RIVISTA

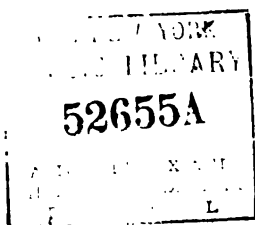
CONTEMPORANEA

POLITICA — FILOSOFIA — SCIENZE — STORIA
LETTERATURA — POESIA — ROMANZI — VIAGGI — CRITICA
BIBLIOGRAFIA — BELLE ARTI

VOLUME VIGESIMOTERZO

ANNO OTTAVO

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1860

DELLA

RAGIONE STORICA E DELLA TEORIA

DEL GOVERNO COSTITUZIONALE

Nell'ordine degli umani casi si riscontra una legge che li governa, per la quale dalle vicende del passato vediamo uscire il presente, e questo alla sua volta contenere in se stesso ed elaborare le vittorie dell'avvenire. Però alcuna fra le parti liberali, in che si divide una nazione, abbagliata dal concetto di questo svolgimento perfettivo, passa con la fantasia oltre la realtà, e agogna lo stato di perfezione. Intolleranti del presente, creano un antagonismo fra esso e il futuro, e lo considerano sempre quasi un male o una sosta, mentre, se bene guardassero, porrebbero in esso maggiore compiacenza e fiducia, come quello che riceve e feconda i germi della futura civiltà. Nè con ciò si vogliono escludere le generose aspirazioni, ma significasi che devono essere proporzionali allo stato storico da cui partono, e che devono tener conto di questo, perchè non manchino di giustificazione, e osservino modo nelle imprese. Divulghiamo pure la fede nel progresso continuo, ma riconosciamo anche l'importanza che ha ciascun tempo nella vita dei popoli.

Se i malcontenti e gli oppositori degli ordinamenti sociali dell'epoca presente seguissero studiosamente, lungo il corso dei tempi, i modi continui ma varii, progressivi ma graduali dell'incivilimento, accoglierebbero altra idea del presente, e ci metterebbero più amore. In questo mezzo, quando si odono i loro propositi contumeliosi, si è tratti a pensare, che bestemmino ciò che non co-

noscono, mentre poi sono costretti a piegarsi, come gli altri, alle storiche necessità; tuttavia quanto non gioverebbe che le aperte convinzioni tenessero luogo delle forzate ipocrisie, e che la scienza illuminasse la loro fede politica!

Pertanto con questo scritto, toccando in sunto della storia e teoria costituzionale, ci proponiamo di dimostrare che il costituzionalismo sta nell'ordine delle necessità storiche, non è una lacuna ma un grado, è un avanzamento non un indugio, e venuto dopo lunghe vicende di civiltà, corre adesso una fase, in cui ha per fondamento il principio della sovranità popolare, quale è uscito dalle poderose mani della Rivoluzione. Questo principio, formulato diversamente nei suoi varii periodi e presso i varii popoli, sino ad ora ottenne in pratica gli Statuti. Ma la dottrina, che prima è riverbero della storia, e risentesi delle condizioni morali, politiche ed economiche dell'epoca in cui nasce, cammina poi oltre i fatti, e diviene essa stessa un elemento da farne ragione nello spiegare i fenomeni succedenti. A' dì nostri, bisogna pur dirlo, la democrazia ha vittoria più completa negli ordini ideali e scientifici, che nell'ordine pratico, ma le costituzioni segnano il grado del suo svolgimento, che si proporziona alla ragione dei tempi presenti.

Noi non vogliamo fare violenza alla storia, nè mettere la fantasia in luogo dell'esperienza, ma piuttosto riconosciamo una forza, che Vico direbbe *provvidenza*, la quale governa gli avvenimenti, che pur sempre rispondono all'eterno ordine della natura, si pieghino o resistano ai disegni della nostra mente. La storia non dipende da noi, e bisogna accettarla qual è; lo che non esclude che i fatti sembrino avvicinarsi sempre più ai tipi razionali; ed anzi perchè crediamo che la storia sia progressiva, le consentiamo più volentieri il nostro omaggio, e prestiamo agli ordini presenti il nostro sincero e operoso concorso. Intanto le nostre convinzioni si formano sugli ammaestramenti di essa, e lasciamo ai filosofi solitarii, che dal proprio gabinetto manderebbero sossopra la società, per darle ordinamento nuovo, che declinino le proprie sulle rigide forme del sillogismo.

I.

La moderna civiltà è il prodotto di età precorse, che tutte portarono nel patrimonio della umana esperienza elementi proprii e fecondi; ciò si può dimostrare con brevi parole.

L'antichità non ammetteva la partecipazione di tutti gli uomini alla ragione civica e politica; essa fu tarda conseguenza del principio cristiano della fraternità. C'era di più la schiavitù, flagrante negazione dei diritti della umanità. Lo Stato, secondo il concetto che ne offrono ugualmente i due massimi filosofi della Grecia, era tanto assorbente, che i cittadini erano subordinati al fine della sua esistenza, ed esso ne predominava e sopraffaceva la sfera d'azione. La statolatria agita e muove il mondo antico, che uno scrittore ebbe a dire chiudersi per noi col *panteismo politico;* quanta dunque non ha dovuto essere l'opera della *providentia* che regge la storia, perchè la personalità dell'uomo sorgesse alle novelle condizioni!

Il mondo romano ci lasciò doppia tradizione nel municipio, e nell'idea dell'imperio, o dell'autorità e dell'organizzazione. La tradizione politica giovò alla Chiesa, che la innovò continuandola; la tradizione municipale fu conservata dal popolo, e giovò ad esso. La Comune romana lentamente si forma fra la lotta, che fu di tutti i tempi come di tutti i luoghi, delle due classi plebea ed aristocratica; ottiene dapprima un tribuno, poi i diritti civili e i politici, le XII tavole e le terre. Ma la Comune assume un carattere sempre più speciale a mano che l'impero s'estende su provincie e popoli molti; erano allora necessità politiche di varie guise che facevano vivere di costa allo Stato il municipio con forze e intendimenti proprii; però, specialmente in Italia, ne rimase la tradizione che rifiorì e vive tuttora.

Sulla materia elaborata dallo spirito pagano di Roma s'innalzò l'edificio del cristianesimo, e questo trapassò nei più reconditi meati della vita pubblica e della privata. Egli ci tramuta l'idea morale, e ci dà una civiltà nuova, che si fonda su Dio legislatore, sull'amore del prossimo, sulla eguaglianza degli uomini; predicando la libertà umana, infonde la coscienza morale nell'individuo; e la libertà di questo comincia, perchè sente di essere un mondo che ha destini proprii e facoltà per attendervi. Eguaglianza e libertà sono due principii cardinali del cristianesimo; tuttavia quanta diversità fra il concetto dell'eguaglianza cristiana e quello dell'eguaglianza civile dell'89? Quella fu preparazione, ma non potè vincere le distinzioni feudali, ond'era mantenuta sotto altre forme la schiavitù. E così la libertà cristiana non giunse alla dottrina dell'individualismo politico, perchè nell'ubbidienza e nella soggezione consistono tutte le

virtù sociali imposte dal cristianesimo. È una teocrazia indiretta, traducendosi il rapporto dell'uomo con lo stato nella formola: *Date a Cesare ciò che è di Cesare,* rapporto identico col teocratico: *Date a Dio ciò che è di Dio.* Ci volevano grandi fatti e molti secoli prima che nascesse e fosse applicata una teoria differente; del resto per l'influenza cristiana, lo Stato perde della sua durezza; non è più onnipotente, perchè è un'autorità che proviene da Dio, che obbedisce a leggi superiori. Vedremo or ora come questo principio, portato dai papi a conseguenze eccessive, fosse cagione di vittorie nuove; ma frattanto l'autorità divenne per essenza sua benefica, si rivestì di un carattere sopraumano, che la fece amare e riverire, e nella soggezione dell'individuo non ci fu niente di umiliante e di grave.

Minacciano le invasioni barbariche; e il nesso politico dell'impero, per la troppa estensione, non è vigoroso così da vincere la tendenza centrifuga dei municipii, e da repellere le orde selvaggie, che la natura spinge a cercare nuove sedi. Roma dunque dovette lasciare che rompessero i confini anche per patto, e quando avvennero i pacifici stabilimenti dei primi barbari nelle vallate danubiane, permise ciò che non avrebbe potuto impedire. Di là le invasioni allagarono poscia tutto l'orbe romano; ma per buona ventura la Chiesa, considerata come istituzione politica, s'era ordinata in modo che potè resistere all'urto delle nuove dominazioni. I barbari, incontratisi in una società costituita potentemente, cui il timore della divinità rendeva rispettabile, non poterono distruggere tutto; ed evangelizzati essi pure, sommisero spesso alla ragione del sapere e della pietà, la ragione della forza. Dobbiamo a questo ministerio sacerdotale, se, portando dalle loro foreste alla nostra civiltà i vergini sentimenti di un diritto originario, non sovvertirono e dispersero la nostra vecchia tradizione, ma produssero quel felice connubio, onde la scienza prende il criterio per delineare il moderno gruppo giuridico dei popoli romano-germanici.

Per altro rifugiandosi nel seno della Chiesa, i barbari vi cagionano alterazioni feconde di fatti nuovi. Possessore di terre, il barbaro, che veste le insegne sacerdotali, entra nella Chiesa coi vincoli feudali che prima contrasse; e perciò, come osserva il Lerminier, vediamo a poco a poco offuscarsi il carattere del vescovo sotto l'investitura laicale. Le donazioni di Pipino, di Carlomagno, di Ottone compiono l'opera d'infeudare la Chiesa. Allora una gran mente

concepisce il progetto di riformare l'opera di s. Paolo, di creare il papato; e gli inauditi ardimenti sono fortunati; ed Enrico IV, e nella sua persona la dignità dell'Impero, si umiliano. Ma i rossori, patiti nel castello di Canossa, muovono gli animi e le forze alla rivincita; e questa, per quanto spetta agli ordini religiosi, condusse alla Protesta, e pegli ordini politici fece che lo Stato moderno cominciasse a conquistare la propria indipendenza.

Questi avvenimenti che essenzialmente modificarono l'ordine e il concetto politico dello Stato, non ebbero certo minore influenza a preparare l'odierna condizione giuridica dell'uomo e della società. Infatti il principio cristiano, che aveva per così dire mansuefatto lo Stato pagano, non era giunto a trarne fuori l'uomo libero, e non dipartivasi ancora dalla vecchia formola del *cittadino*. La politica del cristianesimo altro non è che il riflesso della sua morale, e parla sempre e solamente dei doveri. I costumi germanici invece introducono nello organamento giuridico dell'epoca la personalità individuale; e da questo punto la libertà giuridica viene a surrogare il principio pagano della libertà politica, e il cristiano della libertà puramente morale. L'uomo ha in questo nuovo stadio il sentimento di ciò che vale, e quindi ha un concetto più vivo dei diritti, ch'egli stesso può creare. Il dovere non è più un concetto assoluto (etico), ma relativo (giuridico); l'uomo, cioè, non riconosce doveri per sè, se non in quanto quegli che li ripete abbia i suoi stessi diritti (rapporti fra uomini liberi); e però il dovere non è che riconoscimento, od omaggio reso al proprio diritto negli altri. Tutta la sfera del diritto privato in quest'epoca è dominata da tale principio, e basta considerare per poco le teorie della vendetta e della difesa privata per convincersene.

Procedendo, vediamo che il cristianesimo aveva circonfuso il matrimonio e la famiglia di un sacro carattere, che ne rendeva i legami e più miti e più nobili; ma la donna non aveva ancora raggiunto la sua piena capacità giuridica. Dobbiamo ai cavallereschi sentimenti dei popoli barbari se anche in questo senso la civiltà fece un altro, sebbene forse non l'ultimo passo. Nel qual proposito cito il Lerminier, che scrive: *la donna essere stata riconosciuta per la prima volta eguale all'uomo dalla coscienza dei popoli germanici, cui sembrava animata di sensibilità vivissima, che le comunicasse divini presentimenti*. La personalità umana, che attraversò tutti questi gradi, quanti ancora non ne dovette passare per ottenere l'odierno riconoscimento!

L'azione del germanismo non fu meno importante sulla vita sociale. Lo spirito d'avventura, e il sentimento cavalleresco della fedeltà dell'uomo libero verso l'uomo libero, ci spiega come nacque, e perchè si ordinò il feudalismo, senza conoscere il quale nessuno potrebbe rendersi giusta e completa ragione dell'età moderna. Nasce la Nobiltà nuova, che la fedeltà stringe intorno al signore, al principe; e qui vediamo prender posto nella storia oltre il clero, depositario e fautore degli studii, il principe e i nobili, rappresentanti della forza. Sotto queste classi resta il popolo, cui è affidato, come sempre, il faticoso ufficio della produzione: massa confusa e diversa di persone, delle quali la più astrette alla gleba, e la minor parte artigiani e professionisti, buoni borghesi ed operosi, che nutrono in sè i fecondi germi della rigenerazione del popolo. Era il solito strato, su cui la forza, l'astuzia, il pregiudizio camminavano senza ostacolo; tuttavia era uno strato su cui la morale cristiana, e il diritto barbarico avevano sparso sementi non cadutevi invano. Questi elementi diedersi presto di cozzo; e ne toccammo alcune cagioni; il medievo è una lotta continua fra principato e chiesa, fra principato e nobiltà; e ora la chiesa protegge il popolo per far contro all'impero, ora è questo che s'appoggia al popolo per scalzare i privilegi e le forze baronali. Ma fra questi attriti il popolo sente coscienza di sè, e, commosso dalla scienza e dall'arte, che frattanto non s'erano sdegnate d'intitolarsi vulgari assumendo vesti e virtù nuove, è tratto ad approfittare delle lotte non sue; e la fede viva di quell'epoca fantastica gl'insegna i modi della vittoria. Il clero aveva organizzato il popolo senza prevederne le conseguenze; furono le confraternite e le scuole religiose che insegnarono al popolo l'associazione, ed esso le tramutò in corporazioni d'arti, nel seno delle quali creò l'industria moderna, e divenne fattore del nuovo diritto economico. E naturalmente fu ripresa la tradizione romana del municipio, ch'era un ente economico per eccellenza; ma essa dovette rifarsi in quel tempo che la personalità dell'uomo era stata rialzata da nuova religione, e da nuove legislazioni. La comune italica non è riproduzione romana, non è importazione germanica, ma ha in sè le traccie della tradizione latina, della cristiana e della germanica. E con la comune nasce veramente quest'altro elemento moderno, ch' è il popolo; il quale non è nè la plebe dei romani, nè il popolo dei feudi.

La società ch'era una confusione di principii diversi, va in-

contro visibilmente a nuova fase; e la monarchia s'eleva, nell'atto che l'elemento popolare assorbe ed assimila in se stesso tutti gli altri elementi. L'unità armonica veniva a prendere il posto della molteplicità confusa; e però in alcune menti cadde il pensiero che si potesse allora abbracciare tutta Europa in una sola dominazione, che le avrebbe dato impulso uniforme di vita e di civiltà. Questo grandioso concetto l'ebbero Carlo Magno, Carlo V, e in epoche più recenti altri sovrani;. ma non possono gli uomini per quanto sieno posti in eccelsi gradi farsi moderatori delle umane istorie; e il concetto restò senza frutto.

Il medievo chiude la sua grande opera di chimificazione, lasciando sul campo politico, come ebbe a notare anche il Guizot, bene composti e definiti due soli elementi: il governo e il popolo. La scienza nuova comincia da quì.

Ma prima di seguitare domandiamo: se, dopo questa scorsa, non si possa asseverantemente sostenere che il progresso non fu mai interrotto, che la storia cammina sempre, e che lo stato antecedente prepara sempre quello che segue? Ora chi consideri questa continuità del progresso, deve accogliere la convinzione che l'età e gli ordini presenti non possono essere in regresso, e che quindi la dottrina costituzionale, che, secondo la nostra tesi, è il massimo grado di sviluppo, cui sia giunto sinora il principio democratico, non contraddice, nè contrasta ai possibili svolgimenti del tempo avvenire, ma bensì ne costituisce a ogni modo la ineluttabile condizione. Occorre forse che facciamo la storia dell'età moderna? Basta indicarne i due periodi. Nel primo lo Stato continua a combattere per la propria dignità e indipendenza; e l'Individuo lotta e patisce per la libertà della propria coscienza. Il libero esame è il nuovo principio che dilata il diritto individuale, che lo libera dalla compressione religiosa della Chiesa; e la ragione dell'uomo spazierà su tutte le cose, sopra tutti i principii, che accetterà o rigetterà secondo che stimi; e la nuova filosofia prende vita, e invaderà tutto lo scibile. Il culmine di questo periodo è segnato dalla Protesta. Nel secondo, l'elemento popolare si libera dalle pastoie in cui l'avvince il privilegio, e poi rivendica il suo diritto anche contro gli abusi del sommo potere politico. Siamo all'Enciclopedia, che ne conduce alla Rivoluzione; e mentre la Protesta poco fece rispetto agli ordini pratici, perchè le conseguenze che alcuni profeti ne tirarono non furono durevoli quanto furono violenti, e

svolse la sua efficacia nelle regioni speculative, la Rivoluzione invece divenne un sistema tutt'affatto pratico, e sconvolse e innovò il preesistente ordine di cose. Fermandoci all'argomento nostro, la Rivoluzione proclamò nella sua larghezza il principio della eguaglianza degli uomini, e vi fondò sopra la vera dottrina democratica della sovranità del popolo. Inoltre per essa s'introdusse nell'organamento politico della società un nuovo elemento : *il terzo stato.* E mi arresto a questo punto, per far notare come l'elemento democratico puro, il popolo, quantunque incominci a entrare nella vita politica, non c'entra ancora direttamente e intieramente, ma per via di rappresentazione ; la quale del resto si fa sempre più sincera e più larga. Il terzo stato che, discostandoci dal Gervinus, noi diciamo uscire dal popolo e rimanere popolo, conosce e partecipa i sentimenti di questo, ne pesa e ne sente i bisogni, ne intende la voce e la sa ripetere ; custodisce il tesoro della scienza e dell'arte viva, e però formando quasi il capo del popolo, ne è il naturale rappresentante e il difensore. La Rivoluzione fece trionfare questo elemento ; e d'allora si segnò il cammino dei tempi coi trionfi che esso ottenne, che furono trionfi del popolo, e non cessano ancora. Gli ordini costituzionali furono il campo di queste vittorie.

Accettiamo dunque la legge che ci è imposta da natura di procedere per gradi, e attendiamo dall'ordinato svolgimento della civiltà la soluzione migliore del problema democratico, guardandoci dal credere possibile che possa sostituirsi impunemente alla provvidenza delle cose l'arbitrio degli uomini. Nè l'epoca costituzionale percorse certamente il suo ciclo; basti per ciò il vedere come non sia cominciata, o sia ben recente in troppo grande parte d'Europa, e come in Inghilterra si stiano maturando continui progressi. La lunga quistione della riforma parlamentare accenna colà a un bisogno nazionale, la soddisfazione del quale importerà nuovi progressi dell'elemento popolare; e così l'ingerimento sempre più diretto e metodico di quel parlamento nella politica estera del governo, mostra un possibile perfezionamento della forma costituzionale, nel senso che la nazione abbia influenza più diretta per regolare anche le quistioni internazionali, secondo i suoi proprii sentimenti e interessi.

Pertanto le condizioni dell'età presente aprono un terreno abbastanza vasto alla intelligenza e all'opera nostra, senza che ci perdiamo dietro a nebbiosi futuri.

Amici del popolo, abbiamo di che rallegrarci vedendo che i nostri tempi si distinguono per l'impulso generoso di far prevalere gl'interessi popolari; occupiamoci quindi a rassodare conquiste, che ci sono tuttora contrastate dai vecchi interessi, e dall'amore del passato; conquistiamo le indipendenze nazionali, educhiamoci a far da noi ciò che prima lasciammo, e forse volevamo facessero i governi, e quando avremo fatto tutto ciò, i nostri successori faranno ancora qualche altra cosa, perchè è destino dell'umanità che lavori sempre.

II.

La storia sino a qui ci mostrò nel costituzionalismo l'ultimo stadio, cui venne progressivamente il principio democratico. La teoria ci dimostrerà ch'esso, rispettando e riconoscendo ampiamente la dottrina della sovranità popolare, è in accordo con la scienza democratica, e vi s'inspira; d'onde trarremo poi un concetto della costituzione più reale e più vero, di quello che non ne offrano generalmente i nostri pubblicisti.

La parola democrazia è assai ripetuta, ma non forse altrettanto compresa, se si pensi che tuttora molti aspirano negli ordini politici a forme storiche o antiche, o mezzane, e parlano delle repubbliche greche, e romane, e degli *ottocento Sanmarini*, come d'esempii imitabili, e di perfetti stati politici. Ogni cosa corre il suo tempo, ne' suoi modi; e così fu della democrazia, che corse lunghe età, e molto si disforma da se stessa quando la si prenda nell'uno, o nell'altro grado del suo progresso.

L'associazione politica è un fatto universale, interpretato dall'antica civiltà diversamente che dalla moderna. Platone e Aristotile, opposti fra di loro, pure nel modo di pensare lo Stato, si riscontrano da un lato. Per ambidue è una organizzazione vitale, ch'è data dalla natura e non fatta dall'uomo; cioè la formazione dello Stato non procede da regole a priori, da un sistema logico che poi siasi applicato al mondo dei fatti, ma è una organica unità naturale, è un sistema di fatti necessarii e irreformabili. La diversità dei due filosofi sta in ciò, che l'esistenza dello Stato l'uno, conformemente a' suoi principii metafisici, la vede nell'idea, l'altro nella natura; Platone la intuisce, Aristotile la osserva.

L'esemplare dello Stato è in Platone l'intuito inscindibile di un

tutto organico perfetto, che esiste per se stesso come parte necessaria della vita universale; egli però gli sacrifica la libertà e spontaneità dell'uomo, non d'altro preoccupandosi, come fu notato da molti, che della bellezza e della magnificenza dell'edificio politico, alla costruzione del quale i cittadini non fanno altro che servire.

Le teoriche di Aristotile si fondano sull'esperienza, e le sue leggi politiche le deduce dai fenomeni che la natura presenta. Quindi, mentre pone che lo Stato sia un tutto dato dalla natura, riconosce che le sue varie forme dipendono dalle circostanze dei tempi e de' luoghi; e in ciò precorre a Montesquieu. La sola essenza naturale, o la costruttura organica dello Stato è irreformabile; e questa porta che i cittadini, che ne sono le parti, e sieno sottordinati.

I due filosofi movendo dal principio, ideale per l'uno, concreto per l'altro, dell'unità oggettiva dello Stato, vedono nella condizione sociale la prima necessità dell'umanità, e nello Stato il primo organismo, onde l'uomo consegue gli scopi di natura. Quindi la volontà dell'uomo non è la causa, nè egli il fine della costituzione politica; la quale nella sua analisi presenta certe condizioni, cui l'uomo necessariamente si deve piegare. Con questo ragionamento Platone ed Aristotile pongono fra gli uomini separazioni profonde ed essenziali.

L'uno distingue i rettori dai sudditi. Questi, divisamente secondo le capacità, attendono ai lavori e provvedono ai bisogni materiali; ma di essi non dice di più, e quindi entrano nella costituzione politica soltanto come strato fondamentale sopra cui essa si eleva. I rettori sono tutto, e sopra di essi fondasi il concetto dello Stato platonico. Aristotile dal suo canto sostiene che nella costituzione politica ha da prevalere il ceto medio, essendo questa circostanza dimostrata favorevole dall'esperienza per conseguire il fine sociale dell'umana conservazione; ma poi vuole che, sotto la classe media, vi sia la schiavitù, che è necessaria perchè si spoglino di ogni cura materiale i cittadini, cui soltanto spetta la direzione e il godimento della pubblica cosa.

Tali sono le repubbliche che lo spirito greco ha fatto fiorire; in esse la compartecipazione alla sovranità non è di tutti che vivono nello Stato, ma è limitata ad alcune classi di uomini privilegiati per naturali condizioni; i quali uomini soltanto sono cittadini. Se paragoniamo dunque il tipo repubblicano moderno con l'antico,

vi troviamo la sola somiglianza che l'universalità dei *cittadini* partecipa alla sovranità. Ma il concetto del cittadino vi è ben diverso, perchè quella scienza sociale non pensò mai l'uomo individuo. Infatti essa contrappone alla natura fisica lo Stato, come natura morale; e poi mostra che l'uomo è attirato da un bisogno irresistibile ad entrare nella vita dell'universo, e che ciò non può fare che inserendosi, quasi diremmo, nello Stato, perchè è impossibile che abbia o conservi una esistenza individuale fra le due unità elevate e universali, la natura fisica e la morale. Ond'è che la sfera giuridica privata è tutta predominata dalla pubblica, e la libertà del cittadino non è da considerare se non come una partecipazione all'azione libera dello Stato; nè certamente altra era, per esempio, la libertà degli Spartani. La libertà individuale è un'importazione dello spirito germanico, chè anticamente la libertà era soltanto politica.

Questo concetto dell'uomo e del cittadino mostra in che differisca dall'antica la nuova democrazia, la quale vede nello Stato un organo tutelante la individualità personale, ed ha per suo ideale politico la indipendenza progressiva e graduale del diritto individuale dal collettivo. La nostra democrazia proclama essere lo Stato pel popolo, perchè lo Stato è una creazione giuridica di lui, mentre invece l'antica sosteneva gl'individui essere stromenti, che lo Stato ordina ai fini della Natura.

Le moderne teoriche democratiche cominciano da Grozio; egli pose a fondamento delle sue speculazioni un diritto della natura, che non fu trovato per ragione di utilità o per idea, ma cui gli uomini obbediscono per istinto naturale. Quest'istinto è l'*appetitus socialis*, onde l'uomo tende a unirsi in società; e però l'efficacia del diritto consiste nell'ottenere la quieta convivenza, la quale implica quattro istituti giuridici: la proprietà, il patto, il risarcimento e la pena. Parlando dello Stato, si vede in esso comprendersi tanta serie di obbligazioni gravissime, che altra fonte non se ne può *fingere* fuori del patto, senza il quale non si concepisce obbligo di sorta.

Quest'è il fondamento razionale della democrazia moderna, dal quale consegue che la comunione dei socii è il vero soggetto dell'autorità politica, e che Stato e Popolo si confondono, quando per altro è unanime lo spirito, che tiene quest'ultimo consociato civilmente. Soggetto dell'autorità sovrana, il popolo rimane tale negli Stati liberi, ma nei monarchici ritenendo il dritto d'impero,

ne lascia l'esercizio al capo; con ciò poi che, cessando mai la dinastia, il potere si consolidi issofatto nella nazione (1). L'ultima conseguenza dunque, cui arriva la sovranità popolare presso Grozio, è, che essendo lo Stato creato dagli uomini e fatto per essi, il potere risiede nel re per traslazione, e non per giure divino o proprio; ma la traslazione è assoluta sinch'egli vive.

Di pari passo con questi principii posti da Grozio, formavasi la scuola rivoluzionaria; e fu appunto la combinazione della filosofia groziana con la dottrina rivoluzionaria, nata in quei tempi e svoltasi sino a noi, che ci portò all'odierno sistema democratico.

SAVERIO SCOLARI.

(continua)

(1) Nel principato italiano di Casa Savoia è questa massima, od anzi legge ammirabilmente liberale e nazionale, sancita dall'antichissima rappresentanza nazionale: che mancando (e Dio tolga la sventura) la nazional Casa di Savoia, la nazione, la rappresentanza scelga da sè la nuova e futura linea dei suoi sovrani. BALBO, *Mon. Rapp.*, — Anche qui i fatti precedono la dottrina.

UN PERIODO INEDITO

DELLA

STORIA DELLE CONTENZIONI

TRA LA PODESTÀ ECCLESIASTICA E LA PODESTÀ CIVILE

I.

Dopo la morte di papa Gregorio VII, i vescovi, i cardinali ed i laici della sua parte cominciarono a consultare colla contessa Matilde e co' principi normanni intorno la scelta del successore, imperocchè Desiderio abate di Montecassino, nel quale concorrevano tutti i loro suffragi, niegavasi di accettare quell'alta dignità e proponeva il vescovo d'Ostia. Queste pratiche durarono un anno, sicchè nella pentecoste dell'ottantasei la parte cattolica fece una grande sollevazione in Roma, e Desiderio fu pigliato a forza, acclamato pontefice col nome di Vittore III, rivestito colla cappa rossa; ma non fu possibile mettergli il camice, tant'egli si divincolava e resisteva. Poco dopo, avendo i partigiani dell'imperatore e di Clemente occupato il Campidoglio, Desiderio uscì dalla città, e giunto a Terracina depose le insegne pontificie e se ne fuggì a Montecassino, dove stette chiuso un altr'anno, senza volere esercitare in alcun modo l'autorità che gli era stata conferita, nè ricevere consecrazione (1). Per questo nella quaresima dell'anno 1087 fu tenuto un concilio nella città di Capua, nel quale intervennero Cencio console con alcuni nobili romani, Giordano principe di Capua e Ruggiero figliuolo ed erede di Roberto Guiscardo morto poco tempo pria. Quivi con tanta istanza fu pregato l'abate Desiderio, ch'egli da ultimo condiscese a ripigliare le insegne pontificie. Dopo la pasqua egli andò

(1) *Chron. Cassin.*, l. III, c. 61.

a Roma accompagnato dal principe di Capua e dal principe di Salerno, i quali cacciarono dal Vaticano l'antipapa Clemente. Vittore fu quindi consacrato il dì 9 di maggio dell'anno 1087, e dopo di aver quivi dimorato altri otto dì, vedendo potente la parte di Clemente, a Montecassino fece ritorno (1).

Ugo arcivescovo di Lione aveva grandi speranze concepite di esser creato papa, per lo che molto si corrucciò quando seppe l'accettazione di Desiderio, e scrisse alla contessa Matilde: « Voi sapete che la elezione dell'abate di Montecassino fu fatta prima ch'io giungessi a Roma. Egli è vero che i miei fratelli ed io vi consentimmo per accomodarci ai tempi; ma quando fummo con lui a Montecassino, comprendemmo quanto avevamo offeso Iddio eleggendolo. » E qui Ugo narra come Desiderio gli disse aver egli promesso aiuto al re Arrigo per ottenere la corona imperiale, averlo esortato a venire a Roma ed occupare le terre di san Pietro, aver biasimato i decreti di papa Gregorio; di poi aggiunge: « Mentre noi ci apparecchiavamo a fare una libera elezione, egli, qual vicario apostolico di quella provincia, convocò a Capua un concilio. Io venni da Salerno coll'abate di Marsiglia e coll'arcivescovo di Aix; ma l'abate Desiderio, fingendo sempre di ricusare, cominciò co' suoi gesti affettati ad eccitare il principe di Capua a contraddirgli. Noi, conoscendo i suoi artifizii, ci consigliammo col vescovo d'Ostia e col monaco Guitmondo, e disapprovando la sua leggerezza, innanzi a tutti dichiarammo non consentiremmo giammai ch'egli ripigliasse le insegne pontificie, se prima non fosse canonicamente esaminato su qualche fatto contrario alla sua riputazione e alla dignità della sede apostolica, venuto a nostra conoscenza dopo l'elezione. Egli forte si adirò, e dichiarando che non subirebbe esame alcuno e che non accetterebbe il pontificato, scuotendo le braccia, si partì. Noi pure ci ritraemmo, perchè la notte era vicina; ma il duca Ruggiero rimase con lui, e seco ritenne il vescovo d'Ostia, gli altri vescovi romani e i cardinali. Il duca pregò lungamente l'abate Desiderio volesse consacrare vescovo di Salerno un tal Alfane; ma il vescovo d'Ostia si opponeva, e Desiderio non osava consentire, perchè Alfane era convinto di broglio manifesto: per questo il duca lo lasciò molto adirato. Ma Desiderio, che disperava, senza l'aiuto del duca, ottenere il pontificato, gli mandò un messo a notte avanzata:

(1) *Chronicon Cassin.*, l. III, c. 68. ROMUALDUS SALERNITANUS, *Chronicon*.

quindi abboccaronsi nuovamente insieme, e convennero Desiderio sarebbe papa, e vescovo Alfane. Così fu ordinato l'indomani, e nel medesimo dì prese egli stesso il manto, senza la partecipazione del vescovo d'Ostia, nè nostra. Allora questo vescovo, stato per lo innanzi d'accordo con noi, vedendo che l'abate andava a Roma per farsi consacrare col potere del principe Giordano, e temendo di perdere la dignità, se un altro vescovo lo consacrasse, invilì, e le fatte promesse obliando, vergognosamente si rappacificò con lui, e come pontefice lo riverì » (1).

Poco ascolto diè la contessa Matilde alle querele di costui, non ostante ch'egli sino allora fosse stato uno de' più zelanti capi della parte gregoriana; che anzi ella si trasferì a Roma per far riverenza al nuovo pontefice. Il quale erasi di già partito, ma avendo questo saputo, sebbene infermiccio fosse, sollecitamente vi ritornò, dimorò otto dì in Vaticano, e cogli aiuti della contessa tutto il Trastevere occupò, mentre Clemente era padrone di pressochè tutta la città. La vigilia della festa di san Pietro, i clementini assaltarono il Vaticano, ma non poterono entrarvi: rinnovati gli assalti il doman l'altro, dopo sanguinosa zuffa, la basilica occuparono, e disfatto l'altare che dicevano profanato, su di un altro celebrarono i divini ufficii; ma e' non poterono mantenervisi, e la basilica in mano dei loro avversarii nuovamente ricadde: ciò non ostante, sì debole era la parte di Vittore, ch' e' reputò prudenza partirsi (2). Se ne andò quindi a Benevento, e vi tenne un concilio co' vescovi dell'Italia meridionale; e quivi, dopo aver rinnovato la scomunica contra a Guiberto e a' suoi aderenti, così disse: « Voi sapete la persecuzione che mi è stata fatta da Ugo arcivescovo di Lione e da Riccardo abate di Marsiglia, che sono diventati scismatici quando han veduto che non potevano riuscire nel loro desiderio di ottenere la sede apostolica. Riccardo aveva partecipato alla nostra elezione a Roma co' vescovi e co' cardinali; Ugo era venuto dopo a baciarci i piedi, e riconoscendoci per pontefice contra alla nostra volontà, la legazione delle Gallie aveva chiesto ed ottenuto. Mentre ci vedevano resistere alla elezione che avevano approvata, ci pregavano con grande istanza di accettare; quando videro che ci lasciammo persuadere, non poterono più frenarsi, nè più la loro ambizione dissimulare: e perchè i nostri fratelli si opponevano a questo scandalo, si sono separati

(1) LABBE *Concil.* t. x.
(2) *Chronicon Cassin.*, l. III, c. 69. — BERTHOLDUS, *Chronicon*,

dalla loro comunione. È per questo che noi vi comandiamo di separarvi dalla loro ». Ecco la vantata virtù di questi capi della parte gregoriana, di questi zelatori delle divine leggi, che millantavansi dover purgare la chiesa delle brutture della simonia, e che tutti i vescovi a loro non ubbidienti accusavano di avere ottenuto le loro sedi per moneta, frode, favori ed inganni! Durante questo concilio, nel quale si rinnovarono le censure contro a' vescovi, agli abati e a' cherici d'ogni grado, che ricevessero le investiture da mano laica, e contra ad ogni imperatore, re, duca, marchese, conte o altra laica persona che osasse di conferirle, il pontefice cadde gravemente infermo. Se ne tornò quindi a Montecassino, la cui abazia, sebbene contra a' canoni, sull'esempio de' suoi predecessori, continuava a tenere, e quivi, avendo convocato i vescovi e i cardinali, raccomandò loro d'eleggere per papa Ottone vescovo d'Ostia, e preso costui per la mano, e presentatolo agli altri, disse loro: « Ricevetelo ed ordinatelo per la chiesa romana: io vi dò ogni facoltà perchè possiate farlo. » E trascorsi tre giorni, il dì 13 settembre dell'anno 1087, cessò di vivere, dopo quattro mesi e sette giorni di pontificato, a contare dalla consacrazione; nè mancò chi lo disse morto di veleno, datogli nel vino eucaristico (1).

II.

In quel medesimo anno morirono due principi di grande rinomanza, de' quali è qui utile far brevemente parola, cioè Canuto re di Danimarca e Guglielmo re d'Inghilterra. Canuto, figliuolo del re Sveno, era succeduto nell'anno 1080 sul trono di Danimarca ad Aroldo suo fratello, ed aveva continuata la guerra da suo padre cominciata contra alle genti barbare, ch'erano al levante del mar Baltico; ed aveva sottomesso la Curlandia, la Sembria e l'Estonia non meno all'autorità della chiesa romana, che alla sua propria, imperocchè egli era molto devoto al clero, e per rendere più venerabili i vescovi agli occhi del popolo, aveva loro dato il primo grado fra gli ottimati del regno, eguagliandoli a' duchi. Esentò anco questo re i cherici dalla giurisdizione de' laici, e permise a' giudici ecclesiastici di condannare alle ammende per le colpe contrarie alla religione. Voleva e' da ultimo costringere il suo popolo a pagare

(1) *Chron. Cassin.*, l. III, c. 78; — *Chronicon Augustan.*; — G. VILLANI, l. IV, c. 23; — LABBE, *Concil.*, t. X, col. 419.

le decime alle chiese, il che in Danimarca non usavasi, e fu questa la cagione di sua rovina e morte: imperocchè la legge odiosa da per sè, diventò odiosissima per i modi di esecuzione severi e crudelissimi da lui adoprati; per lo che il popolo gli si ribellò, ed ei dovette ritrarsi a Slesvic, poi nell'isola di Fionia, d'onde disegnava passare in Sialande. Ma mentre e' quivi stavasi ascoltando la messa nella chiesa di Sant'Albano, sopragiunsero inattesi buon numero di sollevati. Due de' suoi fratelli, Eric e Benedetto, accorsero in suo aiuto colle loro genti; ma il primo non potè entrare in chiesa e l'altro fu morto combattendo. Il re, vedendo che si sfondavano le mura d'ogni parte (perciocchè eran di legno), confessate le sue peccata a un sacerdote, si prostrò innanzi all'altare colle braccia in croce, nella quale positura fu trapassato da un colpo di lancia, e quindi coperto di ferite. Così morì questo re martire delle decime ecclesiastiche, il dì 10 di luglio dell'anno 1087; e la Chiesa (e n'aveva ben d'onde) lo annoverò subito fra' santi; come fece più tardi per un altro Canuto suo nipote, e per Carlo suo figliuolo, il quale, ritiratosi colla madre in Fiandra, ne fu dipoi conte (1).

Due mesi dopo morì Guglielmo re d'Inghilterra, il più famoso principe che portasse allora corona. Venuto in Normandia per guerreggiare il re di Francia, si ammalò gravemente a Rouen. Sentendosi presso alla sua fine, lasciò il ducato di Normandia a Roberto suo figlio maggiore, che gli s'era ribellato, e che allora trovavasi nell'esercito del re di Francia; l'Inghilterra, al suo secondo figlio Guglielmo il Rosso: e tolte cinquemila libbre d'argento per il suo terzo figliuolo Arrigo, tutto il suo tesoro alle chiese distribuì. Egli parlò lungamente a coloro che lo assistevano de' casi della sua vita e di quanto aveva fatto per onore ed utilità della Chiesa. Pregato di liberare quelli che teneva prigioni, acconsentì, meno che per Odone vescovo di Baieux, suo fratello per parte di madre, il quale era in carcere per la cagione che or dirò. Alcuni strolaghi romani, ricercando nelle congiunzioni de' pianeti chi sarebbe papa dopo Gregorio VII, trovarono che si chiamerebbe Odone. Il vescovo, che in quel tempo governava l'Inghilterra, avendo saputo questo, come uomo vano ed ambizioso ch'egli era, si credette destinato alla suprema dignità della chiesa: per lo che mandò a Roma suoi famigliari a comprare un palazzo, che fece ornare d'ogni più ricca sup-

(1) SAXO GRAMMATICUS, *Danorum Historia*, l. XI.

pellettile; cominciò a far regali a'primati romani, per procurarsi il loro favore; e si fece prestar giuramento di un gran numero di cavalieri inglesi lo seguirebbero in Italia. Il re Guglielmo, risaputo questi fatti, dalla Normandia, dove allora trovavasi, ritornò in Inghilterra, e ordinò fosse il vescovo incarcerato; ma non essendovi alcuno che osasse eseguire questo comandamento, il re dovette andare da sè a prenderlo. Gridava il vescovo: « Io son cherico, e non posso essere gastigato senza una sentenza del papa, » e minacciava scomuniche; ma Guglielmo gli rispose: « Io non v'imprigiono come vescovo, ma come conte che deve rendermi ragione del governo del regno, che gli ho confidato ». E sì lo fece menare in Normandia, e chiudere nel castello di Rouen. Pregato ora il re di liberarlo, disse: « Voi pregate per un uomo che spregia la religione e la vitupera, per un sedizioso, che non prima avrà recuperata la libertà, metterà sossopra il regno e molta gente farà morire. Non ostante, perchè prevedo, che morto io voi lo libererete, accordo, contra la mia volontà, quanto voi mi chiedete ». E dato ordine a tutte le private e le pubbliche faccende, il re Guglielmo morì il dì 9 di settembre, dopo essere stato per cinquantasei anni duca di Normandia e per ventun'anno re d'Inghilterra (1).

III.

Dopo la morte di papa Vittore, la parte gregoriana trovossi di molto abbassata: Clemente era a Roma; i vescovi a lui nemici eran dispersi e inviliti. Pure alcuni di loro, ad esortazione della contessa Matilde, si adunarono a Terracina il dì 8 di marzo dell'anno 1088, dove intervennero, dalla parte dei Romani, Giovanni vescovo di Porto, deputato da quei cardinali e da quel clero, che Clemente avversavano, ed il prefetto Benedetto, che di tutti i laici procuratore si magnificava. Erano quaranta fra vescovi, cardinali ed abati, e non tardarono ad accordarsi per creare pontefice Ottone vescovo d'Ostia, in merito forse della sua obbedienza a Vittore. Urbano II (tal fu il nome del nuovo pontefice) annunziò subito la sua elezione a tutti i fedeli, dichiarando ch'egli seguirebbe le orme segnate da papa Gregorio (2). Così la parte che dicevasi cattolica creava un papa a Terracina, e senza

(1) Odericus, l. vii; — Willelmus Malmesb., l. iii.
(2) *Chronicon Cassin.*, l. iv, c. 2; — Bertholdus, *Chronicon.*

alcun effettivo consentimento de' Romani, mentre accusava la scismatica di averlo eletto a Bressanone. Era in quel tempo cresciuta in fama e in potenza la casa d'Este in Italia. Azzo II aveva un nipote, Guelfo V, figliuolo di Guelfo IV duca di Baviera, il quale nipote egli bramava congiungere in matrimonio colla contessa Matilde, non ostante che questa già fosse molto innanzi cogli anni. Questo matrimonio tornava in grande utilità alla Chiesa, perchè collegava le due più potenti famiglie, che a lei fossero fedeli e devote; per lo che Urbano s'intromise acciò avesse effetto, e ne parlò alla contessa, « la quale acconsentì per propria incontinenza e per obbedienza al pontefice », come scrisse Bertoldo di Costanza (1). Il trattato fu condotto e concluso con sì grande secretezza che niente si seppe, se non prima furono celebrate le nozze, le quali molto spiacquero all'imperatore Arrigo (2). Cogli aiuti di Matilde, degli Estensi e de' Normanni, Urbano poteva reputarsi sicuro in Italia, ma la morte del Guiscardo era stata cagione di guerra in Puglia; perciocchè Sichelgaita sua moglie era frettolosamente tornata in Italia, menando seco il figliuolo Ruggiero, che il padre aveva dichiarato erede del ducato, escludendo Boemondo figliuolo delle prime nozze. Il quale Boemondo, non contento delle conquiste d'Oriente, come incerte e malsicure, tornò anch'egli in Puglia, e pigliò le armi contra al fratello e alla madrigna. S'intromise allora lo zio Ruggiero conte di Sicilia, e per sua mezzaneria, il duca Ruggiero cesse al fratello alcune città. Urbano, saputo questo, andò a Melfi, e in un concilio, nel quale intervennero tutti i baroni pugliesi, approvò la pace stabilita, e si fece giurare fedeltà dal duca, e gli dette l'investitura col simbolo del gonfalone. In quel concilio furono rinnovati i decreti contra le investiture, la simonia e l'incontinenza del clero. L'obbligazione del celibato cominciava col diaconato: i suddiaconi erano invitati a lasciar le mogli, o gli officii e i beneficii ecclesiastici; se no, era data facoltà a' principi di ridurre in servitù le loro donne (3). Se è vero ciò che scrive Bertoldo di Costanza, papa Urbano aveva tenuto in quel medesimo anno un altro concilio nell'istessa città

(1) *Tam pro incontinentia, quam pro Romani Pontificis obedientia.*

(2) Bertholdus, loc. cit.; — *Chronicon Weingartense*; — Sigibertus Gemblacensis, *Chronicon.*

(3) *Quod si ab episcopo commoniti non se correxerint, principibus licentiam indulgemus ut eorum feminas mancipent servituti.* Labbe, *Concil. t.* x; — Lupus Protospata, *Chronicon;* — Romualdus Salernitanus, *Chronic.;* — Malaterra, l. iv, c. 3.

di Roma, dove furono confermati i decreti de' suoi predecessori contra i simoniaci, i cherici incontinenti e l'antipapa Guiberto: il quale, assediato da' Romani di parte contraria, uscì patteggiando e promettendo con giuramento non rimetterebbe più piede in Roma.

Lo scisma continuava frattanto in Alemagna; « e sorse, dice Sigiberto Gemblacense, questa novità, per non dire eresia, che i sacerdoti insegnavano al popolo che a' cattivi re non si deve alcuna subiezione; e che i giuramenti di fedeltà fatti loro non si debbono mantenere; e che non si possono dire spergiuri quelli che si sollevano contro di loro, che anzi chi a loro ubbidisce si debba avere per iscomunicato ». Molte perdite avevano fatto gli scismatici: Sigifredo vescovo di Augusta era caduto in mano di Guelfo duca di Baviera; il vescovo di Worms, mutata parte, aveva renunziato l'episcopato ed era andato a far penitenza in un monastero; Ottone vescovo di Ratisbona era morto, come pure Vecillone arcivescovo di Magonza e Meinardo vescovo di Virsborgo, i più dotti e reputati uomini della parte scismatica; Brunone vescovo di Metz era stato cacciato dai cittadini, i quali giuravano non riceverebbero altro vescovo che il cattolico Ermanno, prigione, in quel tempo, in Italia; Burcardo vescovo di Losanna era stato ammazzato in battaglia. Ma non meno notevoli furono le perdite de' cattolici, imperocchè morirono in quei giorni Bertoldo e Bernardo due famosi dottori, Pietro Igneo cardinale e vescovo d'Albano e Gebeardo arcivescovo di Salisborgo; e furono ammazzati Burcardo vescovo di Halberstadt, il famoso Bonizone già vescovo di Sutri ed or eletto vescovo della parte cattolica di Parma, e l'istesso re Ermanno, il quale, abbandonato da' Sassoni, s'era ritirato in Lorena (1). Egli è vero che i cattolici poteron dare la sede di Salisborgo all'abate Timeone, e così supplire al mancamento di Gebeardo; ma poco dopo e' dovettero piangere la morte di Adalberone vescovo di Virsborgo, stato espulso dalla sua sede, d'Ermanno vescovo di Metz, appunto quando recuperava la sua libertà, non che di Bertoldo duca di Alemagna, e di Egberto marchese di Sassonia, che si disse ucciso per trama della badessa di Quedlinborgo, ch'era sorella dell'imperatore. Per tutte queste morti, che tanto afflissero la parte cattolica, Voltramo arcivescovo di Magdeborgo scriveva a Lodovico conte di Turingia nemico di Arrigo: « L'apostolo disse che ogni persona dev'essere sottoposta alle po-

(1) BERTHOLDUS, *Chronicon*; — *Annal. Sasson.*; — CONRADUS URSPERGENSIS, *Chronicon*.

destà, perchè non v'è podestà che nón venga da Dio, e chi le resiste, resiste all'ordine di Dio. Tuttavia i vostri amici dicono alle femmine ed al popolo semplice che non bisogna sottoporsi alla podestà reale. Vogliono resistere a Dio? Il profeta dice: Tutti quelli che combattono contro di voi, o Signore, saranno confusi, e tutti quelli che vi resistono periranno. Rodolfo, Ildebrando, Egberto ed altri assai hanno resistito all'ordine di Dio nella persona dell'imperatore Arrigo e son periti. Ciò che ha un cattivo fine ha dovuto avere un cattivo principio ». Lodovico gli fece rispondere dal vescovo d'Halberstadt: « L'apostolo dice: Non v'è podestà che non venga da Dio; ma che dice in seguito? E quelle che vengono da Dio sono ordinate. Perchè avete taciuto queste parole? Dateci una podestà ordinata, e noi ubbidiremo. Ma non arrossiste dire che Arrigo sia re, e che si trovi ordine in lui? E forse essere ordinato dar signoria al delitto, e ogni legge umana e divina confondere? Peccare contra al proprio corpo, e della propria moglie in modo nefando abusare? Prostituire le vedove che vengon giustizia a chiedere? E per tacere degli incendi, rubamenti di chiese, omicidii, mutilazioni, parliamo di ciò che più affligge la chiesa di Dio. Chiunque vende le spirituali dignità è eretico: or il signore Arrigo, che dicon re, ha venduto per moneta i vescovadi di Costanza, di Bamberga, di Magonza e molti altri; quelli di Ratisbona, di Augusta e di Strasborgo, per prezzo di ammazzamenti; l'abadia di Fulda, per un adulterio; e il vescovado di Munster, per l'abominevole delitto che trasse su Sodoma il fuoco dal cielo. Egli è adunque eretico, ed essendo stato scomunicato dalla sede apostolica, non può più avere alcuna podestà su di noi, che siamo cattolici: noi non lo annoveriamo fra nostri fratelli, anzi l'odiamo di quell'odio perfetto col quale il salmista odiava i nemici di Dio. In quanto a ciò che voi dite, che papa Gregorio, il re Rodolfo e il marchese Egberto sono morti miseramente, e alle congratulazioni che voi fate al vostro signore per essere a loro sopravvissuto, rammentatevi che sopravvissero Nerone a san Pietro e a san Paolo, Erode a san Jacopo e Pilato a Gesù Cristo (1) ».

(1) Dodechinus *an*. 1090.

IV.

La moglie di Arrigo, della quale fa parola nella sua lettera il vescovo di Halberstadt, non era più Berta, morta poco tempo prima, ma Adelaide (da altri chiamata Prassede), vedova di Ottone di Brandeborgo e figliuola del re di Russia. Celebrate queste nozze, Arrigo non istette lungamente in Alemagna, ma, correndo l'anno 1090, calò in Italia e assediò Mantova, una delle più considerevoli città della contessa Matilde, la quale, col suo marito Goffredo, s'era ritirata negli alpestri fortilizii del Modenese e del Reggiano. Arrigo espugnò Rivalta e Governolo; ottenne Mantova per tradimento o per accordo, dove, cacciato il vescovo cattolico, ristabilì lo scismatico; occupò la più parte delle terre matildiche oltre Po, non che la città di Ferrara (1). Le quali vittorie ebbero effetto di dar animo a' Romani a togliere dalle mani di papa Urbano Castel Sant'Angelo, il che fatto, rimisero in trono l'antipapa Clemente. Urbano, che trovavasi in quel tempo in Benevento, altro non potè fare, che rinnovare le antiche scomuniche contro Guiberto ed i suoi fautori; e scrivere a Goffredo vescovo di Lucca (che lo consultava s'era da imporsi penitenza agli uccisori degli scomunicati): « Noi non giudichiamo omicidi quelli, che, infiammati di zelo per la chiesa contra gli scomunicati, ne avranno ucciso qualcuno: tuttavia, per non abbandonare la disciplina della Chiesa, imponete loro una penitenza, affinchè possano placare la giustizia divina, se mai avessero mescolato qualche umana debolezza a questa loro azione (2) ». E fu appunto in quel tempo, o poco dopo, che essendo nate in Alemagna grandissime società di uomini e di donne, le quali pretendevano tutti i beni dover essere comuni ed il diritto di proprietà essere invenzione del demonio (il che dava molto sospetto e timore alla ricca cittadinanza, ch'era partigiana dell'impero) il papa scriveva a' vescovi: « Giudicando noi questa conversazione e consuetudine lodevole e degnissima di perpetua conservazione, come quella che porta impressa la forma della primitiva chiesa, l'approviamo, santa e cattolica la nominiamo, e per le presenti lettere, coll'apostolica

(1) EKKEHARDUS, *Chronicon Universale;* — BERTHOLDUS *Chronicon;* — ANONIMUS SAXO, *Annales;* — DONIZO, *Vita Mathildis;* — SIGIBERTUS GEMBLACENSIS, *Chronicon;* — SIGONIUS, *De Regno Italico*, l. IX.

(2) BERTHOLDUS, loc. cit.; — LABBE, *Concil.*, t. X.

autorità, la confermiamo (1) ». Così i pontefici tutto ciò che poteva nuocere a'loro nemici e ad essi giovare, carezzavano e fomentavano, ed Urbano, nella sua infallibilità, dichiarava lodevole e santa la dottrina de'beni comuni, che i suoi successori, anch'essi infallibili, dovevan scelleratissima ed empia dichiarare!

Guelfo IV duca di Baviera, scorgendo i pericoli che minacciavano il figliuolo e la nuora, venne frettolosamente in Italia con proposte di pace, le quali rigettate essendo dall'imperatore, e' ritornò in Alemagna, e tentò riaccendervi nuovamente la guerra, proponendo l'elezione di un altro re; ma il suo disegno non sortì l'effetto bramato, che anzi molti Tedeschi si riconciliarono in quel tempo con Arrigo, il quale potè continuare in Italia la guerra, rompere sull'Adige un esercito nemico, ed espugnare parecchie castella del Modenese. Tante perdite sgomentarono i fedeli di Matilde, i quali la persuasero ad adunare in Carpineta un consiglio di uomini dotti nelle cose sacre. Il vescovo di Reggio, che già vedea la sua chiesa occupata dalle armi imperiali, e la più parte degli adunati furono di parere si potesse cedere senza peccato alla necessità de'tempi, e chieder pace; ma un Giovanni abate parlò con veemenza contro, promise i soccorsi del cielo, e sì infiammò l'animo di Matilde, ch'ella gridò voler prima morire, che rappacificarsi con un nemico di santa Chiesa. Si continuò quindi la guerra, e dopo qualche tempo, volendo Arrigo sorprendere la fortezza di Canossa, la guarnigione, avvisata e rinforzata, approfittando d'una fitta nebbia, uscì incontro agl'imperiali, li ruppe e tolse loro lo stendardo dell'impero (2).

V.

Le cose d'Italia e di Alemagna non tenevano però sì occupato il pontefice, ch'egli non potesse volgere la sua attenzione alle altre provincie cristiane. Bertrada terza moglie del conte di Angiò, temendo ch'e' non la ripudiasse, come avea fatto colle altre due, chiese segretamente al re di Francia, che volesse sposarla; ed il re ne fu lietissimo, perchè la donna era molto bella e vaga, e di alta nobiltà, essendo figliuola di Simone conte di Monforte e di Agnese di Evreux. Chiese egli adunque a'vescovi ch'annullassero il suo matrimonio con

(1) Baronius, *Annales Eccl.*, an. 1091.
(2) Bertholdus, loc. cit.; — Donizo, loc. cit.

Berta figliuola del duca di Frisia, e dalla quale aveva avuto due figli; e, senz'altro attendere, mandò costei in un castello, e alle nuove nozze si apparecchiò (1). Ivone, vescovo di Chartres, invitato ad assistere alla cerimonia, non solamente si niegò, ma anco le ragioni del suo rifiuto a tutti gli altri vescovi partecipò, esortandoli a fare il somigliante (2). Ciò non ostante le nozze furono solennemente celebrate, e benedette dal vescovo di Senlis; ed il re, per vendicarsi d'Ivone, gli dichiarò la guerra, fece saccheggiare e guastare le terre della sua chiesa, e lui prendere e tenere in prigione da Ugo di Puiset visconte di Chartres (3). In quanto a Berta, i monaci, che fan sempre parlare la provvidenza in loro prò, andavan dicendo essere stata giustamente punita da Dio, per avere cacciato dalla sua sede l'abate di San Medardo, e aggiungevano questo esserle stato profetato da santo Arnolfo (4). Ma papa Urbano, allorchè questo seppe, scrisse all'arcivescovo di Reims e a'suoi suffraganei, e riprendendoli di aver sopportato siffatto scandalo, aggiungeva: « Noi vi ordiniamo di andar subito a trovare il re, per ammonirlo in nome di Dio e nostro, ed obbligarlo a levarsi di sì orribile delitto; perchè se dispregiasse i nostri consigli, e noi e voi adoprar dovremmo la spada spirituale contra a' suoi adulterii. Richiedete anco la liberazione del nostro fratello vescovo di Chartres, e s'egli non vi ubbidisce, scomunicatelo e mettete in interdetto i castelli ne' quali lo tiene e le sue terre, acciocchè per l'avvenire niuno osi più tanto contra alle persone di tal dignità rivestite (5) ».

Il re Filippo nell'anno seguente, che fu il 1094, fece convocare un concilio a Reims, nel quale intervennero tre arcivescovi ed otto vescovi. Egli sperava farvi approvare il suo matrimonio con Bertrada, essendo morta in quel tempo la sua moglie Berta, sì che pareva mancato ogni impedimento alle seconde nozze; ma in quel concilio niente si concluse, e pochi giorni dopo un altro se ne adunava in Autun, preseduto da Ugo arcivescovo di Lionë. Costui, come indietro è detto, era stato da Vittore III scomunicato nel concilio di Benevento; ma dopo la morte di Vittore, Ugo riconobbe Urbano (che pure aveva accusato di viltà, di tradimento e di simonia), e sì bene con lui si rappacificò, per mezzaneria del vescovo di Chartres,

(1) Ordericus, l. vi; — Aim. Contin. l. v, c. 50.
(2) Ivo, ep. 13, 14, 15.
(3) Id., ep. 19, 20, 21.
(4) Lisiardus, Vita S. Arnulfi, c. 18.
(5) Ep. 35, Labbe, Concil, t. x.

che riebbe la legazione delle Gallie. In questa qualità e' presedette quindi il concilio di Autun, nel quale, coll'intervento e consentimento di trentadue vescovi e di molti abati, furono rinnovate le scomuniche contra ad Arrigo e Guiberto, e fu per la prima volta scomunicato Filippo re di Francia, pel suo matrimonio con Bertrada, vivente la sua legittima consorte (1). Il re mandò allora suoi ambasciatori al papa per racchetarlo, affermando con giuramento ch'ei non aveva più colpevole commercio con Bertrada; ma i detti ambasciatori avevano anco commissione di fargli intendere, che se il papa non revocasse la scomunica, il re e il regno gli leverebbero l'obbedienza. Per la qual cosa Urbano, sebbene Ivone lo esortasse a resistere, concedette al re dilazione sino alla festa di Ognissanti dell'anno 1095, durante il qual tempo sospese le censure ecclesiastiche, e gli permise di portar la corona (2).

L'opposizione che incontrava il re di Francia ne' vescovi del suo regno avevan forse persuaso Guglielmo il Rosso re d'Inghilterra a lasciar non provvedute di pastori quante sedi vescovili rimaneano vacanti. V'era inoltre in lui la cupidità di godersi le ricchissime rendite de' vescovadi del regno: ed è a questo proposito da notarsi che le molte ricchezze sono state sempre funeste alla Chiesa, imperocchè sotto i principi fiacchi han servito a corrompere il clero e a renderlo superbo e discordevole, sotto i principi forti e rapaci sono state incentivo alle persecuzioni contro alle chiese esercitate; nell'un caso e nell'altro han reso gli ecclesiastici servi de' potenti, odiosi a' popoli. Il re Guglielmo non provvedeva adunque i vescovadi vacanti, e molto meno la ricchissima sede di Cantorberì, vacante da quattro anni per la morte del famoso Lanfranco da Pavia. « Guglielmo era un re di grande animo (scriveva Guglielmo di Malmesburi), ma col tempo divenne molto severo: i vizii presero nel suo cuore il luogo delle virtù: la sua liberalità si trasmutò in prodigalità, la sua magnanimità in orgoglio, la sua severità in crudeltà. Io domando la libertà, col permesso della maestà reale, di non dissimulare la verità: il re temeva poco Iddio, e punto gli uomini (3) ». I cherici ne mormoravano, e proponevano Anselmo di Aosta, abate di Bec, che trovavasi allora in Inghilterra, affermando essere egli uomo che niente desiderasse in questo mondo. Il re ri-

(1) Labbe, *Concil.*, t. x.
(2) Urbanus ii, *Epist.* 36; — Ivo, *ep.* 28.
(3) *Gest. Reg. Angl.*, l. iv.

spose ridendo: « Neanco l'arcivescovado di Cantorberì? Assicuratevi che lo piglierebbe con ambe le mani se potesse; ma, per il Santo Volto di Lucca, nè Anselmo, nè altri l'avrà mentre io vivo ». Poco dopo il re infermò e fu in fine di vita; e subito vescovi e signori gli furon d'intorno a pregarlo e scongiurarlo: pensasse alla salute dell'anima sua; provvedesse le vedove chiese di pastori, e specialmente quella di Cantorberì. Di certo le anime de' diocesani di Cantorberì non erano di maggior pregio di quelle degli altri fedeli, ma le ricchezze di quella chiesa eran maggiori, quindi maggiore lo zelo de' cherici perchè fosse provveduta. Guglielmo, che, come la più parte de' principi di quel secolo, contrastava agli ecclesiastici non per filosofica persuasione o per coscienza de' proprii diritti, ma per impeto di sfrenate passioni, orgoglio di re e ferocia di guerriero, quando credette di dover morire, pregò i vescovi di fargli sigurtà appresso Dio, e promise in scrittura sigillata col suo sigillo e deposta sull'altare di correggersi per l'avvenire. Crescendo il male, il re spaurito offrì l'arcivescovado di Cantorberì ad Anselmo. Questi rifiutava; i vescovi lo pregavano; il re gli diceva: « Anselmo che fate voi? perchè volete mandarmi all'inferno? Abbiate misericordia di me; perciocchè io son dannato, se muoio tenendo questo arcivescovado ». Ed allora tutti i vescovi a gridare: « Anselmo che follia! Voi fate morire il re disperato! Voi sarete cagione di tutti i mali e di tutti i delitti che desolerannno l'Inghilterra ». E subito lo piglian di forza; lo portano al letto del re, che gli mette in mano il pastorale; e, cantando il *Te Deum*, lo conducono ad una chiesa vicina. Anselmo, s'è vero quanto narra Ednero suo biografo parzialissimo, diceva a' vescovi e a' nobili che lo acclamavano e gli facean festa: « Voi volete legare a un medesimo giogo un toro indomito con una pecora vecchia e debole (egli aveva allora sessant'anni): che seguirà? Il toro strascinerà la pecora tra' rovi e i pruni e la farà a pezzi, senza ch'ella possa essere di alcuna utilità. Il re e l'arcivescovo di Cantorberì concorrono insieme al governo della chiesa d'Inghilterra, l'uno per la podestà secolare, l'altro per la dottrina e la disciplina. Voi m'intendete abbastanza. Considerate a chi volete unirmi, e del vostro proposito desisterete: se no, io vi predico che il re mi darà molti travagli e m'opprimerà. e la vostra gioia si muterà in tristezza, quando vedrete la chiesa di Cantorberì, me vivente, ritornare nella vedovanza. E quando il re mi avrà oppresso, niuno oserà resistergli, ed e' vi opprimerà

tutti a suo arbitrio ». Non ostante, Anselmo accettò l'arcivescovado. Ma il re, recuperata la salute, e cessate con essa le paure dell'inferno, revocò tutte le promesse che aveva fatto, e massime quella della restituzione de' beni della chiesa di Cantorberì (1); onde ne seguì litigio lunghissimo fra le due podestà, come più innanzi sarà discorso.

VI.

In quel medesimo anno, in cui questi fatti seguivano in Inghilterra, cioè nel 1093, la parte pontificia dette in Italia un terribile colpo al re Arrigo, facendogli ribellar contro il suo proprio figliuolo Corrado. Era costui, a quanto narrano i cronisti, più un melenso che uno scellerato; e l'abate Urspergense lo dice re desiderato da tutti i religiosi, ubbidientissimo alla cattolica ed apostolica sede, più dedito alle pratiche devote che alle leggi ed alle armi; ed afferma ch'egli aveva fatto voto di perpetua verginità, e che lo serbò anco dopo aver preso moglie. Corrado trovavasi allora in Piemonte a prender possesso degli stati dell'avola Adelaide. I preti gli furono d'attorno, e con pretesto di pietà e di religione l'indussero a farsi capo di una congiura contro al padre suo, e a rapirgli la corona d'Italia. L'ambizione entra anco nell'anima d'un devoto coperta colla veste dell'amor di Dio; e non v'è scelleratezza che paia troppo brutta quando servendo le proprie passioni si crede servir Dio. Cominciò quindi Corrado a pubblicare: che Arrigo suo padre teneva rinchiusa la moglie; che aveva ordinato a compagni delle sue libidini abusassero di lei; che aveva esortato anco lui a far lo stesso, e perchè erasi niegato di commettere sì grande nefandezza, averlo preso in odio, e dichiarato non esser egli figliuolo suo, ma di un tal principe di Svevia, cui somigliava nelle fattezze (2). Così Corrado, o per imbecillità o per malizia, si faceva eco delle calunnie, colle quali suo padre era infamato già da molto tempo dai suoi nemici, come abbiamo veduto dalla lettera indietro riferita del vescovo di Halberstadt. Questa congiura non fu ordita sì segretamente che Arrigo non lo sapesse; ond'egli richiamò sollecitamente in Alemagna il figliuolo, e lo ritenne prigione. Ma Corrado, dopo qualche tempo, fuggì, ritornò in Italia e ricovrò in

(1) Edmerus, *Vita Anselmi.*
(2) Dodechinus, *Chronicon.*

corte della contessa Matilde, che subito ottenne per lui dal pontefice l'assoluzione della scomunica; « il che, come scrisse Sigiberto Gemblacense, le vittorie del padre molto offuscò, e le sue forze attenuò » (1).

In quel tempo le discordie e guerre interne delle città italiane, rinate a libertà, s'eran quasi tutte terminate colla vittoria di una parte, sia quella de' nobili, sia quella della cittadinanza, e l'oppressione o espulsione della contraria. Ora quella contesa oltrepassava i confini del comune, e ciascuna città sentiva il bisogno di stringersi in lega colle altre città della medesima fazione; così tutta Italia si trovò divisa naturalmente in due parti, e massime la Lombardia, in quella cioè de' nobili e in quella della cittadinanza, l'una più disposta a favorire l'imperatore, al quale la congiungeva la sudditanza de' feudi e la necessità de' suoi aiuti per resistere alla invasione de' comuni; l'altra più disposta a favorire il pontefice per opposizione a' nobili e per bisogno di maggior libertà. La parte imperiale era capitanata da Pavia; la pontificia da Milano, dove i nobili e gli alti dignitarii del clero ambrosiano erano stati, dopo lunghissima e atrocissima discordia, vinti e domati da' popolani. E fu allora che Milano, Cremona, Lodi e Piacenza giurarono contro Arrigo per venti anni una lega, nella quale entrarono il duca Guelfo e la contessa Matilde; imperocchè, sebbene i feudatarii in generale fossero partigiani dell'impero, non era così per Guelfo e per Matilde, che oltre alle personali ragioni che avevano di serbar fede al papa, si sentivano forti abbastanza per resistere a' comuni e rendersi indipendenti dall'impero. Questo embrione di lega lombarda riconobbe e accettò per sovrano Corrado, il quale, nella chiesa di Monza e in sant'Ambrogio di Milano, dall'arcivescovo milanese Anselmo, fu coronato re sull'Italia. Arrigo, alla nuova della ribellione del figlio, cadde in profonda malinconia, si ritirò in un castello, depose le insegne reali, e si sarebbe data la morte se i suoi familiari non lo avessero impedito. Quivi rimase parechi mesi piangendo e niente operando: dipoi per distrarsi fece un viaggio nelle Gallie, cioè nella Borgogna e nella Lorena; la quale inazione lasciò la parte imperiale senza capo, e dette opportunità alla pontificia di raffermarsi e di accrescere i suoi partigiani, sottraendo all'ubbidienza dell'imperatore non pochi di quelli che sino allora gli erano

(1) Sigibertus, *Chronicon*; — Dodechinus, l. c. Bertholdus *Chronicon*; Ekkehardus, *Chronicon universale*.

rimasti fedeli. Si videro quindi molti, che ricevute avevano in custodia le fortezze da Arrigo espugnate, cederle a' suoi avversarii. E lo stesso seguì a Roma. Quivi Urbano albergava nelle case di Giovanni Frangipane, perciocchè il Laterano, Castel Sant'Angelo e il Vaticano erano in potere de' guibertini. Ora un tal Ferruccio, che aveva in custodia il Laterano, l'offriva a prezzo ad Urbano, il quale, non avendo denari sufficienti, si rivolse a Goffredo abate Vindocinense, che a caso trovavasi a Roma, e questo dette quant'oro e gemme aveva e vendè sino i suoi muli per fornire la somma che bisognava. Così papa Urbano potè metter piede nel palazzo lateranense, e aver sede conveniente alla dignità (1).

VII.

La parte cattolica s'era così avvantaggiata della ribellione del re Corrado e del temporeggiare dell'imperatore, che quei d'Augusta poterono cacciare il vescovo dato loro da Arrigo ed eleggerne un altro contrario; che le chiese metense, tullense e virdunense riconobbero Urbano; e che Gebeardo vescovo di Costanza e legato pontificio potè tenere un concilio nell'istessa Costanza, dove, coll'intervento de' principi tedeschi ribelli dell'imperatore, furono confermati i decreti apostolici contra la simonia e l'incontinenza, cioè contra alle investiture e al matrimonio degli ecclesiastici, e fu data al popolo facoltà di adoprare ancò la forza per interdire l'esercizio del loro ministero a' sacerdoti disubbidienti e contumaci. L'istesso Urbano (tanto i suoi avversarii erano abbassati), nel marzo dell'anno 1095, potè recarsi in Lombardia, e quivi, come scrisse un cronista, « fra gli scismatici e contro di loro convocare e presedere un generale concilio ». Fu questo tenuto presso la città di Piacenza, dove dall'Italia, dalla Borgogna, dalla Francia, dalla Germania e da altre cristiane provincie convennero dugento vescovi, e pressochè quattromila cherici e trentamila laici, sì che, non essendovi chiesa capace di tanta gente, dovettero tenersi le adunanze in aperta campagna. Il concorso di sì gran numero di persone di varie nazioni parve buona occasione di nuovo scandalo a quelli, che avendo indotto il figliuolo a ribellarsi al padre, macchinavano ora

(1) LANDULPHUS JUNIOR, *Hist. Mediol.*, c. 1; — BERTHOLDUS, ecc. loc. cit.; — SIGEBERTUS, loc. cit.; — GOFFRIDUS VINDOCINENSIS, *Epist.* l. 1, ep. 8,

d'indurre la moglie a farsi pubblicamente accusatrice del marito. Ed ecco l'imperatrice Adelaide, o Prassede, fuggire da Verona, ove dicono la tenesse prigione il marito, essere accolta onorevolmente ed ospitata dalla contessa Matilde, e da lei, ch'era la segreta ordinatrice di tutti questi intrighi, esser presentata al concilio. Dove la detta imperatrice narrò in pubblico e con chiare parole gli oltraggi che il suo sposo gli aveva fatti sopportare sulla sua persona, e palesò brutte libidini e nefandezze, accusando se stessa come complice involontaria. Ottenuto l'effetto che si ricercava, cioè d'infamare il nome di Arrigo e farlo abbominare da tutte le nazioni, il papa dispensò lei d'ogni penitenza, « perchè il peccato suo spontaneamente e pubblicamente non aveva arrossito di confessare (1) »; quasichè fosse merito per una donna il non aver pudore e l'aver confessato il peccato altrui. Fatto questo l'imperatrice si ritirò in un monastero, dove visse e morì in fama di santa (2).

Filippo re di Francia mandò a quel concilio suoi ambasciatori, scusandosi del non esser venuto, e chiedendo una nuova dilazione sino alla pentecoste, che gli fu conceduta dal papa. Questi però sospese dalle sue funzioni Ugo arcivescovo di Lione, perchè, chiamato al concilio, non venne, nè mandò suo messo con legittima scusa. Nella quale disubbidienza da una parte e prontezza di gastigo dall'altra, si scorge la permanenza dell'antico rancore, che nel cuore de' devoti è eterno: il che non impediva ad Ugo di fare in quel tempo anco de' miracoli, e di spegnere un incendio, che già stava per divorare un monastero in gran reputazione di santità, con un segno di croce (3). Vennero pure ambasciatori di Alessio Comneno imperatore di Costantinopoli, con commissione d'implorare aiuto e soccorso contro gl'infedeli, che la chiesa d'Oriente avevano quasi distrutta. Gerberto arcivescovo di Ravenna, che dipoi fu papa Silvestro II, sin dall'anno 986, in nome di Gerusalemme, aveva indirizzata una lettera ai popoli cristiani, esortandoli a liberare la città santa (4); Gregorio VII invitò i fedeli ad armarsi contra a' Mussulmani, promettendo di condurli personalmente in Palestina, e cinquantamila cristiani avevano giurato di seguirlo (5);

(1) *Quæ et peccatum suum sponte et publice confiteri non erubuit.*

(2) Bertholdus, *Chronicon;* — Donizo, *Vita Mathildis*, l. 11, c. 8; — *Annales Saxonici;* — Dodechinus, *Chronicon;* — Labbe, *Concil.*, t. x.

(3) Petrus Venerab., *Miracul.*, l. 1, c. 22.

(4) Gerbertus, *Epist. apud* Bouquet, t. x.

(5) Vedi l'epistola di papa Gregorio VII.

Vittore III promise la remissione di tutti i peccati a coloro i quali sarebbero andati a combattere gl'infedeli (1), e Pisani e Genovesi ed altri Italiani, stati offesi ne' loro commercii da' Mussulmani, sbarcarono sulle coste della Barberia, ruppero e sconfissero i Zeiridi, espugnarono le città di Sibila e di Al-Mahadia, ammazzarono gran numero de' loro abitatori, fecero preda grandissima e obbligarono il principe mussulmano a rendersi tributario della sede apostolica; fatto che destò gran rumore in tutta la cristianità (2).

Trovandosi gli animi così disposti, papa Urbano fece di grandi esortazioni ai Cristiani, affinchè pigliassero le armi contra agl'infedeli, e molti furon quelli, che con giuramento promisero di passare in Oriente in aiuto dell'imperatore. Nel medesimo concilio fu condannata l'eresia di Berengario, rinnovati furono i decreti contra alla simonia e alla incontinenza, dichiarate nulle le ordinazioni dell'antipapa Guiberto e de' vescovi intrusi o nominatamente scomunicati, ordinato al popolo di non tollerare che il loro ministero esercitassero i cherici non ubbidienti a' decreti de' padri (3).

Dopo il concilio il papa andò a Cremona, dove fu incontrato e onorevolmente ricevuto dal giovine re Corrado, che lo addestrò, cioè gli tenne le redini del cavallo e la staffa, come gli scudieri usavano, e « gli fece giuramento di fedeltà della vita, delle membra e del papato romano »; ed il papa lo accolse come figlio di santa chiesa, promettendogli consiglio ed aiuto acciò il regno ottenesse e la corona dell'impero acquistasse, salva la giustizia della chiesa, e salvi gli statuti apostolici, e nominatamente quelli delle investiture (4).

VIII.

Frattanto Anselmo arcivescovo di Cantorberì non cessava di chiedere a Guglielmo re d'Inghilterra fossero provvedute le sedi vacanti; il che molto al re spiaceva, ed era fra loro cagione di discordia, alla quale non tardò ad aggiungersene un'altra non meno grave. Imperocchè v'erano delle terre, che alcuni gentiluomini inglesi avevano ricevuto in feudo dall'arcivescovo di Cantorberì, i

(1) PETRUS DIACONUS, *Chronicon*, l. III, c. 71.
(2) *Annales Ant. Pisani*; — PETRUS DIACONUS, loc. cit.; — MALATERRA, *Hist. Siciliae*, l. IV, c. 3.
(3) LABBE, *Concil.*, t. X.
(4) BERTHOLDUS, *Chronicon*.

quali gentiluomini essendo morti senza figliuoli, il re pretendeva poterne disporre a suo grado, come signore diretto; mentre Anselmo, affermando aver ricevuto l'arcivescovado qual era stato posseduto dal suo predecessore Lanfranco, non voleva tollerare questa diminuzione di dominio (1). Stando le cose in questi termini, Anselmo disse al re volere andare a chiedere il pallio dal papa. « Da qual papa? » chiese Guglielmo. « Da papa Urbano » rispose l'arcivescovo. « Io non l'ho ancora riconosciuto per tale, replicò Guglielmo, e mio padre ed io non abbiamo mai tollerato che si riconosca in Inghilterra un papa senza il nostro consentimento, e chiunque volesse togliermi questo diritto è come se volesse togliermi la corona ». Le massime fondamentali della monarchia inglese nelle sue relazioni colla podestà ecclesiastica erano in realtà queste, come confessa l'istesso Eadmero: « Nessuno, in tutto il regno, può, senza il permesso del re, riconoscere un pontefice romano per papa apostolico, visitarlo senza il consentimento reale, ricevere sue lettere senza che il re le abbia prima vedute; un concilio nazionale tenuto dal primate non può niente stabilire e proibire contrariamente alla volontà del re; nessun arcivescovo, senza l'ordine del re, contro uno degli ufficiali o baroni del re, ancorchè gravato di un delitto capitale, può pronunziare la scomunica, intentare un'azione, fulminare una pena canonica qualunque » (2). Anselmo chiese allora che un'assemblea di vescovi e di signori definisse come potrebbe egli serbare fedeltà al re, senza pregiudizio dell'obbedienza dovuta alla sede apostolica. Il re convocò la detta assemblea in Rochingham pel dì 11 di marzo dell'anno 1095, dove i vescovi, alla dimanda di Anselmo risposero, ch'egli era abbastanza savio per non avere bisogno de' loro consigli; ma in segreto gli dicevano: « Pensate bene a quel che fate; rinunziate all'ubbidienza di questo Urbano, che non può in niente giovarvi, se il re è crucciato con voi, e che non può nuocervi, se siete nella grazia del re. Restate libero come si conviene a un arcivescovo di Cantorberi ». Anselmo stette saldo nel suo proposito; ed i vescovi non procedettero oltre, perchè riconobbero che il solo papa poteva giudicare la condotta di un arcivescovo di Cantorberi. Vedendo che niente concludevasi, il re ordinò a' vescovi ed a' signori laici di non ubbidire ad Anselmo; ed i vescovi spauriti promisero che così farebbero; ma i signori

(1) S. Anselmus, l. iii, ep. 24.
(2) *Hist. Nov.*, l. i.

laici risposero: « Noi non siamo suoi vassalli e non gli abbiamo giurata fedeltà; ma egli è il nostro arcivescovo, e le cose della religione debbono essere da lui governate ». Questo, secondo qualche storico narra, fu il pretesto di una grande sollevazione di signori contro la podestà reale; ma il re, dopo un anno di guerra, sottomise i ribelli, s'impossessò de' loro castelli e delle loro persone, ed esercitò su di loro atrocissime vendette. Ciò non ostante, vedendo che il popolo parteggiava per l'arcivescovo, e che dall'altra parte Urbano poteva oramai dirsi riconosciuto qual legittimo pontefice in pressochè tutte le provincie cristiane, mandò a lui due cherici della sua cappella per ottenere, come premio della sua ubbidienza, il pallio dell'arcivescovo di Cantorberi, e se possibile fosse, la sua deposizione. I cherici ritornarono, conducendo con loro il vescovo d'Albano legato pontificio, il quale, passato segretamente da Cantorberi per evitare il vescovo, andò a trovare il re, e gli promise che Urbano farebbe tutto ciò che potrebbe essergli gradito, purchè lo riconoscesse; onde il re ne fu lietissimo, ed ordinò che per tutto il regno fosse tenuto Urbano qual legittimo pontefice; ma quando si venne a trattare della deposizione di Anselmo, il legato dichiarò esser questo impossibile. Il re si tenne ingannato e forte si corrucciò; ma vedendo che ormai non poteva più mutare il fatto, volle almeno, dissimulando, salvare la sua dignità, e finse ricevere nella sua grazia Anselmo; e siccome questi ricever non voleva il pallio dalle mani del re, ed il re non voleva permettere gli fosse dato dal legato, si convenne fosse posto sull'altare, e l'arcivescovo lo piglierebbe da sè: e così fu fatto (1).

IX.

In quel mezzo papa Urbano, dato ordine alle cose di Lombardia, passò in Francia, dove nella terra di Clermont celebrò un grande e famoso concilio, nel quale intervennero tredici arcivescovi, dugentocinque vescovi ed abati, ed oltre a quattrocento prelati mitrati, i dottori di maggiore rinomanza, un gran numero di potenti signori e i più famosi cavalieri. Tal era l'ardore dello zelo e della curiosità, che migliaia di forestieri, non potendo albergare nella città, alzavan tende nell'aperta campagna, non ostante che

(1) Eadmerus, *Historia sui saeculi*.

fosse di mezzo novembre. Il concilio si aprì il dì 18 di quel mese, ottava di san Martino dell'anno 1095. Furono confermati i decreti de' concilii tenuti da papa Urbano a Melfi, a Benevento, a Troia e a Piacenza; alla solita proibizione delle investiture fu aggiunto: « E che nè vescovo nè sacerdote dià giuramento di fedeltà al re o ad alcun laico », il che volea dire sottrarre affatto i cherici dalla sudditanza de' principi; e per tacere di molti altri decreti, fu proibito, eccetto i casi di necessità, di dare il pane e il vino dell'eucaristia mescolati insieme, ciò che prova l'uso ordinario fosse di comunicare sotto le due specie; e fu confermata la tregua di Dio, già stabilita ne' precedenti concilii (1). Furono anco fatti molti regolamenti risguardanti le chiese di Francia, e fu scomunicato il re Filippo pel suo illegittimo matrimonio con Beltrada (altri aggiungono che l'istessa Beltrada fu pure scomunicata), non ostante che il concilio si tenesse nel suo regno (2); il che non è cosa maravigliosa quando si rammenta che fosse in quel tempo un re di Francia. Filippo era nipote di Ugo Capeto, che, nella rovina della casa di Carlo Magno, aveva aggiunto il titolo di re a' suoi stati ereditarii di Parigi e d'Orleans: la sua potenza non sorpassava questi confini, ed in tutto il resto della Francia egli era solamente signor feudale di sessanta duchi o conti ereditarii e indipendenti, che della inobbedienza, colla quale il loro re impunemente travagliavano, eran puniti dalla inobbedienza de' militi minori, che il loro esempio imitavano. Oltre di che la Normandia, la Bretagna, l'Aquitania, la Borgogna, la Lorena e la Fiandra nòn facevano allora parte della Francia. A Clermont, nelle terre del conte di Auvergne, non aveva quindi niente da temere il pontefice dello sdegno del re di Francia (3). Peraltro la scomunica di Filippo non ebbe alcuna conseguenza temporale, ed e' non fu meno nè più ubbidito di prima, nè vi fu alcuno che proponesse d'eleggere un altro re.

Ma di tutti gli atti del concilio di Clermont il più famoso, e quello di cui le conseguenze furono più notevoli, è certo la pubblicazione della crociata. Nel secolo XI la Chiesa aveva sostituito i pellegrinaggi alle penitenze canoniche; ed i pellegrini dirigevano talvolta i loro passi al monte Gargano, celebre per un'apparizione

(1) LABBE, *Concil.*, t. X.
(2) WILLELMUS MALMESB., *De Ges. Reg. Angl.*, l. IV.
(3) BOULAINVILLIERS, *État de la France*, t. I. — A. VALOIS. *Notitia Galliarum.*

dell'arcangelo san Michele, o al monte Cassino, o a San Jacopo di Galizia; altri si recavano a Roma per pregare sulla tomba de' santi apostoli Pietro e Paolo; altri si trasferivano nell'Egitto e visitavano le solitudini della Tebaide e di Melfi, abitate da' santi romiti; gran numero preferivano il viaggio di Gerusalemme, ascendevano il Sion, l'Oliveto e il Calvario, si bagnavano nel Giordano, pregavano nella valle di Giosafatte, baciavano il santo sepolcro, e ritornavano in Occidente portando seco le palme di Gerico, narratori facondi de' pericoli del viaggio e delle oppressioni che ai cristiani facevan patire gl'infedeli (1). V'erano ospizii sulle sponde de' fiumi, in vetta ai monti, ne' luoghi deserti e nelle città popolose per accogliere i pellegrini, e specialmente nella città di Gerusalemme: i mercadanti di Amalfi, di Venezia, di Genova, di Pisa, e molti principi e vescovi, eccetto i pontefici, vi provvedevano con larghe elemosine; e tutti gli anni monaci collettori venivano in Europa a raccogliere i tributi che la pietà imponeva a' fedeli. Molti ricchi, secondo la testimonianza de' contemporanei, andavano in pellegrinaggio per vanità, per ozio o per bramosia di cose nuove; molte donne per menar vita licenziosa e indipendente; molti poveri per bisogno, imperocchè i pellegrini vivevano a spese altrui e spesso delle elemosine arricchivano (2). Perchè il viaggio fosse più sicuro e men grave, i pellegrini univansi in grandi comitive, e queste divennero sì numerose e insolenti! che gran paura destavano per i paesi per i quali passavano. Nell'anno 1054 Liberto vescovo di Cambrai partì per Terra Santa seguito da più che tremila pellegrini; de' quali molti furono ammazzati nella Bulgaria, altri morirono di fame e di disagio. Il vescovo si sgomentò, credette Iddio si opponesse al suo disegno, e per mezzo a mille disastri ricondusse in patria i sopravvissuti, i quali edificarono una chiesa in onore del Santo Sepolcro, che indarno avevano bramato di visitare (3). Dieci anni dopo, settemila pellegrini mossero dalle sponde del Reno, traversarono l'Alemagna, l'Ungheria, la Bulgaria, la Tracia, l'Asia minore e la Siria; combatterono co' Beduini; visitarono il Santo

(1) I popoli occidentali, secondo afferma Ekkeardo, erano *excitati in zelum frequentibus nunciis super obpressione Dominici Sepulcri*, ac *desolatione omnium ecclesiarum orientalium.*

(2) BOLDRICUS, *Historia, apud Gest. Dei per fran.*, t. I.

(3) WILLELMUS TYR., *Historia; — Chronicon S. Pantaleonis; —* ANONYMUS SAXO, *Annales; —* GLABER RODUL., *Historia*

Sepolcro; e dopo d'aver perduto più di tremila compagni, ritornarono in Europa a narrare le loro tragiche avventure (1).

I Califfi avevano facilitato sino allora i pellegrinaggi de' cristiani a Gerusalemme, per i danari che vi portavano; ma verso la metà dell'XI secolo, conquistata la Siria da' Turchi, i pellegrini ebbero a sopportare non pochi travagli e molestie. Questo mutamento seguito per l'appunto in quel tempo, in cui la paura della prossima fine del mondo rendeva più frequenti i pellegrinaggi, eccitò lo sdegno di tutta la cristianità. I reduci di Terra Santa rammentavano i compagni caduti sotto il ferro mussulmano o rimasti in ischiavitù degl'infedeli; descrivevano le violenze e gli oltraggi patiti da' cristiani d'Oriente, le chiese profanate, i vasi sacri rapiti, le reliquie disperse, i sacerdoti trucidati. Gli animi si accendevano; il desiderio di liberare la Terra Santa diveniva universale: di Gerusalemme ragionavasi ne' castelli e nelle capanne; Gerusalemme rammentavano i sacerdoti, invocavano i guerrieri, cantavano i trovadori. Roma sola guardava con indifferenza, forse anco con poca soddisfazione quel moto, tutta assorta nell'aumento della sua podestà temporale. Gregorio VII, invitando i fedeli ad armarsi contra i Mussulmani, pare non avesse per fine che volgere quelle armi contra i suoi proprii nemici, e a procurarsi il favore popolare; ma quel moto maravigliosamente cresceva tutti i dì, e papa Vittore non potè sottrarsi alle esigenze della pubblica opinione. Urbano accolse come profeta Pietro l'Eremita, che, pregando sul Santo Sepolcro, aveva creduto sentire una voce che lo chiamava alla liberazione della Terra Santa, e gli commise di annunziare ai popoli la lieta novella. E Pietro, vestito di ruvida lana, co' piedi scalzi, col capo scoperto, con un crocifisso in mano, percorre l'Italia, la Francia ed altri paesi cristiani; predica nelle chiese, nelle corti, ne' mercati, nelle campagne; rammenta la profanazione de' santi luoghi, la oppressione e le tribolazioni de' pellegrini; parla di visioni, di profezie, di miracoli; mostra il Cristo in croce, ed in suo nome chiama i popoli alle armi. Egli è ovunque accolto come l'inviato di Dio: alla sua voce cessano le discordie, si chiudono i tornei, si sospendono i festeggiamenti. Gli uomini e le donne, i vecchi e i fanciulli si prostrano innanzi a lui, gli baciano i piedi e il lembo delle vesti, si disputano come preziose reliquie sino i peli della sua

(1) Vedi i cronisti sopracitati.

mula, e giurano di seguirlo ovunque e' li condurrà. Si aggiungono grandi fenomeni naturali, che a' popoli son sempre parsi presagi, e spesso incitamenti a grandi cose: peste, eclissi, inondazioni, terremuoti, macchie di sangue nella luna, cometa a lunga coda sanguigna, rumori sotterranei, stelle cadenti, fiaccole notturne, fragore d'arme nel cielo. I popoli erano persuasi Iddio li chiamasse con questi portenti alla liberazione del suo sepolcro (1). È facile quindi comprendere qual dovette essere l'entusiasmo degli ascoltatori, allorchè nel concilio di Clermont papa Urbano bandì la crociata, e volgendo in senso materiale i passi della Scrittura, dov'è detto, che Israele è l'eredità del Signore, e che il Signore ama le porte di Sion al disopra de' tabernacoli di Jacob, invitò tutti i Cristiani a pigliar le armi per liberare dalla schiavitù degl'infedeli la città santa, e dichiarò sotto la speciale protezione della Chiesa e de' santi apostoli Pietro e Paolo i beni e le persone di tutti quelli che prenderebbero la croce, e rimesso a loro ogni peccato (2).

X.

Nell'anno istesso, in cui tenevasi il concilio di Clermont « Guelfo, figlio di Guelfo duca di Baviera (secondo scrive Bertoldo da Costanza), pentitosi del matrimonio colla signora Matilde, da lei si divise, affermando lasciarla quale l'aveva trovata; ciò ch'ella non mai avrebbe detto, s'egli il primo inconsideratamente non l'avesse pubblicato. Per lo che il padre di lui venne in Lombardia con animo irato, e dopo essersi molto affaticato per la riconciliazione, vedendo tornar vani i suoi sforzi, si diede alla parte d'Arrigo contro alla signora Matilde, per costringerla a darsi al figliuolo, quantunque questi non l'avesse maritalmente conosciuta ». La cagione di questa discordia è da Giovanni Villani attribuita alla frigidità naturale di Guelfo, il quale, per ricoprire la sua vergogna, affermava che questo gli avveniva per malie che fatte gli erano per alcuno che invidiava i suoi felici avvenimenti; onde Matilde, tenendosi schernita, la camera sua e tutti gli ornamenti e letti e vestimenta, comandò che si votassero, e la mensa nuda fece

(1) Ekkehardus, *Chronicon universale*; — Anonymus Saxo, *Annales*; — Sigibertus Gemblacensis, *Chronicon*; — Willelmus Tir., *Historia*.
(2) Labbe, *Concil.*, t. x; — Baronius, *Annal. eccl.*, an. 1095.

apparecchiare, e chiamato suo marito tutta spogliata di vestimenti, ed i capelli diligentemente scrinati, gli disse: niune malle esser possono, vieni e usa il nostro congiungimento; e quegli non potendo, la contessa gli disse: alla nostra grandezza tu presumesti di fare inganno; per lo nostro onore a te perdonanza concediamo, ma comandiamti senza dimoranza, che ti debbi partire, e alle tue proprie case ritornare; la qual cosa se di fare ti starai, senza pericolo di morte non puoi scampare (1). Questa tradizione riferita dal Villani potrebbe credersi confermata dalle parole di Bertoldo da Costanza, là dove dice, che Matilde si congiunse in matrimonio con Guelfo tanto per propria incontinenza, quanto per ubbidienza al romano pontefice; ma il Muratori dà a quella discordia una più plausibile cagione, dicendo: « Finchè Matilde ebbe bisogno di lui nelle turbolenze passate, non gli fu scarsa di segni di vero amore e stima, tuttochè fra loro non fosse commercio carnale, o perchè ella nol volesse, o perchè con questo patto l'avesse egli sposata. Ma dacchè ella vide depresso in Italia Arrigo IV, cominciò a rincrescerle d'avere un compagno nel comando, e però seppe ridurre il marito a separarsi da lei. Forse anche si scoprì solamente allora, che Matilde, nell'anno 1077, aveva fatto una donazione solenne di tutto il suo patrimonio alla chiesa romana; laonde, trovandosi Guelfo da tutte le parti burlato per aver presa una ch'era solamente moglie di nome, ed anche senza speranza di godere della di lei eredità, disgustatissimo da lei si congedò (2) ». Che che ne sia, i due Guelfi passarono in Alemagna a combattere in pro di Arrigo; e questo basti a dimostrare come, non il timore delle scomuniche, non la riverenza verso la sede apostolica, ma i proprii interessi e le proprie utilità inducessero i principi dell'impero a parteggiare pel pontefice.

Arrigo dimorava in quel tempo in Lombardia, quasi privo di ogni autorità, non ostante che molte città lombarde si tenesser salde nella sua fede; ed egli dovette veder passare in trionfo papa Urbano reduce da Francia, senza che alcuna città osasse chiudergli in viso le porte, neanco Pavia, ch'era capo della parte imperiale: sì grande era l'autorità da lui acquistata secondando quel generale desiderio della crociata, sì grande la sua potenza, imperocchè ogni crociato risguardavasi come milite della Chiesa,

(1) VILLANI, l. IV, c. 21.
(2) *Annali*, an. 1095.

ed aveva bisogno di credere il papa potesse, con un segno di croce, chiuder le porte dell'inferno e spalancare quelle del paradiso. Quasi tutto l'Occidente si commosse a prender la croce per andare al passaggio di oltremare. Pietro, fortunato banditore ed inesperto capitano, guidava esercito numeroso, senz'armi, senza vettovaglie, senza alcun ordine o uso di milizia: erano schiuma di facinorosi e di ribaldi e donne di malavita (1): cieca e feroce moltitudine che confondeva co' Mussulmani gli Ebrei, e questi sforzava a ricevere il battesimo, dispogliava, trucidava; onde tutta l'Alemagna, dal Reno al Danubio, fu bruttata di sangue (2). Gli Ungari ed i Bulgari, non potendo tollerare le rapine di queste masnade, pigliaron le armi, e sì li ruppero, che poche migliaia scamparono alla strage, de' quali una parte giunse elemosinando a Costantinopoli, l'altra entrò nel paese occupato dai Mussulmani e fu disfatta. Raimondo conte di Santo Egidio attraversava frattanto la Schiavonia con un altro esercito; nè tardava a muovere Goffredo di Buglione duca di Lorena, con seco molti baroni di Lorena, di Fiandra e di Francia, diecimila cavalli e settantamila uomini a piè. Un altro poderoso esercito, del quale eran capi Ugo fratello del re di Francia, Roberto conte di Fiandra e Roberto duca di Normandia, passava per l'Italia e ricevuta la benedizione da Urbano, che trovavasi a Lucca, cacciava da Roma, eccetto Castel Sant'Angelo, le genti dell'antipapa, e svernava in Puglia (3).

L'imperatore Arrigo, rimasto spettatore inoperoso di questo grande sommovimento, tornava in Alemagna, dove a lui ricorsero gli Ebrei ch'erano stati sforzati a ricevere il battesimo; ed egli li dichiarò sciolti dall'obbligo imposto loro col ferro alla gola di osservare i riti cristiani, e permise che ritornassero all'esercizio del loro culto (4). « E fu dall'imperatore, aggiunge Corrado Urspergense, fatta inquisizione in Magonza delle ricchezze de' Giudei ammazzati, e fra molti che le loro ricchezze rapirono furono accusati

(1) « Sed et innumerabiles fæminas secum habere non timuerunt, quae naturalem habitum in virilem nefarie mutaverunt, cum quibus fornicati sunt ». BERTHOLDUS, *Chronicon*.

(2) « Qui et ipsi nefandissimas Judæorum reliquias, ut vere intestinos hostes Ecclesiae, per civitates quas transibant, aut omnino delebant, aut ad baptismatis refugium compellebant ». EKKEHARDUS, *Chronicon*; — WILLELMUS TIR, l. I, c. 27; — ALBERTUS AQUEN., l. I, c. 24.

(3) PETRUS DIACONUS, l. IV, c. 2; — OTTO FRISINGEN, *Chron.*, l. VII, c. 6.

(4) « Judæis qui baptizari coacti sunt, iudaizandi ritum concessit ». EKKEHARDUS, loc. cit.

alcuni consanguinei dell'arcivescovo. I quali, essendo citati dall'imperatore, non vollero venire alla sua presenza; e l'arcivescovo la loro causa volendo, ma non potendo difendere, indignato si partì dalla città, e andò in Turingia con loro. Molti dicevano che l'istesso arcivescovo aveva pigliato per sè gran parte de' danari rubati, e che per questo con tanto studio assumeva la difesa degli altri ». Onde si scorge la ragion vera di questo zelo feroce contra a' Giudei, e come i vescovi, con loro infamia, ne profittassero.

Il mutamento di Guelfo IV duca di Baviera era spiaciuto a'suoi parenti, i quali tenevan tutti per papa Urbano. Fu questa la ragione per la quale Azzo, padre di esso Guelfo, morendo quasi centenario, lo escluse dalla sua eredità, lasciando il tutto ad Ugo e Folco, figliuolo di seconde nozze: per lo che Guelfo intimò guerra a' fratelli, e fatta lega con Arrigo duca di Carinzia e marchese di Verona e col patriarca d'Aquileia, ed ottenuto da loro libero passo ed aiuti, dopo lungo combattere, gran parte dell'eredità paterna rivendicò (1); mentre il re Corrado rimanevasi spettatore di quelle contese, caduto in dispregio di quegli stessi, che alla ribellione lo avevano indotto. Pare anzi che patisse penuria di danari, e che la ricchissima dote portatagli da Matilde figliuola del conte Ruggiero, fanciulla non ancora uscita di puerizia, che gli avevano fatto sposare papa Urbano e la contessa Matilde, fosse pressochè consumata: sappiamo di fatti, ch'egli, essendosi incontrato con Liprando prete milanese, gran partigiano di Roma, al quale gli scismatici avevano mozzato il naso e gli orecchi, gli disse: « Essendo tu maestro de' paterini, dimmi che ne pensi de' vescovi e sacerdoti, i quali possedendo tanti beni per concessione de' re, niente poi vogliono contribuire per gli alimenti del loro sovrano ». Dalle quali parole si vede come le opinioni del padre scomunicato tallissero nel figlio benedetto (2).

XI.

L'anno seguente il pontefice ebbe un abboccamento co'principi normanni nella città di Salerno, dove il conte Ruggiero forte si

(1) Bertholdus, *Chronicon*. Da Guelfo IV discende la casa reale di Brunswich; da Folco quella de' marchesi d'Este d'Italia. Muratori, *Antich. Estensi*, P. I, c. 27.

(2) Bertholdus, loc. cit.: — Malaterra, *Hist. Sicula*, l. IV, c. 23; — Landulphus Junior, *Hist. Mediol.*, c. 1.

dolse fosse stato mandato senza il suo consentimento in Sicilia, qual legato apostolico, Roberto vescovo di Traina, il che era contrario all'antica consuetudine. Urbano richiamò allora il vescovo, e dette all'istesso conte la legazione di Sicilia, non solamente per lui, ma anco pe' suoi successori: che se la chiesa romana avesse da esercitare qualche diritto nell'isola, di ciò deciderebbero i vescovi siciliani; e se questi fossero invitati ad un concilio, il conte ed i suoi successori manderebbero quelli che a loro piacerebbero. Il che fu dal papa per allora promesso a voce, e di poi con solenne bolla confermato il dì 5 di luglio dell'anno 1098 (1). Solevano i pontefici romani mandare nelle varie provincie cristiane loro legati, de' quali i più eminenti, e quelli, a cui era più ampia e particolare giurisdizione conceduta, erano soprannominati a *latere*, poichè dal concistoro e collegio de' cardinali, che sedevano a lato del pontefice, erano prescelti. Altri erano o vescovi o diaconi della chiesa romana, deputati da' papi appresso gl'imperatori e re, e non avevano altra commissione se non nella corte di quei principi procurare i negozii e invigilare gl'interessi della sede apostolica, e detti erano apocrisarii o responsali. Fu da poi introdotta altra guisa di legati, chiamati provinciali, ch'erano vescovi o arcivescovi di quelle medesime provincie, nelle quali esercitavano questo loro ufficio di legati, ed a' quali era conceduta molta autorità e giurisdizione; e sovente la legazione si dava alla cattedra e non alla persona: così l'arcivescovo di Arles, l'arcivescovo di Cantorberì e il vescovo di Pisa eran primati e legati delle Gallie, dell'Inghilterra e della Corsica. Or l'esperienza aveva dimostrato, che questi legati recavano nelle loro provincie danni e molestie insopportabili, perciocchè non solamente, traendo a sè tutte le cause, scemavano l'autorità e giurisdizione de' vescovi e dei metropolitani; ma anco col pretesto d'inquirere delle cause e de' falli de' medesimi prelati, e con altre scuse, estorquevan loro danari, e le loro chiese dispogliavano: sì che per la loro avarizia e superbia vennero in tanta abbominazione e tutto l'ordine ecclesiastico, che di molti ricorsi eran fatti al papa ed a' principi, chè vi mettesser rimedio. Per questo in Inghilterra fu fatto accordo colla sede apostolica, che niun legato si ricevesse, che gradito non fosse al re; e ne' tempi che seguirono, altre somiglianti provvisioni si fecero in Francia,

(1) MALATERRA, l. IV, c. ult.

in Alemagna, nella Scozia e nelle Spagne. Nell'isola di Sicilia avevano in usanza i papi di creare pure questi legati, il che spiaceva moltissimo ai Siciliani ed al conte Ruggiero, il quale per aver discacciato i Saraceni, tolte quelle chiese dalla dipendenza del patriarca di Costantinopoli, sottopostele al romano pontefice, e soccorsa la sede apostolica nelle maggiori sue calamità, credeva non dover meritare questa ricompensa. Per questo Urbano, com'è detto, trasferì nel conte medesimo e ne' suoi successori tutta quella autorità che dar solevasi a legati *a latere*. Questo è il fondamento della cotanto famosa legazione di Sicilia, per cui i re di quell'isola si sono mantenuti nel possesso di questa prerogativa contro tutti gli sforzi fatti dalla corte di Roma in processo di tempo, come a suo luogo sarà discorso. Nè reputavasi cosa impropria e strana tal facoltà conceduta a un principe, quando i papi istessi dicevano i principi partecipi del sacerdozio, gli ungevano coll'olio santo, gli ammettevano in coro co' paramenti sacerdotali, e li rendevano loro compagni in tutte le sacre cerimonie. Oltre che, secondo la massima del diritto canonico, la potenza della giurisdizione è distinta dalla potenza dell'ordine, essendo quest'ultima inerente all'ordine medesimo, non potendosi commettere ad un prete di far l'ordinazione, nè ad un diacono di consecrare e di assolvere, perchè la facoltà dell'ordinare è inseparabile dall'autorità episcopale, come quella del consecrare e dell'assolvere della presbiteriale. Ma per ciò che risguarda la potenza della giurisdizione, ella può essere comunicata a persone, che non sono negli ordini, ancorchè si eserciti sopra quelle che vi sono, o anco sopra persone di ordine più elevato che non sono quelle, alle quali è accordata la detta giurisdizione; ed i papi non hanno avuto difficoltà di nominare legati, che erano semplici diaconi o suddiaconi, per giudicare materie di fede e cause di vescovi, e di dar privilegii di giurisdizione episcopale ad abati, a monaci, e sino ad abbadesse. «Or questo privilegio della monarchia di Sicilia, come notò sagacemente il Voltaire, non è in fondo che il diritto di Costantino e di tutti gli imperatori di presedere alla polizia de' loro stati: eppure in tutta l'Europa cattolica non vi fu che un gentiluomo normanno il quale sapesse recuperarlo alle porte istesse di Roma» (1).

(1) *Essai sur les moeurs*, c. 46.

XII.

Nel tempo in cui papa Urbano dimorava, e forse non senza ragione, in Puglia, la parte guibertina risorgeva nuovamente a Roma, e nell'agosto dell'anno 1098 vi teneva un concilio, e dettava una lettera sinodale, che porta il nome di otto cardinali, quattro vescovi e quattro presbiteri, ma non di papa Clemente, che trovavasi in quei dì in Lombardia. Questa lettera è indirizzata a tutti quelli che temono Dio e amano la salute della repubblica romana, e dice così: « Noi vogliamo che voi non ignoriate, come per distruggere l'eresie da Ildebrando introdotte, o da lui rinnovate, e per esterminare l'empietà di quelli che non temono di lacerare di nuovo la fede cattolica, noi ci siamo adunati, in nome di Dio, il dì 5 di questo mese a San Biagio, il dì 6 a San Celso, e il dì 7 a Santa Maria della Rotonda, dove abbiamo, come i nostri padri, condannate queste eresie e quelli che le seguono, per timore che il nostro silenzio non si credesse consentimento. E per questo chiamiamo a noi quelli che comunicano cogli autori di questi errori, dando loro sicurtà per venire e ritornare liberamente, e gli ammoniamo di difendere la loro causa: e promettiamo loro, per quanto sta in noi, intera sicurezza sino al dì d'Ognissanti, quando anche fossero condannati, perchè non siamo avidi di sangue, e crediamo diffidino della propria causa quelli che eccitano tumulti e sedizioni; mentre noi non cerchiamo che la pace, la verità e l'unità della chiesa » (1).

Le eresie delle quali parla la lettera erano il celibato de' cherici, e la proibizione delle investiture laicali, intorno le quali è utile conoscere qual fosse l'opinione d'Ivone di Chartres, uno dei più dotti e più onorevoli capi della parte cattolica. Or è da sapersi che essendo stato eletto vescovo di Sens Daimberto, Ugo arcivescovo di Lione e legato pontificio si oppose alla sua consacrazione, pretendendo che il detto Daimberto prestar gli dovesse giuramento come a suo primate, e affermando aver egli ricevuto l'investitura della sua chiesa dalle mani del re. In questa occasione Ivone scrisse ad Ugo una lettera, nella quale, dopo d'aver confutato la pretesa di lui intorno al giuramento, uscì in queste parole: « Noi non sappiamo che Daimberto abbia ricevuto, come voi dite, l'investitura del vescovado dal re; ma quando anche ciò fosse, noi non vediamo

(1) *Fasc. Rer. Expet.*

in che questa cerimonia possa nuocere alla religione, non avendo forza di giuramento, e non essendo vietato a' re di concedere i vescovadi, dopo la canonica elezione. Al contrario, noi leggiamo che i papi hanno qualche volta interceduto appresso ai re per i vescovi eletti, perchè accordassero loro il vescovado, e che hanno differito la consecrazione di qualcuno, perchè non aveva ancora ottenuta la concessione dai re; e ne riporteremmo gli esempii se la lunghezza non temessimo. L'istesso papa Urbano, secondo che noi abbiamo compreso, non esclude i re che dalla investitura corporale, ma non dalla elezione come capi del popolo, nè dalla concessione. Or che importa che questa concessione si faccia colla mano, col capo, colla bocca, o col pastorale? I re non pretendono dare alcuna podestà spirituale, ma solamente consentire alla elezione, e concedere all'eletto le terre e gli altri beni temporali, che le chiese hanno ricevuto dalla loro liberalità. Che se le investiture fossero proibite per legge divina, non istarebbe in facoltà de'superiori in alcuni rigorosamente condannarle, tollerarle in altri; ma appunto perchè le investiture sono solamente illecite per la proibizione de' superiori, noi vediamo raramente che alcuno sia per questo condannato; ma vediamo sì molte vessazioni, molti scandali, la divisione fra il regno e il sacerdozio, la cui concordia è necessaria alla sicurezza delle cose umane: noi vediamo i vescovi e gli abati, invece d'intendere alla correzione de' costumi, darsi unicamente alla ricerca di un padrone che possa difenderli, e molti, la cui elezione è stata gratuita, cadono nella simonia comprando intercessori. E dappoichè tutte le leggi ecclesiastiche debbono aver per fine la salute delle anime, bisognerebbe o correggere severamente queste trasgressioni, o aver la prudenza di tacere. Nè questo io dico per alzarmi contra alla sede apostolica, ma perchè vorrei che i ministri della chiesa romana si studiassero apportar rimedio a' mali maggiori, e non si meritassero il rimprovero di schifare un moscherino e d'ingoiare il camello; perciocchè in tutto il mondo di grandi reità si commettono, senza che voi vi curiate di reprimerle (1) ».

A questa lettera così piena di ragione e di prudenza non sapea che rispondere il legato; ma come uomo superbo ed invido della meritata riputazione del vescovo di Chartres, accusò costui al pontefice qual difensore delle laicali investiture; onde Urbano forte si

(1) Ivo, ep. 60.

corrucciò. Ivone, risaputo questo, gli scrisse: «Io non ho voluto che recar rimedio alle mormorazioni che sento tutti i dì, facendovi avvertire da questo arcivescovo, al quale voi tutti i vostri disegni confidate; ma l'arcivescovo, trovando nella mia lettera qualche parola a lui sgradita sul primato della sede di Lione, vi ha voluto far partecipe del suo risentimento; mentre io non credo ci sia stato alcuno al di qua de' monti, che abbia sopportato più ingiurie ed ingiustizie di me, per esservi rimasto fedele, ed aver difeso i vostri comandamenti». Ivone proseguiva chiedendo fosse accettata la sua rinunzia del vescovado, aggiungendo che s'egli non lasciasse quella dignità per volere della sedia apostolica, dovrebbe in breve lasciarla per odio del re. Da ultimo gli parlava in questi termini di Giovanni arcidiacono d'Orleans eletto vescovo di quella chiesa: «È una persona infame e discreditata per tutte le città di Francia, per avere avuto vituperevole dimestichezza coll'arcivescovo di Tours, col suo defunto fratello e con altri malvagi uomini. I compagni delle sue libidini han fatto su di lui delle canzoni, che i giovani scapestrati van cantando per le vie e piazze pubbliche, e ch'egli stesso non arrossisce di ascoltare e di cantare: delle quali canzoni ne ho mandato una all'arcivescovo di Lione perchè serva di prova. Non permettete adunque ch'e' sia consacrato, se avete riguardo al vostro onore e al bene della chiesa. E sappiate ancora che l'arcivescovo di Tours ha coronato il re nella solennità del Natale, contra la proibizione del vostro legato, ed ha ottenuto a questo prezzo che questo disonesto giovane fosse fatto vescovo (1)». Inoltre Ivone scriveva al legato, che i parenti dell'arcidiacono Giovanni avevano promesso de' danari alla regina Bertrada perch'egli avesse quel vescovado (2); ma ad onta di tutto questo, Giovanni fu consacrato vescovo d'Orleans e tenne quella sede per più di venti anni, a dimostrare che non erano la simonia ed i malvagi costumi ciò che dispiacevano alla corte di Roma, ma la soggezione de' beni temporali delle chiese alla podestà civile.

GIUSEPPE LA FARINA.

(*continua*)

(1) Ivo. ep. 67.
(2) *Id.*, ep. 68.

DUE SOGNI

A TERENZIO MAMIANI

Illustre Signore,

A Lei, raro ornamento delle lettere e della scienza, mi permetta che io intitoli questi due canti, i quali sarò contento se valgano ad attestarle qualche studio ed amore da me posto nelle antiche forme, più facilmente ornate d'ammirazioni che riverite d'esempi.

Mi dolse, amato Signor mio, di non esser potuto recarmi alla cattedra di Eloquenza nella Università di Bologna, alla quale ero chiamato dalla fiducia del Re e del Governo, con grazia e liberalità senza pari. Se ragioni domestiche non m'impedivano, mi sarei certo studiato di parer meno indegno di tale testimonianza, così variamente invidiatami.

Sento però una cara obbligazione di ringraziarnela in pubblico, come già feci in privato; perchè i benefizi e gli onori, quanto più sono riconosciuti con gratitudine, tanto meglio consolano, non oso dir, chi li fece, ma chi ricevendoli non ha l'insolente abitudine di riguardarli nè come un merito nè come un diritto.

Che gli Italiani frattanto, pur quantunque occupati della milizia e della politica, continuino a riconoscere nel lustro delle arti, delle lettere e della scienza un segno mirabile di civiltà e di gloria, che non può essere cancellato, come

tant'altri, nè dagli uomini nè dalla fortuna: e proseguano perciò a riverire in Lei il raro patrocinio ed esempio, che la Provvidenza Le consente di porgere ai magnanimi studii, affinchè la Nazione, vendicata dalle armi, s'apparecchi a riprendere la potestà dell'intelletto e i segni dell'antica sapienza.

Tutto suo devotissimo
G. PRATI

(STUDII GRECI)

« L'ieri e l'oggi del par figlio è di Giove »

Sognai d'essere un greco. E mi perdoni
Ogni puro Ellenista. Io non intendo
Dalle tempie rapirgli il grazïoso
Ramo, o prolisso indur manto di sofo,
O ricercar sulla cornuta lira
Nitidi canti. Dal Saturnio Giove
Vincer la Parca coll'alato ingegno
Concesso è a pochi. I' mi son un che vado
L'animetta di fuor significando,
Com'usa in selva rivolo solingo
O passerino in frasca. È questo almanco
Che di me giudicò molta divina
Stirpe di vati. E se il presepe avessi
Pingue di bianchi tauri o di belanti
Caprette, asterso in viva onda di fiume
Le mani, e cinto d'odorata vesta,
D'un'ecatombe onorerei la schiera
De' giudicanti. Ma nè a me pascendo
Caprette o tauri, nè da frigia spola
Fabbricandosi a me vesta odorata,
Starò contento nel sereno Olimpo
Erger le palme, e dir: — Giove Ospitale,

Rivol di selva e passerin di frasca
Serbami sempre. — Ed or, le inizia assolte
Col Re de' Numi, rivenir la molle
Pimplea m'indice al primo fior del canto.
Sognai d'essere un Greco: un de' compagni
Del longanime Ulisse a cui su l'onda
Navigata tant'anni, a mo' di scudo
La verde de' Feaci isola apparve.
Invisibile anch'io per una nube
Che il bel dio dal sonante arco d'argento
Circonfusa m'avea, scosse dal capo
Le marine salsuggini, la insigne
Soglia d'Alcinoo penetrai. Ma nudo
Er'io: chè dell'amabile Nausica
Mi contese agli sguardi il sottil velo,
Opra di Febo. Nè de' nivei lini
Lavati alla possente urna di Teti
Un mi coverse, nè per me de' muli,
Auriga al cocchio la gentil Feace,
Il nervoso garetto esercitossi.
Poichè, nel regio penetral, le linfe
Diero i donzelli alle gagliarde mani
Del figliuol di Laerte, e il bianco vetro
E la letizia de' purpurei grappi
Lo fer contento, e sulle corde d'oro
Demodoco cantò canti di Troia,
Io m'infusi alle turbe: e come vidi
Il divin citaredo allontanarsi,
Ad Apollo pregai: — Ponmi una bianca
Tunica intorno, e dammi un'arpa, o Nume,
S'io ti fui caro. Chè del sacro vate
Vorrei l'orma seguir, come chi sente
Amor di carmi e di venture. Il figlio
M'ascoltò di Latona: e in bianca avvolto
Tunica, e armato del febeo strumento,
La vasta di Demodoco pupilla
Tutto mi colse. — Forestier tu sei:
E qual sia forestier che qua si rechi,
Sempre è da Giove. Da che riva approdi?

Quali i tuoi genitor? quale il tuo nome?
E che cercando vai? L'arte che pregi
Palesemente a me si manifesta. —
Così mi disse il venerando. Ed io:
— In Acaia vagii; me Alcippo a Cromi
Di Perimanto Anaficlea produsse.
Col re della petrosa Itaca io vegno
Dal mare inseminato, e mi talenta
Da te, maestro, udir come la dolce
Arte imparasti, onde s'allegra in Cielo
Il banchetto de' Numi, ed obblioso
Della rigida Parca, alle divine
Musiche intento, il dì supremo illude
L'uom perituro. — Sfavillò negli occhi
Il cantor de' Feaci, e così disse:
— È portento del ciel questa favella
Che dal petto dell'uom balza improvvisa
Sulle fila dorate. E non la insegna
Che un celeste intelletto. Io non pertanto
T'aprirò cose che notai fanciullo
Nella fida memoria. I monti arcani,
L'acque sonore, le profonde stelle,
Su pei torrenti il sibilar de' pioppi,
E a scuro ciel le querule colombe
Nel divino terror delle foreste,
Ebber lingua per me. L'are e i parenti
Onorai senza tregua. Arsi alla luce
Delle stupende imprese. Ingrato e vile
Parvemi l'uom che nella ciancia spreca
L'ora veloce. All'ospite e all'amico
Benedissi cui sacra era la mensa
E sacro il tetto. Curioso accolsi
Negli orecchi e negli occhi ogni sembianza
Di costumi e di riti. E quando alcuna
Volta, o ne' cavi boschi, o sull'acuta
Rupe materna le riposte cose
Ridir mi piacque, un'anima segreta
D'altri mondi sereni abitatrice
Mi parea che venisse amicamente

Ad accender la mia. Così mi nacque,
Auspice un qualche Iddio, dentro al pensiero
L'aura del canto. O ben chiomato Acheo,
Poco del ciel tu sai, se debbo io dirti
Che è portento di ciel questa favella
Che dal petto dell'uom balza improvvisa
Sulle fila dorate, e non la insegna
Che un celeste intelletto. O se vuoi darmi
Segno di te, che il mio giudizio emendi,
Cantami dunque in che desio t'accese
La beltà di Nausìca, inclita figlia
Del re Feace. A te non anco sfiora
Senil aura le guance, e Amor dell'uomo
Pon gli occhi in fronte, chè da quei gli passi
Dentro al cor la bellezza. — Io palpitando
Cercai le corde; e mentre alla notturna
Ripa del mar canuto il citaredo
Sul ginocchio divin lentò le palme
Come chi ascolta, e gli agitava un vento
Misterïoso la diffusa e bianca
Cesarie, e sulla cheta isola uscia
Nel glauco Olimpo la falcata luna;
Io dall'arco volar fei queste note:
— Non di Nausìca la beltà, non quella
Pur di Venere madre o di Dïana,
A mortal letto o a talami celesti
Invidïar poss'io, dal dì che giacque
Nell'eccidio di Pergamo recisa
Una troiana giovinetta. Ell'era
Orba di padri e di fortuna: il fuso
Solitaria traea dentro al suo lare
Colla vecchia nutrice: e fu trascelta
D'altre tenere vergini compagna
A cantar l'inno intorno al minaccioso
Cavallo, arte d'Epeo, quando la rôcca
Penetrammo d'Assaraco, celati,
Per sagace di Palla avvedimento,
Nei cavi lombi della sacra fiera.
Come flauto mollissima una voce

Sovra l'altre s'alzò, voce d'Arete,
Che un anno innanzi, amor di mie pupille,
In Acaia col padre era venuta
Ai giochi elèi: venuta era col padre,
Domator di cavalli. Innamorato
Di lucri o fama, nell'agon lanciarsi
Volle ei pur, miserando, a cui non vista
Fu sul capo la Parca; e dalla biga,
Colpa d'incaute briglie o di flagello,
Gli adombranti cornipedi riverso
Lo lasciâr sull'arena, alti nitriti
Mescolando dell'orfana alle strida,
E per lo circo furïosi il carro
Sfracellato traendo. Io la soave
Dardania voce lacrimando intesi
Dall'equine caverne. Era ne' fati
Che coi morti di Pergamo consunta
Fosse ella pur. Però che quando il foco,
Nella notte, dal vasto Ucalegone,
Scoppiò nell'aria, e colle larghe vampe
I gorghi imporporò dell'Ellesponto,
Dalle case la vergine lanciossi
Forsennata ululando. Io, non so come,
Certo per ira d'un avverso iddio,
Dilivrato uno stral dalla faretra,
Funestissimo arcier, colsi nel fianco
La verginella. Una purpurea riga
Bagnò il candido peplo, e nella fredda
Nebbia di morte i dolci occhi oscurârsi.
Oh! esecrato l'istante in che m'apprese
Il genitor la iniqua arte dell'arco!
Senonchè l'infortunio, a' miei verd'anni,
Già predetto mi fu da una canora
Bocca d'Epiro. Chè, mentr'io nel lieto
Cortil paterno udia dall'indovino
Sacri riti cantarmi e antiche pugne,
Da invisibile freccia in ogni punto
Alle mie simigliante, ai piè mi cadde
Un'offesa colomba; e con sommessi

Gemiti, al lampanio d'arcane fiamme
Lungo le mura del cortil fuggiasche,
Misera; sui calzar' venne a morirmi.
E cantò l'indovino: — Entro un'accesa
Città, per la tua man, morta di strale,
Un'infelice giovinetta agli occhi
M'offron gli Dei. — Fu breve il diro canto,
Ma ciò che aperse il diro canto avvenne.
Ah! poi che Arete per la man mia stessa
Folgorata, nell'arsa Ilio è sepolta,
Dimmi, o divin Demodoco, s'io posso
Lodar altre beltà, nivee le braccia,
O azzurre gli occhi, o ben composte il crine,
O guernite di freccia, i cavrïoli
A inseguir nella selva. A Dea simile
Ben è Nausica, la regal fanciulla.
Ma un fantasma è per me, misero Alcippo
Figliuol di Cromi. Nè il colpevol inno
Darò; chè l'ombra della dolce Arete
Pianger mi sento: — Infin che sulle tombe
Piova rugiada o zeffiro lamenti,
La tua non obblïar vergin soletta
Che perì nel suo fior. Per la funesta
Freccia che innanzi all'ora mia mi spense,
Non dar, prego, non dar carme amoroso
Per altra donna. Alla region dei morti
Miserabile un dì tu scenderesti,
E a me vietato nel ridente Eliso
Fora abbracciarti.—
Al tacito Vegliardo
Così narrai nel sogno. Ei si commosse
Visibilmente; e su pel mar canuto
Girati gli occhi e nell'occidua luna,
Col doloroso pollice le corde
Flagellando cantò: — Figlie di Giove
Son le Muse e le Parche: e il negro giorno
Sconosciuto ai mortali. Arma l'ingegno,
O ben chiomato Acheo, delle saette
Luminose di Febo: e poi che Amare

Al tuo natal sinistramente arrise,
Statti solingo, e alla virtù de' prodi
Libera l'inno. Chè se a noi non falla
Il veder della mente, in te trasfusa
È la grazia gentil delle Camene,
E sul margine ascreo l'inviolata
Linfa beesti. Dal Saturnio spiri
In te l'aura immortale; e te per l'onda
Il non immite Enosigeo rimeni
Della tua sospirata Itaca in grembo. —
Così cantava l'augure divino
In ripa al mare: e già dietro le verdi
Pioppe della beata Isola il lume
Cinzia velava, i tremuli tuffando
Falcati argenti nella glauca notte.
Mentre la luna mi morìa nel sogno,
La rosea figlia del mattin mi nacque
Nelle schiuse pupille; e d'esser greco
Cessai d'un punto. Sulla negra nave
Dall'isola compagno al moltiforme
D'ingegni Ulisse, per lo mar pescoso
Più non fei vela; e più dalla inarata
Troade venirmi non udii plorando
L'ombra d'Arete. D'ogni rischio tolto
Era e d'ogni dolor. Ma la lusinga
Dell'austero Demòdoco sì molle
Di nettarea dolcezza entro le vene
Mi penetrò, che dal superbo petto
Disospitarla amaramente incresce.
Certo me Giove sognator castiga,
Me che credere osai nelle giovenche
D'Iperïon corpidorate il pasto
Non aver tolto, e pei contesi flutti
Poter le fata del solingo Ulisse
Rompere, avversi i numi, e ricovrarmi,
Dopo estinta la prua, complice Febo,
Incastigato, ad Itaca. Non muta
Per vacuo sogno volontà d'Eterni.
E ciò che avvenne non può far, nel mondo,

Che avvenuto non sia, forza nessuna.
Così me Giove sognator flagella,
E mi risveglia in povera cortina
Barbaro cinguettier d'una venusta
Antichità che sospirando ammiro,
Ma che attinger non so.
Pur mi diletta
Lo aver nel sogno i moniti raccolti
Del sereno Demodoco, e sentirli,
La celeste Mnemosine spirando,
Tuttavia mormorar dentro al pensiero.

(STUDII ROMANI)

«Poca è dottrina nei vaganti sogni».

Poscia che assiso ad Apollinea cena
Non numerati calici il giocondo
Stuol degli amici m'asciugò, sul bianco
Vaporar della nebbia antelucana
Che inforsava nel ciel l'ultime stelle,
Un per un con tardiva orma si trasse
Ai difficili tetti: ed io sepolto
Là, nel mio vasto seggiolon di cuoio,
Dormìa sognando. E mi parea ch'io fossi
Un antico Romano: un di que' rari
Viventi, a cui da' pampini falerni
Abbondava il licor nelle segnate
Anfore, e la murena era alle mense
Lustro perenne, e la marmorea conca
Vezzo illusor, co' tepidi lavacri,
Al tedio estivo. In quel momento il molle
Me tenea viridario: e là raccolti
Della tunica i lembi, entro il recesso
Odorato leggea sovra le incise
Tavolette una furba oda, che emersa
Come giovin farfalla era dagli orti
Del Venosino: e a Lalage nel grembo,

Pronubo Fusco, le proteste e i baci
Venia recando del canoro amante:

Cui ferma, o Fusco, e pura anima è data
   Non duopo è mauro giavelotto od arco,
   Non turcasso di molta e venenata
                        Cuspide carco;
Sia che alle Sirti in estüosa briga
   O per lo inospital Caucáso, o fino
   A quanto Idaspe favolato irriga,
                        Volti il cammino.
Chè me, mentre alla mia Lalage i carmi
   Mormoro, e spensierato oltre m'incupo
   Nella selva sabina, ignudo d'armi
                        Me fugge il lupo:
Mostro a cui pari della Daunia truce
   Entro i vasti querceti altro non cuba,
   O sull'ardente che i lïon produce
                        Landa di Juba.
Pommi dove nè un fil d'aura su perso
   Margo ricrei tapina arbore, dove
   Fuman perpetue nebule, e perverso
                        Strepita Giove,
O Febo il cocchio, vicinando, sferza
   Più, nè abituro al greto igneo s'appiglia,
   Io Lalage amerò che dolce scherza,
                        Dolce pispiglia ».

E mentr'io la venusta oda leggendo
Sentìa nelle midolle un sottil foco
Serpere, la purpurëa lettica
Quattro che a me i sesterzi ebber condotti
Schiavi dalla selvaggia Africa innanzi
Mi collocaro. Ma in quel punto ornata
D'arguto riso la venusia bocca,
E nel candido suo paludamento
Gli ómeri avvolti, il genïal m'apparve
Mirabil vate.
                  « Al Formïan ti recà,

Chiesemi, ed al Velin, non certo ai fieri
Salti Batini o all'umile Forento
La lettica, Apuleio?

« Alla mia verde
Brindisi. E tu, mio persuave indugio,
Onde ne vieni, o principe di tutti,
Flacco? »

« Per salutarti, all'importuno
Pantolabo mi tolsi, a cui nel fòro
Il lenon Tillo flagellò la schiena
Poco fa d'improperie. Il canilingue
Pantolabo diè accusa al lenon Tillo
Di peculato: e interrogati, a trarne
Indovinanza, i magici lebeti
Della tetra Canidia e i siderali
Congiungimenti, ne cavò chè vinto
Era il giudizio, e l'avversario in breve
Sarìa per dente d'Apulo mastino
Tratto alle inferie. Il vaticinio a tutti,
Sino al pezzente ciabattin di Nurra,
Sino alla fante della turpe Floe,
Cachinnando, Pantolabo bisbiglia;
E perciò Tillo il morsicò di nato
Da lupanar, scherno di Lidia, infame
Parassita di Lentulo, usuraio
Più d'Apella giudeo, più pederaste
D'Aulo barita. Un gioco era vederli
Come due meretrici accapigliarsi.
E acclamavan dall'alto i Ginecei
E i servi al peristilio: e il cervellato
Gladïator Niceta: « I' li aggavigno,
Mormorava, alle gambe, e sino a Giove
Li scaravento ». — Che sarebbe eterno
Riso di Giove. Ma lasciam. Vedesti
Virgilio mio? Di quel diletto capo
Tant'è che il lume ai nostri occhi si vela ».
« Vidilo ».

« Dove? »

« Ai floridi maggesi

D'Ebulo ».

«Impara i campi?»

« A Greca avena

Li sposò come sai. Per ascoltarlo
Stettero i fiumi e l'aure ».

« Un monumento

S'alzò perenne ».

« E Lalage tu canti,

Padre venusio, in così dolci modi
Che sin che l'ape ciberà di timo,
E a notturno amator Venere splenda,
Non periranno ».

« Pur che a lor non tocchi

Quel che alle amate mie. Senti e misura ».
E così Lica, antico idolo e sfatta
Beltà, l'immite derisor cantava.

Lice, gli Dei mi udirono;
Io più gli Dei non stanco.
Tu ti fai vecchia : e triboli
Bella a parer pur anco.
E fra bicchieri e scherzi
Ebra tentenni, e il ciprio
Senza pudor tu sferzi
Ribelle fantolin.
Dentro le molli ei nidia
Fresche pozzette a Chia,
Dotta di salti artefice,
Tuo cruccio e gelosia:
Le querce tabescenti
Sfiora, e te fugge il pargolo,
Crespa di rughe, i denti
Lercia, e brinata il crin.
Nè a te dell'indo pelago
Le care pietre, o i panni
Tinti di Coa nel murice,
Riporteran quegli anni,
Che già co' noti chiovi
Fissò nelle tue tavole,

Ed or con altri novi
Fissa il volubil dì.
Ahi! ahi! dov'ita è Venere?
Dove il color? la snella
Grazia degli atti? e l'òmero
Bianco?... Ma sei tu quella,
Quella che in noi d'amore
Mettea repenti brividi,
E acute vampe al core,
E noi da noi rapì?
Qual'altra, dopo l'inclita
Cinara, a te simile?
E diero i fati a Cinara
Un così breve aprile!
Essi che ancor per molto,
Di sfatta corva imagine,
Turpe la chioma e il volto,
Lice dovean serbar,
Perchè, financo increduli
Del già cospicuo viso,
Veder gli ardenti giovani
Non senza celia o riso
Potessero lo spento
Carbon di quella fiaccola,
A un zuffolo di vento,
In cenere cascar ».

« Crudel poeta! E a Cloe tu pur cantasti,
Ma con altra lusinga e melodie,
O insecutor di vergini soave ».
« Che vai celiando? »
« Ascolta; io ti ripeto.

Sembiante a cavrïolo
Tu fuggi, o Cloe, da me,
A cavrïol che in adre
Selve, errabondo e solo,
Cerca dell'ansia madre,
E il cor gli trema e il piè;

Se picciol' aura sente
Negli arbori stormir,
O crepitar del rovo
Ode lo spin repente
E dal turbato covo
Vede il ramarro uscir.
Ma tigro infellonito,
Cloe, non ti corro io su.
Più che lïon vorace,
Son florido marito.
Lascia la madre in pace,
Matura all'uom sei tu ».

« Ben compagnasti d'un ameno riso
L'ultime note.
E a te non è fanciulla,
Che turbi a te, pur facile Apuleio,
I forti sonni non da lituo scossi,
Che, detestato a noi, come alle madri,
Noi militi non trae nè all'aspro Daco,
Nè al lieve Parto, o al feritor Numida,
Paghi al molle simposio e ai dolci arcani
Del capuan triclinio ? »
« A me, canora
Blandusia bocca, non infesta i sonni
Che un assiduo pensiero ».
« E qual ?»
« Di Plato
Mi sai sèguace, e questa lauta Roma
Mi crucia il capo ».
« Oh va! Te del conviva
Afranïon le sale a cui cinquanta
Ministrano, i tepenti òmeri ignude,
Fanciulle esperie, e te noiano i fieri
Talami d'Anzia a cui fremono intorno
Le pantere di Nubia invigilate
Dal negro Bela? E più non ti lusinga
L'ombra che allenta Tivoli sui nostri
Ludi d'amor colla dorata il crine

Grecula Aspasia?»

« Ti fuggi di bocca

Nome funesto ».

« Ignoro »

« Al grazioso

Claudio fu morte quella falva chioma ».
« Recita; uscito a' campi e tra le vane
Fole che Vabbio, lappator di ceci,
Vespertin blateravami, l'evento
Non mi ferì ».

« Notturno alla finestra
Venia d'Aspasia il giovane cantando:
« Beata l'ora che dal sacro Egeo
Migrasti al divin Tevere ».

« Nefanda
L'ora che qua ti trasse i dolci sogni
A interromper d'Aspasia », urlò dal fosco
Atrio lo schiavo Eurica, un ben chiomato
Fanciul di Gallia, e seppellì nel petto
Di Claudio il ferro, e la importuna Parca
Sul misero cantò l'ultimo canto ».
« E dove sparve Eurica? »

« Il gorgo insonne
Del buon Tebro lo chiuse: e or più di scriba
Nè di pretor paventa »

« E Aspasia? »

« Il nappo
Erse ridendo; coronò di fiori
La bella chioma, e a' suoi pensosi amanti
Canticchiò:

« Cenaturi!... Amore e Morte
Nacquero in compagnia dalla segreta
Venere inferna. Il bruno umor d'Albano
Date ai calici d'oro; e qual mi prema
Più forte al sen, gli pregherò dai Numi
Virtù di lombi, e zazzera odorosa
E removibil pallio, e inopinata
L'ora che lui nel negro Erebo incalzi ».
« Strane cose mi narri ».

«E dì non passa
Che due begli occhi aperti al primo sole
Non si spengano a sera in quest'allegro
Paradiso di Roma ».
« Odi la squilla
Del banditor che intima il circo. Ai giochi
Vieni, Apuleio ».
« Che delizie reca
La scheduia odierna? »
« Una triennè
Tigre di Libia, e un lioncello ircano
Contra due capi di tribù: Farnace,
Orribil geta; e il punico gigante,
Elïodor ».
Nella lettica entrambi
Salimmo; e noi, su gradi equestri, il circo
Massimo accolse. Quanta perla chiude
L'inda maremma, e dente elefantino
Ciba la florid'Asia, e Tiro intesse
Porpora illustre, o dall'esperie valli
Vien, matrone a vestir, candida benda;
E quant'auro l'artefice figura
In dïademi al capo, in ardiglioni
Alle ondeggianti clamidi, in armille
Iridate di gemme, ai polsi ignudi
Delle belle del mondo imperadrici,
Tutto intorno splendea con assueta
Pompa romana. Più che circo, Olimpo
Parea di Numi il loco. Il gaudïoso
Giovine Augusto, nel d'avorio insigne
Scanno, sedea; sopra ferina spoglia
Con maestà l'imperial posando
Piè coturnato. Gli fean cerchio intorno,
Ciascun vestito del natio paese,
Trecento schiavi. Orribili clamori
S'udian dalle caverne. Il ludimastro
Diede il segno alla festa; e i due titani
Nudi i dorsi e le braccia, entro l'arena
S'appresentaro. Un lungo plauso alzossi

Ai moritùri; e il belluario aperse
L'antro all'avide fiere. Il lïoncello
Corse a Farnace; a Elïodor la presta
Tigre di Libia. Un ululo selvaggio
Sprigionâr dalle gole i due giganti,
E le belve atterriro. Il piè nervoso
Appuntati alla sabbia, erte le teste,
Sbarrati gli occhi, e pallidi di morte,
Aspettavan l'assalto. Il circo tutto
Scoppiò in un grido; e le accosciate belve
Si lanciaron ruggendo. Al Geta immane
Saltò il lïon sul petto; e al furïoso
Punico l'ugna nelle vaste terga
Cacciò la tigre. I due colossi a terra
Caddero; e già le sitibonde fiere
Dalle aperte bevean gole e dai rotti
Femori il sangue, coll'artiglio in tresca
Dilanïando i visceri, e col dente
Stritolando le nuche; e il tetro fumo
Della strage salìa, gaudio alle nari
Alte di Roma.
«O Flacco! han figli e spose
Quei miserandi, e patria e Numi?»
«Han meglio
Di ciò, Apuleio. Hanno il divin sorriso
D'Augusto; e scesi alla magion dell'Orco
Più non sentono affanno».
E il vagabondo
Sogno dal denso anfiteatro ai tetti
Ci guidò di Mecèna, indubitata
Stirpe di re. Coi senator frammisti
Erano i vati e i forestier di molta
Domita terra: ingombero superbo
Fean le lettiche agli atrî; e nella magna
Aula d'Apollo, coronati i vini,
Odoravan le mense. Al tetro caso
Di Claudio, e alla gentil morte d'Eurica,
E al bel riso d'Aspasia alzò saluti
La tiberina urbanità: le guerre

Si narrâr d'Oriente, e il glorioso
Cesarïan trionfo. E le venuste
De' poeti follie (mentre allo ingiro
Spumeggiavan le tazze, e il medicato
Cinghial di Puglia i morbidi ferìa
Palati eccelsi), su diversa corda
Col breve jambo o col furor dell'oda
Ivan sonando.
«Allegra il mio convito,
E tu, sclamò l'Anfitrïon divino,
O splendor di Venosa».
— E il ben richiesto
Vate, Febo annuente e le decore
Grazie, al suo lusinghier carme diè l'ala.

Sceso per atavi
Da regia vena,
Mia dolce e valida
Forza e decoro,
Altri raccogliere
Sul cocchio d'oro
Gode l'olimpica
Polve, o Mecena.
E se le fervide
Ruote rimove
Dal segno; e d'inclita
Palma è giocondo,
Qual fosse un arbitro
Pur ei del mondo,
Negli alti il portano
Scanni di Giove.
Quei, se la mobile
Dargli gareggia
Plebe di Romolo
Le trine spoglie;
Questi, se in fondaco
Proprio raccoglie
Quanto su libica
Zolla biondeggia;

Contento all'opera
De' proprî armenti,
Nè a' patti d'Attalo,
Ciprina trave
Farailo ascendere,
Nocchier che pave,
Perchè sui vortici
Mirtoi s'avventi.
Chi il flutto icario,
Mercando, varca,
Le rombe d'Africo
Paventa; e loda
Ben l'ozio e i margini
Della sua proda,
Ma, indocil povero,
Rifà la barca.
C'è chi nè il massico
Sdegna, nè privo
Far di minuscola
Parte il dì pieno,
Le membra a frutice
Virente in seno,
O il capo ai murmuri
D'un sacro rivo.
Molti i mavorzii
Campi han leggiadri,
Cui d'atra porpora
L'erbetta rube,
E misto il sonito
Di litui e tube,
E le odïabili
Guerre alle madri.
Tal gela, in aspere
Caccie, e i segreti
Gaudii del talamo
Scorda, se vede
Cerva coi piccoli
Cerbiatti al piede,
O marsio sgomina
Cinghial le reti.

Me, premio l'edera
De' dotti al viso,
Mesce ai Celicoli;
Me l'ôra fresca,
Me ninfe e satiri
Lanciati in tresca
Dal vacuo popolo
Tengon diviso;
Purchè non l'agili
Tibie mi leghi
Euterpe e rigido
Granchio le morda,
Nè a me Polinnia
La dolce corda
Condur su lesbia
Cetera nieghi.
Che se mi annoveri
Tu fra le belle
Fronti che stillano
D'ascreo lavacro,
Saprò, levandomi,
Col capo sacro,
Auspice Pindaro,
Ferir le stelle ».

Plausero; e alla divina eco del canto
Io mi svegliai. Dinanzi eranmi i segni
Di non romulea mensa; e, come vane
Ombre, sparito il Venosin, l'eccelso
Mecenate, e Lucilio e Visco e Floro
E Pollïone e l'afro Beri e il greco
Nèrida, e il coro delle ardenti ancelle
D'Erice, e la dapivora caterva
Di tibicini e scurre.
Or, maculata
Dal risibile mio minio illeggiadro,
Addio, larva di Roma. E se vetuste
Cose col men sagace occhio non vidi,
Tuca moderno, qual ch'ei sia, la beffa

Perdoni al sognatore. Errano i sensi
Naturalmente nell'error del sogno,
E bene avverso Apolline a repleto
Stomaco la sua molle aura non spira.
Senonchè mi fu dolce a risvegliarmi
Senza schiavi nè belve. Io non cateno
La fante all'angiporto, e non avvento
Sull'uom nè pure il cagnolin mio bianco,
Timida fera. Coll'arguto stile
Sol mi ripiango de' venusii clivi,
Onde l'egizio cortice dal Vate
Fu inciso eterno.
E si ripianga or meco
La bella Ausonia che dimanda spade,
Nè cura assai degl' illibati inchiostri
L'alta possanza.
A me che mi sconsolo
Degli alteri d'un dì studii deserti,
A me, se in grembo delle sacre Muse
Tolsi, fanciullo, il tenero lamento,
E l'austera armonia torrò, canuto,
A me, d'inni dator Giove proveda.

G. Prati.

L'ABOLIZIONE DELLE DOGANE

DEGLI OCTROIS, DEL CANONE GABELLARIO

E LA SOSTITUZIONE

DI UNA TASSA PONDERALE ALLA FRONTIERA

SOMMARIO

Capo I. Delle tariffe doganali, - Francese, - Belgica, - Russa, - Spagnuola, - Portoghese, - Turca, - Inglese, - Germanica, - Austro-Estense-Parmigiana, - Sarda. — II. Requisiti e scopo di una buona legge daziaria. — III. Inquisizione doganale. — IV. Del contrabbando. — V. Abolizione del monopolio del tabacco, e del sale. — VI. Abolizione delle tare. — VII. Quali provvedimenti debba prendere il legislatore nel sostituire l'imposta ponderale alla doganale. — VIII. Se le materie prime industriali debbano esentarsi dall'imposta. — IX. Se le derrate alimentari e quelle di prima necessità debbano esentarsi dall'imposta. — X. Conseguenza dell'imposta ponderale sulle industrie. — XI. Se il transito delle merci debba soggettarsi all'imposta ponderale. — X. Se le esportazioni ed il cabotaggio debbano esentarsi dalla tassa ponderale. — XIII. Abolizione degli *octrois*, del canone gabellario, e concessione ai municipii del tributo fondiario e delle imposte dirette. — XIV. Conclusione.

Chiunque fu spettatore delle indiscrete perquisizioni operate dai doganieri sulle robe e sulle persone dei viaggiatori avrà talvolta domandato, perchè le leggi garantiscano inviolabile la libertà personale, la proprietà, il domicilio, e non estendano eguale protezione alle merci ed alle persone che varcano le frontiere dello Stato. Il legislatore sarebbe parziale ed ingiusto se proteggesse una specie di proprietà e non le altre, se non le riconoscesse tutte egualmente inviolabili.

Se il contrabbando demoralizza le popolazioni, se nuoce all'erario di cui scema le rendite, se nuoce anche alle oneste industrie che non possono sostenere la sua concorrenza, perchè si conservano i monopolii e le proibizioni doganali, provocatrici perpetue del contrabbando medesimo? Si profonde denaro ingente per vincere gli ostacoli che la natura pose fra popoli commercianti, per aprire istmi, e forare montagne, col solo fine di agevolare il commercio; senza riflettere che intanto si lasciano sussistere gli ostacoli creati dai go-

verni, cioè i cordoni doganali che arrestando le mercanzie sulle frontiere dello Stato, e sommettendole a lunghi processi di denunzie, visite, imballaggi, verificazioni, controlli, ecc., impongono al commercio grave giattura di tempo e di denaro: ostacoli fattizii che il legislatore con un tratto di penna potrebbe facilmente distruggere.

Noi crediamo che il problema di semplificare la legislazione doganale, di affrancare il commercio da moleste perquisizioni, di scemare il contrabbando, di conservare ed anzi di accrescere le rendite dello Stato, ritroverebbe facile e soddisfacente scioglimento collo stabilire un dazio unico ed uniforme sul peso delle merci che entrano nelle frontiere dello Stato, qualunque sia la loro qualità e provenienza. Supponiamo a cagion d'esempio che il peso totale delle merci importate annualmente nel Piemonte (antica circoscrizione territoriale) arrivi in termine medio a 400 milioni di kilogrammi (1), e si voglia avere dalle medesime merci la rendita di 52 milioni di franchi (2) eguale al prodotto attuale delle dogane; converrebbe stabilire l'imposta ponderale a centesimi 13 per ogni kilogramma di merce; (ossia fr. 130 per ogni tonnellata). Il Governo avrebbe salva la sua rendita, ed il commercio sarebbe affrancato dai fastidii doganali.

I.

Delle Tariffe doganali.

Una buona legge dev'essere concisa ed universale; cioè a dire deve comprendere in brevi e chiari articoli l'universalità dei casi cui può essere applicata. Le più savie leggi dell'antichità erano così brevi che potevano ritenersi a memoria, e s'incidevano su poche tavole.

Le leggi fiscali già odiose per loro natura, lo diventano anche di

(1) Le suddette supposizioni del peso delle merci importate nel Piemonte, se non vere, sono però assai verosimili, dietro alcuni calcoli che abbiamo potuto fare sulle tabelle officiali delle Dogane Sarde del 1857.

(2) I proventi ordinarii della Direzione generale delle Gabelle approvati nel Bilancio 1857 colla legge del 21 giugno 1856, sono i seguenti:

1° Dogane	Fr.	17,000,000
2° Diritti marittimi	»	450,000
3° Sali	»	10,540,000
4° Tabacchi	»	17,000,000
5° Polveri e piombi	»	840,000
6° Gabella sulle carni, sulla foglietta, sulle acquavite, e sulla fabbricazione della birra	»	6,519,690
		52,349,690
7° Provento sull'appalto dei sali e tabacchi	»	140,000
	Fr.	52,489,690

più quando sono prolisse, e difficili ad intendersi ed eseguirsi. Hanno questo difetto quasi tutte le tariffe doganali soverchiamente prolisse, e malgrado questa loro prolissità, oscure ed incomplete, dimodochè appena pubblicate richiesero correzioni, ed appena corrette nuovamente abbisognarono di altre aggiunte, emende, ed interpretazioni.

Questi difetti provengono dall'avere voluto con una medesima legge doganale raggiungere due fini diversi, anzi opposti fra loro. Le dogane anticamente non avevano che un solo scopo di procurare una rendita al sovrano; erano una tassa imposta alla circolazione delle merci. *Vectigalia omnia quæ ad contrahendas pecunias tyranni excogitaverunt in fluviorum ripis, in urbium portibus, perque vias et itinera* (HEROD., *hist.*, lib. II).

Il protezionismo doganale, ossia il sistema di proteggere l'industria nazionale col decretare proibizioni e dazii elevati sulle merci straniere fu introdotto assai più tardi da Colbert controllore delle finanze di Francia sotto Luigi XIV. Questo ministro molte savie riforme economiche aveva operato, fra le quali principalmente quella vuolsi ricordare di sopprimere tutte le dogane interne fra provincia e provincia, e di uniformare le tariffe daziarie. Ma volendo egli sforzare il progresso delle industrie nazionali sacrificò alle medesime la libertà del commercio, che la Francia teneva con tutte le altre nazioni. Essa ne provò bentosto le fatali conseguenze per la guerra del 1672 coll'Olanda, che fu provocata dalla proibita importazione dei prodotti olandesi. La Francia vide allora proibiti per rappresaglia i suoi vini, le acquavite, le sue manufatture dalle dogane di Olanda e d'Inghilterra.

Questo sistema di proteggere le industrie col mezzo di proibizioni e dazii prevalse in quasi tutti i Governi d'Europa, ove mantenne costantemente gelosie ed invidie nazionali, accese discordie intestine e guerre al di fuori.

Siccome non pareva giusto che il governo proteggesse solamente alcune manifatture e non tutti gli altri generi di lavoro, perciò anche gli agricoltori nazionali ottennero protezione coll'esclusione dei grani forastieri, e l'ebbero pure i naviganti collo stabilimento di dazii doganali minori a favore delle merci trasportate colla bandiera nazionale, e maggiori per quelle importate con navi forastiere.

Il protezionismo ricorse anche alle proibizioni ed ai forti dazii per impedire l'esportazione delle materie prime.

Finalmente i finanzieri moderni riconobbero il danno delle proibizioni, e dei dazii esagerati, ma caddero nell'errore opposto di concedere franchigie assolute ad alcune merci, come sarebbero le materie prime e le derrate alimentari colla mira di favorire specialmente alcune classi della popolazione.

Queste franchigie eludevano il fine primario e finale della istituzione doganale, perchè tanto i dazii proibitivi ed esagerati, quanto le esenzioni tolgono all'erario le rendite attendibili da una imposta moderata, generale ed uniforme.

Le tariffe doganali redatte con due fini diversi ed opposti fra loro, cioè di produrre una rendita all'erario, e di proteggere l'industria nazionale doveano necessariamente riuscire complicate, diffuse, e contraddittorie. Per ottenere una rendita all'erario dovevano abolirsi le proibizioni e le esenzioni, le quali per contrario erano riclamate nell'interesse del lavoro nazionale. Lo stesso dicasi dei dazii molto elevati che si avvicinano alla proibizione, o dei dazii tenuissimi che somigliano alla esenzione. Una via di mezzo fra questi estremi è sempre arbitraria ed incerta, e richiede troppo frequenti correzioni e modificazioni nelle tariffe doganali, le quali modificazioni disturbano le industrie nazionali ed il commercio.

Tariffa doganale di Francia.

La più illiberale legislazione doganale, e la più complicata delle tariffe daziarie è quella di Francia.

La legislazione doganale francese abbraccia innumerevoli leggi, ordinanze, decisioni, circolari ministeriali, istruzioni amministrative, che formano un caos inestricabile.

Il numero delle leggi ed ordinanze pubblicate dal 16 agosto 1681 al 24 dicembre 1786 è di nove; di trentasei dal 27 settembre 1789 al 29 settembre 1793; di centosessantatre dal 27 vendemmiale anno XI al 2 nevoso anno XIV; di novantasei dal 26 febbraio 1806 all'8 settembre 1813; di dugento trenta dal 27 giugno 1814 al 25 giugno 1830; di dugento cinquantaquattro dal 20 ottobre 1830 al 14 gennaio 1842 (*Corriere mercantile* di Genova del 24 marzo 1860).

L'attuale tariffa daziaria trae la sua origine dalla legge del 10 *brumaire* anno V, e dal celebre decreto di Berlino, che ordinava il blocco continentale. Dettata collo spirito di ostilità contro l'Inghilterra avvezzò le manifatture nazionali alla necessità della protezione governativa. La tariffa officiale (*édition de Paris* 1844) è divisa in circa 2084 articoli pei dazii d'importazione; essa forma coi regolamenti annessi un grosso volume di circa cinquanta fogli.

I dazii sono diversi e variabili secondo le zone geografiche, secondo le bandiere dei bastimenti apportatori delle merci, secondo la densità dei liquidi, secondo la superficie, lo spessore, il volume, il peso, il valore, la provenienza ecc. delle merci.

Di 53 articoli (1) è proibita l'importazione; tutte le altre merci pagano un dazio differente, secondochè sono trasportate con bandiera nazionale o forastiera, per mare o per terra.

Il dazio sui grani dipende dal variabile prezzo dei mercati interni che vengono distinti in quattro regioni o zone territoriàli. Questa variabilità chiamasi *scala mobile* perchè quanto più s'abbassa e discende il prezzo dei grani nei mercati interni, tanto più si alza il dazio d'importazione. La tassa meno elevata è di 30 centesimi quando il grano è importato per terra o per nave francese; di 1 fr. 80 cent. quando entra con nave forastiera. Se i prezzi discendono a 22 fr. 01 cent. l'ettolitro per la prima zona o classe; a 20 fr. 01 cent. per la seconda; a 18 fr. 01 cent. per la terza; a 16 fr. 01 cent. per la quarta, allora il dazio si eleva a 5 fr. 70 cent. l'ettolitro per l'importazione di terra o con bandiera francese; ed a 7 fr. 20 cent. pei grani condotti su navi forastiere. Se continua il ribasso, ad ogni discesa di un franco nel prezzo, corrisponde una elevazione nel dazio di 1 fr. 50 cent. (*Journal des économistes*, juillet 1858).

La legislazione relativa all'importazione degli zuccheri ed altre derrate coloniali è connessa a tante distinzioni, verificazioni ed esperienze zucarometriche, che il governo dovette restringere l'ammissione o sdoganamento di queste derrate in alcuni porti od uffizii speciali, non trovando agenti doganali sufficientemente istrutti per sapere in ogni occorrenza applicare rettamente la legge (V. DUVERGER, *La Douane française*, Paris 1858).

I migliori economisti francesi si travagliarono indarno a semplificare la tariffa daziaria od almeno ad abolire le proibizioni doganali. Esiste da molto tempo in Francia una lotta delle dottrine liberali colle tradizioni del protezionismo: nessuno dei governi, che sotto diverse forme politiche si alternarono in Francia, osò combattere i pregiudizii nazionali e proclamare la libertà del commercio. Caduto l'impero, dice Michel Chevalier, cessarono le strane ed irragionevoli proibizioni delle derrate coloniali, e delle materie prime delle regioni tropicali; non si bruciarono più le manifatture inglesi, ma si conservarono, anzi si accrebbero quelle proibizioni e quei dazii con cui credevasi proteggere i prodotti nazionali. Rimasero i doppi

(1) Gli articoli dei quali è proibita l'importazione sono i seguenti:
Melassa, curcuma, cristalli lavorati, ferro battuto, ferraccio, mitraglia, filo di rame, sale marino, estratti di legni di tintura, medicine composte, saponi, cicorea macinata, sigari, zuccari raffinati, bevande distillate, terre di pipa, cristallerie, fili e tessuti di cotone, di lana, di crine, di scorza, tulle, tessuti, imitazioni di cascemiri, libri di contraffazione, carte da giuoco, plaqué, coltelleria, armi, munizioni di guerra, metalli lavorati, vetture, lavori da ebanisti, ecc.

cordoni di guardie doganali, lo spionaggio salariato, le confische, le visite a corpo e le visite domiciliari. Luigi Filippo promosse l'amicizia cordiale, *entente cordiale*, delle due vicine nazioni col fare e ricevere visite della Regina d'Inghilterra, ma non potè ottenere il consenso delle Camere francesi quando volle aprire in Parigi l'esposizione generale delle industrie; perchè i fabbricatori francesi temevano l'introduzione, il paragone e la esposizione dei prodotti inglesi. Il governo repubblicano del 1848 e 1849 era tanto avverso alla libertà commerciale, che volle chiuse e soppresse le cattedre degli economisti che insegnavano le dottrine del libero cambio fra le nazioni commercianti. Sotto il nuovo impero fu annunziata la soppressione e la cancellazione dalla tariffa doganale di tutte le proibizioni, ma questo annunzio sollevò tanta opposizione nei dipartimenti industriali, da impedire che la liberale riforma ottenesseil suo compimento.

Tariffa Belgica (1).

La tariffa belgica è informata piuttosto dai principii restrittivi della dogana francese, che da quelli più liberali dell'Inghilterra, dell'Olanda e della Confederazione Germanica, nazioni vicine al Belgio e che hanno con esso frequente commercio.

La tariffa belgica distingue 1622 articoli di merci daziate, con 8 proibizioni e 19 esenzioni.

Complicatissima è la parte relativa ai fili ed ai tessuti di lino e di canape; il dazio è diverso secondo la provenienza delle merci da Francia e da altri paesi, secondo il modo di trasporto per terra o per mare, secondo la bandiera nazionale o forastiera. Il dazio pei fili è regolato dal numero delle migliaia di metri compresi in ciascuno kilogramma di merce, e il dazio sui tessuti è regolato dal numero dei fili compresi nello spazio di 5 millimetri di tela, dalla qualità diversa del filo o della tela cruda, imbiancata, tinta, ritorta, stampata, ecc.

Ad accrescere ancora questa complicazione di dazii differenziali la tariffa belgica è più benigna sui primi due milioni di kilogrammi di filo introdotti nello Stato, ma si aggrava di più sul terzo milione, e stabilisce un massimo dazio al di là di questa quantità.

La tariffa belgica proibisce il transito agli usignuoli, alle capinere ed altri simili uccelli innocenti, più severa della francese, che ammetteva dazii speciali sulle vipere, sugli occhi di gamberi, sulle

(1) *Tarif des douanes de Belgique*, Bruxelles 1851.

vesciche dei cervi, sui denti di lupo, ecc., i quali dazii vennero poi intieramente aboliti con decreto imperiale del 16 luglio 1855.

Tariffa Russa.

La tariffa delle dogane russe (edizione di Bruxelles, Berthot 1851) classifica le merci in 639 articoli, dei quali n^{8} 534 soggetti a dazii diversi; n° 82 esenti; e n° 23 proibiti. Fra questi ultimi meritano speciale osservazione l'acquavite, la birra, lo zucchero raffinato, ecc., il the d'ogni specie, il sale di cucina importato nei porti del Mar Nero, il ferro, e la ghisa lavorata, le pelli di castoro, di martora, di gatti, di cani, e vitelli marini, i materassi e cuscini di lana, di cotone, crine, piume, ecc., le decorazioni d'ordini cavallereschi di Russia, gli abiti ed ornamenti di chiese, e le immagini dei santi, ecc.

Tariffa Spagnuola (1).

Le norme generali regolatrici dei dazii doganali di Spagna furono stabilite colla legge del 17 luglio 1849.

Le macchine ed istrumenti destinati alle industrie, e le materie prime che il regno produce scarsamente, compreso il legno per le costruzioni navali, pagano da 1 a 14 per 100 sul valore.

Le materie prime simili a quelle che la Spagna produce abbondantemente, gli agenti di produzione che trovansi nel medesimo caso, come il carbone minerale, e così pure le manofatture straniere che possono fare concorrenza alla produzione nazionale furono imposti dal 25 al 50 per 100 di valore.

I prodotti stranieri necessarii alla consumazione e che l'industria nazionale non produce, pagano d'ordinario il 15, e per eccezione il 20 per 100.

Il diritto differenziale di bandiera è del 20 per 100, e maggiore in alcuni casi speciali.

E proibita l'importazione delle munizioni di guerra, del cinabro, delle navi minori di 400 tonnellate, dei grani, farine, biscotti, pane e paste, dei libri soggetti al diritto di proprietà letteraria, dei messali, breviarii ed altri libri di liturgia, del sale comune, del tabacco, della calzoleria, abiti e robe fatte, del cotone filato ordinario, ecc.

Modici dazii sono stabiliti sull'esportazione dell'alcool, del rame, del piombo, della seta, del legno, costruzioni navali, ecc. ed è proibita l'uscita dei cenci di cotone, canape, lana, della corteccia per conciature.

(1) *Aranceles e instrucion de Aduanas.* Madrid 1852.

La tariffa è scritta per ordine alfabetico, e distingue 1486 articoli di merci.

Tariffa Portoghese.

Quando i Governi di Spagna e di Portogallo aveano proibito l'esportazione dei metalli preziosi che ricavavano dalle miniere di America, l'abbondanza del numerario aveva elevato il prezzo delle merci e dei salarii in modo, che conveniva piuttosto comprare ed importare merci di fuora, che lavorare e fabbricare a caro prezzo dentro lo Stato. Si stabilirono allora dazii esagerati sui prodotti stranieri per sostenere e difendere l'agricoltura e le manifatture nazionali. Ma l'impossibilità d'impedire il contrabbando, costrinse alla fine il Governo Portoghese a correggere e mitigare la tariffa doganale. Colla legge del 31 decembre 1852 essa venne ristretta a soli 862 articoli. Due monopolii rimanevano riservati al Governo, quello sulla fabbrica e vendita del sapone, il quale monopolio fu abolito più tardi; l'altro sui tabacchi, del quale fu richiesta pure, ma non ancora deliberata la soppressione.

L'importazione dei cereali per regola generale è proibita, ma frequenti e da parecchi anni non interrotte sono le dispense concesse per regii decreti, le quali prevalgono alla legge proibitiva.

Tariffa Turca.

La tariffa turca è semplice e liberale. Non esistono proibizioni, nè dazii protettori. Tutte le merci forastiere sono soggette a una tassa uniforme di 5 per 100 sul valore; la quale si decompone in 3 per 100 per diritto di entrata, e 2 per 100 per diritto di transito o circolazione interna.

I prodotti nazionali pagano il 12 per 100 di uscita; questa tassa supplisce all'imposta fondiaria sconosciuta in Turchia, e ad altri diritti, licenze o monopolii governativi cui era prima soggetta l'importazione, e l'esportazione di alcuni prodotti nazionali.

Tariffa Inglese.

Le fazioni politiche onde era da lunghi anni travagliata l'Inghilterra con pericolo della quiete dello Stato, vennero a transazione nel campo delle riforme finanziere e doganali.

Le riforme liberali riclamate da Cobden furono accettate da Peel già capo del partito opposto conservatore e protezionista. Si cominciò dal modificare o sopprimere n° 44 articoli della tariffa doganale. Dazii moderati furono sostituiti alla precedente proibizione sull'im-

portazione dei bestiami, delle carni fresche, e dei pesci. Fu accordata piena franchigia all'esportazione del carbon fossile, dei minerali, delle stoviglie. Furono diminuiti i dazii su molti articoli (lardo, bue salato, porcellana, mogano, olio d'oliva, cuoio, calzoleria, sego, riso, caffè, ecc.). Altre proibizioni disparvero dal 1843 al 1844. I dazii sulle materie prime furono stabiliti al massimo di 50 per 100, e quelli sui prodotti manifatturati ridotti a 12 od al 20 per 100.

Queste riforme avevano piuttosto accresciuta che scemata la rendita delle dogane, la quale essendo nel 1841 di 47 milioni e 917 mila lire sterline, fu trovata di 48 milioni e 125 mila lire nel 1844.

Roberto Peel incoraggiato da questo successo propose nuove riduzioni sulle porcellane, sui zuccari, e dichiarò esenti 430 articoli di merci, fra' quali gli olii, le materie tintorie, e gli organzini, i manofatti di cotone, e quelli di lana, ecc.

Finalmente nel 1846 si coronò la riforma doganale coll'abrogazione dei dazii quasi proibitivi dei cereali, i quali furono ridotti ad 1 scellino per quarter, circa 43 centesimi di franco per ettolitro e 93 centesimi per 100 kilogrammi di farina.

La tariffa officiale del 1850 (*London Baily Brothers*, 28 *edition*) comprendeva 1095 articoli; 600 dei quali soggetti a dazio, e 494 esenti ed uno soltanto proibito.

Nel 1853, Gladston proseguendo le riforme di Peel soppresse, o ridusse il dazio sopra 260 articoli.

Lo scopo di semplificare la tariffa doganale e moderarla si ottenne 1° Coll'abolire per quanto era possibile i dazii sopra molti articoli di poca importanza e quasi improduttivi, che rendevano inutilmente prolissa la tariffa doganale. 2° Col sopprimere i dazii differenziali in favore dei prodotti delle colonie inglesi, ed abbassando al medesimo livello i dazii sui prodotti stranieri. 3° Sostituendo per molti articoli ai dazii *ad valorem*, che complicavano l'esazione e la rendevano arbitraria, dazii più certi sul peso, sul numero o sul volume delle merci. 4° Moderando i dazii in maniera da equivalere approssimativamente dal 10 al 20 per 100 del loro prezzo commerciale.

La tariffa inglese è il risultato di riduzioni successive nelle quali però manca l'unità di un principio predominante. Si condannava il sistema protezionista e coloniale, ma nondimeno si conservarono dazii poco meno che proibitivi, corrispondenti a circa 158 fr. 88 cent. per ettolitro sui vini forastieri, privilegiando i vini delle colonie inglesi col solo dazio di 79 fr. 42 cent.

Come vestigia dell'antico sistema proibitivo rimasero ancora diverse restrizioni sull'importazione della tela finissima (*Cambrics*), delle carte da giuoco, dei tabacchi, dei guanti di pelle, dell'orzo preparato per la birra (*malt*), ecc.

Se l'interesse fiscale avesse solo predominato, nessuna delle numerose esenzioni sarebbe stata ammessibile.

Tariffa delle Dogane confederate Germaniche.

Caduto l'impero napoleonico e cessato il blocco continentale, i prodotti delle manifatture inglesi si versavano in gran copia su tutti i mercati dell'Europa. Quasi tutti i governi ricorsero allora ai sistemi proibitivi doganali per afforzare l'industria nazionale. Il commercio della Germania trovavasi angustiato non solo dalle tariffe proibitive delle nazioni limitrofe, ma anche dalle molteplici dogane interne. Le merci per arrivare dal mare al centro della Germania dovevano passare per sedici linee, o cordoni doganali stabiliti alle frontiere di piccoli Stati retti da legislazioni differenti le une dalle altre. La rendita netta delle dogane diverse veniva troppo assottigliata dalle grosse spese di percezione e di guardia sopra le frontiere, assai frastagliate di quei piccoli Stati.

La Prussia fu la prima ad iniziare nel 1818 la riforma doganale dichiarando che tutti i prodotti stranieri naturali e manufatti potevano essere importati, consumati, spediti in transito in tutta l'estensione del regno, e che tutti i prodotti indigeni naturali e manufatti potevano egualmente esportarsi (Legge del 26 marzo 1818, art. 1 e 2).

Solamente si fece eccezione pel sale, che rimase monopolio del Governo, come pure furono eccettuate le medicine segrete, e le carte da giuoco non timbrate (art. 4).

Il principio della libertà di commercio, stabilito negli articoli precedenti, dovea servire di base per tutti i trattati da farsi in avvenire cogli altri Stati (art. 5).

Per regola generale il dazio d'importazione fu stabilito a mezzo scudo (1 fr., cent. 87) per quintale, circa cent. 4 per kilogramma, e si convenne che le eccezioni per le merci esenti o soggette a dazio maggiore o minore sarebbero indicate in una tariffa speciale (art. 6).

L'esportazione non è soggetta a dazi, salve poche eccezioni di merci indicate nella tariffa (art. 7) per es. il cotone, la lana, il crine, le pelli non lavorate; il carbone, il ferro, ed altri metalli egualmente non lavorati, ecc.

Oltre al dazio d'entrata le merci forastiere restando nel paese erano soggette a un dazio di consumazione, il quale in regola generale non doveva eccedere il 10 per 100 del valore ordinario delle medesime (art. 8).

Le merci poi di transito dovevano pagare il dazio di entrata cumulato a quello di uscita indicati nella tariffa. Erano però eccettuate le merci destinate per le fiere ed alcune altre, per le quali il dazio venne stabilito a mezzo scudo per quintale (art. 12 e 14).

Il commercio interno fu dichiarato libero, nè poteva in avvenire soggettarsi ad alcuna restrizione. Per conseguenza tutte le dogane interne appartenenti allo Stato, ai Comuni, ed a persone private vennero soppresse nel giorno in cui entrava in vigore la legge. Questa disposizione si estendeva a tutti i dazii di commercio, e di consumo percepiti sulle derrate forastiere, sia dai Comuni, sia da persone private, salva però l'indennità per l'abolizione dei diritti acquistati a titolo oneroso (Legge del 26 maggio 1818, articoli 16, 17, 18, 19).

Il dazio d'entrata e quello di consumo per le merci straniere furono in seguito riuniti colla tariffa del 25 ottobre 1821 (V. *Association des douanes allemandes par* P. A. DE LA NOURAIS *et* F. BÈRES, *Paris* 1841).

Queste riforme doganali tanto favorevoli alla libertà del commercio impaurirono i proprietarii e direttori delle manifatture prussiane, le quali rimanevano senza protezione contro la concorrenza straniera; onde il Governo destinò un sussidio di scudi 50000 (fr. 187,500) alle manifatture di cotone che sembravano più minacciate. Ma nessuno si presentò a domandarlo. L'industria nazionale bastò a sè medesima sorretta dalla libertà; anzi ebbe maggiore ed insperato sviluppo.

Il numero dei telai dal 1819 al 1825 fu aumentato di 60 p. 100.

L'importazione dei fili di cotone, che nel 1820 era di 51,000 quintali, fu raddoppiata in pochi anni; nel 1829 giunse a 111,000 quintali.

La Germania non ebbe più bisogno di ricorrere all'estero per le stoffe di cotone tinte e stampate.

I medesimi progressi si rilevarono nell'industria serica. L'importazione della seta greggia montò a più di 1000 quintali; e crebbe in proporzione l'uscita dei tessuti di seta. Il valore delle stoffe esportate superava assai quello delle sete greggie importate, abbenchè una gran parte del prodotto rimanesse consumato nel paese. Il numero dei telai da seta fu quasi raddoppiato.

Le manifatture delle materie prime indigene come sarebbero la lana ed il lino, ottennero, col favore della libertà, successi ancora più maravigliosi. Il numero dei telai da lino crebbe di 45,000 dal 1819 al 1822; e l'esportazione dei tessuti di lana nel 1825 presentò un aumento di 68,000 quintali. Eguale progresso fecero le industrie metallurgiche (V. DE LA NOURAIS *op. citata*).

La Prussia iniziando questa riforma doganale non solo ottenne di spingere al progresso le industrie nazionali, non solo accrebbe le rendite erariali col diminuire le spese di percezione, e colla restrizione del contrabbando, non solo riuscì ad agevolare il commercio interno ed estero, ma guadagnò altresì un'influenza politica, ed

una maggiore importanza nella Confederazione Germanica prendendo l'iniziativa delle riforme liberali.

È però vero che al fine di ottenere l'adesione di altri Stati germanici all'unione doganale prussiana, si dovè modificare nel 1841, 1844 e 1845 la tariffa, accostandola in qualche parte alle teorie del protezionismo.

Si dichiararono nondimeno esenti dal dazio di entrata diverse materie, come il carbone di legno, le pelli non conciate, la lana, il lino, la canape, allo stato greggio, le masserizie degli emigranti, gli oggetti d'arte, le biblioteche, ecc. Questi oggetti che godono franchigia formano la prima categoria della tariffa germanica.

La seconda categoria enumera gli oggetti sottoposti al dazio d'importazione o di esportazione, il quale generalmente è di mezzo tallero (1 fr. 87 cent.) per quintale metrico brutto. Le merci dopo averlo pagato non sono soggette ad altra tassa di consumazione interna. Le merci che pagano un dazio più o meno elevato di mezzo tallero, sono enumerate in 43 articoli, o rubriche. Il dazio più elevato è di 110 talleri (408 fr. 10 cent.) ed è imposto sugli abiti fatti e le seterie. Un dazio minore di metà colpisce gli oggetti seguenti; tessuti di lana, di lino, chincaglieria, cappelli di paglia, porcellane miste a materie metalliche. E meno elevati dei precedenti sono generalmente i dazii d'importazione sulle altre merci.

Il dazio di esportazione è ridotto a pochi oggetti; generalmente a materie prime industriali come i cenci, la lana greggia, ecc.

Il dazio sul transito eguale all'ammontare delle tasse di entrata e di sortita non può eccedere mezzo tallero; ma questa regola generale è soggetta a molte eccezioni (V. *Diction. de l'Econ. polit.* art. *Zollverein*).

Si fece accusa e rimprovero a questa tariffa perchè stabilendo in regola generale una tassa uniforme sul peso delle merci, sembrava provocare l'importazione di quei manofatti stranieri che quantunque leggeri di peso hanno però grande valore; come sarebbero i tessuti fini, i lavori di orificeria, ecc. Ma i progressi straordinarii fatti in generale dalle industrie nella Prussia e negli altri Stati confederati della Germania (riferiti dal De la Nourais, *opera citata*) dimostrarono vittoriosamente che il lavoro nazionale ebbe incremento anzichè danno: imperocchè si aumentò l'esportazione dei manofatti. Nella Sassonia associata nel 1833 alla lega doganale, diminuì l'importazione delle stoffe, ma crebbero le filature e tessiture nazionali. Ivi prima dell'aggregazione nel 1831 esistevano 48 filatoi di lana con 37 mila fusi, e nel 1838 vi erano 102 filatoi con fusi 58,394 (De la Nourais, *op. cit.*, cap. II). La Prussia, la Sassonia, e in generale la Germania posero ogni sforzo alla soluzione di questo pro-

blema; sostituire prodotti indigeni ai prodotti forastieri che pel loro peso non sono più in rapporto col dazio. L'industria germanica ottenne insperati successi (De la Nourais, *loc. cit.*) ed in alcuni lavori, come sarebbero i tessuti ordinarii e grossolani di lana e di cotone vinse col buon prezzo i prodotti simili francesi ed inglesi, nei mercati di Europa ed in quelli di America (*Diction. d'Econ. polit.*, Zollverein).

Questi fatti dimostrarono che le classi popolari non risentirono alcun pregiudizio, nè si trovarono in angustia quando il sistema della tassa ponderale sulle merci fu adottato dalle dogane germaniche.

È bensì vero che alcune località poste alla frontiera dello Stato, le quali prima della lega confederale godevano quasi assoluta franchigia di dazii, o facevano contrabbando cogli Stati vicini, quando poi vennero rinchiuse nella cerchia doganale, videro cessati gl'inonesti lucri. Rimasero pure danneggiate alcune città dove si tenevano le fiere privilegiate, la cui importanza doveva necessariamente diminuire dopo l'introduzione di un sistema doganale più libero; ma tolte queste ed altre eccezioni meno rimarchevoli, l'agricoltura ed il commercio germanico ebbero grande sviluppo in tutti i paesi inclusi nell'associazione federale.

La rendita doganale dello Zollverein che era di 61 milioni 1[2 nel 1835, si alzò a 103 milioni nel 1845. In quest'ultima annata le derrate alimentari coloniali (zuccari, caffè ecc.) la cui estesa consumazione dimostra il ben essere delle classi borghesi e popolari, fornirono esse sole la metà della rendita totale (49. 89, p. 100).

Le derrate alimentari non coloniali (vini, spiriti, cereali, bestiami) diedero il 12. 30 per 100; il tabacco 8. 51; le materie prime o greggie 1. 91; quelle manifatturate soltanto in parte 10. 50; quelle completamente manifatturate 9. 48; rendite diverse 7. 41. Queste cifre dimostrano che l'agricoltura e l'industria germanica avevano in gran parte soddisfatto ai bisogni della consumazione interna, e che avevano potuto esportare tante merci nazionali da equivalere alle derrate coloniali che la Germania aveva ocmprate o fatte venire da fuora.

Le riforme liberali adottate nella legislazione commerciale della Prussia, non solo avevano avvantaggiato i suoi interessi materiali, ma aveano altresì accresciuta la sua influenza politica. L'Austria ingelosita dei successi della sua rivale, si occupava di formare una diversa confederazione doganale cogli Stati meridionali della Germania, sostituendo alle proibizioni doganali i dazii protettori. E già diversi Stati più benevoli all'Austria aveano spedito i loro commissarii per trattare di una nuova lega austro-alemanna, onde la Prussia per impedire quella scissura, preferì modificare la sua tariffa doga-

nale avvicinandola alle esigenze degli Stati meridionali, e concluse il 19 febbraio 1853 un trattato commerciale coll'Austria, che aperse allo Zollverein un nuovo mercato di 36 milioni d'abitanti, una parte dell'Italia, il mar Nero, il Danubio e l'Adriatico.

Tariffa Austro-estense-parmigiana.

(edizione di Milano I. R. Stamperia 1853)

Basteranno pochi cenni su questa tariffa ch'ebbe vita assai breve. Fu commendevole per la sua semplicità, essendo composta di soli 406 articoli di merci, dei quali 333 soggetti a dazio e 73 esenti; due soli proibiti, il sale ed il tabacco.

Base dell'imposta era il peso delle merci anche pei liquidi e per le granaglie, salve poche eccezioni pei bestiami e per le carrozze e carri, che furono daziati per capo o a numero, ed eccettuato il legno che era daziato per metro cubo.

Ma se molti furono gli articoli esenti, troppo gravi erano generalmente i dazii sulle altre merci, almeno se vogliano paragonarsi colla tariffa sarda, onde non dee farci meraviglia se gli Stati italiani male soddisfatti del primo esperimento abbiano ricusato di rinnovare il trattato doganale che li associava nella sfera commerciale e industriale dell'Austria.

Tariffa Sarda.

La vecchia tariffa sarda del 1830 (edizione di Genova, Stamperia Pagano 1842) distingueva le merci in 1279 articoli pei dazii d'importazione, e quasi in altrettanti per l'esportazione.

La tariffa del 1851 (ediz. di Nizza, Tip. Caisson 1856) più sobria si restrinse in 794 articoli, dei quali tre soli erano proibiti, sale, polvere, ed alcune specie di tabacchi, e n° 74 ammessi in piena franchigia.

La tariffa riformata con R. Decreto del 9 luglio 1859 è divisa in 20 categorie (1); nella prima parte riguardante le importazioni enu-

(1) I. Acque, bevande ed olii.
II. Generi per tinta e per concia.
III. Frutti, semenze, ortaglia, piante, foraggi.
IV. Grassina.
V. Pesci.
VI. Bestiame.
VII. Pelli.
VIII. Canape, lino e relative manifatture.
IX. Cotone e relative manifatt.
X. Lana, crine, peli e relative manifatture.
XI. Sete e relative manifatture.
XII. Cereali, farine e paste.
XIII. Legnami e lavori di legno.
XIV. Carta e libri.
XV. Mercerie, chincaglierie ed oggetti diversi.
XVI. Metalli comuni e loro lavori.
XVII. Oro ed argento, lavori relativi e pietre preziose.
XVIII. Pietre, terre ed altri fossili.
XIX. Vasellami, vetri e cristalli.
XX. Tabacchi.

mera 601 articoli di merci, fra i quali n° 522 sono soggetti a diversi dazii, tre sono proibiti (sale, tabacco, polvere); n° 76 sono esenti da ogni balzello (1).

La tariffa è preceduta da un lungo e dettagliato repertorio alfabetico composto di 4779 vocaboli, nel quale sono minutamente indicate tutte le merci. Ivi leggonsi registrati l'olio di vipera, la pelle di pipistrello, gli occhi di gatto, il fiele di vetro, il sangue di drago, gli scorpioni disseccati, le vesciche di cervo ed altri simili oggetti, che meglio si troverebbero nel repertorio alchimico di qualche stregone, che in una collezione di leggi moderne.

L'esportazione dallo Stato è generalmente libera per tutte le merci, salve poche eccezioni, per le quali è soggetta a un modico dazio (2).

Base dell'imposta generalmente è il peso (100 chilogrammi di merce).

Però alcune merci sono tassate in ragione di volume, altre di numero, altre di misura, altre di valore; per la quale varietà di basi d'imposta, la nostra tariffa nazionale ci sembra meno commendevole delle tariffe doganali germaniche, più semplici e più facili della sarda.

La tassazione è arbitraria. Non sappiamo a cagione d'esempio perchè il Legislatore abbia esentato dall'imposta piuttosto le scorze non macinate, che quelle macinate; perchè godano franchigia i legnami verdi, e non i secchi; i foraggi, non le semenze; le testugini vive, e non le morte; le farine, e non le fecole; le ardesie e non le tegole, i fiaschi di vetro rotti, e non gl'intieri, ecc. ecc.

Se esaminiamo i dazii sull'esportazione ritroveremo pure parziale ed arbitraria la legge che soggetta all'imposta solamente n° 9 articoli di merce, dichiarando esenti tutte le altre.

(1) Articoli esenti:

Scorze di citrone, d'arancio e loro varietà; id. di china-china; Agarico bianco o di larice; Elixir della Grande Certosa; Sale nitrato di soda; Scorze per concia non macinate; Generi per tinta non macinati; Cardi d'erba per cardare i panni; Foraggi; Legumi verdi; Piante vive; Alveari; Budelli freschi; Concime; Lumache e Testugini vive; Ova di pollame; Panetti di noce; Pesci di pesca nazionale; Bovi, Tori, Vacche, ecc.; Pelli crude; Canapa, Lino, Stoppa; Cotone in lana, Lana in massa; Sete crude, greggie, ecc.; Cereali, Castagne, Patate, ecc., Carbone, Legna, Vimini; Manoscritti; Canne; Coralli greggi; Ossa di balena greggie; Stracci d'ogni sorta; Ferro minerale, Ghisa in masse; Scaglie di ferro; Rame minerale, Zinco minerale; Oro ed argento greggio; Marmo greggio; Pietre e materiali diversi; Carbone fossile; Vetro rotto, ecc.

(2) Olii d'ogni sorta; Carbone di legna; Legno di qualunque specie, rozzo o sgrossato; Armi; Stracci.

Della nostra legislazione doganale faceva meritata censura un giornale, eco del commercio genovese (*Corriere mercantile*, 5 marzo 1859) che ci piace riferire.

Qualche mese fa un commerciante che ha vistoso magazzeno di mode in città, introduceva dal Portofranco una partita di oggetti, molti dei quali per essere articoli di novità ignorava a qual dazio sarebbero stati soggetti; chiese a tal proposito delle spiegazioni per non incorrere nella dichiarazione in qualche involontaria contravvenzione; gli si rispose dagli agenti superiori delle dogane, essersi avuti dal Ministero ordini severissimi di non ispiegare le leggi doganali a chicchessia, poichè le stesse devono conoscersi a perfezione dai negozianti; se no, abbia pazienza chi non le intende, e si soggetti alla pena.

Altri intralasciando di determinare il peso delle merci da spedirsi, se ne rimise al peso della dogana; questa accusò contravvenzione perchè nessun peso era indicato nella dichiarazione; la merce si trovava di 50 chilogrammi; era quindi evidente quanto la luce del sole che si voleva frodare 50 chilogrammi di merce. Alla vittima pareva non dover lasciarsi strozzare, ed osò alzare la voce, e pronunciare la frase ingiustizia; di questi giorni vedemmo quel probo ed onesto negoziante sedere sul banco dei rei, imputato d'ingiurie contro gli agenti doganali nell'esercizio delle loro funzioni, condannato a cento franchi di multa per avere osato dire la verità.

Gli agenti doganali sono dunque diffidati a dare spiegazioni sulle loro leggi? È vero ciò che affermano gl'ispettori ed i verificatori della dogana di Genova? Noi non faremo sì grave ingiuria al Governo, nè vogliamo far risalire sino a lui la responsabilità di certi atti che per noi hanno dell'inesplicabile; tanto sono insani! E sì che le leggi doganali sono così chiare, così esplicite e complete, ed è tanto agevole sapere quale legge s'intende applicare da un agente! Quando accusano d'una contravvenzione il negoziante, neppur sa se si applichi la tariffa doganale del 4 febbraio 1815, ovvero quella del 14 luglio 1851, se sia contravvenuto al Regolamento 4 giugno 1816, ovvero al Regolamento 30 luglio 1851; se quella che si dovea conoscere dal contravventore era la tariffa del 19 febbraio 1830, o quella dell'11 luglio 1853; se invocano l'appendice dei 4 novembre 1851, o quella del 29 agosto stesso anno, o si ricorra invece al manifesto camerale 7 aprile 1835 ecc. Bisogna morire e non conoscere neppure lo strumento che a morte ne conduce.

Se quindi in tanta confusione di leggi qualche negoziante domanda una qualche spiegazione agli uffiziali doganali, il rispondergli che spiegazione non può darsi, equivale a tendere un tranello e spingervi entro chi passa.

E la furia delle contravvenzioni fa troppo ricordare che le multe ed i doppii diritti vanno a totale benefizio degli agenti doganali; debbe quindi il Governo impedire quanto può che l'opinione pubblica attribuisca infondatamente a cause meno decorose per l'amministrazione tali rigori e tali vessazioni.

II.

Requisiti e scopo d'una buona legge daziaria.

Una buona legge daziaria deve essere giusta, imparziale, semplice nelle sue disposizioni, uniforme e generale nelle sue applicazioni, di facile esecuzione.

Procurare la maggior rendita possibile all'erario col minor fastidio dei contribuenti; ecco il problema che deve proporsi il legislatore.

Sviluppiamo queste idee, ricordando la massima fondamentale dell'unità della legge, e dell'eguaglianza dei diritti. *Unum jus, una lex* (CICERONE). Ma questo principio che la legge debba essere eguale per tutte le merci, appare dimenticato in quasi tutte le tariffe doganali, le quali vogliono alcune merci proibite, altre esenti e stabiliscono per alcune dazii leggeri, per altre più gravi e tutti variatissimi, parziali ed arbitrarii. I quali difetti traggono forse origine da vieti sistemi economici, o di proteggere le industrie nazionali a danno delle straniere, o dal desiderio di reprimere il lusso, o di volere beneficare alcune classi di popolazione o da altri errori e pregiudizii sulla competenza dell'azione governativa.

La più certa, e la più comoda base per l'imposta daziaria, è il peso brutto delle merci; la più incerta ed arbitraria è il valore delle medesime. Altro è il valore della merce sul luogo di produzione, altro quello nel luogo cui è destinato, o dove è venduta e consumata. Il valore delle cose è variabile; dipende dall'affezione, dai bisogni, dalla moda e da infinite altre cause che il legislatore non può prevedere nè definire. In queste incertezze anche il ricorso a periti lascia sempre aperta facile via alle frodi.

La vigente tariffa Sarda (art. 7) vuole che nell'applicazione del dazio *ad valorem* sulle merci di estera provenienza, si dichiari il valore il quale deve comprendere, oltre il prezzo d'acquisto all'estero, le spese posteriori incontrate nel trasporto delle merci medesime. È però difficile che l'esattore doganale sia in grado di riconoscere quel valore e quelle spese; e si potrà sempre temere d'altra parte che la dichiarazione del contribuente sia più o meno lontana dalla verità.

Per ovviare a questi inconvenienti, il regolamento annesso alla tariffa del 1830 concedeva agl'impiegati della dogana la facoltà di

ritenere per conto dell'amministrazione le merci credute di un valore eccedente a quello dichiarato, pagando al proprietario il 5 per 0/0 di più della fatta dichiarazione. Ma questo diritto di ritenzione era troppo molesto, ed apriva la via ad altri inconvenienti sì gravi, che venne saviamente soppresso colla legge del 14 luglio 1851, nè più venne ristabilito. È necessario che sì il contribuente, che l'esattore possano con tutta facilità e prontezza accertare l'importo del dazio dovuto. Generalmente è più facile accertare il peso d'una merce, che determinare il valore, il volume e la superficie della medesima. Basta una bilancia, un ponte a bilico per ritrovare il peso della merce, e per applicare con sicurezza e con esattezza la legge.

È vero che in commercio molte cose si vendono a misura e non a peso; ma le abitudini commerciali possono mutarsi senza grande difficoltà; esse si conformerebbero ai nuovi regolamenti doganali. La vigente tariffa Sarda volle tassati a peso di 100 chilogr. le acque e gli olii, e tassò per contrario i vini a bottiglie e ad ettolitri; i cavalli a numero; i cerchi di legno a migliaio; le carte da giuoco al mazzo; le macchine, gli strumenti, gli orologii, i ventagli a valore. Queste differenti basi d'imposta dovrebbero semplificarsi coll'adottare per tutte le merci la tassa in ragione di peso.

III.

Inquisizione doganale.

La dogana si può riguardare come una istituzione del medio evo; i suoi regolamenti, i suoi processi sono in contraddizione colla civiltà presente.

Quelle nazioni che proclamarono nei loro statuti essere libere le persone, libero ed inviolabile il domicilio, debbono per coerenza di principii ammettere pure la libertà, e l'inviolabilità della merce. Poichè uno ed eguale per tutte le persone, e per tutte le cose è il diritto, e la legge. *Unum jus, una lex* (Cic.). La legge sarebbe parziale ed ingiusta, se proteggesse piuttosto una specie di proprietà, che un'altra; se rispettando il domicilio del cittadino, non rispettasse egualmente la cassa, la valigia dove egli ha riposto le cose sue.

Si pongano a confronto i regolamenti e le tariffe doganali coi regolamenti e la tariffe adottate pel trasporto delle merci sulle ferrovie, che sono un trovato della civiltà moderna. Qui troviamo tariffe semplici e brevi, economia di tempo e di spese. L'amministrazione delle ferrovie riceve i colli, le casse, i bagagli senza ricercare cosa contengano; mai si permette visitarle, nè aprirle; le tassa in ragione di peso, non di valore; le spedisce con celerità al loro de-

stino. L'inquisizione doganale invece crede tanto più perfetti i suoi regolamenti e le sue tariffe, quanto più complicate e minuziose sono. Quest'amministrazione trovasi circondata da numerosa turba d'impiegati, direttori, ispettori, veditori, verificatori, preposti, imballatori ecc. abbisogna d'arnesi proprii, ferri, scandagli (1); piombi, per visitare, per aprire e chiudere le casse, per verificare la quantità, la qualità, la condizione delle merci. I sospetti, le delazioni, i processi, le multe la precedono, o la seguono nell'esercizio delle sue funzioni. Essa impone ai contribuenti gravi fastidii, e spreco di tempo, che è prezioso quanto il danaro.

Non è tanto il dazio doganale che imbarazza il commercio, quanto le vessazioni e le molestie che accompagnano la sua esazione. *Non portorii onus, sed portitorum injuria;* scriveva Cicerone esponendo a suo fratello Quinto che non era l'eccesso del dazio, ma sì la durezza dell'esazione che avevano determinato il pretore Metello Nipote a sopprimere le dogane in Italia l'anno 572 di Roma: queste, a dir vero, più tardi vennero di nuovo ristabilite, con facoltà ai doganieri di fare inquisizioni, ma salvo sempre il rispetto alle matrone. *Omnes res quadragesimam publicano debeant. Publicano scrutari liceat; quod quis professus non fuerit, perdat. Matronam ne liceat attingere.* (QUINTIL., *Declam.* 395).

Il quale rispetto richiederebbe migliore osservanza in alcune dogane moderne specialmente di Francia, ove i regolamenti permettono le visite a corpo. Michel Chevalier diceva a questo proposito:

« Ces visites à corps sont plus blessantes pour les personnes qui apprécient la dignité de notre espèce, que la dénonciation soldée. Il n'est aucun de nous qui soit assuré, s'il passe la frontière, que sa femme et sa fille n'aura pas à subir cette ignominie, parce que telle aura été la volonté d'un subalterne. Il est des choses qu'un peuple qui veut passer pour civilisé raye de ses lois: les y laisser, c'est se donner à plaisir un air de barbarie et de brutalité. La douceur et la politesse de nos mœurs protestent contre les visites à corps; il n'est pas possible que dans un bref délai, les mœurs ne réagissent pas sur la loi, ou réglements pour en effacer cette pratique offensante (*Examen du système commercial*, chap. XVII, Paris 1852) ».

Nel condannare le visite domiciliari e personali, non intendiamo però negare al Governo la visita delle merci per ragioni di pubblica sicurezza.

(1) Nel 1851, il pittore Granet aveva spedito da Roma per l'esposizione di belle arti a Parigi, due suoi quadri di molto lavoro. I doganieri francesi invece di aprire l'involto in cui trovavansi arrotolate le tele, usarono lo scandaglio, bucando il dipinto in varii luoghi!!!

Esistono merci nocive, o pericolose come i veleni, le polveri da fuoco, le armi proibite, le stampe e libri osceni, l'introduzione delle quali e la vendita può essere proibita, od almeno deve soggettarsi a speciali regolamenti.

Le guardie di polizia possono vigilare l'introduzione alla frontiera, o meglio la distribuzione o la vendita nell'interno, di queste merci proibite o sospette, e debbono avere anche facoltà di fare le visite necessarie, quando vi sia ragionevole sospetto d'infrazioni alla legge. Ma il negoziante onesto, e di buona fede non sia molestato; egli dev'essere creduto sulla sua parola, sull'innocuità delle mercanzie che introduce, poichè *unusquisque bonus præsumitur, donec malus demonstretur*. La libertà del commercio sia stabilita come regola generale: la visita e l'inquisizione delle merci sia tollerata solamente in via di eccezione.

M[e] CAMILLO PALLAVICINO.

(*continua*)

UNO SGUARDO A VENEZIA

ANTICA E MODERNA

Del senno uman la più longeva figlia.
ALFIERI.

I.

L'Europa assiste oggidì all'insolito e mesto spettacolo che offre un popolo, il quale abbandona quanto ha di più caro per protestare contro un insopportabile dominio. — Gli abitanti della Venezia fuggono dalla lor patria quasi come al tempo dell'invasione dei barbari fuggivano nell'isole ospitali i figli d'Italia. Queste due epoche hanno un'assomiglianza tra loro, ed un'assomiglianza d'affetti, avvegnachè i Veneti trovano al presente un generoso ricambio dai liberi paesi italiani, di quella carità ch'essi prodigarono ai fratelli di quattordici secoli addietro. E ragionando della Venezia d'oggidì il pensiero quasi istintivamente si porta alla Venezia antica, perchè i fatti nuovi virtuosamente operati devono esser tenuti come un corollario, un portato degli antichi, e perchè gli esempii di virtù, di valore e costanza, che lasciò l'antica figlia di S. Marco, furono ora religiosamente raccolti ed emulati dai nepoti.

II.

Nè per isterile ripetizione di storia, nè per misero vanto noi siamo vincolati dagli avvenimenti a notare epoche e fatti che riguardano la Venezia antica e la moderna: li segnaliamo a modo di ricordo, e col solo intendimento di avvertire quelli che amano la verità, che non si tratta già di una questione di legittimità e d'ordine, ma si tratta invece di un principio di giustizia e di umanità.

III.

È la Venezia forte degli antichi servigii resi all'Europa, che si appella ai sentimenti d'onore per la Venezia oppressa! È la Venezia che emulò Roma nella bontà delle leggi, nella grandezza delle imprese, nell'amore della libertà, che si rivolge ai sentimenti dei popoli! È infine quella il cui nome risuonò caro e rispettato non solo in Europa, ma nell'estreme parti d'Oriente, ove la portentosa operosità dei popoli aperse al mondo ignoti paesi e mercati; quella Venezia, la cui amicizia fu un vanto per l'Inghilterra e la Francia, la cui cittadinanza fu ambita come grande onore dal gran re Enrico IV.

Sì — è questa Venezia un tempo tanto gloriosa e forte, ed ora strema d'uomini e di mezzi che si volge, grande del suo dolore, ai sentimenti di giustizia dell'Europa intera. — E la sua preghiera non rimarrà inascoltata quando si sovverrà la porzione di civiltà di cui l'è debitore ogni popolo; poichè quando l'Europa mancava pressochè di codici, e quasi reggevasi con le formole longobarde e saliche, con i duelli giudiziarii e di Dio, nella Venezia invece esisteva la preziosa eguaglianza di ognuno in faccia la legge, e tutto giudicavasi con le forme stabilite dalle leggi romane.

IV.

Come un corollario di queste leggi che tutelavano la proprietà e la libertà individuale, si deve intendere la libertà di coscienza e la pressochè nulla ingerenza del potere spirituale nelle cose spettanti al potere civile, di cui fruivano ab antiquo i popoli della Venezia.

Fu da questo principio che il Governo trasse l'energia e la ferma volontà di non obbedire alle leggi d'intolleranza religiosa, è di là che ingenerò la nobile resistenza della Venezia all'Interdetto di Paolo V.

E quando l'Inquisizione insanguinava di tante nobili vittime buona parte d'Europa, nella Venezia l'Inquisizione era muta, impotente.—Non è quindi meraviglia se quella repubblica precedesse tutti i popoli nel rispettare il santuario della coscienza, se presso lei era inviolato ogni culto cristiano e non cristiano. Nella Venezia ebbero ospitale e sicuro ricovero i liberi pensatori: Petrarca e Galileo ricevettero onori ed ospitalità, quando invece in molte parti d'Europa

fervevano guerre fratricide e guerre religiose, origine di tanti lutti e tanto sangue. Fu la Venezia che prima desse l'esempio di accettare gli ambasciatori d'Inghilterra e di Svizzera, rappresentanti i paesi della riforma religiosa: essa amava pubblicamente professare il suo rispetto alla vera religione senza mancare a quello dovuto ai diritti del potere civile. Di tanta saggezza ottenne i migliori frutti, chè il popolo rimase religioso e non superstizioso, ed il Governo potè libero procedere senza essere fuorviato dal retto cammino.

V.

Benchè Venezia sorgesse da umili condizioni, e non avesse nei primi tempi forze corrispondenti per difendersi dagl'inimici che l'attorniavano, pure tenne inviolata la propria dignità ed indipendenza. La selvaggia potenza di Attila, la ferrea volontà di Carlo Magno, e le pretese di vassallaggio di Pipino trovarono negli abitanti delle lagune un impensato ed invincibile ostacolo; la Venezia non si umiliava ad alcuno.

VI.

Col crescere delle forze degl'isolani, crebbero gli spiriti generosi ed i nobili ardimenti, ed assunsero potere e volere di Nazione. Laddove v'era una nobile e giusta causa da difendere (celebre parola pronunziata or è un anno da un potente sovrano) si trovava sempre la bandiera del forte leone; essa fu sotto le mura di Costantinopoli come lo fu a Pontida. A Costantinopoli era chiamata dalla moriente voce di una nazione, la quale volgeva alla sua rovina per fatalità di avvenimenti e per corruzione del principato. Potere debole, insciente di dignità, non valeva e non poteva arrestare il corso precipitato della sua fine. — Invano un principe generoso e degno di miglior sorte, opponeva gli estremi rimedii e le risorse di un valore disperato; invano supplicava d'aiuto le corti d'Europa. Bisanzio doveva cadere per difetto di vita, e doveva essere preda d'un giovane popolo, il quale si presentava baldanzoso allora sulla grande scena del mondo, forte di numero, di fanatismo e di valore. L'infelice imperatore nell'ultima difesa, di tutti i popoli della cristianità, non ebbe per alleati e per compagni che i soli abitanti della Venezia e di Rodi, ed imperatore ed alleati caddero vinti sulle mura di Costantinopoli, la quale mutò di nazione e di principe. Ne

divennero padroni i Turchi; ma la corruzione che rovinò l'impero Bisantino (fatta adesso ancora più grande) deve egualmente rovinare l'impero Turco. Non valgono rimedii ad un corpo imputridito, e benchè si sforzi la diplomazia per ragion di politica a sostenerlo, esso nondimeno deve cadere. Non sarebbe meglio pensare ad un vero rimedio, non sarebbe forse opportuno, anche per non accrescere di soverchio la potenza dei contendenti, far rivivere l'impero greco?

VII.

Ben già comprendevano i reggitori della Venezia, che restato Bisanzio in potere dei Turchi, i quali, avidi di conquiste, non ammettevano che il diritto della spada, si verrebbe presto o tardi ad una lotta estrema, e che non finirebbe che con l'esiziale danno di uno dei contendenti. La Venezia quindi si preparò al gran duello, e non fu impari a se stessa.

A Lepanto, a Negroponte, a Famagosta, a Candia il valore e l'eroismo della Venezia non fu al disotto del valore Latino. Piuttosto di mancare alla religione, alla carità di patria, s'ebbe a Lepanto una battaglia navale, forse unica nella storia, in cui la bravura dei Veneziani contribuì allo splendido trionfo, a Negroponte un Erizzo segato a metà, a Famagosta un Bragadino scorticato, a Candia poi un assedio di 25 anni, il più singolare nella storia militare, in cui tre eserciti turchi furono disfatti, e dove l'eroe Morosini non capitolò che dopo aver lasciato un mucchio di rovine.

Più tardi lo stesso Morosini riacquistò il Peloponneso in sì breve spazio di tempo, e con sì luminosi fatti, che n'ebbe nome di Peloponnesiaco; ed il più ardito e valoroso marino de' suoi tempi, Lazzaro Mocenigo, entrava per primo con la sua flotta nel canale dei Dardanelli, superandone tutte le difficoltà, e sfidandone le assiepate artiglierie, portando lo spavento nella capitale ottomana. E se non avveniva la sua morte per fatalità di fortuna, avrebbe recato un tremendo colpo alla potenza turchesca. I quali fatti attestano l'indomato valore della Venezia, e sono registrati nella memoria di tutti e nelle pagine immortali della storia.

VIII.

Ma alla perfine, dopo aver tutto tentato ed osato, un popolo ammontante appena a sei milioni non poteva a lungo misurarsi

con una nazione di quasi trenta milioni. Se la Venezia adunque posò le armi, non lo fu per sua colpa, ma sibbene per l'egoismo dell'Europa d'allora, e specialmente di un infido alleato, che a Carlovitz e a Passarovitz l'abbandonò e la tradì, non tenendo conto dei patti stabiliti dall'alleanza (1).

Fu colpa ancor maggiore per l'Europa l'avere stabilita la lega di Cambrai. Se vi fosse stato sul trono di Francia un Enrico IV, non si sarebbe mai effettuato un simile accordo, il quale dovea riuscire di solo vantaggio alla Casa d'Habsburg, ed a scapito dei veri interessi di Francia. Finchè la Venezia vi stava ritta, lo straniero ben sapeva che non poteva intrudersi definitivamente nella penisola, poichè Venezia teneva una delle più forti posizioni.

IX.

I detrattori di Venezia attribuirono a mollezza, ad amore dei piaceri, ciò che non fu che una conseguenza della spossatezza e dell'immeritato infortunio. Infatti la repubblica, nella sua secolare e disuguale lotta coi Turchi consumò il meglio degli uomini, rovinò le finanze, e rimase priva delle migliori sue colonie, Cipro, Candia e Morea. — La lega di Cambrai, la scoperta del Capo di Buona Speranza portarono nuovi e funesti colpi alla sua grandezza; specialmente la scoperta del Capo venne a scemare, e quasi a disseccare la fonte principale della sua ricchezza e delle imprese commerciali. Non è dunque meraviglia, se menomate le forze, dimezzate le industrie e le finanze, tolti i lucrosi mercati, la Venezia rinunciasse ad influire direttamente nei consigli d'Europa, e rivolgesse invece tutte le sue cure a render felici i popoli che le appartenevano. E quanto l'amore di loro fosse grande per essa, lo prova la resistenza di Brescia contro Gastone di Foix, e quella dei cittadini di Padova contro l'imperatore Massimiliano I. Pochi Governi furono così amati dai proprii sudditi come quello di Venezia.

(1) L'Austria a Carlovitz e Passarovitz invece di sostenere i diritti di Venezia e fare onore ai patti d'alleanza, non fece che il solo suo interesse, negligendo quello della Repubblica, forse con l'iniquo intendimento d'indebolirla e farla più tardi sua preda.

X.

Frattanto un gran nembo si addensava sul capo dell'Europa, che doveva più tardi portare un grande mutamento nelle condizioni politiche de' popoli. — Giungeva il 1789, e la rivoluzione francese proclamò dalla sua tribuna le tre immortali parole: — Libertà, uguaglianza, fraternità dei popoli. — Rovesciato il trono di S. Luigi, battuti i principi di Germania e d'Italia, tolte le Romagne a Pio VI, vinti gli Habsburg sul Reno e sull'Adige, la Francia era dappertutto vincitrice e festeggiata. Ma la di lei grandezza e l'aumento del proprio territorio non poteva nè doveva avvenire con danno di un popolo amico ed inoffensivo; però Campoformio è là per attestare il contrario. La Francia adunque in compenso de' Paesi-Bassi presi all'Austria, consegnava la Venezia agli Habsburgo-Lorena, eterni nemici d'Italia e di Francia. Così finì un Governo, che per secoli aveva empiuta d'ammirazione l'Europa; un Governo, che sotto una rude scorza lasciava agitare il cuore della nazione; un Governo che fu pianto da' proprii sudditi, e la di cui bandiera si seppellì in Dalmazia fra le lagrime; un Governo infine che lasciò un'intemerata memoria di grandezza, di giustizia e di civiltà. Data in potere dello straniero la Venezia, tutta Italia rimase in balìa di esso, e da qui la lunga iliade delle sue sventure.

XI.

Dopo il breve governo del Regno d'Italia, da cui la Venezia non ottenne che passeggieri vantaggi, casa d'Habsburgo-Lorena vi ritornò in forza dei trattati del 1815. La Venezia ricordava la propria nazionalità ed autonomia, ricordava i bei tempi del suo commercio e la fiorente marina. L'Austria al suo ritorno ha tenuto conto di tutto ciò?

Di libertà politica nessuna seria guarentigia; le Congregazioni centrali non furono e non sono altro che corpi di comparsa. Si permise l'iniziativa negli affari amministrativi sotto condizione che non fossero contrariate le viste del Governo. Nel Comune l'azione del potere vigilantemente sospettosa ed avara: si permettevano le piccole ed indispensabili spese, ma escludevansi quelle che mirassero al sociale progresso, ed al razionale interesse. Le strade ferrate del Lombardo Veneto ebbero sì tardo compimento, e perchè? perchè

volevansi subordinate agl'interessi, al commercio ed alla politica gelosa di Vienna.

Alla pubblicità dei giudizii in materia civile e criminale, che la Venezia godeva da secoli, e che fruì anche sotto il Governo Italiano, venne sostituito il giudizio a porte chiuse per le cause civili e criminali, e per le colpe politiche si nominavano corti speciali con giudici parziali e con uditori militari. La sentenza che condannò Silvio Pellico e Gonfalonieri allo Spilberg, e quelle di Mantova, provano che l'Austria voleva sempre piuttosto punire che giudicare i suoi sudditi italiani.

Gl'impieghi superiori tutti occupati dagli adepti della burocrazia austro-zeeka; le giovani milizie mandate a guarnigione nelle parti del nord dell'impero, per cui molti ne morivano. Imparità dei tributi, dagl'Italiani pagati col 28 p. 0[0 e più degli altri Stati dell'Impero. Finanza fiscale, improvvida; industrie tollerate od avversate a seconda che fossero tenute innocue o dannose a quelle dell'impero.

Tolto ogni slancio al commercio dai rigori di complicate tariffe e dalle formaliste controllerie di finanza, il porto-franco si accordava a Venezia, ma a condizione che non fosse di concorrenza all'emula Trieste (1), la quale si favoreggiava come la fedelissima dell'impero. Nei tempi del Governo nazionale la marina mercantile era fiorente, sotto il Governo austriaco scadè siffattamente, che appena era un terzo dell'antica, volendo l'Austria solo favorire la marina Croato-illirica. Non si permise mai, ad onta delle molte e reiterate dimande fatte dal giornalismo e dal municipio, che vi fosse uno speciale stabilimento, ove venisse educata la gioventù per la marina mercantile. Nella marina militare per qualche tempo i giovani della Venezia trovarono una carriera, ma dopo il 1850 fu a loro chiusa intieramente anche questa.

L'istruzione pubblica era fatta più per confondere le giovani menti che per ammaestrarle, subordinata all'idee ed alla politica di Metternich, il quale voleva fosse insegnato agli Italiani non esser altro l'Italia che una espressione geografica. Ecco come governò l'Austria la Venezia pel periodo di un terzo di secolo.

(1) Articolo del 1847 del giornale uffiziale l'*Osservatore triestino*.

XII.

Intanto gli avvenimenti del 1848 vennero ad agitare molti Stati d'Europa, e l'Italia si commosse pressochè intera. L'amnistia accordata da Pio IX, la costituzione data dai re di Napoli e di Piemonte ai proprii sudditi, ridestarono negli animi dei popoli Italiani un entusiasmo che da secoli non erasi veduto l'eguale. Il popolo di Vienna insorgeva contro il governo di Metternich, e quasi tutto l'impero Austriaco si sollevava. Gli abitanti del Lombardo-Veneto scacciavano i loro oppressori.

XIII.

Le nazioni cristiane si ammalano, ma non muoiono (così profeticamente esprimevasi l'illustre Gioberti): ed ecco che la Venezia seguendo le antiche tradizioni, ricuperando la propria libertà, ne fece un temperato uso. Nei diciotto mesi del suo governo, nessuno potrebbe accusarla di smoderate passioni. Due uomini illustri, Manin e Tommaseo, ne guidarono i passi; ambidue popolari, venerati per devozione ed intelligenza; e benchè Manin fosse tolto immaturamente alla patria, pure nondimeno esso vive alla memoria e nel cuore di tutti.

XIV.

La Venezia, libera e padrona de'suoi destini, votò nel giugno 1848 l'annessione al Piemonte, pensando che la libertà ed indipendenza d'Italia, e quindi la propria, incarnavasi nell'Augusta Casa di Savoia.

Ma avvennero poco dopo le tristi giornate di Custoza e Novara, ove gli Austriaci riuscirono vincitori.

XV.

Sebbene, pel fatto di quella sventura, la Venezia non potesse contare che sulle proprie forze, nondimeno non ismarissi di coraggio.

I rappresentanti del popolo eletti a suffragio universale, chiamati a deliberare sulle condizioni offerte dall'Austria, le trovarono inaccettabili, e decisero quasi ad unanimità di resistere ad ogni costo. Nè la difesa fu impari al significato della parola, poichè sebbene fosse ridotta a difendersi con appena 20 mila soldati, pure seppe lottare per mesi e mesi contro un grande esercito. Egli è per

questa ostinata difesa che fu obbligata l'Austria ad umiliarsi, e chiedere l'aiuto della Russia onde soggiogare l'Ungheria. Ma per rendere lunga ed efficace questa disperata difesa, Venezia si assoggettò a sacrifizii di ogni sorta. Denaro (1), argenterie, preziose memorie di famiglia, tutto immolavasi sull'altare della patria. — Frattanto il cholera venne ad aumentare i patimenti della grande mendica. Le provvigioni di bocca e di fuoco erano talmente scemate, che bastavano ormai per alcuni giorni; il popolo cibavasi di un pane che il peggiore non si vide mai; eppure egli non si lagnava, e tutto soffriva purchè gli Austriaci non ritornassero.

Ma pur troppo giunse il momento in cui presentavasi il terribile dilemma, o rendersi, ovvero morire di fame e di peste, essendochè i viveri avrebbero durato appena per dieci giorni, ed il cholera mieteva ogni giorno centinaia di vittime.

E perciò esauriti tutti i mezzi, abbandonata da ognuno, dovette piegarsi al triste destino e capitolare. La fame e la peste riconsegnavano Venezia all'Austria nel 25 agosto 1849.

XVI.

Ridivenutane l'Austria padrona, ne blandì dapprima la dura condizione con le solite menzognere lusinghe. A mezzo del suo plenipotenziario Montecuccoli prometteva rispetto alla nazionalità italiana, riforme economiche, migliorie. Ma l'Austria dalla rivoluzione del 1848 nulla apprese, e dei decretati miglioramenti nessuno effettuossi. Anzi la situazione si peggiorò; imposte aumentate a dismisura, licenziati molti impiegati italiani ed accresciuto il numero di quelli austriaci, rigori di polizia, innumerevoli violenze, perquisizioni sempre maggiori. Perfino si volle germanizzare o meglio austriacare la Venezia. S'impose la lingua tedesca nei Ginnasii e Licei come studio necessario, ed il giovane, che non poteva o non voleva apprenderla, esponevasi alla rovina della propria carriera. Si accordò la pubblicità dei giudizii in materia criminale, ma in modo sì imperfetto che di nulla avvantaggiossi la libertà personale. Intanto con il Papa-re stringevasi intima alleanza; il concordato era il pretesto, lo scopo vero guerra eterna alla libertà ed agli interessi d'Italia.

Tali furono le nuove larghezze dell'Austria.

(1) Si calcolano ben 120 milioni spesi dalla sola Venezia nella guerra dell'indipendenza e del memorabile assedio.

XVII.

Avvenne il processo di Mantova. L'auditore militare Krauss (1) non risparmiò alle povere vittime bastone, luoghi sotterranei ed umidi, fame, insonnia; tutto era buono per quella fiera stipendiata. Volevasi dare un esempio (così dicevasi nel gergo governativo) si volevano delle vittime, e le vittime vi furono. L'illustre Speri, il prof. ab. Tazzoli, l'arciprete Grazioli, il conte Montanari, il patrizio veneto Canal, l'animoso Scarsellini e molti altri infelici, che sarebbe troppo lunga cosa enumerarli ad uno ad uno, perderono la vita sulla forca. Ogni paese civile imprecò a questo nuovo assassinio politico, e proclamò i giustiziati martiri della santa causa d'indipendenza. In tal modo l'Austria rinnovava (tenuto conto della diversità dei tempi) le gesta turchesche di Negroponte e Famagosta. La differenza consiste solo nella forma: l'infamia è pari.

XVIII.

L'Habsburg fece per un istante votare le prigioni e sospendere l'azione della forca: aveva bisogno di mostrarsi nella dignità imperiale, venendo in Italia con apparenze civili. — Proclamò quindi l'amnistia per quelli che l'arbitrio austriaco aveva gittati nelle carceri. L'Austria usò da gran tempo questo scellerato giuoco (e l'usa anche adesso) (2) d'imprigionare, di deportare senza causa i poveri abitanti della Venezia, per darsi poi il merito di proclamare ai quattro venti atti di amnistia in date occasioni, in date circostanze di pubblica parata. Così fu nel gennaio 1855, quando venne Francesco Giuseppe a visitare i suoi possessi in Italia.

Ma appena rivalicate le Alpi, ricominciarono i rigori, le prigioni s'empierono di nuovi tormentati, ed ecco, prima che scoppiasse la guerra del 1859, che l'Austria ridonava a suoi *felici popoli del Lombardó-Veneto* lo stato di assedio. Fatta poi grossa la guerra la Venezia non ascondeva la speranza di un prossimo riscatto in faccia dei medesimi suoi oppressori. — Nel 14 giugno 1859 le sue contrade vennero bagnate di nuovo sangue cittadino: quattro giorni

(1) Una di quelle tante fiere che l'Austria prende a servizio in date occasioni, per poi disfarsene, e gettare su esse ipocritamente l'infamia dell'opera.

(2) I giornali portavano anche da ultimo che pel giorno 18 agosto, natalizio dell'Imperatore, si farebbero grandi concessioni!! Solite arti e promesse come al solito attenute!

dopo, oltre trenta fra i migliori cittadini si deportarono a Josephstadt senza processo di sorta.

XIX.

Giungeva il giorno in cui i Veneziani vedevano dalle torri, dalle loro case la flotta di Francia. Ne numeravano i legni, ed attendevano di momento in momento l'attacco come il segnale della loro liberazione: Nella foga della speranza, Venezia stava per perdonare il gran fallo di Campoformio, avvegnachè la stessa Francia veniva a ridonarle la toltale libertà. Ma un fatale destino colpiva di nuovo la Venezia, chè a Villafranca segnavasi la libertà della sorella ed a lei ribadivansi gli antichi ed insopportabili ceppi. In questo supremo e doloroso istante essa raccolse tutte le sue forze, e poichè il sangue dei proprii figli nulla poteva pel luogo natio, lo riserbò per quelli ove sventolava la bandiera nazionale, ed ove si agitavano i grandi interessi d'Italia.

XX.

Da questo punto l'Austria sorpassò se stessa negli odii, negli arbitrii, nell'immanità; essa fornì così la più palpabile prova che il suo governo è il governo del terrore e dell'arbitrio (1). E da qui venne il moderno Esodo.

Quanto ha di più distinto fra la nobiltà, la classe di mezzo, l'arte, l'agricoltura, insomma quanto v'è di più elevato per cuore ed intelligenza, è uscito dalla Venezia: settantamila cittadini esularono dalla patria. Venezia quindi si raccolse nel suo dolore, abbandonò i geniali ritrovi, divenne deserta la piazza, i teatri si chiusero, o si aprirono per violenza di governo, immiserirono le sorgenti del lavoro e dell'industria, le famiglie ebbero tutte un lutto domestico. Venezia è ora muta, solitaria come un sepolcro. Tutto ciò è opera del Governo Austriaco.

XXI.

E come non si dovrà dire che gli Habsburg, ove regnarono come stranieri, hanno avuto sempre l'istinto del male?

La linea primogenia mandò nei Paesi Bassi un Alba, e vi installò la più efferata delle tirannidi politico-religiosa.

(1) Si allude alle deportazioni in grande scala di cittadini della Venezia a Petervaradino, a Josephstadt ed altre fortezze; alla rilegazione nelle compagnie di disciplina dietro la circolare del luogotenente Bissingen e del commissario di polizia di Mantova, Ramponi,

La linea degli Habsburgo-Lorena non governarono in modo diverso specialmente dal 1848 in poi la Venezia. Quest'ebbe gli Alba nei Radetzki (1), negli Haynau (2), nei Zobel (3), nell'Urban (4).

Con quali mezzi l'Austria resse e regge da dodici anni i popoli italiani? Con le prigioni, lo stato d'assedio, il giudizio statario, la forca, le deportazioni, gli esilii, i sequestri (5).

E questo si chiama forse un governo civile? Invece non si dovrebbe appellare con il nome con cui Gladstone chiamò il regime napoletano — *la negazione di Dio?*

Sì, l'Austria nella Venezia è la vera negazione di Dio.

Ma se l'Europa ha pietà dei dolori, delle atrocità commesse dai Turchi contro i Cristiani in Oriente, e prende, forse tardi, energiche provvidenze, pei dolori, per le ingiustizie di cui è fatta segno la miserrima Venezia, non sorgerà una potente voce di compianto, di aiuto?

Ora gli avvenimenti d'Italia accennano ad una soluzione, i di lei popoli e governi non potranno lungamente permettere che si continui nella Venezia l'opera del martirio e della distruzione.

Ci pensi due volte l'Europa! Tutti gli artifizii della diplomazia non potranno più oltre prolungare questo stato di cose immane, impossibile. Il tempo di risolvere è giunto, poichè si presenta ormai inesorabile il dilemma: o fuori l'Austria d'Italia, ovvero guerra di razza ad esterminio. Piaccia a Dio che non si vegga una nuova Siria nella Venezia!

Torino, 16 agosto 1860.

Z. B.

(1) Il bastonatore delle donne di Milano e l'ordinatore delle sentenze capitali di Mantova.

(2) Il carnefice di Brescia e d'Ungheria.

(3) L'assassino della famiglia Cignoli.

(4) Il saccheggiatore di Varese e Como.

(5) Si calcolano a centinaia le persone colpite dall'ultima legge di sequestro; per cui nella Venezia il cittadino malveduto dal Governo, trattenendosi in patria, è esposto alla prigione, alla deportazione: uscendovi, gli si sequestrano i beni. Dimodochè non vi è scelta: o prigione o beni sequestrati.

PUBBLICA ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN GENOVA

(Lettera al Direttore)

I.

Tra i benefizii di queste annue Esposizioni, credo vi sia quello di far nascere un mecenate che non opprime colla sua protezione; e questo mecenate si chiama *Popolo*, personaggio che quando prese parte nelle belle arti, vi recò non solamente un obolo che non umilia, ma sentimenti che ispirano. E Dio volesse che questo mecenate comparisse un'altra volta, come comparve nelle repubbliche italiane; chè colla risurrezione del genio politico, vedremmo forse anche quella del genio artistico. Posso credere che, almeno qui a Genova, si abbia qualche fiducia in questo futuro protettore, poichè come ben vedi, abbiamo oltrepassata la soglia senza pagare il biglietto d'ingresso a Caronte. La buona disposizione dell'animo non contristato da quel biglietto, ci rende più capaci d'ammirare il bello ideale; e quindi doppio vantaggio, di cui dobbiamo saper grado alla *Società promotrice*, che ha provveduto alle sue spese, senza far conto su di noi.

A dir vero, prima di proceder oltre, dovrei cominciare collo sciorinarti un bel piano di estetica, che ascendesse, per lo meno, sino al momento in cui Noè diede mano a fabbricar l'arca; e rotolar quindi di parolone in parolone, sino a' dì nostri, a questa sala, dove tu ed io, qui su due piedi, rappresentiamo il secolo XIX; ma lascio a te la scelta del sistema che meglio ti comoda, sicuro che, a ogni modo, avremmo sempre ragione amendue; e vengo subito al concreto che abbiamo sott'occhio.

Nessuno vorrà offendersi se, cominciando dal paesaggio, metto in prima linea il *Motivo della campagna fiorentina*, dipinto dal signor Markò Carlo, figlio, artista che sa conciliare la moderna scuola all'antica, e nobilitare il vero reale nel bello ideale. I suoi effetti in generale, sono ben trovati, ben pronunziati, senza soverchia ricerca-

tezza di chiaro-scuro; ben determinata è l'ora del giorno; dal primo innanzi del quadro sino all'ultima linea dell'orizzonte, scorre una serie di piani bene intesi, che ricordano il grandioso di paeseggisti antichi, senza inciampare nel convenzionale; e la coscienza con cui sono trattati gli accessorii del primo innanzi, accusa quello studio paziente del vero, che è precipua dote de' moderni, senza cadere nella grettezza. Gli alberi non sono palloni, monotoni nella forma e nel colorito; ma presentano i caratteri della pianta, e una finitezza giudiziosa d'accessorii, che non pregiudica al grandioso della massa.

Markò non garberà forse a certa scuola moderna, nata a Parigi sotto gli auspicii della consorteria, che pone la sua eccellenza nello strapazzare la natura, fregando la tavolozza sopra la tela e trattando tutto allo stesso modo, uomini, piante, terreno; ma chiunque tiene ancora in qualche pregio la venustà, l'ufficio dell'arte e il merito della finitezza, dove, in fin de' conti, è riposta la maggiore difficoltà, dovrà convenire che la scuola di Markò è vera scuola italiana, una scuola che conta assai meglio sul trionfo finale del buon senso, che sui ghiribizzi e sui facili applausi della moda. So anch'io che i mezzi di far bene sono infiniti; ed accetto volentieri ogni genere purchè sia bello e morale; ma certi insolenti abbozzi che oggidì passano per capo-lavori, e a cui pur troppo non pochi egregi artisti, come sarebbe, a mo' d'esempio, il Pasini, sacrificarono il proprio genio, le credo aberrazioni dell'arte, dell'arte che diventa industria e sensismo.

Ora, se venendo ai particolari del quadro che ho accennato, dovessi, per dovere di critico, malignare su qualche quisquiglia, direi francamente che certi tocchi di verde, gettati, per esempio, nell'albero, a sinistra del riguardante, mi riescono crudi, stonati; un po' trita la frasca; un po' troppo contornata e tagliente sul cielo; e che avendo già veduto — ciò che vuol dire ammirati — molti altri suoi dipinti, oserei consigliarlo a variare, per quanto sian belli, i suoi studii, un po' troppo ripetuti, del primo innanzi; certe foggie d'erbaggi, certe forme di radici e di sassi, che ricordano la stessa vegetazione e la stessa scena . . . Tuttavia, ripensandovi, quasi mi pento d'aver espresso questo mio desiderio; tanto più che un'osservazione di cotal fatta esce dalla sfera del lavoro cui intendo esaminare, e riguarda piuttosto l'autore che l'opera. L'abbia egli dunque per non detto, c ne tenga quel conto che crede. Se avessi ad enumerare tutti i pregi di questi dipinti, non finirei così presto; ma non posso tacere come Markò abbia saputo veramente rapire al sole la sua favilla per .lluminarne que' mietitori; e all'orizzonte la sua diafana profondità, per condurre così lontano il nostro sguardo, tra mille accidenti di terreno, fra mille temperanze d'ombra e di luce.

E ciò che dicesi *vero*, ha pure un interprete fedelissimo, forse un po' timido, nel sig. prof. Carlo Piacenza, il quale, se non vola come taluni, con pericolo di un capitombolo, cammina di piè fermo per via piana a sicura meta. Egli contempla la natura con mente serena; l'ama senza entusiasmo, ma con lealtà e giudizio; sa ritrarla senza moine, senza adulazione, ma vestita d'elegante semplicità; persuade, se non sorprende. Le linee della sua composizione modeste ma ben trovate; il magistero del pennello è diligente senza sprezzo; tale insomma è il complesso del quadro che dovrebbe servir d'esempio ai giovani alunni.

Se non hai mai viaggiato lunghesso le sponde del Lago Maggiore, accostati a quel quadretto di Ashton che te lo rappresenta sì dolcemente ai crepuscoli del mattino. L'effetto dell'ora è colto assai bene; ben trovato il punto pittoresco della prospettiva; armonizzati i toni del cielo con quelli delle acque, ben composte e illuminate con brio le macchiette. Che vuoi di più? Quando un quadro ti trasporta sulla scena del vero, e ti fa gustare un' altra volta le dolcezze del luogo e dell'ora, ha indovinato la corrispondenza tra la natura e il tuo cuore, ha conseguito il suo scopo.

Questo merito, che non manca quasi mai a chi studia sul vero, si rivela parimente in un quadretto del sig. Ernesto Allason, intitolato *Valle di Gressoney*, scene di natura, donde l'esimio artista suole attingere le sue ispirazioni. Il dipinto che ci presenta non è, a ben riguardarlo, che uno studio dal vero; ma la natura compone talvolta ella stessa i suoi quadri, e non lascia allo studioso che il merito di scoprirli e di ritrattarli.

Il sig. Allason ha trovato questo punto; ma dobbiamo ricordargli che il tocco repentino d'uno studio fatto sul vero debbe essere temperato, armonizzato quando si porta sul quadro; che lo sfumino, trattato a tempo e con sapiente economia, fonde i toni, addolcisce i contorni e che insomma è necessario finire, com'egli ha mostrato di sapere assai bene, senza stancar la tela o peccar di lezioso.

Di genere diverso affatto, inchinevole a cadere nell'eccesso contrario, è il paesaggio del signor Markò Andrea, *Motivo delle Cascine di Pisa; Paese con animali e pastorella che fila.*

A' dì nostri, protetta da un gran nome, prevalse la moda di rappresentare gli animali non più in carne ed ossa, come Dio gli ha creati, e come Greghetto e Berghem han saputo copiarli, ma in larva, coll'obbligo al riguardante di osservarli a distanza d'un miglio. Che quella macchia somigli a un ceppo d'albero, a un petrone coperto di muschio, piuttosto che ad un cavallo o ad un toro, poco monta; debb'essere un cavallo o un toro; la tinta locale è giusta; non dovete chieder oltre. Il sistema è molto economico,

molto comodo, e se fosse l'unico vero, dovremmo gittar via tutti i Fiamminghi; se i nostri padri fossero rimasti a quel punto, l'arte sarebbe ancora adesso un abbozzo, un embrione. Non condanno, in principio, questo sistema, ma ne riprovo l'abuso; e ringrazio il signor Markò che mi permette di esaminare, anche da vicino, i suoi animali; che sa dar loro un'espressione, corrispondere all'esigenza dell'arte, che vuole le difficoltà si vincano, non si sorvolino. Badi tuttavia che una soverchia delicatezza di pennello non degeneri in mollezza, e tolga alle cose l'impronta del loro carattere; la tinta di quei daini si confonde colla tinta del tronco d'albero, talchè stenti a sceverarneli; que' sassi sono troppo accarezzati; bramerei, insomma, varietà maggiore e quel tocco potente che infonde la vita. Ma ogni genere ha virtù proprie, come difetti proprii; e noi dobbiamo giudicare l'artista da ciò che ha fatto, non da quello che, a parer nostro, avrebbe dovuto fare.

Non dobbiamo chiudere la nostra rivista di quest'oggi senza citare alcuni altri quadretti, che tutti, più o meno, sono pregevoli. A queste *vedute* del sig. Cambiaso Domenico non mancano che alcuni riflessi di cielo per addolcire i contorni, e mitigar certi neri sugli orli dei tetti, che guastano la prospettiva aerea; ma la scuola è buonissima, e l'artista acquistando coll'esercizio facilità di pennello, potrà far concorrenza ai migliori. Il sig. Luxoro Tommaso sa intrecciare acconciamente le linee della sua composizione; imprimere alla sua scena una tal quale grandezza; ma lascia a desiderare una maggiore varietà di toni, e qualche tocco ardito di luce che riscaldi i suoi verdi, un po' troppo freddi, monotoni, specialmente sul primo innanzi del suo *paesaggio*. Il sig. Serafino Da-Tivoli possede l'intuito del vero; conosce gli artifizii della tavolozza; ma per essere conseguente al sistema, non si cura degli accessorii. Il signor Donnini Emilio sente l'effetto del quadro, ma lo esagera a forza di lacca e di giallo (forse il giallo è cresciuto). Il signor Carlo Felice Biscarra ha scelto un momento difficilissimo, il contrasto della notte che ancor domina sulla pianura, e la luce del mattino che erompe dalle vette dei monti; ma seppe trionfare di molte difficoltà, e presentarci un gruppo d'animali ben composto e illuminato con brio. I signori Abati Giuseppe da Pisa, Ademollo Carlo da Firenze, d'Andrade Alfredo, Acquarone Nicolò da Genova, Profumo Giacomo da Sarzana, Acquarone Luigi da Savona si raccomandano per qualche pregio più o meno notevole; ma ci soffermiamo con compiacenza dinanzi al *Castello di Desenzano*, che la signora Zanetti-Borzino Leopoldina da Venezia ha saputo ritrarre ed istoriare con non meno di verità che di eleganza, ardimento e armonia di toni.

Ma perchè mancano a questo convegno di artisti i signori Cam-

mino, Beccaria, Carignani, Gamba, Cerutti, Perotti, Corsi, per tacere di molti altri e lombardi e fiamminghi e svizzeri, che pur mandano ogni anno i loro quadri all'Esposizione di Torino? Questa mancanza è danno gravissimo per i giovani artisti genovesi, che imparerebbero da que' maestri il bello stile, avrebbero modo d'istituire confronti e intender l'arte che non s'insegna a sole parole. Forse che in Genova, così ricca di traffichi e di artistiche tradizioni, mancherebbero i Mecenati?

Che dirti adesso della pittura di storia, se non che essa va dileguando di giorno in giorno non altrimenti di certe razze antidiluviane, di cui più non trovasi qualche avanzo che nei musei geologici? La ragione ne è semplicissima; un quadro di storia esige lunghi studii preparatorii, modelli, e quindi spese; l'artista non è sempre in grado di anticiparle, e, anticipate che le abbia, non è sicuro di rimborsarsele, perchè, finito il quadro, bisogna cercar chi lo comperi. Un quadretto di genere, invece, costa poco all'artista e a chi lo compera; si ficca dapertutto, e quindi è più facile ospitarlo tra i nostri modesti penati. Non dobbiamo dunque tenere il broncio agli artisti se non hanno danaro e tempo da perdere per regalarci la vista d'un quadro storico; ma piuttosto ai ricchi che antepongono le tapezzerie ai dipinti, e spendono 600 franchi in un papagallo e non un soldo in un quadro.

Trovo, ciò non ostante, un'eccezione onorevole — e son ben lieto di citarla — riguardo al quadro che il signor Leonardo Gastaldi allogava al signor Giannetti Raffaello da Porto Maurizio, quadro rappresentante *Malatesta Baglione traditore della Repubblica Fiorentina che ode lettura del partito fatto dai signori Dieci di libertà e di pace.* È lavoro di ottima scuola, di lunga lena e coscienza. Le teste, i paneggiamenti, le armi, i menomi accessorii, sono copiati sul vero, ritratti con paziente maestria di pennello, talvolta con felice ardimento. V'è ciò che dicesi sugo di colore, un effetto gagliardo d'intonazione, ma acconciamente armonizzato con ben intesi riflessi; ben aggruppate le figure, e ben pronunciata la parola del tema. Tuttavia per osservar qualche cosa, dirò che tra le figure del primo innanzi e le due guardie che stanno presso la sedia del Malatesta, parmi non corra bastante spazio per rendermi conto delle proporzioni, un po' piccole di quest'ultime, e che i panni del Malatesta siano un po' tormentati dal pennello, un po' triti. Accenno a queste mende, se pure son tali, perchè quando si ha la fortuna di incontrare un quadro, come questo del signor Giannetti, si può dire intero il nostro parere, senza tema che il comittente se ne adombri.

La prima adorazione del presepio, e *Gesù che piange su Gerusalemme*, sono due quadretti che attestano nella signora Biaggio Luigia

da Genova un grande amore dell'arte, un culto della buona scuola italiana, un sentimento squisito del bello non solo lineare, ma morale, il candore dell'anima che si riflette nell'aria serena dei volti e nella soave compostezza degli atteggiamenti. Le figure son ben composte e ben disegnate; l'esecuzione così accurata, così paziente, che talvolta brameresti un colpo più risoluto di pennello, il quale sapesse accoppiar la forza all'armonia. Bramerei pure che l'esimia artista facesse, per il paesaggio, qualche studio dal vero, poichè parmi abbia studiato piuttosto dall'antico che sulla natura vivente. Quell'azzurro delle montagne è troppo crudo; i contorni sono troppo aridi; è necessario temperarli, armonizzarli colla tinta del cielo. La fotografia che venne fatta di questi due quadri, ne ha riparati, a parer mio, gli inconvenienti cui accenno; ha rinforzato i toni un po' deboli del primo innanzi, e ammorzato quelli del fondo, talchè è rinvigorito l'effetto del chiaro-scuro; le figure campeggiano meglio e la prospettiva si allarga. Ho detto che avrei desiderato un pennelleggiare più ardito — cosa, a dir vero, che si acquista colla pratica — ma questo non è che un mio desiderio, poichè ciascuno debbe fare come sente. Meglio questo amore scrupoloso della parte, che quell'abbozzare insolente, diventato di moda e scambiato così male a proposito coll'ardimento del genio; dove ce ne andiamo! Amo meglio tacere; e rivolgendomi nuovamente alla signora Biaggio, rallegrarmi seco lei, consigliarla à far da sè, studiare gli esemplari eterni dell'arte, che sono, per esempio, nelle nostre chiese, anzichè i maestri della moda e, meglio ancora di tutto, studiare sul vero, e nobilitarlo con quel senso squisito del bello, che la distingue.

Presso questi dipinti trovo un'antica conoscenza, antica ma sempre cara, *La figlia di Jefte* scolpita in marmo dall'egregio Varni Santo da Genova. Non parlerò del merito artistico di questa statua, perchè il pubblico l'ha già apprezzato; ma esprimerò semplicemente un voto che la scoltura abbia una sala apposita, giacchè parmi che il biancheggiare del marmo pregiudichi non poco all'effetto del dipinto. Conosciuta anch'essa, ma sempre gradevole a rimirarsi è *La preghiera* del signor Sciallero Luigi da Genova, figura graziosissima, ben disegnata, ben dipinta e commovente d'espressione. Il signor Sciallero ci presenta eziandio un'*Immacolata*, le cui mani bellissime fanno compenso al tipo un po' volgare della faccia; e *La figlia di Sion* la cui vigoria fa bel contrapposto alla grazia della *Preghiera*.

La *Cleopatra* del signor Delle Piane Giuseppe da Genova, ritrae acconciamente l'indole del personaggio, la dignità della regina, il dolore della donna, cui Orazio regala il titolo di *fatale monstrum*. La testa è ben disegnata, dipinta con sentimento; ma la mano non è finita o, per dir meglio, non è intuonata abbastanza; quel verde

e quel rosso degli abiti gridano troppo; importa ammorzarli con velature e armonizzarli con riflessi tra loro, e ciò anche a vantaggio della testa. La vigoria del chiaro-scuro non tanto dipende dalla vivacità dei colori, quanto dall'armonia de'toni, il cui valore è relativo.

Il mio salvatore del signor Ademollo Carlo da Firenze, ha un bell'effetto di chiaro-scuro: forse un po' duri i contorni del giovinotto; ma buon colore, e franchezza di pennello. Gli stessi pregi e gli stessi difetti parmi ravvisarli nel quadro del signor Castagnola Gabriele da Genova, nel suo *Castruccio trovato da Madonna Dianora Castracani*, come Machiavelli ci racconta. La testa della donna è piena di leggiadria, ma le mani sono dure, mal disegnate; nè so, a dir vero, come ella muova le gambe. Il prestigio nel colore è molto; ma l'esattezza del disegno è qualche cosa di più; tuttavia è un bel quadro degno di comparire tra i migliori dell'Esposizione.

L'abbandonata del signor Vito Francesco di Ancona, è, se mal non mi appongo, uno studio dal vero, arditamente pennelleggiato; ben segnata l'anatomia e ben trovato l'effetto. Tuttavia questa Abbandonata non ispira gran compassione, e non è difficile congetturare perchè un povero uomo abbia preso il partito di ridursi in salvo. Invito il signor Acquaroni Luigi da Savona a volerla osservare per apprendere quel tocco risoluto che infonde la vita; il suo quadretto, *Il beato Jacopo che, pacificate le fazioni, cavalca per la città di Genova*, è un miracolo di pazienza; commendevole per molte parti; ma d'un fare troppo trito, troppo timido, perchè riesca di qualche effetto. Studii sul vero, e troverà modo di ingrandire il suo stile.

Dopo aver parlato di Jacopo arcivescovo che acquetava le fazioni di Genova, non tacerò del temerario garzoncello che ne cacciava gli Austriaci, *Balilla*, il tipo eroico de' monelli di strada, che continuano ancora adesso a lanciar pietre per le vie della città, non più contro gli Austriaci, ma contro i pacifici cittadini. Il signor Marchionni Edoardo da Firenze, ha scelto un tema caro certamente agli italiani, specialmente ai Genovesi, ma già troppo ripetuto, e, *pittorescamente*, poco importante per se medesimo, qualora non si arricchisca con episodii. È il solito garzoncello che lancia una pietra non sai bene contro chi, perchè non si traveggono che alcune persone in lontananza; nè la prima, perchè già stanno a terra alcuni cadaveri. La figura di Balilla è disegnata e dipinta con disinvoltura; ma il resto è nebbia.

Chiuderò questa breve rivista con due quadri che stanno come anello, tra la pittura del paesaggio e quella della storia, *L'interno della chiesa di San Rocco in Parma*, ritratto da Luigi Marchesi, e l'*Acquazzone a Porta orientale in Milano*, del signor Ferrè Natale. Chi ebbe campo di esaminare alle esposizioni di Torino e di Milano la

Sagrestia di Parma, dipinta dal Marchesi, non troverà gran cosa questo *Interno della chiesa di San Rocco;* ma vi si rivela pur sempre uno dei più grandi artisti che trattino questo genere. L'acquazzone notturno del Ferrè è mirabile per i contrasti di tinte calde e di fredde in cui ha saputo armonizzare i riflessi di tante luci che lottano entro le tenebre. È un *tour de force* che piace una volta; non so se ripetuto, piacerebbe egualmente.

Eccoti, mio caro Stefani, le impressioni che ho raccolte in tre visite che feci all'Esposizione; e te le esprimo alla buona, senza sfoggiar termini cruscanti e sciorinar dottrine, che si risolvono in fumo. Pur troppo è poca cosa, colpa più de' tempi che degli artisti; ma giova sperare che il risorgimento politico d'Italia trarrà seco il risorgimento dell'arte italiana.

W.

(*continua*)

ARCHEOLOGIA

SCAVI RECENTI A BOLOGNA

Nel dar opera alle fortificazioni di Bologna furono or ora scoperti alcuni marmi romani. Spettava all'Accademia prender conoscenza dei monumenti ridonati alla luce, come al prof. Rocchi il dichiararli; il quale difatti ne distendeva tosto sotto forma di lettera una breve illustrazione. Per l'amicizia che mi lega a lui, avuto copia di questo scritto, insieme con altro simile intorno a un cippo sepolcrale non molto prima rinvenuto a Castelnuovo, tre miglia da Meldola, mi è sembrato utile raccomandarli alla stampa, dappoichè vi si parli di nuove iscrizioni latine, e dell'antica nomenclatura, che può giovare assai a coloro che si danno allo studio della romana epigrafia, nella quale tanto si distingue il ch. prof. Rocchi, l'amicissimo dell'illustre Bartolomeo Borghesi.

A. Fabretti.

All'Ill^mo sig. Direttore della R. Accademia di Belle Arti in Bologna

La mattina del 6 passato fummo a visitare il luogo sotto il monte di San Luca, ove gli scavi pei lavori delle fortificazioni militari hanno recato in luce buon numero di anfore vinarie. Secondo le informazioni prese ci recammo a Casalecchio, e da prima alla Bastia de' signori Marchetti, ove fummo con somma cortesia accolti dal signor maggiore Molinari e dagli altri officiali del Genio, che hanno la direzione di que' lavori; ed ivi trovammo una di dette anfore perfet-

tamente intera. Ci condussero essi alla villa Contri, presso alla quale osservammo in una bassura il terreno tutto pieno di frammenti testacei, la massima parte di anfore, qualcuno anche di dolii, e più d'embrici, e parecchie tavelle piccoline per pavimenti. Non si potè tentare nessun saggio per ispingere le osservazioni a qualche maggiore profondità, stante l'impedimento delle acque entrate nello scavo. Fummo assicurati che niun avanzo di muro nè di fondamento era apparso in veruna parte: che solo si erano trovate in bell'ordine file d'anfore rovesciate a tre per tre l'una sopra l'altra, in guisa che la punta dell'inferiore entrava nella bocca della superiore. Se la già avvertita bassura del suolo, la qualità del terreno poterono in altri far nascere il sospetto di una fornace, ch'ivi fosse, nella quale si fabbricassero esclusivamente vasi vinarii; noi non dubitammo punto di ritenere piuttosto la esistenza di un'antica villa, alla cui cella vinaria appartenessero gli scoperti vasi. Veramente sotto que' colli ricchi dei doni di Bacco, in quella vallata di bellissima vista dovettero trovare allettevole soggiorno i nostri antichi avi, come in tempi posteriori quell'amenità di luogo invitò a fondarvi monasteri e casini di villeggiatura. In più opportuna congiuntura, apposite ricerche potranno recare conferma al nostro parere, e mettere in palese l'estensione e l'importanza di quella villa, della quale l'aver serbato indizio tornerà a vantaggio della conoscenza della topografia dell'agro nostro. Furono presi, oltre alcune delle sopraccennate tavelle, due colli d'anfora, affinchè si conservassero nel Museo di questa R. Università. Dà loro una qualche importanza il bollo figulinario impresso nell'orlo della bocca, che si trovò simile in tutte, eccetto una che lo presentava in forma assai più piccola, ma ove per altro niun vestigio rimaneva di lettere. Non mancammo di far premure perchè se altro ne fosse venuto fuori diverso dal comune e con lettere leggibili, si fosse diligentemente serbato pel museo suddetto.

Il bollo, che a noi avvenne di osservare, ripetuto in molte, è di questa forma: C . HO . DAA; il quale non ha riscontro in alcuna delle figuline qui precedentemente note; e però non solamente abbiamo da esso la prima contezza di una nuova fornace, ma l'avremmo anche d'una delle antiche nostre famiglie, se non fosse impossibile il supplemento del nome indicato dal solo compendio HO, troppi essendo i gentilizii che per tal sillaba incominciano. Della gente HO*rdionia* HO*stilia* HO*rtensia* s'incontrano memorie nei marmi del museo dell'Università (*Murat.* 1126 10, 1687 1, 1714 2); ma niuno d'essi è d'origine bolognese; ma provengono forse da Roma, come quasi tutti quelli ch'erano qui nella tipografia di S. Domenico e nell'Istituto. Forse la terza delle precitate famiglie potrebbe vantare un qualche titolo alla cittadinanza nostra, se il Bolognese ricordato da

Flegonte Tralliano per cagione della sua longevità si chiamava *C. Hortensius Fronto Sex. F.*, come pare assai probabile, non ostante che nelle edizioni di esso autore comunemente si legga *Portensius.* Il nome servile DAMA, che il nostro figulo, secondo il costume romano, impetrata la libertà, e fatto partecipe del prenome e del gentilizio del suo padrone, ritiene per proprio cognome, era già noto anche in un'altra figulina bolognese, illustrata appo il Gozzadini *Sepolcreto etrusco* p. 38. Sarebbe troppo arbitraria congettura identificare l'uno e l'altro in una sola persona, per ciò che il bollo inedito di un'anfora del museo universitario con GA . EBIDII ne fa conoscere la gente *Ebidia* proprietaria d'una fornace; e il DAMA EBIDIE*NI* nella testè citata figulina ne attesta che uno qualsifosse della gente *Ebidia*, passò per adozione in altra gente, ciò che pure si conferma per l'altra figulina con EBIDIEN . AVG (*Vegg. cit. Sep. etr.*, p. 38); ondechè supposto che l'adottante fosse un *C. Hortensius* v. g. *Fronto*, ne verrebbe che l'adottato *Ebidio* in forza dell'adozione assumendo il nome della casa, nella quale era nuovamente entrato, e serbando nell'aggiunta di un agnome la memoria dell'origine natia, si sarebbe chiamato con intera nomenclatura *C. Hortensius Fronto Ebidienus*, e però un servo di costui ben poteva dirsi DAMA EBIDIE*NI*, specialmente se il suo padrone era più comunemente conosciuto per quell'agnome: ma quando poi esso servo venne a conseguire colla libertà il gentilizio del proprio manumissore ben si dovè chiamare *C. Hortensius Dama* anzichè *C. Ebidienus Dama.*

Dalla villa Contri ci trasferimmo alle Otto colonne, ove ci era stato annunziato lo scoprimento di una massicciata considerevole per mole, e per la tenacità del lapillo. Ne osservammo gli avanzi, e più ancora gradimmo di vedere il frammento d'un grande architrave, che inscritto di epitafio c'indicò ivi un nobile monumento sepolcrale, la cui postura, pel vecchio uso di collocare i sepolcri *propter viam*, merita di essere tenuta in memoria affinchè sia presa in considerazione a testimonianza del corso antico dell'Emilia. Nè meno degno di considerazione è ciò che ne avanza dell'epigrafe:

. . . . . ARAE . L . FAVSTAE . L . COMINIAE . L . F . FAVSTILLAE
VIVI . FECERVNT

Nota già tra le genti bolognesi era la Cominia, perchè ritenuto anche di provenienza romana il titoletto ora nel Museo, che ricorda una *Flavia Cominia* moglie d'un *Festo*, *servo di Cesare*, *tabellario dell'officio dell'annona* (SCHIASSI, *Guid.* p. 57, n. 1), non cade dubbio che di piena nostra spettanza non sia l'altro, pur nel museo medesimo, posto da *T. Fadio Primo* alla moglie *Cominia Gioconda*, dis-

sotterrato a Castagnolo Maggiore nel 1664 (SCHIASSI, *ivi*, p. 71, n. 1). *Hilara* ancora prenderebbe faccia di gentilizio in un frammento di epitafio posto da *Hilara Cyrilla* ad un *Amblasio* soldato, di che non si ha che l'apografo edito dal Malvasia (*Marm. Fels.* p. 566), ma tanto corrottamente (*cf* KELLERMANN, *Vig.* pag. 23, n. 5), da non potervi far sopra veruno assegnamento. Non si dubita che *Hil*ARAE non sia il supplemento richiesto nel nuovo frammento, presa però quella voce non quale irregolarissimo gentilizio, ma come comune nome proprio servile, e quindi cognome libertino. È poi da avvertire che oltre alla mancanza apparente al principio della prima riga (mancanza che le prese misure ci mostrarono di circa undici lettere) un'altra più grande ce ne indica la formola VIVI . FECERVNT, la quale richiama un più lungo titolo, che non può presupporsi sopr'all'architrave, a meno che non si presupponga che vi sorgesse un fregio ed una cornice; e nel fregio appunto fosse incisa l'iscrizione: nel qual caso sarebbe facile immaginarsela a modo d'esempio:

L . COMINIVS . SEX . F . LEM . APRONIANVS

COMINIA . SEX . F . JVCVNDA

*SIBI . ET . HIL*ARAE . L . FAVSTAE . L . COMINIAE . L . F . FAVSTILLAE

VIVI . FECERVNT

o anche nella seconda e terza riga

COMINIA . SEX . F . JVCVNDA . SIBI . ET

*RUFAE . L . HIL*ARAE . L . FAVSTAE . L . COMINIAE . L . F . FAVSTILLAE

Ma se, come noi teniamo veramente più probabile, il titolo seguiva sotto l'architrave, non essendone quella prima riga che una sopraggiunta, resterebbe escluso non meno del primo, anche il secondo proposto modo di supplemento, quantunque analogo all'esempio che se ne ha in questo istesso più volte ricordato Museo, in un grande zoccolo con un leone giacente a ciascuno de' lati e con in mezzo:

PRIMAE . HILARÆ

L . L

H . M . H . N . S

non tanto perchè osti nel caso nostro l'anteposizione, quanto perchè essendo stati manifestamente più d'uno gli autori e partecipi del

monumento, non risulterebbe chiaro in quella formola compendiata di quali fossero liberte quelle tre femminette RUFA HILlara e *Fausta.* Ma anteposto o posposto che fosse il titolo principale, sembra che una via naturalissima si apra di supplire e spiegare quella prima riga, se si supponga che una *Fausta* serva di una *Cominia Hilara*, conseguita dalla propria padrona la libertà, e maritatasi ad un Lucio, esso pure *Cominio* suo colliberto, ne avesse una figliuola dal nome della madre nominata *Faustilla*, e morta poi l'una e l'altra fosse lor fatto parte nel sepolcro della casa, col semplicissimo titolo: *a Cominia Fausta liberta d'Hilara ed a Cominia Faustilla figliuola di Lucio;* e latinamente

COMINIAE . HILARAE . L . FAVSTAE . COMINIAE . L . F . FAVSTILLAE.

Se non che fra i nomi della prima e quelli della seconda s'interpone nel marmo una L, nella quale consiste veramente il nodo della difficoltà. Non può quella L riferirsi alla seconda qual sigla del prenome *Lucia*, stante la somma rarità del prenome nelle femmine, al quale osta anche viemaggiormente la condizione della persona e l'età del monumento; che per quanto può dedursi dalla forma delle lettere appartiene ai tempi tuttavia abbastanza alti dell'impero fra il regno de' Flavii e quello degli Antonini. Riferita adunque alla prima, non potrà altrimenti interpretarsi che *Libertae.* Ma in qual modo poi difenderassi la replicazione dell'aggiunto qualificativo *liberta?* Una simigliante replicazione era già stata segnatamente dal ch. cav. Labus (*Visconti, Op. var.* II, 490 *not.*) avvertita rispetto alla voce *filius*, o intera, o per sigla, ove in ispecialità cada menzione di padre e di figliuolo omonimi, e sia quindi mestieri distinguere l'uno dall'altro. Alla ragione medesima può riportarsi la ripetizione della voce *liberta* nell'epitafio delle otto colonne, ove la prima volta serve puramente a indicare la condizione libertina di *Fausta*, e la seconda la qualifica precisamente liberta della casa Cominia, e però accolta nel sepolcro patronale. E ciò crescerà il pregio della nostra iscrizione, la quale ci presenta in questa particolarità una forma non comune, e della quale anzi la memoria non saprebbe ora suggerirci altri riscontri di quelli infuori di un epitafio romano appo il Jahn (*Spec.* p. 48, 230) M . ALLIENVS . M . L . ANTIOCHVS . ALLIENA . M . L . DAPHNIS . L . EIVS, e del capuano (*Boll. Arch. Nap.* 1855, p. 63), CERVIAE. P. L. IRENAE. LIB. MEAE. Oltracchè viene essa ad aggiungere pure un altro esempio ai non molti, in cui i liberti di donne citino la loro liberatrice pel suo proprio cognome, anzichè per l'ordinaria comune sigla Ɔ, qual che ne sia qui stata la cagione, la quale potrebbe per avventura rinvenirsi, se giunto a noi fosse il titolo principale,

nella cura di distinguere essa liberatrice da altre Cominie nel medesimo nominate.

Bologna, 31 agosto 1860.

Al molto illustre e reverendo signore D. Basilio Lombardi, Meldola.

Le so obbligo grandissimo della cortesia onde l'è piaciuto darmi comunicazione della lapide scoperta a Castelnuovo, nella quale assai giustamente ella riconosce un cippo inscritto dei nomi di un'intera famiglia deposta in sepolcro comune. Sebbene colla rottura del marmo siasi perduta gran parte della leggenda, si può nondimeno con molta sicurezza ristaurare nel modo seguente:

T . *Numi*SIO . Q . F . POL . PATRI
*Vibi*AE . L . F . MATRI
*Numi*SIAE . C . L . VIOLAE
C . *Nu*MISIO . C . F . POL
PVDENTI
C . *Num*ISIVS . T . F . POL
*Pu*DENS . V . F

cioè *Tito Numisio Quinti filio Pollia* (tribù) *Patri*, *Vibiae Lucii Filiae matri*, *Numisiae Cai libertae Violae*, *Caio Numisio Cai Filio Pollia* (tribù) *Pudenti*, *Caius Numisius Titi filius Pollia* (tribù) *Pudens vivus fecit*.

L'avanzo MISIO nella quarta riga non ne lascia punto in dubbio di restituire questo monumento alla gente *Numisia*. Fu dunque il *Numisio* nominato nella sesta riga, che essendo ancora in vita, apparecchiò a se medesimo il luogo dell'eterno riposo, nel quale accolse le spoglie e consacrò la memoria de' suoi genitori, e d'altri due della stessa sua casa, de' quali apparirà più avanti l'attinenza con esso lui. Intanto poi ch'egli espressamente si dichiara *figliuolo di Tito*, si vorrà per prima cosa, mediante premessa della sigla T nella prima riga restituire al *Numisio* suo padre il proprio prenome. Affatto arbitrario è il ristauro del nome della madre, del quale non è rimasta che la desinenza AE comune a tutti i nomi di femmina. A preferir quello di *Vibiae* non s'ebbe altra guida che della euritmia, ossia della regolare disposizione dei versi, la quale esclude l'aggiunta di maggior numero di lettere. Ma a questa condizione soddisferebbero egualmente e *Liviae* e *Anniae* ed *Arriae* ed *Aeliae* ed altri molti

della medesima misura. La *Viola* già schiava di casa *Numisia*, impetrata poscia la libertà, venne ad esser fatta partecipe del nome e della famiglia. Osservo ch'essa si dice *liberta di Caio;* e figlio pure d'un *Caio* il *Numisio Pudente* nominato appressole. Il cognome PVDENS, che ritengo doversi restituire anche all'autore del monumento (sebbene nella copia, forse per colpa del descrittore, anzi che di D, l'avanzo di lettera dinanzi alla prima integralmente superstite, apparisca di L, che richiamerebbe piuttosto *Va*LENS o altro di simile desinenza) mi è indizio a riconoscere in lui il padre dell'altro *Pudente* e al tempo stesso il Caio medesimo patrono della *Viola*. Rendutogli pertanto il prenome Caio, risulta l'attinenza che ha tra lui e gli altri due prenominati, la quale non fu mestieri di significare espressamente, appunto perchè abbastanza palese nelle note della paternità e del patronato; e fors'anche perchè si ebbe cura di evitare la tautologia, che in simili casi pur s'incontra NVMISIAE . C . L . VIOLAE . LIBERTAE , C . NVMISIO . C . F . POL . PVDENTI . FILIO. Il posto che occupa la *Viola* fra i genitori e il figliuolo di quello che fece a loro e a sè la sepoltura potrebbe indurne sospetto ch'essa non che liberta gli fosse pur moglie. Nondimeno non mi fermo in una congHiettura, la quale non avrebbe che forse troppo insufficiente fondamento; tanto più che all'alta età, a cui si vogliono essi riferire, non si sa che i matrimonii de' patroni colle loro liberte fossero sì frequenti come divennero appresso. La forma semplice e concisa dell'iscrizione, la mancanza del cognome in *Numisio* seniore, e nella donna sua, mi danno argomento a riportarla al tempo d'Augusto, al quale la confermerebbe anche l'arcaico dittongo AI nel nome di *Numisia* nella terza riga, se piuttosto che all'incisore non lo attribuissi al copista, poichè l'altre due volte che quel dittongo ricomparisce è scritto costantemente AE. In conseguenza peraltro di tale aggiudicazione m'è forza di confessare che troppo incerto riesce il proposto accomunamento del prenome paterno a *Pudente* novello, a cui non potrebbe assicurarsi, se non quando constasse ch'egli fosse il primogenito, a cui solo si conveniva per legge, mentre i singoli delle famiglie si distinsero per varietà di prenome, serbando tutti il cognome comune al casato, siccome si pare anche in questo istesso epitafio, non essendo venuto che più tardi il costume tutto affatto contrario della comunanza dei prenomi e della differenza dei cognomi.

Resta ora che si cerchi di questi Numisii la patria, la quale dalla pietra scoperta a tre miglia da Meldola potrebbe per avventura parere indicata nel prossimo *Castro Mutilo*. Se non che di quel castello, noto a' tempi de' Boi, non s'incontra poscia più menzione; la mancanza della quale, specialmente appo Plinio nella descrizione dell'ottava regione (III, 10), gli toglie ogni pretensione ad una esi-

stenza di municipio romano. Sarà quindi forza conchiudere che il territorio Meldolese facesse parte dell'agro dell'uno de' due più vicini municipii, cioè o di *Mevaniola*, ora Galeata, da una parte, o del Foro di Popilio, ora Forlimpopoli, dall'altra. Che a Mevaniola si assegnino i Numisii lo vieta la tribù *Pollia*, cui essi si mostrano ascritti, quando per le lapidi di Galeata si sa che la propria de'Mevaniolesi era la *Stellatina*. Del vicino *Foro di Livio*, non ostante la scarsezza de' suoi monumenti lapidarii pure da un marmo gia ivi esistente in S. Merceuriale (*Murat.* 1735 13) si rileva ch'era compreso, come Bologna, nella tribù *Lemonia;* ma nel *Foro di Popilio*, forse più ricco di proprie antiche memorie, mai non m'avvenne di avere indizio della tribù, nella quale i suoi cittadini fossero stati accolti: e sarà ora pregio della nuova lapida di Castelnuovo il darci argomento di riconoscere che fossero fatti partecipi della *Pollia*, alla quale nella nostra Romagna appartennero pure i Faentini e gl'Imolesi.

1° settembre 1860.

Prof. FRANCESCO ROCCHI.

ALCUNE OSSERVAZIONI

INTORNO ALLE NUOVE MONETE DI BILIONE

DA CONIARSI NELLO STATO

La Rivista Contemporanea (1) nel suo fascicolo dello scorso luglio pubblicava il resoconto della prima seduta della *Società di Economia politica*, tenutasi il 14 giugno sotto la presidenza del benemerito signor conte Arrivabene.

Alcune mie occupazioni non mi hanno lasciato agio a leggerlo, con quell'attenzione che meritano l'importanza dell'argomento e la molta dottrina degli economisti distinti che vi presero parte, se non se ne' giorni scorsi; e siccome qualche cosa non mi riuscì di capir bene, forse per la stringatezza propria de' verbali, ove le molte cose dette in un'adunanza durata alcune ore conviene restringere il più possibile; e siccome intorno a qualche altra non sarei di pari avviso colle teorie ivi espresse ed oppugnate, credo pregio dell'opera di esporre qui alcuni miei pensieri a questo proposito.

Io non entrerò a trattare la quistione tecnica, la quale consiste nel determinare di quale metallo basso, o di qual lega di essi debbansi da noi coniare le infime frazioni monetarie del sistema decimale, che fu introdotto dalla Francia all'epoca della rivoluzione dell'89, e che divenne quello del nostro Stato, del Belgio e di parte della Svizzera, e che certamente andrà estendendosi presso altre nazioni, comecchè il più razionale e il più comodo. Non vi entrerò per la ragione che non sono per nulla in ciò competente, e perchè fu saggiamente messa da banda in sul bel principio di quella scientifica discussione dai signori Garelli, Farina, Cavour (Gustavo) e in ispecial modo dal signor Presidente, richiamando gli oratori alla quistione quale era stata posta dall'uffizio della presidenza, cioè: *vista la varietà delle monete di bilione (eroso misto) esistenti nello Stato, quale sarebbe il modo migliore per surrogarle, adottando un tipo comune.*

(1) Questo articolo era stato scritto per il Mondo Illustrato.

Dalla successiva discussione appare sia venuto a concludersi implicitamente, doversi adottare per le nuove monete di bilione il nikel con una data quantità di rame per lega, e come accennava il professore Busacca, nella proporzione di 75/25; tanto più che le monete che di questa lega si fabbricarono nel Belgio, e per esperimento anche a Firenze, riuscirono di un conio bellissimo, di bella apparenza, leggiere e d'assai difficile contraffazione; proprietà quest'ultima essenzialissima in questa maniera di monete.

Mi limiterò adunque prima d'ogni altra cosa a domandare una qualche spiegazione sopra un passo che può dirsi la conclusione sommaria della detta discussione, non capito da me probabilmente per qualche sbaglio ne' calcoli, o fors'anche per qualche errore di stampa; e passerò quindi ad esporre taluni miei desiderii, i quali modificherebbero in alcuna parte il sistema di divisione in ultimo accettato.

La serie degli spezzati che veniva proposta con assai buone ragioni dal sig. Scialoja era la seguente: pezza da 20 centesimi, forse quella da 10, e poi altre da 5, 2 e 1; e tal quale fu adottata dall'assemblea, accettando essa in modo assoluto la pezza da 10 cent. che dal signor Scialoja veniva proposta in modo dubitativo soltanto. Veniva quindi il signor Cadorna, per quanto rilevasi dal resoconto, a formolare questa sentenza, cioè: « che il sistema degli spezzati, acciocchè corrisponda al suo scopo, debb'essere tale che dessi siano in numero sufficiente a formare tutte le combinazioni con due sole pezze, o al più con tre: poichè ove il numero degli spezzati si accrescesse al di là di questo limite, ne nascerebbero complicazioni che renderebbero vizioso il sistema ». Indi, segue a dire il resoconto, il sig. Cadorna passò a dimostrare che: « ammesso il sistema degli spezzati di 1, 2, 5, 10, 20 centesimi, si può formare ogni combinazione *cominciando da* 1 *centesimo fino ai* 50, *coll'uso di due soli spezzati, meno in due soli casi ove ne abbisognano tre* ».

Ora, a meno che là ove dice *coll'uso di due soli spezzati*, debbasi intendere *di due qualità di spezzati*, non so trovare esatta la dimostrazione delle accennate combinazioni da 1 centesimo a 50 con due soli spezzati, e nemmeno i due soli casi ove è detto che ne abbisognano tre.

Io ho ricercato diligentemente, mediante la combinazione degli spezzati in discorso, la formazione dei numeri da 1 a 50, ed ho trovato il risultamento che addito nella seguente tabella:

Numero da comporsi. . . .	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
Quantità minima delle monete	1	1	2	2	1	2	2	3	3	1
Numero ecc.	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20
Quantità ecc.	2	2	3	3	2	3	3	4	4	1
Numero ecc.	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30
Quantità ecc.	2	2	3	3	2	3	3	4	4	2

Numero ecc.	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40
Quantità ecc.	3	3	4	4	3	4	4	5	5	2
Numero ecc.	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50
Quantità ecc.	3	3	4	4	3	4	4	5	5	1

dalla quale risulta essere sei i numeri constanti di 1 sola moneta, poichè tante sono le singole qualità degli spezzati; dodici quelli che ne richiedono 2, sedici quelli che 3, dodici altri quelli che 4, e quattro finalmente quelli cui ne occorrono 5.

Ma o m'inganno a partito o non era questo, della più spiccia combinazione de' numeri, il punto di vista meglio importante della quistione: forse era più utile il considerarla dal lato dell'utilità pratica ne' piccoli ma innumerevoli contratti per le spese giornaliere del minuto popolo sul mercato, nelle botteghe de' pizzicagnoli, beccai, pristinai, fruttivendoli e somiglianti; imperciocchè quando mi occorresse ad esempio di dover dare in pagamento 48 centesimi, invece di andar ricercando quale sarebbe la più semplice combinazione di spezzati a ció opportuna, la quale consterebbe ciononpertanto di cinque monete, io darei una pezza da 50 cent. chiedendone in ritorno cent. 2.

Dagli esercenti queste professioni, come eziandio dai compratori, ho sentito le mille volte lamentare la mancanza del mezzo soldo che tanto comodo sarebbe riuscito e riuscirebbe. Nel sistema degli spezzati attualmente in vigore, cioè da 1, 3, e 5 centesimi, un oggetto che potesse venir valutato giustamente mezzo soldo, dev'essere pagato 2 cent. o 3, con danno, piccolo è vero, ma evidente di una delle parti contraenti.

Nel ribasso continuo del valore della moneta, relativamente ai generi comestibili in ispecie, i quali non si possono, oltre un dato limite, aumentare a piacimento, come lo si può de' generi di manifattura; gli oggetti che si possono tuttavolta valutare a un centesimo caduno sono pochi invero, a meno di restringersi a un frutto di piccola mole, o cose simili. Parrà strano, ma il centesimo, il quale sembrerebbe a primo tratto dover venire utile essenzialmente nel minuto commercio dei comestibili e somiglianti, vedesi, in conseguenza di quanto ho detto più sopra, non essere a quello necessario; ma bensì tornar utile quasi soltanto al grande commercio e alla banca, onde saldare appunto fino all'ultimo centesimo somme di centinaia o di migliaia di lire portanti un rotto di centesimi che non finisca in 0 e in 5.

Riesce e riuscirebbe tuttavia utile al minuto commercio in quelle provincie ov'è ancora abusivamente in corso la moneta locale o piccola, il soldo della quale è composto di 4 centesimi, come sarebbero la Liguria, la Lombardia, e forse qualche altra; e quivi non tanto

come centesimo in sè, quanto perchè con due di essi si forma il mezzo soldo, della utilità ed anzi necessità del quale io parlava poc'anzi. Ma siccome nel coniare la nuova moneta di bilione si vorrebbe ridurre all'unità, o a meglio dire alla generalità dell'uso della moneta decimale ogni provincia dello Stato, e specialmente quelle che sono in ciò ancora dissidenti; col mettere di nuovo in corso una grande quantità di pezze da 1 centesimo, si darebbe indirettamente agio a prolungare in taluna di esse l'uso abusivo del soldo di 4 centesimi, e quindi di una convenzionale lira piccola da 80 centesimi o all'incirca.

Se dovessi proporre io una serie di monete erose per l'uso dello Stato, visto quanto ho detto qui avanti, mi limiterei alle poche seguenti, cioè a quelle di centesimi 1, 2 1/2 e 5. Lascierei affatto quelle da 10 cent. perchè inutili o quasi, componendosi questo spezzato comodissimamente con due pezze da un soldo, o con una di queste e due da cent. 2 1/2. Rinunzierei eziandio al coniare quelle di cent. 20 di materia puramente erosa, poichè converrebbe farle molto grosse onde non presentassero una troppo grande differenza fra il loro valore intrinseco ed il nominale; differenza che potrebbe porgere un troppo vivo allettamento alla contraffazione.

Farei in quella vece coniare di bel nuovo monete eroso-miste, cioè composte di una lega d'argento e rame, del valore nominale di centesimi 20 e 40, e manterrei per queste la forma tanto comoda e maneggevole delle attuali nostre *mute* e *mezze-mute* dello stesso valore; monete di cui è da tutti riconosciuta la grande utilità pratica nel commercio minuto e medio; e non farei per nulla coniare pezze da cent. 50 in argento, lasciando che pel poco uso al quale praticamente possono valere, circolassero presso di noi, come ora circolano, quelle che ci vengono di Francia, dalla Svizzera e dal Belgio.

I sei tipi di monete proposti dalla Società di economia politica, cioè di cent. 1, 2, 5, 10, 20 e 50 sarebbero da me ridotti a cinque soltanto, cioè a quelli di cent. 1, 2 1/2, 5, 20 e 40; i primi tre di materia erosa e gli ultimi due di eroso-mista con argento, come ho detto.

I vantaggi che a me paiono derivare da questo nuovo sistema sono in brevi parole i seguenti:

1° Risparmiare una qualità di monete fra le proposte.

2° Sostituire alla pezza da 2 cent., secondo me inutile affatto, quella da cent. 2 1/2 o di mezzo soldo, utili assai e praticamente e teoricamente, come già accennai; concorrendo questa potentemente all'abolizione dell'abusiva lira da 80 cent. per via di quella del soldo da centesimi 4, esistente tuttora in varie provincie; riducendole per questo mezzo quasi di forza all'uso della moneta decimale.

3° Conservare, mediante la rifondita e il nuovo conio, le pezze da 20 e da 40 cent. di materia eroso mista, le quali, oltre che vennero riconosciute utilissime, per l'esperienza di tanti anni al minuto e medio commercio, presentano intrinsecamente tre sommi pregi, cioè: primieramente quello di non dover coniare monete di un troppo alto valore nominale di schietto bilione, evitando a questo modo i molti inconvenienti che da queste cosiffatte potrebbero derivare: scansare in secondo luogo la fabbricazione delle pezze da 50 centesimi, di puro argento, che, quando dovesse continuare l'esportazione di questo metallo dall'Europa nella rapida proporzione degli ultimi 8 o 10 anni, riuscirebbe frustranea, poichè appena coniate si vedrebbero a scomparire: e finalmente si verrebbe per questa via a fissare in paese, mediante un'abile combinazione nelle proporzioni della lega, una quantità d'argento, dissimulata in certo modo appunto nella massa di queste monete eroso-miste.

Dall'introduzione poi della pezza da mezzo soldo, cioè da centesimi 2 1[2, ne deriverebbe lo speciale vantaggio della maggiore esattezza nei calcoli d'interessi, mentre col mezzo centesimo che da esso è rappresentato, si viene a tener conto dei 5 millesimi che in tante circostanze si lasciano correre; la qual cosa non dirò tanto importante al commercio quanto per le contabilità amministrative nei conti speciali che nel Dicastero della Guerra e ne' corpi si tengono con ogni soldato per mantenimento, oggetti di vestiario ecc.

Con queste brevi osservazioni non ho certamente voluto insegnare ai dotti e a chi è a cento doppi più innanzi di me nelle Scienze economiche, quali sono appunto gli onorevoli membri della Società di economia politica. Ho esposto questi miei pensieri sulla materia in discorso, perchè sembrami di troppo grave importanza per non essere considerata da tutti i lati prima che intorno ad essa prenda il Governo una definitiva determinazione; e parmi appunto che da un lato nuovo o diverso venga da me in esse presentata.

Torino, 5 agosto 1860.

S. P. ZECCHINI.

FANTASIE AUTUNNALI

I.

La gioia se ne fuggì coll'estate e giunta è la malinconia coll'autunno. Il sole s'avvolge nel suo funebre manto di nebbie, la terra si corica nel suo funereo lenzuolo di foglie morte.

Venite, o mesi giocondi sì tosto trascorsi, aprile con le tue rondini, maggio con le tue rose, giugno con le tue cicale, luglio con le tue spiche, agosto co' tuoi grappoli; venite, o mesi, ed intuoniamo una nenia intorno alla bara della nostra morta madre — la terra.

Venite, o donzellette pensose, punte al cuore dall'aspide divino d'amore; vergini sospirose, che col mesto desio ritessete i beati colloquii sui margini erbosi, sotto l'invido sguardo delle vostre suore celesti — le stelle; driadi de' boschi, naiadi de' fiumi, nereidi delle marine venite tutte ed alziamo un cantico doglioso intorno alla bara della nostra morta madre — la natura.

Venite piene le mani di pallide foglie soltanto. Dove, oh! dove sono i fiori, i giovani variopinti fiori, che tutto impregnavano l'aere di fragranze e vestivano di bellezza il seno della nostra madre — la terra?

La violetta, la rondine dei fiori, è morta da lungo tempo; la margherita voi l'avete uccisa, o verginelle, sfogliandola per interrogarla sul segreto amor vostro; le rose, le orchidee, gli anemoni, i garofani, le giunchiglie perirono tutti nell'abbraccio infocato del sole. Oimè! I fiori tutti son morti, la gentil famiglia dei fiori!

II.

Un nido deserto, abbandonato, incrosta il davanzale della mia finestra; poche festuche, poche piume e pelurie gli è tutto ciò che rimane degli alati abitatori di questo nido.

Oh rondinella che qui abitasti, dove sei tu, o rondinella!

Oh rondinella che qui esultasti d'amore, dove sei tu, o rondinella!

Oh rondinella che qui educasti la tua famigliuola, dove sei tu, o rondinella!

Tu migrasti con gli adulti tuoi nati sotto cieli più miti, in cerca di nuove estati e di nuovi amori. Ma io serberò gelosamente il tuo nido fino al tuo ritorno coi tiepidi fiati primaverili, e tu il troverai intatto o troverai morto il custode, o rondinella!

III.

Com'era dolce il tuo canto al romper dell'alba, com'era festante il pigolare de' tuoi pulcini!

Com'era agile e grazioso il tuo volo quando radevi lo specchio delle acque ed intingevi in esse il sommo delle fosche tue ale!

E anche l'amore è una rondinella che sfiora volando il lago del cuore.

E anche l'anima umana è una rondinella, che va per brev'ora aliando sul mar della vita.

O rondinella, dove vai quando è passata la state? O amore, dove vai quando è consunto il cuore? O anima umana, dove vai quando è compiuta la vita?

IV.

Se fossi una rondinella, o diletta, vorrei addurti una perpetua primavera.

Se fossi un rosignuolo, vorrei cantar tutta notte d'amore sotto le tue finestre.

E se fossi un poetastro vorrei scrivacchiarti insulsi versi sciolti o rimati.

V.

Ma io vorrei esser piuttosto una lodoletta, la pellegrina del cielo, l'amante vigile del mattino, la gioia alata della natura.

Dal mio roscido nido terragno vorrei alzarmi col primo albore nelle azzurre ampiezze dello spazio, rallegrando col mio canto argentino le bianche stelle.

Se fossi una lodoletta, o diletta, io m'ergerei con ala infaticabile sino alle porte del cielo, per insegnare, cantando, il tuo nome agli angeli.

VI.

Tu sei una fresca rosa, o diletta, e le mie lagrime sono la tua rugiada.

Io sono un mesto fiore di loto e il sorriso de' tuoi begli occhi è il mio sole.

VII.

Sulle onde sacre del Gange galleggia un mesto fiore di loto e sul dorso eternamente nevoso dell'Alpi fiorisce una fresca rosa alpina.

Il tepido fiato del mezzogiorno trasvola i deserti, i mari e le nevi, e sulle fragranti sue ale reca alla rosa alpina i sospiri del fiore di loto.

VIII.

Ahi! com'è triste il mio cuore! Com'è amara l'onda della rimembranza!

Il vento desolato d'autunno sfronda gli alberi della loro non più verde bellezza e via se ne porta le foglie ingiallite sulle acque fuggenti del fiume.

Il vento desolato del tempo sfronda l'albero, ahi!-non più verde della mia vita, e i miei belli anni passati sono le foglie ingiallite fuggenti sull'onda amara della rimembranza.

IX.

Sulle sponde del Tirreno ergesi una collina tutta odorata di olivi, tutta festante di vigneti, di melagrani e di aranci.

In cima alla collina un paesello si specchia capovolto nella marina; quel paesello fu il dolce nido del mio primo amore.

Oh schietta montanina! i tuoi occhi eran più cilestri del cielo, il tuo seno più tondeggiante dei melagrani, la tua boccuccia più fresca degli aranci.

Il verno, noi scendevamo a raccogliere insieme le ulive vaiolate; la state, le pingui more de' rovi; l'autunno, i grappoli nereggianti e frutti d'ogni ragione.

Oh schietta montanina! com'eran belle con te le stagioni, com'era incantevol con te la semplice vita campestre!

Or fa due anni io rividi il paesello e i cari siti de' nostri amori, ma te più non rividi, o montanina!

M'hanno detto che tu eri morta, ed io piansi e piango sempre quando abbraccio la tua ombra, ahi! sol la tua ombra amata, o montanina!

Ahi! com'è triste il mio cuore! Com'è amara l'onda della rimembranza!

X.

Sulle sponde del Tirreno stendesi un valloncello ingiardinato, frescoso in alto per folti boschetti e solcato nel mezzo da una fresca, gorgogliante acquicella.

Sul lembo del valloncello una casetta peschereccia si specchia capovolta nella marina: quella casetta fu il dolce nido del mio secondo amore.

Oh bella pescatrice! i tuoi occhi e le tue treccie eran più neri del nero umore che schizza la seppia; i tuoi piedi e le tue braccia eran più candidi della spuma del mare quando si frange armoniosamente sulle ghiaie del lido.

Quando diguazzavi succinta in cerca di conchiglie e coralli, can-

tando una marinella, io ti guardavo desioso dal lido e tu mi rendevi immagine di una bella ondina del mare.

Oh notti beate con te congioite sull'agil barchetta, all'amoroso ammicar delle stelle, al fiotto morto e lento delle onde sul lido, al canto lontano de' pescatori, che traevan la rete!

Io rividi poi il valloncello e la casetta e i cari siti de' nostri amori, ma te più non rividi, o bella ondina del Tirreno!

M'hanno detto che tu eri annegata ed io piansi e piango sempre quando veggo la tua ombra amata vagolare sulla marina, quando odo il gaio tuo canto giù ne' fondi del mare, o bella ondina del Tirreno!

Ahi! com'è triste, com'è triste il mio cuore! Com'è amara, com'è amara l'onda della rimembranza!

XI.

Il vento desolato d'autunno sfronda gli alberi della loro non più verde bellezza e via se ne porta le foglie ingiallite sulle acque fuggenti del fiume.

Povera foglia autunnale divelta dal ramo natio, rapita a tondo a tondo dal vento, dove vai ora pallida, accartocciata, gialligna?

« Io vado a seconda del vento, io vado a seconda del fiume, io vado dove vanno tutte le cose.

« Il vento inesorabile mi porta per monti e per valli, per fiumi e per mari, al sole e alla pioggia, come te porta l'inesorabil destino.

« Io ho vissuto un'estate e tu vivrai le poche tue; io ho vissuto pochi mesi e tu vivrai pochi anni, e poi — giù nella voragine della morte.

« Non andrà guari, o povera foglia umana, che il vento della morte ti strapperà all'albero della vita, ed allora sarà uguale la nostra sorte — morire ed essere dimenticati! »

Ahi! com'è triste la tua canzone, povera foglia autunnale!

XII.

Io so una canzone più gaia, la canzone della bella ondina del Tirreno, e quante volte i' la vo rimemorando, una vaghezza misteriosa, irresistibile mi trascina al mare, come il *rantz des vaches* volge il disio dell'alpigiano a' suoi cari monti lontani.

XIII.

« Il mio palazzo in fondo al mare è tutto di rilucente cristallo; gli alberi de' miei giardini sono tutti di sanguigno corallo e il mio letto d'alghe e di mollissime erbe è tutto seminato di perle.

« Noi siamo una schiera di verginelle, che annegaronsi misera-

mente per amore, ed andiam carolando con le oceanidi per le immense praterie del mare.

« Nelle placide notti stellate noi intuoniamo dal fondo delle grotte il nostro cantico d'amore e le stelle ci rispondono a coro alterno dall'alto, ed una soave armonia si diffonde per la quieta marina.

« Oh quante città sommerse, quante navi sdruscite, quanti tesori perduti, quante ossa umane giaccionsi sparse in fondo al mare!

« Tu piangi sempre, o amor mio, e le tue lagrime scendono qui in fondo al mare tramutate in lucide perle, ed io me ne son fatto, infilzandole, un bel monile.

« Ahi! Perchè mi vai tu chiamando dal lido con la voce irresistibile dell'antico amore? Tu sai ben ch'io son morta, e deh! se trovi il mio pallido corpo verginale galleggiante sulle acque, fa di raccoglierlo e seppellirlo pietosamente accanto a quello della mia povera madre.

« E tu, quando verrai tu amor mio? Perchè t'indugi ancora sopra la terra ove l'amore è sì doloroso? e come puoi tu vivere senza di me? Tu me lo hai detto le mille volte che mi ameresti dopo morte e tu lo sai ben ch'io son morta.

« Noi siamo una schiera di verginelle, che annegaronsi miseramente per amore ed andiamo carolando con le oceanidi per le immense praterie del mare ».

XIV.

Io so una canzone più gaia, la canzone delle stelle nelle placide notti serene, e quante volte i' la intendo, una vaghezza misteriosa, irresistibile mi sublima in cielo, come il canto dell'infanzia volge il disio dell'esule alla sua cara patria perduta.

XV.

« Noi siam miriadi di stelle, noi siam mondi di luce nuotanti nell'immensità dell'etere.

« Noi siamo le orme raggianti di Dio, noi siamo fiori d'oro che trapuntano la veste inconsutile dell'eternità.

« Noi siamo spiriti luminosi di amore e le anime innamorate si volgono a noi sospirose.

« Le nostre eterne carole nell'azzurro infinito rallegrano il Creatore e l'armonia che vibra dalle nostre movenze consola la creazione.

« Nostri amanti sono gli astri e i pianeti, coi quali andiamo amorosamente occhieggiando nel mentre la nostra vecchia guardiana, la luna, dormicchia fra le nuvole.

« Quando il mattino imbianca il cielo noi fuggiamo pudibonde dinanzi allo sguardo procace del sole, ma non sì tosto torna l'antica

madre nostra, la notte, noi torniamo, protette dalle sue nere ale, ai notturni amori.

« Oh belle figlie della terra, pallide ondine del mare, i vostri canti ci arrivan quassù come un sospiro e noi pioviam sopra di voi per consolarvi i nostri caldi raggi.

« Noi siam miriadi di stelle, noi siamo spiriti luminosi di amore e le anime innamorate si volgono a noi sospirose ».

XVI.

Non esser così triste, o povero mio cuore, e lascia dormire il passato nel suo sepolcro.

Il passato è doloroso con le sue ricordanze, e l'autunno è malinconico con le sue foglie ingiallite; ma al passato subentra perpetuamente il presente con nuove gioie e nuovi amori, ed all'autunno ed al verno tien dietro perpetuamente la primavera con nuovi fiori e nuovi amori.

XVII.

L'autunno spoglia in ogni dove del suo verde ammanto la terra, ma nel mio cuore già rigermoglia la primavera.

I fiori tutti son morti, i bei fiori nati dalla primavera ed educati dalla state; ma il mio cuore è un fiore in tutto il rigoglio della sua verdezza.

Il mio cuore è una rosa sbocciata, e tu, mia bella fanciulla, tu sei il bulbul, il rosignuolo che la innamora.

XVIII.

Che rileva che i fiori sien morti? Quando io passo sotto la tua casa e tu ti affacci sorridendo alla finestra, i tuoi occhi son per me due viole rugiadose, e le tue belle braccia ignude due ramitelle fiorite di gelsomino. Oh! potessi, fanciulla mia, vedere anche i gigli del tuo bel seno!

XIX.

Ti hanno detto che ne ho amate tante delle fanciulle, e tu mi tieni il broncio. O semplicetta! or non sai tu che il mio cuore è una fontana d'amore che più ne attingi e più ne versa? E perchè non t'hanno anche detto che l'ultimo amore è il vero?

E se ne ho amate tante delle fanciulle, nessuna ne ho amato di te più bella, e se ne ho amate tante delle fanciulle, niun'altra più ne amerò, perchè amerò te sola fino alla morte o dolce amor mio!

XX.

Quando passo sotto la tua casa e ti veggo alla finestra, o mio bel sole, io vorrei mandarti un bacio con le dita, ma temo che tu te ne offenda e che mi veggano i vicini.

Quando esci giuliva di casa ed io seguo con l'anima negli occhi le tue graziose movenze, io vorrei poter baciare il lembo della tua monda veste.

Quando entri spedita in chiesa ed intigni le bianche dita nella piletta dell'acqua santa io vorrei poter tuffarvi le mie per stringere la tua cara mano, o benedetta!

XXI.

Oh! foss'io i pendenti che tremolano luccicando ne' tuoi orecchi! Io bacierei dì e notte il candido e ben tornito tuo collo.

Oh! foss'io la cintura che ricinge la tua spigliata persona! Io sentirei i battiti del tuo cuore nella gioia e nel dolore.

Oh! foss'io la collana di perle che pende dal tuo collo! Io mi cullerei mollemente sul niveo tuo seno.

XXII.

Tu sei come un fiore, bella, candida e pura, e quantunque le mie labbra sieno da lunga pezza disusate alla preghiera, io prego Iddio la mattina e la sera che ti mantenga sempre pura, candida e bella.

Se tu dovessi perdere il tuo candore, se avessi a rimaner bella senza esser più pura, sarebbe meglio che tu morissi, o fanciulla, quantunque il mio cuore dovesse scoppiar di dolore.

XXIII.

I tuoi occhi son due fiammelle, i tuoi grandi, neri e cari occhi. Fortunato chi struggesi per essi d'amore!

Le tue labbra son due rubini, le tue fresche, vermiglie e care labbra. Fortunato a cui favellan d'amore!

Le tue treccie son due lacciuoli, le tue nere, odorose e care treccie. Fortunato chi è avvinto in esse in dolce nodo d'amore!

XXIV.

Che importa che il vento desolato d'autunno sfrondi gli alberi e svesta d'ogni bellezza la terra? La tua immagine mi fa fiorire nel cuore la primavera, la primavera d'amore.

La tua bella e cara immagine sen vien la notte al mio capezzale come una visione divina e dissomigliantemente alle visioni che dileguansi con lo schiarir dell'alba, ella se ne rimane con me per tutto quanto il giorno.

XXV.

Io amo più del giorno la notte, la madre degli augusti misteri, la sacra notte in cui tacciono gli uomini, gli animali e le cose.

Nei silenzii altissimi le corde del cuore vibrano sommesse in soave

malinconia, e il canto delle stelle e il canto della bella ondina del Tirreno accordansi alle loro vibrazioni.

Le lontananze della rimembranza, i desiderii della giovinezza, i sogni dell'infanzia, le brevi gioie di tutta la lunga vita e le inani speranze riaffacciansi nella tacita notte in grigio ammanto come la nebbia vespertina dopo il tramonto del sole.

Com'è povero il giorno appetto alla maestà della notte! come scende desiderato alle anime amanti il tramonto! Più veggenti degli astri scintillanti, gli occhi infiniti della notte apronsi sopra il creato ed addentransi, senz'aver bisogno di luce, nelle ime latebre delle cose.

Ma la cosa più bella che vede la notte co' suoi occhi infiniti sei tu, fanciulla mia, dormente fra mondi lini e teneramente abbracciata alla sorella tua — l'innocenza.

XXVI.

Gli uomini di faccende e di cifre vanno dicendo da un pezzo che la poesia è morta, che i poeti son pazzi.

Ma finchè l'uomo avrà un cuore, e stelle il cielo, e luce il sole, e fiori la terra, e la fanciulla mia grazie e sorrisi, la poesia sarà il sospiro delle anime elette.

Gli uomini serii e positivi vanno dicendo non esser questi tempi di canti e di fantasie amorose, sì tempi di spade e cannoni, di battaglie e di sangue.

Ma finchè l'uomo avrà una patria avrà un canto d'amore nel cuore e sulle labbra, e finchè la patria andrà superba di forti e leggiadre donne, l'uomo avrà un canto d'amore per la patria e le sue donne.

Il canto rende men aspre e più gagliarde le battaglie, siccome il sangue dell'oppressore nostrano e straniero rende più tagliente e penetrante la spada.

XXVII.

Il vento stride desolato, i rami gemono svestiti d'ogni bellezza, le foglie vanno dove vanno tutte le cose. Le gru schiamazzanti fuggono, in lunghe schiere, le gravi nebbie e nelle grigie ampiezze del cielo stendono l'ala infaticabile verso le calde regioni dell'oriente.

La formica s'affretta a far tesoro di granelluzzi e la vecchiarella romita, di legne e canapa per la lunga vernata.

XXVIII.

O crepuscoli estivi! O tepidi venticelli! O bonacciose marine! O garrule rondinelle! O placide notti! O lunghi giorni! dove, oh dove siete voi?

La bellezza del mondo è sparita, la gioia della natura è spenta, l'amor del mio cuore è morto.

Il mondo intiero è un sepolcro, e il vento desolato della morte sparge sovr'esso le ceneri del consunto mio cuore.

XXIX.

E non pertanto un raggio di morente bellezza trasfigura anche la tua fronte, o vecchio autunno, ed io ti amo per la pacata solennità delle tue scene anzichè le ricuopra un manto uniforme di neve; ed amo lo splendore de' tuoi tramonti e i colori accesi onde tingi le foglie cadenti; ma ti amo sopratutto per quella dolce mestizia di cui m'empi l'anima tutta quanta, o bella sera dell'anno!

XXX.

O ramingo uccelletto, che vai saltellando su pe' rami vedovati di foglie, affrettati verso i caldi climi anzichè t'intirizzisca l'inverno.

O fiorellino solitario, che rizzi le languide corolle sopra un letto di morte foglie, affrettati a spandere le tue ultime fragranze, anzichè ti sopraccolga la brina.

O cuor mio doloroso, che vai cercando un altro cuore, affrettati di amare anzichè t'irrigidisca la morte.

XXXI.

La notte scende, il vento sospira, la foglia fugge rapita dall'onde, il cuore è triste, l'anima è stanca. Addio! mia dolce madre natura, ci rivedrem nell'aprile con le rondinelle e coi fiori!

G. STRAFFORELLO.

STUDII FILOLOGICI

DI UN NUOVO DIZIONARIO PIEMONTESE-ITALIANO (1)

A che occuparci di dialetti ora che noi costituendoci in nazione unita, forte e compatta, dovremo smettere i volgari provinciali che ci dividono intellettualmente più di quanto eravamo e lo siamo ancora politicamente? — Non ci rintrona forse all'orecchio quell'assennata sentenza del Gioberti « la consanguineità e la coabitanza poco servirebbero a unire intrinsecamente i popoli unigeneri, compaesani, senza il vincolo morale della somma favella? » (2).

Queste e consimili ragioni intesi a proposito del nuovo gran Dizionario piemontese del cav. Sant'Albino, e per quantunque appaiano fondate, le sono speciose: che anzi dobbiamo accogliere lietamente questo nuovo lessico del dialetto di quella frazione della gran famiglia italiana, che col suo carattere marziale e tenace, co' suoi costanti sagrifizii e colla sua fede calma ed inconcussa nella fortuna d'Italia, cotanto contribuì a toglierla al dispotismo ed al dominio straniero.

Per due considerazioni c'incombe di esser grati al dotto ed operoso compilatore. L'una si è che stante la mala abitudine che hanno i Piemontesi di ogni classe sociale, di valersi soltanto del dialetto a vece della lingua (mala abitudine che i passati e gli attuali reggitori della cosa pubblica avrebbero potuto in parte correggere col proibire assolutamente in tutti gli uffizii l'uso del vernacolo provinciale) soventi s'ignora il vocabolo italiano corrispondente a quello piemontese; soventi usandone uno di altro dialetto si crede sii della lingua. E non vedemmo qui in Torino taluni surrogare alla buona voce *panattiere* perchè identica al nostro *panattè*, il lombardismo *pristinaio* (*pre-*

(1) *Gran Dizionario Piemontese-Italiano* compilato dal cav. Vittorio di Sant'Albino — Volume unico — Torino dalla Società l'Unione tipografico-editrice, 1860. Vol. in-4° di pag. 1237. Prezzo L. 30.

(2) *Del rinnovamento civile d'Italia*. T. 2, pag. 350, Parigi 1851.

stiné)? (1). Quindi appunto per diffondere e generalizzare l'uso della lingua sono indispensabili i Dizionarii dei dialetti, e coloro che intendono alla loro compilazione fanno opera patriotica, giovano alla grande impresa della costituzione della nazionalità e meriterebbero compensi maggiori di quelli che si ottengono soventi con scritti di ben minore utilità.

Eppure non si tien conto ai vocabolaristi delle durate fatiche, delle veglie trascorse, delle spese in acquisto di libri. A. Escallier osservò ben a ragione « Un dictionnaire de patois ne serait pas si facile à faire. C'est un travail non seulement de temps et de patience......, mais aussi de goût, de tact et de sagacité » (2). Ma la loro rinomanza è limitata alla ristretta superficie della provincia di cui si è fatto il vocabolario; e considerandoli fuorchè quali raccoglitori di voci che sono sulle labbra del popolo, non sono collocati nell'onoranda schiera dei filologi abbenchè vi abbiano più diritto di alcuni spigolatori di vocaboli antiquati in qualche sciocca leggenda del buon secolo della lingua.

Il dialetto piemontese già aveva tre dizionari. Il più antico è quello del medico Pipino (1783) ma è piccolo di mole; poscia quello colle corrispondenze francesi del conte Cappello di S. Franco in 2 vol. (1814); quindi quello del sacerdote Zalli di Carmagnola, in 3 vol. in-8° (1815), riprodotto, postumo, in 2 vol. in-4° (1830) e finalmente quello di D. Ponza (1827) in formato tascabile riprodotto e migliorato nel 1835. Il cav. S. Albino trasse pro dei lavori de' suoi predecessori, ma corresse gli sbagli in cui incapparono, raddoppiò il numero de' vocaboli e intese in ispecial modo a quelli di tecnologia.

Non vogliam dire che il suo Dizionario vada esente da' difetti; è impossibile in opere siffatte. A mo d'esempio *moresca* è tradotta *bava, bavella;* ma in Toscana questo prodotto dell'avanzo dei bozzoli dicesi *sinighella*, e così segnarono i Dizionarii di altri dialetti come quello milanese del Cherubini, il cremonese di Peri ed il cremasco di Samarani. *Bava* e *bavella* nella lingua hanno un altro significato. *Foricc* è detto « Manuale, quel lavorante che serve il muratore »: In Firenze, osserverò, quel garzoncello dicesi *bardotto;* per altro mentre in Piemonte *foricc* è esclusivo pe' garzoni de' muratori, in Toscana si chiama *bardotto* anche il giovanetto che serve il falegname per impararne il mestiere.

(1) Valga a miglior dichiarazione di queste considerazioni, quanto dice l'egregio filologo e purgatissimo dicitore Basilio Puoti nella Prefazione al suo *Dizionario domestico Napoletano-Toscano* (Napoli 1841, pag. XIII): « questi errori possono essere di più maniere, chè o si erra adoperando voci napoletane in vece di toscane, o usando voci toscane in significazione non toscana..... o adoprando forestieri vocaboli soli o in modo ancor forestiero ».

(2) *Remarques sur le patois*. Douai 1856, p. I.

Vi notai eziandio delle lacune massime nella parte che riflette l'agricoltura: così non trovi *cieira*, cioè que' tratti ne' boschi, che per incuria o per natura del suolo non hanno nè piante nè virgulti, e che il benemerito proposto Lastri, toscano, chiama *radura;* ma qual è quel Vocabolario che tutte accolga le voci delle arti e mestieri? Quindi ben si disse da un chiarissimo scrittore non potersi dare un Dizionario senza lacune.

L'altra considerazione per cui si deve far plauso al Sant'Albino sta nell'importanza che hanno i dialetti non solo pella storia, ma per conoscere e sentenziare sull'organismo della lingua, e per essere una guida agli etnologi nello studio dei varii elementi concorsi a formare una nazione.

È errore il credere i dialetti derivazioni della lingua nazionale. Qui mi si conceda di riferire testualmente le parole del maggior linguista di cui oggi meni vanto la Francia « Au lieu de placer avant « les dialectes une langue unique et compacte, il faudra dire au « contraire que cette unité n'est résultée que de l'estinction succes- « sive des varietés dialectiques » (1). Se dunque i dialetti furono i fattori delle lingue, dessi sono anteriori non sincroni alla lingua. Quindi è evidente la necessità di conoscerli per conoscere la storia di questa.

E dai dialetti trassero il Fallot (2) ed il Burguy (3) le dimostrazioni del modo con cui mano a mano si compose la lingua francese, ed in essa trovarono le ragioni delle anomalie che presenta. Bellissimo esempio che avremmo voluto imitato da quell'egregio filologo che fu Vincenzio Nannucci nelle tre sue celebrate opere sulla nostra lingua (4). Egli a vece registrò tutte le varie desinenze de' nomi e le uscite de' verbi che si riscontrano in antichi testi, tentò di giustificarle, ma intralasciò dal distinguerle secondo i varii dialetti, per cui si sarebbe saputo di dove erano penetrati nell'antica lingua.

Ma non le sole grammatiche dei dialetti sono utili al filologo; lo sono del pari i vocabolarii, perchè soventi la diversa loro ortografia o diremmo l'alterazione di alcune lettere o desinenze, fa sì che servano di scala per salire all'etimo dei nostri vocaboli. V'ha di più: molte voci della lingua ite in disuso, rimasero vive ne'dialetti. Quante voci che si pretesero derivate all'italiano dall'antico provenzale, cioè dall'idioma dei trovatori, lo furono probabilmente dai

(1) Renan. *De l'origine du langage.* 2e edit., pag. 185, Paris 1858.

(2) *Recherches sur les formes grammaticales de la langue française au* XIII *siècle.* — Parigi 1839.

(3) *Grammaire de la langue d'oil ou Grammaire des dialectes français au* XII *et* XIII *siècle.* — Berlino 1853.

(4) *Analisi critica dei verbi italiani.* Firenze 1843. — *Teorica dei nomi della lingua italiana.* Firenze 1847. — *Saggio del prospetto di tutti i verbi anomali e difettivi, dall'origine della lingua in poi.* Firenze, 1853.

dialetti. Duole a questo proposito che il chiarissimo Tommaseo non abbia mandato ad effetto un pensiero ch'ebbe nel 1830 (1) « intendeva percorrere la Toscana e fare il dizionario di tutti i suoi dialetti, nei quali si vedrebbe essere molta parte di lingua che chiamasi morta e senza il sussidio dei quali non si avrà mai un buon dizionario universale ». Più ampio, cioè abbracciante tutti i principali dialetti della penisola ci era stato annunziato dal Marcoaldi sulla copertina de' suoi: *Canti popolari inediti umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini* (Genova 1853). ma anche questo progetto rimase ineseguito. Non così in Alemagna. Ivi lo Kaltschmidt pubblicò un dizionario tedesco colla corrispondenza delle voci ne' principali dialetti tedeschi; e fu un vero regalo pei filologi.

Ma quali sono i principali dialetti italici? A ciò risponderà l'egregio mio amico Biondelli che ci diede una buona dissertazione a questo proposito (2). Mercè i progressi fatti nella linguistica; mercè una miglior cognizione della idiomologia italiana più non staremo alla divisione in 14 regioni dataci, nel 1570, dal Varchi, cioè: siciliana, pugliese, romana, spoletina, toscana, genovese. sarda, calabrese, anconitana, romagnuola, lombarda, veneziana, furlana ed istriana (3).

I dialetti ci mostrano le diverse tribù da cui è composta la nazione; ci dicono i maggiori legami che passano tra alcune di esse attestati dalla maggior affinità dei rispettivi vernacoli, e così ci svelano di quali elementi si compose una data nazionalità. Quando poi essendo poche le differenze de' vocaboli, evvi tuttavia assai diversità di pronunzia: dessa è bastevole a svelare la diversa origine di una tribù. Così, a cagion d'esempio, sebbene i Malagotos al sud-est di Astorga parlino spagnuolo, l'aspra profferenza li rende quasi inintelligibili, come notò il missionario biblico Borrow (4). Ma dessi secondochè ne informa il dotto arabista di Leyda, il Dorny (5), sono reliquie di Berberi, che, alla caduta del dominio arabo in Ispagna, ripararono in que' monti ed abbracciarono la fede cattolica. Senza lo studio dei dialetti nel loro lessico, grammatica e pronunzia, è, diremo, impossibile di fare la descrizione etnologica di una qualsiasi popolazione.

Non è solo la Germania ch'abbia compresa l'importanza di siffatto studio; che se dessa, nella sua bibliografia registra una lunga serie di dissertazioni e di lessici di dialetti tedeschi (6), la Francia ha

(1) *Nuovo Dizionario de' sinonimi.* 3ª ediz., Milano 1854. Prefazione LIX.
(2) *Ordinamento degli idiomi e dei dialetti italici.* dal nº VII, degli Studii linguistici. — Milano 1856.
(3) *Ercolano*, ediz. di Dal Rio. — Firenze 1846, pag. 459.
(4) *The Bible in Spain.* — Londra. 1843, vol. 2, pag. 88.
(5) *Recherches sur l'histoire et la littérature d'Espagne.* — Leyda 1860, t. I, pag. 136.
(6) TRÖMMEL. *Die litteratur der Deutschen Mundarten.* — Halle, 1854.

ugualmente dovizia di tali opere, e l'Inghilterra n'è ricca pur essa, come può scorgersi in Russell-Smith (1). Anzi non è circoscritto tale studio alle lingue della nostra Europa. Il chiarissimo signor Beresine pubblicò due dissertazioni l'una (Casan 1848) per illustrare i dialetti turco-tartari, l'altra i dialetti persiani, ed in quest'ultima, osserva ben a proposito, ch'è solo raccogliendo le voci dei dialetti persiani, che verrà dato di ricomporre l'antica lingua Achmenide (2), di cui nelle scritture cuneiformi l'immortale Burnouf potè scovrirne un lembo.

Conchiuderemo osservando col citato Renan: solo potere la civiltà estendere l'uso di una lingua in molte popolazioni; solo essere la moderna società pervenuta a far regnare una lingua senza dialetto sur una vasta estensione di territorio; ma lingue siffatte non sono idiomi popolari, sibbene convenzionali; pulite ed emendate dai letterati; non sono più quel dialetto ch'erano in origine e che per un'egemonia intellettuale, politica o commerciale fu adottato per lingua comune da diverse popolazioni. Così il francese non è più il dialetto piccardo, come non è nemmeno la lingua della plebe di Parigi; così l'italiano non è l'antico volgare firentino, nè quello attuale di Camaldoli; così lo spagnuolo non è identico al vernacolo di Toledo e via dicendo. Ma le ragioni della lingua, ma la storia delle patite mutazioni si hanno pur sempre a cercarsi nei dialetti.

Se mal non mi appongo mi pare aver provata l'utilità del vocabolario regalatoci dall'indefatigato e solerte cav. Sant'Albino, e di averne dimostrato il merito. Giustizia richiede che io soggiunga meritar elogio la Società tipografico-editrice per la correzione, la venustà dei tipi e la buona carta impiegata. Non una biblioteca italiana dovrebbe andar priva di questo Dizionario: non una scuola od un amministrazione delle provincie piemontesi.

Verrà tempo, costituendosi la nazionalità politica italiana, che i dialetti saranno parlati soltanto dai contadini, in località di molto discoste dai villaggi. I progressi dell'incivilimento, le ferrovie, le molteplici strade, le numerose scuole, il reclutamento degli eserciti finiranno anche per ispegnerli colà; ma allora facciam voto, come si espresse il Tarsè rispetto al dialetto della Sciampagna (3) acciò tutte le varie tribù, di cui si compone la nazione, parlando una sola e stessa lingua, parlino uno stesso linguaggio di concordia e di patriotismo.

VEGEZZI-RUSCALLA.

(1) *Bibliographical list of all the works which have been published towards illustrating the provincial dialects of England.* — Londra, 1839.

(2) *Recherches sur les dialectes persans.* — Casan, 1853, p. 2.

(3) *Recherches sur l'histoire du langage et des patois de Champagne* — Reims, 1850, t. I p. LXXVI.

BIBLIOGRAFIA

L'Antica Collegiata di Santa Maria di Castello in Genova, *illustrata col mezzo di copiosi documenti inediti dal* P. Raimondo Amedeo Vigna *dei predicatori, vice-presidente della sezione di Archeologia della Società Ligure di Storia patria.*

« La età nostra, sopra ogni altra investigatrice, solerte ed animosa ha « dato agli studii storici un indirizzo per gran parte diverso da quello se- « guito nelle epoche antecedenti; mercè del quale se questi riescono forse « di minore diletto, si avvantaggiano però grandemente nell'istruire, pre- « cipuo, ed anzi unico fine di quella che Cicerone a buon diritto chiamava « maestra delle genti. Alle figure rettoriche ed alle descrizioni immagi- « nose, omai succedettero la posatezza del racconto, e ciò che non cura- « vano i più degli antichi, l'indagine delle cause che produssero i grandi « avvenimenti, e la ricerca degli effetti che ne conseguitarono.

« Coloro i quali coltivano ed amano la storia filosofica della patria ita- « liana, sono tutti precipuamente nell'investigare i grandi motivi che, in- « torno al cadere del secolo undecimo, produssero quel sociale rivolgi- « mento, per cui sorsero ed ebbero vita gloriosa i nostri Comuni; poscia « ne studiano, il progressivo sviluppo e tutto quel mirabile ed unico ordi- « namento per cui l'Italia ottenne il primato nella via dell'odierno incivi- « limento d'Europa. Nella foltissima tenebria, che a malgrado di tanti « sforzi d'uomini insigni ricopre ancora l'età di mezzo, l'Archeologia si « consocia alla storia; nè potrebbe invero trovarsi all'uopo un migliore « appoggio, nè guida più sicura: imperocchè mercè di essa traggonsi a « luce le epigrafi, i codici e tutti quegli altri avanzi preziosi, nei quali si « asconde la conoscenza intima di una società che non è più. E poichè « nel periodo medievo grandissima fu la ingerenza che i vescovi, i mo- « naci e il clero in genere esercitarono nel governo delle libere città ita- « liane, siccome coloro che al venerato carattere di religione univano quello « di uomini di lettere; così non è maraviglia, se le notizie le più peregrine « che varranno un giorno a comporre la storia dei nostri Comuni si trovino « sepolte negli abituari, nei reddituari, e sovratutto in quella svariata « molteplicità d'instrumenti spettanti al possesso ed all'amministrazione « dei beni, ond'erano i loro istituti dalla munificenza dei fedeli largamente « dotati; e se oggi sia tanta la cura e così vivo il desiderio di divulgarli. « Ma poichè tali codici, ove si lasciassero andare al pubblico privi di ogni « corredo, anzichè apportare nello storico patrimonio quella luce che pure « si desidera, potrebbero non rade volte eccitare contraddizioni e dubbiezze,

« saggio pensiero fu quello di annotarli e dichiararli. D'onde bene spesso « nacque la storia particolare di quei personaggi e di que' luoghi, ai quali « simili documenti hanno attinenza, le dissertazioni critiche sulle serie « cronologiche dei Vescovi e degli Abbati, la illustrazione dei Conventi, « delle Collegiate e delle Basiliche: lavori questi, che ai vantaggi anti- « detti uniscono quello ancora di fornire materiali in gran copia per chi « sentasi l'animo da comprendere il tutto in una sintesi, e quindi esten- « dere una completa storia ecclesiastica di alcuna provincia. Imperocchè « se, giusta la sentenza del Sismondi, non potrà mai darsi una perfetta sto- « ria d'Italia prima che ciascun municipio ne possegga una propria; così in « egual modo non si otterrà l'altra innanzichè, sotto qualvogliasi forma, si « trovino ordinate e raccolte le memorie dei templi soggetti alla giurisdi- « zione della provincia medesima: i quali appunto null'altro sono (se è lecita l'espressione) che le varie comunità e i singoli municipii che la compongono ».

Penetrato dalla verità di queste massime, e scaldato a quell'amore nobilissimo di studii che per varie guise levossi in questi ultimi tempi assai forte in Liguria, il P. Vigna fece divisamento di arrecare allo storico patrimonio di quella elettissima parte d'Italia tutta la messe che le molteplici occupazioni del suo ministero gli consentono di raccorre. Così diede opera ad illustrare la Basilica insigne, che dopo di essere lungo il corso di più secoli appartenuta ad una illustre Collegiata secolare, veniva per comune voto di cittadini e pontificio rescritto donata ai Padri Predicatori dell'osservante congregazione di Lombardia. « La chiesa di S. Maria di « Castello era per più titoli meritevole d'una storia. Imperocchè, oltre al « primeggiare fra le più antiche e venerate di Genova, essa fu un vero « semenzajo di prelati, di dotti e santi ecclesiastici, così innanzi come « dopo fu ceduta ai figli di San Domenico; e dal suo seno uscirono sette « arcivescovi, un cardinale ed assai vescovi. Essa confonde le sue colle « tradizioni gloriosissime della repubblica, e sotto le sue volte riposano « le ceneri di molti dogi, senatori, ed anziani, non che di parecchi fra gli « uomini più celebrati per senno, per valore e per dottrina. Le opere del- « l'arte nascente e quella della sua ristaurazione concorrono ad accre- « scerne i pregi, sicchè direbbesi che l'animo da tante care memorie « sorretto e confortato, ivi si raccolga, e più facilmente s'innalzi alla con- « templazione delle cose celesti ed immortali ».

Illustrare la Basilica di S. Maria di Castello era adunque illustrare la storia civile, artistica ed ecclesiastica di Genova. Ma la valentia dello scrittore non venne meno a fronte dell'importanza del subbietto.

Il lavoro del P. Vigna abbraccia due parti assai distinte; la storia della Collegiata, ossia del Capitolo canonicale, dalle origini fino alla sua definitiva distinzione: e la storia della Chiesa, ossia del materiale edificio, dalla antichissima fondazione sino ai dì nostri. La prima è quella che ha nello scorso 1859 esposto al giudizio del pubblico, dal quale non poteva mancargli un ampio suffragio. La seconda so essere già quasi in pronto per la pubblicazione, e ne conosco quanto basti per poter asserire che supererà in interesse l'aspettazione che se ne possa aver concepita per l'esame della prima. Della quale volendo dire alcun particolare, convien premettere col chiarissimo autore « non essere punto di dubbio che i canonici del Ca- « stello, siccome quelli che discesero pel maggior numero da chiare e co- « spicue famiglie liguri, e vennero scelti a dilicati ufficii ed elevati a gradi « eminenti nella *ecclesiastica* gerarchia, dovettero lasciare nell'Archivio

« della Collegiata un ricco deposito di preziose memorie; ma questo ebbe « a patire tanti e così gravi oltraggi di fortuna, che è gran ventura se ap« pena ne restarono le reliquie. La soppressione dei Canonici operata dal « pontefice Eugenio IV nel mezzo del secolo decimoquinto diè luogo pur « essa a rimescolamento e sottrazioni di grandissimo conto; e più recen« temente ancora quella del Convento avvenuta nei primordii del nostro « secolo, compiè lo sperpero di quanto era sfuggito al fatalissimo incendio « del 1684. Per siffatta guisa molti atti autentici e la storia manoscritta « che la illustrava, andarono al tutto smarriti. Faceva quindi mestieri di « ricostruire per intero l'edifizio, di ricercare nei pubblici depositi quanto « il privato non era più in grado di fornire ». Si accinse il P. Vigna alla paziente impresa, e segnatamente dietro la scorta delle Note di Giambattista Richeri (Manoscritto di quella civica biblioteca), potè estrarre dagli Archivii notarili una lunga serie di stipulazioni assai interessanti al suo scopo, e che a conferma dell'assunto pubblicò tra i documenti in calce del libro.

La narrazione storica fu dal chiarissimo autore ripartita in sette capi, meglio direbbesi in sei, perchè il primo consacrò per intero a raccontare l'origine dei Canonici, le varie etimologie di questo nome, l'epoca in cui tale istituzione prese a fiorire e propagarsi in Italia per opera degli imperatori e dei vescovi; indottovi dal lodevole pensiero che per tal guisa anco i meno esperti nella conoscenza della ecclesiastica disciplina, avrebbero facilmente compreso il seguito del lavoro; e dal particolare salendo al generale avrebbe acquistato alla propria storia un interesse maggiore, e farsi strada a parecchi raffronti colle regole dei principali Collegi canonicali, ossia Capitoli d'Italia.

Che se lo smarrimento delle antiche memorie gli toglie talora di stabilire con precisione l'epoca dei fatti narrati, egli non manca di supplirvi con induzioni, le cui norme non possono fallire, come ne fanno fede quelle gravi argomentazioni, onde s'avvisa di assegnare alla prima metà del secolo XI la fondazione del Collegio canonicale di Castello; accuratissima ricerca critica che dà principio al Capo II, e nella quale è per me a notarsi quel cenno dell'atto di Teodolfo vescovo di Genova con cui, l'anno 980, nel far donazione al suo Capitolo di S. Lorenzo d'una parte delle rendite, che annualmente dal paese mutuziano gli provenivano, chiama i Canonici suoi *Chierici cardinali*, titolo che non era dunque una specialità dei Monsignori canonici ordinarii della metropolitana di Milano, come pare che alcuno ritenga. Nè per me è meno da osservarsi che il chiarissimo autore, ove parla del numero dei Canonici e delle dignità del Capitolo di S. Maria di Castello, appoggiato all'autorità del Tiraboschi (1) e dello Spotorno (2), avverte che: « Altra fra le dignità canonicali era pure di quei « tempi (1244-1282) il maestro delle scuole, detto volgarmente *Magiscola*, « cui ogni Collegiata alquanto insigne studiava di avere. Imperocchè, seb« bene la universale ignoranza, in cui giacque sommersa l'Italia ne' secoli « di mezzo, avvolgesse ancora gli ecclesiastici, i quali erano comune« mente privi di quel sapere che alla condizione loro è non solo convene« vole, ma necessaria; non vuolsi credere però, che mancante al tutto di « uomini dotti fosse in quell'epoca il clero. Non è dubbio che in questi « tempi erano scuole di lettere latine almeno nelle Cattedrali e nelle

(1) Storia della letteratura italiana, tom. 3, lib. 3, cap. 2.
(2) Storia letteraria della Liguria, tom. 1, pag. 308.

« chiese Collegiate per istruzione de'chierici ». Ciò che vale a spiegare l'appellativo *Maceconici vel magistri scholarum*, che hanno i sei ultimi canonici del Capitolo minore della metropolitana di Milano, i quali portano anche una fèrula, che in loro mano non è segno di dignità, ma dell'offizio che nei più remoti tempi fungevano.

Prosegue il P. Vigna a descrivere l'umile ed angusto chiostro in cui abitarono il Prevosto ed i Canonici di S. Maria di Castello fino all'esordire del XIII secolo (1214-1222); quando, tratti anch'essi dal generale mal esempio, sciolta la comunanza del vivere, si sbandarono a condurre vita privata nelle loro case, ovvero in seno delle loro famiglie. E chiude il Capo II, mostrando come, sciolta la comunanza della vita e dell'abitazione, volse in peggio in quel Capitolo l'osservanza dei doveri canonicali; più che mai si moltiplicò ed accrebbe l'abuso dell'assenza dalla propria chiesa, la cessazione della salmodia corale, del conveniente servizio del tempio, della cura spirituale dei fedeli; allora diventò più frequente la pluralità dei benefizii, cagione ed effetto insieme della non residenza; allora entrò lo spirito d'interna discordia tra i canonici, così da offrire giuste cagioni di lamento per scandalosi e prolungati litigii: tanto che l'antica e ragguardevole Collegiata cadde in sì estremo languore che, invece di servire di esempio ai fedeli, essendo divenuta occasione d'inciampo e fatta segno alla animavversione del popolo; stanco questo alla perfine, chiese ed ottenne la sua abolizione e l'invio di una comunità di religiosi Domenicani, custodi più tenaci delle regole del Santo loro fondatore (1441-42).

Dopo di aver in tal modo presentata la storia complessiva del Capitolo della illustrata basilica, il chiarissimo autore trovò lodevole e giusto prezzo dell'opera discorrere nei susseguenti capi partitamente d'ogni singolo punto interessante la vita, prima prospera ed esemplare, poi miserrima e tempestosa di quel canonicale collegio. Laonde nel Capo III tratta degli antichi venerandi statuti proprii e speciali della Collegiata, deducendo dalle carte e pergamene tuttora esistenti quelli che risultano abbastanza chiari; avviando il lettore a facilmente inferirne quelli che giacciono ancora sepolti nelle tenebre. Nel Capo IV riassume quasi in una statistica le varie fonti ond'essa traeva le principali sue rendite, le quali coll'andar del tempo fattesi esauste per la miglior parte, ne derivarono il rilassamento della disciplina e i dissidii. Nel Capo V ragiona della dignità della prevostura e della giurisdizione, non che delle diverse liti, di cui quest'ultima fu al solito occasione. Ma quanto debba essere costato di faticose ricerche e di diligente coscienziosità all'egregio autore la seconda parte di questo V Capo, sono in grado di comprenderlo quei soli che han posto mano a somiglianti lavori, tanto più meritorii, quanto meno piacevole ne torna poi la lettura ai più che non ne capiscono guari l'importanza. Con ciò intendo accennare alla serie cronologica dei Prevosti, con accurati cenni biografici di ciascheduno; alla eruditissima rivista dei prevosti e canonici più ragguardevoli, che per ispecchiata bontà di costumi, per elevatezza di grado, svariata dottrina, illustrarono la Collegiata; e finalmente all'elenco storico ragionato delle mansionarie e cappellanie, che mano mano ne aumentarono il decoro; con che tutto si trova accumulato un tesoro di patria erudizione che deve riuscir ben caro in ispecie alle più illustri liguri famiglie.

Nel Capo VI il P. Vigna estende le diligenti sue ricerche alle *Dipen-*

(1) Liguria sacra, tom. 1, all'anno 1184; ms. Bibl. Civ.

denze e luoghi annessi alla Collegiata. Quindi pel giudizioso raffronto di autorevoli documenti corregge l'errore dell'Accinelli, da altri molti pur troppo ciecamente seguito, che l'ospitale detto di S. Croce, vecchia dipendenza della Collegiata, distinse in due; l'uno intitolando da S. Croce, l'altro da S. Maria di Castello; attribuendo a quello una maggiore antichità che non a questo. Stabilisce che già ai 7 ottobre 1182 uno Spinola mandava per atto di sua ultima volontà d'essere sepolto nel cimitero di S. Maria di Castello, e che nel 1343 presso l'attuale via Giulia avea principio l'Oratorio o Casa di disciplinanti, che nell'anno successivo veniva trasportato in S. Maria di Castello.

Finalmente nel Capo VII discorre diffusamente del perchè e come venisse soppressa da papa Eugenio IV la Collegiata, e conceduta la Chiesa di S. Maria di Castello ai Padri Predicatori della Congregazione di Lombardia. Espone le contese da questi sostenute per assicurarsi il possesso della medesima; narra la conferma fatta da Nicolò V delle anzidette soppressione e sostituzione; e lanciando uno sguardo retrospettivo al complesso del quadro delineato, conchiude che « Come nelle grandi società « civili, così negli instituti religiosi, allorchè vengono meno l'originario « fervore, la mutua benevolenza, lo zelo delle regole disciplinari, onde « cessa quel sentimento d'onore, che chiamando ogni membro al proprio « dovere, conduce a formare un tutto armonico e concorde; l'ambizione e « il livore si aprono tosto il cammino, e la rovina dell'edifizio rendesi a « breve andare talmente precipitosa, che pochi anni bastano a distruggere, « e fare financo dimenticare un'opera, che molti secoli di vita esemplare « avevano resa illustre e venerata ».

Alla narrazione storica fan seguito settantanove documenti inediti pubblicati per disteso, appartenenti all'epoca abbastanza antica dal 1183 al 1465; e l'accuratezza posta dal chiarissimo autore nel raccogliere e leggere coteste carte e pergamene, ci è buona caparra del quanto bene dobbiamo attendere per la seconda parte del lavoro d'imminente pubblicazione, cioè la illustrazione storica artistica epigrafica della chiesa di S. Maria di Castello, la quale non a caso ho detto fin da principio sarà interessantissima. Conciossiachè le ricerche sulla prima fondazione di questa chiesa vetustissima, devono confondersi con quelle sullo stabilimento e progresso della religione cristiana in Genova; gli oggetti moltissimi d'arte che decorano questo tempio, rendono necessario il discorso sulle varie e migliori epoche delle scuole genovese e straniere e sui più celebri autori; e il numero grande di uomini insigni in ogni ceto, che furono sepolti in cotesta basilica, ci promette l'illustrazione di ben trecento iscrizioni di tempi diversi.

Can. Aristide Sala.

Manuale pratico per gli Elettori ed i Collegi elettorali, *ossia la nuova legge elettorale colle massime ad essa relative sanzionate dalla Camera dei Deputati dal* 1848 *al* 1859, *per l'avv.* Edoardo Bellono (Torino, 1859).

La legge elettorale è tanto importante quanto la costituzionale, di cui dovrebbe far parte integrante. Supponendo di fatti che, intatta la costituzione, si restringesse il diritto elettorale in modo che non ne godessero che pochi privilegiati cittadini, è chiaro che non vi sarebbe più libertà, e

sarebbe da temere, che il potere essendo concentrato in pochi, questi ne abusassero a danno della moltitudine, come avveniva quando i beni dei nobili e del clero non pagavano contribuzione, e tutti i pesi pubblici erano sopportati dal rimanente del popolo. Per lo contrario ove il suffragio fosse universale senza alcun temperamento, ove i maggiori abbienti fossero sottoposti alla preponderanza dei voti della moltitudine, e fosse così violata la legge proveniente dalla natura stessa delle cose, che ognuno possa disporre delle spese comuni in proporzione della quota ch'egli reca al comune erario, sarebbero da temere e l'imposta progressiva e le altre oppressioni dei pochi non meno ingiuste che quelle dei più. La nostra legge elettorale del 17 marzo 1848, benchè considerata come legge costitutiva, già era stata modificata dal Parlamento, e dovendo il ministero estenderla all'ampliato territorio, dopo alcune titubanze e discrepanze di opinioni fra le persone da lui consultate, credette doversi valere dei poteri straordinarii per introdurre nella nuova legge, pubblicata il 20 novembre 1859, alcuni cambiamenti, di cui indicheremo i principali.

Secondo l'antica legge il numero dei deputati era di 204. Dovevasi conservare lo stesso numero allargando la cerchia dei collegi elettorali per comprendervi la Lombardia, ovvero dividere la Lombardia in collegi aventi una popolazione eguale a quella degli antichi, aumentando così di oltre un terzo il numero dei rappresentanti? Il ministero si appigliò ad un partito di mezzo, stabilendo per tutto il nuovo Stato 260 collegi, ed altrettanti deputati. Noi approviamo questo temperamento, mercè il quale il ministero non si è di troppo allontanato dal sistema dell'antica legge. Coll'annessione poi dell'Emilia, dei ducati e della Toscana il numero dei collegi è salito a 387. La Savoia era rappresentata da 18, il circondario di Nizza da 4 deputati. Dal numero suddetto si dovrebbero dunque detrarre 22 deputati; ma se si riflette che parte del mandamento di Tenda, aggregato ad uno dei collegi del Nizzardo, non è compreso nella cessione, affinchè esso non rimanga senza rappresentante si dovrà solamente sottrarre il numero di 21, fino a tanto che la legge aggreghi il mandamento di Tenda ad altro collegio. Laonde attualmente il numero dei collegi e dei deputati è di 366.

Quanto al diritto elettorale sono state introdotte due modificazioni; la prima delle quali consiste nel concederlo a coloro che per indizii legali sono reputati possederne la capacità, indipendentemente da ogni condizione di tributi, laddove secondo l'antica legge alcuni di essi dovevano pagare almeno la metà del censo stabilito per gli altri. La seconda modificazione consiste nell'escludere gl'inalfabeti, laddove secondo l'antica legge per alcune provincie essi godevano di tale diritto; tuttavia continuano a goderne coloro che già attualmente fanno parte del corpo elettorale.

Il numero degl'impiegati ammessi a sedere nella Camera, che per lo passato era di un quarto, ora non è che di un quinto. Inoltre non saranno mai più di un ottavo i membri della Magistratura, nè più di un ottavo i professori.

Finalmente quanto al diritto di eleggibilità il cambiamento essenziale consiste in questo che ora i canonici ne sono espressamente esclusi, mentre dall'antica legge non lo erano che implicitamente, sotto la denominazione di ecclesiastici aventi cura d'anime, il quale dubbio diede luogo a varia interpretazione, ed a lunghissima discussione nella verificazione dei poteri dell'ultima legislatura. Ben fece adunque la legge a togliere il

dubbio, ed a toglierlo nel senso dell'esclusione; perchè in un paese ove fosse stabilita perfetta separazione delle cose civili dalle ecclesiastiche, il clero dovrebbe essere perfettamente pareggiato agli altri cittadini, ma in un paese, come il nostro, in cui il clero gode d'ingiusti privilegi e di ingiuste ricchezze, è indispensabile che con leggi eccezionali si ponga freno agli abusi. Ecco a quali conseguenze sono condotti i legislatori allorchè si allontanano da que' principii, i quali provenendo dalla natura stessa delle cose, devono dar norma a tutte le parti della legislazione.

L'operoso avvocato Edoardo Bellono non considera la nuova legge elettorale sotto l'aspetto legislativo; egli si è proposto più umile ma forse più universalmente utile fine considerandola coll'occhio del giureconsulto e sotto l'aspetto della pratica applicazione. Ai consigli comunali quando devono compilare le liste elettorali, ad ogni elettore che voglia esercitare il suo diritto, ai collegi elettorali allorchè sono convocati, agli ufficii provvisorii e definitivi di presidenza, finalmente alla Camera stessa allorchè verifica i poteri de' suoi membri, deve tornare utile e diremmo indispensabile il *Manuale pratico* dell'avv. Bellono. In esso sono dilucidate tutte le questioni alle quali può dar luogo l'interpretazione della legge, ora ricorrendo ai generali principii di diritto, ora e principalmente alle massime sancite dalla Camera dei deputati durante gli undici anni della di lei esistenza; imperciocchè quando il testo della legge è perfettamente dubbio debbesi seguire l'interpretazione data da coloro cui spettava applicare la legge, cioè nel caso nostro alla Camera elettiva, le cui decisioni a questo riguardo sono supreme ed inappellabili.

S'intende che la giurisprudenza invalsa nella Camera non è applicabile che alle disposizioni della nuova legge, le quali siano perfettamente conformi a quelle dell'antica, ma siccome abbiamo veduto poche essere le modificazioni introdotte, così segue a quasi tutta la legge potersi quella giurisprudenza applicare.

La utilità di quest'opera fu già sanzionata dal pubblico, essendosene ben presto esaurita la prima edizione, e noi speriamo lo stesso favore accoglierà la seconda, perchè, francamente lo diciamo, alla maggior parte dei cittadini non basta il nudo e scarno testo della legge; sono inoltre necessarie spiegazioni e commenti che valgano a sciogliere i dubbi ed a condurre alla retta interpretazione; e questi sono appunto gli aiuti che si trovano nell'opera dell'egregio avvocato Bellono.

DUE MESI DI SESSIONE PARLAMENTARE E IL PROGRAMMA DELLA MAGGIORANZA (Bologna, 1860).

Non credasi che quest'opuscolo sia soltanto un sunto delle discussioni ch'ebbero luogo durante la prima parte della sessione parlamentare ora sospesa, simile a quello per noi pubblicato coi tipi del Galimberti di Cuneo, e diretto agli elettori di Cortemiglia, dai quali abbiamo ricevuto il mandato legislativo. L'autore si è proposto più vasto ed importante oggetto; imperciocchè, afferrato il destro delle provvidenze sancite o discusse dal Parlamento, non solamente egli le giudica con indipendenza e sagacità, ma ragiona ancora delle desiderabili riforme affini, e siccome tutte le parti del pubblico reggimento sono tra di loro collegate, e facilmente un'idea altra ne risveglia, così l'opuscolo di cui parliamo può considerarsi come un indice ragionato delle riforme di ogni maniera spettanti all'ammi-

nistrazione dello Stato, che sono dai più illuminati uomini, e così ancora dalla grande maggioranza della Camera desiderate, non che un giudizioso programma del modo di attuare l'italiano risorgimento. Amministrazione comunale e provinciale, istruzione pubblica, legislazione propriamente detta, finanza, marina, pubblica sicurezza, separazione della Chiesa dallo Stato, politica estera ed italiana sono i principali argomenti trattati in quest'opuscolo. Del quale non sappiamo chi sia autore, e non crediamo poggi sul vero l'asserzione di alcuni giornali che lo attribuiscono all'onorevole nostro amico il deputato Minghetti, il quale, alle altre doti aggiungendo modestia, non avrebbe chiamato splendido il suo discorso sull'imprestito dei 150 milioni pronunciato alla Camera. Bene sappiamo che rette ed assennate ci sembrano le opinioni e le proposte, le quali si ànno perciò in generale la nostra approvazione. Dissentiamo, è vero, in alcuni leggeri particolari, ma non è qui il luogo d'istituire una discussione sopra tali piccole divergenze, perchè ne verrebbero oltrepassati i limiti di un semplice annuncio. Le opinioni ed i sentimenti manifestati dall'autore sono senza dubbio liberali, ma di un liberalismo che chiameremmo ministeriale, perchè non solamente il complesso della condotta del Ministero, ma ancora i mezzi ànno la piena sua approvazione. La qual cosa non diciamo ad intendimento di censura, tanto perchè rispettabili sono le opinioni ed i sentimenti quando sono coscienziosi, quanto perchè in sostanza non si può il liberalismo del Ministero da nessuno di buona fede negare, benchè per avventura non se ne approvino tutti i provvedimenti, e si creda, per es., che alcune volte proceda troppo rimessamente, si circondi d'uomini che per opinioni illiberali o mancanza di capacità mal sono atti ad attuare i suoi divisamenti... Ma non vogliamo spingere più oltre questa censura, perchè essendo stati parchi nella lode, dobbiamo anche esserlo nel biasimo, essendo nel Ministero più parti lodevoli che biasimevoli. Ritornando perciò all'opuscolo, e conchiudendo, diremo che devono farne loro pro' ministri, senatori, deputati, tutti coloro insomma che direttamente od indirettamente si occupano della cosa pubblica.

SULLA FORMAZIONE DI UN NUOVO CODICE ITALIANO E SULLA CONVENIENZA DI ALCUNE LEGGI TRANSITORIE, *osservazioni dell'avv.* Oreste Regnoli (Genova, 1859).

Se l'anonimo opuscolo, di cui abbiamo reso conto, spazia sopra le più alte questioni della politica, quello del quale ci accingiamo a ragionare si restringe, ma non è meno utile per ciò, alla parte di legislazione che suole essere compresa nel Codice civile; e benchè esso abbia veduto la luce sul fine dello scorso anno, noi crediamo opportuno richiamarvi sopra la pubblica attenzione, ora che appunto si sta lavorando intorno ad un Codice civile, il quale sia il più conveniente a questo nuovo regno italiano, chè certamente possono trarne grande giovamento tutti coloro che si adoperano in tale difficile assunto. Lo stato civile, il matrimonio civile distinto dal religioso, i rapporti fra coniugi, e fra genitori e figli, la minore età e la tutela, i diritti delle femmine principalmente per ciò che riguarda le successioni, le successioni legittime ed i testamenti, la trascrizione, i privilegi e le ipoteche, l'arresto personale in materia civile e commerciale, tali sono i principali argomenti con molta filosofia legale trattati nell'opuscolo dell'illustre giureconsulto genovese, e circa i quali egli propone salutari ri-

forme. E noi vediamo con piacere che ad alcuni de' suoi voti siano conformi le proposte contenute nel progetto del Codice civile presentato dal Ministero al Parlamento, e speriamo che i desiderii dell'autore saranno in gran parte soddisfatti quando tale Codice riceverà la sanzione dei tre poteri legislativi.

De la Papauté, *par* M.me Juliette La Messine (Amsterdam, 1860).

L'autrice delle *Idées proudhoniennes*, di *Un mot sur l'affaire Mortara*, di *Garibaldi* e di *Mon voyage* à pubblicato un nuovo opuscolo sopra il papato, che ebbe l'onore di essere confiscato a Parigi, perchè troppo palesemente, secondo che parve al governo francese, vi si svelano gli abusi che deturpano il cattolicesimo. E questa è la libertà di cui gode quella nazione, che sullo scorcio dell'ultimo secolo con così grande fracasso pretendeva non solamente regalare, ma ancora imporre libertà a tutti i popoli della terra.

Nell'opuscolo di cui ragioniamo si dimostra di quali orribili mali siano stati sorgente e il dominio temporale dei papi, e la supremazia ch'essi arrogaronsi sopra popoli ignoranti e superstiziosi. Lo stile ne è vibrato e concettoso. Eccone brevi saggi;

« A l'époque où Luther jette le nom d'Anti-Christ aux papes, leur âudacieuse puissance n'avait nulle borne, ils accordaient, ordonnaient, imposaient, puis, en dernier ressort, excommuniaient. Les rois demandaient, suppliaient, resistaient, puis, vaincus, s'agenouillaient. Ils pouvaient les infaillibles vicaires de Dieu, jurer, se parjurer, jurer encore et se parjurer de nouveau. Les peuples croyaient.....

« Aujourd'hui les fossés du chateau Saint-Ange font encore pâlir les plus braves, trembler les plus forts; ce soir, demain peut-être, ils seront comblés. Tressaille, Jean Huss; ce que tu prédit adviendra! Luther applaudis, le saint-siège commence à s'ébranler! L'infâme va être écrasé: Voltaire leve toi! Victimes des tous les Torquemada, martyrs de la librepensée, torturés de toutes les causes, redressez vos corps mutilés! Et nous, courage, au nom des hardis lutteurs, au nom de ceux qui ont souffert, au nom de ceux qui sont morts. L'heure du dernier jugement a sonné! »

L'unité italienne devant la France et devant l'Europe (Milan, 1860).

Fra tanti consigli fallaci che ci giungono dal di là delle Alpi, i quali svelano la più compiuta ignoranza delle cose nostre, dei nostri diritti, delle nostre aspirazioni, ci gode l'animo di vedere di tanto in tanto qualche straniero conoscitore d'Italia, ed a noi benigno, quasi a riconoscenza dell'avere la propria nazione dalla classica terra ricevuto il primo impulso a civiltà, giudicarci con senno e farsi promotore della causa nostra, appunto come alcuno di noi farebbe. Fra questi ultimi ci piace annoverare l'anonimo autore francese dell'*Unità italiana al cospetto della Francia e dell'Europa;* nel quale opuscolo, di cui la seconda edizione è stata pubblicata a Milano, si dimostra l'Italia avere diritto alla propria nazionalità e compiuta indipendenza, queste essere vantaggiose alla Francia che acquisterà un possente alleato, sul quale potrà far fondamento in tempi difficili, finalmente riuscire inutili gli sforzi che i governi assoluti d'Europa, che sono tuttora in maggio-

nità, farebbero contro la penisola, i quali sforzi possono valere a ritardare con spargimento di sangue, non ad impedire la consecuzione dell'unità. « L'unité, dice l'autore, c'est la force et la grandeur de l'Italie; c'est la paix de l'Europe ». Trattando le varie questioni che si riferiscono all'assetto d'Italia, l'autore condanna la confederazione, progetto infelicissimo che avrebbe ridonato all'Austria l'influenza sulla penisola ch'essa à militarmente perduto, e del quale non ci occuperemo, nessuno più pensandovi per i tempi progrediti. Circoscrivendo la dominazione del papa alla città di Roma, l'autore dimostra essere conciliabile il bene del cattolicesimo colla unità italiana. Questo è verissimo; ma noi andiamo più oltre, e diciamo che nessun danno tornerebbe alla cattolica religione ancorchè il papa fosse spogliato di ogni terreno dominio. Suddito di un governo che professasse in tutta la sua estensione il dogma della più illimitata libertà di coscienza, il papa nelle cose spirituali godrebbe della massima libertà, e certamente di una libertà maggiore di quella di cui gode in questi tempi per lui infelicissimi, ne' quali deve dipendere da Francia, da Austria e da altre potenze, blandire ora questo ora quel potentato, e, poste in non cale la giustizia, la virtù, la santità, volgere le cose spirituali come comandano i suoi temporali interessi. Non facciasi dunque ingiuria alla religione cattolica reputandola contraria al bene d'Italia, inconciliabile coi diritti dei popoli, anteriori ad ogni religione, anzi parte essenzialissima di tutte.

VERA DOTTRINA TEOLOGICA E FILOSOFICA DEL PAPATO E DEL PRINCIPATO, *di Melchiore Peccenini* (Ferrara, 1860).

L'autore di quest'opuscolo — il quale, come il titolo stesso lo dà a divedere, si divide in due parti — quanto alla prima si direbbe essere non solamente cattolico, ma papalino; così non pago di mantenere il papato essere di origine divina, egli crede inoltre all'infallibilità del sommo pontefice in cose di dogma, ed alla di lui superiorità sul Concilio generale, laddove i cattolici più illuminati sostengono l'infallibilità non spettare che ai Concilii generali, ed essere questi al Papa superiori. Ma se nello spirituale l'autore può considerarsi come troppo ligio a Roma; non è più così circa il dominio temporale. Invocando la sacra scrittura e la tradizione egli dimostra *non essere vero che Roma sia necessariamente la sede del Papato*; alle quali dimostrazioni ci sembra potersi aggiungere quest'altra molto più incalzante, essere assurdo che una religione tutta spirituale dipenda dalla materialità delle mura di una città. Questa opinione pute troppo di gentilesimo, per essere approvata, e non può avere sostenitore se non chi con pratiche superstiziose cerca di materializzare il cristianesimo. Parimenti l'autore enumera parecchi *motivi urgentissimi di giustizia e di convenienza i quali impediscono al sommo Pontefice di essere sovrano temporale*. Questi motivi noi li approviamo; ma siccome siamo persuasi, tutti i poteri politici emanare dal popolo, siccome, più religiosi di certi farisei che della religione pretendono esercitare il monopolio, abbiamo un grande rispetto pell'uomo fatto ad immagine e similitudine di Dio, siccome, ammessa l'eguaglianza degli uomini, i principi non possono essere tali che pel consenso de' popoli, così avvi per noi un motivo molto più urgente per renderci capaci, il sommo pontefice non dover essere sovrano temporale, ed è che pochi cardinali, per la maggior parte estranei all'Italia, non ànno il diritto d'imporre un sovrano ad alcuni milioni di liberi Italiani. Veramente è questa una tracotanza che i nostri posteri dureranno

fatica a comprendere. Sono forse esseri inanimati o giumenti coloro che volete far soggetti ad un sovrano, alla cui elezione non presero la menoma parte? Quest'opuscolo insieme a buone ragioni ne contiene delle futili; sono tuttavia da approvare le proposizioni circa il principato, come queste: I popoli avere diritto di deporre i principi tiranni — Il principe non essere il padrone, ma il regolatore del regno.

Nell'ultimo articolo si ragiona della necessità di fare dell'Italia un solo regno, e si consiglia ai principi, dei quali i popoli non vogliono più saperne, di rinunciare generosamente ai loro diritti: « laddove » aggiunge — ripetiamo queste parole senza speranza che facciano grande impressione sopra coloro cui sono dirette — « ostinandosi a guerreggiare all'oggetto « di tenersi saldi nel trono, o ritornarvi essendone stati espulsi, mostre« rebbero evidentissimamente di non cercare già il vantaggio dei popoli, « che in tale incontro sarebbe di appagar le ragionevolissime loro brame, « ma piuttosto d'essere predominati dal più tenace e sordido spirito d'in« teresse, a segno di non avere difficoltà a versare per tal motivo quel « sangue che per obbligo sacrosanto di giustizia, erano tenuti a preser« vare da ogni molestia. »

Discorso proemiale alle Lezioni di Economia Politica, letto nella Regia Università di Modena il dì 21 marzo 1860 dal professore *Francesco Trinchera* (Modena Tip. governativa, 1860).

Cambiato l'ordine di cose nell'Emilia, il dittatore Carlo Farini creò in quelle Università varie cattedre di scienze morali e politiche, contro le quali abbominazioni erano gelosamente preservate quelle popolazioni dagli antecedenti governi, che esercitavano una paterna tutela verso gli amatissimi loro sudditi. Ed appunto questa creazione di cattedre, da cui si palesano i diritti ed i doveri de'cittadini, e si assegnano limiti ai poteri de'governi, e gli scritti pestilenziali nati all'ombra della libertà di stampa, cioè i libri, gli opuscoli ed i giornali, coi quali si cerca di educare, di propagare l'amor di patria e di libertà, e la religione non più imposta colla violenza, ma volonterosamente praticata, sono i principali motivi per cui il sommo pontefice rimpiange la perdita delle sue province, come chiaramente lo dice in una celebre Allocuzione, della quale non sappiamo se sia più da ammirare l'ingenuità o l'impudenza. L'uomo santissimo vorrebbe riprendere le redini del politico reggimento per potere far violenza alla coscienza, dei moti della quale dobbiamo conto al solo Dio, sopprimere la libertà di stampa, soffocare quella del pensiero per quanto fosse possibile, abolire i nuovi malaugurati insegnamenti. E dicasi poi che il governo papale non sia il migliore dei governi possibili!

Checchè sia, oltre alle nuove cattedre di cui il Farini arricchì (contaminò direbbe il papa), le Università di Bologna e di Ferrara, creò pure in quella di Modena, fra le altre, le cattedre di Filosofia del diritto, di Diritto costituzionale e di Economia politica. Quest'ultima fu da lui affidata all'egregio napoletano, il professore Francesco Trinchera: al quale davano certamente diritto di preferenza il *Corso di economia politica*, *il Catechismo economico-politico* ed altre opere di minor conto da lui stampate in Piemonte dal 1854 in poi. Inoltre fu egli il primo che in Piemonte, negli anni 1854-55, desse due corsi sommarii di economia politica al popolo di Saluzzo e di Vercelli. E qui noteremo che le spese vennero in parte sostenute dai

municipii di quelle due illustri città, in parte da parecchie centinaia di cittadini di tutte le classi, il quale esempio vorremmo trovasse molti imitatori, affinchè l'opera de' cittadini associati sottentrasse poco per volta all'azione del governo, che per amore di libertà desideriamo sia molto circoscritta.

Varii, ed importanti tutti, sono gli argomenti trattati dal dotto professore nel Discorso proemiale alle sue lezioni: li accenneremo rapidissimamente. Trattando degli influssi che la scienza economica esercita sulla vita degl'individui e delle nazioni, e adducendone alcuni esempii, egli dimostra quanto tale scienza valga a scoprire la verità ed a correggere l'errore. Fra le scienze che nella pratica applicazione maggiormente si avvantaggiano dei risultamenti ecconomici egli nomina quella del diritto in ogni sua parte, la statistica, la politica, ed anche la domestica economia. Investigando le origini storiche della scienza economica, l'autore avverte a ragione che gli antichi Greci e Romani ignoravano nella maggior parte il complesso delle leggi e degli ordinamenti, che con tanta sapienza proteggono ne' tempi moderni gli sforzi dell'industria; anzi, aggiungiamo noi, essi non sospettavano nemmeno che i fenomeni economici potessero ridursi a scienza, e le loro ricchezze erano dovute al naturale andamento delle cose, appunto come l'uomo può godere di ottima salute, benchè ignori l'arte di conservarla e di ricuperarla. Anche qui trovansi di tutta verità i detti di Terenzio: *Mala mens, malus animus;* e del padre Girard: *L'homme agit comme il aime, et il aime comme il pense*, perchè non conoscendo i Greci, e sopra tutto i Romani, la vera utilità delle arti e del commercio, li disprezzavano, e se da tale disprezzo eccettuavano l'altra sorgente della ricchezza, l'agricoltura, il facevano per ragioni non già economiche, ma politiche, vale a dire perchè consideravano le fatiche campestri, durate a cielo scoperto, come ottimo preparamento alle fatiche guerresche; ora la guerra era l'arte loro prediletta, quella che stava in cima di tutti i loro pensieri, cui tendevano tutti i loro sforzi: da essa speravano gloria e potere, e ricchezza per soprassello; credevano perciò inutile di creare quelle cose che potevano altrui rapire. Nel medio evo prima, e più che altrove, suscitossi il movimento industriale e commerciale nelle repubbliche italiane di Amalfi, Pisa, Milano, Genova, Venezia e Firenze; ma anche questa fu opera della sola natura e non dell'arte economica. La scienza nasce senza dubbio dai fatti, ma è necessario che questi fatti siano dall'uomo esaminati, analizzati, classificati: dal quale lavorio si deducono generali verità, che danno poi norma a nuovi fatti. Ora tutto questo, quanto ai fatti economici, ebbe luogo molto recentemente; ed italiani furono i primi che vi adoperarono il loro ingegno, cioè Gasparo Scaruffi reggiano, Bernardo Davanzati fiorentino, Antonio Serra di Cosenza: vennero poscia Bandini, Galiani e molti altri. L'autore termina il suo discorso con poche parole sulla grave e difficile questione, cotanto agitata ai nostri giorni, circa i limiti della scienza economica, e col tracciarne la divisione e gli scopi finali.

Forse in questo discorso si desidera l'unità di concetto, da cui debbono essere informate non solamente le opere artistiche, ma ancora le letterarie; ma tale difetto, ove esista, è largamente compensato dalla giustezza e profondità di vedute e dalla molta dottrina. Dal vestibolo si può giudicare della solidità e dell'eleganza dell'edificio che sta innalzando il professore Trinchera colle sue lezioni.

G. B. Michelini.

Lo Statuto spiegato al Popolo. — *Estratto dall'opera* Guida alla politica pel Popolo Italiano *dell'avv.* Lucio Fiorentini — Terza edizione (Milano presso l'Agenzia giornalistica 1860).

Dal libro *Guida alla politica pel Popolo Italiano*, che ebbe giusta lode pel suo intendimento democratico, l'A. trae questo opuscolo, nel quale sono spiegate al popolo le tavole della libertà. Nè al popolo propriamente s'indirizza l'A. bensì ai parroci, ai sindaci, ai maestri, che hanno a così dire nelle loro mani l'anima degli indotti. È da essi per istituto proprio spezzare il pane del vero a questi fanciulli della patria. — E lo facciano con zelo d'apostoli, e porteranno la loro pietra al nuovo edificio sociale. — Leibnitz ha veduto nell'educazione la leva morale del mondo.

Il Risorgimento delle Nazioni provato statisticamente. *Studio di un Veneto* — (Torino presso Gio. Batt. Paravia e Comp. 1860).

Con questi quadri statistici l'A. proverebbe numericamente la preponderanza che l'elemento nazionale ed il costituzionalismo vanno sempre più acquistando con inevitabile progressione in confronto di qualsiasi altro elemento politico. Di tal modo la moralità del diritto pubblico camminerebbe di pari passo coll'interesse politico, e trionferebbe il grande principio etico, deliberatamente sconfessato dalla diplomazia, che il vero utile è sempre il giusto.

Risposta al signor de Corcelle *per* G. Napoleone Pepoli (Bologna, 1860, dalla Tipografia Reale).

Colla crudeltà dell'aritmetico e colla cortesia del gentiluomo, il marchese Pepoli distrugge i calcoli erronei coi quali il signor De Corcelle sforzavasi a difendere il dannato sistema finanziario dello stato pontificio nel giornale *Il Corrispondente*. — L'A. della Risposta ha mostrato che se *noblèsse oblige*, la verità obliga più ancora.

Les volontaires Anglais. *Coup d'œil sur le peuple et l'oligarchie anglaise, par* Ach. Genty. (Paris, Librairie Française et étrangère, 1860).

God save the queen! — *Sentinelle d'Inghilterra!* Il nemico non è al di là, è al di quà della Manica. È l'oligarchia della vecchia Bretagna, che teme i riformisti di Mancester, e snida con un falso allarme la plebe inglese dal suo Monte Sacro.

L'autore passa in rassegna le vecchie colpe oligarchiche, la confiscata realità, la Cina avvelenata coll'oppio, l'Irlanda affamata, l'egoismo delle espansioni all'estero, la propaganda dell'assassinio, Londra prostituta ed orgiaca, affamata e divoratrice; l'emigrazione e il pauperismo. Fa insomma in poche pagine i *misteri della vecchia Inghilterra*. — E così spiegando i parossismi panici del gigante e gli enimmi di Spithead e Hyde Park, con-

fida che codesti calcoli antiumanitarii andranno sventati, e che la fratellanza anglo-franca, iniziata sui campi di Crimea e sui mari della Cina, cresimata nelle esposizioni di Parigi e di Londra e nelle recenti stipulazioni commerciali, sarà antidoto possente a questa esaltazione artificiale di patriotismo, che tanto somiglia all'ebbrezza procurata dal *rhum*.

Per certo una sorda rivoluzione sociale minaccia da tempo l'Inghilterra. — Il sabbato quanto più tardo tanto più giunge terribile. Non fidi troppo sull'immanenza la Babilonia moderna. — Caddero i favolosi imperii dell'Asia, cadde il mondo romano... e l'Inghilterra potrebbe in un tempo forse lontano, ma certo, cadere... senza urti esterni, da sè.

Padrona di 15,300,000 chilometri quadrati di terra, forte di 200 milioni di uomini, con una marina formidabile, essa circuisce il globo, e può ben dire con Carlo V: *sui miei dominii il sole non tramonta.* — Tutto ciò e una sincera alleanza colla Francia ponno valere il trionfo definitivo di quella civiltà, di cui s'è fatto finora un pretesto, non uno scopo... Sì — un pretesto. — L'oligarchia lo sa, il popolo potrebbe tosto o tardi saperlo.... e John Bull non ama d'esser gabbato.

QUESTIONE ROMANA — *L'unità cattolica e l'unità moderna* di Julius (Torino, 1860 — Tip. Sarda di Calpini e Cotta).

L'autore non si dissimula, ma s'acconcia alle convenienze. — Razionalista di principio, rispetta le credenze della maggioranza, fino i pregiudizii e le suscettibilità della gerarchia che combatte.

Esposti gli argomenti addotti in favore e contro il potere temporale dei papi e le soluzioni che chierici e laici rispettivamente proposero, le giudica insufficienti. Niuna transazione vede possibile tra le due Rome da secoli in guerra — Roma civile e Roma sacerdotale. — Riandando le epoche istoriche, nota come il papato rappresentante dell'unità cattolica, perdesse gradatamente terreno, e prima la Riforma, poi le costituzioni civili, da ultimo la rivoluzione politica, lo vulnerassero successivamente nelle tre unità religiosa e scientifica, giuridica, e monarchica, finchè di questo gigante, che abbracciava tre mondi, l'ideale, il morale e il reale, non altro rimane, che la personificazione del dogma religioso confessato dai paesi cattolici. Astrazion fatta dalla verità di questo dogma di cui l'A. non disconosce la perfezione relativa, la bontà intrinseca di esso non può certamente ripetere la propria efficacia ed evidenza dal principato del pontefice. La storia anzi ci proverebbe il contrario. — Resta pertanto la questione estrinseca o diciam meglio sociale — trattasi di vedere ove, combinando gl'interessi della fede con quelli della umanità, il capo visibile della Chiesa possa essere traslocato, per poter di là come da centro più sicuro e onorevole diffondere la luce, che non è di questo mondo, senza contrastare allo sviluppo della libertà dei popoli e del pensiero umano. Ragioni storiche e più che tutto l'importanza attuale della Francia, in cui sta l'egemonia delle razze latine, consigliano all'autore il trasloco della S. Sede a Parigi, e comunque un tale avviso parta da una mente abbastanza eclettica, per non desiderare al cattolicismo i trionfi della chiesa primitiva, non vedremmo per vero alcun mezzo migliore ad evitare la prosecuzione di una lotta scandalosa, che alla domani potrebbe tradursi in ribellione re-

ciproca ed in fatale scissura tra i due poteri civile e religioso in una Roma medesima. Noi i destini futuri del papato veggiamo tutti nel suo rinverginamento, ma questo non potrebbe di ragione ottenersi sul luogo, tuttavia pieno di memorie ambiziose e cruente, e ci parrebbe d'altronde un insulto il nuovo reggimento civile alla sciagura, sempre rispettabile, di un monarca esautorato. Gli è per questo che, comunque non partigiani al tutto della scuola filosofica cui pare addetto l'autore dell'opuscolo, converremmo di buon grado, a tutela degli eminenti interessi religiosi e sociali, nella proposta di lui, quando siffatta proposta fosse così capace di atto, come lo è di dimostrazione. Nè con questo sarebbe tolto che, cresciuta di potenza e di nome la nascente Italia, e appurato da ogni velleità mondana il pontefice massimo, potesse un dì più lontano sedere nella città eterna, ove sembrano chiamarlo l'altezza dei comuni destini, le tradizioni dei primi martiri e il primato sacerdotale latino, non escluse, se vuolsi, le glorie stesse del papato, autore ad altri tempi di civiltà incontestata. Ma ciò soltanto quando i confini dei due regni del mondo e delle spirito sieno ben definiti — quando Cesare abbia quel che è di Cesare, e Dio quel che è di Dio.

Nozioni elementari di Scienze naturali, *ordinate secondo il programma ministeriale, per le Scuole normali e magistrali, per* Michele Lessona (Torino, Tip. Scol. di Seb. Franco e Figli e Comp., 1860).

Cotesto trattatello elementare è commendevole cosa così pel metodo razionale, che per la evidenza della esposizione e la semplicità della dicitura. L'autore non vi mise soltanto del suo: molto tolse da altri e lo confessa egli stesso. Ma come doveva intendere esclusivamente a conformare un manuale che tornasse proficuo ai discenti, ben fece mettendo a profitto quanto gli parve più acconcio. Che non fallisse allo scopo teniamo per certo. Il suo testo, illustrato da figure opportunamente appostate, ci pare veramente fatto per esercitare il raziocinio degli alunni, senza stancarlo, e per renderli famigliari alla scienza che vi si tratta.

Gli ordini secreti di Roma ed il Clero. — *Osservazioni di un dottore in teologia* (Siena, Tipografia Moschini, 1860).

Tutti sanno la pressione esercitata sull'alto clero, più o meno onesto, più o meno dotto, dalle lettere secrete antonelliane, e la longanimità del governo che non ignorava tanta guerra sleale e sovvertitrice. La pubblica opinione, che è voce vera di Dio, aveva giudicato da tempo fra il re galantuomo e il papa re, fra la curia romana e il governo italico. — Ma ora un teologo anonimo viene proprio a combattere quegli indirizzi pseudocattolici e a snebbiare l'errore o la ipocrisia dagli spiriti con argomenti dommatici, sinodali-ecumenici, ermeneutici e canonici. Degli ordini secreti di Roma mostra spuria l'origine, nulla *ipso jure* la entità, contradittoria l'applicazione, profani gli intendimenti, irreligiosi i risultati.

I CONTEMPORANEI ITALIANI. *Galleria Nazionale del secolo XIX* — BETTINO RICASOLI *per* Dall'Ongaro (Torino, Unione-Tip.-Editrice, 1860).

Il Dall'Ongaro ci narra il dittator di Toscana con bello stile, con sereno giudizio, e a volte con affetto, sebbene non gli sia amico di parte nè di persona. Il barone ghibellino sfrattava un dì di Firenze il suo futuro biografo. Ma questi nel far giustizia al Ricasoli, mette tutto a calcolo con rara coscienza, dalle influenze europee alle tradizioni municipali, dalle convinzioni alle *suscettività* dell'uomo che narra. E sinceramente ne loda il fine, e spesso anco i mezzi, per quanto lontani dai pensamenti proprii.

NAPOLEONE PRIMO. — *Studio storico-filosofico dell'avv.* Bartolomeo Trinci (Firenze Tip. Barbera 1859).

Fu vera gloria? — Codesto quesito di cui Manzoni mandava ai posteri la soluzione, il Trinci proponesi di risolvere, ma non risolve. — Bene illustra qualche punto che prima forse era dubbio, e che i tempi sorvenuti esplicarono in parte. — Pietro Giordani ammirò già nella sua *Orazione funebre* la eccellenza della natura per che Napoleone uomo parve destinato ad esprimere la perfezione del regnare. — Che perfettamente regnasse non oseremo dire col suo elogista. La storia non è un panegirico.

Per certo la via del Fatale fu tronca dai geli del 1812. Ma se l'A. lo considera come legislatore, e fin come guerriero nelle relazioni, che altamente confessiamo, della strategica con la filosofia della storia, daccanto a glorie immortali scorge errori incredibili. — Cesare ed Attila, paiono associarsi, a così dire, in questa individualità misteriosa. — Il Trinci l'adora o la piange nelle sue manifestazioni... Ma lascia pur sempre *ai posteri l'ardua sentenza.*

NUOVI PRINCIPII DI FISIOLOGIA VEGETALE APPLICATI ALL'AGRICOLTURA *ed esposti da* Gaetano Cantoni (Milano, Tip. Vallardi, 1860).

Non è che una scienza sola, la biologia. — I varii scibili umani, sfiacchite per sì gran tempo le forze loro specifiche per moti disgregati, differirono di secoli il gran giorno del vero. Intesa finalmente la propria solidarietà santa, accennano a non rimota unità.

Cotesto libro del Cantoni sconvolge e ricostruisce il mondo fisiologico vegetale. Le conclusioni a cui lo mena l'osservazione sintetica dei fenomeni, meritano di essere studiate e discusse.

Della vita vegetativa sarebbero scoperte analogie strettissime colla vita animale.

ANNUARIO AGRARIO PER IL 1860, *ornato di tavole litografiche e incisioni in legno ed arricchito di prospetti di varie specie, utili all'esercizio razionale dell'agricoltura ed alla formazione delle stime, compilato dai signori* cav. prof. Francesco Carega, conte cav. prof. Guglielmo di Cambray Digny, prof. Pietro Cuppari, dott. Gustavo Dalgas e cav. Luigi de' Marchesi Ridolfi *membri della R. Accademia dei Georgofili.*

Agli studii georgologici si dà molta opera, dappoichè la speculazione umana ricredutasi delle industrie tutte artificiali e dei guadagni immorali di sorte, promette un serio ritorno al patrimonio naturale tellurico. L'*An-*

nuario Agrario è libro razionale e pratico: è una piccola enciclopedia agli usi degli agricoli. — I nomi dei collaboratori lo raccomandano abbastanza, e la ricca eleganza dell'edizione e la copia delle tavole illustrative s'aggiungono agli intrinseci pregii.

IL LAGO MAGGIORE E DINTORNI *con viaggi al lago d'Orta, a Varallo, nell'Ossola, al Monte Rosa, ai laghi di Varese, di Como, di Lugano ed ai principali varchi dell'Alpi circonvicine, per* Luigi Boniforti (Seconda edizione, Torino, Tip. Cerutti, Derossi e Dusso 1860).

Cotesta guida e corografia è libro ordinato e compiuto. Nè solo le bellezze naturali descrive, ma s'addentra pur nella istoria e nello stato economico e civile. E tutto ciò con senso pratico e con buona erudizione. Lo stile è piano e spesso piacevole.

VITTORIO SALMINI

Chieggo scusa ai lettori della *Rivista Contemporanea*, se per ragioni di gravi occupazioni, non ho potuto dettare la consueta *Rassegna politica* per questo mese. Per buona ventura gli eventi sono così grandiosi da rendere superfluo qualsivoglia commento. Nel mese di settembre 1860 il nostro esercito ha compito la liberazione dell'Umbria e delle Marche. Quest'impresa, stupendamente ideata, è stata magnificamente eseguita dai nostri soldati e dai nostri marinari: incominciata il giorno 11 settembre colla Cattolica, era compita il 29 dello stesso mese con la liberazione di Ancona.

GIUSEPPE MASSARI.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

SULLA

ORGANIZZAZIONE DEL REGNO D'ITALIA

SECONDO SAGGIO (1)

Pubblicando in questa *Rivista*, sono appena due mesi, alcune idee sull'organizzazione del nuovo Regno, non avremmo sperato mai che questo argomento risveglierebbe tanto interesse nello spirito pubblico, allora assorbito dagli avvenimenti straordinarii che preparavano la trasformazione dell'Italia meridionale. Vero è bensì, che quanto più s'affrettava il lavoro della ricostituzione nazionale, tanto più doveva essere universalmente sentito il bisogno dell'interna organizzazione del paese, tanto più urgente doveva apparire la necessità di ordinare per tempo le forze della nazione, onde assicurare le conquiste fatte e apparecchiarci vigorosamente al compimento dell'impresa.

Noi ci studieremo di svolgere in questo scritto e di applicare più ampiamente i principii emessi nel nostro primo Saggio e spe-

(1) Questo scritto, dettato in lingua francese fin dai primi giorni dell'agosto passato, e di cui la pubblicazione fu ritardata per ragioni indipendenti dalla volontà dell'autore, non è che lo sviluppo delle idee messe avanti concisamente nel primo Saggio. Consentendo a pubblicare la traduzione italiana di questo secondo Saggio, dopo molte aggiunte e variazioni, intendo solamente di diffondere idee che possono avere qualche utilità pratica. Non miro ad assicurarmi una priorità che forse non può mai esistere per certe materie, che non hanno distintamente nè inventore nè padrone, e che in ogni modo spetterebbe a me meno che ad ogni altro, e voglio anzi dichiarare che fu per me un motivo di vera consolazione nel vedere che idee molto conformi alle mie erano solennemente espresse in un discorso letto alla Commissione legislativa dal Ministro dell'Interno.
C. M.

riamo di riescire nel tempo stesso a mostrare che l'idea conforme agl'istinti, alle tradizioni, ai bisogni del popolo italiano, l'idea regolatrice dell'ordinamento interno della Penisola, non si è mai smarrita malgrado le fasi diverse che ha dovuto subire, ma che anzi si è successivamente perfezionata seguendo gli avvenimenti con cui ha progredito il fatto della nostra unificazione nazionale.

Venti mesi sono, il partito che si chiamava unitario, era certamente ben scarso in tutti gli Stati della Penisola, ed è fuori di dubbio, che senza l'ostinazione dell'Austria e l'accecamento dei Governi italiani sottomessi a quella Potenza, l'idea di una confederazione di Stati più o meno liberi, sarebbe stata in quel tempo generalmente accolta, come l'ordinamento politico che meglio conveniva a noi e all'Europa, e che bastava ad assicurare all'Italia un certo grado d'indipendenza. Allorchè la guerra e le vittorie delle armate alleate resero i Principi dell'Italia centrale solidarii delle sconfitte dell'Austria, qualunque fossero i patti della pace di Villafranca, il pensiero della Confederazione doveva perdere terreno, e non tardò infatti a prevalere il progetto dell'annessione che assicurava alle Provincie abbandonate dai loro Principi, un governo libero e nazionale e rispondeva più degnamente al bisogno di fondare uno Stato forte e indipendente. Queste verità presto comprese dall'universale spiegano l'ardore e l'accordo con cui l'annessione fu accolta dalle popolazioni dell'Italia centrale e il favore con cui quel fatto era considerato in Europa.

Imprendendo a realizzare l'unione delle nuove Provincie col Piemonte fu presto concorde l'opinione sull'opportunità di formare uno Stato solo della Lombardia, dei due Ducati e delle Legazioni colle antiche Provincie del re di Sardegna. E non deve sorprendere questo accordo per chi consideri che le memorie del Regno d'Italia non sono anche cancellate, e chè le popolazioni sparse nella ricca vallata del Po hanno press'a poco le stesse origini ed hanno conformi gl'interessi, i costumi, il carattere. Infatti, malgrado le differenze o piuttosto le gradazioni dei loro dialetti, i Romagnoli, i Modenesi, i Lombardi, i Piemontesi presto s'intendono fra loro e vivono famigliarmente. Non è così al di là dell'Apennino; i Toscani, i popoli delle Marche e dell'Umbria, senz'andare più oltre, appartengono ad una razza distinta da quella del nord, e non solo è un ostacolo geografico che separa quei popoli, ma una diversità marcata di origini, di carattere, d'intelligenza.

Fu dunque la natura delle cose, cioè quella forza complessa e misteriosa che ha e deve avere sempre tanta influenza sui destini dei popoli, che c'indusse ad abbracciare senza esitanza l'unione immediata o piuttosto la *fusione* della Lombardia, dei due Ducati e delle Legazioni col Piemonte, e a riunire la Toscana al nuovo Regno conservando l'autonomia amministrativa di questa Provincia.

Ma assai più ancora che per la Toscana il principio dell'unificazione amministrativa e della così detta fusione, appariva manifestamente inapplicabile, ed anzi contrario agl'interessi generali della Nazione, allorchè la fine ormai prossima del governo borbonico nelle Due Sicilie estendeva i confini della Nazione e rendeva necessario di provvedere all'organizzazione del Regno ingrandito di tutta l'Italia meridionale. Quelle due grandi Provincie, Napoli e Sicilia, così distinte dal resto dell'Italia per la natura del suolo, per la storia loro, per la tempra degl'intelletti, sono di certo destinate a concorrere splendidamente alla gloria e alla grandezza della patria comune; ma per raccogliere i frutti di questa unione, è più che mai evidente l'opportunità di conservare a quelle Provincie distinta e indipendente quanto più è possibile l'amministrazione interna, perchè in quel modo solo potranno svolgersi sotto un regime libero quelle tante ricchezze naturali di cui sono dotate, e che un lungo governo corruttore e crudele ha pur troppo insterilito e disperso.

Così dunque dalla natura delle cose e per la forza degli avvenimenti, si stabiliva l'opinione, che l'organizzazione interna del nuovo Regno deve consistere nel rianimare colla libertà le forze locali tanto potenti fra noi, e nell'ordinare queste forze sotto l'unità politica nazionale.

Il grand'esempio dell'Inghilterra deve confortarci e dirigerci nell'ardua impresa; certamente l'Irlanda, la Scozia, il paese di Galles e le vecchie Contee hanno nella natura del suolo e dei loro abitanti differenze non minori di quelle che vi sono fra le Provincie del nord, del centro e del mezzogiorno dell'Italia e non venne mai in mente ai legislatori dell'Inghilterra d'ingerirsi negl'interessi locali, e di applicare a quelle varie Provincie un sistema uniforme d'amministrazione interna: ma ciò non ha impedito all'impero britannico di fondare la più potente unità politica e legislativa che sia mai esistita.

Riassumiamoci dunque. Fu creduto da principio che la rico-

stituzione politica della Penisola doveva consistere in una confederazione di Stati liberi e indipendenti: questa stessa idea, trasformata e perfezionata dagli avvenimenti che hanno liberata l'Italia media e meridionale, deve oggi realizzarsi, coll'aiuto della Provvidenza, *fondando sotto un sol potere politico e legislativo una monarchia costituzionale composta di tutte quelle grandi provincie della penisola, di cui dev'essere conservata l'autonomia amministrativa.*

Questa formolà dell'organizzazione politica d'Italia è essa stessa l'applicazione la più larga possibile del principio della decentralizzazione amministrativa, principio che ci sta a cuore e di cui intendiamo occuparci di nuovo e più particolarmente.

Prima di entrare in materia, avvertiremo il lettore della regola generale che siamo obbligati di seguire in questi nostri studii. Nel primo Saggio da noi pubblicato ci siamo limitati ad alcune considerazioni generali sforzandoci solamente di mostrare che l'attuazione di un regime libero in Italia richiedeva che assieme fossero immaginati ed applicati fra noi sistemi amministrativi semplici ed economici e che perciò bisognava quanto più era possibile emancipare l'autorità del Municipio e della Provincia dal Governo centrale.

Imprendendo a sviluppare di nuovo queste idee, avemmo cura di studiare più particolarmente le leggi municipali e provinciali che oggi sono in vigore nelle diverse provincie del Regno e di consultare uomini pratici e competenti sopra queste materie. Affrettiamoci però a dichiarare che non fu mai nostra intenzione di dettare dei regolamenti o delle leggi, ma solamente di mostrare in quali casi e come il principio della decentralizzazione può essere applicato fra noi ai diversi poteri amministrativi dello Stato d'accordo colla formula generale dell'organizzazione politica della Penisola.

Prima di proceder oltre, tenteremo di definire il principio della decentralizzazione amministrativa come lo vorremmo vedere introdotto in Italia assieme al regime rappresentativo.

Se non si tiene conto che dei mezzi materiali, tanto perfezionati in questi ultimi tempi, che sono destinati a trasportare il flusso e il riflusso delle comunicazioni e degli ordini che partono da tutte le amministrazioni locali per risalire grado a grado sino al centro del Governo, da dove poi tornano per le stesse vie, ma in direzione opposta al punto di partenza, si può dire che la centralizzazione

amministrativa è in proporzione del numero degli affari che hanno bisogno della posta e del telegrafo per essere esaminati e risoluti.

A questo proposito ricordo di aver letto non è molto, in una serie di articoli interessanti (1) sulla questione dell'Istmo americano la descrizione del Governo del presidente Mora e del palazzo di residenza del Capo della repubblica di Costa Rica.

Il presidente occupa una sala posta nel mezzo del palazzo, ed i suoi ministeri sono distribuiti nelle parti laterali del palazzo. Per questa disposizione il Capo del Governo ha sotto la mano tutte le ruote necessarie all'esercizio del suo potere, e i suoi ministri vanno via via a conferire con lui secondo i bisogni del servizio. Non vi è quindi un minuto perduto nella preparazione e nello scambio delle comunicazioni scritte, e tutti gli affari puramente amministrativi sono esaminati, decisi e spediti senza dilazione e nel tempo di una conferenza.

Malgrado tutto lo strepito della burocrazia, non vi può essere ragionevolmente nessuna ripugnanza a prendere sul serio questo esempio di un'amministrazione semplice, pronta ed economica, e noi non proviamo alcuna difficoltà a concepire che nelle condizioni proprie all'Italia, e secondo i nostri costumi e i nostri gusti, si possano immaginare nei diversi ordini dello Stato delle macchine amministrative che agiscano colla semplicità e coll'economia che ha il Governo del presidente di Costa Rica.

Secondo il principio della centralizzazione amministrativa, nulla sfugge all'occhio del Capo dello Stato e dei suoi ministri, e uno sciame di agenti distribuiti con simmetria dai villaggi ai Comuni ai Mandamenti o Circondarii, alle Provincie e finalmente alla Capitale, è incaricato da una parte di raccogliere e verificare tutte le informazioni che devono illuminare il Governo, dall'altra di provvedere ai mezzi onde eseguire le risoluzioni ministeriali.

Al contrario la legge fondata sul principio della decentralizzazione crea delle autorità amministrative indipendenti e determina la sfera delle attribuzioni in cui s'aggira ognuna di queste autorità, di modo che rimontando la scala dal Comune sino al Governo, ciascuna di queste autorità si esercita liberamente sopra tutte quelle materie che non sono per legge attribuite all'autorità posta immediatamente al di sopra. È questo il sistema con cui vorremmo ve-

(1) *Revue des Deux Mondes*

dere organizzata l'amministrazione del nuovo Regno, perchè siamo profondamente convinti che per fondare in Italia un ordinamento civile, libero ed atto a stringere nell'interesse comune tutte le forze della Nazione, bisogna che queste forze inerenti alla natura del nostro suolo e delle popolazioni italiane, possano liberamente svilupparsi ed agire.

Onde rendere meno imperfetto che per noi è possibile questo studio, piglieremo ed esaminare i diversi poteri amministrativi dello Stato, diffondendoci principalmente sopra quelle parti a cui c'interessa maggiormente che sia applicato il principio della decentralizzazione.

Noi immaginiamo che l'amministrazione dello Stato è composta dell'autorità Municipale, dell'autorità o del Governo della Provincia, del Governo generale delle Provincie, cioè della Lombardia, della Toscana, del Piemonte, ecc., e finalmente del Governo centrale o Consiglio dei Ministri.

Autorità municipale. — La Comune, che dopo la famiglia è l'associazione umana la più naturale, è quella che in fatto trovasi più raramente stabilita sotto un regime di vera libertà. E per vero non è che nei paesi propriamente liberi, che le libertà comunali esistono e sono al coperto dalle invasioni del potere; di questi paesi, non solo si può dire che hanno un Governo libero, ma che possedono il vero spirito della libertà. Infatti a sviluppare e conservare le libertà comunali, vuolsi che la maggiorità degli uomini posseda delle qualità di carattere, d'intelligenza, di dignità personale, che non è facile di riscontrare sopratutto nelle piccole località poste a distanza dai grandi centri; perchè le istituzioni municipali possano costantemente difendersi contro la tendenza che ha il Governo ad assorbirle o ad invaderle, si richiede che queste istituzioni sieno penetrate da lungo tempo nei costumi delle popolazioni

Noi crediamo che non si può contrastare agl'Italiani di avere, in mezzo alle tante vicissitudini che ha subito la condizione politica della Penisola, conservato l'amore e lo spirito delle istituzioni municipali; perciò è che per stabilire in Italia un regime vero di libertà, la via più sicura è quella di fecondare i germi che esistono sempre vivaci fra noi di quelle istituzioni.

A convincerci della verità di queste asserzioni, basterebbe di far notare come hanno proceduto e procedono le Romagne dopo gli

ultimi avvenimenti. Quelle popolazioni, dopo essere state per quasi un mezzo secolo flagellate da tutte le cattive arti di un Governo incapace ed universalmente detestato, si sono immediatamente ricomposte in pace, e forse più di ogni altra delle Provincie annesse profittano oggi dei vantaggi delle libere istituzioni del Piemonte. Questo benefico resultato è principalmente dovuto all'influenza delle istituzioni provinciali e municipali, che quelle popolazioni hanno saputo conservare anche in mezzo alle agitazioni dei partiti e alle vessazioni del Governo, influenza che ha avuto, come avrà sempre, una grande efficacia nel creare i costumi e l'opinione pubblica di un popolo libero.

La legge comunale del Rattazzi del 23 ottobre 1859 e sopra tutto quella del 31 dicembre dello stesso anno, che Ricasoli ha promulgato in Toscana, provano manifestamente che quei due uomini di Stato intendono i veri bisogni dell'Italia rigenerata e sentono qual è lo spirito che deve dominare l'organizzazione interna della Penisola.

Allorchè verrà il giorno, e faccia Iddio che non sia lontano, in cui dovremo e potremo occuparci in Parlamento delle leggi organiche dello Stato, non dubito che quelle due leggi saranno universalmente giudicate come un vero progresso nella storia delle nostre interne istituzioni.

Il primo punto che deve attirare, secondo noi, l'attenzione del legislatore è relativo alla circoscrizione territoriale dei nostri Comuni.

Gettando l'occhio sui quadri inseriti nella legge Rattazzi, si vedrà che vi sono in Lombardia e in Piemonte molte Comunità che non arrivano a mille anime e che non ne mancano alcune di due o trecento. La stessa cosa si verifica o poco meno, nell'Emilia e in Toscana. Da ciò ha origine la difficoltà che così spesso si verifica di formare un Consiglio e un'amministrazione municipale in quelle piccole località. La scelta del Sindaco è anche più difficile, per cui frequentemente il Governo è costretto a nominare un individuo che non ha le qualità richieste, o ad eleggere a quella carica una persona che non risiede nel Comune, e che per questa ragione molto incompletamente cura le cose municipali.

In Inghilterra e in America quelle piccole località, quei gruppi così ristretti di popolazione, principalmente rurale (*parishes*), hanno dei deputati incaricati degli affari della parocchia, che sono i *parish*

officers, constables o i *select men* degli Stati Uniti. Questi deputati, che corrispondono al sindaco e ai magistrati municipali delle grandi città (*corporated towns*) sono eletti col suffragio universale; ed in fatti è naturale di ammettere che la legge della rappresentanza non è applicabile o almeno non abbastanza giustificata dove i governati sono quasi la stessa cosa dei governanti.

Un altro argomento contro le piccole circoscrizioni comunali è l'insufficienza dei mezzi, con cui devono provvedere convenientemente ai diversi rami del servizio pubblico, come sarebbero l'istruzione, la polizia, l'igiene, ecc.

A queste varie imperfezioni si può riparare aumentando la popolazione e la circoscrizione dei Comuni, ed io credo che in pratica non si otterrebbero che buoni risultati, riunendo assieme con accorgimento alcuni dei piccoli Comuni che oggi esistono e fissando che il *minimum* della popolazione di un Comune non sia mai al di sotto di otto o diecimila anime.

Così facendo, gli elettori troveranno sempre nel luogo un numero sufficiente di cittadini capaci ed indipendenti per formare i Consigli e i magistrati municipali.

Le rendite delle Comunità aggrandite, meglio amministrate, basteranno a supplire a tutti quei servizii pubblici che restano necessariamente troppo imperfetti, se non sono colla conveniente larghezza retribuiti. La legge potrebbe allora provvedere con una equa indennità alla carica di Sindaco, solo modo perchè il Comune ottenga ed abbia diritto di esigere assiduità e cognizioni nel suo primo magistrato.

Abbracciando l'idea dell'aggrandimento della Comunità, non ne verrebbe già che le piccole località fossero private di magistrati comunali o dei *select men,* i quali vi sarebbero egualmente, come una emanazione del municipio, eletti dal Consiglio. In questo modo si otterrebbe di far di meno dei Consigli così detti di distretto o di mandamento, che sono una invenzione recente e nuova per l'Italia di cui le circoscrizioni territoriali sono in circa quelle stesse delle nostre Comunità aggrandite; non conosciamo quali vere ragioni possono addursi per appoggiare la conservazione dei Consigli di distretto, i quali appariscono invece come una complicazione inutile e dispendiosa.

Il soggetto più degno del legislatore della nuova legge comunale è il grado d'ingerenza che convien lasciare al Governo nelle

attribuzioni della Comunità. Le leggi Ratazzi e Ricasoli hanno già realizzato un grande progresso nella emancipazione dell'autorità comunale. Noi vogliamo insistere perchè questo resto d'ingerenza governativa sia cancellato interamente o almeno quanto più è possibile, nella nuova legge.

Sopra di che cominceremo dal ricordare che questa ingerenza è la massima possibile sotto i governi assoluti, mentre non ne esiste traccia nelle istituzioni municipali dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e della Svizzera.

Bisogna convenire che nel giudicare degli effetti della emancipazione delle Comunità, noi ci rendiamo il più delle volte schiavi delle abitudini e dei pregiudizii della burocrazia, e non valutiamo abbastanza tutti i benefizii resi alla società dalla libertà della stampa, dalla libera discussione, in una parola dagl'effetti naturali di un regime libero.

Ed infatti è appena possibile di concepire, e certo nè un Inglese nè un Americano lo potrebbero, che sotto un regime di libertà e presso un popolo illuminato, le autorità comunali non sieno fedeli esecutrici delle leggi fondamentali dello Stato. Allorchè il Parlamento avrà stabilite queste leggi, i cittadini che formano le amministrazioni comunali sono tenuti a conoscerle e a rispettarle, e se per una eccezione, che diventerà sempre più rara, la responsabilità dei magistrati, l'influenza della stampa e dell'opinion pubblica non basteranno a far sì che le leggi sieno rispettate da quelli stessi che il popolo ha scelto per eseguirle, il Governo avrà sempre, o nel Consiglio di Stato come tribunale amministrativo, o nei tribunali ordinarii, come si pratica in America, mezzi legali e sufficienti per contenere e punire gli autori delle infrazioni.

Se noi vogliamo che le istituzioni municipali sieno la sorgente la più viva e la più pura di quella libertà savia e moderata che solamente può formare la felicità di una nazione, se vogliamo con queste istituzioni infondere nelle masse dei sentimenti di patriotismo e d'indipendenza, guardiamoci dal mettere troppi limiti e troppe catene in quelle istituzioni, per la paura esagerata che un Sindaco o un Consiglio comunale possano essere tentati ad usare con troppa liberalità delle rendite del Comune.

Nell'antica legge municipale della Toscana era stabilito che un agente del Governo, chiamato Cancelliere del censo, dovesse assistere alle riunioni dei Consigli municipali, approvarne le delibera-

zioni e anche sospenderne l'esecuzione. Secondo la nuova legge Ricasoli, il Cancelliere del Censo non è chiamato che ad assistere alle adunanze municipali e a rispondere alle domande del magistrato, come un consultore. L'ingerenza che in questo modo il governo si è riservata, è così tenue, che si può quasi supporre che il legislatore ha voluto conservarla come una pura apparenza e per un rispetto alla legge antica. Se il Cancelliere del censo fosse un legista, potrebbe essere utile di conservare questa carica aggiungendovi le attribuzioni di giudice di pace o di conciliazione.

Nella legge comunale toscana le Comunità sono incaricate della percezione delle imposte del Comune, della Provincia e del Governo. Questo sistema semplice, sicuro, economico, della percezione dell'imposte dirette fu sempre universalmente lodato. Devesi dunque desiderare che questo incarico sia confermato nella nuova legge municipale del Regno, e se a noi non è dato ancora di seguire l'esempio del Belgio, cioè di abolire i dazii comunali di consumo, si dovrebbe almeno affidare alle Comunità anche la percezione di quei dazii.

Ma è specialmente sulla elezione del primo magistrato municipale che noi vogliamo attirare l'attenzione del legislatore. Una legge che emancipi le Comunità e le istituisca padrone della loro interna amministrazione, è certamente fra le leggi organiche quella che avrà più contribuito a diffondere fra noi l'uso e i benefizii della libertà e a formare degli uomini che sanno e vogliono essere liberi. Quindi è che questa legge sarebbe imperfetta se togliesse ai cittadini la facoltà di eleggere il loro primo magistrato. È tempo, non cesseremo mai di ripeterlo, di abbandonare dei pregiudizii o degli artifizii di governo, che non si addicono a un regime libero. Allorchè la legge municipale avrà determinate le categorie delle persone fra le quali deve cadere la scelta del primo magistrato, non vi può esser dubbio che l'eletto del popolo sarà il più degno, e quello che l'opinion pubblica ha già proclamato come tale. Come si può sperare che il Capo dello Stato sia in grado di fare una scelta migliore o maggiormente gradita dall'universale o piuttosto non vi sarà ragione di temere che l'ingerenza del Governo in questa elezione possa togliere alla persona scelta una parte del favore popolare? Riservando al Capo dello Stato di confermare la scelta degli elettori municipali, la legge aggiungerebbe utilmente a questa scelta il prestigio dell'autorità suprema.

Se noi vogliamo che i cittadini amino la libertà e imparino ad usarne con saggezza e con moderazione e a fare dei sacrifizii per conservarla, la legge non ha che un modo solo per raggiungere l'intento, quello cioè di conferire ai cittadini l'indipendenza e la responsabilità dei loro atti. Quel giorno in cui avremo ottenuto con una buona legge municipale che tutti i cittadini di una comunità s'interessino all'elezione del loro primo magistrato, quel giorno in cui quell'elezione sarà divenuta il più grande affare di una città, noi avremo più contribuito a radicare la libertà in Italia, ad insinuarla nei costumi, a diffondere nelle masse dei sentimenti di dignità e di patriotismo, che dichiarando solennemente dalla tribuna i diritti della libertà individuale e l'inviolabilità del domicilio. È col municipio, lo ripeteremo per l'ultima volta, che la libertà deve mettere le radici, e la storia che pur troppo non di rado ci ricorda le vicissitudini ed i naufragi di quelle grandi costituzioni che sono l'opera dei filosofi o delle assemblee, non ci ha mai insegnato che un popolo che ha saputo conservare tenacemente le libertà municipali, abbia cessato di aspirare alla libertà e di esser degno di goderne. Seguiamo dunque questa via, che è la sola che ci è tracciata dai nostri costumi, dalle nostre tradizioni, da tutto lo spirito della nazione, la sola che può condurci a fondare una Italia libera e felice.

Autorità o Governo della Provincia — Intendiamo per Provincia quella circoscrizione amministrativa che i Francesi chiamano Dipartimento: le antiche legazioni di Bologna, di Ferrara, di Forlì, di Ravenna sono le quattro Provincie dell'Emilia: anche in Toscana vi sono le Provincie, che si chiamano i compartimenti di Firenze, di Pisa, di Lucca, di Livorno, ecc. La stessa divisione territoriale esiste nel Piemonte e nella Lombardia. Le Provincie sono delle agglomerazioni di un numero più o meno grande di Comunità, di cui la popolazione varia fra noi da 50 o 60 mila abitanti sino a 300 mila e anche più. Centro di ognuna di queste agglomerazioni è una grande città, intorno alla quale si collegano gl'interessi economici e industriali, per un legame di dipendenza amministrativa da lungo tempo stabilito e riconosciuto di un vantaggio generale.

Seguendo l'esempio che ci è offerto dalle Contee d'Inghilterra e degli Stati Uniti, la nostra legge organica, nel creare l'autorità della Provincia e le sue attribuzioni, deve tendere principalmente a

stabilire una macchina amministrativa semplice e indipendente quanto più è possibile.

Posta fra le Assemblee popolari delle Comunità e il Parlamento, supremo potere legislativo della nazione, s'intende che l'autorità della Provincia dovrà essere essenzialmente amministrativa. La creazione di grandi Assemblee provinciali permanenti non farebbe che indebolire l'autorità del Parlamento senza nulla aggiungere alle garanzie delle libertà costituzionali. Siffatte assemblee difficilmente sarebbero contenute nei confini degli interessi provinciali e potrebbero anche qualche volta divenire sorgenti d'imbarazzi e di pericoli per la sicurezza dello Stato. Per comporre l'autorità della Provincia secondo la legge suprema della rappresentanza basterà di stabilire un Consiglio provinciale formato dai rappresentanti delle Comunità della Provincia eletti in categorie determinate. Il Consiglio provinciale, di cui le sessioni dovrebbero essere poche e corte, sarà principalmente incaricato di eleggere la Commissione amministrativa della Provincia. Sulla proposta del Governo generale delle Provincie, il Re sceglie fra i membri di quella Commissione il presidente della Commissione amministrativa. Questa Commissione dovrebbe secondo noi essere sostituita al prefetto o intendente e al Consiglio di prefettura o d'intendenza. È appena necessario di soggiungere che le cariche di presidente e di membro della Commissione amministrativa saranno retribuite sopra il bilancio della Provincia, con uno stipendio fissato dalla legge.

In una prima sessione, il Consiglio provinciale elegge la Commissione amministrativa e pigliando ad esaminare i diversi rami dell'amministrazione provinciale stabiliti dalla legge, traccia in qualche modo l'andamento dell'amministrazione provinciale. La seconda sessione ordinaria è principalmente destinata a discutere e ad approvare i bilanci della Provincia.

Proponendo come facciamo l'emancipazione dell'autorità provinciale dal Governo, siamo certi di incontrare, ben più che per le Comunità, le obiezioni e le resistenze della burocrazia. Ci contentiamo di affermare che le autorità provinciali formate come fu proposto e di cui le attribuzioni sarebbero determinate e regolate dalla legge organica, possederebbero certamente tutte quelle condizioni di onestà, di patriotismo, d'intelligenza, che esigono l'interesse e la sicurezza generale dello Stato. Nè si creda che le Provincie così emancipate resterebbero perciò senza legame di dipendenza dal

Governo, nelle cui mani stanno sempre la polizia generale, i tribunali, l'armata, la gendarmeria, le poste, i telegrafi e tanti altri servizii pubblici. Prima di abbandonare interamente questo argomento aggiungeremo ancora alcune considerazioni per dimostrare che le autorità amministrative della Provincia così immaginate soddisfano a quelle condizioni di semplicità, d'economia, di prontezza, che sono conformi al principio della decentralizzazione.

Tutti gli affari delle Comunità e delle Provincie essendo esaminati, discussi e risoluti secondo la legge dai loro rappresentanti, divengono naturalmente inutili tutte quelle ruote intermedie che sono oggi destinate, con una grande perdita di tempo e di denaro pubblico, a trasmettere il movimento dalle estremità al centro e viceversa.

Sotto un regime di vera libertà e in mezzo ai lumi che la stampa e la discussione pubblica diffondono costantemente sugli interessi della Nazione e sopra quelli delle varie località, l'emancipazione delle Comuni e delle Provincie attira necessariamente intorno a quelle autorità indipendenti che le rappresentano il concorso attivo ed intelligente dei migliori cittadini. Fra le varie attribuzioni delle autorità comunali e provinciali potremmo citare tutte quelle, e son pure le più importanti, che dovranno essere affidate alla cura di Commissioni o di deputazioni di cittadini, di cui le funzioni saranno gratuite, locchè basta a provare l'economia, la semplicità, la bontà del sistema proposto; fra queste sono la sopraintendenza delle scuole e degli stabilimenti di carità e di beneficenza, la conservazione dei monumenti, la polizia correzionale, l'igiene pubblica, le strade, le carceri, ecc. Chiunque, anche poco pratico dei modi seguiti secondo il sistema della centralizzazione amministrativa a trattare gli affari che abbiamo nominato, dovrà riconoscere che anche il meno importante fra essi deve oggi passare per una lunga e penosa trafila prima di essere risoluto; ad ogni grado della scala amministrativa, ogni affare trova necessariamente chi lo registra, chi ne fa estratti, chi ne prepara le risoluzioni, chi è incaricato di eseguirne la risoluzione. L'emancipazione delle Comunità e delle Provincie tronca immediatamente queste complicazioni, e quindi le lentezze che ne sono inseparabili, e invece di affidare tante funzioni amministrative all'opera di agenti retribuiti dallo Stato, vi sostituisce i rappresentanti naturali e legittimi delle Comunità e delle Provincie.

Governi generali delle Provincie. — Eccoci finalmente ai Governi generali di quelle grandi Provincie che corrispondono agli antichi Stati Italiani, in ognuna delle quali la legge organica deve conservare un centro di autonomia amministrativa. Questa necessità è talmente richiesta dalla natura delle cose ed è di una utilità così universalmente riconosciuta, che, non esitiamo ad affermarlo, basterebbero pochi anni di un sistema opposto, non solo per impoverire e snaturare le forze varie del nostro paese, ma anche per distruggere quella concordia degli animi che deve essere l'anima della nostra vita nazionale. Ognuno di noi sa come si chiamano queste grandi Provincie e i centri loro; Piemonte, Toscana, Lombardia, Emilia, ecc., Torino, Firenze, Milano, Bologna, ecc.

A capo di questi Governi generali vi dovranno essere dei Luogotenenti del Re, cioè dei Principi della Famiglia Reale, o quegli uomini eminenti che hanno reso alla patria lunghi e luminosi servigi nell'armata, nella magistratura, nella pubblica amministrazione.

Dipendono dai Luogotenenti o Governatori generali tutti i servigi pubblici delle Provincie, cioè la posta, le finanze, le università, telegrafi, le prigioni, i lavori pubblici, le gallerie, il catastro, ecc. Intorno al Luogotenente o Governatore generale siede un Consiglio di Governo formato di un certo numero di amministratori nominati dal Re, ognuno dei quali ha la direzione immediata di alcuni di quei rami di pubblico servizio che abbiamo nominato.

Il bilancio generale delle Provincie è discusso e votato in una breve sessione annuale da una Commissione composta di un certo numero di rappresentanti delle Provincie eletti dai Consigli provinciali.

I Luogotenenti o Governatori generali dipendono dal Consiglio dei ministri e rappresentano l'autorità regia nelle grandi solennità dello Stato.

Non ci fermeremo a dimostrare l'opportunità ed i vantaggi che vi saranno nel conservare e creare in questi grandi centri degli antichi Stati Italiani, degli stabilimenti o degli istituti speciali di istruzione pubblica, di belle arti, di miniere, di arti industriali, degli arsenali, dei collegi militari, i quali dovrebbero essere distribuiti secondo l'indole e gl'interessi varii di questi grandi centri.

Per dar termine a questo Saggio sull'organizzazione del nuovo Regno d'Italia, non ci resta più che ad aggiungere una parola sul

potere centrale o Consiglio dei ministri. Noi non possiamo sopra questo argomento che ricordare le opinioni già espresse nel nostro primo Saggio, le quali sempre più ci appariscono appoggiate dalla ragione e dall'esperienza. Il Consiglio dei ministri dirige l'alta politica dello Stato e le sue relazioni coll'estero, rende conto al Parlamento dello stato delle finanze e della loro amministrazione, sopraintende alla polizia generale, provvede all'organizzazione dell'armata e della marina, amministra la giustizia. Oltre queste funzioni politiche propriamente dette, vi sono presso alcuni grandi Stati retti secondo le massime della centralizzazione i ministri dell'istruzione, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e commercio.

Volendo tener fermi i principii d'economia e di semplicità in tutta la macchina amministrativa, sopratutto valutando l'ampiezza e l'indipendenza che dovranno essere concesse alle autorità provinciali e comunali, sembra più naturale di stabilire sotto la dipendenza dei ministeri dell'Interno e delle Finanze delle Commissioni formate da uomini speciali, a cui sarebbero affidate l'istruzione pubblica e la direzione dei grandi lavori dello Stato: in tal modo si otterrebbe che la direzione di questi rami speciali rimarrebbe estranea alle vicissitudini a cui è soggetta l'esistenza dei ministeri.

Chiuderemo questi ragionamenti annoverando anche una volta i vantaggi che sarebbero prodotti dal principio della decentralizzazione in ciò che spetta alla composizione e al numero delle sezioni amministrative che fanno parte dei diversi Ministeri o delle Direzioni amministrative presso i Governatori generali. Poichè molti affari sono risoluti dalle autorità delle Comuni e delle Provincie e quindi sottratti in tal modo all'ingerenza del Governo, di necessità gli uffizii ministeriali potranno essere diminuiti senza alcun danno della cosa pubblica ed anzi con vantaggio dell'erario.

Il progetto d'organizzazione del nuovo Regno che ci siamo studiati di sviluppare in questo secondo Saggio, non è evidentemente un sistema astratto o concepito *a priori*, ma invece nasce da idee pratiche fondate sui nostri costumi ed appoggiato dall'esperienza fatta, dacchè ci siamo messi all'opera per attuare le annessioni delle nuove Provincie al Piemonte. Noi crediamo di poter affermare

che queste idee acquistano ogni giorno più il favore dell'opinione pubblica ed il consenso degli uomini pratici.

L'emancipazione della Penisola è oggi universalmente considerata un fatto favorevole alla civiltà e alla pace dell'Europa, e ci mostreremo sempre più degni di ripigliare il posto che l'Italia occupa nella storia, se riesciremo a fondare una grande monarchia costituzionale basata sulle libertà municipali, sostenuta da un forte potere legislativo ed animata nelle sue parti da ordinamenti amministrativi pronti, semplici ed economici.

Sarebbe farsi un'idea molto imperfetta del movimento italiano e delle sue relazioni coi principii della civiltà in generale, se si ricorresse al solo valore dei nostri volontarii ed ai successi ottenuti nelle Due Sicilie, per spiegare l'interesse che questo movimento ispira universalmente in Europa. L'Italia risveglia oggi la curiosità e la simpatia degli uomini di Stato, dei pubblicisti, di tutti gli animi onesti e liberali, perchè in essa si compie più colle armi della civiltà presente che con quelle della guerra, una profonda trasformazione politica e religiosa: il movimento italiano si fonda sul principio delle nazionalità, di cui l'applicazione può estendersi oltre le nostre frontiere, tende a far rivivere le forze della razza latina sin qui sopraffatte dall'impero germanico, e trasforma per conseguenza le sorti di questo impero: nella così detta questione romana è necessariamente compreso uno di quei grandi problemi che interessano la coscienza di tutto il genere umano e che la Provvidenza, avendo pietà di noi, risolverà forse un giorno riconciliando il Papato coll'Italia, e la fede colla libertà.

Sotto questo aspetto giova sperare che le ambizioni di una razza sull'altra, le rivalità d'influenza, le gelosie dei gabinetti non giungeranno a disturbare l'opera intrapresa dagl'Italiani e che la pubblica opinione incoraggita dai successi ottenuti e, diciamolo senza vanto, dalle virtù dimostrate sin qui dalle popolazioni italiane, ci permetterà di compiere da noi soli un fatto che segna un vero progresso politico e morale, e che la violenza non potrebbe trasformare che in un periodo di rivoluzioni e di guerra. Da ciò ha origine l'appoggio efficace che la causa italiana ha incontrato presso le due grandi Potenze occidentali, e noi non crediamo di eccedere nell'ottimismo pronunziando la speranza di vedere un giorno assicurate all'Italia anche le simpatie del più onesto, del più sapiente, del più buono fra i popoli, il popolo germanico.

Per parte nostra non dimentichiamo mai che le condizioni supreme dei successi ottenuti sin qui sono quelle stesse alle quali solamente è assicurato il trionfo definitivo della causa italiana.

Concordi nel voler costituita la Nazione sotto la Monarchia costituzionale dell'erede del magnanimo Carlo Alberto, stretti intorno al Governo del Re, procediamo via via nell'impresa, che la Provvidenza ha protetto sin qui, con lealtà, con moderazione, con ardire; sempre grati all'Imperatore dei Francesi e alla Francia del soccorso che c'ha prestato, prepariamoci vigorosamente a liberare la Venezia colle sole nostre forze: fedeli alla religione dei padri nostri, per quanto la salute della patria e le nostre libere istituzioni ce lo consentono, affrettiamoci ad agevolare la conciliazione del Capo della Chiesa Cattolica col nuovo Regno d'Italia; dalle virtù del popolo Piemontese imparino tutti gl'Italiani che la disciplina, la fedeltà, il coraggio, la costanza sono le qualità necessarie per conquistare e conservare la libertà e l'indipendenza d'una Nazione.

Agosto 1860.

C. Matteucci.

DELLA

RAGIONE STORICA E DELLA TEORIA

DEL GOVERNO COSTITUZIONALE (1)

III.

La rivoluzione è potente fattore di progresso, e la natura morale, come la fisica, segna con grandi rivolgimenti ogni epoca del suo cammino sulla via della perfettibilità. Infatti furono rivoluzioni il cristianesimo, la barbarie invaditrice, la riforma, l'affrancamento delle colonie americane; e fra queste e le più recenti, la civiltà procedette, toccando la vita pubblica a tanto splendore, e la privata a tanta dignità. Dagli avvenimenti e dalla storia nuova pullularono sempre le idee nuove che completarono la dottrina. Pochi anni prima che il filosofo olandese dichiarasse il fondamento della sovranità popolare nel suo libro *De jure belli ac pacis*, le esorbitanze della sovranità principesca, che quà opprimeva le coscienze, e là minacciava le tradizioni, avevano eccitato gli scrittori d'ogni paese a una battaglia di principii. Le stragi degli Ugonotti agitarono la penna di Umberto Languet; Buchanan, commosso dalla lotta di Maria la cattolica contro gli Scozzesi, investigò il diritto di regno, e la morte di Carlo I suggerì a Milton la difesa del popolo anglicano. Questi e molti altri scrittori, fra cui i gesuiti che predicano il regicidio, fanno emanare ogni potestà dal popolo, e questo pongono al di sopra dei principi, e sostengono essere rimedio giuridico al mal governo di essi, che il popolo a forza li spogli di quel potere, che se ha facoltà di dare, ha pure di togliere. L'ultima conseguenza di questa dottrina fu l'applicazione del diritto punitivo contro il sovrano, il quale non apparve d'allora in poi se non come un mandatario tenuto alle condizioni che il popolo pone al mandato.

(1) Vedi il fascicolo precedente.

Questo, a chi bene consideri, è sviluppo logico e conseguente dei principii dell'Olandese, provocato dalle condizioni di fatto dell'uno o l'altro popolo; ma non è ancora sistema scientifico ordinato. Toccava a Rousseau, raccogliendo in un fascio i principii speculativi e i pratici della scuola filosofica e della rivoluzionaria, di architettare l'intiero sistema della sovranità popolare; ed egli tentò persuaderlo con focosa e seducente eloquenza, prima che le memorande vittorie della rivoluzione francese ne costituissero il palladio della nostra civiltà.

Le massime del Ginevrino sono troppo divulgate perchè vi ci fermiamo; diremo solo che nel suo libro è data alla sovranità popolare un'efficacia continua e reale, perchè il popolo non solo potrebbe togliere il potere al re con la sollevazione, ma ben anche con la semplice revoca. A questo modo la sovranità permane sempre nel popolo; e questa permanenza costituisce appunto il carattere proprio della teoria di Rousseau e del moderno liberalismo; i quali inoltre si scostano dalla vecchia scuola, perchè non ammettono che il patto possa mai in alcuna guisa restringere la libertà personale dei socii. Rousseau infatti impone come dovere fondamentale all'uomo e al popolo che conservino la libertà primitiva; ciò poi ottiene con una rinuncia che i cittadini fanno di *tutti* i proprii diritti all'*intera* associazione. La partizione, che viene dopo, dà certo a tutti una quantità eguale di diritti o di libertà, ed anzi ridà loro la stessa quantità che avevano prima. La volontà generale, uscente dalla intera associazione cui si fa l'universale rinuncia, è il sovrano; e perciò la sovranità non si può alienare, nè trasmutare, non può dividersi, nè essere rappresentata o limitata.

A questo punto, le pratiche conseguenze della teoria ci porterebbero alla democrazia pura, se questa rispondesse alla ragione e alle condizioni storiche dei nostri tempi. *Tutto pel popolo e per mezzo del popolo*, è la divisa dei democratici puri; ma non conviene in argomenti di tanto grave importanza lasciarsi prendere al suono delle parole, nè illudersi sulla verità delle cose. Il popolo non può far tutto se non valendosi dei naturali elementi che ha in sè, e che sono sua parte. Noi non consentiamo che siano popolo le plebi e non i savii; noi non crediamo sieno nelle moltitudini criterii ed intuiti, che sono rari persino in chi ha fatto lungo studio per contrarne l'attitudine. La prudenza, la previsione, la

costanza, la longanimità non sono doti popolari; e però, siccome è bisogno in ogni governo di queste facoltà e virtù; pensiamo che la democrazia pura, nelle grandi proporzioni degli Stati moderni, sia un'illusione. Lo che non si può dire degli Stati esigui, come le repubblichette democratiche della Grecia, perchè in essi l'influenza dei principali cittadini si fa sempre sentire nella intimità e comunione delle relazioni private, e perchè la moltitudine pei riti religiosi, per le lezioni dei dotti, per gli spettacoli del teatro, cospiranti uniformemente ad unico scopo, e per le libere e continue abitudini della piazza e del foro s'istruisce sulle quistioni della patria, e apprende i modi e la prudenza del provvedervi. E bisognerebbe ben dire che il regno della virtù fosse cominciato, per credere ch'essa potesse oggi tener luogo di tutte queste speciali circostanze; nè ci vuol meno di esso regno, come notò sapientemente il Montesquieu. — Altro fatto importante, che viene dimenticato in questo argomento, è la diversa organizzazione sociale ed economica dell'età antica, che rendeva possibili quelle democrazie pure. La schiavitù costituiva uno strato inferiore sul quale si disegnava la società politica; e intanto che lo schiavo sudava sulla terra non sua, e attendeva al commercio disonorante, il cittadino poteva sedere nei comizii. Nel popolo antico non c'erano contadini ed artieri, ma soli cittadini, che si potevano dire i soli uomini politici; e questi erano disposti in genti e famiglie, e queste erano rinforzate dalla numerosa clientela, e ordinate, come tutti sanno, rispetto alla capacità giuridica e politica dei membri che le componevano. Per queste ragioni l'esempio antico non vale, e mostra che le due civiltà sono troppo disformi per conchiudere dall'una all'altra. Il problema democratico è oggi involuto di quesiti sociali ed economici, che non si possono vincere a modo della civiltà antica: la nostra scienza vi pose mano, ma li potrà essa risolvere? La fede che abbiamo negl'indefiniti progressi dell'umanità è tanto ardente, è tanto giustificata dalle conquiste, che lungo il passato elevarono a grado a grado la dignità dell'uomo e del cittadino, che non sapremmo certo nè biasimare, nè deridere i nobili conati che si propongono di raggiungere la perfetta società; e quantunque pensiamo che la perfezione dell'idea non possa tradursi in perfezione del fatto; quantunque crediamo alla perfettibilità senza avere una fede tanto vigorosa nel perfezionamento assoluto, che è stato paradisiaco, pure siamo disposti ad accettare la democrazia pura come

un tipo ideale di organizzazione politica, che ci può servire di sprone a perseverare nel cammino lungo e contrastato del progresso. Ma ciò conceduto, noi dobbiamo, fra i pericoli dell'andare, appagarci ora di custodire e divulgare il principio democratico; il quale, dacchè la tirannia teocratica venne a tenzone col libero esame, e gli ha ceduto a poco a poco il terreno, dacchè le minaccie rantolose dell'assolutismo furono sopraffatte dai liberi osanna del popolo, s'introdusse potentemente nella civiltà europea, e ottenne vittorie memorande, che gli fanno presagir bene del futuro.

La scienza, che quanto alle illazioni andrebbe troppo innanzi, quanto ai principii fece accettare la sovranità popolare; i cui fondamenti furono meglio depurati nel nostro secolo. È ben naturale che la filosofia storica, la quale penetrò in tutto lo scibile, rigettasse la dottrina del patto, che, posta come ipotesi da Grozio, fu da Rousseau ragionata come fatto. Le scuole moderne, mentre rispettarono l'umana individualità, cercarono di non compromettere il carattere organico dello Stato, ch'è la tradizione più costante lasciataci dallo spirito pagano; ed è appunto merito speciale di esse la sintesi onde compongono armonicamente fra di loro il diritto collettivo e l'individuale.

Lo stato di natura imaginato da Rousseau è impossibile, invece solo fatto universale e necessario è la società; perciò è falso sin dalle premesse che la società sia surta dal contratto. La società è la *conditio sine qua non*, non solo della conservazione e dello sviluppo, ma anche della vita dell'uomo; essa però ha due condizioni naturali, e sono l'autorità sociale, e il governo che ne è la manifestazione, o in altri termini: la *sovranità*, e il *potere*.

L'autorità non è un ente distinto dalla società, ma è una *risultante*, nel senso tecnico della parola, del cospirare che fanno tutte le forze congregate. I socii, cioè, stretti come sono da natura in una sintesi, esercitano l'uno sull'altro a vicenda, e nello stesso tempo patiscono, una influenza o una pressione. Però l'origine dell'autorità sta nel fatto stesso dell'unione; e mentre l'individuo che s'ha da consociare non ne è fornito, ne lo è l'individuo quando è consociato.

Una obbiezione si muove a questa maniera di considerare la cosa; dicesi, cioè, che compromette l'*intento di unità*, che è necessario introdurre nella moltitudine delle libere intelligenze che si associano, e cui non trovasi che in una mente superiore. L'obbie-

zione non regge, perchè la molteplicità che si ravvisa nell'autorità sociale, guardando questa nella sua radice, si ordina e compone armonicamente e uniformemente in forza della naturale unità dello scopo sociale, o dell'oggetto che l'unione si propone. Questa proposizione si chiarisce con l'esempio di quelle fabbriche, dove il fare una sola spilla è scopo unico di sette persone. In questo caso il potere di fare la spilla nell'ordine soggettivo è settuplice, ma nell'ordine obbiettivo è unico; è questa unicità che assicura l'ordine, l'armonia, il fine. Dove notisi che lo scopo è *unico*, e non soltanto *comune* come direbbero taluni; perchè in questo senso, nell'esempio allegato, i sette lavoratori sarebbero consociati anche se facessero una spilla per cadauno; lo che è falso, perchè se anche si potessero dire uniti *nel disegno* di fare una spilla, non lo sarebbero nel farla a cagione della loro varia abilità o per altri motivi.

L'autorità sociale dunque è molteplice *come facoltà*, è unica *come funzione*. Furono imaginati altra volta due modi per costituire la società massima delle nazioni: ma nè *l'arbitrato* del papa o di altri, nè *l'equilibrio europeo* potevano ottenere l'effetto. Con la *majestas paterna* del papa non si avrebbe fondato nè una società, nè un dominio; non la prima, perchè i suoi membri non sarebbero stati eguali rispetto all'autorità; non il secondo, perchè il negare in astratto che i socii (le Potenze) fossero eguali, non avrebbe tolto che in pratica lo volessero essere. Nell'altro istituto politico dell'equilibrio s'incontra l'opposto difetto, cioè manca il fine unico della società, perchè l'intento delle singole potenze che sono associate (equilibrate), è mutabile, non necessario, dipende dall'arbitrio e non dalla natura delle cose.

L'autorità di cui dichiarammo il concetto, ha particolari modi di svolgere l'azione propria; e il complesso di questi modi dicesi *governo*. Siccome poi il progresso, come di tutte le cose, è legge della società politica, così l'operare politico di un popolo, o il suo governo, ha da essere sempre progressivo, e perciò *conseguente* e *continuo*. La tradizione ha da essere la face politica che lo guidi, perchè, come dice Romagnosi, essa tesoreggia, depura, compendia, e figlia del tempo procede con esso, e nell'atto che il suo condottiere si mostra come potenza distruttrice, essa si rivela come forza conservatrice. La continuità o perseveranza è poi virtù necessaria ad un governo progressivo; e da questo lato Mably giudica gli stati puramente monarchici non essere i migliori, e loro con-

trappone le repubbliche, dove lo spirito governativo è eterno come la nazione.

Queste sono, nell'argomento che ci occupa, le ultime formole della filosofia politica; la quale nessuno è che non vegga sorvolare alle condizioni materiali della presente civiltà, e precorrere la storia. L'analisi del costituzionalismo ci farà conoscere sino a qual grado lo sviluppo storico abbia nella nostra epoca effettuate le aspirazioni teoriche della democrazia; e con ciò compiremo la dimostrazione che ci siamo proposta, perchè, veduto nella prima parte come i tempi siano stati sempre in progresso sino a noi, troveremo ora che della nuova dottrina la costituzione riduce all'atto tutto che le consente la ragione dei tempi.

IV.

Seguendo la storia conoscemmo lo sviluppo generale della vita politica in Europa, ma oggigiorno, quando toccasi di governo costituzionale, il pensiero corre troppo all'Inghilterra, perchè non sia da cercare quale sia stato il particolare sviluppo della sua storia politica. Con questa indagine, mentre continueremo la prova che l'essere politico d'ogni popolo ha genesi storica e non razionale, accidentale e non assoluta, verremo anche a rilevare le differenze fra quella costituzione isolana e le nostre continentali, le quali, per accennarlo sin d'ora, si poggiano del tutto e apertamente sui conquisti della rivoluzione, che, divenuta sistema di massime e d'istituzioni, pose la sovranità popolare a cardine della nuova civiltà.

La romana dominazione o non ebbe influenza sugli aborigeni, o l'ebbe brevissima e in parte; anche là furono le incursioni dei barbari che produssero le più intime trasformazioni. Vennero prima i Sassoni, e nel 787 i Danesi; poi tra queste due stirpi teutoniche durò per sei generazioni una lotta, che si rallentò quando Canuto le strinse a un diritto comune, e finì quando Edoardo il confessore, sassone, salì al trono nel 1041. Guglielmo, il Normanno, nel 1066 discende in Inghilterra dalla Brettagna e dalla Neustria, dove i suoi eransi stabiliti per cessione di Carlo il Semplice. La battaglia d'Hastings gli dà in potere il paese. Il dominio normandesco dura un secolo e mezzo con avvilimento della stirpe sassone, la quale non si rileva pel matrimonio contratto a studio da Enrico Beauclerc con una sassone, ma bensì pegli avvenimenti che segnalarono

l'epoca dei Plantageneti. Questi avrebbero voluto conquistar tutta la Francia, ma dalla sfortuna loro venne il bene d'Inghilterra. Giovanni, perduta anche la Normandia, dovette rifugiare nell'isola; chiese danari per riconquistare il perduto, e perchè la popolazione ricalcitrava, abusò del potere. Allora l'oppressione comune assorellò le stirpi; e frutto dell'opposizione fu la *Magna Charta*, che Giovanni senza Terra largiva con animo di non mantenere (6 gennaio 1215).

Le stirpi pacificate non si amalgamarono d'un tratto; quest'opera di fusione apparisce compiuta soltanto al principio del secolo XIV, quando ebbero termine le guerre lunghe e sanguinose con le quali l'Inghilterra illudevasi di fondare, novella Roma, una larga dominazione continentale. Tuttavia il Macaulay non esita a dire che la storia propria dell'Inghilterra comincia dalla Magna Charta.

Questo statuto è assai diversa cosa che una costituzione nel senso moderno; tuttavia segna il punto da cui partono le libertà posteriori della nazione inglese, alla quale facevasi intanto una concessione nel senso che si garantirono espressamente agli uomini liberi, classe diversa da quella dei baroni, i diritti di cui godevano per uso tradizionale. Quindi nel vecchio Consiglio generale la rappresentanza nazionale c'entrò legalmente con più larghezza, e perciò la Carta fu una vittoria democratica in quel tempo di dominante feudalismo. Tuttavolta per questa vittoria niente perdeva il potere regio, ma piuttosto solidavasi di fronte al non difficile prevalere della baronia. Questa se n'avvide, e col pretesto di garantire la Carta, inserì nell'ultimo articolo di essa, che nominerebbe a custodi della costituzione venticinque baroni, con facoltà di censurare il re, e di dichiarargli anche la guerra se non facesse ragione alle querele entro quaranta giorni. In questa maniera i baroni s'erano muniti contro il re, e s'erano posti sopra il popolo, cui invece apparivano forti difensori delle franchigie nazionali. Quando poi per proprio vantaggio impedirono che ad esse recasse offesa il re sleale che le aveva concesse, divennero ancora più oggetto della gratitudine popolare; ed essi ne profittarono, e non inserirono più negli statuti l'articolo che voleva l'assenso del Consiglio generale per l'esazione dei tributi; e con ciò scacciarono dalla scena politica il popolo, il quale, quando i re abusarono ancora del diritto d'esazione, non si sollevò, ma ricorse ai nobili, che

ottennero la *Provvisione di Oxford.* È una conferma della Magna Charta, ma essendo vittoria aristocratica, non ne rimise i Consigli generali; invece costituì un Parlamento tutto di baroni, al quale ogni contea avrebbe mandato quattro deputati per rapportarvi le lagnanze e i bisogni del popolo. Per quanta fosse la gelosia della nobiltà, era impossibile che ad ogni passo non facesse qualche concessione all'elemento popolare; e la Provvisione di Oxford è una restituzione parziale di ciò che i nobili avevano tolto al popolo dopo le loro vittorie contro Giovanni Senza Terra.

Eduardo I cogli *Statuti di Westminster* avrebbe voluto sottomettere tutte le classi a un diritto comune, ma non ottenne l'effetto; anzi, mentre dovette piegarsi a governare coi Parlamenti, ne insospettì il popolo, il quale gli negò i tributi, votati compiacentemente da un Parlamento ch'egli aveva formato di soli baroni. Il re cedette decretando che i sceriffi eleggessero due deputati per contea e due per comune o città libera, i quali forniti di mandato espresso degli elettori si presentassero al Parlamento. L'elemento popolare tornava a vincere, ma i nobili non si vollero confondere con questi deputati dei Comuni, e nel Parlamento sedettero separatamente gli uni dagli altri: prima origine dell'odierna distinzione.

Col procedere del tempo s'attenuò il valore del mandato, cui erano vincolati i comuni, e però vennero a costituire da sè un terzo potere distinto e rivale fra la baronia e la corona. Finivano in questo torno le guerre continentali, per cui la nazione raccogliendosi nei proprii confini, potè esplicare la sua forza vigorosamente, e protetta dalla posizione geografica, anche originalmente. Comincia quindi una lunga vicenda di lotte e di accordi fra comuni e re per vincere la nobiltà, fra lordi e comuni per frenare il re; e in questo periodo avviene la famosa lotta della Rosa rossa e della Rosa bianca, che finisce col trionfo della Casa di Lancastro, messa sul trono. Allora i comuni prevalevano al re e ai lordi. Ma in questi fatti il popolo vero non c'entrava ancora; escluso dal terreno politico, non se ne migliorava che l'essere sociale e civile. Macaulay mette a quest'epoca lo sparire della schiavitù; e aggiunge che soltanto allora lo stato dei contadini, cessando di essere tanto in basso come quello dei porci e dei buoi, divenne men duro, e si cominciò a formare lentamente fra i signori e i lavoratori della terra una classe media data all'imprese agricole e industriali.

Ci avviciniamo al tempo che la Corona venne alle prese col Pa-

pato per emanciparsene. I Comuni dopo le loro vittorie avevano quietato e smesso della loro operosità; della dissuetudine profittarono i re, i quali trovarono comodo di far senza rivali, e pregiudicarono i privilegi costituzionali del paese. Ma Arrigo VIII, cui era necessario l'appoggio del popolo, convocò il Parlamento, quel parlamento dal quale fecesi proclamare capo supremo della Chiesa. Il protestantesimo, avversato dapprima, perchè intenzione d'Arrigo era soltanto d'emanciparsi da Roma, poi favorito, s'introduce nel paese; e la costituzione si modifica pel costituirsi della Chiesa anglicana. A questo tempo, osserva Heine, l'amore nutrito in petto da due uomini, l'uno alla cima, l'altro al basso dell'edificio sociale, diventa occasione e impulso a sconvolgimenti, che affrettano il progresso morale e politico di due nazioni. Noi da ciò continueremo a dedurre che storiche e non solo razionali sono le cagioni della civiltà. Maria, sorella d'Eduardo VI, credesi incinta, e propone che sia proclamato reggente lo sposo suo Filippo II di Spagna; i lordi vogliono accondiscendere, e risolutamente s'oppongono i Comuni. Allora il Parlamento si separa in due camere, nell'una delle quali vanno i Lordi, nell'altra i Comuni; e così avviene per passione, per accidente storico quella distinzione che i teorici del continente appoggiano a principii cardinali di ragione.

Quello di Elisabetta fu illuminato e galante dispotismo; ma, lei morta, i Parlamenti si ridestano, e si premuniscono contro le regie prevaricazioni. Comincia la dottrina della responsabilità ministeriale, che sotto Carlo I permette di mettere in accusa tutti i ministri del re, d'imprigionarli, e di decapitare Tommaso Wentworth conte di Strafford, principale fra essi. Carlo, despota e falso, voleva condurre il parlamento a trascurare le proprie prerogative; ma l'antiveggenza di questo lo costrinse sempre al periglioso mezzo dello scioglimento. Con ciò crebbe tanto l'opposizione, che per rendere docile il terzo parlamento dovette patteggiare, e segnare la *Petizione di diritto*. Questo è il secondo grande statuto delle libertà inglesi, ed è conferma e sviluppo della Magna Carta; obbliga il re a non imporre tributi senza il consenso della Camera, a non imprigionare senza le forme di legge, e a non sottoporre il popolo a giurisdizioni marziali. Ma fu sistematicamente trascurato da Carlo, in ciò sostenuto per la parte civile da Strafford, e dall'arcivescovo di Cantorbery per la parte ecclesiastica. Tuttavia le tasse per assoldare l'esercito erano lo scoglio a cui bisognava rompere.

L'arbitrio potè sostituirsi per poco alla legge, chè la nazione se ne commosse, e per opporsi fortemente colse l'occasione della guerra di Scozia, quando fu necessario convocare il parlamento. Sciolto subito, questo fu riconvocato, e va sotto il nome di *Lungo Parlamento*. A quest'epoca è da riportare la distinzione dei whigs e dei tory; le quali parti formaronsi per la lunga durata del parlamento, che permise si disegnassero e si raccogliessero insieme. Nelle prime sessioni rimasero unite pel pericolo comune della tirannia, poi si accese una gara continua, che si cambiò in lotte; e la prima accadde quando la *Rimostranza al re*, proposta dall'opposizione a garanzia dei diritti nazionali, passò a poca maggioranza. Il re promise e non attenne, d'onde la guerra; fra la quale sorsero gli *Indipendenti* con a capo Cromwell, che proclamava: doversi scagliar lontano il fodero, quando se n'era tratta la spada contro il re. Erano radicali, e allora Cromwell li serviva e guidava. Le armate parlamentari vinsero i cavalieri, così che dopo la prima e decisiva battaglia di Naseby, il parlamento raccolse in pochi mesi tutta l'autorità, fuggendo Carlo in Iscozia. Tutto fu riformato, ma l'esercito avendo il sopravvento, Cromwell restò padrone della patria; bisogna per altro dire col Guizot, che il partito democratico non l'abbia affascinato con le sue virtù e co' suoi progetti, se lo vediamo, a malgrado de' suoi radicali propositi, tener ferma la costituzione storica del paese, e palliare l'autorità regia col protettorato, e con questa transazione, fatta per non muovere le apprensioni dell'esercito che non ne volea di re, amicarsi i nobili, che più dei principi amavano le istituzioni del paese. Il protettorato fu meteora che si dileguò per la violenza soldatesca, per le irresolutezze parlamentari, e per l'accordo fra regii e presbiteriani favorito dall'impresa di Monk; e l'ordine regio fu restaurato, avendo con ciò la rivoluzione esito ben diverso da quello che in Francia. — I tory e i whigs rientrano ora nella lizza, gli uni per estendere le prerogative del re, gli altri i privilegi del Parlamento. La lotta durò sotto Carlo II, che avversava i whigs sino a imprigionarli di suo arbitrio; però fu vinto un Atto che richiamava l'*Habeas Corpus*, ma non fu osservato. Le cose andavano a questo modo, quando venne Giacomo II, che, vinta una rivoluzione, potè reagire; e fecelo pienamente, tanto che l'Università di Oxford dichiarò *contraria alla società e al vangelo la dottrina della sovranità popolare*. Fu allora che Giacomo prese animo a rimettere l'assolutismo e il cattolicismo; se non

che l'ultimo pericolo unì whigs e tory, e il parlamento offerse la corona a Guglielmo di Nassau. Questi venne, e l'accolsero popolo ed armata; l'altro fuggì. Allora un bill proclamò re il nuovo eletto, fissandone la successione; e furono dichiarati nuovamente i diritti della nazione, statuendo non potersi sospendere l'esecuzione delle leggi, nè imporre tributi senza l'assenso della Camera, nè levare e mantenere eserciti in tempo di pace, ed essere libere le elezioni dei membri al parlamento, e diritto dei sudditi il presentare petizioni al re.

Da qui comincia per la costituzione inglese il periodo moderno di pacifici e graduali sviluppi, che hanno modi diversi dagli antichi. La nazione, quando per difendere o ricuperare i proprii diritti non avrebbe potuto più, come altra volta, ricorrere alle armi facilmente, senza rovina delle private e pubbliche ricchezze, e con certezza di vincere il potere, ora spalleggiato dagli eserciti stanziali, dovette accogliere quel senso di legalità che ora la distingue fra i popoli liberi. È necessità delle nuove condizioni della civiltà che i poteri politici si guardino a vicenda con somma gelosia e con sottili scrupoli; imperciocchè l'abuso, che al suo nascere non si avverta o si tolleri, mette presto radice e ingrandisce, e oggi ci porterebbe a catastrofi più terribili e disastrose che non tutte le antiche. Presso i popoli moderni al rimedio della forza devesi sostituire la virtù o lo spirito della legalità, e in ciò sono modelli invidiabili i repubblicani d'America e il popolo inglese; il qual ultimo non fece minor cammino nei tempi moderni con la legalità, di quello non n'abbia fatto con le sollevazioni altra volta.

È guarentigia vinta per consuetudine, che la Corona scelga tra le file della vittoriosa opposizione i ministri da surrogare ai caduti; le aspirazioni progressive delle minoranze hanno così aperto dinanzi a loro l'avvenire. L'ardua e gelosa quistione della riforma parlamentare, sempre viva, pur sempre si svolge pacificamente, e condurrà a perfezione la rappresentanza nazionale. E fu vittoria memorabile, ricca di conseguenze sùbite e future, quella che ottenne con pacifica lotta la *Lega dei cereali* contro i privilegi nobiliari. Per essa s'introdusse la prima volta nel parlamento il partito liberale, nel nostro senso; e la proprietà mobile o la borghesia sedette anch'essa a rappresentare le nuove aspirazioni del popolo. Infine sotto agli occhi nostri vediamo dilatarsi l'ingerenza del parlamento per modo ch'esso esercita un continuo e diretto sindacato sul pro-

cedere del gabinetto nelle quistioni di politica esterna; e lo vedemmo chiedere ai ministri persino la presentazione di documenti relativi ad affari diplomatici pendenti.

Gli esposti fatti dimostrano che la Costituzione inglese è opera d'uno svolgimento graduale, pel quale mai interrompesi l'armonia di essa con gli stati storici o coi periodi di civiltà, pei quali passa la nazione. Perciò la sua bontà consiste più che nelle forme, nel suo continuo adattarsi alle consuetudini di libertà che si svolgono nel paese; il quale mediante lo spirito di legalità, sta in guardia gelosamente perchè la costituzione non patisca detrimento giammai. Dove conviene notare che quando l'urto violento delle rivoluzioni viene qui a dar di cozzo nell'annosa e compatta tradizione, non succede già come altrove che si rinnovi tutto l'edificio politico, ma i nuovi principii si temperano così che possono, quasi diremmo, sposarsi colla storia del paese e continuarla. Così la sovranità popolare non scalzò mai in Inghilterra il diritto monarchico, non mise a nuovo quel castellaccio feudale, e il principe restò sempre *caput, principium et finis constitutionis Angliæ.*

Sul continente la genesi della forma costituzionale segue altri processi, e sin dal primo apparire di essa forma è manifesto l'ordinarsi del nostro incivilimento sulle ultime dottrine della sovranità popolare. In generale presso di noi il principio democratico ebbe sorti e svolgimenti diversi, onde cercò di sostituirsi alla tradizione piuttosto che di conciliarvisi: e salve le leggi naturali e perciò ineluttabili del progresso è riuscito nel suo intento.

È questa la ragione per la quale la Costituzione inglese si differenzia molto dalle nostre; il qual punto non avvertirono nè Romagnosi, nè Balbo quando, discorrendo del potere monarchico presso di noi, ne giudicarono con criterii tolti alla storia e all'essere del principato inglese. Questo metodo li condusse a non esatte opinioni. Infatti nella storia del costituzionalismo conviene distinguer bene due periodi; nel primo di questi corse e dura principalmente l'Inghilterra, che forse è tratta ad uscirne dal partito radicale, il quale tenta colà di democratizzare un edificio, che serba ancora le traccie dei tempi feudali; e nel secondo ci troviam noi, imitatori in parte, e in parte novatori.

Nel primo periodo, è il popolo che, quando sentesi leso nelle sue prerogative di consuetudine o nei suoi interessi, s'erge contro il principe, e questi si piega e consente qualche libertà o privilegio.

Siamo in un tempo che non ci sono eserciti stanziali, che il popolo è uso alle armi e manesco, che l'industrie e i commerci non sono così vivi e fiorenti che una lotta intestina possa rovinare per molto tempo, oltre che la provincia, lo Stato, oltre che lo Stato, le altre nazioni. Però in questo periodo il popolo come è fermo e forte nel chiedere, è noncurante e debole nel conservare, perchè ha la coscienza di potersi far riconcedere ciò che per caso gli si togliesse. Talvolta per altro ottiene i privilegi anche senza lotta dal principe previdente; il quale, per esempio, quando deve fare una guerra e gli occorre danaro, piuttosto che esigerlo di suo arbitrio, per averne più largamente e senza pericolo di opposizioni incommode alla vigilia d'una guerra, raduna delle assemblee, le quali votato il sussidio, si sciolgono; ma per questa guisa mette radice una consuetudine, ch'è origine della maggiore prerogativa che oggi abbiano le Camere popolari. In questo periodo è dunque il principe che, prima e il più delle volte per forza, poi anche senza lotta, stipula coi sudditi qualche garanzia, o concede qualche franchigia; d'onde in questo tempo le garanzie e le franchigie hanno sempre il carattere di una concessione, e non d'una rivendicazione, e non si altera punto il concetto del principato.

Nel secondo periodo invece il popolo non domanda più garanzie, ma rivendica per sè tutta la sovranità. La sovranità è mia, egli dice, e la darò ad esercitare cui meglio mi sembri poter tutelare i miei interessi e i miei diritti. Il concetto dunque che domina in questo periodo è *il popolo sovrano;* e questo è il concetto che forma la base del costituzionalismo moderno, non solo storicamente, ma anche teoricamente. Infatti Locke per fondare il sistema della divisione dei poteri politici, non trova altro mezzo che di ricorrere alla teoria della sovranità popolare.

Senza la distinzione di questi due periodi riuscirebbe impossibile di rispondere adeguatamente a molti quesiti, che, come ora vedremo, si promuovono intorno all'idea vera dei presenti governi costituzionali.

SAVERIO SCOLARI.

(continua)

UN PERIODO INEDITO

DELLA

STORIA DELLE CONTENZIONI

TRA LA PODESTÀ ECCLESIASTICA E LA PODESTÀ CIVILE

XIII.

Dopo la pasqua dell'anno 1099 papa Urbano tenne un concilio in San Pietro in Roma, coll'intervento di cencinquanta vescovi, e nel quale si rinnovarono e confermarono i canoni di quello di Piacenza. Il rumore di quelli che entravano e uscivano dalla chiesa, e il gran numero degli adunati impedendo che ben si udissero da tutti le prese deliberazioni, il pontefice ordinò a Reingero vescovo di Lucca, che aveva voce robusta, di alzarsi e leggere i decreti del concilio. Ma il vescovo, dopo averne letto una parte, si soffermò, e con voce concitata cominciò a dire: « Ma che facciamo noi qui? Imponghiamo nuovi gravami a quelli che ci sono sottomessi, e non contrastiamo alla violenza de' tiranni che opprimono la chiesa di Dio? Noi abbiamo qui con noi un prelato venuto dai confini della terra, che stassi modestamente seduto, ma il cui silenzio è un grido che domanda giustizia delle crudeli ingiurie che ha sofferte. Ecco il secondo anno ch'è qui, senza averla ottenuta; e se voi non intendete tutti di chi io parlo, egli è Anselmo arcivescovo di Cantorberì »; e così dicendo si morse le labbra, e battè per tre volte la terra col pastorale che aveva in mano. Ma Urbano lo interruppe, dicendo: « Basta, basta, mio fratello, noi ci apporteremo rimedio », e fu continuata la lettura de' decreti, nè di Anselmo si fece più parola. La ragione di questa nuova contesa fra l'arcivescovo di Cantorberì e il re d'Inghilterra era la seguente. Roberto duca di Normandia, partendo per la crociata, cedette per tre anni

al re suo fratello il godimento della Normandia, mediante una somma di danaro che il re gli prestò. Per procurarsi questo danaro il re mise delle forti imposizioni sulle chiese del regno, tolse loro le argenterie e sino le casse delle reliquie e le coperte degli evangeli. Anselmo dette pel valore di duecento marche d'argento; ma molto di malavoglia. Qualche tempo dopo il re d'Inghilterra, avendo soggiogato i Gallesi che gli s'erano ribellati, mandò a dire all'arcivescovo, ch'egli era poco soddisfatto delle milizie che gli aveva fornite per quella guerra, e che venisse a rendergli giustizia secondo il giudizio della sua corte, secondo le leggi e le consuetudini del regno; ma Anselmo, invece di ubbidire, fece chiedere al re il permesso di andare a Roma. Il re maravigliandosi rispose: « Io non credo sia egli colpevole di sì gran peccato che abbia bisogno l'assoluzione del papa; e se per consiglio, io so ch'egli è più capace di darne al papa, che di riceverne da lui ». Anselmo si rivolse ad alcuni vescovi; ma questi gli risposero, che non volevan perdere i loro beni; che le sue massime erano troppo sublimi per loro. Insistendo l'arcivescovo per andare a Roma, e dicendo il re ch'era contrario alle leggi e alla consuetudine che un signore si partisse dal regno senza sua licenza, e che Anselmo aveva promesso l'osservanza di dette leggi e consuetudini; questi rispondeva aver promesso di osservare quelle ch'erano secondo Dio e la retta ragione, e che le contrarie da ogni servo di Dio debbono essere dispregiate: colla qual dottrina ogni servo di Dio si renderebbe superiore alle leggi. Da ultimo il re permise che Anselmo partisse; ed egli andò a trovare il papa, e rimase appresso a lui, e assistè al concilio di Bari, e a quel di Roma, come sopra è detto. Alla fine del concilio il pontefice pronunziò solenne scomunica contra tutti i laici, che darebbero investiture, e gli ecclesiastici che le riceverebbero, o che farebbero omaggio a' laici per le ricevute dignità, « imperocchè, diceva Urbano, non possono vedersi senza orrore le mani alzate a tanto onore di creare il Creatore e di offrirlo al padre suo per la salute degli uomini, ridotte a questa infamia di sottoporsi a delle mani da toccamenti infamanti, rapine e sangue continuamente bruttate ». Dopo il detto concilio non si sa altro di papa Urbano, se non ch'egli morì a Roma il dì 29 di luglio dell'anno 1099, dodicesimo del suo pontificato (1).

(1) LABBE, *Concil.* t. X; — BERTHOLDUS, *Chronicon;* — EDMERUS, *Vita S. Anselmi.*

XIV.

Il dì 15 di quel medesimo mese ed anno i crociati avevan preso la città di Gerusalemme; e subito le ambiziose pretese e cupidità del clero apertamente si manifestarono, imperocchè essendosi congregati i signori per eleggere un re, i cherici disser loro: « Lo spirituale deve precedere il temporale; ed è per questo che noi crediamo si debba eleggere un patriarca prima di eleggersi un re; se no, noi dichiareremo nullo tutto quello che farete senza il nostro consentimento ». Il capo di costoro era il vescovo di Martorana in Calabria, ed il patriarca da lui proposto Arnoldo cappellano del duca di Normandia, uomo di corrottissimi costumi ed infame presso l'oste cristiana. Ma i signori non si lasciarono spaurire da questi clamori, ed elessero re di Gerusalemme Goffredo di Buglione duca di Lorena. Verso la fine dell'anno giunse a Gerusalemme Daimberto arcivescovo di Pisa e legato pontificio, il quale con un'armata pisana aveva saccheggiato Cefalonia, Corfù e Zante, e aveva combattuto co' Greci e coi Veneziani, invece di combattere cogli infedeli. Patriarca ancor non v'era, perchè sebbene il vescovo di Martorana avesse fatto eleggere da' suoi partigiani Arnoldo, e intronizzare colla protezione del duca di Normandia; nondimeno tanta fu la mormorazione e lo scandalo del campo cristiano, che egli dovette dimettersi: nè pare si tenesse alcun conto del patriarca Simeone ch'era stato l'incitatore di Pietro l'Eremita, perciocchè Simeone buono a sopportare le ingiurie ed i travagli degl'infedeli, mentre la città santa era in loro podestà, doveva cedere il luogo agli ambiziosi venuti d'Occidente, or che la sede di Gerusalemme diventava ricca e potente. Questa era di certo l'opinione del legato Daimberto, il quale, non pria giunto in quelle parti, si fece eleggere patriarca; ed eletto che fu volle dare l'investitura del regno di Gerusalemme a Goffredo e quella di Antiochia al principe Boemondo; e fatto questo, pretese di aver ricevuto in dono dal re la città di Gerusalemme e le sue fortezze, non che la città d'Joppe o Jaffa colle sue dipendenze, il che volea dire quasi tutto il nuovo regno. Tante furono le molestie ch'egli dette al re, che questi, sebben sapesse di non aver niente donato, dovette cedergli la quarta parte della città d'Joppe, e questa non bastando a Dio, secondo affermava il patriarca che come suo luogotenente ne godeva i ma-

teriali vantaggi, dovette poco dopo dargli la città di Gerusalemme colla torre di David, a patto che il re continuasse a riscuoterne le rendite sino a che il suo regno con la conquista di una o due altre città non si fosse accresciuto (1).

Tutto questo accadde nel pontificato di Urbano. Dopo quindici giorni di sede vacante, fu creato papa Rainerio cardinale col titolo di san Clemente, nativo di Toscana, educato nel monastero di Clugnì, il quale assunse il nome di Pasquale II. Poco appresso questa elezione cessò di vivere Goffredo re di Gerusalemme, e gli fu eletto per successore Baldovino conte di Edessa suo fratello. Voleva profittare di questo mutamento il patriarca Daimberto per farsi riconoscere qual signore di Gerusalemme e di Joppe; ma il conte Garniero, che aveva in guardia la città santa, nell'assenza del re, niegò farne la consegna: per lo che il patriarca scrisse a Boemondo, e dopo d'aver dichiarato, come allora usavano tutti i pontefici e tutti i vescovi, d'essere stato eletto contra la sua volontà, gli diceva: « Il duca Goffredo aveva da principio lasciato al patriarca solamente ciò che costui aveva sotto la signoria de' Turchi; ma dipoi, riconoscendo il suo errore, gli restituì i suoi diritti, rendendosi vassallo del santo Sepolcro e di noi, e rimettendo in nostra podestà la torre di David, tutta la città di Gerusalemme colle sue dipendenze e ciò che aveva in Joppe. Questo nel dì di pasqua solennemente promise; questo nell'estremo di sua vita confermò. Ma dappoichè egli fu morto, il conte Garniero afforzò contro di noi la torre di David, e mandò a dire a Baldovino, che venisse senza indugio a impossessarsi violentemente de' beni della chiesa. Ridotto a questa stremità, io non ho, dopo Dio, altra speranza che in voi; e se la vostr'anima è di pietà ornata, se tralignar non volete dalla gloria di vostro padre, che liberò papa Gregorio assediato in Roma, affrettatevi di venire in soccorso di questa chiesa come avete promesso: scrivete a Baldovino per vietargli di venire qui senza nostro permesso, dimostrandogli come non è cosa ragionevole aver sopportato tanti travagli e pericoli per liberare questa chiesa, e poi ridurla sotto la servitù di quelli a' quali, come lor madre, ha diritto di comandare. E s'egli non vorrà arrendersi a queste ragioni, io vi scongiuro, per l'ubbidienza che dovete a san Pietro, d'impedirgli di qui venire con tutti i mezzi possibili,

(1) *Annali Pisani;* — DANDULUS, *Chronicon;* — WILLELMUS TYR., l. VII, IX, XI.

ed anco colla forza » (1). Si vede da questa lettera, così impudente da parer veritiera, come non mancasse pel patriarca, che quel debole regno, per la conquista del quale eran già morti più che dugento mila uomini di disagio, di fame, di sete e di ferro, e ch'era dapertutto ricinto di nemici, fosse anco dalla guerra civile straziato; ma fortuna volle che Boemondo rimanesse in quel tempo prigione degl'infedeli, onde il patriarca giudicò partito prudente scendere ad accordo con Baldovino ed incoronarlo di sua mano. Vedremo in breve che altro strumento e fomite di discordia quivi giungesse nella persona di Ugo arcivescovo di Lione, uomo irrequieto ed ambiziosissimo, il quale dopo aver conturbato per tanti anni la Francia, trovandosi or nuovamente frustrato nella sua speranza di diventar papa, volle andare a Gerusalemme come legato apostolico, e cominciò col convocare un concilio in Anse, a solo fine d'estorquere danari per le spese del viaggio, egli che per tanto tempo il ricco arcivescovado di Lione e la fruttifera legazione delle Gallie s'era goduti (2)

XV.

In questo concilio era intervenuto Anselmo arcivescovo di Cantorberì, che dimorava in quel tempo in Lione, il quale avendo poco dopo saputa la morte del re Guglielmo, ucciso casualmente in una caccia (e i monaci dissero per una freccia scagliatagli miracolosamente da sant'Albano, la cui badia era da quattro anni vacante (3)), si mosse per ritornare in Inghilterra, e lungo il viaggio fu incontrato da' messi del nuovo re Arrigo, che a venire lo sollecitavano. Guglielmo era morto senza figliuoli, e Roberto duca di Normandia, il maggiore de' suoi fratelli, non era ancor tornato dalla Palestina; onde Arrigo, suo fratel minore, potè, senza grandi difficoltà, occupare il regno e farsi coronare da' vescovi, promettendo agl'Inglesi, de' quali aveva bisogno per difendersi de' Normanni che gli eran contrarii, il ristabilimento delle leggi del buon re Eduardo, con un suo editto reale che prese nome di carta delle libertà, e che un secolo dopo doveva essere il fondamento della famosa magna carta. Arrivato Anselmo in Inghilterra, Arrigo lo ricevette con

(1) Willelmus Tyr., l. ix, c. ult.
(2) *Chronicon Virdunnense;* — Labbe, *Concil.*, t. x.
(3) Matt. Paris, *Vit.* xxiii, *abbat. S. Albani.*

molto onore; ma subito gli chiese che gli rendesse omaggio, come avean soluto fare i suoi predecessori, e che ricevesse da lui l'investitura dell'arcivescovado. Rispose Anselmo ciò esser contrario alle leggi della Chiesa, e che avrebbe preferito partirsi: perlochè il re si trovò in grande confusione e perplessità, perchè da una parte non poteva risolversi ad abbandonare le investiture, e dall'altra temeva che Anselmo si unisse con Roberto suo fratello, e gli togliessero il regno coll'autorità della sede apostolica. Stando in questa dubitazione, si convenne indugiare sino a Pasqua, e mandare in quel mezzo ambasciatori a Roma per pregare il papa che avesse in considerazione gli antichi usi d'Inghilterra, dov'era così costante l'osservanza delle investiture, che l'istesso Anselmo, quando fu creato arcivescovo di Cantorberì, l'aveva ricevuto, nè prima del suo viaggio in Italia e della sua dimora appresso il papa pareva le avesse giudicate sacrileghe. Ed in quel medesimo tempo il pontefice scriveva all'arcivescovo, rallegrandosi del suo ristabilimento nella sede di Cantorberì, esortandolo a tenere il re nella ubbidienza della sede apostolica e a fargli pagare il danaro di san Pietro, aggiungendo questa coperta minaccia: « Il duca di Normandia ha ricorso a noi contra al re d'Inghilterra, il quale si è impossessato del regno contraffacendo al giuramento suo, e voi sapete che noi gli dobbiamo protezione per aver combattuto per la liberazione della chiesa d'Asia » (1). Ed è da notarsi che papa Pasquale poteva credersi in maggior potenza di prima, imperocchè aveva cacciato Guiberto d'Albano; il quale Guiberto si ritrasse verso la Città di Castello e morì subitamente nel ventunesimo anno del suo pontificato, non senza sospetto di veleno. Il suo cadavere fu onorevolmente seppellito in Ravenna, ed il popolo diceva vedersi splendidissime fiammelle sul suo sepolcro ed operarvisi non pochi miracoli (2).

Parve quindi a papa Pasquale d'esser tempo di umiliare Filippo re di Francia, il quale, scomunicato nel concilio di Clermont, poi dal papa assoluto, poi di nuovo scomunicato, continuava a convivere con Bertrada e a non curarsi delle censure. Per lo che Pas-

(1) S. Anselmus, l. iii, ep. 42; — Edmerus, *Vita Anselmi;* — Willelmus Malmesb. l. v.

(2) Corradus Ursperg., *Chronicon;* — Pandulphus pisanus, *Vita Paschalis.* Nella raccolta dell'Ekkardo è una lettera del vescovo di Poitiers diretta all'imperatore, nella quale si tratta « De plurimis miraculis, quae divina clementia, per merita felicis memoriae domini nostri Clementis papae, ad ejus sepulcrum est operata ».

quale mandò appositi legati in Francia i cardinali Giovanni e Benedetto, i quali, convocato un concilio in Poitiers, dopo aver detto anatema a' simoniaci, a' cherici incontinenti e a' laici che davano e a' cherici che da' laici ricevevano le investiture, pronunciarono solenne scomunica contra al re Filippo. Guglielmo IX duca di Aquitania e conte di Poitiers, di Guascogna e di Tolosa, o per fedeltà al suo signore o perchè temesse anco condanna per sè, menando vita scandalosissima, dopo aver fatto ogni sforzo perchè la scomunica non fosse pronunziata, uscì dal concilio colle sue genti, proffferendo fiere minaccie, e fu seguito da parecchi vescovi e da parecchi cherici e laici. Ed allora un uomo del popolo tirò un sasso ai legati; ma e' colpì un cherico, ch'ebbe il capo rotto e cadde bagnato nel proprio sangue; onde nacque un terribile tumulto (1). Poco dopo, essendo andato il re a Sens con la regina Bertrada, i cherici chiusero tutte le chiese della città, e si niegarono di celebrare alla loro presenza i divini ufficii; di che molto crucciatasi la regina, mandò le sue genti ad atterrare le porte di una chiesa, e vi fece cantare messa da un suo cappellano (2).

Nell'anno seguente, che fu il 1101, Roberto duca di Normandia, tornato dalla crociata, sbarcò a Portsmouth in Inghilterra, gran parte de' nobili mostrandosi disposti a dichiararsi in suo favore; per lo che Arrigo, temendo di perdere non solamente la corona, ma anco la vita, si volse ad Anselmo, la cui autorità era grandissima, e gli promise podestà assoluta per governare la chiesa d'Inghilterra, e ch'egli ubbidirebbe in tutto alla sede apostolica. Bastò questo perchè l'arcivescovo, niente curando le ragioni ereditarie del duca, e la giustizia della sua causa, e l'aver egli diritto, come crociato, alla particolare protezione della Chiesa, si dichiarasse apertamente per Arrigo, facesse ogni sforzo per tener saldi i nobili nella fede giurata all'usurpatore ed il legittimo principe scomunicasse; per lo che costui, perduta ogni speranza di vincere, si accordò col fratello, e lasciatolo in possesso del trono se ne tornò in Normandia (3).

Partitosi il duca, giunsero in Inghilterra gli ambasciatori, che il re aveva mandati a Roma, e gli portarono una lettera del pontefice del tenore seguente: « Voi domandate, che la chiesa romana

(1) Labbe, *Concil.*, t. x; — Ivo, ep. 134, 137, 212.
(2) *Chronicon Virdunense.*
(3) Edmerus, *Vita Anselmi;* — Ordericus Vit., l. xi.

vi conceda facoltà di stabilire i vescovi e gli abati colle investiture, e ch'ella attribuisca alla podestà reale ciò che l'Onnipossente afferma a lui solo appartenersi; perciocchè il Signore dice: Io sono la porta. Or se i re credono d'esser la porta, quelli che per essa entreranno non saranno pastori, ma ladroni. Questa pretensione è sì indegna che la Chiesa cattolica non può ammetterla in alcuna guisa. Santo Ambrogio avrebbe sofferto ogni male, anzichè permettere all'imperatore di disporre delle chiese, dicendo a lui: Non commettete l'errore di credere che come imperatore abbiate diritto sulle cose divine, perciocchè i palazzi all'imperatore appartengono, a' vescovi le chiese. Che avete voi di comune con un'adultera? E quella è adultera che non è unita a Gesù Cristo con legittimo matrimonio. Or lo sposo della chiesa è il vescovo: quale infamia che la madre sia esposta all'adulterio dal suo proprio figlio? Se voi siete figlio della Chiesa, permettetele di unirsi in un legittimo matrimonio, del quale Dio e non l'uomo sia l'autore; imperocchè è Dio che sceglie i vescovi canonicamente eletti ». Così scriveva papa Pasquale, e da ultimo riferiva una legge di Giustiniano per provare che i vescovi debbono essere eletti dal popolo e non dal principe (1). Or non disputavasi della elezione, sì bene della investitura de' feudi che dalla civile podestà dipendevano: nè l'esempio di sant'Ambrogio si affaceva al proposito, imperocchè non era in allora questione d'investiture; ma di abbandonare agli Ariani le chiese delle quali erano in possesso i cattolici. Quando il re ebbe letta questa lettera, mandò subito a chiamare l'arcivescovo di Cantorberì, e gli ordinò: gli rendesse omaggio e si apparecchiasse a consacrare tutti i vescovi che da lui riceverebbero l'investitura, ovvero uscisse dal regno. Ma Anselmo, che vedeva il re non ancor sicuro sull'usurpato trono, rispose: « Io non uscirò dal regno: anderò invece nella mia diocesi a compiere il mio dovere; vedremo chi oserà farmi violenza ». Arrigo mise allora qualche temperamento alla sua prima risoluzione, e in un'adunanza di vescovi e di signori tenuta a Winchester fu deliberato mandare a Roma ambasciatori di maggior considerazione, che furono tre vescovi Girardo d'Hertford vescovo di York, Eberto vescovo di Norwich e Roberto vescovo di Chester, con commissione di dichiarare al papa, che se egli si ostinasse a volere quella novità contraria alla consuetudine

(1) *Epist.* 96.

dell'Inghilterra, Anselmo ed i suoi partigiani sarebbero cacciati, e il regno gli leverebbe l'ubbidienza, nè più gli manderebbe il danaro di san Pietro (1). Il re dette a' tre vescovi una lettera pel papa, nella quale erano queste notevoli parole: « Sappia bene la Santità vostra, che me vivente, coll'aiuto di Dio, i privilegi e le consuetudini d'Inghilterra non soffriranno alcuna diminuzione; e se io, ciò che a Dio non piaccia, mi lasciassi condurre in questo abbassamento, i miei baroni, ed anco più il popolo di tutta l'Inghilterra non lo tollererebbe. Così, carissimo padre, dopo matura deliberazione, che la vostra benignità si conduca verso di me in guisa di non forzarmi, ciò che farei con gran dispiacere, a ritirarmi dalla vostra ubbidienza » (2).

XVI.

Il papa era molto amareggiato per la poca ubbidienza dei re d'Inghilterra e di Francia: di più il giovine re Corrado era morto, e l'imperatore Arrigo continuava a dare l'investitura delle chiese di Alemagna, senza curarsi delle scomuniche. Morto di fatti in quel tempo Egilberto arcivescovo di Treveri, che perseverando sempre nello scisma aveva tenuto quella sede ventitre anni, i cittadini di Treveri si presentarono all'imperatore in Magonza, e gli domandarono per arcivescovo Bruno di Franconia, uomo ragguardevole per nascita e per dottrina; e l'imperatore approvò l'elezione, diè l'investitura all'eletto coll'anello e col pastorale, ed ordinò fosse consacrato. Fu quindi Bruno consacrato nell'istessa città di Magonza, il dì 13 di gennaio dell'anno 1102, da' vescovi Adalberto di Metz, Giovanni di Spira e Richer di Verdun, in presenza di Rutlard arcivescovo di Magonza, Federigo arcivescovo di Colonia e di molti altri vescovi ed abati, che tutti per conseguenza confessavano il diritto regio delle investiture, riconoscevano Arrigo per legittimo imperatore, comunicavano con lui e non tenevan conto delle censure di Roma (3).

Per questo papa Pasquale, verso la fine di marzo, tenne un concilio, nel quale convennero pressochè tutti i vescovi di Puglia,

(1) Edmerus, *Vita Anselmi*; — Willelmus Malmesb., *De Gest. pont. Angl.*, l. I.
(2) *Epist.* III, 47, 48; — Bronton, *Chronicon.*
(3) Conradus Urspergensis; — *Chron.*, *Hist. Trevis.*, *Spicil.* t. XII.

Campania, Sicilia e Toscana, e parecchi oltramontani, e fece stabilire una formula di giuramento, che dicea così: « Io dico anatema a tutte le eresie, e precipuamente a quella che turba lo stato presente della Chiesa, la quale insegna a spregiare gli anatemi e le censure della Chiesa. Prometto inoltre ubbidienza a Pasquale pontefice dell'apostolica chiesa e a' suoi successori, chiamando in testimonio Cristo e la chiesa, affermando ciò ch'ella afferma, condannando ciò che condanna » (1). Questo giuramento incontrò grave opposizione in alcuni vescovi, e particolarmente nell'arcivescovo di Gnesen, ch'era primate della Polonia, e in quello di Palermo, a' quali il pontefice voleva imporlo nel conferimento del pallio; per lo che il papa scriveva a quello di Gnesen: « Voi dite che il re ed i signori si maravigliano che i nostri nunzii vi abbiano offerto il pallio, a condizione di prestare il giuramento che avevano portato scritto da qui; e ch'eglino affermano Gesù Cristo aver proibito nel vangelo ogni giuramento, nè vedersi che gli apostoli e i concilii ne abbiano giammai ordinato alcuno; e che vi hanno consigliato a non giurare. Noi rispondiamo che la necessità ci obbliga ad esigere questo giuramento per conservare la fede, l'ubbidienza e l'unità della Chiesa. Nè questo vogliamo per nostro particolare vantaggio, ma per mostrare che voi siete membro della chiesa cattolica ed unito al suo capo. I Sassoni e i Danesi sono più lontani di voi, e nondimeno i loro metropolitani prestano il medesimo giuramento, ricevono con onore i legati della sede apostolica, e mandano loro deputati a Roma, non solamente ogni tre anni, ma tutti gli anni ». Nella medesima lettera, come pure in un'altra diretta all'arcivescovo di Palermo, il papa aggiungeva non esser buona ragione quella allegata del silenzio de' concilii: non obbligare i concilii la chiesa romana, « perchè tutti i concilii son fatti e ricevon forza per l'autorità della chiesa romana, e ne' loro statuti è sempre manifestamente eccettuata la romana autorità » (2); onde si vede che spazio grandissimo nella via della usurpazione aveva percorso la sede romana da Gregorio Magno a Pasquale II.

Frattanto i vescovi inglesi giungevano a Roma, ed ebbero lunghi abboccamenti col papa, il quale scrisse quindi al re, esortan-

(1) Conradus Urspergensis l. c.; — Labbe, *Concil.*, t. x.

(2) « Cum omnia concilia per Ecclesiæ Romanæ auctoritatem et facta sunt et robur acceperint, et eorum statutis romana patenter auctoritas excipiatur ». *Epist. apud* Baronius, *Annal. eccl.*, an. 1102.

dolo a non dare ascolto a' cattivi consigli che attirano l'indignazione di Dio sui principi; a renunziare alle investiture; e scrisse nel medesimo tempo all'arcivescovo di Cantorberì, confortandolo a resistere, e conferendogli vita durante l'ufficio di legato apostolico pel regno d'Inghilterra. Ma i vescovi, ritornati nell'isola, dichiararono in pubblica assemblea che il papa aveva risposto: finchè il re vivesse da buon principe non insisterebbe sulla renunzia delle investiture, purchè le dasse a persone virtuose; e che questa concessione non faceva per iscritto per non dar cagione agli altri principi di attribuirsi il medesimo diritto, con depressione dell'autorità della sede apostolica. I deputati dell'arcivescovo (che anch'egli aveva mandato due monaci a Roma) dicevano questo non esser vero; onde ne nacque lunga disputa, per metter termine alla quale si prese questa deliberazione: che si consultasse nuovamente il pontefice, e che in quel mezzo se il re desse l'investitura di qualche chiesa, l'arcivescovo non risguarderebbe come scomunicato colui che l'avesse ricevuta. Ed il re, fatto questo accordo, dette subito la investitura delle chiese di Salisburì e di Erford al suo cancelliere e al suo lardaio (nome che davasi a colui che sopraintendeva alle vettovaglie nel regio palazzo), e permise ad Anselmo di tenere un concilio nella città di Londra. Del qual permesso si valse l'arcivescovo, non solamente per fare nel detto concilio regolamenti contra a' cherici briachi, lussuriosi, pubblicani, usurai e sodomiti; ma anco per condannare solennemente le investiture date a' cherici da mano laica; e per proibire agli arcidiaconi, presbiteri, diaconi e canonici di ammogliarsi, e, s'erano di già ammogliati, di convivere colle loro donne. Fu in questo concilio fatta espressa proibizione agli uomini di portar lunghi capelli, perciocchè in questa acconciatura di capo ad uso di donne parea vedersi il segno d'un vizio bruttissimo, ma molto comune in quel tempo, specialmente fra i cherici, e alla propagazione del quale il celibato ecclesiastico aveva di certo contribuito (1).

XVII.

Nel novembre di quel medesimo anno la contessa Matilde fece donazione di tutti i suoi beni alla chiesa romana. Matilde era vec-

(1) Edmerus, *Vita Anselmi;* — Labbe, *Concil.*, t. x, ep. 97, et 41; — Willelmus Malmesb., *De Gest. Pont. Angl.;* — Parker, *De antiquit. Britann. Eccl.;* — *Hist. Nov.*, iv; — Knight, *Chronicon*, l. ii, c. 8.

chia, e a tanta ricchezza e potenza non v'era erede e successore, perciocchè i suoi matrimonii erano stati infecondi, e non poco i papi ci avevano contribuito, tenendo sempre quella donna in discordia co' suoi mariti. Dicono avess'ella sin da' tempi di Gregorio VII donato alla Chiesa tutto ciò che possedeva; ma l'atto andò smarrito, o non fu redatto giammai. È però certo che Pasquale richiese ed ottenne da lei una conferma, per la quale la contessa cedè alla chiesa romana, e per essa a Bernardo cardinale legato, tutti i beni presenti e futuri di sua proprietà, al di qua e al di là delle Alpi (1). Quali fossero questi beni non disse e non ispecificò; ed è strana cosa che in un tempo in cui la donazione di un podere o di una casa rogavasi in atti lunghissimi, quella di tante terre e tanti feudi e città fosse redatta in tre righi di scrittura. Questa singolare concisione, mancanza di formule consuete e deficienza di testimonii, potrebbe far sospettare della veracità dell'atto; del quale per altro non trovasi l'originale negli archivii del Vaticano, ma un'antica cópia che fu pubblicata dal cardinale Baronio. Non è certo da mettersi in dubbio il fatto della donazione, imperocchè trovasi comprovato da altri documenti e da molte istoriche testimonianze; ma grande incertezza rimane su' termini della detta donazione, ed è questo un punto essenziale per le contese che dipoi seguirono. Il preteso atto di donazione contiene una trasmissione completa ed immediata de' beni di Matilde alla chiesa romana (2); il che è contradetto da Donizone, scrittore contemporaneo che vivea nella corte di Matilde e dagli atti istessi della contessa, che dopo l'anno 1102 donò ad altri non pochi di quei beni, su' quali la sede apostolica trovavasi di avere acquistato diritto assoluto di proprietà se non di possesso. Di più la donazione non poteva risguardare che i beni allodiali della contessa, perciocchè i feudali, secondo il giure del tempo, venivano a ricadere in podestà del sovrano; e non v'è una parola nel preteso documento, nè nel poema di Donizone, che provi la trasmissione de' feudi alla sede apostolica. Della donazione di Matilde non cominciò a parlarsi che dopo la sua morte, d'onde si può arguire fosse una donazione in caso di morte; ed ella visse lungo tempo ancora dopo l'anno 1102, non essendo morta che nel mese di luglio dell'anno 1115, e la sede romana non avrebbe tanto differito a mettersi in possesso di tante ragguardevoli città, terre e ca-

(1) Muratori, *Rer. Ital. Script.*, t. v.
(2) « A presenti die dono et offero omnia bona mea jure proprietario ».

stella, nè l'imperatore avrebbe tanto indugiato a far valere i suoi diritti sovrani (1).

XVIII.

In Alemagna, per la morte di Ruperto vescovo di Bamberga, era quella sede rimasta vacante sei mesi, dopo il qual tempo, l'imperatore chiamò alla sua corte deputati di quel popolo, presentò loro per vescovo Ottone suo cappellano, e avendo ottenuto il loro consentimento, diè l'investitura all'eletto. Questi andò quindi a Bamberga, e preso possesso di quella chiesa, mandò suoi messi a papa Pasquale, al quale scriveva: « Io ho servito per parecchi anni l'imperatore mio signore e sono stato nella sua grazia; ma avendo de' dubbii sulle investiture, ho due volte rifiutato i vescovadi che voleva conferirmi. Or e' mi dà quello di Bamberga; ma io non lo terrò, se voi non vorrete investirmi e consacrarmi ». Il papa molto per questa lettera si rallegrò, e gli scrisse lodandolo ed invitandolo a venire a Roma. Così egli fece con gran diligenza, e trovato il papa in Anagni, depose a' suoi piedi l'anello e il pastorale che dall'imperatore aveva ricevuto, che gli furono subito restituiti dal papa, il quale l'ordinò vescovo di sua mano, il 17 di maggio dell'anno 1103, senza imporgli alcun giuramento: speciale favore per lo quale Ottone scrisse alla sua chiesa: « E ciò che a nessuno consacrato ne' nostri tempi dal romano pontefice è seguito, senza alcuna obbligazione di giuramento son consacrato » (2). L'anno seguente Brunone arcivescovo di Trevi venne a Roma e chiese di esser confermato dal pontefice, il quale lo accolse onorevolmente, ma lo rimproverò di aver ricevuto l'investitura dalle mani di un laico, cioè dall'imperatore. Brunone rinunziò allora all'arcivescovado; ma dopo tre dì fu ristabilito dal papa, e lietamente se ne ritornò in Alemagna, dove continuò a sedere, come per lo innanzi, ne' consigli dell'imperatore (3). Da questi fatti, che gli scrittori romani magnificano quali miracolose conversioni, si vede chiaramente come i vescovi avevan trovato modo di non isgradire all'imperatore, nè al papa, ricevendo da quello l'investitura, e poi, per

(1) Tiraboschi, *Memorie modenesi*, vol. I.
(2) *Vita Ottonis*, l. I, c. 7; — Conradus Ursperg., *Chronicon*; — Dodechinus, *Chronicon*; — Pascalis, ep. 67.
(3) *Hist. Trevir.*, *Spicil.*, t. XII.

mezzo di un'apparente rinunzia, dal pontefice la confermazione: ed è a notarsi, che Ottone e Brunone riconoscevano per loro signore e per legittimo imperatore Arrigo, non ostante che tante volte scomunicato e deposto da Gregorio, da Urbano e dall'istesso Pasquale; nè e' si accusavano, nè il papa faceva loro e alle loro chiese alcun rimprovero di comunicare con uno scomunicato; onde si vede che l'opinione di quel tempo non ammetteva la pretesa dei papi di disporre a loro grado della podestà civile, e di servirsi delle ecclesiastiche censure per deporre i re e gl'imperatori; e che la sede romana era già maestra nell'arte di cedere o di tacere a tempo e a luogo.

XIX.

Più risoluta mostravasi difatti la podestà ecclesiastica in Inghilterra, dove il pericolo era minore. Il vescovo di Herford, per preghiere che facesse sul letto di morte, non potè quindi ottenere la consacrazione dall'arcivescovo di Cantorberì; ed essendo rimasta vacante quella sede, il re la conferì a Reinelmo cancelliere della regina, e pregò Anselmo volesse consacrarlo unitamente a Ruggiero eletto vescovo di Salisburì e a Guglielmo di Winchester. Rispose l'arcivescovo, ch'egli era pronto a consacrare quest'ultimo, che non aveva ricevuto l'investitura dal re, ma non gli altri due. Udito questo, il re ordinò a Gerardo arcivescovo di York di consacrarli tutti e tre; ma Reinelmo gli rese il pastorale e l'anello che aveva ricevuto, e Guglielmo dichiarò non voler ricevere un'ordinazione sì irregolare: per lo che il re cacciò quello dalla corte, bandì l'altro dal regno, e de' beni della sua chiesa s'impossessò. Dipoi disse all'arcivescovo di Cantorberì: « Io non posso attendere la decisione del papa per esercitare i miei diritti: chiunque tenta rapirmeli è mio nemico ». Ma infine gli fece intendere che sarebbe bene egli stesso andasse a Roma per trattare col papa, il quale dichiarava bugiarda l'asserzione de' tre vescovi inglesi, cioè che tollerate sarebbero in Inghilterra le investiture. Anselmo comprese il fine del consiglio, e subito si partì d'Inghilterra, e andò a Roma, dove fu accolto con grandi onori ed albergato nel Laterano. Giunse pure quivi Guglielmo di Varelvast, ambasciatore del re, il quale ricevuto dal papa in concistoro, dopo lunga orazione, concluse con queste parole: « La somma del mio discorso è questa, che il mio signore

non tollererà gli sien tolte le investiture delle chiese, ancorchè perder dovesse il regno ». Al che il papa, che sino allora era rimasto silenzioso, senza alcuna alterazione, rispose: « Ed io non gli permetterò ritenga impunemente le investiture, ancorchè dovessi perdere il capo ». Al che tutti i vescovi e cardinali, ch'eran presenti, cominciarono a esclamare: « Benedetta la costanza del tuo cuore! Benedetta la loquela della tua bocca! » Al ritorno di Roma, Anselmo si soffermò in Francia, e Guglielmo passò in Inghilterra a riferire la risposta del pontefice, risaputa la quale il re fece subito occupare i beni dell'arcivescovado di Cantorberì; per lo che il papa, nella quaresima dell'anno seguente, tenne un concilio in Laterano, e scomunicò i consiglieri del re, e quelli che da lui avevano ricevuto l'investitura, ma non la sua persona (1).

Mentre Arrigo resisteva in Inghilterra, Filippo cedeva in Francia, e dopo aver dato lo scandalo del ripudio della sua prima moglie Berta, dava per ammenda lo scandalo dell'abbandono della sua seconda moglie Bertrada dopo dodici anni di matrimonio. « Noi vi facciamo sapere, scriveva a questo proposito Ivone di Chartres al pontefice, che il dì 30 di luglio molti vescovi delle provincie di Reims e di Sens, fra' quali era io, invitati da Riccardo vescovo di Albano vostro legato, si adunarono in una terra della diocesi di Orleans detta Baugenci, per assolvere il re, secondo il tenore delle vostre lettere. Il re intervenne anch'egli colla sua compagna, e conformemente al vostro comandamento eglino si proffersero di giurare su' santi evangelii, che rinunzierebbero ad ogni commercio matrimoniale, ed anco a parlarsi, se non in presenza di testimonii non sospetti sino alla vostra dispensa. Ma perchè le vostre lettere ordinavano che il legato per dare l'assoluzione si consigliasse colle persone prudenti, e' rimise il tutto in podestà de' vescovi; e questi, non sappiamo per qual cagione, cominciarono a dire, che dovevano esser compagni e non duci; sebbene alcuni credessero potersi dare l'assoluzione, nè doversi indugiare per particolari animosità. E rimanendo così la cosa indecisa, il re gridava che gli era fatta ingiuria. Or noi vi preghiamo a volere aver riguardo alla debolezza di lui, quanto si può senza pregiudizio della sua salute, e a liberare il regno dal pericolo al quale è esposto a cagione della sua scomunica » (2). Il papa, ricevuta questa lettera, scrisse ai ve-

(1) Edmerus, *Vita Anselmi*; — Labbe, *Concil.*, t. x;
(2) Ivo. ep. 169.

scovi delle tre provincie di Reims, di Sens e di Tours, che se il legato non si trovasse più in Francia, il vescovo di Arras assolvesse il re secondo i patti del proposto giuramento; e così si fece il dì 2 di dicembre dell'anno 1104, presenti dieci vescovi e quattro abati, e molti cherici e laici nella città di Parigi, dove il re venne nell'assemblea a piedi scalzi e con grandi dimostrazioni di umiltà e di sommessione a pronunziare il giuramento (1).

In quel tempo il legato andava di qua e di là tenendo concilii, ricevendo accuse e pronunziando sentenze; il che era grande incitamento alle particolari animosità: onde i cherici si accusavano l'un l'altro di simonia e di fornicazione; e le cose andarono sì oltre che di simonia fu accusato lo stesso Ivone, il quale dovette scusarsi col legato, e lo fece in modo notevole e singolare, scrivendogli: « Se io contradico al decano e al cantore della mia chiesa e agli altri ministri perchè per antica consuetudine esigono una mercede da quelli che si fanno canonici, e' si difendono allegando la consuetudine della chiesa romana, nella quale i camerieri e i ministri del sacro palazzo estorquono molto danaro nella consacrazione de'vescovi e degli abati, col colorito nome di oblazione e benedizione; ed affermano che in Roma non si possa ottenere nè carta nè penna gratuitamente. E a questo io non so che rispondere » (2). Nè seppe che rispondere il legato, il quale prudentemente si tacque.

XX.

Pareva che il pontefice, tutto intento alle cose d'Inghilterra e di Francia, non più dell'Alemagna si rammentasse; ma questo suo silenzio era un artifizio per coprire una trama, che venivasi ordendo di soppiatto, a fine d'indurre il figliuolo dell'imperatore Arrigo, seguendo l'esempio snaturato del fratello, a ribellarsi contra al proprio genitore. Aveva il detto imperatore fatto riconoscere per re della Germania questo suo figliuolo, che come lui aveva nome Arrigo, ed aveva pubblicamente dichiarato che anderebbe in breve crociato in Palestina; ma un anno trascorse senza che questo suo proposito avesse esecuzione, ed il figlio, mosso dalla propria ambizione e dalle suggestioni di Roma, si ritrasse in Baviera, ed al

(1) Glaaro, *Hist.*; – Labbe, *Concil.* t. x, ep. 35.
(2) Ivo, ep. 94.

suo padre e signore si ribellò. Egli cominciò con pubblicare che condannava lo scisma, e che voleva rendere al pontefice l'onore e l'ubbidienza dovuta; ed aiutáto da'signori di Baviera e da altri dell'alta Alemagna e della Franconia, entrò in Sassonia, si fece prestare omaggio come a re, e seguendo in tutto i consigli di Rotardo arcivescovo di Magonza e di Gebeardo vescovo di Costanza legati del papa, convocò un concilio a Northus in Turingia. Quivi furono rinnovellati i decreti de' precedenti concilii contra la simonia, le investiture e l'eresia de' Nicolaiti, cioè de' cherici ammogliati, e fu ordinato che i vescovi intrusi e scismatici fossero deposti, ed i già morti nello scisma dissotterrati, e privi d'ogni onoranza di sepolcro. Il giovine Arrigo, sebbene fosse a Northus, non interveniva nel concilio se non richiesto; ed un dì disse colle lagrime agli occhi, chiamando Dio in testimone e tutta la celeste corte, ch'egli non si attribuiva la sovrana podestà per cupidità di regno; che anzi sentiva grande compassione della disubbidienza verso la sede apostolica del suo padre e signore; e che s'egli volesse sottomettersi a san Pietro e a'suoi successori, gli cederebbe il regno e gli ubbidirebbe come l'infimo de'suoi servidori. A questo discorso pieno di malizia e d'ipocrisia, i vescovi cominciarono a piangere per la conversione del padre malvagio ed ostinato, e per la prosperità del figliuolo innocentissimo: ed allora Utone vescovo d'Hildesheim, Arrigo vescovo di Paderborna e Federigo vescovo d'Halberstadt, o che repentinamente illuminati fossero dallo spirito santo, o che temessero, come pare più sicuro, d'essere deposti, si gittarono a'piedi dell'arcivescovo di Magonza loro metropolitano, dichiarando di voler tornare all'ubbidienza e devozione della sede apostolica; per lo che il concilio, riservando al papa il diffinitivo giudizio, si contentò di sospenderli (1). E chiuso il concilio, il re Arrigo, fatto consecrare a Mersborgo l'eletto arcivescovo di Magdeborgo, stato sino allora rifiutato da'partigiani dell'imperatore, mosse verso Magonza per ristabilirvi l'arcivescovo Rotardo, che da sette anni viveva in esilio dalla sua sede; ma e' non potè condurre ad esecuzione questo suo disegno, per trovarsi la città di Magonza già bene afforzata e munita dal padre suo; per lo che andò a Virsborgo, e cacciato il vescovo Erlongo messovi dall'imperatore, vi stabilì Roberto prevosto della medesima chiesa, ma per poco

(1) Hermannus, *Narrat. Tornac.*, *Spicil.*, t. xii; — Conradus Ursperg., *Chronicon*; — Otto Frisingensis, l. vii, c. 8.

tempo, imperocchè non prima e' si partì, ritornò l'imperatore, e cacciato Roberto, Erlongo rimise in seggio. I due eserciti incontraronsi da ultimo presso Ratisbona e posti gli accampamenti dalle due sponde del fiume Regen, là dove mette foce nel Danubio, stettero quivi immobili tre dì senza venire a giornata: il quale indugio molto al padre nocque ed al figliuolo giovò, perchè costui, con occulti mezzi, potè corrompere il duca di Boemia e il marchese Leopoldo, le cui genti costituivano il nerbo dell'esercito dell'imperatore, sì che la vigilia della battaglia, con molta loro infamia, lo abbandonarono, ed e'fu costretto a ritirarsi. Allora il re entrò in Magonza coll'arcivescovo Rotardo, ed aperte pratiche di accordo, il dì 13 di dicembre di quell'anno 1105 il padre e il figlio convennero a Bingen sul Reno, e stabilirono sarebbe radunata pel dì del natale, una dieta in Magonza, nella quale sarebbe messo fine ad ogni loro discordia. E come il pretesto della ribellione del giovine Arrigo era il suo finto desiderio di ricondurre il regno germanico all'unità e ubbidienza della chiesa romana, parve all'imperatore partito prudente rappacificarsi col pontefice, e gli scrisse una lettera, nella quale dopo aver deplorato la ribellione del figlio, gli diceva: « Avendo saputo esser voi uomo savio e caritatevole, e soprattutto desideroso dell'unità della Chiesa, vi mandiamo questo nostro messo per sapere se vogliate unirvi con noi, senza pregiudizio dell'onore del regno, dell'impero e della nostra dignità, come a' tempi di mio padre, di mio avo e degli altri miei predecessori, e a patto di conservare la dignità apostolica a voi come i miei ai vostri predecessori eran consueti di fare. Se volete con noi far le parti di padre, se sinceramente la pace desiderate, inviateci con questo messo un uomo di vostra fiducia con vostre lettere segrete, acciocchè noi sapessimo con sicurezza la vostra volontà, e una solenne ambasceria v'inviassimo per definire sì grave negozio » (1).

Ma il pontefice era a tutt'altro disposto che alla pace, e fu appunto in quel tempo, che avendo fatto eleggere e consacrare, in un concilio tenuto in Reims, un nuovo vescovo per la sede di Cambrai (perciocchè quello che l'occupava era partigiano dell'imperatore), e non avendo potuto ottenere che fosse messo in possesso, esortava Roberto conte di Fiandra a pigliar le armi contra al clero scismatico di quella chiesa, e fra le altre cose gli diceva: « Per-

(1) Conradus Ursperg., loc. cit.; — *Epist. Henrici apud* Urstit., *Rer. Germ.*

seguitate dapertutto con tutte le vostre forze, Arrigo capo degli eretici e loro fautore. Non v'è sacrifizio più gradito a Dio, che il combattere colui che s'è sollevato contra Dio, che si sforza di togliere il regno alla Chiesa, che ha innalzato l'idolo di Simone nei luoghi santi, e che dal grembo della chiesa è stato espulso per giudizio del santo spirito, pronunziato dal principe degli apostoli e dei suoi vicarii. Noi ordiniamo questa impresa a voi e a vostri vassalli per la remissione dei vostri peccati, e come mezzo sicuro di giungere alla celeste Gerusalemme (1) ». Alla quale lettera rispose il clero di Liegi con una lunga scrittura indirizzata a tutti gli uomini di buona volontà, in cui, dopo aver dichiarato d'essere inviolabilmente congiunto all'unità della chiesa romana, e protestato di aver riconosciuto per legittimo pontefice Gregorio, nè mai ad alcun antipapa ubbidito, afferma non reputarsi scomunicato per rendere a Cesare ciò ch'è di Cesare, e per seguire i precetti del vangelo contrarii alle nuove dottrine. Eglino insistono sulla validità del giuramento che i vescovi han fatto a' principi sin da tempi antichissimi, ricevendo da loro le regalie, cioè i dominii e feudi dipendenti dalla corona, e sostengono essere la pretenzione della dispensa una novità introdotta da Ildebrando. E' dicono in seguito: « Se si leggono collo spirito di Dio le sante scritture e le storie, si troverà che i re e gl' imperatori non possono, o ben di rado, essere scomunicati; sì bene, con discrezione, ammoniti e ripresi ». E in altro luogo: « Non ci sgomenta sentirci chiamare scomunicati, perciocchè crediamo l'istessa Roma debba eccettuarci dalla scomunica. Papa Ildebrando, ch'è l'autore di questo scisma, e che primo levò la lancia sacerdotale contro la corona, scomunicò da principio tutti i fautori di Arrigo; ma dipoi, correggendo questo eccesso, escluse quelli ch'erano uniti all'imperatore per dovere e necessità, non per eseguire volontariamente i suoi ordini e dargli malvagi consigli; ed e' ne fece decreto ». Su ciò che papa Pasquale trattava l'imperatore d'eretico rispondono: « S'egli fosse eretico, ne saremmo afflitti per lui e per noi, ma non lasceremmo di ubbidirgli, perchè crederemmo meritare siffatto signore, e non dover cercare di liberarcene pigliando le armi contro di lui, ma volgendo a Dio le nostre preghiere. I re pe' quali san Paolo esortava i fedeli a pregare non erano neanco cristiani, e sarebbe cosa degna dell'aposto-

(1) Pascalis. P. ep. 7.

lico imitare l'apostolo; ma per nostra sventura l'apostolico, invece di pregare pel re peccatore, eccita la guerra contro di lui e turba la tranquillità della nostra vita. D'onde viene al papa l'autorità di sguainare la spada omicida oltre la spada spirituale? Papa Gregorio I dice, che s'egli avesse voluto far morire i Longobardi, non ci sarebbero più stati di loro nè duchi nè re; ed egli soggiunge: ma perchè io temo Dio, non voglio partecipare alla morte di alcun uomo qualunque e'sia. Per questo tutti i papi seguenti si contentarono della spada spirituale sino all'ultimo Gregorio, cioè Ildebrando, che il primo s'armò contra all'imperatore colla spada militare, e gli altri papi armò col suo esempio ». Da ultimo, in proposito dell'esortazione al conte di Fiandra per guerreggiare l'imperatore in remissione de'suoi peccati, e'dicono: « Noi svolgiamo la sacra scrittura ed i suoi interpreti, e non vi troviamo alcun esempio di un simile comandamento. Ildebrando è il solo, che, conculcando i sacri canoni, ordinò alla contessa Matilde, per la remissione de'suoi peccati, di far la guerra all'imperatore. Or noi sappiamo che non si può, senza esame, nè legare nè sciogliere; e questa è la regola che sino ad ora aveva osservata la chiesa romana. Donde viene adunque questa nuova dottrina di concedere a'peccatori, senza confessione e senza penitenza, la perdonanza de'peccati commessi e la libertà di commetterne degli altri? Qual porta si apre così alla malizia degli uomini! » (1)

XXI.

Ma queste opinioni del clero di Liegi non eran quelle della dieta germanica adunatasi a Magonza nella solennità del Natale. Riccardo vescovo d'Albano e Gebeardo vescovo di Costanza, legati del papa, intervennero in essa e confermarono la scomunica contro l'imperatore. Il giovine Arrigo consigliò il padre a non affidarsi a tanti principi che gli erano fieramente avversi; e l'imperatore, credendo sincero quel consiglio, attese la sentenza nel castello d'Ingelheim. Quivi a lui vennero gli arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Worms, intimandogli, in nome della dieta, deponesse la corona e le altre insegne della reale dignità, qual reo d'ingiuste guerre, di scisma e di simonia. « Ma voi, esclamò allora l'imperatore, voi ar-

(1) Labbe, *Concil.*, t. x, p. 630.

civescovi di Magonza e di Colonia, che mi accusate di simonia, dite almeno qual prezzo esigessi da voi allorchè vi diedi le più ricche e illustri chiese del mio impero? Perchè vi unite a' miei accusatori? perchè vi fate loro capi? perchè spingermi nel sepolcro? Pochi giorni ancora, e la vecchiezza ed i sofferti affanni troncheranno il filo della mia vita: e se volete che io cessi di regnare, fate almeno che io possa colla mia mano togliermi dal capo la corona e posarla su quello di mio figlio ». Non si commossero a queste parole i tre arcivescovi, che anzi dichiararono eseguirebbero colla forza gli ordini della dieta. Allora Arrigo, prese le insegne imperiali, ascese il trono e disse: « Ecco le insegne dell'alta dignità, che la bontà di Dio e il suffragio de' principi mi dettero: non le difenderò colla forza, perchè non previdi un domestico tradimento, nè pensai a prevenirlo: il cielo mi diè grazia a non supporre tanto furore nei miei nemici, nè tanta scelleratezza ne' miei figliuoli ». Gli arcivescovi di Colonia e di Worms rimasero alquanto indecisi; ma quello di Magonza: « Perchè esitate? gridò: siam noi che vestiamo i re della porpora, e se la scelta fu pessima, tocca a noi di svestirli ». Allora tutti i tre avventaronsi contro l'imperatore, lo trassero giù dal trono, e gli tolsero il manto, la corona e l'anello, mentr'egli gridava: « Sia Dio testimone fra voi e me! E' mi punisce pe' peccati della mia giovinezza, facendomi soffrire ignominia che altro re non sofferse giammai; ma voi, che mi spergiurate la fede, e osate portar le mani sul vostro sovrano, voi pure non isfuggirete all'ira sua: Iddio vi punirà come punì Giuda, che tradì il suo maestro ». Gli arcivescovi gli avevan tolto tutte le insegne reali, non già la spada, che il vecchio guerriero niegossi ostinatamente di deporre. Questo è detto da cronisti autorevoli, i quali poi narrano come il giovine Arrigo fosse una seconda volta eletto re dell'Alemagna, e ricevesse il giuramento de' vescovi e de' signori laici, e come i legati, colla imposizione delle mani, la elezione confermassero (1); ma altri particolari degni di ricordo gli abbiamo in una lettera che l'istesso imperatore scrisse al re di Francia, nella quale afferma la sede apostolica essere stata fomentatrice di tutte le persecuzioni da lui sofferte, e dipoi, soggiunge: « E sappiate che io ho molte volte profferto a quella sede ogni guisa di ubbidienza e sommessione, purchè si rendessero a me gli onori che a' miei prede-

(1) CONRADUS USPERG., *Chronicon;* — OTTO FRISING., l. VII, c. 11; — ANONYMUS, *Vita Henrici* IV.

cessori si rendevano; ma l'odio contro di me de' romani pontefici gli ha trascinati fino a violare il diritto della natura, e ad armare contro di me il mio figlio, il quale, contraffacendo al giuramento, che come vassallo mi aveva prestato, il mio regno invase, i miei vescovi ed abati depose, i miei nemici difese, e (ciò che vorrei poter nascondere) alla mia vita attentò. A questo fine, mentr'io stavami a Coblenza in sicurezza, durante il santo tempo dell'avvento, m'invitò ad un abboccamento, e come maestro nell'arte del fingere, si gettò a' miei piedi domandandomi perdono, e promettendomi colle lagrime, che in tutto mi ubbidirebbe, purchè io volessi colla sede apostolica rappacificarmi. Io consentii, rimettendomi per sì grande affare al consiglio de' principi; ed e' promise condurmi a Magonza pel dì del Natale; e ricondurmi in sicurtà. Sulla fede di queste promesse, che anche un pagano avrebbe osservate, io mossi con confidenza; ma le malizie di mio figlio crescevano, e la frode cominciava a discoprirsi. Egli allora mi disse: « Padre mio, bisogna vi soffermiate in questo castello vicino, perchè l'arcivescovo di Magonza non vi riceverà nella città sinchè sarete scomunicato. Fate la festa in pace colle persone che vi piacerà; io frattanto mi adoprerò per voi ». E per la terza volta mi giurò non correrei alcun pericolo, la sua vita sarebbe sicurtà della mia. Ma allorchè entrai nel castello, mi trovai chiuso con tre persone del mio seguito, e mi furon date guardie ch'erano miei nemici, ed oltre le ingiurie, minaccie, spade levate sul capo, fame e sete che soffersi, ciò che non dimenticherò giammai è che dovetti passare quei santi giorni in prigione, senza alcuna cristiana comunicazione ». Narra egli quindi come fu indotto a deporre le insegne imperiali, senza parlare però de' tre arcivescovi; dipoi così continua: « Perchè credevano partito più sicuro ch'io renunziassi il regno, mi minacciarono di tormi la vita, se a' loro ordini non ubbidissi. Dissi di sì per aver tempo di far penitenza, e chiesi se avrei almen così salva la persona; ma il legato, ch'era presente, rispose che solamente potevo recuperare la libertà, confessando di aver commesso ingiustizia, perseguitando Ildebrando, mettendo in suo luogo Guiberto, facendo tutto ciò che aveva fatto contra alla sede apostolica e alla chiesa. Allora io mi prosternai e chiesi in nome di Dio mi si concedesse luogo e tempo conveniente per giustificarmi in presenza de' principi, e che se fossi trovato colpevole, darei la satisfazione che giudicherebbero necessaria. Ma il legato disse, che bisognava tutto

fosse definito in quel luogo, e che altrimenti ad ogni speranza di libertà renunciassi. Chiesi se almeno otterrei l'assoluzione. Rispose il legato non averne podestà: andassi a Roma a satisfare alla sede apostolica. Così mi lasciarono ad Ingelheim, dove per qualche tempo dimorai; ma dipoi, saputo che volevan chiudermi in perpetua prigionia e farmi morire, fuggii a Colonia e qualche giorno dopo a Liegi. Io vi priego adunque per la parentela e amistà ch'è fra noi, e per la utilità comune di tutte le corone, a vendicare l'ingiuria che ho sofferta, e a non voler lasciare impunito un esempio di così nero tradimento » (1).

Frattanto l'assemblea di Magonza procedeva crudelmente contra a' partigiani del caduto imperatore, imperocchè non solamente molti vescovi furono cacciati dalle loro sedi, ma anco i cadaveri dei morti nello scisma furono disseppelliti, e gittati all'aperta campagna e ne'fiumi. Così pure si fece per ordine del papa pe'resti mortali di Guiberto, che tratti dalla sepoltura, ove riposavano da cinque anni nella chiesa di Ravenna, furono gittati nel fiume, non senza scandalo e indignazione de' Ravennati e di altri popoli d'Italia, che lui tenevano in concetto di santo. La parte avversa al pontefice non era però così abbassata in Italia da non poter tentare alcuna novità, e avvegnachè avesse già eletto successivamente due antipapi, Alberto e Teodorico, de'quali l'uno non pontificò che un giorno, e l'altro tre mesi, e tutti e due fossero presi prigioni, si vide un ufficiale dell'imperatore radunare buon numero di gente armata, mentre papa Pasquale trovavasi a Benevento, ed introdurre in Roma Adinulfo abate di Farfa, che gli scismatici avevano acclamato pontefice col nome di Silvestro IV. Questi pontificò per qualche giorno in Laterano; ma tornato Pasquale co'suoi fedeli in arme, e'dovette fuggire, nè di lui serba più ricordo la storia (2). Nel medesimo tempo i vescovi, che la dieta di Magonza mandava come suoi ambasciatori al papa, erano incarcerati a Trento, e vi stettero sinchè venne il duca di Baviera a liberarli. Il giovine Arrigo andò quindi all'assedio di Colonia, che serbava fede all'imperatore, il quale mandò sue lettere al figlio, a' signori, a' vescovi, dicendo loro, che oramai non avevano più alcun pretesto di perseguitarlo, dappoichè aveva dichiarato al legato d'essere apparecchiato ad ubbidire in

(1) *Epist. Henrici apud* Urstis.

(2) Pandulphus pisanus, *Vita Paschalis;* — Conradus Ursperg. *Chronicon;* — Ekkehardus, *Chronicon universale.*

tutto alla chiesa romana e al pontefice; ma e'risposero: che dopo uno scisma di quarant'anni, che aveva desolato l'impero e ridottolo all'apostasia e al paganesimo, Dio aveva avuto misericordia di loro e gli aveva ricondotti nell'unità della Chiesa, in merito di aver rigettato il capo incorreggibile di quello scisma. L'imperatore appellò al papa e alla chiesa romana; si raccomandò a'vescovi della Sassonia, invocò aiuti dai Francesi, dagl'Inglesi e da'Danesi; ma tutto fu invano. Affranto dagli anni, dalle sventure, dalla povertà e dalla vergogna, andò a Spira, e chiese al vescovo lo provvedesse di un pane: farebbe le funzioni di cherico in quella chiesa da lui edificata e riccamente dotata, dappoichè sapeva leggere e scrivere; ma il vescovo si niegò di riceverlo! Quest'ultimo colpo l'uccise, ed egli andò a spirare a Liegi esclamando: « Dio, Dio, vendica tu questo parricidio! » Così morì Arrigo IV imperatore, del quale un suo contemporaneo scriveva: « Se nel conflitto de'vizii l'uomo interno non avesse degenerato e non fosse soccombuto, potremmo affermare nessuno ne' nostri tempi, per natura, ingegno, fortezza, audacia ed anco statura e bellezza di corpo, essersi veduto a'fasci imperiali di lui più degno ». Il figlio mise il colmo alla sua empietà facendo disotterrare il cadavere del padre, ch'era stato seppellito nella cattedrale di Liegi, e trasportare a Spira in luogo non sacrò e senza onoranza di sepolcro, come scomunicato (1).

XXII.

Papa Pasquale aveva deliberato di passare in Alemagna come lo aveva pregato di fare la dieta di Magonza, per lo che si partì di Roma e venne a Firenze, dove tenne un concilio, nel quale molto calorosamente si disputò per sapere se l'anticristo fosse per nascere in questo secolo come affermava san Noriberto, che fu più tardi fondatore dell'ordine di Premonstrato (2); ma sì gran folla di popolo concorse a questa disputa, e sì gran tumulto ne seguì, che niente si potè decidere, e che neanco il concilio potè terminarsi. Per lo che il papa continuò il suo viaggio, e giunto a Guastalla sul Po, il dì 22 di ottobre dell'anno 1106, vi tenne un altro concilio, nel quale intervennero molti vescovi italiani e oltramontani, gli

(1) CONRADUS URSPERG. l. c.; — ANONYMUS, *Vita Henrici* IV; — ANNALISTA SAXO.
(2) S. BERNARDUS, *Epist.* 56.

ambasciatori del re d'Inghilterra, la contessa Matilde, e una moltitudine di cherici e di laici. Nel qual concilio, per gastigare ed umiliare la sede di Ravenna, fu fatto decreto, che non più la provincia dell'Emilia, che comprendeva le città di Piacenza, Parma, Reggio, Modena e Bologna, sarebbe ad essa sottoposta, così che non altro le rimase che la Flaminia. E fu fatto anco un più notevole decreto, che dicea così: « Già da pravi uomini sì cherici come laici la cattolica chiesa fu conculcata; per lo che nel nostro tempo emersero più scismi ed eresie. Ora però, per la grazia di Dio, mancati gli autori di questa nequizia, la Chiesa risorge nella sua ingenua libertà ». Per questo i padri rinnovavano le condanne delle investiture, e dichiaravano deposti molti vescovi simoniaci, ovvero ordinati nel tempo dello scisma. « Da molti anni, soggiungevano i padri, il regno teutonico è stato separato dall'unità della sede apostolica, per lo che trovansi in esso pochi vescovi e cherici che siano cattolici. Essendo adunque necessità usare indulgenza secondo l'esempio dei nostri antichi, noi restituiamo alle loro funzioni i vescovi del detto regno, purchè non siano usurpatori, nè simoniaci, nè colpevoli di altri delitti » (1).

In quel concilio vennero legati de' Parmigiani, i quali, nell'anno 1094, predicando nel loro duomo il cardinale Bernardo contro all'imperatore, lo avevano tirato giù dal pergamo e chiuso in carcere, dove stette finchè la contessa Matilde ne ottenne la liberazione colle armi. Ora, mutati i tempi, chiedevano per vescovo quell'istesso Bernardo, ed il papa consentiva, e andava a Parma a consacrare la cattedrale nuovamente edificata. Di là a Verona si trasferiva, per passare in Alemagna, dov'era atteso per la solennità del Natale; ma un tumulto seguìto in quella città contro di lui e gli avvisi venuti d'oltremonti, che la fierezza del giovine re non era doma abbastanza (il che voleva dire che Arrigo, vedendo raffermarsi la sua autorità per la morte del padre, non era più docile a' comandi di Roma), gli fecero mutar proposito; ed e' deliberò d'andare in Francia (2). Quivi giunto, e' fu onorevolmente albergato nel monastero di San Dionigi, « e fu cosa memorabile, dice l'abate Sugero che era presente, che egli contra al costume de' Romani, non desiderasse nè oro, nè argento, nè pietre preziose dal monastero, come

(1) Pandulphus pisanus, *Vita Paschalis;* — Labbe, *Concil*, t. x.
(2) Donizo, *Vita Mathildis;* l. ii, c. 14; — Conradus Urspergensis, *Chronicon*; — Labbe *Concil.* t. x; Pandulphus pisanus, *Vita Paschalis.*

tutti temevano ». Vennero subito il re Filippo e il re Luigi suo figlio a prostrarsi a' piedi del pontefice, il quale, rialzatigli, cominciò a discorrere con loro delle cose della Chiesa, pregandoli a difenderla, come avevano fatto Carlomagno e gli altri loro predecessori, ed a resistere a' suoi tiranni, e particolarmente ad Arrigo re di Germania. I due re gli promisero amistà, consigli ed aiuti, gli offrirono i servigi del loro regno, e lo fecero onorevolmente accompagnare a Châlons sulla Marna, dove doveva conferire cogli ambasciatori del re di Germania. Quivi difatti vennero in tal qualità l'arcivescovo di Treveri, il vescovo d'Halberstadt, il vescovo di Munster, molti conti e il duca Guelfo di Baviera, che faceva sempre portare avanti a sè una spada sguainata, e che terribile mostravasi per la grandezza e robustezza della persona, e per il tuono della voce, sì che pareva questi ambasciatori fossero venuti più per far paura che per negoziare. Il cancelliere Alberto, ch'era con loro, e nel quale il re riponeva ogni fiducia, non intervenne all'abboccamento, e gli altri si presentarono al papa con gran seguito di gente armata. L'arcivescovo di Treveri, dopo le cerimonie e salutazioni d'uso, disse così: « Sin da' tempi de' vostri predecessori, uomini santi ed apostolici, di san Gregorio Magno e degli altri, è diritto dell'imperatore che prima che l'elezione di un vescovo sia pubblicata, e' ne debba avere conoscenza: se la persona è conveniente, e' dà il suo consentimento; ed allora l'elezione, fatta dal clero sulla dimanda del popolo, è pubblicata, e l'eletto, consacrato liberamente e senza simonia, ritorna all'imperatore per ricevere l'investitura delle regalie, l'anello e il pastorale, e gli presta fede ed omaggio; nè su ciò è da far le maraviglie, perciocchè e' non deve, come vescovo, possedere città, castella, pedaggi ed altri diritti che alla dignità imperiale appartengono. Se di ciò il papa è contento, l'impero e la chiesa per la gloria di Dio rimarranno felicemente uniti ». Il vescovo di Piacenza rispose in nome del papa: « La Chiesa, col prezioso sangue di Gesù Cristo ricomprata e messa in libertà, non deve più ricadere nella servitù, e sarebbe serva del principe se scegliere non potesse un vescovo senza il suo consentimento. È attentato contra Dio che un re dia l'investitura coll'anello e col pastorale, che appartengono all'altare; ed i vescovi derogano alla loro unzione, se sommettono le loro mani consacrate dal corpo e sangue del Signore alle mani di un laico insanguinate dalla spada ». A questo discorso gli ambasciatori del re si

misero a mormorare, e dissero: « Vediamo bene, che questa quistione, non qui, ma a Roma, e a colpi di spada sarà decisa »; e senz'altro si partirono. Così riferisce questo abboccamento Sugero, che accompagnava il pontefice; ma Corrado Urspergense aggiunge, che Arrigo, non volendo si decidesse cosa alcuna intorno questa materia in terra straniera, ottenne dilazione di tutto quell'anno per andare a Roma, e trattare di questo negozio in un generale concilio (1).

Partitisi gli ambasciatori, papa Pasquale, dopo aver tenuto un concilio a Troyes, nel quale rinnovò i decreti contro le investiture e sospese dalle loro funzioni molti vescovi di Alemagna, se ne tornò lentamente in Italia (2), pensando forse, come dice il Villani, che se il padre fu nimico di santa chiesa, questo Arrigo lo sarebbe maggiormente. Di certo gran pensiero doveva dargli il vedere come quei vescovi e principi, che avevano combattuto il vecchio Arrigo col pretesto delle investiture, ora il diritto regio di queste medesime investiture difendessero nel giovine Arrigo.

XXIII.

Pieno l'animo del presentimento di nuova e più terribile guerra fra la chiesa e l'impero, papa Pasquale giudicò prudentemente di venire a qualche plausibile accordo col re d'Inghilterra. Questi, intento sempre a vincere co' suoi artificii gli artificii di Roma, aveva volto a suo beneficio i decreti dell'ultimo concilio di Londra contro l'incontinenza de' cherici, gastigando quelli che non avevano voluto dividersi dalle mogli, o che s'erano di nuovo ammogliati, con ammende pecuniarie a favore della regia camera; e chi non pagava era messo in prigione. Più che dugento preti, rivestiti dei sacri paramenti, a lui si presentarono per dolersi di questo nuovo aggravio; ma e' non volle udirli, e quasichè venissero in difesa della clericale incontinenza, fingendosi infiammato di santo zelo per l'osservanza de' canoni, gli fece vituperosamente cacciare. Per lo che l'arcivescovo Anselmo, che in quel tempo dimorava nel monastero di Bec, ne scrisse al re, dicendogli esser cosa inaudita che un principe facesse eseguire le leggi della Chiesa contro gli ecclesiastici col costringimento delle pene temporali. Arrigo avrebbe

(1) SUGERUS, *Vita Ludovici*; — CONRADUS USPERG., l. c.
(2) LABBE, *Concil.*, t. X.

potuto rispondere allegando infiniti esempii di papi e concilii, che avevano esortato principi e popoli a costringere colle pene temporali i cherici al celibato, e che in quanto alle ammende, e' non faceva che volgere a suo profitto quelle che i metropolitani volevan per loro; ma e' si contentò di temporeggiare come soleva. Egli, ch'era astuto quanto il suo fratello era stato violento, faceva scrivere dalla regina Matilde all'arcivescovo: « Vieni, vieni, o mio signore; vieni a rivedere il tuo popolo, e me tua ancella, che dal fondo delle mie viscere sospiro per te. Escogita e trova una qualche via, nella quale tu possa procedere senza cadere, e senza calpestare i diritti della maestà reale. Tu sei la mia gioia, la mia speranza, il mio rifugio, la mia anima; senza di te, sono come la terra senz'acqua. Se le mie lagrime, e se i voti universali non ti commuovono, io metterò in oblio la reale dignità, lascerò le mie insegne, deporrò i fasci, spregerò il diadema, calpesterò la porpora e il bisso, e verrò a te oppressa dal dolore. Io bacierò le tue orme, abbraccierò i tuoi piedi » (1). Ed in quel mezzo vennero lettere del papa dirette all'arcivescovo, nelle quali, avuto riguardo alla sommessione del re, il pontefice dava facoltà ad Anselmo di assolvere ed ordinare que' vescovi che avevano ricevuto le investiture, e gli ordinava di adoprare la persuasione per indurre il re a renunziarvi. Arrigo ne fu lietissimo, e subito sgravò le chiese d'Inghilterra dal censo stato ad esse imposto dal re Guglielmo, come pure dalla tassa ch'ei faceva pagare a' curati col pretesto di ammenda per la loro incontinenza, conoscendo la natura de' cherici, ne' quali quasi sempre l'ambizione è vinta dall'avarizia. Furono difatti molto contenti i cherici di questa risoluzione del re, e l'arcivescovo Anselmo, ritornato in Inghilterra, vi fu accolto con onori grandissimi (2). La pace parvè quindi saldamente ristabilita fra le due podestà; ed appunto in quei giorni, avendo Arrigo vinto la giornata di Tinchebray, tolse a suo fratello Roberto, al quale aveva tolto il regno, anco il ducato di Normandia, e lui menò prigione in Inghilterra. Anselmo, che moltissimi benefizii aveva ricevuto da Roberto, non trovò parole per rimproverare al re tanta scelleratezza (3); che anzi la vittoria fratricida fu da lui e da tutti i cherici celebrata e magnificata come

(1) *Epist.*, l. III, 93.
(2) Edmerus, *Vita Anselmi; — Epist. Pasch.* p. 101.
(3) Ordericus, l. XI.

opera di Dio e della Chiesa, ed il re ne rese grazie all'arcivescovo, alla pace fra loro stabilita attribuendola (1). La vera colpa di Roberto era la noncuranza per le chiese. Ranolfo vescovo Dunelmense aveva occupato anco la chiesa Lexoviense, e ricevuta l'investitura, aveva ottenuto che due suoi figliuoli dodicenni fossero introdotti in quella sede con questa condizione, che se il maggiore venisse a morire, l'altro gli fosse surrogato. Questa era, secondo il linguaggio del tempo, bigamia pel padre, ed eresia de' neofiti per la sostituzione de' figliuoli. I cherici ne avevan fatto un gran rumore (2); Arrigo se n'era prevalso per satisfare la sua ambizione; e Roberto, accortosi troppo tardi dell'errore, tentò invano di rappacificarsi col clero, che si diè tutto a parteggiare pel re.

E frattanto papa Pasquale, che già vedeva i nuovi travagli, che in Italia e in Alemagna per lui si apparecchiavano, favoriva anch'egli il re d'Inghilterra, e facultava l'arcivescovo Anselmo a promuovere agli ordini sacri i figliuoli de' cherici, atteso il gran numero che ve n'era in quel regno, e di accordare tutte quelle dispense che giudicava necessarie (di queste parole e'si serviva) «secondo la barbarie della nazione» (3). E non meno condiscendente mostravasi il pontefice per la grave contesa delle investiture, onde in una grande assemblea di vescovi e di signori, tenuta nel mese di agosto dell'anno 1107 nella città di Londra, si venne a questo accordo, che il re non darebbe più l'investitura coll'anello e col pastorale, e che dall'altra parte non si niegherebbe ad alcun prelato la consacrazione per aver giurato omaggio al re (4): il che era una via di mezzo più favorevole in apparenza alla podestà ecclesiastica, in realtà alla podestà civile, perciocchè l'importante era che i vescovi e gli abati, pel possesso delle loro regalie e per l'autorità temporale che esercitavano, dipendessero da' re; nè mai questi avevan preteso, coll'investitura dell'anello e del pastorale, conferire gli ordini sacri o la consacrazione episcopale, ma sì bene governo di città, possesso di terre e castella, pedaggi, diritto di batter moneta, rendite, ufficii feudali ed altri beni temporali. Arrigo, per dar segno della sua gratitudine al pontefice e alla chiesa, nella pentecoste dell'anno 1108 convocò un concilio nella città di Londra, dove furono con-

(1) Edmerus, loc. cit.; — Willelmus Malmesb., *De Ges. Pont. Angl.*, l. II; — Bronton, *Chronicon*.
(2) Ivo, *ep.* 181, 178, 179.
(3) Paschalis, ep. 102.
(4) Labbe, *Concil.*, t. x.

fermati i decreti contra il matrimonio de' cherici, e fatto loro comandamento, che cessassero di celebrare i divini ufficii, o alle loro donne renunziassero: chi di loro s'ostinasse a convivere maritalmente colla sua donna, sarebbe escluso da ogni sacro ministero, privo de' beneficii ecclesiastici e dichiarato infame: i beni mobili de' colpevoli ed ogni loro facoltà, e sino le loro donne sarebbero dati a' vescovi. Ed è qui utile notare, che quel Ranolfo vescovo Dunelmense, cioè di Durham, la cui elevazione all'episcopato era stata cagione di tante accuse contro il duca di Normandia, per essere stato il detto Ranolfo uomo feroce, capo di pirati, usurpatore di chiese e infrantore di canoni, ebbe restituita la sua sede di Durham, in merito di essersi affrettato a rendere al re la città di Lisieux, dopo la giornata di Tinchebray (1). Fu anco confermato in questo concilio l'accordo per le investiture; ma l'arcivescovo Anselmo scriveva nel medesimo tempo al pontefice: « Il nostro re si duole, che voi tolleriate il re d'Alemagna dia le investiture delle chiese, senza scomunicarlo, e minaccia di ristabilirle anco qui. Trovate adunque, senza indugio, un qualche rimedio a questo male, affinchè non sia irreparabilmente rovinato in Inghilterra ciò che voi avete felicemente stabilito ». Alla quale lettera rispose subito il pontefice: « Per ciò che voi dite per lo scandalo della nostra tolleranza verso il re d'Alemagna sul proposito delle investiture, sappiate che questo noi non abbiamo tollerato, nè tollereremo giammai. Vero egli è che attendiamo sia domata la ferocia di quella nazione; ma se il re vorrà continuare a percorrere la malvagia via percorsa da suo padre, egli proverà la spada di san Pietro, che noi abbiamo già cominciato a trarre dalla guaina » (2). Questa lettera è data da Benevento, dove il papa era andato per tenervi un concilio, nel quale si rinnovarono le scomuniche contro a' laici che darebbero l'investitura de' beneficii ecclesiastici, ed i cherici che la riceverebbero (3). Nell'aprile dell'anno seguente, che fu il 1109, morì Anselmo arcivescovo di Cantorberì nell'età sua di anni settantacinque, dopo vita operosissima in pro della Chiesa, che l'onora fra i santi (4).

(1) Labbe, *Concil.*, t. x, p. 756.
(2) Paschalis, ep. 44.
(3) *Chronicon Cassin.*, l. iv, c. 33.
(4) Edmerus, *Vita Anselmi*; — *Martyr. R.* 21 *apr.* — La canonizzazione di Anselmo si fece attendere quasi quattro secoli: la bolla che ordina le ricerche ed investigazioni necessarie è di papa Alessandro Borgia, e porta la data dell'anno 1494,

XXIV.

La morte di due re, seguita in quel tempo, cioè di Filippo di Francia e di Alfonso di Castiglia, fu per esser cagione di grave contesa fra le due podestà. Morì Filippo il dì 29 di luglio dell'anno 1108, nella terra di Melun; e Luigi VI suo figlio, detto comunemente Luigi il Grosso, temendo l'avversione di alcuni potenti baroni del suo regno, secondo il consiglio d'Ivone di Chartres, che esercitava in Francia una grande autorità, invitò Daimberto arcivescovo di Sens per recarsi ad Orleans co'suoi suffraganei di Parigi, di Meaux, d'Orleans, di Chartres, di Nevers e d'Auxerre, e si fece quivi solennemente consacrare e coronare. Era di già compiuta la cerimonia, allorchè giunsero deputati dell'arcivescovo di Reims per opporsi alla consacrazione e proibire in nome del pontefice che si procedesse oltre. Era allora arcivescovo di Reims Raul il Verde, stato eletto da una parte del clero e del popolo, mentre gli altri, più devoti al re, avevano eletto Gervasio figliuolo del conte di Rethel; ma il papa aveva disapprovato Gervasio, e senz'attendere il consentimento del re aveva approvato l'altro, e messa la città di Reims in interdetto perchè niegavasi di riceverlo. Or era questo Raul, che mandava ad opporsi, sebbene troppo tardi, alla coronazione del re Luigi; il che dette occasione ad Ivone di scrivere una lunga apologia diretta alla chiesa romana e a tutte le altre chiese che avevano di quella contesa notizia, nella quale apologia egli dice di diritto essere stato Luigi consacrato, come colui al quale il regno per l'eredità competeva, e che dal comune consenso de'vescovi e degli ottimati era stato eletto. Scendendo poi a contraddire alla pretesa dell'arcivescovo, che suo fosse il diritto di consacrare e coronare i re di Francia secondo l'antica consuetudine, afferma la ragione doversi anteporre agli esempi, ed inoltre dimostra l'arcivescovo di Reims non avere giammai unto e coronato re al di fuori della Gallia Belgica (1).

L'anno dipoi morì Alfonso VI re di Castiglia, lasciando il regno a sua figlia Urraca, che aveva rimaritata ad Alfonso re d'Aragona, non ostante che avesse un figliuolo del suo primo matrimonio con Raimondo di Borgogna. Queste seconde nozze di Urraca si fecero

(1) SUGERUS, *Vita Ludovici;* — ORDERICUS, l. IX; — IVO, ep. 189.

col consiglio e la intromissione di Bernardo arcivescovo di Toledo e de' vescovi di Castiglia; ma morto il padre, Urraca, alla quale più gradiva essere regina di Castiglia, che moglie di un re, ed i signori laici che malvolentieri ubbidivano all'aragonese, cominciarono ad affermare fosse nullo quel matrimonio per cagione di parentela e per mancanza di libero consentimento della donna. Giunte queste notizie a Roma, il pontefice commise a Diego vescovo di Compostela di esaminare questa causa e di ordinare frattanto alla regina di separarsi dal marito, pena la scomunica e la perdita del regno. Pare che a questo comando del pontefice, i vescovi, che prima avevano giudicato valido quel matrimonio, mutassero sentenza, e si dichiarassero contrarii, perchè sappiamo che Alfonso cacciò dalle loro sedi quelli di Burgos e di Leon, incarcerò quello di Palenza e bandì quello di Toledo, non ostante che fosse legato del pontefice (1).

Lo scopo del pontefice, favorendo l'arcivescovo di Reims contro il re Luigi, ed i signori castigliani contro Alfonso di Aragona, era d'impedire la formazione di due potenti monarchie che già cominciavano a sorgere in Francia e nelle Spagne. Il re di Francia era sino allora bastato appena a difendere i proprii dominii dall'ambizione e inobbedienza de' suoi vassalli; ma ora i comuni venivano, costituendosi e sollevandosi contro a' loro signori, e quelli di Noyon di Beauvais, di Laon, di Mans, di San Quintino ottenevano dalla podestà reale privilegi simili a quelli che già aveva ottenuti la città di Cambrai. I comuni, che avevan quindi bisogno del re, prestavano i loro aiuti al re, il quale, profittando dell'assenza de' grandi baroni andati in Terra Santa, prendeva sotto la sua protezione i popoli oppressi, e colla loro forza la propria autorità rialzava, abbassando quella de' signori feudali. I primi otto anni del regno di Luigi non furono difatti che una guerra continua per reprimere la ribellione de' baroni. Nelle Spagne trattavasi d'impedire la riunione de' regni di Aragona e di Castiglia.

GIUSEPPE LA FARINA.

(*continua*)

(1) MARIANA, l. x, c. 8; — BARONIUS, *Annales Eccl.*, an. 1109.

L'ABOLIZIONE DELLE DOGANE
DEGLI OCTROIS, E DEL CANONE GABELLARIO
E LA SOSTITUZIONE
DI UNA TASSA PONDERALE ALLA FRONTIERA (1)

SOMMARIO

Capo I. Delle tariffe doganali, - Francese, - Belgica, - Russa, - Spagnuola, - Portoghese, - Turca, - Inglese, - Germanica, - Austro-Estense-Parmigiana, - Sarda. — II. Requisiti e scopo di una buona legge daziaria. — III. Inquisizione doganale. — IV. Del contrabbando. — V. Abolizione del monopolio del tabacco e del sale. — VI. Abolizione delle tare. — VII. Quali provvedimenti debba prendere il legislatore nel sostituire l'imposta ponderale alla doganale. — VIII. Se le materie prime industriali debbano esentarsi dall'imposta. — IX. Se le derrate alimentari e quelle di prima necessità debbano esentarsi dall'imposta. — X. Conseguenza dell'imposta ponderale sulle industrie. — XI. Se il transito delle merci debba soggettarsi all'imposta ponderale. — X. Se le esportazioni ed il cabotaggio debbano esentarsi dalla tassa ponderale. — XIII. Abolizione degli *octrois*, del canone gabellario, e concessione ai municipii del tributo fondiario e delle imposte dirette. — XIV. Conclusione.

IV.
Del Contrabbando.

Il contrabbando nuoce non solo all'erario per l'esenzione dal dazio delle merci introdotte clandestinamente nello Stato; ma pregiudica altresì le industrie e i commerci legittimi, i quali difficilmente possono sostenere concorrenza di altri fabbricanti o venditori, che coll'aiuto della frode rimangono immuni dall'imposta. Il contrabbando demoralizza altresì le popolazioni, deviandole dagli onesti lavori, promettendo loro iniqui guadagni, educandole alla vita vagabonda e facinorosa.

I Governi opposero al contrabbando numerose falangi di doganieri, custodi delle frontiere; ma quante volte la loro vigilanza rimase delusa dall'astuzia de' contrabbandieri, quante volte la fede loro fu vinta, come già la torre di Danao, dalla potenza dell'oro? Il più sicuro ed economico espediente per estinguere il contrabbando, è la diminuzione del dazio sulle merci di valore, estendendolo nel medesimo tempo per vantaggio della finanza, sopra tutte le altre materie più grossolane e pesanti che ora ne sono immuni.

(1) Vedi il fascicolo precedente.

Il contrabbando generalmente viene operato su merci leggiere e di molto valore, trasportate a schiena d'animali o d'uomini, per vie oblique, per calli montuosi e difficili; ma se questa maniera di trasporti fosse applicata alle merci di grosso peso, come sarebbero i carboni, i cotoni in lana, i cereali, diverrebbe troppo dispendiosa, e non lascerebbe lucro al contrabbandiere. Ognuno preferirebbe trasportare quelle merci per le vie dirette, soggettandole a un dazio leggero piuttostochè avviarle con largo dispendio e con molti fastidii e pericoli per vie difficili, più lunghe e più costose.

Il dazio ponderale risulta, per le merci leggiere, così poco molesto, che nessuno sarà tentato di frodarlo, esponendosi al rischio delle multe e delle confische. Il peso, ossia la qualità propria delle derrate soggette all'imposta sarà una garanzia, sarà un ostacolo naturale per impedire la frode.

Cessata la speculazione del contrabbando si potrà allora diminuire il numero delle guardie doganali, restituire queste giovani forze ai lavori agrarii, alle industrie produttive; basterà un piccolo numero di esattori alla frontiera dello Stato, e sulle principali vie per assicurare la percezione dell'imposta ponderale.

V.

Abolizione del monopolio del Tabacco e del Sale.

Il monopolio del tabacco trae probabilmente la sua origine dal desiderio di ristringere l'uso nocivo di questa pianta narcotica, trapiantata in Europa dopo la scoperta dell'America. Gli Spagnuoli sbarcati in compagnia di Colombo nell'isola di San Salvatore avevano osservato uomini e donne selvaggie che portavano un tizzone acceso in bocca. Erano steli e foglie di questa pianta. La semente del tabacco veniva spedita nella Spagna ed in Portogallo nel 1518. Giovanni Nicot, ambasciatore di Francia a Lisbona la coltivò nel suo giardino, e ne fece presente a Caterina de' Medici reggente di Francia, che la mise in moda. Il cardinale di Santa Croce nunzio in Portogallo la trapiantò in Italia.

L'abuso di questa pianta narcotica indusse Giacomo I, re d'Inghilterra, a proibirla nel 1604. Il sultano Amurat IV re di Persia, e lo czar di Russia Michele Fodorowic proibirono il tabacco con pena ai fumatori di avere il naso tronco, e perdere la vita. Altri sovrani più indulgenti si limitarono a proibire l'uso del tabacco nei luoghi pubblici, nelle strade, e nei tempii. Maometto IV incontrando fumatori nelle strade di Costantinopoli, faceva loro forare il naso, e appendervi attraverso la pipa.

Papa Urbano VIII nel 1644 proibì ai fedeli di prendere tabacco

nelle chiese (*Du tabac*, par le docteurJEUMONT. Paris, chez Fruchy 1857).

Il clero greco aveva disputato se fosse peccato l'usare tabacco, invocando il testo delle Scritture, che è impuro ciò che esce dalla bocca dell'uomo, ma non già quello che vi entra (VOLTAIRE, *Hist. de Charl.* XII). L'imperatrice di Russia Elisabetta proibì il tabacco nelle chiese, autorizzando i bidelli a confiscare le tabacchiere a loro profitto.

Luigi XIV l'aveva proibito nella sua corte. Napoleone I, per contrario, amava questa polvere stimolante, ne riempiva le tasche dei suoi *gilets*, e ricorreva alla tabacchiera de' suoi generali e consiglieri di Stato (THIERS, *Du Consulat et de l'Empire*).

Presentemente quasi tutti i Governi di Europa proibirono la coltivazione o la vendita del tabacco, non già per riguardi igienici, ma bensì per farne un monopolio privilegiato della finanza: od almeno imposero su questa derrata dazii gravissimi ed eccezionali (1).

Se la proibizione del tabacco fu in origine riclamata come provvedimento igienico, la sua consumazione che va sempre più estendendosi, dimostra l'insufficienza e l'inefficacia di quel divieto (2).

(1) Il monopolio del tabacco è amministrato direttamente dal Governo in Austria, Francia, Spagna, Sardegna, Stati Pontificii; è dato in appalto in Portogallo, Toscana, Polonia e Due Sicilie. Nell'Inghilterra è proibita la coltivazione e libera la vendita del tabacco. Prussia e Russia adottarono il regime della libertà tanto per la coltura, quanto per la vendita, ma il tabacco oltre i diritti doganali è soggetto ad imposte speciali. Nella Russia i campi coltivati a tabacco sono distinti in quattro classi e soggetti ad una imposta addizionata alla fondiaria. In Russia la manifattura dei tabacchi paga una patente speciale, ed i prodotti tanto indigeni che forastieri non possono circolare o porsi in vendita fuorchè fasciati da bande stampate, franco-bolli venduti dal Governo, che non si possono impiegare che una sola volta.

(2) Tabella comparativa della rendita fiscale del tabacco (inserita sul *Dizionario d'Economia Politica*, Parigi 1854).

NOME DEI PAESI	Rendita totale in milioni di fr.	Importo per ogni abitante
Inghilterra (*prodotto brutto*) . . .	118,1	4,40
Francia	88,6	2,50
Spagna	23,6	1,65
Austria	22,9	0,60
Portogallo	8,1	2,38
Stati Pontificii	8,0	2,78
Confederazione Germanica . . .	7,7	0,27
Russia (*senza la Polonia*)	7,6	0,15
Stati Sardi	7,2	1,79
Napoli	4,7	0,58
Polonia	1,2	0,25
Belgio	0,7	0,17

Dopo la pubblicazione di questa tabella, il consumo e la rendita del tabacco presero maggiore sviluppo. Negli Stati Sardi la rendita dei tabacchi fu calcolata nel Bilancio del 1857 a fr. 17,000,000.

I principii della libertà devono applicarsi a tutte le merci. Le restrizioni che potrebbero apporsi alla vendita od alla consumazione del tabacco per ragioni d'igiene, di polizia, o per cavarne una rendita in vantaggio dell'Erario, ogni qual volta tali restrizioni non impediscano la libertà del commercio internazionale, escono dai limiti della presente discussione, e ci asteniamo da esaminarne la convenienza (1).

Il monopolio del sale deriva forse da un'antica dottrina di feudalismo. Opinavasi che l'alto ed originario dominio delle cose spettasse al Principe; e che la concessione delle terre da lui fatta a' suoi vassalli, fosse ristretto alla superficie, dimodochè egli ritenesse la proprietà del sotto-suolo con tutte le ricchezze minerali che esistono nelle viscere della terra, come i diamanti, i metalli, il sale ecc. Il sale gemma era dunque considerato una regalia, e così pure le acque saline che sgorgano dai monti, e quelle che riempiono i vasti seni dell'Oceano, non potendo occuparsi per diritto privato, consideravansi beni demaniali, signorili, di cui il Principe poteva disporre a suo piacimento, e per utilità nazionale.

Ma anche prima delle legislazioni feudali, i Romani (anno 246 di Roma) traevano una tassa speciale dalla fabbricazione e vendita del sale.

Alcuni Governi amministrarono per conto proprio la fabbricazione e la vendita di questa derrata, altri la diedero in appalto (2).

(1) Si potrebbe soggettare la facoltà di fumare in luoghi pubblici ad un permesso o licenza, che si concederebbe mediante il pagamento di una somma a favore della finanza.

(2) L'imposta del sale fu abbandonata in Inghilterra nel 1825.

Il Portogallo ebbe il monopolio del sapone e del tabacco, non quello del sale: l'esportazione di questa derrata è soggetta a un leggero dazio.

Il Governo di Baviera amministra a proprio conto le saline, cavandone una rendita di fiorini 2,500,000. Distingue i sali in varie specie, che vende a prezzo decrescente; il sale per cucina, il sale per la panificazione, quello per gli animali, quello per l'industria, ed altro per le bonificazioni agrarie.

Una consimile classificazione dei sali è usata dal Governo di Russia, venendo misturate al sale naturale altre materie che lo rendono improprio all'alimentazione dell'uomo, come sarebbero l'assenzio e l'ossido di ferro in proporzioni determinate dalla legge.

Nel Belgio l'imposta salina produce fr. 4,800,000. In Austria, fiorini 12,720,032 (*a fr. 2 60 il fiorino*). Nella Spagna l'appalto del sale produce fr. 25,250,000.

In Francia il sale vendevasi dal governo a centesimi 30 per kilogr. per legge del 28 aprile 1816. Nel 1847 produsse la rendita di fr. 70,408,776 essendosi consumati kilogr. 235,826,888, ossia circa kilogr. 6 2/3 per abitante. Nel 1848 l'imposta venne estesa ai sali impiegati nelle manifatture. Nel 1852 l'imposta salina produsse solamente la rendita di fr. 32,108,000, tuttochè il consumo sia cresciuto a circa kilogr. 8 per abitante.

Nel Bilancio attivo pel 1858 degli Stati Sardi, venne calcolata l'imposta dei sali a fr. 10,540,000, e nel Bilancio passivo venne inscritta la compera di quintali 370 mila e la spesa totale di questo servizio in fr. 2,375,138. I Gabellieri vendono il sale a cent. 30 per kilogr.

Il sale non solamente è necessario all'alimentazione degli uomini e di alcuni animali, ma è altresì adoperato nelle industrie e nell'agricoltura, specialmente nella fabbricazione de' formaggi. Buffon considerava il monopolio del sale come delitto che distruggeva un benefizio della natura. Noi domandiamo l'abolizione di questo monopolio: 1° pel principio già sopra esposto, che la legge deve essere eguale per tutte le merci; 2° per compensare col minore prezzo del sale, il danno che lamenterebbero i consumatori soggettando all'imposta altre derrate alimentari o necessarie, che ora sono esenti, per esempio le granaglie, il carbone ecc.; 3° per liberare la finanza dalle spese amministrative che richiede la fabbricazione, il trasporto e la vendita dei sali; 4° per agevolare ed estendere la consumazione del sale in benefizio dell'agricoltura e delle manifatture (1); 5° per reprimere e cessare il contrabbando del sale, e per rendere libera la fabbricazione ed il commercio di questa derrata.

VI.

Abolizione delle tare.

Per compensare il Governo della rendita che verrebbe da lui perduta cessando il monopolio dei sali e dei tabacchi, gli concediamo l'abolizione delle tare, proponendo che il medesimo dazio d'importazione che colpisce le merci sia esteso anche agli involucri, casse, recipienti in cui esse sono involte o contenute, semplificando così la spedizione delle merci e il pagamento della tassa.

Per ritrovare la differenza fra il peso netto e il peso brutto, al fine di restringere la tassa al peso netto della merce, è necessario pesarla separata dal suo recipiente; operazione generalmente lunga, fastidiosa e per molte merci anche pregiudizievole. Ad evitare questi fastidii e questi pregiudizii furono ammesse le tare legali, cioè quelle determinate dal legislatore; ma esse sono arbitrarie ed inesatte.

Ad accrescere la rendita dell'Erario si potrebbe soggettare alla imposta ponderale, non solo le merci coi loro involucri e recipienti, ma anche i veicoli, i carri e le vetture, su cui sono trasportate le merci (2). Crescerebbe la rendita fiscale, e si scanserebbe la perdita

(1) PARKES chimico inglese pretende, 1° che il sale comune impiegato in quantità convenienti nella coltura dei giardini promuova la salubrità e lo sviluppo delle produzioni vegetali; 2° garantisca gli alberi di frutta ed altre piante alimentari dagli insetti (*Transaction of Caledonian Horticultural Society*).

(2) Questa specie d'imposta fu in uso presso i Romani, che la chiamarono *Vectigal* da *vehere* trasportare; e nel medio evo ebbe nomi diversi *pulveraticum*, *rotaticum* e *pontaticum* (*Econ. Polit. des Romains par* DUREAU DE LA MALLE, tom 2, lib. IV, chap. XIX).

di tempo e l'incomodo di pesare la merce separata dal carro. Stabilito un dazio uniforme per tutte le merci e per i veicoli basterebbe una sola pesatura, che è operazione assai facile e speditiva coll'aiuto dei ponti a stadera *(bascules)*.

Aggiungeremo che ad evitare la frode converrebbe forse stabilire un ufficio di controllo a qualche distanza dall'ufficio di esazione, come vediamo praticarsi in alcune grandi strade per l'esazione dei pedaggi o diritti di barriera.

VII.

Quali provvedimenti debba prendere il Legislatore nel sostituire l'imposta ponderale alla doganale.

Non vi ha dubbio che nel passare dal sistema delle proibizioni e da quello delle esenzioni all'attuazione di un dazio semplice, moderato, ed eguale per tutte le merci, alcuni stabilimenti industriali creati e cresciuti all'ombra della protezione e dei privilegi governativi si troveranno angustiati. Si udiranno lagnanze per la riforma che proponiamo, come si udirono per tutte quelle che il Governo ha intrapreso quando alle proibizioni sostituivansi dazii elevati, e quando a questi succedevano altri più moderati o franchigie assolute. I filatori di seta, per esempio, lagnaronsi che fosse permessa la sortita delle sete greggie; i tessitori che fossero alleggeriti i dazii sull'importazione dei tessuti esteri, i proprietarii di campagne, che fossero ammessi troppo facilmente i vini, le sete, i grani esteri, e via discorrendo. I produttori nazionali temevano la concorrenza straniera, predicevano rovinata l'agricoltura e l'industria nazionale da quelle riforme daziarie; ed infatti vi furono sofferenze e perdite per alcuni stabilimenti industriali; ma la massa dei consumatori e la nazione in generale n'ebbero profitto; il successo finale giustificò le riforme daziarie, che al primo annunzio sembravano temerarie ed arrischiate.

Un lungo intervallo di tempo dovrà concedersi fra la promulgazione della riforma e la sua attuazione, affinchè i direttori delle industrie possano a loro agio esaminare la convenienza di continuare i loro lavori, modificare i processi di fabbricazione, e qualora non potessero proseguirla, rivolgere i loro capitali e i loro operai ad altre specie di lavoro che presentino speranza di migliori profitti.

La semplificazione della tariffa doganale potrà conseguirsi grado a grado adottando una sola base d'imposta, il peso, per tutte le merci che ora sono esenti o che sono variamente tassate in ragione di valore,

di superficie, di numero (1), di volume (2). I molti articoli in cui ora sono suddivise le differenti categorie doganali, a poco a poco verranno ristretti di numero, e compendiati sotto una comune e sempre più generica denominazione. Per esempio, si potrebbero comprendere tutte le merci in due sole categorie: 1° materie greggie, 2° materie lavorate.

Nella prima categoria soggetta a tenue dazio entrerebbero i carboni, la legna, i metalli, le pietre, i cotoni, le lane, ed in generale tutte quelle derrate che godono ora franca importazione; tutte le altre merci s'intenderebbero comprese nella seconda categoria, e

(1) Gli animali nella Tariffa Sarda sono tassati per numero ossia per capo. In Francia per legge del 10 marzo 1846, i dazii d'*octroi* sugli animali sono imposti in ragione di peso.

(2) La convenienza di pesare anzichè misurare i liquidi, i grani e simili generi venne propugnata dal FABBRONI in una sua Memoria inserita nel volume V degli *Atti della Società dei Georgofili di Firenze*, della quale riportiamo il seguente estratto.

« Quanto alle misure di capacità per i liquidi ben comprendiamo che dovettero essere determinate a principio d'appresso al peso che ne contengono. Perchè adunque non ricorrere direttamente al peso e scansar così il doppio inconveniente che trovasi nella misura? Si sa bene che i liquidi sono variamente dilatabili dal calore. Una stessa ed invariabile misura deve contenerne di più nel verno che nella state. Non so immaginarmi come non trovisi stravagante da tutti il vedere che si compra per misure il grano, il quale varia tanto in volume allorchè è ridotto in farina, e che dev'essere venduto a peso quando è cambiato in pane. Il grano di diversi luoghi, in diverse stagioni, e circostanze ha una gravità specifica più o meno considerabile, e per conseguenza la stessa misura ne contiene un numero di libbre più o meno grande e rende perciò più o meno di farina. Se è unicamente in rapporto della farina che si compra il grano, il metodo che più s'accosti a darci indizio della farina che contiene è sicuramente quello che dee preferirsi nel commercio. La diversa velocità con la quale scende il grano nella misura, lo rende di un peso più o meno grande, di guisa che la facile destrezza di un misuratore fraudolento può produrre una diversità che giunga sino ad un 17° p. 0[0.

Si può obbiettare che il grano assorbe l'umidità, onde in tempi umidi si comprerebbe l'acqua al prezzo del grano in peso. Ma noi rispondiamo che per questa ragione il grano deve ancora variare di volume. Da moltiplici esperienze si rilevò che la differenza o variazione del peso del grano per influenze igrometriche, è circoscritta ai tre centesimi, mentre la variazione del volume per le stesse cause può arrivare a sette e mezzo ossia più del doppio, senza cumularvi l'influenza dell'arte di un misuratore fraudolento, che potrebbe portarla sino alla quarta parte del totale. »

Il Fabbroni concludeva doversi stabilire di non riconoscere per atto pubblico se non che il peso, come il miglior mezzo per assicurarsi la quantità effettiva di ciò che si compra o vende, lasciando la piena libertà a ciascuno di scegliere quel modo che più gli piace per le sue particolari contrattazioni.

sarebbero colpite da un dazio doppio o triplo di quello adottato per la prima categoria.

La vigente tariffa doganale è vincolata a trattati di commercio che fa d'uopo rispettare; ma la durata di queste convenzioni suole essere ristretta a pochi anni, onde converrà attendere la fine della convenzione o trattato internazionale, od altrimenti chiederne la revoca.

Uno dei vantaggi inerenti al sistema da noi prodotto, è quello di rendere ciascun Governo indipendente dagli altri nella redazione delle tariffe doganali. Non vi saranno nè favori, nè ostilità speciali per alcuna nazione, ma una medesima legge, una medesima tariffa sarà applicata a tutte le bandiere, e per tutte le provenienze e destinazioni della merce.

Si potrà altresì alzare o diminuire l'imposta ponderale secondo i bisogni maggiori o minori dello Stato. La variazione colpendo egualmente tutte le merci non sarà alterato sensibilmente il rapporto di valore fra le une e le altre; vantaggio meritevole di considerazione, che può conseguirsi col nuovo sistema finanziero; nè una classe di cittadini potrà dirsi pregiudicata o vantaggiata per arbitrio del legislatore, quando l'imposta sia fondata sopra una qualità naturale e permanente della merce, e indipendente dal volere dell'uomo.

Però il legislatore che vorrà modificare la tassa ponderale, dovrà riflettere che l'aumento della rendita non è sempre proporzionato all'aumento del dazio, e che la moderazione è non solo desiderabile nell'interesse dei contribuenti, ma anche nell'interesse dell'Erario.

VIII.

Se le materie prime industriali debbano esentarsi dall'imposta.

Il protezionismo è un sistema col quale si pretende di proteggere con leggi daziarie il lavoro nazionale contro la concorrenza straniera. Varii sono i mezzi adoperati a conseguire questo fine; 1° le proibizioni e i dazii contro l'importazione dei prodotti stranieri; 2° le proibizioni e i dazii contro l'esportazione delle materie prime nostrane; 3° i premii sulle merci esportate; 4° l'esenzione dal dazio d'importazione concessa alle materie prime industriali; 5° l'esenzione suddetta concessa alle materie alimentari a vantaggio delle classi salariate; 6° l'esenzione da ogni dazio concessa alle merci di transito.

Tutti questi mezzi adoperati dal protezionismo allontanano il Governo da quelle neutralità in cui dovrebbe gelosamente mantenersi nella lotta e concorrenza degli interessi individuali e parziali delle varie classi dei cittadini.

Quantunque la dottrina del protezionismo abbia in Piemonte pochi seguaci, e sia stata generalmente condannata nei giornali, e nel Parlamento, pure essa sussiste ancora in alcuni regolamenti daziarii diretti a proteggere l'industria nazionale con esenzioni speciali, pregiudizievoli al pubblico erario, e perciò anche agl'interessi generali della nazione. Siffatti privilegi sono contrarii al principio di eguaglianza, il quale come è giusto relativamente alle persone, è attendibile del pari in applicazione alle merci; come queste fruiscono tutte egualmente della protezione del governo, debbono tutte pure contribuire nelle spese e nei tributi, quando entrano nel territorio dello Stato. Ond'è che la finanza danneggiata dalle esenzioni delle materie prime industriali, è costretta a rifare in altro modo le sue rendite con dazii più gravi sulle merci che non furono ammesse alla privilegiata franchigia; e il benefizio che sperano i consumatori in generale, in conseguenza di tale esenzione è illusorio, perchè i fabbricanti nazionali vendono poi i loro prodotti a un prezzo poco diverso da quello che hanno i manofatti stranieri, soggetti all'imposta; e se pure havvi qualche differenza nei prezzi, questo benefizio rimane frustrato per l'aumento delle altre imposte ch'essi consumatori debbono sopportare, onde rifondere nell'erario quanto di meno avea percepito in conseguenza delle esenzioni concesse alle materie privilegiate.

Le tariffe doganali ora vigenti in Europa essendo quasi tutte arbitrarie per mancanza di un principio fisso e determinato dalla natura delle cose non hanno saputo allontanarsi dalle erronee teorie del protezionismo: l'imposta ponderale per contrario, ripudiata ogni parentela coi vecchi sistemi, respinge tanto le proibizioni quanto le esenzioni, e riparte l'imposta necessaria ai diversi bisogni dello Stato imparzialmente su tutte quante le merci importate.

Ma i protezionisti obbietteranno — se l'eguaglianza dell'imposta su tutte le merci è una teoria seducente e conforme ai principii liberali, nella pratica sarebbe un decreto di morte contro molti istituti industriali, i quali vivono protetti coll'esenzione delle materie prime e rassicurati pei dazii da cui sono invece colpiti i prodotti analoghi stranieri, e questa riforma costringerebbe i fabbricanti a traslocamenti di capitali e di lavoro, a liquidazioni rovinose, ecc. — Queste medesime lagnanze si fecero contro l'invenzione di nuove macchine che scompigliavano gli antichi processi industriali. E forse havvi qualche analogia fra l'introduzione di una macchina che procura un risparmio di tempo e di spesa all'industria, ed una riforma doganale, che procura egualmente risparmio di tempo e di spesa al commercio, ed agli esattori finanzieri. Ogni perfezionamento, ogni processo è sovente accompagnato da crisi e rovine cagionate dalla perturbazione dei sistemi viziosi precedenti, da inevitabili trasloca-

menti di capitali, e da repentina trasformazione di lavoro: ma questi sono danni transitorii e parziali, sufficientemente compensati da un vantaggio generale e permanente. Negando l'ammessione alle nuove macchine, ai nuovi metodi, alle nuove idee, alle nuove riforme, si negherebbe il progresso, si immobilizzerebbe l'umanità.

IX.

Se le derrate alimentari, e quelle di prima necessità debbano esentarsi dall'imposta.

Che i reggimenti annonarii si modifichino a seconda delle circostanze politiche, ne danno prova le storie:

I grani erano spediti a Roma come tributo delle provincie conquistate. Le prime distribuzioni di frumento a vil prezzo si fecero dai patrizii per conciliarsi la plebe o per placarla. I tribuni se ne servirono in seguito per sedurla, e giunsero a poco a poco a renderle stabili con una legge, la quale abolita da Silla, fu rinnovata da Clodio. Cicerone, Sallustio, G. Cesare Augusto lamentarono gl'inconvenienti delle largizioni frumentarie, ma non osarono sopprimerle. Avanti la dittatura di Cesare sopra 450,000 cittadini romani, 320,000 erano forniti gratuitamente di grano dall'erario. Cesare però ridusse il numero di questi beneficiati a 150,000.

Tiberio fissò il prezzo massimo del grano da vendersi al popolo, e Diocleziano estese la meta del prezzo massimo a diverse altre derrate di popolare consumo. Giuliano adottò il sistema del prezzo massimo, poi aggiunse le concessioni gratuite di grano. Ma l'intervento del Governo nel reggimento annonario allontanò i proprietarii ed i negozianti dalla coltura e dal commercio dei grani, e le carestie divennero frequenti in Italia.

In quasi tutti gli Stati d'Europa vennero più tardi instituiti Magistrati speciali incaricati di vegliare alla pubblica sussistenza, e regolare il commercio dei grani. Il Magistrato ed il suo oggetto confusi insieme, presero fra noi nome di Annona. Volevasi con queste istituzioni mantenere basso il prezzo del grano per avere sazie e quiete le plebi urbane. A questo fine l'esportazione dei grani come d'ogni altra derrata alimentaria era generalmente proibita, e le tratte di grano permettevansi come eccezioni rare ed eventuali, solamente nei casi di straordinaria abbondanza. Ma proibita l'esportazione, i produttori restrinsero la coltivazione dei grani, e le carestie divennero quasi permanenti. Tuttavia le annone volendo a forza di leggi e di provvidenze mantenere il buon prezzo, anche quando la raccolta era trista, mandavano a far incette di grani esteri per conto pubblico,

e quindi lo vendevano anche con grave perdita, la quale o si faceva poi cadere sui Comuni o sul pubblico erario.

Impedito il commercio estero, sottentrarono i monopolisti o accaparratori di grano che comperavano la derrata del paese a buon prezzo, ordinariamente subito dopo la raccolta, per rivenderla con profitto a più tarda stagione. Ma il popolo osservando che i trafficanti vendeano più caro che non avessero comprato, imputava il rincaramento al commercio. Una nuova legge proibitiva venne dunque in soccorso del soverchiato pubblico, ed ogni accumulamento privato fu rigorosamente proscritto. A Firenze, in Francia, in Inghilterra fu proibita ogni vendita intermedia, e fu vietato ai proprietarii di grano il venderlo ad altri che al consumatore immediato.

Tra i moltissimi espedienti, a tal uopo escogitati, merita speciale menzione quello approvato dalle R. Ordinanze francesi degli anni 1415, 1635, 1661, che obbligavano il mercante ad esporre i suoi grani in vendita sul mercato, sciolte le sacca ed a cielo scoperto, nè indi rimuoverli più finchè o bene o male non li avesse venduti. Queste ed altre somiglianti provvidenze annonarie di carattere coercitivo produssero un singolare effetto nell'opinione pubblica di tutta l'Europa, eccitando un generale odio popolare contro ogni commercio di grani; e il nome di monopolista, di accaparratore, di usuraio fu adoperato in senso odioso contro i negozianti di granaglie.

Sconvolta la coltivazione delle campagne, perturbato il commercio dei grani, si riconobbero gli errori di quelle proibizioni e si passò ad un altro sistema annonario più favorevole ai proprietarii di terre, ma non meno erroneo. Si concessero favori alla produzione col proibire le importazioni dei grani forastieri, e col gratificare le esportazioni dei grani nazionali. Tale fu la legislazione adottata in Inghilterra nel 1688 da Guglielmo III, che volendo proteggere i proprietarii di terre concesse 5 scellini di premio all'esportazione, quando il prezzo del mercato interno fosse di 48 scellini per *quarter*, od inferiore.

Dove prevalse la dominazione aristocratica, per esempio nella Spagna e nel Portogallo, fu proibita per regola generale l'importazione dei grani, e nessun ministro di Stato avrebbe attualmente in questi paesi il coraggio di proclamare libero il commercio dei grani, tuttochè si permetta in via transitoria ed eccezionale. Lo stesso sistema fu adottato in Francia ed in Inghilterra, dove l'importazione fu soggetta a dazii così esorbitanti e da non dover cessare se non in caso d'un sì alto prezzo del grano, che la fame arrivava assai prima della dispensa. Nell'Italia ed in altri Stati d'Europa la coltivazione fu protetta egualmente con dazii elevati da cui erano colpiti i grani forastieri.

Nella metà del secolo XIX si riformarono le leggi finanziarie sopra una nuova teoria umanitaria, che pretese concentrare il fardello delle imposte sopra le classi agiate, affrancandone le indigenti. Si cominciò dal predicare avere il popolo diritto al lavoro, all'assistenza, e molto più ancora all'esenzione dalle tasse per quelle derrate che erano necessarie alla sua sussistenza. Ma questo problema di carità legale non ha mai potuto ottenere una soluzione soddisfacente. Altro sono le istituzioni di carità libera, spontanea; altro debbono essere le leggi, imparziali, generali, obbligatorie.

Nell'Inghilterra si elevò il primo grido popolare per l'abolizione dei dazii frumentarii. Una lega iniziata a Manchester nel 1838, capitanata da R. Cobden, avea sparso l'agitazione in tutto il regno per ottenere questa riforma. R. Peel fu costretto a domandarla al Parlamento; approvata nel giugno 1846 entrò in vigore il 1° febbraio 1849. L'importazione dei grani rimase soggetta a un dazio di 1 scellino per *quarter*. Questo dazio tuttochè leggero essendo stabilito sopra una derrata di prima necessità e di largo consumo, produsse nel 1856 fr. 12,218,075, e tiene il settimo posto nella serie dei principali prodotti della dogana inglese (V. *Journal des Économistes* nov. 1858).

In Piemonte il conte Cavour aveva saviamente chiesto ed ottenuto colla tariffa del 14 luglio 1851 la riduzione dell'antico dazio protettore a soli fr. 2. 50 per ettolitro di grano; ma dopochè nell'autunno del 1853 le principali città dello Stato furono agitate da popolari sedizioni, il Governo o per prudenza, o per debolezza concesse intiera franchigia alle granaglie, non solo da ogni dazio governativo ma anche da ogni altro municipale.

Or qui conviene primieramente riflettere che i dazii sull'importazione quantunque stabiliti per fine fiscale, vantaggiano però alquanto i produttori nazionali, permettendo loro di sostenere sui mercati interni le vendite ad un prezzo quasi eguale a quello che vi avrebbero i prodotti esteri aggravati dal dazio. Da questo vantaggio concesso a tutti i produttori nazionali sono eccettuati i soli agricoltori, produttori di cereali. Noi non domandiamo che questa industria, che può considerarsi di principale interesse rispettivamente a tutte le altre, abbia quei favori e quelle protezioni eccessive di cui godeva quando si vietavano le importazioni dei grani stranieri; solo chiediamo che non si abbandoni essa sola sfornita di quella protezione che tutte le altre produzioni nazionali ritrovano nel dazio stabilito sui prodotti di simile natura importati dall'estero.

Dopochè l'abolizione dei dazii frumentarii diventò legge in Piemonte, si accrebbe lo sbilancio finanziero del Governo e dei Municipii, onde si crearono nuove imposte forse assai più vessatorie, e

di più costosa riscossione per supplire a quella dei grani. Piacque alle assemblee deliberanti aggravare le imposte dirette sui predii urbani e rustici, sulle industrie, sulla mobiglia, dalle quali tasse sembravano specialmente colpiti i possidenti e le altre classi agiate, e si vollero affrancate le derrate alimentari a benefizio delle plebi. Ma se riflettasi avere la Provvidenza stabilito una stretta connessione e reciprocità di relazioni fra i diversi interessi sociali e fra le diverse classi di cittadini, ritroveremo che ogni gravame ed ogni molestia inflitta sopra una parte di essi si estende a tutti gli altri. Questa verità fu insegnata da Menenio Agrippa sul Monte Sacro alla plebe romana ammutinata contro il patriziato, coll'apologo delle membra del corpo ribellatesi contro lo stomaco, il quale nutrivasi senza lavorare. Affievolito lo stomaco dalla lunga astinenza, le altre membra pure languivano.

Fra le imposte che si possono stabilire in un paese, altre sono più facili, altre più difficili ad esigersi. Le prime sono preferibili; ma si troverebbe ingannato chi credesse restringere ad alcune classi speciali il peso dell'imposta, in modo che le altre non avessero a sentirne alcun danno; imperocchè havvi solidarietà di sofferenze fra tutte le classi oppresse dai tributi: così in un lago avente differenti profondità può benissimo riuscire più facile cavare l'acqua piuttosto in una parte che in altra, ma il livello dell'acqua si abbasserà sempre simultaneamente ed egualmente in ogni parte del lago.

L'imposta sulle derrate alimentari e su quelle di prima necessità come sarebbero il grano, il vino, la carne, i tessuti grossolani di lana, di cotone, i cuoi per le scarpe, ecc., viene bensì anticipata dalle classi povere consumatrici di quelle derrate, ma tutti codesti consumatori, che vivono sul lavoro, ottengono poi il rimborso della imposta dalle classi agiate, mediante un aumento proporzionale di salario.

L'imposta sui fabbricati per contrario è anticipata dai possidenti, i quali poi la ripartono sugli inquilini ricchi o poveri che siano.

L'imposta sulle cose di lusso, che non sono necessarie, restringe la consumazione degli oggetti colpiti dall'imposta, e fa congedare gli operai che lavoravano a quella produzione. Se qualcuno malgrado l'imposta perseverasse a sfoggiare, ei dovrebbe scemare d'altrettanto le spese utili e produttive, il che sarebbe anche peggio per l'interesse particolare della famiglia, e per quello generale dello Stato.

L'imposta sul lusso potrà forse ammettersi per fini morali, educativi; ma come rendita finanziera essa è generalmente poco fruttifera e difetterebbe del carattere di universalità che debbono avere le leggi.

Smith saviamente osserva che l'imposta sulle derrate che ven-

gono consumate dalle classi inferiori è pagata dalle classi agiate, ed è compresa o rimborsata per mezzo di salarii più elevati. I ricchi non solo pagano il dazio sui panni fini che vestono, ma anche quello sui panni grossolani usati dai domestici, dagli operai e dalle persone che ricevono salario, mercedi o pensioni.

Se dovesse ammettersi la massima di esentare le derrate alimentari e quelle di prima necessità, noi domanderemmo ai sostenitori dell'attuale sistema perchè non concedono essi uguale favore al sale che è derrata necessaria, ed anche ai tabacchi, merce di popolare consumo? Perchè non esentano dall' imposta le cose necessarie ai primi bisogni dell'uomo, al vitto, al vestito, all'alloggio?

Sarà sempre difficile stabilire una distinzione esatta fra le cose di necessità e quelle di lusso. Gli antichi non portavano camicie di tela, nè di cotone, che noi riguardiamo come cosa necessaria. Le scarpe sono una necessità pei cittadini, ma nelle campagne uomini e donne le portano solamente nei giorni di festa. Il thé è una derrata necessaria in Inghilterra, ove la consumazione media è di 3 chilogrammi per abitante, ed è una bevanda di lusso in Piemonte dove la consumazione è ristretta a soli due grammi per individuo. Il vino per contrario è una bevanda di lusso in Inghilterra, la cui consumazione media annuale è ristretta ad un litro per abitante, ed è una bevanda considerata necessaria nelle città d'Italia dove la consumazione media oltrepassa i cento litri per ogni abitante. Lo stesso dicasi di molte altre derrate. Lo zucchero per es., che fu già derrata di lusso, è presentemente considerato un alimento nutritivo, medicinale, necessario in tutte le età dell'uomo; eppure fornisce la principale rendita doganale a molti Stati d'Europa.

La distinzione fra cose necessarie e cose di lusso è troppo difficile, arbitraria, variabile, perchè si possa prendere come norma di legge finanziaria.

X.

Conseguenza dell'imposta ponderale sulle industrie.

L'effetto principale del sistema daziario da noi proposto dovrebbe essere di promuovere il lavoro nazionale sulle materie prime che si trovano naturalmente nel paese a preferenza delle straniere.

Noi crediamo cioè che le miniere nazionali onde si estraggono i marmi, il ferro, il rame, il piombo, i combustibili, saranno coltivate con maggiore alacrità; che i boschi nostrani produttori di legna sia da lavoro, sia da fuoco, saranno tenuti in migliore considerazione; che i grani, i vini, le sete ed in generale tutti i prodotti agricoli

delle nostre provincie potranno sostenere meglio i loro prezzi in concorrenza delle derrate straniere colpite dal dazio esatto alle frontiere dello Stato. Nè ingiusto può dirsi questo favore concesso ai prodotti indigeni, riflettendo che questi ultimi gravati dall'imposta prediale contribuirono già in altro modo ai bisogni ed alle spese dello Stato.

Per contrario saranno piuttosto danneggiate che incoraggite pel nuovo sistema daziario, le manifatture che si stabilirono nello Stato lavorando materie esotiche, per esempio, quelle di cotone e di lana. Scemerà probabilmente l'importazione del cotone grezzo e della lana grezza, e crescerà invece l'importazione dei filati e dei tessuti forastieri. Questa perturbazione nel sistema industriale potrà nel suo principio arrecare incomodi e pregiudizii ad una classe speciale di manifattori, i quali saranno obbligati a dare una direzione nuova ai loro stabilimenti, ai loro capitali, ai loro operai; ma i consumatori, ossia la massa in generale della nazione, sarà indifferente a comprare e vestire tessuti nazionali o stranieri, purchè gli abbia a migliore mercato.

Se esaminiamo la storia delle industrie ritroviamo che ogni progresso fu accompagnato da una perturbazione di lavoro, e da un traslocamento di capitali. L'invenzione della stampa portò la rovina nell'arte di copiare i libri; la filatura a vapore rovinò gli antichi filatoi a mano. La telegrafia elettrica rovinò la telegrafia aerea. Il progresso umano è una storia di rovine e di conquiste. Ogni nazione deve lavorare di preferenza quelle materie che possiede per dono liberale della natura, la quale distribuì variamente i suoli, i climi, gli agenti naturali della produzione. Una medesima terra non può tutto produrre. *Non eadem fert omnia tellus* (Virg.). La natura ha voluto che gl'individui come i popoli avessero bisogno gli uni degli altri: e col commercio soddisfacessero a quei bisogni reciproci. Nessuno può affrancarsi da questo ordinamento providenziale. Se il Piemonte non è fornito dalla natura di cotone, nè di copiose miniere di carbone, esso dovrà soggettarsi a comprare i tessuti di cotone ed il carbone da altri paesi cui venderà in cambio i suoi vini, le sete, gli olii, ecc.

Nè l'attenzione del Governo deve rivolgersi a sforzare le condizioni naturali; poichè noi lavorando i prodotti o materie indigene troveremo poi sempre a permutarle colle stoffe estere di cotone, di lana, ecc.; possiamo essere sicuri che i magazzini di tutte le città e borgate dello Stato ce li offriranno sempre in larga copia, ed a prezzo probabilmente migliore di quello che abbiano presentemente i manofatti nazionali. Se costa meno comprare un oggetto che lavorarlo, non dobbiamo dolerci di perdere tali manifatture.

Si obbietterà forse che il carbone pagherebbe un dazio equivalente

e forse maggiore del suo proprio valore; ma i sali ed i tabacchi non sopportano presentemente un dazio tre o quattro volte più grande del loro prezzo commerciale? Eppure la consumazione di queste due derrate, l'una necessaria, l'altra non necessaria alla sussistenza popolare, aumenta ogni anno, nè alcuno muove lagnanza perchè siamo avvezzi a sopportare questi monopolii. Superati gl'inconvenienti della prima innovazione o impiantamento di un nuovo dazio, pel consumatore, ossia per la totalità della nazione, in fine dei conti torna lo stesso pagare un determinato tributo al governo sopra il tabacco ed il sale restando esente il carbone; ovvero pagare l'imposta distribuita sopra tutte e tre le derrate, purchè la somma sia eguale od anzi diminuita nel secondo sistema tributario per le minori spese di riscossione.

L'imposta ponderale sul carbone fossile, obbligherà forse le amministrazioni delle ferrovie ad alzare i prezzi dei trasporti. Questo dazio sarebbe allora in gran parte pagato da viaggiatori e da merci forastiere; nè potranno i forastieri dolersi di questo gravame, riflettendo che l'imposta ponderale d'altra parte rese più facile l'ammessione dei loro manofatti.

È bensì vero che mancando lavoro ad alcuni stabilimenti industriali si chiuderebbe una fonte di guadagno: ma questo inconveniente è transitorio e di breve durata, perchè i capitali e le braccia non potendo stare oziosi, necessariamente si rivolgeranno ad altri lavori proficui, meglio appropriati alla natura del nostro suolo.

Forse i protezionisti obbietteranno: 1° che una nazione non deve farsi dipendente dallo straniero, specialmente per le derrate di prima necessità. Ma quando due nazioni permutano i loro prodotti, la dipendenza non è forse reciproca? 2° che una nazione disposta a comprare i prodotti stranieri piuttosto che a lavorarli vedrebbe scemare e scomparire infine il suo numerario. Quando il numerario è divenuto troppo caro in uno Stato cresce il suo valore, ossia basta poca quantità d'oro e d'argento per comprare molta merce. Questo basso prezzo delle merci invogliando i compratori stranieri, eccita le esportazioni le quali richiamano il denaro. che era scomparso, e si ristabilisce naturalmente l'equilibrio della bilancia commerciale fra le nazioni.

La riforma doganale che noi domandiamo è in sostanza la teoria di un cambio quasi libero fra le nazioni, cioè soggetto soltanto ad una tassa fiscale stabilita sul peso delle merci importate, senza alcuna vista di protezionismo industriale, ma solo per vantaggio dell'erario.

XI.

Se il transito delle merci debba soggettarsi all'imposta ponderale.

L'imposta è legittima in quanto è rimunerazione di servigii resi dallo Stato a' contribuenti; e reciprocamente chi accetta servizii da uno Stato, è tenuto a contribuire nelle imposte necessarie all'esistenza di quello. La facoltà di trasportare le merci con sicurezza e comodità dall'una all'altra frontiera, è un servizio che uno Stato intermedio può e deve concedere ad altre due nazioni trafficanti, salva a lui una conveniente rimunerazione del servizio prestato, mediante una moderata imposta sul transito delle merci.

Le relazioni internazionali furono regolate talvolta con ostilità, invidia e gelosia, talvolta con troppo favore, il quale era concesso per la speranza che i vantaggi ritratti dal donante sarebbero maggiori del favore medesimo. I primi dazii doganali, secondo dice Smith (lib. v, cap. ii) aveano per fine di tassare i guadagni dei mercanti stranieri, che ne' tempi barbari erano disprezzati come fossero schiavi emancipati, e tanto era tassato il mercante che esportava, quanto quello che introduceva la merce. Poi si fecero tariffe doganali che favorissero l'industria nazionale a danno della straniera. Si voleva vendere sempre, e mai comprare, per attrarre tutto l'oro e l'argento nel proprio paese a danno altrui. Il sistema coloniale proibiva ai forastieri di ricercare le merci nei luoghi di produzione, e li obbligava a comprarle nei depositi europei ad un prezzo di monopolio. I prodotti delle colonie inglesi nelle Indie orientali passavano in Inghilterra dove pagavano l'imposta di transito (10 p. 0/0 di dogana, e 5 p. 0/0 di commissione), ed erano di là spediti in tutti gli altri paesi d'Europa (Jacob, *Science des finances* § 1177). I prodotti del Brasile doveano scaricarsi nel porto di Lisbona, quelli delle colonie Spagnuole nel porto di Cadice, quelli di Giava nei porti d'Olanda, nei quali emporii, pagato un dazio d'importazione, vendevansi poi in seconda mano ai negozianti europei, che li distribuivano nei paesi consumatori. Il transito delle merci dalle colonie ai paesi esteri era soggetto ad una moltitudine di dazii prelevati a nomi e titoli diversi in benefizio della metropoli. Gli stretti di mare, come il Sund, ed i fiumi navigabili, come il Reno, il Danubio, furono soggetti pure a dazii di transito imposti esclusivamente a carico degli stranieri, e l'Inghilterra durante la guerra continentale pretese che il grande Oceano che separa le due Indie dall'Europa, fosse una passaggio soggetto al dominio da essa preteso sui mari; onde obbligava le navi forastiere ad ancorare nei porti britannici e pagarvi il dazio alla dogana.

Ma quanto più ci allontaniamo da questi tempi di barbarie o di guerra, tanto è maggiore l'estensione data al principio di libertà commerciale. E il moderno diritto europeo vuole liberi il mare e i fiumi (1), vie naturali che nessun Governo poteva appropriarsi a danno delle altre nazioni.

Nessuno però ha mai contestato il diritto d'imporre un dazio sul transito delle merci per le vie di terra. Queste opere nella costruzione e conservazione delle quali impiegaronsi ingenti capitali, essendo profittevoli al commercio interno ed al commercio estero, è conveniente che i forastieri concorrano essi pure alla rimunerazione dei servigii resi dallo Stato che tali opere ha costrutte, e tuttavia mantiene e conserva. Nella legislazione e nello stabilimento di questi dazii, dice M. De Jacob (*Science des finances* § 1182 e segg.) lo Stato deve adottare i medesimi procedimenti verso gli esteri, come verso i propri sudditi. Esso deve astenersi dall'imporre dazii di transito così elevati, che equivalgano ad una proibizione di commercio. I dazii di transito per conciliarsi colla legge dell'equità debbono rimanere nei limiti d'una giusta indennità per le spese che costano gli stabilimenti, col servizio dei quali la persona e le merci dei forastieri possono traversare con sicurezza e comodità il paese. Che uno Stato tenga in alto estimo questi servigii poco importa; nessuno potrebbe contestargli questo diritto.

Però la politica consiglia di evitare nei regolamenti daziarii tutto quanto può condurre lo Stato a discussioni côn altre nazioni, e suscitare la loro animosità, o malevolenza, o fare loro supporre una intenzione di offendere i loro diritti, distruggere od impedire il loro commercio; onde meriterebbe biasimo quel Governo che ponesse dazii speciali contro i trafficanti stranieri, per riservare agl'indigeni tutti i benefizii del commercio di transito. Forse quel Governo non tarderebbe a sopportare la pena del suo egoismo; perchè le altre nazioni irritate, od impedite per quelle restrizioni, cercherebbero altre e più facili vie al proprio commercio.

I consigli suggeriti dallo scrittore sopra citato, verrebbero secondati collo stabilimento dell'imposta ponderale, la quale si estendesse a tutte le merci senza distinguere le indigene dalle straniere, fra quelle che debbono consumarsi nello Stato, o che s'introducono per essere di nuovo esportate fuora.

Prima dell'applicazione del vapore alle vie di mare e di terra, il

(1) Il diritto di transito nel Sund era riguardato come rimunerazione delle spese per l'illuminazione dei fari notturni. La Danimarca accettò come indennità una somma capitale proporzionata al commercio delle rispettive nazioni, e rese libero per l'avvenire il passaggio delle navi e delle merci.

commercio di transito era molto proficuo ai paesi che traversava. Gli arrivi dei bastimenti a vela essendo irregolari ed incerti, doveansi preparare nei luoghi di primo approdo vasti docks e magazzeni per ricettare le merci in deposito, da dove poi si estraevano in dettaglio secondo le richieste, ed i bisogni dei paesi consumatori. Queste operazioni erano affidate a Case speciali di Commissione, che guadagnavano larghi benefizii con poco rischio, maneggiando gli altrui capitali. Il deposito delle merci dava valore ai fabbricati situati in vicinanza degli scali. Il trasporto sopra carri, era una operazione lenta che richiedendo il concorso di molta gente, suddivideva i lucri della spedizione in un gran numero di facchini, di carrettieri, di guardiani, spedizionieri ecc., e lasciava piccoli, ma infiniti benefizii nelle borgate e nelle campagne percorse dal transito.

Le moderne invenzioni dei vapori e dei telegrafi ravvicinando i luoghi di produzione a quelli di consumazione, soppressero tutte quelle spese accessorie, che però rimanevano a benefizio dei paesi percorsi in quel lungo giro delle merci. Gli arrivi di mare di presente succedono a periodi regolati e prevenuti coll'avviso dei telegrafi. Le merci appena arrivate passano dalle navi direttamente sui vagoni, e sono avviate senza ritardo all'ultima loro destinazione. Da questa economia di trasporti risulta senza dubbio un grande vantaggio pei popoli produttori e consumatori, ma i paesi intermedii perdettero il benefizio del transito. Si obietterà forse che l'imposta sul transito restringerebbe l'estensione del commercio. Questa riflessione è vera, ma è comune a tutte le specie d'imposta, le quali o in uno od in altro modo colpiscono i capitali, l'industria, il commercio. L'imposta sui fabbricati restringe la costruzione di nuove case; l'imposta prediale restringe la coltivazione delle terre meno fertili, o meno favorite dalla natura, la tassa sulle industrie ha fatto chiudere molte officine; senza dazii doganali la produzione e la consumazione interna avrebbe maggiore sviluppo. La considerazione dei danni derivanti dalle imposte di qualunque specie esse siano, deve consigliarci la moderazione delle medesime; tenendo per massima che niun tributo è legittimo se non è necessario. Ma d'altra parte non potremmo affrancare il commercio estero da ogni imposta, senz'aggravare d'altrettanto il commercio e l'industria nazionale; onde ci pare migliore consiglio che l'imposta sia estesa all'uno ed all'altro, affinchè fatta più generale possa riuscire più moderata per tutti.

XII.

Se le esportazioni ed il cabotaggio debbano esentarsi dalla tassa ponderale.

La riforma da noi proposta è dedotta dalla massima che tutte le cose debbano pagare l'imposta allo Stato; ma una sola imposta e

non altre, al fine di diminuire il fastidio dei contribuenti e le spese di esazione. Ora le merci che si esportano o sono forastiere, o nazionali. Se forastiere esse avendo già pagato l'imposta alla prima loro introduzione nello Stato, non debbono soggettarsi ad altra imposta nell'uscire. Oppure sono nazionali come grani, o vini, o sete ecc. ecc. ed avendo esse già soddisfatto al loro debito verso lo Stato col pagamento dell'imposta prediale, non debbono sottomettersi nuovamente ad altra tassa di uscita.

Per le stesse considerazioni si dovranno riconoscere esenti dalla tassa ponderale le merci nazionali arrivate in piccolo cabotaggio, cioè quelle che escono dallo Stato per rientrarvi da altra parte; per esempio, le merci dell'isola di Sardegna spedite nel Piemonte. Tali merci dovranno essere accompagnate da certificati di nazionalità per ottenere libera introduzione.

XIII.

Abolizione degli *octrois*, del canone gabellario, e concessione ai municipii del tributo fondiario.

Chiamasi col nome di *octroi* il dazio stabilito dai municipii sull'importazione di alcune derrate destinate alla consumazione interna: era conosciuto dai Romani sotto il nome di *portorium*, forse perchè esigevasi alle porte della città. Il nome moderno vuolsi derivato da *ottroium* che nella bassa latinità, dice Ducange, significava *licentia vassallo data*. Era una concessione data dal sovrano ai municipii, od ai vassalli di stabilire queste imposte di consumazione.

La legislazione francese, che in Italia siamo usi imitare, permette che siano colpite dall'*octroi* solamente cinque classi di derrate; cioè 1° le bevande; 2° i comestibili; 3° i combustibili; 4° i foraggi; 5° i materiali di costruzione. Però i grani, le farine, i frutti, il burro, il latte, ed altre simili derrate sono in molti luoghi esenti dall'imposta.

L'*octroi* può essere esatto direttamente dalle guardie ed esattori comunali, ovvero dato in appalto, o finalmente affidato alla direzione delle dogane, per conto ed interesse del municipio.

Tutte o quasi tutte le censure che furono fatte contro le dogane stabilite dai Governi alla frontiera dei loro Stati, possono egualmente rivolgersi contro il dazio d'importazione stabilito dai municipii alla frontiera dei rispettivi loro territorii. Visite vessatorie delle persone e delle merci, tariffe arbitrarie, variabili, provocazione al contrabbando, spese di guardia, denunzie, processi, contravvenzioni, perdita di tempo e di danaro a danno dei contribuenti, e a danno

delle amministrazioni municipali medesime; ecco i principali inconvenienti di queste tasse (1).

Una delle più lodate riforme finanziere operate da Colbert in Francia, fu l'abolizione delle barriere provinciali, che impedivano il commercio interno, trasferendo quei dazii alla frontiera dello Stato, e confondendoli in una sola tassa di entrata od uscita delle merci.

La grande riforma doganale operata nel secolo nostro nella Germania, fu condotta colle stesse norme e diretta al medesimo fine di rendere cioè libero il commercio interno riportando alla frontiera i dazii che si percepivano dai singoli Stati componenti la Germania. L'estensione delle linee che si doveano custodire prima dell'associazione dello Zollverein era di miglia tedesche 1987; trasportata l'esazione del dazio alla frontiera comune, essa fu ridotta a sole miglia 1206 (V. LA NOURRAIS, *L'Association des douanes allemandes* 1841). Si ottenne una diminuzione proporzionale nel contrabbando, nelle spese di custodia delle frontiere, nelle spese di esazione, di amministrazione, senza computare i vantaggi che ne trasse il commercio privato, liberato dai fastidii delle dichiarazioni, delle visite, delle multe cui era soggetto coll'antico sistema.

Noi proponiamo ora al Piemonte ingrandito colle nuove Provincie, o Stati, di adottare una riforma consimile alla soppressione delle dogane municipali, ossia dei dazii di *octroi*.

Le derrate soggette attualmente a questa tassa, o sono di provenienza straniera, o sono prodotti nazionali. Alcune di tali derrate pagano due tasse, una al Governo, l'altra al municipio, ed alcune pagano perfino tre tasse. Per esempio il vino e la carne che vengono da fuora pagano 1° la tassa doganale alla frontiera dello Stato; 2° la tassa dell'*octroi* municipale alla porta della città; 3° finalmente sono soggetti nel luogo di vendita al canone gabellario, esatto dal municipio per conto del governo.

Se il vino e la carne sono prodotti nazionali pagano egualmente tre tasse; cioè la tassa prediale, la municipale, ed il canone gabellario. Il proprietario dei vigneti e dei prati ha dovuto mettere in serbo, o sottrarre una parte del prezzo ottenuto dalla vendita de' suoi vini e de' suoi bestiami per soddisfare la tassa prediale; per condurre questi prodotti in città deve sottomettersi ad altra tassa dell'*octroi*

(1) In Parigi, regnando Luigi XV, la nobiltà e la Corte riclamavano che le vetture particolari ornate di stemma gentilizio fossero esenti dalle visite dei preposti dell'*octroi* municipale; Luigi XV rigettò la domanda ordinando, il 15 febbraio 1775, che tutti gli equipaggi anche quelli della Regina e dei Principi e Principesse della Casa Reale fossero obbligati a fermarsi alle barriere della città, e fossero soggetti alle visite delle guardie municipali.

municipale; e finalmente i prodotti medesimi sono colpiti dal canone gabellario nel luogo di consumo.

Noi proponiamo di semplificare il sistema tributario riducendo le sei tasse a due sole; cioè ritenendo la tassa doganale per le derrate estere, e la tassa prediale per le derrate nazionali, ed accrescendole in modo che producano una rendita eguale a tutte quelle soppresse. Questa semplificazione diminuirebbe le spese di esazione, di guardie, di contabilità, le occasioni del contrabbando e delle frodi a vantaggio del Governo e dei municipii, senza aggravare i contribuenti, anzi liberandoli dal fastidio di molteplici pagamenti.

Attualmente le imposte dirette coi centesimi addizionali sono riscosse dagli esattori del Governo, ma il loro prodotto è impiegato in parte per le spese del Governo, ed in parte per le spese provinciali, e municipali. Invece gli *octrois* ed il canone gabellario sono esatti dai percettori municipali, ed il prodotto è diviso in parte a benefizio del Governo, ed in parte pel servizio dei Comuni e delle Provincie. Queste operazioni sarebbero ridotte a maggiore semplicità coll'assegnare per le spese del Governo tutto il prodotto dell'imposta doganale (o ponderale) e per le spese delle Provincie e dei Comuni l'imposta prediale, od altre imposte dirette, se la prima fosse insufficiente, in modo che ciascuna amministrazione esigesse l'imposta esclusivamente per conto suo proprio, e non più per conto altrui.

La riforma da noi proposta gioverebbe in generale a tutti i Comuni, ma specialmente ai più piccoli, dove la percezione dell'*octroi* generalmente è più costosa che nelle grandi città in proporzione delle rispettive rendite. Nel Belgio si riconobbe che le spese di esazione montavano al 10 p. 0/0 nelle grandi città, ed al 22, od al 33 p. 0/0 nei piccoli Comuni (V. *Diction. de l'Economie politique*. V. *Octrois*).

Nelle grandi città la deficienza dell'*octroi* non sarebbe forse compensata abbastanza colla sostituzione dell'imposta fondiaria; e converrebbe allora che il Governo cedesse a quei municipii anche l'esazione e le rendite della tassa personale, mobigliare e industriale, o in tutto o in parte solamente, secondo i bisogni diversi delle località.

Queste tasse sono di difficile ed odiosa esazione; e comparirebbero forse meno moleste se fossero esercitate dalle autorità locali, anzichè dal Governo.

Il Governo abbandonando ai municipii l'imposta prediale sui terreni e sui fabbricati pei servizii comunali e provinciali, eviterebbe le grandi difficoltà di un cadastro uniforme in tutto lo Stato, essendo quasi impossibile adeguare l'imposta fondiaria, dove infinite sono le varietà e le ineguaglianze del suolo, del clima, delle coltivazioni, dei valori ecc. Ristretto il problema alla cerchia municipale, la sua soluzione presenterà difficoltà, spese e fastidii minori.

Che se in questo traslocamento di diritti d'imposta, i municipii rurali rimanessero troppo avvantaggiati, ed il Governo perdente, sarebbe sempre facile ristabilire l'equilibrio coll'obbligare i municipii a versare una parte delle imposte dirette da essi esatte nell'erario nazionale.

Al postutto si otterrebbe sempre il beneficio di vedere soppresso il canone gabellario stabilito colla legge del 2 gennaio 1853, cagione d'infinite vessazioni ai contribuenti (1), la cui arbitraria ripartizione ha sollevato i riclami di quasi tutte le amministrazioni comunali dello Stato.

(1) L'articolo 76 di suddetta legge permette le perquisizioni e visite domiciliari agli Agenti del Comune, alle Guardie di pubblica sicurezza, ai Preposti doganali ed ai Carabinieri Reali.

Fra le odiose e vessatorie disposizioni suggerite dal legislatore per cautelare il dazio delle carni, e dei vini nelle città di Torino e di Genova, merita speciale menzione la seguente:

« Si dovranno pesare le bestie bovine in quarti colle loro lingue, grassi, fegati, corate, e tutte sganasciate, levato il copetto, e con i piedi, escluso però i grassi che saranno attaccati agl'interiori, e rispetto alli porci si dovranno pesare aperti con le teste, piedi ed interiori, detratte solamente le budella (*Raccolta uffiziale degli Atti del Governo*, anno 1853, pag. 220).

« Sarà lecito agli abitanti della città, borghi e territorio di far ammazzare in cadun anno, e per uso proprio solamente un porco ed una vacca, mediante consegna e pagamento di soldi 32 per testa, con dichiarazione che fra due famiglie potranno partirsi senza incorso di pena un porco ed una vacca, ecc. ecc. (*Id. id.*).

« Sarà permesso alla Direzione, od Accensatore, o loro Commessi di far apporre una serratura alli macelli per assicurare che non si possa entrare, nè smaltire carne senza loro intervento, ecc. ecc. (*Id. id.* pag. 222).

« Saranno tenuti tutti gli Osti e Tavernieri di consegnare all'Accensatore Sublocatore, o loro legittimi Agenti, tutti li vini che ritengono nelle loro case ed hanno in loro potere, ecc. ecc.

« Non sarà permesso ad alcuno de'sovranominati di scaricare nè di far scaricare alcuna sorta di vino nelle loro cantine, od altre senza che prima abbiano levata la bolla dalla Direzione della Gabella, ecc. ecc. (*Id. id.*, pag. 224, 225).

« È proibito ai venditori di vino al minuto di fare qualunque travasamento da un vaso in un altro senza l'assistenza dei Commessi (*Id. id.*, pag. 232).

« Prima di dar fuoco alle caldaie li fabbricanti di birra dovranno dichiarare all'Accensatore volta per volta la capacità di esse, la quantità delle materie prime che intendono di impiegare, l'ora in cui avrà luogo siffatta operazione e la durata della cotta (*Id. id.*, pag. 243).

« Onde agevolare agli Accensatori i mezzi d'esercizio della Gabella ad essi conceduta in accensa sarà lecito ai medesimi di armare i loro commessi con sciabola, fucile, e pistole lunghe, ecc. (*Id. id.*, pag. 243). »

Una legge appoggiata a tali regolamenti può essere tollerata da un popolo colto? Le lagnanze

CONCLUSIONE

La teoria del libero scambio estero e del libero commercio interno presa in un senso assoluto ed illimitato, importerebbe l'esenzione di tutte le merci da ogni dazio. Ma la soppressione delle dogane, degli *octrois*, del canone gabellario sconcerterebbe le finanze dello Stato e dei municipii se non fosse stabilita in sostituzione di quelle tre imposte vessatorie e di costosa esazione, una nuova imposta semplice, generale, uniforme per tutto lo Stato, vogliamo dire l'imposta *ponderale* sulle merci importate, qualunque sia la provenienza, e la destinazione delle medesime.

Del futuro indovino, bene scrisse Leon Faucher « La vapeur emportera nos tarifs, et nos préjugés sur ses ailes. Les restrictions du commerce tomberont devant la locomotive comme sont dejà tombées devant l'imprimerie les chaines de la pensée ».

M[e]. CAMILLO PALLAVICINO.

Le lagnanze, i processi, le condanne originate da questa legge, sono senza numero.

Sotto il nome di *Amenità fiscali*, un giornale genovese, *Il Movimento*, 12 aprile 1860, riferisce « che gli esattori del Canone gabellario si cacciano nelle botteghe e nei fondachi, fiutano ogni angolo e ripostiglio, e minacciano i venditori di vini e liquori di sturare tutte le bottiglie se non accettano l'abbonamento per quelle somme che ad arbitrio loro vengono imposte. S'aprì la campagna col porre in istato d'assedio il *Caffè di Francia*, il quale fu costretto a pagare una somma eccedente. Fecero lo stesso contro il liquorista *Castello*, e lo costrinsero a capitolare come essi vollero. Il liquorista *Onesti* dopo quattro giorni di resistenza consegnò anch'esso l'armi e pagò quanto piacque agli esattori per non vedersi mandare sossopra il negozio. Ora da ben tre giorni han posto il loro accampamento entro la bottega *Klainguti*, a cui sturarono le bottiglie e mandarono a male i liquori. »

L'ARMERIA REALE DI TORINO

CANTICA

DI G. REGALDI

Dell'*Armeria* di Regaldi non pochi avranno letto nei giornali varii brani del primo canto, e si saranno piaciuti di quella poesia concettosa e forbita che è raro esempio oggidì. — Noi pubblichiamo con piacere il canto secondo per intero. Ma a ben comprendere nella sua sintesi la cantica e a dichiarare l'intendimento civile dell'autore, intendimento di tutta attualità politica, giova del primo canto dare un cenno succinto. Il poeta per una giusta e comprensiva intuizione affratella in un avvenire non remoto i grandi fati italici e greci, rappresentandoli nell'Aula guerresca di Torino, per le due spade quivi custodite di Costantino XII Paleologo e di Carlo Alberto. Da codeste due spade sente narrare l'eccidio degli imperiali bisantini e la sciagura di Novara; quindi imagina le giuste ombre dei due martiri entrar nella sala, e venute innanzi alle spade, impalmarsi in un patto fratellevole e santo, cui rispondono schiudendosi lieti e odorosi i vessilli tricolori, mentre stridono quasi serpi avvinti, le trionfate bandiere d'Absburgo e Maometto. A questo punto le ombre si recano in mano le spade e

le pongono sospirose appiè di S. Michele, l'angelo dei popoli, la cui statua con mano maestra levava il Finelli in mezzo alla Armeria.

Ciò premesso, ecco il secondo canto:

CANTO SECONDO

1.

Era il dì della Pasqua: i colli e i prati
Avean deposto lo squallor del verno;
E tu, deposto il vel de' lagrimati
Giorni, o sposa immortal del Verbo eterno,
Grazie alternavi e cantici bëati
Al tuo Re che vincea morte ed inferno,
E tutta allegra dall'occaso all'orto
Io t'udiva sclamar: Cristo è risorto.

2.

Di Giovanni il gran tempio ornato a festa
Fra le scoperte immagini de' Santi
La sua gioia facea più manifesta
Co' timïami e gli organi sonanti;
E una luce serena erasi desta
Sulla Sindone monda, ove ploranti
Poser le tre Marie l'umano velo,
In cui si chiuse il gran Fattor del cielo.

3.

Cristo è risorto, ripetean le squille
Dall'ardue torri all'anime redente:
Cristo è risorto, ripetean le mille
Voci de' sacerdoti e, pïamente
Di lagrime irrorata le pupille,
Allelujando la devota gente
Appendeva ne' templi e negli ostelli
Del pacifico ulivo i ramuscelli.

4.

Era giorno d'amor, giorno di pace
Ai credenti nel Cristo, e la proterva
Austria squassando del furor la face
Spingea sovra il Ticin l'empia caterva;
E, mal soffrendo che il Piemonte audace
Sol contro a lei di cotante armi ferva,
Su la Dora facea, quel giorno istesso,
Di guerra apportator giungere il messo (1).

5.

L'infausto araldo il subitano e duro
Annunzio al prode Emanüello apria,
E il buon monarca, che scorgea maturo
L'ausonico destin, proruppe: o pia (2)
Ombra paterna, vendicarti io giuro,
Come giurai sul tuo sepolcro, e mia
Sola gloria sarà, primo soldato
Dell'italo riscatto esser chiamato.

6.

A questi accenti le selvose terga
Si commosser dell'Alpi, e marzie trombe
Squillaron sì che il funebre Superga
Nella polve esultò delle sue tombe.
E Alberto, che lassù vegliando alberga,
Arrise al figlio innanzi a cui soccombe
L'avara signoria dell'Asburghese,
Che patria e libertade a noi contese.

7.

Michel si mosse allor dal suo granito
Orïentale e coll'aperte penne,
Quasi novello sol dall'onde uscito,
Della grand'Aula in mezzo a splender venne:
Ed esultando al gaudïoso rito
De' cantici pasquali, ei con solenne
Atto rispose e con presaghi accenti:
Cristo è risorto, e sorgeran le genti.

8.

Poi nell'una agitando e l'altra mano
Ambo le spade caramente a lui
Raccomandate, nell'empireo vano
Levosse e penetrò ne' regni sui,
E fuor della prigion del senso umano
A seguitarlo in ciel rapito io fui
Per cammin di corallo e di zaffiro
Che sfolgoranti le due spade apriro.

9.

L'Arcangelo vid'io che appresentosse
All'Eterno e pregò sulle due spade
Per due genti da cruda ira percosse
Che sospiran giustizia e caritade;
E non invan pregò: quel Dio, che mosse
Contro ai tiranni dell'eöe contrade,
Vuol che sian resi della patria i dritti,
D'Italia e Grecia ai duo popoli afflitti.

10.

Quel benigno voler si fè palese
Nell'iride che sulle acque azzurrine
Dell'ionio mare il grande arco distese,
Qual padiglione delle due regine;
E mentre un novo spirito s'apprese
Alle rideste omai schiatte latine,
Grecia, imprecando alla falcata luna,
Farsi anch'essa giurò libera ed una.

11.

Qual fia l'eroe che vinto il Turco immondo
De' Greci adempierà l'alta vendetta?
De' Romanow sovrana stirpe, il biondo
Promesso Costantin da te s'aspetta;
Per te vedrà maravigliato il mondo
Sul tempio di Sofia la benedetta
Tornar di Cristo insegna, e in lei fidenti
Sorgere a nuova libertà le genti.

12.

Tu che a spezzar t'adopri il reo servaggio
Che de' sudati campi il volgo aggrava,
Se Grecia alfin dal mussulmano oltraggio
Libera vuoi, non la vorrai tua schiava!
Se ami d'Europa il meritato omaggio,
Di Bisanzio non far provincia slava;
Deh! rendi ai Greci omai l'antica sede;
Così vuol la tua gloria e la tua fede.

13.

Regna immortal del Baltico sui lidi,
Ove seggio ti diè l'accorto Piero,
E nelle pugne non invan s'affidi
A te la patria del divino Omero,
A te che tanto al ben d'Italia arridi,
A te cui dir conviensi: amando impero;
Alle belle risorte amica io sono,
Stesi la destra per riporle in trono.

14.

Non fallisca il presagio: armi, armi freme
Ogni gente dall'Alpi al Pellegrino.
Ecco l'itale cerne accolte insieme
Correr le vie della regal Torino,
Balda milizia che il morir non teme.
Tal, poichè vinse i Galli a San Quintino,
Primier crëolla il prode Filiberto (3),
Ultor d'Iberia e del Sabaudo serto.

15.

Ebri talor d'ambizïose voglie
Scendean dall'Alpe i gallici guerrieri;
Or non fia più che fra crüente spoglie
Francia sui campi nostri arbitra imperi.
Con popolar tripudio Italia accoglie
I franchi eroi di libertà forieri,
Che bramano per Dio, latini anch'essi,
Frangere i ceppi dei fratelli oppressi.

16.

Se Carlomagno un dì co' suoi gagliardi,
Varcato il fatal muro (4) in Val di Susa,
Spense la signoria de' Longobardi
Che tanta avrian fra noi luce diffusa;
Oggi di Francia son conversi i dardi
Contro l'empio che il dritto altrui ricusa,
Sicchè fiaccando il barbaro Alemanno,
Dell'antico peccato ammenda fanno.

17.

Da Montebello aura di morte spira,
E la terra si fa tutta crüenta;
Scoppiano i tuoni della bellica ira
Sui campi di Palestro e di Magenta;
Ferita in Marignan, fugge la dira
Aquila di Lamagna e pur s'avventa
Ai Cenomàni (5), e sulle glebe opime
Del famelico rostro i segni imprime.

18.

Con noi pugnano i cieli, e la natura
Di nembi armata e di procelle incalza
Il bicipite augel, che s'impaüra
E lascia omai la combattuta balza
Di Solferin, che tanto a lui fu dura.
Dio ringraziando, intanto al ciel s'innalza
De' generosi martiri lo stuolo
Che morian per lo sacro italo suolo.

19.

Splendon fra quelli i due Sofi divini (6)
Che, ricercando per cammin diverso
Il primo ver, salvarono i destini
Della terra natal nel tempo avverso;
Or, folgoranti al par di cherubini,
Guatano il rio stranier per l'äer perso;
Come sul Tebro s'affacciaro al tristo
Unno i due grandi apostoli di Cristo.

20.

Oh magnanima impresa! Itali e Galli,
Come il forte Israël contra l'Egitto,
Su gl'irti gioghi e giù pe' chiusi valli
L'iperboreo nemico hanno sconfitto;
E fra il cozzar de' fanti e de' cavalli,
Nella giustizia del pugnato dritto,
Tu sorgi, Emanüello, inclito sire
Per fede antica e per guerresco ardire.

21.

Mentre a gioia ogni popolo si desta,
Del Mella a te su la gioconda riva
Ride Vittoria alata in aurea vesta (7),
Come creölla un dì la mente argiva,
E, piegando con dolce atto la testa,
Nel delubro Cidnèo la vergin Diva
Segna sul bronzeo (8) ancil le nuove imprese,
Onde sacro il tuo nome a lei si rese.

22.

Redenta Lombardia, questa novella
Tëodolinda (9) che al signor taurino
S'inanellava, ora si fa più bella
Poichè vien disposata al tuo destino,
E vede abbandonar piani e castella
Da te percosso il Teutono ferino,
Mostro peggior del päuroso drago (10)
Che fu letal degli Abdüani al lago.

23.

Inclito Sir, te con accesa brama
Invocano la Trebbia e il Rubicone,
Te suo monarca Etruria bella acclama,
E fra i cantici t'offre e le corone
Di Castruccio l'acciar (11) che serva e grama
La patria ahi! fe' nella civil tenzone,
Ed or nella tua man fia che divegna
Di libertà la trïonfale insegna.

24.

Napoli insorta il turpe giogo infrange,
E del Borbon calpesto il fiordaliso,
A te s'affida colla sua falange,
Che più non soffre il patrio onor deriso;
Nè più de' Verri suoi Palermo s'ange,
Ma nel tempio maggior, levando il viso
Là dove d'Amedeo la gloria è sculta (12),
Della sua Croce al bel ritorno esulta.

25.

Rinnovellato è di Pontida il patto (13)
Dall'Alpi all'Etna, e Genova superba
Che l'ardir de' Pisani ebbe disfatto,
Dell'odio i ferrei segni or più non serba (14);
Ogni nemico sia disperso o catto,
E tu che hai vinta la discordia acerba,
E dell'Austro la rea baldanza hai doma,
D'Italia il trono avrai fondato in Roma (15).

26.

L'ombra fremea del Ghibellin poëta
Sdegnosamente ed or la prima volta
Dappresso all'odorifera pineta,
Ove si giace sua polve sepolta,
Innanzi a te l'austero viso allieta,
Però che Italia da' tiranni hai sciolta;
E ben sei tu quel profetato Veltro,
Che patrio amor cibò, non terra o peltro.

27.

Tornin d'Alberto e Costantin serene
L'ombre nella Sabauda Aula guerresca,
Chè più fra noi non tempreran catene
La mussulmana rabbia e la tedesca;
Il ferro, che dell'uom rompea le vene,
Cessi di morte omai l'orrenda tresca,
Ma, volto a miglior uso in suol ferace,
Nelle belle s'adopri arti di pace.

28.

Italia e Grecia le concordi prue
Spingano ardite a dominar sull'onde,
E lor verran dal rïaperto Sue
Quante dovizie in grembo Asia nasconde,
E l'umano consorzio ad ambedue,
Di senno e di valor tanto feconde,
Fatto per esse d'ogni ben tesoro,
Il novello dovrà secolo d'oro.

29.

Italia e Grecia, a voi, cognate suore,
Dal lido in cui Vinegia al mar si sposa,
La pia benedirà Madre d'amore,
La Nicopëia Vergine, famosa (16)
Nei giorni del trïonfo e del dolore,
E bizantina al par di Lei che posa,
Ancor di Fozio lamentando il fallo,
Sul monte sacro della mia Varallo (17).

30.

La Nicopëia che le vostre sorti
Sul Bosforo e sull'Adria un dì protesse,
Poichè vi rivedrà libere e forti,
Voi, saldo scudo delle genti oppresse,
A quell'opre magnanime conforti
Ove il Signor più di sua luce espresse,
E sotto ai vostri glorïosi segni
Congiunta a Libertà Giustizia regni.

NOTE

(1) *Di guerra annunziator giungere il messo.*

Il barone di Kellersperg nel sabbato santo 23 aprile 1859 consegnava al conte di Cavour la nota del conte Buol, quasi *ultimatum*, colla quale si chiedeva che il Governo del Re rimettesse come in tempo di pace il proprio esercito e dasse congedò ai volontari italiani. La nobile risposta del ministro sardo fu decisione di guerra fra Austria e Piemonte.

(2) *O pia*
Ombra paterna.

Il Re Vittorio Emanuele II nel suo proclama del 29 aprile 1859, ai popoli del Regno diceva..... L'Austria assale il Piemonte perchè ho perorato la causa della comune patria nei Consigli dell'Europa; perchè non fui insensibile ai vostri gridi di dolore.

Così essa rompe oggi violentemente quei Trattati che non ha rispettato mai. Così oggi è intero il diritto della Nazione, ed io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio Magnanimo Genitore!.....

Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell'Indipendenza Italiana.

(3) *Primier creolla il prode Filiberto.*

«..... Il primo anno della vera restaurazione delle armi nazionali è in « quella commissione data da Firenze a Machiavello per riordinare le « milizie cittadine; e in quello scritto della milizia che ne seguì, ed è la « più virtuosa, la più utile fattura di Machiavello. Verso il medesimo « tempo il crudo sperimento sofferto da Venezia, le insegnò a provvedersi « d'armi nazionali, e così ella ordinò le *Cerne*, una sorta di coscrizione « nazionale....,

« Non importa che la prima idea venisse da Firenze o il primo esem« pio da Venezia, la prima instituzione durata venne da Emmanuele Fili« berto: e la prima data della storia delle armi presenti è a quell'anno « 1562, quando quel Duca di Savoia instituì 12 reggimenti provinciali. « Da quel dì vi fu un esercito italiano...»

BALBO, *Pensieri sulla Storia d'Italia*, lib. I, cap. XXVII.

(4) *Varcato il fatal muro in Val di Susa.*

Le *chiuse* de' Longobardi nella Valle di Susa sono tuttavia chiamate le *mura* dai naturali del luogo, e il *fatal muro* le disse il Manzoni nell'*Adelchi*. I miei leggitori avranno intorno a quel luogo più ampie notizie dalla mia operetta *La Dora*.

(5) *Ai Cenomani*

I Cenomani furono antichi abitatori delle provincie di Bergamo e Brescia.

(6) ... *i due sofi divini.*

Vincenzo Gioberti ed Antonio Rosmini.

(7) *Ride Vittoria alata in aurea vesta.*

Nel museo di Brescia, alle falde del colle Cidneo, sulle rovine d'un tempio dedicato a Vespasiano sorge la mirabile statua della Vittoria alata, dell'altezza di 2 metri, in bronzo dorato, scoperta nel 1826 fra le macerie del tempio. Pudica ed amabile di aspetto la Vergine Dea, nella benda che le cinge la fronte porta, simbolo di pace, un ramo d'ulivo, ed è in atto di scrivere su d'uno scudo i giorni della gloria e i nomi degli eroi. È un miracolo della scultura attica, unico nel suo genere in Europa.

È bello il pensare che sì maravigliosa Vittoria venisse appunto scoperta nel secolo in cui si doveva iniziare e compiere la grande vittoria della indipendenza italiana.

(8) ... *bronzeo.*

Usai di buon grado questa parola, che non trovasi negli antichi scrittori, mosso dall'autorità di due illustri moderni, Felice Bellotti e Terenzio Mamiani.

(9) *Teodolinda che al signor taurino*
S'inanellava.

Teodolinda, la regina longobarda, vedova di Autari, si disposò in Lumello ad Agilulfo duca di Torino.

(10) *pauroso drago*
Che fu letal degli Abduani al lago.

Si allude al lago o mare Gerondo che mandava fuori mefitiche esalazioni nei dintorni di Lodi. Una leggenda popolare narra che fosse in quelle acque un drago di smisurata grandezza, esiziale ai popoli dell'Adda. Si giovarono di questa leggenda Filiberto Villani nel suo poema *Lodi riedificata*, e Pierambrogio Curti nel suo libro delle *Tradizioni*.

(11) *Di Castruccio l'acciar*

Nell'aprile del 1860, in Pistoia al Re fu offerta in dono la spada di Castruccio Castracani, riserbata dal suo antico possessore, il cav. Nicolò Puccini, *per il valoroso che la impugnasse per la salute di tutta Italia.*

Il Re commosso accettò di buon grado la spada e nell'impugnarla sclamò: *Questa è per me.*

La spada di Castruccio in Pistoia si conservava in apposita sala su d'un bel piedestallo, in cui leggevasi la seguente iscrizione del cavaliere Puccini.

Questa spada di Castruccio
Vergognosa del sangue fraterno
Ha chiesto un asilo in questa villa
Che conserva tanti monumenti
Di gloria Italiana
Sperando che un giorno Iddio
La farà impugnare da un valoroso
Ma a salute di tutta Italia
Come cinque secoli sono balenò vittoriosa
A farla partita e infelice.

La spada di Castruccio fu deposta nella R. Armeria, insieme con quella che donarono a S. M. i Romani, e coll'altra degli Italiani dimoranti in California, e con altri preziosi arredi, che i popoli dell'Emilia e della Toscana offerirono al Re.

(12) *Là dove d'Amedeo la gloria è sculta.*

Nell'atrio della Cattedrale di Palermo è scolpita in marmo l'incoronazione di Vittorio Amedeo di Savoia Re di Sicilia.

(13) *Rinnovellato è di Pontida il patto.*

Ho visitato il convento di Pontida, fondato da s. Alberto, e nel corridoio della sagrestia lessi a caratteri d'oro, partita in quattro medaglioni, la iscrizione latina che ricorda la famosa lega lombarda, colà celebrata il dì 7 aprile del 1167 sotto gli auspici di papa Alessandro III. I monaci vollero eternata nel marmo la memoria di quel patto glorioso — *Monaci posuere.*

Io stava guardando il divin Padre, che scolpito al sommo della iscrizione sembra accogliere il voto de' federati italiani: frattanto un colto e buon sacerdote venne colà a ricordarmi che nel 1848, nel 7 maggio, giorno sacro a s. Alberto, cinquecento e più italiani in quel convento si raunarono con musiche e vessilli tricolori a solennemente celebrare la commemorazione della famosa lega, e fra le animose parole dei poeti e degli oratori intorno a festevole banchetto, sotto gli archi dell'attiguo chiostro, annodarono cogli estremi lembi i candidi tovagliuoli, quasi a simboleggiare la rinnovata unione fraterna degli Italiani.

Rinnovellato è di Pontida il patto.

(14) *Dell'odio i ferrei segni or più non serba.*

Le catene dell'antico porto di Pisa, che a memoria di trionfo pendevano dagli archi d'alcune vie e chiese di Genova, furono nell'aprile del 1860 dal Municipio Genovese solennemente rendute al Pisano, perchè fosse cancellato per sempre ogni vestigio delle discordie fraterne.

(15) *D'Italia il trono avrai fondato in Roma.*

La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la città eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del regno italico.

(C. CAVOUR, *nella seduta delli* 11 *ottobre nel Parlamento Italiano*).

(16) *La Nicopeïa Vergine famosa.*

A Venezia nella Basilica di San Marco, in tabernacolo di fino marmo, si conserva la greca insigne immagine di Maria SS. detta *Nicopeia* (vincitrice), che vuole una tradizione popolare fosse dipinta da s. Luca. Da Costantinopoli la portò il doge Enrico Dandolo nel principio del secolo decimoterzo. I cristiani imperatori d'oriente più volte la recarono nel campo di battaglia; e in Venezia fu solennemente esposta nei giorni dei più segnalati trionfi e delle più desolanti afflizioni. (Veggasi a questo riguardo l'Epistola a me diretta dal cav. J. Bernardi e inserita nella dispensa 25 aprile 1860 del giornale l'*Amico*).

(17) *Sul monte sacro della mia Varallo.*

Varallo, culla de' miei padri, stanza della mia prima educazione. Celebre per pietà e per opere d'arte è il Santuario, nel quale è venerata una bisantina immagine di Maria, di cui si legge:

« Venerasi in questa (la chiesa maggiore del Santuario) un simulacro « della Vergine nostra Signora, lavorato da s. Luca, il quale fu portato « da Gerusalemme, dal beato padre Bernardino (Caimo), e dicono sia quella « statua miracolosa qual era venerata in Costantinopoli, nel tempio di « S. Sofia, ne' tempi che gl'imperatori cattolici ivi dominavano ».

FASSOLA — *Il S. Sepolcro di Varallo*, pag. 118 — Milano 1671.

IL CONTE JERONIMO SAVORGNANO IN DIFESA D'OSOPO [1]

RACCONTO

CAPO V.

> Sempre natura, se fortuna trova
> Discorde a sè, come ogn'altra semente
> Fuor di sua regïon fa mala prova.
> E se 'l mondo laggiù ponesse mente
> Al fondamento che natura pone,
> Seguendo lui, avria buona la gente.
> Ma voi torcete alla religïone
> Tal ch'era nato a cingersi la spada,
> . . . .
> Onde la traccia vostra è fuor di strada.
>
> DANTE — *Paradiso.*

Tre uomini a cavallo usciti d'Osopo nel pomeriggio del dì seguente galoppavano di buon passo sulla via d'Ospedale: erano Marco Susana che recavasi ad assumere l'officio suo di conestabile alla Chiusa, Jacopo Pinadello che, vago di conoscere il paese e visitar quel passaggio dell'Alpi tanto rinomato ne' fasti militari friulani, aveva domandata ed ottenuta licenza di tenergli compagnia; il terzo finalmente era il Cornacchia, lancia spezzata del conte Jeronimo, data loro per iscorta e scudiere.

Raggiunto Ospedale, a quel tempo stazione di pellegrini, e che traeva il nome appunto da un senodochio ivi esistente, riuscirono di là sulla riva del Tagliamento, che dovevano andar costeggiando fin oltre Portis. Indi traversarono l'aride sabbie dei Rivoli bianchi: ei di certo non pensarono in quel momento che tre secoli appresso quelle candide arene dovevano imporporarsi di tanto sangue, che pur non le dovea render feconde, versato da estranei, combattenti pei destini d'Italia — per una causa ad essi straniera! Pervenuti a Venzone, curaronsi forse meno di visitarne il duomo e le mummie, le rovine e le storiche rimembranze, di quello che la sua giacitura ed il vallo che il circondava. Serbava desso tuttora i vestigii de' guasti sofferti nel mese d'ottobre 1511, quando ritornati i Veneti in Friuli col Vitelli alla testa, Giulio Fochardt vi si provò a resistere con un centinaio de' suoi tedeschi.

Nell'uscir di là, il Susana veniva via magnificando a Jacopo l'importanza della Terra, la regolarità e il magistero delle sue difese, le lotte ch'ebbe a sostenere, e condannava la signoria che tanto in ora la trascu-

(1) Vedi il fascicolo di agosto.

rava. E vedendo che il Trevisano non rispondeva, lo interpellò se fosse d'egual parere.

« Perdonatemi, Conestabile — prese a dir questi — io non mi so accomodare alla vostra opinione.

« Però — l'altro rispose — mi sembra la non sia tanto infondata l'opinione mia: i fatti degli anni passati stanno per prova del mio asserto.

« Mi concederete d'altronde che a combatter muraglie con arieti e catapulte, e gatti e manganelle, come s'è fatto fin qui, la è ben diversa cosa da quella d'atterrarle da lontano a colpi di cannone. Ei si converria perciò che la piazza avesse disseminati lungo tutti que' rocchi colà, da una banda e dall'altra, lunetti e rivellini e bicocche che la guardassero, ed ancora sarebbe poco. Oggidì, innanzi d'erigcr nuove fortezze, *in primis et ante omnia* convien badare ch'elle non abbiano eminenze indifese a sopraccapo, e attendere a rafforzar coll'arte soltanto que' luoghi che già son forti per loro natura.

« Ma siete dunque ancor voi — qui il Susana interruppe il suo dire — di quegli entusiasti che danno tanto peso all'invenzione della polvere da crederla capace di scombussolar l'universo, e mutar faccia del tutto al mestiere? alla maledetta, la sarebbe pur bella!

« Vedo bene, Conestabile, che su questo non potremo così tosto accordarci. Voi, come molti altri, tenete l'artiglieria moderna per un trovato bizzarro del momento, da riporsi fra non molto, quando l'andazzo ne sia cessato. I più la pensano così perchè l'hanno in uggia a motivo che la polvere paralizza il coraggio e il valor individuale.

« Ed hanno forse torto?

« Forse ragione? Ora, caro Conestabile, non s'è più a que' tempi, la Dio mercè, in che tutto concedevasi a un braccio che sapesse sollevar una clava di cento libbre, o ad un torso muscoloso che reggesse a una montagna d'acciaro. L'età della forza animalesca è cessata, e l'artiglieria sta per divenire il più efficace, il più terribile stromento di distruzione se la diriga una mente erudita e una mano esperta. Quell'impulso momentaneo, quella forza bestiale negli attacchi, che dette sinora la vittoria, non al più savio, ma al più furibondo, sarà quind'innanzi tenuta agevolmente in iscacco da quattro bocche da fuoco bene attelate. Così in qualche guisa torneran la ragione e l'intelletto ad avere un po' di predominio sulla matta frenesia che sola ha presieduto fin qui alle fazioni di guerra. Quando l'artiglieria avrà raggiunto tutta la possibile celerità e la giustezza del tiro, io per me non dubito la non sia per divenire possente ausiliaria delle altre armi, anzi parte principale nelle battaglie; non già fin tanto che le si appaiano sotto due giovenchi, come facevasi coll'Arca dell'Alleanza, o finche non s'arrivi a far più di due tiri all'ora. Ben mi sovviene quale spaventevole effetto arrecassero i cannoni del duca di Ferrara alla giornata di Ravenna, condotti rapidamente e all'inattesa sulla nostra sinistra: sebbene non s'è ancora arrivati a comprendere quale ne sia l'uso migliore, e badasi piuttosto con essi a far cervellata d'uomini alla cieca, in luogo d'adoperarli a toglier via gli ostacoli, ed appianar la via agli assalti.

Venuti in seguito a ragionar sul modo di levare le truppe, d'organizzarle, d'armarle, di metterle in campagna, il Pinadello non sapeva che encomiar l'arte degli antichi, biasimando l'indolenza de' moderni che non si davano alcun pensiero di ristaurarla. Asseverava che la milizia italiana avea perduto affatto da un pezzo il vero spirito militare, dopo cioè che i diversi Stati n'avevano affidata la direzione ai capitani di ventura, i quali

naturalmente badavano meno ad ordinar la loro gente secondo il vero intento dell'arte, ch'è di ridurre al più presto possibile il nemico fuor di stato di combattere, di quello che a ricavarne lauti stipendii, e moltiplicar le occasioni di guerreggiare: che dall'obblio di questo principio derivavano quelle guerre interminabili, e ognor rinascenti, quelle spesse battaglie, combattute talora persino senza sangue, e mai sempre senza grandi risultati.

« Giacchè — proseguiva — entriamo nella formazione odierna degli eserciti, chi non ravvisa quanto pessimo sia quel metodo degli ingaggi, che riempie le compagnie d'ordinanza colla schiuma e col rifiuto de' popoli? Chi non conosce qual ridicolo soccorso arrechi all'esercito quella massa di cernide tolta oggi d'improvviso dai campi, dai boschi, dalle officine, per contrapporle domani al nemico? Infatti vedemmo testè che è bastato un primo rovescio sotto Marano per farcele sbiettar via quante erano, senza poterle più rannodare. Ora le si conducano un tratto fuor di vista dal loro campanile, obbligandole a vivere in campo, il giorno camminare o combattere, la notte dormire alla stella, le s'informino in uno spirito solo, che le accenda nei pericoli, e le induca a durar senza lagno nelle ritratte, negli assedii, a non isgomentar nelle sconfitte, ad avvantaggiarsi di quanto offre il paese, ad obbedire, insomma, e tacere; allora potrà dirsi d'aver una truppa docile e salda, un vero esercito comparabile agli antichi.

« Ma voi, messer Jacopo, mi sembrate un itterico che vede tutto dipinto in giallo. Diavolo! ci credete veramente tornati fanciulli?

« Fanciulli non dirò, sibbene tornati addietro d'un dieci secoli almeno. Infatti basterebbe dar un'occhiata agli ordini ammirabili adottati ciascuno a sua posta dagli Spartani, dagli Ateniesi, dai Macedoni, e sopra tutto dai Romani, da que' sommi maestri dell'arte militare. Ora che se ne sa più della formazion d'una legione o d'una falange? Che cosa degl'intervalli, dell'ordine obliquo, dell'ordine a sega, del prolungamento d'un'ala, delle tenaglie, dei coni? A qual uso speciale riservansi adesso i veliti, i fantaccini, gli stradiotti, gli sgarigli, i cavalli armati ed i leggeri? Ora chi intende nemmeno con qual profondo accorgimento s'ordinavano in isquadre separate e con distinte armi ed officii gli astati, i principi, i triarii ch'erano appresso i Romani quello che i picchieri, gli alabardieri e gli scoppiettieri appresso noi? Adesso la moda o l'albagia di serbar nell'armi un'usanza o un carattere nazionale ha reso sì diverso l'armamento e la distribuzione ne' varii eserciti d'Europa, i quali presentano con ciò un vero caos. Per esempio lo Svizzero combatte a piede, senza scudo, colla picca in pugno, la daga al fianco, e lo spadone appeso dietro le spalle; i fanti spagnuoli all'incontro riparandosi coi brocchieri, sogliono sopraffar sempre la fanteria tedesca non coperta che dal corsaletto, solida in campo del resto, ma inetta ad espugnar piazze, perchè le convien rompere le sue ordinanze. Così la cavalleria di questa nazione usando le selle senza arcioni, le gambe e le cosce indifese, nel correr la lancia è facile a scavalcare, e nel pugnare ad armi corte è vulnerabile dappertutto; mentre la spagnuola ha selle arcionate, e uomini e cavalli tutti inferrucciati, in modo da riuscire irresistibili all'urto, e d'ogni parte impenetrabili, ma caduti una volta non valgono più a rialzarsi. Dagli uni si combatte stancheggiando il nemico colla immobilità dei pedoni agglomerati in riccio, dagli altri oppressandolo con la foga dei cavalli, Qui si presenta una fronte unica e profonda, che per poco sgominata egli è tutto finito; là si

contrappongono battaglioni sottili succedentisi ad intervalli che permettono di volteggiare innanzi e indietro, e di soccorrersi scambievolmente. — A ben riflettere, quand'anche una nazione arrivasse a raffinar l'istruzione de' proprii eserciti e i loro mezzi di offesa appetto dell'altre, nonpertanto l'armi e l'ordinamento dovrebbero nel fondo essere eguali per tutte, siccome per tutte eguali sono le contingenze volute dalla natura. Così un' invenzione qualsiasi, tanto nel materiale armamento, quanto nel modo d'usarne, avrebbe a diffondersi ben tosto e rendersi in breve a tutti comune. Forse esitò Roma, o temè di far perdere alle sue legioni il loro carattere, adottando dopo una prima campagna tutto che di meglio rinvenne fra' suoi nemici, la parma greca, la spada spagnuola, l'arco cretese, la frombola baleare? — Ma coll'Impero Romano finì il più bello, il più savio ordinamento militare: sebbene anche i barbari che dierongli il crollo ne sapevano alcunchè più di noi; la loro testa di porco, per esempio, non era dessa un'ordinanza formidabile per rintuzzar un attacco o per isfondare la linea nemica? Mi direte che le son cose antiquate, le quali non reggerebbero più oggigiorno, in cui la soverchia profondità delle colonne offre troppo pascolo alle palle da cannoni. Sibbene; ma le dieci o dodici righe addossate l'una sull'altra, come s'usa, non sono elleno ancor troppe? — Ei convien dunque riformar gli ordini e la distribuzione delle truppe su nuove basi, più consentanee alle mutate maniere di combattere non solo, ma ben anche armarle diversamente. Infatti, a che mai giovano oggimai codeste some d'acciaro di che ci andiam caricando, se adesso un'oncia di piombo arriva pure a trapassarle? Perchè, se la celerità delle mosse è il più bel segreto dell'arte della vittoria, siccome quella che addoppia e triplica le forze, perchè impastoiar ancora le nostre cavalcature con barde, gualdrappe e covertine che ne rendono tardo ed impacciato l'andare? Perchè d'altro canto coltivar tanto la cavalleria che torna sì dispendiosa a formarsi e mantenersi, e poi non può servirci sempre nè ovunque, a scapito dei fanti così indegnamente trascurati; e lasciar questi poveracci in massima parte inoperosi fin al momento dell'attacco, con l'asta in pugno a servir di bersaglio al cannone nemico, potendo giovarsi di tutti dal bel principio ove s'armassero di archibusi e moschetti? e non si potrebbe innestar un ferro di lancia alla bocca d'ogni archibugio, e far che l'arme stessa valga a doppio uso? e ridurre le pentole incendiarie e le trombe da fuoco a piccoli proietti vuoti di metallo da scagliarsi col cannone o coi fustibali, come i Romani lanciavano i sassi? »

E dopo un po' di pausa e un lungo respiro, soggiunse:

« Oh s'io potessi arrivar tant'alto che la mia voce fosse ascoltata, vorrei trovar modo ben io di rimettere in fiore la milizia nostra, e sbrattare il paese da tanta marmaglia che or l'ammorba ed infetta!

Frattanto il Conestabile Susana, che per la prima volta s'imbatteva allora nel Pinadello, maravigliando per cotanta erudizione, andava seco stesso pensando: — Ove diamine ha potuto racimolar costui tante belle cose? — Forse un'inchiesta pari farà seco stesso il lettore, cui sembrerà inverosimile che un povero avventuriero del 500 ne sapesse tant'oltre in fatto di storia e di tattica militare.

A capacitarlo ne converrà dar un fatto altrove, risalendo fino all'infanzia d'Jacopo.

Da una famiglia d'agiati campagnuoli trasse Jacopo i natali in un paesello della Marca Trivigiana. Suo padre ch'era addetto al banco d'un mer-

cante veneziano, condusse fuor in casa per tempo il fanciullo, e l'allogò presso un suo fratello canonico di Treviso, affinchè il dirozzasse, e facessegli apprendere un po' di lettere in sulle scuole. Lo zio canonico, uomo contenzioso ed austero, galantuomo però fino al midollo, educò il nipotino a un tenor di vita riserbata, con austerità pari al proprio carattere. Fu colà che il ragazzo vivendo isolato e senza contatto con coetanei, informò lo spirito alla solitudine, e prese gusto a leggere e meditare. Unico e gradito sollazzo suo si era quando potea sbiettar fuori di nascosto ad osservar la guardia veneta del presidio esercitarsi nell'armi in sulle piazze della città, per rientrar indi in casa a parodiar quegli armeggiamenti colla granata, con lo spiedo o con quant'altro gli capitava alle mani, e che a suo modo d'intendere pareva avesse analogia cogli stocchi, con l'alabarde ed i moschetti. Così contraffacendo i movimenti ed i maneggi soldateschi, erasi venuto educando a cotali esercizii fin da' suoi giovani anni, studiandosi bene però che persona nol sorprendesse fra' suoi strani trasporti.

A dieci anni ebbe la sventura di perdere il padre, sventura che al dire del Leopardi ebber comune tutti gli uomini grandi! La madre sua, buona massaia, del resto donna casalinga, ma pur fantastica e tenace ne' suoi propositi, era venuta non so come in pensiero di far del suo Jacopo un abatino, che accrescesse i comodi e lustro alla famiglia. Forse a questo la induceva il temuto pericolo di vedere il figlio stentar la vita a pascer le pecore e arare i campi, o come il padre a vender tele e pannilani, quel giovinetto d'ingegno sì svegliato, tanto studioso, di così belle speranze, che le avrebbe recato troppo dura trafitta nel cuore se avesse poi dovuto vederlo consumarsi in arti ignobili e indegne de' suoi talenti: forse ancor più la moveva il ribrezzo che ogni madre risente al pensar ch'ei dovesse andar soldato, dappoichè avea pure scoverte le tendenze armigere del ragazzo. Faceva pertanto i suoi calcoli di ridursi un dì che fosse appresso il figliuolo parroco o canonico, a condur vecchiaia agiata e tranquilla, lasciando ad un secondo figlio la cura di perpetuar la schiatta.

Il giovinetto, educato fin dai primi anni a disciplina severa, all'obbedienza, all'annegazione della volontà sua, assecondava passivamente i disegni della madre, cui non sapeva o non osava contraddire: nè smetteva per questo di tirar di picca o di spada contro le sedie e le muraglie. Giunto così senza pensarci ad un'età in cui tutti bene o male dobbiam pure deciderci a un genere di vita, ei si vide davanti in tutta la sua luce la santità e l'altezza de' doveri imposti al sacerdozio; l'intese meglio di molti altri che vi si gettano a chiusi occhi pur troppo anche oggidì, o costrettivi, o invaghiti dai fiori, senza curarne le spine. Lo vide Jacopo, e non fu tardo a comprendere che il suo naturale, bensì per lunga usanza compresso, ma tuttavia bollente, risoluto, ambizioso, male s'addiceva al viver pacifico e mansueto dei veri ministri dell'altare. Lui, che in capo suo meditava, ambiva, sperava fors'anco gli onori dovuti a un grande ristoratore di eserciti e di nazioni, di cui fosse ossequiata ogni parola, ed ogni impresa degna di storia, condur vita oscura, affaticata, sommessa per raggiungere un premio ch'è soltanto nell'altro mondo!

— Oh non mi si spingerà tant'oltre, no certo, — avea detto il giovine in cuor suo — non vi riusciranno a verun costo. — Pure mal sapendo contrariare l'opinione inveterata di sua madre, la quale già si teneva sicura del fatto suo, pur ripetendo che non intendeva violentarlo, ma che vedutolo balenare gli domandava solo un anno di prova, s'indusse tuttavolta a vestir l'abito chericale e andar a chiudersi a Venezia in un convitto. Ma

che, pensate si mutasse Jacopo per questo? Ivi più che alla Bibbia, a' Santi Padri, ai dialettici, egli dedicò il suo tempo a studiar i commentarii di Cesare, i precetti militari di Polibio, di Vegezio, d'Onesandro, le istorie di Senofonte, le Vite di Plutarco: in questi il giovinetto ritrovava ameno pascolo, nutrendo il suo spirito indefesso colla memoria de' grandi modelli che l'antichità ci trasmise. Sognò anch'egli d'addivenir un nuovo dittatore, un altro Cesare, un Alessandro per ristorar la sua patria oppressa da tante sciagure, e risollevarla al banchetto delle nazioni, rialzarne la gloria, renderla onorata e temuta, o se non altro immolarsi per lei. Talora avveniva che da codeste fantasie ei ricadesse ne' pensieri d'un'amara realtà; ed allora chi descrivere i crucci, gli spasimi che travagliavano il suo cuore? Affacciandosi alle alte finestre della sua dimora, colla disperazione nell'anima, avea sovente mormorato: — S'io non dovessi uscirne che per andare a dir messa, un salto a capofitto di qui — e poi la sarebbe almeno finita.

Era l'anno 1509, erano i giorni in cui l'imperator Massimiliano cannoneggiava Padova, ritoltagli dai Veneziani dopo il primo abbandono; quindi tutta la Marca in armi e scompiglio. E desso restarsene lì inoperoso e fuor di rischio, mentre tant'altri giovani dell'età sua, forse con minor voglia di lui, correvano fra le battaglie a versar il loro sangue, a godersi la vita libera e travagliata de' campi, a sostener l'onore della patria pericolante! mentre le artiglierie cesaree tonavano a sì poca distanza da lui, mentre ogni lor colpo gli rimbombava angosciesamente sull'anima!

Egli trovavasi a quel tempo reduce in famiglia, sotto i vigili sguardi di sua madre che attenta lo custodiva, e venivalo confortando a smettere la sua bizzarra mania, ponendogli sott'occhi il fresco esempio di que' tanti poveri diavoli, anche lor conoscenti e compaesani perduti ne' conflitti, o tornati monchi e sfigurati a crescere la miseria dei lor congiunti. Ma Jacopo a' savii riflessi di lei prestava ascolto come il Papa ai furfanti. Un bel dì la sua stanza si trovò vuota, sciorinati sul letto gli abiti neri, una vecchia balestra che pendeva chi sa da quanti anni tarlata e polverosa da una parete, scomparsa anch'essa con lui.

Il nostro avventuriero era corso per così dir, tutto d'un fiato ad arrolarsi in Treviso, ove rimasto qualche giorno, evitando studiosamente d'imbattersi nello zio canonico, era quindi uscito con una banda alla volta di Legnago, nel tempo in che finiva l'assedio di Padova. Di qua la storia d'Jacopo si viene in certa guisa ad intrecciare coi fatti più clamorosi del tempo suo. Egli ebbe a trovarsi dapprima alla ricupera che Andrea Gritti fece di Vicenza, indi prese parte agli assalti di Verona, dipoi al passaggio del Po contro il duca di Ferrara, dove anzi fu fama che dirigendo una colubrina fosse egli che spiccò il capo dalle spalle al conte Lodovico della Mirandola. Sul chiudersi di quell'anno intervenne all'occupazione di Bassano, in cui colse una scigrignata presso una tempia che lo ridusse in fin di morte, e lo tenne a letto per tutta la vernata. Alla resa di Montagnana fu col resto del presidio fatto prigione de' Ferraresi; ma poco appresso riuscito a sguisciar loro di mano, s'incorporava nel contingente inviato dalla repubblica al Papa sotto la Mirandola. Fu là che strinse conoscenza con Francesco Cassina che gli giurò eterna amicizia, e cui divenne indivisibile fratello d'armi. Tornati assieme di quà dal Po dopo il disastro di Ravenna, ei non si dipartirono più l'un dall'altro: quella state furono assieme sotto Brescia; nella campagna seguente, assieme sull'Adda, sul Mincio, sull'Adige sotto le bandiere di Bartolomeo d'Alviano, finchè alla

notizia che il Frangipane s'ingrossava all'Isonzo, erano venuti col Pesarese in Friuli, dove li abbiam ritrovati.

Il sole tramontava, celandosi melanconico in una striscia di nebbie grigiastre tese sui gioghi della Carnia. quando i nostri viaggiatori imboccavano la sinuosa e angusta valle del Fella, abbandonando sulla sinistra quella più spaziosa ed amena del Tagliamento.

CAPO VI.

> Da quella parte l'entrata in Italia non è dilettevole all'occhio, ed anzi si scende da bellissime montagne del paese tedesco a pianura itala per lungo tratto sterile e inamena; così che i viaggiatori che non conoscono ancora la nostra penisola, ed ivi passano, ridono della magnifica idea che se n'erano fatta, e sospettano d'essere stati burlati da coloro onde l'intesero tanto vantare.
>
> La bruttezza di quel suolo contribuiva a rendermi più triste. Il rivedere il nostro cielo, l'incontrare facce umane di forma non settentrionale, l'udire da ogni labbro voci del nostro idioma, m'inteneriva, ma era un'emozione che m'invitava più al pianto che alla gioia.
>
> PELLICO — *Prigioni*, c. 95.

Silvio così, dalle segrete della Moravia tornando ai limpidi azzurri del cielo d'Italia, all'amplesso de' suoi cari, traversava col cuore serrato il canale del Ferro, la valle più triste e inamena del nostro paese.

Il Fella, che nel loro espressivo linguaggio gli antichi appellavano *Bella* ossia *limpida*, *chiara*, si forma dell'acque sgorganti dal colle di Tarvis o dalle giogaie convicine. Crescendo ad ogni passo pel tributo di fonti e torrenti, nella parte superiore del suo corso traversa un paese di gente tedesca, serrato fra gli aggetti secondarii dell'Alpi, volgendo ad occidente fin alla Ponteba: quivi un torrentello scendendo dai monti di Carnia confondesi in essa, e presso allo sbocco divide due villaggi e due nazioni. Di là per sei miglia discende a mezzodì, poi ripiglia ricisamente la direzione primiera, sempre ingrossando per l'acque che l'Alba, la Roccolana, la Resia, l'Aupa, il Grignone, la Varuvola convogliano dai due versanti laterali delle montagne, sinchè presso Amaro va a porre foce nel Tagliamento.

Creste spaventose di roccia piombanti a filo sull'acque, erette superbamente al cielo, i fianchi solcati da borri e rigagni, rivestiti di scarsa verdura, di sterpi, d'arbusti rampollanti fra enormi crepacci, steriliti e riarsi dai venti aquilonari che vi soffiano in tutti i tempi; la schiena ronchiosa del Musis fra l'altre colle vetuste sue cave di ferro; selvette di pini e di faggi miserelli, cresciuti in alto fra' bricchi, o nel piano sul margine delle sabbie; e ad ogni passo casolari, chiesuole e ville frequenti disseminate fra le rupi squallenti e le candide arene di quel tristo paese. Di qua si dischiude la valletta di Resia, nido d'una colonia slava, da dodici secoli insediata fra genti di razza latina; di là isoleggia la storica badìa di Moggio, ed il villaggio più grosso fin d'allora e il meglio locato, simile ad un'oasi perduta nell'ingrata vallea.

Eppure dal varco di Gorizia, la porta famosa del Giambullari, sin al passo di Bottestagno, era ed è questo il colle più battuto che unisca la nostra alla regione alemanna. La strada che percorre il paese, in onta ai tesori profusi dal governo italico e dall'austriaco, pur è sempre incerta e malsicura; e l'alluvioni del fiume, le frane, le valanghe la rendono spesso intransitabile.

Già da' tempi de' Patriarchi s'era provvisto alla custodia di quel passo indifeso, erigendo un forte a cavallo della strada sull'ultima svolta della valle e del fiume. La sola corrente divide in quel sito due formidabili acervi di scogli che salgono repenti a confondersi tra le nuvole, e nicchiata sott'essi sulla sponda destra, fino a questi ultimi tempi, stava la Chiusa, appellata *Bertranda* dal patriarca suo ristoratore. Un angusto ripiano scavato nel sasso, attraversato dall'unica via d'Alemagna, questa asserragliata da due porte munite di saracinesca e di ponte levatoio, fiancheggiate dalla casa del Castellano, da un posto di guardia, cinque o sei abituri minori e un'osteria, il tutto racchiuso in una vecchia cinta di muro a facce ineguali, rinfiancata di torri, al piede lambita dal Fèlla, alle estremità congiunta alla montagna, quest'era tutta la Chiusa, i cui cannoni dominavano l'angusto vallone di sopra e di sotto. Epperciò quella misera bicocca, pel sito ov'era posta, era bastante intoppo pel Frangipane, sbarrandogli dessa la linea migliore pe' convogli delle munizioni, dei viveri, dei rinforzi, e per la ritirata in caso di rovescio. Sempre importante finchè fu munita, lo era viemmeglio nell'occasione in che trattavasi di dar tempo alla Repubblica di coprirsi alle spalle per battagliare di fronte, di soffermar cioè gl'imperiali in Friuli, separati dai Pontificii e dagli Spagnuoli, com'era appunto allora che v'andava il Susana a comandarla; nè per lealtà e coraggio poteva esser affidata a mani migliori.

Il nuovo Conestabile vi arrivò co'suoi compagni a notte ferma. Era là il provveditore Gian Francesco Diedo, un ometto ben nutrito e di giusta statura, uno di que'sembianti pallidi, ma briosi ed eloquenti della veneta oligarchia. Egli accolse i suoi ospiti da vero gentiluomo, dandosi ogni cura per farli ristorar dalle fatiche del viaggio e dal rigor della nottata.

Appresso, sedendo sopra mensa, cadde il discorso, com'era naturale, sulle vicende del giorno: si vennero annoverando i malanni di quella guerra, mano mano risalendo fin alla sua origine. Il Diedo, che per una tal quale timidità di natura, aveva più degli altri in uggia le guerre, e come veneziano poi non poteva veder di buon animo questa sì disastrosa alla sua Repubblica, si scatenò fieramente contro la S. Sede accagionandola di tutti i disastri d'Italia, e contro il Papa, il quale a sua maniera di intendere avea tratta addosso a Venezia tanta serie di guai.

Il Conestabile fu presto ad accostarsi al di lui parere e a rincalzarne la sentenza coll'allegazione dei fatti ; fecero così per un pezzo il diavolo a quattro, dicendo *plagas* de' preti e dei frati. Jacopo, cui le traversie della prima gioventù aveano dotato d'una fermezza di carattere, e d'una solidità e giustezza di pensamento troppo rare all'età sua, tenevasi come estraneo a quelle filippiche; assiso da costa alla tavola, l'un braccio penzolone lungo lo schienale della sedia, l'altro appoggiato sulla mensa, l'un ginocchio accavallato sull'altro, ascoltava e taceva, senonchè il Conestabile dirizzandogli la parola per metter lui pure a parte del discorso, seguitava:

Voi, messer Jacopo, foste a Ravenna or fa due anni. Ebbene ci avrete veduto due reverendi, due cardinali di santa Chiesa, in luogo di predicar la pace, la concordia, la buona armonia, il vero Vangelo insomma tra prin-

cipi cristiani, li avrete veduti, dico, attizzar il fuoco ne' due campi, e rinfocolar le schiere a una guerra ch'eglino l'un contra l'altro badavano a commendar come impresa santa. Così combatterono quel giorno Legato contro Legato, croce contro croce, e peggio ancora italiani contro italiani; e non per gl'interessi della fede o d'Italia, ma per conto di Navarini, degli Aragonesi, dei Piccardi, de' Tedeschi, del diavolo che se li porti. Signor Pinadello, ne convenite?

Il Susana avea la maledizione di non convenir mai nelle idee di Jacopo, il quale avea pure la lingua sciolta abbastanza per dir il fatto suo. Laonde erigendosi un tratto in difensore del Papa, incominciò:

« Però, Conestabile, se ben vi ricorda, il primo a chiamar gli stranieri a sovvertir l'Italia al tempo nostro, ad aprir loro il cammino, non è stato già un Papa, bensì un Lodovico Sforza di Milano; fu desso che chiamò i Francesi nel 1494 affin di riuscire col loro soccorso nell'ambiziose sue tendenze, sebbene fu anche il primo ad accorgersi che chi per l'altrui mani s'abbocca, tardi si satolla. Se vi ricorda, fu invece Giulio II, un papa, che a liberar l'Italia, e con essa anche la nostra Repubblica dalle molestie oltramontane, concepì nel 1512 il magnanimo disegno di rincacciar oltre le Alpi ogni straniero, il primo a sclamare — *fuori i barbari* — ciò che fu da quel momento il più intenso anelito, l'ansia più fiera del suo cuore indomito, il suo grido di guerra per le battaglie. E quanto a Ravenna poi vi noterò che mentre il Legato del Concilio, il cardinal di S. Severino, anfanava tra le file del campo nemico, armato sino ai denti, osservavano tutti che il Cardinal de' Medici, il Legato del vero Pontefice non aveva altra armatura all'infuori del cappel rosso, della papalina e del roccetto.

« D'altronde — saltò su il Diedo — si sarà anche osservato che Giulio II avevala presa sol coi Francesi, e per cacciarli d'Italia degnavasi pur dell'aiuto degli Aragonesi di Napoli e dei Tedeschi sparsi pel Veneto, i quali non erano men barbari di chi signoreggiava a quel tempo in Genova e Milano.

« Se Giulio II — il Pisanello gli rispose — fosse vissuto più a lungo, o non fosse stato attraversato o distratto da altre brighe, credete voi, nobil uomo, la non sarebbe venuta la loro volta? O che, vorreste che per essere Papa egli avesse fatto miracoli? Non è più il tempo oggidì che gli angeli scendano a francheggiar il popolo eletto. Vero è bene che anch'egli era uomo, e come tale soggetto ad errori. Errò specialmente, vel concedo, a transigere coi suoi nemici, coi quali dovea contenersi siccome i Romani, quando dissero agli invasori: — Ripassate le frontiere, poi tratteremo. Ma per riportarci al nostro punto di partenza, l'incolpar la Santa Sede di tutti i guai d'Italia e della Repubblica, ei sembrami un sentenziar con poco senno. Anzitutto se apriamo le istorie, veggiamo ne'secoli passati che mentre l'Italia era corsa in ogni senso, frazionata, sminuzzata, sgovernata da signorotti e da bande straniere, l'elemento nazionale conculcato sorvisse a tanto naufragio solo aggrappandosi d'attorno al pastorale d'Ildebrando. E mi sapreste dir voi, o signori, se oggidì noi potremmo ragionar d'Italia e nemmeno parlar italiano se fosse stato altrimenti? Ciò valga pel passato. Attualmente l'Italia sminuzzata fra sovranetti e repubbliche, ove mirasse seriamente a unificarsi in corpo di nazione, in qual modo pensate voi ci potrebbe riuscire se non facendo capo tutti i principi al supremo rettor della Chiesa, a quello cioè che, pel doppio carattere che riveste, può meglio d'ogni altro ispirar venerazione ed ossequio, e attutire fra pari ogni ombra d'invidia? Già s'è veduto il concetto d'unificarla conquistan-

dola fallir agli svevi di Napoli, ai Visconti di Milano, e alla nostra Repubblica eziandio: e questo perchè le razze diverse de' popoli italiani, tenute sin qui divise, e l'una all'altra sconosciute, sono famiglie che sanno stare benissimo da sè, che mal soffrirebbero di vedersi assoggettate l'una all'altra, ove non fosse a patti di conservar ciascuna la vita propria, la propria autonomia. Infatti dopo i Goti codesta vita novella, infusa nei nostri popoli dai primi disastri, s'oppose sempre alla cupidigia dei successivi invasori d'Italia, i quali più non riuscirono a conquistarla tutta intera. Aggiungete a tutto questo le gelosie delle case regnanti, poco forte ciascuna per aggredire, ma abbastanza per difendersi: cosichè nell'impossibilità in cui versano tutti i nostri principi di render una l'Italia mediante la conquista, non convien dissimulare l'ufficio provvidenziale che il prete sovrano esercita nel serbar fra loro l'equilibrio, rattenendoli dal soverchiarsi. Ammetto del resto che in un tempo più o meno lontano, accostumandosi poco a poco gl'Italiani a non aver più per estranei i lor' fratelli abitanti di là dal colle o dalla riviera, possano pure unificarsi, o sia con una confederazione di principi, o meglio con una lega di popoli sotto un solo capo supremo: dappoichè una lega di principi non potrà far che una Italia debole, fiacca, soggetta tratto tratto a scissure, mentre l'unione dei suoi popoli distinti renderebbe più solida la lega, più compatta e forte la nazione: però a fare in tal proposito un'opera imperitura, non conviene che il centro comune delle cose assorba di loro sol che la somma delle cose, del resto lasciandoli governare a loro modo, e viver d'un'esistenza propria, siccome fanno i Comuni Elvetici. Allora, vedete, o il Papa potrà mettersi a capo di questa colleganza, afferrando per tempo l'iniziativa, o quel lembo di dominio che occupa oggigiorno fra nostri regnicoli andrà a riuscire un anacronismo, e sparirà come, allorquando i tempi furon maturi, andarono scomparendo i principi-prelati di Padova, di Vicenza, di Belluno e qui del Friuli.

Fosca la notte si stende sulla pianura. Su quegli spazii deserti che quindi confondonsi coi poggi subalpini, quinci dispiegansi in lande sconfinate, solo un incerto chiaror tremolante appare, sola una voce lamentosa s'ascolta velare ad intervalli il monotono susurro dell'acqua del Tagliamento vicino. A quella volta dirigesi una briguta di viandanti, tre uomini in sella che scortano fra le tenebre una vettura. Arrivano: una fusta accesa infissa nel terreno rischiara con luce sanguigna nn branco di villani, uomini e donne, che ricurvi e inginocchiati, sono intenti ad assistere un uom moribondo disteso in terra. Un nitrito si fa intender fra l'ombre, — il cavallo del caduto che rallegrasi alla vista d'altri fratelli. La comitiva fa sosta: i cavalcanti s'appressano ad informarsi.

« Filippo, che cos'hanno? — domanda affannosa una voce femminile dal baroccio: e il chiamato vi ritorna per dire:

« Mia signora, gli è un povero corriere veneto assassinato, che fu rinvenuto qui sulla strada.

« Ferito gravemente?

« Colpo mortale.

« Oh Dio benedetto ci assista! — Era Lucina, le sue fanti, i suoi staffieri, che lasciavan Udine in traccia di più pacifico asilo.

CAPO VII.

Solo al vinto non toccano i guai,
Torna in pianto dell'empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta,
Ma lo segna, ma veglia ed aspetta,
Ma lo coglie all'estremo sospir.

MANZONI — *Carmagnola.*

Il dì 26 febbraio dell'anno 1511, a quattr'ore di notte, il conte Luigi Torriano, rientrato in casa da una veglia passata giocondamente col fiore della nobiltà cittadina presso madonna Maria, vedova di Giovanni Savorgnano, scriveva da Udine a' suoi cugini Jacopo e Jeronimo conti di Spilimbergo. Li preveniva che nel dì stesso, dietro l'invito del Luogotenente Alvise Gradenigo, ei s'era portato in Castello, ov'erasi trovato coi deputati e decani della città, con Teseo di Colloredo, Gian-Lionardo della Frattina, Francesco di Cergneo, i fratelli Candido ed Antonio Savorgnano; che ivi per mediazione del detto Gradenigo ei s'erano tutti rappattumati col Savorgnano medesimo; che erasi convenuto di metter termine alle querele, e di cessar dalle scambievoli offese. Però sebbene svanito pel momento il timore d'imminenti pericoli, soggiungeva che, stante le prove avute per lo passato, egli era d'avviso che quella riconciliazione non sarebbe stata sincera nè di lunga durata; per il che raccomandava di starsene *cogl'occhi aperti e tutti uniti* per poter al primo segnale soccorrersi scambievolmente.

Piegava indi lo scritto, il suggellava, ed affidavalo a un torriere dei Spilimbergo, Beltramo, commettendogli che all'alba del domani, non sì tosto aprissero la porta di Poscolle, venisse a recarlo a' suoi padroni. Ma non tutti i famigliari del Torriano gli erano fedeli; la notte stessa il Savorgnano riseppe tutto, Beltramo nella dimane non uscì da Poscolle, e la lettera pei Spilimbergo riuscì invece nelle mani di esso.

Antonio Savorgnano era figlio del cavalier Nicola, che fu fratello di Pagano, padre del conte Jeronimo, dottore in diritto, ambiziosissima e vilissima creatura, che resosi ben accetto alla veneta Signoria, e quindi di gran peso negl'affari del paese, era però non meno abborrito per rotti costumi, per aderenze ignobili e per abusi del potere dagl'inferiori e dagli eguali; ond'egli fu risolto di levarsegli tutti dai piedi, e sorgere poi solo signore su tante rovine.

E non indugiava ad incarnar i suoi disegni. Con un codazzo di scherani e banditi, cui niun ostacolo, niuna legge era freno, tra' quali distingueansi per operosa audacia e per ferocia maggiore due suoi nipoti signori di Varmo, un Nicola Cherubino suo figlio naturale, un Francesco Janis di Tolmezzo, uno Scraibero, un Melso, un Calderari, a lui venduti corpo ed anima, d'altronde mirabilmente secondato dai disordini delle guerre che tenevano altrove occupata la Signoria, della quale godeva tutto il favore

per le sfrontate ostentazioni di servizii prestati, era desso a dir poco già divenuto il despota, l'arbitro assoluto di tutta la Patria.

Un primo eccesso era stato incitato da lui e tratto a compimento nel 1509: intendo dire il sacco e il diroccamento del castello di Colloredo di Sterpo. Venezia in allora troppo assorta in altre faccende, e troppo corriva inverso ai Savorgnani, cui ricordavasi esser dovuto il conquisto del Friuli, si curò poco delle querimonie dei signori friulani atterriti da quel fatto, il quale cadendo impunito già prevedevasi darebbe fomite ed ardire a commetterne di peggio.

Uno dei rimedii tentati a sventar i sospetti ed attutire gli sdegni ognora accesi era stata appunto la riconciliazione avvenuta il 26 febbraio, di cui ragionava il Torriano nella sua lettera agli Spilimbergo. Era la seconda prova di tal fatta (essendosi l'anno innanzi esperita un'egual pratica in Venezia), la seconda volta in che s'erano strette le destre, giurata pace e concordia, e scambiato il bacio di pace: con qual frutto, or lo vedremo.

La notte medesima, come fu detto, Antonio Savorgnano ebbe notizia della lettera del Torriano, prova per lui che i suoi nemici vigilavano e stavano all'erta. La stessa notte fece egli avvertito un suo fido e parente, Alvise da Porto, capitano di 50 balestrieri in Cividale, si dovesse nel domani presentar colla sua gente alle porte d'Udine e fingersi degl'imperiali, accennando voler entrare nella città. Indettò i suoi cagnotti in seguito sul da farsi: avevasi cioè a diffonder voci che i nobili udinesi suoi rivali concertavano di consegnarne le porte ai cesarei, e che quei simulati nemici venivano per l'appunto difilati a quella volta per occuparle. Siccome Udine non era guarnita di truppe d'ordinanza, così dovevasi all'apparir di coloro mettere in moto le torme de' villani de' vassalli e dei banditi che tenevansi da più giorni in pronto, levar a rumore tutta la terra, e data la caccia al supposto nemico, ritorcere il bellico furore delle caterve sugli additati ribelli. Eransi persino distribuite all'uopo le schede dei nobili da opprimere, parte designati al saccheggio soltanto, parte all'incendio, i più alla morte.

E nel domani, in quel domani memorando, 27 febbraio, la giornata del giovedì grasso, tutta la trama fu posta in atto: dappoichè fra le anomalie di questo bel mondo potrà aver più d'uno osservato che i disegni de' tristi per quanto complicati e difficili, riescono sempre meglio che le schiette e diritte intraprese de' galantuomini. Il comandante degli arcieri non mancò dal suo canto di farsi vedere un momento, dar l'allarme e disparire; le bande collettizie, rincalzate da buon numero di cittadini, talchè in breve sommarono a sei migliaia d'energumeni, levaronsi alla chiamata, uscirono per poco da porta Aquileia senza però incontrarvi i nemici, poi nel ritorno cominciarono le grida — al sacco, al sacco, alla morte i ribelli,

Rassicurata dalla pace del dì prima, la miglior parte de' nobili abborriti si stavano quel giorno in piena sicurtà banchettando in casa i Torriani: quivi uniti li colse la procella. In pochi istanti la città tutta fu preda del disordine e del furore: le campane che a lugubri tocchi suonavano a stormo sur ogni punto, gli urli delle turbe percorrenti le contrade, le grida degli assalitori e degli assaliti, l'arietar delle azze e delle scuri alle porte, dei martelli alle muraglie, i tiri spesseggianti degli archibusi, perfino il tuonar de' falconetti e dei sagri che il Cherubino avea fatto levar dal castello — tal era nel pomeriggio l'aspetto della terra, eppure non era che il primo atto di codesti vespri udinesi.

Indarno i Reggitori ed alcuni magnanimi cittadini, fra' quali Gregorio

Amaseo, quel desso che lasciò poi particolare memoria dell'accaduto, indarno s'adoperarono a disviar quella bufera: e vano riuscito ogni tentato rimedio, non altro rimase che piegar rassegnati ai voleri supremi del cielo.

Adunque si cominciò dalla casa de' Torriani che sorgeva contermine all'attuale piazza del Fisco. Veduto il pericolo, gli abitatori di essa dopo una lunga e inutile difesa, sloggiarono, riparando pe' tetti fra' loro vicini. Fu questa la prima invasa, posta a ruba ed incendiata. Un egual trattamento si ebber dipoi le case prossime dei Cergneo, de' Guarienti e Montefalco: nel dì stesso e nel domani seguitando l'opera di distruzione, le dimore civili de' Soldonieri, de' Gubertini e Partistagno nel borgo di Graziano, quelle dei Frattina, dei Colloredo di Sterpo in Poscolle, degli Arcoliniani e dei signori di Porpedo ai Gorghi, dei Candido al duomo, dei Colloredo di Montalbano in borgo Aquileia, dei Brazzacchi a San Cristoforo, dei Valentinis a San Bartolomeo n'andarono pur esse a guasto ed a fiamme.

Nè s'arrestarono le furie sterminatrici alla rapina degli averi, all'incendio, alla demolizione delle muraglie; più lagrimevoli scene ci porge la cronaca negli spaventi, nelle fughe trepidanti, negli scampi tentati, più scellerato spettacolo nell'arti usate a snidare le vittime, negli strazii e nelle torture con che furono sacrificate.

Isidoro Torriano, ferito ne' primi assalti, raccolto dipoi in casa dagli Sbroiavacca, ivi trucidato giacente nel letto. Tagliato a pezzi suo fratello Luigi (l'autore di quella lettera fatale che accelerò la catastrofe) scoverto nei sotterranei del Vicario patriarcale. Apollonio Gorgo trafitto di colpi mortali, e tratto ignudo di casa fin alle beccherie, da ultimo concesso agli scongiuri di sua madre, resta esanime fra le sue braccia. Soldoniero Soldonieri, rampollo d'illustre prosapia d'esuli fiorentini, indarno difeso dall'amor delle figliuole, straziato di sconce ferite, e reso spettatore alla rovina di sua casa, alle violenze usate alle fanciulle, indi abbandonato per morto: tornati nella notte i sicarii, e toltolo ai Lovaria che l'avevano ospitato, mercanteggiano colle figlie quel suo resto di vita, ne ricevono il prezzo, e nonpertanto il finiscono. Giovanni Candido prodigiosamente scampato la mercè de' soccorsi prestatigli dai due fratelli Susana, Marco e Beltramo, latitandosi qua e là, e per ultimo appollaiatosi sul campanile alla Vigna, riesce a sottrarsi. Non così la scapolarono Teseo Colloredo, Nicola Torriano e Gian Lionardo della Frattina, il cui rifugio denunziato al Savorgnano, in prima rincoraronsi, affidati alle costui promesse, ma uscendo di lì, e veduta la via stipata d'armati, tardi s'accorsero del tranello. E nullostante il Frattina, divelta una roncola di pugno all'un de' sicarii, per poco sperò di trarsi a salvamento, e non perì senz'aver pria venduta a caro prezzo la vita: il Torriano e il Colloredo meno animosi, in luogo di secondarlo piegarono ai colpi senza difesa; e al chiaror de' torchi accesi vagolando fra l'ombre gli assassini d'attorno — ve' ve', gridano, che ancor si muovono. — In quella una figura larvata a foggia di spettro spunta dalle tenebre, si curva sul giovine Colloredo, gli caccia a colpi iterati un pugnale nel cuore, si rizza e s'invola. Troilo Arcoliniano fu raggiunto in borgo di Ronco, tolto al suo asilo anch'esso con fallaci promesse, anch'esso dilaniato dalla furia de' colpi, il ventre aperto, le viscere sparse. La notte stessa raccolti i cadaveri sfigurati degli uccisi alle porte del duomo, Antonio Savorgnano vi conduce il torriere degli Spilimbergo, catturato sino dall'alba colla lettera del Torriano indosso, e additatigli que' carnami san-

guinosi, gli disse. — or vattene, e conta a' tuoi signori quel che hai veduto. —

Battista Bertolini rifugiato a S. Maria de' Servi fu strozzato il venerdì a sera, e questa fu l'ultima vittima; posciachè la stessa notte arrivarono da Gradisca 100 uomini a cavallo con Teodoro dal Borgo, chiamativi in tutta fretta dal Gradenigo alla vigilia. Al Savorgnano, che, attraversato con ciò negli ulteriori suoi disegni lo venne tentando per farlo suo complice, mandò Teodoro a rispondere sè non essere il boia di alcuno. L'arrivo di lui riconfortò i buoni finalmente: ma se giovò a ricomporre in Udine la quiete, vuotando la città dai sanguinarii, esso non valse a disarmarli, a disperderli, e meno a punirli; come anco a tal uopo non bastarono le fanterie del Malfatti, i cavalleggeri del Tirandola e di Baldassare Scipione accorsivi ne' dì seguenti da Gradisca stessa, da Venezia e da Treviso.

Infatti l'oragano sgroppatosi al di fuori, innanzi all'entrar di quaresima, disertò o distrusse il castel di Villalta ch'era dei Torriani, poi quello di Brazzacco, di Cergneo, Moruzzo, Arcano, Colloredo, S. Daniele, ed oltre il Tagliamento, quelli eziandio di Spilimbergo, Valvassone, Zoppola, Cusano e Salvarolo.

La Serenissima se ne mostrò dispiacente al sommo, promise voler riparare a tanti malanni, e punirne gli autori con esemplare giustizia. A quest'oggetto inviò nella Patria nientemeno che un membro del Consiglio de' Dieci. Eppure dopo le promesse e l'imponente apparato, in quanto a punire fu un bel nulla. Fu fatto supporre causa d'ogni disordine lo zelo soverchio di fedeltà a S. Marco ch'eccitò gli Udinesi a distruggere i nobili incolpati di fellonia e d'intelligenze col nemico. Antonio Savorgnano sebbene sordamente designato ad autor d'ogni male, non per questo perdette il favore e la fiducia indegnamente goduta; laonde egli e il Cherubino, figliuolo non degenere, e i suoi cento sicarii seguitarono a darsi bel tempo senza molestie, rispettati e temuti dagli aderenti e dai nemici, arbitri come prima della sorte del paese e dei consigli della città.

Gli uomini assennati maravigliando nel vedere tante enormezze mai sempre impunite, nulla di bene s'auguravano; il volgo fantastico s'aspettava dal cielo prodigi e guiderdoni condegni ai meriti. Corse voce che sulla cima del campanile di S. Francesco fossero apparsi la notte due angeli fiammeggianti, ruotando le spade di fuoco sulla vicina dimora dei Savorgnani: comunque fosse, certo è che la giustizia che gli uomini temettero di rendere, Iddio non la fece aspettar lungo tempo. E per primo, il 26 marzo successivo un tremoto formidabile seminò tale spavento, che nessun più peritandosi alloggiar nelle case, vi si provvide ergendo tende e trabacche per gli orti, per le piazze e in sulle vie: ne fu scrollato il palazzo di Castello, ove per poco non sepellì fra le ruine il Luogotenente che l'abitava, con tutti i suoi famigliari; l'antico terrazzo attiguo sfracellò; dal tetto del duomo staccossi un pinacolo, che ruppe cadendo la lapide del sepolcro in che giacevano alla rinfusa le vittime del giovedì grasso — esca novella all'aspettativa di miracolose espiazioni. Nel corso dell'estate appresso un'atmosfera gelida, nebbiosa andò desolando la campagna, i cui grami ricolti divorati per giunta da sciami insoliti d'insetti, prenunziavano una generale carestia: mentre la città colpita dalla peste, e per sei mesi tribolata dal flagello, fra maggio e ottobre perdette più d'un terzo degli abitatori.

Fra tanti guai, come per intermezzo ed affinchè nulla mancasse per rendere la condizione del Friuli affatto disperata, le armate che da cinque anni combattevano quella guerra malaugurata di Cambrai, eccole volta a volta traversare il paese, contrastarsene alacremente il possesso, levarselo di mano scambievolmente, facendosi dagli abitanti pagar con taglie incomportabili il prezzo della liberazione o del conquisto. — « Udinesi! aveano scritto fra l'altre, nel 19 settembre, i capitani del *felicissimo esercito cesareo* — se pensate resistere, sappiate che noi stiamo per venir con tutta l'armata ai vostri danni, per punire la vostra ostinatezza col ferro e col fuoco, di guisa che il vostro sterminio possa essere additato a tutti in esempio ».

La cotestoro venuta pose a repentaglio l'ascendente da Antonio Savorgnano acquistato nelle pubbliche faccende, mercè tante nequizie: ed egli allora per conservarselo non esitò a chiarirsi per essi, tutto consecrando alla loro fortuna, e maculandosi così d'una colpa tante volte e bugiardamente imputata a' suoi rivali. Cadutagli con ciò la maschera dal viso finalmente, quando l'armi tedesche dovettero ripiegarsi davanti alle truppe venete del Vitelli, non seppe infingersi più oltre, ma fatte metter in salvo dal Cherubino a Trieste le proprie ricchezze, si ridusse in Carintia a condur vita inoperosa, fra le angosce del perduto dominio e dell'esiglio, le torture de' rimorsi, l'ingratitudine e lo sprezzo persin di quelli che s'erano giovati dell'opera sua. Cittadino turbolento e omicida, vassallo fellone e traditore, sfuggito nel suo paese alle pene meritate, fu però chi s'assunse, ovunque s'occultasse, di farne vendetta per tutti. Avea desso fissata dimora in Villacco: ivi la mattina del 27 marzo dell'anno seguente fu appostato all'uscir di chiesa sul cimitero da Giovanni di Zoppola, Jeronimo di Colloredo ed Arrigo di Spilimbergo, tre delle vittime scampate l'anno prima a' suoi sicari, e sotto i lor colpi finì la vita. La Cronaca aggiugne che quella notte imperversò una furiosa procella, che strepiti e clamori furono intesi per più sere intorno alla tomba dell'ucciso, cessando sol quando il popolo sollevatosi ne rimosse di chiesa il cadavere, e lo sbalestrò nella Drava vicina. A un ultimo supplizio era peranco serbato: il Friuli ove nacque, e cui fu cotanto fatale, gl'impose non a torto il nome d'Iscariota: veramente i baci suoi, come quelli di Giuda, erano stati costantemente forieri di tradimenti.

Tali erano le ferite, tali i dolori e le lagrime che Cristoforo Frangipane, figlio di Bernardino, conte di Modrusa in Croazia, vassallo ribelle della Repubblica e fatto condottiero dell'armi cesaree, veniva a tergere e consolare, tale il paese ch'egli invadendo s'accingeva a francar dai tiranni, e render prospero e felice, al modo che usarono tutti gli oltramontani quaggiù, al modo in che l'aveva reso egli stesso due anni prima.

Dopo la ritirata delle milizie venete, delle cernide d'Jeronimo Savorgnano, e dei Rettori di S. Marco, Udine abbandonata a se stessa raccolse il suo Maggior Consiglio nel dì 12 febbraio per discutere il da farsi. Sulle deliberazioni del medesimo, nel domani un'ambasciata di 23 signori udinesi portossi a Manzano, ov'era pervenuto il Frangipane alla testa di 6000 uomini con 46 bocche da fuoco, e seco lui ventilarono i patti della resa. Il capitano nemico, a mezzo del suo interprete Erasmo di Dornberg, fece intendere loro che per punirli della poca fedeltà da essi serbata per lo passato esigeva le paghe d'un mese e l'indennizzo delle spese di guerra. Gl'ambasciatori supplicaronlo a declinar dalle esorbitanti pretese, in vista alla condizione miserabile in cui versava da tant'anni il paese, e l'indus-

sero a contentarsi di 4000 ducati che pagherebbonsi fra dieci giorni. Postisi così d'accordo, la sera stessa entrarono assieme in Udine, ove una rappresentanza di nobili venne davanti al vincitore ad offrirgliene le chiavi e prestargli l'omaggio di fedeltà.

Ivi il Frangipane costituì Giovanni Neuser in luogotenente imperiale e reggente di tutta la Patria del Friuli, distaccò il capitan Risano con 500 uomini inviandolo a Pordenone per tener d'occhio i Veneti raccolti sulla Livenza, essendo deciso prima di passar oltre di non lasciarsi nemici alle spalle. Tutte le terre friulane, anche l'eroica Cividale che avea con tanta gloria resistito nel 1509 al duca di Brunswich, tutte le castella piegarono senza trar colpo davanti alla cesarea fortuna. Non altro rimaneva che il forte d'Osopo e la Chiusa che si tenessero ancora in nome di S. Marco, ma ben muniti, ma posti entrambi fra le gole dell'Alpi e sull'unica via d'onde conveniva ritrarre i viveri ed i rinforzi pel corso di quella campagna.

Ora chi tacciasse di codardia Udine nostra e il nostro Friuli per aver allora senza resistere curvata la testa davanti a sei migliaia di nemici, converrebbe in pria che sapesse che non le scissure soltanto, il caro, la peste e quanto siam venuti esponendo nel corso di questo capitolo, concorrevano a indebolire il paese, ma ben altri e maggiori flagelli tribolavano da un pezzo la Patria tutta. Hassi una certa statistica sincrona del conte Jeronimo di Porcia che ne li viene annoverando, e che può servire a porgere un concetto di quello che fosse a quel tempo il Friuli, — Perduta da un secolo quell'autonomia che i Longobardi aveangli procurata e i Patriarchi mantenuta, quindi assai decaduto nella sua politica importanza, nella moralità, nella pubblica e privata economia, sbocconcellato fra gli Arciduchi d'Austria, l'Arcivescovo di Salisburgo, il Patriarca esautorato e la Repubblica, indi suddiviso all'infinito fra' Comuni e i feudatarii che da ogni bicocca, da ogni torre imperavano, imponendo la legge a'lor vicini. Menomati i privilegi e i diritti del Parlamento, sostituito al Principe-prelato un gentiluomo veneziano e rettore, spesso mutato, perciò sempre nuovo ai costumi ed ai bisogni del paese; risse e partiti fra i cittadini e castellani, fra signori e vassalli, fra l'uno e l'altro casato; qui Udine che litiga per le sue franchigie contro i nobili, colà guerra sorda fra questi divisi in due campi per soverchiarsi scambievolmente, altrove campagnuoli riottosi che vantando allodii e prescrizioni intendono sgravarsi dai carichi di robote, di censi e livelli, leggi difettose, che non suppliscono a'titoli perduti, tarde provvidenze del Governo lontano, quindi irritamento negli animi offesi non soddisfatti, sperpero miserabile delle fortune private, ricorso frequente alle private vendette, e l'incertezza, il disamore, l'abbandono d'ogni industria e dei lavori campestri finanche. Con questo le terre trascurate sterilivano, offrendo appena di che vivere ai sempre più scarsi abitatori; i fiumi, i torrenti scorreano sbrigliati all'esterminio dei poderi, ingoiandosi talvolta le ville intere: le selve invadeano il terreno dando ricetto fra i daini e le volpi anche agl'orsi ed ai lupi: generale l'inopia accresciuta da gravezze pubbliche aumentate e mal ripartite, a tal che illustri e doviziose famiglie s'eran vedute impoverir celeremente. Nelle campagne, abitate bensì anche allora da gente robusta, ben fatta e di bel sangue, ma rozza, boriosa, caparbia, che consumava il suo tempo e gli averi cavillando ne'giudizii o crapulando per l'osterie, nelle campagne specialmente risonava ovunque un lamento contro le concussioni imposte dai Veneti: giacchè, oltre alle tasse ordinarie dovute agli uomini d'armi,

alle cernide, ai cavalleggeri, pesava sui villici soli il carico personale di fornir galeotti e soldati d'ordinanza, di lavorar nelle fortezze, eriger argini, scavar canali, trasportar per pessime vie il sale pei bisogni del paese, le querce per la marina, gl'equipaggi de' nobili veneziani che mandavansi qua a far tempone sotto il nome di Podestà, Luogotenenti, Provveditori.

E questo paese spesso visitato per soprassello dalla peste o dalla carestia come nel 1511, da inondazioni e tremuoti, tratto tratto divenendo teatro di guerre feroci, aveva veduto gli Ungheri fra il 1410 e il 1419, i Turchi fra il 1461 e il 1499 calpestare il suo suolo, depredare, trucidare e condur seco perfin la gente in servitù — questo paese esinanito e dissanguato, adesso era segno da sett'anni alle irruzioni tedesche. Questi fatti se non valgono a legittimare l'adesione forzata allo straniero, bastano almeno a scusarla.

Reduci dalla Chiusa, la sera del giorno 14 febbraio scendevano verso Osopo spensierati e senza sinistri accidenti Jacopo Pinadello e Gabriele detto il Cornacchia. A Venzone furono ammoniti che gl'imperiali aveano tra'l dì preso stanza in Gemona ed Artegna, e che una partita di *raitri* s'era fatta vedere in vedetta anche colà, onde si tenessero ben sull'avviso nell'inoltrarsi. Dessi pertanto seguitando più cauti il cammino, pervenuti di qua da Ospedale, ove incomincia la spianata del Campo, mentre tenevansi oggimai fuor d'ogni rischio, un maledetto — *Halt, wehr da!* — li soffermò, e una brigatella di lanzi sbucò d'infra le siepi e le muraglie a serrar loro il passo. Uno s'avventa alla testa del cavallo d'Jacopo, afferrandolo per la briglia, un altro alla sua destra per disarmarlo: un colpo maestro d'alabarda menato al ronzino del Cornacchia in sulle nari, lo fa dar un lancio di traverso, sbalestrando fuor di sella il cavaliero, Jacopo vide il compagno cadere, vide i nemici arrovellarsegli addosso schiamazzando, per cui l'ebbe per ispacciato: voler soccorrerlo fra tanta ressa era da matti, miglior partito era coglier quel momento e salvarsi. Con un rovescione quindi si sbarazzò di colui che gli ratteneva il corsiero: questo allora sentitosi libero, non bisognò d'altri stimoli per romper a una carriera disperata, portando in un baleno il suo signore incolume sotto le batterie d'Osopo.

« Conte Jeronimo, quel corriere ha un aspetto assai significante.

« Vi pare? Quanto a me, ad esser sincero l'avrei giurato a prima fronte una delle buone lane dell'undici, un'anima dannata del mio bel cugino Antonio, il vitupero del parentado. Ma no, colui non può, non dev'essere, massime poi al servizio di Giovanni Vetturi, d'un Provveditore da campo veneziano. Nicola Cherubino non fu anch'esso compreso nel bando d'allora?

« Credo ben di sì; sebbene sarebbe stato il partito migliore affidarlo ai balestrieri ch'io conducea da Gradisca; egli avean tutti una corda d'avanzo agli arcioni ed erano ben disposti a tirar su un pocolino messer Nicola e consorti in sulle torri d'Udine a tirar calci al rovaio.

Favellavan così tra loro il Savorgnano e Teodoro dal Borgo sfogliando la voluminosa corrispondenza lor pervenuta poco dianzi da Sacile. Trattanto il corriere che l'avea recata, e cui alludevano le loro parole, era rimasto nell'antisala cicalando coi paggi del castello, in attesa degli ordini del conte per ripartire. Egl'era un uomo sui trent'anni, alto, asciutto, i

crini ricciuti, le ciglia contratte, la faccia pallida, sepolta per metà in una fittissima barba negra; del resto gli sguardi furtivi, le dubbie movenze della persona, le ingarbugliate e tortuose domande, le tronche risposte potevano denotarlo uom pusillanime al sommo, o uomo sospetto. Infatti il Savorgnano nel ricevere i dispacci ond'era latore quel messo, erasi d'un subito turbato in viso, dando un guizzo involontario come alla vista d'un aspide. Ravvisò forse in quel terreo sembiante certa qual rassomiglianza con un essere noto e abborrito; ma fu un istante, e presto si ricompose: — se qui fosse stata Lucina, dessa l'avrebbe per avventura, e senz'esitar punto, riconosciuto.

Poco stante colui assumendo un'aria distratta scese passo passo le scale, venne all'aperto, prese a guardarsi intorno e far il giro del castello.... ma di questo m'accorgo adesso che mancai sin qui di darvi la descrizione: ebbene ve la riserbo nel capitolo seguente.

GIOVANNI GORTANI.

(*continua*)

BILANCIO DELL'EMILIA

Relazione al Ministero delle Finanze di Gioachino Pepoli

(Torino, Tip. Favale, 1860).

Sotto questo modesto titolo, il marchese Gioachino Napoleone Pepoli, già ministro delle finanze nelle Romagne durante il 1859, poi dell'Emilia ne' primi mesi del 1860, or deputato al Parlamento, dava al ministro delle finanze del Regno un ragguaglio ben ragionato delle condizioni finanziarie ed economiche di quelle provincie, le quali sono le meno conosciute del Regno nostro e naturalmente le più obliate. Del che è ben agevole scorgere le cagioni principali in questo che l'Emilia formasi di due piccioli Stati e di alcune provincie del già Stato Pontificio, e i piccioli Stati, per questa stessa picciolezza loro, non chiamano l'attenzione altrui se per avventura per qualche politico avvenimento non sia. Gli ordini anche buoni che vi possono essere non producono effetti, che al di fuori appariscano, mentre le politiche malvagità, per la picciolezza dello Stato, più brutte appaiono. Nè a torto; chè la tirannia fu sempre in piccolo Stato peggiore, e non è ultima ragione questa perchè i piccioli Stati divengano ormai impossibili. Maria Luigia d'Austria, già imperatrice dei Francesi, dotò di buone istituzioni il suo picciolo Stato, sicchè buona memoria di sè lasciovvi, ma chi ne fece argomento di studio, chi ne sparse la notizia e la teoria? Maria Luigia agli occhi dell'Europa si presentava piuttosto come la ingrata vedova del più grande uomo del secolo, che come sovrana amante del picciolo Ducato datole in usufrutto, e al quale non fece altro male che quello che vollero gli Austriaci, di cui ella era figlia, sorella, vassalla. Francesco IV di Modena era principe retrivo e despota, e si macchiò di atti che fecero onta al suo nome in faccia all'Europa civile, ma non fu inetto amministratore, e gli ordini del Regno d'Italia furono in molta parte conservati da lui, sicchè anche al cadere il trono dalle mani del figlio suo, tanto ne avvanzava da rendere non difficile e non disordinata la amministrazione delle provincie Modenesi. Un giovine patrizio reggiano scrisse un opuscolo sulle condizioni del Ducato Modenese, nelle quali per altro fu sedotto da alcune apparenze, ed io stesso che qui scrivo gli contrapposi talune osservazioni in un giornale milanese *Il Regolatore Amministrativo*. Delle male condizioni politiche delle Romagne pessimamente governate

de'cherici, oppresse dalle legioni Austriache, tutti parlarono; ma le sorti economiche di quelle fertili provincie non erano considerate se non nell'assieme del Governo pontificio, il quale aveva l'arte di coprire al di fuori, sotto apparenze fallaci, la pessima sua amministrazione.

Tutti quelli che avean modo di vedere quell'amministrazione nella sua attuazione, la dicean pessima, e pessimi erano gli effetti i quali paralizzavano le naturali forze di paesi fra i più privilegiati dalla natura; ma nessuno osava scientificamente indagare e svelar le ragioni, nè mancarono stranieri che il governo de'cherici saggio, e buono, e benefico chiamassero. Lode sia al signor marchese Pepoli, il quale colla eloquenza delle cifre e di uno stringente ragionamento svelò quelle piaghe e le arti che le ricoprivano. I dispotici governi non permettendo alcuna discussione, ricusando ogni pubblicità che non fosse di panegirici a loro encomio non era possibile che le condizioni dell'Emilia fossero conosciute o apprezzate; nè se cosa era a lodare fosse creduta la lode.

La quale ignoranza degli ordini e condizioni nostre ci arrecò non poco danno perchè non ci potè procacciare nè la stima, nè le simpatie degli uomini di Stato, i quali per poco non furono tentati a riguardarci come gli ultimi fra gli italiani, e parole uscirono dalla bocca di un personaggio nel ricinto stesso della Camera elettiva per cui parve che l'Emilia e d'uomini e di leggi difettasse. Che anzi quando i tre Governi dittatori di Parma, Modena e Romagna furono riuniti in un solo dell'Emilia, la non ben conosciuta differenza fra gli ordini rispettivi produsse confusione grandissima, perchè nè i capi poteano ben valutare le diverse conseguenze di uno stesso comando, nè i minori, avvezzi ciascuno a diverso sistema, poteano bene intendersi e concertarsi fra di loro. Locchè ben sentì l'encomiato sig. marchese Pepoli, il quale si persuase non aver egli a reggere una sola finanza ma tre. Così accadde che la fusione arrecasse piuttosto impedimento che agevolezza all'andamento delle cose e ne rimanesse paralizzata l'operosa attività e il graduato ma sicuro accostamento agli ordini del Regno. E diciamo accostamento non identità, perchè identità può ottenersi agevolmente di alcune parti ma non di tutte, e gli ordini stessi del Regno nel loro allargarsi dovranno pur subire qualche cangiamento. Dimodochè a ragione il Pepoli si astenne dal voler troppo precipitare l'identificazione, siccome egli nota nella bella relazione che abbiam sott'occhio. La quale è veramente bella, perchè stesa con grandissima concisione ed evidenza, e studiata può render conte ben molte nozioni di fatto che varranno a ben condurre il ministero del Regno nel governo di queste provincie. Noi le daremo un rapido sguardo perchè se ne conosca l'importanza non tacendo ciò che ci accadrà di osservare se anche per avventura non al tutto consuonasse col modo di veder dell'autore: in poco però ci accadrà dissentire da lui, che veramente è specchio al patriziato, egregio cittadino, dotto economista ed esperto finanziere. Le sue osservazioni sono tranquille, imparziali, inspirate dalla scienza, ma da una scienza pratica e non astratta, e grandissima capacità richiedevasi a ideare ed eseguire un bilancio in tempo brevissimo e con tanto accorgimento, con elementi difficilissimi a raccogliere, e ad un tempo darvi tanta perspicuità e tanta eleganza. Ma badisi bene di meditare e non sorvolare le osservazioni e teorie di cui è cosparsa la relazione, perchè in poche parole molto senso contiene.

Il signor Pepoli trovò un ostacolo a presentare un regolare bilancio delle spese di guerra perchè non furono, o male, tenuti i conti. L'urgenza

della difesa scusa quegli errori inevitabili, e quando il signor generale Fanti assunse la direzione del ministero della guerra nell'Emilia, i colonnelli Fontana e Boccolari seppero egregiamente condurre sotto il suo impulso le cose.

Noi loderemo il signor ministro Pepoli di essere ricorso al credito pubblico anzichè a nuove imposte o all'aggravamento delle antiche, poichè alle circostanze anormali con mezzi straordinarii vuol essere provveduto; e se ogni *nuovo sistema economico reca*, come dice il signor Pepoli, *gravi turbamenti nella fortuna privata*, più se ne deve astenere un Governo provvisorio, il quale non ha lo incarico di dare un assetto definitivo allo Stato che governa, ma di conservarlo, difenderlo, apparecchiarlo ai suoi nuovi destini. L'uso del prestito non cade se non sotto la censura d'uomini intelligenti il cui giudizio nessun savio e liberale governo ricusa mai; ma le imposte novelle urtando interessi che prima erano non tocchi, fa parere prodigo e dissipatore il Governo in faccia agli ignoranti, senza ch'egli abbia modo di discolparsene. Sarebbe stato prudente anche il fare un uso moderato di beni del tesoro come accenna il signor Pepoli (p. 7) poichè questo spediente riesce sempre bene quando si limita a cifre razionali, come torna rovinoso allorchè eccede. E qui non possiamo resistere al desiderio di rivendicare dalla infamia, in cui l'opinione l'ha collocata, l'emissione degli *assegnati*, che fu ideata nel grande rivolgimento francese dello scorso secolo. Fu ottimo pensiero ed ottima cosa finchè si limitò ad una cifra inferiore ai beni di cui il governo poteva disporre, e che in certa guisa erano ipotecati; e tale operazione può essere utilmente rinnovata, e forse il poteva essere anche dai governi di queste provincie. Ella divenne rovinosissima e perniciosissima allora quando si allargò la cifra per modo che più non rappresentavano il valor dei beni effettivamente esistenti, ma una *carta-moneta* senza base.

Avrebbe anche giovato assai a queste Provincie l'esistenza di una Banca e perciò sarebbe stato desiderevole che sin dai primi gio ni del mutamento si fosse potuto mettere la Banca di Bologna in relazione colla Banca Nazionale di Torino e Genova, e che Banche a quella sussidiarie si fossero istituite in Modena ed in Parma. La Banca di Bologna fu veramente benemerita delle Romagne, e fu segno di accanita persecuzione per parte di retrivi che gli suscitarono contro un'acerrima lite sul corso delle valute, nella quale scrissero giureconsulti ed economisti fra' più chiari d'Italia.

Venendo a dire dei beni demaniali accenna il signor marchese Pepoli come quelli di Parma fossero amministrati molto regolarmente, benchè indebitamente aggravati dalle passività private del duca Carlo Lodovico il quale non apparve sul trono di Parma se non per lasciarvi il tristo retaggio dei suoi molti debiti, e il più triste ancora di un successore qual fu lo sventurato Carlo III. Ma i beni demaniali di Modena molti erano e male amministrati. Invece di ben fatte affittanze, eravi un sistema tanto complicato che formava quasi un ministero, e ne ebbe le prerogative sino al 1848. Il duca Francesco IV voleva possedere immensi latifondi nel proprio Stato, e sottrasse così una quantità grande di beni alla circolazione, senza avvantaggiarsene perchè l'amministrazione affidata per lo più ad antichi suoi agenti politici, i quali godevano la più compiuta immunità dal render conto, e la più compiuta impunità delle loro colpe, nulla rendeva. Conseguenze necessarie di un errore economico, poichè la scienza economica non dà leggi ella stessa, ma indaga, e scuopre, e segna quelle che la natura pose e che sono ineluttabili.

Il Governo provvisorio credè aver fatto tutto quand'ebbe affidato quella amministrazione ad un avvocato stimato per onestissimo, e non pensò ad un rimedio più radicale e scientifico. Avvenne anzi che volendo pur collocare in impiego persone le quali credeansi od erano benemerite della causa nazionale e che la libera vita della sorveglianza rurale ed il maneggio degli affari preferiano alla disagiata del tavolino, si moltiplicarono gli agenti senza pesarne sempre la capacità, e ne venne la natural conseguenza di *molte spese e poco reddito*. Se fossesi potuto alienar di que' beni e convertirli nell'acquisto di tante cartelle di Stato, certamente sarebbe stato il meglio, e quanto ai molti edifizii che sono in Modena ed altrove, era facilissimo e provvidissimo darli ai Comuni, i quali molti ne tengono in affitto ad uso d'uffizii comunali od altra fatta. Si sarebbero ricavati valori, e forse non piccoli, da proprietà che nulla rendono, e sono anzi talora di un puro aggravio. E così non doveasi ricusare il grasso contratto proposto al governo sulla tipografia governativa che costituisce un vero passivo ai beni demaniali.

Il signor Pepoli passa a parlare (pag. 8) delle diverse categorie del Bilancio passivo, e tosto si affaccia quanto ragionevole sia il suo avvertimento sulla impossibilità di istituire un confronto tra il preventivo del vecchio governo delle Romagne e le spese del nuovo. È altrettanto incomodo il non vedere il bilancio dei lavori pubblici, che accennasi essersi dato a parte dal signor ministro Torrigiani. Non possiamo a meno di notare come il ministro dei lavori pubblici dell'Emilia abbia incontrato giuste censure per gl'innumerevoli e dispendiosi progetti, dei quali fanno fede le colonne del giornale ufficiale di Modena, progetti che uscivano affatto dalla cerchia dell'ufficio di un governo provvisorio il quale doveva cessare a giorni, e limitarsi a regolarizzare l'amministrazione ordinaria. E si domandava *cui bono* quel numero immenso d'ingegneri ed impiegati alti e bassi, e in Modena si andavano ripetendo quei versi del compianto Peretti:

> Se tutti gl'ingegneri fosser muri
> Saremmo dalle piene già sicuri.

Quelle provincie erano avvezze pochi anni or sono ad un sistema burocratico assai semplice, e non si lagnavano del poco personale, ma dei pochi lavori. Figurisi se potea passar inosservato che crescesse tanto la burocrazia senza che si facessero opere pubbliche di nessuna fatta!

Il ministro Pepoli passa alle spese dell'istruzion pubblica, dove trova, in confronto a ciò che sotto i vecchi governi facevasi, un aumento di mezzo milione, il quale egli deriva « principalmente dalla fondazione di parecchi « Ginnasii e Licei nel Modenese, dall'ampliamento delle Accademie di « belle arti, dalle nuove cattedre stabilite nelle diverse Università, dal« l'aumento del soldo dei professori, dall'istituzione di provveditori ed « ispettori degli studii affine di dilatare e raddrizzare il pubblico insegna« mento quasi affatto negletto dai passati governi... ed altre molte spese « tra le quali mi giova notare l'assegno ai Comuni per venire in loro soc« corso nella istituzione di scuole tecniche ».

Questa materia merita parecchie avvertenze, e comincio dalle provincie Modenesi. Sotto al Governo ducale l'istruzion pubblica facea parte del Ministero dell'interno e disimpegnavasi infatti da un consultore avente 3000 franchi di soldo, da un segretario e pochissimi impiegati minori, ep-

pur si trovava un eccesso di burocrazia, mentre pareva che quella dell'Università bastar potesse. Il Governo provvisorio ne fece un Ministero con alla testa un direttore a 6000 fr., un segretario generale, un ispettore e due capi sezione a 3 o 4 mila franchi per ciascuno e sì poco occupati (com'era naturalissimo) che uno di essi spontaneo si ritirò. A questi seguon numerosa caterva di subalterni. L'Università ebbe un rettore, un vice-rettore e furono aumentati quattro o cinque impiegati. Tutta questa burocrazia non avantaggiò di un ette la istruzione pubblica, e gli inutili e bene pagati uffiziali passeggiavano le vie e popolavano i caffè. Il Governo ducale aveva molti Ginnasii, ma quasi tutti o in mano dei Gesuiti o ne' Seminarii. Essendo stati cacciati i Gesuiti, era urgente di sostituir buoni maestri, perchè il primo cardine dell'istruzione è la capacità degli insegnanti; ma in verità si pensò invece a convocare una specie di assemblea da tutte le piccole provincie per fabbricar metodi nuovi, e intanto non si pensò ai maestri, cosicchè si giunse al tempo di aprire le scuole e si apersero con metodi che fecero mala prova e si abboracciò alla meglio un corpo insegnante, che è ben lontano dall'essere soddisfacente. Questi Ginnasii certamente costarono, ma si dimanda perchè non siano state sostenute le spese dei Ginnasii ex-gesuitici coi beni ex-gesuitici a ciò destinati, i cui redditi non figurano nel bilancio attivo. Ai Seminarii nessuno pensò, se essi spontanei non fecero qualche miglioramento. Quanto a scuole tecniche ne furono progettate, ma non sappiamo che se ne siano istituite, almeno nelle Provincie Modenesi. Forse scuole d'istruzione primaria, ma infine poco si fece. L'educazion femminile poi fu posta affatto in non cale.

L'Università di Modena ha un patrimonio che rende circa 81 mila fr., ed al quale doveano aggiungersi i beni gesuitici, salvo il tassar questi del mantenimento de' Ginnasii di Modena, Reggio e Massa, che i Gesuiti tenevano. I beni che Francesco IV diede ai Gesuiti furono sottratti al patrimonio degli studii, ossia della Università, e d'altra parte coloro che diedero o lasciarono beni a quell'ordine insegnante, lo fecero in vista della pubblica istruzione; e se poterono errar ne' mezzi, lo scopo fu buono, o almeno deve legalmente riputarsi tale, ed era atto di giustizia, che invano fu suggerito a chi reggeva nel 1859 questi affari, quello di riunir questi beni ad un patrimonio che non avrebbe mai dovuto spogliarsene. Ciò nel 1848 fu stabilito, ma inutilmente. Certo i beni gesuitici non figurano nel bilancio attivo.

Basta il fin qui detto per accennare come l'Università di Modena fornita di musei e biblioteca, basterebbe quasi a se stessa se le si dassero quei beni, che a buon diritto ella potrebbe reclamare, e se ne togliesse la burocrazia inutile. Notisi che alcune cattedre vi hanno appositi lasciti come quella di gius pubblico.

Alla direzione del Ministero delle Provincie Modenesi succedè il Ministero dell'Emilia e naturalmente crebbe la burocrazia, e fu singolare che quel Ministero il quale doveva aver tanto di vita quanto poteva occorrere di tempo perchè la diplomazia consentisse a che il Re accettasse il voto unanime de' popoli, si pose a fabbricar progetti giganteschi, pei quali l'Università di Bologna avrebbe preso dimensioni più grandi che quella di Parigi. Cattedre sopra cattedre, e professori che doveano non avere scolari. Altrettanto fu fatto in Toscana e l'effetto fu eguale.

Quanto al Ministero di giustizia, se censura può farsi, è solo di aver fatto poco, lasciando importantissimi luoghi ed anche città senza giudicatura locale, locchè grandemente nuoce all'esercizio dei diritti e alla

repressione dei delitti. Si ommise la importantissima istituzione del pubblico ministero nelle Romagne dove non era, e dove ad alta voce chiedetasi, ed infine fu decretata in alcuni luoghi la necessaria ed urgentissima erezione di nuovi mandamenti e non eseguita.

Quanto al Ministero dell'interno non potrebbesi lodare forse nè la confusione che nacque dopo la fusione de'tre governi, nè il sistema burocratico e specialmente tutta la gerarchia di pubblica sicurezza, poichè le leggi del regno attribuendo il giudizio anche delle contravvenzioni di polizia ai giudici, la sicurezza pubblica si limita alla sorveglianza che può esercitarsi anche dai sindaci. Il personale fu abboracciato via via e tutto l'organismo negletto. Forse potrebbesi risparmiar molto non solo in questo ramo ma anche nei consigli d'intendenza: ma ciò spetta al Parlamento. Noteremo quanto alle spese di *rappresentanza*, che se in alcune Provincie possono parere eccessive, quella di Modena quasi ne manca, perchè quando furono fissate era in Modena il governatore dell'Emilia, il quale aveva tutta la rappresentanza pubblica, nè dopo cangiate le cose si è pensato a pareggiare l'intendente di Modena agli altri.

Il signor Pepoli amerebbe veder tolti i sussidii ai teatri di Parma e Modena, come avanzo cortigianesco. Alcuno osserverà che que'sussidii servono a mantenere in onore in quelle città la musica, e perciò non sono a riguardare spese di mero lusso.

Rileviamo dalla Relazione del signor Pepoli che la lista civile della corte di Parma era circa il doppio di quella di Modena, e sestupla la spesa del servidorame, e potrà far senso che pel 1° trimestre del 1860 siano allogate nel Bilancio L. 200 mila per le spese generali del governo dell'Emilia, che a ragion d'anno corrisponderebbero a L. 800 mila, e quindi a più assai che non era la lista civile del duca, ma se si vedesse partitamente l'erogazione, forse cesserebbe la meraviglia, e si crederebbe che molte furono piuttosto necessarie (vogliam dire inevitabili) che utili. Certo a primo aspetto non può a meno di domandarsi quali missioni all'estero potevano occorrere all'Emilia nel 1860? Sarebbe forse vero che la segreteria di gabinetto abbia costato così enormemente come ne correva la voce? Desideriamo che il Governo trovi modo (poichè non fu trovato ancora) di diminuire la spesa d'oltre 320 mila lire pel servidorame di Parma. Non potrebbesi trovare ad alcuno qualche più utile impiego? La burocrazia è la peste della società moderna, ma a questo male non è facile il rimedio: bisognerebbe togliere di capo alla gente che tutti quelli i quali sanno leggere e scrivere abbiano diritto di vivere come impiegati a carico dello Stato, e che gl'impieghi siano per gl'impiegati anzichè gli impiegati per gl'impieghi. Nuova specie di socialismo contro cui non sapranno essere troppo in guardia i governi e i parlamenti. Il rimedio più efficace sta nella libertà, cioè nel distribuire quanti uffizii si può fra i cittadini e nel rendere temporanei ed elettivi molti impieghi.

Il signor Pepoli passa a parlar del debito pubblico e mostra come la sua solerzia lo economizzasse lasciandone la maggior parte da esigere al ministero del Regno. Fu alienato all'85 p. 100 (e l'ultimo all'80) e non può dirsi che il disinteresse di chi lo prese meritasse le croci. Erronea operazione fu quella compiuta dal dittatore Farini della emissione di boni comunali, poichè i Comuni nuovi a libertà, facilmente abusano del credito. Si riparò sostituendo un debito di Stato.

Viene egli a parlare del vecchio debito delle provincie dell'Emilia, e quantunque a rigor di scienza si potesse stentare a giustificare la creazione

di un milione e trentamila lire di debito pel nuovo teatro di Parma come egli nota, se però si considera essere oggidì il teatro un bisogno della moderna civiltà, per modo che le città stesse a gravissimo loro costo fanno a gara per adornarsene, non potrà condannarsi del tutto quella principessa, che altre nobili ed utili opere di pubblico bene condusse, se volle averne uno che decorasse la sua capitale. Ben merita le censure del signor marchese Pepoli, l'assunzione dei debiti di Carlo Lodovico contratti mentr'era duca di Lucca, e la prodigalità di Carlo III.

Quanto al Modenese che molto non era, non tace il signor marchese Pepoli la viziosa origine di parte di esso e specialmente di quelle largizioni che i Duchi si compiacevano di fare ordinando la inscrizione di cartelle di debito a pro di coloro che essi volevano beneficare. È fra queste una a favore del vescovo Reggianini, già confessore di Francesco IV e capo dei sanfedisti di Modena, ed altra al vescovo di Reggio, Raffaelli, precettor di Francesco V, il quale veramente crediamo poco debba ad un tale maestro. Ve n'è un'altra infino per rimborsare il Comune di Reggio della spesa di un tendone fatto fare perchè *le loro altezze* non avessero a soffrire il sole nell'occasion di processioni. A Modena fu fatto altrettanto a spese di devoti (o all'*Altissimo lassù*, o all'*Altissimo quaggiù*), e il municipio spende 300 a 400 lire ogni anno per collocarlo. Alcuni pensano si potesse lasciarne la cura ai devoti, la cui devozione sarebbe ora senza alcun dubbio più schietta.

Giustissime osservazioni quelle pure che fa il sig. Pepoli sull'erronea operazion finanziaria fatta dal ministro austro-estense coll'alienar cartelle a scapito per redimere prestiti che si negoziavano al pari (pag. 20).

Solamente non consentiamo col signor marchese quella che fa (pag. 21) sui crediti feudali che egli desunse da opinione sparsa in Modena, ma a parer nostro non vera. Bisogna premettere che quando i Francesi, nel 1796 e anni successivi, dichiararono proprietà nazionale i beni delle corone di questi Stati, e quelli delle corporazioni religiose, e i beni feudali, quelli cioè che a certe famiglie erano stati largiti a titolo di feudo maggiore e proprio, rivestito di giurisdizione, accadde che nell'alienazione venissero ravvolti beni privati dei feudatarii. Ristabilite le cose nel 1800 dopo il momentaneo ristauro austro-feudale, molti feudatarii si querelarono e furono, con decreto della Repubblica Italiana nel 1802, ammessi a liquidare i loro titoli, e nel 1811 il Governo del Regno restituì loro i beni invenduti, fossero di origine allodiale o feudale a compenso degli allodiali alienati. Francesco IV concepì il pensiero di liquidare a carico dello Stato i danni patiti dai feudatarii, e pagarli con que' beni che già aveva loro rilasciato il Governo Italiano, o con cartelle di debito pubblico, ma vincolarli a legame feudale e di reversione alla Camera ducale. In tutto questo fuvvi apparentemente mero favore ai feudatarii, ma per alcuni portava forse minor vantaggio che le massime del Regno d'Italia perchè legava a investitura e successione feudale ciò che quello restituiva senza vincolo. Fuvvi per certo nell'animo del Duca uno scopo politico; quello di legarsi gli antichi nobili e di far risorgere le viete idee, ma fuvvi infine un principio di giustizia, poichè se assurda era e contro l'umanità e la civiltà la giurisdizione feudale, poteva esservi ragione di rispettare i beni concessi da chi aveva facoltà di concederli. Non fu neppur senza correspettivo quella indennità, perchè il Duca vietò che mai fossero molestati gli acquirenti di beni per avventura erroneamente alienati come feudali. Del che si ebbe esempio in una causa molto grave. Allorchè pertanto si doveano (e niuno porrà in dubbio che

fosse opportuno) togliere i fidecommessi e dichiararne liberi i beni nel possessore salva la metà al primo chiamato e precisamente come la legge Piemontese 18 febbraio 1851, il ministro Chiesi vi aggiunse ancora quei feudi e benissimo fece, distruggendo così l'odiosissimo nome di feudo; e così il Dittatore sancì nel Decreto 9 novembre 1859. Si pensò allora se dovesse questo svincolo assoggettarsi ad una tassa, e lungamente ne discorse col prelodato ministro, il quale peraltro molto sagacemente osservò che il porre oggi una tassa esprimente una devoluzione non avvenibile se non dopo molti lustri, sarebbe stata una odiosa fiscalità, mentre poi il ridonare que' beni alla libera disponibilità ed economica circolazione, rendendoli soggetti alle tasse fiscali di mutamento contrattuale e successorio, avvantaggiato avrebbe abbastanza l'erario, mentre poi quello scioglimento attaccando pel vincolo dell'interesse parecchie famiglie nobili al nuovo ordine di cose, avrebbe giovato assai a sradicare ogni contrarietà anche in animi retrivi. Noi crediamo che su questo il signor marchese Pepoli non sia stato bene informato.

Quanto alle dotazioni ecclesiastiche non crediamo biasimevole l'aver dotato le chiese, ma il modo, poichè già anche il Regno d'Italia aveva stabilito di dotar congruamente le parrocchie. Poteva e doveva il Governo Estense compiere meglio che non fece un tale ufficio. In massima le chiese debbono essere dotate sul debito pubblico, secondochè pensa anche il signor Pepoli, e tale dotazione deve farsi congruamente, vale a dire in relazione ai pesi ed ufficii a quelle spettanti.

Nessuno moverà dubbio al signor marchese sul disordine ed arbitrio, e aggiungiamo pur la corruzione sistematica che regnava nell'amministrazione pontificia.

Ciò che parerà a tutti stranamente assurdo è il sistema narrato dal sig. marchese Pepoli, a pag. 26, di affidare vistosissimi fondi per lavori idraulici ad un'amministrazione che ne facea commercio e non ne dava conto. Leggasi a pag. 27 e seguenti il sistema dell'Azienda Tabacchi pontificii e poi si dica se può andarsi oltre nel favorire i privati a scapito del pubblico interesse.

Passa la Relazione Pepoli a parlar delle pensioni, ed ogni uomo giusto dovrà applaudire alla massima, spiegata a pag. 31, di dar le pensioni di giustizia anche agl'impiegati dimessi per attaccamento ai governi cessati, e di sospendere le pensioni graziose. Se poi i governi provvisorii l'abbiano seguita con ponderazione o no in alcuni casi, è cosa da vedersi. Quanto ai posti gratuiti ne' collegii, le sole circostanze di fatto possono in un governo assoluto far vedere se furono concessi per lodevole incoraggiamento agli studii o per ingiusto favore: ma è indubitato che il nuovo governo era nel pieno diritto di farli cessare.

Quanto agli impiegati collocati in aspettativa, crediamo che i nuovi governi, sorti nel giugno 1859, abbiano talora secondato più che il bisogno di toglier quelli, il bisogno di appagar le dimande di chi volea sottentrare. Certo è che la voce pubblica non li assolve dalla censura di soverchio numero d'impiegati e di soverchi stipendii elargiti. Che il Ministero dell'Emilia portasse aggravamento e non rimedio al male, è opinione comune. Quanto ai preposti doganali ossia guardie di finanza, delle quali era d'uopo scemare il numero, pareva potessero cavar partito col farne una forza di sicurezza a sussidio dei troppo scarsi carabinieri, parendo che un soldato di finanza (poichè erano organizzati militarmente) debba esservi idoneo più ch'altri.

Leggansi, a pag. 33, 34 della Relazione Pepoli, alcune saggie avvertenze sugl'impieghi e sul contegno del governo. Non vogliamo però aggravar le parole su que'governi che si succedettero, poichè ben sappiamo non esser facile in que' primi momenti resistere alle preghiere, alle insistenze e peggio di alcuni imperterriti chieditori; non esser facile discernere i veri meriti dalle vanterie, e coloro che soffersero per la patria, da quelli che sanno star a galla sotto tutti i governi di cui sono sempre gli affezionatissimi. Errore poco scusabile fu l'alzar troppo gli stipendii.

Molte volte la sorte di un uomo dipende dal mettersi a sedere e non lasciarsene cacciare.

« Dal bilancio passivo passando al bilancio attivo (dice l'egregio Ministro) è mestieri esaminare se le nuove provincie sieno meno gravate « dalle imposte delle antiche, e sieno capaci di maggior rendita. È difficile « impresa lo stabilire un confronto esatto, poichè il sistema delle tasse è « svariatissimo ». Il signor Pepoli accoglie l'opinione del Thiers che nei grandi paesi svolgasi ampiamente la imposta indiretta, ne' piccioli aggravasi la diretta, e mostra specialmente l'esempio delle Romagne in cui questa abbastanza elevata per se stessa era resa intollerabile pei sopraccarichi comunali. Sul che avvertiremo come avverte lo stesso sig. marchese Pepoli in altro suo scritto, essere usanza del Governo Pontificio di far sostenere moltissime e gravissime spese alle provincie, le quali poi si rivalgono sui comuni, cosicchè pare allo straniero, il quale ben non consideri, esser poco gravate le proprietà che lo sono moltissimo.

Più miti erano le dirette nel modenese nonostantechè fossero state accresciute negli ultimi tempi per mantenere una milizia inutile. Ad alzar le imposte dirette contribuisce il sistema vizioso delle imposte indirette come era appunto, specialmente in addietro, quello delle Romagne, il quale basandosi sui sistemi protettori, rialzava le gabelle e ne diminuiva il prodotto.

Addita il sig. Pepoli le ragioni per le quali il Governo dell'Emilia non introdusse nelle nuove provincie alcune tasse che sono in vigore nelle antiche del Regno, e le ragioni sono buone. Crediamo sopratutto importanti queste parole del nostro autore (p. 37). « Pendono tuttavia incerti « gli animi per conoscere a qual concetto principale saranno subordinati « gli ordini amministrativi dello Stato, se a quello dell'antica centralità, « o a quello di un largo discentramento. Ognun vede che se quest'ultimo « sistema prevalesse nel Parlamento, l'unificazione di tutte le imposte non « sarebbe forse più nè urgente, nè necessaria in modo assoluto ».

Persuasi con tanti esimii scrittori che la vita italiana sia appunto nel discentramento, noi crediamo utile un accostamento, ma non necessaria e non urgente l'unificazione legislativa, e crediamo che lo affrettarla troppo conduca a danno. Ciò che urgeva in materia di finanza era l'unificazione della tariffa doganale, e questa fu fatta, e noi crediamo dovere del Parlamento la soppressione dell'immorale giuoco del lotto, come de' legislatori il cercar modi più efficaci di reprimere la passione del giuoco che mena grande ruina.

Scendendo a più speciale discorso il signor marchese (p. 38 39) parla delle dogane, non tacendo il bisogno di qualche riforma anche nella tariffa piemontese, e biasimando poi specialmente il rialzo del decimo di guerra. Accenna all'immorale contrabbando che la corruzione dell'amministrazion pontificia aveva eretto a mestiere e che caduto oramai di fronte

alla saviezza del nuovo sistema potrebbe rialzarsi se si sostenesse quell'aumento fatto improvvidamente dal proministro conte Albicini.

Il signor marchese Pepoli raccomanda una diminuzione di dazio sopra alcuni oggetti che toccano davvicino l'industria romagnuola, e propòne di dare un organamento militare ai preposti delle dogane, al che noi ci associamo pienamente, avendosi veduto, dov'essi lo aveano, come ciò concilii loro maggior dignità e tengagli in disciplina.

La regalia del sale chiama il sig. marchese a qualche studio sulle saline di Cervia e di Comacchio, le quali in realtà debbono togliersi dai rami demaniali per collocarsi ne' prodotti diretti delle Finanze, non potendosi riguardare sott'altra categoria che di regalia. La miseria di Cervia, malgrado la protezione data a quelle saline, è una delle prove dell'assurdità di ogni sistema protettore, e serve poi a reclamare altamente, perchè il Ministero del Regno prenda in seria considerazione l'importante materia delle saline per regolarizzarne ed ampliarne la produzione anche a vantaggio dell'agricoltura, Lo studio del sig. Pepoli è assai interessante.

Viene il discorso alle fabbriche de' tabacchi. — Quella di Modena era diretta da certo Clemente Cervelli che solito firmarsi *Cte Cervelli* fece credere a molti di essere il conte Cervelli, e come tale è nominato nella relazione Pepoli. Non sappiamo se la molta impopolarità di quello presso il popolo Modenese abbia miglior fondamento che il favore da lui ottenuto larghissimo dell'amministrazione sotto il Governo ducale e sotto il nuovo. Certamente la fabbrica di Tabacchi eretta con molto dispendio in Modena par meritevole di essere conservata, e sarebbe dispiacere e danno grave per questa città se venisse soppressa. Bisogna considerare questi stabilimenti nel doppio aspetto di regalìa finanziaria e di manifattura, ed il Governo opererà provvidamente col non sopprimere quelle che danno alimento ad un numero considerevole di operai. Oltre di che i tabacchi sono un soggetto di lusso, il quale stuzzica variamente il genio de' consumatori, ed ogni fabbrica adoperando metodi pratici diversi, ne avviene che si aumenta il consumo. Ciò diciamo nella ipotesi che il Governo intenda proseguire nel vecchio sistema delle regìe, anzichè abbandonare affatto ogni legale monopolio, ed aprire una sorgente di estesa produzione agricola e manifatturiera, nel qual caso potrebbe cominciare dal locare le diverse fabbriche di tabacchi a società d'intraprenditori privati.

Segue il dazio consumo. — Nelle provincie modenesi e nelle romagnuole è regolato quasi com'era al tempo del Regno d'Italia, ed è perciò di due specie: l'uno per le città murate, l'altro pei comuni foresi. Il primo è il vero *octroi* e si percepisce alle porte come i dazii doganali si percepiscono alle frontiere, l'altro si esige dai soli pubblici esercenti la vendita di certe derrate, e per via d'appalto o convenzioni. Questo dazio è erariale, sebbene i Comuni abbiano diritto di porre per loro conto qualche addizione nel *murato*. In Romagna, un sesto anche del forese si attribuisce ai Comuni. A Parma è esatto dal Governo a pro de' Comuni. Il sig. march. Pepoli biasima altamente (p. 56), e la gravezza del dazio consumo e de' suoi *addizionali*, e il colpirsi per esso i generi di prima necessità lasciandone immuni quelli di lusso, e il contrabbando che se ne eccita, e la tassa sulle bevande promulgata nello Stato pontificio, e convertita in una imposta diretta sui fondi. Questa materia deve meritamente somministrare argomento di studio, perchè le imposte sulle consumazioni sono in ispecial modo raccomandate dagli economisti; e mentre da un lato pare durezza il colpirne il povero, non è giusto dall'altro di esentarne le consumazioni

ossia i godimenti di chicchessia. Anche il povero gode della sociale difesa e deve a quella contribuire, altrimenti lo si potrebbe riguardar quasi una pianta parassita che nutresi a peso altrui.

Viene ora la grave materia del catasto, del quale può dirsi come la Scrittura dice del mondo: *tradidit disputationibus eorum*. È infatti una idea semplice quella di voler che tutti paghino un tributo allo Stato in proporzione delle facoltà loro, o se vogliamlo dire coi più moderni, in proporzione della rendita. Il difficile sta nel concretare questi vocaboli. Era molto ovvio per lo addietro il pensare che tutti i tributi avessero a porsi sui fondi immobili, poichè l'economia non era venuta a svelare essere il possesso di quelli la minor parte della ricchezza delle nazioni. Se i più antichi tributi fossero una specie di decime sui prodotti della terra o se fossero un balzello fisso era troppo naturale che l'uso della moneta ne portasse la conversione in danaro, e più precisamente in una somma costante, perchè ciò riescir doveva più comodo a chi maneggiava l'erario. I tributi in derrate non compariscono se non in tempi di scarso numerario, e per la stessa ragione i canoni enfiteutici o feudali in derrate non si pattuiscono se non in tempi scarsi a danaro, e quindi scarse a commercio e civiltà. La civiltà suggerì nuove imposte sulle sostanze mobili, ma pur sempre la imposta diretta sulla terra tenne il primo luogo nell'opinione e nella pratica, e non fu poca meraviglia il vederne sorpassato il prodotto da quello delle imposte indirette. Anche la scuola de' fisiocratici dovè contribuire colle sue dottrine a mantener l'uso eccessivo della imposta sulle terre, e noi sappiamo che fu Napoleone I, il quale rimise in onore le indirette.

Ora gli economisti disputano pure sulla base dell'imposta, e da un lato si tende all'imposta sulle rendite, all'*income tax*, dall'altro a quella sui consumi; ma qualunque siano per essere i responsi definitivi della scienza sarà difficile lo arrivare all'unica tassa, o almeno passerà assai tempo prima che i finanzieri abbandonino le sorgenti aperte de' pubblici tributi. Quel catasto poi che si lascia gravare con tanta apparente facilità è la delizia de' finanzieri volgari e quella de' ragionieri e de' geometri. Per questi è il vero *lapis philosophorum*, tutti occupati come sono a trovare il *vero* valor de' fondi, e manco male già s'intende, che il *vero* valore de' geometri non è il valor di cambio nè il valor d'uso degli economisti. I geometri soli lo sanno e lo trovano questo valor vero, valor costante ed immutabile che secondo loro dovrebbe determinare e condurre la contrattazione, ed è costante in ciò solo di non trovarsi mai d'accordo col movimento economico nè col fatto. Tuttavia i nuovi Giosuè non disperano di fermare il sole, e son tutti pronti a fabbricarvi un catasto regolare colla piccola spesa di qualche milione, ed a lanciarsi sul territorio quasi locuste a divorarlo. In qualche decina d'anni voi avrete un catasto regolare, e saprete fino al centesimo la rendita imponibile, e s'intende rendita *costante*, rendita matematicamente certa: così vi assicurano. Vero è che dopo ciò avrete mille ricorsi perchè un comune sarà sopraccaricato, mentre l'altro sarà tocco leggermente, e un fondo sarà gravato enormemente, mentre il suo vicino andrà spedito, e vi accadrà come nel Regno Lombardo Veneto accadde, che l'operazion del catasto cominciata nelle provincie più vicine al Ticino, mentre i terreni erano commercialmente in ribasso, e finita molti anni dopo nel Friuli, portò seco differenze enormi. Quanto alla Valtellina il sig. ministro Jacini ne fece sì accurato studio! Ma i nostri geometri non abbandonano la preda per questo, e converranno di avere errato, o a meglio dire, converranno che i loro confratelli hanno errato, ma non cesseranno

per questo di lavorare attorno alla pietra filosofale, e vi proporranno una revision generale delle stime, e il catasto diverrà un moto perpetuo, una perpetua ricerca del valor costante che non si troverà mai, e che cangierà di stima in istima, di revisione in revisione con molto profitto de' sullodati geometri e ragionieri.

Il Governo piemontese che seppe tenersi lontano dal funesto errore di crescere la prediale e disseccar la produzione, il Governo piemontese si sentirà promettere *mirabilia magna* da un nuovo catasto, e si comincierà a proporgli a gara progetti e progetti, ma *quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?*

Non intendiamo nè di proporre l'abolizione del catasto, nè di suggerire metodi per farlo; noi vogliam dire solamente essere il catasto una base fallacissima e dispendiosissima d'imposta, e che maggior male farà il catasto quanto più apparirà perfetto, perchè sarà maggior la fallacia. che infine meglio sarà il cercare il metodo meno dispendioso di avere una qualsiasi valutazione della rendita, e variabile il più che si può. Più elasticità vi sarà, e meno sarà il danno dell'errore.

Lodiamo anche noi le mappe perchè son mezzo di descrizione e di garanzia della proprietà, ma combattiamo l'uso delle stime censuali, perchè costano enormemente, e fanno passeggiare con sicurezza nel campo dell'errore. Chi stette peggio nelle provincie dell'Emilia fu, come rilevasi dalla relazione Pepoli, chi ebbe catasto più perfetto.

Quanto alla percezione risulta pure in questo la corruzione del sistema pontificio che l'affidava a' benevisi a patti più gravosi senza chieder loro pure una cauzione che non fosse illusoria. Il metodo seguito nelle provincie modenesi è quello del Regno d'Italia.

La tassa personale modenese è una vera capitazione: leggiera quanto all'abbaco perchè di sole due lire, metà governativa, metà comunale: ella colpisce solamente i viventi alla campagna, escluse le donne, i fanciulli, i vecchi e gl'indigenti. Senza lodarne il concetto, diremo che fu considerata un surrogato al dazio consumo che i privati fuor della città non pagano. Ingiusto, come nota il sig. Pepoli, fu il renderne esenti le provincie oltrappennine.

Più grave è la parmense, sebbene paia al sig. Pepoli più razionale; nè la parmense nè la modenese colpiscono la ricchezza mobile come la colpisce la tassa personale piemontese.

Le Romagne non hanno tassa personale sotto questo nome, ma una tassa detta *focatico*, che si paga dai capi di casa, lavoratori, coloni, possidenti, commerciali in ragione della presunta ricchezza, ma niuno ne va esente. Ognuna delle quattro provincie di Romagna ha modi sì diversi siccome piacque un dì al preside, o al computista, che la tassa *focatico* è differente dall'una all'altra nell'indole sostanziale, non meno che nella entità. È nella provincia bolognese una tassa d'opinione, nella ferrarese somiglia veramente ad una tassa personale, nella forlivese ad una tassa mobiliare e nella ravennate ad una tassa di consumo.

La tassa patenti è a Parma regolata come in Francia; a Modena è surrogata da una tassa sui capitali in commercio; in Romagna fu promulgata, ma non si potè attuare per la energica opposizione de' contribuenti: segno della debolezza e imprevidenza del governo, il quale non sa nè comandare ragionevolmente, nè farsi obbedire. La tassa modenese regolata sulla denunzia è naturalmente al disotto immensamente del vero.

Un'altra imposta hanno le provincie modenesi, stabilita collo stesso

editto 27 novembre 1849, che stabilì quella sui capitali in commercio, ed è del mezzo per cento sui capitali fruttiferi ipotecarii. Fu una invenzione dell'avvocato Reggianini, che allora era consiglier di Finanza, e che credendosi un economista pensò di fare un colpo da maestro col ferire i capitali impiegati a mutuo. La tassa ferisce veramente il capitale perchè si proporziona al capitale stesso, e non all'interesse, essendo la stessa, sia che il capitale frutti il 2 o il 3, sia che frutti il 6 o anche più, se la legge più permettesse. Fu tassa biasimata da tutti come nociva al credito, e tutti conobbero che andava a finire col far crescere l'interesse del danaro. Così infatti avvenne, poichè i creditori colpiti dalla tassa obbligarono i debitori che pagavano un interesse mite, o restituire i capitali ovvero ad aumentarne il saggio dell'interesse. Scemò anche ben presto il prodotto delle tasse, poichè quando i debitori erano solventi si abolirono i crediti ipotecarii e si surrogarono chirografarii i quali erano esenti dalla tassa. Nel 1851 piacque al duca di Modena pubblicare un bilancio nel suo foglio officiale, ed accompagnarlo da alcune riflessioni che si ha argomento di credere fossero sue: eccone un tratto: « Dovevasi forse alzare la tassa « sui capitali ipotecarii ed in commercio? oltre al non essere molto pro« duttiva, la sua novità la rende in qualche modo più gravosa ai con« tribuenti; ed è poi evidente che ricadendo essa a carico dei debitori o « dei consumatori, ne deteriora la condizione alzando l'interesse del de« naro e della merce » (*Messaggiere di Modena*, 7 gennaio 1851).

La coltivazione delle risaie fu grandemente contrastata sempre e dappertutto, ed è facile lo scorgere perchè. È una coltivazione che a molti arreca larghi profitti, e per conseguenza tutti quelli i quali sperano nei guadagni vi si precipitano con ardore, e all'opposto coloro i quali non possono attuarla nei loro fondi l'avversano grandemente non tanto pel danno che ne temono quanto per invidia. Vi è esagerazione dall'una e dall'altra parte, perchè sarà difficile il persuadere che la coltivazione umida quando sia soverchiamente estesa non deteriori la bontà dell'aria; ma non bisogna neppur credere come molti asseriscono che l'apparire di una risaia sia una vera pestilenza. Al tempo de' Francesi si estese moltissimo la coltivazione delle risaie, ma sul finire del Regno d'Italia la opposizione cominciò a farsi forte, ed avvenuta la così detta ristorazione si trincerò dietro i privilegiati, i quali godeano vantaggio grande di potere ciò che agli altri non si consentiva. Il duca di Modena Francesco IV, uomo retrivo e che per politici principii era tutto proclive a favorir privilegi e privilegiati, pubblicò la legge 29 dicembre 1815, la quale abolì molte risaie, e fu applicata con molta indulgenza a favor delle Chiese e di altri benevisi, e con rigore contro gli altri. Ogni scusa, pretesto o ragione si menava buona agli uni, nulla agli altri valeva, e durando tuttavia la stessa influenza, la nuova legge del 1854 non mutò stato alle cose. Il nuovo Governo non seppe approfittare della posizione e allargare convenientemente la licenza e la tassa, la quale è forse il miglior rimedio per correggere le troppe risaie. La proibizione delle risaie nella provincia bolognese venne per editto di un monsignor Fosini, prelato nativo di Modena, che poi morì cardinale. Quell'editto è da parecchi riguardato come un atto di sapienza amministrativa, e fu un modello di stoltizia. Monsignore partì da un principio, sebbene nol formulasse, doversi abolire tutte le risaie vicine allo Stato modenese, perchè così si dava nel genio al duca; del resto operò a casaccio e recò gran danno alla provincia bolognese, la quale manca di prati irrigui, e avrebbe potuto con un sistema più ragionevole alternarli colle risaie.

La tassa sul bestiame è di 60 centesimi sui cavalli e bovi e muli; di 30 sui giumenti e di 6 sui porci e sui lanuti nelle provincie modenesi. È strano che renda più quantunque in generale più mite nelle provincie di Bologna, mentre il modenese è forse più ricco a bestiami. Nelle altre provincie di Romagna è secondo il solito diversa dall'una all'altra.

Il sig. marchese Pepoli viene a parlare delle tasse di registro, ipoteche e bollo carta, da lui riunite nelle Romagne in un solo uffizio, locchè è molto a lodare pel risparmio grande d'impiegati e stipendii che può ottenersi. Nota di biasimo ed a ragione il sistema piemontese che colpisce anche la successione del padre che devolve al figlio: fiscale enormezza contraria ad ogni principio di sana ragione. Prosegue egli ancora: « L'applicazione « della tassa di registro porta la necessità continua d'interpretare i diversi « casi previsti dalla legge. Questa interpretazione naturalmente spetta agli « agenti fiscali ai quali ne è affidata l'applicazione. Ora i Governi in gene« rale temendo la tiepidezza di essi a procurare l'utile dello stato stima« rono in difetto di sentimenti del dovere stimolare la loro attività, po« nendone in campo l'interesse. Li associarono quindi alle rendite dello « Stato accordando ad essi un tanto per cento sugli introiti, lasciando però « a loro carico gl'impiegati subalterni (ciò delle Romagne non delle pro« vincie modenesi e parmensi). Non voglio dissimulare che forse le en« trate furono maggiori, ma la legge invece di esser giusta diventò sovente « vessatoria, e smarrì quindi la dignità e il carattere di giustizia che gli « conciliava il rispetto per anco dei contribuenti. Io per me non credo « che un Governo ove anche avvantaggiasse parecchie migliaia di lire « trovi un vero benefizio a spogliare vessatoriamente i contribuenti.

Le tasse di registro, di bollo carta e d'ipoteche, ed altrettali debbono essere retribuzioni che si danno dai contribuenti a compenso della sicurezza sociale che le leggi danno alla proprietà ed alle obbligazioni. Perciò queste tasse debbono più che altra mai essere spoglie da ogni aspetto di fiscalità, e meglio sarebbero se fossero poste sotto la direzione del Ministro della giustizia. Così erasi fatto quanto alle tasse delle ipoteche dal Governo Estense alcuni anni or sono, e dispiacque il vedere gli uffizii ipotecarii rimessi sotto l'amministrazione della finanza. L'oggetto di tali ufficii è di attribuire agli atti una garanzia, e il pagamento di una tassa, la quale non è che un compenso alla spesa, non può che riguardarsi mero accessorio: il vederla diventare oggetto principale non può far buon senso. Così piacerebbe vedere anche il registro non essere che un'accessorio de' pubblici archivii destinati alla custodia degli atti, e perciò a dar loro, come suolsi dire, *data certa*. Ma checchè pur vogliasi fare su questa che infine può giovare al migliore andamento, ma non forma la sostanza della cosa, è necessario tenere quella imposta nel limite di una giusta retribuzione.

Il registro è di due specie, o riguarda la successione ed è l'erede, per così esprimermi, della legge Giulia vicesimaria. Considerato come imposta sul capitale, difficilmente può evitare la giusta critica e una certa odiosità, e perciò vuol essere limitato ad una misura la quale possa stare in armonia colla rendita. Odiosissimo è allorchè colpisce la successione discendentale e diametralmente opposto al principio antichissimo e moralissimo che riguarda i figli quali *eredi suoi*, cioè compartecipi alla proprietà del padre. Tutto al più sia esso sì leggiero per quelli da poter quasi parere un giusto correspettivo alla ricognizione che si fa per parte della pubblica autorità della successione avvenuta colle volture o trasporti, ec. Ogni passag-

gio di proprietà da padre in figlio dev'essere esente o quasi da tasse fiscali. Su questo il Ducato modenese ha massime buone, poichè tiene esenti da tassa le successioni tra ascendenti e discendenti, tra fratelli, tra coniugi, e molto mite è anche nelle altre. I nipoti *ex fratre* godono l'esenzione quando vengono per diritto di rappresentazione.

La tassa di registro aguzza l'ingegno per simular contratti, per far contro-dichiarazioni, o come diconsi agnizioni di buona fede, per dare alla contrattazione un giro vizioso e per mille altri accorgimenti che quasi sempre producono poi inconvenienti gravissimi.

La mitezza della tassa e la nessuna fiscalità nell'esigerla sono due grandi mezzi per rendere produttive queste imposizioni senza cadere in odiosità. Grande è il vantaggio d'impedire con ciò quegli artifizii con cui si mascherano i contratti, perchè si evitano liti molto dispendiose e che arrecano ai contratti ed al credito gravi pregiudizii.

La nuova riforma del sistema ipotecario coll'assoggettare a trascrizione tutti gli atti traslativi o dichiarativi della proprietà e suo godimento, e dei diritti reali, gioverà per diminuire le frodi e per aumentare il prodotto del registro, e a tale effetto anche a quello della facile liquidazione dei danni all'occórrenza. Sarà utile il prescrivere che alle servitù o simili diritti non aventi per loro medesimi un determinato valore sia questo attribuito nel registrarli, a base anche della conseguente trascrizione. Ogni atto paghi, ma paghi moderatamente, e paghi all'ufficiale del registro ogni tassa che per diverso titolo suol esser dovuta. Così la tassa di registro per gli atti che richiedono trascrizione deve abbracciare anche la tassa della trascrizione; per gli atti che richiedono iscrizione, deve abbracciare anche la tassa d'iscrizione, e così via. La tassa di registro deve, per dir così, abbracciare tuttociò che occorre per ridurre l'atto al suo stato perfetto, con che si toglieranno le anomalie che son sempre quando un atto non ha subìto tutte quelle operazioni che la legge esige: vogliam dire la trascrizione, l'iscrizione, la voltura o simili. Il registro sarà meno odioso quando porterà almeno qualche civile utilità.

Le quistioni sul registro debbono essere sottoposte ad autorità imparziali, ed è un assurdo che la finanza giudichi le proprie sue cause. Questo assurdo era nelle leggi del ducato di Modena e fu biasimato a ragione. Non è che a Dio cui si possa dire *judica causam tuam*, ed egli solo può dire *ego sum testis et judex* perchè egli solo è *via, veritas et vita*. Spariscano, se pur vi sono, da un governo liberale cotali assurdi; sparisca quel detto comune ai finanzieri che in dubbio deve sempre interpretarsi a favore del fisco. I vecchi autori dissero *in dubio contra fiscum; sub bono principe mala fisci causa*. La finanza modenese di 15 o 20 anni fa godeva credito di mitezza e nessuno si lagnava di quel mostruoso assurdo che pur vi era di giudicar le proprie cause, perchè arrendevolissima alle transazioni non lasciava sentir l'effetto delle inique massime giuridiche del moderno cerbero. Ben era trifauce la pontificia, e l'effetto tristo degli odii era accompagnato anche da quello degli scarsi proventi. D'altra parte la cointeressenza data agl'impiegati salva forse questi dal pericolo di corruzione? Nessuno che conosca lo Stato pontificio, darà affermativa risposta. Lo Stato ha in mano la podestà di far leggi per provvedere all'interesse pubblico, e perciò non ha d'uopo di sofisticare come è costretto di far l'usuraio. Abbiansi dunque in vista le saggie osservazioni del march. Pepoli.

Nelle provincie parmensi il registro chiamasi *controllo*, e il sig. march. Pepoli mostra quanti atti se ne sottraggano specialmente per non essere

quello obbligatorio se non quando degli atti debbasi far uso dinanzi a pubblica autorità o in atti pubblici. Questa è invero una grave imperfezione, ma non taceremo che gli articoli 1412 1413 del codice civile Albertino, i quali esigono l'uso dell'atto pubblico in un gran numero di contratti e che il sig. Pepoli invoca come rimedio, non potranno essere adoperati, avendo noi tutto il fondamento di credere che quelli soffriranno nel nuovo codice grave modificazione. Noi siamo amici, per verità, dell'atto notarile, ma non possiamo dispensarci dal dire essere un giogo soverchio quello imposto dai citati articoli.

A ragione condanna il sig. Pepoli il prendere a base della tassa sulle donazioni il valor catastale. Il catasto, come ho detto, è mezzo il più fallace per giudicare il valore degli immobili e le stime catastali non sono altro che illusioni. Meglio è rendere obbligatoria la valutazione da darsi dalle parti anche per servir di base alle indennità, concorsi ecc. come propone il sig. Pepoli, salvo all'amministrazion pubblica il diritto alla stima.

Ben a ragione il sig. Pepoli inveisce contro le esorbitanti tasse giudiziarie modenesi, ma non ne avverte forse uno dei lati peggiori, vogliamo dire la complicazione e l'oscurità. Il grave registro delle Romagne tien luogo ivi delle tasse giudiziarie, ma infine è metodo meno vizioso.

Il sig. Pepoli viene a parlar della carta bollata e della diversità delle leggi in proposito. Le romagnuole molto alle modenesi somigliano, ma non crediamo fossevi grande difficoltà ad unificare, non foss'altro col sostituire le diverse carte con una sola da una lira. Negli affari grossi sarebbe un nulla, ne' piccoli potrebbe tener luogo d'altra tassa.

Le tasse di passaporti sono alleggerite nelle Romagne, aumentate a Modena, ma la vastità del Regno dispensa dal passaporto nel maggior numero de' casi pe' quali prima era necessario.

Tornando qui il discorso sui beni demaniali non può che ripetersi il voto per la più sollecita loro alienazione compresi alcuni fra i dati alla lista civile a cui saranno gravoso dispendio ed inutile, e ripetiamo pure essere sommamente desiderevole che le antiche rôcche feudali ed altri consimili edifizii nelle borgate e castelli, si diano ai Comuni che già molti ne tengono ad affitto per case comunali, uffizii giudiziarii o di sicurezza pubblica, carceri o scuole. Così anche alcune ville che non avranno in un secolo l'onore di accogliere S. M. e i suoi augusti successori.

La poco fruttuosa amministrazione de' beni demaniali è conseguenza generale di principii economici, speciale di male impianto originale, specialissima di inettezza e del pessimo sistema di complicare con nuove ruote e nuovo personale le amministrazioni. Per esempio, chi crederà che l'immenso personale collocato ad impiego nel palazzo ex ducale, ora reale di Modena, non abbia servito che a rendere possibili furti e sottrazioni indecentissime?

Quanto al patrimonio allodiale del già duca di Modena, sappiamo perfettamente le irregolarità della designazione di certi beni: non può peraltro dissimularsi che indipendentemente da bene o mal fatte economie, sono colate nel suo allodio in parte più o meno rilevante le eredità dell'ava Maria Beatrice Ricciarda d'Este d'Austria, erede unica delle case d'Este e Cybo, della madre Maria Beatrice di Savoia primogenita di Vittorio Emanuele I, degli zii Ambrogio e Ferdinando d'Austria detti d'Este. Lo scernere il giusto dall'ingiusto, il vero dal falso (poichè giustizia anco al nemico è dovuta) non è opera breve, nè facile, nè da potersi compiere se non

in contradittorio di chi ne figurava proprietario. La politica esigeva che si assicurassero que' beni perchè non dovessero servire ad assoldare nemici alla patria, ma crediamo che siasi ecceduto non poco il *colere*, *colligere et conservare*. Gli onoratissimi uomini che ebbero tale amministrazione, furono da ordini superiori obbligati ad oltrepassare la misura di un sequestro.

Le Romagne non presentano veri beni demaniali (poichè quanti il Regno Italico ne restituì, altrettanti furono dispersi in doni a corpi legislativi, ad opere pie, a vescovadi e capitoli) tranne le valli di Comacchio. Come e quando libertà formasse quelle pescaie, come se ne insignorisse potenza di signori, come prospere fiorissero, come assonnando scadessero, e come male intesa provvidenza di governo ne formasse allo Stato una passività, ed al protetto popolo una sorgente perpetua d'infingardaggine, d'immoralità e d'inerzia, descrive in poche ma succosissime pagine (105 e seg.) il sig. march. Pepoli. I Comacchiesi e i Cerviesi son monumento ognor vivo della impotenza in cui trovansi i Governi di sostituir quella che essi chiamano *provvidenza paterna* allo svolgimento del libero lavoro, della impotenza del Governo papale a far prosperare le popolazioni anche quando, e più forse quando la sensibilità del cuore del Pontefice crede di accorrere con istituzioni caritatevoli a sostenere un popolo. Quel popolo immiserisce in forza appunto di quelle, perchè tolto all'uomo il comando e la minaccia di Dio *in sudore vultus tui vesceris pane*, egli si adagia e aspetta il pane che scarso gli viene dalla carità, piuttostochè coll'operosità e l'industria procacciarselo abbondante. Il nostro Muratori parlò già della ben regolata carità, e la stessa Scrittura santa ammonì gli uomini ad essere oculati nel donare: *scito cui dederis*. Sono infinite (ed è duopo dirlo a lode del vero) furono in ogni tempo infinite le largizioni e le provvidenze de' Pontefici verso i poveri, ma se fu larga la loro carità, non fu se non ben di raro sapiente, e finì sempre per accrescere la miseria cui voleva soccorrere. I Cerviesi e i Comacchiesi non doveano più esser poveri; tanti furono i privilegi e le provvidenze accumulati su di loro perchè gli uni dovessero fabbricare il sale, gli altri raccogliere il pesce a grande vantaggio. Ebbene essi sono tutti miseri, e la impresa delle saline di Cervia e delle pesche di Comacchio è passiva. Se ne raccoglie ancora un'altra verità: nulla essere più fatale all'industria che l'immobilità delle arti in alcune famiglie quasi caste, assicurate ch'altri loro non farà concorrenza. Assonnano i privilegiati, l'arte non fa un passo e decade, e la casta privilegiata è costretta a vivere quasi pianta parassita a carico delle altre popolazioni.

Le valli comacchiesi siano anche argomento di studii pei lavori pubblici affinchè un ben ideato sistema di alluvioni permetta di sperare che fra non molti lustri si possa conquistarne una parte alla coltivazione agricola. Ciò sommamente raccomanda il sig. marchese Pepoli, e noi preghiamo quanti hanno caldo il petto di amor di patria a gridare altamente. Gettino uno sguardo sulla carta del basso Po e veggano quanta estensione di terra è dannata alla sterilità e alla improduttività, perchè pur si prosegua qua a far sale cattivo e a caro prezzo, là a salare anguille a caro prezzo. Il sig. Pepoli viene a parlare del giuoco del lotto (p. 113), e ne parla come scienziato, il quale vede con dolore assorbirsi in quello tanta parte del lavoro del popolo; ne parla come nobile cittadino, il quale s'irrita che il lucro della finanza abbia a mantenere una perenne sorgente d'immoralità, e lascia intravedere come a lui riescisse increscioso l'impulso che in sua as-

senza diede improvvidamente al lotto il sig. conte Albicini che teneva il portafoglio delle finanze.

La *Civiltà cattolica* prese a difendere il lotto, ma con qual frutto ognun sa; certamente se quel giornale, che dal suo titolo discorda tanto, avesse posto mente alle superstizioni ed alle immoralità che circondano quel giuoco e che sono note a tutti; se avesse considerato che nulla è meno cattolico della superstizione, si sarebbe accorto che il farsi campione del lotto era uno screditarsi anche da quel lato, come quel giornale lo è da tanti altri. Noi ci teniamo col sig. marchese Pepoli, e desideriamo che il Governo nazionale abolisca il lotto, ed intanto sorvegli le mene che si adoperano nel *lottino*, e in altri modi per tener viva la superstizione e le fallaci lusinghe.

Quanto alle poste crediamo noi pure col sig. marchese che il profitto ne crescerà, specialmente se sarà migliorato di più in più il servigio che ne' primi tempi del mutamento non fu regolarissimo. Le grandi arterie di comunicazioni postali sono ben servite dalle ferrovie, dai piroscafi e dai corrieri, ma nelle diramazioni noi siamo ancora assai indietro, e fa d'uopo ridere in vedere ancora farsi il servigio interno da semplici pedoni. Le poste debbono formare coi telegrafi, colle diligenze e colla direzione dell'esercizio delle strade ferrate un solo uffizio come in Isvizzera. per modochè le private industrie non vengano contrariate, ma chiamate ad un insieme armonico. Noi abbiamo una quantità di vetture *quasi diligenze*, una quantità di *omnibus* i quali vengono dai vicini paesi, ma non sono fra loro coordinati, per modo che s'incontrano talora per la via e al bisogno mancano. Se le direzioni postali delle provincie architettassero una buona rete per le diligenze in coincidenza le une colle altre e colle ferrovie, e procurassero anche con sussidii di ottener privati intraprenditori i quali con buone cauzioni assumessero un regolare servizio colle opportune stazioni di ricambio si avvantaggierebbe il servizio postale. Gl'intraprenditori delle diligenze risparmierebbero ai Comuni il dispendio inutile di cento pedoni; e i Comuni stessi avrebbero un interesse a contribuire. Una diligenza od *omnibus* si muoverebbe dal capo luogo più lontano, e passando per altri centri dove cangierebbe i cavalli d'8 in 12 miglia raccogliendo persone e valigie sino al centro maggiore a cui sarebbe diretta. Un vasto ricinto raccoglierebbe tutte queste diligenze per facilitar così gl'incrociamenti; in una parola. additerò l'esempio della Svizzera in cui un tal sistema è da molti anni in pratica con immenso vantaggio, potendosi viaggiare con somma facilità in qualunque direzione e in qualunque tempo. Capitolati ben fatti e garantiti assicurerebbero l'esattezza del servigio e del tempo. E se ancora ciò potesse arrecare momentanea perdita, sarebbe essa in pochi anni ricompensata dal più largo svolgimento che prenderebbero i viaggi e le corrispondenze.

Bisogna ancora che le poste adottino tariffe più ragionevoli per la trasmissione de' libri e de' documenti, che loro darebbero non poco incasso.

Il ramo delle Poste potrebbe servire ad organizzare un sistema regolare di spedizione che torrebbe una quantità di soprusi e, diciamolo, talvolta di vere piraterie nocive immensamente al commercio. Gli onesti spedizionieri non avrebbero danno, perchè rimarrebbe loro il guadagno delle commissioni e delle agenzie.

Figura nella relazione Pepoli il concorso dei Comuni e Provincie alle bonificazioni. Questo è un ramo importante per una futura e buona legge sulle amministrazioni provinciali.

Segue un cenno sul lavoro de' carcerati, e deplora il sig. Pepoli, che l'azione morale del lavoro fosse negata ai condannati dello Stato Pontificio, sicchè il turpe ozio fosse loro continua scuola a nuovi delitti. Siaci lecito di rammentare che nelle provincie modenesi il reclusorio di Sestola occupava i prigionieri in lavori stradali, e che nell'ergastolo di Modena erano molte arti nelle quali esercitandosi quegli sciagurati, ricavavano di che migliorare il loro vitto. Guardisi il Governo d'istituir lavoro per proprio conto, perchè gli tornerà sempre passivo: prelevi qualcosa sul lavoro libero e spontaneo dei condannati, e lasci loro del resto godere il frutto di questa loro incipiente moralità. Ripetasi pure: il lavoro imposto dallo Stato sia ai carcerati sia ai poveri ricoverati non è che una passività: il lavoro deve concedersi, non imporsi.

Passa il sig. marchese Pepoli a dir qualcosa delle zecche, e precisamente della bolognese, poichè Parma e Modena non coniarono. Il decreto del duca di Modena nel 1858 rimase una utopia. Accenna alla quistione promossa dal sig. Oytana allorchè teneva il portafoglio delle finanze del Regno intorno all'adozione di un tipo solo monetario ed all'aver esso sig. Pepoli, dopo confutata l'opinione di uomini pratici, proposto l'adozione del tipo unico d'oro. Mi compiaccio di essere stato fra quelli che il sig. marchese amò consultare, e di avere forse, pel primo, fra noi enunciata l'opinione per l'unico tipo aureo, a cui saviamente propendeva il valente ministro sig. Oytana e la Commissione torinese da lui consultata. Il mio voto pubblicai poscia nel giornale di Milano intitolato *Regolatore amministrativo* nel N. 52, che porta la data di dicembre 1859, ma che fu in realtà pubblicato nel maggio 1860. Da quanto potei scorgere parlando con persone capaci di giudicarne, io non mi apposi male, ed apprendo con vera soddisfazione tale essere il parere del dotto e per ogni lato commendevole sig. marchese Pepoli.

Non fermerommi sulla tassa imposta dal duca di Modena agli israeliti e abolita dal nuovo Governo come opposta allo Statuto, nè su quella sul transito marmi per la strada di Carrara, sebbene potesse avere una qualche giustizia per compenso alla spesa della costruzione e mantenimento di quella, perchè l'applicazione delle tasse piemontesi sulle cave e miniere farà sì che, anche i ricchi produttori di marmi carraresi paghino pur qualcosa all'erario, dal quale son soliti esiger molto e retribuir poco. Nè fermerommi sulla giusta abolizione del carico imposto dal Governo Pontificio al Comune e Provincia di Bologna, nè su quelle della tassa per la mutua coattiva assicurazione contro gl'incendii a Modena e a Parma. « La « mutualità libera (dice il signor Pepoli) ogni Governo non può non am- « metterla: ma la mutualità coattiva è contraria ad ogni savia norma di « economia politica ».

La tassa piemontese sulle manimorte fu, come accenna il signor Pepoli, estesa all'Emilia dietro parere della Commissione legislativa di Bologna, di cui io pur facevo parte. Non fu certamente inspirata da sentimenti ostili ma da solo principio di giustizia, poichè ella tiene luogo di quelle tasse che pagherebbero i beni se fossero in mano libera. Anzi si riconobbe questa tassa essere assai minore di quella sul clero imposta dal Governo papale. Fu un picciolo ma giusto aggravio alle mani morte nelle Provincie Modenesi, un surrogato a quella più grave che nelle Parmensi le grava a pro degli ospizii, fu un vero sollievo nelle Romagne, ma non si cesserà di gridare allo spoglio e all'oppressione. « Grave argomento (dice il signor « marchese Pepoli) è cotesto delle mani morte, e mentre io rispetto e ris-

«petterò sempre il principio della proprietà, non sono alieno dal pensare «che la prosperità del paese esiga forse che quei possedimenti debbano «tutti trasformarsi in cartelle del debito pubblico. Problema difficilissimo «a risolversi, ma che converrà pur risolvere prontamente, poichè la mala «amministrazione degli stabilimenti di pubblica beneficenza disperde in «ispese d'amministrazione parte cospicua delle rendite e scema così la «ricchezza del patrimonio dei poveri. Taccio dei danni recati dalla inalie«nabilità delle mani morte al libero commercio, rammento solo quelli «procacciati all'agricoltura. Non è difficile fra noi fare un confronto fra i «beni posseduti dai privati e quelli posseduti per esempio dalle partecipanze di alcuni Comuni.»

Queste parole racchiudono, com'è uso del signor marchese Pepoli, in poche linee molto senno e siaci lecito di diffonderci in qualche ulterior cenno. Tutti i possessi delle mani morte sia ecclesiastiche che laicali, di tutti gli stabilimenti pubblici, dei Comuni e dello Stato debbono sparire e convertirsi in cartelle di debito publico. Questo enunciato potrà forse scuotere qualche fibra intorpidita, ma è una rigorosa verità economica, e l'economia pubblica non fa leggi ma le scopre segnate dalla mano della natura, la quale *volentes ducit, nolentes trahit.* In una privata conferenza, che ebbi nello scorso inverno in Modena col signor marchese Pepoli e con altri ministri dell'Emilia, egli enunciò questo vero, al quale mi sentii tratto ad acconsentire, ma volli meditarvi e me ne persuasi tanto che cercai in un articolo inserito nella *Gazzetta uffiziale* di Modena appoggiare quel vero di argomenti tratti dall'indole stessa della proprietà e della sua conservazione. Qui aggiungo essere veramente spinta sino allo scandalo la mala amministrazione degli istituti pii Un esercito burocratico dissipa in infinite spese le entrate; e le stime, perizie, le verifiche, i voti, le relazioni assorbono grossa parte de' redditi. Ciò che altrui costa 10, costa 30 o 40 agli stabilimenti pubblici e talvolta la maggiore utilità che se ne ricavi è quella di mantenere le famiglie dei presidenti ed impiegati. Si vendicano essi sugli infelici livellarii ed enfiteuti, e sui debitori vessandoli colla mano regia e con mille argomenti di fiscalità, ed imponendo loro spese d'istromenti che non servono ad altri che ai legali dell'opera. Arbitrarie liquidazioni di debiti talor problematici imposte per tal maniera, le più eque transazioni ricusate, impedite le affrancazioni di livelli, la contrattazione d'ogni maniera di pubblico e privato vantaggio. Si mette innanzi l'interesse de' poveri e non si guarda alla giustizia ed all'equità per modo che l'aver debiti colle opere pie, od enfiteusi, od altri contratti è stata la rovina di molte e molte famiglie. Per loro non v'è prescrizione, per loro vi sono due pesi e due misure. Mi sia permesso di riportar qui le parole di un cardinale, che di pubblica amministrazione come di leggi ne sapeva assai, voglio dire Giambattista De Luca. «Unde propterea semper increpare soleo ecclesiarum et piorum locorum administratores, quod freti «privilegiis in jure ecclesiae et piae causae tributis, cum nimio zelo rigo«rosam illorum observantiam exigant; cum ecclesia potius quam privatus «humaniorem ac benigniorem partem contra seipsam ex meo sensu sequi «debeat pro obtinenda laicorum benevolentia, a qua omne temporale quod «possidet agnoscere debet» (Discorso 68, n° 5 sull'enfiteusi). Diciamo tutta ed intera la verità: qualche volta si è veduto usar dalle chiese qualche piccola condiscendenza, ma è impossibile vederne pur bricciolo in una così detta *congregazione di carità.* In nome de' poveri si tiranneggiano i

poveri e si fa la miseria per sollevarla, *se e come ecc.*: qui invero cade in taglio quella frase curialesca.

L'illustre cavaliere Farini, qual dittatore delle Provincie Modenesi, vi promulgò, con decreto 20 novembre 1859, la legge piemontese 13 luglio 1857, per l'affrancamento delle enfiteusi, e poscia il medesimo cav. Farini, come governator dell'Emilia, la promulgava di nuovo con decreto 9 marzo 1860 e la estendeva a tutta l'Emilia e la completava. Queste Provincie nelle quali il suolo è legato da numerosissime enfiteusi di chiesa o d'opere pie, mandarono un sospiro, quale di uno schiavo cui rompesi la catena, e già si presagivano gli immensi vantaggi dello svincolo del suolo (poichè furono anche aboliti i fidecommessi), già si benediceva questo immenso benefizio cagione di prosperità al paese e di lucro all'erario dello Stato, ed io stesso che scrivo queste cose e che alla Commissione legislativa di Bologna, e poi chiamato a conferenza dai ministri dell'Emilia avevo cooperato alla promulgazione di quelle leggi salutari, andai spiegandole al popolo nella *Gazzetta uffiziale*. Ma si erano fatti i conti senza l'oste, vogliam dire senza gli amministratori delle opere pie e delle chiese. Io non verrò qui riportando i sofismi che quelli a gara posero in campo per non obbedire alla legge, e basterà il dire che *non una sola* affrancazione si è fatta; che si è avuto il coraggio di rispondere ai chiedenti avere le opere pie ricorso al Ministero perchè DEROGHI a favor loro alla legge! e che i ricorsi avanzati dagli enfiteuti non hanno ancora scosso il Ministero a prendere una determinazione perchè gli amministratori da lui dipendenti obbedissero alle leggi, cosicchè è d'uopo ripetere: *le leggi son, ma chi pon mano ad esse?*

I popoli vedendo che tuttociò che li favorisce non ha esecuzione si riempiono di sfiducia, i retrogradi imbaldanziscono, e non si peritano a dire che le leggi piemontesi non hanno forza e vigore. gli amministratori e consulenti e impiegati degli istituti pii si fregano le mani pensando al detto veneziano *finchè la pende, la rende*, e godono della esistenza e della conservazione della mala amministrazione che loro procaccia vantaggio. Ma se una disposizione del governo o della legislatura convertisse que' patrimonii in cartelle, il reddito vero de' poveri aumenterebbe (perchè intanto al reddito corrispondente ai canoni si aggiungerebbe quello corrispondente all'interesse delle quote laudemiali) e si sopprimerebbe tutta la burocrazia delle congregazioni; ogni ospizio avrebbe l'amministrazione per ciò che riguarda il mantenimento degli infermi o altri ricoverati ed inservienti, ma non vi sarebbe più bisogno di presidenti generali, di segretari, di ragionieri, di esattori, di consulenti, di causidici, di notai d'uffizio, di periti geometri, ecc. ecc. ecc., e allora le anime benefiche scorgendo che veramente i redditi delle loro largizioni andrebbero a pro de' poveri, allargherebbero di nuovo la mano, mentre ora noi veggiamo disseccata direbbesi la sorgente della carità pubblica. Diasi pure la parte che va assegnata alle insinuazioni e ai blandimenti di certi religiosi, ma il fatto di vedere da parecchi lustri tanti e tanti testatori affidare al clero l'esecuzione di loro beneficenze, prova ancora un voto di sfiducia alle amministrazioni burocratiche e la persuasione che il meno va erogato da loro nelle opere di cui sono incaricati. Il rimedio radicale non può essere che quello proposto dal signor marchese Pepoli. Ciò che si è detto delle opere pie si applica da sè agli altri corpi morali.

Giacchè il signor Pepoli diede pur cenno delle *partecipanze* poche parole mi par necessario soggiungere: le partecipanze furono in origine en-

fiteusi *ex pacto et providentia*. Le nuove leggi hanno annullato queste successioni pattizie; rimane dunque al Governo un facile còmpito: ordinare l'applicazione delle leggi, far affrancare le enfiteusi, e resi così allodiali i beni, farne seguir la divisione fra gli attuali chiamati, in cui per le suddette leggi si è consolidata la proprietà.

Nella sua conclusione così piena di modestia quanto sarebbe stato lecito al dotto ministro il compiacersi del suo lavoro egli termina invocando l'unificazione del debito pubblico coll'annullar le traccie della sua origine: alla quale proposta noi applaudiamo con quella compiacenza che pur si prova da chiunque trova proclamata autorevolmente una opinione da lui enunciata in un crocchio di amici sin dal dì in che furono uniti in uno i tre governi dell'Emilia.

LODOVICO BOSELLINI.

CORRISPONDENZA DA NAPOLI

LETTERA AL DIRETTORE

(*Ritardata*)

Napoli, settembre 1860.

Gli avvenimenti corrono rapidissimi, ed è impossibile seguirli d'appresso nelle pubblicazioni lente e mensuali di una rivista. L'ultima volta che io vi scriveva, sentiva l'imminente avanzarsi della rivoluzione, e vi presagiva che al tempo in cui la mia corrispondenza avrebbe veduta la luce, l'aspetto delle cose sarebbe già pienamente mutato. Eppure i miei presagi che erano quelli di tutti, sono stati sopravanzati da' fatti; il successo è stato ancora più rapido e più luminoso della speranza.

All'annunzio dello sbarco nelle Calabrie di Giuseppe Garibaldi, tutte le provincie del continente di questa parte meridionale d'Italia, si sono poste in rivolta, e l'eroe nizzardo traversando sotto archi di trionfo e tra le universali frenetiche acclamazioni e città cospicue e innumeri villaggi, è entrato nella capitale delle due Sicilie il giorno appresso in cui n'era uscito Francesco II: egli vi è entrato solo, con tre uffiziali dello Stato maggiore, in mezzo a' battaglioni nemici che si arrendevano o si scioglievano, affascinati da tanta grandezza.

Dopo molte discussioni tenute a corte intorno ad un campo che volea stabilirsi tra Salerno e Napoli per proteggere la capitale, Francesco II avea finito col cedere ad un pensiero più prudente, abbandonando Napoli, per concentrare le sue forze che ancora gli rimanevano fedeli, dietro la linea del Volturno, appoggiandosi alle fortezze di Capua e di Gaeta. Il giorno 6 settembre adunque egli lasciava la reggia per non mai più rientrarvi, e si ritirava a Gaeta.

La caduta di un'antica dinastia offre sempre uno spettacolo solenne, e che preme lo spirito di un terror grave e profondo. Intorno ad una casa di principi si raccolgono gli interessi di tante famiglie, tante passioni, tante vicissitudini. È tutto un passato che crolla, e sotto i rottami del vecchio edificio rimangono sepolte quelle splendide esistenze, che pur ieri occupavano la scena del mondo, e uscivano invidiate tra le turbe. La vasta piazza di Palazzo reale ve-

devasi in quel giorno ingombra di suppellettili e di masserizie appartenenti agli uomini della corte, che cercavano altrove un rifugio modesto, che sgombravano da quel soggiorno superbo, dall'Eden delizioso in cui avevano imparato a considerarsi come una casta superiore e privilegiata. Era pertutto un accorruomo, ma tristo e silenzioso, interrotto soltanto di tratto in tratto dalla tromba della Guardia Nazionale, la quale difilava in gruppi diversi per rinforzare i posti della città. Erano due principii l'uno a fronte dell'altro; la tirannide che si lasciava cadere il potere, e il popolo che lo raccoglieva. — Non un grido sedizioso, non un atto che accennasse a sbrigliamento delle passioni popolari: nobile e solenne fu il contegno della città in que' supremi momenti; e si sarebbe detto un popolo di filosofi, che assistesse con tutta la calma della ragione al logico svolgimento di un fatto, figlio della necessità storica de' tempi. Non era infatti lo sdegno di un istante, l'ira popolare di una lotta ordinaria che discacciava i Borboni da Napoli; ma era invece tutto un secolo di oppressione e di suicidio politico. Troppo profondi erano i rancori nutriti, troppo universale era l'odio accumulato contro quei principi! Non erano individui, non de' soli partiti, a cui la tirannide borbonica avea spremuto lagrime amarissime; ma un popolo intero spietatamente e senza misura e sempre torturato; era l'Italia più volte tradita e abbandonata allo straniero; era finalmente l'umanità di cui furono offesi i diritti più sacri, di cui furono ostinatamente rinnegati i principii. Ed era l'umanità personificata nel popolo napoletano che assisteva gravemente e solennemente ad un atto di provvidenziale giustizia, in cui la spontanea coscienza delle genti scorge sempre il glorioso procedere di un'idea moderatrice degli uomini e della storia.

Fin dalle prime ore del giorno il popolo avea cominciato con tutta calma a cancellare e ad abbattere gli stemmi reali che trovavansi sugli edifizii pubblici e sui magazzini fiscali, e in più di un luogo vedevasi già sostituita la Croce di Savoia, e anche la bandiera. — Sul tardi poi cominciarono a traversare qualche punto della città i battaglioni rimasti ancora borbonici, che si recavano a Capua. Alla testa di uno di essi si era posto il conte di Trani, fratello secondogenito di Francesco II, che a piedi e col capo chino passò in mezzo alla maestà del popolo, il quale si apriva tacitamente in due ale per lasciarlo trascorrere. Quel principe si avviava sul sentiero dell'esilio, e vedea da se stesso gli stemmi rovesciati di sua famiglia e quelli del re d'Italia già posti in luogo di essi. — Alle 5 pomeridiane partì il re Francesco per la via di mare, lasciando la reggenza affidata al Ministero.

La mattina del 7 il Generale Garibaldi, che avea passata la notte

a Salerno, ove avea pure ricevuto il Municipio Napoletano e una numerosissima deputazione di cittadini, domandò per telegrafo a' comandanti della Guardia Nazionale e al Ministero se poteva entrare in Napoli. Meravigliarono tutti all'audacia inaudita, e si rispose immediatamente che Napoli aspettava giuliva l'arrivo dell'eroe. — La nuova corse in un attimo le vie della immensa città, e le turbe del popolo in masse gigantesche cominciarono ad agglomerarsi sulla direzione della strada di ferro. — Alla stazione della ferrovia erano il Municipio, il Comandante della Piazza, gli uffiziali superiori della Guardia Nazionale e un numeroso concorso di distinti personaggi napoletani e stranieri e signore con mazzi di fiori. — Pochi minuti prima che fosse giunto il Generale, per la stessa via di ferro, arrivavano dalle Calabrie delle compagnie di Bavaresi, avvilite e malconce, e prendevano pacificamente la direzione di Capua, senza alcuna molestia. Spettacolo singolarissimo! La città era ancora occupata dai regii, i forti presidiati con la bandiera borbonica, e Garibaldi entrava in Napoli inerme e solo. — Il convoglio che trasportava il Generale, era qualche cosa di fantastico. Centinaia di persone ritte pei *Wagons*, agitavano miriadi di bandiere e di grossi rami di alloro, e producevano al vederli un effetto straordinario: il convoglio si appressava così da lungi come la selva di Mackbet; era un nembo di splendide e gigantesche apparenze, in mezzo alle migliaia di bandiere e di fazzoletti bianchi, che le moltitudini divise in due ali agitavano sul suo passaggio.

Dirvi quello che fu la città per tre giorni di seguito, è impossibile per uno scrittore. È mestieri aver prima conoscenza della strepitosa natura del popolo napoletano, saper bene quanto abbia esso sofferto in 12 anni di sventure, e qual fascino eserciti sulle popolari fantasie il nome di Garibaldi, per poter avere un concetto, se non adeguato, almeno prossimo alla realtà di quello che fece Napoli per festeggiare il suo liberatore. — Ma il sesso femminile fu quello che più si distinse per entusiasmo. Le giovinette aveano in gran parte indossata la giubba scarlatta, e in tal guisa, o alla testa delle moltitudini con la bandiera in mano, ovvero sovra carri festivi, illuminati da fiaccole innumerevoli, traversavano da un capo all'altro la via Toledo. — In quei giorni quasi tutti i Napolitani parlavano a stento e a mezza voce; erano rauchi dalle grida di gioia, dagli evviva che non avean cessato, in una sola ora del giorno, d'innalzare al Generale Garibaldi, all'Italia una e a Vittorio Emanuele.

Il ministero scelto dal Dittatore fu tutto in senso moderato: Romano, Scialoia, Pisanelli, Cosenz e Ciccone. L'essere rimasto al potere il Ministro Romano fece su molti non buona impressione: era colui che il giorno innanzi avea stretta la mano a Francesco II. Ma

il Dittatore mosse da un altro principio; s'avvide che il Romano avea una forte maggioranza nella opinione, e lo lasciò al suo posto.

Per sventura la concordia non è durata che pochi giorni. Il partito annessionista capitanato in gran parte dal Ministero, si è posto in contradizione con quello del Bertani Segretario generale della Dittatura; e Garibaldi è combattuto tra due. — Si è fatto un tentativo di conciliazione, e distaccandosi un lembo del Ministero dell'Interno, si creò un Ministero di Polizia per Conforti. Il Conforti gode meritamente la opinione generale, ma non ancora gli è riuscito di far l'accordo, nè di comporre un nuovo Ministero. Il più specioso è che la contradizione è negli stessi atti e nelle stesse parole del Generale. Mentre nella lettera a Brusco egli getta delle amare parole contro Cavour, con cui dice non poter mai conciliarsi; mentre proclama incessantemente, ad onta dei Memorandum di Torino, di voler andar a Roma e far l'Italia dal Quirinale, promulga lo Statuto piemontese, consegna la flotta all'ammiraglio Persano, e fa dire a Cialdini di poter entrare dagli Abruzzi. — Giunti i Piemontesi in Napoli, continuerà o no la Dittatura? Saranno o no consultate le popolazioni, come avvenne della Toscana e dell'Emilia? Ecco quali sono le preoccupazioni di queste contrade dell'Italia meridionale. Deputazioni di tutti i partiti si presentano alla Dittatura, e le opinioni sono immensamente tese.

Noi crediamo che l'unica via a seguire in una situazione sì difficile, sarebbe di riunire i Comizii e costituire un'Assemblea Nazionale, che deliberi sulle sorti del paese.

In mezzo a tante agitazioni, come volete che io vi parli pacificamente di scienze e di arti? Chi è che oggi se ne occupa sul serio?

Buono per altro che almeno si pensa a riorganizzare l'Università, con una Commissione speciale, di cui è Presidente il poeta Saverio Baldacchini. L'Università di Napoli era stata quasi interamente distrutta dal dispotismo borbonico, e non era in vita che per costituire de' canonicati a de' benemeriti della Corte. — Il Murena, il Bianchini, il Manfrè erano professori all'Università; e in tal guisa volendo il Governo gratificare simil razza di gente, ne risparmiava al tesoro la spesa, aggravando i poveri fondi che doveano servire per la pubblica istruzione. — La nuova Commissione è istituita già da qualche tempo, nè il lavoro dovrebbe più essere ritardato.

A proposito di studii e di accademie, in questi giorni sono state assai ammirate delle operazioni chirurgiche di amputazione eseguite su qualche prode volontario dall'egregio dottor Zilioni, veneto, al seguito di Garibaldi. In questi momenti in cui si ha da fare col cannone di Capua, un valente operatore è un tesoro per l'esercito de' volontarii. Del resto le operazioni dell'assedio sono non poco inoltrate, e si spera che tutto finisca con una capitolazione.

In arte vi son poche novità: lo scultore Angelini porta a compimento un'altra sua Eva dalle nivee forme, dalle flessuose e vergini bellezze. L'Angelini ha non poco acquistato da qualche anno in qua, giacchè i suoi recenti lavori sono ispirati da certe idealità più pure, e si rivestono perciò di una maggiore soavità di forme, di una più lucida ed ineffabile espressione di bellezza.

Molti pittori, come il Sangiovanni, il Querant ed altri si occupano a riprodurre le scene del giorno; e quasi in tutte scorgi per protagonista il Garibaldi. Anche il litografo Wenzel ha eseguita una bellissima litografia dell'entrata di Garibaldi in Napoli nel giorno 7 settembre. — Il De-Napoli porta a compimento un gran quadro che è l'*apoteosi del S. Sebastiano:* il santo è presentato alla Triade dagli angeli che lo hanno assistito nella morte, e dietro una nuvola che si squarcia, vi scorgi in ombra la scena del suo martirio. Il De-Napoli è un artista di molto valore, assai accurato, ed è maestro nel magistero plastico dell'arte e nella figura. Spesso il dover lavorare per commissione assegnata, lo inceppa in confini troppo angusti, ed è per ciò che alcuni gli hanno qualche volta rimproverato di aver poca spontaneità ed ispirazione. Il che non ci sembra vero, perchè il tema sacro non potendo più essere oggi l'ideale pittorico, mal può rispondere alla profonda concitazione, al concetto speculativo del pensiero moderno.

I teatri hanno riacquistata un'aura di vita, di una vita, per così dire, almeno fattizia ed artificiale, dall'arrivo de' militi in giacca scarlatta: essi inondano i *foyers* e le platee, e spesso sono ad un tempo spettacolo e spettatori. Trascinati da istantanei entusiasmi, e secondati dalla viva gioventù napoletana, erompono in acclamazioni, in strepiti di gioia frenetica.

La nuova musica semiseria del Petrella *Il Folletto di Grety* data al Teatro del Fondo, ha avuto un felice successo. — È una musica facile, amena, folleggiante, nella quale v'ha quella che dicesi in Francia la *verve*, e appo noi la spontaneità; una di quelle musiche di un genere fosforico, che oggi assai raro incontra di sentire. Invano per altro vi cerchereste il carattere e la fisonomia. Il Petrella non è stato mai tanto felice che quando ha scritto il semiserio, nè la drammatica è troppo il suo genere. Quello che noi non possiamo intendere è perchè egli stimi che il genere ispiratogli dalla natura sia meno atto a dargli fama, di quello che dovrebbe seguire a forza di artifizio, contrariando e contorcendo le sue tendenze.

Al Teatro Nuovo, una volta in gran fama per la musica buffa, oggi Teatro del Popolo il quale riproduce in una volontaria parodia le musiche serie, è stata rappresentata in questi giorni la *Battaglia di Solferino*. È un tessuto musicale di diversi maestri, e lascio a

ciascuno considerare qual cosa dovea uscire da questo nuovo sistema di associazione di lavoro! I critici in fondo vi trovano l'antica *Presa di Costantina*, che si rappresentava al Circo equestre, e che ora grazie alla riacquistata libertà politica, si battezza per *Battaglia di Solferino*. — Che vi sia di Solferino in tutto lo spettacolo, è difficile a ritrovarlo; a meno che non si rinvenga nel titolo del cartellone, opportunissimo per richiamare il credulo patriotismo dei gonzi.

Il Teatro de' Fiorentini è stato alquanto in riposo per le novità. Il signor Lopez autore del *Pietro Micca* e di altri drammi, fece rappresentare un suo lavoro negli ultimi giorni del regno di Francesco II, intitolato *Il Sacco di Capua*. Trattasi dei tempi delle guerre di Francia contro gli Aragonesi, e l'avvenimento è assai celebre pel sacco dato a Capua dalle bande del Valentino, che erano nell'esercito del d'Aubigny. Il dramma fu assai applaudito, perchè lo scrittore non ha mancato di usufruttare i tempi con apostrofi infinite all'Italia e al valore degli Italiani. — Nel fondo la tela drammatica è mal congegnata, benchè il dramma vi fosse, ed è il seguente: La figlia del da Siena, comandante di Capua per gli Aragonesi, essendo innamorata di un ribelle barone napoletano che è al campo francese, è crudelmente tradita dal perfido amante, ad istigazione di cui apre un ingresso segreto nella città alle bande feroci del Borgia, credendo di aprirlo per salvare il padre rimasto prigioniero nel campo nemico. — Quello che non possiamo lasciare di censurare nel dramma, è il personaggio del Valentino, che il Lopez ha rappresentato nel modo il più abbietto e, diremmo quasi, ridevole. Senza voler entrare nelle storiche questioni, ormai celebri intorno a questo famoso principe e capitano, e lasciandone libero il giudizio a ciascuno, è sempre indubitato che l'anima più profondamente ambiziosa che sia mai apparsa nel mondo, dovea sempre essere rappresentata, fin nelle sue ferocie, in un aspetto più solenne e più alto.

Di presente è in concerto a' Fiorentini *La Lega Lombarda* del conte Giuseppe Ricciardi, che è stata rappresentata più volte altrove. — Un altro lavoro di cui sonosi pure distribuite le parti, è il *Pier delle Vigne*, tragedia di Luigi Indelli, assai noto nelle lettere napoletane. Di entrambi i lavori daremo rassegno e giudizio nell'altra corrispondenza.

X. X.

RASSEGNA POLITICA [1]

Nel mese scorso e nello spirante, gli avvenimenti precipitarono in modo tale, che la causa italiana fece passi, cui si sarebbero creduti appena bastevoli degli anni. — Uno stato italiano trovasi ridotto alla metropoli ed alla provincia che la attornia, e ciò ancora mediante le armi di una straniera potenza, ed un altro ben più ampio stato è ristretto ad una fortezza con un raggio di pochi chilometri di terreno, ed avrebbe cessato affatto di esistere se non si fossero intrusi nelle cose italiane certi maniaci, che avversarono le aspirazioni e gli sforzi degli unitari per impiantare non so quale sistema federativo di cento repubblichette, ovvero una democrazia mondiale.

Non ricorderemo come il Pontefice, assoldando gregarii stranieri di ogni lingua e di ogni culto, li ponesse sotto il comando di una eletta di gentiluomini dei più illustri casati di Francia e Belgio, fanatici per le istituzioni dei tempi di Carlo V, i privilegi feudali e la compiuta ristaurazione delle cadute monarchie del cosidetto diritto divino. È provato dai documenti che il giornalismo divulgò, come la Corte romana fosse soccorsa d'armati, d'armi e munizioni dall'Austria, e come intendesse a congiungere il suo esercito con quello di Napoli, che conta più reggimenti bavari e svizzeri, non solo per resistere ad un temuto assalto de' volontarii di Garibaldi, ma per spiare l'occasione propizia di riconquistare le Legazioni e di favorire il ritorno dei Duchi spodestati.

Il governo del Re Vittorio Emanuele non poteva rimanere tranquillo spettatore di queste insidie della Corte papale. — La quiete e la sicurezza di provincie, che spontaneamente a Lui si diedero, gli imponeva l'obbligo di tutelarle. Le officiose rimostranze che le si erano fatte fare indirettamente non essendo state accolte, anzi raccogliendosi buon nerbo di soldati presso la nostra frontiera, ed es-

(1) Stante l'assenza del nostro collaboratore cav. Massari, venne affidato l'incarico di estendere la *Rassegna politica* all'egregio etnologo cav. Vegezzi-Ruscalla, deputato al Parlamento italiano.

sendo in via da Trieste per Ancona altri molti soldati austriaci, a cui il governo imperiale assicurava, giusta la dichiarazione della sua ambasceria in Roma, pubblicata pur essa ne' fogli, la restituzione del posto e grado dopo aver servito nell'armata papalina, fece rimettere una domanda di scioglimento de' corpi stranieri al Papa.

Il Cardinale Antonelli non permise all'inviato del Re Vittorio Emanuele di consegnargli egli stesso questa domanda; non gli permise tampoco di recarsi in Roma; ciò equivaleva ad un rifiuto e rifiuto sprezzante. Si aggiunse inoltre la necessità di prevenire le minacciate rinnovazioni degli scempi di Perugia ove mai qualche comune fosse insorto; e l'insorgimento era imminente, per quantunque caldamente sconsigliato dai partitanti del nuovo regno italiano. Il Re diede quindi ordine alle sue truppe stanziate sul confine delle Marche e dell'Umbria di penetrarvi.

I fatti di questa gloriosissima quanto breve campagna per terra e per mare, apertasi l'11 settembre, sono talmente noti, che sarebbe recare vasi a Samo e nottole in Atene riferendoli. Basterà l'osservare che fu compiuta in soli 18 giorni; che si fecero oltre a 17,000 prigionieri, si ebbero 26 pezzi di campagna, 160 di piazza, 20 mila fucili e più di 500 cavalli; le piazze di Pesaro, Urbino, Perugia, Spoleto, San Leo ed Ancona furono espugnate, e furono dalla squadra, comandata dal bravo Persano, rovinate le batterie marine e fatta saltare la polveriera d'Ancona. Il vincitore di Abdel-Kader, Lamoricière, uno de' più strenui generali francesi, che per avversione a Napoleone, ben più che per fanatismo religioso, aveva incautamente accettato di essere il comandante in capo di quell'esercito di prezzolati stranieri e di barbacani indigeni, cadde prigioniero degl'Italiani. Punizione durissima per un prode, ma meritata, perchè facendosi capo ed anima di legittimisti, tradiva ad un tempo la causa dei principii francesi dell'89 e quella dell'indipendenza dell'Italia alleata, amica e sorella della Francia.

L'entusiasmo con cui i popoli dell'Umbria e delle Marche accolsero i liberatori, fu la più patente pruova dell'antica e profonda loro avversione per l'inetto, intollerante ed assurdo governo dei preti, sbugiardando tutte le asserzioni in contrario dei fogli clericali d'Italia, Francia, Spagna, Germania ed Irlanda. Il modo con cui fu trattato Lamoricière e gli altri prigionieri non che i prelati, che dimentichi della loro missione evangelica si erano fatti banditori di sterminio, attesta della civiltà e longanimità del governo italiano, ed è il più luminoso contrasto contro la condotta del governo di lui che ha titolo di Vicario di Cristo il redentore.

Non solo le città occupate dalle truppe italiane scossero la scellerata tirannide dei preti, come sino dal secolo XVI la chiamava il

grande Guicciardini (*Ricordi* 236 e 346), ma anche quelle presidiate dai soldati pontificii, fra queste fu Viterbo. Ordini venuti di Francia imposero al generale Goyon di rioccuparla. I Viterbesi sulle prime volevano difendersi, alcuni altri proposero d'imitare il russo Potenckim, ardendo la città, ma i più, considerando impossibile che la costosissima Corte papale colla sequela di cardinali, vescovi, frati, monache e preti possa aver modo di esistere limitata a quella sola infelice provincia, risolsero, confidando in una prossima liberazione, di rassegnarsi alla forza e di non commettere atto di ostilità verso quella Francia che aveva sparso tanto sangue a Magenta, Melegnano e Solferino per scacciare gli Austriaci dalla Penisola. Peraltro il regio Commissario, marchese Pepoli, rassegnò in data del 9 ed 11 corrente ottobre protesta contro questa violenta ristaurazione del governo dei preti al Comandante francese, e quasi consimile atto fu deposto dal Comune in mani del Console inglese, per salvare così il diritto del popolo. Entrarono i Francesi dall'una porta, mentre dall'altra uscivano oltre a due mila persone, recandosi nella ospitale e vicina Orvieto, che per buona ventura è fuori della zona di terreno falsamente detta patrimonio di quel s. Pietro che non ebbe mai palmo di terra. I giornali clericali, come *L'Armonia*, tacquero questa imponente emigrazione, come tacquero i provvedimenti tirannici presi dalle autorità pontificie rientrate che furono in quella, ora silente e deserta città. — Strano stato di cose! Il Papa è ancora sul soglio perchè custodito dai figli di Voltaire e della rivoluzione dell'89!! — Ma qui ci giova avvertire che i Francesi rioccuparono solo Viterbo, perchè il Patrimonio detto di s. Pietro è tra quella città e Roma. Frosinone e Velletri a vece, perchè Comarca di Roma e non Patrimonio, furono rioccupate dai pontificii mandati dal cardinale Merode; quindi si ha motivo di credere che si lascieranno liberare come le Marche e l'Umbria dalla soggezione temporale del Papa.

Mentre queste cose avvenivano negli Stati pontificii, Garibaldi aveva già passato lo Stretto di Messina. Il prestigio del suo nome ed il rapido conquisto dell'isola sicula, fecero quasi senza pugna fuggire i regi, che disciolti corsero a Napoli. Entrò in quella metropoli il giorno sette dello scorso settembre, colla semplice scorta di una ventina di seguaci, ed il popolo lo salutò suo liberatore; lo plaudì perchè precursore di Vittorio Emanuele, il sospirato unificatore della gran patria italiana.

Il plebiscito del 21 corrente mese, che fece conoscere essere voto universale dell'Italia meridionale l'unione coll'Italia superiore: è voto di concordia, di abnegazione di gare municipali, e di fratellanza da Susa a Spartivento, il perchè crederei opera contraria alla carità di patria ricordando come alcuni, forse a loro stessa insaputa, agenti

del Borbone, avessero astiato quest'annessione semplice, incondizionata; come pei brogli di codesti illusi o non illusi, mestatori politici si sospese l'azione di Garibaldi, mentre se avesse usufruttato quell'aureola di gloria, che Calatafimi e Milazzo gli avevano a buon diritto procurata, e quell'immenso spavento ch'incuteva il suo nome, non avrebbe lasciato modo al re Ferdinando di raggranellare tra Capua e Gaeta il suo esercito e di separare così le provincie Abruzzesi dell'Adriatico da quelle del Mediterraneo, e di fomentare la reazione fra gl'ignari contadini. Le ostilità ricominciate ne' dintorni di Capua, dove i regii si sono afforzati, provarono al prode Garibaldi che non conviene far sosta quando il vento spira propizio. La resa di quella città richiederà forse ancora del sangue.

Intanto entrato un corpo dell'armata regolare dell'Italia settentrionale nel Regno, invocata come tutela dell'ordine, come difesa contro le mene dei borbonici e dei demagoghi, quando ebbe valicato gli Appennini trovò l'esercito napoletano in Isernia, località che un proclama da Gaeta disse essere la chiave dell'Abruzzo. La vanguardia di Cialdini coll'usato ardimento lo assalì, fece prigione il generale Duglas-Scott, 50 ufficiali, 800 soldati, tolse una bandiera e quattro cannoni. Quest'esordio di una guerra che come italiani non possiamo che deplorare, perchè combattuta contro italiani, obbligò i borbonici a ritirarsi al di qua del Garigliano malgrado alcuni combattimenti ad essi favorevoli.

Re Vittorio Emanuele è accolto nel Regno come lo fu nelle Marche, precisamente come profetò Niccolò Machiavelli nell'ultimo capitolo del *Principe*: è accolto con ostinata fede, con lacrime di gioia, con inenarrabile ossequio; come il Messia vaticinato dall'Alighieri nel suo Veltro. Il *Times* ben disse: Re Vittorio Emanuele, unico fra i sovrani, non per ambizione di regno, intraprende una audacissima impresa, sconsigliata ed invisa a tutte le potenze, con gravissimo rischio della corona e della vita, e ciò per realizzare il voto di tanti secoli: L'unità italiana.

Ma non lo mosse soltanto questo pensiero. Egli vi fu spinto eziandio dalle supplicazioni d'individui, congregazioni e municipalità onde avesse termine il mal governo che taluni facevano del regno delle Due Sicilie, sotto il paludamento del Dittatore. — Anzi questi tali erano giunti a tal segno, d'inasprire siffattamente Garibaldi contro Cavour e Farini, ch'egli scrisse al Re non avrebbe assentito all'unione se non col rinvio di quei due ministri. — Il Re, quantunque affezionato a Garibaldi, scrupoloso osservatore com'è dello Statuto, non si lasciò imporre l'altrui volontà, ma il Ministero, fatto segno alla rabbia dei repubblicani, giudicò dover interpellare la nazione per conoscere se ancora sì o no ne godeva la fiducia. Convocò quinci il Parlamento

pel 2 del corrente ottobre e chiedendo di essere autorizzato ad accettare l'annessione delle nuove provincie come avrebbe meglio creduto, richiedeva un voto di fiducia.

Esso l'ebbe, e l'ebbe immenso dalle due Camere. In questa elettiva noverò 290 voti favorevoli e solo 6 contrarii. Ma due di questi vuolsi siano stati dati per inavvertenza. Al Senato ebbe 12 voti contrarii, e si temeva sarebbero stati del doppio; quindi il Ministero, a vece di essere indebolito, uscì rinforzato e consolidato da questa pruova, e potè meglio condurre la nave pel pelago tempestoso in cui ora sta navigando.

L'ufficio di cronicista imparziale esige che si riferiscano le dovute lodi dello scioglimento favorevole della crisi dell'Italia meridionale al venerando e vecchio compagno di Silvio Pellico, all'amico di Manin, voglio dire a Giorgio Pallavicini, questo seniore dei liberali italiani che si ebbe un bel compenso nella concessale cittadinanza di Napoli per universale acclamazione. Egli seppe rimuovere Garibaldi dalla sua ostinatezza, togliergli d'attorno certi consiglieri che lo avevano, direi, esautorato e fattolo scadere da quella sublime altezza a cui l'amore del popolo lo aveva innalzato. Col Pallavicini contribuì il prode generale ungherese Turr, che sparse il suo sangue per noi in Lombardia, che comandò nelle più gravi fazioni in Sicilia e presso Napoli. Liberale a tutta pruova, conobbe che la via percossa dai separantisti avrebbe condotto non a salvamento, ma alla rovina. Parlò quindi all'amico colla schiettezza del soldato e coll'ardore di un vero patriota. — A questi due egregi l'Italia è perciò in debito di molta gratitudine. Dessi fecero togliere gli ostacoli al plebiscito, che posè un termine allo stato precario e disordinato in cui era caduta quella parte d'Italia superiore a tutte le altre, vuoi per stupenda bellezza e fecondità di suolo, vuoi per aere saluberrimo e temperato.

Immensa sarà la portata di tale plebiscito a cui si lasciò la più larga libertà. Non un soldato dell'Italia superiore, non un amministratore dello stesso paese fu a custodia delle sale, o a dirigere la votazione. — Qui adunque non pressione, non sedizioni; anzi i borbonici, i separantisti, i clericali ed i mazziniani ebbero agio a tentare come fecero, di concertarsi onde avversare il voto di annessione, mentre a favorirlo non vi era che il popolo. Ora questo, acclamando unanime Vittorio Emanuele, ha costituito realmente il nuovo regno italiano.

Vero è che Roma, la Comarca ed il Patrimonio sono ancora al Papa; che Venezia, Trieste ed il Trentino sono all'Austria, ma ora dobbiamo anzitutto costituirci, anzi dobbiamo porci in grado di respingere la non lontana aggressione dell'Austria, a cui preludia coll'invio dell'energico generale Benedek, epperò ben si appose il Ministero munendo Bologna e Piacenza di tali fortificazioni da poter respingere

l'odiato e brutale invasore. — L'Austria, da quanto si raccoglie dai giornali, potrà aver fra breve nel Veneto ben 240,000 combattenti. Noi, essendo ora sbandati o nemici i soldati napoletani, non possiamo disporre d'altrettanti; ma facendo presidiare i forti e le linee dalla guardia nazionale, ed organando corpi di volontarii, avremo presso a poco un numero eguale. Inoltre noi avremo per ausiliarii alle spalle i Veneti, i Trentini, i Triestini e i Dalmati animati dal fuoco della disperazione: avremo per noi gli odii di schiatta che dividono l'Austria; per noi la fede nell'osservare le libertà costituzionali del Re galantuomo, mentre ognuno sa come l'Austria sii spergiura. La sua storia non è che una serie di patti violati, e di concessioni infrante. Gli Slavi che la salvarono nel 1849 lo sanno per dura pruova, e se le tarde concessioni di oggidì li trovasse creduli di nuovo, bisognerebbe dire essere la schiatta slava la meno intelligente di quante popolino il gemino emisfero. — Però nol crediamo. Il ribasso con cui la borsa di Vienna salutò le promesse autonomie degli Stati; l'avere in Ungheria e in Croazia solo i magnati, cioè il ceto aristocratico, festeggiato quest'annunzio che gli ridona privilegii, i disordini avvenuti in Pesth ed a Klausenburg, per cui si fecero numerosi arresti nel clero e nell'esercito; sono sintomi della triste impressione che fecero nel popolo queste tardive ed anomali concessioni.

Se dall'Italia volgiamo lo sguardo agli altri Stati, e primamente alle nazioni di stirpe latina, perchè parmi conveniente procedere per ordine etnologico, la Spagna ci presenta il contrasto tra le aspirazioni della Corte e quelle della nazione. Una camarilla retrograda che pesa sull'animo pio della regina voleva indurla ad intervenire a pro del Papa e del re di Napoli, ch'è di schiatta borbonica-spagnuola. Si diresse a più Corti, e specialmente a quella di Baviera ch'è la più devota al pontefice di tutte le Corti germaniche, ma il gran principio di non intervento accolto da Francia e Gran Bretagna non concesse l'attuazione del suo progetto. Insistette per la convocazione di un Congresso per la restituzione al Pontefice delle sue possessioni. La Francia accolse l'idea, ma da essere composto dai rappresentanti delle grandi potenze, ciò che implica l'esclusione della Spagna, del che n'ebbe dispetto. Rinnovò al duca spodestato di Parma per la sua qualità d'Infante di Spagna una vistosa pensione a carico dell'erario nazionale, ed offrì al Santo Padre larghi soccorsi in danaro; alla perfine richiamò da Torino il suo inviato.

Il popolo alla sua volta mandò quasi quattrocento volontarii ed un generale a Garibaldi; ottennero i liberali che per la terza fiata fosse mandata a confine l'intrigantissima suor Pacifica. Ne' fogli pubblici si prese a magnificare la condotta, il liberalismo, gli ottimi intendimenti del re di Portogallo, cui gli unitarii iberici vorrebbero dare la corona

della Penisola intiera. L'esule infante Giovanni si presentò come pretendente al trono di Spagna, promettendo un veramente libero e costituzionale governo consono alla civiltà de' tempi. — Che più? Reduce la Regina da una escursione nelle provincie ove era stata officialmente festeggiata, al suo ingresso in Madrid un giovane le scoccò contro una pistola. Avventuratissimamente il colpo non partì. Dicesi che l'autore, per nome Rodrigo Serbia, sia un giovane la cui mente si esaltò nella lettura de' giornali dell'opposizione, così almeno leggesi nella *Corrispondencia de España*; altri giornali, come il *Dia* ed il *Diario*, lo vogliono pazzo. Ciò meglio crediamo: non pertanto questo criminoso e deplorando attentato pruova come nelle masse siasi diffuso un sentimento di avversione terribile verso la dinastia borbonica, la quale per ogni dove mostrò di non comprendere lo spirito dell'età in cui vive.

Il Portogallo non è scosso che da qualche opposizione al Ministero. I giornali liberi lo trovano incompatibile colla Camera elettiva perchè sorto dalla minoranza. Ora o sciogliere quella Camera, o modificare con nuove nomine la Camera dei Pari. Le elezioni supplettive del 15 corrente riuscirono tutte a gran maggioranza pei candidati dell'opposizione ministeriale. Si scambiarono tra il Gabinetto e la Corte romana alcune risentite note per aver questa ordinato non si avessero ad obbedire gli ordini governativi riflettenti il patriarcato nelle Indie portoghesi. Anche l'arrivo di nuovi lazzaristi e nuove suore di carità francesi ha nel mese ultimo commosso il pubblico, sapendo come quelli e queste sono agenti di quel partito che vorrebbe ricondurci nelle tenebre intellettuali del medio-evo. Il ministero compose le cose senza urtare la Francia, e d'or in poi più non verranno di là altri religiosi e religiose a predicar crociata in pro del Papa.

La Francia, che Napoleone III innalzò di nuovo al grado di direttrice della politica europea, si sta quetamente ordinando per le future contingenze, intanto raddoppiò il corpo di occupazione di Roma che tornò a porre sotto il comando del generale Goyon così affetto al Papa. Spedì nella Siria ben dodici mila soldati per proteggere i cristiani contro l'efferata barbarie dei Mussulmani. In Cina agisce colla Gran Bretagna contro quel governo che vorrebbe distruggere tutti quanti gli stranii che nei porti loro assegnati attendono tranquillamente al commercio. Malgrado l'esiguo numero de' soldati, gli Europei mostrarono quanto siano superiori ai Cinesi per coraggio e per scienza militare. Il recente conquisto di Petang-Tcieu n'è un'altra luminosa pruova. Anche contro il regno di Anam nella Cocincina spedì la Francia colla Spagna un piccolo corpo di spedizione che ebbe un bel fatto d'armi recentemente a Saigon; così in tutte le parti del mondo, meno nella piccola Australia, Napoleone fa temuto e grande il vessillo della Francia imperiale.

L'Austria, profittando dei timori ingenerati nella Germania e nella Svizzera da pretesi progetti di ricupero dei confini fisici della Francia, usò di tutta la sua finezza diplomatica per organare una coalizione delle potenze del Nord e dell'Inghilterra contro Napoleone, che per altro seppe sventarla, nè crediamo che dal convegno di Varsavia sia per uscire quest'accordo vagheggiato dai politici fossili, cioè anteriori a quel diluvio sociale che dicesi: Rivoluzione francese. Napoleone, tuttochè sovrano assoluto, rappresentando il principio dell'odierno incivilimento, è la stella polare a cui volgono l'occhio le nazioni conculcate ed oppresse. Può sfidare una coalizione di principi stendendo la mano alla rivoluzione. Egli è bastantemente saldo all'interno da non temere le mene del partito clericale ed aristocratico, il quale, dopo avere stampato, sottoscritto dal celebre Falloux, nel *Correspondant*, il suo programma, cercò coi funerali del Pimodan, morto a Castelfidardo e colla spada d'onore da offrirsi al caduto prigione in Ancona, di far nascere tumulti, e di aizzare il popolo francese contro Napoleone e l'Italia. La libertà concessa a queste reazionarie dimostrazioni provano il senno dell'Imperatore, e come egli conosca l'impossibilità in cui sono orleanisti e clericali di nuocergli, perchè la nazione vera è con lui. Ciò per altro lo convinse che a Roma si combatteva forse più per la ristaurazione dei Borboni che pel dominio temporale dei Papi. Il tempo svelerà appieno le trame ch'ivi si erano ordite a suo danno.

La quinta nazione latina, risorta dal sepolcro in cui l'avevano chiusa i tartari turchi, vogliamo dire la Rumenia, procede animosa nel suo sviluppo nazionale. Se con poco accorgimento nel Congresso di Parigi si volle avessero Valachia e Moldavia governi separati, i Rumeni poco alla volta distruggono questa innaturale separazione. Il principe Couza ha ora posto sotto ad un unico ministero l'armata Moldava e Valacca, ed ora si pensa di fare pei due principati un solo ministero di giustizia. Fra non molto sarà capitale di entrambi la popolosa ed animata Bucuresci. Strade, scuole, ponti, carceri sono ordinate, chè colà tutto è a farsi. L'affetto per la madre patria l'Italia va dilatandosi. Già sette studenti moldavi si sono recati a seguire i corsi nell'università di Torino; un dotto naturalista piemontese fu nominato a professore alla scuola superiore in Bucuresci. L'esercito si modella sul nostro. Il governo potè pattuire a buone condizioni con una casa francese un imprestito di più milioni onde compiere a così ingenti lavori.

Il Principe, pel patto inserito nel trattato di Parigi, si recò a prendere l'investitura dal Sultano, ma non volle essere ricevuto come i principi precedenti. Quelli erano veri vassalli perchè nominati dal Sultano, egli essendo stato eletto dalla nazione, pretese un ricevi-

mento, quasi come principe indipendente. Il Sultano ha ceduto. Couza arrivò in Costantinopoli con numeroso e brillante seguito, ed ebbe quasi regale udienza, il che attesta il decadimento di quegli ottomani che ancora nel secolo scorso avevano i rumeni per peggio che schiavi.

Seguendo un ordine etnologico diremo dell'Inghilterra. Dessa mostrò quanto abbia a cuore l'indipendenza di un'Italia costituzionale, sostenendo caldamente il principio del non intervento. Per essa il ridurre a sola potenza spirituale il Papa è un beneficio, giacchè nei vescovi cattolici delle isole britanniche ha veri nemici. Sa doversi ad essi il pensiero dell'offerta di una spada al maresciallo Mac-Mahon, duca di Magenta, col predicato di erede del trono irlandese; sa doversi ad essi gli arruolamenti di volontarii irlandesi per l'esercito papalino; quindi quando il Ministero italiano chiese di consegnarle i prigionieri irlandesi fatti nelle Marche, non volle riceverli, considerandoli non più quali sudditi britanni. Tutte le arti usate da alcune Corti, e massimamente da quella di Vienna, per indurla a frangere l'accordo colla Francia, riuscirono vane nanti all'oculatezza di Palmerston. L'Inghilterra conosce che un'Italia forte e indipendente sarà il miglior ostacolo ai temuti ingrandimenti della Francia. A questa opinione ivi universale si devono le ingenti soscrizioni in danaro per Garibaldi e l'invio di oltre a due mila volontarii, il più scozzesi. Il governo inglese ha ultimamente riconosciuto il diritto dell'Austria sul Veneto: diritto iniquo, fondato su quei trattati del 1815 già scaduti ed irriti. Ma muterà parere nanti la disapprovazione della nazione inglese. Ora vede con qualche dispiacere aumentato il presidio francese in Roma; peraltro il revocato ordine di partenza di nuovi rinforzi bastò ad acquetarlo; ma insiste acciò quello si limiti alla sicurezza personale del Papa, e non a tenere sotto il suo giogo le città della Comarca ed il Patrimonio di S. Pietro.

Poco abbiamo a dire della Prussia. La sua nota al conte di Cavour, datata da Coblentz 11 ottobre, è esplicita nel disapprovare il nostro intervento negli Stati pontificii ed in Napoli, ma è moderata e cortese nei modi. Sarebbe agevole il rispondere che se si permise all'Austria per motivi di sicurezza d'impadronirsi di Cracovia, ed alla Francia di opporsi a che il re de' Paesi Bassi ripigliasse il Belgio, si può consentire a noi un intervento per uguali ragioni. Per altro essa non ritirò finora la sua Legazione da Torino. Consigliò all'elettore di Assia-Cassel di ridonare al suo popolo la costituzione liberale del 1831, ch'avea soppressa nel 1849. Fece nomina di molti pari alla Camera alta per temperarne le ultra feudali tendenze. Ad onta delle istanze avute da altri governi lasciò facoltà all'associazione nazionale tedesca di erigere comitati, e sempre mai contese alle istanze dell'Austria presso la Confederazione onde le fossero guarentiti i suoi

possedimenti italiani ed ungarici. Questi fatti sono manifestazioni del non volere la Prussia retrocedere dalla via delle libertà e del progresso. Stante la debolezza attuale dell'Austria, la Prussia ha l'egemonia della gran pratica tedesca, e giova sperare che non fallirà al gran mandato di costituire la Germania una, ma scevra di elementi stranieri, i quali sempremai sarebbero causa di debolezza.

Se l'Austria ha perduto l'autorità, l'influenza, il predominio che esercitava in Germania, la sua azione nei varii Stati non tedeschi di cui si compone quel variegato impero è avversata, sfidata, derisa. Costretta dai timori d'insurrezione rinunciò recentemente all'assurdo concetto di un'unità austriaca, ma è troppo tardi, sarà più lenta e lunga soltanto la sua dissoluzione e non altro. Le fortezze riboccano di carcerati politici magiari ed italiani, eppure a vece d'intimorire la Venezia e l'Ungheria, desse furono sempre più minacciose. Restituì agli Ungheresi l'antica costituzione contro cui insorsero nel 1848, e che era stata scambiata con uno statuto più liberale e consentaneo ai tempi. Discentralizzò l'amministrazione, ma aggiogò Ceski a Tedeschi; Italiani a Tedeschi e Slavi; Rumeni e Ruteni a Polacchi; accoppiamenti mostruosi che daranno origine a parziali ribellioni, ma che serviranno di pretesto al fedifrago governo per sospendere e poscia rivocare le istituzioni pseudo-liberali sancite; e diffatti già sappiamo che due giorni dopo la promulgazione dell'imperiale promessa di libertà costituzionali, in Ungheria si carceravano moltissimi che avevano creduto alla parola del Sovrano. Fece il Governo appello ai volontarii per la guerra che agogna e medita di rompere in Italia, ma malgrado il premio in danaro offerto non trovò se non alcuni liberati dal carcere ed alcuni disperati per viziosa condotta che abbiano accettato di arruolarsi. Più non osando mandare soldati Veneti, Trentini e Magiari in Italia, li destina al presidio delle fortezze federali tedesche: provvedimento contro cui tutta la stampa tedesca levò alte grida, ravvisandolo illegale e pericoloso alla sicurezza delle frontiere germaniche. L'erario è al verde; invitò gli ufficiali a servire in tempo di guerra colla paga del tempo di pace, e numerosissime demissioni risposero a quest'invito!! La moneta piccola è sparita, attalchè in alcuni paesi si baratta cacio contro abiti; abiti o tele contro pane. L'Austria così riconduce i suoi popoli alla vita dei patriarchi semitici! — Nè si creda che io esageri. Io compendio più articoli delle gazzette di Vienna e di quella austriacissima di Augusta.

Come adunque se versa in tali strettezze può l'Austria volerci rompere guerra? Risponderò con un esempio triviale. Se uno si trova in un secondo piano, e che la scala della casa e le camere attigue alla sua siano invase da forte incendio, non ha altro partito che a buttarsi giù dalla finestra in modo da procurare di essere se non incolume, salvo

con alcune più o meno gravi rotture, mentre rimanendo sarebbe di certo soffocato od arso. Così è dell'Austria. Scorge che cade in agonia: anzichè morire d'inerzia, tenta, se le sorti della guerra, se lo slancio della disperazione gli sono propizii, di riacquistare il perduto, e coll'ascendente dei trionfi ricondurre i popoli alla soggezione.

Sarà il generale Benedek quel desso che ristabilirà la monarchia di Habsburgo? Ne abbiamo forte dubbio. Mandato in Ungheria per pacificarla, fu inviso, disobbedito e ridotto a proporre all'imperatore il ristabilimento della prammatica sanzione. S'egli era detestato, tuttochè ungherese, da suoi concittadini, nel Veneto, dove lasciò fama tutt'altro che favorevole, come potrà ispirare devozione all'imperatore? Bene adunque si mostrò Napoleone sorpreso che l'Austria, a vece dim andare nel Veneto un governatore ad aprire l'eradella libertà, vi abbia mandato il più belligero de' suoi generali d'armata.

Ma i reazionarii fondano le loro speranze sulla Russia. Essa è certamente circuita dagli agenti più o meno ufficiali delle dinastie cadute o cadenti, ma se dessa vede in accordo di viste Francia ed Inghilterra, andrà a rilento a spendere un centinaio di milioni e centomila uomini per sostenere l'Austria che la pagò all'ora della guerra di Crimea della più nera ingratitudine. Per reverenza alla memoria del suo padre Alessandro II può cercare di favorire il figlio di quel Borbone di Napoli a cui Niccolò aveva affetto, ritirando come fece il suo Inviato in Torino; ma prendere una parte attiva onde ristaurarlo, non gli è, almeno per ora, concesso. L'erario russo è dissestato dalle folli imprese di ferrovie; le locuste rovinarono le messi nella Russia meridionale, il cholera si sviluppò in alcuni luoghi, l'inverno è vicinissimo: i contadini sono irritati della non ancora pubblicata abolizione del servaggio; i Bojari ne temono la prossima pubblicazione; nella Polonia trapelano sintomi di malcontento, ed inoltre sappiamo che i Cosacchi si fanno osati a mostrare il loro antagonismo contro i russi delle provincie settentrionali. In corte poi si astiano a vicenda il partito francese e quello tedesco. Ma l'argomento principale si è lo stato d'agonia dell'impero turco. Dalla Bulgaria, dalla Servia e dal Montenegro l'imperatore riceve indirizzi, inviti, preghiere di liberarli dall'odiato dominio di quei Musulmani che scannarono i loro religionarii nella Siria. L'opinione pubblica esige che l'esercito russo s'indirizzi a Costantinopoli, la Tzarigrad, cioè la metropoli degli czar, non in Italia per sostenere il papa per essi scismatico ed il re Francesco II, di cui non conoscono altro che il nome. Ed è forse per eseguire il testamento di Pietro il Grande che lo czar Alessandro II raguna chetamente nella Bessarabia un imponente esercito, ciò che genera gravi apprensioni nella limitrofa Rumenia.

Sterile quindi di risultamenti a noi ostili sarà stato il convegno apertosi il 22 andante in Varsavia e chiuso il 26 per la sopragiunta malattia della Czarina. Vogliano ricordare i lettori che lo Czar non invitò l'imperator Francesco Giuseppe ad ivi recarsi; bene questi, seguendo un antico costume tra i sovrani, chiese di potersi recare a complimentarlo in quella città, non molto discosta dal confine austriaco. V'intervennero del pari il principe reggente di Prussia, che andò ad abitare nello stesso palagio dello Czar, mentre si assegnò all'imperator d'Austria il palagio Lesienski occupato a un tempo da quel granduca Costantino, che giudicò dover rinunciare la corona di Russia, dal che i Polacchi traggono per esso vaticinio di sventura.

Non vi ha dubbio ch'ivi furono discussi i reciproci vitali interessi; ma a porre in armonia esigenze diverse, ma la tema di non chiedere l'immensa Russia ad arbitra delle questioni europee, ma l'incertezza delle viste napoleoniche ed il desiderio dell'Inghilterra di volere tutti gli Stati europei retti da libere istituzioni non avrà consentito di prendere una risoluzione unanime ed efficace. Si sarà lasciato, a quanto pare, alla diplomazia di trovar modo di districare il nodo: per altro i popoli stanchi dall'oppressione, irritati dalla sempre niegata giustizia, difficilmente staranno tranquilli fino a questa primavera, per essere allora schiacciati dalla legge marziale.

Ciò che deve crescere fiducia nell'animo degl'Italiani si è che la questione politica sta per spostarsi trasferendosi nella Turchia; e notisi che io desumo le seguenti notizie dalle corrispondenze di Vienna nella Gazzetta delle poste di Francoforte, che non è di certo liberale. Il Governo greco non sa come resistere alle spinte che il popolo gli dà, acciò intervenga armato per aiutare i greci della Tessalia, Macedonia ed Arcipelago, onde sottrarsi ad dominio turco, ed unirsi al nuovo Stato Ellenico. Il fermento cresce, soscrizioni volontarie dei numerosissimi negozianti greci nei porti e piazze commerciali dell'Europa e dell'Asia hanno prodotto ingenti somme: si raccolsero armi e munizioni. I capi della spedizione di volontarii sono pronti. Il Governo fece invano porre sotto procedimento un clefta che arruolava col pretesto di recarsi con Garibaldi: fu assolto. Sotto le finestre dell'Inviato austriaco in Atene si gridò: abbasso l'Austria! nanti al palazzo reale: abbasso i Tedeschi! e sì che il Re e sua augusta consorte sono tedeschi. Quella frotta di giovani che commise quest'eccesso, gridò eziandio: viva Napoleone! viva Vittorio Emanuele! viva Francia ed Italia!

A questi fatti che pruovano come nell'Europa orientale sia vivo tanto il sentimento di nazionalità, quanto l'odio all'Austria che si riconosce esserne il più antico, tenace e costante avversario, giova

l'aggiungere quelli meno conosciuti della Bosnia, dell'Erzegovina e della Serbia. Que' popoli, tutti tribù di una stessa nazione, scossi dall'impulso di nazionalità che agita le nazioni dell'Europa incivilita, aspirano alla ricostituzione dell'antico impero della Serbia qual era nel 1356 sotto lo scettro di Silmo Dukan. Il nuovo principe Michele, che si dichiarò ereditario senza la previa autorizzazione del Sultano, perchè, come il *Domnu* rumeno, ricusa di riconoscersi suo vassallo, è profondamente avverso all'Austria, e valse a renderlo tale la di lui moglie ch'è di un illustre casato ungarico. I consigli del console generale francese in Belgrado, hanno finora impedito che tutte quelle popolazioni serbiche inalzassero la bandiera della insurrezione, ma se i greci muovono un passo nei pascialati turchi, non si potranno più trattenere, e la non voluta dissoluzione dell'impero dei successori di Maometto, succederà malgrado tutti gli sforzi delle potenze, e massimamente dell'Inghilterra, che teme ciò possa aprire alla Russia il varco dell'Indie, ove la sua autorità non è più salda com'era prima dell'insorgimento di Nana-Saib.

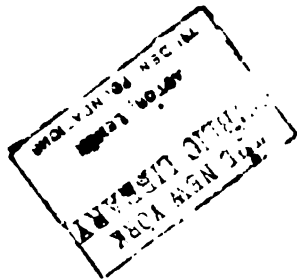
E come potrebbe vivere? Già a questi giorni il Sultano non avendo più danaro veruno, aveva ordinato che si portassero le sue argenterie alla zecca, quando per sua ventura morì una schiava del suo harem, di nome *Hasnar-Hanam*, lasciando la bagatella di 37 milioni raccolti negl'intrighi governativi, di cui era maestra. Questa eredità spettando al Sultano ravvivò la sua cassa, ma per poco. Nella Siria non è più egli che regna, ma il capo della spedizione francese là mandato ad infrenare i Drusi barbari e fanatici. Nelle isole dell'Arcipelago la di lui autorità è disconosciuta. L'Arabia non vi è soggetta se non nominalmente. In Costantinopoli un numero stragrande d'emigrati Circassi pezzenti ed affamati pone a repentaglio la pubblica quiete, e nel Divano non si sa qual via scegliere. La Russia protesta contro il richiamo dalla Siria di Kubrilizi Pascià gran visir consigliato dall'Inghilterra. Francia pretende maggiori punizioni dei Drusi, ed osservato, massime nella Turchia europea, l'hatti-humajun emanato allora della guerra di Crimea, e l'Austria lo invita a non eseguirlo, perchè darebbe uno sviluppo all'aspirazione dell'unità slava meridionale. Da ciò non provvedimenti, o provvedimenti opposti. Le truppe senza soldo da molti mesi, insubordinate ed irritate. Che più? Non potendo il Gran Signore continuare a sottostare alle grandi spese d'abiti e gioie delle sue concubine, esse nell'harem tumultuano ed insinuano che Abdul-Megid dovrebbe esser costretto ad abdicare.

Questo rapido ma non ben ordinato prospetto dell'accaduto nell'Europa in questi due mesi, deve incuorarci a proseguire e star saldi nell'impresa. Bene diceva il giornale russo il *Nord*, ch'esce a

Brusselles, « di uno Stato italiano forte di ventidue milioni, epperò « superiore per numero di abitanti alla Prussia e alla Spagna, non « si può disporre come dell'antico reame di Sardegna, che ne contava « soltanto 5,500,000 ». Noi ora abbiamo diritto e, durando concordi, abbiamo mezzi e forza per prender posto fra le grandi potenze. Noi inaugurammo un nuovo diritto delle genti che speriamo sarà un dì seguito dalla Prussia, perchè l'Italia, lungi dall'avversare la Germania, desidera che si costituisca in un solo corpo; dessa, essendo più innanzi di ogni altra nazione nello scibile, agevolerà il progresso dell'umanità, epperò è debito desiderarne la grandezza. L'unione germanica sarebbe l'ultimo crollo alla vieta e falsa teoria del diritto divino, diritto storico o diritto dinastico, che dir si voglia. Spetta ai popoli di costituirsi. Nessuna nazione può negare con giustizia ad altra nazione di riunire le sue membra sparse, e determinare le forme di reggimento che meglio le convengono. La voce del tempo, per valermi d'una espressione del chiariss. Bunsen, è la NAZIONALITÀ, e quando un'idea è radicata nelle masse, quando miserie, balzelli, carceri, esilii e patiboli non valgono a spegnerla, è immanchevole la sua compiuta esplicazione.

Se non mi fosse stato commesso di compilare questa rassegna con sollecitudine ed in poco di tempo, avrei esteso lo sguardo fuori della nostra Europa e discorso degli avvenimenti della Persia, della Cina e della Cocincina: avrei detto i nuovi rivolgimenti di Costarica, la fucilazione del filibustiere Walker e le domande dei coloni inglesi dell'Australia alla loro indipendenza dalla madre patria; ma la cosa non mi fu possibile per la strettezza del tempo; bene vi adempirò per l'avvenire, tuttavolta che l'ambito suffragio dei lettori mi sia di sprone a proseguire in questa per me malagevole impresa.

Torino, 27 ottobre 1860.

VEGEZZI-RUSCALLA.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

UN-PERIODO INEDITO

DELLA

STORIA DELLE CONTENZIONI

TRA LA PODESTÀ ECCLESIASTICA E LA PODESTÀ CIVILE (*)

XXV.

Ma papa Pasquale aveva in quel tempo troppo da fare in Italia, e da troppi pericoli era circondato per potersi occupare efficacemente delle cose di Francia e di Spagna. Egli aveva dovuto, coll'aiuto di Pier Leone e di Leone Frangipane, guerreggiare i romani usurpatori de' beni della Chiesa, fra' quali Pietro delle Colonne, l'abate di Farfa e Tolomeo conte di Tuscolo, tre famosi partigiani dell'impero. Nel giugno dell'anno 1110 egli andò quindi in Puglia, e si fece promettere da' principi normanni lo aiuterebbero, se bisognasse, contro Arrigo re di Alemagna. Era nel tornare a Roma, quando gli giunsero non liete nuove: Anagni, Palestrina e Tuscolo tumultuare; la Sabina sollevata; Tolomeo, l'abate di Farfa e Pietro delle Colonne essersi uniti in lega contro di lui. Allora il papa, fattosi scortare da Riccardo duca di Gaeta e da altri suoi fedeli, entrò in Roma, sollevò il popolo contro gli ottimati, ne oppresse alcuni, ed altri ne costrinse a restituire alla Chiesa le terre e castella che le aveva tolte, e a giurarle fedeltà (1). Questo egli faceva perchè aveva saputo come il re Arrigo, colla intenzione di ricuperarne il privilegio concesso a Carlo imperatore di costituire i vescovi e di ricevere la corona imperiale, muoveva alla volta d'Italia.

(1) *Chronicon Cassin.*, l. IV, c. 33, 35; — PANDULPHUS PISANUS, *Vita Paschalis*.

(*) Vedi i fascicoli precedenti.

Passò egli difatti le Alpi nell'agosto dell'anno 1110, seguito da un esercito poderoso e da un collegio di uomini letterati, de' quali era il più riputato uno scozzese, di nome David, stato rettore delle scuole di Virsborgo ed ora cappellano del re, acciocchè non meno colle parole che colle armi le ragioni dell'impero fossero propugnate e difese, « sapendo, dice Corrado Urspergense, come anticamente la romana repubblica, non tanto col ferro quanto colla sapienza era solita governarsi ». Roberto di Torignì, abate del monastero di Monte San Michele e continuatore della cronaca di Sigiberto Gemblacense, scrive a questo proposito: « Pretendeva il re mantenersi nel possesso acquistato per privilegio e per consuetudine da' suoi predecessori sin dal tempo di Carlo Magno, e per trecento anni conservato sotto sessantatre papi, di dare cioè i vescovadi e le abbazie per l'anello e il pastorale; al contrario i papi, da Gregorio VII in poi, pretendevano nessun laico potesse dare l'investitura di un vescovado o di altra ecclesiastica dignità, e così avevano parecchie volte deciso ne' concilii: onde scopo principale del re Arrigo era metter fine a questa scandalosa divisione tra il sacerdozio e l'impero (1).

Il re Arrigo, dappoichè ebbe attraversata la Lombardia, espugnata Novara che gli resisteva, estorti danari da tutte le città lombarde, eccettuata Milano che non volle riconoscerlo per signore, resa a sè ubbidiente la Toscana, mandò i suoi ambasciatori a Roma per regolare co' deputati del papa le condizioni del coronamento, e furono stabiliti i seguenti capitoli: che l'imperatore rinunzierebbe alle investiture delle chiese in mano del papa ed in presenza del clero e popolo romano il dì della sua incoronazione; che rinunciando il papa alle regalie, l'imperatore giurerebbe di lasciare libere le chiese con quei dominii che manifestamente non appartenevano al regno prima che dalle chiese fossero possedute, e scioglierebbe i popoli da' giuramenti fatti contra a' vescovi; ch'egli restituirebbe i patrimonii e dominii di san Pietro, come fecero Carlo, Lodovico, Arrigo I e gli altri imperatori, e ne favorirebbe con tutto il suo potere la conservazione in mano della chiesa romana; ch'egli non contribuirebbe nè colle opere, nè col consiglio a far perdere al papa il pontificato, la vita o le membra, o a farlo prendere da sè o per interessate persone. Il papa dall'altra parte

(1) Robertus, *Chronicon*; — Conradus Urspergr., *Chronicon*; — Willelmus Malmesb., l. v.

promettèva, osservando il re le sue promesse, di ordinare a' vescovi presenti alla coronazione lasciassero al re tutto ciò che appartenevasi alla corona a' tempi di Lodovico, di Arrigo e degli altri imperatori; di vietare per iscritto a' presenti e agli assenti di ritenere delle regalie, cioè città, ducati, marche, comitati, zecche, mercati, avvocherie, terre, gente di guerra e castella che appartenevano manifestamente al regno, e che non più per questo molestassero il re, pena la scomunica; di ricevere onorevolmente il re, coronarlo come i suoi predecessori ed aiutarlo nella conservazione del regno e dell'impero. Dall'una parte e dall'altra furono dati ostaggi e mallevadori, fatte scritture, pronunziati giuramenti (1). La pace pareva così assicurata, e veramente eran questi i più ragionevoli patti che potevano stabilirsi, perciocchè la podestà civile non pretendeva dare colla investitura, giova ripeterlo, i doni dello Spirito Santo, ma legare a sè co' nodi del vassallaggio i prelati, che, possedendo delle regalie, eran veri signori feudali; e la Chiesa, rinunziando alle regalie, toglieva a' principi la ragione fondamentale delle investiture, e rendeva libere l'elezioni. Così questa lunga contesa avrebbe avuto termine onorevole per le due parti, e ciascuna avrebbe conseguito ciò ch'esser doveva il suo fine supremo, l'Impero, di non tollerare che l'autorità temporale fosse esercitata da persone che verso di lui non avevano alcun obbligo speciale di ubbidienza; la Chiesa di non tollerare che la podestà spirituale fosse in mano di persone elette e dipendenti dagl'imperatori. Ma perchè questo accordo fosse stabile e sicuro, bisognava che come l'Impero contentavasi della podestà temporale, così la Chiesa si fosse contentata della spirituale; il che in fatto non era, perciocchè nè i vescovi nè gli abati volevano consentire a spogliarsi delle regalie che possedevano, e la libertà delle elezioni non era per loro che un pretesto, essendo loro fine e desiderio costante e supremo, come pure del pontefice, farsi principi temporali ed indipendenti. L'accordo non fu adunque che un solennissimo inganno, come provano le lettere scritte in que' giorni dal pontefice a' Lombardi ed a' Normanni, ed i fatti che seguirono.

Nella domenica della quinquagesima, cioè nel dì 12 di febbraio dell'anno 1111, giunse Arrigo presso la città Leonina, per trovare

(1) CONRADUS URSPERG., l. c.; — DONIZO, l. 11, c. 18; — OTTO FRISINGENSIS, l. VII, c. 14; — PANDULPHUS PISANUS, *Vita Paschalis;* — *Chronicon Cassin.*, l. IV, c. 35; — BARONIUS, an. 111.

il papa che l'attendeva co' cardinali fuori della basilica Vaticana. Furono mandati ad incontrarlo sino a Monte Mario gli ufficiali del papa e della milizia romana colle loro insegne, e un'infinita moltitudine di popolo con palme, ciocche d'ulivo e corone di fiori. Fuori la porta era la scuola de' Giudei, e dentro quella de' Greci, che cantavano inni in sua lode nel proprio linguaggio. V'intervennero anco i monaci, e cento monache con doppieri accesi, e tutto il clero in pianete e dalmatiche. Così Arrigo entrò in Roma, non senza prima aver giurato la conservazione della libertà ed onore della città, e fu condotto trionfalmente al Vaticano; ma non volle entrare, se prima ogni porta e luogo forte di esso non fu alle sue guardie consegnato. Quivi e' fu ricevuto dal papa, a cui facevan corteggio i vescovi, i cardinali e i cantori. Il re s'inginocchiò, e gli baciò il piede; dipoi si abbracciarono e si baciarono tre volte: quindi Arrigo giurò nuovamente, il papa lo salutò imperatore e lo baciò altra volta, ed il vescovo di Lavici recitò la prima orazione. Entrati in chiesa, si assisero nella Ruota di porfido, ed il papa chiese rendesse alla Chiesa i suoi diritti, e renunziasse alle investiture. Ciò che seguì, rimane incerto nella contraria narrazione degli scrittori. Il cronista di Montecassino dice così: « Il re si ritirò in disparte verso la sagrestia co' vescovi e signori del suo seguito, dove lungo tempo insieme conferirono, essendo con loro tre vescovi lombardi, de' quali uno era Bernardo di Parma. Vedendo tanto indugio, il papa mandò a chiedere al re la esecuzione de' patti; ma poco dopo le genti del re risposero che l'accordo fatto non poteva sussistere, perchè contrario all'evangelo, che ordina di rendere a Cesare quel ch'è di Cesare, e al precetto dell'apostolo, che colui il quale serve a Dio non deve mescolarsi nelle cose del secolo: al che altri replicavano allegando la Scrittura ed i canoni; ma que' rimasero ostinati nella loro pretensione. Frattanto il re diceva al papa: Io voglio che oramai abbia fine la discordia ch'è fra noi e Stefano il Normanno. Il papa rispose: La più gran parte del giorno è trascorsa; la cerimonia sarà lunga: cominciamo da ciò che vi riguarda. Ed ecco uno di quelli ch'eran venuti col re si alza e dice: Perchè tanti discorsi? Sappiate che l'imperatore nostro signore vuol ricevere la corona come Carlo e Lodovico la ricevettero. Ma avendo il papa dichiarato che così non poteva darla, il re fortemente si adirò, e per consiglio di Alberto arcivescovo di Magonza e di Burcardo vescovo di Sassonia, lo fece circondare dalla sua

gente in arme. Il giorno era presso al tramonto, ed i vescovi e cardinali consigliavano il papa di coronare l'imperatore, e rimettere all'indomani l'esame di questo negozio; ma i Tedeschi rigettarono pure questa proposta. Il papa e quelli che l'accompagnavano erano sempre guardati da gente armata, sì che a stento poterono ascendere all'altare di san Pietro, e trovare il pane, il vino e l'acqua per celebrare la messa: la quale terminata, si fece scendere il papa dalla sua cattedra, ed e' sedè co' cardinali davanti la confessione di san Pietro, e quivi furono tenuti sino a notte avanzata, e dipoi condotti fuori della chiesa. I tedeschi, in quel tumulto, saccheggiarono tutti gli arredi preziosi, esposti per onorare l'entrata del re. Furono presi col papa molti cherici e laici, fanciulli e uomini d'ogni età venuti incontro al re con palme e con fiori, e chi fu ucciso, chi dispogliato, chi percosso e molti imprigionati. Giovanni vescovo di Tuscolo e Leone Ostiense, vedendo il papa prigione, si ritirarono a Roma » (1). Così narra i fatti questo partigiano della sede apostolica; ma Corrado Urspergense dice: « Sarebbe opera lunga il narrare con quali immensi onori l'imperatore fu ricevuto, e per la porta argentea infino alla ruota, secondo l'antico uso de' Romani, condotto; e come letti pubblicamente i privilegi, tumultuando i principi per la spoliazione delle chiese e per la sottrazione de' loro beneficii, con grandissimo pericolo e varia contenzione, fu consumato tutto il dì; e come da ultimo il padre apostolico da' vescovi e da altri fedeli del re fu custodito sino alla quieta ed ecclesiastica consacrazione dell'imperatore, coll'esempio del patriarca Jacob, che disse all'angelo: Non ti lascerò se non mi benedirai » (2). Dalle quali parole si può arguire fondatamente nata quella contesa, non perchè il re non volesse rinunziare alle investiture, ma perchè i vescovi non volessero rinunziare le regalie; il che vien confermato dalla cronaca Gemblacense e da quella di Ottone di Frisinga, dove è detto, che i vescovi e gli abati udendo parlare della rinunzia delle regalie, fecero un grandissimo tumulto, dicendo esser questa un'eresia.

Quando i Romani seppero che il papa era prigione del re, dettero di piglio alle armi, e quanti tedeschi poterono aver nelle mani tanti ne ammazzarono, soldati e pellegrini che fossero. L'indomani uscirono dalla città, e le genti di Arrigo con maraviglioso impeto

(1) *Chronicon Cassinense*, l. IV, c. 38.
(2) CONRADUS URSPERG. *Chron.*

assaltarono, onde ne seguì zuffa sanguinosa, nella quale molti furono gli uccisi e i feriti e que' nel Tevere sommersi. Il re fu rovesciato da cavallo, ferito nel viso, e sarebbe stato spacciato, se Ottone conte e visconte di Milano non gli avesse dato il suo cavallo, sul quale potè salvarsi; ma Ottone rimase in potere de' Romani, che lo fecero a brani, ed il suo cadavere dismembrato gittarono pasto a' cani. La notte mise fine a quel feroce combattere, ed i Romani alla città, i Tedeschi a' propri accampamenti si ritrassero. In quella notte il vescovo di Tuscolo, radunato il popolo romano, ed esortatolo a liberare i suoi concittadini ed il pontefice dalle mani de' barbari, gli diè piena assoluzione delle peccata. Tutti giurarono combatterebbero Arrigo con ogni loro sforzo; ma questi, che già aveva sentito le prime percosse, sgombrò San Pietro, e si allontanò da Roma, menando seco il papa (che dette in guardia al patriarca d'Aquileia) e gli altri prigioni; e Corrado arcivescovo di Salisborgo, disapprovando questo fatto, si attirò tal persecuzione, che dovette fuggirsene dal campo, e stare parecchi anni ora in uno ora in un altro luogo nascosto. Arrigo fieramente minacciava il papa e gli altri prigioni; ma prometteva subito liberarli se il papa volesse satisfarlo sull'articolo delle investiture, affermando ch'egli non intendeva dare nè autorità, nè ufficio spirituale; ma soltanto le regalie, cioè diritti e dominii dalla regia podestà dipendenti: se i vescovi volevan ritenere ed esercitare parte della temporale autorità, giustizia e ragione voleva al loro temporale signore fossero graditi e sottostassero. Onde si vede la cagione di quel dissidio essere stata, come sopra è detto, il non volere i vescovi rinunziare alle regalie, e il non aver voluto o potuto adempiere il papa ciò che aveva promesso. Al che si deve aggiungere, che il cardinale Giovanni vescovo di Tuscolo, il quale in quei dì governava il tutto in Roma col nome di vicario del papa, narrando in una sua lettera l'accaduto al cardinal Riccardo vescovo di Albano, gli parlava delle promesse fatte dal re intorno la rinunzia delle investiture, ma taceva della promessa del papa di ordinare, pena la scomunica, la restituzione delle regalie (1); nè questo taciuto avrebbe, se il papa si fosse mostrato disposto ad attenere quanto aveva promesso, perchè ciò avrebbe l'inganno e malafede del re manifestamente dimostrato. Il papa da principio resisteva, ma da ultimo cedette, e si obbligò per iscrit-

(1) BARONIUS, *Annal. eccles.*, an. 1111.

tura di accordare al re le investiture, di non mai molestarlo per questo, nè per le ingiurie fatte a lui ed a' suoi, di non iscomunicarlo giammai, di coronarlo imperatore, e di aiutarlo a conservare il regno e l'impero: la quale promessa fu da sedici cardinali sottoscritta. Dall'altra parte il re promise di liberare il papa, i vescovi, i cardinali e tutti gli altri presi con loro, di dar pace e sicurtà al popolo romano, di rendere i patrimonii e dominii della Chiesa romana da lui e da suoi occupati, di aiutarla a ricuperare e conservare tutto ciò che l'era dovuto, e di ubbidire a papa Pasquale, salvo l'onore del regno e dell'impero, come gl'imperatori cattolici a' cattolici papi per lo passato avevano ubbidito: e questa promessa fu giurata e sottoscritta da quattro vescovi e sette conti il dì 11 di aprile. La bolla del papa, sottoscritta il dì seguente, dicea così: « Noi vi concediamo e confermiamo la prerogativa da' nostri a' vostri predecessori conceduta, cioè che voi diate l'investitura coll'anello e col pastorale a' vescovi ed abati del vostro regno, eletti liberamente e senza simonia, e che niuno di loro possa essere consacrato senz'aver ricevuto da voi l'investitura, imperocchè i vostri predecessori le chiese del loro regno con tante regalie ampliarono, ch'è necessario dare massimamente per difesa di esso regno, gli aiuti de' vescovi e degli abati, ed impedire colla reale maestà le popolari dissenzioni che accadono nelle elezioni. Se qualche persona ecclesiastica o secolare osi contravenire alla presente concessione, sia colpito di anatema, e perda la sua dignità ». Così il pontefice, altro non potendo, trasmutava in concessione della podestà ecclesiastica gli attributi della podestà civile, e restringeva ne' termini d'un privilegio personale un diritto comune a tutti i principi.

Il dì 13 di aprile, l'imperatore Arrigo fu coronato dal pontefice nella basilica di San Pietro; ma tutte le porte della città di Roma eran chiuse, perchè il popolo non venisse a turbare la cerimonia. Celebrando la messa, il papa ruppe in mezzo l'ostia consacrata, e presane per sè una parte, l'altra offrì ad Arrigo, dicendo: « Come questa parte del corpo vivificante del Signore è separata, così sia separato dal regno di Gesù Cristo colui che violerà questa pace ». Dipoi il papa e i vescovi e cardinali, colmi di doni, se ne tornarono a Roma, e l'imperatore coll'esercito in Lombardia, e di là in Alemagna. Aveva Arrigo, prima di giungere a Roma, chiesto al papa il permesso di dare onorevole sepoltura al padre suo; ed il papa aveva risposto non potere, perchè ostava l'autorità delle sacre scrit-

ture, e lo proibiva la reverenza de' divini miracoli. Ora però, dimenticando sacre scritture e divini miracoli, aveva tutto conceduto; per lo che Arrigo, nella città di Spira, celebrò con grandissima pompa i funerali del padre suo, e dette gli onori del sepolcro al suo cadavere, dando nel medesimo tempo l'investitura dell'arcivescovado di Magonza ad Adalberto suo cancelliere. Così con quella pia cerimonia e con quest'atto manifestamente dimostrava la cupidità di regno essere stata cagione della sua snaturata ribellione (1).

XXVI.

I vescovi e cardinali rimasti in Roma nel tempo della prigionia del pontefice, risaputo l'accordo fatto, acerbamente lo condannarono; ed a loro non indugiarono ad unirsi parte di quegli stessi cardinali che il detto accordo avevano sottoscritto, e le cose tant'oltre procedettero, che non solamente fu fatto decreto contrario alla bolla del papa, ma che anco trattavasi di deporlo (2). Uno de' più zelanti difensori de' canoni era Brunone abate di Montecassino e vescovo di Signa, il quale, non rammentandosi che due beneficii non possonsi cumulare, com'egli faceva, senza contraffare a' canoni, scriveva audacemente al papa: « I laici non hanno facoltà di disporre delle chiese, e similmente la tua istessa costituzione, che emana dalla fonte apostolica, condanna e scomunica que' cherici che ricevono l'investitura dalla mano de' laici, e quelli che li consacrano. Questa costituzione degli apostoli e tua, è santa, è cattolica: chiunque contraddice, cattolico non è, perchè sono cattolici solamente quelli che alla fede e dottrina della Chiesa cattolica non contraddicono: chi fa il contrario è eretico ». Scriveva egli ancora al vescovo di Porto: « Ho udito che alcuni de' nostri fratelli, non solamente non condannano le cose di fresco fatte contro la santa Chiesa, ma anco con molta impudenza si sforzano di difenderle. Or chi difende l'eresia, è eretico; e nessuno può dire che non sia eresia quello che la santa apostolica chiesa, in molti concilii, eresia nominò. Per questo Guiberto fu meritamente detto

(1) *Chronicon Cassin.*, l. IV, c. 39, 40; — DONIZO, l. II, c. 18; — CONRADUS URSPERG., *Chronicon:* — *Chronicon Gemblacense;* — PANDULPHUS PISANUS, *Vita Paschalis;* — *Annales Hildeshemenses;* —*Annales Saxon.;* — BARONIUS, loc. cit.

(2) PASCHALIS, ep, 23; — EKKARDUS, *Script. Medii Ævi,* t II. p. 266.

eresiarca, e co' suoi seguaci condannato e scomunicato. Quelli adunque che, lasciando la dottrina della Chiesa cattolica, alla parte di Guiberto passarono, e la sua empia eresia difendono, non è dubbio sieno eretici, scomunicati e legati dalle apostoliche censure: e chi è scomunicato e legato, nè se stesso nè gli altri può più sciogliere e legare » (1). Il papa, vedendo così combattuta e niegata la sua propria autorità, rammentò a Brunone, ch'egli non poteva essere nel medesimo tempo abate di Montecassino e vescovo di Signa (scandalo per altro dato da parecchi pontefici), ed ordinò a' monaci di eleggere un altro abate; ma quell'uomo zelantissimo e religiosissimo, come il cardinale Baronio lo qualifica, non voleva in nessun modo rinunziare alle ricchezze ed a' comodi che gli procurava l'abbazia, e tentò mantenervisi colla violenza e colle armi, ma non vi riuscì; ed i monaci, ubbidienti al papa, elessero un altro abate (2).

Crescendo però sempre più le mormorazioni de' vescovi e cardinali, che continuamente tenevano fra di loro delle segrete adunanze, il papa temè che volessero veramente deporlo, e il dì 18 di marzo dell'anno 1112 radunò in Laterano un concilio, nel quale intervennero circa cento vescovi, molti abati e gran numero di cherici e di laici. Si trattò da principio de' guibertiani, i quali continuavano ad esercitare il sacerdozio, affermando averne avuto il permesso dal papa; ma questi niegò di averlo dato, e confermò le sentenze contra di loro pronunziate. E' narrò quindi come e in qual modo fu preso dal re Arrigo co' vescovi e cardinali e molte altre persone; e come fu sforzato, per la liberazione de' prigioni, la pace del popolo romano, la libertà della Chiesa, a concedere al re le investiture ecclesiastiche; protestò contro quelli che d'eresia l'accusavano, dichiarando la sua fede, e soggiunse: « Io ho fatto giurare i vescovi e cardinali, che non sarei per dar molestia alcuna al re intorno a questo punto, nè per pronunziare scomunica contro di lui; e avvegnachè Arrigo abbia male osservato il suo giuramento, nondimeno io non lo scomunicherò giammai, nè giammai lo molesterò per la differenza delle investiture, lasciando ch'egli ed i suoi sian da Dio giudicati. Ma in quanto allo scritto da me fatto involontariamente e senza il consiglio de' miei fratelli, riconosco il mal fatto, e desidero che sia corretto, lasciando il come al giudizio

(1) Baronius, l. c.
(2) *Chronicon Cassin.*, l. iv, c. 42.

del sinodo, purchè non soffrano detrimento alcuno nè la Chiesa, nè l'anima mia. Il dì seguente, per purgarsi delle accuse che gli eran date, dichiarò il papa ch'e' riceveva le sante scritture, i quattro primi concilii generali, il concilio di Antiochia, i decreti de' papi suoi predecessori, e nominatamente quelli di Gregorio VII e di Urbano II, approvando ciò che avevano approvato, condannando ciò che avevano condannato, e proibendo ciò che avevano proibito. In seguito di che, col suo consentimento e con quello de' padri, Gerardo vescovo d'Angoulême lesse un decreto del tenore seguente: « Noi tutti adunati in questo concilio, per autorità della Chiesa e giudizio dello Spirito Santo, condanniamo il privilegio estorto a papa Pasquale dalla violenza del re Arrigo, lo giudichiamo nullo, e assolutamente lo cancelliamo, vietando sotto pena di scomunica ch'abbia alcuna autorità; e questo noi facciamo, perchè in esso privilegio è detto che un vescovo canonicamente eletto dal clero e dal popolo, se prima non abbia ricevuto l'investitura dal re, non possa essere consacrato; il che è contra lo Spirito Santo e la canonica istituzione ». Tutti gridarono: « Così sia! così sia! » e quel decreto sottoscrissero. Goffredo da Viterbo aggiunge che Pasquale in quel concilio volesse rinunziare il pontificato; ma che i padri non consentirono, e tutto il loro sdegno contra l'imperatore rivolsero. Falcone Beneventano e qualche altro cronista dicono solamente: « Papa Pasquale, nel sinodo di Roma, ruppe il patto che aveva fatto con Arrigo ». È degna però di considerazione una lettera che scrisse in que giorni il pontefice all'imperatore, la quale diceva così: « La legge divina ed i santi canoni proibiscono a' vescovi di mescolarsi ne' negozii secolari, e di frequentare le corti, se non quando sia per liberare i condannati o altri che soffrano oppressione; ma nel vostro regno al contrario i vescovi e gli abati portano anche le armi, il che non può farsi senza commettere saccheggi, incendii, sacrilegii ed omicidii. I ministri dell'altare sono divenuti ministri del re, perchè da' re hanno ricevuto città, castella, ducati, marchesati, zecche ed altre regalie; onde deriva la consuetudine di non consacrare i vescovi che non abbiano ricevuto l'investitura dalle mani del re. I quali disordini consigliarono i nostri predecessori Gregorio ed Urbano a condannare in molti concilii le investiture, pena la scomunica, e noi la loro sentenza in questo concilio confermiamo. Abbiamo quindi ordinato che si rilascino a voi, nostro caro figlio Arrigo, per nostro

ministero imperatore de' Romani, tutte le regalie che al regno manifestamente appartengono da' tempi di Carlo, di Lodovico, di Ottone e degli altri vostri predecessori; e vietiamo a' vescovi ed abati di usurpare le dette regalie, o di esercitarle senza il vostro consentimento: ma le chiese colle loro oblazioni e co' loro dominii resteranno libere come voi prometteste a Dio nel dì della vostra coronazione » (1).

Questa lettera, che per la sua natura non potè rimaner segreta, sebbene non contraddicesse al decreto del concilio, ristabiliva i capitoli dell'accordo fatto con Arrigo nelle pratiche che precedettero la sua venuta a Roma, ed aveva per fine di togliere a' vescovi ciò ch'e' sopra ogni cosa bramavano di conservare, cioè le regalie e la temporale podestà. È quindi facile immaginare quale e quanto dovett'essere il loro sdegno; nè gli effetti tardarono a manifestarsi. Guido arcivescovo di Vienna e legato del papa in Francia, radunò subito nella medesima città di Vienna un concilio, dove, dichiarate eresia le investitùre, fu fatto questo decreto: « Noi condanniamo, per virtù dello Spirito Santo, lo scritto o privilegio che il re Arrigo estorse colla violenza a papa Pasquale, lo dichiariamo nullo e odioso; scomunichiamo questo re, che, venendo a Roma sotto l'ombra di una falsa pace, dopo aver promesso con giuramento al papa la sicurezza della sua persona e la rinunzia alle investiture, e baciati i suoi piedi e la sua bocca, lo prese a tradimento come Giuda, nella santa sede, davanti il corpo di san Pietro, co' cardinali, co' vescovi e con molti nobili romani, lo trascinò nel suo campo, lo spogliò de' paramenti pontificali, lo trattò con dispregio e derisione, questo scritto detestabile da lui estorse: noi lo scomunichiamo e dalla chiesa lo separiamo ». Decreto notevolissimo perchè fatto nella città di Vienna che dall'impero dipendeva, in presenza de' legati dell'imperatore, che mostravano le lettere affettuose e pacifiche che di fresco aveva scritto il pontefice al loro signore. E questo decreto, del quale fu principale autore sant'Ugo vescovo di Grenoble, era mandato al papa con una lettera, nella quale i padri dicevano: « Se voi confermerete questo nostro decreto, se vi asterrete di ricevere da questo crudele tiranno, o da' suoi inviati lettere o doni, ed anco di parlare con loro, noi saremo vostri

(1) LABBE, *Concil.*, t. x; — CONRADUS URSPERG. *Chronicon*; — GODEFRIDUS VITERB., *Chronicon*; — FALCO BENEVENTANUS *Chronicon*; — PANDULPHUS PISANUS, *Vita Paschalis*.

figli e servi fedelissimi; ma se piglierete un'altra via, sarete voi, Dio vi preservi, che dalla vostra ubbidienza ci rigetterete ». Molto malizioso era il procedere dei vescovi, perchè compresero come fosse per loro di troppo rischio condannare la renunzia delle regalie, stando uniti il papa e l'imperatore; perlochè la cagione di loro vero risentimento dissimularono, tacquero delle regalie, finsero grande zelo per il punto delle investiture, che il papa non poteva approvare senza condannare i canoni de' concilii ed i decreti de' suoi predecessori, e volsero tutto il loro ingegno a dividere il papa dall'imperatore, sicchè non potessero più in comune operare. E questa malizia ebbe il da loro desiderato effetto, perchè al papa fallì l'animo, ed il dì 21 ottobre del medesimo anno 1112, approvò il decreto del concilio di Vienna, cioè la scomunica contro Arrigo, che nel concilio romano aveva dichiarato non pronunzierebbe giammai, come se non fosse tutt'uno per un pontefice scomunicare o la scomunica da altri pronunziata approvare (1).

Giovanni arcivescovo di Lione adunò anch'egli un concilio in Anse per trattarvi delle investiture, e vi chiamò Daimberto arcivescovo di Sens co' suoi suffraganei; ma questi, che al primato della sede di Lione non erano ancora assuefatti, si scusarono con una lettera compilata da Ivone di Chartres, nella quale, dopo aver dimostrato che bisogna coprire e non esporre agli sguardi delle genti le vergogne del proprio padre, nel caso che avesse commesso fallo, e che grande imprudenza era esporsi a' pericoli d'un nuovo scisma, dicevano: « In quanto a quelli che qualificano eresia le investiture, rispondiamo ch'eresia è solamente l'errore nella fede. La fede e l'errore procedono dal cuore, e questa investitura, cagione di tanta commozione, non è che nelle mani di chi la dà e di chi la riceve: di più, se fosse eresia, quello che vi ha rinunziato non potrebbe ritornarci senza peccato. Or noi vediamo in Germania e nelle Gallie molte persone degne di rispetto, che avendo con qualche satisfazione questa macchia cancellato e reso il pastorale, la investitura, alla quale avevano rinunziato, hanno dipoi dal papa ricevuto; ed i papi non l'avrebbero data, se eresia creduta l'avessero. Quando adunque si trova un qualche temperamento in ciò che non è dalla eterna legge ordinato, ma per l'onore ed utilità della Chiesa stabilito, non si commette prevaricazione, ma si fa lodevole e salutare

(1) LABBE, *Concil.* t. X; — *Vita Ugonis ap.* BOLLAND., I, *apr.*, t. IX.

economia. Che se qualche laico è tanto insensato da credere col pastorale possa dare un sacramento o l'effetto di un sacramento, noi lo giudichiamo eretico, non a causa della investitura, ma per questo diabolico errore » (1). L'arcivescovo di Lione rispose con acerbe parole, dicendo fra le altre cose: « Sebbene la investitura data da' laici non si debba propriamente chiamare eresia, nondimeno credere che possa darsi e difenderla, è indubitatamente eresia » (2). Ma Ivone persistette nelle sue opinioni, e continuò ad inculcare la moderazione, e ad affermare che sarebbe stato male più grande delle investiture la sedizione de' vescovi e lo scisma della Chiesa; secondato in ciò da Idelberto vescovo del Mans, il quale scrisse un'apologia del pontefice (3). Meno tollerante di loro era Goffredo abate di Vandôme, il quale osò scrivere al papa ch'egli avrebbe dovuto incontrar la morte prima che la fede rinnegare; ch'era una cattiva scusa la salute del popolo da lui allegata per coprire il suo fallo: « Eretico è chi dà facoltà ad un laico di conferire la ecclesiastica investitura: or si può tollerare un pastore di malvagi costumi, ma non uno ch'erri nella fede; ed in questo caso il minore de' fedeli, fosse anco pubblico peccatore, fosse anco persona infame, ha diritto di levarglisi contro » (4).

Nè tardò ad accorrere in Europa per aggiunger esca alle fiamme un altro furioso, Conone vescovo di Preneste e legato del papa in Terra Santa. Questi, risaputi i casi di Roma, convocò un concilio in Gerusalemme, e condannò e scomunicò Arrigo com'empio, sacrilego e tiranno; e forse fu per suo consiglio che Alessio imperatore de' Greci mandò una solennissima ambasceria a papa Pasquale, per condolersi delle violenze che aveva sofferte, profferirgli aiuti e danari, e la sua stessa persona e quella del suo figliuolo per lo ristabilimento dell'impero occidentale (5). Così tutti questi uomini ambiziosissimi i loro cupidi disegni co' pretesti religiosi ricoprivano. E Conone attraverso la Grecia, l'Ungheria, la Sassonia, la Turingia, e dapertutto tenne concilii, e scomuniche contra Arrigo pronunziò. La Germania si commosse: i nobili sassoni niegarono ubbidienza all'imperatore, che col ferro e col fuoco le loro terre desolò. Colonia,

(1) Ivo, ep. 236.
(2) *Id.*, ep. 237.
(3) Idelbertus, epist. l. i, 22.
(4) Epist. l. i, 7.
(5) Petrus Diaconus, *Chronicon Cassin.*; l. iv, c. 48.

col consentimento di molti principi transrenani e della Vestfalia, e per impulso dell'arcivescovo Federigo, si ribellò. Il cancelliere Alberto, che aveva incitato Arrigo contra al papa, e che da lui aveva ottenuto l'arcivescovado di Magonza e ricevutane la investitura, tutto a un tratto gli si voltò contro; ma l'imperatore lo fece prendere e chiudere in carcere, dove tre anni vi rimase (1). Messa così sossopra la Germania, Conone passò in Francia ad accrescere le tribolazioni di quel regno che già troppe ne aveva.

Lo stato della Francia era allora molto turbato per la discordia de' baroni, de' vescovi e de' comuni che venivansi costituendo, e la debolezza e venalità della podestà reale. Gualderico, già cancelliere del re d'Inghilterra, per la protezione di costui aveva ottenuto la sede di Laon, e per moneta la conferma del papa. Trovandosi in discordia con Gerardo di Kiersì, uno de' più riputati signori di quella provincia, congiurò di farlo morire, e per meglio nascondere il suo delitto, andò pellegrino a Roma. In quel tempo Rovigone suo fratello e l'economo del vescovado ammazzarono a colpi di pugnale Gerardo, mentre pregava in chiesa inginocchiato innanzi ad un'immagine del crocifisso; e i due arcidiaconi di Laon ed i principali del clero furono complici di quest'omicidio. Il re Luigi, che rettamente giudicava autore di questa reità il vescovo, fece dalle sue genti saccheggiare il vescovado, e a lui proibì di entrare in Laon; ma Gualderico, con raggiri e danari attutì l'ira del re, ritornò alla sua sede, e quelli, che gli uccisori di Gerardo avevano perseguitato, solennemente scomunicò. Allora la città fu tutta in iscompiglio e confusione, e molti delitti si facevano, e molto sangue si versava, senza freno di magistrati e di leggi: per cessare il quale disordine, il clero e i signori dissero a' cittadini che se volessero pagare una certa somma di danari, darebbero loro facoltà di reggersi a comune per loro difesa e sicurtà; e così si fece. Il vescovo da principio volle opporsi; ma dipoi, per moneta ricevuta, acconsentì: volle però rifarsi del danno, ed avendo il diritto di zecca, cominciò a batter moneta che non era di buona lega, nè rispondeva al pregio: onde nacque gran malcontento nel popolo, per reprimere il quale, il vescovo faceva cavar gli occhi a chi più gli si addimostrava contrario. Il papa, risaputo questo, gl'interdisse gli ufficii episcopali; ma egli andò a Roma, e comprò la sua asso-

(1) CONRADUS URSPERG., *Chronicon.*

luzione. Al suo ritorno volle abolire il comune: i cittadini ricorsero al re, profferendogli quattrocento lire perchè li difendesse; il vescovo ed i signori glie ne proffersero settecento perchè gli abbandonasse, e prevalendo la maggior somma, il giovedì santo del-anno 1112, il vescovo, per autorità del re, dichiarò abolito il comune. A questo gli artefici chiusero le botteghe, e i cittadini tutti cominciarono a fornirsi in propria difesa, tanto più che il vescovo ed i signori volevano costringerli a pagare le settecento lire che avevano promesse al re. Dopo otto giorni di turbamento, si levò un tumulto grandissimo al grido di « Comune! comune! » I signori accorsero in ajuto del vescovo; ma la più parte furono ammazzati prima di giungervi. Il vescovo si rimpiattò in una botte della sua cantina; ma fu scoperto, tirato fuori, trapassato da mille colpi, gittato cadavere ignudo e sanguinoso in un canto del chiostro dei canonici. Il palazzo del vescovo, la cattedrale ed undici chiese, a caso o a posta, arsero e rimasero disfatti. Racchetata alquanto quella terribile sollevazione, venne Radulfo il Verde, arcivescovo di Reims, a celebrare il mortorio del vescovo, e fece un sermone contra al comune, mostrando il danno di un reggimento, per lo quale i servi credevano eguali i loro signori. Poco dipoi, il clero ed i cittadini di Laon, volendo riedificare la cattedrale, e non avendo il danaro necessario, andaron portando per tutta la Francia e anco per l'Inghilterra le sante reliquie che dall'incendio non erano state consumate, fra le quali la camicia e i capelli della Vergine e la spugna colla quale fu dato a bere l'aceto a Gesù Cristo. Con queste reliquie, messe su di un carro, passavano di terra in terra, facendo miracoli e accattando, onde raccolsero danaro assai (1).

In quel medesimo tempo, avendo i cittadini d'Amiens comprato dal re il diritto di costituirsi in comune, Engelramo di Boves, che n'era conte, si mise a guerreggiarli: i cittadini, per difendersi, condussero a' loro stipendii Tommaso di Marle, ch'era figlio, ma nemico di Engelramo: questi, disperando di vincere, si rappacificò col figlio, e rivolse le sue armi e la sua ferocia contra a' cittadini. Tommaso, ch'era uomo malvagio e crudelissimo, commise orribili cose, e come il vescovo Godofredo era tenuto partigiano del comune, desolò i beni di quella sede, ed arse case, fattorie e chiese, onde fu scomunicato. Questi terribili avvenimenti indussero

(1) GUIBERTUS, *de Vita sua*, l. III; — HERMANNUS, *De Mirac. Mariae App. ad Guibert.*

Godofredo a renunziare al vescovado, e a ritirarsi alla Certosa di Grenoble; ma egli fu obbligato ritornare alla sua sede da Conone legato pontificio, che appunto in quel tempo giungeva in Francia (1). Questi tenne concilii a Beauvais, a Soissons, a Reims, a Chalôns sulla Marna, condannando dapertutto le investiture, scomunicando l'imperatore, e dando impulso alla persecuzione degli eretici, manichei o comunisti che fossero, che il vescovo di Soisson sottopose al giudizio dell'acqua fredda, ed il popolo al supplizio del rogo ardente. Dell'incontinenza de' cherici pare però che in quei dì si tacesse, forse perchè il legato voleva unire tutte le forze della Chiesa contra l'imperatore. Dice difatti lo scrittore contemporaneo della vita di san Bernardo di Tiron, parlando della Francia in generale e della Normandia in particolare: « In questo tempo i cherici pubblicamente menavan moglie, e per eredità lasciavano le loro chiese a' loro figliuoli, e non avendo altri beni, i loro benefizii per dote alle figliuole assegnavano » (2).

XXVII.

Papa Pasquale, vedendo che la commozione, anzi la sedizione de' vescovi per tempo non iscemava, ed al contrario tutti i dì s'inacerbiva, indisse un concilio qualificato di generale, il quale si adunò nella basilica di Laterano il dì 6 marzo dell'anno 1116. Ne' primi due giorni si trattò della chiesa di Milano. L'arcivescovo Anselmo da Boisio, invaso dalla follia di quel secolo, aveva concepito lo strano disegno di conquistare il regno di Babilonia; « e a questo fine, scrisse Landolfo il giovine, prevenne la scelta gioventù milanese perchè la croce assumesse, e cantasse la canzone di *Utreja, Utreja*. E alla voce di quest'uomo prudente, uomini di ogni condizione per le città de' Longobardi, per le ville e le castella, pigliarono le croci cantando *Utreja, Utreja* » (3). Anselmo, che lo storico, forse ironicamente, chiama uomo prudente, e che morì di crepacuore in Costantinopoli, dopo aver veduto il suo esercito rotto e disfatto, aveva lasciato per suo vicario a Milano Crisolao vescovo

(1) Guibertus; — *Vita sancti Godefridi*, l. III, c. 8.
(2) Gauffridus Grassus, *Vita Bernardi*.
(3) Landulphus Junior, *Hist. Mediol.*, c. II. Secondo Giulini quell'intercalare di *Utreja*, deriverebbe da *Ultra! eja!* come sarebbe a dire: *Avanti! Animo!*

di Savona, sprezzatore del fasto, che mangiava vili cibi e rozze vesti indossava, onde il popolo Grossolano lo soprannominava. Viveva in quel tempo a Milano uno zio dello storico Landolfo, il prete Liprando, innanzi menzionato, al quale gli scismatici avevano mozzo il naso e gli orecchi, e che Gregorio VII aveva preso sotto la speciale protezione della sede apostolica, chiamandolo martire di Cristo, e alla Sulamitide eguagliandolo, ch'era nera, ma bella. Antichi rancori esistevano fra Grossolano e Liprando, perchè questi più volte aveva rimproverato al vicario la sua sordidezza, e lo aveva detto disonore di Milano, « perchè non indossava pelli di vaio, di griso, di martora, nè altri adornamenti usava, nè cibi preziosi come le civili persone ». Morto Anselmo, Grossolano fu eletto arcivescovo, e per opera della contessa Matilde, venne a Milano per confermare la sua elezione, il cardinale Bernardo, il quale portava il pallio di lui in vetta a un'asta, facendogli festa il popolo, e gridando per le vie: *heccum la stola! heccum la stola!* Ma Liprando, montato in rigoglio pel favore de' pontefici, qual titolare della chiesa di san Paolo, gli niegò ubbidienza, allegando una bolla di papa Gregorio; per lo che l'arcivescovo gl'interdisse gli ufficii sacerdotali. Allora Liprando accusò Grossolano di simonia « per dono della mano, per dono della lingua, per dono dell'ossequio »; dalle quali parole si vede come sapessero i cherici allargare e restringere, secondo i loro fini, la dottrina della simonia. Per quest'accusa dalle dispute a' tumulti si trascorse, e dalle parole a' ferri. Da ultimo Liprando propose il giudizio del fuoco, e giunto il dì deputato, vestito di cilicio, camice e pianeta, ma a piedi scalzi, andò a Sant'Ambrogio e cantò messa; finita la quale, l'arcivescovo ch'era seduto in solio con due dignitarii di quella chiesa, lo richiese dicesse a chi aveva donato per esser fatto arcivescovo; ma Liprando, rivoltosi al popolo, gridò: « Vedete, vedete que' tre demonii: e' possono col loro ingegno confondermi, e col danaro che posseggono occultare la verità, corrompendo i testimonii: per questo io ho scelto il giudizio di Dio che non s'inganna ». La disputa già s'incaloriva, quando il popolo, che alle cose maravigliose sempre agogna, cominciò a gridare: « Il giudizio di Dio! il giudizio di Dio! » E Liprando uscì sull'atrio di Sant'Ambrogio, dov'erano due catasta di legna, ciascuna lunga dieci braccia, discoste fra loro un braccio, alte dell'altezza di un uomo, e pigliato l'arcivescovo per la cappa, gridò: Questo Grossolano, che trovasi sotto questa cappa, è simo-

niaco per l'arcivescovado di Milano ». Ma l'arcivescovo lo respinse, e montato a cavallo si partì. Un Arialdo da Marignano tenea frattanto Liprando, perchè non passasse prima che fossero bene accese le cataste, e dappoichè le vide tutte in fiamme, lo lasciò, dicendogli: Riconosci l'arcivescovo, o va colla maledizione di Dio ». Liprando rispose: « Va indietro Satana », si segnò, entrò nelle fiamme, e due volte recitò quel passo del salmista: *Deus in nomine tuo salvum me fac, et in virtute tua liberà me*, e alla terza, alla parola *fac*, uscì dalla parte opposta, senza aver ricevuto nocumento alcuno nella persona e nelle vesti. Così narra il fatto lo storico Landolfo, che trovavasi presente (1); ma egli era nipote di Liprando, e potè esagerare i particolari: forse le cataste non erano tanto alte, nè tanto fra loro vicine, nè tanto lunghe quant'egli dice: e le vesti incombustibili non erano cosa ignota affatto in quel tempo. Comunque siasi, nè i vescovi suffraganei, nè la più parte de' milanesi prestaron fede al miracolo, onde Liprando fu cacciato dalla città, e Grossolano continuò ad occupare la sede ambrosiana, finchè il furore delle crociate trascinò anche lui in Oriente. Nella sua assenza, la fazione contraria gridò arcivescovo Giordano da Clivi, lo consacrò, e lo fece approvare dal papa; per lo che nacque una guerra civile, che inferocitasi al ritorno di Grossolano, di molti delitti e di sanguinose zuffe fu cagione. Da ultimo, per istanchezza delle parti, la causa fu rimessa in mano del papa. Da qual parte stesse il diritto e la ragione era a tutti manifesto, perciocchè Grossolano era stato canonicamente eletto, e dal papa solennemente riconosciuto, confermato e del pallio onorato, mentre Giordano aveva apertamente usurpato la sede di un arcivescovo legittimo, vivente, e nel tempo che, per essere in Terra Santa, aveva diritto alla particolare protezione della Chiesa. Ma papa Pasquale, nel concilio lateranense, diversamente giudicò, e confermato l'usurpatore, Grossolano depose, non per peccato di simonia, ma perchè aveva lasciato la sede di Savona per quella di Milano (2). Eppure i canoni che vietavano il trasferimento da una ad un'altra sede, erano andati da gran tempo in disuso, e l'esempio partiva dagli stessi pontefici, perciocchè Urbano II aveva lasciato la chiesa d'Ostia per quella di Roma; e prima di lui Alessandro II quella di Lucca,

(1) *Historia Mediolani*, c. 10.
(2) LANDULPHUS, c. 21, 26, 29; — LABBE, *Concil.*, t. X.

Niccolò II quella di Firenze e così altri, e vedremo più innanzi uno de' prossimi successori di Pasquale abbandonare la chiesa viennese per la romana; infine alcuni de' soprannominati tutte e due le ritennero. Ond'è a credersi che questa ingiustizia fosse commessa dal pontefice per procurarsi il favore de' vescovi intervenuti al concilio, molto ben disposti in pro di Giordano, per essersi egli mostrato zelantissimo nella contesa delle investiture, mentre Grossolano pareva poco occuparsene, come colui ch'era tutto intento agli studii ed agli ufficii sacerdotali, e delle ricchezze, pompe e secolaresche vanità dispregiatore (1).

Nella terza sessione di quel concilio, il vescovo di Lucca propose certe sue querele contra a' Pisani; ma un vescovo l'interruppe dicendo: « Il nostro santo padre, il papa, si deve rammentare perchè questo sinodo sì numeroso è stato, con tanti pericoli, convocato ». Narrò allora il papa com'egli era stato preso dal re Arrigo, e com'era stato forzato a sottoscrivere quel privilegio, cagione di sì gran commovimento; dipoi soggiunse: « Io son uomo, cioè polvere e cenere: confesso che ho errato; prego tutti pregar Dio che mi perdoni; e condanno con perpetuo anatema quel maledetto scritto, perchè la sua memoria sia per sempre abbominata, e vi priego di far lo stesso ». Tutti gridarono: « Così sia! così sia! » Ma Brunone vescovo di Segni, il quale serbava in petto fieri rancori contra al papa, per essere stato da lui costretto a lasciare la ricchissima abbazia di Montecassino, s'alzò e disse: « Rendiamo grazie a Dio di avere udito papa Pasquale condannare colla sua propria bocca quel privilegio che contiene un'eresia ». A queste maliziose parole altri aggiunse la spiegazione, dicendo: « Se il privilegio contiene un'eresia, è eretico chi lo fece ». Allora sorse sdegnosamente Giovanni vescovo di Gaeta e gridò al vescovo di Segni: « Chiamate voi il papa eretico, anco qui, in questo concilio e alla nostra presenza? Lo scritto da lui fatto non è da approvarsi; ma non contiene già un'eresia, come voi affermate. Il papa non potè più tollerare quella disputa per lui umiliante e vergognosa, e disse con voce concitata: « Fratelli e signori miei, ascoltate: questa chiesa non è stata giammai contaminata da alcuna

(1) Per le opinioni di Giordano sul proposito delle investiture, vedi una lettera di Azzo vescovo d'Aqui all'imperatore: Ekkardus, *Script. Medii Ævi*, t. II.

eresia; anzi è qui, secondo la promessa del Salvatore, che la fede di Pietro non verrebbe meno giammai, che tutte le eresie sono state vinte e conculcate ». Il concilio procedette fra le animosità mal dissimulate e le mormorazioni di una parte de' vescovi e degli abati, ma tutti furono d'accordo per confermare la scomunica contra a' laici che darebbero e a cherici che riceverebbero le investiture ecclesiastiche; ed il papa solennemente approvò quanto era stato fatto intorno questo punto da' legati nelle varie provincie cristiane (1).

Il procedere del papa spiacque a buona parte de' Romani, e non tardarono a vedersene le conseguenze; imperocchè, essendo appunto in que' dì morto il prefetto di Roma, ed avendo Pier Leone, iniquissimo usuraio (come lo dice Orderico Vitale), che godeva il favore del pontefice, chiesto quell'alto ufficio per un suo figliuolo, ed ottenutane promessa, i Romani che odiavano quella prosapia di Giudei, e contra al papa erano mal disposti, gridaron prefetto un giovinetto figliuolo dell'estinto, e lo presentarono al papa perchè lo confermasse. Ma questi si niegò; e perciò nacquero tumulti e zuffe, e la sollevazione sì crebbe, che Pasquale dovette partirsi di Roma, ed il popolo le case di Pier Leone e de' suoi consorti assaltò e disfece (2).

XVIII.

L'imperatore Arrigo era in quel tempo in Lombardia, ed il papa teneva segrete pratiche di pace con lui, per mezzo di Pons abate di Clugnì suo parente, affermando ch'egli aveva osservato la sua promessa di non iscomunicarlo; che la scomunica era stata pronunziata dagli altri dignitarii della Chiesa; ch'egli non poteva assolverlo se non in un generale concilio; e che tutti i dì riceveva lettere consigliatrici di severità da' vescovi oltramontani, e specialmente dall'arcivescovo di Magonza, stato allora rimesso in libertà. L'imperatore che aveva lasciato la Germania sconvolta e lacerata dalla guerra civile, desiderava rappacificarsi col pontefice; ma come riseppe ciò ch'erasi deliberato nel concilio lateranense, e vide l'ar-

(1) Conradus Ursperg., *Chronicon;* — Labbe, *Concil.* t. x,
(2) Pandulphus pisanus, *Vita Paschalis;* — Falco Beneventanus, *Chronicon*; — Ordericus Vit., *Hist.*, l. xii.

civescovo Giordano ritornare vittorioso a Milano con Giovanni da Crema cardinale, e fulminargli contro la scomunica, comprese il pericolo che a lui verrebbe dall'indugio, e si risolse di andare a Roma. Era egli venuto in Italia per mettersi in possesso dell'eredità della contessa Matilde, morta nell'anno precedente, perciocchè pare fosse universale l'opinione in quel tempo la donazione della contessa fatta in pro della chiesa romana non poter risguardare che gli allodii, onde papa Pasquale niente fece per mettersi in possesso de' feudi; ma non di rado i feudi trovavansi per concessione imperiale riuniti agli allodii, e spesso gli allodii eran serviti di accrescimento a' feudi, sì ch'era impossibile separare con precisione i beni feudali dagli allodiali, il che doveva partorire lunghissimi litigi e acerbissime contenzioni fra la chiesa e l'impero. Fu questa la principale cagione del passaggio dell'imperatore in Italia, ed ei trovavasi nella Liguria, allorchè gli giunsero le nuove della sollevazione romana contra il papa ed i Pier Leone. Mandò quindi subito ambasciatori e doni al nuovo prefetto, e mosse alla volta di Roma. Il papa, che trovavasi a Sezza, si ritirò frettolosamente a Montecassino e di là a Benevento, e l'imperatore Arrigo, col favore dell'abate Farfa, già condannato nel capo come ribelle al pontefice e di Giovanni e Tolomeo consoli della casa de' Crescenzii, entrò in Roma, niuno contrastante; si rese benevoli con doni e promesse i senatori ed i nobili, e diè in moglie la sua figliuola a Tolomeo, figliuolo di Tolomeo console, e nipote di quel Gregorio de' Crescenzii, che fu potentissimo altra volta in quella città. Dipoi, nelle feste di pasqua di quell'anno 1117, chiese la corona dal clero romano, dicendo ch'era venuto per riceverla dal papa, col quale desiderava di rimanere in pace; ma il clero rispose che i suoi atti non rispondevano alle sue parole, imperocchè e' veniva in arme e da nemico, e accordava i suoi favori all'abate di Farfa e a Tolomeo, scomunicati e ribelli. Per questo rifiuto Arrigo si rivolse a Maurizio Burdino, nativo francese ed arcivescovo di Praga, che, venuto a Roma nell'anno precedente, era stato dal papa inviato come suo legato all'imperatore; e Burdino coronò nuovamente Arrigo, il quale poco dopo si partì, lasciando una parte delle sue milizie a Tolomeo. Il papa, questo saputo, scomunicò e depose Burdino; ed avuti aiuti da' Normanni e da' suoi partigiani, ritornò a Roma, e cominciò a fare apparecchi di guerra per espugnare il Vaticano e gli altri fortilizii ch'erano in mano de' suoi nemici, ne' quali

travagli cessò di vivere il dì 18 gennaio dell'anno 1118, decimosettimo anno del suo pontificato (1).

Morto papa Pasquale, quarantasei cardinali, il primicerio co' cantori, parecchi arcivescovi, buon numero di cherici, con qualcuno de' senatori e de' consoli, si adunarono senza indugio, ed elessero pontefice il cardinale Giovanni di Gaeta, monaco cassinese e cancelliere della chiesa romana, il quale si fece chiamare Gelasio II. Ma Cencio Frangipane, le cui case eran vicine al luogo della elezione, appena questo riseppe, accorse quivi colle sue genti in arme, gittò giù le porte, pigliò l'eletto per la gola, se lo cacciò sotto i piedi sino a insanguinarne i suoi sproni, e pe' capelli lo strascinò a casa sua. Altri non pochi, tra cardinali, vescovi e laici, ebbero a soffrire percosse e ferite, e alcuni furono lasciati per morti. Quando la nuova di questo fatto si divulgò per Roma nacque un terribile tumulto, ed il popolo da' Pier Leoni incitato, diè di piglio alle armi, fece massa al Campidoglio, e forzò i Frangipani a liberare Gelasio, il quale fu condotto ovante al Laterano. Ma trascorso qualche tempo, e prima ch'egli fosse ordinato e consacrato (perciocchè era semplice diacono) giunse a lui una notte la nuova che l'imperatore era in arme nel Vaticano, e gli mandava a dire, che s'egli volesse confermare l'accordo fatto con Pasquale, per legittimo pontefice lo riconoscerebbe ed onorerebbe; se no, farebbe eleggere un altro pontefice. Gelasio, udito questo, balzò dal letto, e comecchè si vedesse antico d'anni ed infermo, nientedimanco fattosi spacciatamente porre a cavallo, col favore delle tenebre, andò a ricovrarsi in casa di un suo fedele; e venuto il nuovo giorno, non osando fuggire per terra, perciocchè le strade eran da' tedeschi guardate, colle sue genti entrò in due galee, che pel Tevere a Porto il condussero. Quivi fu però costretto a soffermarsi per tutta la giornata, a cagione di una fierissima tempesta; e già i Tedeschi, accortisi della fuga, giungevano alla riva del fiume, e lanciavan frecce sulle galee: ma venuta la notte, il cardinale Ugo di Alatri, protetto dalla oscurità, prese il papa sulle spalle, e lo portò al castello d'Ardea. Il dì seguente, accertatisi che Gelasio non era più sulle galee, i Tedeschi si ritrassero, ed allora egli nuovamente s'imbarcò, ed entrato in mare, a Gaeta approdò. Vennero quivi a lui ambasciatori di Arrigo, pregandolo perchè gli piacesse a Roma far ritorno per

(1) PANDULPHUS PISANUS *Vita Paschalis*; — FALCO BENEVENT., *Chronic.* — *Chronicon Cassin.*, l. IV, c. 60; — CONRADUS URSP., *Chronicon.*

consacrarsi, e per dar ordine pacificamente coll'imperatore alle cose del pontificato e dell'impero; ma Gelasio, ch'era stato fra' compagni di cattività di papa Pasquale, non volle fidarsi, e nella medesima città di Gaeta, coll'assistenza di molti vescovi e principi normanni, si fece ordinare e consacrare (1).

Dolse moltissimo all'imperatore questo procedere di Gelasio, e montato in furore, pensò aver già perduto intieramente l'imperiale maggioranza; nè con mansuetudine e temporeggiamenti poterla riavere, ma essergli forza riacquistarla col terrore e coll'oprare risoluto e pronto; per lo che il dì 14 marzo di quel medesimo anno, fece eleggere pontefice Maurizio Burdino, uomo peraltro ragguardevole e molto riputato, il quale assunse il nome, che parer dovette strano, di Gregorio VIII. Nella quale elezione ebbero grande efficacia i consigli del famoso Irnerio e di altri dottori di legge, che affermavano i Romani aver diritto di eleggere un altro papa, allorchè l'eletto la sua sede abbandonava; e forse non poco contribuì l'essersi saputo che Gelasio proponeva all'imperatore di trattar di pace con lui in Milano o in Cremona, onde il popolo contro di lui si adirava, dicendo ch'egli voleva l'onore di Roma in quelle città trasferire. Giunta la fama di quella elezione a Gelasio, questi tenne un concilio nella città di Capua, dove scomunicò Burdino e l'imperatore, ordinò a' Romani di non comunicare con loro, a' vescovi di Spagna di eleggere un altro arcivescovo di Praga, e a tutti i fedeli di apparecchiarsi a guerreggiare colui che la sede di san Pietro aveva usurpato. Ciò non ostante Gregorio coronò nuovamente l'imperatore (che dopo qualche tempo in Alemagna fece ritorno), e fu riconosciuto come legittimo pontefice da alcune chiese di Alemagna e d'Inghilterra; ma la Francia e le altre provincie cristiane tennero per legittimo Gelasio (2).

XXIX.

Allorchè seppe Gelasio che l'imperatore s'era partito da Roma, di soppiatto vi fece ritorno, e si condusse ad albergare in una pic-

(1) PANDULPHUS PISANUS, *Vita Gelasii*; — *Chronicon Cassinense*, l. IV, c. 46; — CONRADUS URSPERG., *Chronicon*; — FALCO BENEV., *Chronicon*; — *Epist. Gelasii apud* WILLELMUS MALMESB.

(2) LANDULPHUS, *Hist. Mediol.*, c. 32; — BALUZIUS, *Vita Burdini*, *Miscell.*, t. III; — LABBE, *Concil.*, t. X; — WILLELMUS MALMESB., *De Gest. Reg. Angl.*, l. V; — *Chronicon Cassin.*, l. IV, c. 64; — PANDULPHUS PISANUS, l. c.; — ROMUALDUS SALERNITANUS, *Chronicon*.

cola chiesa detta Santa Maria del Secondo Cereo, posta fra la casa di Stefano il Normanno e de' Pierleoni, e quivi alcun tempo rimase; ma venuto il giorno di santa Prassede, e' volle andare a celebrare i divini ufficii nella chiesa dedicata a quella santa, per compiacere al cardinale che n'era il titolare, e mal gliene venne, perciocchè, prima che fossero terminati, e' si vide assaltato da' Frangipani con gente a piè e a cavallo, e ne seguì una ferocissima zuffa, nella quale Stefano il Normanno e Crescenzio Gaetano nipote di Gelasio, co' loro consorti, per tutta quella giornata combatterono in pro del papa: il quale ebbe così tempo e opportunità di fuggire, facendo molta compassione alle donne, che vedevan lui vecchio ed infermo, mezzo vestito de' paramenti pontificali correr solo a cavallo pe' campi, perchè il crocifero, che da principio lo seguia, incespicato il cavallo, era caduto, e stato raccolto da una femmina, che col suo cavallo e la sua croce nella propria casa sino a notte il nascose. Ma cessato col giorno il combattere, fu fatta ricerca di Gelasio, e i suoi partigiani il trovarono presso alla chiesa di san Paolo, seduto per terra, che amaramente piangeva. Dove tutti radunatisi, disse loro il pontefice: « Fratelli miei, seguiamo l'esempio de' nostri padri e i precetti del vangelo, e dappoichè non possiamo vivere in questa città, andiamo in altro luogo, fuggiamo questa Sodoma e questo Egitto, fuggiamo questa, secondo la profetica voce, nuova Babilonia, fuggiamo questa città del sangue. Io, lo dico davanti a Dio, amerei meglio, se fosse possibile, avere un solo imperatore, anzichè sì gran numero: almeno un cattivo distruggerebbe gli altri cattivi, sino a che proverebbe egli stesso la giustizia del sovrano imperatore ». Tutti approvarono le parole del papa, il quale, eletto per suo vicario Pietro vescovo di Porto, affidata la custodia di Benevento ad Ugo cardinale, e quella di Roma a Stefano il Normanno, si mise in mare co' suoi cardinali infino in Provenza, e andò in Francia per richiedere aiuto da quel re (1).

Quivi giunto il pontefice, e onorevolmente accolto ed ospitato nella badia di Sant'Egidio, mandò un suo legato a Rouen, dove il re d'Inghilterra aveva adunato un concilio. Questo legato era un chierico romano eloquentissimo, il quale narrati i casi di Roma, e la cagione del viaggio del pontefice, concluse domandando alla chiesa di Normandia: « il soccorso delle sue preghiere, e più quello

(1) Pandulphus, *Vita Gelasii*; — *Chronicon Cassinense*, l. iv, c. 74; — Card. de Arag., *Vita Gelasii*.

de' suoi danari » secondo i termini adoprati da Orderico storico contemporaneo (1). Mandò anco il pontefice come suo legato in Alemagna il cardinale Conone vescovo di Preneste, il quale tenuto un concilio in Magonza, ed un altro in Freiteslar per iscomunicarvi l'imperatore, e destatavi la maggior sedizione che potè, al pontefice ritornò (2). Aveva frattanto il re Luigi inviato a lui Sugero monaco di San Dionigi, uomo di già riputato e più tardi famoso, con molti doni, ch'eran come le primizie del suo regno, e coll'invito di recarsi a Vezelai, dov'egli verrebbe a trovarlo. Gelasio si mosse quindi da Sant'Egidio, e andò a Vienne, dove tenne un concilio; dipoi passò a Clugnì; ma quivi aggravaron sì le sue infermità, ch'egli si accorse essere in fine di vita, e rivolto il suo pensiero al successore, gli parve nessuno fosse per zelo ed operosità ed audacia più capace a difendere gl'interessi della Chiesa di Conone vescovo di Preneste. Ma questi si scusò, facendo considerare, che, essendo la Chiesa molto travagliata e sbattuta, aveva bisogno di ricchezza, aderenze e potenza temporale per difendersi, cose tutte che a lui mancavano, e propose Guido arcivescovo di Vienna, figliuolo di Guglielmo Testa-ardita conte di Borgogna, parente dell'imperatore e del re d'Inghilterra; e zio di Adelaide regina di Francia. Questa proposta fu da tutti approvata, e fu mandato a chiamare l'arcivescovo Guido; ma prima ch'egli giungesse, papa Gelasio cessava di vivere il dì 29 gennaio 1119, dopo un anno meno due giorni di pontificato pieno di pericoli e di travagli (3).

XXX.

I cardinali che erano a Clugni, morto Gelasio, fecero di concordia papa l'arcivescovo Guido, che si chiamò Calisto II, e ne dier notizia a Roma, dove Pietro vescovo di Porto lesse in Campidoglio le lettere ricevute, ed una parte de' romani approvarono quant'era stato fatto, per opera principalmente di Pier Leone, un figlio del quale, del medesimo nome, diacono cardinale, aveva accompagnato Gelasio in Francia, ed era stato il più operoso fautore

(2) ORDERICUS, l. XII.
(1) CONRADUS URSPERG. *Chronicon.*
(1) CONRADUS URSPERG., l. c. — PANDULPHUS, l. c.; — ORDERICUS, l. XII; — FALCO BENEV. *Chronicon;* — LANDULPHUS, *Hist. Mediol.*, c. 34; — SUGERIUS, *Vita Ludovici.*

di quella elezione. Frattanto questo nuovo vescovo di Roma, eletto fuori di Roma, si faceva coronare a Vienna da Lamberto vescovo d'Ostia, e faceva pubblicare la sua esaltazione alla sede apostolica in tutte le provincie cristiane, e particolarmente nella dieta di Treveri in Alemagna, convocata dall'imperatore per pacificare il regno nuovamente sconvolto, e dove fu stabilito ch'egli si abboccherebbe col nuovo pontefice in un concilio da convocarsi in Reims per la festività di san Luca (1). Precedette però quello di Tolosa, nel quale furono condannate le simonie e le investiture, ed i cherici che le loro dignità ed i beneficii lasciavano in eredità a' loro parenti, e quelli che portavan lunghi i capelli e la barba ad uso de'laici. Furono anco da quel sinodo condannati come eretici quelli che rigettavano il sagramento della eucaristia, il battesimo de'fanciulli, gli ordini ecclesiastici ed il matrimonio; il che fa vedere già dilatata in Francia la setta de' nuovi manichei. Dipoi per preparare la pace, che doveva concludersi nel prossimo concilio di Reims, Guglielmo vescovo di Châlons sulla Marna e Pons abate di Clugnì andarono a Strasborgo a trovare l'imperatore, il quale avendo loro chiesto che far dovrebbe per ottenere una salda e durevole pace, il vescovo gli rispose: « Rinunziate alle investiture, e per esser sicuro che non soffrirà detrimento alcuno la vostra autorità, sappiate che quando io fui eletto nel regno di Francia, non ricevetti nè prima nè dopo la elezione cosa alcuna dalla mano del re; eppure fedelmente io lo servo a cagione de' tributi, delle milizie e degli altri diritti che al regno appartengono, e che i re cristiani hanno alla Chiesa conceduto, così fedelmente come vi servono i vescovi del vostro regno in virtù delle investiture, che han partorito questa discordia e attirato su voi l'anatema ». L'imperatore, udito questo, alzò le mani al cielo, esclamando: « Così sia! Io non desidero di più », e ne fece giuramento, e con lui giurarono il vescovo di Losanna, il conte palatino ed altri primati cherici e laici. Continuando in queste pratiche con più solenne legazione del pontefice, si convenne d'accordo ne' seguenti termini: che l'imperatore rinunzierebbe alle investiture, e darebbe una vera pace alla Chiesa, con restituzione di beni a tutti quelli ch'erano stati in guerra con lui per questa cagione, e che il papa darebbe la pace, con restituzione di beni all'imperatore e a quelli ch'erano stati nemici della Chiesa:

(1) PANDULPHUS PISANUS, *Vita Calisti*; — *Chronicon Beneventanus*; — *Epist. Cononis*, *Spicil.* t. III.

almeno così questa vicendevole promessa vien riferita in una epistola di papa Calisto (1).

Giunto il dì deputato, convennero a Reims quindici arcivescovi, più di dugento vescovi e gran numero di abati e di altri ecclesiastici di tutte le provincie d'Occidente. L'arcivescovo di Magonza e sette altri vescovi di Alemagna nemici dell'imperatore, per loro sicurtà, si fecero accompagnare da cinquecento cavalieri. Il re d'Inghilterra permise a' prelati del suo regno di andare al concilio, ma proibì loro che l'un l'altro accusasse, dicendo: « Io so rendere buona giustizia a tutti nel mio regno, e pagando tutti gli anni alla chiesa le rendite che le hanno concedute i miei predecessori, conservo i miei privilegi. Andate: riverite il papa in mio nome, ed ascoltate con rispetto i suoi comandamenti; ma non portate nel mio regno novità superflue ». A queste condizioni il re mandò al concilio i vescovi ed abati di Normandia e d'Inghilterra, fra' quali Turstano arcivescovo di Yorck, al quale particolarmente ingiunse di non farsi consacrare dal papa in pregiudizio dell'arcivescovo di Cantorberì. Deputò anco per questo un suo ambasciatore a Calisto, che promise non lo consacrerebbe, ma dipoi non attenne la promessa, e lo consacrò; il che tanto dolse al re, che fece comandamento a Turstano non osasse più metter piede in Inghilterra, nè in Normandia. Aperto il concilio (il che fu il dì 23 di ottobre dell'anno 1119) il papa esortò con pubblica orazione i padri a intendere con tutto il cuore all'estirpazione della simonìa, della quale affermava esser radice e fondamento le investiture delle chiese date dalla mano de' laici; e messo fine al suo dire, fece esporre i trattati avuti coll'imperatore Arrigo dal vescovo d'Ostia in latino, e dal vescovo di Châlons in francese.

Il re Luigi entrò allora nel concilio, e chiesta udienza, così disse: « Io vengo per domandar consiglio a voi, signor papa, e a voi, signori. Il re d'Inghilterra ha con violenza invaso la Normandia, ch'è parte del mio regno, ha fatto ingiuria in mille guise al duca Roberto suo fratello e mio vassallo, l'ha preso e lo tien prigione. Per mezzo de' vescovi e de' conti l'ho richiesto più volte in vano; e voi vedete qui Guglielmo figliuolo di questo duca dispogliato del suo ereditaggio ». Il re aggiunse molte altre querele, delle quali i vescovi e signori francesi affermavano la verità; e Gof-

(1) *Epist.* 10.

fredo arcivescovo di Rouen, che si alzò co' vescovi ed abati della Normandia per difendere il re d'Inghilterra, dovette tacersi pel tumulto che le sue parole destarono; ma il papa niente decise, come quello che dispiacer non voleva al re di Francia, nè a quello d'Inghilterra, temendo gli levassero l'ubbidienza, e l'antipapa Gregorio riconoscessero.

Comparve anco nel concilio Ildegarda contessa di Poitiers, accompagnata dalle sue damigelle, la quale narrò ad alta voce come Guglielmo duca d'Aquitania suo marito l'aveva repudiata, prendendo in luogo suo la moglie del visconte di Châtelleraut. Questo duca d'Aquitania era un incredulo famoso, e come uomo pieno di lazzi, d'ingegno vivace e pronto, e trovadore di molta rinomanza, volgeva tutto in ischerzo. Soleva dire esser sua intenzione, per remissione delle sue peccata, fondare un monastero per radunarvi le più belle peccatrici da lui conosciute, e chiamandole per nome, diceva chi sarebbe badessa e chi priora, e di questo molto rideva. Nel 1101, andò crociato in Terra Santa, e ritornò qual'era andato; fu anzi allora, ch'e' prese con sè la contessa di Châtelleraut, il cui ritratto fece dipingere sul proprio scudo. Gerardo vescovo d'Angoulême gliene fece rimprovero, e lo scomunicò; ma il duca, deridendo il vescovo ch'era calvo, gli disse: « Voi porterete col pettine i vostri capelli sulla fronte prima ch'io lasci questa bella donna ». Anco Pietro vescovo di Poitiers volle scomunicarlo, ed e' lo afferrò furiosamente, lo gittò a terra, e sguainata la spada gli disse: « Tu morrai, o mi darai l'assoluzione ». Il vescovo, credendosi spacciato, si raccomandava a Dio; ma il duca si mise a ridere, e lo cacciò in esilio, dicendogli: « Tu non anderai in paradiso per la mia mano ». Quando seppe ch'egli era morto in fama di santo, e che molti miracoli si operavano sul suo sepolcro: « Mi dispiace, disse, di non avere affrettato la sua morte: così mi sarebbe rimasto obbligato di averlo mandato più presto all'eterna gloria de' cieli ». Quest'era il duca d'Aquitania. Chiese il papa se egli fosse venuto al concilio, come ne aveva ricevuto comandamento; ma i prelati di Aquitania avendo risposto ch'e' s'era ammalato lungo il viaggio, il papa gli concedette una dilazione sino alla prossima pasqua.

Cominciavasi quindi a trattare nel concilio di una grave discordia fra il vescovo di Evreux ed il conte di Monforte, che lo aveva cacciato dalla sua sede e aveva arso l'arcivescovado, ed essendo nata per questo un'aspra disputa fra' padri, Calisto ne profittò per

interrompere quella trattazione, e fece sapere ch'egli anderebbe a Mouson per abboccarsi coll'imperatore, e stabilire una ferma pace fra la chiesa e l'impero. Di fatti e' si partì, e giunto al luogo designato, adunò i vescovi, gli abati e gli altri uomini addottrinati ch'eran con lui, e fece leggere le promesse scambievoli fermate fra'suoi legati e l'imperatore. Alle parole: « Io rinunzio alle investiture di tutte le chiese », i vescovi dissero: « Questo solo basterebbe, se il re fosse di buona fede; ma s'e' volesse cavillare, potrebbe con questo articolo rivendicare le regalie ». E di certo quest'era l'intendimento dell'imperatore; e se v'era malafede in lui, non minor malafede era ne' vescovi, quando per questa clausola dello scritto del papa: « Io do una vera pace al re, e a tutti quelli che sono e sono stati con lui in questa guerra », pretendevano si fosse egli solamente obbligato dare agli aderenti d'Arrigo la comunione della chiesa, ma che i vescovi deposti come partigiani dell'imperatore, o perchè avevano ricevuto l'investitura, non dovessero essere ristabiliti. Date queste interpretazioni e spiegazioni, era impossibile l'accordo; per lo che dopo due giorni di pratiche inutili, il pontefice si partì quasi di fuga senza aver veduto l'imperatore, e fornendo sessanta miglia in un giorno, ritornò a Reims. Ma egli era sì stanco del viaggio, che commise di parlare in suo nome al cardinale Giovanni di Crema, il quale così disse: « Noi siamo stati a Mouson, ma vanamente, perciocchè l'imperatore era venuto come per combattere con un esercito di trentamila uomini; onde noi tenevamo il papa chiuso in un casetto dell'arcivescovo di Reims. Più volte domandammo parlare all'imperatore in particolare; ma sì tosto che noi eravamo con lui, ci trovavamo circondati da un numero infinito di uomini del suo seguito, i quali, scuotendo le loro lance e spade, ci facevan paura, essendo noi andati senz'arme, non per combattere, ma per trattar di pace. L'imperatore parlava artificiosamente, diversi raggiri adoprava, aspettando che il papa venisse alla sua presenza per prenderlo; ma noi lo tenemmo sempre nascosto, ricordandoci come il medesimo imperatore prese in Roma papa Pasquale. La notte ci separò, e noi temendo che questo tiranno colle sue genti ci perseguitasse, siamo ritornati fuggendo ». Dopo questa relazione si trattarono varie materie, sinchè, il dì 29 di ottobre, si lessero i decreti del concilio contra la simonia, le investiture, l'usurpazione de' beni ecclesiastici, l'ereditaggio de' beneficii e l'incontinenza del clero. Il

canone delle investiture era stato da principio redatto in termini sì generali, che comprendeva non solamente le chiese, ma anco tutti i beni ecclesiastici; ma i signori laici fecero tal tumulto, parendo loro con ragione che si attentasse a' diritti di patronato, a' feudi ecclesiastici e alle decime che da lungo tempo possedevano, che per quel dì non potè chiudersi il concilio come il papa desiderava; e l'indomani il canone fu ristretto a' vescovadi e alle abbazìe nominatamente. Letti ed approvati que' decreti, Oldegairo vescovo di Barcellona, ch'era in fama di santo, recitò una lunga orazione intorno la dignità reale e sacerdotale. Dopo la quale orazione furono dati centoventisette cerei accesi ad altrettanti prelati, e fu con rito solenne, a proposta del pontefice, pronunziata la scomunica contro molte persone, fra le quali eran primi Arrigo imperatore e l'antipapa Burdino. Da ultimo il papa benedisse il concilio, e licenziò tutti, chè dopo aver reso grazie a Dio, se ne andassero in pace (1).

XXXI.

Dopo il concilio di Reims papa Calisto andò in Normandia, e pregò Arrigo re d'Inghilterra a voler rendere la libertà al suo fratello Roberto e il ducato a suo nipote Guglielmo. Il re rispose che questo aveva fatto per togliere la Normandia dalle mani de' sacrileghi, i quali non rendevano onore alcuno a' sacerdoti, saccheggiavano le chiese, lasciavano cadere in rovina i monasteri, e facevano ridivenire i popoli pagani. Parve soddisfatto il papa di questa risposta e della promessa che Roberto sarebbe onorevolmente trattato in prigione, e confermò al re tutte le antiche consuetudini d'Inghilterra e di Normandia, e particolarmente quella per la quale la sede apostolica non mandava alcun legato in quelle provincie senza il consentimento del re. Da ultimo il papa pregò Arrigo rendesse la sua grazia a Turstano arcivescovo di York, e nella sua sede lo ristabilisse; e perchè il re affermava non potere, avendo fatto giuramento contrario, Calisto aggiunse: « Io sono il papa, e se tu fai ciò che domando, ti assolverò dal giuramento (2) ». Il re ri-

(1) ORDERICUS VIT., l. XII; — WILLELMUS MALMESB., l. V; — PANDULPHUS PISANUS, l. c.; — CONRADUS URSPERGENSIS, *Chronicon.*; LABBE, *Concil.*, t. X.

(2) « Ego apostolicus sum, et si feceris quod postulabo, ab hac fidei sponsione te absolvam ».

spose che ci penserebbe, e si partì; ma dipoi mandò a dirgli: « Non mi pare conveniente alla mia dignità di ricevere l'assoluzione che mi offrite; imperocchè qual fede si avrà più ne' giuramenti, quando si vedrà, pel mio esempio, che con un'assoluzione possono essere agevolmente annullati? Tuttavia, giacchè il papa desidera che Turstano sia arcivescovo di York, io consentirò, a patto ch'e' dia satisfazione, come i suoi predecessori, all'arcivescovo di Cantorberì; se no, e' non avrà giammai la sede di York mentre io vivrò ». Turstano preferiva seguire il pontefice; ma questi, che non lo voleva a suo carico, lo congedò, ed il re rimase saldo nella sua deliberazione (1).

Partito che fu il papa di Normandia, seguì un grande scandalo a Rouen, dove l'arcivescovo Goffredo aveva radunato un sinodo per dare esecuzione a' decreti di Reims. L'arcivescovo proibì assolutamente, e sotto pena di anatema, a' cherici di convivere colle loro mogli; ma i cherici, che trovavano questo giogo insopportabile, ne mormoravano, ed uno di loro si alzò per esporre le loro ragioni; ma l'arcivescovo gli rispose tirannescamente, facendolo prendere e trascinare in prigione. Gli altri cominciarono allora a fare un gran tumulto; il che vedendo l'arcivescovo, ch'era Bretone, e come tale odiatore de' Normanni ed uomo iroso e feroce, uscì in fretta dal concilio, e chiamò le sue genti, le quali entrate in chiesa, si gittarono addosso a' cherici, e cominciarono a batterli e a manometterli. Di questi alcuni fuggivano in camice e in pianeta per viottoli pieni di mota; gli altri, come meglio potevano, colle panche, cogli sgabelli e co' candelieri si difendevano; ma trovandosi sprovveduti e disarmati, furon tutti malconci e feriti. I cittadini avevano pietà di loro, ma non trassero in loro difesa, perchè la ferocia dell'arcivescovo forte temevano. E fu uno scandalo per tutta la diocesi, perchè i curati, partitisi senza chieder licenza, andavan mostrando per le campagne e alle loro donne i lividi delle ricevute percosse e le ferite ancor sanguinose (2). Meno fortunato dell'arcivescovo di Rouen fu Federigo fratello del duca di Namur, che il papa aveva consacrato vescovo di Liegi. Costui era stato eletto molto irregolarmente dall'arcivescovo di Colonia, per opposizione al legittimo vescovo Alessandro, la cui colpa era di aver

(1) ORDERICUS, l. XII; — EDMERUS, 5 Nov.
(2) LABBE, *Concil.*, t. X.

ricevuto l'investitura dall'imperatore. Federigo, dopo guerra sanguinosa, conquistò colle arme la sede episcopale; ma poco godette della vittoria, perciocchè i suoi cherici lo avvelenarono, e la Chiesa non potè far altro per lui che onorarlo fra' santi martiri (1).

Frattanto papa Calisto, passate le Alpi, scendeva in Lombardia, dov'era accolto con grandissimi onori; e il simile seguì a Lucca e a Pisa in Toscana. La nuova del suo prossimo arrivo essendo giunta a Roma, il popolo ne mostrò molta gioia, il che fu cagione di sospetto e sgomento a' partigiani dell'imperatore, e all'istesso antipapa, il quale si ritirò nella fortezza di Sutri, che aveva tolto a' Pierleoni, e vi si afforzò. La milizia romana venne per tre giornate di cammino all'incontro del papa, e quando questi fu vicino alla città, i fanciulli con ramoscelli in mano lo ricevettero con grandi acclamazioni. Egli entrò in Roma coronato, e fra' conti de' Giudei, de' Greci e de' Latini, appunto come solevano gl'imperatori, e la processione era sì numerosa, che durò dal mattino sino alle quattro dopo mezzodì. Fu condotto al Laterano, e quivi rimase forse un mese; ma dipoi si partì, e fece lunga dimora a Benevento, perchè, non ostante il festoso ricevimento, e' non credevasi sicuro in Roma, a cagione del gran numero degli scismatici. Volle quindi egli prima assicurarsi l'amicizia e soccorso del duca di Puglia, del principe di Capua e di altri conti e baroni di quella provincia: il che fatto, ritornò a Roma nella pasqua dell'anno 1121, e mandò un esercito, capitanato dal cardinale Giovanni di Crema, all'espugnazione di Sutri, i cui cittadini, per liberarsi di quel pericolo, presero l'antipapa (il quale non aveva armi nè credito, per essere stato dall'imperatore pressochè abbandonato), e lo consegnarono alle genti di Calisto: questi per suo trionfo e scherno dell'avversario, lo menò seco a Roma su d'un camello, col viso volto addietro alla groppa, e legatagli in mano la coda del camello, e con una pelle di montone insanguinata sulle spalle, per dileggio della porpora che aveva indossato: e così entrarono in città passando sotto varj archi trionfali per questo preparati. Dipoi Calisto fece chiudere Burdino in una fortezza, nè di lui si seppe più nuova, anzi rimase anco incerto il luogo di sua prigionia; disfece le torri de' Frangipani, abbassò i più potenti della parte imperiale, e si fece dipingere da

(1) Ægidius de Aurea valle, *Gest. Episc. Leodic.*

trionfatore in Laterano con sotto a'piedi l'antipapa Burdino (1). Il qual modo di procedere può esser lodato da quelli che credono dover essere cura ed intenzione de' pontefici esaltare con le arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale, e renderla terribile per le armi, anzichè amata e venerata per le arti della pace e la santità de' costumi; ma allora bisogna che i pontefici lascino d'inculcare le virtù del vangelo, il perdono delle offese ricevute, la umiltà de' pensieri e delle opere, l'abborrimento delle violenze, e non più si magnifichino vicarj in terra di Gesù Cristo.

XXXII.

Quando l'imperatore Arrigo vide vinto l'antipapa in Italia, Calisto ottenere il favore della Francia e dell'Inghilterra, e la ribellione di Alberto arcivescovo di Magonza diveniva formidabile per una nuova sollevazione de' Sassoni, si pensò che a lui conveniva di far due cose, l'una pacificare l'Alemagna, e l'altra accordarsi col papa, e trovò molto ben disposto Calisto, il quale, come uomo esperto ne' negozj di Stato, era sempre pronto in valersi delle occasioni e in contentarsi di discreta vittoria. Per lo che Arrigo, convocata un'assemblea generale de' principi d'Alemagna nella città di Virsborgo, dove intervennero tre cardinali mandati appositamente dal papa, trattò del come metter fine allo scisma, e ristabilire l'unione fra l'Impero e la Chiesa; e fu quivi stabilita una pace per tutta l'Alemagna, con la restituzione de' beni tolti alle chiese, a' principi laici ed a' privati cittadini; e in quanto alla scomunica, fu il tutto rimesso al pontefice, pregandolo d'indicare un concilio generale, nel quale quelle lunghissime e acerbissime differenze fossero saldamente e durevolmente composte. Il vescovo di Spira e l'abate di Fulda, co' tre cardinali legati, andarono quindi a Roma, e dopo di aver riferito il tutto al pontefice e ricevute le sue commissioni, ritornarono in Alemagna, e radunata una solenne dieta nella città di Vorms, fu stabilito il desiderato accordo, per le scambievoli promesse che qui sieguono. Diceva in scritto il papa all'imperatore: « Io ti concedo, che le elezioni de' vescovi e degli

(1) PANDULPHUS PISANUS, l. c. — GOFFRIDUS VIND, l. V, cp. 3; — *Chronicon Cassin.*, l. IV, c. 68. — FALCO BENEVENT., *Chron.*; — ROMUALDUS SALERNITANUS, *Chronicon;* — LANDULPHUS, *Hist. Mediol.* c. 35; — CARD. DE ARAG., *Vita Calisti*; — CONRADUS URSPERG. *Chronicon.*

abati del regno teutonico, si facciano in tua presenza, senza violenza e simonia, acciocchè se nasca qualche discordia tu dia il tuo consentimento e la tua protezione alla parte migliore, secondo il consiglio de' metropolitani e de' comprovinciali. L'eletto riceverà da te le regalie per lo scettro, eccettuato ciò che alla chiesa romana appartiene, e ti renderà quello a cui per diritto è obbligato: e quello che sarà stato consacrato nelle altre parti dell'impero riceverà da te le regalie nel termine di sei mesi. Io ti presterò aiuto secondo il dovere della mia dignità allorchè tu me ne farai richiesta; e do una vera pace a te e a tutti quelli che con te sono o sono stati nel tempo di questa discordia ». Dall'altra parte l'imperatore sottoscriveva una scrittura del tenore seguente: « Per l'amore di Dio, della santa chiesa romana e del papa Calisto, e per la salute dell'anima mia, io rimetto a Dio, a'santi apostoli Pietro e Paolo e alla santa cattolica Chiesa ogni investitura per l'anello e il pastorale, e concedo in tutte le chiese del mio regno e dell'impero le canoniche elezioni e le libere consecrazioni: restituisco alla chiesa romana le terre e regalie di san Pietro, che le sono state tolte dal principio di questa discordia nel tempo di mio padre e mio, e ch'io possiedo, e l'ajuterò fedelmente a recuperare quelle che non possiedo; e restituisco le possessioni e le giustizie delle altre chiese, de' signori e di tutti i cherici e laici, col consiglio de' principi; e quelle che non ho, mi adoprerò fedelmente che sieno restituite. Io do una vera pace a papa Calisto e alla santa chiesa romana, e a tutti quelli che sono o sono stati con lei, e le presterò fedelmente quell'aiuto che mi domanderà ». Il dì 8 di settembre 1122 fu tenuta questa famosa dieta di Vorms, ed il dì 27 dell'istesso mese approvò il papa quella pace, confermata nuovamente nel concilio generale di Laterano dell'anno 1123 (1).

Quasi tutti gli storici risguardano la sopradetta pace come una vittoria della podestà ecclesiastica, ma così giudicando, e' confondono la forma coll'essenza della investitura, la quale non risiedeva nel fatto materiale della consegna dell'anello e del pastorale, ma nel legame di sommissione temporale che si stabiliva fra il vescovo che riceveva l'investitura ed il principe che la conferiva. Nella guerra permanente e necessaria ch'esisteva fra la podestà civile e la po-

(1) CONRADUS URSPERGENSIS, *Chronicon;* — CARD. DE ARAG., *Vita Calisti;* — ANSELMUS GEMBLAC., *Chronicon.*

destà ecclesiastica, il vescovo, che non potea rimanersi indifferente nè come signore feudale, nè come dignitario della Chiesa, doveva rendersi ribelle all'imperatore o al papa; e per ovviare a questo disordine non v'era che un rimedio possibile, torre a' vescovi ed agli abati i feudi e le regalie, e fare che, abbandonando la loro qualità di signori feudali, la loro libertà recuperassero. Questo tentò papa Pasquale; ma vedemmo come i vescovi, sollevatisi contro di lui, lo forzassero a disdirsi. Trovato impossibile questo provvedimento eroico, non v'era altro accordo ragionevole, che quello in Vorms proposto e dal concilio di Laterano confermato, secondo il quale, cedendo l'imperatore la forma della investitura, riteneva la sostanza. Ed è cosa notevolissima l'autorità consentita dal papa all'imperatore nella elezione, dov'è detto che se nascesse un qualche disordine, l'imperatore accorderebbe la sua protezione alla parte migliore, perciocchè dovevasi ragionevolmente prevedere, giudicherebbe sempre migliore quella a lui favorevole e devota. Così la sede apostolica, che aveva mosso quella contesa col pretesto di render libere le elezioni, finiva con abbandonarle quasi interamente all'arbitrio dell'imperatore.

GIUSEPPE LA FARINA.

DELLA

RAGIONE STORICA E DELLA TEORIA

DEL GOVERNO COSTITUZIONALE (1)

V.

I fatti precedono alle idee come l'essere alla cognizione, e dalla storia escono più esperte e più vere le dottrine, che sono sistemi d'idee, come la storia è sistema di fatti. Ma allorchè la dottrina giunge a tanta realtà, diventa pur essa un nobilissimo fatto che alla sua volta influisce sulla vita, e comporrà la storia. Conseguenti a questi principii noi mettemmo prima a indagine gli ordini pratici, e poi seguimmo l'ordinarsi della speculazione paralellamente ad essi. Ci resta ora a tentare la sintesi dei due termini in un concetto del costituzionalismo, che ce lo dichiari nella sua presente realtà, la quale è feconda di nuovi esiti per la vita a venire degli stati e delle nazioni.

Noi crediamo che la dottrina sincera del governo costituzionale s'aggiri sopra questi tre principii: che sia carattere speciale di esso reggimento il rispettare la libertà e la spontaneità dell'operare individuale, tutelando l'individuo ne' suoi diritti presenti e guarentendolo ne'suoi graduali svolgimenti; che gli ordini costituzionali non devano compromettere l'unità organica della sovranità, ma che questa unità non sia fondata nel solo principato; e infine che la garanzia costituzionale sia posta nel concorso e nell'armonia, non nella opposizione e nel contrasto dei poteri politici. Questi sono i tre punti che ci restano a dichiarare.

Abbiamo già veduto come l'individuo dovette passare per lungo corso di avvenimenti prima che acquistasse la sua piena

(1) Vedi i fascicoli precedenti.

dignità giuridica. Dapprincipio la schiavitù negava a molti esseri umani i diritti della umanità, e fu il cristianesimo che primo chiamò alla partecipazione del giure umano tutti gli enti che ne avevano le condizioni naturali. Seguirono i progressi del giure civico; e le ampliazioni della capacità giuridica, ottenute in questo senso, furono molte ma sono ancora lontane dall'aver raggiunto gli ultimi termini. Quanto al diritto politico dell'individuo, ci vollero memorabili fatti perchè questi si sciogliesse dalle spire dello Stato che tutto assorbiva, che era tutto. Il formarsi delle diverse classi sociali e le loro battaglie con lo Stato costituiscono la prima fase, in cui si specializzò un diritto diverso dal collettivo; la lotta delle classi fra loro e in particolare del popolo cogli aristocratici è una seconda fase; sinchè veniamo al tempo che si rivendica la libertà della propria coscienza, e che si abbatte del tutto il privilegio. E qui comincia l'epoca che la persona umana s'eleva in tutta la sua nobiltà sopra le sanguinose rovine della tirannide religiosa e della politica, comincia l'epoca del diritto individuale, la quale svolgesi ancora ed ha lunghissimo tratto a percorrere. Ora poichè si estese di tanto l'importanza individuale dell'uomo s'aumentarono anche i suoi doveri; e non più infeudato allo Stato, ma ridonato a se stesso deve bastare a se stesso, perchè a mano a mano che egli si venne formando quegli, si esonerò di molta parte d'azione che prima gl'incombeva, ed è la libera e spontanea operosità dell'individuo, che ora deve tendere a sostituire le ingerenze governative d'altri tempi. Spogliato dell'azione diretta restano allo Stato le funzioni negative della tutela e della protezione, nei modi ed entro i limiti determinati dalla legge. Pertanto carattere e tendenza del costituzionalismo moderno è la piena consacrazione del diritto individuale, elevatosi sulle rovine del diritto collettivo; e diciamo tendenza, perchè la condizione storica del nostro tempo non raggiunse certamente tale grado di sviluppamento, che il diritto di Stato non conservi ancora moltissime traccie. Sarebbe l'ultima formola d'ogni progresso politico, sarebbe il trionfo dell'universale democrazia il massimo sviluppo del diritto individuale, che si combinasse spontaneamente e ordinatamente con la più tenue necessità della consociazione fra gli uomini.

Chiarito il primo carattere della costituzione, passiamo al secondo che è di preservare l'unità organica della sovranità, la

quale unità noi non ammettiamo essere emanazione di quella del principato. La società rappresenta un corpo, una persona unica che ha principii d'azione e modi di vita suoi propri; nella sovranità noi non vediamo che il complesso di questi principii e di questi modi, e perciò essa deve riflettere l'unità della sua fonte, ed averne le condizioni naturali; prima delle quali è d'essere un tutto organico, le cui parti naturalmente agiscono in armonia fra di loro, e rimangono indivise. Considerando in altro modo la sovranità, i poteri, che sono gli elementi suoi, potrebbero essere divisi a capriccio, per calcoli soggettivi, come si trattasse di macchina artificiale e non di corpo vivente e naturale; ed essa per conseguenza offrirebbe un aspetto tutto meccanico, mentre lo ha invece organico per essenza, perchè l'essere suo proprio viene dalla natura che ordinò la società, e non dalla speculazione. La sovranità non può essere artificialmente conformata, ma lo è necessariamente, secondo una costituzione correlativa e proporzionale a quella della società stessa. Discende da ciò che i poteri sovrani non ripetono la misura e la individuazione propria da una teoria politica, ma dalle condizioni e dai rapporti naturali nei quali si esplica la vita della società.

Questo carattere organico riscontrasi nelle monarchie di diritto divino, perchè la sovranità venendo da Dio, presentasi come qualche cosa di estraneo non solo all'uomo, ma anche alla società; e quindi le sue condizioni di essere, come preordinate dalla provvidenza, ci appariscono necessarie. Ma su ciò lasciamo ben volentieri che s'intrattenga la scuola tedesca teologico-giuridica, perchè la scienza oramai non sa scoprire in ogni dove altro che diritto umano. Pei monarchici puri che dicono la sovranità essere diritto proprio del principe, la costituzione organica della sovranità non fa che riflettere l'unità personale di chi regna, e perciò il reggere la pubblica cosa è funzione che nella sua complessità ha un nesso così intimo, come l'hanno la volontà, il giudizio e l'opera del sovrano. Noi invece che fondiamo la monarchia costituzionale sul fatto e sul principio della sovranità popolare, diciamo che il carattere organico della sovranità risponde alla unità organica della nazione, e che perciò tutti i poteri uscendo dal seno della nazione una e indivisibile, sono stretti fra di loro solidariamente. Di questo avviso non sono nè lo Stahl, nè il Romagnosi.

Lo Stahl, il quale è ben lontano dal credere alla sovranità popolare, domanda a se stesso se la costituzione non contraddica all'essenza propria della monarchia; e trova non essere contraddittorio che al sovrano potere del re si congiunga un diritto nel popolo di partecipare al proprio reggimento; e in questo diritto di compartecipazione fa consistere l'essenza del costituzionalismo. Perchè il popolo è libero, egli dice, non cessa il re d'essere sovrano. Questi due elementi naturali dello Stato hanno da determinare liberamente tra di loro la partecipazione ai singoli poteri, in modo per altro che l'autorità monarchica, che è anteriore a questa partecipazione, non venga sbassata così che non abbia se non da eseguire la volontà del popolo, o da equilibrare, come potere accessorio, gli altri poteri, secondo l'opinione di Constant. In questa maniera lo Stahl si studia, da un lato, di evitare la teoria meccanica che egli dice intendere allo scopo parziale della libertà del popolo, e dall'altro credette di salvare la purezza e la integrità del concetto monarchico. Noi non possiamo abbracciare questi pensamenti, perchè non crediamo che la sovranità sia esercitata dal monarca per giure divino o proprio, e in essa ravvisiamo un'autorità che non è sopra la società, ma della società. Tuttavia lo Stahl ha il merito di non avere compromesso l'unità sovrana figurandosi nella costituzione una divisione di poteri, cioè un contrasto di forze ugualmente supreme e indipendenti; ma l'autorità nazionale scapitò presso di lui, nè si sa comprendere in che stia quella libertà del popolo che mette daccanto alla sovranità del re, perchè ogni libertà è autorità, e la libertà che si esercita nel reggimento della pubblica cosa, è sovranità.

Anche la teoria romagnosiana, fra il complicatissimo meccanismo costituzionale che propone, vuol salvare il carattere organico della sovranità, ma per far ciò dilata l'elemento monarchico fuor delle storiche proporzioni. Se si vuole monarchia, dice Romagnosi, bisogna volerne le condizioni; fra queste l'integrità della prerogativa reale è assoluta e inalterabile, e però i temperamenti costituzionali si devono ottenere in modo che non resti lesa la prerogativa reale. Siccome poi essi suppongono poteri ed interessi che a preservarsi esercitano un reciproco antagonismo, così il problema costituzionale consiste nel *conciliare questo antagonismo con la pienezza della regia autorità.*

In questa dottrina domina l'idea erronea che la costituzione non modifichi per nulla l'essenza della pura monarchia, mentre invece è un governo monarchico *sui generis*. Se il Romagnosi avesse creduto, come lo Stahl, nel diritto divino, capiremmo la ragione che tenne fermo alla integrità regia; ma partendo dal principio del diritto umano, non doveva trovare nessun inconveniente ad ammetterne le storiche modificazioni, prima di creare un sistema di antagonismi, e di cambiare in dottrina meccanica una dottrina politica. L'organismo primitivo del *governo monarchico* sparisce, lo ammettiamo; ma ciò che unicamente preme e per la teoria e per la pratica, è che non si scinda il concetto organico della *sovranità sociale*. E ciò può conseguirsi anche restando fedeli alla storia. La monarchia costituzionale è una trasformazione della monarchia pura cagionata dai fatti e dai principii onde si formulò la sovranità nazionale, è una progressiva alleanza della libertà con la monarchia, è una vittoria del principio democratico; ma la monarchia come tutte le umane cose, trasformandosi così, perdette alcuno dei suoi primitivi caratteri. Cominciò a perdere il carattere di vicariato divino, poi la proprietà della sovranità, cioè i monarchi regnarono per diritto delegato, e ora venimmo a un'età che la delegazione è fatta a modo e misura, secondo le circostanze della civiltà locale.

Questi fatti e questi principii il Romagnosi li ha trascurati a malgrado ch'egli sia il più sapiente e illustre continuatore ed interprete delle buone dottrine storiche italiane.

La sovranità è emanazione unica e indivisibile della nazione. Quanto all'esercizio della stessa vedemmo e vediamo sempre, secondo le vicende e le condizioni storiche del popolo, parteciparvi variamente ora l'una, ora l'altra classe di persone; ma ora la fonte delle facoltà attribuite dalle leggi o dagli statuti al parlamento, o al popolo, o ai giudici, cioè ai corpi che non sono il monarca, non è più nella volontà di questo, bensì nella volontà generale, nell'unione nazionale. Non era così quando i parlamenti si raccoglievano per regia concessione, e già dicemmo che per questo rispetto il costituzionalismo inglese differisce dal continentale, che se riverberò quello in gran parte, lo fece sempre sotto l'azione trasformatrice degli avvenimenti e dei principii rivoluzionarii. In Inghilterra la rivoluzione non ruppe mai del tutto i legami col passato, e non innovò la tradizione storica del paese, per ciò la so-

vranità popolare, accolta nei libri, non è base pratica di quella costituzione. Ond'è che i poteri legislativo ed esecutivo si dipartono in origine dal re, come una cosa sola, e l'assentimento regio è da avere ancora come effettiva sanzione della legge. Nella sostanza è il re che colà emana le leggi, e soltanto per la forma è vincolato alla proposta parlamentare; nella quale proposizione conveniamo con lo Stahl, ma non ne deduciamo una regola generale, perchè trascureremmo i fatti particolari che avvennero presso gli altri popoli.

Nella costituzione pertanto riconosciamo una forma di governo, per la quale la sovranità risiede come in soggetto proprio, nel popolo, e l'esercizio di essa compete variamente, secondo le leggi costituenti uscite dagli stati storici, al principe e al popolo. Questa nozione riconosce l'importanza presente del monarcato, che non ha soltanto diritto di regno, ma potere di governo; e in ciò, non tanto per convenienza dottrinale, ma per convinzione storica, stiamo con lo statuto nostro, che dice *al re solo appartenere il potere esecutivo*. Il principato non è creazione costituzionale, ma continua una tradizione ch'è ancora viva in Europa, perchè risponde a bisogni perduranti, ed a fini che sola può conseguire. Morta in gran parte a cagione delle mutate condizioni dei tempi, la tradizione monarchica non è per altro meno viva nella parte che risponde alle esigenze della civiltà moderna. Lo stesso Cromwel, il capo degl'indipendenti, l'amore degli eserciti, il padrone del popolo e il nemico dei cavalieri, quando poteva scrollare del tutto l'edifizio monarchico, tenne aperta la via per restaurarlo. Non gli parve che le virtù democratiche avessero raggiunto tal segno, che ne potesse attendere maraviglie di forza e di ordine nel pubblico reggimento; e però credette che ai bisogni dell'epoca meglio tornasse una istituzione, che poteva riannodare intorno a sè gli elementi di gloria e di onore ch'erano nel paese. Alla transazione da lui operata si piegò bramosamente il patriziato inglese, che vedeva alla sua volta il nuovo piegarsi agli antichi diritti nazionali.

Ma oltre che vivere per la forza della sua tradizione, il principato conservò nelle sue mani tutto intero e ben largo il potere esecutivo; ciò non avvenne soltanto perchè la teoria ne provasse la convenienza, ma perchè le condizioni e i bisogni della società gli diedero titolo, opportunità e forza mag-

giori per conservarlo. La prontezza della risoluzione, l'unità e la forza della esecuzione non sono convenienze dottrinali, ma necessità storiche, le quali sulle opportunità della scienza hanno il vantaggio della lunga tradizione, che guadagna l'affetto del popolo, e raccomanda alla memoria di esso persone e fatti che si legano e con le sventure e con le glorie della nazione.

Apparisce da ciò che noi diamo la giusta parte all'elemento monarchico nella Costituzione; e che la partecipazione all'esercizio della sovranità, cui giunsero storicamente tutti gli elementi sociali, non esclude per noi l'importanza vera di quest'elemento. Quindi mentre ci discostiamo da coloro che al re lasciano integra la sovranità, non ci allontaniamo meno da queglino che ne annichilarono o ridussero di troppo le funzioni, come per esempio da Constant, che esplicando l'idea di Clermont-Tonnerre, lo riduce a una finzione, e toglie ogni ingerenza governativa al principe, cui circonda in compenso di splendori regali. E gli uni e gli altri postergano il senso storico degli ordini costituzionali.

Nacque il dubbio che delle moderne carte non si potesse, come della inglese, sostenere il carattere storico per la ragione che furono meditate ed elaborate da legislatori e da principi, e sono leggi nate tutte d'un pezzo e che hanno segnato a' piedi il nome dei ministri che le fecero. Questo giudizio parte dall'apparenza per cui vedemmo ad un tratto prendere forma quà e là ciò che nelle viscere delle nazioni e dell'Europa si elaborò lentamente in lunghi anni. Riteniamo noi forse che le carte costituzionali succedutesi a'tempi moderni, siano spontanee e amorevoli concessioni, o volonterose rinuncie? no, esse sono il necessario riconoscimento di fatti, che altrimenti nello svolgersi avrebbero tutto atterrato per assicurar la vittoria del popolo; sono una transazione, che prima di essere legalizzata negli statuti, era di già avvenuta o stava per avvenire inevitabilmente nella pratica.

VI.

Il principio generale di scienza politica essere la sovranità un ente morale organico, uno e indivisibile, lo vedemmo per le cose discorse confermato, anche rispetto alla forma costituzionale di governo, dai fatti pratici onde si rese manifesto la sovranità realmente risiedere nel popolo come in soggetto suo proprio. Da

questo principio parte l'altro, su cui dicemmo aggirarsi in terzo luogo la dottrina costituzionale, che cioè la garanzia costituzionale è posta nel concorso e nell'armonia, non nella opposizione e nel contrasto dei poteri politici. Sono due scuole che in questo proposito si dividono il campo: la *meccanica* e l'*organica*, e noi apparteniamo a quest'ultima; ma per dichiarare la nostra opinione conviene premettere il concetto che ci siamo formati di questa specie di governo.

L'ufficio proprio d'ogni società è in generale una tutela o garanzia, all'ombra della quale l'individuo vive e si perfeziona; perciò quando si dice la costituzione essere una garanzia, non accennasi a qualche cosa che le sia speciale. Tutte le forme di governo devono garantire l'uomo nello stato di sviluppo in cui trovasi storicamente; la differenza pel costituzionalismo sta *nell'ampiezza dello sviluppo individuale* che deve proteggere, e nel *modo della protezione* o della garanzia.

In primo luogo non trattasi più di garantire, per esempio, la classe popolana verso i nobili, o verso il principe; ora non più le classi, ma fonte della vitalità sociale sono gli individui, perchè al privilegio si sostituì l'uguaglianza, e per conseguenza trattasi di ottenere che il diritto degli individui si svolga libero dalle costrizioni d'ogni diritto collettivo, e che sia assicurata la prevalenza della personalità umana sulla pagana ragione di Stato. Per questo rispetto la garanzia costituzionale ha tendenza dalle altre garanzie diversa; infatti tende a ciò *che non si alteri l'essenza politica della sovranità*, ossia che questa non diventi assorbente e distruttrice degli ordini giuridici moventisi all'infuori della sua sfera, mentre le garanzie politiche in genere, che stanno anche con l'idea pagana e con la teologica, mirano a ciò *che la persona sovrana non abusi moralmente* delle sue facoltà.

In secondo luogo il costituzionalismo proponesi, come ben disse Hello, di distruggere il potere assoluto, e non di dislocarlo; non è il popolo che si surroghi al tiranno, ma popolo e principe partecipano al governo della società. Questo governo è una funzione, la quale deve mirare al benessere generale, e incombe per ragione d'origine alla generalità stessa dei socii; dunque quale ne sarà l'ordinamento più pratico opportuno ed efficace? quello che per legge naturale costante, e per esperienza fattane in altri ordini sia morali che materiali, apparve sempre effica-

cissimo, ed è una giusta distribuzione di ufficii, la quale dia alle differenti attitudini della nazione il proprio posto, perchè non si distraggano o non diventino pericolose, e faccia che spontaneamente s'equilibrino. Questa che è divisione di poteri rispetto alle persone che li esercitano, non è, rispetto alla sostanza della sovranità, che una distinzione cui viene la scienza condotta dal fatto pratico e dalle condizioni particolari di questo o quel popolo; è una distinzione relativa e mutevole, che punto non s'oppone all'indossolubile unità della sovranità. Un diverso concetto della divisione dei poteri fece nascere e fa durare la dottrina meccanica del costituzionalismo, che noi combattiamo.

La garanzia costituzionale non consiste nell'equilibrio coatto, ma nell'equilibrio naturale dei poteri, i quali hanno ufficio, modi, e scopi specialissimi, determinati cioè dalla natura propria. Entro questa loro sfera agiscono liberamente; e il loro concorso spontaneo e paralello dà un'azione complessiva e ordinata, che risponde all'unità e all'ordine della forza sociale o della sovranità. Però la nostra garanzia non è che il necessario effetto del concorso, cui naturalmente sono astretti i poteri politici, come nell'esempio citato sopra della manifattura di spille, dove sono sette operai che lavorano e ottengono unico prodotto senza antagonismo di sorta. La garanzia si riscontra in ciò che ognuno compiendo a dovere il proprio ufficio costringe l'altro a fare altrettanto, perchè il prodotto d'insieme non si può ottenere se tutti non lavorano bene. Se chi fa l'asta, la fa o più grossa o più sottile di quanto un altro operaio abbia a fare la capocchia, è certo che la spilla non si ottiene, e la manifattura non va. Pertanto la distribuzione o la distinzione dei poteri teoricamente è regolata dalla legge organica di natura, che vuole le parti di un tutto non reagiscano le une contro le altre, e non tendano a sopraffarsi, ma si combinino, e ciascuna ne' suoi modi raggiunga il punto che le è prefisso, e concorra così alla meta generale. Storicamente poi non è una negazione del concetto uno e indivisibile della sovranità, ma è un dislocamento del potere quanto alle persone che lo esercitano. La costituzione, per la storia e per la dottrina non erge un potere sovrano contro un altro potere sovrano, ma perchè i diversi elementi sociali siano direttamente rappresentati nel pubblico reggimento, affida l'esercizio delle singole facoltà sovrane a mani diverse.

Montesquieu vuole che la costituzione, per impedire gli abusi dello Stato, deva contenere e frenare il potere per mezzo del potere. Partendo da questa idea compone tale un sistema di vincoli e di freni politici, che ridurrebbe tutto all'immobilità e all'inazione. Ma egli trova che siccome c'è un movimento necessario in tutte le cose, così anche i poteri politici si sentono spinti ad agire, e per conseguenza cercano per lo meglio di procedere d'accordo. In questa maniera l'opera dello Stato è una lotta, nella quale si dimezza la sua spontaneità; e i poteri agiscono per virtù meccanica e non intima, per congegno artifiziale non per determinazione propria. Montesquieu, pel modo che ha concepito la divisione del potere, procede come se avesse a dividere un uomo in parti, e poi dasse all'una la volontà, all'altra l'intelletto e alla terza la memoria; della qual cosa venne giustamente accusato da Rousseau.

Anche Romagnosi disegnò un sistema di antagonismi, e fa che i poteri vengano *essenzialmente a conflitto*. La costituzione è un orologio, entro cui gli elateri espansivi sono moderati da inerzie e da congegni di ruote o di rocchetti, di molle o di pesi. Questa dottrina è la conseguenza d'aver posto la sovranità piena nel re, nel qual caso altro non resta che di moderare l'arbitrio dell'individuo, e si torna a quei tempi nei quali le tirannie e i privilegi facevano sperdere grande parte della forza sociale, e infiacchire il potere pei violenti equilibrii. Da questa dottrina vennero alcuni pregiudizii, come quello che l'essenza del governo libero stia nella gara fra popolo e principe, e l'altro che vi sia naturale inimicizia fra potere esecutivo e legislativo; pregiudizii questi che, come osservò il Sismondi, tramutano lo Stato in un'arena di gladiatori politici.

Anche il Macarel ravvisa nel regime costituzionale il parto *di alcuni genii superiori che uscendo dalle note vie concepirono l'idea di riunire in una sola le usate costituzioni sociali;* e dice essere stata *felicissima idea* quella di far dipendere l'esistenza e la conservazione dei tre poteri *da una reazione reciproca, che neutralizza il principio di dissoluzione loro inerente*. Ma secondo noi un sistema di governo, mentre non può mai essere l'effetto di un'idea per quanto felice la si voglia, non sarebbe un progresso, ma una sosta, uno stato di crisi, e non di salute, se si fondasse sul calcolo meccanico delle reazioni e dei conflitti. Dalle lotte di

cui la storia è il monumento, e che sempre continuano, escono i governi; ma esse non sono i governi. Se il concetto meccanico che combattiamo fosse vero, noi crederemmo essere la costituzione il pessimo dei reggimenti, e fu questo il motivo che le si inimicarono molti scrittori liberali, che sentirono avversione per un sistema di rivalità metodica, e partendo dal principio il potere essere indivisibile, essere come la volontà o uno o niente, irrisero a chi portava nell'essenza della cosa una divisione, che avrebbero forse ammesso con facilità nell'ordine delle persone, secondo la dottrina organica che dice essere divisibile non la sovranità, ma la sfera immensa de' suoi ufficii.

Un altro scrittore, che sembra combattere il principio delle sistematiche reazioni, viene poi a una sentenza che tornerebbe allo stesso effetto pratico; e questa sentenza porta che il sistema costituzionale è fondato tutto sulla *diffidenza*. Hello dice a sostegno di questo suo pensiero, che la Carta è un titolo consegnato al popolo, parte debole che bisogna proteggere contro il potere, parte sospetta che bisogna contenere. Ma a noi ci pare che confonda i tempi e i fatti che preparano l'êra costituzionale con quelli che la costituiscono; conciossiachè non sappiamo veramente chi avrebbe da proteggere il popolo ora che niente è superiore e più potente di lui, se non fossero appunto coloro che hanno interesse d'opprimerlo. Quando la civiltà progrediente fa sentire al popolo coscienza di se stesso, è egli stesso che si protegge, e che si conquista gli statuti; e li ottiene perchè è forte. Nell'epoca costituzionale il popolo non è più il debole che bisogna proteggere, bensì è un elemento politico che sa e può usare della sua forza e del suo diritto: ciò che bisogna proteggere è l'individuo. Dunque la premessa sentenza di Hello non regge; che se egli ci presenta la vita delle nazioni, la storia, come una lotta continua, noi non immeschiniamo il concetto di questa lotta così da confonderla con gare di preminenza, con rivalità di persone gelose; il nostro concetto ne è diverso, e ci appare come la lotta degli elementi *nuovi*, i quali a grado a grado introducendosi nella vita, alterano l'ordine anteriore e reagiscono sulle antiche cose. Chi considera la storia senza il sentimento profondo ch'essa sia un continuo progresso, una continua trasformazione per cui a uno stato che precede un altro ne tien dietro più completo e promettente, potrà asserire che la *diffidenza è pei popoli l'epilogo della*

loro storia; noi invece diciamo che epilogo di tutta la storia dei popoli è la esperta confidenza che acquistano nei proprii destini. Il popolo non ha ora da diffidare di alcuno, ma invece ha da usare solertemente del suo diritto, dei mezzi che s'è guadagnati nella lunga evoluzione della sua storia; e ciò che diciamo del popolo dicasi degli altri elementi politici, che per diffidar che facessero non ritarderebbero d'un giorno, non muterebbero di un apice ciò che fosse nei destini della umanità.

Alcuni peraltro che s'acquietano a non vedere antagonismi e diffidenze fra i poteri sovrani d'una società, oppongono i conflitti avvenire fra le persone che ne sono rivestite; e che qui vedesi il ministro mal sofferente del vigile parlamento, e là il re in lotta coi ministri talora, e tal altra con la nazione. Queste cose avvengono, ma appunto bisogna subito distinguere questi contrasti personali da quelli che taluni vorrebbero introdurre nell'ordine stesso della sovranità; che gli abusi avvengano è troppo evidente perchè lo si neghi, ma che l'abusare sia governo è ciò che neghiamo risolutamente, e se il ministro e il deputato possono essere rivali fra di loro, non lo possono il potere legislativo e l'esecutivo.

Ora, toccando degli antagonismi personali, diciamo in primo luogo che sono un fatto bensì, non mica peraltro un fatto necessario che giustifichi gli assoluti principii della dottrina meccanica. Ma il governo costituzionale che non li impedisse del tutto, sarebbe forse vizioso? no assolutamente; e noi, convinti del fato superiore che governa la storia, diciamo che mentre non è possibile, non sarebbe nemmeno desiderabile che fossero tolti. Non possibile, perchè dalla natura umana non si possono divellere le passioni senza distruggerla, ed esse sono il movente d'ogni gara. Non desiderabile, perchè quando nella vita sociale altro non ci fosse che la calma della Stoa o le simmetrie della speculazione, la società sarebbe morta e già imparadisata. Le passioni sono i motori che spingono l'umanità sulle vie del progresso; non furono forse le vanità, gli arbitrii di principi astuti o violenti che fomentarono le opposizioni e le vendette popolari, onde a poco a poco trionfò il principio democratico? non furono l'enormezze degli aristocrati, che ne scassinarono i privilegii e li fecero cadere? non furono le pretensioni ieratiche che stimolarono la ragione a porsi sul cammino che la condusse al libero esame e alla libera coscienza? Lasciate che un sovrano lussurioso e prodigo metta a fondo le finanze della Francia; bisognerà

ch'egli convochi gli Stati generali, in seno ai quali si formerà la coscienza della nazione, e a questa più tardi Necker risponderà della pubblica azienda, e la finanza non resterà più un mistero, ma si disputerà sulle piazze; lasciate che Clarendon imprigioni l'oscuro e onesto borghese, il popolo saprà bene conquistare l'*habeas corpus*. È legge universale e costante che gli errori, gli abusi e le colpe precedano e servano di stimolo ad ogni umano progresso.

Dopo ciò notiamo in secondo luogo che questi conflitti costituzionali non sono fra i poteri, ma fra le persone, e anzi possono dirsi conflitti di chi non è rivestito di una determinata facoltà contro chi ne lo è; il ministero, per esempio, che tenta d'invadere le attribuzioni della legislatura, è una fazione simile a qualunque altra che voglia invadere parte di sovranità che non le spetta. In questo senso si esce dunque dall'argomento speciale di una data forma di governo, e si parla invece di un fatto che com'è sempre avvenuto, avviene anche adesso in tutte le società politiche, nella monarchia come nella repubblica, nelle democrazie come nelle aristocrazie, e non può specializzare, nel confronto con le altre, la forma costituzionale, perchè è fatto comune a tutte le forme politiche, ed ha la sua ragione nella universale natura umana, e non in una particolare essenza di società.

Pertanto in tutto ciò l'idea di governo non c'entra, c'entra solamente l'idea di quelle forze nazionali estra-politiche, da' cui progressi dipende il perfezionamento degli ordini dello Stato, i quali ordini costituiscono il fastigio dell'edificio sociale, come quelle forze ne formano il substrato. Il Governo è come la superficie sotto cui muovonsi le forze vive della nazione; e i progressi si maturano prima nell'intima coscienza di questa, per prodursi poi nel sistema politico. La società a mano a mano che si compiono i tempi, accoglie sentimenti nuovi, e agitasi sino a che non li soddisfi: conseguenza di questo movimento è appunto che si mutano e rinnovano i costumi, le leggi, e i governi. Ma queste tramutazioni governative, a cui riescono le passioni e le lotte nazionali, spostano il Governo quanto alle persone che l'hanno, e v'introducono nuovi elementi, per esempio fanno che il principio aristocratico si estenda sul monarchico, o il democratico sull'uno o sull'altro: rompono giammai la costituzione organica e naturale del Governo, ma non per quanto alterino le condizioni o lo stato storico della società.

I quali discorsi ci sembra confermino sempre più il principio che l'essenza delle costituzioni non è nè la diffidenza, nè il contrasto dei poteri; ed è questo appunto il principio che, combinato cogli altri dichiarati più sopra, completa la nozione della forma costituzionale. Con ciò tocchiamo alla fine del nostro scritto, la conchiusione del quale è: che l'ordine costituzionale per la sua ragione storica assomma gli svolgimenti passati della società politica e guarentisce gli avvenire, e per la sua dottrina risponde ai principii meglio accertati della scienza democratica.

SAVERIO SCOLARI.

LE FINANZE AUSTRIACHE

Nella imminenza di una nuova e suprema lotta coll'Austria riesce importante l'esplorare quali forze possa contrapporre a quelle che stiamo apprestando per combatterla. E siccome tra gli argomenti di guerra gli aiuti delle finanze tengono un posto distinto, così crediamo non disutile indagine quella de' mezzi economici che può avere a sua disposizione.

La moltiplicità de' documenti finanziarii pubblicati dal governo austriaco in questi ultimi tempi ci mette in grado di conoscere per quali vie riuscisse ad accumulare la ingente somma dispendiata nell'ultima guerra, ma ci persuade nello stesso tempo, e speriamo d'infondere la nostra persuasione anche nel lettore, che in altra occasione le sarebbe negato di ricorrere nuovamente agli stessi spedienti, mentre i soli che resterebbero a sua disposizione segnerebbero l'èra della sua rovina.

Che se l'Austria trovò sussidii sufficienti a fornire la guerra del 1859, resta poi a indagare quali ne fossero le conseguenze economiche, sia pel bilancio dello Stato, sia per le popolazioni dell'impero, e quali sarebbero quelle di una nuova guerra. Gli stessi documenti ufficiali ci serviranno di guida, nè arrischieremo alcuna asserzione che non possa trovare la riprova in quegli atti.

Da varii anni si va dicendo che l'Austria cadrà per difetto delle sue finanze. A' meno corrivi sembrava questa un'illusione, chè non isfuggiva loro d'occhio la via che avrebbe potuto battere il governo per riparare alle difficoltà del momento e preparare un più prospero avvenire. Ma una serie incredibile di errori mutò l'illusione in profezia, ed al giorno d'oggi non resta altro modo di salvezza all'Austria, per torsi dalla rovina che la minaccia, tranne quella di cedere la Venezia.

Nè scendiamo a questa dimostrazione colla speranza che l'Austria, piegando a' consigli di potenti ed autorevoli amici, accetti una soluzione pacifica della quistione italiana; ma piuttosto perchè, a compiere l'Italia degli Italiani, c'incuori anche la certezza che se la nostra nemica è forte di ben muniti spalti, difesi da agguerrito e ordinato esercito, è mancante per altro di quell'elemento di forza del quale fecero sempre gran conto i maggiori capitani.

Voglia il lettore, per l'importanza dello scopo che ci proponiamo nello svolgere questo argomento, seguirci paziente nella disamena dimostrazione irta per necessità di cifre, alle quali cercheremo con ogni studio di dare quella disposizione che renda il più evidente possibile la condizione economica dell'Austria, e così la conseguenza che crediamo poterne dedurre.

I.

1° In data 15 di agosto p. p. compariva nella *Gazzetta di Vienna* una relazione intitolata: « Risultamenti della gestione degli in« troiti e delle spese dello Stato della monarchia austriaca nell'anno « amministrativo 1859, confrontati con quelli dell'anno amministra« tivo 1858 ». Non ripeteremo l'osservazione già fatta da altri della mancanza della firma del reggente delle finanze a questo importante documento, quasi il successore del *de Bruck* declinasse dall'assumere la responsabilità del troppo celebre ministro. Avvertiremo piuttosto come debba parere strano, a chi sia uso alla regolare contabilità di Stato de' governi costituzionali, il leggere, in una relazione fatta quasi dieci mesi dopo la chiusura dell'esercizio, la dichiarazione che « le annesse esposizioni danno un'idea della gestione finanziaria che « *assai si accosta* alle risultanze contabili, ed in ogni caso conten« gono gli introiti e le uscite che si concentrarono *nette* nelle casse ».

Alle parole *uscite che si concentrarono nette nelle casse* non può assegnarsi altro significato tranne quello che, non si tenne conto delle spese le quali rimasero a pagarsi, per essere riusciti insufficienti gli introiti straordinarii operosamente procurati dal *De Bruck*. Una vistosa partita resta per certo tuttora insoluta, quella cioè del pagamento delle requisizioni e del risarcimento dei danni e delle spropriazioni nella Venezia. Solo le requisizioni di bovi furono compensate colla consegna di altrettanti bovi ungheresi, collo scapito di un 40 0/0 del valore commerciale in confronto di quelli tolti a' nostri agricoltori. Per questo titolo soltanto l'esercizio 1859 lascia una passività di parecchi milioni, che certo s'ingrossa per le vistose somme

tuttora dovute a' somministratori di generi ed agli imprenditori di opere pubbliche. Potrebbe inoltre darsi che una parte degli aiuti calcolati per riparare al *deficit* del 1860 fosse stata impegnata anticipatamente a saldare le spese della guerra. Nessuna sicurezza si può trarre, su questo punto importante della pubblica contabilità, dal rapporto del *Plener*, ed intanto, lo ripetiamo perchè non si scordi l'Austria è tuttora in debito per le requisizioni e spropriazioni fatte e i danni arrecati alla Venezia, ed in parte per i generi avuti dagli imprenditori co' quali sperò di pareggiare le partite sottoponendoli ad una inquisizione criminale.

2° Non dobbiamo passare inosservata l'altra dichiarazione che leggesi nelle prime linee della Relazione, alla quale « si è dato un « ordine alquanto diverso dalla forma finora usata, a fine, ecc. ». Non era sfuggito prima d'ora, a chi si occupa di sì fatte materie, come i resoconti degli anni precedenti fossero compilati in modo da ingannare il pubblico sulla entità del *deficit*. A questo fine al resoconto generale, sulle risultanze del quale si determinava il *deficit* stesso, si aggiungeva il prospetto degli introiti ottenuti mediante operazioni di credito e del modo del loro impiego. Ora alcune partite passive che avrebbero dovuto figurare nel resoconto generale, e tra le altre quelle di ammortizzazione obbligatoria per estrazione a sorte e per lotteria, figuravano nel secondo prospetto anzichè nel resoconto generale. Così mentre in quello degli introiti e delle spese pel 1858, pubblicato l'anno scorso col vecchio metodo, appariva un *deficit* di 36,481,861 fiorini in moneta di convenzione, pari a 38,305,954 di valuta austriaca, *mutato alquanto l'ordine* risultò invece di 82,577,086 fiorini. E sarebbe stato ancora maggiore se, come si legge nella suddetta relazione, « una somma significante « d'interessi (4 milioni circa) già pagata nell'anno amministrativo « 1858 non fosse stata liquidata ed esposta nell'anno amministra- « tivo 1859 » (1).

Dopo tutte queste confessioni ufficiali ci sarà permesso l'asserire che dal resoconto 1859 non dobbiamo credere di rilevare al giusto cosa costasse all'Austria la guerra da essa provocata.

3° Colla riserva dunque consigliata da sì fatte osservazioni riportiamo gli estremi seguenti del resoconto pel 1859:

(1) Deducendo dal *deficit* di 82,577,086 fiorini la somma di 35,833,461 impiegata in ammortizzazione del debito pubblico, restituzione ed impiego di capitali, restano ancora 46,743,625 attribuibili alla gestione ordinaria dello Stato, alla qual somma sono da aggiungersi altri 4 milioni per interessi che figurano pagati nell'esercizio successivo.

ATTIVITA'

Imposte dirette	99,155,025	
Id. indirette	155,982,583	
Rendite de' beni dello Stato, zecca, ecc.	7,651,429	
Introiti diversi	9,752,395	
Ricavo di vendite di beni dello Stato	924,551	
		273,465,983

PASSIVITA'

Corte imperiale, direzione centrale e amministrazione civile .	112,131,934	
Guerra e Marina	301,150,720	
Servizio del debito pubblico, dedotte le rendite non pagate dovute al fondo d'ammortizzazione	106,297,396	
Sovvenzioni e guarentigie d'interessi a imprese industriali . .	4,515,877	
Ammortizzazione obbligatoria . .	15,225,056	
Investite di capitali	9,260,827	
		548,585,810
Deficit		275,115,827

Superfluo l'avvertire che in questo resoconto la Lombardia figura pel primo semestre soltanto.

Nell'esercizio precedente le spese per l'esercito e la marina avendo importato 111,317,973 fiorini, ritenuto che nel 1859 senza la guerra avessero richiesto una egual somma, ne risulterebbe che la guerra stessa avrebbe occasionato una maggior spesa di 190 milioni. Se non che il *Plener* ci avverte che quel prospetto rappresenta soltanto le uscite *nette*, e d'altra parte abbiamo riferito varii argomenti, in seguito a' quali crediamo che i nostri lettori non saranno molto persuasi della verità del resoconto ufficiale.

II.

4° Studio più instruttivo e più curioso riuscirà quello de' mezzi a' quali ricorse l'Austria per sostenere queste spese. Sì fatta ricerca

deve comprendere il triennio 1859 a 1861, sia perchè alcune delle operazioni finanziarie non si compiono che con questo periodo, sia perchè, al dire del *Plener*, servono anche a coprire i *deficit* dei due ulteriori esercizii.

Viene primo in ordine di data il prestito detto inglese quantunque i capitali inglesi vi abbiano fatto difetto. Doveva ammontare a 6 milioni di lire sterline ragguagliati a 60 milioni di fiorini in argento. Porterebbe l'interesse del 5 0[0, e l' 1 0[0 sarebbe assegnato alla sua ammortizzazione.

Il prezzo d'emissione era fissato ad 80 0[0. Stando al *devotissimo* rapporto in data 4 di giugno a. c. della *fedelissima* ed *ubbidientissima* Commissione pel debito pubblico, sino alla fine del 1859 le obbligazioni emesse non oltrepassavano i 17 milioni e mezzo, somma raggiunta col concorso de' membri della famiglia imperiale e delle altre notabilità che hanno comune il destino con quella Casa. Ad ogni modo i 17 milioni e mezzo all'80 0[0 dovevano fruttare 14 milioni. Ora nel resoconto pel 1859 figura soltanto la somma di 2,110,735 fiorini, nè il *Plener*, ne' fondi disponibili per coprire il *deficit* del 1860, fa parola degli altri 12 milioni circa che sarebbero ancora da riscuotersi. Da questo silenzio non si possono dedurre che due conseguenze: o gl'imperiali soscrittori non fecero onore alla loro firma, oppure que' milioni furono impiegati a coprire spese che non si vollero far figurare nel resoconto. Più tardi, cioè ne' mesi di aprile e maggio, il governo tolse dal banco di Vienna 20 milioni circa in argento dando in pegno 30 milioni di obbligazioni di questo prestito. Ne resterebbero quindi disponibili 12 milioni e mezzo se pure non sono già occultamente disposti. Forse l'anticipazione di fiorini 5,800,000 fatta al governo dalla casa *Rothschild* di *Francfort*, che figura nel prospetto del debito fluttuante che serve di appoggio al preventivo del 1861, è assicurata con obbligazioni di questo prestito.

5° Il *De Bruck*, esperto nelle operazioni de' giuochi di borsa, vedendosi fallire il credito, s'appigliò ad altro partito. L'amministrazione delle finanze possedeva un valor nominale di quasi 22 milioni in obbligazioni di priorità delle Compagnie di strade ferrate *Ferdinandea del Nord*, *Carlo Lodovico* e di quella del *Tibisco*, ed inoltre 10 milioni in azioni di quest'ultima linea. La relazione che accompagna il resoconto pel 1859 espone come fossero pervenute alle casse dello Stato queste azioni, e merita lode particolare l'ingenuità della confessione di così strano maneggio. Difatti, si narra come durante la crisi commerciale, che nella primavera del 1857 colpiva di progressivo ribasso i valori industriali, il governo si fosse associato all'azione *dell'istituto di credito pel commercio e per l'industria*, acquistando col suo mezzo, fino alla concorrenza di 10 milioni di

fiorini in moneta di convenzione, azioni delle varie imprese delle strade ferrate e specialmente di quella del *Tibisco*, nella quale era più particolarmente impegnato l'istituto stesso. Passata la crisi, l'amministrazione delle finanze cedeva a quell'istituto i suddetti valori per il prezzo d'acquisto, e ne riceveva in correspettivo azioni della stessa strada ferrata del *Tibisco* al pari.

Sorpassando sul pericoloso sistema dell'ingerenza governativa nel movimento di borsa, sarà poi superfluo avvertire come il *De Bruck* imponesse allo Stato un grave sacrifizio in favore della prediletta sua istituzione di *Credito mobiliare*. Se l'acquisto fu in massima parte di azioni del *Tibisco*, se furono comperate al di sotto del pari, il cederle per il prezzo di acquisto verso azioni al pari equivaleva al regalarne una parte agli azionisti dell'istituto di credito. Si sperava, dice la relazione, che ridestandosi la fiducia generale, si potrebbero alienare quelle azioni e ricuperare così il capitale impiegato in questa singolare operazione. Ma la sperata fiducia non era ancora risorta quando sopravvenne la crisi del 1859. Il ministro delle finanze avrebbe desiderato più che mai poter disporre di que' 10 milioni, e far danaro anche delle altre obbligazioni che teneva in cassa. Ma il mercato rifiutava quella merce, come avea rifiutato il suo concorso al nuovo prestito, sì che non si poteva pensare a tentarne un altro. Esistevano per altro, in altra cassa dello Stato, valori che avrebbero trovato acquirenti, non fosse altro che a basso prezzo, cioè vecchie obbligazioni metalliche al 5 0[0. E questa cassa era quella d'ammortizzazione, dichiarata intangibile e sacra da tante sovrane patenti. Ma il *De Bruck* era di facile coscienza. La cassa d'ammortizzazione non poteva impegnare i suoi fondi in azioni industriali, ma poteva, da quanto sembra, investirli in obbligazioni di priorità. Però s'impone alla Compagnia del *Tibisco* di convertire i 10 milioni di azioni in altrettanti di obbligazioni, e poi fattone tutto un fardello colle altre possedute dall'amministrazione delle finanze, si trasportano alla cassa d'ammortizzazione e se ne toglie un equivalente valore nominale in obbligazioni metalliche al 5 0[0. Per tal modo passarono in proprietà di quella cassa:

Obblig. al 4 0[0 della strada ferrata del Nord	1,750,000 M. C.
Id. al 3 0[0 decorribile dal 1° genn. 1863 della strada ferrata Carlo Lodovico	13,989,642 » »
assieme	15,739,642 » »
in moneta di convenzione pari in valuta austriaca a.	16,526,620
Obbligazioni della strada ferrata del *Tibisco*	15,750,000
Totale	32,276,620

Dall'equivalente valor nominale di obbligazioni metalliche 5 0[0, vendute sotto mano alla borsa, l'amministrazione delle finanze ricavò 24,051,985 fiorini, ottenendo così il prezzo medio di 74-50 0[0. Lo scambio di valori di una con titoli di altra specie è operazione praticata da quelli che cercano di avvantaggiarsi co' giuochi di borsa, e vien detto *arbitraggio*. Nelle transazioni private concorre la volontà delle due parti, che anzi raramente vengono a convenzione diretta, sì che l'operazione si compie in seguito a varie altre nelle quali tutti quelli che vi partecipano credono di trovare il proprio tornaconto. Ma nella specie d'arbitraggio praticato da *De Bruck* non sappiamo vedere che un disonesto ripiego di chi è ridotto allo stremo di qualsiasi spediente. Dopo avere scambiato coll'istituto di credito effetti al prezzo di costo con altri al valor nominale, permuta poi obbligazioni rifiutate dal mercato, e per oltre la metà coll'interesse del 3 e del 4 0[0 soltanto, verso metalliche al 5 0[0 che appartenevano alla cassa d'ammortizzazione, cioè a' creditori dello Stato. E mentre la prima volta si sostenevano i corsi ritirando i titoli superflui, ora invece si coopera a deprimerli mettendo di soppiatto in circolazione valori che non dovevano più ricomparire alla borsa.

Concludendo, questa operazione equivale alla creazione di un nuovo debito al 5 0[0 di 32,276,620 fiorini emesso al segno di 74-50. Questo imbroglio seguiva dietro sovrana risoluzione 31 gennaio, alla quale, come ce ne accerta la relazione, fu data prontissima esecuzione.

6° Se non che lo scarso prodotto del prestito inglese ed il ricavo delle metalliche sottratte alla cassa d'ammortizzazione non bastavano agli apparecchi di guerra, e mancando qualsiasi altro mezzo di far danaro, quel governo, seguendo l'antica usanza, ricorse al banco di Vienna. E prima di tutto, in seguito alle sovrane risoluzioni 19 di aprile e 26 di maggio, ne tolse 20 milioni in argento senza interesse verso il pegno, come dicemmo, di obbligazioni del prestito inglese pel valore nominale di 30 milioni.

7° Venne dappoi l'ordinanza imperiale 29 di aprile 1859 per un prestito di 200 milioni di fiorini. Se non che la stessa ordinanza dichiarava che non correndo tempi favorevoli all'emissione di questo prestito, ne sarebbero intanto investite le obbligazioni, per due terzi del valore nominale, presso il banco di Vienna, autorizzato ad emettere a questo scopo una corrispondente somma di note da 5 fiorini. In base di questa ordinanza l'amministrazione delle finanze ebbe a sua disposizione 133 milioni di fiorini, de' quali si valse senza ritardo. Vedremo in seguito come il banco sia stato in parte risarcito con valori de' quali abbiamo parlato più sopra, e come si effettuasse il prestito annunciato. Intanto notiamo come per questa guisa fosse consumato in anticipazione il prodotto di un futuro prestito.

8° Nè accadde diversamente del prestito forzato lombardo-veneto ordinato dalla sovrana risoluzione 7 di maggio, al quale doveva concorrere la Lombardia per 45 milioni, e la Venezia per 30. A questo prestito fu assegnato l'interesse del 5 0[0 e doveva effettuarsi in 12 rate mensili alla ragione del 70 0[0. La Lombardia sfuggiva a questa nuova estorsione dell'Austria, non così la Venezia, la quale dovette sottostare al peso impostole (1). Se non che neppure questo prestito provvedeva agli urgenti bisogni del momento. Fu quindi emanata la sovrana risoluzione 2 di giugno che ordinava la emissione di 50 milioni di fiorini (ridotta a 20 in seguito dalla perdita della Lombardia) in assegni o vaglia che dovevano *tenere le veci della moneta legale d'argento* — essendo ognuno obbligato di riceverli al loro valore nominale, tanto dalle *pubbliche casse* quanto da' privati — e le stesse pubbliche casse non potevano riceverli se non che in pagamento delle rate del prestito; mentre per le imposte e per qualsiasi altro titolo i pagamenti dovevano farsi in argento. In altre scritture abbiamo esposto quanti atti di mala fede praticasse il governo austriaco mediante questa carta monetata, che costituirà sempre uno de' fatti più caratteristici del suo sistema finanziario (2).

9° Esauriti gli spedienti de' prestiti e della carta monetata si ricorse all'aumento delle imposte, ordinato da varie risoluzioni sovrane, pubblicate nella prima metà del mese di maggio.

L'imposta fondiaria primitiva fu aumentata di 1[6 in aggiunta ai 2[6 de' quali era stata aggravata fino dal 1851 a titolo d'imposta sulla rendita;

(1) L'aggravio della Venezia fu di alcun poco alleggerito dal concorso di Mantova. La Congregazione municipale di questa città cominciava con queste parole l'avviso 10 di giugno 1859, che fissava la misura delle sovraimposte per sopperire alla prima rata del prestito:

« Pressata da imponenti ordini superiori, trovasi questa Congrega-« zione nella dura necessità di stabilire il fondo di fiorini 55,290 per sop-« perire al pagamento della prima rata del prestito lombardo-veneto « imposto a queste provincie..... »

L'Austria permetteva in quei giorni di pericolo i lamenti delle rappresentanze municipali, purchè i sudditi italiani, che stavano per scapparle di mano, pagassero nelle sue casse l'ultimo soldo che restava loro in tasca.

(2) Vedi: *Le imposte ed estorsioni austriache nella Venezia.* — *L'Austria nella Venezia dopo la pace di Villafranca.*

È noto come l'Austria ripeta dalla famiglia dell'impiccato il prezzo del capestro, e come voglia essere rifusa della spesa de' colpi di bastone e di verghe che amministra paternamente a' suoi sudditi.

Fedele al suo sistema, volle che le spese del prestito forzato di 30 milioni, imposto alla Venezia, fossero sostenute da quelli che erano obbligati, con tanta loro rovina, a concorrervi.

Difatti la Congregazione municipale di Venezia con avviso 7 di marzo a c. N° 1280 li richiamava a rimborsare le spese relative alle 7 prime rate,

Il dazio consumo, la tassa sulla rendita e quella sulle arti e sul commercio furono accresciute del 20 0[0;

Il sale ebbe un aumento del 15;

I bolli, del 25;

I diritti sulle trasmissioni di proprietà ed in genere sulle transazioni, furono rincariti in media del 20 0[0.

Così mentre gli altri governi per addizionale di guerra non caricano oltre il 10 0[0 le popolazioni, d'altra parte ricche e favorevoli alla impresa, l'Austria portava quest'imposta dal 15 al 25 0[0.

Il *Plener* calcola che queste addizionali di guerra fruttino annualmente

Sulle dirette . .	13,400,000	fiorini
Sulle indirette . .	19,000,000	»
Assieme . . - .	32,400,000	»

Nell'istesso tempo si rendeva generale il dazio consumo sul vino e sulla carne, dal quale fino allora in Ungheria e ne' paesi un tempo ad essa annessi erano esenti i Comuni con una popolazione inferiore a 2,000 abitanti, ed in altre provincie tedesche ne era colpita soltanto la vendita al minuto. Questa estensione d'imposta non doveva fruttare meno di 4 milioni di fiorini.

Oltrechè per le addizionali di guerra e per la estensione del dazio consumo a popolazioni che prima ne erano esenti, gl'introiti dello Stato dovevano aumentarsi in forza di recenti disposizioni che ave-

spese anticipate dalla cassa comunale, pel corrispettivo all'esattore comunale sulle somme versate direttamente da' contribuenti — pel premio convenuto cogli assuntori del prestito per le quote di quelli che non concorsero al pagamento delle rate — e per le spese in genere di amministrazione. Il quoto imposto a quelli che concorsero al prestito fu del 5 32,3 °/₀, in ragione di una rata, e per gli altri del 4 56,3 °/₀.

Con successivo avviso, 13 giugno N° 1357, le ditte che pagarono il prestito furono chiamate a versare per la rata ottava 2 10 °/₀, per la nona 2 02 e per la decima 2 16; e quelle che non pagarono le rate rispettivamente 5 30, 4 51 e 15 90.

Finalmente coll'ultimo avviso, 12 settembre N° 1491, la stessa Congregazione, scusandosi col dire di esser rimasta estranea alle contrattazioni cogli assuntori, invita i contribuenti a pagare per ciascuna delle due ultime rate 2 80,5 °/₀, e quelli che rinunciarono alle loro quote 18 81,5 per l'undecima e 15 77,5 per la duodecima.

Così i contribuenti furono aggravati in media dell'1 1/2 °/₀ sulla somma versata ed i non contribuenti del 5 40 °/₀. Se consideriamo le tre ultime rate, soltanto questi ultimi sopportarono il peso del 16 83 °/₀. Ecco come l'Austria riesca a far coprire prestiti emessi al 70 °/₀, da ammortizzarsi al pari in soli 25 anni.

vano rialzato parecchi balzelli. Quelle relative al dazio su' liquidi spiritosi (decreto ministeriale 4 settembre 1856), alla fabbricazione della birra (28 agosto 1857), ed a quella dello zucchero di barbabietole (22 settembre 1857), avendo, sia per la misura della imposta e pel nuovo sistema di tassazione, sia per le pratiche vessatorie della sorveglianza, perturbato la economia di queste industrie, non avevano ancora nell'esercizio 1858 portato tutto il frutto che se ne riprometteva il ministro delle finanze.

Il *De Bruck* poi aveva colto l'occasione del nuovo sistema monetario, introdotto verso la fine del 1858, per aumentare parecchie imposte, e ciò sotto la semplice apparenza di ridurre le tariffe dalla vecchia alla nuova valuta. Così erano stati aumentati i dazii di consumo, il sale, e tutti i bolli e le tasse fisse (questi di oltre il 15 0[0) come pure il tabacco, del quale diremo in seguito. Le nuove tariffe entravano in vigore appunto coll'esercizio 1859. Questi aumenti ed il maggior prodotto delle imposte su' liquidi spiritosi, sulla birra e sullo zucchero indigeno, dovevano dare, pel bilancio 1859 e successivi, un aumento di almeno 5 milioni.

Ma la trasformazione delle tariffe, più che sulle altre indirette, doveva riuscire gravosa pel monopolio de' tabacchi, de' quali si aumentavano i prezzi ne' paesi ungheresi, slavi e tedeschi, ed in minor grado nelle provincie italiane, perchè vi erano stati sempre più elevati che nelle altre parti dell'Impero. Se l'aumento del prezzo non avesse, come era da aspettarsi, diminuito il consumo, la tariffa portata dal decreto ministeriale 22 di ottobre 1858 avrebbe procurato all'erario un maggior prodotto di altri 5 milioni. In vista di questa recente modificazione non si osò, nel maggio 1859, colpire anche i tabacchi con un'addizionale di guerra, e ne andarono esenti i dazii doganali, perchè dovendosi questi pagare in argento, subivano già un aumento indiretto pell' aggio elevato che godeva la moneta effettiva.

Aggiungendo dunque a'	19,000,000
prodotto, secondo il *Plener,* delle addizionali di guerra sulle indirette, quello di	4,000,000
per le tolte esenzioni del dazio consumo, più altri .	5,000.000
per gli aumenti praticati in varie tariffe in occasione del nuovo sistema monetario, e pel maggior prodotto del dazio su' liquidi spiritosi, sulla birra e sullo zucchero indigeno, e finalmente	5,000,000
sul monopolio del tabacco, le imposte indirette avrebbero dovuto fruttare annualmente	33,000,000

oltre quanto avevano dato nel 1858.

Istituendo indagini analoghe quanto alle imposte dirette, fermeremo prima di tutto la nostra attenzione sulla ordinanza imperiale 28 di aprile 1859 che con un semplice mutamento nel modo di esazione accrebbe di quattro milioni e mezzo il prodotto della imposta sulla rendita. Colla legge 11 di aprile 1851, che stabiliva quella imposta, si colpivano gl'interessi del debito pubblico, collocandoli nella classe terza, con una tassa del ventesimo, ossia del 5 °/₀. Quantunque questa classe terza comprendesse anche interessi di capitali diversi da quelli rappresentanti il debito pubblico, pure non fruttava che un milione e mezzo circa, sia per la facilità di occultare la possessione di que' titoli, sia pel gran numero d'obbligazioni spettanti ad esteri. La citata ordinanza prescrisse che l'imposta sulla rendita de' fondi pubblici e provinciali non si riscuotesse più sulla base delle denuncie, ma fosse immediatamente trattenuta dalle casse incaricate del pagamento degli interessi. Il *Plener* calcola a quattro milioni e mezzo l'importo di questa trattenuta pe' fondi pubblici, somma che non figura negli introiti ma serve a ridurre la cifra degli interessi da pagarsi, mentre poi è preavvisato l'introito di 1,399,100 fiorini pe' fondi provinciali, cioè quasi quanto fruttava col vecchio sistema l'intera terza classe della imposta sulla rendita, che come dicemmo comprende anche altre categorie d'interessi, sì che può ritenersi senza esitanza che i 4,500,000 fiorini costituiscano un aumento netto delle entrate dell'Erario.

Colla patente imperiale 27 di settembre 1859 fu assoggettata alla imposta fondiaria del 16 0/0 della rendita censuaria anche quella ultima parte del territorio della Boemia nella quale il catasto stabile veniva sostituito al provvisorio che fino allora aveva servito di base alla esazione dell' imposta. La Boemia la vide così accresciuta di 1,800,000 fiorini.

Nè si scordarono le povere popolazioni de' Confini militari, che pagano all'Austria sì largo tributo di sangue. Difatti con una notificazione, della quale ci sfugge la data, l'imposta di 1,063,650 che aggravava nel 1858 quel territorio fu portata a 2,102,700.

Riassumendo avremo per le dirette:

Addizionali di guerra, giusta il calcolo del *Plener*.	13,400,000
Aumento della imposta fondiaria in Boemia . . .	1,881,000
» nei Confini militari.	1,039,000
Imposta sulla rendita dei fondi pubblici	4,500,000
Totale . .	20,820,000
Al quale aggiungendo l'aumento delle indirette in	33,000,000
Si avrà un aumento totale d'imposte di	53,820,000

Tenendo conto della data nella quale entravano in attività le surriferite disposizioni finanziarie, nel triennio 1859 a 1861 avrebbero dovuto fruttare 136,240,000 fiorini. Che se il resoconto 1859 ed i bilanci 1860 e 1861 non ci presentano che un aumento complessivo di fiorini 112,506,688 in confronto del 1858 (compresa la minore uscita pegli interessi del debito pubblico) la differenza di 23,733,312 fiorini nei tre esercizii suindicati non deve valutarsi come un minore aggravio pe' contribuenti, ma piuttosto come un indizio sicuro del progressivo loro immiserimento. Difatti questa diminuzione riflette particolarmente le dogane, i bolli e le tasse sugli affari e deriva dal ristagno generale delle transazioni contrariate dall'anormale condizione della circolazione, dall'esorbitante gravezza delle imposte e dalla generale mancanza di fiducia. Abbiamo inoltre fondamento a credere che questa diminuzione apparirebbe ancora maggiore senza una eccessiva moderazione da noi osservata nel calcolare l'aumento de' prodotti che avrebbero dovuto importare le nuove leggi d'imposta rapidamente accennate.

10. In aggiunta ai sussidii ottenuti cogli spedienti suddetti restava tuttora all'Austria qualche residuo di operazioni precedenti che non tralasciò di mettere a profitto. E prima rammenteremo il celebre prestito 1854 con impudente derisione detto volontario, ed occasione di inaudito scandalo per averne la finale emissione superato di 105 milioni la cifra annunciata da prima con avviso 15 settembre 1854 in 506,788,477 fiorini.

Fu creduto generalmente che il governo austriaco ricorresse a questa frode per sopperire al difetto di altri mezzi onde sostenere le spese della guerra, e l'estrema necessità poteva piegare gli animi meno rigidi alla indulgenza. Ma ben più grave apparirà la colpa di malafede quando si sappia consumata in tempi ordinarii ed appunto quando *De-Bruck* prometteva di rialzare il credito e riordinare le finanze dell'Austria. Troviamo la prova della nostra asserzione ne' resoconti ufficiali delle entrate e delle spese, pubblicati dal governo, e precisamente nella ultima parte de' resoconti stessi che pone in evidenza gl'introiti ottenuti mediante operazioni di credito e la loro destinazione. Questi introiti cominciarono durante l'esercizio 1854, chè dovevasi pagare il 5 0ꞁ0 all'atto della soscrizione e il 2 1ꞁ2 entro settembre. Mancando per questo esercizio, nel resoconto che abbiamo sottocchio, il suindicato prospetto delle operazioni di credito riterremo che l'erario abbia percepito soltanto il 7 1ꞁ2 per 0ꞁ0 sulla somma da prima annunciata di 506,788,477 fiorini, cioè 38,009,136.

Successivamente a titolo di questo prestito, troviamo le seguenti esazioni:

1855	229,519,308
1856	109,586,488
1857	87,555,572
1858	81,286,077
Cioè in totale.	545,956,681
Che in confronto di	481,449,053
prodotto della somma annunciata come risultato delle soscrizioni al segno del 95 0[0 lascia	
una eccedenza di	64,507,628
corrispondente al capitale nominale di . .	67,913,184.

Ed a questo proposito giova fare un'osservazione.

La pubblicazione del resoconto 1858, fatta colla relazione in data 10 di ottobre 1859, completava i dati pel calcolo surriferito. Se per caso qualcuno in allora si fosse sognato di metter assieme le cifre, che a motivo del presente lavoro ci caddero sottocchio, ed avesse gridato all'arme, avrebbero potuto trovar credenza le voci più esagerate sull'importo della emissione, sulla quale ormai bisognava confessare di aver tratto in inganno la fede pubblica. Ridotti a tal punto valeva meglio dire tutta intera la verità, e però con avviso *della stessa data* del resoconto, cioè del 10 di ottobre, si annunciava che la emissione era salita alla enorme somma di 611,571,300 fiorini m. c. (1).

È poi da avvertirsi che la disonesta e illegale emissione non si limita soltanto a 105 milioni circa come apparirebbe da questo conto, ma importa una somma ben maggiore mentre una parte delle primitive soscrizioni non ebbe pieno effetto. Difatti il governo stesso sollevò da' versamenti successivi alcune comunità, come p. es. quelle della provincia di Brescia in seguito a' gravissimi disastri subiti da quel territorio, e così avvenne in parecchie altre del vasto impero.

(1) Non crediamo superfluo il riportare il testo de'due atti ufficiali da cui confronto risulta la confessione di questa celebre frode. Togliamo il primo dal *Bullettino delle leggi* ed il secondo dalla *Gazzetta di Vienna*.

1° — *Decreto dei Ministri dell'Interno e delle Finanze.*

15 settembre 1854.

Dai rapporti finali finora pervenuti risulta che l'importo della soscrizione presso le casse per l'imprestito aperto colla sovrana patente del 26 giugno 1854 al N° 158 del Bullettino delle leggi dell'Impero nei dominii e nei territorii amministrativi indicati nel seguente allegato, compresevi anche le soscrizioni che si comprovarono fatte negli II. RR. Confini militari e dall'I. R armata, ascende alla somma di fior. 506,788,477.

La Lombardia sgombrata dagli Austriaci andò esente dal pagamento delle due ultime rate. Ma non tutti i Comuni per altro godettero sì fatto vantaggio, che in alcuni il governo seppe farsi anticipare dai ricevitori comunali le rate non ancora scadute.

Replicate notificazioni sovrane dispensavano, nella previsione di date eventualità, gl' impiegati e specialmente i militari dal versamento delle rate successive, e ciò per togliere loro qualsiasi pretesto per non concorrere alla soscrizione. Non pochi finalmente si assoggettarono alla perdita della cauzione del 5 0[0 salvandosi così da quella maggiore nella quale incorrevano per lo svilimento di quel titolo.

Ma l'abile *De-Bruck* riparava al vuoto occasionato da queste varie cause coll'estorcere da' Comuni somme maggiori di quelle imposte colla prima ripartizione, o col creare nuove obbligazioni per venderle sotto mano alle borse estere a fine di procurarsi l'argento del quale sentiva tanto difetto. Ed a' 31 di dicembre 1859 ne teneva in pronto per 8,621,160, come ce ne informa la commissione *immediata* pel debito pubblico nel suo rapporto 4 di gennaio 1860. Forse fan parte di questa somma i due milioni di residui pagamenti del prèstito nazionale accennati dal *Plener* nell'ultima sua relazione. Che poi i Comuni siano stati aggravati di una somma maggiore di quella assegnata col primo riparto, ciò risulta provato dalla circostanza che in Lombardia parecchie tra quelle amministrazioni comunali si trovarono in possesso di un capitale nominale in obbligazioni di questo prestito superiore alla cifra che era stata loro attribuita nel 1854.

Ci siamo dilungati forse un pò' troppo a proposito di questo prestito, ma la singolarità della sua storia ci servirà di scusa verso il lettore che preghiamo di fissar ben bene come ne risulti dimostrato a tutta prova che l'Austria esercita la frode non solo per ultimo ri-

Il versamento degli importi sottoscritti si dovrà fare a tenore delle disposizioni già emanate.

2° — *Avviso.*

Siccome col 24 agosto a. c. decorse l'ultimo termine di pagamento del prestito volontario dell'anno 1854 e non verranno più pagate successivamente se non alcune singole partite, così l'importo complessivo delle obbligazioni di questa specie di debito, emesso nel corso di questo periodo finanziario di cinque anni, risulta di fiorini 611,571,300 m. c. de' quali però si trovano in facoltà del fondo di ammortizzazione fior. 26,492,100 dimodochè la somma delle relative obbligazioni che si trovano in circolazione importa fior. 585,079.200, con che il prestito volontario dell'anno 1854 viene definitivamente chiuso.

Vienna 10 ottobre 1859.

Dall' I. R. Ministero delle Finanze.

medio di estrema necessità, ma come andazzo ordinario delle sue finanze.

Noteremo intanto che nel resoconto 1859 figurano incassati per questo titolo 22,832,854 fiorini, e che il *Plener* calcola sul versamento di altri 2 milioni, le quali due somme in ragione del 95 0[0 corrispondono al capitale nominale di 26,140,000 fiorini. Che se l'esazione anzichè derivare da ripartizione forzata proviene invece da vendita di obbligazioni alla borsa, allora quel ricavo corrisponderà ad un valor nominale ancora maggiore.

11. Fra' capitali consumati a motivo della guerra bisogna annoverare le somme ricavate dalla vendita delle strade ferrate. Coll'esercizio 1858 l'Austria riscosse il saldo de' 200 milioni di franchi, prezzo pattuito per la prima alienazione fatta alla Società delle strade ferrate dello Stato. — La seconda transazione di questo genere fu la vendita delle strade ferrate lombardo-venete verso il correspettivo di 80 milioni di lire austriache, e di altri 20 eventualmente pagabili colla metà della parte del dividendo che superasse il 7 0[0. Negli esercizii 1856, 57 e 58 la Società pagò 40 milioni e gli altri 40 erano da pagarsi nei quattro anni successivi. Nel resoconto 1859 appariscono incassate, oltre la rata di 10 milioni di lire austriache pari a 3,500,000 fiorini scadente in quell'anno, anche le due successive che si dicono anticipate. Resterebbe dunque a riscuotersi la rata del 1862, ma il *Plener*, il quale spinge le sue previsioni fino al 1863, non tien conto di questo introito, e dobbiamo quindi dedurne che anche questa ultima rata abbia seguito il destino delle altre. — Verso la fine del 1858 l'Austria vendeva alla stessa Società la linea da Vienna a Trieste, e le altre che formavano con quella la rete del mezzogiorno, per il prezzo di 175 milioni di franchi, cioè 70 milioni di fiorini, de' quali ne cedeva poco dopo 30 milioni, scadibili in 5 rate annuali dal 1860 al 1864, al banco di Vienna, sì che restavano a riscuotersi dall'erario 40 milioni di fiorini. Di questi i primi 10 scadevano e furono riscossi nel 1859; di 10 milioni che maturavano al 1° novembre 1859 si dispose in anticipazione, e fu ceduta al banco di Vienna la rata 1° novembre 1865 di altri 10 milioni verso pagamento in biglietti. Non resterebbero dunque a riscuotere che gli ultimi 10 milioni che si maturano nel 1866 e de' quali il *Plener* non fa cenno, come non è fatto cenno de' sacrifizii incontrati per la cessione di rate a scadenze più o meno remote verso pronto pagamento. Di parecchie centinaia di milioni di fiorini spesi dall'Austria in costruzione ed acquisto di strade ferrate essa non conserva che la linea *di cintura* di Vienna che misura mezza lega soltanto, ed il peso della garentia degli interessi su varie linee, garentia per la quale deve già inscrivere qualche milione all'anno nel suo bilancio

passivo, e che in ogni più favorevole ipotesi assorbirà l'eventuale aggiunta di prezzo che potesse percepire sopra i futuri dividendi delle linee vendute (1).

Riassumendo pertanto le due partite avremo:

Per residuo prezzo delle strade ferrate Lombardo-Venete 40 milioni di lire austriache pari a fiorini	14,000,000
Dell'importo delle strade ferrate del sud. . .	30,000,000
Totale	44,000,000

12. L'Austria usa largamente del debito oscillante, al che si presta la moltiplicità delle categorie che lo compongono. Riesce impossibile seguire il movimento di questa parte del suo bilancio cogli incompleti dati desunti da' resoconti annuali, e confessiamo di non saper mettere d'accordo questi resoconti col prospetto generale del debito pubblico, e colla relazione 31 di luglio del *Plener*. Oltre le multiformi operazioni col banco di Vienna, figurano in questo conto — assegni della cassa centrale e delle provinciali — depositi giudiziarii — assegni detti ipotecarii, ma che hanno per pegno la buona fede austriaca soltanto — residui appartenenti al fondo dell'esonero del suolo, cioè versamenti imposti alla proprietà fondiaria oltre le esigenze della gestione del fondo stesso, il che equivale ad un prestito forzato (2) — cambiali, e via via. Lasciando da banda altre partite

(1) Perchè il lettore possa giudicare come siano state finora amministrate le finanze austriache fermeremo la sua attenzione su questo fatto. Dal 1848 al 1859 l'Austria esborsò 304 milioni di fiorini di valuta austriaca per costruzioni ed acquisti di strade ferrate. Ignoriamo a quanto ammontasse la spesa negli anni precedenti, ma certo saliva a molti e molti milioni; di più il prospetto del debito pubblico comprende ancora somme vistose da pagarsi a saldo degli acquisti fatti dalle società private. Ora aggiungendo al prezzo delle vendite suaccennate il ricavo delle obbligazioni di priorità, delle quali abbiamo tenuto discorso al § 5, troveremo che l'erario incassò 202 milioni soltanto. Avvertasi inoltre che parecchi milioni di questo importo sono da attribuirsi ai beni dello Stato, come miniere, cave e boschi, compresi in quei contratti di vendita. Fatta questa deduzione, aggiunte le spese precedenti ed i debiti da pagarsi, non esitiamo a dire che lo Stato ha perduto due terzi del capitale che aveva impiegato in queste costruzioni. Sarebbero 400 milioni di perdita. *Horn* calcola che la rete del sud, venduta per 175 milioni di franchi, ne avesse costato 560 al Governo.

(2) La relazione del Comitato del Consiglio *rinforzato* dell'impero pel bilancio 1861 toccò francamente dell'abuso di trarre nella fortunosa sfera del debito pubblico i depositi giudiziarii di proprietà de' pupilli e delle vedove — come pure i civanzi del fondo dell'esonero del suolo. Su questo

che hanno una storia speciale troviamo tra gli introiti del 1859 i seguenti: nuova emissione di assegni ipotecarii . . . 8,750,300
civanzi di anticipazione di fondi per l'esonero del suolo 1,149,111
aumento del debito in cambiali 3,009,484
e l'anticipazione fatta dalla casa *Rothschild* di Francfort, che apparisce nella relazione 31 di luglio sudd. 5.800,000
ed aggiungendovi 6,270,149
per diminuzione nello stato delle casse, avremo un

totale di 24,979,044
dalla qual somma detraendo 2,173,034
per estinzione di assegni della cassa centrale e di carta monetata dello Stato, resterà pel 1859 un aumento del

debito oscillante di 22,806,010

Attribuendo a questa partita la spesa straordinaria, derivata da operazioni di credito, in fiorini 692,443, il prodotto netto si ridurrà a 22,113,567.

13. La pace di Villafranca veniva improvvisamente a porre termine alla gran lotta che pareva dover menare l'Austria all'estrema rovina. Avvenimento misterioso, ed orà possiamo dire provvidenziale, prostrava al primo momento le speranze d'Italia e rialzava l'animo de' nostri nemici. Il carattere di cessione che fu dato in quei preliminari alla perdita della Lombardia, conquistata dall'armi alleate, diè campo all'Austria di accampare esorbitanti pretese di risarcimenti per la supposta quota del debito incombente a quella provincia. Rileviamo dalla relazione colla quale il presidente del consiglio de' ministri assoggettava, nella tornata 12 di aprile 1860, i trattati di Zurigo all'approvazione della Camera dei Deputati, come la prima domanda de' plenipotenziarii austriaci facesse salire questo risarcimento a 250 milioni di fiorini in moneta di convenzione (637 milioni e mezzo di franchi), non compresa la quota del monte lombardo-veneto. La stessa relazione espone come tra il legittimo rifiuto del nostro governo di assumere qualsiasi parte del debito austriaco,

secondo argomento alzò poi forti lagnanze il consigliere *Barkoczy* nella seduta del 15 di settembre, dimostrando come un tal contegno del Governo aggravi da una parte i contribuenti di un peso straordinario che potrebbe esser protratto a tempi migliori, dall'altra pregiudichi l'interesse de'portatori di quelle obbligazioni ritardandone l'ammortizzazione e scemando nella opinione pubblica la fiducia sulla leale erogazione de' fondi. Il ministero non seppe che far promesse per l'avvenire, ma non prese alcun impegno per la restituzione di 33 milioni di fiorini estorti per questa guisa dal celebre ministro *De Bruck*,

all'infuori di quello del monte suddetto, e le esorbitanti pretese dell'Austria, la potente mediazione del nostro alleato inducesse le parti ad accordarsi nella somma di 105 milioni di franchi. Poca cosa invero in confronto della prima domanda, ma pure valido aiuto per le esauste finanze austriache, che inscrivono con compiacenza fiorini 42,300,000 tra gl'introiti straordinarii de' due esercizii 1860 e 1861. Il *Plener* lamenta che questo capitale non sia stato impiegato a diminuzione del debito pubblico, come avrebbe portato il titolo pel quale pervenne all'Austria, ma la voragine del *deficit* non lo consentiva, ed assorbì, come tanti altri, così anche questo capitale che l'erario austriaco non aveva diritto di aspettarsi.

14. La cassa d'ammortizzazione doveva somministrare alle stremate finanze austriache un ultimo sussidio. Questa cassa possedeva obbligazioni dell'esonero del suolo per un valor nominale di 9,522,410 fiorini in moneta di convenzione, pari a 9,998,530 in valuta austriaca. Abbiamo inoltre veduto come le fossero pervenute (§ 5°) varie partite di obbligazioni di priorità di strade ferrate per un valor nominale di 32,276,620 fior. La sovrana risoluzione 7 di febbraio a. c., in seguito al rapporto della Commissione pel debito pubblico del 21 di gennaio, autorizzava il ministro delle finanze ad entrare in trattative colla Direzione del banco nazionale affinchè que' titoli venissero nell'*analogo valore* ricevuti a conto dei crediti del banco stesso verso lo Stato. Come al solito, *De Bruck* trovò pieghevole quella Direzione, che si mostrò sempre più disposta a servire il governo di quello che a salvare gli interessi de' suoi azionisti, e quelli più vitali e generali della circolazione. Difatti, quantunque que' titoli fossero in grande ribasso alla borsa di Vienna, anzi per la maggior parte invendibili, nè vi fosse lusinga che potessero esser accolti più favorevolmente in seguito, pure il banco li riceveva pel valore di 34 milioni a diminuzione del suo credito di 133 milioni, ottenendosi così dal governo il vantaggio di render disponibile una parte del prestito de' 200 milioni che stava per emettere e sul prodotto del quale aveva assicurato quella anticipazione del banco. Il prezzo di 34 milioni stava di pochissimo sotto al pari, ragguagliando al 5 0[0 i titoli che godevano un interesse minore (1). Per tal modo quella importante istituzione di credito

(1) Ecco la distinta di que' titoli.

	Valor nominale.			Valor ragguagliato al 5 0[0 v. a.	
Obbligazioni dell' esonero del suolo al 5 %.	9,522,410	*m. c.*	—	9,998,530	*r. a,*
Obbligazioni della Strada ferrata Ferdinandea del Nord al 4 %.	1,750,000	»	—	1,470,000	»
Somma che si riporta	11,272,410	»	—	11,468,530	»

immobilizzava un vistoso capitale, allontanando sempre più il momento nel quale potrà riprendere i pagamenti, sospesi ormai da oltre dodici anni.

15. La serie di spedienti non tutti decorosi ed onesti che abbiamo finora annoverati doveva essere coronata dalla verificazione del prestito, già decretato in massima colla sovrana ordinanza 29 di aprile 1859. Il ministro *De Bruck* in questa occasione non si mostrò all'altezza della sua fama come uomo di finanze, e l'infelice esito del prestito a lotteria, pel quale colla di lui ordinanza in data 27 di marzo anno corrente si apriva la soscrizione, dimostrò come fossero sbagliati i di lui calcoli, e fu nello stesso tempo una nuova dimostrazione del discredito nel quale è caduta l'Austria.

Difatti in quel momento il corso delle metalliche era segnato a 68, che, tenuto conto della diversa valuta, corrisponde a 63, 70. Per la emissione di un nuovo prestito non si avrebbe potuto oltrepassare che ben di poco il 60 0[0 e ciò con grave scapito delle finanze. Se non che nello stesso bullettino di borsa le obbligazioni del prestito a lotteria del 1854 si aggiravano intorno al pari. Stimò dunque il *De Bruck* che offrendo a' capitali un impiego analogo od anzi alcun poco più favorevole del primo, sarebbe stato accolto con premura. Fatto quindi animo mette fuori la sua ordinanza 27 di marzo colla quale apre la sottoscrizione ad un prestito a lotteria di 200 milioni di fiorini, coll'interesse del 5 0[0, da estinguersi in 57 anni e con vistosi premii che portavano l'interesse effettivamente pagato

Riporto. . .	11,272,410	»	—	11,468,530	
Obbligazioni della Strada ferrata Carlo Lodovico al 3 %. . . .	13,989,642	»	—	8,813,470	»
Assieme.	25,262,052				
In moneta di convenzione pari in moneta austriaca a	26,525,154				
Obbligazioni della Strada ferrata del Tibisco al 5 %	15,750,000	»	—	15,750,000	»
Totale	42,275,154		—	36,032,000	
Siccome poi per le obbligazioni della Strada ferrata Carlo Lodovico l'interesse non è decorribile che dal 1° gennaio 1863, così sono da dedursi				1,407,446	
per questo difetto d'interessi, e però il valore al pari si ridurrebbe a				34,624,554	

cioè, neppure del 2 % superiore a quello attribuito a questi titoli nell'assegnarli in pagamento al banco.

dallo Stato a 5. 64 0[0 (1). La emissione si faceva al pari, ma era data facoltà a' soscrittori di fare due versamenti con obbligazioni del prestito nazionale del 1854, calcolate pure al pari, per modo che stando questi titoli al corso di 80, il prezzo del nuovo prestito si avvantaggiava del 4 0[0 ed era ridotto al 96. Le norme poi delle estrazioni erano combinate per modo da solleticare la passione di quanti sognano (e sono pur molti) che la fortuna possa un giorno favorirli.

Ma l'aspettazione del ministro restò delusa. Era sfuggito alla sua penetrazione un elemento di calcolo d'importanza essenziale in qualsiasi intrapresa economica, cioè la classificazione de' capitali. Fu già avvertita da parecchi scrittori la distinzione tra capitali arditi e timidi, ed il sistema finanziario dell'Austria ci obbliga ad aggiungere a quelle due una terza classe, troppo poco richiesta negli altri Stati per essere presa in considerazione, cioè quella de' capitali disposti ad affidarsi alla sorte per esser centuplicati. Ora per chi intraprende un negozio pel quale abbisogni dell'altrui concorso, non basta ricercare se esistano capitali disponibili, ossia in cerca di un impiego, ma importa maggiormente l'indagare se questi capitali siano disposti all'impiego che si propone, o se ne sia esaurita la quota relativa. Come per tutti gli altri ufficii, così anche per quello del giuoco havvi un limite al capitale disponibile, oltre al quale non è ad aspettarsi che trovi ascolto una domanda intempestiva. Nè potevano al *De Bruck* mancare i dati per accertarsi della condizione del mercato considerato sotto questo aspetto. Se le obbligazioni con lotteria create in precedenza non erano tutte smaltite, come sperare di trovar compratori creandone di nuove? E tale era veramente il caso se, tra le altre, la Società di navigazione a vapore del Danubio e quella dell'Istituto di credito non erano riuscite a collocare tutte le loro obbligazioni, delle quali restavano ancora 2 milioni alla prima, ed oltre 13 milioni alla seconda, e se una parte del prestito 1854, anzichè trovarsi collocata definitivamente, oscillava ancora sul mercato passando dalle mani d'uno a quelle d'altro speculatore (2).

(1) Le estrazioni ed i premii fissati per questo prestito sono combinati in modo che, per ognuna delle 114 scadenze semestrali, l'erario pagherà tra interessi, premii ed ammortizzazione 6 milioni circa di fiorini. Facendo astrazione da' premii con queste annualità si estinguerebbe un capitale al 5 % di 225,622,279 fior. o altrimenti un capitale di 200 milioni al 5 64 %.

(2) Da un prospetto inserito in una Memoria che il professore *Simone Spitzer* leggeva all'Accademia di commercio di Vienna, rileviamo che col 30 di giugno a. c. la massa delle obbligazioni delle 16 lotterie in corso, le une per conto del governo, le altre di municipii, di società o di privati, rappresentava un valor nominale di 347,437,580 fior. (868,593,950 fr.); che le obbligazioni non emesse, compresi i 124 milioni circa dell'ultimo prestito, importavano 139,122,280 fiorini, e che per ritirare dalla circolazione col mezzo delle estrazioni periodiche una somma equivalente, non bastava il periodo di 30 anni.

Nessuna meraviglia dunque se il *De Bruck* non riuscì nel suo tentativo, e se, nullaostante tutte le arti tentate per trovare soscrittori, non fu coperta che la somma di circa 76 milioni (76,177,800). La menoma parte di questa somma è dovuta al concorso spontaneo de' cittadini, che restarono sordi a' multiformi eccitamenti della stampa governativa per provocarne il patriotismo o persuaderli de' vantaggi straordinarii che venivano loro offerti con questa operazione. Se si ottenne quella somma, scarsa per uno Stato di trentaquattro milioni di abitanti, ed ancora più scarsa in ragione de' bisogni delle pubbliche finanze, ciò si deve attribuire alla dolce pressione, avvertita dal signor *Horn*, esercitata su' Comuni, sulle corporazioni, sulle società, sugli impiegati e su' maggiori capitalisti. Tutte le società di credito dovettero concorrere ad una speculazione dalla quale non si ripromettevano per certo profitto, e così pure le compagnie di strade ferrate i di cui azionisti non avrebbero sicuramente creduto di veder destinati i loro capitali ad impiego sì fatto. *Rothschild* e *Sina* ed altri banchieri, che avevano ripetutamente rifiutato di assumere l'emissione di un prestito per il governo, non poterono resistere agli efficaci argomenti del Ministro, il quale, come fu in allora asserito da' giornali, li eccitava a nobile gara nel dare una dimostrazione di devoto attaccamento al governo.

Qualunque fosse la riuscita di questa mal combinata operazione, le finanze austriache ritraevano da' 76 milioni, frutto della soscrizione ottenuta, dedotto il 20 0[0 in obbligazioni del prestito nazionale, 60,800,000 fiorini su' quali il *Plener* fa assegnamento per coprire parte del *deficit* de' due esercizii 1860 e 1861. La residua somma di 124 milioni, che fatta la stessa deduzione del 20 0[0 si riduce a poco più di 99 milioni, vien data in pegno al banco di Vienna per garantirlo del residuo del prestito di 133 milioni, ridotto appunto a 99 dopo la cessione delle obbligazioni delle quali abbiamo fatto discorso più sopra (§ 14). Ritorneremo su questo argomento quando parleremo della condizione del banco e della circolazione delle sue note. Intanto calcoleremo l'importo di questo prestito in 160 milioni soltanto, riservandoci di tener conto in altro calcolo della differenza dell'interesse e dell'aumento del capitale che si deve però attribuire a questo debito.

16. Riassumendo ora le operazioni delle quali siamo andati esponendo le vicende, anche per quanto potemmo meno palesi, e distinguendo il valor nominale da quello effettivamente affluito nelle casse dello Stato avremo il seguente prospetto:

	Valor nominale	Prodotto
I. *a*) Prestito inglese . . .	17,500,000	14,000,000
b) Metalliche 5 0[0 del fondo di ammortizzazione	32,276,620	24,051,985
c) Prestito del banco nazionale in argento.	20,000,000	20,000,000
d) Prestito del banco suddetto 133 milioni in biglietti coperti colle operazioni sub *k*, *l*		
e) Prestito veneto	30,000,000	21,000,000
f) Residuo del prestito nazionale 1854.	26,140,000	24,832,854
g) Residui prezzi di strade ferrate.	44,000,000	44,000,000
h) Debito oscillante . . .	22,806,000	22,113,567
i) Indennità per la quota del debito generale spettante alla Lombardia.	42,300,000	42,300,000
k) Obbligazioni dell'esonero del suolo e di priorità già appartenenti alla cassa di ammortizzazione cedute al banco nazionale in parziale pagamento del prestito sub *d* .	42,275,154	34,000,000
l) Prestito 1860 con lotteria per 200 milioni, dedotti 40 milioni di prestito nazionale, destinato in parte a coprire il prestito del banco sub *d* . .	160,000,000	160,000,000
	437,297,774	406,298,406
II° Aumento d'imposte, dedotto nel prodotto il minore introito in seguito alla triste condizione economica del paese .	136,240,000	112,506,688
III° È poi da avvertirsi all'economia di	21,000,000	21,000,000
che si otterrà durante il triennio nell'amministrazione civile e senza la quale gl'introiti nuovi o straordinarii avrebbero dovuto salire a	594,537,774	539,805,094

17. Se non che per chiarire tutta l'importanza di questo prospetto occorrono alcune osservazioni.

E prima di tutto al 1° di novembre 1859 restavano per certo tuttora da pagarsi ingenti spese di guerra che non potevano esser ancora liquidate, come ce ne convince la più ovvia pratica degli affari, e il dato delle requisizioni, spropriazioni e de' danni da risarcirsi alla Venezia.

Vedremo in oltre più tardi come abbiano poca probabilità alcune tra le presunzioni di economia e di maggiori introiti calcolati dal *Plener* nell'esercizio corrente e nel successivo, e come anzi l'Austria debba in breve prepararsi a' nuovi sacrifizii rovinosi, se pretende persistere nella sua politica.

L'attenzione del lettore sarà poi stata colpita dalla poca differenza che corre tra il valore nominale ed il ricavo ottenuto co' molteplici spedienti posti in opera per sopperire a tanta spesa, e potrebbe a prima vista concluderne che il governo austriaco fu ben fortunato, e molto abile il ministro che seppe procurargli 406 milioni con un sopraccarico di 31 soltanto. L'esame delle singole partite lo porrà in grado di giudicare qual calcolo si possa fare di simile fortuna sulla quale sarebbe follia far assegnamento per un'altra volta. Del resto la scarsa misura del sacrifizio è più apparente che reale. Difatti non è ancora compiuta la restituzione de' venti milioni in argento al banco nazionale, guarentiti con obbligazioni del prestito inglese. Questo titolo non si vede segnato ne' bollettini di borsa, ma desumendone il prezzo da valori analoghi (prestito 1851 lett. B) non possiamo calcolarlo oltre il 70 0[0, sì che bisognerebbe alienarne per un valor nominale di 28,570,000 fiorini per sanare quella anticipazione. Si dica lo stesso de' 99 milioni in note di banco garantiti col prestito a lotteria del 1860 calcolato al pari. Nel listino di Vienna questo prestito è segnato 85 ma l'offerta della ingente somma di 133 milioni ne ribasserebbe il corso, per modo che sarebbe gran ventura poterla collocare a 85 per 0[0 e così per ricavarne 99 milioni bisognerebbe venderne per la somma nominale di 116,470,600. Nè basta ancora. Vedremo più sotto come nel calcolare l'entità del debito generale tanto la Commissione quanto il Ministro abbiano tenuto conto dell'interesse, ragguagliando in ragione del 5 0[0 il capitale nominale de' debiti aggravati di un inresse minore. Seguendo lo stesso metodo il prestito a lotteria del 1860, che compresi i premii gode di un interesse del 5, 64 0[0, vuol essere valutato 225,622,279 fiorini anzichè 200 milioni sì che la differenza deve esser aggiunta allo scapito che appariva di 31 milioni soltanto. Ritenuto pertanto che i corsi de' fondi austriaci non peggiorassero, e che o il governo o il banco potessero verificarne l'im-

porto senza ulteriore sconto, la cifra di 437,297,774
si aumenterà per la perdita sulle obbligazioni del prestito inglese di 8,571,400
simile sulle obbligazioni del prestito a lotteria del 1860 16,470,600
e per la differenza sul valor nominale del prestito suddetto 25,622,279
e così avremo un totale di 487,961,053
e la perdita salirà a 82 milioni circa.

Se non che la somma di quasi 540 milioni (§ 16) d'introiti straordinarii non sarebbe stata solamente sufficiente a sostenere le spese della guerra, ma basterebbe ben anche a saldare il *deficit* del triennio 1859 a 1861, passività questa che non si avrebbe evitato in nessun caso. L'esercizio 1858 si chiudeva con uno svantaggio di oltre 82 milioni e mezzo di fior., che, deducendone quanto fu pagato in quell'anno per ammortizzazione del debito, per restituzione ed impiego di capitali, ma aggiungendovi 4 milioni per interessi riportati nell'esercizio successivo, si riducono a 50,750,000. Ora possiamo ritenere che, continuando la pace, il *deficit* in questi tre anni sarebbe stato tutt'al più eguale a quello del 1858, sì che avrebbe importato complessivamente 152,250,000 fior. Le categorie poi di ammortizzazione del debito pubblico, d'impiego e restituzione di capitali, non che di maggiori sovvenzioni e garantie a società industriali figurano nel triennio per 71,968,300 fiorini.

Però negli esercizii 1859 a 1861 si avrebbe avuto il *deficit* complessivo di 224,218,300 fiorini, che sarebbe stato in massima parte coperto dall'aumento delle imposte, esclusa l'addizionale di guerra, da' risparmii nelle spese, da' residui del prestito nazionale e delle strade ferrate e dal debito oscillante. Deducendo pertanto da' 539,805,094 fiorini la somma di 224,218,300 attribuibile al *deficit* ordinario del triennio ed alle partite sopraccennate, restano 315,586,794 fiorini da imputarsi alla guerra del 1859 sia pel dispendio sostenuto in quell'anno stesso, sia per maggiori spese di guerra, marina, interessi del debito pubblico e disaggio valuta ne' due esercizii successivi; e ciò oltre le spese che restano da liquidarsi, ed oltre il maggior valor nominale de' debiti incontrati o di capitali disposti per far fronte ad urgenti bisogni, e che abbiano veduto ammontare ad oltre 82 milioni. Si discostava dunque poco dal vero chi asseriva che la guerra del 1859 costò all'Austria 400 milioni di fiorini, cioè un miliardo di franchi.

18. Nè a ciò si limitano le conseguenze economiche più immediate della guerra in seguito alla quale l'Austria perdette la più

ricca delle sue provincie e il predominio che esercitava su quasi tutta l'Italia. — La perdita della Lombardia faceva sparire dagli introiti del bilancio annuale 27 milioni in moneta di convenzione e ne scemava le passività di 9 milioni e mezzo soltanto lasciando così un vuoto di 17 milioni e mezzo di quella valuta pari a 18,375,000 in valuta austriaca; da' quali pur detraendo 5 milioni per interesse del debito, parte assunto parte compensato dal nostro governo, resta all'Austria uno scapito di 13,375,000 che rappresentano un capitale di 267 milioni e mezzo — Come vedremo più tardi la condizione nella quale fu posta la circolazione è tale da non lasciar sperare che ritorni per molti anni allo stato normale, il che trae seco non solo aggravio maggiore per molte categorie del bilancio ma ben anche malessere generale e stagnazione completa degli affari — A' bisogni dello Stato non bastano le imposte, che si erano già preventivamente aumentate di tanto, e si dichiara schiettamente che le opprimenti addizionali di guerra, le quali importano 32,400,000 fior. all'anno, devono considerarsi come permanenti — e permanente si confessa il *deficit* nullostante l'economia di 11 milioni introdotta nell'amministrazione civile e la speranza di un ulteriore risparmio di altri 8 milioni sopra un totale di 110 milioni, cifra portata dal resoconto 1858 per l'amministrazione civile dell'impero.

19. Ma l'indagine più importante sotto il punto di vista che a noi maggiormente interessa si è quella de' mezzi che avrebbe l'Austria a sua disposizione per una nuova guerra. Può quel governo ricorrere ancora agli spedienti de' quali abbiamo posto in chiaro la storia? Chi getta spassionatamente uno sguardo sul prospetto nel quale ne abbiamo riunite le risultanze (§ 16) sarà indotto a prima vista a rispondere negativamente — I capitali stranieri si rifiuterebbero un'altra volta a quel governo se volesse gettarli nella voragine della guerra — i prestiti forzati sarebbero un'inutile rimedio, chè senza la pace di Villafranca non avrebbe avuto effetto neppure quello imposto al Veneto, riuscito solo in seguito, col mezzo di sovventori che non si presentavano mentre durava la incertezza della lotta — il portafoglio dello Stato si è vuotato di qualsiasi titolo che avesse un qualche valor permutabile — sono consumati i residui prezzi delle strade ferrate, delle quali non resta allo Stato che mezza lega — non esiste più la Cassa di ammortizzazione per coprire una clandestina emissione di titoli — e per dire degli aiuti meno pronti, le imposte sono giunte a tale altezza che coll'aumentarle si comprometterebbe anche l'odierno prodotto, come dimostreremo in seguito — la economia nelle spese utili a' sudditi fu del pari spinta all'eccesso e calcolata per l'avvenire su scala ancora maggiore — e finalmente non è col mezzo d'una guerra che l'Au-

stria può sperare una nuova indennità, come quota del debito generale attribuita ad una provincia italiana che non è vincolata da alcuna solidarietà nè di fatto nè di diritto a quel peso che schiaccia l'impero austriaco.

Di tutte quelle fonti pertanto alle quali l'Austria ricorse per sostenere le spese della guerra, o per pareggiarle dopo sopravvenuta la pace, una sola sarebbe ancora aperta, quella cioè di ricorrere al banco di Vienna, e potrebbe aggiungervi l'altro rovinoso ripiego di emettere direttamente carta monetata. La necessità di avere a sua disposizione una parte almeno della somma in argento la spingerà a metter la mano sulla unica riserva metallica che esista nei vasti suoi dominii, cioè sulla riserva del banco, ripetendo, ma in più larga misura, ciò che fece nel 1859. Sarà questa la inevitabile conseguenza del primo colpo di cannone tirato sulle rive del Po o del Mincio. Ci pensino bene gli uomini di Stato austriaci e ne misurino le conseguenze; ci pensino i più numerosi uomini d'affari e tremino per la conservazione del loro patrimonio.

Ma ammettendo puro che l'Austria possa procurarsi argento effettivo per altra via, che aspettiamo di vedere scoperta dallo speranzoso *Plener*, egli non negherà per certo che il solo spediente a disposizione del governo sarebbe quello di nuova carta monetata, sia poi che venga emessa dal banco o direttamente dal governo.

Non facciamo gran caso della differenza tra l'uno o l'altro modo, attesa la condizione presente del banco, piuttosto ordigno di finanza che istituzione benefica di credito nazionale. Questo solo vogliamo consideri il lettore, cioè lo svilimento al quale andrebbe incontro questa carta, svilimento che obbligherebbe il governo ad aumentarne l'emissione, così da rinnovare la catastrofe degli assegnati. Sì lo diciamo con piena convinzione. Per sostenere una nuova guerra l'Austria non può disporre se non che della *riserva metallica del banco di Vienna* e degli *assegnati*, spedienti che avrebbero per conseguenza inevitabile la rovina per l'economia privata, ed il fallimento per le pubbliche finanze.

III

20. Veniamo ora a dire della totalità del debito pubblico dell'Austria.

Nullostante la moltiplicità de' documenti ufficiali pubblicati nell'anno corrente non può ancora accertarsi con precisione la cifra totale del debito che aggrava l'impero, che anzi è appunto per la contraddizione che corre tra gli estremi somministrati da' documenti stessi che sorge l'incertezza in proposito. Difatti il Comitato del con-

siglio *rinforzato* dell'impero nella sua relazione sul bilancio del 1861 dichiara di aver rinunciato al tentativo di mettere d'accordo la relazione della Commissione pel debito pubblico 4 di giugno a. c. col rapporto 6 di luglio del dirigente delle finanze e colla sua precedente relazione 18 di giugno che giustificava le previsioni del bilancio. La differenza tra la cifra finale data dal *Plener* e quella della Commissione è di quasi 64 milioni di fiorini (63,986,230) in più, derivanti, a di lui dire, in parte da errori di calcolo, in parte da indicazioni inesatte delle autorità contabili, ma per la massima parte per altro dalla circostanza che la Commissione prese in considerazione lo stato del debito dello Stato alla fine del dicembre del 1859, mentre il ministero doveva far calcolo de' successivi aumenti per giustificare le somme stanziate nel bilancio tanto per gl'interessi quanto per l'ammortizzazione.

Non deve poi recare meraviglia se la Commissione, sollecita di far conoscere il risultamento delle sue indagini, alzando il velo che aveva per l'avanti nascoste le piaghe della grande inferma, incorse in qualche errore di calcolo dovendo svolgere una matassa tanto intricata. « Vi sono nel debito pubblico austriaco (così la sua relazione « 101 specie di obbligazioni — in tre qualità di valuta — con 16 « diverse misure d'interesse (dall' 1 al 6 0[0) — ed oltre a ciò « emesse in 197 suddivisioni. » E il conte *Barkoczy* consigliere dell'impero aggiungeva nella seduta del 15 di settembre « che circolano 400 a 500 diverse specie di obbligazioni » ed esclamava « Ciò è senza esempio nel mondo! »

21. La diversa misura dell'interesse diede agio alla Commissione, ed anche al ministro di rappresentare la totalità del debito austriaco con una cifra più moderata di quella nominale, ragguagliando tutti i capitali fruttiferi alla ragione del 5 0[0, per modo che delle categorie all' 1 0[0 non si calcolasse che il quinto, cioè 20 0[0 del capital nominale, di quelle al 2 0[0 il 40 0[0 e così via via, lasciando inalterate le partite senza interesse e quelle spettanti al debito fluttuante.

Attenendoci al prospetto del ministero troviamo i seguenti estremi:

	Debito consolidato	Debito fluttuante	Totale
Valor nominale	2,192,167,153	375,260,861	2,567,428,014
» ridotto .	1,956,796,901	375,260,861	2,332,057,762

Inutile ripetere la triste istoria che sta sotto queste cifre, storia di mala fede, d'insapienza finanziaria e di rovina, storia alla quale crediamo di aver aggiunto, con questa nostra scrittura, qualche capitolo ancora inedito. Occupiamoci piuttosto di completare quel prospetto.

22. E prima di tutto nè la Commissione nè il ministro si fecero carico dell'importo del debito domesticale, non condizionato a lotteria, dell'Austria inferiore e della Stiria, nè di quello degli Stati di Gorizia; e ciò per la semplice ragione che, contro ogni diritto, fu finora lasciato a carico di quelle provincie, che da lunghi anni reclamano inutilmente di esserne esonerate. Ignorandone la cifra dovremo contentarci di averne fatto memoria — Parimenti non si fece carico di fondi incassati per l'esenzione dal servizio militare, giustificando così l'accusa che il Governo austriaco pigli con una mano la tassa e segni coll'altra l'ordinanza di una leva superiore a' bisogni dell'esercito per coprire colla differenza l'obbligo di pagare i supplenti. Negli introiti straordinarii dell'esercizio 1857 troviamo 17,059,603 fiorini m. c. (pari a 17,912,533 v. a.) passati dalle casse militari all'erario, come prodotto di questa tassa d'esenzione negli anni 1850 a 1856, e questa somma si dice passata alle finanze centrali perchè queste abbiano da ora in poi a sostenere le spese di sopra-soldo e di legati fissati dalla legge 23 di dicembre 1849 a favore di quelli che rinnovarono volontariamente l'ingaggio (1). Vorrebbe giustizia che su questa somma decorresse l'interesse comune, cioè del 5 0[0, e figurasse però nel debito pubblico, e ne fosse reso conto come di un deposito sacro del quale l'erario fosse fedele amministratore. Ma le pratiche di giustizia non sono familiari all'Austria che non enumera cogli altri questo debito il quale dopo il 1856 deve essersi sensibilmente ingrossato. Nel resoconto del 1859 vediamo figurare nelle spese della guerra 1,109,918 fiorini per supplenti e vediamo introitati 827,550 fiorini per tasse di esenzione. La differenza di 282,368 fiorini è ben lontana da' 895,627 fiorini cifra dell'interesse che spetterebbe al solo capitale avanzato negli anni 1850 a 1856 e che per questo solo titolo deve essere in oggi notevolmente accresciuto. Siccome per altro ci mancano alcuni degli elementi necessarii a precisarne l'importo, e le passività inerenti a questo debito sono iscritte nel bilancio della guerra, tralascieremo dal tenerne conto nel debito generale dello Stato per non esser tacciati di troppo minuziosi — Nè abuseremo della pazienza del lettore annoverando una ad una parecchie altre partite che costituirebbero altrettanti titoli di debito a carico delle finanze austriache se queste non fossero use ad avvantaggiarsi del mal tolto. Faremo cenno soltanto di un fatto riferito dal Consigliere dell'Impero *di Strarowiejski-Riberstein* nella seduta del 12 di settembre p. p. Egli ricordava come il Governo ritenesse fino dal 1808 un

(1) *Tafeln zur Statistik des Steuerwesens in österreichischen Kaiserstaate* p XLVI.

capitale di 100 mila fiorini destinati da certo *Dedizski* galliziano ad una fondazione in favore di quattro giovani suoi connazionali che si dedicassero allo studio. Il Governo da 54 anni ritiene quel capitale senza che sia stata eseguita la volontà del testatore. In forza degli interessi composti quel capitale sarebbe in oggi salito a 1 milione e mezzo circa, ma sarà un gran che se la Gallizia potrà ricuperare il suo capitale primitivo. Quel Consigliere citava questo fatto come un esempio di molti casi consimili che possono imputarsi al Governo austriaco. Passeremo sopra questi debiti che l'Austria non ha certo intenzione di pagare.

23. Lasciando dunque da parte quanto può esserci contrastato anche senza l'appoggio di valide eccezioni, vediamo quali sieno le partite che senza dubbio ingrossano la cifra del debito ridotta giusta i calcoli del *Plener* a. . . . . 2,332,057,762 f. v. a.

E prima aggiungeremo. . . . . 18,800,000 »
in conto del debito a lotteria del 1860 per le rate da versarsi nel 1861 in saldo de' 76 milioni coperti, comunque sia, dalla soscrizione.

Abbiamo già veduto (§ 17) come la liquidazione de' due debiti verso il banco di Vienna, il primo di 20 milioni in argento garantito con obbligazioni del prestito inglese, l'altro di 99 milioni in biglietti garantito col residuo del prestito a lotteria, e di più il maggior valore da attribuirsi a questo prestito in ragione dell'interesse oltre il 5 0[0 importino un'aumento di debito di . . . . 50,664,279 »

Ma più grossa partita ci somministra l'esonero del suolo. La Commissione nel suo prospetto del quale abbiamo fatto cenno non comprende questo debito tra quelli dello Stato perchè « considerandolo rigorosamente deve ritenersi come un debito speciale de' singoli dominii ». Se non che ne offre in un quadro separato il prospetto, e ciò pel motivo che « viene portato mediante le imposte su tutti « i censiti, è garantito dall'Impero complessivo, e le obbligazioni relative godono tutti « i diritti e le prerogative delle obbligazioni

A riportarsi . 2,401,522,041 »

	Riporto . .	2,401,522,041	»
« dello Stato ». Le diverse categorie del debito per l'esonero del suolo ammontano a 475,196,640 fiorini m. c. pari a 498,956,472 v. a. dalla qual somma deducendo 29,548,541 fiorini a debito particolare dell'erario e compresi nel prospetto del *Plener* restano . . .		469,407,931	»
che portano il totale del debito austriaco per ora a.		2,870,929,972	»

fiorini cioè a 7,177,324,130 franchi.

Potremmo in vero senza tema d'esser tacciati di esagerazione valutare tre miliardi di fiorini il debito totale dell'Austria, ma vogliamo attenerci alle cifre desunte da' documenti ufficiali per evitare qualsiasi contraddizione, e perciò in cifre rotonde a 2,400,000,000 per la parte direttamente spettante allo Stato, e 470,000,000 per quella che, sotto il titolo di obbligazioni per l'esonero del suolo, incombe più particolarmente alle provincie.

Gl'interessi del debito pubblico per la prima partita nel bilancio pel 1861 sono preavvisati in soli 103,400,000 fiorini, fatta per altro deduzioue di 4 milioni e mezzo a titolo d'imposta sulla rendita, sì che senza questo diffalco importerebbero quasi 108 milioni. Ma — colla definitiva emissione del prestito inglese e di quello a lotteria del 1860, — colla successiva estrazione del debito antico che deve compiersi nel 1867 rimettendo tutte le vecchie obbligazioni nel godimento dell'interesse primitivo, — colla sostituzione de' debiti fruttiferi a quelli infruttiferi la di cui estinzione va scadendo progressivamente, — in breve tutto il debito sarà ridotto al 5 0[0, e sarà d'uopo inscrivere nel bilancio la vistosa somma di 120 milioni pegli interessi del debito direttamente spettante allo Stato, oltre 23 e mezzo per le obbligazioni dell'esonero del suolo e complessivamente 143 milioni e mezzo che corrispondono a 358,750,000 franchi.

Ora l'Impero austriaco contando 34,611,810 abitanti (compresi i Confini militari con 1,066,272 abit.) il debito capitale incombente a ciascun individuo sarà di 207 fran. 30 cent. coll'interesse di 10 fr. 36 cent. per capo.

24. Che se ci lasciamo trascinare dal vezzo de' confronti non potremo a meno di paragonare la condizione dell'Austria sotto questo riguardo con quella della Francia e dell'Italia. Il debito consolidato della prima ammonta alla vistosa somma di 9,113,300,000 fr. con una rendita di 316,020,000 franc. Non teniamo conto del debito oscillante coperto con esuberanza dalle riserve di cassa e dal porta-

foglio dello Stato, e da un capitale di 785,731,000 franchi posseduto dalla Cassa di ammortizzazione. Badando dunque soltanto al debito consolidato e ragguagliandolo alla popolazione di almeno 36,500,000 abitanti, vedremo come sia gravata da un debito capitale di 249 fran. 68 cent. coll'annuo interesse di 8 fran. 66 cent. per testa.

Quanto all'Italia « posto ancora (diceva l'illustre *Minghetti* nella « tornata 26 di giugno p. p. della Camera dei Deputati) posto an« cora che il nostro Stato abbia un miliardo e mezzo di debito, « Roma ne abbia 360 milioni, la Sicilia 85, Napoli 425, Venezia « quanto n'ebbe la Lombardia cioè 250, vi sono 2,600 milioni di « debito per 25 milioni di abitanti nel più bello e fertile paese di « Europa, il che dà poco più di 100 franchi per testa, senza calco« lare i nostri beni demaniali, senza calcolare le strade ferrate go« vernative, senza calcolare il ricchissimo tavoliere di Puglia, senza « calcolare forse anche dei beni ecclesiastici nello Stato Romano ». E la Camera applaudiva nell'udire questo soddisfacente inventario, che nessuno sorgeva a contraddire se non che per attenuare qualcuna delle partite di debito suaccennato (1). Attenendoci per altro alla cifra del sig. *Minghetti*, ma deducendone per ora la Venezia, avremo 2,350 milioni per 22,500,000 abitanti e però 104 fr. 44 cent. di capitale e 5 fr. e 22 cent. d'interesse per testa.

Riunendo questi estremi ne' tre Stati tra' quali importa maggiormente istituire il confronto si avrà quindi per ogni testa:

	Debito Capitale	Canone annuo d'interessi
Austria	207,30	10,36
Francia	249,68	8,66
Italia	104,44	5,22

È superfluo l'avvertire che più ancora della quota del capitale è da aversi riguardo a quella dell'interesse che rappresenta l'aggravio reale del contribuente.

25. Se non che la proporzione che risulta da queste cifre è ben lontana da quella che si appaleserebbe mettendo a calcolo la ricchezza rispettiva de' tre paesi, nel qual caso se diminuirebbe la differenza che corre tra la Francia e l'Italia si renderebbe ben più sensibile quella che divide l'Austria dagli altri due Stati.

Di più in questi le imposte conservano in generale molta elasticità, e specialmente tra noi quando siano ordinate a sistema ra-

(1) Il signor *Horn*, nel suo *Annuaire international du crédit public*, calcola 2,175 milioni il debito dell'Italia, non compresa la Venezia.

zionale ed uniforme possono fruttare un introito di gran lunga superiore a quello che cumulativamente figura oggidì ne' multiformi bilanci delle varie parti della patria comune, che stanno cementando la loro unificazione. I sudditi dell'Austria invece piegano sotto il peso de' balzelli insopportabili, e non che pensare ad aumentarli sarà forza diminuirli, perchè non si disecchi ogni fonte di pubblica e privata ricchezza.

E un altro danno pesa sull'Austria, cioè la necessità di continuare l'ammortizzazione di una parte del suo debito, sia per l'estrazione de' tre prestiti a lotteria, sia per vincolo assunto con altri prestiti speciali, sia per restituzione di capitali infruttiferi. Per queste varie categorie devono inevitabilmente stanziarsi nel bilancio circa 20 milioni di fiorini (50 milioni di franchi) ogni anno, e per soddisfare a questo obbligo incontrare un debito maggiore, accrescendo ogni anno il peso degli interessi.

Un'altra circostanza che aggrava la condizione dell'Austria è l'obbligo da essa assunto di pagare in argento gl'interessi e l'estinzione di una parte del suo debito, e mentre riscuote le imposte in carta monetata colpita da sensibile disaggio, dover procurarsi annualmente 50 milioni di fiorini per gl'interessi e qualche altro per l'ammortizzazione in argento, ed esser così costretta ad iscrivere nel bilancio la somma di altri 10 milioni, perdita preavvisata pel cambio.

Intimata la guerra il Governo francese domanda al credito pubblico 500 milioni di franchi e trova offerte per due miliardi e mezzo. Il nostro Governo apre una soscrizione per 4 milioni e mezzo di rendita dichiarando di volerne impiegare il prodotto in apparecchi di nuova guerra, ed i capitali, sì nazionali che stranieri, vanno a gara per ottenere la preferenza offrendo una somma corrispondente a 27,593,550 lire di rendita.

A riscontro di questi fatti sta l'esito infelice degli ultimi prestiti tentati dall'Austria.

La Francia, rinunciando alle conquiste fuori de' suoi confini e limitandosi a quelle nell'interno annunciatele dall'Imperatore, può a sua voglia chiudere il gran libro del debito pubblico, o riaprirlo soltanto per farvi la girata di partite di saldo. Non così l'Austria, non così diciamolo pure, la Italia. Ma mentre la prima aprendolo, in questua di mezzi per resistere alla forza delle cose, non potrà inscrivervi che la rovina de' suoi creditori; l'Italia invece non avrà che la scelta delle condizioni per registrarvi gli ultimi prestiti necessarii a compier la propria liberazione.

E già, così gli uomini di affari come quelli di Stato austriaci, presentono la catastrofe. A qual fine altrimenti l'onesto *Plener* nella

sua relazione 31 di luglio p. p. avrebbe detto che « tra le proposte « che si prendono in esame per istabilire l'equilibrio tra l'entrata e « l'uscita, quanto al debito pubblico deve esser mantenuto come solo « principio normale il fedele adempimento delle obbligazioni assunte « e dev'essere posta risolutamente da parte qualunque proposizione, « tendente a diminuire il carico delle spese, la quale porti seco il « danno dei creditori dello Stato »? In quale altro Stato di Europa, tranne forse la Turchia, un ministro delle finanze crederebbe necessario dare una simile assicurazione? Nè il Comitato del Consiglio dell'impero poteva avere altro scopo quando parlava ripetutamente nel suo rapporto (sedute 15 e 21 di settembre) della economia ottenibile colla conversione della rendita, confessando che non si poteva sperare di attuarla prontamente, essendo essenziale che vi concorra la *spontanea volontà* de' creditori. E certo tendeva a tranquillare l'opinione pubblica, allarmata dal pericolo di una conversione forzata, cioè di una arbitraria diminuzione degli interessi, l'obbligo assunto da Francesco Giuseppe col diploma in data 20 di ottobre di non procedere a sì fatta conversione se non coll'assenso del Consiglio rinforzato dell'impero.

Crediamo che ormai non manchino al lettore elementi bastanti per misurare, sotto il riguardo finanziario, le forze che l'Austria può contrapporre all'urto del patriotismo italiano.

ANDREA MENEGHINI.

(*continua*)

I PISISTRATI E I CAPODISTRIA

FRAMMENTO DI STORIA GRECA MODERNA

DEDICATO ALL'EGREGIA DONNA

CLEMENTINA REY RIZZETTI

di Parma

«Materia di libro importante: in che si somigliino, in che si differenzino gli uomini sommi ».
TOMMASEO, *Stud. filos.*. v. II, p. 240.

» Istruttivo è conoscere la differenza fra cose che paiono simili; dilettevole è trovare la somigliaaza fra cose che sembrano dissimili ».

Plutarco parlando della sufficienza dell'animo e delle qualità dello spirito, dice non esservi tanta disparità da bestia a bestia, quanta n'è da uomo a uomo; e Montaigne confrontando Epaminonda, quale se lo imagina, con un tale ch'egli conosceva non privo di senso comune, crede di poter amplificare la sentenza di Plutarco, e dire che v'è maggior disparità da tale a tale uomo, che non da tale uomo a tal bestia (1), ripetendo con Terenzio,

Adunque l'uomo all'uom in che soprasta?
Item vir viro quid præstat? (2)

E del suo avviso non dubitiamo sia Guerrazzi, se nel suo *Asino* pare sostenga, anzi sostiene, che tutti gli uomini trovinsi inferiori agli animali sì nelle facoltà dell'animo, che in quelle dello spirito, onde lui pure dovrebbesi giudicare inferiore ad un asíno. Aberrazioni di mente se fossero fatte di vero proposito; ma siccome per rispetto alla ragione universale degli uomini, siamo certi che tanto lo scrittore francese, come specialmente l'italiano, checchè ne dica a sua giustificazione di Leibnizio e di Linneo, avranno riso essi pure

(1) Montaigne, *Saggi*, cap. XLII.
(2) Terenzio, *Eunuc.* att. II. scen. II. v. I.

di queste loro esagerazioni a tutto beneficio belluino, però faremo invece una osservazione in parte contraria a quella di Plutarco, e diremo che talvolta v'è tanta somiglianza tra uomo e uomo, alludendo alle facoltà suddette e agli effetti che scorgonsi dal loro esercizio, che non si saprebbe se ciò dipenda da una organizzazione fisica tra loro poco diversa, o da una medesima educazione avuta, o dagli stessi esempi a studio propostisi, o dall'accidentalità delle stesse circostanze cui soggiacquero, o da tutte queste condizioni che tanto influiscono sulla condotta e sul carattere degli uomini.

Il paragone che puossi istituire tra i Pisistrati Ipparco ed Ippia, e i Capodistria Giovanni ed Agostino, è un argomento tanto favorevole alla mia proposizione suddetta, che poco più potrebbe dirsi di uno specchio per mostrare che noi abbiamo le forme e la fisonomia ch'esso ci presenta. E se noteremo una qualche differenza ch corse tra gli uni e gli altri di que' governanti, questa non servirà che a convincerci molto di più quanto però si uniformavano nell'idea di raggiungere un alto e pericoloso scopo, il quale in parte pur troppo ottennero, come uguali furono anche le conseguenze che miseramente ne derivarono. Anche le fortuite circostanze alle quali si videro esposti, contribuiranno a rendere maggiori i lati di confronto, che noi faremo nell'esame della loro vita politica.

Sì i Pisistrati che i Capodistria sortirono natali nobilissimi, e distinti per virtù di uomini autorevoli nel maneggio della cosa pubblica: i primi nacquero da Pisistrato figlio d'Ippocrate, ch'era della stirpe di Codro (1); i secondi, che giustamente vantavano d'esser nipoti di Nicolò, di Giorgiò, di Alvise, di Stauro e di Vittore Capodistria famosi guerrieri contro i turchi e decorati del titolo di conti dal duca di Savoia, ebbero per padre un diplomatico tanto destro ne' pubblici negozii, e così influente nella sua patria, (l'isole Jonie), che le varie sorti cui anch'essa ha soggiaciuto nell'occasione de' travasamenti degli Stati d'Europa, che accaddero ne' primordii del secolo, dipesero molto da lui, il quale seppe congiungere alla nobiltà del casato, l'autorità del grado e dell'ingegno.

Bramosi gli uni e gli altri di porsi al timone dello Stato e d'imperare sul popolo, si servirono per riuscirvi, almeno Ipparco e Giovanni, meglio dell'arte che della forza, la quale dai despoti non viene quasi mai usata nel principio del loro governo, ma nel suo progresso; chè allora, scopertine gl'inganni, questi non gioverebbero più a nulla; ma ben può assai a conservarsi in potere la durezza del giogo

(1) Erodoto lib. v.

e il rigore del freno, fino che per la troppa tensione non si spezzi l'uno e l'altro, insanguinando la mano di chi li reggeva. Quindi tutti due que' presidi si mostrarono affabili, clementi, caritatevoli, di una eloquenza persuasiva, di una grazia insinuante, di una popolarità lusinghiera, nè mancarono di essere prodighi delle loro ricchezze domestiche (1), di cui Ipparco abbondava assai più che Giovanni. Arte questa diabolica, la quale se è la più atta a corrompere a virtù del sesso gentile, non è fuor dubbio meno potente per trionfare della forza dell'uomo, allorchè non le si opponga il senno e tutta la volontà di cui egli è capace.

Dissi che l'antico e il moderno di que' governanti largirono le loro ricchezze, e le largirono ne' casi più estremi della nazione, per altro con questa differenza, che il primo, e così pure Pisistrato, divise tra i cittadini più poveri una gran parte del suo terreno (2), laddove il secondo che prestò una non piccola somma del suo danaro alla Grecia (credo diecimila luigi), si contenne ben diversamente da esso e dai generosi Idrioti che rifiutarono ogni lucro per i vistosi prestiti co' quali soccorsero più volte la loro povera patria (3). Che s'egli mostrò molta virtù ricusando la proposta dell'Assemblea nazionale di Argo, che fu di fissargli 30,000 talleri per la carica di presidente, non è da ignorarsi che fra le sue pareti domestiche, prima ancora che nell'Assemblea, si proponeva da' suoi quello che ai fini di lui meglio potesse accomodare; per la qual cosa, conforme discorrevasi a quei

(1) Idem lib. v. c. 59. — Ateneo lib. XII. c. 8. — Plutarco in *Solone*. — Tucidide lib. VI.

(2) Meursio *in Pisistrato*; una delle poche opere soddisfacenti della immensa collezione di Gronovio.

(3) Contribuzioni pecuniali fatte da alcuni Idrioti durante la guerra dell'indipendenza greca:

I fratelli Lazzaro e Giorgio Conduriotti	L.	1,500,000
I fratelli Stamatis e Basilio Boduri	»	550,000
La famiglia Tramador	»	400,000
I fratelli Giacomo ed Emanuele Tombasi	»	350,000
Giovanni Orlandos	»	300,000
Andrea Miauli	»	250,000
Demetrio Bulgari	»	250,000
Giovanni e Francesco Bulgari	»	200,000
Il Suocero (non mi rammento il nome) del capitano Saini	»	250,000
I fratelli Anagosto e Nicolò Economos	»	200,000
Anagosto Tonos	»	250,000

Questi, i più generosi perchè i più ricchi; altri in proporzione delle loro forze, chè il danaro è nel mondo morale, quello che la gravità e l'attrazione nel mondo fisico.

giorni in Grecia, quella somma era stata a bella posta ideata, acciocchè egli col ricusarla si cattivasse maggiormente l'animo del popolo tanto più che allora gemeva nella estrema miseria. Oltre di che il Capodistria sapeva che gli opponenti a quella proposta avrebbero potuto far osservare, che prescindendo anche dal presidente della Confederazione Svizzera, il quale abbenchè esso pure porti il titolo di *Eccellenza*, non percepisce dallo Stato che 10,000 franchi, quello degli Stati Uniti d'America, nullaostante la importanza somma della carica e la grande ricchezza del governo, non ritrae dalla lista civile che 25,000 dollari; sapendo questo, egli era più che sicuro del rigetto di quella trattativa, che sarebbe stato di sfregio al suo nome e alla sua dignità senza dubbio.

Le liberalità di Giovanni non poteva fare Agostino col suo censo privato, chè povero egli era; bensì poi che venne in Grecia, lo si vide sfoggiare in ogni sorta di lusso, e Thiersch chiama orientale quello di cui s'era circondato a bordo dell'Ellade, non arrossendo di abbandonarsi sotto gli occhi dell'austero Miauli e de' sobrii Idrioti, a tutte le delizie della sua nuova grandezza qual supremo generale (1), nè arrossendo di soddisfare a miglior tempo con larghi doni agli

(1) Stimiamo bene di presentare il seguente quadro di comparazione tra l'emolumento che percepisce il Presidente degli Stati Uniti d'America, che va congiunto a molti obblighi di splendidezza relativi al suo grado, e quello che venne proposto al Presidente della Grecia; oltre di che offriamo un confronto delle paghe che si davano ad alcuni dei rispettivi impiegati e de' proventi de' due Stati.

	Nell'America			Nella Grecia	
Il Presidente.	25,000 doll,	(132,500 fr.)	=	30,000 tall.	(162,200 fr.
Segretario di Stato . .	6,000 »	(31,000 »)	=	1,260 »	(7,232 »)
Presidente d'un trib. di 1.a istanza	5,000 »	(26,000 »)	=	336 »	(1,814 »)
Luogotenente Colonello di cavalleria	2.460 »	(13,038 »)	=	600 «	(3,444 »)
Chirurgo maggiore . .	1,510 »	(8,003 «)	=	360 »	(2,066 »)

La rendita dell'America era, nel 1829, di 131,000,000 di franchi; quella della Grecia, nel triennio della Presidenza di Capodistria, non montava che a 4,500,000 di franchi all'anno. Per sostenere tutte le spese dello Stato, la Grecia era suffragata di 6,000,000 all'anno dalla Russia, e di 6,000,000 dalla Francia; oltre de' quali calcolavansi presso 2,000,000 all'anno gl'imprestiti de' particolari; così che le spese dovevano ridursi a 18,000,000. Avvertasi che secondo *l'Annual American Register*, il medio di peso pubblico per ogni individuo degli Stati Uniti era di 13 fr. e nella Grecia ditelo di 25 fr. e 70 cent.; imperciocchè la Grecia contava appena 600,000 abitanti, non essendovi a quel tempo compresa nè l'Attica, nè l'Eubea, nè alcune provincie della Romelia come lo sono ora. Al

appetiti della gioventù più fervida e spensierata. La qual proclività a questo genere di volgari piaceri, che fu straordinaria e scandalosa nel fratello Viaro, ministro della giustizia (1), e che dalla giustizia fu esiliato (ed anche Ippia ed Ipparco avevano un fratello detto Tessalo) (2), può porsi a riscontro di quella d'uno di que' Pisistrati, senza voler dire per questo che fosse di quella infamia, la quale fu l'origine che i due amatori, o vaghi che dir si voglia, non però amici io li chiamo, Androgene ed Aristogitone, lo sacrificassero, e non già l'amore di patria, chè questo fu poco meno che pretesto a quell'assassinio (3). Da ciò si vede che ne' popoli educati alla libertà, l'amore vi è sì grande che, tolta e ricuperata che sia per qualunque mezzo e motivo qualunque, viene santificato l'uno e obliato l'altro se indegno, non esaltando in questa impresa che il risultato di essa, quello della liberazione della patria. Però nessuna maraviglia che si cantassero in Grecia i versi d'Alceo:

Da voi qui in terra durerà per sempre
La meritata fama, amici Armodio
Ed Aristogiton, poi che il tiranno
Immolaste alla patria ed ugual dritto
Goder voi feste alla risorta Atene.

Αἰὲν ἄγιος ἔσσεται κατ' αἶαν
Φίλτατε 'Αρμόδιε καὶ 'Αριστογείτων
Ὅτι τὸν τύραννον κτάνετον,
Ἰσονόμους τ' Ἀθένας ἐποιήσατον.

qual proposito io vorrei sapere in che modo, in un Governo ove non si pagarono debiti nazionali, nè vi si fecero strade, non arginature, nè prosciugamenti di paludi, nè armamenti, non chiese, non vascelli, non porti, non lazzaretti, tranne quello di Egina, ch'era inutile, mentre sarebbe stato necessario a Sira; sotto il quale non s'innalzarono che i muri di molte scuole, una sola caserma, uno stabilimento agricolo a Tirinto, detto *pater modello*, che andò ben presto in ruina; dove non si fece che qualche rattamento a qualche legno di guerra, un museo ed una biblioteca che fiorirono per contribuzioni private o per piccolissime spese del Governo; io vorrei sapere, ripeto, in qual modo si abbia consumata una somma sì ingente, senz'averne sprecata gran parte in un sistema di polizia che servì a corrompere la fede, il coraggio, la morale e l'ingegno de' poveri Greci.

(1) Thiersch, *de l'état actuel de la Grèce et des moyens d'arriver à sa restauration*, vol. I. pag. 12.

(2) Fu Viaro Capodistria e Gennadios suo collega nel ministero della giustizia, che stabilirono l'amovibilità dei giudici e i tribunali eccezionali, per la qual cosa vennero scacciati dalla Grecia.

(3) Tucidide dice che Androgene ed Aristogitone assalirono il Pisistrato, *et per la collera specialmente l'uno amatoria, l'altro ingiuriato, lo ferirono et ammazzarono.* — Traduzione di Francesco di Soldo Strozzi Fiorentino. — lib. VI. — E Platone in *Hipparcho* ne conviene.

La politica d'Ipparco, che fu quella del padre (1), a cui con ogni studio egli s'era conformato, gli suggerì che per serbare tutti i poteri della repubblica, doveva astutamente proteggere ed adulare il popolo, in particolare quella parte di esso che per lo più è nemica ai ricchi, e ciò sotto pretesto di rinnovare l'eguaglianza fra i cittadini (2), sicuro che con le braccia de' villici e de' montanari avrebbe potuto sostenersi in sede meglio che con l'aiuto degli altri, chè ingegno per governare egli n'aveva per tutti, e forza d'armi bastante per costringere all'ubbidienza i più ricalcitranti al comando, insufficiente per domare l'intero popolo. A Giovanni Capodistria tanto piacque questa politica, e sì felicemente la pose in pratica, che i montanari appunto e i contadini della Morea gli erano in tal modo devoti che, obbliando perfino il suo titolo di presidente, per un'amore quasi di famiglia lo chiamavano con una frase veneziana rimasta in paese dagli antichi dominatori: *Barba Gianni* (zio Giovanni); il qual modo è anche slavo.

Se non che un'altra cura e più nobile e più lodata ebbero que' due governanti: l'antico di purgare l'Attica dai masnadieri che l'infestavano (3); il moderno di liberare l'Egeo dalla peste de' pirati, il cui ardire temerario negli assalti, e talvolta la brutalità dopo la infame vittoria, faceva impallidire i più audaci naviganti. Nella qual impresa veramente eroica, ebbe gran parte il Miauli, il quale presso le isole di Scopelo e di Solicato catturò settantotto tra scune, mistici ed altri legnetti velieri armati in corso; e tanto fu il terrore che la sua venuta incusse negl'isolani, che pochi mesi dopo l'arrivo del Presidente in Grecia, il mare fu sicuro, e in ogni parte ristabilito il commercio e stabilmente confermato (4)

Tutti gli storici encomiano Ipparco della sua protezione alle lettere e alle arti, segno questo che il suo governo s'era contemperato più alla moderazione e all'equità de' tempi eroici, che al dispotismo de' tiranni; e di fatti anche G. Gillies dice che imitò e vinse il padre nelle miti virtù, di cui questi passò celebre presso i posteri, senza

(1) È questione fra gli storici quale de' due famosi Pisistrati abbia succeduto al padre: molti antichi e moderni ritengono fosse Ipparco; ma Tucidide dice: *poi che Pisistrato morì vecchio nella tirannide, non Ipparco, come molti credono, ma Ippia il quale era maggiore d'età ottenne il principato.* Io, nullaostante il rispetto che ho al grande storico ateniese, m'attengo all'opinione di quelli che su questo proposito gli sono contrarj, fra i quali Platone *in Ipparcho*, e gli oratori Andocide ed Isocrate.

(2) Eliano *var. istor.* l. IX. c. 25.

(3) Meursio op. cit.

(4) Ciampollini, *Storia del Risorgimento della Grecia* pag. 894.

però che lo fosse meno fra gli uomini del suo tempo (1). Del qual amore a que' nobili studii si ha una prova nella compiuta collezione che si fece per opera sua de' poemi d'Omero, eccitando il popolo con lusinghiere parole a cantarli sì ne' suoi momenti d'ozio che durante le sue fatiche, come quello di Firenze, il quale si ricreava cantando la Commedia di Dante. Giovanni Capodistria favorì invece lo studio della Bibbia, poema tanto superiore a quelli di quegli impareggiabili vati, quanto lo sono le opere di Dio a quelle de' più famosi mortali. Egli ne sollecitò la diffusione fra le famiglie più povere della città e de' villaggi, e secondando in quest'opera pia lo zelo di molti Americani, ebbe la compiacenza di vedere che in poco di tempo quelle sacre carte erano nelle mani de' fanciulli. Al qual proposito devo dire un caso curiosissimo che mi toccò di osservare nell'isola di Egina. Un fanciullo di circa otto anni, cieco d'ambedue gli occhi e forse perchè tale, malinconico a differenza di tutti quelli della sua età, pregò gentilmente l'americano Church (da non confondersi con l'ammiraglio di questo nome, ch'egli pure trovavasi in Grecia) affinchè gli fosse cortese d'una Bibbia, sapendo ch'egli ne dava a tutti che desiderassero leggerla. Church con bella maniera si rifiutò all'invito, dicendo al giovinetto che, cieco com'era, non poteva servirsi del libro; ma questi gli rispose di botto, che ciò non gli facesse difficoltà, stantechè egli non dubitava che qualche suo compagno lo avrebbe contentato di leggergli un po' alla volta di quando in quando il libro divino.

Uno de' più brillanti pensieri che accarezzassero i Pisistrati, fu decorare Atene di tempii, di ginnasii, di fontane (2), di creare scuole, di formare una biblioteca de' migliori libri che fossero a quel tempo, e la quale fu la prima che si vedesse in quella città (3), già per coltura si distinta nel mondo. Ma per toccare solo de' tempii diremo che quello di Giove Olimpico fu compiuto per ordine d'Ipparco (4), il qual principe vuolsi che in generosità, come in ogni altra virtù dell'animo, fosse maggiore del padre; inferiore nell'ingegno, nel valore, nell'arte di governare, nella bellezza, nella grazia, nell'incantevole suono d'una parola eloquente, nella signoria di se stesso, chè in queste doti Pisistrato o non aveva uguali, o al certo non fu superato da alcun uomo di Grecia. Uguale amore onde favorire il lustro cittadino, manifestò Giovanni Capodistria, il quale oltre la

(1) Gillies, *Storia della Grecia antica*, I. 222, e Tucidide lib. VI.

(2) Meursio, op. cit.

(3) Gillies, op. cit. t. III, e Barthélemy, *Introduz. al Viagg. d'Anacarsi il giovine*.

(4) Aristotile, *Politica*, lib. V. c. 9.

cura ch'ebbe di far aprire molte scuole di mutuo insegnamento in molti paesi della repubblica, e di costruirne i luoghi appositi, fece pure erigere un bellissimo Orfanotrofio in Egina; ned è a diminuire del suo merito, se in quest'opera caritativa vi contribuirono specialmente i Comitati filelleni d'Europa, usando di quella generosità per cui si distinsero ad ogni bisogno della povera Grecia. Senonchè non è a credere che quel gran numero di scuole registrate nell'effemeridi che pubblicava il governo, fossero attuate in fatto, imperciocchè se molti erano i fabbricati a quest'uso, non in tutti ci era l'insegnamento, il quale ai più anzi mancava. Nè so poi, a meno che non sia stato per abbagliare i forestieri, perchè in Egina, sede allora del Governo, vi fossero non poche di queste scuole, abbenchè non contasse che 4,000 abitanti, mentre a Idra, città che ne vantava 35,000, e che aveva tanto ben meritato dalla patria, non n'esisteva che una soltanto. Nè so pure perchè il Presidente Capodistria, che volle fosse in quell'Orfanotrofio, il quale poi terminò in un lazzaretto, qualche scuola anche di ornamento e di utile secondario, come quella di musica vocale (musica e disegno parte dell'educazione civile di Solone e de' Pisistrati) (1), avesse trascurato d'instituirne una di nautica tanto importante per un paese come la Grecia, e di cui essa aveva tanto bisogno, che non si commetteva al mare se non per rozza pratica e per pura inspirazione. E poichè ho accennato a questo argomento, dirò che il signor Stourduzza aveva già fatto un piano d'istruzione superiore, proponendo una scuola centrale a Egina, una di teologia a Porros, una scuola militare a Nauplia, un'altra di diritto ad Atene e una di nautica a Idra. La medicina con lo studio di tutte le scienze naturali, fu intieramente esclusa; la storia pure venne compresa in questa condanna; nè si conservò della filosofia che il *criticismo* per la scuola di teologia; e quanto alle matematiche non si pensò che al calcolo con qualche nozione di algebra e di planimetria. Di tutte queste instituzioni, la sola scuola militare a Nauplia riuscì in parte; e quella di teologia a Porros cessò, attesa la mancanza di professori e di cure per parte del Governo. Quanto alle lezioni è d'avvertirsi che non erano libere d'ogni influenza governativa, il perchè ad Egina più d'un professore rinunciò perfino alla sua cattedra, e fra questi ricorderò il dottissimo e costumatissimo prete Gregorio Costandà, direttore dell'Orfanotrofio; Giovanni Gennadios maestro di storia e di filosofia, però fatto segno alle persecuzioni del Governo; e se non isbaglio il nome, un certo Sampilli, sapientissimo uomo, che aveva studiato in Germania, e soggiornato un anno a Fi-

(1) Aristotile, *Politica*, lib. VII. c. 3.

renze solo per istudiare Dante, da cui nè dì nè notte, ei diceva, non potersi staccare. L'esempio de' professori fu seguito dagli scolari; e nel 1830 tanto essi s'indignarono degli arbitrii governativi rispetto ai loro studii, che un giorno sollevaronsi contro i cattedranti più ligi; per lo che molti di essi vennero arrestati, altri espulsi, e per alcune settimane videsi chiuso il primo studio di Egina. A Livadia invece, a Sira e altrove furono abbandonate le scuole, rassegnandosi i genitori che i loro figli mancassero d'istruzione, piuttosto che fidarli a maestri nominati dal Presidente. E sì forzosi erano i modi di questo Capodistria onde scemare lo studio letterario e volgerlo ai suoi fini, che proibì niente meno che l'introduzione in Grecia delle Opere filosofico-letterarie di Coray, fra le quali in particolare i suoi *Dialoghi*, e il suo famoso libro ατακτα (*atacta*), come aveva già proibito di leggere il Dialogo di *Gorgias* di Platone (1), nel quale s'insegna ch'è meglio sopportare l'ingiustizia che commetterla; che i soli uomini veramente infelici sono gli ingiusti; e che le anime de' rei compariscono dopo la morte davanti i giudici infernali in tutto l'orrore della loro deformità morale, e per essere punite come si meritano. Non basta, ma proibì inoltre molti libri di classici francesi, che Coray (il più dotto de' suoi connazionali e celebre in tutta Europa pel suo grande sapere) mandava dalla Francia al suo paese. Nullaostante che questo procedere del Corfiotto fosse per la Grecia cosa enorme, pure non si limitò a tanto, chè volle anche impadronirsi di tutte le tipografie de' privati. Difatto egli operò sì astutamente verso il genovese Chiappa che da lui comperò quella ch'esso aveva in Egina, e nella quale pubblicava un foglio politico intitolato: *L'Ape*. Poi molestò in tal guisa il signor Ribon, che il povero uomo videsi costretto a vendergli i suoi tipi co' quali un tempo stampava a Patrasso un accreditato periodico, indi a Egina col nome: *Corriere della Grecia*. L'acquisto fu a pregiudicio del pubblico anche per conto all'interesse pecuniale, poichè Ribon cui incombeva di dare il suo foglio agli associati pel corso ancora di cinque mesi, aveva pattuito col Capodistria che obbligasse il cav. Mustoxidi a continuare quella pubblicazione sino al tempo suddetto: condizione ch'essendo stata accettata ma non mantenuta, finì col danno degli associati, i quali, versata antecipatamente la somma, non ebbero per questo il *Corriere*. Dopo tuttociò non è a stupire se a Sira sia stato soppresso un torchio tipografico, il solo che fosse in quell'isola; bensì è a stu-

(1) Thiersch, op. cit. tom. I. pag. 13, edizione di Leipzig. F. A. Brokhaus. 1833.

pire che la prepotenza capodistriana avesse tentato d'impedire la pubblicazione dell'*Apollo*, giornale che si stampava a Idra sotto la direzione del famoso Poliroidi, e di cui era collaboratore fra gli altri il terribile prete Farmachidi, il poeta Suzzo, l'avvocato Cleonari, Tricuppi, Maurocordato, e le mogli di questi due ultimi chiarissimi uomini, una delle quali (quella del Tricuppi) celebre pure per la fiera sua musa, da poterla dire una nuova Tamira.

Gli è vero, Capodistria non si distinse come Ipparco per l'onore di erigere alcun tempio, ma s'ebbe quello di farne dissotterrare due e di creare un Museo, tempio anche questo consacrato alla scienza, il quale era pregiato per oggetti di antichità rarissimi: solo duole che alcuni di essi dai più intelligenti sieno stati rapiti per arricchire invece la loro collezione privata; e quando? allora che la patria agitata da dissidii politici non aveva l'occhio che alle arti della guerra civile, obliando per conseguenza quelle della pace.

Si è detto della biblioteca formata per le cure di quel Pisistrato; altrettanto dicasi di quella che Capodistria fece aprire a uso pubblico in Egina, secondato in questa generosa opera dalle liberalità di molti greci e di molti filelleni, i quali da molti paesi d'Europa e d'America vi mandarono libri de' più utili e rari. Papadopulo si distinse fra tutti, chè i suoi doni furono degni di lui, voglio dire del suo ingegno, della sua generosità ed opulenza. E se il moderno governatore della Grecia non abbellì la sua metropoli di fontane, fece forse molto di più dell'antico, eleggendo una Commissione medico-farmaceutica che si recasse a Termià onde analizzare le sue acque termali, le quali appunto per questa particolare loro qualità diedero il nome all'isola, e per la loro virtù medica acquistarono non piccola fama in Grecia.

Una forte ragione del rispetto e dell'amore che s'aveva ad Ipparco, era lo studio ch'egli poneva nel predicare, se non nel praticare la morale, per lo che il viaggiatore e il cittadino vedevano nelle pubbliche vie e in ogni angolo della città rizzate dell'erme su cui leggevansi scolpiti de' versi elegiaci contenenti lezioni di sapienza civile e morale, due delle quali massime, fatte dallo stesso Ipparco, sono riportate da Cantù nella sua *Storia Universale*, e la più bella di esse è questa: *cammina pensando alla giustizia*. Giovanni Capodistria invece avea fatto scolpire sulla facciata delle scuole, sentenze non meno importanti a ricordarsi, le quali scuole come erano molte, così era facile a imbattersi in que' detti e farne tesoro; ed uno fra parecchi, ordinato da lui e ricordato da Vivien nel suo *Viaggio in Grecia*, fu il seguente: *le parole sieno sorelle delle opere*. Quella riserva che feci riguardo alla pratica della morale, parlando d'Ipparco, intesi alluderla

solo al costume (accusa riferibile a tutto il paganesimo) (1), che basterebbe la sua turpe inclinazione ad Androgene per giustificare il mio detto, quand'anche allora fosse pur troppo incolpevole nell'opi-

(1) Presso i Gentili pur troppo la virtù credevasi conciliabile con la voluttà. In Ateneo s' ha questo frammento di Saffo;

« Son di mollezza amica;
Ma splendida e pudica
È la face, ond'Amore
Per un fero garzon mi tocca il core ».

Parrasio a tutte le sue dipinture femminili poneva questi versi.

« Parrasio la dipinse, a cui la chiara
Efeso è patria, di virtude e insieme
Della mollezza e de'piaceri amante ».

Sofocle nell'Antigone così si esprime;

« Uom che dar osi a voluttà le spalle,
Non io uom vivo il tengo,
Ma cadavere vivo ».

E il sentenzioso Simonide:

« Qual impero, qual vita esser può cara
Senza la Diva voluttade in terra?
Saria senz'essa degli stessi Eterni
L'eterna vita affanno ».

Pericle, Alessandro, Timoteo, Ificrate, Conone, anche pubblicamente, palesavansi voluttuosissimi; e Temistocle girava per la via di Magnesia in mezzo a quattro cortigiane, adagiato in un triclinio sontuosissimo posto sopra un elegante carro. Sofocle era invaghito della cortigiana Teoride. Isocrate, che giovine amò Metaniva, vecchio raccolse in casa un'amabile donna del conio di quelle altre, accoppiando ai raffinamenti della voluttà le leggi più severe della morale, essendo egli ottimo padre di famiglia, onestissimo cittadino e capo di elettissima scuola, da cui uscirono capitani, magistrati e sapienti di alta riputazione. Socrate, ch'esortava i suoi discepoli a consultare spesso lo specchio, che disputava d'amore, e che proponeva un bacio di un bel giovine e di una graziosa danzatrice al più avvenente, era intimo di Aspasia, e il suo dialogo con Teodota bellissima cortigiana, conservatoci da Senofonte, ci fa vedere in lui un indulgentissimo e disinvolto maestro d'amore. Epicuro, ritenuto dall'antichità per anima candidissima, e, dopo Socrate, il più integro de' filosofi, aveva somma intrinsichezza e teneva colloquj filosofici con le compiacentissime donne Temisto, Leonzia e Filenide. La vezzosissima Nicarete insegnava a Stilpone i misteri d'amore, e Stilpone all'amica i misteri della dialettica. Iperide scoprì il seno di Frine al tribunale degli Eliasti. Esopo viveva in braccio a Rodope; e il severo Euclide si godeva della gentile Ipparete. Leusippo, Demetrio Falereo, perfino Platone amavano simili donne senza rispetto de' domestici, del pubblico, nè di se stessi; e nell'accademia vedevasi il simulacro d'Amore accanto a quello di Pallade, vale a dire l'emblema della voluttà unito a quello della sapienza; e gli Spartani e i Cretesi non si mettevano in battaglia, se non dopo che avessero invocato Amore, e fattogli de'sacrificj.

nione pubblica un vizio sì nefando, come ne fanno prova le gare amorose di Temistocle e di Aristide, i laidi sospiri di Senofonte, il premio proposto da Socrate ai più avvenenti, il lascito di Aristotile ad Erpili, lo squadrone di giovani vicendevolmente amanti fatto da Pelopida; ma prescindendo anche di questa taccia a quel Pisistrato, noi sappiamo dalla storia che ed egli ed Ippia erano soverchiamente dediti ad ogni piacere, inspirandone di uguali agli Ateniesi (1): e se si può dire lo stesso di Agostino, non si può dire però di Giovanni ch'era costumatissimo e fornito, a dir vero, di tutte le virtù repubblicane. Anche dall'esempio di que' Pisistrati, come da quello di tutti i principi, ci addiamo che i costumi delle Corti si traducono ne' palazzi de' cortigiani, e da questi nelle case de' magistrati, dalle case loro in quelle de' privati cittadini, e, per quanto è possibile, nelle contadinesche, andandone salva appena la capanna del montanaro, perchè lassù collocata, è quasi inaccessibile a ogni contagio.

Rifulse l'Atene de'Pisistrati dal genio di Anacreonte di Teo, di Simonide di Ceo, di Onomacrito e di molti altri celebri uomini, ch'essi incitavano con ogni lusinga a prendervi onorata dimora. Anche la Grecia moderna accolse nel suo seno pei cònsigli di Giovanni Capodistria, non solo il filologo Mustoxidi che ci venne dall'Italia, ma il poeta Rizzos dalla Svizzera e il filosofo Vanva e l'ingegnere Bulgari dalla Russia, il secondo de'quali si distinse specialmente per la profondità del suo ingegno politico, associato a una onoratezza specchiatissima, manifestata in particolare allorchè rinunciò al posto di ministro, vivendo vita solitaria in una casetta di Egina, affinchè non si dicesse che abbandonò Capodistria per abbracciare i suoi nemici. I suoi figli, che tutti fungevano un qualche ufficio presso il governo, se ne ritirarono insieme col padre. Virtù antiche! Il cavaliere Bulgari poi, il quale temeva di poter soffrire la trista sorte che toccò ad Onomacrito (chè i potenti si saziano presto degli uomini insigni) non solo abbandonò Capodistria, ma anche la Grecia, desiderandole migliori auspicii di quelli che allora le arridevano. Sconfortante esempio per noi è questo, di vedere che le arti e le lettere e i loro cultori non sieno sempre segno della bontà di un governo che chiamò a sè le une e gli altri col pretesto che ne sia onorata la nazione, e di premiare i loro nobili frutti; essendochè spesso una tal devozione al sapere non è appunto che un pretesto nel più cattivo suo senso, onde velare co' colori di esso i fini contrarii a quell'intento che sarebbe troppo bello se comparisse nella sua nobiltà e schiettezza. Però si rammenti qual Mecenate fu Lodo-

(1) Ateneo, lib. XII. c. 18.

vico Sforza, il più fiero nemico d'Italia; Tolomeo Fissone dissoluto e crudele; Luigi XIV, despota ignorante e voluttuoso; Napoleone I, odiatore di ogni libertà; quali Mecenati furono i Medici che, tranne Lorenzo Magnifico, erano tutti tiranni, senza contare Leone X che negò ai Fiorentini le reliquie del gran ghibellino, le quali sono ancora a Ravenna, togliendo così a Michelangelo l'occasione e la gloria, come dice Marco Monnier, d'innalzare in Santa Croce, alla vista de' popoli maravigliati, il monumento di Dante.

Già sappiamo come i Pisistrati favorirono efficacemente i primi tentativi dell'arte drammatica, per cui Tespi, poeta bacchico, pensò di frammischiare alcuni dialoghi ai rozzi ditirambi che cantavansi a coro dal popolo, traendolo gradatamente a contraffare i magistrati e perfino i personaggi mitologici. Che se Solone stimò bene di bandire quegl'improvvisatori di ditirambi perchè semi-ebbri beffavano le tradizioni più rispettate, facendo scopo de' loro lazzi e delle loro buffonerie la maggiore scostumatezza, Ipparco, per lo contrario, ad imitazione del padre, gl'incoraggiava come mezzo di distrarre il popolo dal pensare ai giornalieri assalti che di continuo davansi all'ordine repubblicano. Giovanni Capodistria allo stesso fine si contenne diversamente: ordinò che fosse soppresso un corso di drammatiche rappresentazioni che si applaudivano nel teatro di Sira, il solo che fosse in tutta la Grecia; poichè egli troppo bene sapeva che in esso non recitandosi che tragedie, l'ultima delle quali fu il *Timoleone* d'Alfieri, avrebbesi soverchiamente favorita l'indole ardente de' Greci e tramutato quel teatro in una scuola di libertà e d'indipendenza. Una delle tragedie a cui io scrittore ho assistito, fu il Marco Bozzari, rappresentato da alcuni di quelli che nella realtà del tremendissimo fatto vi presero parte.

Ipparco seguendo in ogni cosa degna i consigli e le disposizioni del padre, rianimò egli pure il valore della milizia, assegnando ai soldati divenuti inabili al mestiere dell'armi una sussistenza sicura per tutto il rimanente della loro vita (1). Altrettanto fece Giovanni Capodistria, il quale ordinò che a Porros, anzi a Metana, fosse un luogo per gl'invalidi da mantenersi a spese del governo; loro colonnello era un Corso di nome Abati, e poichè m'accade parlare di lui, dirò che un bel giorno dal propugnacolo che soprastava al mare, comandò il fuoco contro ad alcuni vascelli russi, i cui capitani servivano il Presidente con la mira di distruggere, a pro del loro padrone, l'indipendenza della nuova patria che s'era meritata quell'esule.

I Pisistrati vennero cantati da Esopo, il quale passando per l'Attica si sentì allettato dalla dolcezza del loro governo, e facendoli

(1) Plutarco, in *Solone*.

soggetto della sua Musa, compose in onore di essi la famosa favola: *Le rane che domandano un re* (1). Il povero Vanva difettoso di corpo non meno ch'Esopo, e come questi credulo, quantunque sapiente, guardando piuttosto ai buoni effetti che gli cadevan sott'occhio, che alla cagione loro, la quale rispetto ad essi non offriva guarentigia di durata nè al presente, nè per l'avvenire (incerto è sempre il bene d'un despota, nullo se il suo successore è diverso di lui), compose un'ode a Capodistria, l'ultima forse ch'egli fece, poichè di là pochi giorni, veleggiando verso Zea, naufragò sfortunatamente allo scoglio Pipèri, chiamato ora dai naviganti suoi compatrioti: lo *scoglio del filosofo*.

Anche Ipparco, nell'esordire del suo governo, impose la decima del prodotto dell'Attica, tributo già stabilito da Pisistrato (2); senonchè egli lo ridusse più tardi alla ventesima di quell'entrate; di che nuova lode da tutti gli storici all'uomo generoso, tanto più che un tal tributo serviva, dice Gillies, al mantenimento delle guardie e alle appartenenze della dignità regale, laddove, secondo Tucidide, pare fosse a servigio dello Stato. Giovanni Capodistria, quasi avesse fatto scopo del suo diportamento il diportamento di quell'antico, egli pure impose che continuasse la decima quale era prima di lui; il qual sistema di riscossione pubblica, ch'è comune pure presso i Turchi, e che rimonta al tempo del Basso impero, s'è mite pel possidente in confronto dell'esazione fissa che in qualche paese corrisponde niente meno che al quinto della rendita, non lo è del pari per l'agricoltore, chè allora si verrebbe a questa, di condannare l'uomo quanto più è intelligente ed attivo, facendolo debitore della propria industria. E per dir tutta la verità, aggiungo che imitò Ipparco anche nel diminuire questa imposta, poichè la diminuì rispetto alle proprietà nazionali, che non erano aggravate dalla decima come le proprietà particolari, ma del triplo di essa. La qual diminuzione proposta da lui all'Assemblea d'Argo, venne tosto ammessa.

La stessa forma ed essenza di costituzione governativa che mantennero i Pisistrati in Atene, serbarono i Capodistria nell'Ellade; e l'una e l'altra esistevano prima ancora che quelli e questi prendessero il governo della cosa pubblica. Un Areopago, che in origine era una giurisdizione criminale, indi servì a conservare le leggi, e in cui ravvisavasi il principio oligarchico, formava la base del governo de'primi; un Senato depositario delle leggi nel quale s'ha mutato il Panellenio, Consiglio supremo deliberativo fatto sulle rovine del Consiglio legislativo (τὸ βουλευτικὸν), costituiva il fondamento

(1) Meursio, op. cit.
(2) Tucidide, lib. VI. — Laerzio in *Solone*. — Suida alla par. Ἑφδικὰ

del governo de' secondi. I magistrati che rappresentavano il potere esecutivo, e che formavano una specie di aristocrazia, avevano per capo Ipparco, ed erano eletti da lui, che li traeva dal seno del suo partito; la medesima magistratura, e la stessa elezione, e un ugual Presidente stabiliva il secondo degli ordini de' Capodistria; al che è d'aggiungersi che i nove arconti instituiti da Solone e conservati pure dai Pisistrati, corrispondevano ai ministri di Capodistria, con poca differenza ne' loro ufficii. Un'imagine di democrazia vedevasi nelle attribuzioni lasciate da que' principi ai più umili cittadini di sedere nei tribunali di giustizia, e di partecipare alla pubblica Assemblea (bastava che avessero l'età virile); Assemblea investita non meno delle facoltà del potere esecutivo che del legislativo. Tale instituzione col diritto di suffragio universale, era anche presso i Capodistria; senonchè avendo essi voluto osteggiarla in quella parte che riguardava le elezioni pretendendo che si facessero a loro talento, come fecero i Pisistrati, che tolsero all'assemblea il diritto stabilito da Solone di eleggere, approvare e giudicare i magistrati o ministri, ne avvenne che Giovanni cadde sotto i colpi omicidi de' suoi nemici, e che Agostino abdicasse al potere esiliandosi dalla Grecia. Da ciò ci addiamo che i Pisistrati e i Capodistria non si contentavano d'essere i primi magistrati, i capi di uno Stato democratico, ma che vollero esserne i despoti, onde l'odio che ne conseguirono; poichè non basta che gli uni e gli altri lasciassero libero corso alle leggi e alla giustizia; non basta che il loro governo, come dice Tucidide parlando de' primi, fosse (parole sue) *irreprensibile, e che circa esso non era molto odiato dal popolo;* non basta che *per gran parte di tempo attendessero alla virtù e alla prudenza,* s'egli stesso dice de' Pisistrati quello che io dico de' Capodistria, che *signoreggiavano*, che avevano *imperio*, ch'erano i *Signori* della repubblica; per lo che Gillies sostenuto dall'autorità della storia, a ragione, parlando degli Ateniesi, scrive quello che io non temo riferire a questi Corfiotti, cioè che abolirono la politica libertà, mentr'erano chiamati a rispettarla e proteggerla. Della qual colpa tanto i sudditi de' Pisistrati, quanto quelli de' Capodistria, furono più sensibili che non di tutti i vantaggi i quali lor procuravano que' governanti, imperocchè un popolo degno non trova maggior compiacimento che nel disporre di sè, nè maggior dolore ch'essere mancipio di altri, e accettare quasi per grazia que' favori che domani gli possono essere tolti da un uomo il quale gli dice: tu sei servo, io sono padrone. Ipparco e Giovanni Capodistria in una monarchia sarebbero stati i modelli dei re virtuosi; ma in una repubblica il primo era chiamato tiranno, il secondo despota, imperocchè il loro potere, ch'era assoluto, coprivasi della maschera delle leggi cui potevano togliere a loro talento: se non che il popolo,

sebbene fatto suddito, aveva sempre dinanzi agli occhi la sacra imagine della libertà, onde quello di Atene antica si disfece de' Pisistrati, e quello della Grecia moderna dei Capodistria, e senza grandi sforzi e opposizioni riacquistò i suoi diritti, i quali erano piuttosto sospesi che annichilati. Che se Ipparco e Giovánni avessero moderata la loro libidine d'impero, non sarebbero sì miseramente periti, nè alcun principe avrebbe meritato maggior ossequio e maggior amore di essi, nè alcun popolo sarebbe stato più felice di quello che Iddio aveva loro destinato. Ma gli ambiziosi non vollero mai far tesoro della sentenza di Solone, che *l'uguaglianza non porta dissensione* e molto meno di quella di Kempis: *non ti fa danno se tu ti ponga sotto tutti*; *ma ben ti nuoce assaissimo, se pur ad un solo ti metta sopra.*

Parlando dell'ambizione degli uni e degli altri dominatori, dirò che uguale fu il primo e l'ultimo dei loro fini, ch'era il medesimo, cioè che la loro autorità dittatoriale passasse in eredità nella propria famiglia. I Pisistrati, facendo fronte alle leggi del paese che l'imperio non avesse a durare che un anno, e che ognuno potesse entrare in quella magistratura (1), riuscirono nel loro perfido attentato, onde vedemmo che alla morte di Pisistrato il suo governo discese come un retaggio paterno nel suo figliuolo Ipparco; e famoso è l'audace distico che il padre fece scolpire nell'altare de' dodici Dei da lui dedicato nella piazza ad Apollo Pizio, il quale, benchè con lettere oscure, dice Tucidide (2), perchè scancellate dal popolo, suonava così:

Già Pisistrato d'Ippia al Pizio Febo
Tal memoria francò del proprio impero (3).

Il celebre Thiersch, lo storico più imparziale ch'io conosca, dopo aver accennato ad alcuni falsi motivi riguardo alla condotta politica

(1) Tucidide, lib. VI.
(2) Ibid.
(3) Stando al distico del testo, pare allora che Pisistrato non fosse altrimenti figlio d'Ipparco, com'io appoggiato all'autorità di Plutarco, notai nel principio di questo mio scritto, ma d'Ippia; avo quindi del nostro Ippia, tanto più che Tucidide dice: *e Pisistrato figliuolo d'Ippia, quel che fu tiranno, che aveva il nome dell'avo, quando signoreggiava dedicò l'altare* ecc. Plutarco invece si esprime così. *Etsi hoc incertum, scimus tamen Gelonem et Hieronem Pisistratumque Hippocratis filium, quamvis per summum nefas tyrannide potiti essent, ad virtutem usurpasse* (Plutarco, *opuscula pag.* 342. *Venetiis per Io. Ant. et Fratres de Fabio, rumpta ex requisitione D. Melchiorris Sessa. Anno Domini* 1532 *mense martio*). E continua col far cenno della sua usurpazione del potere, della sua moderazione, della bontà e validità delle sue leggi, della occupazione agricola e della educazione procurata ai cittadini, del suo valore in guerra ecc. cose tutte che comprovano parlar egli di Pisistrato padre d'Ippia e d'Ipparco, e non già di altro uomo dello stesso nome.

che tenne in Grecia Giovanni Capodistria, egli che lo avvicinò per oltre un anno, e ch'era nella più intima dimestichezza con tutti gli uomini più illustri del paese, dice: *Il me semble qu'on en trouve d'assez puissans dans ce dessein bien naturel et en lui-même bien excusable dont nous avons parlé, de s'établir à jamais dans la Grèce, ainsi que nous l'avons déjà dit, et de la laisser en héritage à la famille et à ses amis* (1).

Fin'ora non ho accennato che alla vita politica di quegli arbitri de'destini del loro popolo: prima però di toccare del compimento di essa, sento il dovere di fare un motto della loro vita domestica, tanto più ch'è ad onore degli uni e degli altri. Se Pisistrato era il modello de'padri, essendosi dimostrato tale massime verso la figlia accordandola in isposa a Trasibulo, solo perchè l'amava tanto che in una pubblica cerimonia religiosa corse ad abbracciarla e baciarla, rispondendo egli a quelli che lo eccitavano alla vendetta: *se noi odiamo quelli che ci amano, che faremo verso quelli che ci odiano?* (2); il padre di Capodistria invece, che chiamasi Antonio Maria, era tale che l'anonimo il quale fece una critica al Tiersch, dice; *on le citait pour exemple toutes les fois que l'on parlait de pères de famille* (3). Ipparco poi e Ippia erano il tipo de'figli virtuosi; Agostino e Giovanni non lo erano meno, e si amavano a segno d'anteporre, come vedemmo, il loro affetto fraterno a quello de' loro sudditi. Plutarco ne' suoi *Opuscoli* volendo portare un esempio di virtù domestiche, ci reca quello dei figli di Pisistrato, ed è tanto bello anche per la semplicità ellenica con cui è dettato, che io non so resistere al piacere di riportare qui le parole del grand'uomo: « Donde Pisistrato essendo per condurre in mezzo ai figli più provetti la matrigna, disse che li giudicava e li aveva provati figli ottimi e sapientissimi, e che voleva divenir padre di molti altri simili a questi. Imperciocchè erano figli fornit di equità e di probità, e non solo si amavano reciprocamente per amore de' parenti, ma onoravano a gara i parenti stessi, considerando e meditando di continovo tra loro ch'essi per verità avevano dei doveri verso i parenti per molti riguardi, ma specialmente perchè avevano avuto da essi l'esistenza, e questo bene era da essi considerato come cosa preziosissima e dolcissima in confronto di tutti i beni paterni ». *Unde Pisistratus* (non avendo alle mani il testo greco, porto

(1) Thiersch, op. cit. tom. I. pag. 46.

(2) Plutarco ne' citati *Opuscoli*, riferisce la stessa risposta con queste parole: *si quos nos amant, inquit, odio persequemur, quid iis qui oderunt, faciemus?* E così Polieno *Strat.* l. v. c. 14, e Valerio Massimo lib. v. c. II.

(3) Anonimo: *Examen critique de l'ouvrage « De l'État actuel de la Grèce* ecc. *par F. Thiersch*, part. second. p. 21.

il latino) ***quum novercam filiis jam natu grandioribus superinducturus esset, ait se eos optimos ac sapientissimos arbitratum atque expertum, plurimorum similium patrem fieri velle. Equitate enim ac probitate præditi filii, non solum in parentum gratiam se mutuo diligebant, sed et parentes ipsos certatim venerabant, hoc assidue secum et reputantes et meditantes, se quidem parentibus cum ob alia multa, tum ob fratres in primis quam plurimum debere, tamquam ex paternis bonis hoc pretiosissimum ac dulcissimum arbitrentur*** (1).

La fine della carriera dei Capodistria non fu diversa da quella dei Pisistrati. Dice la storia che Ipparco, il quale aveva onorato Armodio del grado di capitano, fu ucciso da questi e dal suo amico Aristogitone nella sacra cerimonia delle feste Panatenee, e proprio nel Leocrio (2) presso il tempio di Minerva. Giovanni Capodistria mentre entrava nella chiesa di San Spiridione in giorno di festa, venne esso pure morto da Costantino Macromicali, da lui fatto colonnello, il quale, ugualmente che Armodio, fu aiutato in quest'opera di sangue dal suo amico Giorgio, figlio del principe Pietro bey, che gli era nipote. Morto Ipparco, Armodio, dice Tucidide, ***subito morì quivi trafitto***, dai colpi, aggiunge Barthélemy, delle guardie del principe (3). Costantino incontrò l'ugual sorte, che passato banda a banda da una palla di pistola andò a finire poco distante dal cadavere di Giovanni, e l'uomo che lo ferì, fu una delle guardie di questi, e l'ultimo respiro l'esalò sotto i colpi di molti altri. Aristogitone, continua Tucidide, ***schivò da principio quei della guardia, per lo concorso della moltitudine, ma preso dippoi, fu gravemente punito,*** cioè immolato all'ombra d'Ipparco. Giorgio Macromicali fuggì anch'egli in mezzo al popolo dalle guardie di Capodistria, ricovrandosi in casa dell'ambasciatore francese; ma in seguito a un processo criminale sostenuto da un dibattimento a cielo scoperto nella fortezza dell'Itschkalè di Nauplia al cospetto di tutta la Grecia, del quale io pure fui spettatore, Giorgio venne condotto alla morte, e la incontrò con quello stesso coraggio che fu affrontata da Aristogitone, poichè se questi si beffò d'Ippia, dicendogli: muoio col piacere della vendetta (4); il Macromicali al momento che doveva essere fucilato, arringò il popolo sui doveri del patriota, e consegnata la sua giubba al prete che lo assisteva, onde la presentasse in suo nome al figlio in memoria di quel giorno, comandò egli il fuoco con mia maraviglia e di tutti. L'ateniese prima di soffrire l'estremo supplicio, fu sottoposto

(1) Plutarco, *Opuscula*, pag. penultima.
(2) Tucidide, lib. v.
(3) Barthelemy, op. cit.
(4) Polieno, *Strat.* lib. II. c. 22. — Seneca, *dell'Ira*, lib. II. c. 23. — Giustino, lib. II. c. 19.

alla tortura affinchè palesasse is uoi complici; lo spartano, poichè Giorgio era di Maina, fra gli altri tormenti ebbe quello che lo si privò di usare tabacco, il maggior tormento per un greco, che s'addormenta perfino con la pipa fra le labbra; e lo si privò pure (crudeltà senza esempio) di vedere sua moglie e suo figlio, e di ricevere l'ultimo loro addio prima dell'ora fatale (1).

Prescindendo dall'odio politico, un'onta domestica fu causa della congiura contro Ipparco; una simile offesa lo fu pure della congiura contro Capodistria. *Gli Ateniesi*, parole di Tucidide, *avendo ordinato che la sorella di Armodio, fanciulla, portasse il canestro in una certa pompa, Ipparco per odio a lui, la cacciò fuori, dicendo che il magistrato non voleva, perchè ella era indegna.* Pietro Macromicali, padre di Giorgio e fratello di Costantino, era governatore della Maina, quando per ordine di Capodistria e d'accordo con Viaro, che sospettavano di lui come uomo politico, venne posto in carcere, senza rispetto alla grave sua età, alla straordinaria prodezza in guerra, ai sacrificii fatti per la patria, al dolore di aver perduto in varie battaglie oltre quaranta de' suoi più intimi parenti, senza rispetto pure alla carica di senatore ch'egli allora copriva. L'uccisione d'Ipparco fruttò, conforme dicemmo, tanta gloria ad Armodio e ad Aristogitone, che il loro nome fu reso immortale dagl'inni de' poeti che si cantavano nelle feste e ne' conviti; ed Ateneo nel quindicesimo suo libro ne porta uno, che incomincia così:

Porterò la mia spada ricoperta
Colle foglie del mirto, come fèro
Un giorno Armodio ed Aristogitone (2).

Anche l'uccisione di Capodistria servì a procurare una lunga fama, qualunque ella sia, a Giorgio e a Costantino, lodati a cielo dalla libera Musa del principe Suzzo, le cui note io sentii uscire tremende dalla graziosa sua bocca in una capanna di Megara, quando oppressi da duri casi dopo la rotta di Argo, ci disponemmo a soffrirne di più gravi, che dalla provida sventura non tardarono a giungerci.

Che più? Una donna di nome Leena sostenne con eroismo inaudito l'interrogatorio cui fu sottoposta qual congiurata, e piuttosto che nominare i suoi complici taglioossi co' denti la lingua e sputolla

(1) Thiersch. op. cit.

(2) Nel solo giorno delle feste *ch'eran dette le grandi Panatenee, era*, dice Tucidide, *senza sospetto, lecito che quei cittadini i quali avevano mandato la pompa, stessero in armi.* Ed altri storici, fra i quali Barthélemy, aggiungono che Androgene ed Aristogitone coprirono i loro pugnali sotto i rami di mirto, secondo canta il poeta.

in faccia a' suoi giudici; una congiunta di Cassaco, che combatteva con altre donne nelle fila di questo generale, là nelle valli della Messenia e alle falde del Taigeto onde vendicare la morte de' Macromicali suoi conterranei e di cui era alleata, fatta prigioniera quando fu sconfitto il suo esercito, mostrò una tale virilità d'animo al cospetto de' suoi accusatori, che puossi giustamente chiamarla degna discendente di Leena, degna compatriota di Madò Mavregia e della Bubolina.

Morto Ipparco, gli successe nel governo della repubblica Ippia suo fratello, il quale si distinse per ogni asprezza di governo e per ogni ingiustizia (1); se non che il giogo da lui imposto agli Ateniesi durò poco, chè esso fu rotto tre anni dopo la sua assunzione all'imperio (2). Così dicasi di Agostino, che alla morte di Giovanni, posto dal Senato a capo del governo come triumviro, e di là a pochi giorni fatto Presidente dell'Assemblea, composta, come voleva Colocotroni, *dai deputati del potere* (πληρεξούσιοι τοῦ κράτου), spinse le sue vendette all'estremo, incominciando dal tribunale militare cui fu sottoposto Giorgio Macromicali, nullaostante che appartenesse all'ordine civile (3), e decretando che fossero considerati infami i suoi discendenti e quelli di Costantino che non erano ancora nati. Le carceri, ed io purtroppo lo so, riboccavano di vittime, fra le quali i profughi, che da Idra sbarcarono a Nauplia, credendo che allora fosse cessato il loro esilio. E per dir tutto, dirò il disprezzo con cui fu ricevuta una deputazione composta da Tricuppi, da Zaimi e da Miauli, la quale sotto la salvaguardia dell'alleanza ci venne allo scopo di restituire la pace perduta alla loro patria, e fu allora che il senatore Tatzi-Manghina disse: *è con braccia di ferro che questi disgraziati*, parlando degli uomini di Agostino, *spingono il popolo alla rivolta e i partiti alla disperazione* (4). Arrogi che Agostino aveva nominato ai suoi servigi il capitano russo R..., il quale percorreva le vie di Nauplia da forsennato, e nel corpo di guardia gridava, ch'egli ardeva della sete del sangue degli assassini, e di quello dello *scellerato Miauli*; senonchè il comandante della piazza, ch'era un piemontese, Andrieti, mio capitano ed amico, circondato dagli uffiziali superiori che trova-

(1) Tucidide, lib. VI. — Aristotile, *Econom.* lib. II. Pausania, lib. I, c. 53.
(2) Idem.
(3) Thiersch parlando delle passionaccie di Agostino, spiegate al tempo della sua presidenza, dice: *une telle série de faits empreints de stupidité et de passions, et entremêlés de crimes et en même temps de menaces contre des puissances bienfaitrices* ecc.
(4) Anche presso i Pisistrati era il tribunale militare, cui presiedeva un Arconte; ma pare che ci fossero anche giudici civili, se Lisia nella seconda sua orazione contro Alcibiade, dove si agita una causa militare, s'indirizza agli Στρατηγοὶ ossia Generali, separatamente dagli ἄνδρες δικασταὶ ossia Giudici.

vansi di guarnigione nella città, gli disse: *quietatevi signor capitano, voi verrete ad appiccare anche questi birboni.* Lo stesso giorno i capitani della guardia nazionale, organizzata in fretta a Nauplia e ad Argo, si accorsero che la polizia aveva distribuito del danaro al popolaccio onde gridasse vendetta (1), e però pensarono a porvi rimedio. E senza parlare dell'onta fatta da Agostino a Tramadoz presidente del Senato, senza parlare dello spionaggio portato all'eccesso, dirò che questo governo di violenza ebbe minor durata ancora di quello d'Ippia, chè Agostino, vinto da' suoi nemici e abbandonato dagli amici, fu costretto di notte ad evadersi con le spoglie mortali di suo fratello, in cerca di altra fortuna.

I Pisistrati erano diversi nell'ingegno e nell'arte di governare. Ipparco (ripeto quello che dice Tucidide, il quale per altro confuse, riportandomi a tutti gli storici, l'uno con l'altro que'due principi) *già buon tempo prima per l'addietro aveva assuefatti i cittadini sotto il timore di sè, e i guardiani a far diligentemente il loro ufficio; però senza pericolo alcuno egli ottenne l'imperio, e non essendo come il fratello più giovane, il quale non sapeva ordinare l'imperio perchè prima non s'era esercitato.* Giovanni Capodistria oltre che da tre anni governava la Grecia, era già stato segretario del governo della repubblica settinsulare, diplomatico russo a Vienna, e per un lungo corso di tempo ministro della Russia, e s'era anche affaccendato nel rifare la costituzione della Svizzera dopo che ne fu plenipotenziario di Niccolò; e benchè mancante di una istruzione solida (2), avea peraltro l'arte di conoscere gli uomini e le cose sicchè servissero gli uni e le altre a' suoi fini ambiziosi. Agostino invece, che fu educato per essere frate (3), non aveva nè capacità nè carattere, e commessosi improvvisamente e improvvidamente in una carriera pericolosa, non vi comparve che con le pretese del fratello, senza la sua esperienza, manifestando tosto un cumulo di passioni, ch'egli non aveva la prudenza di moderare o di nascondere, prudenza che in Giovanni potevasi dir singolare. Della sua *inettitudine* ai pubblici affari, del suo pazzo *orgoglio*, e della sua *caparbietà*, ne fa cenno con queste stesse parole anche un'opera biografica, che uscì già pochi anni a Parigi col titolo di *Nuova Biografia universale* (4).

(1) Thiersch dice; *furent avertis, que la police distribuait de l'argent à la populace pour la faire crier vengeance,* tom. I. pag. 66.
(2) Idem, tom. I. pag. 6.
(3) Idem, tom. I. pag. 12.
(4) *Nouvelle biographie universelle, depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours avec les reinseignements bibliographiques et l'indication des sources à consulter, publiée par MM. Firmin Didot frères. — Paris* 1854. — all'articolo *Capodistria Jean-Marie-Augustin.*

Dice Tucidide che Ippia per sostenersi nell'eminente suo seggio, *pensò di farsi amici alcuni forestieri*, ma della stessa terra di Grecia, cioè alcuni lacedemoni. Anche Agostino si rivolse a parecchi delle Isole Jonie, che vennero in gran numero a occupare i primi impieghi dello Stato, e in particolare al conte Metaxà cefaleno, il quale lo aveva già proposto nell'Assemblea di Argo a Presidente della Grecia, proposta che venne anche accettata (1). E ciò fece ugualmente che quel lacedemone, il quale nel foro di Sparta, ove erano raccolti tutti i confederati del Peloponneso, propose in una calda arringa che Ippia fosse il signore d'Atene (2). Senonchè gli Spartani poco dopo volsero il dorso a quest'uomo; e così fecero gli jonii, e perfino lo stesso Andrea Metaxà, il quale co' suoi si ritirò dal Congresso, lasciando che Colocotroni, l'intimo suo, proponesse nell'Assemblea di Nauplia un indirizzo alla Conferenza di Londra, pregando che si affrettasse l'elezione di un re da mandare alla Grecia (3).

I nemici d'Ippia, gli Alcmeonidi, sostituito il marmo pario alla pietra porina nella riedificazione del tempio di Delfo, accordatisi coi sacerdoti (4), ottennero che la Pizia pronunciasse responsi favorevoli alla espulsione di questo tiranno, la quale accadde pel fatto. I sacerdoti greci non furono meno fatali ad Agostino. Il vescovo di Corinto esule a Paracora; l'arcivescovo di Nauplia esule a Idra; il suo successore, che mandato a Megara per trattare co' nemici del governo, si diede a questi; l'archimandrita di Santorino, il quale abbenchè fosse allato del patriarca Gregorio quando spietatamente venne ucciso a Costantinopoli, tuttavia diceva ch'era meno da temersi il dispotismo di Mahmud che la libertà di Capodistria; il terribile e dotto prete Farmachidi; il santo vescovo di Eleusi, il professore abate Gregorio Costandà; il vescovo di Sira, ch'era un piemontese; il priore de' Callogeri di Egina; tutto il clero d'Idra, questi sono i sacerdoti da me molto bene conosciuti, i quali nemici di Giovanni, tanto più lo erano di Agostino: quindi si pensi quant'altri preti non meno eccitati dal loro esempio che dalla loro autorità, facessero ogni sforzo onde s'avesse a scuotere una volta di quest'uomo il giogo miserabile.

Sappiamo da Erodoto (5) che i nemici d'Ippia elessero Clistene acciò liberasse la patria, ed egli ch'era in esilio, fattosi condottiero

(1) Thiersch, op. cit. tom. I. pag. 76.
(2) Gillies, op. cit. tom. II. pag. 125.
(3) Thiersch, op. cit. tom. I. pag. 76 e 77.
(4) Erodoto, lib. V. cap. 65 e seg. — Tucidide, lib. VI.
(5) Lib. V.

dell'esercito repubblicano e mossosi verso Atene, obbligò ben presto il tiranno all'abdicazione del regno, lasciando la città e la repubblica in mano ai vincitori. I patrioti greci avversi ad Agostino, scelsero Coletti, esule esso pure, acciò li conducesse sotto le mura di Nauplia, e costringesse il Presidente a rinunciare alla sua signoria. Il Coletti dopo un breve e caldo combattimento presso l'istmo di Corinto, sostando ad Argo ove venne incontrato da tutto il popolo preceduto dal clero con le imagini sante, con le croci e gli stendardi spiegati, proseguì il suo cammino vittorioso verso Nauplia; e ad onta che avesse di fronte tutto l'esercito presidenziale, ridusse il Corfiotto a deporre la sua autorità, il quale poco prima aveva veduto dietro i cortinaggi delle sue finestre l'entrata nella metropoli del suo terribile antagonista, seguita in brev'ora da una marcia trionfale de' suoi fra gli applausi clamorosi della milizia e del popolo. All'abdicazione successe bentosto la partenza.

Ippia succeduto a Clistene, fuggì presso i Persi; Agostino espulso da Coletti, si rifugiò all'ombra della bandiera de' Russi. Ippia, scrive Tucidide, *maritò Archedice sua figliuola a Eantide figliuolo di Ippoclo tiranno di Lampsaco, perchè sapeva che potevano molto appresso il re Dario*. Agostino non aveva una figlia da dare ad alcuno, ma diede, non dico l'anima sua, bensì tutto se stesso al suo amico Ricord ammiraglio russo, il quale poichè tanto favorì lui e la sua politica da meritarsi il biasimo della *Conferenza*, poteva con molto suo vantaggio raccomandarlo al monarca del Nord.

E se Ippia, anche qui riporto quello che dice Tucidide, andò *già vecchio a Maratona, nella spedizione con i Medi* (1), io non so se Agostino, che fu colonnello russo, avesse seguito l'esercito del suo sovrano nel caso che questo nuovo Dario si fosse posto a distruggere l'indipendenza e la libertà della Grecia; so bene che ciò fece indirettamente a mezzo della religione, immischiandosi a Pietroburgo negl'intrighi di una società ortodossa, detta, se non isbaglio,d ei *Napisti*, contro cui il Governo greco ordinò niente meno che una procedura giudiziaria (2).

Chi vuole, fra gli altri Erodoto (3), che Ippia sia morto alla battaglia di Maratona; Tucidide ne tace. Chi vuole che sia morto a Lemno nella miseria. Qual fortuna abbia corso Agostino dopo la sua evasione dall'Ellàde, non mi curai averne contezza, essendomi contentato di sapere riguardo a lui e a suo fratello Giovanni su questo proposito,

(1) Tucidide, lib. VI.
(2) *Nouvelle Biographie Universelle* ecc.
(3) Lib. VI. c. 107.

essere accaduto quello che disse Erodoto rispetto ai Pisistrati, cioè: « Gli è manifesto poi non per un caso solo, ma per quanti avvennéro, come l'eguaglianza del jus è un affar serio e importante: essendochè gli Ateniesi stessi non furono punto migliori d'alcuno dei popoli loro vicini, finchè erano sotto tirannia; liberati poi che si son de' tiranni, divennero superiori di assai ». Δηλοῖ δὲ οὐ κατὰ ἓν μοῦνον, ἀλλὰ πανταχῇ ἡ ισηγορίη ὡς ἔστι χρῆμα σπουδαῖον, ει καὶ Ἀθηναίοι τυραννευόμενοι μὲν οὐδαμῶν τῶν σφέας περιοικεόντων ἔσαν τὰ πολέμια ἀμείνους. ἀπαλλαχθέντες δὲ τυραννῶν μακρῷ πρῶτοι ἐγένοντο (1).

Ippia era supremo capitano, come rileviamo pure da un monumento fatto in memoria di sua figlia; e supremo generale fu Agostino nella spedizione dell'Albania e della Tessaglia, quando i Russi minacciando Andrianopoli, quelle provincie erano sguernite di truppe. E non altro che come singolare esempio d'iscrizioni sepolcrali, e d'ingenuità cortigianesca, riporto l'epigramma di quel monumento ch'era a Lampsaco, lasciando agli amici de' Capodistria d'innalzargliene uno simile per semplicità e candore:

Archedice qui giace figlia d'Ippia
Combattitor, che fu dei Greci capo.
Ebbe padre, fratei, marito e figli,
Tiranni tutti, e non conobbe orgoglio
Nè di verun error colpevol fessi (2).

APPENDICE

A sostegno della mia tesi mi limitai a que' pochi cenni che sono nel testo, per quello che riguarda alle forme governative della repubblica de' Pisistrati, che create da Solone furono poi conservate da essi, tranne che Ippia ed Ipparco ad esempio del padre s'arrogarono le regali dignità di sacerdote e di generale, commettendo inoltre degli abusi nell'elezione de' magistrati. Quindi, e specialmente per quello che ora dirò, è da considerarsi falso quanto il Padre Ventura a questo proposito dice nel suo *Saggio sul Potere pubblico* (vol. 2, pag. 167), cioè che « i popoli pagani non hanno mai niente compreso de' *temperamenti* dell'autorità sovrana in politica, per l'intervenzione de' poteri subalterni e per la censura nazionale e religiosa:

(1) Erodoto, lib. v. c. 78.
(2) Tucidide, lib. vi.

essi non concepirono il potere, qualunque fosse il suo nome, che di una maniera assoluta... » E ciò, secondo lui, perchè in filosofia non ebbero l'idea delle cause seconde, e in religione non ebbero quelle di un mediatore divino. Che sia falsa la dichiarazione del famoso teatino, basta leggere quanto intorno alla repubblica e alle leggi di Solone trovasi ne' frammenti di Aristotile, *De civit. Athen.* ed in varii luoghi del suo 2°, 4° e 6° libro della *Politica*; quello ch'è in Isocrate *Areopagit. Panathen. e Panegyr.*; e in Plutarco nella vita di quel legislatore, senza arrestarsi al trattato di Senofonte sopra la repubblica Ateniese, perchè esso si riferisce ai tempi posteriori, quando molte corruttele già s'erano introdotte nel governo; e meno è da consultarsi Polibio, il quale abbenchè autore giudiciosissimo, nullaostante nel suo sesto libro confuse le moderate istituzioni di Solone colla democratica licenza e tirannide introdotta nell'amministrazione da Pericle e da' suoi successori.

Quanto alla mancanza de' poteri subalterni nella repubblica di Solone e de' Pisistrati, noi sappiamo che il corpo collettivo del popolo legalmente adunato in una nazionale assemblea, aveva diritto di decidere colla pluralità de' voti le alternative della pace e della guerra, di contrarre o disciogliere alleanza con istati forestieri, di godere di tutti i gradi del legislativo ossia sovrano potere, e di eleggere approvare e giudicare i magistrati o ministri che, per un tempo limitato, erano investiti dell'autorità esecutiva. La quale elezione conteneva un misto di sorte, come nella repubblica di Berna per creare i senatori, poichè coloro che venivano nominati dal popolo, traevano a sorte per decidere a chi l'ufficio s'avesse da conferire; però si voleva che il candidato favorito dalla fortuna soggiacesse alla probazione che dicevasi δοκίμασια (parola trasportata nella medicima legale), onde dimostrato così doppiamente il suo merito, si fosse quasi sicuri ch'eserciterebbe la potestà pubblica con soddisfazione del popolo. Aggiungasi che tutti gli ordini de' cittadini, ch'erann divisi in quattro classi, avevano diritto di votare in quell'assemblea, e di giudicare ne' tribunali civili e criminali, i quali erano altrettante diramazioni di essa; e quanto poi alla limitazione e alla censura della loro podestà, negata dal P. Ventura, sappiasi che que' magistrati dovevano render conto della loro amministrazione (V. Gillies tom. 3, p. 119), potendo essere puniti in caso di prevaricazione o di negligenza, avvegnachè niun emolumento percepissero dall'esattamente adempiere al loro dovere. Il Senato pure era limitato nel suo potere; poichè se oltre varie prerogative, come quella di far leggi valide per un anno indipendentemente dal consenso del basso popolo, di ordinar navi, di equipaggiare armate ed eserciti, di punire i rei di Stato e di esaminare e punire varie diffalte non espressamente proibite dalla legge positiva, aveva pure quella di con-

vocare la popolare concione, di esaminare le materie prima che venissero proposte alla decisione del popolo; il popolo dal canto suo poteva rifiutarle, se non fossero già state discusse in tutte le pubbliche deliberazioni. Gli stessi Arconti, che formavano la principale magistratura d'Atene, e che presiedevano ne'varii tribunali di giustizia, al cessare del loro ufficio, che durava un anno, erano obbligati, come tutti gli altri magistrati ateniesi, a render conto del loro operato al popolo: e se dopo un severo sindacato constava che meritassero la pubblica approvazione e riconoscenza, venivano eletti a membri dell'Areopago e vi rimanevano a vita. Il qual Areopago, ch'era infine una specie di Senato, e che avea una generale ispezione sulle leggi, sulla religione e sui costumi, esso pure era soggetto a una censura sino che in certi pericoli non acquistasse una dittatoria podestà, che al dire d'Isocrate (*Orat. Areopagit.*) solo allora veniva autorizzato ad assumere.

Dopo questo abbozzo della costituzione di Solone e de' Pisistrati, senza pure aver toccato del primo Arconte, che dava all'anno il suo nome, e che presidente del tribunale civile, ammetteva però in qualità di giudici e di giurati una giunta di popolani, tratti a sorte indistintamente da tutte le classi, riserbando a lui e a' suoi accessorii sindaci, detti da Lisia πάρεδροι σύξρος σύνδικοι (creati per isquitinio e conoscitori delle forme), il prender precognizione (1), il prescriver la forma dell'azione, il ballottare (2) e sentir l'opinione de' giurati e dichiarar la sentenza del tribunale; dopo questo abbozzo, ripeto, della costituzione Solonica, da cui rilevasi che ogni Ateniese avea l'inestimabile fortuna di essere giudicato da pari suoi e di essere processato per leggi approvate da lui stesso, e che le autorità, quali si fossero, doveano giustificare al cospetto del popolo la loro condotta governativa, io non so come il P. Ventura abbia potuto dire che anche nella repubblica di Atene « il potere supremo residente nel Senato e nelle Assemblee popolari non ha mai conosciuto limiti, non è stato mai soggetto a censura, ed è stato sempre e dovunque assoluto ». Però non fu propria soltanto, come pretenderebbe quel pubblicista cristiano, del popolo ebreo e de' seguaci del Vangelo, l'idea della giustizia eterna, a cui devesi subordinare il potere politico, ma anche de' Gentili, chè l'idea di Dio (parole del Ventura in altro capitolo di quel libro), e però della giustizia, introdotta nell'umanità per la rivelazione fatta al primo uomo, non l'ha mai abbandonata e continuò a formare uno degli elementi della ragione umana; e la parola colla quale essa si esprime

(I) Parola non usata dai nostri giuristi, forse perchè ne manca il soggetto; bensì è usata da quelli di Scozia.

(2) Οι τιθέντες τὸν ἀγῶνα καὶ τὴν ψῆφον διδόντες *Quei che stabiliscono l'azione giudiziaria e danno il voto*, parole di Lisia.

trovasi in tutte le lingue, ugualmente che il pensiero in tutte le anime, ed il sentimento in tutti i cuori.

Che se non è questione riguardo al potere di *giudicare*, o di far leggi e di procurarne l'esecuzione, e riguardo al potere di *combattere*, cioè di reprimere i perturbatori dell'ordine interno, e di difendere l'indipendenza del paese dai nemici esterni, poteri ch'erano devoluti all'Assemblea e al Senato, non è meno da metter in dubbio che anche il diritto di registrare le leggi, di votare i sussidii e di amministrare ciò che s'aspetta alla religione e al privato interesse (noi diremmo al comune, alla provincia, alla famiglia) era riconosciuto inviolabile nella repubblica di Solone e de' Pisistrati; chè, solo parlando della religione, avendo già detto abbastanza degli altri negozii, noterò che il secondo Arconte, il quale presiedeva alle cose spettanti ad essa e alle cose sacre, e però chiamavasi re (tanto lo si aveva in venerazione), ugualmente che tutti gli altri suoi colleghi, era risponsabile, anzi dovea render conto sotto un rigoroso esame della pericolosa giurisdizione da lui sostenuta. Non erano limiti questi, e temperamenti, e censure bastanti per il nostro Teatino onde approvare, almeno per questo conto, la natura di quel governo, e per le sue guarentigie metterlo a pari di qualunque governo cristiano, sia pure che il suo capo non avesse il titolo di *Fedelissimo*, di *Cattolico*, di *Cristianissimo*, di *Apostolico*, di *Sua Santità*, chè averlo a quell'evo sarebbe stato impossibile?

PIERVIVIANO ZECCHINI.

IL CONTE JERONIMO SAVORGNANO IN DIFESA D'OSOPO (*)

RACCONTO

CAPO VIII.

Quand'è innocente,
Divien sì forte,
Che con noi vive
Sino alla morte,
Quel primo affetto
Che si provò.
METASTASIO — *Tito*.

Cinque vallicelle dispiegandosi a' piè delle catene delle alpi Carniche, divise l'una dall'altra da gioghi di montagne secondarie di media altezza, congiungono le lor acque tutte nel Tagliamento, il quale ingrossato così discende solitario da Venzone ad Ospedale; ivi i monti discostandosi a destra e a sinistra, prima d'abbandonarsi, sembra avanzassero ne' tempi antichi una filiera di poggi traverso il piano, quasi due braccia che due amici nell'atto di separarsi s'avesser distese a un'ultima stretta di mano. Ora fra que' poggi chiudendosi un varco, discende tumido e orgoglioso il Tagliamento; rasenta Spilimbergo, Dignano, Valvasone, bagna e talvolta minaccia Latisana, e gettasi nella marina a riposarsi dal lungo viaggio.

Ora in quell'anfiteatro di monti e di colline, che il fiume uscendo di Carnia attraversa, nel bel mezzo della spianata che ne costituirebbe l'arena, s'eleva d'un tratto bizzarramente una rupe colossale, isolata, cavernosa, composta in una congerie mista di brecce, di marmi e conchiglie agglutinate assieme senz'ordine e senza legge. I Celti, a quanto pare, pei primi chiamarono *Os-of* codesto scoglio maraviglioso, ciò che nella lor lingua pittorica valeva *specola d'avviso*, e Osof seguono tuttora i nostri Friulani ad appellarlo. Reliquie di mosaici, di costruzioni, di tombe, cippi e medaglie colà rinvenute ne fanno prova che i Romani avean prescelto quel sito a comodo ed ameno villeggiare. Ma fu prima a dar fama ad Osopo Colomba, una verginella che vi condusse vita pia e solitaria in una cava additata tuttora e riverita per l'eremo suo. Chi fosse, d'onde venisse, niuno che il sappia: solo il culto antichissimo che le tributano tutti i dintorni, l'ha celebrata; la lapida del suo sepolcro ci chiarisce appena del tempo in cui è vissuta (1).

(1) Dal 434 al 524: taluno la vorrebbe far una dama d'Aquileia rifuggita in Osopo dopo la irruzione d'Attila.

(*) Vedi i fascicoli di agosto e novembre.

I Savorgnani fin dai tempi de' Patriarchi Torriani erano venuti in possesso di Osopo. Forte era il sito per natura, e nella manìa di que' tempi d'incastellar ogni colle, ei l'avevano coll'arte reso insuperabile. Ora qual fosse Osopo nella congiuntura che il Frangipane veniva ad assediarlo, l'abbiamo nelle memorie calde e sincere d'uno che appieno lo conosceva, vale a dire dello stesso conte Jeronimo.

« Questo monte — scriveva egli alla Signoria veneta verso quegli anni — posto in così comodo ed opportuno luogo, è talmente munito, che veramente si può dire fabbricato dalla natura per modello d'una meravigliosa fortezza. Ha tre facce. Quella che guarda verso levante, tira passa 450 di lunghezza; l'altra verso ostro passa 200, e queste due facce hanno il fosso vivo d'ogn'intorno, tagliato e dirupato, che è impossibile immaginarselo, nonchè ascendervi: la terza faccia verso occidente, alla quale la natura, per comodità degl'abitanti, ha lasciato un fianco per la strada de' carri, è talmente difesa da guardie e da tanti torrioni di sasso vivo, che nessuno architetto li potrebbe desiderare in più opportuni luoghi; e tira questa faccia passa 405.

« Questo luogo, per quanto io trovo, fu in grande estimazione appresso gli antichi; e me lo dimostrano alcune urne trovate con bellissimi epitafii romani, ed alcuni pavimenti di mosaico, e due grandissime cisterne cavate nel sasso, fatte alla romana con meraviglioso artifizio e grandissima spesa. Evvi ancora un bellissimo lago rotondo, che volge passa 70, per comodo degli animali. Vi è anco gran copia di legna, in modo che avremo abbondanza d'acqua e di fuoco.

« Gira in tutto questo monte passa 1055; ed è mirabile ma cosa vera, che con gli uomini solamente di questo luogo, li quali sono valorosi e fedeli, e con la mia famiglia, che in tutti saranno uomini da fatti 160, mi vanto tenerlo contro tutti i nemici di Vostra Serenità (1).

« Da uno degli angoli del monte, lo quale è trigono, ove si leva un sasso verso ostro, lungo passa 18 e largo 6, le due linee della muraglia più lunghe, le quali guardano una a ponente e l'altra a levante, sono sicurissime, perchè lo sasso è alto almeno passa 14, e sieno pur rovinate le mura,... non dubitiamo. La terza faccia che tira passa 6, è verso l'angolo del monte; non ha tanta altezza, ma sicurissima, perchè il monte la difende; dove già fa due anni, per divina ispirazione io feci una portella di soccorso, la quale sola ha salvato questo monte, la rocca e noi. La quarta faccia che guarda ostro, si stringe quasi in forma d'uovo, ed in essa è la porta per la quale la scala mette, che è incavata nel sasso, di circa 60 scalini. Questa scalo mette in un rivellino di circa 3 passa per ogni verso, dal quale per un'altra scala si dismonta a un piano, dove è una stalla e un certo brolo, la lunghezza del quale è passa circa 25, pur verso ostro: ed in capo si leva un sasso, detto il sasso dei corvi, lo quale è stato per me un mal sasso. Da questo piano del brolo e stalla al piano da basso, può essere circa passa 60 a piombo » (2).

Gli abitatori del forte in quella occasione componevansi d'un 70 cavalli condottivi dal capitano Dal Borgo e dagli altri condottieri, d'un centinaio di fanti d'ordinanza e d'un'accozzaglia di famigli, vassalli, montanari e campagnuoli, ivi convenuti da tutte le parti del paese. Per un filoglotto

(1) Lettera alla Signoria del 4 marzo 1510, riportata nell'Archivio storico di Firenze — nuova serie, tom. II.

(2) Lettera del 20 febbraio 1514.

v'era di che deliziarsi al sentir tante diversità di dizioni pur in codesto nostro dialetto friulano. Dapoichè questa terra, sempre invasa la prima, e sempre l'ultima abbandonata, più di tutt'altra provincia d'Italia serbò l'impronta de' suoi dominatori, e nel linguaggio più che ne' costumi; qui dove le voci della più pretta latinità son mescolate a vocaboli celti, slavi, tedeschi, francesi, romanzi, talchè a prima faccia parrebbe d'udir favellare gli spagnuoli e i provenzali, dove ad ogni passo risuona in vario metro perfin quel formidabile *folch ti trai* (1) tanto comune.

Un uomo lesto come un lampo, una faccia schiacciata, due occhi grigi sepolti in profonde incassature, un nasello che perdevasi tra due sode gotone fiorite, un bocchino da sciorre aghetti, una chioma rossa, ricciuta, cascante sugl'omeri in giro, pancia tumida, taglia mezzana, gambette corte, piegate in arco, quasi forgate dal peso soverchio, a farla breve, un sacco di paglia rivestito — quest'era ser Tommasino ostiere all'insegna del *Gambero* in Villanova.

Sin da' primordii di quella guerra parecchi signori d'Udine e del basso Friuli s'erano rifuggiti fra' valloni delle Alpi, altri sulle rupi d'Osopo. Messer Tommasino, pauroso anch'esso per propria natura, era venuto con loro a ricovrar la pancia, il peculio e la famiglia sotto l'ali del Savorgnano; ed ivi per non parere un dappoco che mangisi il pane a tradimento, ne' primi istanti s'era lasciato incamuffar da soldato, perlochè avevangli affibbiata indosso una panziera col batticulo, cacciata una chiaverina in ispalla, ed un morione acuminato con un mazzo di piume in testa. Così travestito lo si vedeva montar la guardia alla sua volta, passeggiando impettito e vibrato nell'armi, goffo così che

Parea il bargel di Caïfas e d'Anna.

La sua famiglia (si noti ch'egli era nubile) consisteva in una zitellona stravalicata sua governante, e se vi piace, un pocolino anche sua padrona, in un cagnaccio velloso *dagl'occhi di bragia* da disgradarne il Cerbero di Alighieri, ed in un'orfana nipote toltasi in casa, a detta di lui per compassione e per la buona custodia, ma secondo le male lingue, piuttosto per tirar avventori all'osteria. E questa nipote era l'Anna-rosa, che Francesco Cassina perfidiava a sostenere innamorata del suo Jacopo, e nata fatta apposta per lui.

Quando fu questi ritornato dalla Chiusa, scampando al brutto tiro tesogli dagl'imperiali, il Cassina commendandogli l'egregia qualità della bella ostessa del *gambero*, e gratulandosi seco della buona ventura di lui, gli soggiungeva:

« Nell'assenza tua ti dò parola che mi sono ingegnato riempire il vuoto, ma intendimi bene, al di lei fianco soltanto, non mai nel cuore; e credimi che fu tutto a tuo profitto. E lei chiedere di spesso al terzo al quarto: — Adunque il signor Jacopo vuol tornar presto? — starà fuori ancor molto il signor Jacopo? — e quando ieri s'intese dell'appressarsi degl'imperiali, allibbì, deplorando che forse il signor Jacopo non potrebbe più tornare quassù.

Per quanto appariva, quella testa balzana del Cassina s'era spassata quo' due giorni a imbertonir da senno la ragazza, facendole il panegirico

(1) *Il folgore t'investa*; imprecazione caratteristica dei friulani.

dell'amico suo, per preparar così di sottomano i fili a qualche bizzarro scioglimento. E dessa pareva gli avesse data credenza, ritenendo sinceramente d'aver fatto colpo sul cavalier trevisano, il quale incontrandola due o tre volte quel dì pel castello, alle smorfiette di lei se n'era potuto accorgere di leggieri.

« Stupisco — rimbeccò quindi alla sua volta l'amico — che tu, di sì buon gusto la voglia augurar a me ad ogni patto, in luogo d'accaparrarla per conto tuo. Non sai quel che dice san Paolo? — il primo prossimo è se stesso.

« E già non ismetterai, fin che vivi, questa tua vernice pretesca: sempre la Bibbia, sempre i santi padri in bocca. Malanaggia tutta la preteria! la t'indurò il cuor nel petto, di guisa che te l'ha reso come un sasso. Povero Jacopo! compiango la tua sorte: far il soldato, esser già ne' 30 anni, e ancor non saper fare all'amore.

« Guarda un po — soggiunse melanconico il Pinadello — quanto se' mai lontan dal vero, tu che sempre mi rimproveri un'anima scolorata, e supponi qui dentro un cuor di gelo: — ed alquanto arrossendo proseguiva — eppure io amava, già prima assai di conoscere ancor bene la vita.

« Diavolo! sarebbe vero?

« Le mie prime simpatie m'ebbi a provarle in sui dieci anni, quando mio padre mi allogò a studio presso suo fratello canonico in Treviso; e l'oggetto ne fu una ragazzina ad un bel circa dell'età mia, con cui m'attrovava ne' dì festivi a S. Nicola, quando vi si conveniva con uno sciame d'altri fanciulli ad udire il catechismo. Ell'era tanto composta negli atti, ritenuta e modesta, che sin dalle prime tolsi a mirarla con compiacenza; talora il caso o sibbene un'astuzia infantile me la rendea vicina: breve, noi fummo amici.....

« O perchè non dir amanti a ricisa?

« Perchè a dieci anni si conoscono affetti, non passioni. Sovviemmi ancora d'un dì solenne di festa: la chiesa riboccava di gente oltre l'usato, ed ella non peritandosi ad uscir sola d'infra la calca, pregavami di volerla avere a compagna. Immagina un cavaliere tant'alto che scorta la sua dama fuor de' pericoli! Grado a grado lo spesso incontrarla e qualche parola scambiata m'infuser nell'anima un sentimento che a quell'età non saprei dire qual nome si meriti. Nè dessa parevami estranea a que' primissimi affetti; e forse conserva tuttora due coricini accesi, tracciati sur un lembo di carta, e chi sa la non abbia compreso il secreto linguaggio, il verecondo pensiero di cui li faceva interpreti quei che, sbozzandoli, a lei li destinava. Ad ogni modo s'ella fu una dichiarazione codesta, fu almen la prima e l'ultima ch'io m'abbia osata in vita mia. Certo è però che l'immagine della mia Luisa fu la prima a fermarsi qua dentro, la prima e la sola che siavisi mantenuta. — Più tardi la rividi, quando tornava in Treviso per arrolarmi. Ell'era già fatta ragazza; a dirti il vero, essa non era una beltà seducente, ma una beltà umile, pudica e senz'attrattive, così che..... insomma quello che sin d'allora conservai dentro me siccome una cara memoria d'infanzia, ridivenne un sentimento. Il mio modo di pensare si era nel frattempo cangiato ben molto; già tu sai quante io ne provassi in quell'intervallo di dodici anni. Tanto pieno di sconforto e d'amarezza qual erami allora, pure incontrandola per via, mi parve rivivere un'altra volta in quell'età ingenua e serena. M'accorsi una volta che la mia destra trepidava avvicinandosi alle rose da lei coltivate, che un palpito m'agitava, e una subita vampa sentia salirmisi in faccia incontrando gli sguardi di

lei. Però non ebbi più l'occasione di favellarle, nè la cercái. E infatti che cosa diavolo poteva mai dirle di bello un povero soldato? D'altronde mi parve più vago, più ideale e fantastico l'affetto che non era nutrito da realtà forse fantastiche, a quel modo che più dilettami l'armonia d'un'arpa quando niuna voce di canto l'accompagna, così concedendo alla mente di sposare alle sue note i proprii pensieri. Bastavanmi l'occhiate amorevoli, il saluto cortese, accompagnato da quel lieve sorriso che appalesava non ogni memoria spenta nemmeno in lei del passato, e che facevami tutta comprendere l'arcana voluttà di que' versi del poeta:

« E par che dalle sue labbra si mova
Uno spirito soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira ».
DANTE — *Sonetto.*

Ma non supporre già che tutto il mio vivere io l'abbia dappoi consumato a struggermi segretamente e spasimare. L'amore nella femmina è la meta del vivere, il più acceso disio, il più caro e costante pensiero della sua gioventù: nell'uomo all'incontro non è che uno stadio transitorio che presto svanisce; il nostro cuore anela espandersi ed infiammarsi a ben più forti e virili concetti. Pure nella battaglia, quando l'ebbrezza dell'uccidere fa tanto snaturato il combattente, ritornandomi talvolta al pensiero la mia bella trivigiana, valeva a rendermi più umano. e nella vittoria, negli assalti delle terre conquistate, mentre il soldato sì spesso dimentica d'esser uomo per farsi animale, risparmiai sempre le mie vittime quando l'immagine sua mi attraversava la mente. — N'hai tu abbastanza per ora? Voltiamo dunque casacca.

Cinque o sei soldati, in diverso atteggiamento, stavano come lucertole al sole, conversando ed annoiandosi alla porta del rivellino del forte, quando capitò lor davanti una donna che al costume s'appalesava tosto per resiana: non era vecchia nè giovine, volto ramigno, guance asciutte, ciglia aggrottate, tutto questo regolare abbastanza, senonchè il naso era un po' troppo trascendentale. La testa avea ravvolta in una pezzuola stracciata d'indiana, che le imbavagliava anche il mento, la bocca e le orecchie: vestiva dapprima una giubberella di lana abbottonata fino alla gola, ove facea capolino la frangia d'una lurida camicia, indi la sottana che le battea le caviglie, poi sopra tutto questo una cioppa senza maniche, sparata alquanto sul petto, raccorcia traverso i lombi con un'ampia fessitura, e serrata sull'anche da una fascia; una fascia, pezzuola, cioppa, sottana, e direi per poco anche grugno e mani, calze e camicia, tutto era dipinto a gradazioni diverse di nero, secondo che il sole, la pioggia o il sucidume n'aveano sbiadate o rafforzate più o meno le tinte.

Recava dessa infilato sul braccio manco un paniere, entrovi pentole, teglie, scodelle ed altre stoviglie; un pentolone più goffo nella mano stessa, lasciando con ciò libera la destra per aiutarsi nell'andare arrancando con una mazza a gruccia. S'appresentò alle scolte con la sua merce, domandando se volessero farne acquisto. Non saprei ben dire se più a proposito tornasse a coloro quell'incontro per cacciar la mattana, o se più tornasse a sproposito consimile inchiesta fatta a soldati. Tutti sei le balzano in un punto d'attorno; chi le trae le pignatte dal canestro, contrattandone il prezzo, o facendole sonar colle nocca per sentir se siano ben cotte, chi l'addimanda se abbia pagato l'affitto all' incolo, ricerca che sogliono in

Friuli far salire sui fumaiuoli nomadi valligiani di Resia; altri la palpeggia pe' fianchi, per le lacche, pel petto, e non trovandoci molta polpa, la proverbia — ohe, padrona, san Gioseffo ci spianò tutto. — La resiana, o meglio quel coso che pareva una resiana, reggeva al tutto con molta disinvoltura, lasciandosi dar la baia, trassinar le pentole e la persona senza punto sconciarsi: quando all'un di que' matti saltò il capriccio di darle un buffetto sul naso, osservando:

« Sembra il naso del Cornacchia.

« E il tuo quel del nibbio — fu lesta a rispondere la femmina strisciandogli una pignatta sul grugno: la pacifica resiana con ciò divenuta peggio d'una biscia pigiata, prese ad arrotare con l'una mano il bastone, coll'altra il corbello, facendosi largo così tra' soldati; quindi scaraventò il tutto fra le lor gambe, ed olle, laveggi, pignatte, scodelle n'andarono in mille tocchi. Poi valendosi dello stupor delle guardie rimaste a bocca aperta, quel demonio guadagna d'un salto la porta del forte, e di là svellendosi ratto la pezzuola dal capo, stirando di qua e di là due folti e neri mustacchi, ed agitando alla punta del naso le mani dispiegate, berteggia alla sua volta i soldati.

« Brutta befana — egli è il Cornacchia costui — sì il Cornacchia risuscitato — che vuol dir dunque, che il diavolo non t'ha voluto ancora a casa sua?

E tutti serrarsegli a gara d'intorno un'altra volta. Era il Cornacchia pel fatto. Trattivi al baccano, giungevano in quella dall'interno il Dal Borgo e il Pisanello: questi arrivando il primo, e sorpreso da tergo il Cornacchia in quell'arnese far tuttora i bocchi e le corna ai guardiani della porta, gli battea sur una spalla, dicendo:

« Alla buon'ora, se' tu ancor vivo?

« Lo sono, messere, ma sol per miracolo.

« Segno che nemmeno all'inferno san che farsi di te — soggiunse Teodoro, tornando col compagno verso l'interno.

« Grazie del complimento — gli rispose il Cornacchia, tirando e stracciandosi a torsi di dosso le gonne.

« Adunque — ripigliò il trivigiano — e' non t'aveano sforacchiato abbastanza l'altr'ieri? davvero ch'io credetti fosse stata opera perduta il perigliarmi a salvarti al punto in cui t'ho lasciato.

« Chè, pensa il messere che le mie maglie garzerine fossero di ricotta?

« Sicchè com'è passata?

« Sicchè, come vedete, l'ho giocata netta anche questa volta. Accortomi che a voler far resistenza contra tanti, così sdraiato in terra, gli era un farmi spacciar più presto, mi lasciai tambussar quanto vollero senza muover un dito. In seguito mi rizzaron da terra, mi tolsero la spada e il trafiere, con la cintura mi legaron le mani, e sì mi condussero fino in Artegna, dove a forza d'urtoni e di spinte, su su fino in castello: ed io mansueto come una pecora arrecarmici a tutto! Lassù mi slacciarono le pastoie, poscia cacciaronmi in una cameruccia terrena, rabbattendomi l'uscio alle spalle. Rimasi al buio colà chi sa quante ore, ma un buon pezzo certo: giacchè dapprima ci andai brancoloni in giro, Dio sa quanto, coll'idea di trovarvi una gretola e svignarmela, ma poi smessone il pensiero, feci una sdraiatina, e lì mi rimasi pensando ai casi miei senza poter trovar sonno. A un certo punto ascolto aprir una porta nella stanza attigua, passeggiarvi de' passi pesanti, brontolar certe voci, e uno spiraglio di luce entra fra 'l buio nel mio carcere. Ripiglio un po di coraggio, cioè di spe-

ranza, ed armeggiando in punta di piedi, m'accosto ad una porta, caccio l'occhio al pertugio d'onde vien quella luce, e vedo un uomo che passeggia di là in gran sussiego, il qual uomo era il conte Cristoforo Frangipane, ch'ebbi la fortuna di conoscere a Prem quando restai suo prigioniero col magnifico nostro signore. Altri due personaggi, nuovi per me, l'uno in veste da prete, l'altro coll'intera armatura indosso, conversavano assieme in un angolo lontano, così che non intesi se non poche parole: erano però anch'essi tedeschi. Poco stante entrò una quarta figura tutta avvolta nel mantello: se ne sbarazzò, salutò quei signori: — *gute nacht meine herrn* — e venne innanzi a passo franco verso il Frangipane, il quale passeggiando s'era arrestato a caso vicino alla mia porta: gli altri due che prima ragionavano assieme, gli tennero dietro, e allora il nuovo venuto incominciò: — *Also ich bin gewesen...*

« Vatti impicca, gaglioffo, e non ci parlar turco, che non t'intendiamo — proruppe il capitan Teodoro; e l'altro

» Domando scusa: facevo per dir le cose in ordine come avvennero. Allora seguiterò in italiano. Adunque, come io diceva, quel tale contò che andando a visitar i posti sul Tagliamento, passando da Turrida, intoppò in un corrier veneziano proveniente da Sacile, diretto per Osopo. Suo primo pensiero si fu di esaminarne i plichi che recava: dipoi si pensò di farne miglior uso, torglieli cioè, fingersi egli stesso il corriere, e insinuarsi con quelle carte in fortezza. Per meglio assicurarsi poi del corriere medesimo, gli fece un occhiello nel ventre, e lo pose a giacere. La mercè di que' plichi pertanto egli disse d'esser venuto quassù, senza destar sospetti, d'averci passeggiato liberamente per un pezzo in lungo ed in largo, per cui seppe ridire che sul bastione di S. Francesco ci son tanti cannoni e della tal portata, tanti sul rivellino, tanti sulla fronte di S. Domenico, insomma tanti in tutto, e ciò assai meglio di me, che pur ci son tutti i giorni d'attorno: aggiunse che nelle cantine ci son viveri e munizioni per mesi tanti, e che il magnifico signor conte ha qui ad aiutarlo il capitan Paribuono, il Filettino, il Cassina, le signorie vostre etcetera. E qui fece punto. Allora quel tedesco dall'armatura fece riflettere che, stando le cose così, la fortezza d'Osopo era un osso troppo duro a volerla occupar di viva forza; e il narratore di prima dandogli ragione, riferì che appiè del colle d'Osopo avvi un boschetto, in cui celandosi col favor della notte una brigata d'uomini scelti, potrebbe aspettar la mattina che i fanti del castello scendessero come di metodo per far legna, e gli staffieri a guazzar i cavalli nel Tagliamento: allora dar loro la caccia, ed entrar assieme nel forte. Mi sembrò che il partito andasse a sangue a que' signori, i quali cominciarono a farsi presso ad una tavola, dov'eranci libri e carte: con ciò scostaronsi da me, così che non mi venne fatto d'intender più nulla. Indi a poco si levarono di là, e non rimase che il prete, il quale tolse su il lume e un breviario, venne alla mia volta brontolando il vespero, s'arrestò alla porta, mise mano al chiavistello — io balzo indietro a quell'atto, m'accucciolo in terra da un canto, rattengo il respiro, giacchè da quell'istante pendeva la mia liberazione.

Qui il Cornacchia fece sosta, attorcigliò i baffi un tantino, ed assumendo altro tuono riprese:

« Adunque, com'io vi diceva, fu proprio quel prete che, senz'avvedersi di me, nell'andare a dormire, lasciò passando aperta.....

« E quel tal quale — lo interruppe ancora Teodoro — era anch'egli un Tedesco?

« Di chi volete dire?
« Di quel quarto arrivato, quello del *meine herrn*.
« Oibò, desso era italiano quanto voi ed io, anzi friulano, anzi udinese.
« L'hai tu dunque conosciuto?
« Già.
« Ed era?
« Un sicario dell'undici, certo messer Nicola Cherubino.

CAPO IX.

Cominciarono a fare a chi più tira,
Ed anche non tiravan fuor di mira.
LIPPI — *Malmantile*.

E ancora *bau bau!* che cos'avete stavolta, maledetti cagnacci? — Jacopo, gli hai tu intesi uggiolar tutta la notte?
« Sì, ed anzi ne so anche il motivo. E' sentono l'odore de' lupotti forastieri accovacciati qui presso.
« Già, i Croati da Gemona ed Artegna.
« E i lanzi ne' macchioni qui sotto.
« Oh sì, ei te l'han mandato a dire proprio a te.
« Sicuramente. Come, non ci credi? Alzati dunque ed andremo a vedere.
Questo dialogo avveniva, seppur fa bisogno di dirlo, fra Jacopo e il Cassina, che dormivano a un letto in Osopo, sulla prim'alba del domani in che vi tornava il Cornacchia, ch'era di giovedì, il giorno 16 febbraio. Il vento che imperversò rigidissimo tutta la notte, avea snebbiato il cielo in sull'alba; già la stella del mattino confondea la sua pallida luce colle tinte dorate dell'aurora. Il sasso cinereo d'Osopo ancor velato dall'ombre, giganteggia in mezzo alla pianura con le sue merlate muraglie, solitario, severo come un fiero fantasima che vigili agli sbocchi dell'Alpi, o come la larva d'un uomo de' tempi antichi, pensoso sui destini di quegli esseri ringhiosi, animati sol per molestarsi e combattersi, per insanguinar la polvere che dovrà un dì ricoprirli. Gemona nicchiata sotto le rupi che le pendono sopraccapo, col suo gotico tempio, e il turrito castello posto come una guardia avanzata in sulla fronte; indi i ridotti secolari d'Artegna, le bastite di Buia, la rocca rovinosa di Susans, tutte disposte sul semicerchio dei colli convicini formano corona al letto spazioso del Tagliamento, solcato dai sinuosi serpeggiamenti del fiume.
I nostri giovani poco stante s'avvennero nel conte Jeronimo, il quale già prevenuto della imboscata dal capitano Dal Borgo, era stato con esso a rafforzar tutte le guardie, ed a mutar la consegna facendo rigoroso divieto che niuno dovesse uscire dal forte per quel dì. Passarono quindi assieme sur una bertesca che sportava dal muro verso Gemona, e di là spiarono alquanto giù nella selva sospetta se un qualche movimento vi apparisse: tutto tranquillo, tutto silenzio, tranne qualche mastino ringhioso che sfiatavasi ancora negli sparsi casolari della pianura.
Giungendo anch'essi colà i due giovani amici videro Teodoro alla culatta d'un cannone intento a puntarlo, alla destra sua un bombardiere colla miccia accesa in pronto: poco stante il colpo partì fragoroso in mezzo

a fitta nebbia di fumo: indi a non molto un altro scoppio, lo scoppio del proiettile, più debole per la distanza, gli fece eco dalla campagna sottostante. Latrati più forti si destano su tutti i punti: i volti di cento curiosi s'affacciano sulla muraglia ad osservare che sia: e scorgono brulicare a piè dell'altura come uno sciame d'insetti spaventati, che tali apparivano di lassù, un centinaio di lanzi postati in agguato, i quali si dispersero in ogni direzione, dandola a gambe che neanche il vento.

N'accompagnarono la fuga gli scrosci tempestosi di risa, i battimani di tutto il presidio d'Osopo, e per qualche ora non s'ebbe lassù a parlar d'altro. Il più ghiotto spettacolo era poi veder il Cornacchia tirarsi i mustacchi in aria d'importanza, arrogandosi tutto il merito se l'imboscata de' lanzi fallì, facendosi bello perchè era stato egli a denunziarla (sebbene senz'accorgersi di fare una riferta, ma sol per incidente), mentre in quell'occasione il suo merito vero era stato d'essere al suo solito noioso parolaio e veridico espositore. Il Cornacchia ch'era soldato non meno intrepido che fedele, in questo adoperando secondo sua natura e senza ostentazione, piccavasi d'essere eziandio diplomatico, vale a dire osservatore attento, di sottile intelletto, fecondò di ripieghi, eloquente e destro simulatore; pecca comunissima fra noi poveracci, e segnatamente fra gli uomini grandi, i quali riusciti in un mestiero eccellenti senz'avvedersi, han poi la pretesa d'esserlo anche dove non son che mediocri. Perciò, sotto un tal punto di vista, nulla mancava al Cornacchia per esser collocato fra gli uomini grandi.

Ma bando allo scherzo, ora viene il sodo: viene cioè un folgorio di guizzi, di lampi e scintille ripercosse dal sole meriggiano, un torrente di acciari forbiti, in una parola l'intero esercito del Frangipane, che s'avvalla giù dai clivi d'Artegna, per alla volta d'Osopo. La pelle di volpe non avendo servito, s'accingeva ad assumere la giubba del lione. Gruppi di cavalieri inframezzati a fitte masse di fanteria, moschettieri dispersi sui fianchi fuor di fila, mute di pesanti ronzoni appaiati a carrette, a bare, a cannoni, ed a quell'altro inopportuno e soverchio attiraglio che usavano nel muoversi gli eserciti d'allora. La marmaglia era tanta, che la testa delle colonne era già in vicinanza del forte, prima ancor che il retroguardo fosse sfilato fuori d'Artegna; pensate come fosse ben servito il povero paese d'Osopo al giungergli addosso un tal nebbione di locuste.

Più sotto del forte s'aderge un poggerello, detto di S. Rocco da una chiesuola consacrata a quel santo, prominenza pietrosa, anch'essa in riva al Tagliamento, alquanto rispianata sul vertice, il quale sopraguardante il posto di fronte ov'era a quê' tempi il rivellino, forniva opportunità di controbatterne i fuochi con vantaggio.

Mentre l'artiglierie del castello avventavano colpi ripetuti per salutar l'arrivo del nemico, e una densa fumea n'avviluppava i fianchi d'intorno, gl'imperiali sostenendone con rara intrepidezza la tempesta de' proiettili, lanciavansi sul colle di S. Rocco (che la natura de' luoghi suggeriva spontanea pel miglior punto d'attaccare) e ne incoronaron la cresta con dei cannoni di gran gittata. Apersero finalmente verso sera i lor fuochi anch'essi, sfolgorando repentemente il rivellino, difeso da quattordici uomini sotto il comando di Giannandrea Paribuono.

Erano in allora l'artiglierie bene ancor lontane da quella perfezione cui vennero in appresso acquistando, e che in giornata non sembra peranco raggiunta: difettoso e pesante il materiale, grossi i calibri, massime in quelle da muro, e tuttavia limitate d'assai le portate, lento, inesatto, pe-

noso il servizio, e di scarso risultato. Ancor più bambina e trascurata vi era poi l'arte delle fortificazioni, dappoichè per una tenacità ostinata agli usi vecchi, non s'erano conformate peranco le opere di difesa alle esigenze della nuova maniera di combattere. Muraglie massicce, ma senza terrapieno a tergo, munite sulla cresta di spalto, caditoie, e merli sottili muniti delle ventiere, traforate da bombardiere a luce quadrata o circolare, strombate verso l'interno e strette al di fuori: ne conseguiva che poche ore di cannonamento bastavano a slabbrar le trinciere, ad abbatter merli e ballatoi addosso ai difensori, ad aprir la breccia ed allargarla. Così l'altezza del muro, in luogo d'offender vieppiù il nemico, e d'altronde tutelar meglio il presidio, tornava invece a tutto danno di lui.

Le munizioni del rivellino ristaurate pochi anni addietro, ma giusta il vecchio sistema, non potevano a lungo durarla contro la furia dell'artiglieria nemica, che vi andava facendo passata quasi a ogni colpo. Con ciò la gente del Paribuono, benchè dietro ai ripari, trovavasi non ostante a peggior partito dei cannonieri cesarei, sebbene scoperti: nè meno abbisognava di tutta la fermezza del capo loro per sostenerne il vacillante coraggio, dappoichè battuti doppiamente dalle palle e dai frantumi dei muri divelti, oggimai cominciavano a sgomentarsi.

In buon punto sopragiunge lo stesso conte Jeronimo con un'eletta riserva, appunto nell'istante in cui dal basso certi drappelli di lanzi accennavano un assalto, e gl'uomini del Paribuono atterriti desisteano dal fuoco.

« Al cannone, figli miei — arrivando esclamò il castellano — al cannone, o noi siam tutti perduti. — E il Cassina, il Pinadello, il Filettino che gli venivano appresso, e tutta la schiera de' suoi seguaci ulularono — al cannone, al cannone.

Balzano alcuni alla culatta dei pezzi, levano di mano ai bombardieri smarriti le micce, i cartocci, i calcatoi; riprende un fuoco più gagliardo e meglio nutrito; altri s'inerpica fra le macerie dei muri con lance, balestre, moschetti a sostar gli assalitori. L'opportuno arrivo del conte quel giorno bastò a salvar il rivellino. Dopo d'allora cessò ogni minaccia d'assalti, ed essendosi fatto già notte, i tedeschi perdendo nell'oscurità il punto preciso di mira, dettero un'arcata ai loro pezzi, e seguitarono a cannonar alla ventura, concedendo un po' di requie agl'Osopiani.

Ma questi non furono più che i preludii di quanto proponevasi il Frangipane consumar a danni d'Osopo. Nel dì seguente pertanto non fu appena spuntata l'alba, che già quinci e quindi s'apprestavano a una tremenda giornata di fuoco. Il conte Jeronimo che aveva pernottato al rivellino, sul romper del giorno scorgendo i novelli apparecchi del nemico che accingevasi a batter quel posto con fuochi incrociati, si volse a' suoi bravi arringandoli in questi termini:

« Figliuoli miei, i vostri portamenti d'ier sera fannomi sperar bene di voi. Novizii ancora la maggior parte, non avvezzi al fragor del cannone nè alla vista del sangue, vi ho veduti affrontar animosi il pericolo e la morte. Di questo notizierò a tempo opportuno la serenissima Signoria nostra; or abbiatevi intanto i miei ringraziamenti. Ma vi ricorda che i fatti d'ieri non sono che primordii; ben altre prove più dure e tremende ci restano a sostenere: figliuoli, vi sentite voi cuore di reggerci sino alla fine e di trionfarne? Infrattanto a Venezia non si bada che a un unico obbietto, ed è di inviar pronti soccorsi per trarci d'angustie: insin che arrivino, io sarò qui testimonio della vostra fermezza, a dividere i vostri rischi e i patimenti, la buona e la mala fortuna, tutto con voi per la vita e per la morte.

« Viva il magnifico nostro Signore — proruppero tutti quand'egli ebbe terminato — Viva la Serenissima, viva S. Marco, e viva il Friuli — e un ruggito simultaneo e disperato di tutte le bocche da fuoco grosse e minute esistenti nel rivellino fece bordone a quelle grida: — oh che non può una parola generosa caduta sul cuore di chi non teme perigliarsi per la salute e la gloria del proprio paese!

Ognun che abbia per poco assistito a una battaglia perduta, avrà osservato che primi a intimidire e battersela soglion essere gli uomini delle ultime file, vale a dire i meno esposti. Un'altra anomalia potrà averla chiunque riscontrata anche nelle peripezie della vita ordinaria, ed è questa, che in siffatte circostanze ognun si briga di dar consigli, talfiata anche comandi e far proseliti alla propria opinione, in tempo che converrebbe essere tutti più che mai concordi ed unanimi ad obbedire. Ebbene questo doppio fenomeno si sviluppava appunto quel giorno in Osopo: colà mentre il Savorgnano, padrone in casa sua, ben risoluto a difendersi, per questo s'esponea con pochi gagliardi a tutti i rischi del resistere, di sopra, in fortezza, ove s'era pienamente al sicuro, c'era tra' suoi ospiti alcuni che credevansi in diritto d'obbligarlo alla resa. Uno fra loro, uno che di tutti era forse il più vile, s'appalesava adesso pel più intrepido e caldo peroratore.

Son note al lettore la persona e l'attinenze di messer Tommasino l'ostiere del *gambero* in Villanova, la sua trasformazione in soldato, la burbanza con che vestivane le assise e ne fungea le mansioni. Insin tanto che non si fiutò l'odor della polvere, egli avea sempre seguitato a far l'ammazzasette: ma quando alle bravate tennero dietro i fatti, ed ebbe a vedere in petto ed in persona gli aquilotti imperiali sventolar sul campo di Tomba, gli entrò in corpo una matta paura che mai l'eguale. Allora poi che incominciarono nella vigilia a tonar l'artiglierie, ei non sapeva far altro che giocar di rimpiattino, tutto allibbito come un cencio lavato, turarsi gli orecchi, e stringersi con ambe le mani le tempia, come per tema non glie ne andasse in tôcchi la zucca: nè si sapeva dar pace d'essersi potuto indurre a quella volontaria prigionia, e malediva l'ora d'esser venuto lì a fuggir l'acqua sotto le grondaie. Nelle cave sotterranee del castello, ne' tetri cunicoli a botta di bomba credevasi ancor malsicuro: ovunque s'attrovasse, quel fragor de' cannoni perciò non desisteva di trivellargli il cervello, nè la terra di scotersi sotto i suoi piedi.

La sera innanzi era ito a riporsi all'ora dei polli, ma non potendo velar l'occhio in tutta la notte, non avea fatto altro che votarsi a S. Antonio di Gemona, alla madonna di Rosa, a quella di Comergo, al Cristo di Timau, e a tutti i santi che la memoria gli suggeriva, e intanto dimenarsi nel paglione. Di mezzo alle *insonni tenebre,* quando a quando udiva ancor tonar l'artiglierie, ne vedea la vampa dalla finestra; allora dava un balzo, si rizzava a sedere in sulla vita, ascoltando: il più delle volte a' singoli colpi succedeva un intervallo, — ei se n'andava via via racconsolando — ed ecco un altro bombo improvviso tornargli addosso le smanie di prima.

Balzò su al primo spuntar del giorno, non così tosto ebbe udito per le camere vicine girandolar in peduli la nipote e la governante; s'abbigliò in fretta, e fu da loro a sfogar il suo mal animo in querimonie e rimbrotti senza fine: poi scese le scale, fece capolino all'uscio prima di mettere il piè fuori, volendo innanzi assicurarsi che vento tirasse; vide qualche scolta appillottata sui posti a guaragauto, qualche cernida andare e venire, e in mezzo alla spianata un trozzo d'uomini raccogliticci suoi pari,

ospitati lassù per cortesia, che brontolavano a mezza voce. Scorgevasi di leggieri ch'erano malcontenti la più parte d'esser capitati in Osopo per evitare i Tedeschi, male adesso augurandosi dai preludii della vigilia. Ad essi si venne approssimando anche ser Tommasino, arrecandovi la sua tangente di maltalento. ed una lingua bene affilata: e poichè tra coloro, come pur tra la gente d'armi del presidio ce n'aveva più d'uno che conosceva l'ostiere del *gambero*, di cui si professavano avventori, fors'anche debitori, egli fu il ben arrivato, e gli fu concessa piena libertà di dire anch'egli il fatto suo. Egli era un gittar l'olio nel fuoco, un appressar la miccia accesa a una mina già carica: furono poi sì calzanti gli argomenti dell'oste, e cotanta la persuasione dell'udienza, che fu uopo nientemeno di far tornare su in fretta e in furia frammezzo alle palle il conte Jeronimo onde metter riparo all'invadente epidemia della resa.

« Cocoia! che parlantina ha costui — disse tra sè il castellano arrivando improvviso a tergo dell'oste tuttavia infervorato nel forte delle sue perorazioni; lo scosse per una spalla, ciò che bastò a farlo ammutolire, e svaporar il suo coraggio con tutte le sue argomentazioni.

« Signori miei, — proruppe adirato il Savorgnano — credo bene ricordarvi che quassù il padrone sono io, e per avervi usato cortesia con ospitarvi, non intendo aver rinunziato al diritto di comandare in casa mia. Vi pentite di esserci venuti? sù via, ditelo francamente, che io farò mettere alla porta chiunque lo desideri; ed abbiatelo per fermo che qui si farà bene anche senza di voi tutti. Vergogna! in tempo che altri sacrifica il sangue e la vita senza muover lamento, tenersi fuor di pericolo a discorrer d'arrendersi,

Il conte avrebbe voluto proseguire in questo tono, ma non facea più bisogno, perchè oggimai chi qua chi là, quasi tutto l'uditorio se l'era poco a poco battuta, e non restava di faccia al conte se non l'oste di Villanova come colpito da cachessia, e con una tremerella in corpo, che in mezzo al suo giusto sdegno dovette riderne lo stesso conte Jeronimo.

« Me ne congratulo poi — gli disse — col tuo fior d'eloquenza che opera sì grandi cose. Però ti sovvenga che se d'ora innanzi non terrai la lingua di là dei denti, saprò ben io come farti rinsavire.

Con questo per allora *la procella fu scongiurata* (per dirla alla francese), e tornò tutto più tranquillo di prima. S'occupò indi il Savorgnano a provveder meglio e con mano più ferma al mantenimento della quiete, alle misure tutte d'un'energica difesa pel caso antiveduto d'un assalto generale al castello, al quale prepose il capitano Teodoro Dal Borgo; finalmente ad avviar soccorsi e rinforzi agl'uomini del rivellino. Scendendovi di nuovo la sera egli stesso, trovò la muraglia di cinta del tutto atterrata, le stalle e gli altri casolari ivi esistenti che andavano in fiamme, il cannone tedesco che infuriava più che mai. Grandioso spettacolo! in fondo alla valle le rupi d'Osopo corrusche per le vampe dell'incendio tratto tratto rafforzate dal fuoco delle salve, il rimuggir spaventevole di que' colpi pe' seni delle montagne, e al disopra il cielo sereno e stellato, la luna scema da un canto, la cometa dall'altro che sembrava appunto apparita foriera di rabbiose battaglie. Alfin verso mezzanotte il fuoco degli edifizii s'estinse, e cessò pur quello delle artiglierie.

Il giorno appresso fu pressochè giorno di tregua; sebbene qualche colpo andasse ancora tuonando, d'ambe le parti però mettevasi maggior cura a ristorarsi dalle fatiche e dai danni sofferti, a migliorar la posizione delle batterie, rinnovarne i trinceramenti, anzichè a combattersi di propo-

sito. Il castellano fece dispor le macerie della sua opera diroccata in forma di parapetto, collocandovi sopra le bombarde, come direbbesi ora, in barba; con questo la sua gente rimaneva coperta meglio, ed era resa più facile la manovra e la punteria delle bocche da fuoco. Rassicurato così, passò in castello di nuovo a riposarsi.

Spuntò alfin l'alba del terzo giorno, una domenica, un dì sacro al Signore: diffondevasi d'ogn'intorno quell'aura festiva e di pace che anche all'ignaro fa presentire esser quello un giorno di riposo e di preghiera. — Un raggio di sole sfavillò dalla montagna, un diluvio di raggi luminosi discese a coronar le creste osopiane, quasi d'un serto di gloria, fra cui l'aure mattutine folleggiando agitavano i vessilli dello scaglion nero e del leone di S. Marco; ovunque la calma e il silenzio; un suono melanconico di squille lontane riempiva la valle di gioconda armonia. Era un dì mite e sereno della placida vernata.

Altrove sarà la pace e il riposo — qui sarà giorno di sterminio.

Torna Jeronimo al rivellino, e la sua venuta porge d'ambi i lati il segnal di battaglia. Il fuoco ricomincia con maggiore alacrità dei dì prima, i pezzi collocati sul colle di S. Rocco ripigliano i primi, dipoi si vengono mano mano aprendo novelle batterie traverso il campo, e tutta la fronte meridionale del forte è in un sol punto sfolgorata. I due baluardi che la fronteggiano, principiano anch'essi a controbattere l'artiglierie cesaree, i tiri spesseggiano, s'incrocicchiano in tutti i versi; in breve Osopo è tutta avviluppata in un uragano di fuoco.

Muraglie crivellate, merli abbattuti, trincere sconvolte, cannoni scavalcati, polveri esplose, e frammezzo armi abbandonate, disperse; infrante; uomini riversi, nicchiati, gementi, morti o malvivi, membra ricise, cervella schizzate fra rivi di sangue — era questo il fiero spettacolo che d'ora in ora s'aumentava nei due campi. Di questo non paghi, gl'imperiali s'accingono a un'altra prova. Si spiccano simultanee da punti diversi tre colonne di varia forza; traversano di primo lancio il terreno scoperto che circonda le rocce d'Osopo, e s'avventano arpicando fra quei greppi all'assalto. Ma i difensori son là dietro ogni bricca, ad ogni sporto, su d'ogni sasso; i cannoni caricati con lanterne a mitraglia, le micce sospese sulle lumiere, ogni roncola, ogni picca, ogni labarda in resta, ogni arco teso, ogni archibuso spianato, tutto insomma preparato a riceverli, e tutti i cuori anelanti il sangue e la strage.

Le bande avversarie avanzano frattanto, s'appressano con piglio sicuro, aggiungono il piè delle mura del rivellino — quando un turbine di fuoco le fulmina, le investe, le sbaratta. Allora urli, bestemmie, lamenti empiono l'aere un tratto, poi nuovi spari finiscono di ricacciarli; le scariche continuano, ma più non colpiscono che in mucchi informi d'uccisi. Le cannonate sostano un momento, indi ripigliano, rinforzano, e di questo metro continua per qualche ora la battaglia. E già volge il sole al tramonto, e poco più avanza prima di notte, nè s'è avuto peranco un solo istante di posa.

Frattanto il duce nemico prepara un ultimo colpo più violento e disperato. Raccolti in manichetti tutti gli archibusieri dell'armata, smontati di sella gli uomini d'armi, e perfino i 500 gentiluomini tedeschi che seguivano le sue bandiere, move l'intero esercito di conserva a un generale assalimento: trombe, tamburi, cornette, gridi, comandi, scoppii tremendi, spesseggianti rintronano l'aria ottenebrata da fitte nuvole di fumo; le rocce rosseggiano pel nuovo sangue versato, i caduti ingombrano i passi

— un'altra soffiata cogliendo in piene file, arrovescia l'intere colonne — ma nulla importa, e avanti sempre. Rispinti in un punto, altrove gli assalitori guadagnano terreno; la mitraglia li spazza, nè per questo ristanno, nè ricessa il fuoco, che omai li sfolgora a bruciapanni.

In mezzo a quell'inferno esce il Cassina dal rivellino, arriva anelo sulla piattaforma superiore, ove Teodoro Dal Borgo asseconda la generale difesa con tiri di ficco: poche parole gli favella, accennando con enfasi dal lato che prospetta il Tagliamento, un vano nella muraglia, ove mettono capo certe scalette fuor d'uso stagliate nel vivo sasso. Il capitano Teodoro impallidisce, chiama a sè alcuni armati, e corrono insieme a quella parte. I nemici giovandosi del subuglio che teneva impegnato il presidio sulla fronte, erano pervenuti inosservati appiè delle scale, e le venivan salendo inosservati e senza contrasto; e sboccavano oggimai, fermando il piè sulla spianata, innanzi che i difensori giugnessero ad impedirlo.

E qui un novello e commovente spettacolo si schiuse sugl'occhi dei Tedeschi e dell'eroico presidio osopiano: que' susurroni che ne' dì prima caldeggiavano tanto la resa, i villani della terra da basso ricoverati lassù, e persin le mogli loro, le sorelle, le figliuole, all'annunzio del pericolo accorrevano tumultuando a far ressa in sullo sbocco. Ne segue un subbisso, un frastuono di voci e di colpi; moschettate, sassate, e busse, e incioccamenti di ferri; nonpertanto gl'imperiali sopravanzano pressati alle spalle da sempre nuove riserve. Frattanto il conte Jeronimo, rintuzzati dal suo canto gli assalti, spedisce in fretta il Paribuono, il Pinadello e qualche altro de' migliori a sostenere il presidio di sopra. Costoro pervenuti a portata, scaricano alcune archibusate sui cesarei, dipoi si lancian tra 'l fumo nello sdruscio prodotto dai colpi, sostano i nemici, li tagliano in due parti e rovesciano ruzzoloni giù per le scale quanti vi s'affacciano di nuovo. In quel punto l'Anna-Rosa, la bella ostessa di Villanova, scorto il signor Jacopo arrovellarsi furibondo colà fra i Tedeschi, trepidando per la vita di lui, e accesa di nobile emulazione.

« Avanti, — esclama a quei che la circondano — avanti, che adesso abbiamo vinto — e balza innanzi la prima a dar l'esempio, bucherellando con una zagaglia due o tre lanzi per lo stomaco e la ventraia: lodevole espiazione de' peccatacci di suo padre. A quelle parole proferite da una fanciulla e accompagnate da quell'atto coraggioso, si rinfiammano tutti di novello ardore; uomini, donne, armati ed inermi si disserrano alla rinfusa sopra i nemici, e l'aspetto delle cose muta d'un tratto. I lanzi dimezzati, circuiti e dovunque sopraffatti, più non pensano che a battersela per la più corta; sguiscia taluno fra le gambe de' suoi compagni, tal altro balza giù dal muro a ricisa, qualche pauroso si trafuga fra i caduti. Uno di loro meno accorto o più lento a risolversi, sbalestrando a ritta e a manca un par d'occhi spiritati, resta lì senza saper più che si faccia, nè dove sia. Il Cassina l'abborda, gli afferra bruscamente un braccio, lo scote, lo gira, e gli additando con piglio imperioso le balze sottoposte, esclama:

« *Der teufel kerl, ferfluchterfer maledeite*, subito abbasso; e un'altra volta per venir quassù aspetta prima d'esser chiamato; — e veduto che il lanzo esitava ad obbedirgli, siccome colui che non intendeva quel latino, con un calcio di santa ragione me lo manda a Dio ti rivegga.

E' potea bene il conte Cristoforo Frangipane risparmiar in quel frattempo il fiato dei pifferi e de' trombettieri, chè la sua gente non avea più bisogno della chiamata a raccolta per ritirarsi, queglino almeno che lo potevano ancor fare con le gambe proprie. E che dire di lui, che dopo

siffatte prove sognavasi ancora intimidire il Savorgnano, facendogli con tutte le regole l'intimata? E questi non avea mille ragioni di mandare a dire a' parlamentari di lui se ne tornassero, o che gli accoglierebbe a cannonate?

Dell'opere avanzate d'Osopo — scriveva il Savorgnano medesimo — « è restato solo il sasso; le muraglie son tutte ruinate; ma mi è più cara che s'ella fosse d'oro ». — V'ebbero istanti in cui il piccolo presidio della medesima fu quasi alla lettera avviluppato e sepolto fra' calcinacci e le pietre, una delle quali anzi crollando addosso al conte Jeronimo, il rese sofferente per tutto il tempo che durò dappoi l'assedio, senza ch'ei rimettesse per questo nulla nulla dell'operosità sua, nè abbandonasse il posto minacciato. Scarse per buona ventura furon le perdite de' suoi, appetto al lungo combattere ed a quelle che fecer fin lì gl'imperiali; tra que' pochi però fu un povero disgraziato, fattosi un tal poco nostro conoscente; vuo' dire il Cornacchia, il quale mentre stavasi a bada sospirando il momento che tornasse la sua volta, e perciò non faceva al nemico il men che minimo danno, uno di que' ciechi proiettili che traversavano per tutti i versi lo spazio, lo giunse nel ventre, e l'abbattè versante i visceri lacerati sul terreno. Colla morte dipinta in faccia, pure dal suo ceffo saturno e corrugato appariva che allo spasimo della ferita s'associava un cruccio più forte; sarebbesi detto che gli sapeva d'ostico l'essere ucciso così come da burla, mentre stavasi lì a soprattieni senza far nulla, lui che d'altronde

Era vecchio in guerra e buon soldato
E nessuno mai più l'avea ammazzato (1).

G. Gortani.

(continua)

(1) Tassoni, Secchia rapita.

ALTRE OSSERVAZIONI

INTORNO ALLE NUOVE MONETE DI BILIONE

DA CONIARSI NELLO STATO

Nel N° 182 del 30 ottobre del giornale *La Libera parola* vedo fatto cenno benevolo delle *Alcune osservazioni intorno alle monete di bilione, ecc.* da me pubblicate nel fascicolo di ottobre di questa *Rivista*. Se non che lo scrittore della *Libera Parola*, encomiando quanto venne da me detto o proposto in quell'articolo per ciò che riflette la parte economico-politica della questione, lamenta che la parte tecnico-economica non venisse del pari presa in considerazione, e mostra desiderio che da me o da altri sia svolta con qualche estensione.

La trattazione della parte tecnica di quest'argomento, come dissi e qui ripeto, non è affar mio, poco o nulla conoscendo di quanto concerne la fusione e le leghe dei metalli. Solo dirò, per quanto mi venne fatto di sapere, raccogliendo informazioni in paese e fuori, che, allettato forse il Governo dalla discreta apparenza che presentano le leghe di nikel col rame, avendone veduto esperimenti nelle monete di tenue valore della Svizzera, del Belgio, degli Stati Uniti, diede alle principali zecche dello Stato, nelle antiche e nelle nuove provincie, incarico di studiare quelle leghe, cominciando da una di 96 di rame e 4 di nikel o 95 e 5, salvo il vero; la quale, quando avesse dato buon risultamento si sarebbe adoperata per la coniazione delle monete da 1 centesimo a 5; e ciò probabilmente nell'intendimento di studiarne poi altra nella quale il nikel entrasse in molto più forte proporzione, per coniare quelle da 10 o da 20 centesimi, quando ne fosse stato il caso.

Le prove assunte e condotte con sommo studio e diligenza, pare non abbiano dato favorevole risultamento in quanto per ora

alla prima lega proposta, imperciocchè le difficoltà e gl'inconvenienti che essa presentò a riscontro della solita di rame collo stagno, nota comunemente sotto il nome di bronzo, sono in brevi parole i seguenti:

1° Maggiore difficoltà, e pertanto spesa molto più grave richiesta dalla fusione del nikel; mentre se quella del rame si ottiene a gradi 27 all'incirca del pirometro di Wedgwood, nel bronzo nikeliano, cioè nella lega qui sopra notata, il nikel non entra in fusione che a oltre 110 gradi di esso pirometro; e quanto più si aumenta la dose del nikel più forte vuol essere il grado di calore per raggiungerne la fusione, arrivando fino ai 140 circa per una dose di 10 o 12 centesimi di nikel col rame; e occorrendone 160 almeno per la fusione del nikel puro.

2° La lega in discorso riuscendo meno dura di quella di rame e stagno, ne consegue che le monete che si coniassero colla medesima perderebbero la loro impronta in assai minore numero d'anni, che non succede colle solite di rame o bronzo.

3° Che se invece si facesse una lega ove il nikel fosse in molto maggior proporzione, come ad esempio di 75/25, essa riescirebbe durissima e pertanto poco malleabile, e sarebbe assai difficile il ricavarne lastre sane, che anzi molte escoirebbero dal laminatoio con frequenti screpolature; per la qual cosa una gran parte di esse tornerebbero inutili, nè potrebbero venire acconciamente tagliate in dischi per essere coniate, e dovrebbero quindi assoggettarsi ad una nuova fusione, sottostando a un calo non lieve e ad altre ingenti spese di combustibile e accessorii.

4° La durezza poi di quest'ultima lega importerebbe nella coniatura una logorazione molto più sollecita dei conii e riparazioni più frequenti alle macchine, le quali tanto più vanno soggette ad alterarsi, quanto è maggiore la forza che debbono esercitare onde produrre nei dischi una buona e finita impronta.

5° Essendo il nikel di sua natura ossidabile in sommo grado, trasmette necessariamente questa sua proprietà alle leghe di cui entra a far parte.

Ora se cotesti svantaggi e tali maggiori difficoltà e spese, rilevate dagli esperimenti introdotti, sono più che sufficienti onde opporsi all'adozione della lega nikeliana per la coniazione delle nuove monete, anche non volendo considerare per ora che quelle da 1 centesimo a 5; ragioni di un ordine e di un'importanza ben più grande militano per vietare la coniazione di quelle di un maggior valore nominale, cioè di 20 centesimi ed oltre, di altra lega nella quale il nikel entrasse in una proporzione più larga, cioè: 84/16, 80/20 o 75/25.

Questo metallo per il suo colore biancastro, da lui comunicato a quelle leghe nelle quali entra in dose alquanto rilevante, può simulare fino ad un certo punto l'argento o le leghe argentine. Una tale circostanza ha forse potuto indurre a valersi di cotesta lega i Governi che ne hanno fatto coniare le loro monete di bilione; ma io sono d'avviso che non da una menzognera apparenza, ma dalla verace realtà deve il nostro lasciarsi condurre in questo negozio; imperciocchè qui come in ogni altra ragione di cose debbono dai governi scendere sui popoli le vere ed efficaci lezioni di moralità e di giustizia; e il mettere in corso una quantità di monete, ragguagliante un bel numero di milioni, il cui valore nominale di gran lunga ecceda il vero, non mi pare risponda a questo superiore concetto; e meno vi risponde eziandio dacchè l'apparenza potrebbe indurre i meno esperti e avvertiti più facilmente in inganno.

Ma prescindendo eziandio da questa ragione che non deriva in retta via dalla scienza economica; ben altri di tale natura, e per conseguenza più insite all'argomento in discorso fanno ostacolo all'adozione di una cosifatta lega.

Infatti, una moneta di essa che per lo spessore e il diametro stia fra la pezza da 50 centesimi di argento e il franco o lira italiana, alla quale si volesse dare il valore nominale di 20 centesimi, non ne costerebbe bella e coniata che 4 1/2 o 5. Ora questa è una troppo grave differenza fra l'intrinseco valore e il nominale; e la prima considerazione che questo fatto sveglia in mente all'economista, si è quello di porgere un troppo grande allettamento alla contraffazione per l'immenso guadagno che chi la tentasse verrebbe a procurarsi, con equivalente danno dello Stato e de' particolari utenti di essa moneta.

Ma questo danno, per se stesso gravissimo, non è il solo, a mio giudizio, nè il massimo cui finanziariamente ed economicamente parlando si andrebbe incontro adottando questo sistema. Imperciocchè, o il Governo emetterebbe una quantità di coteste monete (e poniamo anche che oltre la pezza da 20 centesimi, si deliberasse di coniare, a seconda della mia proposta, quella di centesimi 40) ampiamente bastante alle transazioni giornaliere e continue del minuto e medio commercio in tutto lo Stato; e allora non potrebbe a meno di venirne la funesta conseguenza di un accrescimento considerevole dell'agio verso l'argento e l'oro, ossivero un rincarimento proporzionato dei generi più necessarii alla vita e specialmente dei comestibili, combustibili ed altri. O il Governo, trattenuto da un intimo senso di equità per l'indebito, enormissimo benefizio ritratto da questa coniazione, ne emetterebbe una quantità insufficiente e allora da cotesta insufficienza trarrebbero i contraffattori altro grandissimo eccitamento

ad operare sopra scala più considerevole, e ne deriverebbe l'altro danno, che neppure allo Stato, o a più chiaramente spiegarmi, neppure al Governo rimarrebbe in totalità l'utile ricavando da questa operazione finanziaria; ma soltanto ei ne ritrarrebbe una parte e forse la minore.

Nello squilibrio che l'immensa esportazione dell'argento dall'Europa, a fronte di una tanto accresciuta importazione dell'oro avvenute negli ultimi dieci anni, hanno prodotto nella proporzione e nel prezzo relativo dei due metalli nobili, non saprei invero approvare, e meco forse la disapproverebbero altri più valenti economisti, l'introduzione di un terzo elemento di scompiglio in materia di tanta importanza.

E questo nuovo elemento il quale non può a meno di alterare il prezzo nominale delle monete di argento e d'oro, lo vedo appunto in coteste nuove monete, quando si volessero coniare di una lega che una troppa, ed anzi una immensa distanza lasciasse sussistere tra il valore suo vero ed intrinseco e quello nominale al quale si mettessero in corso; giacchè è molto grande la quantità che se ne dovrebbe coniare ora che necessario apparisce il ridurre all'uso della moneta decimale un regno che conta già più di ventidue milioni di abitanti. Ora il dire che se ne dovranno emettere per una somma di quaranta o cinquanta milioni, cioè sulla base di circa due lire per abitante, è stare forse al di qua del bisogno, piuttosto che correre pericolo di eccedere. E notisi che in questa somma non vengono per me computati gli 8 o 10 milioni di lire che dovranno coniarsi in tanti centesimi mezzi soldi e soldi di una qualsiasi lega di bronzo, di cui teneva discorso in principio di questo articolo (1).

Che la moneta eroso mista, quand'anco sia di buona lega, implichi un agio per le monete di metallo fino, lo prova il fatto quotidiano per cui gli scudi d'argento si pagano concambiandoli con questa, un premio che varia dal 2 al 7 per 1000, secondo la qualità e l'impronta dei medesimi, essendone di qualche leggera cosa, vario

(1) Io non saprei dire in quale quantità esista presso di noi la moneta di rame, nè in quale quella di eroso-misto. In Francia, secondo ne scriveva M. Chevalier nel 1852, pare vi fossero monete di rame o bronzo per 40 o 50 milioni, dirimpetto a due miliardi e mezzo di quelle d'oro e d'argento. Nella Russia ne circolavano per una somma di 90 milioni di rubli contro 137 di moneta fina. La qual cosa porterebbe in questi due Stati la proporzione seguente, cioè: per la Francia di fr. 1 50 circa, e per la Russia di rubli 1 1/2, cioè circa franchi 6 a testa la moneta di rame.

Per la mia proposta qui avanti espressa, verrebbesi a ragguagliare circa due lire di moneta eroso-mista d'argento, e centesimi 50 circa di quella di rame a testa; e ciò parmi adeguare con una certa giusta misura i bisogni che con queste due specie di moneta intendesi a soddisfare.

il titolo e più o meno scarsa la lega. Notisi però che l'eroso misto col quale si comprano a quell'agio gli scudi da noi, è quello delle attuali nostre pezze da 20 e 40 centesimi le quali contengono una quantità nota di argento; e notisi ancora che questi scudi, i quali a quel tasso si comprano dagli speculatori, vengono fusi e ridotti in verghe per cui essi vanno incontro a cali e spese non tenui; e finalmente si osservi che lo speculatore il quale su queste materie opera, intende che a lui rimanga un certo benefizio, il quale non debba supporsi tanto esiguo, se ha da produrre un interesse congruo e conveniente ai grandi capitali che in tali operazioni vengono adoperati.

Che se dal cambio contro il nostro eroso-misto passiamo a quello verso la moneta di rame cioè i nostri soldi, vedremo l'agio dell'argento crescere non poco, mentre sta oscillando fra i 4/5 e l'1 0/0. Nè intendo segnare questa cosa come una semplice notizia, ma sibbene nell'idea di trarne un confronto e una conseguenza che mi paiono di non lieve importanza.

Il valore intrinseco dei soldi o altre monete di rame, tenuto conto eziandio delle spese di coniatura, è noto ascendere a circa i 2/3 del loro valore nominale. Or dunque, a rigore di termini, la differenza del valore vero fra queste monete e quelle di argento sarebbe del 30 0/0 all'incirca; ma essa è ben lungi dal raggiungersi col fatto, mentre vedemmo or ora non essere l'agio dell'argento rispetto a queste che dell'1 0/0 al più. Supplisce a questa grave differenza una qualsiasi guarentigia del governo che v'impresse il suo marchio coniandole; il bisogno che nel commercio giornaliero della vita se ne ha; l'uso secolare che attribuisce per effetto di una certa buona fede popolare un maggior valore a queste monete, ritenendolo molto più vicino al vero di quello che non sia di fatto; e per ultimo vi concorre eziandio in gran parte l'imponente numero e volume delle medesime, posciachè ne abbisognano cento per rappresentare nominalmente il valore di uno scudo da 5 lire.

Ora invece mettiamo l'ipotesi che si battano monete da 20 cent. di quella lega nikeliana, 75/25, e di quelle dimensioni che io accennava qui avanti, il cui intrinseco o reale valore non oltrepassi i centesimi 4 1/2 o 5, cioè non raggiunga che il quarto del suo valore nominale, ne verrebbe di conseguenza che il divario assoluto fra queste monete e quelle d'argento ascenderebbe al 75 0/0. In queste l'illusione proveniente dal gran numero e dal volume, come dall'uso secolare non potrebbe soccorrere al bisogno di attutire l'impressione prodotta dalla troppo evidente realtà; poichè in cambio di uno scudo non si avrebbero, a pari valor nominale che venticinque di quelle monetine, le quali, come si è veduto, ciascuna in sè non oltrepas-

serebbe che di ben poco l'intrinseco valore che sta nel soldo di rame, rappresentando questo un valor reale di cent. 3 2/3 e la nuova moneta da 20 cent. quello di 4 1/2 a 5. Nè la sanzione proveniente dall'impronta governativa potrebbe così agevolmente sopperire presso il pubblico alla deficienza reale esistente nelle medesime, poichè in questo caso troppo maggiore sarebbe, ragguagliando essa, come si è veduto, il 75·0/0.

Nella serie attuale delle nostre monete di oro, argento, erosomisto e rame, ognuna di esse corrisponde adeguatamente all'importanza e all'ufficio suo col rispettivo suo valore. Ma se a quelle di eroso-misto, cioè alle pezze da 20 e da 40 centesimi attuali si venisse a sostituirne altre d'una lega di un tanto minore intrinseco valore, si riscontrerebbe tosto una discordia che, credo, non potrebbe prodursi senza un qualche inconveniente; la rottura o l'alterazione di questo anello intermedio avrebbe di certo una ripercussione dannosa in quelli che gli sono superiori e l'inferiore; e parmi si potrebbe paragonare a un teorema i cui fattori non fossero tutti in una perfetta correlazione. Io vo' credere pertanto che il Governo vorrà ben considerare ogni cosa prima di addivenire a una decisione sopra a materia di tanta importanza.

E qui in ultimo dirò ancora alcune parole intorno alla parte artistica della quale debbono essere improntate le nostre monete. La bellezza e la finitezza del conio è arra più rilevante che non si crede per solito contro la contraffazione. Le monete contraffatte distinguonsi quasi subito a qualche differenza, più o meno notevole, sulla impronta; poichè più il lavoro artistico sulla moneta legale è delicato e finito, più difficile diventa lo imitarlo, non contandosi in gran numero gli artisti valenti in questa maniera d'incisione, e i valenti non danno certamente mano ad opera immorale o disonesta.

La moneta nuovamente emessa dal Governo dovrebbe rappresentare: 1° l'incremento dell'arte; 2° il concetto politico del Governo; 3° il tipo ideale della nazione colle caratteristiche di cui vuol essere accompagnata e distinta.

Io ho veduto un saggio che di una di cosifatte monete ha dato un nostro valente incisore, il quale ha voluto tenersi celato sotto l'appellazione generica di *un popolano*. Essa avrebbe un valore nominale di 20 centesimi, ed un reale di 16. Ha la dimensione esatta di una delle attuali nostre monete da centesimi 20, ma spessa per lo meno del doppio.

Essa rappresenta da una parte una delicata figura di donna, cinta la fronte della turrita corona: questa è adunque l'Italia. A mano manca le sta un leone, emblema della forza. Colla sinistra impugna la bandiera dai tre colori; e nella destra ha l'archipenzolo, quasi a

dire che vuol essere governata secondo giustizia. Il destro braccio appoggia sul fascio consolare, a indicazione della rivendicata riunione delle già sparse sue membra; e su questo campeggia l'illustre scudo di Casa Savoia, sotto l'egida del quale l'unità da tanto tempo anelata si è alla perfine compiuta (1).

Grazioso e vero concetto che, delicatamente condotto, ne fa una moneta di graziosa apparenza; mentre il giusto intrinseco suo valore serve all'idea dell'equità che niuno atto umano deve mai scompagnare.

Quando venisse il Governo nella deliberazione di coniare queste nuove monete, sarebbe a desiderare che anche la parte artistica, per le ragioni sopradette, fosse tenuta in conto, e che aprisse a quest'uopo un concorso ai varii incisori nostri, onde ottenerne il tema migliore e la più perfetta esecuzione possibile.

Torino, 5 novembre 1860

S. P. ZECCHINI.

(1) Vi si legge da una parte scritto all'intorno *Regno d'Italia*, 20 *cent.*, e dall'altra, A RE VITTORIO EMANUELE: *Saggio di un popolano.*

UNA LETTERA DI TERENZIO MAMIANI

A GIOVANNI PRATI

Pubblichiamo questa lettera diretta dal ministro filosofo al professore poeta, nella occasione che questi dedicava al primo i suoi *Due Sogni* (Vedi puntata dello scorso ottobre).

Ci gode in pari tempo annunziare che dai tipi di questa Unione Editrice è uscito testè l'*Ariberto*, poema del nostro Prati, riserbandoci a darne un cenno critico nel prossimo fascicolo di gennaio 1861.

Ecco intanto la lettera.

Mio Signore

Ripieno ancora la mente e lo spirito della dolcezza de' vostri versi, piglio la penna per ringraziarvi dell'onore insperato della fattami dedicazione; per ringraziarvi, dico, siccome vorrebbero l'ammirazione e la gratitudine, ma come sento di non sapere e potere a parole. Per un'ora e più rubata al mio gravoso ufficio, mi sono deliziato in quella bellezza ed eleganza greca e latina che l'arte vostra stupenda ha rivocato, quasi dire, dal sepolcro, e datole non che le forme e i colori, ma il moto e il palpito della vita. Se non piglio errore, dopo il Foscolo, nessuno meglio di voi ha tentato la prova difficilissima. Oltrechè, quelle versioni così nuove, ardite e melodiose di Orazio, dove non appare fatica e non è ombra di stento, sono un saggio prezioso che il Foscolo non ci dette, e voi

solo poteste regalare alla nostra letteratura. Se non che mi sembra che la carità di cittadino vi obblighi assai strettamente di compiere l'opera, e dare una volta all'Italia un Orazio italiano. Intanto, voi mi avete con questi ultimi versi vendicato solennemente appo quei detrattori che mi accusavano di essere stato improvido a scegliere per la gioventù bolognese un precettore di grande ingegno, ma un po' traviato, e non il più adatto a infondere severità di critica e squisitezza di gusto. Io sapeva bene che un intelletto alto, potente, vario e flessibile, siccome il vostro, avrebbe subito indovinato le convenienze dell'assunto ammaestramento, e, serbati per voi i sentieri dubbiosi e pieni di pericolo, avreste additato ai giovani i patenti e regali di Virgilio e d'Omero.

Accogliete di nuovo i sinceri sentimenti della mia profonda riconoscenza, e credetemi

Torino, li 5 di ottobre del 60.

Vostro Devotiss. e Obbligatiss.
TERENZIO MAMIANI.

BIBLIOGRAFIA

Relazioni sulla Corte di Spagna, *dell'abate Doria del Maro e del conte Lascaris di Castellar, ministri di Savoia*, pubblicate per cura del commendatore *Domenico Carutti* (Torino dalla Stamperia Reale 1860).

L'illustre scrittore Domenico Carutti pubblicò, coi tipi della Stamperia Reale, due Relazioni diplomatiche della massima importanza per la Storia di Vittorio Amedeo II, risguardando esse le pratiche diplomatiche di questo Re piemontese col celebre cardinale Alberoni ministro di Spagna intorno all'isola di Sicilia; pubblicazione alla quale il sig. Carutti fu mosso principalmente dal modo *alquanto disforme da quello degli storici precedenti*, onde le dette pratiche da questi documenti si provano.

La prima è dell'abate Doria del Maro, e porta la data dei 17 giugno 1719 da Torino, e si aggira generalmente sui primi passi del cardinale verso la sua futura grandezza, e sulle mire di costui alla conquista della Sicilia, mire, che intravvedute dall'astuto abate, gli procurarono la disgrazia del cardinale ed il richiamo da Madrid.

Premesse alcune cose sulla sua introduzione a corte e sull'*etichetta*, passa a render conto delle sue indagini diplomatiche, e le prime sono rivolte sopra i principali personaggi. Elisabetta Farnese ci appare da bel principio siccome quella, « che acquista un assoluto predominio sul re », e pensa e provvede nella sua dissimulazione al futuro in caso di vedovanza.

Alberoni non era allora che inviato di Parma. Diventa confidente della regina. L'abate del Maro descrive le qualità di lui buone e cattive, che si possono riassumere: intendimento, scaltrezza, laboriosità e fermezza; alterezza, machiavellismo; finisce: « sparlatore dei maggiori principi dell'Europa, sì vivi che morti, ma singolarmente sprezzante della nazione Spagnuola », vendicativo, ecc.

Talmente s'impossessò *della fortezza di Amazzone* (che nel gergo dell'aula volea dir la regina), che giunse a farne una guardiana continua del re, per cui nulla loro sfuggiva.

Tocca dei maneggi del cardinale Delgiudice per la Corte di Roma, della sua missione in Francia, onde sollecitare la ratifica del trattato di Utrecht, della disgrazia incorsa presso le corti di Francia e di Spagna dopo la pubblicazione delle differenze con Roma e conclusioni del cardinale, fatta dall'avvocato generale fiscale di Spagna, che il cardinale dichiarò scomunicato.

Qui comincia a innalzarsi Alberoni. Per meglio incarnare il suo disegno, fece rientrare in grazia il Delgiudice, per farlo poi cadere a suo modo.

Primo il ministro olandese, poi l'inglese e molti mesi più tardi il nunzio accortisi della cosa, trascurato il Delgiudice, avvicinarono l'Alberoni, che dissimulando prese schermendosi a trattare *in segreto* i loro affari.

Entra poi in campo il confessore del re, il gesuita d'Aubanton, cacciato sotto l'antecedente monarchia, poi ritornato. Costui persuaso « dei danni che seguono quegli ch'incontrano lo sdegno dei favoriti », cercò farne suo prò, e persuase il nunzio a procurare il cappello all'Alberoni, come unico mezzo per la causa di Roma.

Parla degli armamenti di Spagna nel 1716 e 17 in aiuto dei Veneziani contro il Turco. Il nunzio partì per Cadice, vide il naviglio, passò a Roma e finì di persuadere il tentennante pontefice. Alberoni fu cardinale. Da quel punto egli *restrinse in sè tutta l'autorità del governo*. Frattanto la flotta s'armava, e se ne celava lo scopo tra il cardinale, il nunzio e l'ambasciatore di Venezia. Gli altri ministri ne resero avvertiti i loro governi; poi vieppiù insospettiti per un'alquanto sibillina risposta avuta dal cardinale, cercano informazioni, e capiscono trattarsi d'altro che del Turco. Riferiscono ancora.

La maggiore difficoltà la incontrò il cardinale nel vincere la *coscienza reale* per avere il consenso. Avutolo per intrighi di preti, accelerò la Spedizione contro l'isola di Sardegna. La presa fu festeggiata, e il cardinale ne addusse a pretesto che ciò avea fatto *per tenere a rispetto la Corte di Vienna.*

Del Maro passa al trattato della triplice Alleanza. Il Cardinale tirava in lungo per armare. Sperava nella guerra dell'Imperatore col Turco, e minacciava a Londra e a Parigi. *L'altura* del cardinale fondavasi sulla particolare posizione di quei regni in faccia alla Spagna. Si fa la tregua fra gl'imperatori. Inghilterra muove la flotta per difendere Italia nel Mediterraneo: il cardinale fa muovere la sua, sicuro nella sua impresa contro Sicilia. Egli sperava di effettuarne la occupazione, e di ottenere poi dall'impero le investiture assolute di Parma e Toscana, facendole custodire da regie truppe sino alla estinzione dei rami Medici e Farnese.

L'abate Doria del Maro conchiude che da tutto questo appare la politica spagnuola quale egli l'ha descritta, anche in altri documenti, specialmente riguardo alla Sicilia. Nota che la regina e l'Alberoni non volevano spagnuoli ma stranieri al potere, perchè le meditate imprese non erano « dirette al vero vantaggio della monarchia ».

La seconda Relazione è del conte Lascaris di Castellar, colla data dei 4 marzo dello stesso anno 1719, pure da Torino.

Questo inviato straordinario tratta di quanto gli avvenne alla Corte di Spagna dal suo arrivo sino alla rottura diplomatica per la invasione della Sicilia per parte di questa potenza.

Toccata la sua presentazione, e « la terminazione amichevole delle vertenze insorte coll'abate del Maro » passa alla *perfidia del cardinale* riguardo alle cose dell'isola di Sicilia. Parla di consolati spagnuoli in Sicilia, a Villafranca e a Nizza, e della *condiscendenza* del re di Piemonte pei tre primi.

I capi della sua missione segreta erano quelli di un particolare contegno col cardinale, che diffidava di del Maro. Di esplorare le mire del ministro in Italia, e le potenze che fossero d'accordo, le armate, ecc. Come pensasse assodarsi la successione di Parma e Toscana. I sentimenti del cardinale sul re sardo e sulla Sicilia. Spingere il cardinale a rimovere il Nardona dal Contado di Modica.

L'ambasciatore riferisce il risultato di dieci conferenze, ch'ebbe poi col cardinale, dagli otto aprile sino ai trenta giugno, dalle quali appaiono le tergiversazioni del cardinale nel rendere soddisfatto l'ambasciator sardo sulle condizioni della pace preparata da Francia e Inghilterra, che il cardinale procrastinava a manifestare, dicendo non averle ancora ricevute, diffidando e schermendosi sempre, insinuando alle dicerie di trattative fra l'imperatore e il re di Sardegna; che, disse da prima. *sono gazzette*; e qualche mese dopo aggiunse: *ed alle volte dicono la verità;* confermando le dette dicerie coll'autorità dei ministri di Francia e Inghilterra. Il conte di Castellar cercò di persuaderlo del contrario, e il 4 maggio assicurava il cardinale, mostrandogli in confidenza la lettera del re, che un emissario fu mandato a Vienna da Torino per saper della pace soltanto, senza trattative, e che l'*apertura* del matrimonio del principe di Piemonte con una arciduchessa era stata fatta, ma non eranvi trattative riguardo alla Sicilia. Il Cardinale parve perplesso, poi persuaso; e nella conferenza del 23 maggio dopo maggiori passi d'assicurazione da parte di Castellar, fece delle proposizioni, che in sostanza portavano: alleanza offensiva e difensiva fra Piemonte e Spagna. Conquista del Milanese a favore del Piemonte, di Napoli a favore di Spagna. Deposito interinale di Sicilia nelle mani di Spagna, per potere agire sul Napolitano.

Il conte Lascaris fece capire al suo re l'iniquo sagrificio che artificiosamente si voleva fargli fare della Sicilia, e presentò poi nella conferenza dei 30 giugno al cardinale le trattative della lega (che dice *rappresentazioni*), qualificandosi munito del *pienopotere*. La lega si protrarrebbe fino allo stabilimento della pace generale. Spagna invierebbe 10 mila soldati in Piemonte per la sicurezza del regno, e converrebbe in maggior proporzione nelle spese di guerra. La flotta agirebbe *di concerto pei comuni interessi*. Conquistandosi il Napolitano prima del Milanese, Spagna darebbe in deposito al Piemonte la Calabria, fino all'avvenimento di questo. La domanda del deposito della Sicilia a Spagna essere *inaudita*, non necessaria, potendosene questa giovare egualmente per la conquista di Napoli. Il Piemonte non diffidare dei presenti; ma tante essere le contingenze, da cui derivano tutti i mancamenti di parola in politica.

Altri *articoli necessarii* a trattare la lega, ad esempio d'altre leghe e guerre — e cita le due leghe fra Piemonte e Francia del 1696 e del 1701 — proposti dal conte di Castellar riguardavano i sussidii, l'artiglieria, i quartieri d'inverno, la sicurezza del Piemonte.

Il cardinale cercò di schermirsi, dicendo essere troppo tardi, la Spagna avere già fatti da se sola i suoi apparecchi, essere troppo il danaro richiesto: la Sicilia poi volerla assolutamente in deposito per assicurarsi *della parola* del re sardo, dubitando egli ancora di trattative con Vienna. A nulla valsero le persuasioni del Lascaris, che stette sulla negativa, e rifiutossi di dare al cardinale copia degli articoli, per mostrarli al re cattolico, dal quale invece volle ed ottenne una inutile udienza.

Finalmente invitato dal cardinale, il conte ebbe da questo il 24 luglio comunicazione della « resa di Palermo all'ubbidienza della medesima (maestà cattolica) sino dalli 5 senza veruna resistenza »; e che questo avea fatto l'armata spagnuola, perchè avea saputo che gli Inglesi movevano coi Tedeschi per la detta isola.

L'ambasciatore sardo protestò essere « ciò un complicato d'ingiustizia, di violenza, di mala fede e di scandalo » ed altro aggiunse; negò il pretesto addotto ed osservò che il suo re « saprebbe prendere quelle giuste

misure, che sarebbero più confacevoli al regio servizio ». Dopo alcune repliche inutili dalle due parti, il conte lasciò il cardinale. La rottura fra le due corti era inevitabile, e si apparecchiava la partenza dei due ambasciatori da Torino e da Madrid, che doveva essere contemporanea ed avvenire colle medesime circostanze.

L'ambasciatore riferisce d'aver saputo utilizzare quel tempo con fare indagini a dispetto della sorveglianza del cardinale presso l'inviato inglese. Quella flotta si sarebbe opposta ad ulteriori progressi della Spagna in Sicilia. In seguito partirono l'ambasciatore Inglese e il Francese, perchè Spagna non voleva ratificare il trattato di pace. La Spagna spiegò grande apparato di rigori coi consoli inglesi e colle loro navi, e fu più mite coi francesi. L'ambasciatore di Castellar partì di Madrid li 2 dicembre e giunse ai 14 di gennaio a Torino.

Il quadro ch'egli fa della Spagna sul finire della sua alquanto diffusa Relazione, è assai più completo di quello dell'abate del Maro, e contiene dei tratti molto caratteristici.

Egli presenta Filippo V affetto di « ipocondria, grasso..., ma di grassa molle, che acquista e perde facilmente; mancante di colore..... abitualmente ora più ora meno incomodato ». Le quali cose egli attribuisce alla sregolatezza del vivere. Il re dà segni di debolezza d'intelletto, sta in continuo timore della morte, non ammette ambasciatori, che prevenuto dal cardinale.

Rechiamo le sue parole sopra Elisabetta Farnese: « La regina è naturalmente robusta, va di continuo alla caccia col real consorte. è di genio ferace e crudo, altiera e risentita fuor di modo; il suo talento è mediocre, ha però un total dominio sopra del re; odia gli Spagnuoli all'estremo, ed essa è da quelli egualmente corrisposta ».

Descrive il governo spagnuolo come *mostruoso* — reggenza, consiglio di Stato, erario, tutto nelle mani del cardinale. Non si pagano i debiti. I primi impieghi si danno a stranieri. Notiamo le doti principali dell'Alberoni, secondo il conte. « Uomo uscito dalla feccia del popolo, sboccato come un vetturino, intrepido e fermo... Di cinquantatre anni, robusto, di pronta comprensiva, ruvido di faccia, ed avido di gloria... È uomo di talento, ma non da ministro, perchè violento, sdrucciolo e senza prudenza... Insomma egli è di genio capace a sacrificar la giustizia, la verità e il proprio onore ».

Tocca della posizione di Spagna in faccia all'Europa, che dice sfavorevole; mancante di mezzi all'interno; fingente dissapori con Roma per darla ad intendere all'Imperatore.

Nella sua conclusione consiglia il re a *non fidarsi del ministero di Spagna.*

Come si vede, siffatti documenti sono utilissimi alla storia patria, ed è da desiderare che il sig. Carutti, zelante illustratore delle patrie memorie, ne pubblichi altri ancora, e ponga poi mano a quella storia della diplomazia italiana, ch'egli promette nel suo proemio alla presente pubblicazione.

***

Studii di diritto pubblico e di economia politica *del dott.* **Angelo Villa Pernice (Milano, 1860).**

Da difetti e da pregi di quest'opuscolo siamo chiariti che l'autore è un giovane, e ch'egli s'informa attentamente delle dottrine economiche e politiche dietro i buoni autori, riservando a sè il diritto, cui troppo facilmente si rinunzia, di giudicar da sè. L'*esame della tariffa* 1859 *delle dogane sarde* è affatto pratico, e attesta cognizioni positive. Quanto devono valere i diritti stabiliti dai trattati? È il problema capitale per coloro che non suppongono che il mondo si regoli unicamente dalla forza e per vie di fatto. Noi ameremmo che il sig. Villa Pernice usasse sempre l'esattezza scientifica, e viepiù quanto è oggi sagrificata alla declamazione e al sentimentalismo. Per es. a p. 12 dice che « i trattati politici si fanno dopo lunghe guerre ». Non fu *lunga* la guerra che precedette il trattato ultimo di Parigi e quello di Villafranca-Zurigo. O li considera egli come puri armistizi? La conclusione della pace pertanto e la sua più lunga conservazione (soggiunge) è lo scopo principale de' trattati, e ad esso necessariamente *si sacrifica il diritto* ». L'enunciazione è imperfetta tanto, che potrebbe dirsi erronea. O si tratta di *diritto assoluto*, e i trattati non dovrebbero che restaurarlo: la storia ci mostra che ogni trattato di pace consolidò qualche parte di diritto — come tutti furono fatti in nome d'un diritto. Sono i diritti acquisiti che bisogna sagrificare per convenzione fra le parti. A Villafranca l'Austria rinunzia al diritto che, in forza de' precedenti trattati, aveva sulla Lombardia; ma lo fa pel trionfo d'un diritto assoluto, quel della indipendenza nazionale. Perciò i trattati sono ordinariamente una transazione fra il vincitore e il vinto; e fosse anche dopo Waterloo o dopo Novara, il vincitore non ottiene mai tutto quel che agognava, nè tutto perde il vinto. Perciò noi appuntiamo l'altra frase di pag. 14, che « nei contratti le parti contraenti liberamente e volontariamente si obbligano; nei trattati invece il vincitore impone la sua volontà ai vinti ». Il Barbarossa che da Pavia detta patti ai Milanesi, Napoleone che li detta da Madrid, da Berlino, da Vienna alla Spagna, all'Austria, alla Prussia, non fan trattati: se a questi manca la condizione d'esser *liberi* e *volontarii*, manca l'obbligo d'essere osservati; non son più trattati, ma capitolazioni, ma dedizioni. A Parigi, poi a Vienna, il vinto Napoleone non faceva più trattati: le Potenze aveano anzi dichiarato non voler più trattare con esso, perchè violava sempre gli accordi. Erano i principi vincitori che fra loro patteggiavano un assetto nuovo da darsi alla scarmigliata Europa.

Gran copia di notizie son raccolte nella Memoria sulla produzione dell'oro e sugli effetti delle miniere nuove; notizie non peregrine, se vogliasi, ma ben raccolte e lucidamente esposte, applicandole ai problemi *palpitanti* della moneta e dell'alterazione dei prezzi.

Più meriterebbero essere studiate le *nozioni popolari sulla pubblica opinione*, questa dittatrice a un tempo e prostituta, che impone ai più alti personaggi e ai caratteri più decisi, e riceve legge dall'ultimo miserabile. Le osservazioni del sig. Villa Pernice sono di buon senso, e invitiamo a leggerle, benchè non ne speriamo frutto; un autore che del buon senso ha tuttavolta paura, quasi un impaccio al suo genio, espresse su tal punto un giudizio gagliardo, col quale non spiacerà che conchiudiamo (1).

(1) J. Ferrari. L'Italia dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851.

« Spietate censure impongono il silenzio sui punti più vitali della democrazia, e irrequieti agitatori precipitansi a gara per sostituire al silenzio gl'indovinelli, poi le menzogne; poi, a difetto d'idee e di sentimenti, ordiscono una rivoluzione fittizia, fantastica... Se convien pure riconoscere una forza al pensiero, se ne disconosce il senso, si crede all'eloquio non all'idea..... Guai a chi sfugge all'unanimità! è circonvenuto', assediato; sono accettati i suoi principii purchè vengano dopo ; gli viene offerta l'immoralità a patto d'ingannare; se sdegna, è sdegnato; i suoi scritti sono strozzati dal silenzio o straziati dalle citazioni; sono inventate parole, frasi, ingiurie a nome suo per insultar ogni suo amico, e infiniti equivoci rendono insensato ogni suo concetto. Leggiamo: lo scritto è perfidissimo: il veleno sì nascosto che non può essere scoperto: vediamo la persona; bisogna salvar la patria, bisogna stabilire un vizio redibitorio, un caso d'infamia che discrediti anticipatamente questa voce che ha il torto di persuadere. Ecco don Basilio sulle nostre tracce, un don Basilio zelante, unanime, invisibile: e un giorno avete parlato del chiarissimo Tizio, e l'altro giorno avete detto male del venerabile Sempronio, e siete filippista e comunista, bonapartista e repubblicano, ateo e gesuita, e invidioso. Davvero? chi l'avrebbe immaginato? La stessa reazione è attonita, e candidamente ripete che siete bonapartista e repubblicano, ateo e gesuita, e invidioso: continua l'unanime lavoro, e si procede unanimemente fondendo, unificando, calunniando, per strapparvi il vostro io e svellerlo da voi e ridurvi simile a tutti che l'hanno alienato anche per procura, costituendo l'*alter ego*, e togliendosi persino la possibilità di essere del loro proprio avviso. Poi don Basilio protesta contro le vostre dottrine; sorprende i giornali con false firme, truffa le firme de' vostri proprii amici; poi smentito gli accusa del sommo crimine d'esservi amici, e penetra nelle stamperie, e scongiura gli editori e gli aderenti, e quanti conosce e non conosce onde vi sia rifiutata la parola. Se poi non riesce, stampa ne' giornali che lo stampatore sta per fallire, che voi siete infame, nè si sgomenta di dichiarar vero l'impossibile, e dicesi onoratissimo e liberale, democratico e sociale. Non abbiamo visti unanimi e regii e pontificii e unitarii contro quelli che avevano ripudiato ogni mena? Ci minacciavano di pugnalarci, e la minaccia era stampata, e codesti cavalieri del pugnale o repubblicani da sgabello, prosternati alla regia cospirazione, parlavano di mettervi in pezzi a furor del popolo pel delitto di violato raggiro, di proclamata verità, di non adorata unanimità. . . . . La maggioranza, complice di chi più mentiva, deve starsi schiava dell'egemonia, nè si permette la discussione a' suoi principii, al diritto, e il vero par falso, e il mondo appare capovolto, e viene spacciato autore di polemiche personali chi si attiene alle idee, superbo chi vuol essere popolo, ambizioso chi mai non volle potere, nemico dell'Italia chi la vuol libera, amico dell'Austria chi la vuol espulsa, servile alla Francia chi libero la giudica. . . . No, se eccezionale è la servitù italica, non vi sono eccezioni che dispensino l'Italia nelle leggi del giusto. Chi nasconde il vero, raddoppia la propria solitudine, si fa impostore, e si ostina poi nell'impostura per difendere il proprio onore ».

T.

EPITOME HISTORIÆ ROMANÆ AB URBE CONDITA AD ODOACREM, *in usum studiosorum concinnavit* Thomas Vallaurius (Augustae Taurinorum, MDCCCLX).

Degna d'ogni encomio è l'opera di coloro, i quali poco o nessun conto del proprio nome facendo, si dispongono generosamente a sacrificarlo alla pubblica utilità; se i libri scolastici aggiungano gloria ai loro autori, non so, ma questo può dirsi che l'opera loro rimarrà sempre efficace, e di padre in figlio si andrà di continuo raccomandando. Per tal modo se l'alloro non coronerà il capo del benefico scrittore, la gratitudine della studiosa gioventù gli innalzerà un altare in suo cuore, l'altare più duraturo e per me più onorevole assai che la vana fronda di lauro. Già ci avvenne più volte di ricordare con onore il nome del professore Vallauri, il quale con indefesse cure adoprandosi all'ammaestramento della gioventù che studia, ha un titolo di pubblica benemerenza che pochi altri gli possono contendere: ora egli ci porge novellamente occasione di parlare di lui, con la pubblicazione di un *Epitome Historiae Romanae*, compilato con ottimo gusto sulle opere di Livio, di Cicerone, di Sallustio, di Velleio Patercolo, di Svetonio, di Tacito e di Eutropio, e per ogni rispetto superiore al trattatello del *Lhomond*, il quale finquì sotto il nome *De Viris illustribus urbis Romae*, si studiò con vantaggio alquanto problematico nelle scuole inferiori di latinità. E nel fatto manca alla trattazione del Lhomond il nesso, che colleghi fra loro i diversi capitoli, ond'è composto il suo lavoro; manca pure la distinzione indispensabile ad ogni scrittura storica, fra i fatti importanti e quelli di poco rilievo; manca infine la convenienza della forma, essendo dessa scritta in barbaro latino. Il professore Vallauri procurò di darci un'intiera storia Romana, e però ordinando ogni cosa in guisa che le cause e gli effetti con ordine logico si succedessero, non s'arrestò come il Lhomond al secolo d'Augusto, ma continuò la storia della Romana civiltà fino alla caduta dell'impero d'Occidente. Lo stile è inappuntabile e non ha bisogno di alcuna commendazione, stando in fronte del libro il nome del Vallauri. L'opera è degna in tutto del suo autore, e le sue scuole secondarie ne ritrarranno grandissimo vantaggio, mentre noi ci reputiamo in debito di annoverare la nuova pubblicazione del nostro valentissimo latinista fra le migliori opere letterarie riguardanti l'antichità, che siano uscite in questi ultimi tempi.

D.

CORRISPONDENZA DA VIENNA

Novembre 1860.

Dopo la carta strappata a Ferdinando dalla rivoluzione viennese del 1848, dopo quella concessa *motu proprio* da Francesco-Giuseppe nel 1849 e ritirata nel 1851, siamo al terzo tentativo costituzionale del gabinetto austriaco! — Esso, come dite benissimo, vale la pena di essere esaminato, sovratutto nei frangenti attuali, e mi chiedete di farlo io stesso dietro le mie e le altrui impressioni. E volontieri mi vi accingo, purchè mi permettiate di premettervi qualche breve cenno retrospettivo, indispensabile alla compiuta esposizione del nostro intralciato presente.

Dal primo giorno in cui si parlò di costituzione a Vienna, una grave questione sorse tra i nostri uomini politici. Molti amici dell'Italia e dell'Ungheria sostenevano che la concessione d'uno Statuto austriaco racchiudeva implicitamente l'emancipazione delle provincie non germaniche. Gli stessi statisti tedeschi, vuoi accesso reale di scoraggiamento, vuoi arte diplomatica, lasciarono più volte supporre che non erano lontani dal considerare le cose sotto questo punto di vista.

E così sarebbe in fatto, se il movimento germanico fosse logico, se il potere ne svolgesse lealmente tutte le conseguenze: ma finora non è lecito asserire nè l'uno, nè l'altro.

E qui, non per ismania di sterili recriminazioni, ma solo per dovere di dire la verità che si crede utile, accennerò di volo alla causa principale delle nostre sventure passate.

Questo si è il fallo commesso dai Magiari, dai Croati, dai Tedeschi, i quali sperarono sempre finora di conciliare la propria libertà colla dipendenza delle razze straniere. I limiti d'una semplice lettera non mi concedono di sviluppare questo pensiero, ma per riconoscerne la giustezza, pur troppo basta aprire a caso la storia di questi ultimi tempi. Ed io ritorno al mio punto di partenza.

Davvero, come puossi ragionevolmente immaginare che un impero composto di cinque o sei nazionalità diverse, venga a capo di trasformarsi costituzionalmente in un tutto omogeneo? Una Carta, uno Statuto, nel senso più alto e più vero di questa parola, altro non è che l'ultima espressione d'una nazionalità. Ora, come ottenere un simile risultamento da un confuso aggregato di razze, di

lingue, di letterature, di costumi, di religioni differenti? La sola riunione di queste due voci: *Austria* e *Costituzione* implica una contraddizione o un non-senso: sono desse i due termini d'un problema insolubile.

E ciò tanto è vero che l'imperatore Franceso-Giuseppe, nei lunghi documenti che accompagnano le sue risoluzioni dal 21 ottobre, non proferì neppure una volta questa parola Costituzione. Sia mero caso, sia intenzione precisa, il fatto merita almeno d'essere notato.

Già gli avvenimenti lo dimostrarono, e stanno per dimostrarlo nuovamente.

La prima Costituzione austriaca perì soffocata in mezzo alle insurrezioni viennese, ungherese, italiana.

La seconda sparì prima ancora di essere stata provata.

Quale sarà il destino della terza?

Senza entrare in un'analisi circostanziata delle sue varie parti credo poter facilmente rispondere a tale questione.

Senonchè alcuni mi fermeranno forse qui subito, osservandomi che l'indole di queste ultime franchigie essendo diverse affatto dalle altre, si può benissimo sperarne risultamenti non meno diversi.

Concedo la giustezza evidente della loro osservazione, ma nego ricisamente quella della conclusione.

Penso difatti che, per le strade più opposte, l'Austria giungerà sempre forzatamente alla meta medesima, ed eccone il motivo.

In uno Stato composto di varie nazionalità, uno Statuto tenderà necessariamente od a fonderle tutte in una sola con una centralizzazione potente a segno di creare una nuova nazione, — od a farle vivere indefinitamente le une accanto alle altre senza confondersi, come senza disgiungersi.

Il primo partito, per quanto strano ne sembri, era senz'altro quello a cui casa di Absburgo si era appigliata finora. E l'idea e la speranza di creare un nuovo popolo, il popolo *austriaco* in pieno XIX secolo, è certamente una delle più bizzarre che possano entrare in un cervello diplomatico.

Che la Francia, che la Spagna quattro o cinque secoli fa, siano venute a capo di raccogliere e d'identificare in sè i diversi e spesso ripugnanti elementi che compengono oggi la loro potente e compatta unità, è cosa questa che si comprende facilmente: basta per ciò gettare uno sguardo sulle mutate condizioni dei tempi, dei costumi, della civiltà.

Delle provincie che queste potenze imprendevano di assimilarsi, nessuna era unita da stretti legami ad una nazione già bell'e formata, già costituitasi in regolare Stato con una lingua, con una letteratura, con una storia illustre.

Questa nazione di fatti, colla forza d'attrazione irresistibile nel mondo morale come nel fisico, avrebbe di leggieri neutralizzato tutti gli sforzi di queste monarchie.

Quando la Spagna si volle costituire definitivamente, che cosa dovette fare? E finchè rimase in piedi un solo regno arabo nella penisola, l'unità spagnuola fu dessa possibile? — Perfino dopo la caduta di Granata, questa nuova monarchia, posta in faccia ad un impero musulmano, dovette ricorrere ad una misura estrema che le fu spesso, ma forse ingiustamente, rimproverata: voglio dire l'espulsione dei Mori. Disperando di poterseli assimilare, essa fu costretta di scacciarli dal proprio seno.

Ebbene! se l'Austria brama fondare anch'essa un impero durevole, ecco uno dei mezzi ai quali, volere o non volere, le conviene ricorrere. Annientare l'Italia — espellere tre milioni d'italiani — o cedere queste sue provincie. Sfidiamo qualunque diplomatico di proporre seriamente una quarta soluzione.

Mi perdonerete un'escursione storica che ho creduto necessaria alla mia tesi.

Dimostrato così una volta che il sistema unitario austriaco, fondendo o a meglio dire soffocando varie razze per formarne una nuova, era la più ridicola come la più odiosa delle utopie — l'attuale tentativo scentralizzatore basterebbe a provarlo — esaminiamo brevemente le probabilità di riuscita di questo secondo esperimento.

Se difficile egli era condensare in una costituzione unitaria le forze vive ed opposte di cinque o sei nazionalità, non meno difficile certo si mostra il conciliare con un sistema contrario queste forze medesime, il ravvicinarle senza confonderle, farle vivere in somma e progredire, le une accanto alle altre, senza lotta come senza indebolimento. Quando penso che l'Austria racchiude 5 milioni di Magiari, 5 di Boemi, 4 di Polacchi, 4 di Croati o Dalmati, 8 di Rumeni, 3 d'Italiani, e finalmente 8 di Tedeschi (senza tener conto di varii gruppi minori) ammiro davvero il coraggio degli statisti viennesi (1).

(1) Eppure è questo precisamente l'intento e la speranza di questi uomini di Stato, come appare chiaro dal passo seguente d'un notevole articolo della *Donau Zeitung* sulle ultime concessioni. « L'idea direttiva dei nuovi ordinamenti è quella di stabilire il maggior equilibrio possibile fra l'unità dell'impero e l'autonomia dei paesi, il soddisfacimento contemporaneo e quanto più si può uniforme di due bisogni legittimi, uno dei quali tende alla coesione delle provincie dell'Austria e ad un forte potere dell'impero, e l'altro mira a risvegliare e promuovere un'alacre vita pubblica nei singoli dominii della corona, a costituire una fruttuosa cooperazione della popolazione ai proprii interessi ed una vivace partecipazione della medesima ai pubblici affari, ad attuare in modo ampio il principio dell'autonomia, » ecc. ecc.

Certamente non negherò che, data la situazione odierna dell'Austria e dell'Europa, le ultime riforme imperiali non presentino, momentanei bensì, ma rilevanti vantaggi. All'interno, desse faranno pazientare le popolazioni, e specialmente l'Ungheria, per un tempo più o meno lungo; all'esterno, saranno una soddisfazione, un pegno più o meno valido accordato alla Prussia ed all'Inghilterra. Alle corte, la situazione era ormai così tesa in Austria, che tutti sentivano istintivamente la necessità d'un cangiamento qualunque. « Le cose non cammineranno forse meglio come sono regolate adesso; ma tali quali erano prima, riusciva evidente che non potevano fare un solo passo di più senza condurre ad una catastrofe. Dunque una mutazione qualsiasi sarà comunque un bene ». Ecco in poche parole il sunto dell'espressione, dei discorsi di tutti in questi giorni. È lo stato dell'ammalato, il quale vuol sempre cangiar posizione anche a costo di star peggio.

Ma dopo questa sposizione sincera della situazione presente, devo comunicarvi non meno francamente i miei dubbii, anzi la mia incredulità assoluta rispetto all'avvenire.

I difetti del nuovo sistema si riveleranno senz'altro più lentamente di quelli della vecchia politica strettamente unitaria, ma non sono per ciò nè meno numerosi, nè meno radicali. L'ammalato prolungherà la sua vita di qualche anno; la nuova valvola di sicurezza ritarderà ancora l'esplosione, se così vuolsi. Ma l'ammalato è egli risanato, lo scoppio è desso reso d'ora innanzi impossibile? Ecco quello che non ammetto a nessun patto, appoggiato alle seguenti considerazioni.

Prima di tutto, le ultime concessioni avranno sempre agli occhi dei popoli un vizio originale sufficiente per comprometterne l'esito. Sono venute in fatti così tardi, e in circostanze tali, che hanno assai più presto l'aria d'essere uno stratagemma di guerra di quello sia una conversione reale. Quale fiducia potranno avere le masse nella loro durata, e quale forza ne deriverà quindi al Governo? — O nessuna, o pochissima.

Ma supponiamo eziandio il contrario, e vediamo se, anche lealmente ed abilmente applicate, tali riforme non verranno ad urtare contro qualche nuovo scoglio.

In questo caso i loro effetti sulle varie razze componenti lo Stato si svolgeranno con un ordine che a me pare evidente. La soddisfazione delle giuste esigenze nazionali, le speranze nel nuovo stato di cose ed il sollievo improvviso recato ad una condizione intollerabile, segneranno sulle prime, lo ripeto, almeno una specie di tregua tra governanti e governati. Poi, a mano a mano che tali favorevoli influssi si faranno viemmeglio sentire, potrassi anzi sup-

porre che sì fatta tregua si trasformi in una pace durevole. Ma allora appunto sorgerà il maggiore pericolo per l'Austria.

Finchè le nazionalità diverse che raccoglie in sè, sono oppresse, esauste, indebolite in ogni guisa, se l'odio loro è sicuramente assai più grande, i mezzi di manifestarlo sono anche assai minori. All'incontro, passato un primo periodo di contentezza relativa, e ritornato il vigore e la prosperità sotto un reggimento più liberale, giorno verrà ben presto in cui desse rivolgeranno da capo tutti gli sforzi alla loro compiuta emancipazione. Tale è la logica dell'esistenza delle nazioni e degli individui: l'uomo che la malattia, le sventure la miseria opprimono, troppo facilmente renuncia ai più nobili sogni di gloria e di libertà. Ma rendetegli un pò di forza, un pò di salute, un pò di speranza e vedrete di che cosa quest'uomo è ancora capace.

Conchiudo: — O perpetuare l'odio fremente dei popoli coll'oppressione, colla rovina delle finanze, con un decadimento totale, o dare loro delle armi contro se stessa colle franchigie: ecco il circolo vizioso in cui l'Austria è fatalmente racchiusa. Ancora una volta, la sua costituzione non può essere che una menzogna od un pericolo perpetuo. L'antagonismo, la depressione delle nazionalità è la sua àncora di salvezza. Il giorno in cui uno spirito veramente costituzionale informasse a nuova vita i suoi popoli, quel giorno vedrebbe l'impero sfasciarsi. *Libertà* è per gl'Italiani, gli Ungheresi, gli Slavi austriaci, pretto sinonimo d'*indipendenza*.

17 novembre.

A quelque chose malheur est bon.

Vi ho fatto aspettar lungamente questa lettera, ma non inutilmente, giacchè questo nuovo ritardo mi permette di darvi ragguagli meno incompiuti.

Di fatti, gli statuti particolari delle provincie sono venuti e vengono tutt'ora pubblicati gli uni dopo gli altri. Sicchè oggi possiamo farci una giusta idea del valore di queste concessioni. I dispacci ed i giornali vi avranno già informato del loro tenore; io vi parlerò soltanto dell'effetto che producono e delle tendenze che rivelano. Un primo fallo era già stato commesso dal Governo austriaco, e tutti l'hanno facilmente notato: la posizione del tutto speciale fatta all'Ungheria. Era questo sbaglio gravissimo, ma forse inevitabile: posto tra due fuochi, tra due pericoli, il Governo aveva dovuto riparare al più stringente. Ora il testo degli Statuti ne prova che

esso ne ha commesso un secondo, che poteva facilmente evitare. Per meglio allontanare i sospetti, conveniva largheggiare nelle promesse e nelle guarantigie liberali, — almeno sulla carta. L'Austria invece ha fatto come gli avari i quali, quando pure si decidono ad aprire la borsa, non sanno adattarsi a far le cose nobilmente. Incatenata dalle sue inveterate abitudini di despotismo e di doppiezza, la casa d'Austria ha preso per base del suo sedicente sistema rappresentativo una legge elettorale degna dei tempi feudali del Santo Impero. Il senso di questa reminiscenza è stato immediatamente compreso da tutti, e le dimostrazioni succedute qua e là lo dicono abbastanza. Si vede chiaro che il Governo non concede spontaneo, ma si lascia strappare le riforme. È questo, lo ripeto, un grave fallo, un fallo che basta a compromettere l'esito dell'intero sistema, e ne vedremo presto le conseguenze pratiche.

Ma cosa dirovvi dell'effetto prodotto in un paese che v'interessa specialmente, sulla infelice Venezia? I Veneti non respinsero, non criticarono, non disdegnarono le sovrane concessioni: essi non mostrarono nemmeno d'accorgersi della loro esistenza. Si provò il moto camminando; Venezia prova colla sua immobilità il peso della ferrea tirannia che la schiaccia. Manifestazione più minacciosa di quel silenzio non si vide forse mai; del resto, tutto questo era facile a prevedere. Anche volendo far patti d'oro all'Austria in questo suo tentativo, si giungerà sempre allo stesso risultato.

Voglio, per esempio, accordarle l'impossibile. Suppongo cioè che i Veneti possano dimenticare tante ingiurie, tante sofferenze, tante ingiustizie, che diventino insensibili al suono della favella natia, all'influenza di quella comunione di glorie, di sventure, di tradizioni, di speranze, di bisogni, che fa d'un gran popolo una sola famiglia. Voglio che tanti genitori i quali hanno almeno uno dei loro figli sotto la bandiera Italiana, che tutti i possidenti rovinati dalle imposte, i comuni aggravati dalle tasse, i cittadini colpiti colla prigione, colle requisizioni, coll'esiglio, voglio che tante vittime si trasformino per non so qual prodigio in ammiratori dell'oppressione straniera.

Ebbene! l'Austria non sarebbe ancora venuta a capo di riconciliarsi colle sue provincie Italiane. In mancanza di patriotismo, l'interesse vitale del paese neutralizzerebbe solo tutti gli sforzi tedeschi. L'odiosa barriera che divide oggi Milano da Venezia, separa non meno invincibilmente Venezia da Vienna — e questo è un punto sul quale il giornalismo non insiste abbastanza. — Disgiunte una volta queste due provincie, la loro vita materiale langue come quella d'un corpo in cui la circolazione è impedita da

un ostacolo straniero. Il Veneto soprattutto, separato dalla Lombardia con una linea doganale, vede il suo commercio e la sua industria annientati. Bisogna leggere le lettere che ricevo da quel paese per farsi una idea della sua decadenza. Il detto ormai famoso: *dall'Alpi all'Adriatico*, con quel che segue, è segnatamente applicabile a queste provincie. Fa d'uopo che il Lombardo-Veneto sia o tutto austriaco o tutto italiano, — o che la Venezia divenga una nuova Irlanda. All'Europa l'ardua sentenza. Soltanto prima di decidere, la diplomazia dovrebbe ben meditare le seguenti parole d'un uomo il quale, colla sola forza del genio, ha predetto vent'anni fa tutti gli eventi che si svolgono ora sotto i nostri occhi: « Vi sono due forze; la forza delle cose e la forza degli uomini; quando l'una è in opposizione coll'altra, non si viene mai a capo di nulla ».

A. Z.

RASSEGNA POLITICA

Il mese di novembre non fu fecondo di subiti ed importanti avvenimenti come i due precedenti mesi. L'ostinata difesa di Gaeta, possibile per avere la Francia divietato il blocco e l'attacco per mare di quella fortezza che può dirsi la Sebastopoli italiana; pell'incoraggimento dato a Re Francesco di resistere dal Papa, la Regina di Spagna, l'Imperatore d'Austria ed il Re di Baviera; pei viveri che dalle navi di alcune di quelle potenze sono recati agli assediati, farà sì che sarà lungo, difficile e costoso il conquidere quell'ultimo riparo della decaduta dinastia dei Borboni di Napoli.

Grave danno deriva da questa resistenza ed è quello di favorire la reazione. Il partito prete ed il separantista, entrambi attivi ed il primo influentissimo in un popolo che si tenne nell'ignoranza e nella superstizione, spingono i contadini ad insorgere, e dessi, potendo ammantare col pretesto della religione le ruberie e gli assassinii, commisero, massime negli Abruzzi, tali atti di selvaggia ferocia che il comandante di quelle provincie fu costretto a pubblicare la legge stataria.

D'altra banda i mazziniani, dolenti della patita sconfitta pell'annessione incondizionata, usufruttando l'ostracismo che, non volente il Re nè il suo Ministero, s'impose l'eroe di Calatafimi e di Milazzo, vanno disseminando nel popolo, che Garibaldi fu costretto di partire; che l'esercito meridionale è fatto segno agli odii dell'esercito del settentrione, che si vuole non depurarlo ma scioglierlo riducendo alla mendicità gli strenui combattenti di Garibaldi. Queste e consimili novelle si spacciano dai giornali mazziniani e pervennero a farle credere da buon numero di lazzaroni, attalchè tumultuosamente si chiese sotto le finestre del palazzo ov'erano Re Vittorio Emanuele ed il suo Luogotenente Farini, il ritorno di Garibaldi e si fece mal viso ai soldati dell'esercito del settentrione.

Un siffatto stato di cose, per increscioso che sii, non deve ingenerare sfiducia negli animi di coloro che vogliono una Italia. Ogni cangiamento di monarchia, ogni radicale riforma di governo ed ogni gran mutazione di territorio politico non può andare esente da trambusti, da passeggiera anarchia e dal fare molti malcontenti. Però osserveremo, che se la popolazione del Napolitano, non una frazione, come ora, ma, per impossibile, nella sua maggioranza frapponesse ostacoli alla costituzione della gran patria italiana, avrebbe contro di sè non solo tutta l'Italia superiore, sì ancora le animose Calabrie

e la Sicilia le quali, per istinto, affezionano quanto i napoletani avversano — Ciò per altro, non sarà per succedere, e lasciando tempo alle passioni di calmarsi, la voce dei buoni patrioti saprà convincere il minuto popolo che dalla unità e grandezza della patria comune ne deriverà utile ed incremento alla singola patria.

Re Vittorio Emanuele lasciò in Napoli quel nome di leale e d'integerrimo, di ottimo patriota e valoroso soldato che già acquistò nell'Italia superiore. Il dì 29 del corr. novembre sciolse le vele per Palermo ed ora allieterà della sua desiderata presenza la capitale della Sicilia. La redenzione totale dell'isola sta per compiersi, giacchè Messina non può durare a lungo in mano dei borbonici. Allora s'inizierà nell'isola un regolare governo. Scuole, strade, ponti, scali tutto è colà da farsi. Còmpito arduo ma che lo svegliato ingegno ed il provato patriotismo de' Siciliani renderanno in parte meno difficile.

Roma continua a rimaner schiava dei Papi; e non solo la città eterna ma tutto il Patrimonio di S. Pietro e la Comarca, cioè da Acquapendente a Terracina; per altro l'Autorità pontificia vi è esautorata. Più municipii di soppiatto votarono regolarmente l'annessione e se ne trasmise l'atto autentico al governo del Re. — Le truppe papaline sono guardate con dispregio, i rettori delle provincie sconsiderati e si compiangono i soldati francesi dell'umile ufficio a cui sono destinati di tenere soggetti ad un potere screditato, inetto e non dei tempi, un popolo generoso ch'ebbe già la signoria del mondo antico; ufficio che, è noto, disgrada all'Imperatore Napoleone, il quale è oramai stanco di essere dalla corte pontificia rimeritato della protezione efficacissima che gli accorda con pungenti sarcasmi, con insussistenti querimonie e col procurare d'instigarli contro i potentati cattolici e gli stessi popoli delle campagne del suo impero.

Ad onta della questua che per tutto l'orbe cattolico fanno i vescovi a prò del Papa e delle stimolazioni di ogni maniera della stampa clericale, poco danaro Roma raccoglie dai ducento milioni di cattolici, perchè ora mai anche i fanciulli sanno che la religione non può essere vincolata al dominio terrestre dei Papi. La scomunica è un'arme che il progresso degli studi irruginì e rese innocua. La sovranità temporale dei Pontefici cessò di essere creduta dogma anche dalle persone le più divote, e si è ridotta solo ad una questione di opportunità per l'esercizio della sovranità religiosa: questione impertanto di carattere da essere discussa da chiunque senza ledere per nulla alla fede cattolica.

Dall'Italia volgendo lo sguardo alla Rumania, diremo che il principe Giovanni Alessandro tornò col suo sfarzoso seguito di Costantinopoli, ed il 19 settembre (stile greco) poneva il piede in Galatz ove fu accolto da tutto il corpo consolare. Dal foglio ellenico di Bucarest del 26 settembre, (cioè dell'8 ottobre, calendario gregoriano) rileviamo che col console ellenico scambiò parole di reciproca amicizia fra le due nazioni, il che pruova come, in faccia alla questione dell'indipendenza delle nazionalità, tacciano gli antichi antagonismi. Si può quindi arguire che il dì della lotta i greci saranno uniti ai latini nelle pugne come derivano entrambi da uno stesso ceppo.

Coll'Italia, a buon diritto colà riconosciuta qual madrepatria, le relaioni si fanno sempre più intime e cordiali. I giovani studenti rumani venuti da poco per fare corso di diritto, lettere e matematica nella R. università di Torino, furono dispensati dagli esami di ammessione. Or fanno quindici giorni giungevano sei ufficiali rumani mandati dal Principe per assistere alle operazioni militari nell'Italia inferiore. S. M. poi insignì S. A. il Principe del gran cordone e parecchi gran dignitari delle divise di commendatore del suo ordine equestre mauriziano. Il dì 7 ottobre in vocazione dell'apertura della nuova Università di Jassy vi fu banchetto a cui intervennero i ministri, il corpo Consolare, deputati e professori; in esso il Presidente del Consiglio dei ministri propinò al Re Vittorio Emanuele, a Garibaldi ed alla fraternità delle due nazioni rumane e italiane, ed il Prof. Suciu alla riunione al nuovo Stato Rumano, dei rumani che sono ancora sotto il giogo austriaco. Frenetici applausi accolsero questi brindisi. Nè ciò è tutto. Sprovveduta d'armi la Rumania il governo italiano gli fece cessione di ben 20 mila fucili e di alcune batterie di cannoni rigati, onde poter organare la sua armata.

Ora se si riflette che l'Austria disse nel congresso di Parigi non volere alle foci del Danubio un altro Piemonte; se si riflette che i Principati mirano a riunire a loro tre milioni di rumani soggetti all'Austria, come noi tre milioni d'italiani, riesce evidente il benefizio di una intima unione tra le due nazioni pel giorno in cui l'Imperatore Francesco Giuseppe manderà ad effetto l'aggressione contro il nuovo Stato italiano a cui intende colla pertinacia tedesca e colla simulazione austriaca. La Rumania già sin d'ora costringe l'Austria a tenere nella Transilvania, un corpo di osservazione: quindi meno forze disponibili nel Veneto, maggior spesa pelle sue esauste finanze e più malcontento ne' popoli.

Il governo della Regina di Spagna non ammaestrato dalle sciagure che colpirono i rami della famiglia borbonica regnanti in Francia, Parma e Due Sicilie, coll'anteporre gl'interessi dinastici a quelli dei popoli, si spinge sulla stessa via di perdizione. Esso mandò navi a Gaeta, le quali, traendo profitto del *veto* del blocco voluto da Napoleone a cui l'Italia pei recenti benefizii nulla sa diniegare, vettovaglia la piazza di viveri e munizioni da guerra ed agevola al Re Francesco il modo di suscitare sanguinose reazioni negli Abruzzi. — Nella protesta del 9 ottobre, solo di recente divulgata dalla clericale assolutista gazzetta di Augusta, dichiarò non pertanto voler rimanere neutrale, e limitarsi al richiamo del suo legato a Torino; per altro dai fatti accennati ben si scorge che non si osserva una vera neutralità. Ciò nullameno il partito neo-cattolico non è soddisfatto, e la *Regeneracion*, uno de' suoi organi, dà del D. Chisciotte ad O'Donnell perchè non brandisce l'asta contro Vittorio Emanuele.

Il gabinetto dell'Escurial non considera che alla chiamata di Garibaldi accorsero volontarii spagnuoli in buon numero ed in ispecie dalla liberalissima provincia di Arragona; non bada al fatto di essere rimasta sorda la gioventù spagnuola anche delle campagne agl'incitamenti ed ai premii offerti dai vescovi, dai parrochi e dai frati per mandare mercenari a Pio IX. E dimostra pure come il governo vada a ritroso delle aspirazioni della nazione, la quale, se viene a convincersi, che l'infante D. Giovanni le darà libertà, sarà

forse con lui. Allora l'Italia, dichiarandosi neutrale alla sua volta, potrebbe pagare al governo della Regina lo scotto, fornendo navi all'infante per calare in Ispagna.

Il 4 corrente furono sospese le corti portoghesi per non avere il ministero in pronto leggi e bilanci da sottoporre al loro esame. Questo fatto, senza precedente nella storia costituzionale di quel regno, trasse sul ministero aspre censure dalla stampa. Eppure desso è composto d'uomini devoti alla libertà. Il presidente (Marchese di Loulè) ebbe il suo padre assassinato da D. Miguel a Salvaterra de Magos. Il ministro degli esteri e finanze (d'Avila) è conosciuto ai dotti italiani e nel 1855 fu quì a studiare come dirette le nostre Aziende dei tabacchi. Quelli della marina (Bento da Silva), della guerra (Garcer), dei lavori pubblici (Horta), della giustizia (Moraes Carvalho) . godono fama d'integerrimi, operosi, liberali ed esperti nell'amministrazione, non pertanto incontrano un' opposizione alcun po' sistematica ma che gli renderà difficile di permanere a lungo senza subire modificazioni. Vuole per altro l'amor del vero che si riconosca avere il Portogallo sotto lo scettro dell'attual giovane sovrano progredito sommamente in tutto ciò che riguarda lo sviluppo intellettuale e materiale della nazione. Benchè esortato dal gabinetto spagnuolo, il ministero portoghese si astenne dal far proteste a pro del Papa e del Re Francesco: proteste che sarebbero riuscite invise ai portoghesi che sono schiettamente liberali e che sanno per pruova come la corte romana pretende di dominare in ogni reggia.

Il Re non aperse in persona il parlamento perchè valetudinario. Si ascrive il suo mal essere in salute al dolore di vedere le cose politiche volgere a male per le dinastie dei Borboni e degli Absburghi a cui è imparentado.

Non è dato ai profani agli arcani diplomatici d'indovinare la causa delle oscillazioni della politica francese riguardo dell'Italia. L'impedimento che la squadra francese pone al blocco ed all'attacco per mare della formidabile fortezza di Gaeta; l'accogliere che fece il generale francese, Goyon, ventimila soldati napolitani che erano per arrendersi se respinti dal confine pontificio; il negare la consegna delle armi da quelli a lui cedute; le insegne equestri che Francesco gli conferì; il trasporto di militari dalla fortezza di Gaeta nel territorio papale fatto da navi francesi, mal s'accordano col proclamato principio di non intervento nella questione italiana. Per l'opposto la circolare governativa del 10 andante che vieta la costituzione di associazioni in Francia onde raccogliere danaro pel Papa; e quella della stessa data che sottopone le pastorali vescovili al bollo come lo sono i libelli politici, le agevolezze che ci accorda nell'acquisto di armi da guerra, sono provvedimenti che lo dimostrano sempre propenso all'Italia.

Gli è per questa in apparenza diversa condotta che le varie potenze dell'Europa hanno per ambigua e sospetta la politica di Napoleone. Per altro, essendo evidente come le relazioni tra il governo napoleonico e quello della Gran Bretagna vanno vieppiù divenendo amichevoli, si può prevedere che Napoleone sarà per continuare a favorire la causa italiana alla quale è legato l'avvenire e la stabilità dei napoleonidi sul trono imperiale della Francia.

Il viaggio che l'Imperatrice Eugenia intraprese il 14 andante in

Inghilterra onde farsi a visitare la Scozia, attesta delle simpatie Napoleoniche ed è arra che la sua politica sarà quella proclamata dall'onorevole Lord Russell — Pretendono taluni che la salute dell'Imperatrice sia stata alterata pel disaccordo che passa tra Francia e Roma. La è questa una delle solite invenzioni dei clericali. L'augusta sovrana fu scossa dall'immaturo fine della sua minor sorella la Duchessa d'Alba e cadde in una malinconia che a dissiparla le fu ordinato dai medici di svagarsi col visitare luoghi ameni e di svariate prospettive. In Iscozia ella si troverà inoltre colla sua parente la Duchessa d'Hamilton, figlia alla gran Duchessa Stefania di Baden.

Il nuovo opuscolo: *Papa ed Imperatore:* uscito testè a Parigi e che levò tanto rumore, aumentò l'ira del partito ultramontano, il quale asserisce che ottenne un'alta approvazione. Esso partito, sapendosi poco forte di numero, pose l'animo a rapacificarsi con quello degli orleanisti; ma l'Imperatore, con quell'accortezza che lo distingue, infrenò subito le loro mene coll'annunzio di essere per concedere ai francesi alcune delle libertà che rimpiangono e che quelli loro promettevano ove salisse al trono il Conte di Parigi. D'altra parte l'unione degli orleanisti cogli ultramontani rende quelli invisi alla nazione e ci vogliono ben altro dei discorsi del protestante sig. Guizot in pro del dominio temporale del Papa per indurre la Francia a voler sostenere nel 1861 un'istituzione del medio evo. Per altro, Napoleone scorgendo come mentre i clericali invocano i pregiudizii religiosi per osteggiarlo, e quello borbonico ricorda la tribuna e le franchigie costituzionali, onde mandar a vuoto le sue mene, con decreto del 24 andante ristaurò in parte la pubblica rappresentanza e restituì ai francesi la pubblicità parlamentare. Così, stringendo attorno al suo trono i liberali, può lasciar vociare a piena gola gli spasimanti pel diritto teocratico e pel diritto storico, senza concepire verun timore.

Per quantunque lenti a tradurre i concetti in azione, nullameno i tedeschi si avviano al conquisto della libertà ed all'unità nazionale, ben malgrado dei principi regnanti, se quello di Sassonia-Coburgo se ne toglie, e dell'esiguo partito degli sfegatati cattolici e dei protestanti positivi, come là si dicono, ma che significa; partitanti dell'assolutismo in politica ed in religione. L'entusiasmo con cui si sottoscrive alla erezione di un monumento al poeta Arndt, morto non è molto ottuagenne, quello che si propone pel barone di Stein, il cavaliere dell'indipendenza tedesca come lo battezzò il foglio del D. Brater, provano quale sia il desiderio del nerbo della nazione. Il popolo dell'Assia elettorale domanda il ristabilimento della costituzione del 1831 illegalmente soppressa, ed il deputato Zeigler di Hanau è per farne la proposta alla seconda camera. Alle Camere Sassoni un oratore chiede la costituzione di un potere centrale supremo, che tenda a procurare l'unione germanica. La stampa stessa di Vienna, p. e. la *Borsenhalle*, predica doversi cedere la Venezia per non porre a repentaglio l'avvenire della Germania, anzi per ricondurvi di subito l'attività commerciale. La Prussia, benchè abbia richiamato il suo inviato, conte Brassier de S. Simon, desso continuando a qui rimanere come privato, se ne può dedurre non essere le relazioni tra i due Stati gravemente compromesse. V'ha di più. A Berlino si fischiarono talmente i cantori tirolesi allorquando eseguivano l'inno-

marcia *Radetzky*, che si è dovuto nelle sere susseguenti intralasciarla. Nel passare che fece l'imperatore d'Austria per Stoccarda, il 19 andante, di ritorno a Vienna dopo avere accompagnata l'augusta sua consorte ad imbarcarsi per l'isola di Madera, nanti le finestre del palazzo reale, ove il vecchio Re di Wurtemberg lo aveva accolto, una folla di persone di ogni ceto si recò a gridare a tutta gola: *Viva Garibaldi!*

Il motto che assunse l'imperatore Francesco Giuseppe salendo al trono nel dicembre 1848, *Viribus Unitis*, divenne una pungente irrisione. Ogni parte della monarchia intende a staccarsi, non già ad ottenere autonomia governativa. L'Ungheria, checchè spaccino gli ultimi telegrammi governativi del 24 andante, non soddisfatta della sanzione prammatica, ora pretende nulle ed irrite tutte le leggi, decreti e provvidenze che l'attuale imperatore pubblicò, perchè desso non fu coronato Re d'Ungheria, ma ne usurpò il titolo. La Croazia solleva presso a poco uguali pretese. La Dalmazia montana vuol essere unita alla Croazia, la litorale al Veneto e Trieste. L'Istria anela scindersi non solo dall'Austria, ma dalla Confederazione Germanica, ed il Trentino si ricusa a continuare nel suo innaturale accoppiamento con Innsbruck. — La Boemia invoca parità di privilegi e concessioni coll'Ungheria e l'obbligo pell'imperatore di farsi coronare re di Boemia e di giurare osservanza dei diritti e privilegi che la nazione si riserbò pell'atto di unione. I Rumani di Transilvania e Banato si agitano per congiungersi coi loro fratelli dei Principati, ed i Iugo-Slavi della Voivodina coi loro connazionali della Serbia. Del Veneto non occorre dir parola. Stiacciato il paese sotto il peso di numeroso esercito, gravato da enormi balzelli, affranto dai supplizii inflitti a cittadini d'ogni ceto, di ogni età e di ogni sesso ove sospetti di amare la patria, non nasconde le sue brame e cresce di costanza e di vigore nella proporzione in cui il governo cresce nelle sevizie e nelle infamie.

Gli angusti termini segnati ad una rassegna vietano di riferire i particolari delle dimostrazioni, dei tumulti, delle resistenze successe in questa od in quella città dell'impero austriaco, ma essi furono nel corso di questo mese riferiti dai fogli di Vienna, Pesth, Praga, Cracovia, Kronstadt e Trieste, epperò ad essi rimandiamo coloro che volessero rivocarli in dubbio ovvero bramassero di conoscerne i particolari.

Taluni considerando come già in altre ben gravi difficoltà, l'abilità degli uomini di Stato austriaci seppe superarle, avvisano che colla sua tradizionale scaltrezza troverà modo anche questa volta, come undici anni fa, di uscire d'impaccio e ripigliare il suo stallo fra le grandi potenze europee. Noi abbiamo per fermo che s'ingannano: chè i principii etnici, i quali nel 1848 si esplicarono immaturi epperò non ebbero durabilità, ora si sono fatti adulti e vigorosi e si propagarono nelle masse. L'impero d'Austria non può più reggersi se non con 600 mila soldati bene pagati, ed ai quali dovrebbesi concedere di opprimere e vilipendere ogni altra classe di cittadini. Ora dove trovarli, come pagarli? Lo stato delle finanze austriache, che costrinse all'emissione di viglietti di 50 centesimi di moneta valuta di Vienna, mostra insolubile questo problema. La caduta della casa di Absburgo è quindi certa, solo incerta l'epoca, ma non può essere

molto remota. Se gl'Italiani, ammaestrati da secoli come siano funeste le discordie, porranno in disparte questioni di persone e di municipio, per non guardare in oggi che al supremo bene, al più urgente bisogno ed al principio di maggior importanza: l'indipendenza nazionale: accelereranno lo sfascio di quell'impero ch'è il loro più fatale, più costante e più astuto nemico.

Stante lo avere la Prussia richiamato interinalmente la sua legazione da Torino e, per reciprocità, Re Vittorio Emanuele il suo legato a Berlino, più non potevano i R. sudditi nell'Austria rimanere sotto la protezione degli agenti diplomatici prussiani. In conseguenza si fecero domande al Re Carlo XV di Svezia, che accolse la proposta con affettuosa premura per cui i R. sudditi saranno negli Stati Austriaci tutelati dalle legazioni e dai consolati svezzesi. Questa notizia fu accolta in Isvezia con immensa soddisfazione perchè nessun'altra nazione straniera più vivamente prese parte al risorgimento italiano, e valse ad accrescere popolarità al sovrano ed al suo ministero, ed i nostri concittadini che sono nell'Austria se ne rallegrano perchè avranno trovato appoggio meno potente sì, ma più energico e più schietto.

Il governo della Svezia è entrato nella via della tolleranza religiosa e con ciò pruova sempre più quanta sia la civiltà di quella nazione. Un R. Decreto del 4 andante abolisce l'interdizione che vigeva contro gl'israeliti di acquistare proprietà fondiarie. Speriamo che nella prossima sezione legislativa si cancelleranno dal codice di Svezia le leggi crudeli contro gli apostati del protestantesimo. Noi speriamo che l'anno venturo non sarà più lecito in Roma il rapimento di fanciulli per farli forzatamente cattolici, e che la tolleranza religiosa stabilendosi in Italia, la Svezia ne farà altrettanto per reciprocità.

Anche nella disavventurata nazione Polacca, tuttochè possa giudicare remota e difficile la realizzazione del suo ardente voto, il sentimento di nazionalità si risveglia. Gli studenti di Cracovia diressero al conte Goluchowsky un indirizzo invocando che ogni parte dell'insegnamento abbia luogo in polacco. A Lemberg tra gli studenti polacchi ed i ruteni si composero le differenze, e si accostarono quindi e quelli e questi alla domanda di quelli di Cracovia. Nelle città più non si vogliono dai mercanti note in tedesco, non si comprano più libri tedeschi ed ogni vocabolo tedesco che l'uso aveva introdotto è accuratamente evitato. A Varsavia vi è se non pari non molto men acerbo contegno verso i Russi e — bello a ridirsi — i preti ivi non parteggiano pel dominio temporale del Papa, sì pel trionfo della nazionalità italiana, sperando che da esso potrà scaturirne la liberazione dell'infelice Polonia. — A Bautzen vi fu gran concerto slavo in onore del poeta nazionale Smoliar, ma il governo sassone, a vece di osteggiare la nazionalità slava dei Lusazii, la favorisce, dando così un esempio che Austria, Russia e Prussia dovrebbero imitare.

I Lazzaristi pervennero ad indurre la colonia bulgara in Costantinopoli a chiedere di passare al rito greco unito, cioè a quello riconosciuto da Roma, e fecero loro indirizzare preghiera all'imperatore di proteggerli a ciò, e di difenderli contro gl'intrighi dei Greci e di *altri* (questi altri non nominati sono i Russi). Una siffatta risoluzione esasperò tutto il clero greco separato e massimamente

quello della Russia, che intravede in ciò minacciata la sua influenza in Oriente. Informato lo czar delle arti di cui si valse la propaganda romana per condurre all'abjura que' Bulgari, minaccia niente meno che di occupare militarmente quelle provincie onde mantenervi incorrotto il rito orientale. L'atto di unione doveva essere letto nelle chiese: ciò fu sospeso perchè seppero che l'imperatore non voleva rompere la guerra alla Russia per un fatto religioso: Il *Correspondant* periodico mensile di Parigi del 25 andante, organo de' Gesuiti e dei Lazzaristi, sbuffa perchè il governo francese non si fa a muovere guerra acciò i Bulgari siano ortodossi e non eterodossi; ma Napoleone sa che la Francia non deve porre a repentaglio la pace europea per far sì che i Bulgari di Costantinopoli dipendano da Roma anzichè dal Patriarca greco. Le guerre di religione sono un'anacronismo nell'Europa civile. Se i romani volessero abbracciare il protestantesimo, si troverebbe giusto che l'Inghilterra si facesse a rompere guerra alla Francia per sostenerli? Certo che no. Dunque non si muti misura rispetto ai Greci di rito orientale.

Il nuovo Principe di Serbia salendo al trono dichiarò, nel suo programma, ascendervi perchè principe ereditario. Ora questa facoltà era già stata dinegata quando la chiese nel suo vivente Milosç Obrenovitci alla Porta, di cui la Serbia è vassalla, quindi il sultano dovrà considerare per nullo ed illegale quest'arbitrio del principe, ma egli ciò terrà in non cale, essendo risoluto eziandio a voler far sgomberare le fortezze dai presidii turchi, che vi stanno in forza di antiche convenzioni. — In caso di ostilità il Principe dirigerà un *Memorandum* alle corti europee, e si può prevedere che la Russia lo accoglierà benevolmente. Sarà questo un nuovo passo allo smembramento del caduco impero d'oriente; un avvicinarsi a quel rimpasto territoriale dell'Europa che, vogliasi o no, deve immanchevolmente aver luogo.

Continua l'agitazione fra i Drusi, i quali guatano l'occasione propizia di vendicare la morte giustamente inflitta a quelli di loro, che furono capi ed istigatori degli spaventevoli eccidii di Beyrut e Damasco. Quindi i cristiani della Siria indirissero preghiera all'Imperatore Napoleone di prolungare il tempo al Corpo di occupazione francese là spedito, giacchè questo ritirandosi, stante l'evidente complicità dei soldati Turchi coi Drusi, ricomincierebbero e più feroci le stragi; ed a questo proposito, ne giovi osservare come sarebbe stato utile a quegli sventurati, che si fosse concesso di mandare un corpo di spedizione italiano in sussidio a quello francese. La diplomazia vi si oppose perchè paventa l'influenza delle idee liberali italiane anche in Oriente.

Le truppe persiane, condotte dal principe Hamza Mirza, sconfissero, il 27 agosto, i Turcomanni presso Merv, riportandone luminosa vittoria dovuta in gran parte alla perizia dell'artiglieria. I Turcomanni ebbero tra morti e feriti e prigioni a toccare una perdita di ben sei mila uomini. Questo trionfo dà alla Persia tutto il Turchestan occidentale fino al Kanato di Kiva. Francia ed Inghilterra, scorgendo inevitabile lo sfacelo dell'impero turco, e considerando d'altra parte come per essere i Persiani di quella stessa gran stirpe ariana, è la sola nell'Asia atta ad assumere la civiltà europea, dovrebbero secondare lo Shah di Persia onde stendesse il suo dominio non solo sui

Tadsciki, i Talisci, i Guileki, i Mazanderani ed i Guebri ed i Parsi, ma sui Curdi e gli Afgani o Putscianeh così da formare un regno di tutti i popoli iranici, che dai dieci ascenderebbe ai quindici milioni e sarebbe fattore d'incivilimento pei popoli turanici e massimamente pei Giagatai ed altre tribù turco-tartare la settentrione della Persia. Sarebbe una barriera a futuri aggrandimenti della Russia e creerebbe in quella parte dell'Asia un ampio e forte Stato basato sul santo principio della nazionalità. Ognuno conosce l'ingegno dei Persiani nelle lettere e massime nella poesia, per cui il persiano diventò, diremmo, il francese di quella parte dell'Oriente; essi hanno un idioma che fra le lingue iraniche occupa il posto dell'inglese nelle lingue culte dell'Europa, quindi lo accrescere grandezza e potenza alla Persia sarebbe un diffondere le lettere e con esse la civiltà fra le popolazioni dell'Asia settentrionale ed occidentale.

Un telegramma dei primi di questo mese ci dà notizia che il *Kong-Luang*, ossia l'Imperatore di Siam, dichiarò la guerra al *Dova* o Re di Assam senza ragguagliarci del motivo. Forse la diplomazia franco-spagnuola non è straniera a questo fatto. Indebolendosi per guerre intestine gli Stati dell'Indo-Cina, le armate alleate potranno più agevolmente ridurre la Cocincina a riparare ai danni cagionati al loro commercio; ciò sarà pure di beneficio per l'Inghilterra, che avendo deboli vicini potrà più facilmente estendere ad Oriente il suo già vasto impero indiano. Per l'Italia questa lotta lontana non ha importanza, e la ricordo meno per ufficio di cronicista, che per una conformità di costruzione con una città italiana. Bankok, vasta e popolosa capitale del regno di Siam, è sita sul mare; le case costrutte in bambù posano sopra palafitte, e le strade sono canali come a Venezia. Essa è la regina del golfo di Siam come Venezia lo fu, e speriamo tornerà ad esserlo, dell'Adriatico.

A Java parte della popolazione insorse contro il dominio olandese; il governatore mosse contro di essi ma ebbero i suoi soldati la peggio. Ora aspettano per rinforzi i soldati bavari, badesi e svizzeri tedeschi ch'erano nell'armata papale, e che, fatti prigionieri, furono da noi rinviati in patria ed arruolati dal governo Olandese per le sue colonie. Se la razza malese avesse il sentimento della propria forza, novanta mila olandesi non potrebbero regnare su undici milioni; ma dessa è ignorante, debole e non ha coscienza dei proprii diritti, da ciò l'essersene ne' secoli andati insignoriti in breve gli Arabi, che v'introdussero l'islamismo, poi i Portoghesi nel 1511, gli Olandesi nel 1595, e finalmente gl'Inglesi nel 1811, da cui cinqu'anni dopo fu restituita all'Olanda.

Colla Cina le potenze belligeranti discutono un trattato di pace; ma essendosi l'Imperatore del Celeste Impero già altre volte negato a soscriverlo, non si può avere certezza che ora ciò faccia. I Cinesi si credono lecito, anzi reputano bene infrangere i patti giurati cogli stranieri, per cui se Francia ed Inghilterra non ottengono posti da fortificare ben bene sul litorale, non potrebbesi fare assegnamento sulla durabilità di verun trattato di pace. Intanto — mirabile a dirsi! — un pugno di soldati europei s'indirizza ad assalire Pekino, capitale di un reame di 367 milioni d'anime, secondo *An Anglo-chinese Calendar* pel 1850. — Questo fatto, non pure straordinario ma incredibile, deriva da più cause. La prima si è la superiorità intel-

lettuale e la maggior vigoria delle genti dell'Europa sui Cinesi; un'altra sta nell'essere la dinastia regnante nella Cina della schiatta de' Tatari Manciù, i quali soggiogarono il Celeste impero nel 1644 epperò straniera; una terza nella decadenza fiisica che l'abuso dell'oppio cagionò nella popolazione cinese; ma l'esposizione di tutte queste ragioni etniche, storiche e sociali, ci farebbe uscire dai termini di una rassegna, ch'è forse già troppo prolissa.

L'elezione alla Presidenza degli Stati Uniti del sig. Abramo Licoln abolizionista sarà cagione di dissensioni cogli Stati meridionali dell'Unione ne' quali vige la schiavitù dei neri, che si trafficano come animali e si puniscono coll'estremo supplizio coloro che ne vogliono procurare l'affrancamento. Sono più anni che si prevede che ove il partito degli abolizionisti venisse al potere quella potente repubblica non solo si dividerebbe in due, ma ne sorgerebbe una guerra civile, il cui esito non potrebbe ch'essere fatale agli Stati meridionali perchè gl'infelici neri sarebbero alleati dei settentrionali ove si considerano gli uomini di qual colore si siano come aventi diritti uguali; come tutti fratelli. — Gli è per ciò che sinora non fu eletto alla presidenza un abolizionista. Ora che ciò fortunatamente avvenne, malgrado l'opposizione del partito moderato, come colà chiamansi coloro che agli interessi politici sacrificano i diritti dell'uomo, noi speriamo che l'attual Presidente vorrà abolita un'infamia che disonora quella Repubblica, quand'anche si dovesse ciò conseguire a prezzo di qualche commerciale vantaggio: giacchè non è a credersi che la separazione torni dannosa ai soli Stati settentrionali. Se gli Stati Uniti acquistarono un elevatissimo posto nella politica mondiale si deve assai più a quelli del settentrione; gli australi fecero prosperare il commercio come luoghi di produzione e non di consumo. Staccati, pel fatto di mantener viva la schiavitù, sarebbero al bando dell'incivilimento, e potendo i neri facilmente evadersi negli Stati settentrionali, essi in breve non avrebbero più lavoratori per le terre, e la loro ricchezza svanirebbe ben presto.

Se la separazione ha luogo, Francia e massimamente la Gran Bretagna ne faranno loro profitto.

Dopo la sconfitta del Comandante le forze del partito clericale la capitale del Messico è assediata dal generale del partito liberale sig. Degollado con 20 mila soldati e cento cannoni. Espugnata che sarà la metropoli cadrà alla sua volta Veracruz come già cadde Guadalajara. Questo ricco paese, scena di continue lotte di partiti, a vece di consolidarsi si sfrutta, si rovina in discordie e guerre civili, attalchè più non ricorda quella ricchezza di cui godeva quando annessa alla corona di Spagna.

Anche nella federazione Grenadina guerra civile: Salyar e Padilla capi ribelli di Santander, Monuyas e Rimon che assassinarono il colonnello Corena, saranno probabilmente giustiziati. Le truppe sotto gli ordini del generale Mosquera ascendono a cinquemila soldati, circondati da forze superiori; il comandante trattò di venire a patti. Le sue domande furono respinte. Le notizie di quel paese non vanno più oltre.

L'Equatore ed il Perù sono come le altre repubbliche spagnuole in preda a civili discordie, peraltro di natura assai meno grave. Le questioni principali sono le difficoltà di venire ad accordi colla Bolivia, e le concessioni per il commercio del guano.

Non potendosi accordare col governo del Perù riguardo al reciproco commercio, quello di Bolivia mandò sulla frontiera un corpo di duemila uomini con duecento cavalli per porsi in grado di respingere la temuta invasione, anzi colla vista remota d'impadronirsi delle provincie orientali.

La repubblica del Chilì gode, ora per eccezione, di quiete, intende allo sviluppo del commercio ed a costrurre strade ferrate. Il danaro abbonda ed il Governo cresce di forza e di attività — Scuole, asili d'infanzia, ricoveri sorgono per incanto e pruovano i miracoli che produce la concordia cittadina.

Nell'Argentina ed in Buenos-Ayres regna ora una certa tranquillità, ma temesi non sii per essere durevole in entrambi questi Stati. L'agitazione in Santa Fe si calmò coll'arrivo del nuovo governatore.

Se coloro che reputano essere la forma repubblicana la migliore si facessero se non altro a leggere ordinatamente i fogli delle repubbliche spagnuole dell'America, vedrebbero nella convinzione mancare a coteste forme uno dei caratteri indispensabili alla felicità dei popoli, la stabilità. Dove ogni tre, quattro o cinque anni si muta il capo dello Stato le oscillazioni sono continue; le gare dei partiti e le ambizioni delle persone conducono a guerre intestine, che fanno retrocedere l'incivilimento e la libertà.

VEGEZZI-RUSCALLA.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXIII

Ottobre

Della Ragione storica e della Teoria del Governo Costituzionale, del professore *Saverio Scolari* . . . . *Pag.* 3
Un periodo inedito della Storia delle contenzioni tra la podestà ecclesiastica e la podestà civile, di *Giuseppe La Farina* . . » 15
Due Sogni, di *Giuseppe Prati* . . . . » 48
L'abolizione delle Dogane, degli *Octrois*, del Canone gabellario, e la sostituzione d'una tassa ponderale alle frontiere, del marchese *C. Pallavicino* . . . . » 69
Uno sguardo a Venezia antica e moderna, di *Z. B.* . . . . . . » 89
Pubblica esposizione di Belle Arti in Genova, di *W.* . . . . . » 101
Archeologia — Scavi recenti a Bologna, del professore *F. Rocchi* » 109
Intorno alle nuove monete di bilione, di *S. P. Zecchini* . . . » 117
Fantasie autunnali, di *G. Strafforello*. . . . . » 122
Studii filologici — di un nuovo dizionario Piemontese-Italiano, di *G. Vegezzi-Ruscalla* . . . . » 131
Bibliografia. . . . . » 136

Novembre

Sulla organizzazione del Regno d'Italia (primo saggio), di *C. Matteucci* . . . . » 153
Della Ragione Storica e della Teoria del Governo Costituzionale (continuazione), del professore *Saverio Scolari*. . . . . » 170
Un periodo inedito della Storia delle Contenzioni tra la podestà ecclesiastica e la podestà civile (continuazione), di *Giuseppe La Farina* . . . . » 183

L'abolizione delle Dogane, degli *Octrois*, del Canone gabellario, e la sostituzione d'una tassa ponderale alle frontiere (continuazione) del marchese *C. Pallavicino* . . . . » 215
L'Armeria Reale di Torino — Cantica, di *G. Regaldi* . . . . » 239
Il conte Jeronimo Savorgnano in difesa d'Osopo — Racconto — (continuazione), di *Giovanni Gortani* . . . . » 252
Bilancio dell'Emilia, di *Lodovico Bosellini* . . . . » 270
Corrispondenza di Napoli, di *X. X.* . . . . » 292
Rassegna politica, di *G. Vegezzi-Ruscalla* . . . . » 298

Dicembre

Un periodo inedito della Storia delle Contenzioni tra la podestà ecclesiastica e la podestà civile (continuazione), di *Giuseppe La Farina*. . . . . » 313
Della Ragione Storica e della Teoria del Governo Costituzionale (continuazione), del professore *Saverio Scolari* . . . . . » 348
Le finanze austriache, di *Andrea Meneghini* . . . . » 362
I Pisistrati e i Capodistria, di *Pierviviano Zecchini* . . . . . » 395
Il conte Jeronimo Savorgnano in difesa d'Osopo — Racconto — (continuazione), di *Giovanni Gortani* . . . . » 422
Intorno alle nuove monete di Bilione, di *S. P. Zecchini* . . . » 437
Una lettera di Terenzio Mamiani a Giovanni Prati . . . . . » 444
Bibliografia . . . . » 446
Corrispondenza di Vienna . . . . » 453
Rassegna Politica . . . . » 460

RIVISTA

CONTEMPORANEA

POLITICA — FILOSOFIA — SCIENZE — STORIA
LETTERATURA — POESIA — ROMANZI — VIAGGI — CRITICA
BIBLIOGRAFIA — BELLE ARTI

VOLUME VIGESIMOQUARTO
ANNO NONO

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1861

FISICI E METAFISICI [1]

Alla Chiar^{ma} Sig^a Marchesa MARIANNA FLORENZI WADDINGTON — Perugia.

Gentilissima Signora,

2 settembre 1860, da Siena.

Boezio e Petrarca invocavano supplichevoli la Filosofia, perchè scendesse nelle loro celle romite a consolare e governare il loro spirito: e la descrivevano bella e maestosa della persona e tutta amore nel consiglio e nell'insegnamento. Io non ho avuto bisogno nè d'invocazioni nè di suppliche. La più cara filosofia, o per meglio dire la più amabile rappresentante di essa, mi è entrata in

(1) Crediamo far cosa doppiamente grata ai lettori della nostra *Rivista* pubblicando, insieme allo scritto del prof. Puccinotti, la lettera della signora marchesa Florenzi, che diede origine alla presente risposta la quale (cosa rarissima) accoppia mirabilmente la profondità della dottrina alla popolarità e vivacità della forma. Di amendue le lettere siamo debitori alle premure del prof. A. Fabretti che indusse la signora marchesa Florenzi a lasciarne trar copia e consentirne la stampa.

La Direzione.

Al Chiarissimo Professore FRANCESCO PUCCINOTTI — Firenze.

Chiarissimo Signore

li 13 agosto 1860.

Ancor piena dell'onore di averla conosciuta e del piacere inestimabile di aver parlato con Lei, sono ritornata in Perugia; ed appena veduto il dottor Bonucci non ho potuto a meno raccontargli la fortuna che mi è toccata. E tanto più volontieri gli ho narrato di lei in quanto che sapevo

camera da sè; mi ha presentato un paniere di fiori di paradiso, e tali sono l'infinito, l'assoluto, il vero, il buono, l'uno, l'universale, l'intuizione, l'intelligenza prima, ed altri simili: ed altro paniere dorato anch'esso conteneva frutta squisite e rare, colte nel giardino della natura da un eccellente fisiologo e filosofo insieme,

di fargli cosa gratissima, siccome quello che le è affezionato e devoto ammiratore. Era egli veramente lieto alle mie parole; e mi fece comprendere essere intenzione sua di farle tenere l'incominciata sua Fisiologia, cioè inviarle intanto que' fascicoli che sono già venuti alla luce. Io l'ho rassicurato del suo gradimento, e l'ho animato ad effettuare prontamente questo suo pensiere; perciò mi ha mandato i cinque fascicoli, che le invio conforme sua volontà. Adempio con piacere questa commissione, poichè mi rammento che Ella mi espresse costì ragionando, che non poneva sí grande fiducia nella dottrina fisiologica di Bonucci quanta ne poneva nella potenza del suo ingegno in metafisica, ed era indotta a ciò solo perchè credeva che mancasse di quella esperienza lunga che ne fa d'uopo per sviluppare tali materie. Avendo però letto il discorso d'introduzione a quella Fisiologia, mi avveggo che colà si trova una dilucidazione accurata, e direi quasi una risposta alle sue obbiezioni come che egli le avesse già prevedute. La quale risposta mi persuado che varrà a dissipare i timori preconcetti sulla riescita dell'opera. Sono certa che vorrà leggerla subito che ne avrà agio, e sono d'avviso che Ella converrà nella mia sentenza, cioè che se il Bonucci non ha proprie esperienze quali Ella dice convenirsi a chi scrive in fisiologia, vedrà però con qual forza di sintesi egli è pervenuto allo stesso resultato, ritrovando e pesando quei principii inalterabili che riguardano la vita nel suo vero e più alto punto, discuoprendone la derivazione, le sue dipendenze, le sue relazioni, le sue funzioni in modo che niuna esperienza avrebbe indotto sì felicemente a conoscere la verità, cosicchè per quella virtù intuitiva (che è sempre sicura guida al filosofo) lo introduce intrepido nel santuario della più santa e verace sapienza.— Dirò ancora di più, che io scorgo nel fondo del pensiero del giovane autore alcuni punti di contatto che convengono colla dottrina che Ella professa. E non credo di errare in questa opinione, se anche solo mi riduco a mente il titolo di una delle sue distinte opere, *Patologia induttiva*, poichè non s'induce colla esperienza ma colla virtù quasi divinatrice dello intelletto che interpetra i dati della esperienza.

Il dottor Bonucci per la natura della sua mente e pei suoi studii incardina la scienza sopra le stesse sue basi stabilendone i più severi ed essenziali principii di cui Ella ha sentito il valore. È dunque vero che Ella ammette principii molto più alti e profondi che antecedono, sorpassano ogni esperienza, ed ai quali principii deve l'empirismo sottomettersi ed esserne soggiogato. All'evidenza esperimentale ne sovrasta altra molto più ferma e chiara; ciò è l'evidenza delle cose che dall'intelletto sono vedute e conosciute. Come potrebbe mai darsi che una scienza fondata

il comune amico professor Bonucci: e quando fui per prendere e gustare di coteste belle frutta, che le mi parvero fresche e saporose oltre ogni dire, la sapiente donna mi disse: « di questi due panieri, che io ti presento, tu ne farai un solo; imperciocchè il secondo non è compiuto nè perfetto senza la sua forma sostanziale,

nei semplici fatti potesse scuoprire una verità a priori, o piuttosto un vero universale? — La scienza esperimentale è ricca di fatti, poverissima di filosofia. E d'onde questa indigenza? Ella ha molto sofferto perchè la scienza non è incarnata colla filosofia, e senza questa incarnazione qualsiasi scienza mancherà sempre di base, e non potrà mai essere vera scienza. L'ufficio specifico della filosofia è di porre in chiaro tutto quello che è nascosto sotto i fatti della scienza esperimentale, innalzando la scala de' principii e delle leggi per giungere alla ragione de' fatti, all'infinito, all'assoluto, all'universale, a Dio. Bella certamente e commendevole è la scienza sperimentale, ma non deve interdire il suo cammino allo spirito umano, non deve interdire le sue alte questioni, le sue eminenti viste, e non imporre un metodo puramente empirico alla filosofia. La Metafisica deve aggrandire e far risplendere la scienza dei fatti, e trovare colà entro la genesi ideale da cui i fatti hanno vita; rintracciarne il loro collegamento, riconoscere l'unità della vita universale, della psichica, della morale, della organica, ed abbracciare quell'uno vero e buono, che è causa, sostanza, principio e ragione di ogni fenomeno. Infatti senza ammettere quello agente supremo che opera dal di dentro nelle cose, tutto ci resterebbe inescogitabile, e colla semplice osservazione de' fatti caderemmo in uno scetticismo desolante o peggio ancors in uno stolto materialismo. Dobbiamo perciò rallegrarci se le più elevate menti cercano discuoprire e valersi de' principii ideali per farli servire alla spiegazione di ogni realtà. Egli è certo che l'a posteriori non si spiega che all'a priori. Che la sintesi intellettuale e spontanea abbia bisogno dell'analisi e che di nuovo l'una richiami l'altra, niuno può porlo in dubbio, come niuno può negare, che il criterio che risulta da questo inevitabile processo, non sia quello di mostrare che la logica viene a conferma di una metafisica positiva proclamando altamente quelle verità che non ammettono discussione alcuna. Che dirà Ella di queste mie lunghe ciance? Io so che parlo con uno dei più grandi uomini, e tanto più parlo arditamente di questa materia quanto che mi pare, lo ripeto ancora, che Ella ed il Bonucci convengano insieme in alcune di quelle essenziali e grandi idee che giacciono in fondo alle opere di entrambi. E secondo che io ne penso, Bonucci nulla fa mancare allo scopo del suo lavoro, cioè a quanto intende mostrare sì brevemente.

Mi sarà piacevole di avere il suo giudizio, Ella che ha veramente diritto di pronunziarlo sopra gli altrui lavori, e fortunato quello che ha l'onore della sua critica, o l'incoraggiamento della sua parola.

Mi creda sempre ecc.

che è nel primo paniere ». Ma con questa specie di consustanziazione i fiori non saranno più fiori, e le frutta non saranno più frutta. Vediamo piuttosto, Madonna, se vi fosse modo di farne tutto un paniere, come voi saviamente consigliate, ricuoprendo soltanto quelle buone frutta con quei nobili fiori e divini; perocchè in questo modo ciascuno riterrebbe la sua natura, e guardando il frutto del paniere si anderebbe dalle frutta ai fiori, come dalle cose terrestri alle celesti, oppure sollevando divotamente l'uno dopo l'altro i fiori sopraposti, si troverebbero le frutta, e sarebbe un procedere dall'alto in basso, cioè di cielo in terra. « Non va bene, riprese la saggia maestra: non si tratta di sopraporre, come tu verresti, si tratta d'*incarnare*, chè senza questa incarnazione non potranno mai essere nè noti nè veri i frutti sottoposti ». Non intendo, Madonna, perchè sia necessaria cotesta incarnazione dei fiori per conoscere e gustare le frutta del paniere: stenterei anche ad ammettere che fosse necessaria la copertura di cotesti fiori, perchè le frutta fossero buone e vere quali ce le ha date il Bonucci. Imperocchè a chi conosce bene le frutta, e l'una dall'altra specie ne distingue, può sapere altresì quali siano i fiori di ciascuna; siccome all'incontro veduti dapprima i fiori potrebbe agevolmente indovinare le frutta rispondenti. « Ma che vuo' tu dire con questo? soggiunse la maestra increspando un pocolino le sopracciglia: usciamo dall'allegoria, che fra cotesta materia di fiori e frutta io non mi ci rinvengo, salvo che tu non la converta in universali e particolari ». Come vi piace. Io vuo' dir dunque che alle scienze naturali (il paniere di frutta del Bonucci) calza ottimamente una infiorata di universali messa nell'introduzione: che è la più bella e fulgida corona che possa vedersi sul capo alla scienza della natura. Ma dico che fra corona e capo vi è differenza, come altresì grande è la differenza fra una corona che si mette prima o dopo di aver fatto il capo, le membra e il corpo intero della scienza. Nel qual caso non è la scienza che si mitria da sè dopo essersi fatta, ma è un'altra scienza, cioè quella degli Universali, che si sospende in aria, onde la scienza di mano in mano che va facendosi il suo corpo e il suo capo ve lo adatti dentro: e in questo modo si dice bene poi *sottometterla*, e *soggiogarla*. Ecco dove comincia il dissidio tra i metafisici, che avendo dagl'Indi in qua un ricco arsenale di tali corone di svariatissime ipotesi contessute, pretendono di dominare e governare i fisici. I quali sentendosi potenti di ricavare

dai fenomeni della loro studiata natura, coi quali fanno essi la scienza, quel numero di universali, che la colleghi, e la termini nelle cause prime, credono di aver diritto di fabbricarsi da sè la loro corona, che germina egualmente dai loro studii, e l'innalza alla medesima altezza e dignità degli speculativi. Che anzi azzarderei di sostenere, che all'infuori delle verità rivelate ogni altra idea primitiva non si depura, non si libera dal suo naturale volume, che per prove razionali dibattentisi tra l'ente e l'esistente.

Pertanto, mia signora Florenzi, la causa nascosta di tale disaccordo è la soverchia boria che si lega ai preferiti e favoriti studii degli uni e degli altri, cioè dei Fisici e dei Metafisici. La qual boria si appicca, a parlar chiaro, più frequentemente a questi che a quelli per la natura più alta delle cose che trattano. Ma natura più alta di una cosa non vuol dire natura meglio intesa di detta cosa: e forse è per questo intender meno le cose che trattano, che essi più se ne gonfiano. Questo è male, ma essere ingiusto verso gli sperimentali è anche peggio. Quando noi con sudatissime analisi e prove, arrabattandoci di continuo fra i fenomeni, abbiamo costruita una scienza, ci dobbiamo sentire addosso cotesti spiritati a dirci che i *fenomeni non fanno scienza. Date a noi tutto cotesto materiale, che noi soli co' nostri universali ve lo steccheremo in guisa da convertirvelo in vera scienza.* Noi dunque s'ha a fabbricare, e poi a soffrire che altri, che non ha fatto nulla, c'entri in casa gridando: *questa casa che non è casa, non sarà casa che quando noi ce la faremo nostra!*

E non è questa la massima delle ingiustizie? Gli scolastici del medio evo, ai quali aveva fatto una magra ed erronea scienza della natura Aristotile, erano più scusabili della loro boria, poichè infine prendevano a trattare di tutto lo scibile. Ma questi nostri miserelli, che con sola un poco di psicologia o con qualche squarcio di san Tommaso, pretendono di dar leggi alla Fisica, alla Storia Naturale, alla Fisiologia, sono, vi dico apertamente, o signora, non solo le deplorabili miserie, ma vergogne di certi luoghi della nostra Italia, dove gl'ingegni non mancherebbero; ma vi è la smania di comparire scienziati senza tutti quei mezzi e quelle anteriori discipline, che sono indispensabili per trattare le scienze. E perchè veggono che la Filosofia si trastulla volontieri anche col solitario, e sentono e leggono che ogni scienza deve cominciare dalla filosofia, argomentano che afferrata questa, tutto il resto, che

costituisce veramente la scienza della natura, sia cosa secondaria ed accessoria. E il più strano è, che si mettono subito a ronzare attorno alle questioni le più ardue, e qui a perder tempo, imbrattar giornali, stillarsi in polemiche, in fondo alle quali il problema rimane sempre più oscuro di prima, e non restano che vuote ciance. Ma perchè, dimando io, se vi sentite arder dentro la fiamma dell'ingegno, non vi volgete alle lettere, alla poesia, alle arti belle, o alla sola metafisica, e non lasciate stare le scienze, nelle quali poco o nulla vale il metafisicare, ma tutto sta nel lavorare, nello sperimentare, nel dimostrare? Noi frattanto, dicono essi, già formiamo una famiglia di Fisiologi Tomisti, che benchè piccola vanta per alleata e potente protettrice la *Civiltà Cattolica*, e si farà rispettare. Poveri delusi! I veri filosofi vi riguarderanno così piccini come siete con occhio di compassione: i veri Fisiologi derideranno con ragione la babbuaggine vostra, di rimettere in mostra fra le moderne fisiologie le larve e le mummie del duodecimo secolo.

Appena può immaginarsi che all'età nostra sienvi alcuni che si ripromettano di recare qualche vantaggio alla scienza della natura col mescolarla un'altra volta al gergo e alle idee della filosofia scolastica. Quando i filosofi per manco di facoltà inventiva dovevano soffrire l'umiliazione di mostrarsi al mondo odierno con già usate e logore vestimenta, miglior senno avrebbero fatto ritornando al pitagorismo, che è vera filosofia italiana o greco-latina, anzi che ridar vita alla scolastica, che prima di san Tommaso era un mostro di sofismi, di eresie, di arabismi, nominalismi, ed altri malanni, che riunivansi tutti al superbo titolo di Commentatori di Aristotile. Furono gli eresiarchi Alessandrini, che i primi adoperarono la scolastica per decomporre i dogmi della novella fede cristiana, e per conciliare il cadente paganesimo con quella, o per sostituire a quella un giudaismo anche più strano dello stesso politeismo. Ma il Dio vero, e Uno e Trino fu predicato e sostenuto e divulgato da san Paolo, da Clemente Alessandrino, da sant'Agostino senz'ombra di filosofia scolastica. Però quando cominciarono le pubbliche concioni, dove il sillogizzare e le dibattute divisioni e conclusioni della scuola peripatetica di Parigi (*contentiosa Pariseos ac strepidulus straminum vicus*. PETRAR. *Op.*, t. II, p. 1051) facevano sui dotti uditori lo stesso effetto, che sulle moltitudini un ben combattuto tornèo, la placida eloquenza, e di robustezza naturale dotata dai Padri anteriori agli Arabi, restò fredda, ed ai dottori

della Chiesa fu mestieri servirsi delle stesse armi degli avversarii per sostenere le loro tesi. Quest'uso era già invalso, quando san Tommaso entrò in arringo colla sua dottrina, e gli fu necessaria la forma scolastica del ragionare. Onde uscisse trionfale la Chiesa dal pruname della filosofia scolastica non ci voleva che un miracolo, e questo non poteva farlo che il gran santo, che fu san Tommaso d'Aquino. Al quale Dio medesimo ispirò che si servisse di quella filosofia, onde tutti i traveggenti in essa lo intendessero. Che se la mente di san Tommaso avesse potuto andar libera per i larghi ed olezzanti sentieri della filosofia cristiana già aperti da sant'Agostino e da sant'Ambrogio, chi sa quale edificio nuovo e sublime egli avrebbe innalzato accanto a quelli! San Tommaso fu quindi l'uomo di miracolosa efficacia sui tempi suoi: la dialettica degli Averroisti non poteva esser combattuta e vinta che dalla dialettica degli Scolastici ortodossi insegnata dall'Angelico dottore.

Oggi il secolo non disputa più per non voler credere, ma invece crede, o dice di credere per non voler disputare. Le dottrine politiche ed economiche sono la Metafisica dei nostri tempi, e le spinose questioni teologiche e psicologiche, intorno alle quali tanto s'inquietavano i nostri vecchi, sono state tutte abbuiate dal gran manto della tolleranza, che il mondo vi ha disteso sopra. Nondimeno siccome non vi ha processione senza retrivi, certi preti e certi claustrali hanno creduto di non avere miglior baluardo contro le false credenze religiose e politiche, che quello della filosofia dell'Aquinate. I laici li hanno lasciati fare, vedendo che la inavvedutezza di essi giovava alla scaltrezza loro; imperocchè non vi ha miglior dialettica, che quella degli Scolastici per trovare il falso nel vero, e viceversa la dialettica degli scolastici che sosteneva il mondo creato era la stessa di quella che si ostinava nella materia eterna: e a voler distinguere l'ortodosso dall'eterodosso la ragione non poteva se non era soccorsa dalla fede alle verità rivelate.

Ma all'amabile filosofessa signora Florenzi, che di filosofia sì moderna che antica ne sa più di me, sembrerà che io voglia saltare a piè pari il dialettismo moderno ossia l'Hegeliano e Giobertiano postumo (1) che è stato rimesso in voga a' dì che corrono. Spogliata dei logori arabeschi del medio evo, la dialettica moderna è come

(1) Cioè quello delle opere postume del Gioberti.

l'antica, un modo strategico di mantenere o soggiogate od alleate ad una formula speculativa e metafisica convenzionale le contrarie realtà che si vanno svolgendo nel procedere della civiltà umana. L'oggetto intorno al quale nei tempi nostri la dialettica s'aggira, non è più la Religione, nella quale la Fede profondamente sentita ha dovuto abbandonare ogni pretesa razionale rimpetto alla comune tolleranza e indifferenza, ed isolarsene affatto per mantenersi illibata e costante. Invece le dottrine politiche, quelle di economia pubblica, la storia dei popoli, l'etnografia, le scienze naturali sono gli oggetti che la fanno sudare e strabiliare. E qui di mezzo a questo vasto mondo di fatti vorrebbe pretenderla a farsi riguardare come necessaria dispensatrice di ragione a tutto e a tutti. È vero che gli uomini che compiono cotesti fatti non sembrano non farne un gran conto, e molti non sapranno forse nemmeno se ella più esiste e come e dove esista. Frattanto la Metafisica volendo continuare il suo dispotico impero su tutto lo scibile, ad esempio del medio evo, ha rinnovato una dialettica, cui ha dato per primo officio l'*armonizzare i contrarii.* Con questo stratagemma spettatrice de' fatti svariatissimi che si compiono davanti a lei, essa, la dialettica, si ficca dapertutto facendo andare la ragione con formule filosofiche dove vuole, e qualunque forma da diritto e da rovescio fa prendere alle cose. Per tal modo ogni libito è lecito quando si vuol conseguire un fine, conseguito il quale pensa la dialettica ad armonizzare i mezzi adoperati, e il presente col passato. La libertà ragionevole avrebbe dunque nel mondo odierno due appoggi; l'uno nella religione e nelle leggi, e questa libertà ha una serie di contrarii, che non v'ha dialettica che valga ad armonizzarli. E questa mi parrebbe la libertà vera e da seguirsi per mandare innanzi la civiltà di una nazione. Nella quale non occorrerebbe altra filosofia, che d'insegnare il modo di mantenere la equipollenza dell'onesto coll'utile, e preconizzare ne' sfortunati eventi il primato del primo sull'altro. Ma invece di due appoggi ad una libertà ragionevole, io doveva dire due libertà con due appoggi diversi. Ed avendo parlato qui sopra dell'appoggio della prima, toccherò ora di quello della seconda. La quale non vuole altro appoggio che la ragione: e per torre ogni limitazione religiosa e legale alla sua libertà, comincia a lavorare colla dialettica attorno ai due grandi fatti, che trova sempre viventi della religione e delle leggi, e introducendovi il *vario* a poco a poco confonde la loro *unità* col *multiplo*, e messo

l'utile e la forza bruta a livello con quelle riflette filosoficamente con eguale maestria tanto il buono che il reo del suo secolo. Concludo che al dì d'oggi la filosofia speculativa non è più che un virgulto sfrondato delle antichissime metafisiche, che non creando *i fatti* del suo tempo, nè essendo prodotta da questi, si va strisciando e attorcigliando ad essi in mille guise, essendole solamente permesso di pavoneggiarsi di un'antica autorità presso gl'intelletti minori. Di fatto chi rappresenta oggi la dialettica dei tornei scolastici, che ne' monasteri, nelle piazze, ne' collegii del medio evo si combattevano? Il Giornalismo: questa maschera multiforme della ragione, a cui è lecito tramutare il falso nel vero, e viceversa. Intanto i Potenti versano i fatti nella storia del mondo, e il giornalismo o se ne strabilia perchè impreveduti; o li prenuncia secondo l'imbeccata avuta dai Potenti medesimi; o li adula o li avversa, e sì bene ingarbuglia le moltitudini, che i fatti camminano e si compiono senza inciampi, e l'umanità va compiendo con questi prima che colla dialettica i suoi destini. Ed a che crede Ella, che si riduca la moderna gemma chiamata *Filosofia della storia?* Può la filosofia creare da sè la storia? Non mai. Dunque le vien sempre dopo. E qual'è la sostanza della storia? sono i fatti umani. Ora che può fare la filosofia sopra ed in mezzo a questi? Giudicarli e cavarne qualche principio regolatore della futura o presente morale civile: il che vorrebbe pure dir sempre un profittare della esperienza. Ma chi crederebbe Ella, che sapesse formarsi nella mente quel tipo interno del giudizio storico, nel quale s'impernia e consiste la vera filosofia della storia? Appunto gli uomini più esercitati nella vita civile. I filosofi alemanni viaggiano, osservano, discuoprono, leggono, documentano, e tornati a casa scrivono la storia. Essi narrano con meravigliosa erudizione e con le più sorprendenti analogie salgono ad una sintesi istorica che rafforza il concetto filosofico, che si erano innanzi di scrivere creato nella mente, e così fanno la filosofia della storia. Nulla manca in coteste storie quanto alla perfezione della forma: ciò che vi manca è la sostanza, ossia quella rettitudine di giudizio storico, che nella mente si genera unicamente dalla pratica civile, dall'aver fatto parte delle vicende politiche, dall'avere insomma, dirò volgarmente, tenuto lungo tempo in mano il mestolo della cosa pubblica. È da questa esperienza che emerge il tipo interno del giudizio storico, che è la vera sostanza, la vera ed utile filosofia della storia. E se-

condo il grado di perfezione civile assunto dai governi, si formano e vengon fuori storici sempre migliori.

Rimettendoci colla storia nell'argomento da Lei, mia signora, sostenuto, che gli Universali facciano la scienza, e risalendo ai tempi nei quali coteste idee erano tutto il patrimonio della filosofia, cioè fra gli scolastici, tenterò di provarle col fatto, che questi non ci hanno dato nemmeno un briciolo della vera scienza della Natura, quantunque del maneggio degli Universali fossero maestri così sopraffini, così arguti e così pronti da disgradarne qualunque dei nostri idealisti moderni. Nè io le porrò a confronto con questi o gli Scotisti, o i Tomisti, o gli Averroisti dell'antichità, ma mi limiterò ad aprirle i rancidi volumi dei nostri medici e chirurghi scrittori di quel tempo, i di cui nomi Ella cercherebbe invano nelle storie della filosofia. Vegga i nostri commentatori d'Ippocrate, di Galeno e di Avicenna, quali furono dal XIII al XV secolo un Taddeo, un Torrigiano, un Tommaso del Garbo, un Gentile da Fuligno, ed Ella vi troverà poste e trattate colla massima disinvoltura le questioni le più ardue e le più alte della Filosofia speculativa. Per esempio: — *Utrum complexio et mixtio sint formæ substantiales* — *Utrum intellectus agens et materialis sint idem in substantia* — *Utrum intellectus semper intelligat* — *Utrum sentiat nervus per se vel non* — *Utrum spiritus vitalis sit subtilior animali* — *Utrum virtus vitalis possit comprehendi sub aliqua trium potentiarum animæ* — *Utrum anima intellectiva sit una vel multiplex.* — E se Ella volesse divertirsi a fare una comparazione dovrebbe dare a risolvere uno di tali quesiti a qualche moderno fisiologo di quelli che fanno la fisiologia con s. Tommaso alla mano, e sono certo che questo non raggiungerebbe la sottigliezza e la facilità col maneggio degli universali, che quegli antichi possedevano, e se non fosse il far loro una offesa, direi anche che stenterebbero ad intenderli. Tali questioni adunque famigliari a cotesti antichi, e discorse con tanta bravura, che oggi non ve ne ha più (per fortuna) nessun esempio tra i più *quisquilianti*, e *quodlibetanti* moderni *Jatrotomisti*, mi dica Ella di grazia che scienza lasciarono al mondo? Con tutti gli Universali che a ribocco scialacquarono nei loro commenti, essi non seppero dare nè fondamento nè forma alla scienza: e se la storia vuole fra le loro opere trovarne qualche pochissimo che l'arte rese loro indispensabile di conservarne, non le trova che dove gli Universali cessano, e comincia qualche particolare os-

servazione, o sperienza, o pratico concetto o da essi o dagli antichi da coteste questioni sfigurati e guasti. E la storia fissa veramente il termine del rinnovamento della scienza appunto quando cotesti Universali sì a lungo e sì inutilmente disputati si dileguarono, e il Mondino, e Antonio Benevieni, e Alessandro Benedetti, e' qualche altro di questa tempra volgonsi interamente ai Particolari.

Ma Ella saprà ammonirmi, che l'esempio abbenchè storico è limitato alla medicina, e non vale per le altre scienze. Dilatiamolo un altro poco, e favorisca di venir meco a Bologna, quando in mezzo ai furori di una scolastica agonizzante sostenuta dall'incancherato peripatetico Sbaraglia, l'immortale Malpighi vi piantava il vessillo della filosofia sperimentale. Mi dica Ella di grazia, da qual lato crede che fosse allora la scienza, nello Sbaraglia che non ha lasciato che chiacchere ingemmate, se vuole, di tutti gli Universali della Metafisica di Aristotele, o nel Malpighi, che apriva coi suoi esperimenti il varco a tante parti della vera scienza della natura? Venga meco a Padova, quando Galileo vi insegnava i primi fondamenti della filosofia sperimentale, e vi scopriva i satelliti di Giove, e il Falloppio e Fabrizio d'Acquapendente instituirono le più accurate osservazioni sulla struttura e le funzioni del corpo umano. Nella stessa Università il peripatetico Cremonini dettava le sue quisquiglie metafisiche sulle forme sostanziali, e la materia prima, e gl'intelligibili, e quant'altri Universali aveva ereditati dagli Arabi e dagli Scolastici. Ora mi dica Ella qui pure da qual parte crede che stesse e che stia ancora la scienza; negli immortali volumi di Galileo e di Fabrizio, o nei 24 volumi di lezioni peripateliche che il Cremonini ha lasciato alla polve della biblioteca di quella Università? Non mi dilungo d'avanzo con esempii per non portar nottole in Atene con Lei, mia signora, che conosce la storia a menadito. Prendiamo invece per un istante in mano la nuova e buona fisiologia del Bonucci. Qui abbiamo al più due capitoli che versano sugli Universali. Gli altri 15 o 20 che siano sono tutte osservazioni o sperienze fisiologiche che il Bonucci ha con meravigliosa esattezza e perspicacia ordinato a fine di darci la scienza del corpo umano. Tolga Ella quei due capitoli di astrattezze. La fisiologia del Bonucci non ne soffrirebbe nulla, e resterebbe intera e proficua egualmente: tolga gli altri 15, e poi mi cerchi la Fisiologia, e vedrà se più ve la trova lasciandovi stare in bella mostra i due capitoli sugli Universali. I quali per me sono aspirazioni

fisiologiche che non disdicono qua e là disseminate in mezzo ai lavori di esperienza anzi affezionano il discente all'insegnante, ma non costituiscono la sostanza della Fisiologia.

Se io adunque, anche dopo aver lette le di lei filosofiche scritture, mia amabile signora, fra le quali non saprei mai abbastanza lodare il prezioso libretto *Della facoltà di sentire*, resto fermo nel mio convincimento, che per le scienze naturali non vi sia altra filosofia nè altro metodo che lo sperimentale. Dio mi guardi dallo *interdire* pertanto *il suo cammino allo spirito umano*, e più *dall'imporre un metodo puramente empirico alla Metafisica* e alla filosofia speculativa: le quali non possono avere altro metodo che quello che dagli universali scende ai particolari. Ma per la scienza del mondo fisico e della natura altro non ve ne ha, nè vi può essere che lo sperimentale, che prende le mosse dal termine opposto, e giunge procedendo nella misura e nel numero tra i fenomeni a quelle verità, il di cui valore non è nè eterno, nè immutabile, nè permanente, come è quello degli Universali della Metafisica, ma invece è mutabile e processivo secondo l'aumento e la perfezione delle sperienze medesime, e dove la sintesi d'oggi può rientrare nell'analisi domani. Cosicchè l'ultima immersione dei nostri processi intellettuali nelle verità eterne e metafisiche può essere ed è un desiderio, un'aspirazione, un fine a cui tendono le nostre cognizioni acquistate fra i fenomeni naturali, ma non mai il principio di queste cognizioni nè il metodo per acquistarle.

Altre due sono a parer mio, oltre quella che qui sopra le notava, le principali cagioni del dissidio tra i metafisici e noi. La prima è che ciascuna delle due parti vuole imporre all'altra il suo metodo: e questa è sciocca ed erronea pretensione di ambidue. L'altra cagione è riposta nell'abitudine ereditata dai filosofi medievoli di comprendere con una sola Filosofia tutto lo scibile. Ma la filosofia sperimentale omai è adulta nella sua vita, e non può nè farla indietreggiare, nè imbastardirne il carattere convertendola in un ramo della metafisica. Sono adunque necessariamente due filosofie, la speculativa e la sperimentale. Vi è però un punto d'unione che lasciando al loro termine e divisi i principii delle operazioni ed i metodi, vale a collegarle, il qual punto è segnato dalle Matematiche. Bene intese le cose, tale sarebbe l'avviso che si dovrebbe tenere, e che io vado da varii anni raccomandando; e veggo con mio sommo conforto che anch'Ella vi si avvicina, quando nella sua

facoltà di sentire conchiude con queste savissime parole: *congiunta insieme l'intuizione spirituale con quella del sentimento in questa specie di unità c'innalzeremo alle conoscenze.* E qui aggiungerei: e secondo che tali conoscenze saranno o di cose soprasensibili o sensibili terremo o ci partiremo da quel termine che nelle cose medesime per la loro diversa natura troviamo segnato dalla mano dell'Onnipotente.

Ero fin qui arrivato quando mi giunse ier l'altro una seconda di Lei gentilissima lettera. Ebbi la sua prima a tempo debito, e la lungaggine di questa mia le sarà argomento onde scusare il ritardo della risposta. Ella mi tenga intanto qualche volta nel suo pensiero, e spesso in quello del Bonucci, che ciò che fa lo fa bene, e meglio oggi, che ha sostituito all'*anima* il *principio vitale. Unicuique suum.* In ultimo però converremo tutti, che non vi è altra nè ultima più soddisfacente aspirazione intorno alla Causa della vita, che il dire come oggi dico io: *la Vita è la Creazione*: e se mi si domanda cosa è la Creazione, rispondo che *la Creazione è la Vita;* la vita che il creatore impartiva, creandolo, all'universo.

Le bacio la mano, e mi creda colla massima stima ed affetto

Suo devotissimo servo ed amico

F. PUCCINOTTI.

QUESITI DI POLITICA INTERNAZIONALE

DEGLI INTERESSI ITALIANI IN UNA GUERRA EUROPEA.

I.

È cosa non so se più comune o più ridicola il profetare: nè questo vezzo diminuisce, benchè gli eventi non siano tardi a smentire i facili vaticinii. Ma colui che, invece di salir sul tripode e di bandire oracoli, si contenta di studiare le leggi che governano lo svolgimento delle cose umane, e dall'attenta disamina dei fatti e dall'esperienza s'affida a trarne qualche legittima deduzione, egli può, ci sembra, penetrare fino a un certo punto negli oscuri aditi dell'avvenire, senza incorrere taccia di sognatore. Date certe premesse, non è difficile antivedere le conclusioni. Gli esempi non ci mancano a confortare col loro peso la nostra asserzione. Che se talvolta i fatti accidentali e passeggeri paiono contraddire alle leggi generali e rompere a così dire, il filo di un periodo storico, basta tuttavia indagare più addentro i fatti stessi, e si trova facilmente il vincolo armonico che lega il passato col presente e il presente coll'avvenire.

Or bene, a noi pare che una esatta estimazione delle condizioni presenti d'Europa e delle cause che le hanno prodotte, deve ingenerare negli animi questo convincimento: vale a dire, che i problemi de' quali si cerca la soluzione, sono di tanto peso e così intricati, che cullarsi nella speranza d'una lunga pace, è puerile illusione, e che solo la guerra può, se non sciogliere, tagliare il difficilissimo nodo. E questo convincimento è così generale che, malgrado le pacifiche dichiarazioni di Lord Palmerston e di John Russel al Parlamento Britannico, malgrado i discorsi non meno favorevoli alla pace di Napoleone III, tutti gli Stati armano in proporzioni non raggiunte mai, forse seguendo conscienziosamente i

dettami del volgare proverbio: *si vis pacem para bellum*. Arma l'Inghilterra, pur così ripugnante a ciò che la distragga dalle industrie e dai commerci; arma la Prussia, forse per prepararsi ai suoi nuovi destini; arma sempre e incessantemente l'Austria; arma la Russia, spiando il momento di calare sull'assegnata preda orientale; arma il piccolo e sinor tranquillo Belgio; arma la Svizzera: e questo rumor generale d'armi, cosa piacevole davvero, non è interrotto se non da pacifiche parole, di guisa che giammai tante dichiarazioni di pace non furono accompagnate da così formidabili preparativi di guerra.

II.

Perchè tante armi? Qual'è la causa che fa edificare le fortezze, crescere il numero dei battaglioni e delle navi da guerra? Secondo alcuni si vuol dare l'ultimo crollo ai trattati del 1815: secondo altri si vuol ristaurarli: secondo altri ancora si entra in un nuovo periodo storico, quello delle nazionalità: altri invece sclama doversi ridurre ad atto la teorica delle frontiere naturali: altri facilmente vuole ristabilire l'equilibrio europeo. E tutti questi argomenti hanno una parte di vero, ma sono incompiuti. Esaminati parzialmente, possono interessare in particolar modo questo o quest'altro popolo; ma ciò non basta a dar la ragione di tanti bellicosi preparativi, e così universali. È dunque mestieri risalire ad una causa più generale e più profonda.

Noi non crediamo per fermo che la terribile fantasia di Giuseppe De Maistre si sia apposta al vero quando annunciava e promulgava con fatidico accento la fatale necessità della guerra. Ma è certo che, se interroghiamo la storia del passato e più assai la storia d'ieri, non mancherebbero solidi argomenti per aggiustar fede ai lugubri vaticinii del veggente di Pietroburgo. Per fortuna, noi abbiamo una fiducia piena ed intiera nella legge di perfezione, che Dio ha dato all'uman genere: e l'odiosa necessità di versare il sangue è in così aperta contraddizione con la legge divina che non è lontano il tempo (ci sia almeno permesso sperarlo) in cui avrà cessato d'essere una necessità.

Frattanto il sangue scorre a rivi: e quel ch'è peggio, minaccia di scorrere ancora per lungo tempo. E i preparativi, che si fanno, ci annunciano come imminente e quasi inevitabile una guerra europea. Le armi sono pronte e ben affilate: è adunque singolare illusione il credere che quando le armi sono pronte, non venga il desiderio di servirsene. Sgraziatamente, i motivi, e non lievi per accendere il conflitto abbondano: prepariamoci pertanto ad una guerra generale, guerra fra i sistemi del passato e i principii del-

l'avvenire, guerra fra i resti del Medio Evo e la Civiltà, guerra finalmente da cui deve uscire il rinnovamento della vecchia Europa. Noi non ispingiamo l'amor delle antitesi sino a bilanciare le forze degli amici e dei nemici della civiltà: le nuove dottrine e i nuovi bisogni sono penetrati così addentro nelle società europee, che se Dio, come già disse Turenna, accorda la vittoria ai grossi battaglioni, non ci rimane dubbio di sorta sul trionfo della civiltà: i grossi battaglioni sono dalla parte nostra.

III.

Ma la facile previsione del risultato non ci scioglie dall'obbligo di studiare le cause prime di questo antagonismo. Dobbiamo anzi pensare che l'Italia ha gravi interessi da dibattere sui campi di battaglia e nei consigli della diplomazia. Dobbiamo pensare che la neutralità è per lei un delitto, anzi una cosa impossibile: dobbiam similmente pensare che il suo avvenire dipende dalla scelta delle sue alleanze. Il che c'impone il debito di ricercare quale sia la strada che i suoi veraci interessi la consigliano di battere: e tale ricerca è appunto il soggetto di questo scritto.

Cominceremo con una sentenza che a' nostri occhi ha l'evidenza di un teorema: — *il presente movimento europeo, iniziato in nome del principio di nazionalità, si è dilatato, ha preso proporzioni più ampie e più naturali, di guisa che i confini di nazione tendono a risolversi nei confini più vasti della razza.*

Io mi propongo di dimostrare questa sentenza con un insieme di argomenti tratti dai fatti e dall'esperienza: l'etnografia verrà al soccorso della storia: e da una minuta indagine della verità contenuta nella nostra asserzione, speriamo di cavarne utilissimi insegnamenti per gli Italiani. Oggimai, agli interessi passeggieri e artificiali è tempo di sostituirne i permanenti e naturali: e sarà difficile impresa riuscire in questo compito, se prima non abbiamo studiato o conosciuto a fondo, seguendo i dettami della natura delle cose, quali sono i vantaggi passeggieri e quali i permanenti.

Dobbiamo anzitutto chiarirne una parte forse non abbastanza precisa della nostra sentenza. Alcuno può credere che noi neghiamo l'esistenza della nazionalità. E questo è errore grandissimo. Nella stessa guisa che l'esistenza della provincia non conduce alla negazione del comune, e quella dello Stato non implica assorbimento della provincia, noi crediamo che l'affermazione nostra non solo non contraddice al concetto della nazione, ma anzi ne rende la vita più compita e più libera. Diremo di più: la divisione etnografica, quale noi la comprendiamo, suppone necessariamente l'esistenza non

solo, ma l'autonomia interna ed esterna della nazione. E questo è naturale. Più è vasto il campo in cui ti movi, più sono liberi e autonomi i tuoi movimenti. Chiudi invece la nazione entro i suoi limiti, e privandola della necessaria espansione, le togli il respiro. Aggiungi le difficoltà di determinare i limiti esatti e precisi della nazione: inconveniente gravissimo, dal quale resultava non lievi danni.

Non è tempo di venire ad argomenti più positivi e più speciali al nostro soggetto: e preghiamo i lettori a perdonarci se ce ne allontaniamo apparentemente: il quesito cui dobbiamo rispondere è così grave e così complesso, che le ragioni e le dichiarazioni non saranno mai troppe.

IV.

A chi segue con attenzione gli scritti pubblicati in questo secolo dai filosofi e dai pubblicisti tedeschi, non può essere sicuramente sfuggito un fatto significantissimo: vogliam dire il supremo disprezzo con cui quei pubblicisti e quei filosofi parlano dei popoli latini e dei popoli slavi. Essi versano aritmeticamente e continuamente l'insulto a piene mani sui popoli che non ebbero la rara ventura di discendere dalla regia stirpe germanica.

Diciamo il vero: lo spirito che informa la maggior parte degli scritti di cui parliamo, ha un'origine nobilissima, e che noi siamo ben alieni dal biasimare. Tutti conoscono quanto fiera e crudele sia stata alla Germania la napoleonica signoria nei primi quindici anni di questo secolo. Quella generosa popolazione, calpestata e derisa da' suoi padroni come mandra di pecore, fu accesa contro i suoi dominatori da un odio profondo e durevole. Nel silenzio imposto dalle armi straniere, s'udirono alcune generose voci di coraggiosi scrittori, i quali invitavano il popolo alemanno a sperare, e gli gridavano che i suoi destini lo chiamavano a grandi cose (1). Il 1815 recò la tremenda e sospirata rivincita: e quella rivincita, operata in gran parte dalle armi germaniche e anglo-sassoni, sollevò gli spiriti di quelle popolazioni a nuove e ardite speranze. Arrogi il successivo decadimento delle nazioni latine, che giustificò pur troppo l'orgoglio tedesco; e si comprenderà come avvenne che i filosofi e gli scrittori dell'Elba e del Danubio si siano creduti e si credano in diritto di attribuirsi l'egemonia civile dell'Europa occidentale.

(1) Con questo stesso nobilissimo scopo Vincenzo Gioberti scrisse lungamente del *Primato civile e morale degli Italiani*, in giorni nei quali l'Italia era, invece della prima, l'ultima e la più scaduta delle nazioni.

Sarebbe cosa lunga e superflua citare tutte le opere nelle quali è dichiarata l'idea del primato germanico: si rileggano tutti i giornali e tutte le rassegne che ci vengono da Berlino, da Vienna e da Lipsia, e sarà facile convincersi di quanto affermiamo. Ma basti per tutti il nome dell'illustre storico G. G. Gervinus, uno dei luminari della Germania contemporanea, il quale, nella sua *Introduzione alla Storia del secolo XIX*, non esita ad attribuire alla stirpe tedesca quanto di grande e di utile si è fatto a prò dell'incivilimento europeo, e conchiude affermando essere le nazioni latine entrate in pieno periodo di decadenza.

V.

Questo sentimento di vanità nazionale è talmente generale e comune a tutti i popoli, barbari o civili che siano, che noi non vogliamo, nè sappiamo biasimarlo più di quanto il meriti. Ma l'abbiamo notato in Germania, appunto perchè ivi questo sentimento esce manifestamente dai confini della pura nazione, e abbraccia tutte le popolazioni appartenenti alla medesima stirpe. Le glorie dell'Inghilterra e dell'America del Nord sono quasi considerate come patrimonio comune alla Germania. D'altra parte un Inglese parlerà con disprezzo del sangue celtico che scorre nelle vene degli Irlandesi, i quali pur fanno parte del Regno unito: mentre proverà stima e simpatia per le popolazioni tedesche, nelle quali riconosce le sue sorelle primogenite. Malgrado le passeggere amicizie fra Pietroburgo e Berlino, tutti coloro che osservano più in là della scorza, sentono che la voce potentissima degli interessi naturali della Prussia l'attira necessariamente verso la vecchia Inghilterra. Aggiungi la conformità delle politiche instituzioni, delle tradizioni sociali, dell'ordinamento civile, del carattere delle popolazioni, e vedrai che l'identità della stirpe è mirabilmente accompagnata da tutti gli elementi più favorevoli alle durature alleanze fra le due nazioni.

Se dalle nazioni germaniche passiamo alle divelte membra della razza Slava, noi vediamo un movimento analogo. Le popolazioni Slave della Turchia e quelle dell'Austria s'agitano sordamente, e tendono a riconoscersi e a riunirsi. Ed esse hanno un centro cardinale di riunione, la Russia. È chiaro che il mandato, diremmo quasi divino, di questa potenza è la riunione della famiglia slava. E a questa meta essa tende con passi lenti ma sicuri: qualunque grido si sollevi dalle popolazioni slave soggette al giogo tedesco o turco trova un eco pronto a Pietroburgo. E se il terrore della rivoluzione, comune a Vienna e a Pietroburgo, ha rallentato bensì questo moto unitivo, non l'ha però arrestato. E nol poteva, sì per-

chè conforme alle speranze e alle ambizioni del Cesare moscovita, sì perchè una forza irresistibile spinge quelle popolazioni all'adempimento dei proprii destini. Questo movimento è sensibile e profondo: e reca tanto spavento alla Germania, quanta soddisfazione alla Russia. E da ciò partono le parole aggressive e insultanti della stampa tedesca contro le proteste e la barbarie slava, non meno invisa, nè meno temuta di quello che nol sia dalla medesima stampa la pretesa decrepitezza delle nazioni latine.

VI.

Se quanto affermiamo è evidente e incontrastabile — e questo ci pare risultare dalle precedenti dimostrazioni — la conclusione ne sgorga da se medesima. E possiamo ridurla alle proporzioni seguenti:

Il movimento attuale dei popoli europei, iniziato sotto gli auspizii del principio di nazionalità, s'è ingrandito e trasformato: tutt'i popoli appartenenti ad una medesima stirpe tendono irresistibilmente a varcare i confini nazionali in cui sono chiusi, e considerano come conformi e indivisibili le loro aspirazioni, i loro interessi, il loro avvenire. E questa tendenza comincia a rilevarsi nelle alleanze internazionali: essa raggiungerà il suo periodo culminante nelle confederazioni etnografiche.

L'antagonismo che esiste, per ragioni di stirpe, fra popoli teutonici e gli slavi non è meno grave nè meno profondo di quello che esiste fra i popoli teutonici medesimi e i popoli latini.

La posizione centrale dell'Alemagna la rende inevitabilmente ostile a qualsiasi progredimento civile e militare degli slavi come dei latini.

Un interesse accidentale e la politica di sentimento può talvolta unire due governi di stirpe diversa contro gli sforzi fatti da qualche popolo per la sua indipendenza; ma la coscienza nazionale li richiamerà con potente voce sul sentiero dei loro interessi permanenti. La corte di Russia, a cagion d'esempio, potrà benissimo veder di mal occhio i rivolgimenti italiani; ma la nazione russa, benchè priva di ogni azione politica effettiva, colla sola forza dell'opinione costringe il governo ad astenersi da qualunque atto lo allontani dal compimento del suo mandato.

L'antagonismo etnografico esistente, benchè contrario ai principii direttivi della civiltà europea, ha tuttavia un lato utile e giusto; in quanto cioè, bilancia le forze impegnate nella lotta: oltrechè quel medesimo antagonismo è una manifestazione imponente del movimento etnografico, a cui assistiamo.

È dunque supremo dovere degli italiani di studiare attentamente questo antagonismo, la sua origine, il suo carattere, i suoi componenti, e dedurre da questo studio la norma che devono seguire negli avvenimenti che si preparano. Salvo sempre le ragioni eterne della giustizia, le migliori alleanze sono quelle che più prontamente li condurranno allo scopo loro.

Ma quali sono le alleanze più conformi agli interessi italiani? Risponderemo, traendo nuovi e legittimi corollari dalle proposizioni che precedono, e la cui giustezza crediamo aver dimostrata.

VII.

Abbiamo veduto come il movimento attuale europeo, iniziato in nome del principio di nazionalità, si sia dilatato: abbiamo veduto i popoli discesi dalla stessa stirpe riconoscersi come fratelli, e tendere con forza irresistibile ad un ricomponimento federativo: abbiamo veduto i popoli latini stendersi la mano e soccorrersi a vicenda contro il predominio politico e morale di nazioni straniere; e tutto questo lo abbiamo veduto nella storia contemporanea.

Or bene, se la legge dinamica della civiltà chiama i popoli tutti a ricostituirsi secondo le unità di sangue e di territorio, non sarebbe un errore, e più che un errore, un delitto, lo scegliere alleanze e l'adottare interessi contrarii al principio fondamentale di questa legge?

E non è tutto. Secondo il concetto di nazionalità, penetrato oggimai come domma nella coscienza delle moltitudini, sono giustamente esecrate come fratricide le guerre tra i figli della stessa nazione; e tutti sanno che queste erano per nostra sciagura frequentissime fra gli Italiani, e se ne togli pochi spiriti eletti, nessuno le considerò mai come stragi fraterne. Questa santissima convinzione, divenuta generale, indica un progresso reale e segnalato nella storia morale del uman genere: al quale la manifestazione di questo nuovo e gran vero fu ad un tempo causa ed effetto di un passo progressivo nella via della civiltà.

Che è altro mai, difatti, la civiltà se non *la rivelazione progressiva fatta da Dio alla coscienza dei popoli delle leggi fondamentali che presiedono al retto ordinamento delle società umane?* E si badi che non si parla già solamente delle leggi presiedenti all'ordinamento morale; ma di quelle altresì che guidano l'ordinamento politico ed economico. È questa nozione della civiltà ci dà la chiave dei varii gradi di fratellanza per cui sono passati i popoli. La tribù (o città) ha cominciato col vedere una nemica naturale nell'altra tribù; ma venne un giorno in cui amendue si unirono e considerarono come fratri-

cidio la guerra tra i figli loro: ed ecco lo Stato. Ma lo Stato chiama nemici suoi naturali gli abitanti dell'altro Stato, e crede che gli interessi dell'uno sono in necessario antagonismo con quelli dell'altro; ma le idee si perfezionano, i commerci, le parentele e le guerre medesime avvicinano i cittadini: ed ecco i due Stati riconoscersi rami dello stesso albero, figli della stessa nazione: la guerra diviene dunque impossibile fra di loro. Quest'è lo stadio a cui sono giunte le società politiche più perfette dell'Europa. Ma questo risponde egli al periodo culminante della civiltà? È chiaro che no. Ve ne sono due altri: la stirpe, l'umanità.

Non parliamo della seconda: l'effettuazione del principio il quale riconosce in tutti i popoli i figli dello stesso padre, e li chiama a vivere in un'armonia universale, è così lontana da noi, che val meglio lasciarla ai metafisici e ai sognatori. Parliamo invece della lega etnografica, la quale, come dicemmo, risponde alle aspirazioni attuali dei popoli. Ai filosofi e ai pubblicisti incombe il dovere di raccogliere e d'interpretare queste aspirazioni: agli statisti si appartiene di ridurle in effetto. E mancano al più sacro dovere del loro ufficio quegli scrittori i quali non comprendono la necessità di essere, a così dire, i segretari del tempo loro, nella guisa stessa che sono pessimi statisti coloro i quali, ignorando o volendo ignorare i veri bisogni di un popolo, si contentano di palliativi, vivono dall'oggi al domani, ed agiscono, non già secondo un concetto permanente e corrispondente al fine, sibbene come loro detta la inspirazione del momento. Sciagura ai popoli che sono così governati!

VIII.

Abbiamo esaminato finor il carattere etnografico delle tendenze del movimento europeo. Ci resta ora a dichiarare quale sia la correlazione che esiste fra queste tendenze e gl'interessi italiani, nell'ipotesi di una guerra europea.

E dobbiamo altresì ricercare, mediante un rapido sguardo alle politiche condizioni dei principali Stati d'Europa, se le alleanze che sono consigliate all'Italia dalla natura de'suoi interessi legittimi e presenti, siano egualmente quelle che le conviene di tener strette e considerare come permanenti. Diciamolo altamente, grazie al grado d'incivilimento a cui siamo giunti, le alleanze innaturali o sono infeconde o sono funeste: e lo sono anche quando pur appaia per un istante il contrario. Dal che risulta quanto importi scegliere in modo definitivo i proprii amici ed i proprii nemici.

La correlazione che esiste fra le tendenze attuali dei popoli europei e gl'interessi italiani, si manifesta sopratutto nell'ipotesi sopra ac-

cennata di una guerra europea. Difatti, se l'agitazione profonda che percorre così gran parte di Europa, non fosse cagionata che dallo spirito d'indipendenza, è chiaro che non potrebbe essere così universale. La Germania, a cagion d'esempio, è indipendente dallo straniero: e pur si muove. Perchè? Essa sente il soffio precursore dei nuovi tempi. Dunque, le idee che fecondano le nazioni sono più grandi e più vaste: dunque le correlazioni che vi sono fra due popoli sono determinate, non già dalle arbitrarie decisioni di qualche uomo di Stato, non dalle simpatie per queste o quelle instituzioni politiche, bensì dalle ragioni etnografiche che abbiamo spiegate. Scoppi una guerra generale, e le alleanze naturali si stringeranno, a così dire, da se stesse; e l'Italia e la Francia scenderanno fraternamente a combattere sui medesimi campi.

Difatti, il nemico che ci si presenterà dinanzi sarà facilmente, anzi necessariamente, lo stesso per noi come per la Francia: la Germania. Le nazioni latine devono ricattarsi dalle invasioni settentrionali nell'impero romano, e gli Italiani hanno l'obbligo di ricattarsi come immediati discendenti del popolo oppresso da secoli e taglieggiati dalla conquista germanica: deve ricattarsi la Francia per vendicare le umiliazioni impostele dalla conquista del 1815.

E si noti con che profetica accortezza i congregati di Vienna, fattisi interpreti dei troni germanici, hanno accomunato nelle loro inique divisioni le sorti di Francia e d'Italia! Queste due nazioni sono state le peggio trattate di tutte: e a mettere il colmo alle solenni ingiustizie sancite, i trattati viennesi hanno preso le misure più abili per perpetuare la diffidenza e l'ostilità fra le principali nazioni latine. Solamente mezzo secolo dopo quelle infauste barriere erano distrutte, e Italia e Francia, strette da un nodo indissolubile, hanno rinnovato sul campo di battaglia l'antico patto, e si sono riconosciute sorelle. E quest' alleanza ha gettato lo spavento nelle file di coloro che erano sorti perchè le due nazioni sorelle erano divise.

IX.

Abbiamo già dunque due punti unitivi fra l'Italia e la Francia: il primo e più importante, perchè continuo, la comunanza d'origine; il secondo, la comunanza degli interessi. Ecco pertanto chiaramente indicato quali siano le nostre alleanze naturali, da qual parte ci chiamino i nostri veraci interessi.

Ma le obbiezioni non mancano.

La prima e la più grave è la diversità delle instituzioni politiche. E a questa noi rispondiamo che la diversità lamentata è passeggera; che nondimeno tutti i grandi principii costitutivi delle società mo-

derne sono attuati in Francia più di quanto nol siano, per esempio, in Inghilterra; che le quistioni fondamentali, la cui soluzione è serbata all'avvenire, non sono più politiche, ma economiche. Tali sono i diritti rispettivi dello Stato e del cittadino, l'accentramento amministrativo, la libertà da accordarsi ai municipii, gli ostacoli posti alla libertà di commercio e d'industria, e via via. Erra adunque a gran partito chi considera come inconciliabile coi progressi civili la forma presente del governo francese. L'eccessivo concentramento della politica autorità nelle mani del capo dello Stato è un accidente, prodotto dalle interne necessità della Francia. Questa obbiezione ci pare adunque priva di fondamento.

La seconda obbiezione fanno coloro i quali temono che la Francia, come mezzo della alleanza, non ci chieda qualche nuovo compenso territoriale. La cessione della Savoia e sopratutto di Nizza li mette in pensiero, e affermano la Francia essere come la bestia di Dante, *che dopo il pasto ha più fame di pria.* Alcuni giornali hanno parlato della probabile cessione della Liguria, dell'isola di Sardegna e dell'isola d'Elba, già destinate a saziare la fame dell'avido governo di Parigi. Ma questa ipotesi è talmente inverosimile, che ci pare tempo sprecato a combatterla. O che! Si cedono forse i popoli come le mandrie? E quando (per un ipotesi impossibile) la Francia dicesse *sì*, chi obbligherebbe i popoli liguri e sardi a ripetere *sì*?

— Ma la Savoia! ma Nizza!... — Di Nizza non parliamo: se la postura geografica appartiene evidentemente alla regione francese, essa ha dato cittadini italiani di splendidissimo nome; e questo ci fa esitare, sebbene sia noto che la lingua più generalmente parlata sia la francese, e le prove di antipatia per un governo italiano fossero frequenti. Comunque, il popolo fu consultato: noi non sappiamo se i comizii furono pienamente liberi: questo sappiamo, che il numero dei suffragi favorevoli alla Francia fu grandissimo. Si dirà che vi fu pressione? Ma, Dio buono, qual'è la votazione, abbia pur luogo nei liberissimi Stati uniti, che non si compia sotto una pressione qualunque? Sono giudicate forse meno legittime?

Quanto alla Savoia, chi scrive queste pagine fu testimonio oculare dell'entusiasmo generale e irresistibile di quelle popolazioni per l'annessione alla Francia: e possiamo schiettamente affermare che non ci fu mestieri di pressione di sorta per costringerla a votare il *sì*; esse correvano alla Francia come le acque del fiume corrono al mare.

Risulta dunque, ci pare, in modo evidente che le due cessioni furono compite per rispetto al gran principio che vuole siano i popoli lasciati arbitri del loro destino: e se qualche dubbio esiste sui Nizzardi, certo nella volontà dei Savoini non esiste dubbio di sorta...

Ma a chi da queste due cessioni argomentasse non essere questo che il primo acconto di cessioni future, noi risponderemmo chiedendo se l'annessione al Regno italiano delle provincie centrali e meridionali della penisola implica necessariamente l'annessione al nostro regno di Tripoli o del Marocco.

La terza obbiezione riguarda le frequenti mutazioni che subisce il governo in Francia: e si chiede quale solidità possa attribuirsi alle alleanze contratte con un popolo il quale la sera si corica retto a monarchia, e si sveglia all'indomani governato a repubblica. E noi rispondiamo che tutte le politiche mutazioni non possono fare che la Francia non sia la Francia, che il suo sangue non sia latino, che i suoi interessi non siano identici ai nostri, che il bisogno che noi abbiamo di lei non sia uguale a quello ch'essa ha di noi. E se queste verità erano poco popolari in Francia dieci anni sono, ora sono venute universali, radicate, profonde, e fanno parte, a così dire, del credo politico degli statisti di tutti i partiti i quali aspirano a governare la Francia secondo i suoi voti, secondo i suoi bisogni.

X.

Dimostrata la validità dei motivi che collegano l'Italia alla Francia, ci resta ora a discorrere delle ragioni che si oppongono a qualsiasi lega con le nazioni Germaniche. Ma prima vogliamo dire qualche parola delle relazioni internazionali che sono possibili e desiderabili fra l'Italia e la Russia: compiremo così quanto abbiamo già detto.

Sarebbe una vera assurdità lo stabilire un paragone qualunque fra le tendenze della Russia e quelle dell'Italia. L'Italia tende a riconquistare la sua piena e completa autonomia, e pensa ai modi di conservarla quando l'abbia ottenuta. La Russia invece, già pienamente autonoma, tende invece, come già dicemmo, a riunire sotto lo stesso scettro le membra sparse della stirpe slava. E giustizia vuole che si confessi che lo scopo propostosi dalla Russia è nobilissimo e favorevole all'incivilimento. Posta a cavallo fra l'Europa e l'Asia, la Russia vuole raccogliere nella civiltà europea la forza e i mezzi necessarii alla diffusione dei principii fondamentali d'ogni progresso nell'Asia. Ora v'è un sacro anello che lega tutte le cause giuste: di maniera che la Russia non può lealmente osteggiare la causa che si difende in Italia, senza contraddire apertamente all'apostolato civile che ha assunto riguardo alla barbarie asiatica, nell'interesse della stirpe slava. Che se le simpatie dinastiche e quella specie di parentela che lega fra di loro i principi europei, hanno spinto qualche volta l'Imperatore Alessandro a fare il viso dell'arme alle speranze italiane, risulta tuttavia da uno schietto esame dei

fatti che la politica tradizionale della Russia è eminentemente favorevole ai nostri interessi. Esistono negli archivi del Regno in gran numero documenti diplomatici i quali provano in modo evidente come la Corte di Russia abbia sempre veduto volentieri l'espansione di Casa Savoia verso la parte occidua e meridionale della penisola. E le ragioni politiche di questa condotta non sono difficili a trovare.

Vediamo pertanto gli interessi dinastici piegarsi e vibrarsi dinanzi alla forza degli interessi più generali della stirpe. E questo è un fatto importantissimo, come quello che renderà meno frequenti le guerre, e meno dubbioso l'esito loro quando avranno luogo. E il principio di non intervento è solo divenuto possibile grazie a questo allargamento dinamico degli interessi. Altre volte la guerra non metteva in movimento che gli eserciti: oggi, data la scossa, chi sa dire come e quando si arresterà.

Diciamolo dunque: dato il caso di una guerra europea, l'Italia nulla ha da temere dalla Russia, la quale anzi deve desiderare il trionfo compiuto dell'indipendenza italiana; perchè questo trionfo rendendo ai latini la signoria del Mediterraneo, indebolisce inevitabilmente i rivali gelosi ed implacabili delle tendenze orientali della Russia. Questi rivali sono i Tedeschi e gli Anglo-Sassoni: e ciò basta a provare l'analogia, se non l'identità, dei nostri interessi negli interessi Russi. Arrogi che le due stirpi tendono ad espandersi in territori naturali, che non daranno mai cagioni di conflitti fra le due nazioni.

XI.

Le politiche istituzioni della Gran Bretagna, giustamente chiamata la terra classica della libertà, sono e furono sempre per gli statisti italiani un motivo di ammirazione e di simpatia. E la scuola politica che ha fatto prova migliore di tutte nel governo dello Stato nostro, è appunto quella che ha trapiantato fra noi le più savie riforme economiche operate in Inghilterra. Dobbiamo però cercare qual è l'attitudine che c'impongono verso l'Inghilterra i nostri legittimi interessi.

L'Inghilterra, non bisogna dimenticarlo, è un ramo del tronco germanico: e questo vincolo etnografico è assai più forte di quanto altri creda. Se, nelle condizioni normali, le sue latine instituzioni, la forza della pubblica opinione la rendono naturalmente amica dei popoli che vogliono la loro indipendenza, tuttavia non dimentica mai il sangue germanico che scorre nelle vene britanniche. E dato un antagonismo qualunque coi latini o cogli slavi, siate certi che

gli Anglo-Sassoni si preoccuperanno assai poco della causa liberale, e sorgeranno a difesa della stirpe teutonica. La loro condotta in Grecia e in Turchia, la tenacità con cui hanno osteggiato al principio la guerra della nostra indipendenza, la tendenza naturale e continua a cercare il suo punto d'appoggio a Berlino ed a Vienna, rivelano con sufficiente chiarezza l'incompatibilità degli interessi inglesi.

Ma, si dirà, l'Inghilterra ha potentemente favorito la causa nostra, chiedendo ed ottenendo dai governi europei che fossimo lasciati padroni di regolare a modo nostro le nostre cose.

Verissimo: ma con quale intendimento? Essa voleva assolutamente impedire che la Francia tenesse piede largamente in Italia. Che questo motivo l'abbia indotta ad un atto che ci fu utilissimo, siamo d'accordo: non sarebbe follia il non far conto dei motivi, i quali possono oggi o domani impedire un atto diametralmente opposto ai nostri interessi? E la storia dell'Inghilterra è ricca d'esempi. S'aggiunga che il non intervento era non solo favorevole a noi, ma lo era altresì alla Germania: e la Prussia, vera e legittima rappresentante degl'interessi germanici, era d'accordo con l'Inghilterra. Convinciamoci adunque che se l'Inghilterra ci è amica e favorevole, ciò prova unicamente che nell'attuale viluppo delle cose europee il risorgimento della nostra patria non è in urto co' suoi intendimenti politici: che la caduta della nostra indipendenza non ispingerebbe quel popolo ad uno sforzo qualunque in nostro favore: convinciamoci finalmente che la simpatia che ora ci mostra è eccezionale e passeggiera, e non fondata in ragioni permanenti e durevoli.

XII.

Dell'Austria diremo poche parole.

Quando la Venezia sarà libera, le condizioni rispettive dell'Austria e dell'Italia non saranno mutate di molto. L'Austria ci si presenterà allora e come popolo germanico, e come negazione d'ogni nazionalità, grazie allo spietato ma per lei necessario giogo che fa pesare sulle popolazioni slave che le sono soggette. Ma se convenisse che queste riacquistassero la loro autonomia, l'Austria avrebbe cessato d'esistere, e si fonderebbe nella grande unità germanica, della quale, come abbiamo detto, è rappresentante la Prussia. Perciò, non abbiamo nulla da dire o da fare con l'Austria, in fatto di alleanze.

Sotto diverso aspetto vuol essere considerata la Prussia: la quale, come si è notato con molta ragione, è chiamata ad esercitare in Germania quello stesso uffizio egemonico che il Piemonte ha eser-

citato in Italia. Stato essenzialmente tedesco, egli si trova in tali condizioni che, se non vuole ricorrere il rischio di perdere ogni autorità, deve necessariamente farsi prima l'interprete; e quando sia giunto il momento opportuno, versare all'effettuazione dei voti della Germania. Sgraziatamente ha accettato non solo la difesa dei veri interessi tedeschi, ma quella eziandio dei pregiudizii: e il più forte di questi pregiudizii, come già accennammo, consiste nel credere necessario alla potenza tedesca il dominio sopra una parte d'Italia, e l'assurda sentenza, che la linea dell'Adige, indispensabile baluardo dell'Alemagna è considerata quasi avesse valore di termine.

Tutte queste ragioni provano quanto sia difficile, anzi impossibile una lega fra l'Italia e la Prussia: e se si ricerca con diligenza quali siano i principali fra i motivi sopra addotti che la rendono impossibile, si vedrà facilmente che la diversità della stirpe occupa il primo luogo. Per la ragione contraria, Prussia e Inghilterra sono e saranno alleate naturali in qualunque lotta. E a rendere più valida l'alleanza fra due popoli fratelli si aggiunge un nuovo motivo: la conformità delle politiche instituzioni; conformità la quale è argomento di schiettezza per le manifestazioni del sentimento nazionale dei due popoli. Epperciò, bisogna convincersi che i due governi Prussiano ed Inglese seguendo la via che battono, non sono che gli interpreti della volontà popolare.

XIII.

Eccoci adunque giunti alla fine delle nostre ricerche: e possiamo riepilogare quanto abbiamo osservato con questa sentenza:

Dato il caso d'una guerra europea, i vitali e permanenti interessi degli Italiani vogliono assolutamente che le loro armi si colleghino con le francesi: le due nazioni sono strette dal più potente dei vincoli, l'unità della stirpe e l'unità degli interessi.

E l'unità degli interessi non è nè accidentale, nè artificiale: bensì è voluta dalla natura non solo, ma dalla giustizia: perchè Dio creando queste divisioni armoniche, (la Comune, lo Stato, la Nazione, la Stirpe, l'Umanità,) deve necessariamente volere che i popoli possano agire in conformità dello scopo. E aspettando il giorno in cui l'armonia degli interessi internazionali acquisterà forza e autorità di domma generalmente professato e adottato, è cosa giusta e legittima che i popoli impieghino tutt' i loro sforzi per la soddisfazione dei loro naturali interessi.

GIUSEPPE SAREDO.

LE FINANZE AUSTRIACHE [1]

IV.

26. Abbiamo veduto più sopra (§§ 6° e 7°) come il banco nazionale austriaco venisse con tutti i suoi mezzi in aiuto del governo negli urgenti bisogni della guerra. Era naturale conseguenza di quelle operazioni che fosse sciolto dall'obbligo di cambiare in argento i suoi biglietti, i quali da dodici anni circolano come carta monetata a corso forzato. Soggetta questa a frequenti e sensibili oscillazioni, ne segue grave perturbazione in tutte le transazioni commerciali, mentre col costante disaggio in confronto dell'argento, fa rialzare il valor nominale delle derrate, con sensibile scapito di quanti campano la vita con una rendita fissa, derivante da salario pubblico o privato, da frutto di capitali mutuati o da interessi del debito dello Stato. È superfluo insistere su questo argomento già per se stesso evidente troppo.

Altra conseguenza del corso forzato si è la scomparsa della moneta effettiva, non solo di quella d'oro e d'argento, ma perfino della erosa e degli umili pezzi di rame. Quanto ai metalli nobili è superfluo spiegare come si allontanino da un paese nel quale sono posti al pari con stracci di carta. Ma merita forse una spiegazione ciò che avviene della moneta austriaca di rame. È da notarsi che questa ha corso non solo nella Venezia, la quale comprò a troppo caro prezzo (2) l'esenzione dal corso forzato de' biglietti del banco di Vienna, ma ben anche in Baviera ed in altri piccoli Stati confinanti coll'Austria. Ammessa in questi paesi al valor nominale nelle giornaliere transazioni e per piccole somme, soffre per altro una

(1) Vedi il Fascicolo precedente.

(2) Vedi. *Imposte ed estorsioni austriache nella Venezia.*

perdita nel cambio coll'argento per somme maggiori, perdita che varia secondo l'importanza dell'offerta.

In questi ultimi tempi nel cambio coll'argento perdeva dal 7 al 10 0[0 secondo i casi. Ora acquistando p. e. 100 fiorini di moneta di rame con 100 fiorini di biglietti e inviandola nella Venezia, o altrimenti oltre il confine austriaco, si ottenevano da 93 a 90 fiorini di argento, mentre sulla piazza di Vienna e su qualsiasi altra della monarchia, que' 100 fiorini in carta non ne avrebbero procurato che 75 soltanto. Il guadagno era troppo forte per non tentare la speculazione, che non può trovare disonesto spedire una merce sul mercato più favorevole, e irride alle proibizioni governative, mettendo in bilancia il profitto sperato colla probabilità d'incorrere nelle inefficaci pene minacciate da leggi assurde (1). In oggi è generale la lagnanza del difetto di moneta spicciola, e si ricorre al rimedio di tagliare in quattro parti il biglietto di un fiorino; e di più, molti negozii, nella impossibilità di restituire il resto per la piccola spesa fatta dall'avventore, gli consegnano un buono pel saldo, al quale faranno onore alla prima richiesta di generi de' quali fanno spaccio, mentre altri hanno introdotto marche particolari, che ricevono poi come moneta. Si dà perfino il caso di qualche borgomastro, che emette alla sua volta carta monetata comunale di piccolo importo per provvedere al comodo de' suoi amministrati. Il Governo conia pezzi di rame da 4 soldi (10 cent.), ma prevedendo la loro emigrazione, si prepara a stampare biglietti da 10 soldi (2), che affretteranno la scomparsa dell'ul-

(1) Una esperienza più che secolare non bastò a persuadere l'Austria come sia impossibile l'impedire, con provvedimenti repressivi, l'aggiotaggio della moneta ogni qualvolta la carta monetata sia divenuta la instabile ma legale misura de' valori. Fino dal 1746 colla patente del 26 di maggio quel governo tentava di trattenere entro i confini dello Stato la moneta spicciola che ad onta de' minacciati rigori continuò ad affluire all'estero. Riuscirono del pari inefficaci le successive patenti 12 di giugno 1768, 12 di ottobre 1802, il decreto della Cancelleria aulica 20 di marzo 1807 e quello del ministero delle finanze 28 di novembre 1850. I ripetuti esempii di esito infelice non distolsero peraltro il *Plener* dal seguire la stessa via come lo prova il suo decreto ministeriale 1° di ottobre a. c. col quale l'aggiotaggio è punito colla confisca della moneta destinata alla esportazione e la multa del doppio del suo importo, il rimborso delle spese di processo, e, ove la multa non potesse esigersi sulla sostanza del contravventore, col carcere di un anno.

(2) Mentre stavamo scrivendo queste linee era già firmata l'ordinanza imperiale, 17 novembre, per l'emissione di 12 milioni di fiorini (30 milioni di fr.) in biglietti, del valore nominale di 10 soldi (25 cent.). È un nuovo prestito che assumono le finanze austriache, e come tale avrebbe dovuto essere approvato dal Consiglio *rinforzato* dell'impero. In difetto dell'approvazione preventiva, la stessa ordinanza dispone che nella prossima radunanza il Consiglio sia chiamato a trattare sull'argomento. Ecco un primo saggio del modo col quale saranno osservate le nuove istituzioni.

tima moneta spicciola che fosse rimasta nell'impero. Intanto il rame ingombra la Venezia, da dove sparisce, come è ben naturale, l'argento, sì che i pagamenti si fanno con sacchi di soldi, con tutti gl'inconvenienti che accompagnano sì fatta condizione di cose. Le più immediate conseguenze del corso forzato de'biglietti di banco in Austria sono però la totale scomparsa dell'argento dall'impero, l'accumulazione del rame nella Venezia, e l'assoluto regime di una carta screditata per tutte le altre provincie dell'impero. Da questa ultima circostanza poi ne deriva, oltre l'impoverimento di un gran numero di cittadini, la sfiducia dell'estero che rifiuta di venire a transazioni per le quali abbia a ricevere il pagamento dilazionato con una carta della quale non può indovinare il valore al momento della scadenza, e quindi richiede pronto pagamento in argento, la mancanza del quale rende impossibile il negozio, con grande rovina del commercio, come lo attesta, tra gli altri fatti, il notevole decadimento della piazza di Trieste (1).

Nè a riassicurare la fiducia pubblica valse la relazione del *Plener* in data 3 di settembre p. p. colla quale mirava a metter in chiaro la garantia accordata alle varie categorie di biglietti di banco, ed il miglioramento che, a suo dire, si appalesava nello stato di quella istituzione di credito dal 1° di gennaro in poi. Se non che, dopo aver con frasi contorte preteso di tracciar la via da battersi per riordinare la circolazione, conclude non essere il momento opportuno per gli accennati provvedimenti — la situazione richiedere piuttosto che non siano aumentate le difficoltà già esistenti — e sperare un rimedio dal tempo e da salutari istituzioni politiche per tutto l'impero! Qual meraviglia se la piazza di Vienna accolse questa relazione con un ribasso de' fondi pubblici e un rialzo de' cambii?

27. Di queste speranze nel riordinamento politico dello Stato, diremo in seguito. Esaminiamo intanto se attenendoci al terreno finanziario sia dato presumere che il banco possa riprendere il cambio

(1) Non è senza interesse conoscere il prezzo medio dell'argento verso biglietti di banco durante l'ultimo decennio. Per i primi otto anni ci atterremo a'dati somministratici dalla pubblicazione ufficiale del 1858 che ha per titolo *Tafeln zur Statistik des Steuerwesens* ecc.

Anno		Anno	
1850 . . .	119 %o	1855 . . .	121 %o
1851 . . .	126 »	1856 . . .	105 »
1852 . . .	120 »	1857 . . .	106 »
1853 . . .	111 »	1858 . . .	103 »
1854 . . .	128 «	1859 . . .	123 »

In oggi il prezzo dell'argento è di 140 %o, ma giornaliere sono le oscillazioni sì che le medie da noi riferite non appalesano per intiero la variazione del valore attribuito a quella carta: durante l'anno scorso il prezzo dell'argento era salito fino a 150.

de'suoi biglietti, senza un rimedio radicale, che l'Austria non può trovare all'infuori di una soluzione pacifica della questione italiana.

Premettiamo il principio irrecusabile che una istituzione di credito, come pure una casa bancaria qualsiasi non possono essere al sicuro di far onore a' loro impegni quando i capitali loro affidati dalla fiducia pubblica non siano, per la natura del loro impiego, realizzabili in un periodo di tempo non maggiore di quello nel quale può esserne chiesta la restituzione. In altre parole le attività dell'istituto di credito o della casa bancaria devono esser permutabili nel più breve tempo possibile in denaro effettivo; e solo può esimersi da questa condizione una parte corrispondente al capital sociale o privato del quale nessuno può chiedere la restituzione. Ora il banco di Vienna si trova forse in questa condizione?

Di fronte ad una circolazione di 478,794,347 fiorini (1), e di un conto corrente disponibile coll'erario di 1,481,454 fiorini, sta una riserva metallica di 81,275,139, con un portafoglio di effetti sopra piazze estere di 8,185,773, cioè un totale di 89,460,912. Il passivo sta dunque all'attivo come 5 39 ad 1; mentre si ritiene come regola generale nelle *condizioni normali* la proporzione di 3 ad 1, proporzione che non vediamo per altro raggiunta da nessun banco d'Europa, e che non può riuscire sufficiente dove esistano tanti elementi di sfiducia. Qand'anche la riserva metallica fosse per un momento portata a 160 milioni per corrispondere al terzo della circolazione, riattivando lealmente (non come si praticò verso la fine del 1858) il cambio in argento, quella riserva sparirebbe affatto lasciando scoperti intieramente altri 320 milioni di biglietti. Uno solo può essere il rimedio efficace, quello cioè di ritirare l'eccedenza della carta caduta a buon dritto in tanto discredito, eccedenza che può determinarsi in 200 milioni circa. Ora quali sono i mezzi a disposizione del banco per raggiungere sì fatto scopo?

Le cresciute domande di sconto che portarono la somma complessiva del portafoglio di effetti di commercio e di anticipazioni sopra fondi pubblici da 87,331,646, cifra del 1° di gennaro, a 105,640,685 fiorini alla fine di settembre, persuasero la direzione del banco ad aumentare l'interesse dal 5 al 5 1[2 0[0 (2). Potrà così rallentarsi

(1) Situazione del banco nazionale austriaco li 31 di ottobre 1860. In oggi la riserva metallica è cresciuta di 6 milioni per essersi riscossa la rata che scadeva il 1° di novembre dalla società delle Strade ferrate. Del resto le differenze che presenta la situazione del banco del 30 di novembre in confronto di quella del 31 di ottobre non alterano menomamente le nostre osservazioni.

(2) Dall'anno 1833 fino al 1856 l'interesse prelevato dal banco di Vienna era stato invariabile al segno di 4 °[o. Nel settembre del 1856 fu rialzato al 5, ed ora lo vediamo portato al 5 1[2 °[o

forse il moto ascendente di questa categoria dell'attivo, che nullostante il provvedimento adottato troviamo salita a' 31 di ottobre fino a 114,725,999 fiorini, ma certo non si può senza portar una grave perturbazione economica nel paese praticare una sensibile diminuzione in questa partita. Nè si deve poi considerare questo aumento del portafoglio come un favorevole indizio di accresciuta attività delle transazioni commerciali, chè è notorio come sia derivato dalla differenza nella misura dello sconto che era prelevato dal banco in confronto di quello che corre nella piazza sulla quale le migliori firme si vedono tassate dal 6 al 7 0[0 almeno, e ciò in seguito alla sfiducia generale che mette sospetto sulla solvibilità di tutti e di ciascuno. Osserveremo infine che la somma del portafoglio è solo di qualche milione superiore a quella del capital sociale, sì che da questo lato la direzione non può essere accusata di prestarsi ad esagerate domande, mentre dee ritenersi giusto il lamento del commercio e dell'industria di non trovare in quella istituzione l'aiuto che dovrebbero aspettarsene. Il che apparirà ancora più evidente quando si avverta che le anticipazioni sopra fondi pubblici austriaci importano 56,846,000 fiorini, riducendosi così il portafoglio degli effetti di commercio a poco più di 58,000,000 soltanto.

Le partite ineccezionabili del bilancio attivo, dopo la riserva metallica ed il portafoglio, sono i 40 milioni di fiorini esigibili dalla compagnia delle strade ferrate lombardo-venete e del sud, e 1,822,825 fiorini prezzo di beni dello Stato venduti per quanto si crede a' nostri principi spodestati, che portarono in Austria il frutto delle ultime economie che fu loro concesso di praticare in Italia. Piccola somma questa pel rimedio che andiamo cercando, e la prima troppo lenta a rientrare non maturandosi che in sei anni e ne' primi cinque con rate di 6 milioni soltanto.

Solo con grave perdita potrebbe il banco alienare i 13 milioni e mezzo di lettere di pegno per prestiti ipotecarii che non sono in circolazione, e con perdita ancora maggiore, se pur ne fosse possibile la vendita, i 57 milioni circa valor nominale di obbligazioni dell'esonero del suolo e di priorità di strade ferrate ricevuti al pari dal governo a diminuzione de' suoi crediti.

All'infuori delle accennate attività restano al banco soltanto i vistosi crediti verso il governo e che in cifre rotonde sono i seguenti:

Antico debito pel riscatto della carta monetata in valuta di Vienna	46,000,000
Debito garantito con beni dello Stato	94,000,000
Simile con obbligazioni del prestito inglese . . .	20,000,000
Debito garantito con obbligazioni del prestito 1860	99,000,000
Totale	259,000,000

Il primo si va estinguendo con somme mensili che importano un'annua ammortizzazione di 3 milioni circa.

Il secondo deve estinguersi colle rendite e col ricavo delle vendite dei beni che gli servono di pegno, rendite e ricavo che lo diminuiscono di 3 a 4 milioni all'anno.

Il terzo sarà estinto quando si possano collocare le obbligazioni del prestito inglese rifiutate finora da tutti i mercati europei.

Pel quarto il banco sarà autorizzato col 1° di novembre 1862 a vendere le obbligazioni del prestito con lotteria al quale serve di anticipazione.

La dilazionata esazione de' due primi che oltrepassano assieme la metà della somma totale esclude l'idea che il banco possa farvi assegnamento per riordinare la circolazione.

E quanto alle due ultime partite, lo spaccio di quelle obbligazioni corrisponderebbe all'emissione di un prestito per parte del governo. Sotto questo aspetto l'esperienza è già fatta sì che può ritenersi impossibile che il banco ne ricavi gli aiuti de' quali abbisogna. L'Austria ha oramai perduto affatto il credito, e la sfiducia a suo riguardo deve farsi ogni giorno più forte vedendola impegnata in una politica che perpetua il *deficit* nel suo bilancio.

Lo diciamo dunque senza esitanza, pel banco di Vienna e per la condizione monetaria dell'impero non si presenta altra eventualità favorevole tranne il riscatto della Venezia.

V.

28. Valutate le spese della guerra del 1859 e le immediate conseguenze economiche della stessa, constatati gli spedienti ai quali ricorse l'Austria in quella occasione, messa in evidenza la condizione del debito pubblico e della circolazione, ci resta ora ad indagare se il bilancio degli introiti e delle spese appalesi elementi valevoli a riparare una tanta rovina. Ci atterremo fedelmente in questa ricerca, come nelle precedenti, a' documenti ufficiali.

L'imperatore Francesco Giuseppe con suo biglietto in data 11 di novembre 1859 ordinava al ministro delle finanze di provvedere in modo che nell'esercizio 1860-61 le spese fossero commisurate agli introiti in modo che sparisse la piaga del *deficit* onde vanno famose le finanze austriache.

Ignoriamo con quali mezzi il *De Bruck* si disponesse ad adempiere l'ordine sovrano, ma sembra che il signor *Ignazio di Plener*, direttore in oggi di quel ministero, ne accettasse l'eredità col benefizio dell'inventario, e non si credesse però vincolato dall'obbligo che portava l'autografo imperiale diretto al suo predecessore. Difatti

egli sottoponeva all'esame del Consiglio *rinforzato* dell'impero il bilancio del 1860-61 preavvisando

l'uscita in . . . . . 359,619,000 fiorini
e l'entrata in . . . . 299,554,300 »

e quindi un *deficit* di . . 40,065,600 »

in verità sensibilmente minore di quello previsto per l'annata corrente per la quale si preavvisavano

le spese in . . . . . . 386,047,100 fiorini
e gl'introiti in . . . . . 298,344,200 »

e però il *deficit* in . . . . 87,702,900 »

Se non che il buon *Plener* non se ne sgomenta e col suo devotissimo rapporto in data 31 di luglio p. p. vien esponendo a S. M. i mezzi che ha in pronto per coprire que' disavanzi. Ecco il sunto de' suoi calcoli.

Prima di tutto confessa che agli 87,700,000 fiorini, eccesso preavvisato delle spese sulla entrata nel 1860, è da aggiungersi la somma di altri 7,600,000 per partite omesse, sì che il vuoto totale ascenderebbe a 95,000,000 di fiorini. Da questa somma per altro deduce 6 milioni per la speranza di maggior prodotto delle imposte, sul quale proposito torneremo più tardi; 5 milioni per risparmio nelle spese amministrative; 21 nelle spese del dicastero della guerra che costerebbe ancora 117,500,000 fiorini; e 7 milioni e mezzo risparmiati su 9,400,000 fiorini stanziati come perdita sulla valuta per l'acquisto dell'argento necessario al pagamento di una parte degli interessi del debito pubblico, al quale si farà fronte colle somme disponibili all'estero, sia per ricavo di obbligazioni dello Stato, sia colla quota del debito assunto dalla Francia. In seguito a queste deduzioni, e colla aggiunta de' 6 milioni di maggiori introiti, il *deficit* pel 1860 sarebbe diminuito di 39 milioni e mezzo e ridotto a 55,800,000 fior. E avendo il ministro dell'interno *fatto sperare* una economia di un milione su quel bilancio pel 1861, e lusingandosi il *Plener* di risparmiare nell'anno venturo 5 milioni nella perdita della valuta si dovrà provvedere pel 1860 a 55,800,000 fiorini
» 1861 a 34,000,000 »

e assieme a 89,800,000 » sempre che possano risparmiarsi 13,600,000 fiorini di spese straordinarie per l'esercito nel 1861 e senza tener conto di un altro milione e mezzo, somma che il Consiglio *rinforzato* riconosceva necessaria per l'aggrandimento della marina, sì

che il *deficit* totale, coll'aggiunta di queste due partite, sarebbe nei due esercizii di 105 milioni.

29. A ripararvi il *Plener* teneva in pronto i seguenti aiuti:

Indennizzo accordato all'Austria dalla Francia per la quota attribuita alla Lombardia pel debito pubblico generale di . .	42,300,000
Prodotto di 76 milioni del prestito a lotteria del 1860 coperto da soscrizioni al pari, dedotto il 20 0[0 pagabile con obbligazioni del prestito nazionale . .	60,800,000
Residuo del prestito veneto del 1859	4,700,000
Residuo del prestito nazionale	2,000,000
Indennizzi dell'esonero del suolo per beni dello Stato .	500,000
Rifusione di spese di costruzione di strade ferrate .	1,000,000
insieme	111,300,000
che in confronto del *deficit* complessivo di . . .	89,800,000
lascierebbero un civanzo di	21,500,000

per il 1862, sempre che la condizione del Veneto e della Ungheria non richiedesse la maggiore spesa di quasi 15 milioni ne' bilanci della guerra e della marina.

Se non che l'ingenuo *Plener* osserva che simile risultato si ottiene mantenendo una sovraimposta di guerra che importa annualmente per le dirette 13,400,000 fiorini
e per le indirette . . 19,000,000 »

assieme . . . . . 32,400,000 »
che va consumato improduttivamente l'importo di 42,300,000 fiorini, indennizzo ottenuto dalla Francia, e che avrebbe dovuto esser convertito a diminuzione del debito generale; che lo stesso debito viene ingrossato dagli introiti destinati a coprire il *deficit* de' due esercizii.

30. Ed è appunto il debito pubblico che ne' prossimi anni importerà una spesa maggiore, sia per gli interessi de' 124 milioni del prestito a lotteria, da assegnarsi al banco di Vienna in conto del suo credito, sia per le obbligazioni del prestito inglese del 1859 delle quali il banco stesso n'ebbe in pegno per la somma di 30 milioni verso il pagamento di 20 milioni in argento, sia per le estrazioni a sorte tanto del prestito veneto, quanto di quello a lotteria.

E la conseguenza di tutto ciò sarà un aumento di 4 milioni pel 1862 e di altri 6 pel 1863, sì che il *deficit* sarà di 43 milioni nel primo degli anni suddetti, e di 49 nel secondo, ben inteso esclusa qualsiasi spesa straordinaria per l'esercito e per la marina.

L'abile finanziere spera di assottigliare queste cifre sconfortanti con nuove economie. A suo credere dalle spese dell'amministrazione civile e giudiziaria possono togliersi altri 4 milioni e di altrettanti diminuirsi quelle delle finanze. — Spera che la perdita sulla valuta si ridurrà da' 10 a' 5 milioni. — Se il bilancio della guerra non potrà restringersi a 85 milioni, come vorrebbe il comitato del Consiglio *rinforzato*, scenderà almeno da 100 a 90 lasciando un'economia di 10 milioni, e un altro se ne potrà togliere dalla marina, ottenendosi così un risparmio complessivo di 24 milioni e riducendosi il *deficit* del 1862 a 19 milioni, ed a 25 quello del 1863.

Queste somme, a dire del *Plener*, si avvicinano *discretamente* all'importo di quelle preavvisate per ammortizzazione del debito pubblico, per garantia d'interessi in via di anticipazione, e per investite di capitali, partite che aumentano la sostanza dello Stato e migliorano la condizione delle finanze; e per coprirle si può ricorrere al credito pubblico e secondo le circostanze al debito fluttuante, in aspettazione del beato momento nel quale, rialzatasi la prosperità economica dell'impero, l'aumento degli introiti, specialmente quello delle imposte indirette, ristabilisca l'equilibrio del bilancio.

Il *Plener* chiude il suo rapporto osservando che per ora non può pensarsi a ribassare le imposte, neppure togliendo le addizionali di guerra, e già ognuno se lo aspettava. Quanto alle imposte dirette, dall'accettazione delle proposte della Commissione *immediata* creata per la loro revisione, se ne ripromette una più equa ripartizione fra' contribuenti; mentre colla revisione delle indirette si propone di procacciare *in parte sollievo ed in parte una rendita maggiore* per l'erario.

Per formarsi una giusta idea della condizione finanziaria dell'Austria riuscirebbe per certo insufficiente la lettura del rapporto ufficiale del quale abbiamo dato un fedele sunto. Esaminiamo dunque per quale via le finanze austriache siano giunte al punto al quale si trovano e potremo giudicare se le conclusioni ministeriali siano attendibili.

VI

31. L'Austria gode il privilegio di dare in argomenti di finanze esempii piuttosto unici che rari, e quanto siamo andati dicendo finora viene a conferma della nostra asserzione. E ne troviamo una prova nello straordinario aumento delle imposte col quale nell'ultimo decennio aggravò le popolazioni soggette alla sua mala signoria, e contro la quale s'innalzarono vive lagnanze nel seno del Consiglio dell'impero. « In questo breve periodo di tempo (esclamava il conte

« *Clam* nell' adunanza del 15 di settembre parlando della Boemia) « in questo breve periodo di tempo le imposte dirette aumentarono « del 143 0[0 e le indirette del 120 0[0 ». Questa proporzione non deve ritenersi come generale a tutte le parti della monarchia, chè per quanto fosse il desiderio del governo di Vienna e stringente il bisogno di arrivare a simile risultamento vi si opponeva la materiale impossibilità di ottenerlo, e d'altra parte il conte *Clam* tien conto di elementi locali che vogliono essere diversamente valutati. Che se dal confronto del complessivo introito delle imposte ne' due esercizii 1847 e 1861 si desume una proporzione che si scosta di poco da quella accennata dal conte *Clam*, ciò si deve attribuire particolarmente alla mutata condizione dell'Ungheria, che spogliata della propria autonomia fu tratta nella triste condizione delle altre provincie. Togliamo dal resoconto 1847 la Lombardia e ragguagliando gli introiti lordi alla nuova valuta, confrontiamoli con quelli del bilancio del 1861.

	1847	1861	Aumento
Venezia	19,756,682	27,518,684	39 29 0[0
Regno d'Ungheria .	22,889,217	100,673,451	339 83 0[0
Provincie Slave e Tedesche	113,088,094	192,905,004	70 58 0[0
	155,733,993	341,097,154 (1)	119 03 0[0

32. Alieni dal piegare le cifre a conclusioni inesatte riconosceremo che ne' 27 milioni e mezzo che figurano a sopraccarico della Venezia concorre in oggi anche Mantova co' distretti che per mala sorte rimasero soggetti all'Austria. Se non che il concorso di quei contribuenti, dal quale si potrebbe credere alleviato il peso de' Veneti, è bilanciato ad esuberanza dal minor valore degli enti imponibili pel cessato raccolto dell'uva e per la perdita in gran parte di quello de' bozzoli, oltrecchè per la sospesa sovvenzione di 515,000 fiorini al fondo territoriale, sì che non esitiamo a ritenere esatta la proporzione del 40 0[0 d'aumento delle imposte in un paese nel quale la miseria ed il malcontento progrediscono ogni giorno più, e fanno

(1) Questa è la somma preavvisata nel bilancio pel 1861 qual prodotto lordo delle imposte, che dedotte le spese di gestione de'monopolii e di esazione in 60, 668, 554, resterebbe 280, 428, 600 fiorini. Avendo sott'occhio soltanto il riparto del prodotto netto di ogni singola imposta fra le varie provincie dell'impero, abbiamo ripartito in ragione del prodotto stesso le spese inerenti, mancandoci un criterio più sicuro. Ci piace avvertirlo prima che altri ci appunti di qualche inesattezza, che del resto non potrebbe essere di grave momento.

sempre più efficace il bisogno d'indipendenza e di unificazione alla patria comune, che tende con pietosa bramosia le braccia a quella contrada sventurata.

33. Il ministro *Kraus* nel suo rapporto letto alla Dieta Austriaca nella tornata 4 di dicembre 1848, diceva che per i bisogni generali dello Stato « il regno Lombardo-Veneto aveva contribuito fino allora « somme considerevoli, ciò che non si poteva dire dell'Ungheria, la « quale si era assunto di dare un'annua contribuzione di 3 milioni « per l'armata e la corte, e soggiungeva *che ciò non sarebbe suffi-* « *ciente* ». Chi avesse detto in allora al ministro *Kraus* che anche allorquando l'Ungheria arrivasse a dare 60 anzichè 3 milioni soltanto, dopo sostenute tutte le spese d'amministrazione civile e giudiziaria relative al suo territorio, si dovrebbe ancora ripetere il fatale *ciò non è sufficiente*, sarebbe stato tacciato di maleintenzionato da quel liberale ministro. Eppure tale è oggidì la condizione de' fatti. Vinta la nobile Ungheria dalle armi russe e posta dal generale Paskewicc a' piedi di Francesco Giuseppe, questi si rinfrancò dalla umiliazione patita per la propria impotenza col pensiero, che dissanguando quel paese, del quale ormai si sconoscevano apertamente i patti di dedizione per considerarlo come possesso di conquista, che dissanguandolo dico con imposte gravose si avrebbe rimesso l'equilibrio delle sconcertate finanze. Tutti i diarii austriaci di quel tempo menavano gran rumore di questa fortuna dell'Austria che vedevano ormai salvata dalla rovina che la minacciava. Se non che l'Ungheria e le provincie annesse a quella corona furono bensì dissanguate, ma l'Austria è più che mai prossima a quella catastrofe dalla quale non poteva sfuggire colla oppressione di tanti popoli.

La mutata condizione per altro di quelle provincie non permette di considerare come effettivo l'intiero aumento di 78 milioni che apparisce nel nostro prospetto. I 23 milioni circa che pagavano prima del 1848 erano per la massima parte impiegati per le spese dell'esercito nazionale, ed alle spese dell'amministrazione del paese supplivano altre tasse locali inegualmente ripartite sulla norma di antichi statuti ad esclusivo vantaggio delle classi privilegiate. Ma se la grande maggioranza vide inaugurarsi il principio d'eguaglianza, fu solo eguaglianza di sventura e di maggior aggravio sì che sorse più potente di prima quel sentimento di solidarietà che oggi si manifesta gigante.

34. Più sensibile apparisce l'aumento delle imposte nell'ultimo decennio per le provincie slave e tedesche dell'impero di quello che per la Venezia, sì che taluno potrebbe credere che il governo avesse usati particolari riguardi alle provincie italiane e meritasse lo strano rimprovero che gli fu dato da alcuni statisti austriaci di preferirle

alle altre. Se non che, cadrà facilmente l'illusione quando si avverta che tutte le imposte furono sempre più elevate nel Lombardo-Veneto che nel resto della monarchia, come distesamente dimostrò un nostro valente economista (1). Anche al giorno d'oggi la Venezia gode di questa non invidiabile preferenza.

Il prezzo del sale e de' tabacchi è superiore a quello delle altre provincie; il dazio consumo più gravoso colpisce anche la vendita del pane, che ne va esente altrove tranne che in poche città murate; i dazii doganali sono più elevati pel confine italiano di quello che per le altre provenienze; e sopratutto poi la proprietà fondiaria soccombe sotto il peso di un'imposta erariale del 44 77 2[3 0[0 della rendita catastale, mentre per le altre provincie ammonta soltanto al 24 0[0 e ciò a dispetto di ripetute disposizioni sovrane le quali ordinavano che il peso dovesse esser eguale in tutte le parti dello Stato (2). Se quindi le provincie Slavo-tedesche videro aumentarsi le loro gravezze in proporzione maggiore di quello che le italiane, anzichè poterne dedurre come conseguenza che queste furono le preferite, si ha una prova dell'incompetente sacrifizio al quale erano sottoposte pel passato, come lo sono anche al dì d'oggi, non essendo ancora compiuta la perequazione delle imposte tra le due parti dell'impero.

Come poi abbiamo osservato per il regno dell'Ungheria, così anche per le provincie tedesche e slave dell'impero l'aumento è in parte apparente. Difatti prima del 1848 sussistevano le giurisdizioni territoriali e le classi privilegiate della borghesia nelle città. A' signori proprietarii di determinati fondi o ad una casta speciale di cittadini era riservata l'amministrazione politica e giudiziaria del paese non che l'esercizio della polizia. Questi servizii erano compensati con

(1) *Sull'amministrazione specialmente finanziaria nel regno Lombardo-veneto avanti la rivoluzione del* 1848, per V. Pasini. Losanna 1849.

(2) *Sulla necessità razionale legislativa di accordare al regno Lombardo-veneto la perequazione della sua imposta prediale con quella delle provincie tedesche dell'impero*, per Valentino Pasini, Venezia 1858.

Il signor *Czoernig* in una memoria inserita nella *Rivista trimestrale germanica* si sforza a dimostrare come le imposte fossero meno pesanti nel regno Lombardo-veneto di quello che nelle altre provincie dell'impero. Gli argomenti da lui addotti quanto all'imposta fondiaria furono già anticipatamente confutati dal *Pasini*. E sarebbe ben facile poi ridurre al nulla le pretese dimostrazioni del consigliere austriaco, quanto agli altri balzelli, se la natura del presente lavoro lo comportasse e se ci premesse metter in chiaro anche questa ingiustizia dell'Austria. Fossero anche lievissime le imposte non per questo si assopirebbe l'aspirazione della Venezia di esser unita alla patria comune. Che se in verità le provincie tedesche e slave sono aggravate più, od anche soltanto come la Venezia, ne trarremo la consolante conseguenza che non la può durare più a lungo, e che lo sfasciamento dell'impero austriaco è imminente.

tasse locali o individuali e con diritti, imposti agli atti più importanti, che venivano percepiti da' signori e da' borghesi, i quali è da credersi che nella gestione della cosa pubblica non avranno serbata sempre l'imparzialità necessaria perchè l'interesse del maggior numero non fosse sagrificato alle pretese de' loro privilegii. Il mutamento di sistema segnò dunque un passo nella via del progresso, passo che per altro fu pagato a caro prezzo da quelle popolazioni coll'aumento delle imposte, che resta pure esorbitante quand'anche sia ridotto per la deduzione di quanto pagavano sotto altra forma pel titolo suaccennato.

35. Non può entrare nel piano del nostro lavoro tessere la storia particolareggiata delle varie disposizioni di legge che portarono questo aumento d'imposte, e farne un esame colla scorta de' sani principii della scienza delle finanze.

Si leggano i processi verbali del Consiglio *rinforzato* dell'impero e si vedrà come da ogni provincia s'innalzino forti doglianze sull'insopportabile aggravio e come una miseria progressiva ne sia la inevitabile conseguenza. Malamente poteva il *Plener* contraddire alla testimonianza non sospetta che i membri di quel consesso portavano a nome del loro paese, appoggiando le asserzioni colla eloquenza delle cifre. Durante sei lunghe tornate S. A. l'Arciduca presidente sentì ripetersi gli stessi lamenti, e si sarà almeno convinto che sarebbe temerità il pensare di poter aggravare maggiormente un peso che mena a sì fatti risultamenti. Che se il *Plener* nella sua relazione 31 di luglio accennava a proposte relative alle imposte indirette *tendenti a procacciare sollievo ed in parte una rendita maggiore*, crediamo che la discussione lo avrà convinto della loro inopportunità almeno quanto al secondo scopo, sì che dovrà rivolgere l'ingegno ad altri spedienti più pratici e positivi. Già nella stessa relazione confessava diminuito l'introito delle dogane e delle tasse di bollo e di atti giudiziarii, indizio evidente di rallentamento degli affari, conseguenza inevitabile dell'impoverimento delle popolazioni. Non basta crescere la misura della tassa per ottenere un introito corrispondente al nuovo aumento. Per conseguire questo scopo si richiede che le ricchezze o il consumo imponibili non siano già contrastati da' precedenti balzelli; bisogna che siano vivificati dal libero movimento e dalla fiducia. Ove difettino queste condizioni vien meno l'ente che si voleva aggravare, cessa il consumo ed il fisco vede deluse le sue speranze. Abbiamo già accennato più sopra (§ 9) come le nuove leggi d'imposta dovessero fruttare nel triennio 1859 a 1861 ben 136,240,000 fiorini, e come non si possa invece sperarne che 112,506,688. I 24 milioni circa di vuoto sono indizio di ricchezza sparita, di consumo scemato, e devono prendersi come il coefficiente di una cifra che

sfugge ai calcoli dell'economista, ma che spaventerebbe l'uomo di Stato che ne potesse conoscere il risultato.

Nè le lagnanze sorte nel seno del Consiglio dell'impero, delle quali abbiamo fatto cenno, giungevano inaspettate al governo il quale aveva cercato di prevenirle coll'autografo sovrano 17 di luglio p. p. diretto all'Arciduca presidente, e col quale l'imperatore ordinava che quindi innanzi non fossero nè introdotte nuove imposte, nè aumentate le esistenti, nè assunti nuovi prestiti senza *l'approvazione* del Consiglio stesso, *eccettuato per altro il caso d'un pericolo di guerra.*

Per verità il pericolo di guerra per l'Austria è una condizione permanente fino a che non abbia sgombrato dalla Venezia, sì che Francesco Giuseppe non assumeva con quell'autografo un impegno veramente serio. Se non che noi vi troviamo la confessione che solo un caso estremo potrebbe giustificare un aumento d'imposte, che d'altra parte, dato questo caso, riuscirebbe senza effetto per l'impossibilità materiale di estorcere tributi maggiori di quelli in corso a quelle impoverite popolazioni.

Al grave peso delle imposte erariali si aggiunge quello delle provinciali e delle comunali. Le provinciali devono supplire al debito dell'esonero del suolo, alle spese delle rappresentanze, a quelle di beneficenza, d'istruzione pubblica, di alloggi e di trasporti militari, di acquartieramento della gendarmeria e ad altre ancora. Pe'varii paesi dell'impero le imposte provinciali ammontano a 30 milioni di fiorini e le comunali ne importano altri 20 circa.

36. Nella relazione del comitato del Consiglio dell'impero si stabilisce la quota delle imposte per testa deducendo dal prodotto lordo di 341,107,154 fior. le spese che aggravano il bilancio pe' monopolii del sale, del tabacco e della posta, spese che equivalgono al costo del servizio reso o degli oggetti di consumo somministrati a' contribuenti. Importando queste spese 40,664,830 fiorini, restano 300,442,324 che sono ripartiti su 36 milioni, cifra che il comitato suppose quella della popolazione dell'impero. Se non che dimenticò forse la perdita della Lombardia che ridusse a 34,611,810 i sudditi dell'Austria. Di più non possono comprendersi in questo calcolo 1,066,272 abitanti dei Confini militari, i quali non concorrono nel pagamento de' 300 milioni e più, che devono quindi ripartirsi tra 33,545,538 teste, ognuna delle quali è aggravata di 8 fiorini 95 soldi che corrispondono a 22 franchi 37 1/2 centesimi, mentre le provinciali e le comunali aggiungono un nuovo peso di 1 fiorino e 1/2 per testa cioè 3 franchi 75 centesimi.

Se non che non è dalla somma assoluta dell'imposta che se ne può dedurre l'importanza, ma bensì dalla proporzione che corre fra questa somma e la ricchezza del paese, sì che crediamo che il *Plener* facesse opera vana confrontando la quota personale d'imposta

de' sudditi austriaci con quella de' cittadini di altri Stati d'Europa, nè lo seguiremo su questo terreno sterile affatto di pratiche conseguenze.

Aggiungendo al prodotto netto delle imposte gl'introiti diversi, e compresa anche la Lombardia, le attività del resoconto 1847 ammontarono a 152,200,000 fiorini m. c. pari a 159,810,000 v. a. mentre quelle preavvisate pel 1861 importano 299,554,300 sì che gli introiti aumentarono dell'87 44 0[0.

VII.

37. Ma di pari passo, anzi con moto più accelerato, crescevano le spese.

Per formarci una giusta idea del loro progresso, confronteremo quelle sostenute nell'esercizio 1847 (dedotta la parte spettante alla Lombardia e fatto il conguaglio della valuta) coll'importo preavvisato nel bilancio 1861, e metteremo questo in parallelo anche co' risultamenti della gestione del 1858, per renderci ragione delle economie ora introdotte e di quelle sperate dal *Plener*.

Eccone il prospetto:

	1847	1858	1861	*Aumento pel* 1861 *in confronto del* 1847
1° Lista civile ed affari esteri	7,346,201	9,281,609	8,424,500	14 68 0[0
2° Amministrazione civile e giudiziaria .	30,172,026	63,585,135	37,702,600	91 25 »
3° Amministrazione finanziaria e controllo	14,882,048	27,774,003	28,337,400	90 42 »
4° Polizia e Gendarmeria	1,708,975	9,304,798	5,983,000	308 60 »
5° Guerra e Marina. .	66,116,501	111,317,973	106,000,000	60 32 »
6° Debito pubblico (1)	37,356,069	94,137,010	126,465,400	238 58 »
	157,581,820	315,400,528	332,912,900	111 26 0[0

(1) Nel resoconto per l'esercizio dell'anno 1847 le spese del debito pubblico ammontarono a 45,377,209 fior. m. c., dalla qual somma deducendo otto milioni per rendite spettanti al fondo di ammortizzazione, che in fatto non le percepiva figurando una egual cifra negli introiti, e 1,800,000 fiorini pe' 3[5 dell'aggravio spettante al monte lombardo-veneto restano 35,577,209 fiorini m. c. pari a 37,356,070 v. a. Alla cifra portata dal resoconto 1858 pel servizio del debito pubblico abbiamo aggiunto 4 milioni per tener conto della dichiarazione fatta dal *Plener* nella relazione sul resoconto del 1859 che ingenti somme spettanti a questa categoria erano state ommesse nel prospetto dell'anno precedente, somme che crediamo appunto di poter stabilire in 4 milioni.

Sorpassando sull'aumento di 1 milione circa nelle spese per la Corte e per gli affari esteri esaminiamo quali fossero le cause che fecero salire di tanto le altre categorie.

Parlando dell'aumento delle imposte abbiamo avvertito come pel regno d'Ungheria, ed anche per le altre provincie tedesche e slave, derivasse, in parte dall'essere state introdotte dal governo talune tasse in sostituzione a quelle che le popolazioni pagavano agli investiti della giurisdizione patrimoniale od alla classe privilegiata della borghesia, nelle mani de' quali stava la gestione civile, giudiziaria e di polizia del paese. Assunte queste dal governo, ne seguiva naturalmente un aumento di spesa alla sua volta apparente come quello degli introiti, e solo sarebbe da indagare da un lato quale de' due sistemi sia più economico, e dall'altro quale meglio provveda al benessere del popolo. Crederemmo di poter asserire che sotto il secondo aspetto in massima è preferibile quello introdotto dopo il 1848 più conforme al principio della eguaglianza tra' cittadini, mentre peraltro il precedente doveva riuscire più economico. Diciamo in massima e non assolutamente preferibile il nuovo sistema, in vista di quanto lascia a desiderare l'amministrazione civile e giudiziaria dell'Austria, la quale del rimanente rispettando l'autonomia de' varii paesi poteva e togliere di mezzo istituzioni le quali non erano consone co' tempi presenti, ed evitare una parte del maggior dispendio, senza dire poi de' riguardi politici altamente offesi dal sistema centralizzatore, al quale ora di mala voglia ed incompletamente rinuncia. Che l'aumento di queste spese sia da attribuirsi alla causa da noi accennata, basta a dimostrarlo il confronto di due dati soltanto. Nel 1847 le spese del ministero di giustizia, compresa la Lombardia, importarono 4,916,827 fiorini m. c.; nel bilancio 1861 sono preavvisate in 14,465,700 fiorini v. a., appunto in seguito alla soppressione delle giurisdizioni patrimoniali e borghesi. Ma più concludente è il dato seguente. Nel 1847 l'erario contribuiva per l'amministrazione interna del regno d'Ungheria 1,700,000 fiorini m. c. soltanto; pel 1861 dovrebbe spendere invece 19,375,500 fiorini v. a.

Ad ogni modo non è certo nell'eccessivo sviluppo acquistato dal sistema burocratico dopo il 1848 che si deve cercare la causa del presente sbilancio finanziario dell'Austria, mentre la maggiore spesa anche di 30 milioni era a più doppii compensata da'proventi incamerati nel pubblico erario, e dall'avere assoggettato tante provincie alle nuove imposte.

Che col duplicarsi le imposte da una parte e le spese dall'altra duplicassero anche le esigenze del ministero delle finanze e del controllo è pur troppo una naturale conseguenza, che avrebbe potuto forse essere attenuata con un sistema più razionale di tributi e con una con-

trolleria più semplice e nello stesso tempo più efficace. Del resto queste spese, improduttive pe' contribuenti, trovavano per l'erario un largo compenso ne' maggiori introiti che percepiva per tante guise.

Se superata la tremenda crisi degli anni 1848-49, anzichè esagerare la portata dell'assunta divisa *viribus unitis*, si fosse tenuto conto delle condizioni dell'impero per connetterne le disparate parti con patto federativo, che lasciando libero lo svolgimento alle forze delle singole nazionalità ne avesse raccolto le fila in mano del poter centrale, inteso soltanto a provvedere agli interessi comuni, l'Austria non avrebbe veduto aumentarsi di tanto le altre tre categorie di spesa, cioè quelle della polizia, della guerra e del debito pubblico. Per dieci anni Casa d'Absburgo non ebbe a combattere altri nemici tranne i proprii sudditi, per dieci anni gendarmi e soldati le sembrarono sempre pochi per reprimere le aspirazioni di nazionalità e di libertà che sentiva addensarsi da ogni parte; per dieci anni sognando di costituire un forte potere andò scavando l'abisso del debito pubblico che doveva diventare una delle essenziali cause della sua debolezza pel giorno, affrettato con tanti errori, nel quale avrebbe di fronte, oltre le popolazioni soggette, una Italia di 22 milioni. Fu dunque il sistema di politica interna che non solo aumentò, fino ad una certa misura, le spese di amministrazione civile e giudiziaria, ma accrebbe poi di tanto quelle di polizia e di guerra. E non bastando il frutto delle imposte, quantunque eccessive, a mantenere questa esagerata forza di repressione, si abusò del credito per modo che venuta meno, tanto all'estero che all'interno, la fiducia nelle finanze austriache e rifiutandosi i capitali a quel malinteso impiego, si ricorse a' prestiti forzati tra' quali quello del 1854, per somma superiore a qualsiasi prestito che fosse mai stato concluso da altro potente e solido Stato d'Europa.

Alla fine del 1846 secondo i dati raccolti dal signor *Dessary* citato dal sig. *Horn*, il debito dell'Austria ammontava a 1,087,879,790 fiorini m. c. compreso in questa somma anche il debito fluttuante. Ma d'altra parte la Cassa di ammortizzazione possedeva un attivo di 195,826,041 fiorini, sì che il debito reale, secondo questi dati, si riduceva a 892,053,749 fiorini m. c. pari a 936,656,436 fiorini di nuova valuta. Se non che queste cifre rappresentano il valor nominale cioè senza la riduzione del capitale in ragione dell'interesse, per quelle partite che godevano un frutto minore del 5 0[0. Con maggior sicurezza per le fonti alle quali attingiamo gli elementi del nostro calcolo (1) crediamo di poter asserire che il debito pubblico austriaco

(1) Dietro il prospetto del barone di *Kübeck* nel 1847 gl'interessi del debito pubblico, dedotta la parte spettante alla cassa di ammortizzazione importarono 33,730,280 fior. m. c. L'estrazione a sorte delle varie serie

non sorpassava alla fine del 1847 la somma di 840 milioni di fior. v. a. Alla fine del 1861 importerà invece 2,400,000.000, sarà cioè cresciuto di 1,560 milioni di fiorini pari a 3,900 milioni di franchi. Che se aggiungeremo le spese incontrate prima del 1848 per costruzione di strade ferrate che in oggi non appartengono più allo Stato, il valore delle proprietà erariali alienate sia alle compagnie che acquistarono quelle strade sia ad altri, e quello delle obbligazioni dell'esonero del suolo assegnate allo Stato in riscatto di diritti reali e da esso cedute al banco di Vienna, e se attribuiremo a tutti questi enti il valore di 300 milioni soltanto (1) troveremo che, sia per aumento del debito sia per diminuzione del patrimonio dello Stato le finanze austriache avranno consumato in questi 14 anni l'ingente capitale di 1,860 milioni di fiorini (4,650 milioni di franchi) cioè oltre 332 milioni di franchi all'anno. E ciò per mantenere un sistema di politica interna al quale in oggi Francesco Giuseppe è costretto di rinunciare.

Tenendo conto anche delle spese estranee alle sei categorie da noi esaminate e non escludendo per l'esercizio 1847 quelle spettanti alla Lombardia troveremo che le passività da 160,798,485 fiorini m. c. pari a 168,838,409 v. a., salirono a 339,619,900 aumentando così del 101 11 0|0, mentre gl'introiti si accrebbero soltanto dell'87,44 0|0. Ed ecco perchè il *deficit* che in allora era al disotto di 9 milioni oltrepassi in oggi i 40 senza tener conto delle spese straordinarie del resto inevitabili.

38. Che se dopo aver confrontato il bilancio pel 1861 col resoconto del 1847 lo paragoniamo a quello del 1858, troveremo introdotti sensibili risparmii in quasi tutte le categorie, risparmii peraltro non solo assorbiti ma ben anche oltrepassati dall'aumento del debito pubblico che abbiamo veduto (§ 30) doversi ancora aggravare fino al 1863 di altri 10 milioni. Risulterebbe una economia di 857,000 fior. nelle spese di corte, di 5,883,000 in quelle dell'amministrazione civile e giudiziaria, di 3,421,000 nella polizia e particolarmente nel corpo de' gendarmi, e di 5,318,000 nelle spese della guerra e della marina, e solo un aumento di 563,000 in quelle della finanza pel cresciuto importo delle tasse, e per esser state trasportate in parte a questo dicastero le attribuzioni del soppresso ministero del com-

del debito antico che doveva durare fino al 1867, cioè per altri 20 anni, aumentava questo peso, come ricaviamo dal *Tegoborscki*, di 200 mila fior. ogni anno, sì che doveva alla fine di questo periodo arrivare a 37,730,280 fior. che in ragione di 100 per 5 corrispondono ad un capitale di 754,600,000 fiorini, ed aggiungendovi 50 milioni per debito senza interessi avremo un totale di 804,600,000 fiorini m. c. pari a 844,830,000 fiorini v. a.

(1) Vedi il § 11 e la nota relativa.

mercio, non che la controlleria delle spese di guerra tolta col 1° di novembre corrente alle autorità militari, che pare non l'esercitassero con sufficiente rigore. Di più il *Plener* si lusinga di risparmiare altri 4 milioni nella amministrazione, 4 nelle finanze e nel controllo, 11 nella guerra e nella marina, ed altri 5 per minor perdita della valuta.

Ma prima di tutto per ottenere la sperata riduzione nelle spese della guerra sia per l'esercizio 1861 sia pe' successivi è indispensabile che sia risolta la questione della Venezia, senza di che l'Austria sarà costretta a mantenere un imponente assetto di guerra, che non potrà evitare quando non pieghi alla pacifica soluzione alla quale la consigliano i suoi veri amici. Senza questa soluzione sarebbe follia pensare alla riduzione dell'esercito, troppo necessario per ritardare un avvenimento del resto inevitabile. Sotto questo aspetto dunque i calcoli del *Plener* sono sbagliati non tenendo conto di un elemento vitale, dal quale soltanto può dipendere che corrispondano al fatto.

Nelle spese dell'amministrazione civile e giudiziaria fu già ottenuto un risparmio di quasi sei milioni, a' quali si spera di aggiungerne altri 4, limitando così questa categoria a meno di 54 milioni. Questa notevole economia è dovuta a varie cause. In menoma parte vi concorrono le norme portate dalla sovrana risoluzione 23 di ottobre 1859 intese a semplificare e sollecitare l'andamento degli affari presso le autorità politiche.

Nessun altro cambiamento fu portato finora al sistema amministrativo che valesse a semplificare la complicata macchina della burocrazia austriaca. — Quel governo per altro trovava un nuovo spediente di economia nello scaricarsi in parte su' Comuni dell'obbligo di amministrare la giustizia e ciò in contraddizione, fino ad un certo punto, coll'abolizione delle giurisdizioni patrimoniali e borghesi seguita poco prima. Difatti la sovrana ordinanza 15 di maggio 1860 instituiva i giudizii locali ne' quali devono sedere a giudici i rappresentanti de' Comuni per decidere in prima istanza certi determinati litigii. Ignoriamo quale applicazione abbia ricevuto questo nuovo sistema e quale economia ne possa venire alle finanze dello Stato (1).

(1) Nel processo verbale in data 28 di agosto 1860 della seduta tenuta dalla Congregazione centrale della Venezia, leggiamo quanto segue:

« Soggetto grave a trattarsi e che da tanto tempo si agita nel campo « giornalistico e della giurisprudenza, si è la istituzione de' giudizi locali « per le cause di piccola entità, con una procedura verbale e sommaria. « Fu domandato anche qui, se e come sarebbe applicabile a noi la so- « vrana ordinanza 15 maggio 1860. In ogni Comune, o in più Comuni li- « mitrofi che si unissero insieme, un giudizio locale deciderebbe oral- « mente e senza intervento di avvocati le questioni per crediti, prestazioni « ecc. non oltre i 100 fiorini nelle città di maggior importanza, non « oltre i 60 in quelle di minor rilievo, non oltre i 25 negli altri comuni:

— Ma il mezzo che fu creduto più acconcio a diminuire la spesa si fu quello della soppressione di molti ufficii, concentrando gli affari in quelli che restavano sussistenti, e questo rimedio fu usato su larga scala non solo ne' ministeri riuniti sotto questa categoria, ma ben anche in quello delle finanze. Varii membri del Consiglio *rinforzato* dell'impero mossero lagnanza a questo proposito osservando come gli organi dell'amministrazione venissero allontanati dagli amministrati e come si turbasse l'ordine de' ricorsi contro le decisioni di un'autorità inferiore che devono portarsi ad una superiore. È interessante osservare come gli stessi membri del Consiglio i quali domandavano che si soprassedesse dal mandare ad esecuzione la decretata soppressione di varii uffizii, proponessero invece quella di alcune direzioni di polizia, e movessero dubbio sulla utilità portata alla sicurezza pubblica dalla gendarmeria, che trovò per altro avvocati nei grandi possidenti, grati alle prestazioni di que' valorosi nel proteggere i loro latifondi da' ladronecci campestri. — Antico costume poi del governo austriaco si è quello di sgravarsi delle spese che gli incombono addossandole a' Comuni ed alle Provincie. Era troppa la pressa de' risparmii perchè dimenticasse l'antica usanza e menò il più forte colpo a danno della Venezia, cessando, coll'esercizio 1860, di contribuire al fondo territoriale l'assegno di 515,000 fiorini che costituivano una parte soltanto della somma che imponeva sotto questo titolo a peso della proprietà fondiaria (1). — Non è poi meraviglia se versando in tanta strettezza di mezzi si ridussero alla minor somma possibile le spese straordinarie per nuove costruzioni, tanto stradali che idrauliche, le quali pel 1861 figurano in 2,521,400 fiorini soltanto per pagamento di opere già compite, o per condurre a fine quelle intraprese e che non potrebbero intralasciarsi senza grave perdita, promettendo per altro il *Plener* di far sparire questa categoria

« il capo del comune ne è il presidente, poi due giudici o giurati tra-
« scelti nel seno della rappresentanza comunale e tutti gratuiti: le sen-
« tenze valiture fino alla vendita de' mobili: la esecuzione immobiliare
« riservata ai giudizii ordinarii: *le spese a carico delle parti o del comune*:
« le parti abilitate ad ogni modo a gravarsi della sentenza dinanzi al
« giudice ordinario: la sentenza di questo definitiva se la somma in
« contesto non ecceda i 25 fiorini: ove l'ecceda, e v'abbia discordia fra
« il giudice locale e l'ordinario, ammesso il ricorso più in alto ».

Non fu difficile alla Congregazione centrale trovar argomenti per rigettare l'applicazione alla Venezia di sì fatto progetto.

(1) Il Comitato de' 21 incaricato dell' esame del bilancio pel 1861 censurò con severe parole, nella sua relazione, questa nuova ingiustizia praticata a danno della Venezia. Una recente notificazione riattiva per l'esercizio 1861 l'assegno de' 515 mila fiorini, del quale per altro non verrà pagato l'arretrato del 1860.

ne' bilanci successivi fino a tanto che le finanze austriache non siano risorte a nuova prosperità.

Da 53 milioni e mezzo, somma alla quale il *Plener* si propone di ridurre la spesa complessiva — ripartita negli altri Stati ne' bilanci de' ministeri di giustizia, dell'interno, di culto e istruzione, de' lavori pubblici e del commercio — deducendo 2 milioni e mezzo assorbiti dagli ufficii centrali ed altri 4 dalle pensioni resterebbero 47 milioni (117,500,000 fr.) soltanto impiegati ad immediato vantaggio di una popolazione di 34 milioni e mezzo e di un territorio che misura 645,283 chilometri quadrati. Che una parte di questa somma sia in oggi sprecata senza vantaggio delle popolazioni lo accordiamo facilmente. Sono da accagionarsene le intricate leggi amministrative, la procedura giudiziaria scritta e senza pubblicità, un sistema d'istruzione pubblica irrazionale e forse peggio, e sopratutto una poco felice scelta d'impiegati specialmente ne' gradi superiori. Ma d'altra parte quella somma è insufficiente a soddisfare tutti i bisogni di una azione governativa provvida e intelligente. Nè può dirsi per certo che nelle economie da noi annoverate si tenesse conto degli interessi de' cittadini. Si badò ad una cosa sola, cioè alla minore spesa. Ma per ciò appunto l'ottenuto risparmio non potrà esser mantenuto, e ne abbiamo la prova nelle molteplici recriminazioni de' Consiglieri dell'impero — nel chiesto ristabilimento del ministero del commercio — nel voto già esaudito del Consiglio dell'impero, che fosse fatta ragione alla domanda della Venezia circa l'assegno di 515,000 fiorini dovuto al fondo territoriale — nella impossibilità di rinunciare a nuove costruzioni di qualsiasi genere in uno Stato così esteso — nelle rivelazioni fatte dal consigliere dell'impero barone *Lichtenfels* dalle quali risulta l'urgenza di maggiori spese nell'amministrazione della giustizia, intorno alla quale si muovono in oggi tante giuste lagnanze sia pel ritardo nell'esaurimento degli affari, sia perchè affidata in parte, nelle provincie slave e tedesche, ad autorità incaricate nello stesso tempo anche dell'esaurimento degli affari politici, e ciò in opposizione a tutte le regole di una sana amministrazione. Per tutti gli addotti motivi non crediamo realizzabile l'ulteriore economia di 4 milioni promessa dal *Plener* a meno che non si sorpassi intieramente sugli interessi più vitali de' contribuenti, a vantaggio de' quali non s'impiega che la settima parte del prodotto lordo delle imposte riscosse con tanto rigore.

Quanto poi all'altro risparmio pure di 4 milioni che il direttore *Plener* spera di ottenere nell'amministrazione finanziaria e nel controllo, non si conosce ancora per quali vie si proponga di raggiungere lo scopo. Il preventivo del 1861 in confronto di quello del 1860 presenta è vero una diminuzione di 5,318,000 fiorini in seguito spe-

cialmente alla soppressione di alcuni ufficii. Ma è questo uno spediente tale che non può usarsi su scala molto larga, perchè se poco importa al governo che torni molesta al contribuente la distanza degli uffizii co' quali è obbligato di trattare, non può riuscirgli poi indifferente il ritardo nelle riscossioni, ritardo reso inevitabile per la più estesa periferia di territorio soggetta allo stesso uffizio. — L'altro mezzo accennato dal *Plener*, il quale si propone di ricorrere alla via degli appalti per l'esazione d'imposte e specialmente del dazio consumo murato, apparirà in vero inefficace od almeno illusorio, chè la minore spesa di sorveglianza e di esercizio sarà per lo meno compensata col premio che vorrà assicurarsi l'appaltatore. Sarebbe invero retrocedere alle costumanze antiche dopo che la scienza finanziaria si arricchì di sodi canoni, frutto di lagrimose esperienze fatte a carico de' contribuenti. — Solo mutando radicalmente il sistema sia delle imposte sia del controllo sarebbe possibile un minore dispendio. Le riforme parziali non avranno altro effetto tranne quello di inceppare l'andamento degli affari, o di creare l'illusione di una economia contraddetta da un minore introito.

Finalmente il *Plener* si lusinga che scemi di metà lo scapito della valuta di carta in confronto dell'argento, sì che bastino 5 anzichè 10 milioni stanziati per questo titolo nella categoria del debito pubblico. Questa speranza si avvererà allora soltanto che cessi di essere imminente una guerra tra l'Italia e l'Austria, allora cioè soltanto quando sia sciolta la questione della Venezia resa alla patria comune, senza di che non risorgerà la fiducia che il direttore delle finanze austriache invoca con voti così ardenti.

Finchè duri il sacrifizio della Venezia il *Plener* non vedrà scemare le spese della guerra e del debito pubblico, mentre la riduzione di quelle amministrative non si potrebbe ottenere se non che sagrificando vitali interessi, a meno che sì fatto risparmio non avesse a risultare in seguito alle riforme che devono sorgere dalle nuove concessioni imperiali.

39. Ma prima di indagare i risultamenti economici delle riforme austriache fermiamoci ancora un istante sulle previsioni de' bilanci pel 1860 e 1861. Quanto al primo ci sarà permesso dubitare che gli asseriti aumenti negli introiti del monopolio del sale, del dazio consumo e di altri rami di rendita valgano a coprire il minor prodotto delle dogane e de' bolli e diritti in affari giudiziarii. Nè saremo certo obbligati di riguardar come già ottenute le sperate economie di 5 milioni nelle spese amministrative e di 7 milioni e mezzo nella perdita della valuta, mentre dopo la relazione del *Plener* i cambii andarono sempre salendo sulla piazza di Vienna. Ma quello poi che ci sarà facilmente concesso si è che quand'anche ne' tre primi trimestri

le spese della guerra fossero state al disotto della somma preavvisata di niente meno che 21 milioni, nell'ultimo trimestre per altro, in causa di straordinarii apparecchi fatti nella Venezia, la spesa avrà per certo oltrepassato di parecchi milioni le previsioni del bilancio. Per le quali ragioni possiamo fondatamente supporre che il *deficit* dell'esercizio 1860 non si limiterà a' 56 milioni di fiorini, cifra alla quale si vorrebbe ridurre colla relazione in data 13 di agosto decorso.

Passando al bilancio 1861 ammetteremo possibile la economia di oltre 13 milioni, che si vorrebbe ottenere in confronto del bilancio dell'anno precedente, sulle quattro prime categorie, escluse cioè quelle della guerra e del debito pubblico, ma ci permetteremo due osservazioni soltanto che potrebbero turbare i calcoli del fidente *Plener*. La prima che possiamo fargli fidanza che nè la Venezia, nè l'Ungheria rientreranno in quello stato di normale tranquillità sulla quale fa assegnamento per essere dispensato dalla maggiore spesa d'oltre 13 milioni per l'esercito, condannato a reprimere le patriotiche aspirazioni di quelle contrade. La seconda osservazione versa sulle spese di esercizio de' monopolii e di riscossione di tutte le indirette. Mentre questa categoria d'imposte fruttando nel 1859 un introito netto di 142 milioni e mezzo (esclusa la posta) richiese una spesa complessiva di 48 milioni, pel 1861 si preavvisa l'entrata netta di 175 milioni e mezzo mediante la stessa spesa. Un risultamento così favorevole ci sembra per lo meno problematico.

In seguito a sì fatte eccezioni crediamo poter concludere che i 20 milioni somma che il *Plener* intendeva di riportare nell'esercizio 1862, difficilmente basteranno a tutte le esigenze del 1861 o almeno saranno intieramente assorbiti, si che bisognerà ricorrere a nuovi spedienti per coprire i successivi *deficit*.

E quanto a questi abbiamo veduto come il *Plener* dopo averli valutati a 43 milioni pel 1862 ed a 49 pel 1863, senza tener conto di un milione e mezzo all'anno stanziato per aggrandimento della marina, e sorpassando qualsiasi spesa straordinaria di guerra, abbia lasciato libero corso alla sua fantasia, abbandonandosi alla speranza di risparmii, che abbiamo dimostrato come riposi su poco solida base. Se pur potesse poi durare ancora agli anni 1862 e 1863 la schiavitù della Venezia ciò non potrebbe succedere che mediante un apparato di forze che obbligherebbe l'Austria a quelle spese straordinarie di guerra che il buon direttore del ministero delle finanze vorrebbe far sparire dal bilancio. Lo diciamo colla più seria convinzione, l'Austria per mantenere il suo dominio nella Venezia dovrebbe perpetuare un *deficit* di 60 e più milioni di fiorini. E siccome le fa difetto il credito per procurarsi i fondi necessarii a coprirlo, ed è ormai allo stremo di qualsiasi altro spediente per sopperirvi, così

non le resta altra alternativa che di cedere la Venezia o di sagrificare l'interesse de' suoi creditori.

Se non che per porre fuori di contrasto la nostra conclusione occorre dimostrare come le imperiali concessioni, delle quali i partitanti dell'Austria menarono tanto rumore, debbano riuscire inefficaci a ristorare le stremate finanze, appunto come ormai è a tutti manifesto che non riuscirono ad appagare i legittimi desiderii delle popolazioni. A questo oggetto ci conceda il lettore di mettergli sottocchio, con rapidi cenni, il nuovo organismo che assumerebbe il poliglotto impero.

VIII.

39. L'imperatore Francesco Giuseppe col diploma in data 20 di ottobre scorso si propose di accordare a' suoi Stati guarentigie che rispondessero:

al diritto storico delle varie provincie;

all'indole differente de' paesi della monarchia;

ed alle esigenze dell'*indivisibile ed inseparabile legame* che deve stringerle sotto il di lui scettro.

A base dell'edifizio fu posta la norma che il diritto di fare, modificare od abrogare le leggi fosse esercitato dall'imperatore colla *cooperazione* delle rappresentanze provinciali (diete), e rispettivamente dal Consiglio *rinforzato* dell'impero, al quale le diete avrebbero inviato i loro deputati.

Il Consiglio *rinforzato* dell'impero, rappresentanza generale dello Stato, sarà composto — dei membri del consiglio permanente — di un numero indeterminato di arciduchi, dignitarii ecclesiastici ed altri cospicui personaggi nominati a vita dal sovrano — e di cento membri inviati dalle diete, ripartiti tra i singoli paesi in ragione dell'estensione, della popolazione e dell'importo delle imposte pagate; il mandato di questi durerà sei anni.

Per servire alle esigenze dell'*indivisibile ed inseparabile legame*, gli affari relativi alle finanze ed al servizio militare sono riservati esclusivamente a questo Consiglio e sottratti così alla ingerenza delle diete. La cooperazione per altro del Consiglio è di regola semplicemente consultiva, anche per ciò che riguarda il bilancio e l'approvazione del resoconto della gestione delle finanze. Il voto è deliberativo soltanto su' progetti di legge per nuove imposte o per aumento di quelle preesistenti, per l'emissione di nuovi prestiti, per la conversione del debito pubblico, per l'alienazione di beni immobili dello Stato.

Gl'interessi generali dell'impero saranno affidati a tre ministri, cioè a quelli degli affari esteri, delle finanze e della guerra.

Tutti gli altri affari legislativi saranno trattati — quanto a'regni ed a' paesi appartenenti alla corona d'Ungheria, a termini delle precedenti loro istituzioni — e quanto agli altri paesi *in comune*, colla cooperazione del Consiglio dell'impero, mediante l'intervento de' consiglieri inviati dalle rispettive diete, esclusi quindi i rappresentanti de' paesi ungarici che non avrebbero alcun interesse in queste discussioni.

Il diritto storico sembrerebbe dunque ristabilito nelle varie parti dell'antico regno d'Ungheria, che sarebbe dotato di diete le quali parteciperebbero all'esercizio del potere legislativo (escluse le finanze ed il reclutamento militare), mentre la cooperazione delle diete delle altre provincie si eserciterebbe mediante gl'inviati al Consiglio dell'impero e con voce consultiva soltanto.

Se non che sorge dissensione tra il governo e le popolazioni ungheresi circa l'applicazione del diritto storico. Il governo rimonta bensì alla prammatica sanzione, ma rifiuta di riconoscere fatti recenti che pur vestono tutti i caratteri del diritto. Que' popoli invece invocano le memorie del 1847 e 48, e domandano che abbiano vigore le deliberazioni di quella dieta, deliberazioni convertite in leggi mediante la sanzione del re Ferdinando V.

Tra queste, principalissima quella elettorale che si vorrebbe porre da parte facendo convocare in Gran un'assemblea incaricata di elaborare un progetto del quale il governo si riserva la definitiva approvazione. — Quella dieta aveva sostituito alla Cancelleria aulica ungarica residente a Vienna un ministero ungherese responsabile con residenza a Pest. Il diploma imperiale ristabilisce la Cancelleria e ne nomina a capo il barone di *Vay*. — L'assemblea legislativa del 1847 aveva ristretto i rapporti secolari che univano all'Ungheria i paesi annessi, ed il re Ferdinando V aveva sancito quelle deliberazioni. Un biglietto imperiale del 20 di ottobre separa definitivamente la Transilvania che avrà statuto proprio e sarà amministrata da Vienna a mezzo della Cancelleria aulica transilvana. Altro biglietto della stessa data mette in forse l'unione della Croazia e della Schiavonia col regno, riservandosi l'imperatore di deciderne dopo sentito in proposito il voto delle due diete croata ed ungherese. Finalmente un terzo biglietto, quanto al Vaivodato di Servia ed al Banato di Temes, « a fine di conciliare i legittimi diritti dell'Ungheria, per la loro nuova incorporazione, co' desiderii e diritti de' Serviani », incarica il tenente maresciallo *A. Mensdorff-Pouilly* di esplorare il paese e proporre, dopo sentite le persone più notabili, un ordinamento di generale soddisfazione. — Que' popoli inoltre lamentano quali viola-

zioni del diritto storico, la negata autonomia de' Comitati, e l'essersi sottratto alle deliberazioni della loro dieta le leggi di finanza e di servizio militare.

Per conciliare poi col diritto storico l'accentramento del potere legislativo quanto alle altre provincie dell'impero, il citato diploma osserva che per queste «da lunga serie d'anni» anche gli oggetti non riservati al Consiglio dell'impero si trattarono *in comune*. Giova per altro notare che questa lunga serie di anni data dal 1804 soltanto, cioè da quando Francesco II degli imperatori di Germania vedendosi scappare questo augusto titolo assunse quello d'Imperatore d'Austria, e divenne Francesco I. Fino allora l'arciducato d'Austria, il regno di Boemia, i ducati di Milano, di Stiria, la contea principesca del Tirolo ecc. ecc. non avevano altra comunione d'interessi, tranne il rapporto personale collo stesso sommo imperante. L'unione dunque che si vuol mantenuta non ha base storica antica, mentre poi non si appoggia certo a simiglianza d'indole, di civiltà, o d'interessi delle popolazioni, e solo trova piena giustificazione nell'*indivisibile ed inseparabile legame*, che preme al governo austriaco di non lasciar allentare.

L'amministrazione di queste provincie si concentrerà in Vienna in quattro dicasteri, cioè — in un ministero di Stato che disimpegnerà gli affari politico-amministrativi, e quelli pure amministrativi del culto e dell'istruzione pubblica (riservati ad un consiglio speciale gli argomenti scientifici e didattici) — in un ministero di polizia — in altro pel commercio, senza ingerenza amministrativa — mentre gl'interessi ed i rapporti speciali della giustizia, anzichè da un ministro speciale, saranno rappresentati dal presidente del progettato tribunale di cassazione.

I quattro capi di questi dicasteri, co' tre ministri degli affari esteri, della guerra e delle finanze costituiranno il consiglio de' ministri, nel quale il gran cancelliere aulico dell'Ungheria rappresenterà gl'interessi di quel regno. Eguale favore non si vede accordato al cancelliere aulico per la Transilvania.

40. Fra i tanti biglietti imperiali in data del 20 ottobre merita particolare attenzione quello che incarica il ministro *Goluchowski* di compilare i progetti pe' statuti provinciali. Premettiamo come sia proclamata nel diploma l'*eguaglianza de' sudditi in faccia alla legge*, eguaglianza che si dice assicurata col libero esercizio della religione, colla capacità di coprire impieghi indipendentemente da condizione sociale o da natali, coll'obbligo del servizio militare e del pagamento delle imposte esteso a tutte le classi, e coll'abolizione delle prestazioni personali. Ordinando poi col precitato biglietto l'istituzione delle diete provinciali si vuole che i *diritti e le libertà* de' paesi abbiano

a *svilupparsi ed ampliarsi dietro i rapporti e i bisogni dell'attualità*, e (notisi bene) *a convergere armonicamente cogli interessi della monarchia*. Per questo duplice fine nelle diete provinciali saranno rappresentati *tutti gli ordini e gl'interessi di ogni singola provincia*. Se la portata di questa dichiarazione di principii poteva apparire vaga e indeterminata, ogni incertezza fu tolta dalla pubblicazione degli statuti pe' ducati di Stiria, Carinzia e Salisburgo e per la contea del Tirolo; statuti che lo stesso biglietto imperiale dichiara conformi ai principii suesposti. L'uniformità che regna nelle disposizioni fondamentali di questi statuti ci concede di farne, coll'analisi di uno soltanto, conoscere tutta l'importanza, sì che il lettore possa giudicare da sè qual parte sia in essi fatta al principio dell'eguaglianza, e se sia da ripromettersene lo sviluppo dei diritti e delle libertà delle singole provincie, o piuttosto l'*indivisibile ed inseparabile legame* che deve farle convergere armonicamente cogl'interessi dell'intera monarchia.

Francesco Giuseppe, in riconoscimento dell'appoggio che i suoi predecessori da quasi cinque secoli trovarono, specialmente ne' momenti di maggior pericolo, negli Stati della contea principesca del Tirolo, colla sovrana patente del 20 di ottobre emanava le disposizioni sulla rappresentanza costituzionale di quella provincia. La dieta provinciale dovrà comporsi di 56 membri, e precisamente di 14 per ciascuno de' quattro Stati, cioè de' prelati, della nobiltà, de' cittadini, e per ultimo de' contadini. Altri dunque de' membri di quella dieta rappresenteranno un vescovo od un abate od un capitolo di canonici, altri poche centinaia di nobili, altri qualche migliaio di cittadini (da 3,477 a 14,210) o una camera di commercio, altri finalmente molte migliaia di abitanti del contado (però detti contadini), pe' quali anche se arrivano a 60,000 basterà un solo rappresentante. L'elezione de' deputati per parte de' prelati è diretta, e può dirsi altrettanto pe' nobili che inviano i loro voti mediante schede suggellate che devono portare un numero di nomi corrispondente a quello dei deputati da eleggersi. Nelle città che hanno diritto ad essere rappresentate da un deputato, la elezione è deferita al consiglio comunale. Per più città che inviano in comune un deputato, i consigli nominano ciascuno tre elettori nel proprio seno, che convengono assieme per esercitare quel diritto in nome de' loro mandanti. L'elezione dei deputati per i contadini si fa col mezzo di elettori rappresentanti i varii Comuni che devono assieme nominare un deputato. Saranno elettori il capo del Comune ed un membro che ciascun consiglio delega a questo oggetto.

De' 56 deputati, quattro dello stato de' prelati, e sei di ciascuno degli altri apparterranno al Tirolo italiano, gli altri 34 al Tirolo tedesco.

Tra le condizioni per essere ammessi come membri della dieta vi è quella di professar la religione cristiana.

I diritti concessi alla dieta sono:

di rivolgersi *con fiducia* al sovrano in tutti gli oggetti riguardanti il benessere del paese, o in altre parole il diritto di petizione;

di cooperare alla formazione delle leggi da emanarsi in riguardo alle condizioni speciali del paese, cooperazione peraltro consultiva soltanto;

di deliberare intorno ad argomenti di speciale interesse della provincia, purchè per altro non osti alla deliberazione alcuna legge vigente, o non si disponga delle proprietà provinciali, o non s'imponga un'addizionale alle imposte erariali superiore al 10 0[0, ne' quali casi occorre l'approvazione sovrana;

di proporre finalmente i membri del Consiglio *rinforzato* dell'impero con una terna per ciascuno de' rappresentanti che spettano alla provincia.

Il capitano provinciale, del quale l'imperatore si riserva la nomina, presiede e dirige la dieta, il comitato permanente e gli uffizii provinciali; e tutte le risoluzioni della dieta e del comitato, per essere valide, devono riportare la sua firma.

41. A questo breve ma fedele sunto ci sia concesso di aggiungere poche riflessioni. Se la distinzione di quattro Stati, con eguale partecipazione alla dieta, può essere giustificata col diritto storico, è per certo una negazione de' principii di eguaglianza e di progresso proclamati dal diploma imperiale e dal biglietto relativo agli statuti provinciali, e questa negazione si appalesa anche coll'esclusione dalla dieta de' Tirolesi che non professano la religione cristiana. — Contraria al diritto storico è la violenta unione che si vuol mantenere tra le due parti del paese diverse di nazionalità, di storia, di lingua, d'interessi e di aspirazioni. — L'ingerenza poi del capitano provinciale rende illusorie le attribuzioni di limitata importanza che pur sembrerebbero impartite definitivamente alla dieta.

Avvertiremo finalmente come la nomina de' membri del Consiglio *rinforzato* dell' impero proceda per tre o quattro gradi di elezione secondo i casi, due de' quali si riducono a proposte di una terna nella quale il sovrano sceglie il capo del Comune, e finalmente il deputato a quella rappresentanza centrale dell'impero.

Per completare il quadro delle riforme iniziate col più volte citato diploma avvertiremo:

la decretata istituzione di una corte di cassazione in Vienna, con limitazione *possibilmente* dell'appellazione a due istanze;

l'incarico dato al ministro *Goluchowski* di elaborare i progetti per l'attuazione del principio della separazione della giustizia dal-

l'amministrazione — e per le leggi comunali e per quelle dell'autonomia de' circoli e de' distretti;

e finalmente le concessioni fatte in riguardo all'uso della lingua nazionale alle varie popolazioni dell'impero.

42. Ignoriamo se queste riforme corrispondano all'idea che il dirigente del ministero delle finanze, sig. *Plener*, accarezzava nella sua mente quando parlava ripetutamente, sia ne' suoi devotissimi rapporti al sovrano, sia ne' suoi discorsi al Consiglio dell'impero, dell'attuazione di soddisfacenti istituzioni politiche che dovevano rianimare la fiducia pubblica, e nello stesso tempo, semplificando l'amministrazione, diminuirne la spesa.

Se il diploma imperiale ed i tanti biglietti che gli fanno coda abbiano ridestato l'invocata fiducia tutti sel sanno, e se ne può misurare l'effetto avvertendo come il prezzo dell'argento in confronto della carta sia salito da 133 a 142 per cento.

Nè crediamo d'altro canto che dal nuovo sistema possa risultare sensibile economia nelle spese (oltre quella ottenuta in questi ultimi tempi) col demandare una certa somma di affari alla decisione delle diete, ed affidarne la gestione al comitato della dieta stessa ed agli impiegati provinciali da essa dipendenti. Abbiamo già fatto cenno della sovrana risoluzione 23 di ottobre 1859 intesa a semplificare la trattazione degli affari amministrativi che dovevano appunto avere il loro esaurimento presso le autorità della provincia, per modo che, parlando ora di economia per lo Stato non si può avere di mira se non che di trasportar alcune spese dal bilancio generale a quello provinciale aggravando il fondo detto territoriale, il che equivalerebbe ad un aumento d'imposta. Ma comunque siano composte le diete vi ha un argomento nel quale il governo non riuscirà mai a dominarne le tendenze, e questo argomento è quello dell'interesse economico. Nel seno del Consiglio dell'impero, quando con severe parole si biasimava l'ingiusto rifiuto di concorrere coll'assegno di 515,000 fiorini nelle spese provinciali della Venezia, che per questo titolo paga all'erario una somma di gran lunga maggiore, fu già avvertito da uno de' consiglieri che altre provincie avranno in seguito ad accampare pretese non meno fondate della veneta. Ormai si dovette, certo non di buona voglia, restituire alla Venezia quella dotazione ed assegnarne altra di 70,000 fiorini alla dieta del Tirolo, parziale compenso per i beni appartenenti all'antica dieta già incamerati. Quando siano attivate le diete, da tutte le provincie s'innalzeranno giusti reclami appoggiati dall'opinione pubblica, e male potrà il ministro delle finanze rifiutare loro una legittima soddisfazione.

Abbiamo fatto parola più sopra del malcontento destato in varie provincie per la soppressione di ufficii, soppressione che valse una

sensibile economia nelle spese amministrative. Sarà questa un'altra fonte di lagnanze espresse colla maggiore vivacità dell'amor proprio locale offeso, e degli interessi manomessi, ed il governo si vedrà costretto di rimettere almeno in parte quello che aveva tolto.

Il *Plener* vorrebbe far scomparire dal bilancio la categoria delle nuove costruzioni. È facile immaginarsi l'eloquenza colla quale saranno fatti palesi i bisogni delle varie provincie che tutte accamperanno domande colla pretesa che la propria prevalga in urgenza a tutte le altre.

Le voci poi che s'innalzeranno nelle diete troveranno un' eco nel Consiglio *rinforzato* dell'impero, dove i deputati delle rappresentanze provinciali saranno tratti da vicendevole solidarietà a difendere sì fatte domande. *Francesco Giuseppe* non avrà detto invano, ricorrete a me *con fiducia*, purchè il ministro delle finanze possa porre a sua disposizione buon numero di milioni.

Superfluo poi il dire delle lagnanze che in ogni dieta si moveranno contro la gravezza delle imposte, e riuscirà difficile al *Plener* o al suo successore soddisfare, senza un radicale rimedio, a questo genere di esigenze.

Ma se gli aumenti di spesa da noi accennati possono dirsi eventuali, altri poi sono inevitabili derivando dall'attuazione delle disposizioni del 20 di ottobre. Ne accenneremo due soltanto. La maggiore spesa per l'amministrazione della giustizia che deve andar disgiunta da quella civile. — Le pensioni e gli assegni di aspettativa per migliaia d'impiegati tedeschi espulsi da' paesi de' quali non conoscono la lingua nazionale rimessa ora in pieno onore.

Per le cose anzidette crediamo poter concludere che le riforme del 20 di ottobre non potranno aver per conseguenza una diminuzione delle spese necessarie per l'amministrazione civile e giudiziaria, mentre al contrario aprono la via a maggiori esigenze, e d'altra parte fatti solenni dimostrano quale effetto abbiano esercitato sulla pubblica opinione e se abbiano valso a rianimare la fiducia invocata così ardentemente dall'ingenuo *Plener*.

IX.

43. Prima di concludere il nostro discorso crediamo opportuno di richiamare alla memoria del lettore i fatti principali che più chiaramente esprimono la condizione finanziaria dell'Austria.

Per sopperire alle spese della guerra del 1859 e per coprire i *deficit* del triennio 1859-61 il governo austriaco dovette procurarsi con introiti nuovi o straordinarii 540 milioni. Di questa somma ne ottenne ben poca parte da vere operazioni di credito, il resto l'ebbe da prestiti forzati — da quelli del banco di Vienna — dal ricavo di azioni e

obbligazioni che stavano nel portafoglio dello Stato o presso la cassa di ammortizzazione — da residui prezzi delle strade ferrate — e dall'indennità ottenuta per la quota del debito generale attribuito alla Lombardia. La storia particolareggiata de' varii espedienti che fruttarono all'erario 406 milioni e mezzo non torna ad onore della lealtà e della sapienza di quel governo. — Altri 112 milioni e mezzo sono il prodotto, durante il triennio, delle addizionali di guerra e di nuove tasse o di aumento delle antiche, mentre si diminuì lo sbilancio tra le entrate e le uscite praticando economie che ne' tre anni predetti importano 21 milioni.

Senza la guerra, in questi tre anni, il *deficit* non avrebbe oltrepassato quello del 1858 per modo che, tenuto conto degli esborsi richiesti dall'ammortizzazione e da qualche altra categoria speciale, avrebbe importato 224 milioni circa, sì che i rimanenti 316 sono da imputarsi alla guerra ed alle sue immediate conseguenze. Aggiungendo a questa somma altri 82 milioni, differenza tra il valor nominale dei debiti assunti e dei valori alienati ed il ricavo ottenutone, arriveremo alla cifra di 400 milioni di fiorini, cioè un miliardo di franchi, già altre volte indicata come dispendio sostenuto dall'Austria per una guerra, in seguito alla quale perdette la più ricca provincia dell'impero ed il predominio sull'Italia.

Se non che il precisare queste somme non riuscirebbe che a soddisfare una vana curiosità, se la diligente indagine da noi istituita sugli spedienti messi in pratica da quel governo non aprisse la via a qualche induzione per un prossimo avvenire. Difatti le nostre ricerche miravano a questo scopo pratico, e sotto questo punto di vista ci lusinghiamo di aver persuaso il lettore che in caso di una nuova guerra l'Austria non potrebbe ripetere gli artificii de' quali abusò nel 1859, per modo che non le resterebbe altro mezzo per sostenerne il peso, tranne quello di stender la mano sul deposito metallico del banco di Vienna, ed esaurito questo, di precipitare nel sistema degli assegnati (§ 19).

Nel debito dell'Austria vuolsi distinguere la parte spettante direttamente allo Stato da quella che incombe più particolarmente alle provincie. La prima ammonta a 2,400 milioni, la seconda a 470, rappresentata questa dalle obbligazioni dell'esonero del suolo. Sommano assieme, 2,870 milioni di fiorini e si potrebbe senza tema di esagerare ammetter la cifra di 3 miliardi (7 miliardi e mezzo di fr.) aggiungendovi le partite omesse per attenuare l'apparenza del male. Gl'interessi del debito pubblico importano in Austria 10 fr. 36 cent. per testa, in Francia 8 fr. 66 cent., in Italia 5 fr. 22 cent. soltanto. Le soscrizioni agli ultimi prestiti aperti da' governi de' tre paesi sono stregua sicura per predire il risultamento di un nuovo appello al credito pubblico.

Conseguenza del sistema politico e finanziario dell'Austria la condizione anormale della circolazione fondata sopra una carta screditata che al giorno d'oggi perde oltre al 30 0[0 del suo valor nominale, senza che il banco possa valersi, per rialzarla, delle fittizie garantie dategli dal governo, consistenti in titoli rifiutati dal mercato, mentre le partite attive del suo bilancio che offrono qualche sicurezza non sono esigibili che in epoche remote, e d'altra parte rappresentano una somma insufficiente.

Che se il governo austriaco cerca d'illudere l'opinione pubblica ed in particolare i suoi creditori sulla vera condizione delle cose, non è poi a credersi che divida sì fatta illusione. Il reggente delle finanze, signor *Plener*, nella sua relazione sulla situazione del banco di Vienna si sforza con molta abilità a dimostrare che ogni categoria de' biglietti di quello istituto di credito è garantita ad esuberanza, ma poi conclude col rimandare a tempi migliori i provvedimenti che devono ritornarlo in onore. E la borsa risponde col ribassare il pregio attribuito a que' biglietti. Lo stesso *Plener* coll'altro suo rapporto in data 31 di luglio, sulla situazione finanziaria dello Stato, si compiace di dimostrare come siano provveduti i fondi necessarii a tutto l'esercizio 1860-61, ma non può a meno di lamentare le addizionali di guerra fatte permanenti, i nuovi debiti incontrati, i capitali consunti e come conseguenza un *deficit* costante di 49 milioni. La borsa, come l'altra volta, si conturba ed i fondi ribassano.

L'aumento delle imposte introdotto dal governo austriaco dopo il 1849 è forse senza esempio nella storia finanziaria degli altri paesi. La Venezia vide crescer i balzelli del 40 0[0; le provincie ereditarie in apparenza del 70 0[0, ma in realtà non di tanto per la compensazione di varie spese; ed il regno d'Ungheria, che prima del 1848 contribuiva a mala pena 3 milioni di fiorini, ne tributa ora 60 per le spese generali dell'impero.

Conseguenza delle gravose imposte e dell'anormale circolazione l'impoverimento generale delle popolazioni dell'impero, impoverimento attestato da' consiglieri dell'impero e comprovato dalla diminuzione degli introiti delle imposte indirette ed in particolare delle dogane e delle tasse sulle transazioni sì civili che commerciali.

Null'ostante un tanto aumento delle imposte, il debito pubblico dell'Austria crebbe dopo il 1848, per la parte appartenente allo Stato, da 840 a 2,400 milioni di fior., cioè di 1560 milioni, e durante lo stesso periodo fu consumato il capitale impiegato nella costruzione delle strade ferrate prima del 1848 ed il prezzo di beni stabili per un complessivo valore di 300 milioni (§ 37). Sommando le due partite avremo 1860 milioni di fiorini (4650 milioni di fr.) somma impiegata a coprire i *deficit* degli ultimi quattordici anni.

L'aumento delle spese fu da alcuni scrittori attribuito all'eccesso di centralizzazione introdotto dopo il 1848 e si stimò da taluno che ove il governo austriaco fosse francamente entrato nella via del sistema contrario, accordando una vita autonoma alle provincie, avrebbe ottenuto di rimetter l'equilibrio nel bilancio. Abbiamo dimostrato come le spese dell'amministrazione civile e giudiziaria abbiano poca parte nel dissesto finanziario dell'Austria, e come non si possa accusare di eccessivo il dispendio che incontra per questo titolo. Merita invece censura il modo col quale è impiegata la somma di 57 milioni che non sarebbe troppa ai veri bisogni delle varie provincie del vasto impero. La rovina delle finanze derivò dalle spese di guerra e di polizia e quindi, come conseguenza delle stesse, da quelle del debito pubblico. E, nota bene, guerra combattuta prima del 1859 non contro nemici esterni, ma contro i sudditi dell'impero, a contenere i quali si tenevano armate numerose schiere, stimando insufficiente una forte gendarmeria intesa, non a tutelare la sicurezza e le proprietà de' cittadini, ma a comprimere le più legittime aspirazioni.

Le riforme del 20 di ottobre appariscono come una concessione a queste aspirazioni, che con tanto sforzo e con tanta rovina si vollero soffocare. Ma le concessioni strappate al governo dalla imminenza del pericolo sono giudicate insufficienti e d'altra parte non valgono a scemare le spese dell'amministrazione. Il *deficit* di 49 milioni resta permanente se non si possono ridurre le esigenze della guerra e quelle del debito pubblico.

Questa conclusione, che nessuno potrà contraddirci, ci riconduce al punto dal quale abbiamo preso le mosse, cioè alla questione della Venezia.

44. L'Austria cedendo la Venezia vedrà — diminuito il suo debito — ristabilita la circolazione sulla base normale de' metalli preziosi — alleggerito il peso degli interessi che aggrava il bilancio, e annullata la partita passiva di 10 milioni di fiorini per acquisto di argento — scemata la cifra di molte altre categorie che s'ingrossano pel disaggio della valuta — ridotto l'esercito al piede di pace coll'economia di 30 a 40 milioni — e sparito così il *deficit*, antico tarlo delle sue finanze.

Conseguenze di questi primi risultamenti — risorta la fiducia generale — rianimato il commercio e l'industria — impresso alla prosperità pubblica e privata un moto contrario a quello che genera l'impoverimento progressivo lamentato da ogni parte del vasto impero — riavvicinato al pari il valore de' fondi pubblici che in oggi, misurato in argento, sta in media sotto al 50 0[0 — aumentato il prodotto delle imposte indirette e resa possibile la riduzione de' tributi e specialmente delle addizionali di guerra.

Vorrà l'Austria cogliere questi benefizii o andare incontro alla catastrofe finanziaria, che crediamo di aver dimostrato inevitabile ove si ostinasse a tener soggetta la Venezia, che pur le deve esser tolta? Un falso principio di onore può legarla a questo ultimo partito. Ma il suo onore ne patirebbe alla fine offesa ben più grave, ed i suoi sudditi danno incommensurabile.

Limitati dal piano del nostro lavoro ai riguardi finanziarii della questione, non possiamo per altro intralasciare un cenno a proposito della strana idea che il possesso della Venezia per parte dell'Austria sia necessario alla sicurezza della Germania. Una forte nazione di quaranta milioni deve respingere come ingiuria gravissima sì fatta sentenza. Più che la cinta delle Alpi e il quadrilatero, varrebbe l'antico valore tedesco a difesa della patria contro un'aggressione ingiusta. La Germania non può voler violato il diritto naturale delle libere nazionalità, il diritto storico della indipendenza di Venezia, e ciò pel solo pretesto di non sentirsi sicura. Il principio di nazionalità, accusato come rivoluzionario, ha uno svolgimento prestabilito, compiuto il quale l'Europa si acqueta in equilibrio inalterabile. La teoria invece della necessaria difesa lascia aperta la via alle più smodate pretese, nè v'ha segno che possa servirle di limite. Scelgano tra l'uno e l'altra quelli che bramano chiuso il periodo delle rivoluzioni.

Ma se abbiamo toccato di volo questo argomento, che pur meriterebbe di esser trattato distesamente, si fu per l'importanza economica della questione veneta per la Germania. Una metà almeno delle obbligazioni del debito pubblico e de' titoli industriali austriaci sono in mano di capitalisti tedeschi non sudditi dell'Austria. È un capitale di un miliardo e mezzo di fiorini (3,750 milioni di franchi) svilito in oggi della metà del suo valore e minacciato di uno scredito maggiore, che risalirebbe al pregio nominale. Di più riattivati i commercii, rianimate le transazioni tra popoli congiunti da interessi vitali, e d'altra parte liberati i governi da spese sproporzionate per disutili armamenti. Ci pensino gli eminenti statisti di quel paese.

Per l'Italia poi la questione non è dubbia. Essa vuole riunita la Venezia alla patria comune, nè ristarà finchè non abbia raggiunto questo scopo supremo delle sue aspirazioni. E mentre sta alacremente apprestando gli argomenti di guerra, non sarà stata forse opera vana una esatta informazione sullo stato finanziario dell'Austria, contro la quale si appresta a combattere.

Torino, 10 di dicembre 1860.

Andrea Meneghini.

COMMEMORAZIONI

FELICE BELLOTTI

Nell'agitàrsi di questa vita per noi così nuova, così piena di grandezza e di sacrifizii, di quest'animosa vita italiana, promettitrice di un avvenire più splendido ancora che l'oggi non sia; in quest'urto, di tanti affetti, di tante memorie di forti che cadono e di forti che combattono e trionfano; non dimentichiamo coloro i quali vissero meditando per conservare il tesoro dell'antica tradizione, e crescerle onore; non meno di noi, ardenti di carità per l'Italia, quand'essa era infelice. — Noi non avremmo potuto ricominciare un'età di forza e di giovinezza, respirar così presto liberamente in un'aria così diversa, se nel passato, in ogni secolo di nostra miseria non fossero vissuti uomini integri, severi, designanti il trionfo dell'ingiustizia, per lasciarci, altro non potendo, l'incorrotto esempio dell'antica virtù, della semplice fede ne' diritti de vero: poichè anche questa fede è vigore di vita e virtù, e nessun umano contrasto potè abbatterla, o scrollarla.

Uno di codesti uomini, schietti, austeri, veramente antichi fu il nostro concittadino, al quale oggi, con pronta e non sospettosa festa, noi rendiamo omaggio di ricordanza, dedicandone l'imagine all'affetto e alla riverenza de' venturi. — Felice Bellotti, questo nome a noi già caro ne' lunghi, infausti anni della dominazione straniera, perchè era simbolo di dignità e di sapienza, suonò rispettato fin dall'aprirsi del secolo fra quelli de' primi scrittori di quell'epoca robusta e operosa; ed ora esso diviene quasi sacro a una patria rinnovata e libera; come libera fu la classica terra delle cui aure immortali s'inspirò sempre il suo intelletto.

Nudrito a poesia vera, e innamorato, fin da giovine, del verso vivente del Parini e di quello così maschio dell'Alfieri, si educò alla espressione del bello nelle più pure sue fonti: e mentre il Monti, il Foscolo, sapevano trasfondere ne' loro canti la potenza e

la grazia di un'arte divenuta per gli altri un mistero, egli s'affacciò volenteroso e franco ai tesori in gran parte sconosciuti o negletti dell'antichità, ammirò quelle sublimi creazioni, aperse que' volumi per lo più venerati dall'abitudine, di rado svolti con istudio e intelletto d'amore: la tempra dell'animo delicata, il suo stesso pacato e quasi ritroso costume, il largo censo familiare gli rendettero facile il dedicarsi tutto a quella dottrina che di consueto par riserbata a pochi ed austeri contemplatori. Così si addimesticò co'sommi maestri greci; e, a poco più de' vent'anni, potè cimentarsi, prima che il Pindemonte vi si accingesse, a voltar dal greco alcuni libri dell'Odissea. Ma più vasta, e forse più ardua impresa egli vagheggiava fin d'allora con sapiente desiderio. Nè fu già avventata e presuntuosa prova la sua; ma libero uso di forza mentale fatta gagliarda e matura: però che, dopo lunga preparazione, diede mano alla versione delle tragedie, che quella triade famosa de' poeti greci ci ha lasciato, modelli insuperati ancora di quanto possa l'umano ingegno, quando lo inspirano l'amor della patria e il sentimento eterno della bellezza. Eschilo, Sofocle ed Euripide avevano bisogno di un poeta che altamente li intendesse, affinchè i loro concetti fossero comprensibili agl'Italiani, a cui prima del Bellotti, non li potevano ripetere nè il Giustiniani, nè il Lamberti, nè altri più dimenticati di costoro. La tragedia greca, che, come ben disse lo Schlegel, uscì armata di tutto punto dal cervello di Eschilo, come Pallade da quel di Giove, non fu per il Bellotti pascolo di erudizione, o paziente lavoro d'intarsio poetico: perocch'egli sentiva in se stesso la forza di venire a cimento prima con Sofocle, di cui lo splendore e l'austera dolcezza dovevano prima sedurre l'animo suo così pieno di nobili affetti; poi con Eschilo, il gigante del dramma antico, che solo si piace di mostrarci de' Numi o de' Titani, e nel loro contrasto le forze tenebrose della natura; in fine con Euripide, il più vago e ingegnoso di que' tre immortali, che segna il periodo dell'arte più matura, benchè meno potente, e dipinge gli uomini non quali dovrebbero essere, ma quali sono. — Questa preziosa e lodata fatica ch'egli, con mirabile esempio di quella severità che deve avere ogni autore per l'opera sua, rifece poi da capo negli anni più tardi, è stata l'alimento e il conforto dell'intera sua vita. E tanto s'era fatto dimestico con quella grandezza e maestà degli antichi, che ben di rado seppe obbedire all'inspirazione di qualche lavoro originale. Ma i pochi ch'egli ne

lasciò, fra cui una tragedia biblica, ordinata sulle orme de' greci modelli, bastano a farci persuasi che s'egli non fosse rimasto sempre a conversar cogli antichi, avrebbe saputo, con altre creazioni della sua mente, far prova che aveva saputo vestir così degnamente i pensieri di que' grandi poeti, perch'era poeta egli stesso.

Del resto, s'egli visse respirando l'aria del mondo antico, non si può dire che si sia per ciò appartato dalla vita del suo tempo. Più che non si crede, noi siamo ancora attaccati al passato. E bisogna confessarlo, fu il genio antico che ci lasciò i grandi esempi della civiltà che, senza irriverenza, vergogna o follia, non si ponno ripudiare. Lo spirito animatore della filosofia e dell'arte degli antichi non fu già spento dalla barbarie; ma restò sepolto, come il sacro ardente carbone, sotto la cenere de' secoli. E quando la luce divina del cristianesimo suscitò l'intima coscienza della verità morale, di una verità unica, immutabile, necessaria in ogni cosa, allora le forze della vita sociale si rinnovarono: e tale rinnovamento avvenne, quasi ad un tempo, nelle costituzioni e nei diritti delle umane società, come nella espressione del sentimento e nell'affetto degli uomini. E allora, noi vedemmo l'intelligenza e l'erudizione portar la loro face nell'ombre del passato, e con instancabile ardimento ricercar le ragioni dell'umanità; a quella luce furono trovate e scoperte le basi, da gran tempo sepolte, della filosofia politica; i poemi e le tradizioni religiose di altri secoli, vennero in testimonio di quelle verità civili che si credevano ignorate; dottrine filosofiche e letterarie, diritti, arti, costumanze, ci provarono che il sentimento e il sospiro delle nazioni non furono che per una sola irrequieta necessità di giustizia e di bene. E come l'uomo non può operare la giustizia senza la libertà dell'azione, così le famiglie umane furono deste dalla libertà alla grandezza.

Così conosceva, così venerava l'antichità anche quell'egregio spirito che oggi noi ricordiamo. E quello stesso amore che a lui faceva così care le morte letterature, gli rivelava ciò che v'è di più stupendo e di più squisito nelle arti di Grecia e di Roma, inspirate da un alto concetto nazionale e civile. Nè solo ei l'amò quest'arte così eletta, ma convertì una parte non iscarsa del suo avere nel raccoglierne preziosi avanzi, e nel commettere nuove opere che non fossero indegne di quei modelli. Amico e compagno fin da giovine dell'Appiani e del Bossi, il suo delicato gusto artistico lo fece di buon'ora prescegliere fra i più distinti cultori dell'arti a seder

nell'Accademia milanese; ma non volle mai cedere al replicato invito d'occuparvi il primo seggio. Peritoso e noncurante degli onori, si tenne necessaria e cara la sua indipendenza di pensieri e di costumi: nè fu che per breve stagione, al ridestarsi della patria nel 1848, che obbedì e assunse le veci di preside dell'Accademia. Ma negli artistici consessi, e dovunque, la sua parola suonava eletta, coscienziosa, scevra di blandizie e di biasimi; poichè, come le fazioni civili, origini delle patrie sventure, odiava le fazioni artistiche, e mai non venne a transazione, nella guisa che da taluni si crede possibile, colla onestà e col vero. Egli non vedeva che una ragione sola nella scienza come nell'arte.

E quest'uomo, noi l'abbiamo perduto il 14 febbraio del 1858, al momento che gli animi nostri, dopo una fremente quiete decenne, si riscotevano alle nuove speranze d'Italia.

Ma ora — poi che ci è dato di esprimere sincera questa esultanza del ricordare i nostri migliori, senza temer l'ira di potere nemico che ci soffochi in cuore la parola d'encomio — ora compiamo degnamente un dovere sacro, additando a' nostri giovani gli uomini intemerati, i quali, ne' giorni in cui era delitto fin lo sperare, onorarono la patria.

Oh! se di questi grandi, di cui le scolpite immagini ne circondano in questo soggiorno maestoso delle arti libere e civili, alcuni potessero ancora aggirarsi fra noi, e vedere il miracolo di queste genti dell'Italia da loro tanto amata, che si affratellano in una concordia, in un affetto invincibile, in un intento che sta per essere adempito; l'entusiasmo e la fede che avvicinano re e cittadini; l'eroe che nacque sul trono, e l'eroe che nacque dal popolo; e sotto una sola bandiera, quanti parlano un solo linguaggio; se alcuni di loro, io dico, avessero potuto, come noi, salutare questi giorni, in cui l'Italia, nella coscienza del proprio valore, sente alla fine il diritto di non essere compianta; con che parola non benedirebbero la segreta aspirazione di tutta la loro vita, ciò che hanno sofferto, ciò che hanno sperato!

Ma tutto non ha fine quaggiù. E quest'ossequio istesso che noi rendiamo alla memoria di Felice Bellotti, e questo affetto che ci lega ancora ai grandi che furono, mostrano come noi riconosciamo nel lavoro paziente e disinteressato di questi uomini i germi di quel bene che oggi si svolge e matura.

GIULIO CARCANO.

DOMENICO CAPELLINA

Non avvi età nella vita, la quale sia più colma di godimenti, di generosi propositi, di nobili pensieri, che l'età della giovinezza in cui le illusioni dello avvenire non sono offuscate da macchia di disinganno; bella età, che il lungo avvicendarsi delle stagioni, l'incanutire delle chiome, e l'acquisto maggiore di fortuna e di onori, non sono bastevoli a scancellare dalla mente di uomo; bella età a cui niuno maledisse, e niuno maledirà giammai. E come lo avvedersi di essere da questa in più travagliosa passato, non sempre sia per evento felice, e più affanni il trapasso allorquando una forza quasi fatale si opponga a che il presente col futuro soavemente si annodi, mentre nell'anima n'è la speranza più bella: ben si comprende quanto offesi nello affetto sieno stati quei giovani di cui si circondava il professore Domenico Capellina, poichè una morte immatura troncò spietatamente la rispondenza d'amore che eglino credettero sicuro di continuargli ancora per lunghissimo tempo. Quest'amore che non è spento, ma defraudato dell'oggetto suo, è un primo fiore che vedono cadere appassito, preconizzatore delle altre miserevoli realtà della vita. Il prof. Capellina avea sentito quanto valga la gioventù, fra i diversi elementi di cui la società si compone, ed il profitto grande che questa da quella può trarre, se una provvida guida la indirizzi al bene, ne svolga la potenza dell'ingegno, e quest'ingegno affortifichi in quei severi studii, che sono l'ornamento insieme e la ricchezza di ogni umana convivenza. Entrato di buonissima ora nell'arringo delle lettere, in tempi in cui gl'Italiani anelavano a quella unità nazionale, che grandi una volta gli avea fatti, sì che portavano dappertutto la fiaccola dell'incivilimento, e facea riverite le nazioni dell'Europa che già coll'indipendenza maritavano l'interno vivere in libero consorzio; vedea con rammarico il sordo agitarsi delle sette da una parte, e dall'altra la spensieratezza dei principi, i quali più che all'amore dei sudditi, tenevano dietro ad una falsa idea di comando.

E mentre illustri suoi contemporanei fervevano nel lavoro di chiarire le menti degli adulti, egli paventando l'urto di chi governa con chi ha da essere governato, perciocchè tristi conseguenze tengano sempre dietro alle rivoluzioni violente, si accingeva alla educazione dei giovani, stimando per certo che l'avanzarsi della coltura avrebbe pacificamente sciolto il delicato problema. Previdenza in cui non s'era ingannato, per ciò, che partisse dalla provincia italiana ch'egli più amava, l'ordinato movimento che dovea tradurre in fatto la desiderata libertà e l'indipendenza della nazione. Dotato per natura di un'indole che alla mestizia inclinava, non porse gli insegnamenti dalla scuola soltanto, ma sommamente si compiacque di conversare con coloro che ascoltavano la sua parola, confortandoli nel perseverare, alleviandoli nelle difficoltà e nelle fatiche. E questo sia fermo documento della sua grande bontà, e della piena dei nobili affetti, che nella gioventù trovava il suo sfogo, la quale per abbondanza e fervore di affetto, è superiore a quanto immaginare si possa. Il tributo di lacrime ch'ella versò sul suo feretro, e quelle che tuttavia nel ricordarlo comprime, valgano un ringraziamento delle tante cure che a lei prodigava.

A tre fini precipui parvero coordinate fin che visse le idee del prof. Capellina: educare la gioventù a sentimenti italiani, essere utile alla repubblica delle lettere, e provvedere alla sua fama: alle quali idee una ne aggiunse che lo occupava per ogni verso, e fu di desiderare più grande in Italia che non fosse, la conoscenza delle lettere greche alle quali avea attinte le sue ispirazioni fino dagli anni suoi primi. L'ultima fu un voto: un voto che lo attaccava ancora alla vita, che non avea vissuta felice, che non amava, ma che se così giovane non lo avesse colto la morte, sola gli mostrava il mezzo di compiere il suo mandato terreno. Per provvedere al primo scopo, oltre agli ammaestramenti orali che furono l'occupazione maggiore, munì la gioventù di giudiziosi manuali, che la avviassero allo studio delle lettere latine, delle italiane, delle greche, e dell'ingegno italiano raccoglieva le primizie in un solo volume, alleviamento delle noie di ogni umana disciplina, nutrimento alla scintilla fecondatrice del genio. Allora quando parvero volgere in basso le cose italiane, dopo la memoranda catastrofe sui campi di Novara, fu sconforto universale nell'animo degli Italiani, che per poco non furono dimentichi delle forze che la nazione possiede, e che si moltiplicano come i capi dell'idra nella favola, a mano a mano che sono spiccati

dal busto. Ma il prof. Capellina che non aveva veduto affievolirsi il lume che la mente gli avea già prima mostrato, non tardava a mandare per la stampa i libri che pei suoi giovani compilava, i quali libri coordinati ad unità di scienza, e giustizia di vivere civile, senza quelle amare allusioni al presente che mostrarono tanta ira, tanto dolore e tanto desiderio di vendetta in altre scritture, ebbe la consolazione di veder oltrepassare il Ticino, e penetrare nelle scuole di Milano e di Venezia: tanto è vero che le punte delle baionette, e le verghe possono fare ammutolire gli uomini, ma la scienza è il Dio vero che penetra dappertutto, a dispetto e per mezzo di coloro stessi che la vorrebbero spenta.

Provvedeva al secondo ed al terzo scopo colle creazioni dell'ingegno, e col rivelare per mezzo della nostra favella quelle delle nazioni straniere. Trattò l'arte del dramma, e ce ne lasciò saggi stampati ed inediti: abbiam di lui un bel volume di liriche; e nella raccolta dei *poeti satirici italiani* alcuni componimenti morali, ispirati al genere delicato di satira di cui si servivano i Greci, prima che dalla città regina del mondo uscisse l'esempio di quel terribile flagello di cui usarono ed abusarono i posteri. Più vasto lavoro da ultimo ravvolgea nel pensiero, il quale avrebbe approfondite le più vitali questioni sulla patria letteratura, e da cui molto si promettevano coloro ch'ebbero la fortuna di udirne la prima orale esposizione dalla catedra, sulla quale si mostrava degno successore di Pier Alessandro Paravia suo maestro. Erano ben fondate speranze, imperciocchè egli sentisse dignitosamente della sua nazione, e non isdegnasse ascoltare le voci dell'altrui: ben fondate speranze, imperciocchè oltre le greco-italiche lingue colla spagnuola e francese, avesse non conoscenza mediocre della britannica e della germanica istessa; della quale tanto e poi tanto lo avea innamorato il saperla favella del più grande critico delle elleniche lettere che è il Müller. Dopo di avere assistito alla traduzione che di questo autore faceva uno che tuttavia vive, con grande erudizione compì il lavoro che mancava, e lo condusse sino al morire della greca letteratura; della quale non si può misconoscere la importanza anche negli ultimi secoli, perciocchè morto l'antico pensiero che informava la letteratura dei tempi migliori, non lo stile, non la lingua si corruppero come nella latina e nella italiana, e fecero non troppo violenta la mutazione che condusse i Greci al presente modo di favellare: che se è differente dal primo,

non ha nè tutta nè mezza la differenza che passa fra l'idioma latino e l'idioma italico nuovo.

Per gli album degli amici, per le efemeridi, per altri simili luoghi, vanno sparse le liriche del prof.. Capellina, e non poche ne restano inedite; tutte degne di ossequio per il fior di pensiero che ciascuna di esse nasconde, degne di essere insieme raccolte. Ma quello che lo fece, e lo farà più conosciuto fuori del paese natale, fu il risultamento degli immensi studii fatti sulla lingua e sull'arte greca, sì che le *Memorie* lette nell'accademia delle scienze in Torino di cui fu membro, piacquero, e la traduzione di Esiodo e di Aristofane puossi considerare qual lavoro il più bello che fra noi si conosca. Quel valente scrittore che tradusse i luminari della greca tragedia, Eschilo, Sofocle ed Euripide (ed Eschilo tutti sanno di quanto difficile interpretazione egli sia) parlando dell'Aristofane novellamente tradotto, disse che troppe difficoltà il comico dal tragico stile faceano diverso, per non confessare, rara modestia, richiedersi più intelligenza e più cognizioni per questo autore che per qualunque altro di quelli, e meravigliossi al vedere quanto addentro nelle filologiche disquisizioni si fosse condotto il nostro professore.

Modello di studio ai discepoli, vegliava le notti sui libri: dotato di tenace volere e di salda memoria, d'ogni cognizione fece tesoro, e ne fu largo a tutti che lo richiesero: uomo di vita intemerata, moriva nel fior degli anni per lento morbo insinuatosi ad un viscere del cuore, ma colla coscienza di chi non ha mancato ai suoi doveri. E comechè non sia cosa rara il vederci tolte le più care persone, è sempre nuovo e commovente spettacolo quello di contemplare chi aspetta tranquillo e sereno l'ultima ora, e schierando a sè d'innanzi il passato per dargli l'ultimo addio, si rivolge a cose che non sono terrene. *Amici, sento che quando ritorni la primavera, io non potrò cogliere le viole dei campi,* disse: ed in questo gentile suo detto raccolse in vero il tempo vissuto, imperocchè neppure da giovane si fosse abbandonato a pensieri meno che onesti, e potesse ricordare le sue follie senza punto arrossire. Quando ancora vestito in abito clericale entrava nella sinagoga per imparare l'ebraico, ed in ebraico componeva salmi, egli cristiano, che nella sinagoga si cantavano; quando con altri suoi amici si dilettava, già adulto, di assistere agli scherzi della maschera subalpina che lo facevano ridere di singolare maniera; erano questi

i più ingenui divertimenti ai quali brevi istanti avea consecrato. Ora egli non è più, e tuttavia noi non crediamo sterile la ricordanza delle eccellenti qualità d'animo e d'ingegno che possiedeva; come non è da tacersi l'eroica virtù della consorte, la quale vegliò dì e notti al letto del moribondo, talchè egli non saziossi di chiamarla la sua cara *sorella di carità*. A lei rimase un piccolo bambino a renderle più consolata la memoria del defunto compagno; e gli amici lo vedranno crescere con compiacenza, per potergli vantare le belle doti del povero padre che non conobbe, e prodigargli carezze, le quali valgano l'amore che avrebbero al padre portato. Non lieve conforto è questo: e simile alla speranza d'un più bel sole rinato, allorquando un mesto tramonto seguitiam colla mente oltre i confini del mare.

Torino, 30 novembre 1860.

B. FONTANA.

CANZONI POPOLARI DEL PIEMONTE

LA MONFERRINA

(1ª Serie — **Canzoni storiche**)

Non v'ha quasi castello in Piemonte, Monferrato e Canavese, che dalla popolar tradizione non sia fatto teatro di avvenimenti pari a quello che forma il soggetto della presente canzone. Per lo spazio di circa tre secoli, dall'undecimo al decimoquarto, quasi dapertutto la mala signoria dei conti e dei castellani provoca sanguinose vendette; dapertutto la prepotenza feudale, lasciva e spogliatrice, è punita dalle sollevate popolazioni o dal vindice ferro di donne oltraggiate. I villaggi si spopolano de' contadini abborrenti dall'intollerabile giogo e i fuggiaschi riparano dentro le mura di libere comuni, o innalzano nuove città che cingono di validi propugnacoli. Così sorgono Cuneo, Mondovì, Cherasco, Fossano, e altre città del Piemonte. Io mi rammento tuttavia che a me fanciullo si narrava dai vecchi abitatori del mio nativo villaggio come la mia casa paterna (già residenza d'un colonnellato dei conti del Canavese) fosse stata insanguinata per mano d'una giovane sposa che pagò l'oltraggioso tributo nuziale coll'uccisione dell'iniquo signore. Un fatto somigliante è fama abbia dato origine alle tradizionali solennità con cui si celebra il carnovale in Ivrea. D'altri avvenimenti d'egual natura avrò occasione di discorrere in seguito. Ora basterà ch'io qui trascriva quello che a mio giudizio ha potuto fornir l'argomento della presente canzone.

Girolamo Ghilini, scrittore monferrino del XVII secolo, narra quanto segue sotto la data dell'anno 1235:

« Non potevano più i terrazzani di Lunerio, Calamandrana, Garbazuola, Quinzano, Lintiliano e Belmonte soffrire il disonesto e tirannico vivere de' conti di Acquesana loro signori, li quali non contentandosi di riscuotere da' loro sudditi li carichi ordinarii, volevano anche ricoverare i personali dalle divine ed umane leggi proibiti, e godere le primizie delle vergini che andavano a marito; ed avendo benissimo ponderata così enorme ed insopportabile disonestà, rimasero gli animi loro così altamente sdegnati, che senza ritegno alcuno di compassione, di pietà e di timore (quando vi fosse stato), si fecero lecita ogni e qualunque vendetta; ebbero dunque ricorso agli Alessandrini loro collegati; ed avendo con essi comunicato il tutto, li dimandarono in ajuto, per fare degno risentimento di tanta ingiuria; così essi dunque speditamente, e d'un medesimo animo uniti, al suono della campana di Belmonte, ad una certa ora determinata, crudelmente ammazzarono tutti li sudetti conti; con la qual risoluzione quei tiranneggiati si ribellarono una volta dal dominio tanto odioso de' signori loro, de' quali gettarono a terra i castelli e tutte le case; poscia fabbricarono a spesa comune nella vicina pianura de' Colli una terra, alla quale, perchè si trovava lungo la riva d'un fiumicello chiamato Nizza, diedero nome di Nizza » (1).

Evidentemente il Ghilini riferisce qui una tradizione popolare, tuttora viva nella memoria dei Monferrini, ma senza esaminarne l'origine e il fondamento, ed assegnando al fatto una data affatto erronea. Prima del 1235 esisteva Nizza della Paglia, come consta per documenti irrecusabili. La sua fondazione ed il fatto che vi diede origine devono quindi riferirsi ad una data più antica. Una cronica monferrina toglie ogni dubbio a questo riguardo. Frate Giacomo d'Acqui, che fioriva verso il 1300, ed i cui genitori sarebbero stati contemporanei del fatto quando questo fosse accaduto nel 1235, così scrive nella sua cronica *dell'immagine del mondo:* « Nell'anno di Gesù Cristo 1171, molti contadini del vescovado d'Acqui si adunano; aiutati dagli Alessandrini, insorgono contro i loro signori che chiamati erano signori d'Acquesana, mutano d'abitazione, edificano una grande città tra il fiume Belbo ed il torrente

(1) Girolamo Ghilini, *Annali di Alessandria*, Milano 1666. pag. 36. anno 1235.

Nizza, e Nizza chiamarono la città. Quella crebbe e molto aderì al marchese di Monferrato, e distrusse i suoi signori naturali ch'erano di Lanerio, di Belmonte, e di quella contrada » (1).

La narrazione di frate Giacomo è per ogni riguardo più degna di fede che non quella del Ghilini, e non esito quindi ad assegnare alla fondazione di Nizza di Monferrato ed allo sterminio dei conti d'Acquesana la data del 1171. Il cronista d'Acqui passa sotto silenzio i motivi che indussero gli abitatori della valle del Belbo a così severa vendetta sui loro signori. Ma qui, come spesso, la tradizione popolare viene in aiuto della storia. Quella c'insegna come la brutale concupiscenza dei conti sia stata la prima e la più diretta causa della loro rovina (2).

Ora esaminata la canzone popolare, qui appresso pubblicata, non parmi improbabile che il fatto narrato in essa sia uno di quelli che prepararono o determinarono la congiura e la strage del 1171. [Ho quattro lezioni di questo canto; una da me raccolta in Canavese, una in Piemonte e due in Monferrato. Un'altra lezione monferrina pregevole, benchè incompleta, fu raccolta dal compianto Domenico Buffa, e pubblicata per cura di Oreste Marcoaldi nella sua commendevole raccolta]. Non dubito di credere il canto contemporaneo del fatto; e li riferisco amendue alla fine del duodecimo secolo.

(1) « Anno Jhesu Christi MCLXXI. multi rustici de episcopatu aquensi inveniunt se simul fulti auxilio Alexandrinorum. et contradicunt dominis suis, qui dicti sunt domini Aquesane. et mutant locum. et componunt villam magnam inter flumen Belbi et aquam parvulam. quae Nicia vocatur. et villam illam Niciam vocaverunt. Crevit illa villa. et multum adhesit marchioni Montisferrati. et destruxit suos dominos naturales. qui erant de Lanerio, de Belmonte et de contrata illa ». *Chronicon imaginis mundi, fr. Jacobi ab Aquis ord. praed.* (1300) Monum. hist. patr. Script. Tom. III. pag. 1614.

Il cronista soggiunge: « et est ruata in Nicia. adhuc vocata Belmont de Foxano, Montemvicum et Clarascum ». Questa lezione del manoscritto pubblicato dalla R. Deputazione di Storia patria, non è genuina. Pare debba essere corretta a questo modo: « et est ruata in Nicia adhuc vocata Belmont ». E poi a capo ed in corsivo: *De Foxano*, *Montevico et Clarasco*.

(2) Si vegga su questo argomento un poema in ottava rima ed in dodici canti scritto dal gesuita Giulio Cesare Cordara, oriundo di Nizza di Monferrato, stampato in Torino nel 1789, col pseudonimo di Veridico Sincer Colombo Giulio, ed avente per titolo: *Il fodero, o sia il jus sulle spose degli antichi signori, sulla fondazione di Nizza della Paglia nell'alto Monferrato.*

Lezione Piemontese

Ël fijöl dji sgnori conti
2 Sa l'é chiel n'in va ciamé
Va ciamé d'üna Monfrejna,
4 La fia d'ün cavajé.
S'a l'é 'l saba la va 'npromët-la
6 Dí domëgna la va sposé.
L'ha mejná sincuanta mia
8 Sensa maj parlé-je 'nsem.
Prima vota ch'a j'ha parlá-je
10 S'a j'ha ben così parlá:
— Guardé lá, bela Monfrejna,
12 Cul castel tan ben mürá.
Mi sincuanta e doe Monfrejne
14 Mi la drin j'ho giá mejná:
Le sincuanta e doe Monfrejne
16 Mi la testa e j'ho copá.
N'autertan faraj, Monfrejna,
18 Cuand che voj n'a sarí lá.
— Oh scoté, lo signor conte,
20 Presté-me la vostra spa. —
— Oh disí, bela Monfrejna,
22 Cosa maj na vöIi fa? —
— Vöj tajé na frascolina
24 Për fé ombra al mé caval. —

Varianti

3	. . . Monclesa.	*Monferrato*
	. . . Inglejsa.	*Monferrato*
	S'a l'é 'ndá vié Momblejsa.	*Canavese*
10	S'a j'ha ben di-je cosí.	*Canavese*
13	Le sincuanta e doe Momblejse.	*Canavese*
	A l'é trenta e doe fantine.	*Monferrato*
	Cuaranta e doe fiëte.	*Piemonte*
19	La bela 'ndá doj pas avanti,	
	Pöj s'é bütá pensé:	
	— Oh scoté ecc.	*Canavese*
22	Cosa vöIi fé d'la spa?	*Canavese*

Traduzione

Il figliuol dei signori conti
ei sen va a domandare,
va a domandare una Monferrina
la figlia d'un cavaliere.
Il sabato va ad impromettella
il dì di domenica la va a sposare.
La menò cinquanta miglia
senza mai parlarle insieme.
Prima volta che le ha parlato
ben così le parlò:
— Guardate là, bella Monferrina,
quel castello sì ben murato:
io cinquanta e due Monferrine,
io là dentro ho già menato;
le cinquanta e due Monferrine,
io la testa loro tagliai.
Altrettanto farò, Monferrina,
quando che voi sarete là.
— Oh ascoltate, lo signor conte;
imprestatemi la vostra spada. —
— Oh dite, bella Monferrina;
che mai ne volete fare? —
— Vo' tagliare una frascolina
Per far ombra al mio cavallo. —

Note

2. *Va ciamé* (va a domandare), s'intende *in isposa*.
3. *Monfrejna* (Monferrina). In Piem. *monfriña*; in Can. *monfrejna*, in Monf. *munfreñna*.
4. *La fia d'un cavajé* (la figlia d'un cavaliere). Nel poema del Cordara, citato di sopra, l'eroina è pur pareggiata alla figliuola d'un cavaliere:

« Tal che al volto, alle grazie, alle maniere,
La figliuola parea d'un cavaliere ».

6. *Dí domëgna* (Domenica). È la traduzione letterale di *dies dominica*. Questa forma è tuttavia usata in Canavese.

Cuand la bela l'ha 'bjü la speja,
26 Ant ël cör ai l'ha piantá.
— Oh va lá, lo signor conte,
28 Oh va lá 'nti cuj fossá! —
L'ha virà al caval la brila,
30 Andaré l'é ritorná.
Ël primier ch'a n'a riscontra,
32 So fradel n'ha riscontrá.
— Oh! di' 'n po', bela Monfrejna,
34 L'é d'assé che t' trove si.
— I' ho trová i sassin di strada,
36 L'han massá-me 'l mé marí.
— Oh! di' 'n po', bela Monfrejna,
38 T' l'avrej nen massá-lo ti?
— Oh! sí sí, me fradelino,
40 La vritá ch'a fa bel dí;
A son pa i sassin di strada,
42 L'han massá-me 'l mé marí.
— Oh! di' 'n po', bela Monfrejna,
44 A ca toa venta torné.
— Oh! no no, me fradelino,
46 A cá mia vöj pa pí 'ndé.
Mi na vöj andé a Roma
48 'Ndé dal Papa a confessé.

Varianti

26	La testa al cont a j'ha tajé.	*Monferrato*
29	L'ha pijá so cavalino.	*Canavese*
32	L'ha riscontrá so car fradel.	*Canavese*
37-38	Oh! disi-me 'n po', Momblejsa,	
	L'avrej nen massá-lo voi?	*Canavese*
39	Oh no, no, me fradelino.	*Canavese*
41	J'ho trová i sassin di strada.	*Canavese*

Quando la bella ebbe la spada,
nel cuore glie la piantò.
— Oh! va là, lo signor conte,
oh! va là in quei fossati. —
Volse al cavallo la briglia,
indietro tornò.
Il primiero che la incontra,
suo fratello incontrò.
— Oh! di' un po', bella Monferrina,
Strano invero che tu sia qui!
— Io ho trovato gli assassini di strada,
Ei m'hanno ammazzato il mio marito. —
— Oh! di' un po', bella Monferrina;
tu non l'avrai ammazzato tu? —
— Oh! sì sì, mio fratellino;
la verità fa bel dire;
non son gli assassini di strada,
hanno ammazzato il mio marito.
— Oh! di' un po' bella Monferrina;
a casa tua bisogna tornare? —
— Oh! no no, mio fratellino;
a casa mia non vo' più andare.
Io voglio andarne a Roma,
andar dal Papa a confessare.

Note

25. *'biü*, *abiü* (avuto) È forma ancora usata in Canavese.

35. *Sassin di strada* (assassini di strada). Il vocabolo *assassino*, con cui anticamente s'indicarono i ciechi emissarii del Vecchio della montagna, fu portato in Europa, dopo le prime crociate, sul principio del secolo duodecimo. Nei nostri antichi poeti occorre assai frequente questa voce nel suo significato primitivo.

« Perch'io son vostro più leale e fino
Che non è al suo signore l'assessino ».
GUIDO DELLE COLONNE.

« Più che non fa l'assessino assorcetato ».
Id.

E nel senso posteriore:

« Io stava come il frate che confessa
Lo perfido assassin ».
DANTE, *Inf.* 19.

40. *La vritá ch'a fa bel dí* (lett. — la verità che fa bel dire). Proverbio frequente nella bocca del popolo piemontese. Il *che* è pleonasma.

42. Si sottintende *che*.

PARALLELI

Canti Spagnuoli

(*Cancionero de romances s. a.* fol. 191. — *Idem* 1550 fol. 202. — cit. da Wolf — Hoffmann. *Primavera y flor de romances*. Berlin, 1856. II. 22. — *Cancionero de romances*, 1555. cit. da D. Augustin Duran, *Romancero general*. Madrid, 1856. nº 296. — E. Ochoa, *Tesoro de los romanceros y cancioneros españoles*, Paris, 1838, p. 7).

Rico Franco

A caza iban, á caza,
Los cazadores del rey,
No hallaban en ellos caza,
Ni hallaban que traer.
Perdido habian los falcones,
¡ mal los amenaza el rey!
Arrimáronse á un castillo
Que se llamaba Maynes.
Dentro estaba una doncella
Muy hermosa y muy cortes;
Siete condes la demandan,
Y así hacen reyes tres.
Robárala Rico Franco
Rico Franco aragones:
Llorando iba la doncella
De sus ojos tan cortes.
Halágala Rico Franco
Rico Franco aragones:
— Si lloras tú padre ó madre,
Nunca mas vos los vereis,
Si lloras los tus hermanos,
Yo los maté todos tres.
— Ni lloro padre ni madre,
Ni hermanos todos tres;
Mas lloro la mi ventura
Que no sé cuál ha de ser.
Prestédesme, Rico Franco,
Vuestro cuchillo lugues,
Cortaré fitas al manto,
Que no son para traer. —
Rico Franco de cortese
Por las cachas lo fué tender;
La doncella que era artera
Por los pechos se lo fué á meter:
Así vengó padre y madre,
Y aun hermanos todos tres.

Canti Portoghesi

(I. B. de Almeida-Garrett. *Romancero.* Lisboa, 1851. iii. 4).

A Romeira

Por aquelles montes verdes
Uma romeira descia;
Tam honesta e formosinha
Não vai outra á romaria.
Sua saia leva baixa
Que nas hervas lhe prendía;
Seu chapelinho cahido
Que lindos olhos cubria!
Cavalleiro vai traz d'ella,
De má tenção que a seguia!
Não a alcança, por mais que ande,
Alcança-la não podia
Senão juncto a essa oliveira
Que está no adro da ermida.
A' sombra da árvore benta
A romeira se accolhia:
— Eu te rogo, cavalleiro,
Por Deus e a Virgem Maria,
Que me deixes ir honrada
Para a sancta romaria. —
Cavalleiro, de malvado,
Nem Deus nem razão ouvia;
Cego no desejo bruto,
De amores a accommettia.
Pegaram de braço a braço:
Lucta de grande porfia!
A romeira, por mais fraca,
Emfim rendida cahia.
No cahir, lhe viu á cinta
Um punhal que elle trazia;
Com toda a força lh'o arranca,
No coração lh'o mettia.
O sangue negro saltava,
O negro sangue corria.....

Canti Brettoni

Si vegga la bella canzone pubblicata da Hersart de la Villemarqué (*Barzaz-Breiz, Chants populaires de la Bretagne*, 4.me édit. Paris, 1846, vol. 1, p. 354), avente per titolo: *Fillorez aun aotrou Gwesklen*, ossia: *La figlioccia di Du Guesclin.*

Canti Francesi

(Ampère. *Instructions relatives aux poésies populaires de la France.* Paris, Imprimerie impériale, 1853. p. 40.)

In una canzone francese intitolata *de Dion et de la fille du roi*, si trovano alcuni versi che rammentano un passo della canzone piemontese.

« Et quand ils furent mariés,
« Tous les deux ils s'en sont allés.
« Ils y fur'nt bien cinq ou six lieues
« Sans s'être dit un mot ou deux.
. . . .
« — Il y a là bas un vivier
« Où quinze dam's se sont baignées,
« Où quinze dam's se sont noyées
« Et vous la seizième ferez.
. . . .
« — Mettez votre épée sous vos pieds,
« Votre manteau devant votre nez...
« Il mit son épée sous ses pieds
« Et son manteau devant son nez,
« Et s'est tourné vers le vivier;
« La belle par derriér' l'a poussé. »

Gerard de Nerval mentova, nel suo libro che ha per titolo: *La Bohème galante* (Paris, 1856. p. 29, 263), un canto popolare francese, il cui soggetto è la figlia d'un pasticciere, che mandata dal padre a portar biscotti al conte Ory, è forzata di passar la notte con lui. La fanciulla finge di cedere ai desiderii del conte, e gli chiede il suo pugnale per tagliare un nodo al corpetto. Avutolo, si trafigge il seno. Eguale movimento con catastrofe diversa.

Gli ultimi due versi della nostra canzone, che ci destan l'idea della confessione e della penitenza, rammentano pure i seguenti d'un altro canto popolare francese, riportato da Emilio Souvestre (*Les derniers paysans*, Paris, 1856. p. 36):

« Pour un malheur si fier, je ferai pénitence,
« Serai pendant sept ans sans mettre chemise blanche,
« Et j'aurai sous l'épin', pour toit, rien qu'une branche ».

Canti Scandinavi

(X. MARMIER, *Chants populaires du Nord*, Paris. 1845. p. 121. — C. CANTÙ, *Storia universale, Doc. Lett.* vol. II).

Non dissimile è il fine d'una canzone popolare danese:

Due giovanette vendicano il padre colla morte dell'uccisore. « Ma, « dice la canzone, tutte due piansero assai quando bisognò andare « a confessarsi. Però esse, per la morte d'Erland, non ebbero altra « penitenza che di tre giorni a pane ed acqua ».

Canti Tedeschi

(FRANZ LUDWIG MITTLER, *Deutsche Volkslieder.* Marburg und Leipzig, 1855. n.° 78. — *Cf. id.* nn. 76, 77. — UHLAND; I. 1. 146. — LUDWIG ERK, *Deutscher Liederhort.* Berlin, 1853. n.° 28.)

La canzone popolare d'Ulrico e d'Annetta, riportata in molte raccolte tedesche, ha qualche relazione col nostro canto:

« Ulrico cavalca; passa davanti la casa della bella Annetta.

— Cara Annetta, vuoi tu venir meco nella verde foresta? T'insegnerò il canto degli uccelli. —

Partono assieme, giungono ad una verde prateria.

Egli la fa sedere sull'erba, posa la testa sulle sue ginocchia; essa l'irrora di calde lacrime.

— Annetta, Annetta mia, perchè tanto piangere? Piangi le ricchezze di tuo padre? O non son io assai bello per te?

— Non piango le ricchezze di mio padre. Ulrico, tanto bello ti trovo! Ma là giù sugli abeti undici vergini vid'io impiccate.

— O Annetta, cara Annetta, tu sarai la duodecima.

— Poichè devo esser la duodecima, lasciami metter tre gridi. —

Col primo grido chiama suo padre. Col secondo grido invoca il Signore. Col terzo grido chiama il suo giovane fratello.....

Canti Fiamminghi ed Olandesi

(WILLEMS, *Oude Vlaemsche Liederen.* n° 49. — HOFFMANN von FALLERSLEBEN, *Niederländische Volkslieder.* Hannover 1856, zweite Ausgabe, n° 9. — E. DE COUSSEMAKER, *Chants populaires des Flamands de France.* Gand, 1856. n° XLV).

Sire Halewyn cantava una canzone; tutti quelli che l'ascoltavano voleano andar presso di lui.

L'intese una figlia di re, che era molto amata da' suoi parenti.

Ella si presentò a suo padre: — Padre, posso io andarmene presso Halewyn?

— Mai no, figliuola mia, non andarci. Chi va non torna.

Ella si presentò a sua madre: — Madre, posso io andarmene presso Halewyn?

— Mai no, figliuola mia, non andarci. Chi va non torna.

Ella si presentò a sua sorella: — Sorella, posso io andarmene presso Halewyn?

— Mai no, sorella mia, non andarci. Chi va non torna.

Ella si presentò a suo fratello: — Fratello, posso io andarmene presso Halewyn?

— Poco m'importa ove tu vada, purchè salvi l'onore, e porti alta la tua corona. —

Ella salì alla sua camera. Indossò le sue vesti più belle.

Che mise ella dapprima? Una camicia più fine che seta.

Che mise ella al suo bel corpetto? Bende d'oro rilucenti.

Che mise ella alla sua veste rossa? Una borchia d'oro ad ogni punto.

Che mise ella sui biondi suoi capelli? Una corona d'oro massiccio.

Andò nella scuderia di suo padre; vi scelse il miglior destriere.

Salì in sella, e cantando e suonando il corno cavalcò per la foresta.

Quando giunse in mezzo alla foresta, incontrò sire Halewyn.

— Salute, le disse egli andandole incontro; salute, bella vergine dagli occhi bruni e lucenti.

Cavalcarono insieme, e strada facendo più d'una parola uscì dalle loro labbra.

Giunsero presso una forca. Molti cadaveri di donne vi stavano appiccati.

Allora le disse sire Halewyn: — Poichè tu sei la vergine la più bella, scegli la tua morte. L'ora è giunta.

— Or bene, giacchè ho a scegliere, scelgo la spada.

Ma levati prima la tunica; chè il sangue di vergine sprizza ben lungi; s'ei ti macchiasse, me ne dorrebbe.

E pria che levasse la tunica, la testa di lui cadde a'suoi piedi.

IL CORSARO

(2ª Serie — Canzoni romanzesche)

La redazione primitiva di questa canzone pare dover risalire all'undecimo o al duodecimo secolo. È comune a più popoli di razza celto-latina, ed a noi pervenne, secondo ogni probabilità, dalla vicina Provenza, come la maggior parte de' canti che ho designato coll'appellazione di *romanzeschi*. Ha pure qualche connessione colla poesia popolare germanica, come appare dai paralleli da me apposti ad altra canzone (*La Monferrina*).

Le lezioni da me raccolte sono cinque, due Canavesi, due Piemontesi ed una Monferrina.

La strofa è composta di due versi di nove sillabe, piano il primo e tronco il secondo, e di un ritornello di due senarii, di cui è parimente piano il primo e tronco l'ultimo.

Lezione Piemontese

— O marinar de la marina,
2 Oh canté-me d'üna canson.
(sü la fior de l'acua,
sü la fior del mar).
— Monté, bela, su la mia barca,
4 La canson mi la canteró. —
Cuand la bela l'é stajta 'n barca,
6 Bel marinar s' büta canté.
L'han navigá pí d' sincsent mia.
8 Sempre cantant cula canson.
Cuand la canson l'é stá fürnia,
10 La bela a cá n'in völ torné.
— Sej giá lontan pí d' sincsent mia,
12 Sej giá lontan da vostra cá.
— Cosa dirà la mama mia,
14 Che n'a sto tant a ritorné.
— Pensé pa pí a la vostra mama,
16 Oh pensé, bela, al marinar. —
S'a n'in ven la mesa noiteja
18 N'in ven l'ora d'andé dürmí.

Varianti

1	O marinar che se' su l'acua.	*Piemonte*
3-4	Oh! sí sí che la canterío Basta ch'i füsse 'n barca con noj.	*Piemonte*
	Monté voj, bela, süla bárca, Noj la canson la canterun.	*Piemonte*
10	Bela n'a piora, völ 'ndé a cá.	*Piemonte*
	La bela Palma n'a völ 'ndé a cá.	*Canavese*
11-12	Voj a cá n'andarej mia, Na starej sí con noj marinar.	*Canavese*
14	Ch'a m' vëd pa pí andé a cá.	*Piemonte*
15	Pensé pa pí a la vostra casa, Pensé ch'i se' con ël marinar.	*Piemonte*

Traduzione

— O marinaro della marina,
oh cantatemi d'una canzone.
(a fior dell'acqua,
a fior del mar).
— Montate, bella, sulla mia barca,
la canzone io la canterò. —
Quando la bella fu in barca,
bel marinaro si mette a cantare.
Han navigato più di cinquecento miglia
sempre cantando quella canzone.
Quando la canzone fu finita,
la bella a casa ne vuol tornare.
— Siete già lungi cinquecento miglia
siete già lungi da vostra casa.
— Che dirà la mamma mia,
che stò tanto a ritornare?
— Non pensate più alla vostra mamma,
oh! pensate, bella, al marinaro. —
Sen viene la mezza notte,
vien l'ora d'andare a dormire.

— Oh dëspojé-ve, oh dëscausé-ve,
20 Cogé-ve sí col marinar.
— J'm' son solá-me tanto sciassa,
22 Che 'l gital põs pi dëssolé.
O marinar de la marina,
24 Oh presté-me la vostra spa;
Presté, galant, la vostra speja,
26 Che 'l me gital pössa tajé. —
Cuand la bela l'ha 'vü la speja,
28 An mes al cör a s' lé piantá.
— Oh maledeta sia la speja,
30 E cula man ch'a i l'ha prestá!
Ma s'i l'hai nen basá-la viva,
32 A l'é morta la võj basé. —
A l'ha pjá-la për soe man bianche
34 Ant' ël mar al l'ha campá.
(sü la fior de l'acua,
sü la fior del mar).

Varianti

19-20	Dëscaussé-ve, dëspojé-ve,	
	Cogé-ve sí con noi.	*Monferrato*
21-22	. . . tanto strejta	*Piemonte*
	Son solá-me tanto sciassa,	
	Che n'in pös pa dëssolé.	*Monferrato*
24	. . . la vostra spé.	*Piemonte*
26	Che la stringa pössa tajé.	*Piemonte*
28	Ant ël so cör s'a s'lé pianté.	*Piemonte*
29-30	Oh che pecá na tan bela fia	
	Di cula mort debia murí!	*Piemonte*
	Disperá da cul fiöl ch'a r'é,	
	A s'é bütá-se a pioré.	*Monferrato*
31-32	Mi r'haj nen basá-ra viva,	
	E morta r'a vöj basé	*Monferrato*
34	Ant ël mar al l'han campé	*Piemonte*

— Oh spogliatevi, oh scalzatevi,
coricatevi qui col marinaro.
— M'allacciai tanto stretta,
che 'l cordoncino non posso più slacciare.
O marinaro della marina,
oh imprestatemi la vostra spada;
imprestate, galante, la vostra spada,
chè 'l mio cordoncino possa tagliare. —
Quando la bella ebbe la spada,
in mezzo al cuore se la piantò.
— Oh! maledetta sia la spada,
e quella mano che gliela imprestò!
Ma se non l'ho baciata viva,
morta la vo' baciare. —
La pigliò per le sue mani bianche,
nel mare la gittò.
(a fior dell'acqua,
a fior del mar).

Note

21. *I m'son solá-me* (m'allacciai). *Solé* dicesi l'allacciare il busto, il corpetto o la cintura. Cf. ital. *suola*.
22. *Gital* (nastro, cordoncino), Cf. ital. ant. *geto*.
33. *Man bianche*. Modo grazioso, frequentissimo nella nostra poesia popolare e nell'altrui.

PARALLELI

Canti Piemontesi

I versi 24-28 rammentano quelli della *Monferrina*:

« Oh ascoltate, signor conte;
Porgetemi la vostra spada, ecc. »

Una canzone canavese termina in non dissimile modo:

— O bela, dispojé-ve,	— O bella, spogliatevi,
Cogéj-ve sí con noi.	Corcatevi qui con noi.
— J'ho la vesta strejteja,	— Ho la veste stretta,
Mi pos pa dispojé. —	Non posso spogliarmi. —
Galand pösta la speja;	Galante porge la spada;
'Nt ël cör a s'l'é piantá.	Ella nel cuore se la piantò.
— Cos fejvo, voj, la bela,	— Che fate voi, la bella,
Che voj andrí daná?	Chè andrete dannata?
— M'é pi car sir daneja,	— M'è più caro esser dannata,
Che sir disonorá! —	Che esser disonorata!

Canti Catalani

Si paragoni il canto catalano *El marinero* (MILÁ Y FONTANALS *Observaciones sobre la poesia popular, con muestras de romances catalanes inéditos*. Barcelona 1853, p. 101), e specialmente i seguenti versi:

Mariné 's posa á cantar — cansó novella
Ab lo cant del mariner — s'ha adormideta;

Canti Spagnuoli

Si vegga la romanza di *Rico Franco*, citata di sopra; versi 27 e seguenti.

Canti Francesi

Nella già citata romanza sul conte Ory è identica la catastrofe. In un'altra canzone francese, che ha per titolo *L'anel d'oro* (V. Eugène de Beaurepaire. *Études sur la poésie populaire en Normandie et spécialment dans l'Avranchin.* Avranche et Paris, 1856. p. 55) si leggono i seguenti versi:

« Prêtez-moi votre dague,
Vogue, beau marinier, vogue,
Pour couper mon lacet ».
Et quand elle eut la dague,
Au coeur s'en est donné.

Questi versi, a mio giudizio, non fanno parte della canzone dell'*Anel d'oro*, ma devono riferirsi a quella del *Bel marinaro*, che è pur riportata dallo stesso Beaurepaire nell'opera citata, a p. 57, e che noi pubblichiamo per la sua identità sostanziale colla canzone piemontese..

Le beau marinier

Beau marinier, qui marinez
(Vive l'amour! Vive le marinier!)
Apprends moi à chanter.
Entrez dans mon navire
Je vous l'apprenderai.
Quand la belle fut dans le navire
Ell' se prit à pleurer.

Eh! qu'avez vous, la belle,
Qu'avez vous à pleurer?
Helas! J'entends mon pèr' qui m'appelle,
Qui m'appell' pour souper.
Eh! taisez-vous, la belle,
Avec moi vous soup'rez.
Quand la bell' fut pour se coucher,
Son lacet s'est noué.
Prêtez-moi votre dague,
Mon lacet s'est noué.
Et quand elle eut la dague
Dans l'coeur se l'est plongée.

IL MARINARO

(2ª Serie — Canzoni romanzesche)

L'indole cavalleresca e il men severo tuono della canzone qui appresso pubblicata m'inducono ad assegnare per epoca della sua redazione il decimoterzo o il decimoquarto secolo. Appartiene pur essa a più popoli di razza celto-latina. La lezione catalana come quella di Piemonte suppongono un'anteriore lezione provenzale che forse esiste tuttora, e che io spero di vedere presto pubblicata, con molti altri canti della stessa specie, per cura della Commissione ufficiale incaricata di raccogliere e ridurre in un sol corpo la ricca poesia popolare della Francia.

Ho quattro lezioni due canavesi e due piemontesi.

La strofa è composta d'un primo verso ottonario tronco e d'un quinario piano.

Lezione Piemontese

— Son levá-me na matin
2 Bin da bonora.
Son andajta ant ël giardin
4 Cöje d'rosëte.
Mi rivolto anver al mar,
6 J'é tre barchëte;
Una l'era cariá d'or,
8 E l'auta d'seda,
Una l'era d'rösa e ßor,
10 L'é la pi bela.
— Oh vení, bela, sül mar
12 A compré d'seda.
— Mi sül mar n'a vöj pa 'ndé,
14 Ch'i hai nen d'moneda.
— Oh vení, bela sül mar,
16 Faruma crédit. —
Cuand la bela l'é sül mar,
18 Largo la vela.
— Marinar, bel marinar,
20 Tiré-me a riva!

Varianti

Una lezione della collina di Torino comincia così:

— Dova seve 'ncaminá,
Marjin la bela?
— Mi mn' in vad an riva al mar
A compré d'seda.

4 De la mia mama. *Canavese*
10 L'é për voi, bela. *Piemonte*
13 — Sü la mar e pös pa 'ndè. *Piemonte*
18 — La bela l'é nosta. *Piemonte*

Traduzione

— Mi levai un mattino
  ben di buon'ora.
Andai nel giardino
  a coglier roselline.
Mi volgo verso il mare,
  c'è tre barchette;
una era carica d'oro,
  e l'altra di seta,
una era di rose e fiori;
  gli è la più bella.
— Oh! venite, bella, sul mare
  a comperar seta.
— Io sul mare non voglio andare,
  chè non ho moneta.
— Oh! venite, bella, sul mare,
  farem credito. —
Quando la bella è sul mare,
  allargan la vela.
— Marinaro, bel marinaro,
  Tiratemi a riva!

Note

1-2. Il celebre *Ranz des vaches*, cantato nei Grigioni, comincia ad un modo:

« De bon matin se san lebá ».

E così uno strambotto anconitano:

« L'altra mattina me 'rlvai bon'ora »

V. Saggio di Canti popolari raccolti nel contado di Ancona (Bianchi e Rumori), Ancona; Sartori Cherubini, 1858, p. 17.

19-30. Questi versi rammentano il movimento dei rispetti toscani. Dubito che, all'eccezione de' quattro primi, appartengano all'originale composizione del canto.

	— A riva pös pa tiré,
22	Che 'l mar s'artira.
	— Marinar, bel marinar,
24	Tiré-me a sponda!
	— A sponda pös pa tiré
26	L'mar s'asprofonda.
	— Marinar, bel marinar,
28	Tiré-me a gjajra !
	— A gjajra pös pa tiré,
30	Che 'l mar s'aslarga.
	—,Se me pare al lo savejs,
32	Faría la guera.
	— Se vos pare lo savejs,
34	Faría pa guera;
	Che mi son ël fjöl dël re
36	De l'Inghiltera.

Varianti

22	Ch' la mar a vira.	*Piemonte*
	Ch' la barca a vira.	*Piemonte*
24	Tiré-me a onda.	*Piemonte*
30	Ch' la mar s'asgaira (?).	*Piemonte*
31 e seg.	— Marinar, bei marinar,	
	Tiré-me a tera!	
	— A tera pös pa tiré,	
	Ch' la mar va 'n guera.	
	— Se 'l me pare al lo savejs	
	A v' faria guera.	
	— Vos pare lo savrà pa,	
	Ch'anduma an Inghilterra.	*Piemonte*
	— Maladeta sia la mar,	
	E la marina!	
	— O bela, parlé pa tan,	
	Che v' campo drinta!	*Piemonte*

— A riva non posso tirare,
  chè il mar si ritira.
— Marinaro, bel marinaro,
  tiratemi a sponda!
A sponda non posso tirare,
  il mare si sprofonda.
— Marinaro, bel marinaro,
  tiratemi a ghiaja!
— A ghiaja non posso tirare,
  Chè il mare s'allarga.
— Se mio padre lo sapesse,
  farebbe la guerra.
— Se vostro padre lo sapesse,
  non farebbe guerra;
ch'i'sono il figliuolo del re
  dell'Inghilterra.

PARALLELI

Lezione Catalana

(MANUEL MILÁ Y FONTANALS. *Observaciones sobre la poesia popular, con muestras de romances catalanes inéditos*, Barcelona, 1853. p. 101. — FERDINAND WOLF, *Proben portugiesischer und catalanischer Volksromanzen*. Vien, 1856. p. 112).

El marinero

A la bora de la mar — n'hi ha una donsella
Que broda d'un mocador — la flor mes bella.
Quant ne fou á mitx brodat — li faltá seda,
Veu vení' un bergantí y diu: — Oh de la vela!
¿ Mariner bon mariner — qu'en portau seda?
— ¿ De quin color la voleu — blanca ó vermella?
— Vermelleta la vuy yo — qu'es mes fineta,
Vermelleta la vuy yo — qu'es per la reyna.
— Entrau dintre de la nau — triareu d'ella. —
Quant fou dintre de la nau — la nau feu vela.
Mariné 's posa á cantar — cansó novella;
Ab lo cant del mariner — s'ha adormideta,
Ab lo soroll de la mar — ella 's desperta,
Quant se despertá 's trobá — lluny de sa terra.
— Mariner bon mariner — portaume en terra,
Qu'els ayres de la mar — me donan pena.
— Aixó si que no ho faré — qu'heu de ser meba.
— De tres germanas que som — so la mes bella,
La una es casada ab un duc — l'altre es comtesa,
Y yo pobreta de mi — so marinera;
La una en té vestit d'or — l'altre de seda
Y el meu pobreta de mi — n'est d'estameña.
— No n'es d'estameña, no — que n'es de seda,
No 'n sou marinera, no — qu'en sereu reyna.
Que yo so lo fill del rey — de Inglaterra
Y set anys que vatx pel mon — per vos donsella.

Canti Castigliani e Portoghesi

Si paragoni colla nostra canzone la romanza castigliana *D. Duardos* (GIL-VICENTE. Obras, Hamburgo. 1834. II. 249. —A DURAN, *Romancero general*, Madrid, 1856. nº 288. — E. OCHOA, *Tesoro de los romanceros y cancioneros españoles.* Paris. 1838. p. 3. — I. B. DE ALMEIDA-GARRET. *Romanceiro*, Lisboa. 1851. III. p. 134-136); e la portoghese del medesimo titolo (I. B. DE ALMEIDA-GARRET, op. cit. p. 131).

Canti Francesi

Nella Raccolta di O. L. B. WOLF (*Altfranzösische Volkslieder*, Leipzig, Fleischer. 1831. p. 111) una canzone comincia:

La belle se lève d'un grand matin,
Va dans son jardin,
Pour cueillir la violette.

Un'altra canzone francese pubblicata da AMPÈRE (*Instructions relatives aux poésies populaires de la France.* Paris. Imprimerie impériale. 1853. p. 41) presenta molti tratti di rassomiglianza colla nostra. Mi limito a citar pochi versi:

... Dedans la barque elle a sauté
Les mariniers ont dérivé:
— À terre, à terr', bons mariniers,
Car j'entends ma mèr' m'appeler. ecc.

Canti Scandinavi

(ARWIDSON, *Svenska Fornsanger*, Stockholm. 1834-37, *Der lilla Bootsmann.* — MOHNIKE *Volkslieder der Schweden*, Berlin, 1830. *Der kleine Bootsman.* — X. MARMIER, *Chants populaires du Nord*, Paris, 1845. p. 204. *Le petit batelier*, ecc.).

Il canto svedese del *barcaiuolo*, si avvicina, più che al nostro, alla lezione catalana da noi riferita,

« Una figlia di re giuoca a' dadi col piccolo barcaiuolo. Prima vince, poi perde. Il barcaiuolo guadagnò l'onore e l'amore della fanciulla. Essa lo prega di rinunziare a lei; gli darà in cambio una nave, una camicia di seta, la metà del regno. Ma il barcaiuolo vuol la fanciulla. — Ahi sventurata, dice ella, che nozze son le mie! — Il barcaiuolo s'avanza giocherellando colla sua spada: — Tu fai le migliori nozze che tu possa sperare. Non son già un barcaiuolo. Io sono il figlio del miglior re che sia in Inghilterra ».

LA FUGA

—

(2ª Serie — Canzoni romanzesche)

Probabilmente la lezione che qui si pubblica è il risultato di due frammenti di canti diversi. La prima parte non ha nulla di speciale che la distingua dalle altre canzoni d'indole cavalleresca, e vuol esser quindi riferita quanto all'epoca della sua redazione al decimoterzo o al decimoquarto secolo. La seconda parte invece è veramente rimarchevole per la singolarità del concetto che esprime. Già prima d'ora il chiarissimo professore Milá notava la strana incongruenza della corrispondente versione catalana (1). Una versione portoghese (quasi affatto identica) di quest'ultima parte della nostra canzone fu pure inserita da Almeida Garrett in una romanza popolare portoghese, che ha per titolo *La bella infanta*. Ma per un caso molto singolare invero, appare evidente dall'esame della canzone piemontese e delle romanze catalana e portoghese, come questo frammento di canto, che fa menzione dei *mulini*, sia da considerarsi qual cosa separata e diversa dalle lezioni a cui trovasi rispettivamente unito. Questo fatto che io mi limito ad accennar qui per ora, è confermato quanto alla lezione portoghese dal cambiamento di rima, e dal non trovarsi il frammento di cui parliamo nelle altre versioni portoghesi e castigliane riferite dallo stesso Almeida Garret, come non si trova in tre delle cinque lezioni che io raccolsi della presente canzone in Canavese, Piemonte e Monferrato.

Il metro è il *romanzo ottonario* piano-tronco.

(1) Milá y Fontanals. op. cit. p. 157.

Lezione Monferrina-Canavese

Fjöl dël re l'on va a la cassa
2 A la cassa dël lijon,
S'é scontrá 'nt üna bargera
4 A l'ombrëta d'ün bisson.
— Cosa fej, bela bargera
6 A l'ombrëta del bisson?
— Mi mn'anroc la mia rochëta
8 An guarnand i me moton.
— Voi na füsse pi grandota,
10 Vë mniréjva via con mi.
— L'é cuand ben che sia piciota,
12 Tan l'amor la saj serví. —
Al l'ha piá për sue man bianche
14 An gropëta al l'ha tiré,
Al l'ha mna-la fina an Fransa
16 Sensa maj pi dësmonté.

Varianti

1-8	Sü le rive de la Stüra	
	A j'é tre galand franseja,	
	Ant la prima ch' a s' riscontran	
	L'é la fia d'ün marchejs.	
	— Anté andejvo, bela fija,	
	Cosi sola, dëspërvoi?	
	— Mi mn' in vad da cule bande	
	A l'ombreta de la rol.	*Canavese*
	A l'ombra e nen al sol.	*Canavese*
1-8	— Oh! disi, bela brunëta,	
	Dove sivi ancaminá?	
	— Mi mn' in vad a la fontana	
	Che me pare a m'ha mandá.	*Canavese*
3	L'ha trová bela bargera.	*Monferrato*
7	I l'haj rot la mia rocheta.	*Monferrato*
12-16	Tan l'amor la saj serví;	
	Mi l'haj giá serví-la a d'autri,	
	Anche a voj la serviró.	
	L'han piá-ra për sue man bianche, ecc.	*Monferrato*
12-16	Al l'han piá-la, l'han 'brassá-la,	
	An Fransa a l'han mená.	
	A j'han fajt girar la Fransa,	
	E 'ncora 'l Monferá.	*Canavese*

Traduzione

Figliuol del re sen va alla caccia
alla caccia del leone;
s'incontrò in una pastorella
all'ombra d'una siepe.
— Che fate, bella pastorella,
all'ombra della siepe?
— Io carico la mia rocchetta,
Guardando i miei agnelli.
— Voi foste più grandicella,
vi menerei via con me.
— Benchè io sia piccina,
tanto l'amore so servirlo. —
La pigliò per le sue mani bianche
In groppa ei la tirò,
La menò fino in Francia,
senza mai smontare.

Note

4. *Bisson* (siepe) voce monf. — *büsson* piem. (cf. bosso e busso).
7. *Anroc* (carico). *Anroché* significa *caricar la rocca*.
12. *Amor* è nome femminino in quasi tutti i dialetti subalpini, eccettuati i cittadineschi.

Cuand la bela é stajta an Fransa
18 S'é butá-se a tan pioré.
— Cosa j'eve voj, la bela,
20 Che no fej che tan pioré?
Na pioré-ve pare e mare,
22 O cuaicün dëi vos parent?
— Mi no pioro pare o mare,
24 Né manc gnün dij me parent;
Mi na pioro dël me cofo
26 Ch'a l'é pien d'or e d'argent.
— Cos'pagrie voj, la bela,
28 Se podejsse ritorné?
— Mi pagria na fontanina
30 Ch'a j'é drent al me giardin;
A j'é l'acua tanto forta
32 Fa viré doj tre molin,
Ün a mol farina bianca,
34 L'aut a mol dël péjver fin.

Varianti

17-18 Cuand la bela l'ha vist la Fransa,
S'büta a pianse e sospiré. *Canavese*
25 e seg. Mi na pioro lo me amante
Ch' a vnisia a fé l'amor. *Monferrato*
Mi na pioro dei me amanti
Ch' a na son pí bej che voj;
Son pí bej al ciajr dla lüna
Che voj al ciajr dël sol. *Canavese*
25 e seg. — Mi na pior 'l me amor d'amprima
Che mi l'haj abandoná. —
Bel galant pia sua spadina
La testina aj' ha copá. *Monferrato*
28 Se podejsse torné a cá? *Canavese*

Quando la bella fu in Francia,
si mise a pianger tanto.
— Che avete voi, la bella,
chè non fate che tanto piangere?
Piangete padre o madre,
o alcuno dei vostri parenti?
— Io non piango padre o madre,
nè manco alcuno de' miei parenti;
Io piango del mio cofano,
che gli è pieno d'oro e d'argento.
— Che paghereste voi, la bella,
se poteste ritornare?
— Pagherei una fontanina
che c'è dentro al mio giardino;
c'è l'acqua tanto forte,
fa girar due tre mulini,
uno mácina farina bianca,
l'altro mácina pepe fino.

Secondo alcune varianti la fanciulla invitata a coricarsi col compagno, si fa dare la spada e si uccide. Questa inaspettata catastrofe, che par qui appiccicata, è descritta cogli stessi versi con cui si chiude la canzone del *Corsaro* riferita di sopra.

PARALLELI

Lezione Catalana

(Manuel Milá y Fontanals, *Observaciones sobre la poesia popular, con muestras de romances catalanes inéditos*. Barcelona, 1853. p. 157).

El maestro de la niña

. . . .
— ¿Que pagariau, senyora — qu'el mestre fos aqui?
— En pagaria Tolosa — la meitat de Paris.
— Tolosa no n'es vostra — ni Paris n'es per mi. —
Ya 'n va á cercar aigua — á cent lleguas d'aqui,
Que ya 'n va á cercar l'aigua — per donar á sos fills.
De las gotas qu'en queyan — ya 'n molan tres molins,
Lo un sucre y canyella — y l'altre un sucre fi,
L'altre farina blanca — per vos y pera mi. —

Lezione Portoghese

(I. B. de Almeida-Garret. *Romanceiro*. Lisboa, 1851. ii, p. 9).

Bella infanta

. . . .
— Que darias tu, senhora,
A quem n'o trouxera aqui?
— De tres moinhos que tenho,
Todos tres t'os dera a ti;
Um moe o cravo e a cannella,
Outro moe do gerzerli:
Ricca farinha que fazem!
Tomára-os elrei p'ra si.

Canti Francesi

(E. DE BEAUREPAIRE, op. cit. p. 26).

— J'ai perdu mes amours, je ne puis les requerre.
— Que donn'rez vous, la belle, à qui vous les requerre?
— Je don'rai bien Paris, Rouen et la Rochelle;
Encor qui vaut bien mieux, cent acres de ma terre.

(AMPÈRE. *Instructions*, p. 55).

... Je lui dis: genti brunette
Q'avez vous à pleurer tant?
Av' vous perdu père ou mère,
Ou quelqu'un de vos parents?
— J' n'ai perdu père ni mère
Ni aucun de mes parents.

COSTANTINO NIGRA.

IL CONTE JERONIMO SAVORGNANO IN DIFESA D'OSOPO (*)

RACCONTO

CAP. X.

Ma che sarà? — Subitamente in campo
Il fragor cupo dell'armi cessò . . .
Al suon tremendo un silenzio tremendo
Succede . . . oh reo silenzio! a me presago
Di sventura più rea! . . . Chi sa! sospesa
La pugna han forse . . . Ohimè! forse a quest'ora
Compiuta l'hanno. — Omai (lassa!) che debbo
Creder, sperar, temer? per chi far voti?
Qual vincitor bramar?

ALFIERI — *Polinice.*

Dopo la fazione di Fontariva, occorsa il 9 ottobre dell'anno precedente, la guerra ne'dintorni di Treviso e di Padova era stata interrotta, mentrecchè Bartolomeo d'Alviano e Gian Paolo Manfrone, rimessi in assetto gli avanzi delle milizie venete, tenevano buon contegno fra le due piazze; ed all'incontro il Cardone riducevasi infingardamente alle stanze invernali sul Vicentino, anzichè giovarsi dell'impressione prodotta nei nemici dall'ultima sua vittoria per finire di sterminarli.

In Lombardia però, ad onta della stagione inoltrata, continuavasi tuttavia a menar le mani, a scorrere il paese, e campeggiar le fortezze. I Francesi, gli ultimi alleati della Repubblica, resistevano ancora in alcune piazze e castella, cedendole mano mano che l'abbandono di tutti e la necessità dei viveri ve li astringeva. Renzo da Ceri però mantenevasi gagliardamente in Crema colle genti veneziane: avea dapprima sorpreso Bergamo, e sottrattolo agli Spagnuoli; al costoro ritorno, spalleggiati da Massimiliano Sforza, l'avea loro abbandonato. Batteagli in appresso a Calcinato, a Ombriano, ma tuttavolta non riusciva ad impedire che alfine non l'assediassero in Crema, sebbene la costanza di Renzo, l'attività sua indefessa poco appresso gli obbligasse a decampare.

Mentre il Cardona era così tenuto in iscacco sotto Padova e in Lombardia, d'altra parte il conte Ieronimo seguitava a intrattener le bande

(*) Vedi i Fascicoli di Agosto, Novembre e Dicembre 1860.

del Frangipane agglomerate sotto le rupi d'Osopo. Dopo i furiosi cannonamenti e gli assalti esperiti nei giorni 16 al 19, gl'imperiali rimisero di quella pressa e della foga manifestata ad oppugnar la fortezza; nullostante riapèrsero il fuoco nel giorno 23 successivo, senz'altro profitto che un inasprimento nel presidio, che sfidava oggimai tutti i loro furori, e nei terrieri del borgo sottoposto che di lassù vedeano lo sperpero delle lor case, dei pometi, degl'orti e delle campagne, cosìchè essendo venuto al campo nemico Giovanni d'Aversberg capitano di Lubiana ad offerire al Savorgnano una tregua per trattar seco la cessione del forte, resine conscii gli abitatori, primo il Pinadello e dietro a lui si levarono tutti a protestare contro ogni pratica coi tedeschi; gridandosi disposti a incontrar prima la morte anzichè l'avvilimento della resa.

Perciò il Savorgnano nella sua lettera alla Signorìa non ha che ad encomiare l'ottimo spirito della sua gente, ed a ripetere spesso: « di forze non dubito, ma di stare a pericolò di molti sinistri ». E de' sinistri chè potevano incogliergli era il peggiore la scarsezza d'acqua, per cui riservando la poca che omai rimaneva alla confezione del pane, erasi dovuto per 10 giorni abbeverar col vino gli 80 cavalli dei soldati; senonchè il 4 marzo, una pioggia abbondante era venuta a ristorarli.

Invero sembrò che l'eroica costanza del presidio avesse esauste già tutte le forze degli aggressori, i quali più nulla di serio tentarono contro Osopo, convertendo in blocco gli assalti; il che diede loro il comodo di staccare dal campo sotto gli ordini di Andrea Rauber 600 fanti con 3 falconetti e 5 cannoni grossi per investire il forte della Chiusa. Stavano pertanto guatandosi scambievolmente quinci dall'alto delle rupi, quindi dal piano, e i dì correvan tardi, incresciosi. Senonchè quel vivere uniforme e noioso avea pur qualche diversivo nelle sortite, che quando a quando il conte Ieronimo andava facendo, tanto da tener vivi ne'suoi gli spiriti, e sempre in sospetto i nemici.

Uno che più fieramente d'ogni altro arrabbiava per quegli ozi sgraditi, era quel Nicola Cherubino, che, venuto al seguito degl'imperiali in Friuli per appagare la sua malnata frenesia di dominare, vedevasi con ciò mozzata la strada a distinguersi ed innalzarsi. Un caso bizzarro che alquanto l'impensierì, gli era avvenuto a que'giorni. Il Frangipane convocava in Genova il Parlamento della Patria onde dar sesto e modo d'imporre al paese la spesa di guerra, e vi si recava in persona dalle sue stanze d'Artegna a presedere a' pochi membri che avean corrisposto alla chiamata, terrificandoli col suo grugno vermiglio, butterato dal vaiuolo, col ceffo cagnesco, e due basettoni rossicci e canuti, lunghi, setolosi, alquanto attorcigliati, ma che poi venivano a terminare sfioccati come due spazzole, due code di volpe o che so io, in somma sul gusto di quelli che negl'anni addietro sfoggiava quella gioia del maresciallo Haynau, il beccajo di Brescia, il proconsole d'Ungheria. Il Cherubino recandosi anch'esso all'adunanza, nel traversar la sala udì mormorarsi a tergo una voce cupa e pacata — *Iddio non paga il sabbato;* — si volse a vedere d'onde partita e a cui diretta, ma gli astanti tutti parevan di ghiaccio. Si assise allato al conte Cristoforo, di faccia a Sigismondo Dettersteiner, che per quanto la seduta fu lunga, altro non fece che arronciliar i baffi all'insù lungo le guance, talchè pareano chiudere il naso fra parentesi; prese ad appoggiar la domanda del capitano supremo in quanto alle taglie, facendo supporre che il paese è florido e ricco da poterle anche a lungo sostenere senza disagio, con

che s'attirò le sommesse maledizioni di tutti gli astanti. Dipoi sciogliendosi l'adunanza, nel traversar che fece la folla di nuovo, s'udì più d'appresso la medesima voce sepolcrale susurrar un'altra volta — *Iddio non paga il sabbato.*

Belli ed assennati appariscono nelle lettere scritte a que'giorni dal Savorgnano, i riflessi con ch'ei va sollecitando la sua Repubblica a soccorrer Osopo non solo, ma ben anche la Chiusa, ed i consigli posti innanzi circa il modo d'effettuarlo. Frattanto colà l'energia del conestabile Marco Susana era posta a ben dura prova per le dubbiezze e le paure del Diedo, l'insufficienza del presidio, e i tentativi dei nemici.

Un vecchio sergente dalmato del presidio entra rispettoso sull'aggiornare, giusta il consueto, ove dorme il Susana, a riferire i risultati della scolta notturna. Espone ch'è stato introdotto e fermato alla postierla uno sconosciuto, giuntovi dopo mezzanotte, stanco, famelico e male in arnese, che si qualificò per uno dei bombardieri d'Osopo, evaso da quella fortezza per miracolo in tempo che il Frangipane con una sorpresa se ne impossessava, e pervenuto fin là superando rischi ed ostacoli d'ogni maniera. Aggiungeva aver desso asserito che nel parapiglia la più parte del presidio d'Osopo fu sterminata, che i pochi superstiti con assieme il conte Ieronimo, il dal Borgo, il Paribuono ecc. feriti e malmenati con indicibil strazio furono tradotti prigioni a Gradisca; che in seguito il Frangipane ha già inoltrato il nerbo delle sue forze di là del Tagliamento e della Livenza per alla volta di Treviso, dirigendo intanto le sue batterie d'assedio verso la Chiusa per accelerarne la dedizione.

Ad ogni periodo del racconto, all'esposizione graduata dei singoli particolari, il sonnacchioso capitano s'era venuto passo passo riscotendo. Dapprima avea ricevuto sbadigliando sonoramente il buon dì dal suo uomo, poi la nuova dell'arrivo dell'incognito fregandosi gli occhi, quindi inteso dal flemmatico dalmato che colui veniva d'Osopo (d'onde non s'erano avute novelle dacch'egli erane partito) rizzandosi sovra un gomito, in seguito sulla vita, e via via, sicchè prima che il sergente terminasse, era già balzato da letto.

« Vattene — gli disse poi — e mentr'io mi vesto, fa di prevenirne il signor Provveditore ».

Non erano anche trascorsi dieci minuti, e tutta la Chiusa era sossopra, piena di stupore, di sgomento e tristezza per l'inattesa novella. Tutti allibiti i guardiani del forte erano a far ressa d'attorno al sedicente bombardiere scappato, che con volto piagnoloso, però con soverchia disinvoltura mandava paghi tutti i curiosi.

— Caduto Osopo, or che dovrassi far alla Chiusa, che cosa sperare, che cosa temere? Quest'era il quesito che s'affacciava spontaneo alla mente di tutti, e che ognun brigavasi di risolvere a modo suo. Avuto alla lor presenza il nunzio malaugurato, e uditone il caso di sua bocca, il Diedo ed il Susana furon d'accordo essere questo il vero punto a discutere. Che fosse genuino il fatto, neppur si pensarono di sospettare, eppure il sospetto non sarebbe stato affatto fuor di luogo; infatti quel bombardiere d'Osopo venuto lacero, sfigurato alla Chiusa, era nient'altro che Cola Cherubino.

Il Susana da soldato animoso era d'opinione di dover tener fermo, comunque si fossero le cose, asserendo in ogni contingenza esser debito del soldato d'onore il difendere il suo posto, non già fin che duri la

speranza degli aiuti o della vittoria, ma sin all'ultimo cartoccio di polvere e all'ultimo tozzo di pane. Ma il Diedo, sempre trepido e timoroso non s'avesse a restar preso ancora su quella balza come un topo sotto la schiaccia, adesso più non vedea ragionevole il resister più a lungo, cresciuti i pericoli, tosto o tardi inevitabile la resa, inopportuno, infruttuoso il sacrifizio, e a lungo andare forse probabile il trattamento delle genti d'Osopo. Non valeva opporgli che, anche sacrificandosi, si sarebbe giovato alla Patria, poichè alla fin fine i Tedeschi abbisognavano di quella strada, loro interdetta sin che la Chiusa resisteva, così che gl'invii di truppe, di munizioni, di viveri doveano far un lungo giro per giungere ad essi, che in guerra non hassi a disperar mai; che il vinto di ieri può esser il vincitor del domani; chi sa quai nuove leghe s'erano in quel verno conchiuse, quai negozii intavolati, ed in essi Venezia, anche Osopo perduto, poteva ancor dire il fatto suo, finchè teneva ancora un piè sulla Chiusa. Tutto indarno; il Diedo fu irremovibile nel partito preso di mettersi in trattative col Rauber per arrendersi, e senz'altro s'accinse a mandarlo ad effetto.

« Voi dunque, nobil uomo — esclamò il Susana per ultimo — volete vituperarci ad ogni costo? Ebbene io lascerò a voi solo questo peccato sull'anima. — Però ratto la destra sulla guardia della spada, l'estrasse, n'afferrò la punta colla sinistra, e piegata in aria la lama violentemente, la ruppe in due, poi gettatine i pezzi a' piè del Provveditore, si diè una scossa di spalle, ed uscì.

A quel tempo si discutea caldamente in Senato se uopo fosse spazzar dal Friuli le genti del Frangipane, ovvero abbandonar Osopo alle sole sue forze, limitandosi a tener testa sulla Livenza. La vinse il partito più generoso, e fu incaricato Bartolomeo d'Alviano di recarlo senza indugio a compimento; ammonito però di far sosta alla Livenza, e di pigliare le più caute misure innanzi d'avventurarsi oltre quel fiume.

L'Alviano pertanto, per non porre sull'avviso i nemici collegati, i quali avrebbero potuto di leggieri mover da Este e Monselice, e d'accordo col Frangipane, pigliarlo tra due fuochi, si levò da Padova in gran secreto, e di notte, con soli 700 fanti scelti e 300 cavalli; rinfrescò per poche ore la sua gente in Treviso, le aggiunse alcune compagnie di fanti leggeri del presidio con 6 falconetti, e marciò frettoloso per Conegliano a Sacile, ov'erano ricovrati da 200 cavalli della guarnigione sloggiata da Udine con Malatesta Baglione, figlio di Gian Paolo di Perugia. Ivi gli fu riferto che in tutta la Patria omai non resisteva che il sol castello d'Osopo; che dopo caduta la Chiusa, i Tedeschi s'erano rafforzati, ritirando dalla Carintia direttamente i viveri, i materiali d'artiglierie e le riserve d'uomini; che però sin allora i loro avamposti erano sempre in Pordenone, d'onde si inoltravano tutti i giorni foraggiando ad insultar la guardia di Sacile.

Erano diffatti ancora i 500 uomini d'arme del capitano Risano alle stanze in Pordenone. L'Alviano pertanto saputone il numero e l'usanze di coloro, determinò cacciarseli dinanzi, e impossessarsi della città con un brusco assalimento. A tal uopo in sugli albori del nuovo giorno fece uscire da Sacile, com'eran soliti, alcuni foraggeri, i quali galoppando ad arte disordinati e scomposti, s'allargarono alquanto verso Pordenone: e non sì tosto arrivati in vista de' nemici, codesti ignorando il segreto arrivo d'Alviano, uscirono col Risano stesso tutti fiduciosi di poterli raggiungere e sopraffare. I Veneti a tenor degl'ordini ricevuti, non appena

li videro caduti nel laccio, volse le spalle per trarsegli dietro, andando a ripiegarsi sui fianchi d'uno squadrone di cavallarmati disposti dall'Alviano in agguato: Malatesta ch'era giovine animosissimo e gagliardo, ed in allora godeva d'una bella rinomanza militare (la quale dappoi contaminò con insigne tradimento alla difesa di Firenze), era alla testa dell'imboscata.

Arrivano i Veneti in fuga, arrivano i raitri Tedeschi ricacciandoli all'impazzata: un fitto polverio sollevato da quel nembo di cavalli avviluppa chi scampa e chi preme; quinci e quindi è la furia terribile e la foga del correre precipitosa. Quand'ecco una scarica di numerosa moschetteria grandinar duramente gli uomini del Risano; era Malatesta che, lasciatili avvicinar a portata dell'armi, dava così alla sua truppa il segnale d'attacco, mentre i nemici sorpresi dall'affronto inatteso, facevan alto per rannodarsi e disporsi al nuovo conflitto. Il Baglione impaziente menò con ambi gli sproni una fiancata al grosso stallone che cavalcava, pignendolo di gran carriera, ond'essere primo a ferire, mentre Risano vedutosi venir addosso, moveva anch'egli dal suo canto a rincontrarlo: i due capitani ingaggiaron così la battaglia, assalendosi a vicenda sugli occhi de' proprii squadroni.

Seguì una tempesta, un rovinio di fendenti, manritti e rovescioni: i ferri loro incrociandosi, incioccandosi, rombavan sonori, squillanti sugl'elmi, sugli spalloni, sui giachi piastrini; però le puntate degli stocchi facean passata di raro, chè a quell'età l'armadure s'usavan fortissime e temprate a botta di moschetto. Il feudalismo omai ridotto all'agonia dalla polvere da cannone, ch'era venuta a sconcertar tutte le basi della tattica antica, pareggiando sul campo l'ardire de' generosi con la viltà de' più codardi, s'argomentava prolungar tuttavia la sua minacciante esistenza, rafforzando fuormisura la sua scaglia d'acciaro.

Le compagnie de' raitri attaccati di fronte e di fianco ad un tempo, difendevansi con somma fatica, perdendo terreno a ogni passo, mentre i loro duci non cessavano di martellarsi. Risano s'avvide che la sua gente era circuita, malmenata, e omai ridotta nelle male peste; laonde sbuffando e fremendo di rabbia, perchè non la potea soccorrere se pria non liberavasi del Malatesta, ravvivò tutti i suoi spiriti, addoppiò la lena, e gli piombò sopra onde spacciarlo d'un colpo. Ma il Perugino che tenevasi sull'avviso, declinò in buon punto la spada nemica, abbandonò la rotella con la sinistra per ciuffar il tedesco pel collo, e d'un'imbroccata gli sforacchiò la visiera, penetrandogli con la punta della spada in bocca in modo da riuscir sotto la gronda dell'elmo dall'altra banda. Così lo rovesciò da cavallo malvivo, affidandolo a' suoi, che lo condusser via prigione.

I Tedeschi accortisi del caso smarrirono, cominciarono a balenare, a sgominarsi, a dar la piega, e per ultimo a fuggire alla dirotta, lasciando sul campo fra morti, feriti e prigioni, oltre al lor capo, meglio di trenta compagni: furono tra'pesti i due fratelli Nicola e Michele della Torre, conti di Vipulgano, due friulani che per aver posto soggiorno sull'altra riva dell'Isonzo, credevansi sdebitati degl'obblighi più sacri verso la patria, e rinnegandola, eran venuti con lo straniero ad affliggerla e combatterla.

E corri corri a tutta carriera per la pianura: se intenso è l'anelito di chi ripara a salvamento, non è più fiacco lo stimolo, nè meno accesa la sete del sangue di chi insegue. Rimbomba procelloso il galoppar

de' cavalli e il suono dell'armi alle spalle de' fuggenti, accrescendone l'angoscia e lo spavento. L'Alviano ch'era in disparte col resto di sue schiere, attendendo l'esito di quell'avvisaglia, vedutala riuscire appieno conforme a' suoi disegni, fece battere l'ordinanza, e mosse lesto sulle peste de' nemici sconfitti, alla volta di Pordenone.

Quando vi arrivò, i raitri vi si eran rinchiusi per entro, e postisi sulle mura in atto di ferma difesa, facean le viste di voler mostrare i denti dabbuono. Perilchè, l'Alviano ricongiuntosi alla brigata di Malatesta, diè subito gli ordini per aprir la breccia nella muraglia, e penetrarvi di viva forza.

Era la notte oscura, profonda, e una pioggerella rara e gelata assiderava il viso e le mani: nonpertanto si mossero all'opra sul fatto. Pinsero innanzi un quindici pezzi di minuta artiglieria che s'erano tratti dietro, e gli attelarono a rincontro del muro. Quindi fra le tenebre un volteggiar di drappelli, un carreggiar di casse e cannoni, una pressa, uno scalpitìo di cavalli, e le grida e le percosse dei battaglieri che stimolavanli, ed incitavansi scambievolmente al vicino cimento. Poco a poco il tafferuglio e gli schiamazzi andaron cessando, tornò alquanto d'ordine e di silenzio; finalmente il primo colpo fu tratto, e dietro a quello una salva terribile, prolungata dalla notturna solitudine o dall'eco dei baluardi battuti.

In onta all'oscurità ed al mal tempo, i tiri succedevansi con mirabil frequenza, di maniera che da quella banda fu la cortina presto crivellata ed aperta. I Tedeschi rispondean dallo spalto a quel cannonamento con un frequente moschettìo, in ciò secondati anche dagl'abitanti del paese. Pordenone, amena terricciuola in riva al Noncello, nodo d'unione tra i veneti e i friulani, sin dal secolo X era stato dagl'Imperatori germanici infeudata ai Duchi di Baviera, indi Arciduchi d'Austria, che l'avean data a reggere per conto loro ai Porcia, ai Visconti, e da ultimo a quel Federico da Castelbarco che pel suo malgoverno vi provocò due rivolte successive, fra il 1466 e il 1468. Nelle irruzioni degl'Ungheri e de' Turchi, al declinar del secolo stesso, ebbe dessa a soffrire, come il resto della Patria, immensi disastri. Nell'aprile del 1508, Bartolomeo d'Alviano, dopo la vittoria riportata sugl'imperiali a Tai nel Cadore, le si appressava già un'altra volta, e la conquistava alla Repubblica, che a lui la infeudava per premio de'suoi servigi. Negl'anni seguenti fu Pordenone più volte con varia vicenda ripresa dai Tedeschi, e perduta. Ritolta ai Veneti nel febbraio precedente, e presidiata dagli uomini del Risano, gli abitatori di essa per cansar gl'incomodi di quelle frequenti mutazioni di dominio, faceano ogni lor possa perchè avessero a durare gli attuali padroni, non tanto per maggior simpatia per loro, quanto perchè l'Alviano, soldataccio burbero, orgoglioso ed ignorante, ci avea fatto da ultimo cattiva prova: che se adesso con ogni sforzo si argomentavano sostener il coraggio de' loro difensori stranieri, tuttavia trepidando per l'esito di quel conflitto, ei n'aveano ben d'onde.

Spiovve frattanto, e la luna spuntando lenta lenta fra le nuvole turbinose, cominciò a diradar le tenebre: l'Alviano allora, eseguita una scarica generale incontro ai merli, onde spazzarne i difensori, avventò la sua gente sulla breccia.

I poeti assomigliano a lupi famelici, a tigri, a leoni una turba che assale una terra nemica, ma ne riuscì troppo languido il paragone: — l'uomo irritato e furente, assetato di vil cupidigia e di sangue, non ha

confronto colle belve delle foreste. Irruppero nel fosso, ed erpicando fra le macerie della muraglia squarciata, guadagnarono il vano della breccia, e riusciron per essa nella città: scagliatonsi inserpentiti su d'un pugno d'uomini che pretendevano contender loro quel valico, e in men che non balena, li posero in isbaratto. — *Sù, innanzi, terra vinta.* — E qui un fuggire a precipizio per le piazze, per le vie, un arrestarsi e asserragliarsi per entro le case, e un inseguire, un percotere e atterrare, e un viluppo d'amici e nemici, di cittadini e soldati, d'uomini e cavalli, e badalucchi, e scontri parziali, tutto questo fra scoppi d'archibugi, urla ed omei di donne e fanciulli sgomenti, e gemiti di caduti. Sotto pretesto di scovare i nemici, i vincitori s'introducean per le chiese e le dimore dei privati, ruzzolando in sui solai o giù per le scale chiunque facesse atto di resistere, sofficcavansi per ogni traforo, ne' più secreti cunicoli penetravano a struggere, a rapinare quanto venia loro alle mani; stesero l'ugne profane sugli arredi dell'are, addosso alle donne, alle belle fanciulle, spogliandole degli ori e dei gioielli, spesso facendo anche peggio; nè offerte, nè promesse, nè pudore, nè pianto valeva a contenerli. I più de' Tedeschi n'andarono a fil di spada, e con essi perirono eziandio da oltre cento cittadini. Il sacco durò l'intiera giornata, dilatandosi anche al di fuori; Cordenons e Rorai subirono l'istessa sorte; nè l'Alviano impedì che quel suo feudo fosse malmenato a quel modo, che anzi ben lontano dal porvi riparo, ne diede il mal esempio entrando egli stesso a cavallo a rapinare in S. Francesco.

Tal era in que' secoli infelici il costume delle milizie e il destino delle italiche contrade! Una gente scapestrata e ribalda, che aveva in aborrimento la fatica ed ogni onesto guadagno, frutto di miti sudori, raccolta dai postriboli, dalle taverne, dai chiassi, dai covili degli assassini e dei banditi, rotta quindi a ogni nequizia, allettata dalla licenza militare, dagli ozii dei presidj, dai premii d'ingaggio, ed ancor meglio dalle dubbie risorse delle taglie, dei bottini, dei saccheggi, riempiva a que' tempi le schiere, popolava le tende ed i quartieri. A codesta genia, *venduta a capi venduti*, combattente sotto i vessilli del miglior pagatore, pronta in ogni evento, foss'anco nel più critico istante, a disertarlo, forse per voltargli contro domani coll'ardore medesimo con che ieri lo difendeva; a codesta genia i governi italiani di quell'epoca sciagurata commetteano la gloria delle proprie bandiere; ed alla lealtà e alla fede di masnade siffatte confidavano le sostanze, l'onore e la vita de' soggetti, e la propria esistenza financo. E poi per soprassoma quelle turbe disordinate e, s'era possibile, ancor più infeste ed insolenti, discese in Italia da Spagna, da Francia, Navarra, Elvezia, Germania, Ungheria, Croazia, per proteggervi gl'interessi e far valere i diritti or di questo, ora di quell'alleato o congiunto, che sostenendo a vicenda l'un o l'altro de' regnicoli italiani, la finivano con opprimerli tutti, invadendo, derubando, sperperando col ferro e col fuoco i borghi, le terre, le città così amiche che avverse.

CAP. XI.

> . . . Dal tenue
> Obblio torna immortale
> L'amor sopito, e l'anima
> Impaurita assale,
> E le sviate immagini
> Richiama al noto duol.
> MANZONI — *Adelchi*.

Appiè dei monti d'Asio, sur un dei clivi tondeggianti alle loro radici, di contro alle amene alture di Ragogna, alle sue sparse borgate e alle sue longobarde ruine, isoleggia una rocca d'aspetto severo — la rocca di Pinzano. Ma più che le nere muraglie ond'è ricinta, più che le torri frequenti che le sormontano, e gli oscuri festoni onde l'edere ed i vilucchi l' han rivestita, come una vedova in gramaglie, a renderne il soggiorno più triste e sgradito concorrono le memorie delle sue vicende, la sua storia intrecciata di colpe e sventure.

Nel 1344, regnando in Friuli Patriarca Bertrando di S. Genesio, l'un de' signori di Pinzano, Manfredi, con l'aiuto d'alcuni complici, nel cuor della notte vi assassinava il proprio fratello Luchino e con esso Francesco e Pinzanuto loro zii e consorti. Le cronache non ricordano qual movente l'incitasse, limitandosi ad esporre solo il delitto e la pena. Dappoichè il Patriarca a tal nuova, fatta una subita levata d'armati in Udine e nei dintorni, s'affrettò alla volta di Pinzano, deliberato di punir esemplarmente il fratricida. Quarantasei giorni vi si difese animosamente Manfredi, ed avrebbe fors'anche obbligato l'assediante a decampar senza frutto, se non ne avessero affrettata la resa le arti adoperate da Federico Savorgnano, vassallo e possente ausiliario del Patriarca: la rocca fu quindi occupata, Manfredi perì co' suoi complici sotto il ferro della giustizia, con lui terminando l'antica schiatta de' signori di Pinzano.

In premio de' servigi prestati nell'assedio, ebbe poi l'investitura del castello il Savorgnano stesso, feudo che fu poi conservato nella sua famiglia sino a quest'ultimi tempi. Sul declinar del secolo stesso vi fece lungo tempo dimora un altro Federico, il padre di Tristano, cui Patriarca Giovanni di Moravia osteggiando insidiava perfidamente la vita: rassicurato in appresso, usciva di là, nel carnovale del 1389, per venir in Udine a morire sotto il pugnale assassino del prelato suo nemico. E da ultimo quell'empio Antonio Savorgnano, il protagonista del *giovedì grasso*, veniva egli pure quì a riposarsi sovente dagli eccessi de' suoi delitti, quì congregava i suoi satelliti a concertar nequizie novelle, di quà si levava un'ultima volta per correre le vie dell'esiglio, per andar a perire lontano dalla patria che l'avea maledetto.

Dopo quel tempo il castello di Pinzano era rimasto sempre deserto; ogni finestra chiusa, ogni porta sbarrata, le bandiere ed i pennoni inalberati su per le torri pendeano dall'aste laceri e dilavati. L'antiche tradizioni di fantasime insanguinate vagolanti fra quelle mura dopo la catastrofe di Manfredi, ripetute da padre in figlio e già prossime a cader nell'obblio, erano d'un tratto rivisse negl'ultimi anni; dappoichè la notte in cui fu trucidato il conte Antonio a Villano, v'avea talun

che asseriva essersi una negra figura approssimata al castello; che al suo giugnere la porta le si era spalancata davanti, e rabbattuta dietro a' suoi passi, ed in seguito qualche finestra s'andava illuminando, e traverso a quel chiaro un'ombra passava e ripassava: v'aggiungeva che mille strani rumori s'erano desti per quelle sale solitarie, sibili, colpi, lamenti e suon di catene striscianti. I vassalli paurosi raccogliendosi per tempo la sera al focolare, veniano susurrando a mezza voce: — Gli è il conte Antonio — Gli è lo Scariotto che torna. — E questa sognata tregenda rinnovatasi per più notti appresso pretendeano si fosse riprodotta alla stess'epoca anche negl'anni seguenti.

Correva allora il terz'anno dacchè Antonio Savorgnano era morto, e la larva misteriosa s'era già vista da più dì ricomparire; tornavano le porte a dischiudersi, a illuminarsi le stanze, a rinascer per entro i rumori consueti. Appunto la notte più paurosa e temuta, quella del 27 marzo, l'anniversario della morte d'Antonio, mentre ogn'altro tenevasi racchiuso per evitar sinistri incontri, un uomo ben difeso dal rigor della stagione, veniva risalendo da Flogogna verso Pinzano, eccitando con ambi gli sproni il palafreno a fornir lesto lo spazio che il dividea ancor dal castello.

Precediamolo colà: in quel paventato albergo degli spiriti noi troveremo sepolto un essere di nostra conoscenza.

Nell'angolo occidentale del palazzo, in una cameretta fuor di mano, un lumicino fievole fievole arde davanti a una divota immagine della Madre di Dio, che vigila attenta sul figlio dormiente. Egregio lavoro del Pellegrino, invero, parea che il dipinto avesse in sè tutta assorbita l'anima candida del gentil pittore; erano tanto intensi gli sguardi, pietoso il sembiante e celestiale il sorriso di questa che gode appellarsi *Consolatrice degli Afflitti*.

Dinanzi a lei genuflessa, atteggiata a profondo accoramento, sta da lungh'ora assopita, immota una donzella d'alto lignaggio — Lucina — ha le chiome stracciate, fluenti per gli omeri e pel seno; una bianca veste discinta la ricopre, cadendole ai piedi. Un mese d'affanno oh come l'ha tramutata! Pallida, consunta, le labbra socchiuse, le braccia in abbandono, le mani incrociate, sembra il suo spirito già prossimo a lasciar la materia, a partir da una terra di esiglio verso una sfera più lieta e più pura. Nell'estasi della preghiera pareva omai pregustare il riposo della tomba.

Ma fu solo un istante: in breve un sinistro rossor d'etisia le si diffuse in sulle guance, rendendone più amabile e distinto il pallore; e intanto la calma dileguatasi, i palpiti concitati del petto, gli ardenti sospiri, la fronte increspata, le ciglia faticosamente contratte, e due lagrime stillanti non pianto, ma spremute dalla stretta del dolore, segnalavano in quell'anima il ritorno della tempesta. — Un amor dell'età prima corrisposto, cresciuto cogl'anni, e radicato bene addentro nel cuore, or divenuto increscioso e per forza rispinto, che per antica usanza pur sempre ritorna spontaneo ad affacciarsi, e vi dura insistente, importuno come un rimorso, — una ferita da cui niun'arte umana s'attenta diveller lo strale, e che la morte sola potrà rimarginare — affetti taciuti ma indovinati, fidenti colloquj, illusioni e speranze comuni, e intensamente e a lungo nutrite; — or come diveller dall'animo tutto questo passato, se i più fermi propositi, e il più amaro disinganno sono impotenti a dileguarlo?

Pur non bastava al suo supplizio il mal locato amore, l'oggetto adorato da ultimo convertito in serpente, lo sforzo durato a fuggirlo, le continue battaglie dello spirito per obbliarlo; a un'ultima prova era ancor serbata quell'anima, e di tutte la più tremenda.

Il cavaliero che giungeva al castello fra l'ombre della notte, si presenta improvviso davanti a Lucina. A tal vista, fra sorpresa e atterrita, ella si rizza repente, come arco cui la corda si spezzi.

« Cola, — indi esclama lamentosa — nemmeno in quest'asilo sarò più sicura? Chi ti mosse a rintracciarmi, chi t'ha spinto insino a me?

« E lo domandi? — Amore, barbara, quell'amore che ci unì per tanti anni, e che ora t'infingi sconoscere. Che altro mi ci poteva condurre? Mi sei sfuggita senza lasciar dietro a' tuoi passi un sol vestigio, forse perchè ti riuscii sgradito: ma io t'ho cerca, t'ho rinvenuta — volevo deliziarmi un'altra volta nel tuo sembiante, nel suono voluttuoso della tua voce, fosse pure per intenderti dir che m'abborri, per rivederti un sol momento: o non te l'aveva promesso che sarei ritornato da te?

« Sol però quando — gli rispose la vergine con amara ironia — i sogni tuoi cominciassero ad avverarsi, e la tua fortuna n'andasse pareggiando la costanza.

« Beffati pur di me, che ben mi sta. Però non credere che il mio tempo io l'abbia sprecato del tutto invano.

« Oh lo so bene, giacchè mai non pensasti che Dio talora perdona a un'anima per un'azione malvagia ommessa, del pari che per un'opera buona compiuta.

« Ed io ti so dir, Lucina, che se per me non ha a valere un buon atto di contrizione in punto di morte, posso oramai tirar un frego su questa partita.

« Sciagurato!

« Per me più non fanno paradisi, nè inferni, nè l'altre pappolate che insegnano i preti; meglio m'attalentano l'Acheronte, i Campi Elisi, ove deliziansi le ombre degli eroi; anche la metemsicosi, e persino l'idea del nulla mi tornano più gradite.

« Empio!

« Ma sincero.

« Eh va là, prosegui pure a tuo senno: cingiti alfine quella corona che agogni da tanto tempo. Ricordati però che *Dio non paga il sabbato.* — Quest'ultime parole aggiunte con posa e in tuono solenne, come quelle udite in Gemona il dì del Parlamento, fulminarono il Cherubino, il quale dimise ratto gli sguardi, impallidì, e sentissi correre un brivido per tutte le membra. Lucina intanto seguitava:

« Cola, allora quando tu mi tornasti davanti nel mese passato in Udine, dopo tre anni d'assenza, squarciandoti un velo d'attorno, m'apparisti reo di nefandi delitti e lordo di sangue innocente. Pure ti compiansi in cambio d'abborrirti: sperai che il Signore avesse accettato in espiazion di tue colpe le tue sventure, e ch'elleno pur t'avessero mutato il cuore. Deplorai quel tuo strano divisamento di tornare dall'esiglio in patria risoluto a combatterla, però lusingavami che l'avresti combattuta d'armi leali. — Ora dimmi; nella notte del 13 febbraio, sai tu chi abbia sorpreso di sotto a Torrida e strozzato in sulla strada un corrier del Vetturi per levargli le carte? — sai chi fu che all'ombra di quelle carte nel domani s'intruse a spiare in Osopo per riferirne indi al tedesco tutto quanto riuscì ad osservare? — E la notte appresso chi fu ad occultarsi in imboscata a' piè di

quella fortezza per sorprenderla con un colpo di mano? — Chi nella domenica seguente a indicare ai cesarei un novello sentiero per le scale di roccia, ed a condurveli all'assalto per esse? — Stupisci tu nel vedermi sì istrutta? O non sapevi che Lucina, benchè nascosta fra queste mura agli occhi di tutti, non per questo avrebbe cessato d'osservare i tuoi passi, per vedere fino a qual punto, amandoti, la si fosse ingannata? E non è tutto. Sai chi fu a questi giorni in sulla Chiusa a deludere con mentite riferte la buona fede di Marco Susana e la timidezza di Gian Francesco Diedo, inducendoli improvvidamente alla resa? Chi alfine a sobbillar Cristoforo Frangipane all'estorsioni d'ogni maniera ch'è venuto esercitando in questo esausto paese, e alle nefande esecuzioni di Gemona? — (A que' dì gl'imperiali vi avevano mutilato da 60 villani in pena dello aver sottratte le grasce al presidio tedesco di Marano: a taluno cavarono un occhio o tutt'e due, ad altri fecero sfregi in viso, ricisero il naso o gli orecchi, a questo mozzaron le dita, a quello le mani). — E un uomo che giunse ad avvilirsi cotanto, fino ad assumere le parti d'assassino, d'intrigante, di spia, di carnefice a danno della sua patria, ti sembra egli ancor degno d'occupare un posto nel cuore ingenuo d'una donzella? — Un'altra parola ancora mi resta — sono anch'io Savorgnana, ed ho nell'anima un'ambizione anch'io — quella di non prostituir più oltre i miei affetti, consacrandoli a un essere vituperato.

« Calmati, Lucina; male in mia fè rappresenti le parti di femmina offesa, e il cuor tuo si tradisce anche di mezzo ai finti sdegni delle parole. Ascolta me adesso. — Io venni al mondo con ispiriti irrequieti, ambiziosi: Friuli, Venezia, Italia dapprima sembraronmi un campo troppo angusto d'azione: ma le tante illusioni che ancora al mio ritorno concitavanmi il sangue a un palpitar disperato, ora mi appariscono oggimai quali sono, illusioni e nient'altro. Sia che mi siano avversi i tempi in cui la sorte mi pose al mondo, o ch'io non abbia saputo approfittarne, adesso m'accorgo che la realtà è troppo lontana dai cupidi miei sogni, che la meta è oltre la portata delle forze umane. Altra volta, tu il sai, godea ripetere: o Cesare, o nulla — raggiunsi i 30 anni, sebbene non tutti consumati oziando, pure sono ancor nulla; e nulla dunque si resti. Infatti a qual pro tormentarci dietro un'ombra fallace d'imperio e di gloria, se non siam nati a conseguirla, se il destino ce l'allontana passo passo che l'andiamo avvicinando? Sù via, bando agli studiati rimproveri, ai simulati rancori; il passato si dimentichi, si goda il presente, senza prenderci affanno dell'avvenire, tuffiamvici, sommergiam nel piacere le folli speranze e i disinganni. Si goda la giovinezza, innanzi che termini d'appassire.

Sorse fra queste parole, e sbarrando le braccia si lanciò sopra Lucina. Ella a quell'atto d'inusato ardimento sentì tutto rivivergli in cuore l'orgoglio del sangue, ringiovanire il suo vigore; balzò addietro d'un passo, e stendendo la destra verso Cola in atto di difesa, di comando, di minaccia:

« Fermati, sciagurato — gridò — pensa che sopra di noi v'è un Dio.

Ma l'altro non le bada, e segue ad avanzarsi; ella indietreggia ancora, ma ei la raggiunge, l'agghermiglia, e con tutta l'ebbrezza della rea passione che l'agita, la si serra convulsamente al petto, accosta le labbra a quelle di lei, che ricurva la fronte, tenta sottrarsi a que' baci, tenta disciogliersi da quegli amplessi, e si contorce, si dibatte, s'arronciglia con tensione fremebonda di tutte le fibre. A convulsi conati in breve succede una prostrazion generale, un allentarsi in tutta la persona; inetta più oltre a resistere, alfine vien meno fra le braccia del rinnegato, in sua piena

balìa. Senza luce le pupille semichiuse, senza rossore le guance e la bocca, il seno senza palpiti, senza calore nè moto, Lucina più non sembra che un cadavere. Il giovine impuro si turba: di più non l'avrebbero atterrito i fulmini, se scoppiati gli fossero ai piedi: l'adagia mollemente sugli origlieri del pudico suo letto, e col cocente rimorso del turpe attentato nell'anima, s'invola, senz'osar più mirarla, da quella scena dolorosa.

Uscendo di là lo scosse un lontano rimbombar d'artiglierie verso occidente — era il cannone d'Alviano che battea Pordenone.

Quando Lucina risensava, la funesta visione era sparita.

—

CAPO XII.

Miser quei che in sua vita non colse
Un fior mai dalla speme promesso,
Quei che senza venirgli mai presso,
Corse anelo, insistente ad un fin!
Peggio ancor se qui giunto com'io,
Qui, sul passo che sganna ogn'illuso,
Volto addietro, s'accorge confuso
Ch'era iniquo il fornito cammin.

BERCHET — *Fantasie*.

« Egli è ben tempo che ritorniate fra noi, signor Cherubino: sono già quattro giorni che il nostro capo supremo manda in traccia di voi per mare e per terra.

« Capitan Sigismondo, il vostro generale....,

« Il *nostro* volete dire?

« Il *vostro* generale ha provveduto già abbastanza al fatto suo, per dare anche a me il diritto di badare al mio.

« Come? in questi momenti? Non udiste le cannonate di stanotte? ignorate che Alviano è giunto da Padova con rinforzi a Sacile?

« Lo so.

« E che sta minacciando i nostri a Pordenone?

« State pur sicuro sulla mia parola, capitano, che a quest'ora nessuno più minaccia Pordenone.

« Sarebbe mai vero? Pordenone....?

« Perduto.

« E la gente del Risano?

« Vinta e distrutta,

« E il Risano?

« Prigione.

« E lo ridite con sì calma indifferenza?

« O che mai, ne fate davvero le maraviglie? Per un alleato che tanto ha faticato per voi, che cosa avete voi fatto in ricambio per pretendere ulteriori servigii da lui? Delle mille promesse, quante ne avete mantenute?

« Cherubino!

« Capitan Sigismondo, agl'ordini vostri.

« Badate un po' meglio a misurar i termini, giacchè siete nelle nostre mani.

« Or è tempo di badare a voi piuttosto, se non volete cadere in quelle d'Alviano.

Questo diverbio risentito avveniva tra Nicola Cherubino, giunto allora da Pinzano, e il capitan Sigismondo Dettersteiner, il giorno in cui le truppe venete erano entrate in Pordenone, in un andito del castello d'Artegna, dinanzi alle camere in cui giaceva il Frangipane, dolorando per un colpo di rimbalzo che nei dì precedenti l'aveva abbattuto, mandandolo a rifascio in un col cavallo per terra.

La sera del dì stesso il conte Jeronimo in Osopo teneva con Teodoro Dal Borgo il seguente ragionamento.

« Cosicchè il cannoneggiar d'ieri sera torna a conferma dell'ultime notizie ricevute. L'Alviano a quest'ora de'essere al Tagliamento: questa sera pernotterà a Valvasone, domattina per tempo potrà essere a S. Daniele, e tra la giornata arriverà qui. Ma tutti questi calcoli sono a terra s'egli non è riuscito a sforzar Pordenone: e ne dubito forte, giacchè trae seco sì poca gente.....

« Datevi pace per questo, magnifico Signore. Quell'insolito affaccendarsi degl'imperiali quest'oggi pel campo non vi ha egli l'aspetto d'un formicaio che si sente la procella addosso? Ciò vuol dare a supporre che non siaci più a temere sul conto di Pordenone; è ad ogni modo un buon augurio per noi.

« Infatti essi, là fuori, debbono essere a giorno assai meglio di noi di quanto è avvenuto. Ed è anche probabile che l'ultime novelle siano lor pervenute poco a seconda. Ma.....

« Star a vedere quel che sarà per fare il Frangipane.

« Per l'appunto. Egli ha da scegliere fra due partiti; levar l'assedio senza ritardo, avviar sù per la Chiusa le sue bagaglie, i feriti, l'artiglierie, tenendovi dietro tranquillamente con tutto l'esercito per coprirne la marcia; oppure far capo grosso qui sotto e presentar battaglia all'Alviano. Perciò se il nemico si ritira, il soccorso di lui non farà che liberarci pel momento: domani egli torna a Padova, e il giorno addietro il Frangipane può essere ancora e intiero di forze ad assediarci. Nel secondo caso, noi qui non potremo cooperare gran fatto al buon esito del combattimento, disgiunti come siamo e senza relazioni col corpo d'Alviano; e siccome questo non arriva più che ad un terzo delle forze avversarie, perciò in ragion di numero la vittoria star dovrebbe per gl'imperiali. Allora anche dopo tanti stenti e tanti sagrifizii finiremo con aver fatta la panata al diavolo.

« Già, al veder il soccorso cotanto sospirato, rispinto e battuto, ne resterebbero esanimati i nostri uomini, e il loro sconforto ci obbligherebbe alla resa.

« L'importante adunque sta in questo: se il Frangipane si ritira, che egli abbia ad andarsene in tócchi, impossibilitato a tener la campagna più oltre; se pensa invece a combattere, che la vittoria abbia ad essere interamente nostra. Ma in ambi i casi il guaio è sempre lì: hassi a fare contro forze grosse ed unite con forze minori e divise.

« Se il Frangipane fosse uomo di testa, e' non ci lascerebbe per fermo campo a dubbiezze.

« Ne' suoi panni, voi che fareste?

« Ordinerei, domani per tempo, un furioso cannonamento da tutte le batterie d'assedio contro la fortezza onde tenervi a bada la guarnigione; ci lascerei per custodia dei parchi alcune centinaia di fanti, scaglionerei in addietro, lungo la pianura, tutta la cavalleria, onde averla, ove occorresse, sotto mano qui ed altrove: poi col grosso delle truppe me n'andrei ad accorciar la strada all'Alviano. Per marciar così rapido gli è probabile che esso Alviano abbia seco pressochè sola cavalleria: ebbene il terreno spezzato ch'è tra il Ledra e S. Daniele, alternato di piani e d'alture, rotto da villaggi, casali, siepaglie, fossati ed alberi, paralizza l'azione di quest'arma, e fa che basti un pugno di moschettieri a sgominarli.

« Buon per noi, capitano, che il Frangipane non è qui ad udirvi, che saremmo davvero i ben serviti.

« D'altronde a voi, signor conte, che mi sentite, consiglierei di mandare un uomo fidato incontro all'Alviano coi concerti che sarebbero a prendersi con esso, affine d'operare in tutti i casi d'accordo.

« Egli è a questo difatti che andava pensando anch'io.

« E latore di que' disegni, con vostra licenza, sarà il servitor vostro Teodoro Dal Borgo.

« Teodoro Dal Borgo, amico caro, deve restar qui al mio fianco, perchè domani egli o resterà qui a guardia del forte, o n'uscirà a dirigere la sortita; e dove io metto Teodoro, intendo metterci un altro me stesso.

« Grazie, Magnifico signore; allora sarà bene sostituirci qualch'altro.

« Ci vorria non pertanto un uomo spericolato, e destro abbastanza, prima per traversar la linea di blocco, dipoi per intendersela coll'Alviano, recandogli a voce gli schiarimenti necessarii. Il Pinadello per esempio, quel giovine trivigiano, mi sembra farebbe proprio al caso nostro. Gli è vero che questo è un far torto ai miei compatrioti, ma d'altra parte siamo tutti italiani alla fine, e oggidì non si combatte pel solo Friuli.

In seguito a questo, poc'oltre mezzanotte, Jacopo usciva d'Osopo alla sorda, traversava senza sinistri frammezzo alle vedette tedesche, e spingeva il cavallo al galoppo giù pel campo di Tomba. Raggiunte l'alture di Susans, vide nel salirle che l'oscurità si diradava, e i poggi e le ville circonvicine tingeansi di vermigli riflessi; volse la testa addietro — la pianura che circonda il forte d'Osopo corruscava tutta di fiamme, in prima qui e là disseminate, poco a poco riunite in una sola.— Erano le palizzate, i gabbioni, le trincee, le travate che i nemici, levando il campo in quella notte, incenerivano; erano casolari e fenili che, per barbara vendetta dello scorno sofferto, affogavano. Or non a torto si vantano sempre gli stranieri d'aver essi illuminata l'Italia — però con lumi di questa fatta.

Chiara pertanto appariva la risoluzione presa dal Frangipane d'evitar la battaglia ritirandosi di là dai monti in tutta fretta.

Jacopo arrivò a S. Daniele appunto in quella che d'altra parte vi entravano i cavalleggeri albanesi di Nicola Vendramino formanti l'antiguardo di Bartolomeo d'Alviano. Questi che avea malamente consumato un giorno intero a castigare i suoi vassalli di Pordenone, era ancor di là del Tagliamento; così che fu forza passar oltre per rimettergli i dispacci ed abboccarsi con lui. Di tal guisa fallivano i bei disegni del conte Jeronimo, e lasciavasi agl'imperiali tutto il comodo di ritirarsi. A Valvasone Jacopo incontrò le truppe venete, estenuate dalle marce dei dì prima, e più ancora dagli stravizii della vigilia. Si fece annunziare all'Alviano, gli consegnò le lettere del conte, gli riferì quanto aveva osservato in cammino, e

l'eccitò a non metter indugio se voleva anco raggiungere i nemici, e concorrere col Savorgnano a sperperarli. Il condottiero de' veneti fece partir subito uno squadrone d'arcieri sotto il comando di Bernardino Antignola, promettendo di tener dietro senza ritardo colle artiglierie e col resto delle sue truppe. Precorrendo l'Antignola, Jacopo torna affrettato a S. Daniele, vi s'accompagna il Vendramino che trova già sulle mosse, e stimolandolo ad affrettarsi, arriva con lui sotto Osopo. In luogo de' tedeschi assediatori vi trovan le tracce della lor improvvisa levata e le reliquie ancor fumiganti delle lor opere incendiate; sentono che a quel subito dipartirsi del nemico, il Savorgnano senz'attender soccorsi è già uscito co' suoi prodi a dargli la caccia, laonde s'affrettano a raggiungerlo.

Dinanzi a Venzone, l'unica porta che dà accesso alla terra, venendo d'Udine, è spalancata; ma non basta all'afflusso della precipitosa ritratta: l'androne della torre, l'anguste, tortuose vie del paese rimbombano allo scalpitar de' cavalli, al carreggiare, al cigolìo di ruote e catene: cannoni, carretti, cavalieri, pifferi, tamburi, lanzi, capitani, valletti, moschettieri tutti si son qui rimescolati all'impazzata: fra quel tafferuglio però va distinta una lettiga portata da due muli con buona scorta d'intorno, — il carro trionfale in cui ritorna Cristoforo Frangipane sciancato a casa sua.

Quelle lunghe colonne disordinate sfilavano lente lente per entro la terra; lo stradale che la precede n'era peranco tutto stivato: moschetti e labarde posate ai muricciuoli che lo fiancheggiano, uomini seduti o sdraiati in proda alla via, altri fermi nel mezzo in crocchi e brigate fra' carri ed i cavalli; tratto tratto quella colonna allungandosi, ne segue verso la coda un improvviso rimescolìo, e un celere avanzare per qualche ventina di passi, poi nuova sosta, aspettando ognun la sua volta per entrare in Venzone.

A sinistra, verso il Tagliamento, tuona fra' campi un colpo d'archibugio; rizzano tutti la testa a guardar che sia, tutti si rimettono in movimento — un altro colpo — un terzo — una scarica ed un'altra si succedono a brevi intervalli. Conestabili, caporali, sergenti si sbracciano, s'arrovellano per mettere un po' d'ordine in quel caos, per disporsi alla difesa: ma i tiri continuano, raddoppiano, si fanno più presso, e scorgonsi già i tacchetti piumati de' moschettieri vagolar per le vicine campagne, e alcuni de' più animosi sboccar all'aperto di sotto alle mura della terra, sul fianco de' cesarei, altri frattanto accorrere in fondo alla strada, spianar lo schioppetto sulla forcina, impostarsi, curvar la testa sul calcio, scotere la miccia, sparare, poi farsi innanzi ricaricando. Erano gli uomini del Savorgnano usciti d'Osopo con lui.

« Ah perchè mai non arriva ancora l'Alviano! — esclama il conte sospirando in veder tanto disordine fra' nemici, — adesso costoro sarebbero tutti nostri.

— Raca raca — una chiarina in quel punto rimbomba in addietro; e da lontano al di sopra delle piantagioni d'alberi, dei muri, e delle chiudende si vedono alcune lance e alcuni cimieri trascorrere nella direzion della strada; gli spari intanto spesseggiano eziandio da quel lato: non v'ha dubbio, è l'antiguardo d'Alviano che arriva.

A tal vista il conte si rasserena; traendo partito dalla posizion laterale in cui s'attrova, richiama di subito le sue milizie e rasentando la riva del Tagliamento le conduce di là da Venzone a traversar il passo a chi sbocca dalla parte opposta. Qui la sua comparsa è bastante a tagliar

in due la lunga colonna alemanna; invero possono ancora i nemici rannodarsi di leggieri con un subito volta faccia, e schiacciare quel pugno d'arditi che s'è avventurato frammezzo; ma l'audacia degli assalitori, e la subita impressione d'un oscuro, inaspettato periglio non lascian loro la calma necessaria per conoscerne il numero, e giudicar rettamente dello stato delle cose. E pertanto gli usciti s'affrettano sulla strada della Chiusa, gli altri rientrano scompigliati nel paese.

Mentre il conte Jeronimo ne preclude l'uscita di quà, di là il Vendramino, in breve rafforzato dagli Stradiotti d'Antignola, compie lo sbaraglio del retroguardo nemico, lo ricaccia per entro la terra, ve l'insegue, vi penetra alla rinfusa con esso, e Venzone divien la scena d'un parapiglia indescrivibile. Cinte per ogni parte le genti dell'impero soccombono senza difesa, abbassano l'armi a intere file, i più destri e fortunati s'aprono il passo fra' vincitori, e prendendo la via della montagna, vansene errabondi in cerca di scampo nell'alte vallate dell'Isonzo.

Numerosi i prigioni, copiosa la preda di carra e bagaglie che vennero quel giorno in man dei Veneti; il più bel trofeo però che toccava al Savorgnano si furono otto delle grosse bombarde che ancora alla vigilia stavano erette minacciose di contro al suo' forte d'Osopo. Inviate più tardi a Venezia, furono solennemente deposte nell'arsenale in perpetua testimonianza del conseguito trionfo.

Un cavaliere imperiale, un solo, sebbene stanco e ferito, pur resisteva ancora con rara ostinatezza e con beffarda disinvoltura sotto le muraglie di Venzone. Circuito da cinque o sei fantaccini, prima di darsi vinto, n'avea già trafitto uno colla lancia, a un altro col mazzafrusto intronato il cervello, e seguitava ad agitar maestrevolmente la spada in mulinelli, difendendosi dalle labarde dirizzategli al petto.

« Soprarriva altra gente e con essa il conte Jeronimo nel punto che un colpo d'asta gli ha sbalzato fin l'elmo di testa: lo guarda e lo ravvisa questa volta: — Nicola Cherubino.

« Ah vivi ancora, dannato? esclama il conte battendogli la spada di piatto traverso il volto, e l'affissa con un par d'occhi che sembra vogliano divorarlo.

« Il bastardo dello Scariotto — quello del *giovedì grasso!* — prorompe un altro grido fra' soldati.

« L'assassino, il traditore della patria — è lui, è lui, spacciamolo — a casa del diavolo, dove suo padre l'aspetta — risponde più d'uno a quella voce, esalando contra Nicola i vecchi rancori, ridestando la memoria di tanti oltraggi ancora invendicati.

Così deluso nelle insane speranze, abbandonato da' compagni che s'era prescelti tra' figli d'altra nazione, circuito da' suoi fratelli per lui convertiti in nemici implacabili, fatto segno agl'oltraggi e all'abbominio di tutti, il Cherubino provava in quel momento la pena più tremenda de' suoi tanti delitti, e invero sarebbe stata pietà strozzarlo a ricisa. Livido il volto, le pupille infocate, smarrite, i denti serrati, arruffata la barba e la chioma, si lascia fuggir di mano la spada: con moto convulso caccia gli sproni ne' fianchi al suo fido corsiero, scende a dirotta giù verso il Tagliamento, ne raggiunge la sponda, vuole spingersi ne' gorghi vorticosi del fiume, nè si comprende se il faccia per annegarsi o per salvarsi: ma il cavallo, toccata l'acqua, ricalcitra, s'im-

penna; — in quella un colpo di moschetto rimbomba, e il cavaliere stramazza colla palla nel cuore.

Ducale 25 *agosto* 1515.

Leonardo Loredano per la Dio grazia Doge di Venezia etc.

« È stato sempre Nostro magnanimo e non mai mutato costume, che sì come l'impresa de' Nostri fedeli et devoti della Repubblica in niun tempo sono cadute dalla Nostra memoria, così per istituto di Nostra liberale e grata natura continuamente abbiamo con larghissimi premj ricompensati li benemeriti, e quei specialmente, li quali non solo per chiarezza de' memorabili fatti de' loro Maggiori, ma per più splendore proprio di viva fede sono illustri.

» Noi dunque riguardando alla persona del Magnifico Uomo dilettissimo Nobile Nostro, conte Girolamo Savorgnano, e venendoci a memoria li meriti di quelli della generosissima stirpe de' suoi chiarissimi Antecessori nobilissimi nella Patria Nostra del Friuli, de' quali le segnalate prove sono state non piccola parte, che quella a Noi carissima Patria sia venuta alla divozion Nostra; qual poi quasi cadente, esso conte Girolamo non degenerando da' suoi progenitori, anzi con magnanimo et costantissimo cuore imitando le pedate loro, ha sostentata contro de' nemici, quando trovandosi occupata da loro, esso con poca gente senza segno veruno di viltà, si restrinse nella fortezza d'Osopo, dove con elezione di anzi morire, che viver diviso da questa Nostra dolcissima Repubblica, soffertovi un lungo e durissimo assedio, e senza essersi punto atterrito per i molti gagliardissimi assalti dati, e sprezzate con altissimo animo le ampissime offerte e condizioni a lui fatte da' nemici, forte e virilmente la mantenne, fin tanto che la fede e valore dell'assediato vinse la forza di chi assediava: sì che Noi chiamati da questi ed altri per fama notissimi meriti degni di eterna memoria, e mossi da naturâl desiderio sì Nostro, sì dello Stato, ch'è d'usar gratitudine, anzi per dar occasione, che siccome ha Esso voluto i suoi antecessori d'esempio, così Egli medesimo serva d'esempio a' suoi posteri;

« Abbiamo statuito di conferire nella Persona sua di giorno in giorno e onori e beneficj maggiori; mercecchè oltre aver Noi usato di Esso in ambascerie presso gli Svizzeri, gli abbiamo anche conferita la nobil dignità di Collateral Generale, et appresso dato in feudo retto, nobile e gentil Palazzuol »,

Dappoi abbiamo concesso a Lui e suoi eredi maschi di legittimo matrimonio Castelnovo nella Patria, con tutte le sue giurisdizioni, intrate e modi ne' quali era tenuto dal generale Antonio Savorgnano.

« Più v'abbiamo concesso il Castello, Monte e Villa d'Osopo in tutte, benchè di sua metà toccasse a' figliuoli del gen. Giacomo Savorgnano, et in cambio di tal metà si è assegnato a' suddetti il Castello, Borgo e Villa d'Ariis a rifarsi l'un l'altro ad arbitrio del dilettissimo Nostro Nobile Lunardo Mocenigo fu di D. Gioanni Mocenigo, Inclito Predecessor Nostro di famosa memoria, con la confermazione di Nostro Consiglio de' Dieci.

« E di più abbiamo voluto, che quel Inderlech (1) ovvero Stapola

(1) *Niederlage*, diritto di dazio sulle merci che transitavano per l'Alemagna con obbligo di pernottarvi: il dazio di Gemona era di 10 soldi per carro.

di Mercanzia che soleva essere in Gemona, si trasferisca in Osopo, con questa condizione che a' mercanti Alemanni non siano ingiunte nuove gabelle o spese, ma abbino l'istesse utilità, comodi e giurisdizioni che usavano avere in Gemona, con obbligo di fare in detto monte abitazioni, alloggiamenti e stanze come sono in Gemona suddetta.

« Parimenti gli abbiam concesso i Beni del gen. Antonio di Savorgnano e nipoti, con questa condizione che se i nipoti, figliuoli del gen. D. Gioanni di Savorgnano saranno restituiti alla Grazia della Signoria Nostra, possino ancora (se così a Noi parerà) esser restituiti a quel tanto che de' Beni predetti può ad essi aspettare, de' quali siano anche soddisfatti li creditori del gen. Antonio suddetto.

« E finalmente gli abbiamo concesso il Castello Nostro di Belgrado con tutte le sue attinenze e giurisdizioni; e di Nostra volontà e pienezza Nostra gli abbiamo dati gli onori e insegne della dignità di Contado e Ordine di Cavaliere, ancorchè per se stesso, mediante le operazioni sue valorose, bastantemente risplende; mentre dinanzi a Noi ha ben anche giurato la debita fedeltà.

« Perciò Noi vogliamo, e col suddetto Consiglio comandiamo che le già narrate concessioni perpetuamente ottengano fermezza e forza e inviolabilmente da tutti s'osservino. In fede poi e testimonianza di tutte le dette cose, abbiamo comandato che si faccia questo Privilegio, a cui sia posto il Nostro Sigillo di piombo etc. »

Di tal modo Venezia meritamente guiderdonava la provata fedeltà ed il valore del Savorgnano. E non s'arrestò a lui solo la veneta munificenza; quanti concorsero alla bella difesa erano degni tutti di ricompensa, epperciò non ne fu alcuno dimenticato.

A Teodoro dal Borgo furono conferiti i redditi della Gastaldia di Fagagna e un piatto annuo di 60 ducati a vita; più tardi, cioè nel 1522, in benemerenza de'servigi prestati in Osopo, la Nobiltà Udinese il dichiarò membro del proprio Collegio. Il Pinadello fu creato Capitano, ed ebbe la condotta d'una compagnia di cavalleggeri; così l'indivisibile suo fratel d'armi Francesco Cassina fu eletto capo di 100 fanti d'ordinanza, alla cui testa indi a poco perì gloriosamente combattendo sotto Marano; così, a tacer d'altri, lo Stradiottini, il Ianis, il Paribuono, il Filettino ottennero tutti aumento di soldo e promozioni. Con questo si dava ragione un'altra volta a coloro che dissero più ferace il Friuli di buoni capitani che di soldati. Finalmente all'intero presidio, in gran parte avventizio, fu assegnato soldo fisso, o come allora appellavano, *perpetua provvisione* (1).

L'assedio d'Osopo era durato 46 giorni. La resistenza che i Tedeschi vi trovarono compensò le perdite di Marano e Gradisca da essi ottenute senza colpo ferire, e fu per la travagliata Repubblica la migliore delle venture; dappoichè le diede tempo di riaversi da' suoi disastri, riordinar le armate vinte, frattanto impedendo a' suoi nemici di rannodarsi: e con tutta ragione quindi uno storico veneziano ebbe a sentenziare che *Osopi conservatio totius Patriae recuperandae causa fuit* (2),

(1) La memoria di questa difesa d'Osopo fu affidata a una medaglia monumentale di bronzo che porta nel diritto la testa del Savorgnano colla leggenda = *Hieronimus Saornianus Osopi d.* — e nel rovescio il conte stesso che sorresse coll'una mano la sua rocca d'Osopo, coll'altra si preme il cuore: una vittoria su lui sospesa l'incorona d'alloro: nel contorno = *Osopum in Jesu defensum.*

(2) Pietro Giustiniani.

fu conseguenza infatti della resistenza d'Osopo il ritornar che fecero dopo la ritratta dei nemici, Udine e tutte le terre e castella da loro occupate, all'obbedienza di S. Marco: la Chiusa stessa, sì stolidamente perduta, fu nell'inseguimento eroicamente e quasi per prodigio riacquistata. Da ultimo nel giugno successivo un'altra lieta ventura s'aggiungeva a consolar Venezia, e vendicare la Patria de' tanti torti sofferti: il conte Cristoforo Frangipane, l'acerrimo nemico del Savorgnano e dei Veneti tutti, quei che da cinque anni selvaggiamente li osteggiava, restituitosi alle consuete sue stanze sull'Isonzo, dette nell'ugne agli Stradiotti albanesi di Giovanni Votturi postati in imboscata, e fu tratto prigioniero in Venezia a far in què' Pozzi la purga de' suoi peccati.

G. Gortani.

DRAMMATICA

Bianca Cappello *Dramma in* 5 *atti e in versi* di *F. Dall'Ongaro* **pubblicato nel 1858 e rappresentato in Torino nel novembre 1860.**

Avendo già noi preso a scrivere, con qualche particolare predilezione di studi, del teatro tragico italiano, allorchè gli appendicisti dei giornali francesi, con quell'impeto che è dell'indole naturale della gente, si erano quasi scagliati sui nostri poeti dandone così multiformi e strani giudizii (1), siam lieti oggi di vedere che i nostri teatri, uscendo un istante dagli usati repertorii e da quelle indecenti volgarità, con cui molti si argomentano di servire alla *circostanza*, ci presentino un'occasione di nuovi studi e di severa critica con nobili e severe produzioni. Noi siamo di quelli che credono che la patria d'Alfieri, di Pellico, di Niccolini, di Manzoni e di Marenco non sia per avventura ancor fatta impotente a produr poeti, nè che per mutar di scena sia chiusa la tragica palestra. Con tutto ciò non presumiamo di farci a discorrere in generale delle condizioni della poesia drammatica nei varii tempi, e delle sorti di essa, tenendo dietro al corso delle passioni politiche e sociali degli uomini che ne son fatti spettacolo; perchè dopo quanto ne discorsero il Manzoni, il Niccolini e il gran filosofo Torinese, per tacere di molti illustri stranieri, fra cui il Lessing e lo Schlegel, non si potrebbe che ripetere meno degnamente quel che da essi venne scritto con molta dottrina. Nè anco noi vogliamo entrare in questo ginepraio se oggi sia ancora opportuna la tragedia, così come del poema epico si disputa, e se non potendo il popolo innalzarsi all'altezza di Melpomene, debba il poeta scendere più basso, e mediante quell'altro genere che è il dramma istorico, rappresentare altre passioni in soggetti più omogenei alla vita reale. Nostro intendimento è di attenerci ai fatti come si rivelano. Il signor Dall'Ongaro denomina l'opera sua di *Bianca Cappello, dramma in versi:* è ciò modestia dell'autore? o applicazione di nuova forma che voglia sottrarsi così alle leggi aristoteliche come alla dottrina della nuova scuola moderna, aperta dal gran poeta Lombardo? Noi non ben sappiamo. Vero è che non facciamo gran caso di tutte le distinzioni dei retori, intorno a cui scherza Shakespeare nell'*Amleto* quando introduce il

(1) L'autore di questo articolo pubblicò nel 1855 una serie di appendici *sulla Tragedia italiana e la Stampa francese*, nel giornale *il Piemonte*, allora diretto dall'illustre cavaliere Farini.

buon Polonio a far sua lezione ai comici (1), ma pure abbiamo sempre creduto che una logica distinzione di tutta la drammatica fosse quella della *tragedia*, della *commedia*, e del *dramma storico*. Ora quando si scrive in versi un soggetto serio, luttuoso, perchè non innalzarlo alla dignità del coturno, se questo può oggi più liberamente essere calzato e passeggiare la scena? Che se non può a tale levarsi, perchè avvilupparsi quasi nelle esigenze classiche e partirsi dalle aperte regioni della prosa? Confessiamo di non intenderne bene la ragione. Non poteva il dramma del signor Dall'Ongaro chiamarsi tragedia, così come istintivamente chiamavala il pubblico accorrendo e assistendo alla rappresentazione di essa? o se dramma vuol essere, non doveva l'illustre autore rannodare un po' di più le figure del suo quadro, poste in così spaziosa scena, intrecciare un po' più i fatti, esplicarne le cause e gli effetti con accidenti, peripezie e varietà di situazioni? Stando alla maggior parte dei critici la differenza del dramma dalla tragedia non istà che in quella del genere classico e del romantico, di cui tanto si battagliò com'è noto; e i principii diversi di questi, se vogliamo attenerci alla dottrina di Guglielmo Schlegel, dipendono dal complesso della cultura, nell'uno pagana e nell'altra cristiana (2), e in una maggior libertà dell'arte in armonia colla varietà delle concezioni dell'ingegno. Ora questa *Bianca Cappello* che ci mise dinanzi il Dall'Ongaro assume tutto il fare della tragedia; e in vero nulla osta a che dal genere romantico il poeta possa ricavare tragedie ugualmente che dei drammi, prova Silvio Pellico e Carlo Marenco, i quali trassero felicemente sulla scena, non indegni degli eroi dell'Alfieri, i personaggi del medio evo. Se non che giova notare che l'arte finora non ha tracciato una precisa distinzione, e non raramente occorre di vedere, a cagion d'esempio, darsi promiscuamente il nome e di dramma e di tragedia alla *Giulietta e Romeo*, all'*Otello* del tragico Inglese; ondechè noi pigliamo il fatto come si rivela; perchè, a dire il vero, non val teoria o speciosità di sistema quando il genio, non fosse che con una sola efficace creazione, venisse a far testimonianza di nuova, inusitata virtù produttiva. Anzi queste istesse sottili ricerche potrebbero per avventura apparir soverchie, e come notava già lo stesso Niccolini, gran maestro per altro nel dire e nel fare, « un abuso di estetiche futilità (3) », quando chi fa, sappia colla mozione degli affetti entrare nel cuore delle moltitudini adunàte; nel che è la meta del poeta drammatico.

Pertanto la *Bianca Cappello* del signor Dall'Ongaro venne a provarci che si può scrivere la tragedia storica stando pur sempre nel genere *ideale* col verso, e nello stesso tempo ritrarre la natura e il fatto senza per ciò scivolar nella prosa siccome crede avvenire un ingegnoso scrittore (4): vero è che non sappiamo se questo sistema intermedio risponda rigorosamente alla logica. Però affrettiamoci a dire che vi si manifesta l'opera di un non mediocre poeta, quali ei possano essere i difetti del suo lavoro. Alla prima intonazione del prologo (imperocchè non potremmo chiamar diversamente il primo atto), al contegno dei personaggi posti in azione, alla sobrietà del dialogo rapido, conciso, all'accento vibrato e alto del verso, noi ci siamo tosto accertati che vera poesia italiana era ben quella. — Noi non conosciamo i casi della vita dell'autore, le sue opinioni e le

(1) V. *Amleto*, att. 2.
(2) V. G. Schlegel, *Corso di letter. dramm.* p. 1, lez. 1.
(3) V. G. B. Niccolini, *Discorso sulla tragedia greca*, Firenze Lemonnier, 1847.
(4) V. D. Carlo Cattaneo, *Alcuni scritti*, vol. 1, Milano 1846.

affezioni, che pur molto influiscono nella dipintura dei caratteri e dei costumi e nella animazione del linguaggio; ma noi conosciamo le sue bellissime poesie popolari e il pregio de' suoi scritti; sappiamo de' suoi nobili studi sulla letteratura italiana fuori d'Italia; e siamo voce che echeggia la sua fama, sebbene per avventura rigida alquanto possa apparire la nostra critica, ed errare a nostra volta noi stessi nel giudizio; ondechè di ciò solo vogliamo persuaso il poeta, che non da arroganza o presunzione è dettata, ma da profonda persuasione e da conscienzioso esame del suo lavoro — Noi troppo ben ricordiamo il detto arguto del Giusti sulla critica dell'arte e ne facciamo gran senno — Spiegato così il nostro intendimento, ci permetta l'autore che usiamo di tuttta la nostra libertà. E da prima:

Le avventure di Bianca Cappello, i suoi amori e le nozze con Francesco I granduca di Toscana e la morte, sono essi tale soggetto che possa adattarsi alla dignità del coturno, o per dirla con una parola alferiana, è esso *tragediabile?* Noi crediamo che se l'arduo conato può essere argomento di eccellenza d'ingegno, non salva tuttavia l'arte; la logica terribile del fatto è piombo che spegne nel suo volo l'immaginazione. Ecco la storia nella sua nuda realtà. L'anno 1574 Francesco I de'Medici succedeva in Toscana al duca Cosimo, che fatto granduca dal papa, non era stato tuttavia come tale riconosciuto dall'imperatore. Costui governò severo, taciturno, crudele, alla spagnuola, secondo che dice Balbo, e uccise, se si ha da credere alle popolari tradizioni, un figlio che avea ucciso un fratello, e al cospetto della madre stessa: i quali funesti casi somministrarono argomento del *Don Garzia* al gran padre della tragedia italiana. Francesco I sebbene come principe fosse minore del padre, e come uomo accennasse a più miti consigli; pure, fosse malvagio istinto di famiglia o ira e vendetta di congiure che gli si ordirono contro, diventò anch'egli feroce, crudele; e non che restituir libertà ai Fiorentini, se qualche illuso ancor la sperasse dai Medici, perseguitò cittadini e fuorusciti. Nel 1576 gli fu riconosciuto il titolo di granduca dall'imperatore di cui sposò una parente, Giovanna arciduchessa d'Austria, rassodando così la granducale signoria ed accrescendo fasto al trono. Ma nel 1579 morta costei, avvelenata come pare, al solito delle arti medicee, sposò Bianca Cappello, una giovane veneziana di stirpe patrizia, la quale innamoratasi di un cotal Pietro Bonaventuri, giovane fiorentino che era segretario di banco della casa Salviati a Venezia, era fuggita dalla casa paterna e con lui venuta a Firenze. Ora avvenne che il duca Francesco avendola per caso veduta, forte ne innamorasse e la traesse a corte insieme col marito, il quale si stimò beato di essere divenuto prima mezzano della propria moglie col duca, poscia cortigiano, finchè per sua arroganza venne tolto di mezzo non senza che ne fosse consapevole il duca. Poco dopo morta, come si è detto, la principessa Giovanna e avvelenata, a fine di sgomberare il talamo, Francesco impalmò Bianca, e Venezia che già avea costei sbandita per le sue colpe, la dichiarava ora solennemente *figlia della repubblica* per far cosa grata al principe mediceo. « A tale già erano giunti i tempi, dice il citato storico Cesare Balbo, da farsi pubblicamente, legalmente, senza pretender necessità nè utile, per semplice compiacenteria le viltà! (1) Gli storici narrano i particolari di questi scandali nelle feste solenni che si fecero a Venezia, a cui presero parte i parenti stessi di Bianca, Bartolomeo Cappello, padre, e Vittorio Cappello, fra-

(1) V. C. Balbo, *Somm. Stor. d'Italia*, età 7, § 13.

tello, il patriarca d'Aquileia, zio della fortunata cortigiana, uniti ai messaggeri del veneto senato in Toscana; alle quali feste tennero dietro quelle di Firenze. Gran seduzione di lenocinii mise in campo questa donna, e grande scaltrezza per venire nell'intento di farsi sposare dal duca! e filtri di fattucchiere, e denaro, e mezzani, fra cui un frate prezzolato che li sposò poi segretamente; e frodi, e male arti e scelleratezze, fino a fingere un parto, e perchè non si scoprisse la frode, ad uccidere tre o quattro donne che miseramente avevano prestata lor prole o condotta la cosa; e tutto ciò mentre era ancor viva la duchessa Giovanna, ondechè si capisce la costei morte. Ma Bianca ebbe fine infelice e misterioso e morì l'indomani della morte di Francesco l'anno 1587, e dicono di veleno; imperciocchè quasi si ha da dire col nostro poeta che non si potesse morir che di ferro o di veleno in quella corte maledetta.

Il signor Dall'Ongaro cacciatosi in mezzo a questa rete di turpitudini, di fraudi e di scelleratezze, destreggiandosi con sommo artifizio tra le esigenze della storia e il corso della propria immaginazione, si sforza di raccoglierne e rannodarne le fila in un solo gruppo, e intende a ravvicinare in uno stesso quadro Bianca, Bonaventuri e Francesco; il principe e il privato, Venezia e Firenze, la repubblica di San Marco e la corte Medicea; non dimentica Roma, Vienna e Spagna, Pio V e Filippo; infine, si dia questo merito al poeta, il secolo XVI. Non si può negare che egli assai bene ritragga le qualità di cosiffatta donna, « nata al mondo, come scrive Carlo Botta, per mostrare la potenza degli attrattivi femminili, e la laidezza di un uomo, a cui era da Dio comandato non solo di governare, ma di edificare un popolo atto ad ogni gentile usanza » (1). Francesco è in verità un principe della stirpe dei Medici nato a provare che « le abitudini alessandrine e cosimesche non erano sperse » (2). Non solamente tu vedi trattarsi il ferro, veleno e pugnali, ma noi ci siamo in mezzo, e non fuggiamo dall'uno che per assorbire l'altro. C'è la superbia di chi siede in trono, l'ambizione di chi vuol pervenirvi, la viltà dei cortigiani, l'incipiente e già immensa gesuitesca ipocrisia nella principessa austriaca insusurrata da un cardinale di Santa Chiesa; evvi l'infinita menzogna dell'oracoleggiar del Vaticano, l'albagia spagnuola; nè mancano le grida convulse della strozzata libertà in qualche superstite seguace del Savonarola, e qualche degno veneto patrizio avvezzo a liberi sensi, il padre di Bianca Cappello; insomma c'è il colore dei tempi. Invenzione artificiosa, animazione di personaggi, vivezza di pitture, opportunità di sentenze, stile appassionato e tratti talvolta affettuosi e commoventi. Ma evvi quel che dicono naturale, inaspettato effetto teatrale, o vogliamo dire, azione, intreccio, peripezie, contrasti, inevitabile catastrofe? Evvi mozione vera di affetti con moralità di caratteri, e quella trepidazione che occupa gli animi gentili, e la pietà che desta lo spettacolo delle altrui sventure, insomma vero interesse drammatico? Noi crediamo che il difetto per questa parte dipenda primieramente dalla natura del soggetto, poscia da una certa micidiale aura di scetticismo, non ben sappiamo se della scuola di Goethe o dello Shelley, che, sebbene tu non ne scorga le fosche tinte e il dialogo sia spesso avvolto in locuzioni bibliche, pure si distende per tutta l'opera e lascia trasparire una terribile ironia che agghiaccia le fibre più che i veleni che si distillano e si propinano quasi per voluttà dai personaggi del

(1) V. C. Botta, *Storia d'Italia*, lib. XIV,
(2) *Idem*, op. e l. cit.

dramma. Tu vedi il riso di Mefistofele balenar come luce sinistra nelle tenebre, non un che creda alla virtù e simulazione perpetua, ma pure, non si può negare, amor di libertà, ira generosa di poeta e di italiano poeta — Ecco la favola.

S'apre la scena nel palazzo Pitti: Pietro Bonaventuri cortigiano del granduca Francesco, ordina ad un famiglio che non lasci appressar persona ad una certa stanza, foss'anco il duca, fosse la consorte Bianca, perchè *per lei più che per altri* in quella stanza è morte; ma al fante non cela il segreto che è una donna degli Altoviti, la quale affaticata dalla danza e svenuta, fu da lui raccolta e qui ricoverata — certo un valletto non è mai ignaro di cosifatte faccende. In quella 'che dà questi ordini ecco entrare uno straniero che si dice di Venezia e chiede di lui; è Vittorio Cappello, fratello di Bianca, che viene a Firenze, triste messaggiero della morte del padre del Bonaventuri; il quale chiuso nelle carceri di Venezia, miseramente morì per una epidemia che infestò le venete contrade. Ciò è cagione che il fiorentino si mostri assai corrucciato e scortese col nobil giovane veneziano che ha cuor gentile ed è sincero amico al cognato, inteso anzi a riconciliare i fratelli al padre e restituirli nella di lui grazia, sol che lascino la corte medicea ove il loro onore non è sicuro. Ma egli non trova che oltraggi per tanto affetto, e indegnamente provocato, non si trattien se non se per riguardo alla sorella. Il Bonaventuri già noiato di Bianca, che pure l'ama sempre, vedendo che mal gli conviene fingere gelosia del duca, cerca un qualsivoglia altro pretesto per isfogar il suo mal talento, ma non ben si sa con quale scopo; perchè conoscendosi poco dopo la ignobile indole sua nel proporre che ei fa a Bianca colla massima calma di un cupido calcolatore, il mercato di se stessa col duca, si è quasi tentati di credere che l'autore non per altro l'abbia così dipinto se non per avere un motivo di sbarazzarsene presto; difatto egli vien subito tolto di mezzo per ordine o per connivenza del duca. Il quale avendo saputo che esso ha trafugato in palazzo una gentildonna degli Altoviti, l'obbliga a restituirla immediatamente in presenza di Bianca e del Cappello, ai messi di quella famiglia; e questi, appena egli è uscito dalle granducali soglie, che già l'hanno trafitto. Così è rivelato il mistero di quella stanza già indovinato dal giovine Cappello non meno che dagli spettatori, e così è punito lo scandalo, in faccia a cui, bisogna dirlo, Bianca stette in dignitoso contegno di offesa matrona, se non fosse che confortata da una significante parola del duca, non può celare un senso di gioia di esser libera, e già assorge all'idea di un'alta ambizione. Ma tutto ciò succede rapidamente senza che lo spettatore vegga il nesso dei fatti, e sia preparato non solo a questi scandali di famiglia ma ad una sì terribile catastrofe; nella quale se alcuno potrebbe per avventura scorgere l'estremo per una tragedia a danno dell'unità di azione, non crediamo noi di giudicarla con troppa severità considerandola quasi come un *prologo* per le *altre* che si preparano. Ma esaminando un po' attentamente i contrasti che addussero questo caso, non evvi in ciò qualche cosa di avventato, di effetti senza cagione, qualche cosa d'incomprensibile? Come può il Bonaventuri giustificare il suo corruccio contro il leale e generoso Cappello e accagionarlo ragionevolmente della morte del padre? Con qual fronte egli può chiamare complici di questo *atroce misfatto* (la morte naturale!), *traditori* e *parricidi* tutti i Cappello? Vero è che assai bene corregge il Vettore l'insano parlare perdonando alla *follia del dolore*, e fa vedere che l'autore, ove il soggetto lo permettesse, sa porre nobili sensi in bocca a' suoi personaggi — Pietro è assassinato ap-

pena uscito del palazzo, ed ecco che quella Bianca che così lo amava, si trova di subito mutata e mal può reprimere un senso di gioia nel sapersi libera; e già l'inebria l'idea della corona! Certo la storia ce la mostra volubile, cortigiana, ambiziosa, ma qui come ciò si rivela allo spettatore? V'è però in mezzo a tutto questo una scena tra fratello e sorella veramente affettuosa e che ci piace di riferire in parte a lode del poeta. Bianca appena vede il fratello, si gitta nelle sue braccia ed esclama:

. . . . Ben me lo disse il core
Che non potevi abbandonarmi! Oh grazie,
Grazie, Vittorio! Ora mi sento ancora
Innocente qual fui, libera e mia!
Nel tuo seno è Venezia: io spiro il dolce
Aere natio, la mia laguna, il santo
Bacio paterno! Oh padre mio! Deh! parla:
Il buon vecchio che fa? meno severo
L'han fatto alfin le mie, le tue preghiere?
Dimmi, se puoi, che mi perdona . . . . .

Ma il fratello che non è apportator di liete novelle e che sol per vederla è qui venuto, poichè sa che Bianca non è felice, colle più dolci e oneste espressioni di amor fraterno così la consola:

. . . . altera e bella
Di Dogi figlia, e se il volevi, sposa,
Tutto immolasti ad un funesto affetto:
Di ciò il mondo ti accusa, io ti perdono
Che conosco il tuo cuor, e so che amore
Nelle anime gentili è gran compenso
Ad ogni gioia, ad ogni gloria umana

ma non le può tacere che

. . . . . amor di raro alberga
Fra le danze e le pompe di una reggia

e sì l'esorta a ritrarsene.

Un frate sperto nell'arte medica, che era stato chiamato dal Bonaventuri per richiamare a vita l'amica svenuta, cagion della sua sventura come si è veduto, era stato spettatore indifferente di questa scena come uomo già avvezzo a simili catastrofi, e stava osservando Bianca quasi per indovinarne i moti dell'animo per certo suo recondito intendimento; e la donna rimasta sola, a lui si volge come a ministro di Dio, gli offre una corona d'oro perchè faccia preghiere pel morente, gli chiede consigli e infine la sua benedizione. Ma costui con aria di mistero l'invita a venirlo a cercare altrove, cioè nella sua cella dove udrà importanti rivelazioni.—Chi è questo frate? La storia ci dice bensì che Bianca per indurre il duca a sposarla mise in campo uno zoccolante, che li sposò segretamente e che fu poi fatto vescovo di Chiusi, ma costui è ben altro.

Frà Matteo è un religioso dell'ordine dei predicatori, di San Marco o di Santa Maria Novella non importa, il quale sta alla corte medicea in qualità di alchimista, distillator di oro e di veleni; un Cagliostro, immaginato dal poeta forse perchè i principi del secolo XVI, massime i Medici, non facevano senza l'alchimista o l'astrologo, o forse per associazione d'i-

dee dell'antico e rinomato laboratorio chimico dei frati di Santa Maria Novella di Firenze. Ma lasciamo ch'egli stesso ci dia contezza di sè:

. . . Firenze
Mi noma fra Matteo, e sa la cella
Ove dimoro e scruto uomini e cose:
Assai mali del corpo, assai dell'alma,
Lo studio e il core a medicar m'apprese:
La fronte umana al mio occhio sagace
Non ha segreti . . . . .

Ma questo è l'esteriore dell'uomo. Sotto l'abito di frà Matteo sta l'anima di un uomo passionato amante di libertà; evvi un fanatico educato alla scuola di Savonarola; un uomo pei disinganni e per la lunga età fatto indifferente al bene e al male, che *serve ad una sola idea, vive per essa*, e per *essa morrà*. E qual'è questa idea? *Un culto di vendetta* del suo maestro, martire della libertà della patria e della libertà religiosa, per cui, chi nol sa? frà Gerolamo Savonarola fu reputato quasi come il precursore della Riforma. Per venir nel suo intento egli si è acconciato al servizio dei Medici, e come il loro cattivo démone, ministra i veleni perchè seminino la morte e raccolgano odio, o meglio affinchè si spengano a vicenda, e dispersa alfin questa *razza nata a regnare*, torni la libertà a Firenze. E invero, specialmente col suo ministerio la reggia medicea è fatta spelonca d'infamie e di tradimenti; i fasti, storia orribile di parricidii, di fratricidii e di inaudite tragedie. L'aura che quì si respira è veleno che in silenzio rode la vita e la porta alla tomba, tantochè Bianca a cosiffatte rivelazioni impallidisce come già l'avesse assorbito e gitta da sè una carta che tiene in seno, e morrebbe di terrore se il frate non la rinfrancasse: «queste essere le arti del regno, i segreti del trono!» — Ora avvi qui un sacro ministro di Dio, un uomo che professa le idee del Savonarola e ne veste le lane? Sia pur grande la corruzione della Corte di Roma, sia pur grande ed acceso lo zelo del puritano, ma non son quì le virtù cristiane, il vangelo, la santità di una missione religiosa. E se pur egli si è consecrato, muto e strano tribuno, alla libertà di Firenze, così provvede all'onore di essa? Savonarola era retto, puro, austero, pio, scevro di colpe in suo fanatismo; e costui, un facitor di filtri, un distillator di veleni, un falsario che *cangia il piombo in oro!* può egli sostenere la parte nobile di antagonista della tirannide medicea, e rappresentare quasi la voce della coscienza pubblica, i voti e le speranze di quell'età? Ma poi guardandolo, se si vuole, dal punto di vista settario, come mai questo frate può far dipendere il successo delle profezie o delle dottrine del maestro già appartenenti alla storia, dai casi della propria vita, come fa quando esclama che egli sperava che fosse *più bello il di lui destino?* E se ne professa colla fede di un credente le massime, perchè chiamarlo *pazzo sublime*, e che era meglio che *predicasse la fede alle anguille dell'Arno?* Ecco: l'alchimista patriota scrutando il valor dell'aurea corona mandata in dono dal papa a Francesco, predice come a costui troppo costerà cara, ma più ancora « al volgo ignaro

Che sdegnò Cristo per suo duce e serve
Chi lo rinnega . . . .

e volgendosi all'effigie di Savonarola che ha lì in faccia esclama:

. . . . o tu, pazzo sublime
Che per plebe sì vil salisti il rogo,
Tanto valeva predicar la fede
Alle anguille dell'Arno! Un dì mi parve,
Savonarola, il tuo destin più bello
E indossai le tue lane e riverente
T'onorai come santo e il cener tuo
Con periglio raccolsi umido ancora
Sopra i carboni dell'infame palco
E sperai e pregai ch'indi l'Eterno
Suscitasse la folgore e sperdesse
Tutti i tiranni della terra! — Invano!
Dio sta coi forti, e noi siam fiacchi e rei.
Il cor dell'uomo tu mutar volevi
Com'io tento mutarne il piombo in oro . .

Speciosi concetti, splendidi versi che potranno piacere forse a qualcuno che professi le idee repubblicane dei Comuni del medio evo, ma che non consuonano punto al concetto che l'autore stesso si fa del frate; le quali idee se oggi trovassero mai per avventura un qualche riscontro nella irrequieta vanità di chi nel movimento nazionale italiano combatte l'unità nazionale colla monarchia, bisogna dire che siano ben scomposte e vaghe le idee repubblicane. E a dire il vero: appunto perchè una cotale aura repubblicana spira nell'intiero corso del dramma, pare che non troppo opportuno sia esso venuto alla scena, nè forse atto a commuovere gli animi, pognamo pure che gl'intendenti ne apprezzino il merito letterario, se si ha da argomentare dal contegno del pubblico che accolse con glaciale silenzio le allusioni alla repubblica, e scoppiò invece cogli applausi ad una variante introdotta dall'autore là dove esso fa dire al frate che se *è destin che un re debba reggere le sorti d'Italia, sia almeno un re Italiano.*

Ora (per tener dietro allo svolgimento del dramma) nella cella di questo frate viene Bianca ad amoroso colloquio col duca; e qui è che il poeta si mostra proprio maestro nel ritrarre quelle attrattive femminili ond'essa è famosa; e il linguaggio della seduzione non potrebbe essere più insinuante, più destro, più lusinghiero. Frà Matteo è intento a' suoi filtri e alle sue storte, e poco mostra di ascoltare il colloquio degli amanti, finchè Francesco facendo solenne promessa di dare la mano di sposo e corona a Bianca, lo chiama a «testimonio e ministro al nuovo imene» e così lo trae a ratificare una sacrilega unione prima che una legittima consorte sia morta. Ma nei veleni di frà Matteo sta la morte

« Rapida come folgore e sicura ».

Francesco a lui si volge e cautamente gli susurra due parole nell'orecchio che suonano così:

. . . . aprir tu sai
Le porte dell'Eliso ad una pia
Che al cielo aspira . . . (!);

e il frate accenna ad una gemma che porta ascoso veleno e che avea dato poco prima a Bianca smaniosa fra l'ambizione e i contrasti degli amori suoi col duca. E tutto ciò frà Matteo si presta a fare in *olocausto* al beato Savonarola! Ora si può egli tollerare così immorale spettacolo, e anche

fatta astrazione dalle esigenze religiose, può un'anima onesta e gentile resistere a queste scene? Lodi chi vuole la *Cenci* dello Shelley, noi non crediamo che il genere satanico possa convenire ai costumi e all'indole dell'arte italiana.

Nel terzo atto del dramma, noi siamo nella sala del trono a' Pitti dove assistiamo in prima ad un abboccamento dei due figli di Cosimo, il duca e il cardinal Ferdinando, legato del pontefice Pio V,

« . . . . a cui fermenta in seno
Di Caterina la feroce fede, »

e non sapresti ben dire se più l'ipocrisia o l'ironia traspiri dallo affettato amore fraterno; e in ciò il poeta non farà certo violenza alla storia. Vuole il legato del papa che il duca licenzi dalla reggia la *veneta Frine*, corregga i costumi della corte divenuta un *aremme di odalische*, e non offenda la pia consorte, che invero, dice la storia, gli dava esempio di ogni virtù (1). Ma questa per lo contrario è qui rappresentata come tipo di gesuitica ipocrisia e d'insopportabile bigottismo; sicchè in uno sfogo di reciproca gelosia delle due rivali, Bianca, la *peccatrice!* raffigura la libertà e l'amore, la voce della natura, la reazione del debole contro il diritto del più forte, e Giovanna, la *vittima!* la sposa oltraggiata, è fatta simbolo dell'oppressione, della tracotanza e della violenza al cuore, e il pubblico è costretto ad applaudire la cortigiana e odiare la consorte virtuosa! Così s'invertono le parti e il vizio trionfa della virtù! Non doveva invece circondarsi di tutto il prestigio dell'amore e della compassione e qui aggirarsi l'antagonismo della duchessa Giovanna con una parte operosa fino alla morte, e farne a cagion d'esempio, come l'Alfieri, un'Ottavia in faccia ad una Poppea? — Ma Giovanna è principessa austriaca, e ripugna al cuore di un italiano celebrare le virtù di un'austriaca. — Guai a noi se si sottomettono le virtù domestiche alle opinioni politiche! Prima di tutto bisogna esser giusti; e bene il Botta loda Tito Livio « che non di rado le bruttezze romane e le virtù cartaginesi, anzi quelle dei barbari non tace, ed il vile plebiscito sopra Aricia altamente biasima e condanna (2). E poi: perchè mettersi sopra questo letto di Procuste? perchè non far suo pro' del consiglio di Orazio:

. . . . . nec desilies imitator in arctum
Unde pedem proferre pudor vetet aut operis lex?

Pertanto pare a noi che, se non si voleva esaltare coll'arte italiana la pia Giovanna e star qui serrati alla scuola della *nazionalità*, per altro poco conforme alla moderna libertà dell'arte, si doveva scegliere un altro estremo per farvi aggirare il contrasto delle passioni e l'intreccio del dramma. Che se Bianca accenna talvolta ai rimorsi ed è costretta a mirarsi in se stessa e vergognare e tremare quasi come una Lady Macbeth, non si doveva un istante farla vagare dal suo ambizioso, recondito pensiero, e dopo le colpe chiamarla al giudizio della propria coscienza invece che essa appella al giudizio del duca colla difesa della propria bellezza, e così condurla ad una ben più terribile catastrofe. Eccola: più bella, più seducente che mai si abbandona al duca, piange, prega, si dispera e vuol morire anzichè vivere nel chiostro a cui la condanna la duchessa; vuol

(1) V. Botta, op. e l. cit.
(2) V. C. Botta, *Pref. alla Stor. d'Italia.*

portare a preferenza *la regal sua testa* sotto la scure, e morendo esclamare: « Duca Francesco, muoio contenta e tua! » — Ma che dice ella mai? Essa è adesso più vicina che mai al suo trionfo: la principessa Giovanna, non ella, sta per morire; ed ecco il cardinale e l'ambasciatore di Spagna accorrere forsennati ad annunziare che questa si dibatte nell'agonia della morte, avvelenata; e ne accusano altamente Bianca, la *maliarda*, la *peccatrice*.

Poco dopo questa nuova catastrofe, in quella appunto che il legato del papa spone il messaggio di condoglianza pei lutti della corte, ecco i messi del Veneto Senato che vengono ad offrire gli omaggi della repubblica di San Marco, lieta delle nozze del duca colla *prediletta figlia della repubblica*. È fra questi Bartolomeo Cappello padre di Bianca, il quale poichè ha sposto il mandato del Senato, lasciato solo un istante colla figlia, riprende tutta l'autorità di padre, e la rampogna qual si merita, delle sue colpe; le ricorda le male arti, i delitti con cui salì sul trono e la *calpesta;* ma poi l'istinto paterno se ne risentendo, lasciale il fratello Vittorio perchè la sorregga, ed egli parte precedendo i colleghi, per Venezia. La storia ci dice che anche i parenti festeggiarono lieti le nozze della figlia fortunata; ma qui l'autore ebbe, a nostro avviso, una felice idea variando alquanto questo incidente senza violare le leggi del verosimile, e dando così vero interesse drammatico alla situazione, se non fosse che il Cappello troppo spinge la severità e quasi fa violenza ai cuori stretti da un sentimento di umanità, tantò più se dopo lascia il figlio a consolar la sorella. Tanto vale ch'egli stesso perdoni! Ma bello è il monologo di Bartolomeo Cappello nell'abbandonare Firenze!

. . . . . Addio Firenze
Asilo un dì di libertade, or serva
Al peggior de' tiranni al vizio impune,
Al delitto felice. Io t'abbandono
Al giudizio di Dio che su te pende.

Ci rimane a parlare della morte di Francesco, di Bianca e di frà Matteo che si succedono immediatamente l'una all'altra, mediante il solito spediente del veleno, pur lì in faccia ai legati di Venezia, nel bel mezzo della festa. Ciò avviene nell'incantato giardino di Boboli vagamente illuminato, dove recano sopra un divano lo svenuto Francesco che più non si risveglia, e sta a lui d'accanto frate Matteo scrutandone il respiro: quando accorre, scomposte le chiome e delirante, Bianca, come quella che ha bevuto anch'essa lo stesso veleno propinato dal cardinale e dallo spagnuolo. Interrogato frà Matteo dal primo se può salvarli, risponde che per l'uno è tardi; e l'altra nel delirio gittò da sè la boccetta offertale della vita credendo in essa la morte, e muore. E poichè il frate ha detto che se anche potesse salvarli nol vorrebbe, perchè la stirpe medicea tutta è *devota al veleno o al pugnale* e ch'ei pure, Ferdinando, così morrà se sale al trono e non restituisce la libertà a Firenze; questi si accorge di trovarsi d'innanzi un *Savonarola secondo* e accenna ad un sicario che il frate non esca vivo dal Palazzo. Per siffatto modo rimangono quasi tutti uccisi, ad eccezione del legato di Spagna che ha profferito due o tre parole in tutto il corso del dramma, e del cardinal Ferdinando che sale il trono, e volgendosi ai cavalieri di Venezia dice che la *figlia della repubblica sarà sepolta nelle tombe medicee*, che egli succede al granduca di Firenze e li congeda!

Questa, se pure il bisogno di brevità non nocque alla nostra esposizione, è la tela del dramma. Il poeta, come si vede, troppo allargò la cornice del quadro e troppe cose volle abbracciare; i fatti si succedono staccati e non bene intrecciati a danno dell'azione principale e senza che gli spettatori siano preparati e naturalmente condotti alla naturale manifestazione di essi. Oltrechè, pare a noi che nè la verità storica (pognamo pure, come dice il citato dott. Cattaneo, che la materia storica non sia per l'arte che una *sostanza servile* destinata a ricevere e sostenere una *forma*, un corpo destinato a fodero dello spirito della vita (1)), nè le leggi del verosimile permettano che si affastellino fatti e casi diversi che si compiono in sì notevole spazio di tempo, quasi in un giorno stesso. Sia pure concessa libertà sulle date e si perdonino i felici anacronismi; ma non regge neppure alla verosimiglianza della finzione il supporre che in un sol giorno si veggano in una corte i messi di condoglianza per la morte d'una principessa, si celebrino nuove nozze, si ricevano gli omaggi solenni di una clamorosa legazione, e in mezzo alla festa, pria che i legati siano partiti, tutto si sperda, augurii e voti e letizia, e muoiano i coronati sposi, ed abbiano quelli a riportare questi lutti incredibili.

Che se noi ci facciamo a considerare la psicologia degli affetti, le passioni che si agitano, non crediamo di errare dicendo che l'autore troppo forse si è lasciato tirare dalle opinioni politiche, le quali non sempre rispondendo al sentimento del mondo contemporaneo, fanno sì che i versi paiano spesso dettati dalla testa più che dal cuore. Non v'ha dubbio che il poeta può versare le opinioni, le passioni, i timori e le speranze de' suoi tempi ne' proprii poemi, e che non gli è fatta legge di prefocare anche le proprie affezioni, ma è certo altresì che se vuol commuovere non dee confondere un *partito col sentimento universale.*

Ma dopo quest'analisi severa più di quello che avremmo voluto, noi saremmo ingiusti verso il poeta, se non facessimo testimonianza de' molti pregi e delle bellezze poetiche che compensano il difetto in così difficile produzione, sia per le ardite alte sentenze e per le felici allusioni storiche, sia per la nobiltà dello stile, e per la splendidezza e il magisterio del verso. A cagion d'esempio: chi non conosce subito il veneto poeta, quando il suo pensiero vola verso l'infelice Regina delle adriache lagune? E quanto non tocca ed esalta gli animi amanti del bello quell'aura gentile di soavità veramente toscana, quando vengono i confronti colle usanze e col sentire straniero? E quell'incanto de' Pitti e di Boboli qual non è deliziosa immagine dell'edene ancorchè contristato dall'impura presenza del serpente mediceo? Con quanta verità, con quanta espansione di cuore giovanile rivela il poeta l'amore di una illusa fanciulla, quando Bianca si affida al suo Piero!

. . . . il giorno
Ch'io t'amai, ch'io mi diedi in tua balìa,
Ch'io fuggiva con te, tutta conobbi
Del sacrificio la grandezza, e 'l feci.
Nè me ne dolgo. A te stretta son io
D'eterno, arcano, indissolubil nodo,
Di quell'imeneo più sacro assai.
Io non ho più che te. Straniera sono
Al mio popolo e al tuo. Tutta in te solo

(1) V. D. Carlo Cattaneo, op. cit., *Alfieri e Schiller.*

Sta la mia vita. Un tuo sorriso puote
Consolarla così, come una dura
Parola amareggiarla . . . . .

E quando rigetta le infami proposte di quel vile cortigiano e scuopre la bassezza di un cuor che *tiene cupidigia e ambizione*, le frodi di un uom che inganna altra donna sotto mentito nome:

. . . . . È vezzo antico.
Con me del pari eri un Salviati, stirpe
A' Medici rival, serbata al trono
Di Firenze, di Roma, anzi d'Italia!
Riseppi il vero e non mutai d'affetto:
Povero, oscuro popolan, ma bello
Della tua prima giovanil baldanza
Mi piacesti e t'amai. Dirti a qual prezzo
Non vuo'. — Fu lieve allor — mi pesa adesso
Come un obbrobrio che non ha riparo.
. . . . Sul tuo capo pende
La spada della legge od il pugnale
D'una vendetta provocata e certa
E a salvarti . . . veniva . . .

Bello è il rifiuto che il frate fa dell'oro offertogli da Bianca perchè preghi per l'anima del morente e per lei!

. . . . Oro? Tu pur la prece
Mercar speri coll'oro? Il mio crogiuolo
Ne può crear, ed oltre all'or, le gemme
Di una corona . . . .

E quando Bianca gli chiede che la benedica:

Alzati, un sol può benedirti, Iddio!

E quando scrutando questa corona vi legge dentro:

Dono di Roma! In queste cifre è scritta,
Popolo, la tua sorte, e re, la vostra.
Dono di Roma?!

E altrove:

Temi i doni di Vienna e quei di Roma!
. . . . leggesti?
Dono di Roma. Ivi è il velen!

V'è la storia d'Italia, evvi l'Austria e il papato, e solo un poeta Italiano poteva scolpir questi versi.

Insomma sonci bellezze non comuni, e potenza ed efficacia tale di poesia, che mostra come ben si addica al poeta di calzare il coturno e continuare l'opera dei sommi nostri nello scrivere tragedie, quando non gli faccia nocumento la scelta del soggetto.

Torino, 20 novembre 1860.

Felice Daneo.

BIBLIOGRAFIA

Aribberto — Poema di *G Prati* (Torino, 1860. Dall'Unione-Tip.-Editrice).

Le lettere, come le instituzioni civili, son di presente in uno stadio di transizione: non è a meravigliarsi se del mutamento ritraggano le incertezze indivise, o proseguendo la formula cercata, risentano alcun che di febbrile e di vago. In codesto bivio che diverge al passato e all'incognito, il genio dell'arte, questo nuovo Ercole, ondeggia fra la tradizione e la negazione; onde il convenzionalismo o il realismo son peccati capitali della letteratura moderna. Colpire il vero punto per cui il passato si lega all'avvenire, per cui il pensiero artistico progredisce senza discontinuità al perfettibile, comprendere insomma la gran sintesi del poema umano che si compie dietro il concetto divino, è opera serbata a pochi, la cui parola, spesso incompresa come quella dei profeti, spetta al tempo di esplicare.

Uno di questi pochi, checchè ne sentano alcuni, è il nostro Prati. Il quale non timido al nuovo nè abiurante l'antico, in quanto sieno salve le ragioni eterne del bello, ci dà nel suo *Ariberto* un grande episodio, se non l'epopea della vita, e quasi uno schema del poema avvenire. Prati non ricopiando la natura gretta, nè rivivendo le mummie, nè dando corpo ai delirii delle scuole, sa cavar dall'idea i suoi tipi, e animarli coll'aura vitale che spira dal mondo contingente. Il suo *Ariberto* è un lavoro antropologico e civile, che abbraccia l'uomo e la nazione; un lavoro filosofico che, in mezzo alle grandi lotte del bene e del male pone regolatrice la provvidenza, e ispiratrice e riabilitatrice la fede; infine un lavoro poetico, che l'arte angusta dilata alle versatili espressioni del tempo.

Ariberto fervido e profondo, ma traviato dal senso e dal dubbio brucia i vergini canti della sua giovinezza, e si danna all'amore ateo di Elora, nelle cui bellezze un triste genio lo insidia. È nelle braccia di questa Dalila che il forte deve morire, e disertando Israele darsi schiavo a Dagone. Il suo insidiatore, il suo Mefistofele è prete Mario, grande, dotto, perverso, che personifica il buio massonismo cattolico.

Elora, la donna cresciuta senza madre, senza quest'angelo, questo grande accompagnatore della giovinezza, guasta dall'educazione mistica del chiostro, si perdè in falsità sacrilega di amori, adorò coi sensi quanto doveva venerare dall'anima, e dalla bocca di quel prete fatale, troppo bello e terribile sulla cattedra dell'Evangelio, bevve il veleno di un romanzo, non la parola di Dio. — Gittata da Mario nelle braccia di un marito o deforme e satanico, essa vive assorta nell'amore disperato di quello, e

lo sposo feroce, in preda al demonio di una gelosia indefinita, istintiva, le medita appresso l'omicidio, finchè da una rivelazione, non sapremmo se più agognata o temuta, dee sentirsi ucciso nella bellezza e nell'amore di Elora, da un traditore non sospettato giammai — Mario.

Ma come vicino all'empia beltà di Elora il poeta pone, raggio di cielo, la casta Ada, nobile donzella veneta, che orba di madre, divide col diletto padre l'esilio; tale rappresentata in Mario la corte romana, cospirante, simoniaca, meretrice, ci mostra in un fratello di S. Francesco la chiesa primitiva e veramente militante. Così distingue dal logo eterno l'oracolo dei falsi profeti; e poichè domanda lo spirito alla mistica cortina del tempio, e sente una voce gridargli: *non è qui*, lo cerca e trova nel cenacolo dei poveri apostoli.

Ad Ariberto che nelle pugne d'Italia fugge la tremenda e rivelatasi Elora, il francescano, antico soldato del primo Napoleone, addita la guerra supremo farmaco alle anime malate, e quegli infatti ne fa sperimento, che per lettere ad Ada, nuova donna del pensier suo, ne racconta le gioie generose e redentrici. Egli è questo frate napoleonide che conforta di fede i rancori e i sospetti del padre di Ada, dopo che Venezia, seconda Ifigenia, venne immolata a Villafranca sull'ara di un fato ignoto.

Intanto Mario tenebroso viatore si conduce alla città eterna, ove raccoglie le rampogne ingrate del cardinale e il pericolo nelle sue confidenze. Il poeta dopo sceneggiata colla potenza di Shakspeare la morte ipocritamente impenitente del Claudio di Napoli, ti commove davanti alla grande ruina del secondo Tempio, davanti alla Roma sacerdotale, di cui venera le grandezze auguste e fulmina i misteri d'abbominazione. Ei ti dipinge colla fantasia di Goethe e col tocco di Michelangelo l'Apocalisse romana, dove la Roma classica e la Roma cattolica, il sangue di Bruto e quel di Transtevere, il ghetto e il Sacro Collegio, la plebe e i principi di S. Chiesa, infine Marforio e la polizia pretesca si mescono in una babilonia di tirannia, di paure, di fremiti e di scherni. Mario uscente di Roma col peso di un'imprudenza cardinalizia segnato dalla polizia di un invisibile *tau*, nel suo viaggio affrettato e pauroso, sente a uno svolto il fischio di una palla al suo indirizzo, e per ventura la scapola; ma codesto lo radduce verso indefiniti pentiri. Il rimorso, questo terribile angelo, gli siede compagno nel biroccio, e lo conduce fino ai piedi del buon frate, che ardente di carità gli apre le braccia.

Il Catalano, compra per ora la certezza della propria infamia, ne ha morte rabbiosa, e ad Elora, omai disperata del mondo, sovviene a proposito il bacio di Dio. Così Mario ed Elora fuorviati da rei amori, nell'amor vero si ritemprano. — Elora dopo chiestolo tra sè per un momento, ed invano, ad Ariberto, irremissibilmente perduto per lei, svanisce in un sogno ove le si riflette, quasi in ispecchio la vita vissuta, e rinverginata nei carismi del frate e nelle braccia della pura Ada, spira l'anima stanca. Ada s'impalma all'amato Ariberto; ed è commovente e profondo che Mario, ei stesso, ne benedica le nozze. E patria e guerra e un fantasima non per anco obliato turbano lieve in sulle prime ad Ariberto la domestica oasi, ma presto, nella gioia del sapersi padre, sopisce ogni memoria, aqueta ogni anelito.

A questo quadro vivissimo di passioni e di affetti, di vita e di morte, fa cornice e s'intreccia, quasi personaggio estrinseco o, diremo meglio, come forza motrice del dramma, la guerra d'Italia: ma la epopea pubblica resta con bello artificio sempre distinta dalla tragedia interiore, nè mai ne

invade i confini: economia sapiente dell'arte tanto difficile ad aggiungere, perocchè le vie sghembe spesso tentano il genio, come Satana che mostra il mondo e le sue ricchezze al Figlio dell'uomo; e bisogna al poeta tutta la coscienza di una grandezza vera per battere la via dritta. Così nel poema, malgrado la novità della trattazione son sempre salve le leggi euritmiche, ragione suprema di bellezza meglio accessibile ai Greci che a noi, come a quelli che non avendo nozione dell'infinito, riducevano il bello, quasi formula geometrica, in limiti sacri nè miravano ad esplorarlo oltre le colonne d'Alcide. Sebbene riposta più che apparente, l'unità del poema è tutta nel concetto filosofico, protagonista invisibile ma supremo, come il fato dell'antico dramma, e l'ordine psicologico, non il convenzionale, traspira di mezzo ai voli, alle sospensioni, alle antitesi: i quali e le quali giovano per altra parte o a divertirci dalla successione del racconto o a rapire l'animo nostro per sensazioni opposte ai grandi quadri del bene e del male. Del resto, tanto abbondano e tanto sono molteplici le bellezze poetiche dell'*Ariberto*, che a volerle citare sarebbe forza trascriverlo intero. Questo solo diciamo che ogni passione, ogni personaggio, ogni stato, vi hanno un linguaggio tutto proprio e quanto discosto dal naturalismo, informato allo studio del vero. A questo punto non resteremo di menzionare le vive scene cittadinesche, e quelle balde e spigliate dei giovani volontarii, che censo e stemmi ed affetti disertarono per una fede e un povero fucile da soldato. Delle apostrofi, più che mai sublimi quelle a Roma e a Venezia. Il verso sempre ampio, eufonico e infinitamente vario; l'epiteto, rado temerario o manierato, spesso scolpito, profondo. E facciam punto.

Questo lavoro del Prati, fra la preoccupazione odierna, non avrà forse giustizia; ma a tempi più riposati (e li vedrà fuor di dubbio) sarà apprezzato nel suo giusto valore, e non tanto come espressione saliente del moto politico contemporaneo, quanto come accenno ad un genere di poema fisionomico, sintetico, che l'Italia non ebbe forse dopo la *Divina Commedia*, e che dev'essere pure il poema della sua nuova esistenza; esistenza di libertà, di aspirazioni, di amori, non di servitù accademiche o di sensismo impotente.

DE L'INDIFFÉRENCE AU TEMPLE, AU FORUM, AU FOYER. Essai de philosophie précédé d'une lettre a mons. Ausonio Franchi, par *Felix d'Henneguy* (Milan, Ferrario frères 1860).

Una lunga convivenza ci ha fatto grazioso e benigno il sig. d'Henneguy, cui dobbiamo grazie moltissime per le parole cortesi con che onora la patria nostra nella faconda lettera ad Ausonio Franchi. Però questa lunga convivenza non gli è forse bastata a investigare l'anima italiana collettiva, nè talvolta a giudicare ponderatamente alcun uomo del tempo.

E come l'indifferenza al tempio, al foro, al focolare è forse minore in Italia ch'ei non lamenti, così giova emendare un'opinione non giusta che l'autore porta del generale Lamarmora, quando sedeva ministro delle armi. Non vuolsi per certo dargli colpa se a qualche retrivo suo dipendente tornasse increscioso il moto nazionale. Il fatto del Lamarmora nell'ultima guerra ampiamente ne mostra la lealtà, l'intelligenza, il valore.

A lui dobbiamo l'organamento dell'esercito, che meritò lode dai non facili francesi; a lui l'eccellente amministrazione della cosa militare, perchè alle truppe alleate si poterono in sole ventiquattro ore fornire 300 mila razioni di vittuaria,

Questo detto per amore del vero, resta a parlare del libro. L'Autore spetta, come è chiaro, alla scuola razionalista pura. Siffatta filosofia importata fra noi, dove il genio disdice sì spesso il senso comunale, dove lo spirito sintetico va di pari passo all'analitico, non fa molti proseliti. Ma comunque sia del sistema, l'opuscolo dell'Henneguy più specioso che profondo, più rettorico che rigorosamente logico, riesce nelle sue ultime conseguenze ad una maniera d'intolleranza che potrebbe per vero non esser punto migliore dell'indifferenza, che noi ad ogni modo non concediamo così generale e radicata come l'autore la crede. Badi che spesso la superficie non è buon indizio a giudicare del fondo. Forse se l'autore avesse studiato più addentro la mente scientifica e popolare del tempo, avrebbe sorpreso sotto questo strato di calma un lavoro recondito e incessante. Forse giammai l'umanità ha dato più seria opera a sceverare il vero dal falso, il veramente divino dal surrettizio. Questa tremenda attesa è carattere supremo della transizione che si matura. Il lavoro progressivo della coscienza e dello spirito umano è lavoro provvidenziale cui tornerebbe non soltanto inutile, ma colpevole forzare. Bisogna che ei compia spontaneo serenamente longanime, come la giustizia dell'Eterno Iddio — e in quest'attesa fortemente pacata non è indifferenza, ma fede.

LEZIONI DI DIRITTO AMMINISTRATIVO date nella R. Università di Torino dal prof. Giusto Em. Garelli, raccolte e compendiate dallo studente *Paolo Boselli* (Torino, Cerutti, Derossi e Dusso 1860).

Fra i preposti allo ammaestramento pubblico ci gode rammentare il prof. Garelli autore di queste lezioni. Lo stile piano e scorrevole, l'esatta dicitura scientifica, la perspicuità del metodo ne son pregi indubitati. Al distinto giovane sig. Paolo Boselli dobbiamo la compilazione ordinata di quest'opera. E tale esempio vorremmo spesso seguito come proficuo nei rispetti didattici, poichè la pubblicazione delle lezioni fa conoscere i docenti, e facilita ai discenti l'apprendere.

DELLA CRITICA CRIMINALE di *Pietro Ellero* (Venezia, tipografia del Commercio, 1860).

Il mal governo che sfiacchisce e corrompe i deboli, ritempra invece e corrobora i forti ingegni, e se alla loro attività ogni altra via sia impedita, e' san bene esercitarla in lucubrazioni d'utilità pratica e morale.

Quest'opera, uscita in luce a Venezia, ci fa prova come anche nelle strettoie austriache hannovi menti capaci di contribuire al bene della patria comune.

Il sig. Pietro Ellero, forse troppo severo alle gentili discipline e alla poesia specialmente, madre di ogni civiltà, come si mostra nel proemio. è altrettanto benemerito delle scienze legali. A lui dobbiamo un libro talmente commendato, che confuta sul terreno stesso del diritto la pena capitale, ed ora un altro libro di maggior levatura scientifica ed ugualmente filantropico, che intende a raddrizzare il criterio umano nell'arduo agone della probatoria criminale.

Pubblicazioni analoghe di momento abbiamo in soggetto dalla dotta Germania e d'altrove, ma niuna forse (comprese quelle del Bentham e del

Mittermaier) osanò romperla così completamente e ricisamente coi canoni ricevuti. Il sig. Ellero, sostituisce in quest'opera alla tradizione e alla consuetudine la logica e il pensiero della civiltà moderna. E quanto beneficio possa fruttificare siffatta permutazione di principii informativi al sistema processuale, non ci fermeremo a dimostrare; la è una prosecuzione della grand'opera per cui il diritto della ragione tende generosamente in questi tempi a soppiantare il diritto storico. Da questo lato pertanto il libro in parola, comunque non esente da alcuna menda particolare, ha un'importanza ben più che relativa. Del resto il valente autore, guidato da un'erudizione non superficiale e da un sano ed alto intendimento, esamina e confuta altri scrittori che prima di lui versarono in tale materia, e a indirizzare il criterio e la coscienza del giudice nella via del vero e del giusto, formula molto nettamente in cinquantatre capi gli assiomi cardinali, da lui chiamati *canoni di giudicatura*, in cui discorre della certezza metafisica, fisica e storica; dei suoi mezzi, che son le prove o le presunzioni, dei loro rapporti e del nesso. E al postutto compreso del divario che corre tra la certezza morale e la certezza legale, per quanto esquisita, invoca l'abolizione della pena irreparabile, collegando di tal modo l'opera presente all'anteriore sulla pena di morte.

I SEGNI DEL TEMPO. *Lettere sopra la libertà di coscienza* scritte da *Cristiano Carlo Giosia Bunsen;* versione del dott. *Emilio Leone* (Torino, Gianini e Fiore 1860).

In mezzo a tanta intolleranza di fede e di negazione, è bello vedere un libro che non abusa la libertà propugnata, e serenamente discorre gli argomenti della coscienza e della ragione. *I segni del tempo* alla scienza e alla discussione non timida associano l'unzione primitiva delle epistole apostoliche. L'illustre autore, pur troppo morto da giorni, è inspirato da principii eminentemente cristiani. La convinzione nel carattere assoluto della verità e il rispetto religioso alla *personalità*, imagine del Verbo, lo fa aborrire dalle costrizioni egoistiche onde vuolsi soffocare lo spirito di esame, e violare la libertà della coscienza umana, tempio dello Spirito. Egli vede nell'associazione la Chiesa, e nelle attività particolari il grande lavoro dell'ordine divino per lo svolgimento dell'umanità. In questa conoscenza infine trova la chiave di que' segni geroglifici della eternità che addomanda *segni del tempo*. Fra cui i principali, secondo l'autore, sono: 1° Lo spirito e il crescente sviluppo dello spirito d'associazione da un lato; 2° L'aumentata potenza della gerarchia ecclesiastica dall'altro.

A questi due fatti hannosi due corrispondenti in quest'altri due, cioè: la tendenza sempre maggiore dei popoli verso la libertà di coscienza; la tendenza sempre più manifesta del clero ad opprimerla e perseguitarla. Dalla lettera quinta che lungamente tratta i conflitti fra il governo di Baden e l'arcivescovo di Friburgo, possono i governi civili e giusti trarre preziosi ammaestramenti. A questo proposito l'autore encomia più volte il governo d'Italia. Nella sesta lettera e nell'ottava tocca delle dissidenze fra il sacerdozio e la podestà civile intorno al matrimonio, all'educazione e all'amministrazione dei beni chiesatici, argomenti di diritto misto, che non furono per anco ben definiti e risolti, ma su cui l'autore getta lampi di vivissima luce. Infine la lettera nona è una confutazione della dottrina dello Stahl, le cui teorie religiose invocavano, nel 1855, come una benedizione d'essere maledette dalla opinione pubblica,

È chiaro ad ognuno qual servigio rendesse il dott. Leone all'Italia, traducendo nel nostro idioma queste lettere bellissime. Ma se dobbiamo sommo encomio all'intendimento e all'opportunità del lavoro, non minore se ne vuole attribuire al suo valore intrinseco. Cotesta traduzione, a detta dello stesso Bunsen, non invidia all'inglese di miss Winkworth, e la colta lettera che la precede, merita pure di essere notata.

V. Salmini.

Sul preventivo del Regno pel 1860, osservazioni del nobile *Ferdinando Trivulzi* — Milano Tipografia Redaelli 1860 (l'utile della edizione è devoluto intieramente alla emigrazione veneta).

Il presente studio finanziario del signor Trivulzi si riassume — in un esame analitico dei due bilanci pel 1860 della Lombardia e del Piemonte, nello accertare se gli introiti e gli esiti previsti dal Ministro delle finanze siano attendibili, ed in un raffronto dei due bilanci, sia per rispetto alla popolazione dei due paesi, come per riguardo alle rispettive forze produttive.

L'autore, il quale addimostra moltissime cognizioni in materia finanziaria che altrimenti non si possono acquistare se non colla esperienza e con lunghi studi, non vede la posizione finanziaria del nuovo regno così color di rosa come parve ad alcuni. E ne ha ben donde; chè nell'epoche di sconvolgimenti sempre occorrono maggiori spese, e, per converso, le fonti dell'entrate o si diseccano o gettano minori somme — Per altra parte in materia finanziaria si commettono sempre, per dirla così, due peccati mortali, quello di fidar troppo nel grosso introito, e quello di calcolar di soverchio sovra una esile spesa.

Ammettiamo con assai piacere che il prodotto della prediale nelle vecchie provincie sia assai tenue e fuori di proporzione con quello della Lombardia, ma non sapremmo del pari soscrivere ad alcune conclusioni dell'autore senza entrare, come egli stesso dice, in una discussione ed oziosa ed odiosa. Cosa certa è che in Piemonte si è pensato da lungo tempo ad una riforma od anzi formazione di un catastro, a seguito del quale la prediale verrà meglio ripartita, e quando occorra, ove però s'assottiglino altri rami d'imposta, aumentata.

Giustissime sono le osservazioni circa alla maggiore perfezione del metodo di riscossione Lombardo in confronto con le vecchie provincie: e più giusta ancora la conclusione che ne ritrae della inutilità per le nuove provincie della facoltà di emettere, sopra il totale di 22 milioni, 12 milioni di buoni del tesoro onde poter anticipatamente disporre di somma destinata ad entrare nella cassa più tardi.

Ma a costo delle lodi dobbiamo porre una avvertenza, che cioè lo studio finanziario di cui parliamo riveste, a malgrado degli sforzi fatti dallo autore, una indole eccezionale, anormale e di transazione al pari della principalissima parte delle cifre e dei dati su cui venne compilato,

Così sappiamo che i *buoni del tesoro*, massime in epoche anormali, hanno per iscopo di provvedere alle spese impensate ed impreviste richieste dal muoversi piuttosto nell'uno che nell'altro senso di questa che oramai può dirsi marea della politica. E fortunati noi se l'emissione di questi dodici milioni potrà coadiuvare anche di lontano alla cacciata dello stra-

niero dalle nostre provincie: e benedetta sempre quella mano che ne avrà soscritto (suprema necessità!) anche centinaia di milioni.

Di più gli avvenimenti politici ci hanno condotto a questo risultamento che se nel principio del corrente anno fra la Lombardia ed il Piemonte, cioè sovra una popolazione di circa 8 milioni, potevamo calcolare sovra un *introito* di 250 milioni circa di lire contro un'*uscita* di 297, e così con un disavanzo di 47 milioni — ora però i punti di partenza sono di assai diversi.

Abbiamo cioè una popolazione complessiva di 22 milioni la quale, tenendo principalmente conto delle forze produttive di cui ciascun paese può disporre, e mettendo per base non rigorosa il bilancio del Piemonte e della Lombardia, potremo avere un introito che si alzerà ai seicento e non eccederà i seicento e 60 milioni.

Per di contro le spese strettamente ordinarie non supereranno, lo speriamo, tale cifra; ma le spese straordinarie non saranno del certo minori dei 350 milioni. Una bella somma se si vuole, ma che non trovo tale da far rincrescere l'acquisto di un'Italia unita. Io per me ho sempre visto che le cose belle e buone hanno un prezzo piuttosto alto; ed ho anche osservato che il bello ed il buono se non si paga con piacere, che a tutti incresce pagare, non si paga poi malvolentieri.

Nonostante queste considerazioni che ne rendono meno profittevoli le conclusioni, lo studio finanziario di cui parliamo è un buon saggio di pratica ed anche, entro un certo confine, di dottrina finanziaria; la quale fatta valere o messa in azione sovra cifre più *salde* e meno *anormali*, potrà essere di giovamento alle materie finanziarie e di una dubbia utilità per l'Italia la quale, fatta libera, dovrà provvedere con *intelligenza* e colla massima delle *celerità* al *ristauro della sua finanza.*

NOZIONI ELEMENTARI DI LETTERATURA SECONDO I PROGRAMMI PER L'ESAME DEL MAGISTERO, del professore *Domenico Capellina*, divise in tre parti — della elocuzione — dei principali componimenti in prosa e in poesia — nozioni di storia letteraria latina ed italiana richieste dai programmi *E*, *F*, ed *H*.— seconda edizione riveduta ed accresciuta — (Torino, Tipografia Franco 1860).

Questa seconda edizione di una tra le diverse opere del Capellina per una parte non vuol essere raccomandata agli studiosi perchè si sa che gli italiani leggono, meditano, e lodano assai più volentieri le opere degli scrittori morti che quelle dei vivi. E questo, per la recente perdita dell'autore, è uno di quei libri che si può dire come di attualità richiamando alla memoria od almeno porgendoci un'idea dell'indole e di alcuni tra i pensamenti dello scrittore.

Per altra parte deve raccomandarsi ai professori ed agli studenti perchè, sebbene ristretto entro i confini di un programma ministeriale è qualchecosa di più di una compassata e monotona compilazione, o quanto meno, se così si vuole, è una compilazione assennata, diligente e che mostra una larga conoscenza della materia e somma pratica dello insegnamento.

Il libro del Capellina non va però sempre parco e conciso, sia nella locuzione che nei pensieri, come converrebbesi ad uno scritto didattico. Così l'ultima osservazione in fondo alla prima parte è superflua: confonde lo studioso e lo affatica.

Egli è bensì vero che la soverchia concisione ingenera aridità ed avversione, ma la soverchia abbondanza e le ripetizioni in tale sorta di libri deve con ogni studio schivarsi: perciocchè, come scrive lo stesso autore al capo II della parte II, la principale dote dei trattati elementari deve essere la *brevità*.

Oltre a ciò nella parte terza la storia della letteratura italiana si estende solamente al secolo scorso e lascia ed omette intieramente il secolo nostro.

Conveniamo che anche il programma ministeriale non si estenderà più oltre. Ma non è meno vero che tale omissione dà origine a diverse difficoltà che altrimenti si potrebbero evitare.

E di vero ci abitua a vivere in mezzo alle passate letterature a discapito della odierna. Così faremo conversazione, per dirla col Giusti, coi *morti in libreria* e gli scrittori vivi li terremo non solo come morti, che sarebbe troppo poco, ma come se non avessero vissuto mai. E ciò perchè la storia letteraria che s'insegna sui banchi delle scuole ha paura d'inoltrarsi infino a noi e si resta a mezza via.

Verissimo è che, in mezzo alle gare dei partiti ed ai facili incensi, riesce assai scabro lo scrivere una buona e severa pagina della storia letteraria contemporanea. Ma nel superare ogni difficoltà anche grandissima, e meglio se tale, sta appunto l'abilità ed il merito degli scrittori.

Inoltre ci sembra che in materia di metodo si dovrebbe sempre procedere dal *concreto* all'*astratto*, ossia, in termini più positivi, studiare prima la storia viva ed attuale della letteratura, ciò che è una realtà, per risalire poi alla storia letteraria degli altri secoli, ciò che forma già come una specie di *astrazione* dall'atmosfera e dall'ordine di cose entro cui respiriamo e viviamo.

Lasciando di dire che con tale sistema si avrebbe notizia delle cose vive che sono intorno a noi, di cui finora, con troppo onore di Bruto e di Giugurta, ci siamo sempre mostrati ignari, diremo in ultimo che nell'insieme il libro del Capellina è una delle belle opere che meritamente possano formar parte della umile ma difficile *letteratura elementare*.

Torino 20 novembre 1860.

GIACOM' ANDREA MUSSO.

LA FIGLIA DEL CALZOLAIO, di *Ferdinando Bosio*.

L'attività politica in questo momento supremo d'Italia tragge sul suo terreno ogni ingegno nostrano, nè lascia guari tempo alle lucubrazioni letterarie, e nondimeno vi hanno intelletti così educati al culto delle lettere che da esse non sanno dipartirsi. Di questi è il signor Ferdinando Bosio, nome assai caro per pregiati lavori; testè egli pubblicava a frammenti per appendice al giornale *Diritto*, e raccoglieva poi in volume un romanzo intitolato *La figlia del Calzolaio*. Tu il leggeresti d'un fiato; tanta è la leggiadria dello stile, la schiettezza dei caratteri; la novità lusinghiera delle scene che formano il tessuto e la movenza passionata di quella storia. La Paolina è creatura così pura, così ardente d'amore, così disciolta da ogni cosa terrena, se togli l'affetto dolcissimo per quello sciaurato di Filippo, da parerti uno di quegli angioli che di rado visitano sotto sembianze umane la terra per consolarne ogni dolore, ed ispirar desiderio di ogni virtù. Quand'ella nel suo stanzino di soffitta dà libero sfogo all'anima addolorata, quand'ella viaggia tutta notte e supera gli orrori

della neve che cade fitta e mai non resta, per recarsi ad alto colle, mulinando tra sè i mille martori del suo Filippo; quand'ella colà giunta si trova al cospetto di costui, e a luogo d'intendere soavi corrispondenze a tanto soffrire, intende, ahi misera, intende dalla bocca stessa di Filippo, ch'ella non è riamata.

Quando nel terribile conflitto tra la marchesana, ricca squarquoia e turpe di tutte le brutture e lei Paolina povera ma bella di virgineo candore, e a cui l'amore di Filippo è solo elemento di vita, intende che l'irretitrice marchesa ha vinto sovr'essa, che il cuore di Filippo non è più per la Paolina, oh allora lo scrittore ti fa soffrire quel patimento che è portato dell'arte maestra.

Filippo che tira innanzi una vita di sciupìo sfruttata d'ogni gentile sentimento, che merca le sue bellezze materiali con un ricambio di merce più materiale ancora, e con una messalina che dà fastidio per la vetustà non tanto degli anni, ma delle carni logorate e dell'anima usata nelle turpitudini, tu vedi tipi che si riproducono nelle società eleganti ad ogni piè che sospinga. Giacomo e Maso son copia fedele di caratteri popolani.

Ma per quanti pregi vi siano in questo romanzo, vi sono pure le gravi mende. — Non avrei voluto nè quello sguaiato di dottore Scamozzi, nè che Giacomo dopo tante cure prodigate, con amore sviscerato di padre, alla sua tenera creatura, la Paolina, l'abbandonasse poi con tanta leggerezza appena ella par morta agli astanti; nè avrei voluto che Paolina con agevolezza, che mal puoi supporre, risuscitasse: poi peggio d'ogni cosa mi torna amaro che Giacomo, fior di galantuomo, l'abbiamo a ritrovare fra una torma di masnadieri e si acqueti, assassino pietoso, ma pur sempre assassino, a rimanere nell'infame tugurio dove poi rivede la Paolina ivi ricoverata e chiudente i lumi all'agghiadato Filippo.

Io che amo il Bosio e ne ammiro l'ingegno e spero da lui lavori di più ardua lena, mi sento offeso da tali stranezze che mi rammentano anche troppo l'arte franciosa, d'intessere storie nelle quali la stravaganza delle avventure trascina il lettore, cui per falsatura di gusto, i più malconci manicari paiono squisita leccornia. Prescelgo in vece quel naturale svolgimento di fatti che diedero e danno ai romanzi i più celebrati novellieri d'Italia: e perchè mi piacque assai la storia della Paolina sino al punto in cui essa volge allo strano, dico al Bosio che per quanto ami di sapere essere quell'anima gentile tuttora in vita, tuttavia per miglior efficacia e fortuna della narrazione avrei desiderato che la Paolina, di ritorno dall'alto colle, fosse morta, almeno pei lettori, e stimo che chiusa per tal modo la pagina dolorosa, il racconto del Bosio sarebbe riuscito un delicato romanzo, tale un lavoro esprimente la vita del cuore di giovinetta colta, d'amore infelice, che pochi potrebbero pareggiarnelo.

A. Talentino.

Obras de Luiz de Camoens, precedidas de um ensaio biografico no qual se relutam alguns factos não conhecidos da sua vida, per lo *Visconde de Juromenha* (vol. i. Lisboa 1860).

Fra i più celebri poeti di cui traggono vanto le lettere moderne dell'Europa, è Luigi Camoens: egli solo vale a detta di Filarete Chales un'intiera letteratura; egli fa conosciuto e riverito il nome del Portogallo, e se gli eventi privarono quel regno delle colonie in quell'Asia meridionale

che i suoi audaci navigatori avevano scoverta, se l'importanza politica di quello Stato si è resa minore, la sua gloria letteraria per aver prodotto il Camoens è sempre splendidissima.

Dire agl'italiani che posseggono tre versioni dei Lusiadi chi fosse il Camoens, la sua vita perigliosa, le sue miserie e come morì povero e negletto, sarebbe loro dir cosa da tutti saputa; noi in questo articolo vogliamo soltanto far noto come sii oggidì in corso di stampa a Lisbona una raccolta delle di lui opere complete, la quale non soltanto supererà le precedenti, ma sarà dottissima, splendida e compiuta.

Il primo volume fin ora comparso per nitidezza, eleganza e lusso di caratteri, pone la tipografia nazionale di Lisbona al pari delle meglio riputate di Francia. — Esso consta di 516 pagine, ed è diviso in x capi, che sono: 1. Vita di Camoens. 2. Documenti. 3. Elogi. 4. Tradizioni. 5. Critici portoghesi. 6. Artisti che trassero argomento dai dipinti del Camoens. 7. Numismatica Camoneitica. 8. Monumenti. 9. Lezioni. 10. Note biografiche.

L'editore spese attorno a questo suo grande lavoro l'intera sua vita. Compulsando gli archivi pubblici ed i privati, potè giungere a trovare alcuni ignoti particolari della vita del grand'epico. La lezione da lui seguita è il risultamento di minuto e paziente confronto colle prime e più autentiche, e mentre la Nazione sta per erigere finalmente all'Omero lusitano un monumento marmoreo, il visconte di Juromenha altro glie ne erge stupendo.

Bella coincidenza! Mentre una società di dotti è per dare in luce, col favore del Governo, in Firenze una nuova edizione delle opere del più gran scrittore d'Italia, un privato in Lisbona ne fa altrettanto pel più gran poeta portoghese. È questo un termometro dello svegliarsi che fa in questi due popoli il sentimento della nazionalità.

V. R.

Sulle relazioni del cholera in Venezia *colle vicende meteorologiche e col calendario religioso e civile; studii del dott.* Antonio Berti, *accompagnati da tavole numeriche e grafiche* — (Venezia, tip. del Commercio, 1859).

Spetta particolarmente alle Riviste Mediche il dar conto di questa importante pubblicazione, la quale riduce a corrispondenza di numeri le relazioni del cholera colle vicende meteorologiche, mentre per l'innanzi s'appoggiavano a vaghe memorie di sensazioni patite nelle varie fasi choleriche. Quest'opera, ch' è il frutto di studii sopra tre invasioni del morbo in una vasta città, e che s'aggira per il periodo di due anni, quattro mesi e sedici giorni, duranti i quali vennero attaccate dal cholera 12,568 persone; avrebbe da sè una larga autorevolezza per fondare conclusioni positive o negative; chè il ch. autore non si è rinchiuso tra le rime obbligate delle idee preconcette, ma abbandona le sue osservazioni allo studio, perchè raffrontate ad altre eseguite collo stesso metodo in altri luoghi e per più lunghi periodi, si possano stringere in una sintesi, che stabilisca o rigetti una legge costante tra le relazioni che sono argomento di questo libro. Rispetto al metodo adottato nelle osservazioni, quantunque non sia forse da rifiutarsi assolutamente la considerazione dell' autore, che cioè l'influenza esercitata dai mutamenti atmosferici sulle basi del morbo (quand'anche sia vera) non possa mai essere immediata ne' suoi effetti ap-

parenti; tuttavia può venire notato di meno evidente il partire ch' ei fa le osservazioni in gruppi di cinque giorni ad evitare il soverchio delle cifre che stancano gli occhi; poichè nel ritorno evidente e costante della corrispondenza di un numero meteorologico e d'un cholerico in un dato giorno, si poteva più di leggeri trovare la legge di relazione. Rende più compiuto il lavoro un'altra serie di ricerche fatte su quelle circostanze del vivere religioso e civile, che offerendo occasione a stipa soverchia di gente o ad errori dietetici, possono avere influito sulle oscillazioni delle cifre choleriche. Finalmente aprono un futuro orizzonte all'osservazione gli accenni alle variazioni della elettricità atmosferica e alle perturbazioni magnetiche. Invitando l'autore perciò la scienza ad investigare le cause geologiche o fisiche d'una contrada, fisiologiche o morali d'un popolo, che possono avere avuto influenza sopra il cholera, avvisa che si farebbe, quasi senza avvedersene, il più largo e concorde studio meteorologico che siasi fino ad oggi tentato, e si getterebbero le basi ad una storia naturale del morbo. A provare la paziente coscienza del dott. Berti in quest'opera, basta porre lo sguardo sopra le *ventisette* Tavole medico-meteorologiche che la corredano, che accompagnano il discorso dello scrittore, e che formicolano di cifre, da impaurirne gli occhi, nonchè la mente. Altre otto Tavole, che riducono a curve ondeggianti, a seni e a sporgenze le cifre basse ed alte, choleriche e meteorologiche, finiscono di rendere quasi visibili le relazioni. — Senza entrare nelle ragioni particolari della scienza, possiamo però schiettamente asserire, che quest'opera, rispetto alla tranquilla sua concezione, alla logica estensione delle sue parti, al lucido ordine della sposizione, si può considerare siccome classica. E quanto all'ultimo pregio, si vuol soggiungere innanzi tutto, come torni consolante in Italia, dove fatalmente è invalsa la separazione tra la lingua scientifica e la letteraria, dove la lingua nazionale che fonda l'una nell'altra è ancora in istato di formazione, ond' è questo l'ostacolo principale a porre d'accordo i vocabolaristi nel raccogliere finalmente il gran dizionario della lingua italiana; torni consolante, diciamo, l'apparizione di una opera di scienza, nella quale gli scienziati troveranno tutto il rigor della forma, e i letterati non si scandolezzeranno di quel solito gergo che deturpa i lavori di questa fatta. Non pure i letterati, ma i profani, nonchè alle scienze, alla letteratura, potranno accostarsi al libro del Berti; il che, se tanto è desiderato a' dì nostri, nei quali vuolsi, più che si può, far popolare la scienza, abolendo il linguaggio sibillino ed astruso, rancido privilegio dell'aristocrazia de' ciurmadori, era tanto più necessario in un argomento che tutti interessa, e intorno al quale l'autore trae le conclusioni: « che le vicende meteorologiche servono indubbiamente ad aumentare e a stringere le diffusioni del morbo ». Il perchè ognuno avrebbe in se stesso il mezzo, nell'occasione che speriamo non si riproduca, di attenuarne le cause.

Sul clima di Venezia, *studii del dott.* Antonio Berti, *tratti dalle Osservazioni meteorologiche del ventennio* 1836-55, *ed accompagnati da Tavole numeriche* e *grafiche* (Estr. dai vol. IV e V della Serie III degli Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti) — Venezia, per Antonelli, 1860.

Questo nuovo libro del dott. Berti sul clima di Venezia, è di concetto e di forma quasi simmetrico a quello intorno al cholera. Questo e quello sono ispirati dal medesimo principio di paragone tra le vicende meteoro-

logiche e la salute pubblica in una stessa città per un dato periodo igienico, fenomenale nell'uno, normale nell'altro. Lo stesso principio, nei suoi svolgimenti intorno al soggetto diverso, venne condotto con pari metodo; ma è più ricco ancora, nella nuova opera, di osservazioni fatte sul barometro, sul termometro, sull'igrometro, sul pluviometro e sopra l'anemoscopio, che guidano ad altrettanti teoremi meteorologici. Fu maneggiato poi con quella sicurezza maggiore che porge alla mente e alla mano l'abito dell'arte, o l'esercizio, la continuazione di uno stesso concetto e della medesima forma, infuso ed applicato a nuovo argomento e più ampio. Poichè, quantunque nel primo aspetto possa parere d'interesse più ristretto e quasi municipale il nuovo libro del Berti; gli studii di lui che possono venire estesi ad altre città, sono di utilità di tanto più larga, di quanto è maggiore la permanenza del clima sulla fenomenalità passeggiera d'un morbo, sia pur funestissimo. La maggior sicurezza eragli tanto più necessaria, che gli conveniva porre d'accordo, o rettificare colle proprie sperienze quelle precedenti fatte da altri; i quali non tanto giovarono al nuovo autore per condurlo alle conclusioni del suo concetto, abbracciato da lui in tutta la sua larghezza, quanto gli resero necessaria la moltiplicazione de' calcoli pel numero delle opere antecedenti. Nè queste erano certo poche, cominciando da quelle dell'Orteschi, del Valatelli, del Filiasi, del Thouvenel, venendo fino ai lavori del Traversi, del Federigo, del Marmont, del Namias, del Taussig, dello Schow, del Carrière, del Joseph, del Brera e del Tassinari. Per mostrare l'affetto indomato dell'autore veneziano alla sua idea, che lo segue pazientissima in tutte le evoluzioni del metodo, basterà notare che sopra 300 pagine del suo libro, havvene 219 occupate da Tavole, coerenti tra loro e conferenti a unità, montate e spiegate come una macchina, senza contare le pagine gremite di cifre minute e di calcoli infiniti, veri deserti di sabbia da spaventare la più arida fantasia. Ma in que' deserti l'osservazione scientifica e insieme sentimentale spiccia ogni momento a refrigerarvi. E qua ci consola la cifra de' giorni belli, e non v'agghiaccia quella de' giorni nevosi: là le piogge invernali rappresentano a Venezia 0, 158 della quantità totale calcolata come unità; le estive, 0, 250; mentre a Roma, per esempio, accade il rovescio (invernali, 0, 309; estive, 0, 101). Onde conchiudete che la distribuzione delle piogge ne' differenti mesi dell'anno è ammirabile per Venezia, e giova ad accrescere la salubrità del suo clima, che la provvidenza fece salubre come già necessario all'ultimo asilo degli uomini fuggenti la schiavitù e la barbarie. Da queste ed altre conclusioni emanano chiarissimi scolii e nuovi principii di economia cosmografica; una scienza che non si è ancora cominciata a studiare, e che lo può essere per coloro ai quali la provvidenza è una scienza. Da questo libro emerge poi soprattutto la speranza di un altro libro sulle relazioni del clima coll'uomo, studiate a rigore di scienza, e applicate al carattere così tipico del popolo veneziano. È questa un'opera che osiamo proporre all'ingegno severo e gentile del Berti, a ristorarlo della paziente aridità de' suoi ultimi studii, e a dare occasione all'elegante sua penna di ritornare nel campo fiorito, che non deve avere abbandonato per sempre.

G. V-o.

CORRISPONDENZA DA NAPOLI

Al signor Direttore della RIVISTA CONTEMPORANEA

Napoli, 21 dicembre 1860.

Volendo tener dietro all'ultima corrispondenza pubblicata nel fascicolo di novembre (poichè due altre inviatemi poscia hanno subito forse la sorte di andar smarrite) dirò che se la dittatura del prode Giuseppe Garibaldi cessava con la venuta dell'aspettato re Vittorio Emanuele, non cessava la critica, ed anche un po' di calunnia sui procedimenti di Bertani e da ultimo di Conforti. La stampa umoristica si scatenava contro costoro, ma io debbo ad onor del vero dire che senza la loro opera molte cose non si sarebbero spianate, ed ancora moltissimi impiegati produttori di mal seme, si troverebbero al loro posto. Le feste per Vittorio Emanuele, delle quali si è già parlato, non si possono giudicare che con queste parole: *furono sbagliate.* Il pensiero sull'insieme avrebbe potuto aver migliore effetto, se fossero state sollecitamente attuate, ma gli architetti che le dirigevano ebbero in mira di far guadagnare tanta gente e non più — I loro nomi non sono i più cari, e li taccio — I giovani pittori furono quelli che meglio corrisposero all'opera, ritraendo con vivacità di pennello a guazzo le imprese di Solferino e di Magenta, di Castelfidardo, di Calatafimi e di tutto il periodo di guerra che tenne in azione le forze Piemontesi e l'armata meridionale. Fu piacevole il veder ritratti in tela nell'edificio del Mercatello i Generali Bixio, Turr, Cosens, Dunne e sul davanti quattro statue ritraenti i Generali La Marmora, Cialdini, Fanti, e Cavour Ministro, la quale ultima statua ebbe la sventura di rompersi, e restò in vista del pubblico malamente ristorata. Anche l'Imperatore Napoleone ebbe il suo

monumento di gloria sulla piazza della Carità. Così le case private fecero mostra di trasparenti, luminarie, ornati, tende, festoni, ed a rincontro dell'edificio della Posta adorno di luminaria su tutti i suoi contorni, per risalto delle sue stesse linee architettoniche, fu visto un palazzo decorato di un gran quadro raffigurante Garibaldi che presenta l'Italia a Vittorio Emanuele, lavoro fatto eseguire per cura di Giovanni Fierz con la seguente semplicissima iscrizione — *Tutti i Congressi Europei — Non potranno annullare il fatto — di sì spontanei omaggi — al Re Galantuomo.* Gli elementi avversi a queste feste non impedirono che gran gente fosse in movimento aspettando la cessazione della pioggia per ricomparire — La improvvisa partenza di Garibaldi, è vero, lasciava un vuoto nell'animo, ma quella scomparsa medesima lo nobilitava al cospetto de' Napoletani, i quali non sanno tenersi dal chiassare, biasimare, criticare quando si dia loro l'occasione di farlo spiegando interessi privati o parziali innanzi a' loro occhi, ma si prosternano innanzi all'uomo che tutto fa per gli altri e nulla per sè. E questo spettacolo è tanto più grande per essi, in quanto che poco sono abituati a vederle. Però il primo Ministero o Consiglio sotto l'aspettato re Vittorio Emanuele, non ha riempito del tutto i comuni desiderii. Uomini egregii, lo Scialoia e il Pisanelli, avevano già lasciato un Ministero sotto la Dittatura Garibaldiana, e tornavano pronti a quel posto. Il Ventimiglia (Gaetano) era una riputazione fatta sorgere, nè si sa come e da chi, di uomo che avea fatto il suo dovere sotto i Borboni, e che con altri di poca rinomanza nè di molta aspettazione pel paese, erasi fatto strada nella Deputazione mossa da Napoli a ricevere il Re Galantuomo. Il Piria, uomo Europeo, non pareva acconcio in tutto a dirigere la pubblica Istruzione, ma i fatti proveranno se questi uomini sieno o no degni di sedere a' posti indicati, e se ne abbiano la pratica. La Dittatura fu operosa, se non sempre felice; il Consiglio di luogotenenza preseduto dall'egregio Farini, va lentamente, e dichiara di voler lasciar l'opera della ricomposizione e del rassetto alle Camere legislative; lodevole rispetto. D'altra parte questo rispetto al Parlamento e questa giusta attenzione non dovrebbero impedire l'effettuazione di utili provvidenze e il riparo e il premio dovuto agli uomini danneggiati, oppressi, trasandati e degni di servire il paese. In queste cose la Dittatura, ripeto, fu più rapida, se non sempre felice. Il degno Ministero dell'Erario osservava in un suo rapporto, non potersi gravare davvantaggio la Finanza per impieghi già raddoppiati in parecchie Amministrazioni; il degnissimo luogotenente Farini osservava e faceva osservare che le domande d'impieghi gli piovevano d'ogni lato, e tante ne piovvero allo stesso Re, che videsi costretto un dì a far

retrocedere la sua carrozza per altra via: ma il dimandare è qui naturale, nessuna legge lo vieta, e gli uomini preposti agli alti ufficii non debbono maravigliarsi se qui non solo *verba volant*, ma anche le carte si facciano volare, vadano o non vadano al loro destino. È un abito il domandare. Questo abito, questo innocente tentativo non dee d'altra parte dare il diritto a' Consiglieri di Stato, Napolitani, di chiudere le loro porte come officialmente hanno fatto. È un mal'abito da correggersi, se volete, ma a suo tempo, e non chiudendo le porte. M'intrattenni su questa parte della mia corrispondenza, poichè a Napoli è stato quasi cagione della caduta di un primo Consiglio, del quale il rappresentante, sig. Ventimiglia, è caduto sin da' primi giorni.

Altra cosa da non passarsi sotto silenzio, è stata una rivalità susurrata da' maligni in cuore de' Garibaldini contro i Piemontesi, per dar occasione e pretesti ad ire scambievoli, e il Generale Sirtori dal suo Quartier Generale è stato costretto a metter fuori più ordini, perchè i militari volontarii non prestassero orecchio ad infami provocazioni. Nulladimeno ne' teatri, massime al Teatro nuovo, a' Fiorentini ed in San Carlo, è avvenuto qualche rumore, facendosi supporre a' primi che non si volesse far suonare l'inno di Garibaldi, ed una sera venne di forza dischiuso il teatro nuovo e la gente vi corse sul palco a cantare l'inno. Noi dobbiamo confessare che tra' Garibaldini dell'alta Italia vedemmo mescersi in quella sera i Borbonici in camicia rossa, i quali attizzavano lo scandalo in teatro, e lodiamo il prefetto di polizia Filippo di Blasio, che dichiarava apertamente in una sua ordinanza essere per taluni uomini l'onorevole nome di Garibaldi pretesto e maschera a far disordini.

L'ultimo fatto di S. Carlo che indusse alcuni volontarii a forzare gli ordini del soprantendente de' Teatri, ed a far quasi evacuare l'orchestra per evitare una lotta di opinioni, ha dato luogo allo arresto del sig. Libertini, il quale (dicesi) faccia parte di un comitato repubblicano. L'arrestato sarà passato al potere giudiziario e le cose meglio verranno in chiaro. Per ora il prefetto sig. de Blasio, non essendo d'accordo col consigliere della polizia Spaventa, si è dismesso.

I Garibaldini frattanto sono da Caserta e da Aversa mandati a Napoli per imbarcarsi, e quando saranno tornati a' loro patrii focolari, le mentite camicie rosse di Napoli si sveleranno, e i retrogradi mascherati piglieranno la loro via. Intanto i veri e buoni Garibaldini sperimentano ogni giorno più come essi sieno cari a' Napoletani, pe' quali hanno esposto la vita, e meritato dalla comun patria, Italia.

Ammirevole è altresì il contegno degli uffiziali Piemontesi, i quali,

sebbene da' maligni motteggiati di aristocrazia, mostrano com'essi sappiano distinguere gli uomini onesti e leali da' facinorosi per abito. La Guardia Nazionale, la quale dal principio della rivoluzione ha dato saggio di solerzia, di previdenza, di senno, attenua ogni disordine o manifestazione di scontento, e corre co' Piemontesi al perfetto equilibrio della pubblica quiete. Una nuova decretazione è venuta fuori per la Guardia Nazionale ad estenderne il numero e mobilizzarla. È lo stesso che avea precedentemente fatto il Dittatore, se non che quel decreto pigliava gl'individui dall'età di anni 18 e questo dai 21. Regolarissima emenda, perchè oggi il servizio della Guardia nazionale in Napoli richiede più giorni della settimana, e col fermare l'obbligo pria degli anni 21, s'impedirebbe a' giovani lo studio, la coltura ed anche la obbedienza ai maggiori, mettendo i giovanetti sì presto fuori della loro famiglia.

Questo è Napoli nell'interno. Nell'esterno e massime nelle provincie, qualche malumore è ancor desto; qualche reazionario pagato, aizzato da sacerdoti di poca fede, turba le acque. Ad Isernia, a Sora, negli Abruzzi soldati sbandati, gente mal vista, ladri di specie diversa sonosi uniti minacciando Comuni, devastando campagne, facendo offesa alla Guardia Nazionale, e commettendo eccessi riprovevoli per qualunque fine. A Teramo, città mancante di forze piemontesi, il Governatore De Virgilii, ora destinato a Benevento, ha dovuto riunire in legioni i cittadini per respingere le bande reazionarie. Ma i Carabinieri piemontesi arrivando, han compiuta l'opera. Così il prode Cialdini a' tristi che nel sangue e nel saccheggio aver volevano la vendetta, ha dato cruda lezione col piombo che non torna indietro. Ma questi fatti non sono elementi che attestino contro il presente reggimento, sibbene contro l'antico.

La lode del bravo generale Cialdini è sopra ogni labbro al vedere come è disposto lo assedio di Gaeta, sebbene le forze piemontesi non possano agire che sopra una zona di terreno, e per profittare delle alture circostanti, siasi dovuto dar sollecita opera alla formazione di una strada scavata, per menarvi su le artiglierie. E questo lavorio incessante si fa alacremente, sotto il fuoco de' cannoni della piazza, che di quando in quando prende a smontare i pezzi e colpire gli artiglieri con misura e destrezza. Ormai Gaeta non adopera altri espedienti, se non quelli di render difficile i lavori e gli approcci. — Il cannoneggiamento dalla piazza comincia talvolta per semplici apprensioni di attacco, ma il gran momento non è ancora venuto. Le sortite eseguite sino ad ora dai Borbonici, sono state sempre respinte vigorosamente, ma con perdita da ambo le parti. Di certo l'impresa di Gaeta costerà alle forze italiane assai più di Capua, ove poche prove bastarono alla resa. Gaeta tiene aperto il mare, sicuri i

viveri e gli approvigionamenti, sicurissima l'uscita per Francesco II. L'azione dal mare, impedita da diplomatiche mascherate intervenzioni, e i tempi per via di terra rotti a nevi ed acque, rendono disagevole l'operazione militare. Già il tifo comincia a divenir epidemico in Gaeta, e ne è morto il general Caracciolo Santovito; nè i Piemontesi vanno del tutto esenti da questo malore, chè gli ammalati vengono portati negli ospedali, e non di rado. Ad ogni modo il pensiero va, le cose procedono sempre ad uno scopo, e il paese, sebbene soffra in questo momento il caro de' viveri, riseca i suoi bisogni ed esprime la sua gioia, facendo uso di quelle armi che non ha potuto tenere mai sotto i Borboni, scaricando colpi di fucili e pistole ne' giorni di ricorrenza, e massime nella sera, senza menomamente turbar l'ordine pubblico.

I caffè sono pieni a ribocco, le locande astrette di gente, i trattori affollati sì, da non restarvi acino di cibo la notte. Molto si spende, ed alle oscillazioni della borsa non si pensa. Per giunta di bene anche le malattie invernali sono minori in numero degli anni scorsi. I teatri hanno avventori copiosi, e taluni, come *S. Carlino* e *La Fenice*, sono popolati di soli uomini, mancando talvolta il posto e i palchi per le signore. Un nuvolo di libri piombati da Torino e da Firenze, empiono i banchetti, e si riparano, per così dire, sotto le tende per l'acque ostinate che i cieli mandano giù senza risparmio. Se ne vendono tutto giorno. Le stamperie napoletane sono in gran parte adoprate pe' giornali, de' quali alcuni salgono, altri scendono *(ascendentes et discendentes)*. Tra' discendenti vi è *L'Italia*, *L'Opinione nazionale*, *Il Nazionale*. Fra' più popolari *Il Pungolo* e *L'Arlecchino*. Le ristampe delle opere di Gioberti, Rosmini, Sismondi, Farini, procedono. Opuscoli vennero fuori parecchi, *La Questione interna*, *L'Alleanza latina*, *Le Piaghe della Pubblica Istruzione*, *Napoli e Vittorio Emanuele*, *Italia* (versi), ed un'opera sulla *Inconciliabilità de' due poteri del Papato*, ch'è basata sui testi de'dottori, sui dommi stessi, sugli Evangelii, sui lavori biblici, sugli Atti degli Apostoli.

L'Indipendente, giornale di Alessandro Dumas, richiamando sempre la pubblica attenzione intorno alle meraviglie di Pompei, ha indotto il Governo a provvedere operosamente alla effettuazione di questi scavi, che tanto onorano Napoli e l'Italia. Sono stati prescritti i lavori da farsi, e nominati gl'ispettori e gli architetti direttori. La scelta è discreta. Se ne spera molto, massime dopo un felice scavo ultimamente eseguito, e a questo proposito leggesi con piacere un libro di Carlo Tito Dalbono, intitolato *Climene da Pompeia*, libro che rammemora le vicende e gli usi della sepolta città. Le strenne che si affacciano sempre al finire dell'anno che muore, per voler brillare sulla soglia dell'anno che nasce, saran poche e pochine. *Le rose* —

che son pur meschine cose — *Il Garibaldi*, strenna di nomi non chiari — *La Sirena*, sirena d'ogni tempo, ma che non illude nessuno, meno i Borboni. Questa specie di libri che richiede ottima scelta ed eleganza tipografica, manca spesso di queste due qualità, fra noi, ma il tempo che matura grandi cose, maturerà anche siffatti doni letterari per renderli degni dei loro confratelli di Parigi, di Londra e di Milano.

Mi resta a dirvi qualche cosa in quanto ad arti belle. Ebbene vi darò una fresca notizia. Il Re Galantuomo di sua tasca spende 24 mila franchi per opere di pittura. Saranno quadri diversi, commessi a parecchi giovani d'ingegno, con soggetti a piacere. A ciò vuolsi aggiungere un concorso già bandito per una statua o per un gruppo il cui subietto è l'Italia. L'Italia sempre perenne desiderio degl'Italiani, desiderio contrastato, soffocato, o meglio strozzato per noi che stando quasi al piede della Penisola, abbiamo costantemente combattuto per sostenerlo e per mostrarlo vivo e palpitante allo sguardo di chi ci deride e ne insulta.

Le commissioni date dal luogotenente Farini a nome del Re pel ramo delle arti belle sono un ristoro lodevolissimo in tempi di guerra e di crudele realtà, massime in pensando che se i letterati furono segno di crude ire sotto i Borboni, gli artisti furono sempre per un modo o per l'altro, almeno in buona parte, aiutati e soccorsi. Della qual cosa sono testimonianze le diverse Reggie napolitane, piene di dipinti, e le chiese molte, che sparse sono per la capitale e pel Regno. Nel momento che vi scrivo, sono date le disposizioni di partenza pel Re, che lascia la città nostra.

X. X.

RASSEGNA POLITICA

Il mese che sta per finire non offerse in fatto di politici eventi gran che di straordinario, ove se ne tolga quello, diremmo quasi incredibile, di Pechino, città di tre milioni d'abit., espugnata da 15,000 soldati anglo-francesi! il perchè non facendomi a ricordare i pochi avvenimenti di cui la stampa cotidiana ragionò a lungo, appunto per la scarsità delle notizie, volgerò uno sguardo retrospettivo all'anno che si muore, onde giudicare, dallo stato in cui lascia questo nostro emisfero, quale retaggio lega al venturo 1861.

Considerando le successe annessioni di tutte le provincie italiane che furono libere di pronunziare il loro voto, è manifesto che il dogma novello, quello delle nazionalità, prese in Italia così salde radici che tutte le minaccie degli Absburghi e dei Wittelspach, le mene dei Borboni di Spagna, e le scomuniche del Vaticano non lo faranno perire: bene potrà avizzire per a tempo qualche ramo, ma il succhio nazionale è così abbondevole in essa che tornerebbe ben presto a rinverdire.

Questa coscienza del proprio diritto all'unità ed all'indipendenza non si manifestò soltanto in Italia. Esso è in tutte le nazioni dell'Europa e se le armi francesi avessero potuto mostrarsi sulla Sava o sulla Vistola, sulla Moldava o sul Tibisco, Croazia, Polonia, Boemia ed Ungheria sarebbero anch'esse a quest'ora libere ed indipendenti.

Quando un'idea elaborata da menti elette si propaga e diffonde nelle classi popolane allora divien dogma. Gli ostacoli che incontra aumentano lo zelo dei partigiani, e come le persecuzioni dei pagani non impedirono, anzi promossero la diffusione del Cristianesimo, come trent'anni di guerra non soffocarono la riforma protestante, come la coalizione dei monarchi assoluti non valse a vincere la Francia

istauratrice dell'uguaglianza dei diritti, così, ad onta degli sforzi dei Sovrani assoluti, degli aristocratici e dei clericali, l'Europa finirà per costituirsi non secondo gl'interessi di alcune famiglie regnanti ma secondo la rispettiva nazionalità dei popoli.

Ed in vero vedemmo ne' mesi ultimi scorsi l'Ungheria, benchè smunta ed oppressa, rifiutare l'antico statuto che la governò per ben mille anni, volendo svincolarsi affatto da Vienna. Pesth, Presburgo, Debreczin, Stuhl-Veissemburg, Arad, insomma tutte le città magiare fecero negli ultimi tre mesi dimostrazioni contro il governo; non si vuol più udir verbo in tedesco, si abbattono le insegne coll'aquila bicipite, e si rinviano tutti gl'impiegati tedeschi. La Boemia, d'ordinario così tranquilla, vide l'8 corrente insanguinate le vie di Praga per torsi anch'essa di dosso l'odiato giogo tedesco. Nella Croazia succede lo stesso, e la Dalmazia litorana brama di congiungersi all'Italia. I rumeni del Banato, di Transilvania e della Bucovina orientale si affratellano con quelli delle Provincie unite; persino i poveri polacchi soggetti ai russi, ai prussiani ed agli austriaci, si ordinano in numerose società segrete, sprezzando le minaccie dei loro dominatori, per ricuperare l'antica loro indipendenza involatagli da un delitto politico pari a quello che fece la Venezia schiava dell'Austria.

Le camere greche furono sciolte con poco accorgimento, perchè ostili alla politica austro-turca del ministero che intende lasciare la Macedonia e la Tessaglia in balìa dei turchi, ma il ministero e forse anco il Re avranno a dolersene. I Serbi, gli Erzegovini ed i Tzernogori si uniscono ai Bulgari, fanno incetta d'armi per cacciare i Turchi fuori dell'Europa. Che più? Nell'Irlanda si tengono *meetings*, ne' quali si discute se abbiansi a staccare dalla corona britannica; perfino le quiete e piccole popolazioni finniche del Baltico ardiscono gridare presso alle porte di Pietroburgo: Viva l'indipendenza nazionale!

Queste cose resultano dalle notizie che ci vennero date dai giornali massimamente dell'ultimo trimestre di quest'anno. Se tutta Europa salutò Garibaldi con entusiasmo, si è perchè vide in lui l'incarnazione del principio etnico. I Tedeschi sfidando i rigorosi divieti delle loro cento polizie ordinarono una società nazionale che da Coburgo si estese fino nella Baviera il cui governo è così avverso al santo principio delle nazionalità, e costrinse i sovrani dell'Annover e dell'Assia elettorale a tollerare festeggiamenti ai rappresentanti del concetto unitario germanico.

Col nuovo anno saranno adunque a fronte dall'un lato le più chiare intelligenze nazionali e le masse popolari, dall'altra i sovrani colle loro truppe; quelli per volere libertà e nazionalità; questi ser-

vitù e patrimonio dinastico. La lotta è inevitabile, perchè chi ha il potere non vuol cederlo. Profetare che nel dicembre 1861 questa grande questione sarà risolta sarebbe follia, ma vaticinare che parte dell'Europa cioè gl'imperi del sultano di Vienna e dell'imperatore e re di Costantinopoli saranno a soqquadro non è pretensione ad essere veggente del futuro, epperò abbiamo la convinzione che, senza buttar milioni come propone l'autore del famoso opuscolo: L'Imperatore Francesco Giuseppe e l'Europa: la Venezia farà a tal data parte della risorta nazione italiana.

Ma acciò questo vaticinio si avveri, conviene che i partiti in Italia attutiscano le loro ire. Duole il dirlo! Molti sviscerati amatori della patria osteggiano alla concordia indispensabile per darle forza ed unità così da potere nella prossima primavera cacciare l'austriaco oltre Alpi per meschine antipatie personali. Egli è un avvilire il gran concetto della patria immedesimandolo in una persona. Dirò liberamente il mio pensiero. L'Italia è al disopra di Cavour, di Garibaldi, di Vittorio Emanuele. Dessi sono uomini, mortali, possono fallire d'indirizzo. L'Italia è duratura, perchè le nazioni, se non sono eterne, hanno vita di molti secoli — Facciasi innanzi tutto l'Italia, poscia sarà discusso quali ministri meglio si convengano a governare la cosa pubblica e questi si eleggano.

Un'altra questione di progresso umanitario che l'anno 1860 lascia a risolvere al successivo è quella dell'abolizione del servaggio in Russia. Noi confidiamo che lo Czar Alessandro II, malgrado l'opposizione dei boiari, cui la cosa nuoce nei proventi che ricavano dalle loro terre, saprà compiere un atto che lo collocherà fra i benefattori del genere umano. Il suo esempio farà sì che la Rumania, ove l'abolizione fu ordinata ma non ancora eseguita, si toglierà questa macchia che deturpa uno stato civile e liberale, giacchè dove vi è servaggio non vi può esistere nè patriotismo nè libertà.

Ma un ancora più gran progresso aspettasi nel 1861 dall'America settentrionale. L'abolizione della schiavitù dei neri sarà la conseguenza dell'essere venuto al seggio presidenziale un'abolizionista. La servitù è un marchio d'infamia che impronta la repubblica degli Stati Uniti. Non è lo scrittore di quest'articolo che creda essere bianchi, neri, giallognoli, cuprei e bruni discesi tutti da un protoplasti: No: egli professa la dottrina poligenista, ma però è convinto che l'umanità è una, sebbene più le razze, e queste diversamente dotate di capacità intellettuale. Ma siccome l'uomo di maggior levatura d'ingegno non è padrone di chi ha intelletto ottuso, così i bianchi non sono padroni dei neri; sono fratelli i quali devono impiegare il maggior ingegno ad educare i fratelli meno favoriti dalla natura in quel limite a cui le loro forze intellettuali di questi con-

sentono. Invano la Carolina del Sud fa assegno sulla Francia e sull'Inghilterra onde comperarne il patrocinio a prezzo d'immensi vantaggi commerciali: non troverà potenza europea che la secondi a mantenere l'inumano sistema della schiavitù.

Riassumiamo il fin quì detto. L'anno che muore impone al nascente tre passi nella carriera dell'esplicazione umanitaria. 1° L'indipendenza delle nazioni europee. 2° L'abolizione del servaggio nella Russia. 3° L'abolizione della schiavitù negli Stati dell'Unione americana. Iniziando queste tre non dirò solo riforme, sì rivoluzioni sociali, il 1860 già fece molto così da dover essere iscritto fra gli anni faustissimi nella cronologia mondiale. Bene vorremmo che il 1861 desse opera e fine a questo compito senza ulteriore spargimento di sangue; senza quelle aspre ed accanite pugne con cui i possessori de' diritti anche iniqui li difendono, ma sarà voto di difficile realizzazione, perchè, dove trattasi d'interessi pecuniarii, come in fin di conto sono quelli che si agitano, le voci del giusto e dell'umanità non trovano ascolto; ad ogni modo però i diritti delle razze, delle nazioni e degl'individui alla libertà ed all'indipendenza saranno, almeno in parte, riconosciuti.

VEGEZZI-RUSCALLA.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

LA INDIPENDENZA DELLA CHIESA

Moral force is the parent of all
other forces.

I.

È passato in sistema tra i campioni del Cattolicismo l'amalgama del poter temporale colla religione.

Assolutamente a udirli, i mercenarii arrolati sotto lo stendardo *regio* del Papa furono e sono *crociati* per la liberazione della Chiesa: i caduti altrettanti martiri: i vincitori ladroni e Mussulmani: la sovranità di uno Stato è necessaria al Vicario di Cristo: il governo clericale è un *dogma*.

Quindi cadde in maggiore esecrazione l'esercito Italiano che ferì mortalmente in Ancona la sovranità pontificale, che non i Drusi i quali posero a sacco e fuoco la cristianità di Palestina: si onorano le ceneri di quanti hanno fatto mala prova a puntellare il soglio pontificio come di trionfatori, e mancano le lacrime e le preci sui Francesi estinti a Pei-ho che fan riverito il nome cristiano nell'estrema Cina!

Opinioni e sentenze così spiccatamente ingiuste per parte di Roma o di chi tiene le sue parti, da Montalambert e da Falloux a monsignor Parisis, dalla *Civiltà Cattolica* all'*Union*, dal cardinale Antonelli a monsignor Bellà, mostrano che il dominio (o forse il guadagno) temporale si pone innanzi e si terrà in alto sopra ogni più caro interesse cattolico!

II.

Lieve danno se ciò saltasse agli occhi dei soli esperti del mondo; ognuno dei quali ben sa che e la logica e la rigida morale piegano spesso dinanzi ai bisogni della guerra.

Ma sono le moltitudini quelle, in fondo al cuore delle quali pesa un dubbio che recide loro il filo della fede e della speranza, mirando astiato il risorgimento della patria, accarezzato l'austriaco, recata guerra agli Italiani da chi dicevasi legato al divin Maestro di non romperla eziandio se contra stranieri dominatori.

Egli pare che per le moltitudini massimamente, il Cielo abbia designato un potere a governo delle società. Niuno almeno vorrebbe rifiutarsi di iscrivere per primo obbligo d'ogni sovranità lo illuminarle; pel più grave de' suoi tralignamenti lo intorbidare nelle masse la luce dell'istinto; quel pallido riflesso del Sovrano Vero, concesso ai poveri di spirito in contrappeso della loro responsabilità.

Perciò mi penso che sia il più solenne sovvertimento sociale di indebolire quell'istinto; tanto più che ne partono due voci del pari intime e irresistibili che sono scaturigine alle moltitudini di doveri primi e discrepanti.

Lodar Dio e amare il paese. Ecco precetti dell'istinto; e ciò è semplice come la natura.

Ma lodar Dio importa venerarlo in modo a lui accetto, tenersi fermi nella religione dei nostri vecchi, onorarne, difenderne virilmente il tempio.

Amare il paese, vuol dire combattere con eguale costanza gli esterni e gl'interni nemici, servirlo con pari devozione nei più umili come negli alti ufficii, dar tutto, e fino il sangue del proprio sangue in sua salvezza.

Or quale sarà l'animo delle moltitudini, poichè il potere spirituale da cui sono addottrinate a lodar Dio, contraddice alle Autorità civili, dalle quali sono comandate, sopra ciò che arricchendolo e ordinandolo, fa sicuro, amato e riverito il paese!!

Ogni dubbioso contrasto conviene che cessi per amore che non s'intenebri il senso morale delle moltitudini.

III.

A tal fine noi porremo la questione della indipendenza della Chiesa sulla base medesima scelta dai fautori del dominio temporale.

Ci affermano che la indipendenza del Papa consiste nella sua sovranità temporale: che la indipendenza è indispensabile a reg-

gere l'orbe cattolico: che dunque difendere la sovranità del Papa sopra li suoi Stati è una cosa medesima che difendere la purezza e l'unità della fede.

E come essi hanno affermato tutto ciò?

Coi fatti.

Hanno avuto ricorso ai cannoni, non agli argomenti: non hanno disputato alla scolastica; hanno argomentato colle mani: sicchè oggimai il principato temporale dei Papi non ruinerà come il fracido Impero di Costantino, fra le oziose parole. Eppure fu più scusabile errore nei Comneni fidare che lo splendore della greca sapienza infrenerebbe la forza selvaggia delle orde di Osman, che l'odierna di Roma, la quale s'argomenta di mettere il trionfo della idea religiosa sotto la protezione di schiere inconscie e fanatiche.

Se non che il ricorso di Roma alla forza apparisce fatale e non prescelto. Uscita dalla sua missione divina d'*insegnare*, l'impero mondano essa ha dovuto difenderlo per vie temporali.

E se da questo fatto non perfidiassero a derivarne una dottrina pseudo-religiosa che sostiene, la Croce diverrà suddita di Cesare quel dì che la mano del Sommo Pontefice non istringa più scettro di principe; noi abbandoneremmo alle Cronache italiane il raccontare la disparizione del Principato Romano, come quella degli altri ex-Stati d'Italia. Ma poichè hanno voluto i vinti debellare i vincitori, movendo loro contro un esercito immortale, quello della coscienza; mette conto di oppugnare prontamente erronei concetti, tendenti a scuotere l'opinione universale, affinchè al vero non si sostituisca il sofisma, e la credulità non usurpi il sommo seggio riserbato alla fede.

E che! Vassene a frantumi la sovranità de' Pontefici, e pigliasene argomento di *celebrare i trionfi della Chiesa nei suoi disastri!*

Trionfo il danaro riscosso a nome di San Pietro; *trionfo* le scarse migliaia di mercenarii; *trionfo* le condoglianze diplomatiche; *trionfo* l'indulgenza del Vicario di Cristo aggiogata alla severità del Sovrano!!

Deh! non mentite alle moltitudini, alle quali se fosse nota la potenza che evocò già le crociate o in Asia o nell'Imperio Romano Germanico, parrebbero la troppo grande disfatta quei cinque o sei milioni di moneta raccattata, e le due diecine di migliaia d'uomini sopra 200 milioni di cattolici, accorsi d'oltralpe, non ai gemiti di Pietro, ma al suono di buoni scudi i più, e i pochi nella mal ce-

lata speranza di rialzare sul Vaticano il pennone spezzato del legittimismo.

Come osano registrare fra i *trionfi* della Chiesa una guerra (non importa con che fortuna) accesa tra Cattolici?!

Ma non polemiche.

Noi ne appelliamo a Pio IX e agli amici sinceri della Cattolicità, perchè a loro preghiera danni chiaramente e dalla stessa Cattedra di San Pietro il criminoso conato d'introdurre il dominio temporale dei Pontefici in dogma di Religione.

IV.

Si sbracciano continuamente affinchè si riconosca in esso un carattere divino, or per l'*antichità* sua, or pel *modo* onde s'è formato.

Ma la sovranità papale si spiega e si giustifica non dissimilmente dalle altre piccole sovranità.

Vera o falsa che sia la donazione di Costantino, è certo che ai Papi furono regalate vaste proprietà; che di quei tempi la proprietà era *dominio:* che i servi de' suoi poderi, dalla Chiesa con adorabile esempio liberati, addivennero più che nucleo di futuri sudditi, base della sua influenza morale: è certo che distrutto l'impero d'Occidente, la grande proprietà assunse un carattere di signoria feudale, cioè se le innestarono e giurisdizioni d'alta giustizia e altri privilegi e regalie.

Così fu che a Roma sbocciò e si eresse la sovranità del Pontefice, come in Germania sollevaronsi a principato molti vescovi.

E spuntarono sull'orizzonte ai medesimi tempi, ed ebbero la eguale durata: perchè anche i vescovi sovrani non sono caduti prima dell'Impero Germanico. E forsechè Napoleone I, che spense l'Impero Germanico, non fece anche degli Stati della Chiesa un dipartimento francese?! Nel che errò egli, e a noi Italiani è toccato scontar l'errore. Dal quale è provenuto che il governo clericale fu rialzato nel 1815, in Roma, mostratasi anche meno francese che non teocratica. Per lo incontro, e Magonza, e Trento, e gli altri principi vescovi non ricinsero più le mitre coronate, dacchè Napoleone I aveva loro surrogata non già la violenza, ossia la dominazione straniera, ma il naturale, cioè la nazione: ossia aveva uniti quei territorii a Stati, nei quali essi erano geograficamente inchiusi,

e non li volle sbarbicare, siccome tentò di Roma, dal loro suolo, per aggregarli a regioni lontane e di lingua diversa.

Torcono il capo per non vedere questa semplice verità. Ma sia quale che esser si voglia il tornaconto dei sostenitori del misticismo teocratico, per elevare a dogma il potere temporale, di ravvolgerlo nelle nubi e sognare uno speciale intervento della Provvidenza nel *creare* e *conservare* tanti secoli una sovranità ecclesiastica; è pur nondimeno questa, che stiamo toccando, una pura storia da esser letta con profitto anche dai popolani, i quali scorgeranno nelle origini e nelle fasi del poter temporale dei Papi quei medesimi rivolgimenti che nella formazione, nell'aumento e nella caduta delle altre dominazioni.

Assisa la Religione cristiana sul trono dei Cesari, e ammessa la Chiesa a raccogliere donazioni, eredità e beni di ogni maniera, ben tosto le turbe degli schiavi da essa affrancate, le feste istituite a disgravio di tutti i servi dell'orbe cattolico, l'asilo aperto nel tempio ai perseguitati, o servi, o signori, la democrazia monastica, l'elezione sostituita alla eredità nelle dignità ecclesiastiche senza restrizioni, le tregue di Dio che disabituavano gli animi dall'odio e dal sangue, assicurarono ai Pontefici banditori di sapienza, sostegni della indissolubilità coniugale, conservatori della dottrina evangelica, tanta potenza, che le orde dei barbari vennero più volte a rompersi davanti le cinte dell'eterna città, eziandio dopochè la legione romana aveva perduto il prestigio e anzi se ne era spenta quasi fino la memoria.

Ma con la morte di Carlo Magno, cessata la possibilità anche di un'apparente ristaurazione dell'Impero, e scomparsa fino l'ultima grandiosa traccia della romana civiltà, il Municipio; nella rovina degli ordini antichi sorse col feudalismo una classe *unica* d'uomini, quella dei conquistatori che, vassalli o regnanti, soli ebbero dominio o sovranità mediata o immediata. E fuori di essa schiavi tutti. Il diritto era privilegio, legge comune la servitù.

V.

Pure il feudalismo con tutta la sua originaria barbarie fu cristiano: e la potenza domandò d'essere investita del sacerdozio, poichè di forti non v'erano che le armi o la stola. Una ricognizione del diritto sarebbe stata incompresa pei popoli, e tornata inane pei signori.

Chiesero dunque i principi l'unzione del gran sacerdote, vollero cioè s'imprimesse nella immaginazione de' vinti che era sacrilegio disconoscere i confini degli improvvisati regni, detronizzare o spegnere le dinastie de' vincitori.

Ma stava egli ad uno *schiavo* conferir corone?!

Nacque così che i Papi da conservatori dei re grado a grado apparissero sovrani. Non ebbero d'allora subito verun dominio immediato; anzi le famiglie potenti di Roma disconobbero frequente l'autorità pontificia, sinchè i re, aiutandosi del riconoscimento dei Papi, favorirono nella Sede apostolica romana una eminente sovranità in su di gran parte dei dinasti italiani. Di là, tra per il testamento di alcun fra loro, e le appodiazioni al Pontefice delle conquiste normanne, fu alzata la potenza pontificia a tale, che osò intimare e vincere la guerra delle investiture, con cui sottrasse la gerarchia ecclesiastica al vassallaggio dell'Imperio.

Non rifaremo una storia nota ormai a tutti, non indagheremo la moralità delle origini della sovranità papale sopra di molte e di tutte le provincie che hanno formato il regno riconsegnato ai pontefici dal trattato di Vienna.

Diciamo solamente, che quando la società fu per modo costituita, che, quale non era principe, bisognava che fosse *servo* o *schiavo*; la Provvidenza dispose gli eventi così, che il Papa andasse elevato sopra i regni, e ciò non per filiale sommessione dei sovrani, ma per la coscienza del loro niun diritto sopra i rispettivi Stati, per lo spavento di futuri invasori, contro i quali non avevano più forte munimento che la consacrazione: a tale che le pompe della sagra tennero luogo ai re di legittimità, e le regie dinastie discesero dalla nube d'incenso che copriva l'altare.

VI.

Il mondo ebbe in grado questo annodarsi dell'elemento religioso alla monarchia, per la stabilità e la pace relativa che se ne riprometteva. Approvò questo religioso ostacolo che frapponeva all'ambizione dei futuri prefetti di palazzo o di capitani fortunati la inviolabilità degli unti del Signore e dei loro discendenti.

Ma le mani che, imponendosi sul capo dei re, conferivano la legittimità, non le aveva per anche adoperate il Sommo Gerarca a scrivere leggi terrene. Anzi quando alcuni successori di Pietro vol-

loro servirsene per istringere formalmente le redini del potere, di cui il tempo li aveva investiti, Roma istessa li assediò, o, variando le fortune, ne rimase assediata primachè accordare ai papi la facoltà di governarli.

Di tale foggia la sovranità dei pontefici continuò *astratta*, a dir così, e senza ingerenza amministrativa di sorta sopra i dominii della Chiesa fino a Paolo VI.

VII.

Fu quello un secolo fatale alla libertà e alla monarchia stessa, che pei suoi proprii eccessi cominciò a declinare.

Al governo di se medesimi che fino allora aveva salvate le città fra il turbine delle invasioni e le tirannidi interne, si surrogò da sè la regia podestà col suo governo diretto; al Comune del medio evo fu sostituito lo Stato. Or questo, raffigurato allora pallidamente e debolmente costituito negli stati generali, nei parlamenti, nelle cortes, negli stamenti, e in altri ordini congeneri, nato vitale appena, fu ridotto in breve andare ad una mera parola, che in realtà significava la reggia, o il principe, cioè le sue ambizioni, i suoi odii, le sue fortune o le sue disfatte.

Anche i pontefici vezzeggiarono la rinnovata forma di principato. Nel popolo non era più virtù di contrastar loro quest'avidità di assorbire l'associazione comunale.

Ed ecco il papa regnò come i confratelli coronati.

Senonchè le scienze venivano crescendo e volgarizzandosi tanto che usurpazioni di simil fatta furono sì patite, ma non ricevute come buon diritto.

D'altra parte il mondo così avanzato tenne le incoronazioni che continuavano come nei primi secoli dopo il mille, in conto di cerimonie, rispettabili e magnifiche, e da correr di lontano per mirarle, ma *forma* semplice non *giure*.

I principi, a scoperto da ogni egida religiosa, si guardarono in volto, e sentironsi fin di là infiacchiti dal gonfiare che aveva fatto la regia podestà pel loro usurpare sull'associazione comunale,

Sorgevano i grandi Stati cogli eserciti permanenti: i piccoli, per serbarsi, s'affidarono al sistema della bilancia politica: ma e grossi e minimi, volendo aumentare nei popoli la reverenza, sognarono una predestinazione delle loro famiglie a regnare: dimen-

tichi delle loro origini, che erano ribellioni di palazzo, conquista o acclamazione onestate dalla consacrazione di Roma, s'intitolarono Re per divina preelezione della dinastia, *re per la grazia di Dio.*

Anche il Sommo Pontefice aggregato alla diva Coorte fu papa *per la grazia di Dio*; cioè restò principe come gli altri.

Pure siccome in Roma (principato elettivo) non si faceva luogo a vocazione di dinastia imperante, parve alla Curia romana che si avesse a ritenere prestabilita almeno la forma di governo, ch'ebbero sancita *per tutti i secoli avvenire* le cardinalizie costituzioni, e destato dalla polvere il Dio Termine, furono fatti sacri i confini dello Stato, da non esser poi sotto pena d'interdetto, cioè senza sacrilegio, invasi, o peggio, ristretti!!

Per quasi tre secoli i principi presero il silenzio dei popoli come una confermazione della divinità alla sacrilega loro pretesa.

Ma la confisca delle ragioni popolari non si poteva perpetuare colla quiescenza de' confiscati.

I diritti incamerati si riconquistarono uno a uno dai popoli: e se la reazione rivoluzionaria non era con fortunata audacia arrestata, noi eravamo forse testimonii di una tirannide di piazza da disgradarne quella dei troni.

Pretende il pontefice di preservarsi *unico* immune da questa reazione; ma perchè si unì agli altri nel confiscare, non può non essere avvolto cogli altri costretti a restituire.

VIII.

Tale fu il corso del principato civile, in cui tracciarono il loro solco anche i pontefici, i quali a nostro avviso, non dovevano farsi a governare un popolo *solo*, per ciò appunto, che ricevettero missione di essere pastori di *tutte* le genti e custodi del diritto universale delle nazioni fra di esse e di fronte ai rispettivi imperanti.

Il quale altissimo uffizio civile dei Papi, se non passò mai nel regno del diritto scritto e positivo, non venne però meno praticato per un lungo ordine di secoli. Di vero la voce di Roma ha crociato ben tre volte l'Europa contro l'Asia, ha arbitrato fra i potentati, ha sentenziato tra popoli e re, ha tolto e ridato lo scettro ai regnanti, ha investito i principi cattolici, e loro distribuite le terre di nuova scoperta.

Se dal trattato di Westfalia in giù il Papa non piglia più veruna parte nei congressi delle grandi potenze, le quali, già è poco, dividevano il mondo senza rispetto nè a lingua, nè a religione, nè alle frontiere naturali, che nella mente di Dio segnavano i limiti di espansione delle singole razze, ciò è derivato dacchè, assumendo la regia podestà sopra un piccolo paese, il Papa si è localizzato e ha perduto così l'imponenza cattolica, per cui il mondo lo considerava sotto l'aspetto unico di conservatore della fede cristiana, cioè di sostegno della giustizia e della civiltà.

Perduto dai papi in faccia all'Europa questo carattere tanto più augusto quanto più *esclusivo*, le potenze non si tennero sicure con togliere a Roma il concorso nei trattati. Ma appena questa assunse la natura principesca, quelle adombrarono anche del potere spirituale.

E n'avevano d'onde.

I pontefici Medicei, affini alla casa di Francia, s'ingeriscono nella politica di quel regno, e vanno tant'oltre, che quasi sostituiscono i Guisa ai Borboni; ma Bossuet istesso nel vegnente secolo concorre col peso del suo gran nome a fondare il Gallicanismo.

Coi gesuiti, Roma domina Giacomo II; ma tosto lo scisma alza stendardo di libertà; mentre il Cattolicesimo in mostra di favorire il dispotismo è per sempre esiliato cogli Stuardi dalla libera Inghilterra.

IX.

Si levò così allora e s'è disteso sino a noi un sistema di resistenza alla corte romana, nel quale i principi hanno sovente rinverdito una cascante popolarità.

La notte di san Bartolomeo, la lega di Francia, l'assassinio di Enrico IV, i Gesuiti, le tenerezze di Roma per la Spagna colla sua inquisizione, le immunità ecclesiastiche, i privilegii nei beni e nelle persone del clero, hanno eccitato sospetti anche nei principi del vantato diritto divino. L'inquietudine crescente si voltò in rotture clamorose, e queste seminarono teorie, il cui frutto ora maturo si denomina: SEPARAZIONE DELLA CHIESA DALLO STATO. E per certo quando Pietro, per riamicarsi le Corti, subì il *veto* nelle elezioni de' suoi successori, sottopose il gius nazionale al *principio divino dinastico*, concesse ai governi assoluti fortificarsi col motto: L'AL-

TARE E IL TRONO; scomunicò l'insurrezione polacca, accolse Fozio in Vaticano perchè pesati i due scettri quello di Pietroburgo traboccava, allora Roma non fu più il Faro de' popoli, ed essi pure strinser le spalle agl'indulti o alle censure romane.

Ondechè la separazione della Chiesa dallo Stato, merce antica nei fondachi dei sospettosi politici del *diritto divino*, fu poscia salutata cordialmente dalle popolazioni come insperato ostacolo alla pace coniugale dell'*altare e del trono*: connubio che aveva aggiunto alla polizia la competenza della inquisizione.

Le feste universali però non si son fatte anche dal minuto popolo se non in seguito a quella che s'era convenuto di chiamare grande *ristaurazione* del 1815. Vero è che sul finire del secolo passato l'ateismo rivoluzionario tra le baldorie della piazza s'aveva pigliato a timoneggiar l'Europa; ma non senza che i baccanali della Dea Ragione avessero sollevata la coscienza popolare, e la Vandea, e la Spagna, e la Calabria combattessero sotto una bandiera insanguinata dagl'inganni politici, in cui stava scritto *Religione e Fede*. Ma dacchè per la Curia romana il governo de' sudditi fu il suo capitale pensiero, e parvegli consolidare la religione nelle carezze della I. R. Corte di Vienna col suo Spilzberg, coi suoi tribunali statarii, coi suoi interventi armati, le sue fucilazioni, le bastonature e la sua polizia, i popoli hanno aborrito nel prete l'alleato, anzi il funzionario del despota, e per liberali caldeggiarono quegli uomini di Stato che meno deferivano alla protezione di Roma.

X.

La storia poi dei concordati del 1815 venne a dar ragione alle antipatie popolari contro la Corte romana.

Se da Pombal a Tannucci, a Giuseppe II, a Leopoldo I di Toscana, le relazioni delle potenze cattoliche colla Santa Sede stettero sul tirato, e le leggi di que' tempi incontrarono critica di *Cesarismo*, dalla ristaurazione in qua i concordati nacquero tutti sempre intinti di sanfedismo.

Fu da quell'anno 1815 un allargar di Gesuiti, un convocare e un concedere scomuniche, un portare all'indice tutte le opinioni, i libri e gli uomini che non inneggiavano l'ordine ristabilito.

Lo stesso scoppio del 1848 non seppe aprir gli occhi ai sovrani: anzi quelli fra loro che avevano fin là mantenuta l'indipendenza

necessaria dei negozii di Stato dalla sorveglianza ecclesiastica, posero sè e i sudditi a bacchetta del Vaticano, pur d'esser licenziati a ritirare le libertà giurate.

Da indi cattolico suonò come *oscurantista* nel linguaggio liberale, e i sedicenti amici di Roma ribadirono quest'odioso senso al vocabolo, lanciando a dileggio il nome di *libertini* verso i sostenitori della causa popolare.

Tuttociò ha diradato le file degli amatori delle libertà ecclesiastiche; e di qua i concordati divennero lo spauracchio dei popoli tornati al governo di se medesimi. Le leggi eccezionali in odio al clero sono celebrate come involventi promessa di più larghe franchigie politiche; il libero insegnamento si rifiuta, prediligendosi una pubblica istruzione asservita al governo ma secolarizzata: finalmente il giornalismo chiama clericale ogni maneggio ostile verso la nazione.

Doloroso a dirsi! In questo mirabile grido che richiama a novella vita l'Italia, grido ascoltato con simpatia dalle colte nazioni dei due emisferi, non si mischiò la voce del Vaticano, o fu udita implorare aiuto dal campo nemico!

Sì veramente la corte Romana è in Italia l'unico alleato dell'Austria.

Questo divorzio da quanti amano il paese nativo, questa forzata amicizia coll'invasore del suolo patrio, questa esclusione della Chiesa dalle gioie, dai pericoli e dall'onore dei sacrifizii sofferti nobilmente dall'Italia per essere una volta l'inviolabile dimora dei suoi figli, e ricuperar nome di nazione, sono la conseguenza semplice ed inevitabile del dominio temporale nel Pontefice.

Se non bisognasse al Padre dei Fedeli rinunciare un principato nel territorio nostro, non avrebbe trovato iniquo che l'Italia fosse degli Italiani, come la Francia è de' Francesi, e la Spagna degli Spagnuoli.

XI.

Stringendo il conto. Il papato nel suo connubio col potere principesco (tralasciando l'ostacolo che frammette alla completa unificazione italiana, e la separazione conseguente del partito nazionale dal clero) non può, presso anche le altre nazioni, governare la Chiesa che per *trattati*. Ciò perchè la condizione di principe nel papa

dà in ogni paese fuori de' suoi Stati una tinta forestiera ai sacerdoti, per la quale e' ti rassembrano piuttosto soldati di una potenza estera che non compaesani dei fedeli alla cui amministrazione spirituale si consacrano. Ed i potentati essi pure non lasciano correre senza precauzioni l'eseguimento domandato al clero delle istruzioni e degli ordini del capo dei Cattolici, parendo meno consono alla indipendenza di uno Stato lo inframmettersi di un principe di aliena giurisdizione. Perciò anche in materia meramente d'ordine ecclesiastico si tratta seco per ambasciadori; e guai alle opere loro diplomatiche se offendono il principio della « Separazione della Chiesa dallo Stato ».

XII.

La quale *separazione* ognuna delle parti intende ehe non sia disgiunzione, ma lega, anzi federazione di due sovranità.

Ma la distinzione negli ordinamenti sociali non è agevole conservarla: sebbene la Chiesa governi le coscienze, e lo Stato gl'intelletti: quella si diriga al cuore e al sentimento; questo al cervello e alla ragione: quella sia dominata dalla fede, autorità irresistibile che muove dall'affetto; questo s'appoggi alla convinzione, sèguito di liberissimo esame che discendè dalla mente: quella miri alla Sionne eterna; questo alla inviolabilità delle grandi famiglie nazionali.

Chiesa e Stato sono separabili più teoricamente che in atto, formando insieme i due fattori religioso e civile necessarii al moto sociale: per cui tanto sarebbe disgiungere la religione dallo Stato, sussistendo la società: quanto chiamar uomo il corpo, da cui se ne è volata l'anima.

Non dunque *disgregati*, ma *liberi* nel loro corso debbono i due elementi procedere verso il fine a ciascun designato nell'umano consorzio. Guai alla Chiesa là dove lo Stato pretende alla direzione della fede: guai allo Stato dove la Chiesa vuol sottrarre i suoi dipendenti all'azione delle leggi.

Ma siccome l'azione sociale presuppone la coesistenza dei due poteri; così nessuna legge civile può essere antireligiosa, come nessuna ecclesiastica può ferire le basi del diritto pubblico di ogni Stato, giusto il principio rivelato *quod Cæsaris Cæsari, quod Dei Deo.*

Tant'è: ognun che nasce appartiene a una patria e a una comunione religiosa. Quindi dobbiamo di tutta necessità veder sovente la disciplina civile e la ecclesiastica in atto di provvedere insieme alla miglior direzione del mondo morale. Come accade nella propagazione della famiglia, in cui cercasi da gran tempo una via che dia il suo diritto alla Chiesa ed allo Stato. Non si farà però che scrivere una nuova pagina nel volume delle usurpazioni vicendevoli, se a questo non lasciano regolare sovranamente tutta la parte civile, alla Chiesa la spirituale.

Ned è il matrimonio la sola istituzione nella quale i due poteri laicale ed ecclesiastico si conterminano e talora si confondono nella loro azione per quanto interesse si ponga a mantenerli distinti.

XIII.

Or giustamente la missione dei concordati sta nel seguire lo svolgimento sociale; adattando le discipline ecclesiastiche da un lato e le leggi politiche dall'altro alle esigenze dei tempi, salvo per la Chiesa *l'inviolabilità del dogma*, e per lo Stato *l'unità della sovranità.*

Se i concordati fin qui hanno recato mal frutto, ciò provenne dacchè Stato e Chiesa tuttodì gareggiano fra loro di preminenza, e non pare ad entrambi di possedere la necessaria libertà se non istende l'un regno, in aperto o nascostamente, la mano sulla giurisdizione dell'altro.

Furono veri e proprii *trattati* fra potenze rivali, e non come si enunciarono *concordati*, cioè patti di famiglia.

La gelosia del secolare verso Roma doveva naturalmente nascere, quando questa afforzò la sua politica non solo interna ma esterna con l'influenza spirituale che aveva sempre esercitato nei Regni Cattolici e che le valse quanto ai competitori le alleanze e i più poderosi eserciti.

Tale maniera di guerra o clamorosa o sorda, ma costante tra il Pontefice e il Principato, questo alterno sopraffarsi, è la sorgente della poca venerazione, in cui si hanno oggi le leggi della Chiesa dai popoli, e delle accuse di tenacità o di fiacchezza contro il potere reale.

Questo bollore di malcontento può menare gravi calamità; e già le contese della Regia Podestà in lizza con la Chiesa ricordano nei

loro effetti la Fronda di Francia, in cui i Principi del sangue non miravano più in là che a serbare coi loro comandi ereditarii l'antica indipendenza dal Re, e la Corona non altro voleva che la sovranità indivisa del regno, ma i seguaci dello stendardo male cercavano la distruzione dei grandi, e i fautori della Fronda agognavano alla detronizzazione del Re. Nello istesso modo le dispute tra Stato e Chiesa, che in alto son di mera preminenza, in basso hanno preso per motto « giù la Chiesa e i preti » fra il popolo: e « abbasso la libertà e la nazione » tra il clero.

XIV.

Ecco forza e preponderanza acquistate dalla Chiesa per lo splendore e le armi della sovranità temporale!!

Vano è negarlo; fronteggiarono il dominio ecclesiastico sorto appena, da parte del Principato la gelosia e la resistenza, da parte della moltitudine la sconsiderazione e il sospetto. Ma poteva essa la teocrazia fondatasi a Roma, evitare questi scogli? e non era egli fattibile che là, come a Pietroburgo e nei paesi protestanti, in una persona sola stessero uniti e distinti i due cardini dell'umano consorzio *fede e autorità?*

Anzichè rispondere si potrebbe ricercare se l'artificiosa unione del potere regio e dello spirituale si confaccia al fondamento de'moderni Stati, *la libertà politica*, che pure la vanno dicendo col libero esame figlia del protestantismo. Si potrebbe forse nella universalità del cattolicismo rinvenire il motivo per cui non resse tra cattolici l'unione delle due sovranità, la spirituale dovendo padroneggiare su diverse nazioni indipendenti: mentre non ripugnò tra protestanti, pei quali tale mostro a due teste non respirava oltre alle frontiere della giurisdizione temporale.

Per noi basta che i guai derivati dalla Sovranità del Papa emergano alla vista di chi spassionatamente indaga la genesi del miserando allontanamento dei due poteri ecclesiastico e civile.

Onde chè diciamo: esiste questa diffidenza tra le due podestà; se ne genera astio tra popolo e clero; diffondesi da essa confusione e incertezza micidiale nelle popolazioni sopra i capitali doveri di cittadini e di fedele; la mala pianta germoglia e s'abbarbica sui gradini del *soglio* temporale del sommo Pontefice; non esitiamo dunque a supplicarlo che levi il piede da quelle altezze terrene, e

confidi oggimai il patronato del suo gregge all'assenso di tutte le coscienze, non alla forza e alle armi temporali.

XV.

Ma come, o in favore di chi rinuncierebbesi il *temporale* che il Cielo largì alla sua Chiesa? Se il potere è da Dio, chi può ritrarlo a sè?

Il potere è da Dio. — Sì certo. — Il Creatore donò la perfettibilità, e però volle la sociabilità dell'uomo: quindi stabilì ed eternò la podestà, la quale non si discontinuerà mai: e nessun popolo, fosse di Lapponi, si formò, nè unqua si formerebbe, che non fosse collegato ad una podestà. Ma le forme di essa sono a migliaia, e passeggiere perchè umane.

Modernamente i Potenti sono vincolati a solenni conti verso le moltitudini fatte adulte dall'istruzione, forti colle ricchezze, morali pel cristianesimo: in altri tempi le invasioni, una furia di plebe, i veleni domestici, le congiure cortigianesche facevano le ragioni delle genti tradite dai forviamenti del Principato. Ma dovunque e sempre dal reggitore degli Stati al più piccolo privato, ogni atto recò seco la responsabilità dell'agente. L'uomo irresponsabile è una bestemmia contro la sapienza divina, che dando libertà e passioni, ci lasciò all'elezione dell'uso e dell'abuso. Come Principe è dunque anche il Papa responsabile; per contro come Supremo Pastore ebbe da Dio e non dagli uomini le somme chiavi, ed a Dio solo è responsabile della fede: il messo del Cielo non può essere mandatario dell'uomo. La Gerarchia è di istituzione divina, però intangibile.

Ma ogni umano essere, ritenendo sempre nei suoi atti dell'ambiente in cui si muove; e le azioni morali, come le abituali operazioni della mente, costituendo intorno all'ente morale un'atmosfera di virtù o di vizii, di pensieri nobilissimi o di vili; nella guisa istessa che l'aria sana o corrotta tien sani o guasti i polmoni che la respirano; così è che le cure incessanti dello Stato sollevano troppo spesso tra le colonne del Vaticano una bufera di guerra e di castighi, che non calma l'aspetto della Croce, glorioso compendio del Vangelo.

Non è dunque nel potere temporale che meglio può crescere e fruttificare la pianta religiosa: quello è umano, si prefigge risul-

tati umani e si appassiona: questa di seme divino reca fiori celesti, e non vive che sotto un cielo di perenne serenità. Sia pur grande e generale nel mondo colto la fiducia in Pietro; ma per rispetto ai suoi governi una lunga seguenza di fatti passati e contemporanei, anzi attuali, quali i consigli, l'asilo e gli incoraggiamenti che in Roma e da Roma ricevono i nemici nostri, troppo bene rispondono alla tortuosa politica di quella Corte per non debilitare ognor più il principio cattolico, che ingiustamente colà rivoltano contro gli amatori del paese, creando nell'opinione uno scisma irrazionale tra la patria divina e la terrena.

XVI.

Portar corona per un piccolo principe importa servire le viste dei protettori. Il Sacro Collegio istesso, non ebbe appena il Pontefice incominciato a regnare, che fu diviso in partiti, col nome del potentato da cui si inspiravano. Ognuno ha udito ripetere che il partito *francese* o lo *spagnuolo* o l'*austriaco* predominava a Roma: e queste divisioni, che si segnalano anche nella elezione dei Pontefici, sogliono non ristarsi mai dal soprafarsi nell'esercizio del potere durante il pontificato.

Ma il popolo cristiano vorrebbe contare in su di una inspirazione nei Papi superiore ad ogni umano riguardo: e veggendoli obbedire agli interessi ora di uno Stato ed ora di un altro, vivendo in un clima dove il termometro della fede s'abbassa, scorgendo in voga di liberalismo i miscredenti, derisa la sommessione ai precetti della Chiesa, Roma sostenere a cannonate la dottrina del poter temporale, e, tacendo il cannone, riscaldare gli odii, benedire alle cospirazioni antinazionali, si turba nella sua fede, s'inquieta, e già distacca i suoi affetti dal Sommo Pontefice, che si spossa a misura che si assottiglia l'influsso della straniera dominazione.

In questa, i sedicenti propugnatori del cattolicesimo smaniano colle persuasioni, e coll'arme e colle minaccie spirituali per provare ai timorati di Dio, che recitano il loro *Credo* quotidiano, come la *Chiesa santa* è in punto, e non di qua o di là d'un pelo, il dominio temporale: il quale, scrive la *Civiltà Cattolica* « è un fatto necessario dipendente da un dogma! » Pertanto ti fanno gloriosi della immarcessibile palma de' martiri i morti di Castelfidardo, quasi fossero stati da Nerone dati alle bestie dell'anfiteatro: di lì la Chiesa

è una cosa sola col governo di Roma. In sì deplorabile confusione di fatti e di dottrine, il *Credo Sanctam Apostolicam Ecclesiam* minaccia di riuscire pietra di un nuovo scisma: dappoichè se la Chiesa è una e indivisibile col principato romano, anco dopo l'alterazione e la pubblicazione che fece di atti diplomatici segreti, si pone la probità a troppo dura prova col sentimento religioso.

Quale abisso abbia scavato la politica fra la cattedra di San Pietro e il trono pontificale, ben lo intese il cardinale Sacchetti, quando dal suo letto di morte in una lettera che può dirsi il suo testamento, nel 1664, scriveva ad Alessandro VII: « La sedia apo-« stolica non ha mai perduto tanta dignità ed autorità come nel « voler agire da principe temporale ».

Da quel tempo, lo riconosciamo con profonda soddisfazione, Roma si è purgata da quel *nepotismo*, che, a proporzione di scandalo, è stato chiamato *grande*: nel resto il cardinale Sacchetti troverebbe la politica di due secoli dopo la medesima di due secoli prima; tuttochè splendide virtù personali non abbiano difettato nei successori del VII Alessandro.

XVII.

Che se Roma si ravvisasse sull'interesse religioso di separare il governo spirituale dell'orbe cattolico dalla sua politica di Stato, non occorrerebbe dimostrazione della facoltà anzi del dover suo di compiere questa separazione.

È egli decoroso di negare il compimento di questa necessaria epurazione religiosa sulla considerazione che il Pontefice non sia più di un usufruttario a rispetto dei suoi successori?

Quel fatale *non possumus*, che fondando il rifiuto di abbandonare il poter temporale, tiene tuttora il mondo cattolico nelle sì gravi angustie, avrebbe proprio a base una meschina eccezione di diritto civile.

Se fosse così, risponderemmo che le transazioni non sono naturalmente altro fuor d'una rinunzia da ambe le parti delle ragioni contestate; e che il regno d'Italia è disposto a profondere in favore della S. Sede pel recupero di quel possesso quanto può coesistere colla indeclinabile unità del principato e della nazione.

Ma realmente la questione è anche al dissotto del diritto civile.

Mentre lo stesso autocrate delle Russie pon mano ad abbattere

la servitù, non vorrà certo il primo de' cattolici guardare la popolazione romana come *adscripta glebæ*, ceduta cioè al Sommo Pontefice colle terre donate da Costantino o dalla contessa Matilde.

Il Cristianesimo ha fatto l'intiero mondo civile cittadino romano o *ingenuo:* gli uomini non possono più essere cose *mancipi* perchè dal Calvario sono inalienabili.

XVIII.

Nè vorremmo ora dimostrare la insussistenza del pericolo di vedere suddito il Pontefice. Il quale se non lo fu mai, perchè il rispetto, di cui lo circondano i regni cattolici, è la conseguenza della infinita forza che esercita nei popoli il sentimento religioso; non si vede come questo scemerebbe nel cuore dei cristiani appena che fuori delle cure profane, i Papi da principi ridiventassero meramente i conservatori supremi della gran legge morale, ago magnetico nello sconfinato mare di questa vita.

Si può egli concepire che il Papa custode unico della fede universale, i cui precetti religiosi sono ascoltati così in Europa come sui lidi dell'Asia, dell'Africa, delle Americhe e dell'Oceania; che tiene da Dio unicamente la missione di propagare e di mantenere intatta la legge rivelata; pel quale Austria, Belgio, Francia, Italia, le due Indie, Polonia, Portogallo, Spagna, Ungheria sono nulla più che provincie; in una civiltà come la nostra, che ha eretto a principio la libertà di coscienza, il Papa io dico abbia ad assoggettare le leggi della religione, patrimonio comune di tante genti, alla volontà del capo di una sola di queste regioni, abdicando il libero insegnamento apostolico confidatogli dal Divino Maestro!! E da che potrebbe egli essere forzato a sì mostruosa apostasia?

Sono sì bassi i nostri tempi che un sovrano sognasse mai di dar battaglia al pensiero, ed alla Fede suo mentore?

Combattimento è paragone di quantità omogenee. Ma che omogeneità mai tra la fede e la forza? D'onde ognun sente che non vi sarebbe mai stato attrito fra le due podestà, se non erano le usurpazioni reciproche, le quali hanno condotto l'una dentro il regno dell'altra. E chi dovesse misurare la vigoria d'entrambe dallo stento dell'usurpato a ridurre nella sua propria cerchia l'usurpatore, ne dedurrebbe che l'impero sconfitto da 600 anni nella casa Sveva sia

più debole della Chiesa, dalle cui pretensioni eziandio fortissimi monarchi si schermiscono tuttavia con infinite difficoltà.

Ma noi non abbiamo uopo in tanta luce di spiegare come la forza morale è la regina di tutte le forze; e come la religione è appunto la morale recata a legge rivelata per l'umanità, nella guisa stessa che le leggi civili sono il codice della giustizia per gli Stati.

Chi non sa del resto che la eguaglianza civile, base delle moderne società, non è se non l'applicazione logica agli individui della legge mondiale d'eguaglianza tra le nazioni!

Se a cagione del principato governato dalla Chiesa, potendo una provincia della Italia cadere in parte a uno straniero, ottennero i piccoli Stati italiani che si eleggessero poi sempre Pontefici della nostra nazionalità, è da credere che tutte le nazioni cattoliche insieme non avrebbero a temere o di restare soggette nello spirituale al Re d'Italia, o che questi si arrogasse la sovranità sul Papa.

XIX.

Nè occorrono precauzioni umane qui dove natura ha scolpito in un gran fatto immutabile la sua volontà. In ogni clima, e perennemente, le società sotto qualunque forma camminarono, come l'uman corpo su due piedi, sopra questa dualità della *religione* e dello *Stato*, senza di cui non ha nè consistenza nè impulso la vita morale.

Nel contrasto che il rinnovamento cristiano incontrò col paganesimo, e successivamente colle eresie, colla filosofia, colla corruzione, si riputò forse, amalgamando i due elementi, di dar più impulso alla civiltà. Da ciò lo Stato ha voluto erigersi a Chiesa, come tra i protestanti: la Chiesa s'è appropriato il poter temporale, come fra i cattolici.

Or bene noi assistiamo al ristauro della gran legge della dualità nei paesi cattolici; un'altra età vedrà anche fra i scismatici una eguale ristaurazione, perchè l'ordine creativo deve finalmente prevalere sugli umani sistemi.

Siffatto ritorno alle vere fondamenta del mondo morale è l'avviamento ad immensi profitti per l'uman genere.

Noi li compendieremo tutti nella concordia fra la intelligenza e la fede, nel subordinamento del razionalismo alle tradizioni illu-

minate dalla rivelazione, e nello scomparire ogni causa di sospetto tra Stato e Chiesa.

Confermata la reverenza alla religione, questa stringerà nuovi vincoli colla società, rendendo autorevole tra i potentati la voce del sommo Pontefice, pura d'interessi personali e francata d'ogni impaccio politico.

XX.

Questi immensi risultamenti stanno chiusi in pugno del sovrano gerarca.

Non è ancora troppo tardi perchè la separazione del principato spirituale dal temporale pigli credenza di spontanea rinuncia.

Non lasci il pontefice che la sedizione nelle strade di Roma o l'evacuazione dell'esercito francese coloriscano di necessità l'attesa abdicazione: la proclami dal Laterano, *urbi et orbi*, per sè e per gli avvenire, nella pienezza della sua libertà. Dia a questa restituzione del temporale allo Stato, a questo reingresso del Sommo Gerarca nei campi eterni della sola fede, tutta la solennità d'un grande atto religioso. È la pace, è l'indipendenza del Cristo ch'egli stabilirà in quel benedetto giorno.

Il secolo è preparato a questo grandioso avvenimento. Inorridito del saggio pratico dato in Francia dagli allievi di Voltaire e dell'Enciclopedia, spinto per reazione agli atei verso il panteismo, e pur sempre cercando la verità, diè voga agli Eclettici: ma non trovò pace. Da un lato intanto spuntava con tutto lo splendore del vero e della forma peregrina la letteratura Manzoniana, che rivolse gli animi alla croce. Dall'altro canto il materialismo, promettitore di ben'essere, prima si fece deridere coi sansimoniani, e poi ha spaventato col socialismo rivelatore e coll'anarchia. E il mondo cerca la pace.

Esso ha fatto già sperimento degli estremi opposti. Se l'autorità sola aveva virtù di salvarlo, perchè non quietò sotto il successore di Carlo V, despota sostenuto dall'Inquisizione? O se la sua salvezza sta nel libero esame, come non fu redento esso dalla rivoluzione, che finiva il secolo scorso, e che si rinnovava nel 48?

L'odierna scuola filosofica presume aver toccato il punto, offrendo profumi mescolati di riserve al razionalismo insieme e alla religione: solo il pontefice oggi può fondar sul Cattolicesimo unito alla libertà il pacificamento cristiano.

XXI.

Per sua parte il potere civile diè mano fino dal 1852 alla grande ristaurazione sociale.

In Francia esso disse: all'interno la libertà coronerà l'edifizio; e la promessa per recente decreto s'inoltra a compimento: all'estero, la Francia è per tutto dove sono diritti da rialzare; e i fatti già seguono l'alto annunzio.

Perchè la Chiesa, che applaudì al rinascimento dell'Impero, si ritrae oggi, come se il suo concorso l'avesse subordinato alla speranza ch'esso ratificherebbe il famoso *ordine* del 1815, cioè il *diritto della forza?!* Perchè la sua gratitudine a Napoleone III appunto si raffredda, via via che scomparisce tutto quanto v'era di personale nell'atto del 1852, e l'autorità si nobilita mostrando le sue tendenze riparatrici? Eppure le armi di Francia hanno ricollocato sul trono il pontefice; eppure il clero francese s'ebbe dall'Impero una più larga parte nella pubblica istruzione, e molti ordini religiosi colà sono stati riammessi!

Ma non bastò. Essa voleva, e cominciò altrove una campagna spirituale contro le conquiste del secolo passato. A Vienna, a Firenze, a Baden, nella Spagna essa pigliava posizioni per accostarsi a Parigi.

I privilegii del clero nei luoghi da essa occupati rifiorirono.

Quale guadagno!

Ai *Guelfi* è dato in sulla croce, e il loro affetto per la libertà non si ha per sincero, intantochè gli amici di civiltà si rifanno *Ghibellini.*

Ciò è provenuto dacchè il Due Dicembre ha ripigliato a profitto della podestà civile l'opera che s'era sommersa nella burrasca sociale del 1848: e per contro a Roma si è speso il tempo a combattere con ira gelosa pei privilegii del clero, veri anacronismi nelle società moderne. Nel che pose tanto ardore che, invece di stipulare essa i favori che vuole mantenuti, pretende dai governi che abbiano eglino stessi da stipulare facoltà di far le leggi, con cui si vuol ricondurre il sacerdozio al diritto comune. Consulti la Chiesa la storia dei rancori del poter civile contro il religioso, e troverà che tutte le sue afflizioni derivano dai suoi privilegii. È al gius di mano morta che si deve ascrivere l'incapacità passiva di

testamento della Chiesa; sono le immunità dei sacerdoti, che hanno provocato l'abolizione del foro ecclesiastico: la legge dell'incameramento dei beni ecclesiastici e del clero salariato sono rimedii contro la sottrazione dalla mano regia dei benefizii e dei benefiziati.

Correndo così la Chiesa dietro ai tempi passati per sempre, l'Impero è rimasto solo nell'opera di restaurazione sociale che si è assunta; Roma pensando solo a rinforzare ingloriosamente il poter temporale.

XXII.

Ma anche il Papa non può fare che la forza non alteri sempre l'essenza della religione e di ogni principio morale col suo impuro contatto.

Egli ha voluto esser principe: ma nel 1600 lo *zelo* del *Sovrano* per la purità religiosa alleandosi con Filippo II si chiamò *Inquisizione:* nel 1858 lo *zelo* del *Sovrano* pel proselitismo religioso scontrandosi nella polizia di Bologna si chiama *Mortara*.

Ora supposto lo stesso ardente zelo in un papa senza corona, a che avrebbe riuscito, dove avrebbe trovato sfogo? Nella preghiera, affinchè in Ispagna non venisse l'acattolico a turbar la fede dell'ovile, e a Bologna il bambino risaputo del battesimo fosse visitato dalla grazia che lo ritenesse nella comunione cattolica.

E nelle supreme circostanze in cui versiamo, le armi spirituali e di guerra riescite a nulla, il poter reale trascinerà il papato allo stile dei settarii?!! Ben volontieri ammettiamo che un pontefice non mostrerà al mondo le mani insanguinate: ma Roma fatta covo di una insurrezione alla Rufo non sarebbe fatto nuovo; e verrà bene accagionato il Papa delle nuove piaghe che dalla cospirazione cadrebbero ad infestare questa sacra terra, i dolori della quale sono oggimai antichi quasi tanto come il sorriso del suo cielo.

È dunque giunta l'ora, noi lo ripetiamo con profonda convinzione, che la Chiesa abbandoni quel trono, su cui in mal punto la ricollocarono i trattati del 15, che sono il *diritto della forza*, e si accinga al suo cómpito, che è di aiutare la Podestà civile a instaurare la *forza del diritto*.

Il suo concorso gioverebbe a salvarci de guerre vaste e forse imminenti.

Fermo l'Impero di riedificare le nazionalità, esso pure non può per altro servire alla giustizia, senza che per la forza di cui è rimpastata la riparazione, eziandio dentro i termini della più rigida moderatezza, non pigli carattere violento. Ogni oppresso rialzato, nelle sue mani non è più soltanto un innocente prosciolto, ma si fa un alleato che rende sempre più formidabile il Bonaparte.

L'Impero, che egli volle fosse la pace, diventa la guerra; perchè la giustizia tra le nazioni, non è come fra privati togata, ma armata.

XXIII.

Un solo esempio di spontanea restituzione, e la resistenza, punto d'onore delle vecchie grandezze, verrebbe biasimata anco ne' successi. Immaginiamo il pontefice che rende i Romani alla grande famiglia italiana, che invita il Re a pigliare in Roma la corôna d'Italia, che proclama giusta la nostra causa e la nazionalità riunita preparata dalla Provvidenza nella figura del territorio e nell'armonia della lingua; che primo riconosce e benedice questa nascente unità di Cattolici; che appoggiato alla sua abdicazione volontaria chiede a Francesco II di cessare un inutile spargimento di sangue, e all'Imperatore Austriaco di secondare l'opinione universale, di pacificare la penisola e l'Austria istessa, accettando, per le provincie di qua del Brennèro che egli abbandona, un compenso, come per bocca della stampa europea già gli chiedono le grandi Potenze.

La preghiera di un vecchio augusto che ha gittato da sè lo scettro per riprendere il pastorale, disarmato e pur forte dell'ossequio di tanti milioni di fedeli, questa preghiera che non ha nulla di minaccioso, non vi è dignità a disprezzarla, come non v'è debolezza nell'obbedirla.

Ed ecco le stesse grandi Potenze acattoliche, dissipato per questa voce il pericolo di una conflagrazione europea, sentono l'importanza sociale di un supremo pontificato.

Le grandi opere pubbliche, frutto della pace, in cui trova impiego il capitale e il lavoro, assicurano al Pontefice la venerazione dei ricchi e l'amore delle moltitudini.

Le nazioni ancora oppresse ripigliano l'opera del loro riscatto e vi si preparano come in Italia colla concordia, colla moderazione, colla fermezza, colla fiducia, perchè, accaparrata che s'abbiano per

tali vie la simpatia universale, sanno che il Sommo Pontefice additerà la soluzione richiesta dal diritto: sanno che il mondo comprende come quella voce non si eleva che per iscongiurar la tempesta, che essa è il vertice che mancava alla gran piramide della civiltà contro cui verranno in seguito a morire le prepotenze dei grandi, gli scandali del sapere, gli eccessi della libertà e gli errori della superstizione.

Imperocchè se l'opinione universale è il grido del popolo, proclamata dal Pontefice è la sentenza di Dio, a cui s'inchineranno i Potentati come s'inchinano ai dogmi, sui quali pure la Chiesa non definisce mai altrimenti che uniformandosi a quanto indica già per vero una pia e costante tradizione, val quanto dire l'opinione generale in materia religiosa.

Non più dunque le cose di Chiesa trattate colle andature politiche, ma le grandi esigenze della civiltà conformi al destino della perfettibilità umana accolte e patronate in Vaticano come i punti più sicuri della Confessione cattolica.

Già s'addensa in Oriente una nube, che la Provvidenza serba forse al ringiovanito soffio religioso il disperdere.

L'Oriente!

Coi suoi Cristiani, colla sua Palestina non è solamente la più importante questione di preponderanza politica, è una questione di pietà per la Chiesa, di onore per duecento milioni di Cattolici, anzi per tutta la Cristianità.

Sicuramente diversa è la via qui tracciata da quella, a cui, seguendo i suoi predecessori principi, si attiene Pio IX nelle sue dolorose allocuzioni.

Re, forse non può mutare una politica cui va debitore di tutte le sue alleanze: abdicatario del principato, e pontefice, non ha più rispetti da serbare nei suoi procedimenti, ligii d'ora innanzi alla verità sola: egli gran sacerdote è sottratto alla responsabilità di ogni dovere mondano. Non v'hanno più in lui poteri sindacabili quaggiù. Non ci sono per lui obblighi di Stato da compiere, ma solo virtù da praticare, ispirazioni da seguire.

L'Europa ha dovuto ricredersi già intorno a molte accuse che si facevano agl'Italiani: ve n'è un'altra cui si attribuisce oggi molta fede. A udire gli alti lamenti della Corte di Roma, mostransi allarmati dalla poca reverenza che in Italia si avrebbe alla religione e al suo clero.

Un gran fatto compiuto deve convincere della ingiustizia di tali inquietudini. Nelle mille cospirazioni, mai una se ne scoperse contro la sicurezza del papa in Roma, o del clero locale altrove. Il sole mai non illuminò lo stendardo tricolore nei passeggieri trionfi delle cento nostre insurrezioni, che dentro pur non vi sfolgorasse la croce.

Pio IX nel 1848 fu il simbolo del risorgimento: eppure il dominio temporale minacciava la libertà delle coscienze, escludeva l'unità nazionale: oggi il papato abdicatario, che rimuova l'ultimo ostacolo alla ricognizione della nostra nazionalità, avrà l'adorarazione dell'Italia.

San Secondo di Parma, 26 dicembre 1860.

MINGHELLI VAINI *Deputato.*

SPIGOLATURE NEGLI ARCHIVJ TOSCANI (1)

§ 5. *Notizie di Savoja.*

Forse più che con qualunque altro Stato d'Italia sono scarse le relazioni de' granduchi colla corte di Savoja, restringendosi in quattro cartelle. In queste v'ha molte lettere dei duchi dal 1540 al 1652; spesso in cifra, la quale in alcune ha forma di ricette. In una del 1565 i duchi chiedono di potersi servire delle belle stampe del Torrentino; in una del 1626, Margherita di Francia copia per la granduchessa il S. Sudario, e promette procurarle l'uffizio di quella reliquia (2). Essa Margherita scriveva in francese, e quasi sempre v'è accompagnata la traduzione; così poco si conosceano

(1) Vedi i precedenti ne' fascicoli di Marzo, Giugno, Luglio, anno passato, e negli *Atti del R. Istituto di scienze, lettere ed arti.*

(2) È notevole lo spirito di pietà, che quei duchi conservavano, anche colla rilassatezza de' costumi. Il Boldù, ambasciador veneto, racconta che Emanuele Filiberto, quando doveva andare all'esercito sotto Hesdin in Fiandra « fu veduto, nell'imbrunire della sera innanzi, uscir dal palazzo con un servitor solo, quanto incognito si poteva; onde ognuno che lo vide o intese ciò, giudicò, come giovane ch'egli era e a cui non spiacevano le donne, ch'egli andasse a pigliar licenza da qualche sua innamorata: niente di manco si seppe di certo poi, che S. E. andò al monastero di S. Paolo, dove essendo stato tutta la notte, si confessò, e la mattina seguente, comunicato che si ebbe, e raccomandatosi a Dio, si avviò di lungo al carico suo di generale dell'esercito ». E un altro ambasciadore, al 21 gennajo 1599, scriveva alla Repubblica: « Il Duca è andato nove giorni continui alla madonna di Mondovì, trattenendosi ivi dalla mattina assai per tempo fino alla sera, replicandovi ogni dì nove volte l'orazione efficacissimamente. La quale non si discerne se sia o per dar grazie dell'esser uscito dai passati pericoli, o se per fine abbia poi solamente la domanda di restar salvo da' futuri ».

le lingue forestiere. Di rimpatto è a notare la scorrezione delle lettere dei duchi, a cui esempio sceglieremo questa del 1567:

La duquesa mia et Io abbiamo ja per molti anni riceputo et riceviamo sì fidelle et grato servicio da buccio dal bene et da giuliano suo figliuolo et essi dil suo ben servir si tengono sì bene ricompensati da noi che par dificil cosa che si partino jamai dil nostro servicio et sono per le sopradette cause astreti di accomodarsi di case et possessioni in questi nostri paesi. Il que non poseno far se V. Ecc. non premete che poseno vender le case et posesioni a no nel dominio di quella come Io la prego estretamente per amor mio, ecc.

Lettere fra madama Cristina e la sciagurata Marescialla d'Ancre stanno nelle cartelle XXVII e XLI del carteggio di Milano.

Intorno a quella Corte trovammo questa informazione, del principio del 1600.

La Corte di Sauoia tira alla maniera francese, se non quanto nel seruitio ritiene del gusto et sussiego spagnolo. Lingua, uestire, mangiare; caualcare, tutto è francese, et massime hora, che questa parte preuale, ma la cerimonia è spagnola. È seruito il Ser.^{mo} S.^{r} Duca a quartieri, et ha triplicati et quattriplicati offitiali, trattenuti conuenientemente. Ha quattro Guardie, cioè Arcieri che a piedi portano cortellazzi, et a cauallo servono per Caualli-leggieri con lancie. Corazze armati alla cruda. Archibugieri et Tedeschi; et ciascuna Guardia è di 60, et credo habbiano otto scudi il mese. Queste guardie l'accompagnano a piedi per Turino, et fuor di scorta quando S. A. và poco lontano, a diporto, et usa sempre d'andare in carrozza, tirata da sei caualli con cocchio scoperto. Arcieri frà li quali sono molti nobili, et alcuni Caualieri di San Mauritio. Paggi di servitio che vanno ancora senza capotto, et gentiluomini che vanno alla portiera, nè alcuno si coprirebbe per quale si voglia accidente di tempo, cavalcando inanzi li Capitani di guardia, et dopo il cocchio o carrozza, li Caualieri, et così si costuma ancora alla carrozza delli SS. Principi et delle Ser.^{e} Infanti.

Quando li SS. Principi vanno in carrozza con S. A., non vi entra altra persona, ma se non vi sono, hanno luoco nella carrozza Caval. dell'Ordine dell'Annuntiata; Maggiordomi maggiori, Camerieri maggiori et Cauallerizzi maggiori, et rare volte si veggono con S. A. Ambasciatori.

Alle Messe cantate et solenni, stà l'A. S. al corno dell'Evangelio, sotto un baldachino o trabaccone alla Spagnola, con cortine, insieme con li Principi, sentati tutti in sedie, et il Card.^{e} nel primo luoco, et il Duca di Nemurs sopra ad uno scabello, in un canton-

cino più ritirato che si può et quasi fuori del baldachino. Di contro a S. A. sopra ad una panca, siedono gli Ambasciatori, con la loro precedenza solita, che per l'ordinario non sono che tre, il Nuntio, Spagna et Venetia; et ad essi si dà la pace da persona inferiore di grado a quella che la dà alle loro Altezze, che suole essere un Vescovo, se ben mi ricordo, di Vercelli. Ho ueduto S. A. con li due Principi alla messa bassa la Domenica di Carnevale, detta dall'Arcivescovo di Turino alla Chiesa de' Gesuiti, ingenocchiati sopra semplice cossino, et il Cardinale nel luoco superiore, il quale si communicò con stola armacollo, et una candela accesa in mano, restando poi quella mattina a pranzo con quelli Padri, et non fu loro dato nè Evangelio, nè pace, nè levato torcie.

Come scrissi, S. A. non incontra con la sua persona altro che Cardinali et Gran Principi, et questi tutti un tratto di mano fuor di porta, facendoli incontrare conuenientemente dalle guardie, et Caual., et molti sono spesati per lo stato, et con maniera et servitio nobile.

È Sua Altezza entrata questo mese di marzo (1) nell'anno 49 di sua età, et da ognuno sarebbe giudicato di manco anni, tanto è prosperoso, tollerante d'ogni disagio et fatica. Non li grava il passar le notti intiere senza dormire, et questo ancora con poca o nessuna commodità. Mangia quando le gusta, et quando le metti bene, senza obbligarsi mai, nè il giorno nè la notte, a hore determinate. Cortesissimo con Dame, et con tanta gratia et uiuacità di spirito, che esso solo trattiene una festa, et spesse uolte ancora le presenta nobilmente, nè pare che faccia cosa di più suo gusto che il donare, non trovandosi che sia passato personaggio di là, nè gentiluomo privato ancora, di qualche merito, che non siano stati presentati. Si è osservato, che in questa altra uolta che il sig. Principe di Mantova è stato a Turino, insieme con la Serenissima Infante sua moglie, hanno riportato di donativi più 12/m d.

Credesi che l'Altezza Ser. habbia più figliuoli naturali, ma sin ad hora non ne ha dichiarati altro che uno, che si alleva fuor di Corte (2). Ma come questo principe è accorto et sagace, così piglia

(1) Carlo Emanuele I, cui dovrebbero riferirsi queste parole, è nato a' 12 gennaio 1562.

(2) Figli naturali ebbe da donne sciolte ma comuni, e non li riconobbe mai. Altri da maritate, o mentre egli permaneva in matrimonio, e li riconobbe, ma non lo dichiarò. Altri da fanciulle, tra cui quattro da Margherita di Roussillon, marchesa di Riva, che credeasi da lui sposata nel 1629. Sua moglie Caterina, figlia di Filippo II re di Spagna, era morta nel 1597. De' figli che ebbe da questa, e che qui sotto son nominati, il maggiore doveva essere Vittorio Amedeo (Filippo morì nel 1605): il gran principe Emanuel Filiberto, morto nel 1624: il cardinale Maurizio, che poi depose la porpora; Tommaso è il famoso principe di Carignano.

facilmente ombra, et però bisogna che chi lo serue, vadi molto circospetto et cauto, altrimenti fluttua nella sua grazia, et di simili accidenti ve ne sono freschi esempi, come del Conte di Moretto et Verua, per interessi che longo sarebbe raccontarli; basta in ristretto, che la fatione spagnola sta bassa, et che il S. Duca di Nemurs, capo della francese, domina, anzi si crede, che esso sia come l'Ambasciadore et confidente del Re di Francia, per tutto quello che occorre all'A. S. di trattare con quella Corona.

Li Signori Principi, cioè il maggiore et il Gran Priore, sono inclinatissimi a' studj et esercitji caualleres chi, et sempre stanno insieme con molto amore et conuenienza, et nell'oprare li vedi molta destrezza et attitudine, sebbene il maggiore non è tanto disciolto quanto il Gran Priore. Sono sani, di buon colore et aspetto, ma hanno le gambe alquanto sottili, il che tirano dal Padre.

Il S. Cardinale è dato allo spirito, a' studi, et a pratiche di uirtuosi; di poche parole, et maniera alta, et uiene trattato da tutti con titolo di Altezza.

Le due Infante sono ancora di tenera età, nè si può far giuditio fermo della loro presenza per le molte uariationi che si fanno cogli anni; — basta che non hanno alcuna deformità. Sono poi seruite da quelli SS. Principi con tanto rispetto et riverenza nell'accompagnatura et carrozza, che è cosa incredibile. Danno alle loro Dame 120 d. l'anno per loro uestire, et 4/m d. di dote, et alcuna uolta ottengono qualche confiscatione per aiuto di costa.

Il Sig. Principe Don Tomaso mostra viuezza et spirito non ordinario, et promette gran riuscita.

Dirò per ultimo, che questo Ser.mo Duca di Sauoia, è il 41 Principe di questa Casa, cominciando di Sassonia; ma di Savoia 27, cioè 16 Conti, et 11 Duchi, nello spatio di 560 anni, et che Savoia fu eretta in Ducato del 1416, regnante Amedeo 1, da Sigismondo Imperatore.

Ben presto naquero dissensi fra la Corte di Savoja e quella di Toscana a cagione principalmente del titolo di re di Cipro e Gerusalemme che i duchi si presero (1), e del conseguente trattamento

(1) Sono conosciuti in proposito i voti di Teodoro Graswinckel e del Guichenon, e le «Parole di Gasparo Giannotti sopra un ristretto delle rivoluzioni del reame di Cipri e delle ragioni che n'ha la serenissima Casa di Savoja, e sopra un altro trattato del titolo regale dovuto a S. A. S.»

Nella biblioteca Laurenziana vidi manoscritta una «Copiosa descrittione delle cose di Cipro con le ragioni in favore o contro diverse openioni et delle provisioni necessarie per quel regno, fatta per lo sig. Ascanio Savorgnano, 1564».

a fronte dei duchi di Mantova. Sul qual proposito strabbondano le scritture, forse non affatto spoglie d'interesse anche dopo che se ne perdettero le cause, e massime pei documenti che le accompagnano. Noi ne riferiremo, tra le centinaja, due sole, dove si controverte quel titolo con un calorc, che parrà ridicolo oggi, come agli avvenire parrà ridicolo il calore che noi mettiamo in altre importanze della giornata. Cominciamo dalle ragioni del duca di Mantova.

Non ha veramente ragione il sig. Duca di Feria di voler alterare con nuove differenze di cortesia li trattamenti soliti usarsi agli Ambasciadori di Mantova et di Savoia, poichè in Corte Cattolica et in Milano hanno essi sempre corso pariglia, non havendo mai la Maestà di Filippo Secondo, se ben in tempo gioioso di nozze nè Filippo Terzo voluto avantaggiare quelli di Savoja con darli l'andito in Cappella tanto preteso; et praticato dal sig. Duca loro Padrone, nè d'accrescergli d'altra prorogativa sebben picciola, come del cocchio da due cavalli, quando v'era la prammatica di quattro, nè differentiarli in quella de titoli, come fece a gl'Ambasciadori di Cappella, ma trattargli ugualmente nel modo che faccva gli Ambasciadori de Mantova, de Genova et de altri Potentati. Nè passò altrimenti a Milano in tempo de gl'altri Governatori, non havendo essi mai trattato diversamente gli uni da gl'altri ne'titoli, et nel luogo in Cappella, per schifare ogni segno di disparità, non gli lasciarono mai trovare insieme, ma erano invitati a vicenda l'uno una festa, et l'altro l'altra. Quanto alla ragione della successione che allega il sig. Duca di Feria, si risponde che, mancando la linea del Re, niente v'haverebbe che fare il sig. Duca di Savoia: la ragione è bene de suoi figli per la madre, ma se il caso avvenisse che il Principe suo primo genito fusse Re, non sarebbe già il Principe trattato di Maestà o con altro titolo Reale, anzi si ritorce benissimo la suddetta ragione della successione del sig. Duca di Mantova non potendosegli negare. Il che non può mai avvenire al sig. Duca di Savoia, ancorchè distasse mille gradi, se finita la linea Reale et quella della signora Infanta Caterina, tornasse la successione della Casa d'Austria, et quindi nelle femmine di essa, o discendenti da femmine come è esso sig. Duca, et questo l'attesta l'autore classico spagnuolo Gregorio Lopes glosatore delli legge delle pratiche nella leg. 2ª del Tit. 15, della seconda partita nella glosa: « Al pariente mas cercano etiam si distasset in millesimo gradu » et aggionge la ragione che la succesione o maiorità di quei Regni è perpetua. Che il Re Filippo II trattasse di Altezze il sud. sig. Duca quando andò alle nozze fu pubblicato

da' Savoiardi che alla prima vista gliel dicesse; ma da' Spagnuoli e da altri d'altre Nationi fù negato; è vero che, come Sposo, il Re l'ando ad incontrare et lo prese a man dritta nell'ingresso, ma fatto lo sposalitio, la mattina appresso si tornò a'primi trattamenti.

Il medesimo Re si lasciò intendere dall'Almirante di Castiglia che havrebbe havuto caro che fosse honorato di titoli maggiori; il che egli fece et gli altri Grandi col suo esempio, et in gratia di S. M. trattandolo d'Altezza. Nello scrivere il Re Filippo II et il III l'hanno sempre trattato di Voi, non facendoli altra differenza che il dargli in riga sig. Hicho o S. Hermano, in luogo di Ill.^{mo} che gli si dava prima. Fu poi fatta la prammatica de' titoli et cortesie, in cui s'ordinò che al Principe primogenito di Spagna, et a' fratelli Infanti, et a' Cognati si desse dell'Altezza, non per ragion di successione, non toccandone punto al sig. Duca di Savoia, ma forse perchè non pareva conveniente trattar la moglie con titolo maggiore del marito. Ma se da queste cortesie de' Re Grandi con Principi inferiori si vuol tirar conseguenza d'altre cose, non contrapesano, poste in bilancia, se forse non avanzano quelle che l'Imperatore, maggior di tutti, ha fatto con Madama di Mantova, trattandola più volte pubblicamente d'Altezza, et havendoli usati i ricevimenti soliti usarsi a gl'Arciduchi et maggiori ancora. Ma che ha da fare quello che si fà con Padroni alla conseguenza de' Ministri? se il Re cattolico, non ostante qual si voglia dimostratione che si possa haver fatto col sig. Duca di Savoia, non ha voluto in cosa alcuna differentiare i suoi Ministri da quelli di Mantova, è perchè il sig. Duca di Feria vuole introdurre novità et differenze dove S. M. nè i suoi Predecessori l'hanno mai posta, se non è col tassare il giuditio del Padrone et di tanti Ministri vecchi, mostrando non convenirsi quello che essi hanno fatto?

A ciò risponde il difensore de' titoli di Casa di Savoia:

Molto Ill.^{mo} et Rev.^{mo} Signore

Haverei desiderato, che alle prime voci, che corsero in Milano di certa parità pretesa dalli Ambasciadori di Mantova con li Deputati di Savoia, i quali si trovano costì per l'accomodamento delle differenze che passano fra loro Principi, V. S. m'havesse anche aggiunto la scrittura hora mandatami sopra l'istessa materia nella quale vien tassato il S. Duca di Feria Governatore di cotesto Stato d'haver contro ragione usata disparità nel trattamento di detti Ministri, perchè, come allora le scrissi così in genere, il poco fondamento della pretensione, et il torto che havevano di dolersi, io le haverei anche specificatamente rappresentate le ragioni, che ci sono

tanto chiare in difesa delle attioni di S. E. la quale si è governata in questo non a caso o passione, ma con la solita sua prudenza.

Tralasciando adunque molte vanità, ostentationi et spropositi che la suddetta scrittura contiene, adduco solamente a V. S. per giustificationi del procedere di esso S. Duca, et della sua discretezza le seguenti ragioni.

Che passano 600 Anni che la Casa di Savoia governa et regna ne' suoi Stati, durante il qual tempo ha avuti da Bertoldo di Sassonia in quà 28 Principi capi, cioè 17 Conti de' quali nove erano Duchi di Cabalais et Agosta, et indi 11 Duchi di Savoia; si che di Cabalais et Agosta sarebbero 20 Duchi, oltre che ci fu Lodovico Re di Cipro, et questa Casa in diversi tempi o col dar o col ricever si è congionta in matrimonio otto volte con gl'Imperatori d'Oriente et d'Occidente, cinque volte col Re di Francia, quattro volte con Principi del medesimo loro sangue Reale, cinque volte con la Casa d' Austria, compresi gl' Imperatori et Regi; col Re d'Aragona una volta, et un'altra con un Principe del suo sangue, due volte col Re di Castiglia et Leon, due volte col Re di Portogallo, con Re di Polonia, d'Inghilterra, di Scotia, di Cipro, di Boemia una volta, et tre volte col Re di Sicilia et di Gierusalem. Et pur di Mantova trovo solo che del 1327 Lodovico Gonzaga Cittadino di Mantova, prevalendosi del tempo et del favore de Signori della Scala SS. di Verona, s'impadronì di quella città, alla quale i suoi discendenti comandarono senza alcun titolo sino alli 1433, nel qual anno Gio. Francesco Gonzaga fu dall'Imperatore Sigismondo creato primo Marchese di Mantova, molti anni appresso che la Savoia già era eretta in Ducato. Doppo il quale furono altri 3 marchesi, et il 4 nominato Federigo fu creato Duca dall'Imperatore Carlo Quinto l'anno 1530, et morì del 1540, sichè vi sono ancora hoggidì viventi che si ricordano di haver veduto il Primo Duca di Mantova: et il fù Duca Emanuel Filiberto, predecessore del Duca di Savoia d'hoggidì già era nato avanti che ci fosse al mondo alcun Duca di Mantova, di modo che li matrimoni che sono stati, sono scorsi nella vita di due di quelli di Savoia solamente.

Dei matrimoni poi nessun Re mai si maritò con la Casa di Mantova, eccetto l'Imperatore d'hoggidì in seconde nozze con la sorella del presente Duca, et l'Imperatore Ferdinando havendo undici figlie, diede la quinta, Caterina, al Duca Francesco Gonzaga, il quale essendo morto senza figli, il medesimo Imperatore diede Leonora altra sua figlia al successor Duca Guglielmo: sichè si vede come hanno sempre corso di pariglia queste due case, oltre che lo manifestano anche le seguenti ragioni più moderne.

Che i Governatori di Milano sono soliti a trattare i Duchi di

Savoia con titolo d'Altezza, et quelli di Mantova con titolo di Eccellenza solamente, et l'istesso s'osserva ancora hoggidì dalla Serenissima Repubblica di Venezia, et il fu Duca Emanuel Filiberto trattava il Duca di Mantova d'Eccellenza, et da esso ha ricevuto dell'Altezza.

Che si legge nel Sansovino, che, del tempo che egli scrisse, nessun Principe d'Italia era trattato con maggior titolo che d'Eccellenza, dal Duca di Savoia in poi a' cui si dava dell'Altezza.

Che quando il presente Duca di Savoia andò in Spagna per occasione del matrimonio suo, fu incontrato dal Re Filippo 2° dandogli la man destra con titolo d'Altezza, come la scrittura dice: questo non fù in un angolo tra privati et Savoiardi, ma nel conspetto d'una numerosissima Corte piena di Grandi, et quale ad un tanto Re et in tale occasione si conveniva: li quali Grandi anche senza questo esempio del Re non potevano lasciar di dargli dell'Altezza se altri Principi maggiori et supremi lo trattavano così.

Che sebbene il giorno seguente dopo fatto lo sposalitio, et sempre appresso fu trattato di Voi, et del S. Hicho (*figlio*), questo fu per maggiormente honorarlo, poichè lo trattava ugualmente a proprii figli, et alli parenti della sua medesima Casa, nè è credibile che 'l Re havess'altro fine, poichè essendosegli Savoia fatto figlio col matrimonio, è probabilissimo che volesse anch'honorarlo più che non haveva fatto prima.

Che prima di tal sposalitio fusse trattato Savoia dal Re con titolo solamente d'Illustrissimo è vero, ma è anche vero che nell'istesso tempo non trattava i Duchi di Mantova che con titolo di Molto Illustre; onde nessun Duca Mantovano hebbe mai titolo d'Illustrissimo, salvo ultimamente il presente Duca Ferdinando, che prevalendosi delle male intelligenze, che passavano tra Spagna et Savoia nelle passate guerre, lo mendicò.

Che se bene il medesimo Re Filippo non approvò il dar luogo in cappella all'Ambasciadore di Savoia, il quale con tanta ragione lo poteva pretendere, giacchè il suo Principe l'haveva nella cappella di Venezia, di Francia et di Roma che è la maggior di tutte le Corti, non può Mantova prenderlo a suo vantaggio, nè lo fece il Re per pareggiar Savoia a Mantova, i cui Ambasciadori non havendo luogo in alcuna cappella di Re al mondo, non potevano per conseguenza haver competenza alcuna con questa pretensione di Savoia, che in tante altre Corti haveva già il luogo. Ma veramente il Re desiderò che Savoia non premesse più con dire che se non lo concedeva era per honorarlo maggiormente, poichè lo trattava come di casa, et al pari de' medesimi Arciduchi.

Che prima che Savoia tralasciasse di far l'ubbidienza ai Sommi

Pontefici per la pretensione tanto fondata che ha della Sala Regia, era tal obbedienza ricevuta nella Sala Ducale, et questa nè anche hoggidì si concede a Mantova, ma si presta la sua obbedienza nella Camera del Papa senza Concistoro.

Et quanto al titolo d'Altezza che la scrittura dice haver dato l'Imperatore alla Signora Duchessa di Mantova in quest'occasione delle nozze, se pur è vero, si può credere che S. M. Cesarea possa haver havuto riguardo alla Casa d'onde è uscita essa Duchessa, cognata anche dell'Arciduchessa sua sorella. Ma realmente io credo che sia stata in ciò mossa dalla sua natural soprabondante cortesia, oltre che quanto maggiori sono i Principi, tanto maggiormente devono honorare le Principesse et Dame, et è cosa certissima che se Mantova fosse andato ad accompagnar la sorella in Germania, non haverebbe ricevuto questo titolo da S. Maestà, perchè non glie lo poteva dare senza far pregiudizio a quelli che con più ragione di lui lo possono pretendere. Ma fu ben prudente il non andarvi per non incontrarsi col conte di Ognat ambasciadore Cattolico, il quale pretendeva et la precedenza con Mantova, et di trattarlo con parità di titolo. Or se i Mantovani si gloriano di questo honore ricevuto in voce, io so che Savoia può mostrar lettere di proprio pugno di molti Imperadori, nelle quali, fuori di simili occasioni, vengono i Duchi trattati con titolo d'Altezza.

Quanto al punto della successione della corona di Spagna, alla quale pretende di poter arrivar Mantova, non essendo io legista, non prendo a rispondergli; crederei bene che, essendo il Duca parente di Savoia, nipote di Beatrice di Portogallo figlia del Re D. Emanuel et di Maria figlia di Ferdinando e d'Isabella Re di Spagna, gliene potesse toccar qualche cosa. Ma queste son speranze da lasciarne pascere il Duca di Mantova, perchè quando Savoia havesse ambitioni di titolo di Maestà, lasciando a parte quello che gli può haver communicato di Regio il sangue di sua madre Margherita, figlia, sorella et zia di cinque Re di Francia, v è quello di Cipro che non se gli potrebbe giustamente negare, essendo già stato nella sua propria Casa, senza desiderar la morte a tanti Principi nè andarlo a mendicar in tanta distanza di grado.

Il dirsi poi nella detta scrittura che ha da far quello che si fa con Padroni in conseguenza de Ministri, questa è una sciocchéria tanto manifesta, che non merita risposta, sapendosi da ogni persona benchè ordinaria, che gli honori che si fanno a i Ministri si regolano dalle qualità de' Padroni, et che differentemente si trattano i Ministri de' Re grandi da quelli de' Principi inferiori.

Et circa al punto che dice si soleva a Milano nell'ationi publiche invitare alternativamente gli Ambasciadori di questi due Prin-

cipi, questo è un volersi mostrare ingannato o malitioso col celar la verità, poichè l'uso contrario è notorio a tutta quella città, onde sarebbe stata novità quando il sig. Duca di Feria havesse fatto altrimenti; nè credo che mai si sia visto l'Ambasciadore di Mantova in ationi pubbliche, se non quando quello di Savoia è stato assente da Milano o ammalato; e di questa differenza se potessero attestarne cotesti maestri di Cerimonia apparirebbe che, al tempo del medesimo Conte di Fuentes, sempre fu dissimile il trattamento, et così si è sempre osservato.

Ma che occorre che io entri in tutte queste particolarità con V. S. havendo ella servito tant'anni nella Corte di Roma a tanti Pontefici, et in carichi che a punto concernono queste materie? Non si ricorderà ella d'haver visto ne' registri de' Maestri di Cerimonie di quella Corte che del 1504, sotto Giulio II, et del Maestro delle Cerimonie Paride Grassi Bolognese, nell'ordine de' Duchi non si trova alcun Duca di Mantova, et pure quelli di Savoia erano già nel posto che V. S. vedrà nella copia di detto ordine, che ho voluto qui sotto inserire (1), per dubbio che ella forse non ne tenga memoria.

Se dunque l'autore della scrittura trova qualità et grandezza nella Casa di Mantova da contraponer a questa di Savoia, io dirò che egli ha ragione di pretender parità; ma se non le trova, a che propositi entrare in questi capricci, et tassare un Ministro come è il sig. Duca di Feria che ha proceduto in questa atione con tanta maturità et fondamento? Se V. S. haverà dubbio in alcuna di queste

(1) Ordo Regum et Principum Cristianorum anno Domini 1504 sub Pontefice Julio II, et eius Magistro Paride de Grassis Bononiae.

Imperator Cæsar
Rex Romanorum
Rex Franciæ
Rex Hispaniæ
Rex Aragoniæ
Rex Portugalliæ
Rex Angliæ, discors cum tribus pred.
Rex Siciliæ, discors cum Rege Portug.
Rex Scotiæ } inter se discordes
Rex Ungariæ } inter se discordes
Rex Navarræ
Rex Ciprii
Rex Bohemiæ
Rex Poloniæ
Rex Daniæ

Ordo Ducum

Dux Bretanniæ
Dux Burgandiæ
Dux Bavieræ, comes Palatinus
Dux Sassoniæ
Marchio Brandeburgensis
Dux Austriæ
Dux Sabaudiæ
Dux Mediolani
Dux Venetiarum
Dux Bavariæ } isti quatuor non præstant obedientiam Sedi Apostolicæ, quia subditi imperatoris sunt.
Dux Lotharingiæ
Dux Bartoniæ
Dux Aurelianensis
Dux Januæ
Dux Ferrariæ

cose o vuole da me sovra di esse maggior esplicationi, aspetterò di essere avvisato et frattanto le bacio le mani li 25 Maggio 1622.

La cartella 2962 contiene avvisi da Torino, massime intorno alle cose di Francia, agli Ugonotti, all'assassinio dell'Ammiraglio, poi alla strage del s. Bartolomeo. Questa è data come accidentale, e si porge il catalogo e nome degli uccisi, i quali si ridurrebbero a ben pochi: è vero che poi cresce, e che uccisioni avvengono altrove; sempre però in numero immensamente inferiore di quello dato dagli storici parabolani.

Il re di Navarra era libero, avendo promesso al re cristianissimo d'esser cattolico e buon parente, e il martedì andorno pubblicamente insieme alla messa. Il principe di Condè è ancora prigione in palazzo per la bravata che fece dicendo che teneva 10ｍ cavalli e 60ｍ fanti per fare la vendetta dell'Ammiraglio, per il che il re fu per dargli delle pugnalate di sua man propria.

Altre particolarità si riscontrano sulle guerre coi Valdesi; e maggiori intorno alle contese ambiziose e funeste degli zii, e alle paci, spesso combinate, spesso violate con loro.

Viepiù s'ebbe la diplomazia ad occupare della guerra del Monferrato, che minacciava dar prevalenza alla Spagna in Italia; pel qual proposito ha un interesse che somiglia ad allusione questa

Scrittura sopra gli presenti moti del Duca di Savoia

Il mal presente è pericoloso, e di piccol tumore può riuscire in una acuta piaga, onde ha bisogno di rimedio, ma con molta consideratione. Primieramente, quanto più è cosa strana che 'l Duca di Savoia abborrisca la quiete, che egli dovrebbe abbracciare, e per ragione di prudenza civile, e per l'esempio de' suoi maggiori, tanto più è da dubitare, che questi suoi moti importino qualche profondo disegno. Poichè, se bene si possono inferire parte alla troppa vivacità del suo fervido ingegno, parte alla confidenza che egli ha nella congiuntura delle cose, poichè Spagna per prudenza, e Francia per età sono Re pacifici, e che perciò egli si muova spesso e facilmente all'arme, tuttavia, non essendo da huomo savio il supporre l'avversario per pazzo, non saria forse inutile l'andar pensando, che questo Principe, portato dall'altezza della nascita e dall'indole, si sia imposto qualche gran fine, e si muova con qualche fondamento di forze, e con molte promesse d'aiuti, che altrimenti sarebbe un fantasma et ombra senza ragione, con parole vane, e suono senza in-

telletto. Sa egli benissimo quanto sia temuta et odiata (benchè a torto) la Monarchia Spagnuola, e quanto desiderio sia negli emuli suoi d'abbassarla, e quanta sete habbino tutti gli Oltramontani delle ricchezze d'Italia; sa parimenti che, con la morte d'Enrico quarto Re di Francia, non sono forse affatto disciolti quei nodi, che si strinsero in vita di Lui; onde è verisimile ch'egli habbia questo oggetto d'attaccarla con Spagna, con qualche sicurezza che, alla prima voce sparsa della rottura seguita tra loro, sia per concorrere tanta gente a favor suo, e dall'Elvetia, e da Francia, e da Germania, ch'egli sia per diventar capitano d'un esercito formidabile non solo allo Stato di Milano, ma all'Italia tutta. E di vero chi considera bene l'abbondanza degli uomini male affetti all'Italia et a Spagnoli, e chi pondera bene gli andamenti del Duca in questo negotio è astretto concludere in cotal guisa. Non essendo verisimile che egli abbia voluto tener sempre l'armi in mano con total ruina de' suoi sudditi senza qualche grave disegno, che, come ch'egli habbia talvolta fluttuato, e mostrato di pendere alla quiete, è però sempre stato armato, e l'ha fatto in modo che pare ch'egli abbia anzi temporeggiato per maturare i suoi disegni, che per altro. E quando adesso ha conosciuto d'haver fermo i piedi nel sodo, ha dato nel contumace. Chi non entra in questo discorso, bisogna che lo stimi ignudo affatto d'ogni termine politico e di tutte le arti vere e buone del dominare, e per huomo che operi a caso. Che cotal suo pensiero sia buono io lo nego: che sia per riuscirli sino a certo segno, io lo credo, se non vi si rimedia. Ma che egli sia per conseguire mai frutto alcuno di vittoria, che ottenga (il che Dio cessi) è cosa ridicolosa il pensarci. Perchè chi l'aiuterà a vincere gli leverà anco il premio della vittoria come forse toccheremo più abbasso. Si può adunque concludere che il muovergli l'armi contro non sia bene per molte ragioni. Prima perchè egli verrà a conseguire il suo intento; secondo, perchè se l'esercito spagnuolo vincerà, la vittoria sarà sanguinosa, supposto vero il numero e qualità delle genti contrarie, e gli acquisti saranno d'altri, perchè converrà consegnarli a' figliuoli di lui per ragione di natura et di stato, che altrimenti si unirebbero i Principi tutti per impedire cotanto accrescimento de' Spagnoli. Terzo, se l'esercito spagnolo havrà qualche rotta, per minima che sia, sarà di tanto momento, che divulgata et amplificata per tutto, leverà tanto di riputazione a Spagnoli, quanto di stima e di seguito accrescerà a quest'altro; e correranno come torrenti a servirlo non meno Cattolici che Eretici. Quarto, attaccata la mischia, chiaro è che verrà in aiuto suo tutta quella parte di Francia, con la quale la Reina ha poca autorità, et in progresso di guerra, chi dubita che i Francesi s'ingrosseranno ogni

dì più nel Piemonte? E chi sa che questo concorso francese, che da principio egli haverà facilmente contro la voglia de' Parlamenti e della Regina, egli non sia per havergli col tempo amplificati assai, di consenso o tacito o espresso di tutti loro, i quali, vedendosi condotti con la mano altrui su le porte dello Stato di Milano, applicaranno facilmente l'animo all'acquisto d'esso sotto il mantello del Duca, porgendoli aiuti tali, che saranno sufficienti a privarlo de' frutti delle vittorie, et a porli anco in conquasso lo Stato proprio. E se la venuta del Ladighiera è vera (come si dice publicamente) già si dà principio alla verificatione di questo discorso. Insomma con tal guerra si vedrà tosto in Italia una moltitudine di nationi tremende a tutti, e alla Religione in particolare. Ma se la guerra è male, converrà dire che sia buona la pace. Ma consento il contrario, e tengo che la pace sia per essere non men dannosa che la guerra; perchè hormai parrà che la tromba del Duca di Savoia sia la cetera di Timoteo, che fa armare e disarmare il Re Cattolico a libito suo; e se gli si concede che, tuttavolta che il ghiribizzo lo prenda, e gli faccia riempir lo Stato di Milano di armi e di genti, e rovinar quei vassalli con gli alloggi e con le contributioni, il Re farà estrema perdita di reputatione, e verrà a snervar lo Stato e a scemar le sue poche forze con la diminutione delle facoltà de' vassalli; ma lo scapito della reputatione e del credito è di troppo momento. Se dunque la guerra e la pace sono ugualmente dannose, nè pare che possa in ciò occorrere altrui alcun termine di mezzo, farà bisogno dilatarsi dall'una e l'altra parte secondo l'occasioni, ma con molto temperamento, per trarne qualche frutto, e scansare il male. Se si ha da muover l'armi da dovero, potrebbesi appoggiare il Generalato a un de' figliuoli del Duca medesimo, dandogli il titolo senza l'oggetto, et interessarlo nel negotio, e con le scommuniche pontificie e col bando Imperiale sollevare gli vassalli, e mettergli sossopra lo Stato facendovi penetrare manifesti che la guerra si fa per ben pubblico e per il loro particolare, per liberargli da tante oppressioni del Padre e trasferirgli sotto il dominio temperato del figliuolo, e nel medesimo tempo versar la massa dell'esercito nello Stato suo, e con tali e simili incitamenti quei Popoli da lui troppo gravati si solleveranno facilmente, nè parrà loro di commettere delitto alcuno con tanti speciosi e giustificati pretesti. Ma trattandosi di pace non sarebbe anco male accertarla con qualche dura conditione; con pensiero, disarmato ch'egli sia, d'oprare che il figliuolo venga alla detentione del Padre, lo mandi in Spagna, e si faccia padrone. I mezzi per conseguirlo sono pronti e facili, e l'esecutione sarà gratissima a tutti. Per concludere dunque diremo, che due cose sono

necessarie: la celerità nel quietar le presenti turbulenze, e l'assicurarsi con modi leciti della persona sua per l'avvenire.

Chi andrà procrastinando e dilatando il negotio vedrà in brevissimo tempo scendere in Italia infinite genti straniere, e la vedrà innondare d'Eretici et di barbare nationi. Il Mondo hoggidì è disoccupato, pieno d'otiosi, abonda di soldati, d'huomini male affetti al Re Cattolico e al Cattolicismo, et è già molto tempo che queste membra desiderano un capo. Il Capo non può essere più a proposito: insigne per nobiltà, grande di Stato, famoso per valore, per liberalità, e per molte altre virtù plausibile e popolare. Che quando si divolghi ch'egli abbia spiegate le bandiere, e che desideri seguito, n' haverà tanto, che sarà anco la rovina sua propria. È dunque necessarijssima la celerità per non dar campo a simili unioni; come è necessarijssimo di fermar una volta per sempre i moti della sua troppo ardita natura; non potendo nè il Re Cattolico nè il pubblico fidarsene più. Che se con la contradizione di Francia et di Spagna ardisce tanto, che farà se tra pochi anni il Re Cristianissimo o il fratello, cresciuti d'età, corroborati di forze, entreranno in pensiero di mover l'armi contro di noi? Non è dubbio che adherirà, e presterà loro ogni ajuto. Appartiene insomma a' Principi supremi, a' quali Dio ha dato la tutela della Religione e delle cose pubbliche, d'operare che i claustri d'Italia sieno in mano secura, ed avvertire che questo piccolo fuoco non avampi in grande incendio.

La cartella MMDCCCCLXI versa principalmente sovra coteste ragioni o pretensioni sul Monferrato e sovra la guerra susseguitane del 1629, che trasse qua i Tedeschi e la peste.

Tra la farragine dell'altre cose, terremo conto d'una lettera del 1616, che avverte d'un tentativo del re di Spagna, d'avvelenare il duca di Savoja; il granduca era stato incaricato di spedire il veleno, ma egli in prima invia il contraveleno.

Ad altre lettere sono inserti due privilegi; il primo del 24 settembre 1611 a Lorenzo Fabrone fiorentino, concedendogli la quinta pel primo anno e la decima nei seguenti, sua vita durante, del reddito che si trarrà da un'impresa di sua invenzione, purchè la quota sua non ecceda i 10,000 scudi d'oro; e consiste «nell'invention di parecchi modi, con i quali si può rimediare alli molti abusi, frodi e falsità che ordinariamente si commettono nelle scritture tanto pubbliche che private, sì stampate che scritte a mano, concernenti negoziazioni» (1). L'altra dell'aprile 1583 ai signori Pietro Abondeghester

(1) Sopra questo tema è aperto stabilmente un concorso presso il nostro Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti.

e Gabriele Strozzi per certi loro consigli e mezzi, coi quali si potrà levar le usure, e provvedere gran quantità di denari: ricuperar facilmente le entrate annuali, trovar più prontamente le vettovaglie, redimere senza gran fatica e spesa tutti i beni del dominio od altri ipotecati. Di tale impresa essi sarebbero soprantendenti: e avrebbero il 5 0[0 per sè, e altrettanto pei poveri del paese; oltre esser dichiarati nobili e cittadini di tutte le città dello Stato.

Nelle Strozziane, la filza CCXL tratta del sistema dei duchi di Savoja circa le immunità ecclesiastiche, trattate con quella franchezza che ognun conosce, e che pure non isminuiva la loro riverenza per le somme chiavi.

C. Cantù.

CORRADO WALLENROD

POEMA DI ADAMO MICKIEWICZ

TRADOTTO IN VERSI ITALIANI

DA NAPOLEONE GIOTTI

ALL' ILLUSTRE POETA

Signor Cavaliere ANDREA MAFFEI

Chiarissimo Signore,

Poichè Ella si degnò permettermi che io le offrissi un mio lavoro, piacemi a Lei intitolare la versione di questa novella poetica di Adamo Mickiewicz. Del celebre poeta della Polonia conosce Italia il nome onorato e famoso, ma pochi ancora le opere di lui, che fra noi possono dirsi quasi che ignote. Sarà per me uno dei giorni più ricordevoli della mia vita quella in cui ebbi l'onore di stringere la mano all'esule cantore degli *Avi*, della *Grazina*, del *Corrado Wallenrod* e dei *Pellegrini Polacchi*; e fino d'allora forte mi nacque il desiderio di volgere nel patrio idioma alcuna fra le opere di questo poeta dalla fantasia potente, dal core melanconico, e dalle aspirazioni altamente civili e religiose. Oggi ardisco pubblicare la prima di queste traduzioni; ma pensando al modo splendido e veramente meraviglioso col quale Voi, o signore, avete saputo dare all'Italia tradotte le opere di tanti rinomati poeti stranieri, io sento rossore di questa mia inculta versione. Solo mi resta a desiderare, che dopo averci fatte gustare le bellezze del Milton, del Klopstock. dello Schiller e del Byron, vogliate pure consacrare l'opera vostra a qualcuna delle creazioni del Mickiewicz.

Egli merita essere conosciuto dagli Italiani, perchè se molto amò e sofferse per la sua patria Polonia, anche all'Italia desiderò migliore avvenire!

Aggradite, o Signore, i sensi della mia stima profonda,

Vostro Umilissimo Servo
NAPOLEONE GIOTTI.

Firenze, 6 novembre 1860.

I.

L'Elezione.

Di Marienborgo nel castello a stormo
La campana sonò: dagli ardui spaldi
Tuona il cannon, batte il tamburo. È giorno
Pei Crociati di festa. A quel richiamo
I Comturi si adunano, accorrenti
Alla città, dove nell'aula accolti
Il santo spirto invocheranno, ond'egli
Loro additi l'eletto, a cui sul seno
La gran croce porranno, e nella destra
La gran spada dell'Ordine. Trascorso
È un giorno, e un altro ancor; di cavalieri
Son gremiti gli stalli, e vanta ognuno
Nobile un sangue nelle vene e fama
D'illustri opre di guerra.
Ancor dall'urna
L'eletto nome non sortì, ma tutti
Con un unanime voto han già segnato
Corrado Vallenrodo.
Un uom straniero
È Vallenrodo. Sconosciuto in mezzo
Ai cavalieri, egli stampate avea
Nel cammin della gloria orme famose.
Di Castiglia sui monti il fuggitivo
Arabo spesso ad inseguir fu visto:
Spesso sul mare al formidato in faccia

L'odrisia luna impallidì: volava
Sempre il primo fra mezzo alle battaglie
Con impavida fronte: il primo egl'era
Agli assalti, agli scontri, all'arrembaggio,
Il primo ne' tornei. Quando quel forte
A combatter scendea, quando dell'elmo
Si alzava la visiera, in ogni petto
Ei metteva la fuga e lo spavento.
Nessuno osava misurar la spada
Col paventato cavaliero, e a lui
Cedea tremando del valor la palma.
Non sol nell'armi è Vallenrodo illustre;
La giovinezza sua si fè corona
Di cristiane virtù; povero, umile
Ebbe il mondo in disprezzo.
Ei non fu visto
Con lusinghieri accenti, e cortigiane
Viltà comprarsi de' potenti il core,
Nè trascinarsi come serpe in mezzo
Al fango delle corti; ei la sua spada
Per vil mercede non ha mai venduta
Ai discordi baroni. A lui, che i primi
Anni ha vissuti nel silenzio austero
Dei claustri solitari, un increscioso
Fragore è il suon de' plausi e un vile affetto
Degli onori la brama.
A lui nell'alma
Dei trovatori la canzone allegra
Nè il sorriso gentil della bellezza
Sepper trovar la via; sdegnò le lodi
E della donna il guardo, ed ai soavi
Colloquii dell'amore unqua egli venne.
Così fero e insensibile lo avea
La natura creato, oppur fur gl'anni
Che il reser tale? Nol sa dir nessuno!
La sua giovine fronte era già sparsa
Di precoce canizie, e sulle guancie,
Pallide e scarne, si leggea scolpita
L'impronta del dolore!
Eppur non sempre
Le folli gioie disprezzar fu visto
Della fiorente gioventù; talvolta
Dei femminei parlari ebbe desio;

Dei cortigiani alle parole argute
Rispondea coi sarcasmi: e delle dame
Con un freddo sorriso al piè gittava
Nembo di cortesie, come si getta
Al pargolo un trastullo.
Erano quelli
Brevi istanti d'oblio!
Ma quando a un tratto
Una parola da nessuno intesa,
Per tutti indifferente, a lui nell'alma
Scendea, repente egli sentia le fibre
Agitarsi del cor. Patria, Dovere,
Amore, un detto che potesse in lui
Svegliar l'idea delle crociate insegne
O l'immago alla mente ritornargli
Della sua Lituania, all'improvviso
Turbavan la sua gioia; allor l'austera
Fronte si corrugava: a quegli accenti
Volgea la faccia altrove, e il suo pensiero
Parea smarrirsi dentro un mare arcano
Di tremende memorie.
Vallenrodo
Forse pensando al suo sublime incarco
Il rimorso agitarsi in cor sentia
Dei profani diletti? Egli soltanto
Le care gioie ricercate avea
Della dolce amistà: solo prescelto
Un amico egli avea; più per virtudi
Che pel suo ministero è venerando;
Alban si noma, un monaco, un vegliardo
Dall'augusta canizie.
Egli divide
Con Vallenrodo la solinga vita;
Dell'alma di Corrado egli è rettore
E il confidente di sue pene a un tempo.
Oh felice amistà! Santo è fra gl'uomini
Chi col legame d'amistà si stringe
Ad uom che è santo!
L'assemblea raccolta
Dei monaci guerrieri al ciel levava
Le virtù di Corrado. Eppur quell'alma
È da un vizio macchiata. E chi potrebbe
Esserne puro in terra?

Vallenrodo
Fugge i gaudii mortali, ed il profano
Fragor dell'orgie. Ma talor, racchiuso
Nelle sue stanze, solo, divorato
O dai rimorsi, o dalla noia, ei tenta
Inebriato da licori ardenti
L'oblio cercarne; allor veduto avresti
Trasmutarsi quell'uom: strano rossore
La sua pallida fronte imporporava.
I suoi grandi occhi azzurri, ove l'etade
Avea l'antica fiamma impallidita,
Balenavano un lampo; ed un sospiro
Pien di dolore, gli venìa dal core.
Poi tremolava entro le sue pupille
Una lacrima ardente. La convulsa
Mano all'arpa stendea; s'aprian le labbra
A stranio canto, che potente all'alma
Degli astanti scendea, commossi al triste
Suon di quell'arpa e al desolato aspetto
Del cantor melanconico: il suo volto
Tutto sembrava allor trasfigurarsi
Quasi per forza di un pensier tremendo,
Tiranno del suo spirto. E con lo sguardo
Torbido e bieco contemplar parea
Un fantasma che pallido sorgesse
Fuor dalla terra, e ritto a lui davanti
Terribilmente stasse.

E di quel tetro
Canto di morte chi spiegò l'arcano?
Nel vol della vagante fantasìa
Sopra gli abissi del passato insegue
Ei la fuggente gioventù. Quell'alma
In che sfera s'innalza? Oh nella patria
Delle memorie tutta s'inabissa.
L'anima di Corrado!

Unqua la sua
Esperta mano non strappò dall'arpa
Così dolci concenti; eppur diresti
Che al pari della colpa egli paventi
Il sorriso gentil dell'innocenza.
Sotto l'agili dita armonïose
S'animavan le corde; una soltanto
Era muta per sempre, ed era quella

La corda della gioia. Ogni più caro
Sentimento a diffondersi venìa
Dall'alma di Corrado e ritrovava
La via dell'altrui cor: ma la speranza
Era morta in quell'alma.
Il delirante
Avean spesso sorpreso i cavalieri
E stupivan di lui, che sì mutato
Appariva al lor guardo. Allor Corrado
Ritornato a se stesso, all'ira il corso
Rompea repente: minaccioso in volto
L'arpa a terra scagliava, all'inno il volo
Troncando, e orrenda gli ruggìa sul labbro
Una bestemmia!
Al suo fedele Albano
Poi tronchi accenti egli susurra: a un tratto
Voci innalza di guerra ed ha sul labbro
Il militar comando, e par che sfidi
Un nemico invisibile. I Crociati
Con terror lo guatavano, compresi
Da un ignoto spavento. Albano allora
Gli si assideva al fianco, e lo fissava
Tacito in volto, ma con tale un guardo
Che ammutir lo facea; così potente
N'è la muta eloquenza. E che volea
Significar quel guardo? Era un consiglio,
O ricordava una memoria antica?
Turbar volea con quello sguardo il vecchio
L'anima di Corrado? All'improvviso
Sull'accigliata fronte a Vallenrodo
Ogni ruga sparìa; negli occhi ardenti
Il lampo si spengea, copriasi il volto
Dell'usato pallor.
Tal nell'arena,
Quando il custode delle fiere, in faccia
Alle dame, ai baroni, ai cavalieri
Schiude la ferrea porta, e manda all'aure
Uno squillo di tromba, impetuoso
Fuori dell'antro cupo esce ruggendo
Il fulvo imperator della foresta.
Per quanto è vasto il circo un gel trascorre
Di subito spavento. Eppur rimane
Fra mezzo alla paura universale

Impavido il custode: al sen conserte
Le braccia, con lo sguardo onnipossente
Ei fulmina la fiera, e con l'arcano
Fascino di quel guardo, ove sfavilla
Un'anima immortale, egli atterrisce,
Incatena il leone e se lo vede
Cader prostrato come schiavo al piede.

II.

La Solitaria.

Di Marienborgo nel castello a stormo
La campana sonò. Fra denso stuolo,
Di leviti, di prenci e cavalieri
Il Decàno dell'Ordine abbandona
La gran sala del trono, e muove al tempio.
Indi la folla ai sacri vespri accorsa
Si prostra al suolo, e fa volar quest'inno.

INNO

« Santo Spirto, o divin raggio dei cieli,
« Colomba di Sionne, oggi apparisci
« Sul popolo di Cristo, ove si posa
« Lo sgabel del tuo trono. O Paracleto,
« Tu sopra i figli di Sion distendi
« I tuoi splendidi vanni. Un raggio effuso
« Dall'ali tue, siccome un serto d'oro,
« Incoroni l'Eletto. E noi che figli
« Siam della polve, adorerem prostrati.
« Il benedetto, che posarsi all'ombra
« Vedrem dei vanni tuoi. Figlio di Dio,
« O Redentor dei popoli, ci addita
« Tu con la mano onnipossente al guardo
« Colui che in terra vestirà le insegne
« Del tuo martirio, e che, stringendo in pugno
« La gran spada di Pietro, a' tuoi guerrieri
« Insegnerà le vie della vittoria.
« Nella sua mano tu porrai, Signore,
« Il tuo stendardo: i figli della terra
« Curve le fronti al suol benediranno
« L'uom che sceglier ti piacque e a cui sul petto
« Siccome un astro splenderà la Croce ».

Cessar le preci, ed il consesso è sciolto.
Il supremo rettor dell'adunanza
Volto a' guerrieri, parla così: Per poco
L'alma ed il corpo a ristorar si vada.
Poi, giunta l'ora, al solito richiamo
V'adunate fra l'are, Iddio si preghi
Perchè lo spirto a illuminar discenda
Dei suoi guerrieri.
A respirar le molli
Aure notturne i cavalier del tempio
Anelanti accorrean: parte s'accolse
Sotto l'arcate gallerie: pei campi
E sotto l'ombra dei boschetti ameni
Gli altri si diffondean. —
Serena e bella,
Come nel maggio rallegrar ne suole,
Sorrideva la notte. Un dubbio lume,
Quasi d'alba vicina, all'orizzonte
Lontan risplende. Del suo corso al fine
La luna, a un tratto fra le nubi ascosa,
A un tratto tutta radiante e bella
Nell'argenteo suo vel, dechina il suo
Melanconico disco solitario.
Un amante così, che in ermo lido,
Al fantastico vol dei suoi pensieri
Con l'alma s'abbandona, e varca il fiume
Della sua vita, rimembrando i giorni
Delle gioie beate e dei dolori,
Ora il viso ha di lacrime bagnato,
Ed or solleva di letizia pieno
Lo sguardo ai cieli; poi, chinando il volto
Sull'affannoso petto, ei s'abbandona
Ai mesti sogni delle sue memorie.
Altri Crociati trascorrean per l'erte
Vicinanze del tempio. Il gran Decàno
Fuggir non lascia l'occasion che vola.
Chiama al suo fianco Alban, chiama fra gli altri
I cavalier più illustri: a sè d'intorno
Gli accoglie, ad essi manifesta il suo
Recondito pensier, chiede consigli,
Ode i responsi. Dal castello usciti
S'avviano alla pianura; erran lung'ora
Per quei dintorni, costeggiando il lago

Su cui dell'aura ogni sospiro è morto;
E del cammin che percorreano ignari
Favellano tra lor segrete cose.
Ma già l'alba biancheggia. È tempo ormai
Che si rieda al castello. E perchè a un tratto
S'arrestano i guerrieri? all'improvviso
Gli ha colpiti una voce. E donde mai
Quella voce sonò? scendea dall'alto
Di una torre che all'angolo s'inalza
Del munito castello; un'altra volta
In ascolto si posero; la voce
Riconobbero allor; guatarsi in volto
Ed esclamar: la Solitaria!

Ormai
Volgon due lustri che una donna ignota
In Marienborgo venne (1). O ch'ella fosse
Ispirata dal cielo, oppur volesse
Espiar le sue colpe, e far men gravi
Dell'anima i rimorsi, ivi, nel fondo
Di quella torre a ricercar venia
L'ultimo asilo: ivi, vivente ancora,
In una tomba ella è sepolta.

Al suono
Del suo dimando i monaci guerrieri
Lungo tempo fur muti; alfin gli vinse
L'assidua prece. A quella donna ignota,
Che piangendo il chiedea, nella deserta
Torre è l'asil concesso. Avea varcato
Ella il tremendo limitare appena,
Che fu di sassi e di cemento alzato
Un muro inesorabile. La donna
Sola col suo pensier, sola con Dio
Allor rimase. La terribil porta,
Che dal mondo per sempre or la divide,
Sol dischiusa sarà nel dì supremo
Dalla mano degli Angeli!

Attraverso
Ad un pertugio il popolo comparte
I doni alla romita: il cielo invia

(1) Le Cronache del tempo parlano di una donna che arrivata a Marienbourg, chiese d'esser chiusa in una torre: e là entro, dopo alcuni anni, ella terminò i suoi giorni in concetto di santa. La sua tomba diventò famosa per molti miracoli.

Le sue brezze leggiere, il dì la gioja
Dei suoi splendori.
O povera pentita!
Tanto l'odio del mondo ha contristata
Dunque l'anima tua che tu paventi
L'ampia luce del sole e il benedetto
Gaudio dell'Universo? Oh! mai dal giorno
Che in quel sepolcro ella si è chiusa, oh mai
Al veroncello della sua prigione
Fu veduta la misera accostarsi
Per respirar le molli aure del cielo,
Per sollevar lo sguardo e inebriarlo
Nell'azzurro seren del firmamento;
Non mai fu vista contemplar dall'alto
Il sorriso dei fiori, e ciò che mille
E mille volte più consola il core,
Il caro aspetto degli umani. Ancora
Ella vive; di lei questo soltanto
Conosce il mondo. Il pellegrin talvolta
Nelle tranquille notti, alla deserta
Torre vagando intorno, arrestò il passo
E udì la dolce melodia di un canto.
Quando alla sera, giù, lungo la valle
Dalle Prusse villate in lieto coro
I fanciulli accorrean, come splendore
Di mattutina stella entro la muda
Apparir si vedea. Della romita
In larga onda diffusi erano i biondi
Capelli? Oppure la sua nivea mano
La solitaria a benedir levava
Quei pargoli innocenti?
Il cavaliero,
Che il piè verso la torre avea rivolto,
Queste parole oltrepassando ascolta.
« Tu, Corrado? Gran Dio! dunque il destino
« Si compie alfin?... per trucidarli eletto
« Gran Maestro sarai? Ma che, gli stolti
« Conoscerti non sanno? E che ti serve
« Il simular? Dato il mutar ti fosse
« Come il serpe la spoglia, entro il tuo cuore,
« Come nel mio vivrebbe eternamente
« Sempre il passato. Diventar potessi
« Anche un vampiro, tu, pur ravvisarti

« I Crociati sapranno! »
I cavalieri
Della Romita ad ascoltar si stanno
La voce, e al ferreo veroncello attenti
Fissano il guardo. La solinga al suolo
Sembra prostrarsi, e stendere le braccia
Verso qualcuno che di là trascorse.
Ma verso chi? Non si raggira alcuno
Alla torre dintorno. Il lampo solo
Lontan sfavilla di un cimiero; un'ombra
Sorvolò sul terreno. Ella ha veduto
Forse il mantello di un guerriero?... Ormai
Tutto è scomparso! Fu dunque una vana
Illusione, oppur fu dell'aurora
Un primo raggio?...
L'ombre del mattino
Passar sulla pianura.
« A Dio si renda
« Grazie, o fratelli ». Così grida Albano.
« È il ciel, dubbio non v'ha, che ci ha condotti
« Di questa torre al piè; fede si presti
« Ai profetici accenti. La Romita
« Ha pronunziato di Corrado il nome,
« Essa ha nomato Vallenrodo. Or via
« Qui ci arrestiamo, ed al fratel distenda
« Il fratello la mano. Egli domani
« Del Gran Maestro ascenderà sul trono.
« Sì vi ascenda Corrado » a una sol voce
Gli altri a esclamar concordi; e ripetendo
Quel grido s'avviar verso il castello.
E lungo tempo l'eco della valle
Come in suono di gloria e di trionfo
« Viva Corrado » ripeteva; « evviva
« Il gran Mastro dell'Ordine; la morte
« Pende sul capo agl'Infedeli ».
Albano
Si soffermò pensoso, e su i Crociati
Gittò uno sguardo di disprezzo; il volto
Poi rivolse alla torre, e via passando
Sommessamente modulava un canto.

Il canto della Vilia (1)

Vilia il tesoro dei nostri piani
Ha i flutti azzurri, l'arene d'or;
E la fanciulla dei Lituani
Ha così pura la fronte e il cor.

—

Fra mezzo a un magico vial di fiori
Bagna la Vilia campi e città;
Un infinito nembo di odori
Sull'acque cerule volando va.

—

Ma più dei fiori da lei baciati
Sorridon splendidi per fresca età
I cavalieri, che innamorati
Seggono al piede della beltà.

—

Lieta la Vilia nel suo sentiero
Trascorre al Niemen il suo fedel;
Così pel bacio di uno straniero
Fuggì la vergine dal suo castel.

—

Lascia la Vilia le rive usate:
La viene il Niemen ad abbracciar,
E in mezzo a lande disabitate
Corrono assieme confusi al mar.

—

Schiava beata la Vilia muore
Lungi dai campi del patrio suol.
O sventurata donna, il tuo core
Così consumasi per lento duol.

—

Tu pure, o misera, morir dovrai;
Ma quando il funebre giorno verrà,
Povera martire, sola sarai
Nè una memoria di te vivrà.

—

La Vilia incalza la sua corrente,
Sempre la vergine langue d'amor.

(1) La Vilia è un piccolo fiume della Lituania che va a gettarsi nel fiume Niemen.

Non si trattiene l'onda fuggente,
Frenar non puote gl'impeti il cor.

Al vasto fiume che l'innamora
La Vilia in braccio stanca si dà:
E la Romita che soffre e plora
Anco morente sempre amerà.

III.

Il Colloquio.

Il gran Maestro è Vallenrodo. Appena
Dei divini decreti ebbe baciato
Il sacro libro, e che si chiuse il labbro
Alla preghiera, ei si prostrò: la spada
E la gran croce, venerande insegne
Di sua possanza dalla mano ei tolse
Del supremo rettor dell'assemblea.
Poi surse in piedi: la sua fronte eresse
Pallida e truce; fulminò lo sguardo
Sull'adunanza: in quello sguardo un foco
D'ira lampeggia e di terribil gioja.
Triste un sorriso gli disfiora il labbro,
Un sorriso, che rapido s'invola
Siccome un raggio, che attraversi a un tratto
Il grembo di una nube, e sia foriero
Del sol che nasce, e di feral tempesta.
Di Vallenrodo al minaccioso aspetto
Nei Crociati la speme e l'ardimento
Tosto rinasce. Col pensiero ardente
Già il fragor delle pugne e sparso a fiumi
Degl'infedeli il sangue, e opime spoglie
E tremende vittorie essi han sognato.
Chi mai, gridan costor, chi mai potrebbe
Del formidato sostener la possa?
Chi tremar non dovrà dinanzi all'urto
Della sua spada, ed abbassar la fronte
Se minaccioso lo colpisce un guardo
Di costui, che è feral nembo di guerra?
Lituani, tremate! Omài s'appressa
Ora per voi di morte, e già la croce

Di Vilna sulle cupole s'inalza;
Lituani, tremate!
O vana speme!
Passano i dì, scorrono i mesi: ormai
L'intero anno è compiuto, e in ozio vile
Riposa il brando dei guerrieri. In cupo
Suon di minaccia mormora frattanto
La Lituania. Vallenrodo inerte
Alle pugne non corre; egli non sorge
A guidar le schiere; oppur se a un tratto
Svegliarsi ei sembra e ripigliar la possa,
Coi Teutoni imperversa. Ei va gridando
Ch'han profanato le virtudi antiche
Degeneri i Crociati, e infranto il nodo
Onde gli lega eternamente un voto.
Preghiam, preghiam, severamente ei grida
Che in noi la prisca povertà ritorni,
Che l'amor della pace e la virtude
Spengano in noi delle ricchezze umane
La foga immoderata.
Allor comanda
Dure vigilie e lunghe preci e lunghe
Lacrime penitenti. — Un sepolcrale
Silenzio è nel castello: ogni tripudio
Ormai cessò: l'esiglio, la catena,
La scure, ecco le pene ond'ei colpisce
Anche i falli men gravi.
Alla riscossa
Il Lituano, che fuggir parea
Perfin la vista del castel temuto,
Di già fiero prorompe: inesorato
Ogni notte su i poveri abituri
Getta la fiamma, e i poveri coloni
Carchi di ferri in servitù trascina.
Ahi! per la prima volta hanno imparato
Sopra la soglia del casal paterno
I fanciulli a tremar, se gli colpisce
Il rauco suono di una tromba ostile.
Eppur propizio al battagliar parea
Il momento venuto. Insanguinata
La discordia civil s'agita e corre
Su i campi Lituani, e d'ogni parte
Ostil nembo imperversa. Ecco il feroce

Russo, ecco il Sarmata crudele,
Ecco il signor della Crimea; dovunque
Armate orde prorompono. Vitoldo,
Cui d'Jagellone la possanza avara
Sbalzò dal trono, ad implorar venia
Il brando dei Crociati, e campi ed oro
Liberalmente per quel brando offria.
Pregò, ma invano: non fu inteso il grido,
E il soccorso implorato a lui non venne.
Sommessamente fremono i guerrieri;
Il consiglio si aduna.
Vallenrodo,
Atteso invano, comparir rifiuta
In mezzo all'adunanza. Il vecchio Albano
Vola in traccia di lui; per ogni parte
Il Castello ha percorso: ei l'ha cercato
Nella chiesa, pei chiostri, e sempre indarno.
Ma dov'ei dunque andò?
Venuto è al piede
Della torre, che all'angolo s'inalza
Degli spaldi merlati. Hanno i Crociati
Spesso spiati di Corrado i passi,
E spesso fra le tenebre involarsi
Dal castel l'han veduto. A tutti è noto
Che ogni sera, nell'ora in cui più fitta
L'ombra imbruna il creato, un cavaliero
Verso il lago le erranti orme incammina;
Al muro della torre egli si accosta,
Al suol si prostra, e tutto si ravvolge
Nel suo bianco mantello. Da lontano
Come scolpita in atto di preghiera
Marmorea statua lo diresti. Insonne
Vallenrodo così spesso le lunghe
Notti ha vegliate: e allor che in dolce suono
Della Romita a lui giunge la voce,
Ei solleva la fronte, e le risponde
Sommessamente. Da lontan chi puote
Di quelli accenti indovinar l'arcano?
Ma al ripetuto lampeggiar dell'elmo,
Ma alle mani che s'alzano frementi,
Ma alla fronte che s'agita commossa,
Indovinar tu puoi quanto sia pieno
Quel colloquio di pianto e di dolore!

Il canto della Solitaria

Oh! chi ridir potrebbe, anima mia,
Tutta la storia delle tue sventure?
O notte! all'alta tua melanconia
S'abbandona il mio core!
È tanta la virtù del mio dolore,
Che quasi ha il lungo lacrimar corrosa
La ferrea sbarra della mia prigione;
E il mio pianto penètra
Come in sen di un amico entro la pietra.

—

Di Sventorogo nel fatal castello
Arde una fiamma, che perennemente
La folgore alimenta (1).
Di Mendog sull'avello
Nutre il verno una fumida sorgente.
Ma ahimè! nessun conforta
I miei lunghi martiri.
Sanguina il core dall'angoscie affranto,
Ed ho perenne dentro agli occhi il pianto;

—

Cari baci paterni, oh benedetti
Sorrisi di una madre!
O miei campi diletti,
Ove spiega la messe i suoi tesori!
O giorni rallegrati
Dai soavi splendori,
E voi, queti miei sonni, irradïati
Da celesti visioni,
Un dì vi possedea,
Ed eterno il fruir vostro credea!
L'Innocenza e l'Amore, Angioli santi,
Mi vegliavan dappresso,
Stendendo su di me l'ali fiammanti!

—

Al fianco della mia madre amorosa
Eravam tre sorelle:
E più di un re, che avea vasto l'impero,

(1) Il castello di Swentorog era la cittadella di Vilna; e in antico fu il tempio del fuoco eterno o sacro, e chiamato *Znicz*.

M'addimandò per sposa.
O mio natal paese, o mia beata
Tranquilla giovinezza,
Chi mi disse che v'era
Una nova dolcezza?
O gentil cavaliero,
Perchè cose svelarmi
Che senza te, luce degli occhi miei,
Comprese sulla terra io non avrei?

—

Oh perchè dirmi, o caro giovinetto,
Che v'è un Dio, che immortal spirti vi sono,
E d'oro sfavillanti
Città, dove la Fede
Ha luminoso il trono;
Dove prostrati nell'asil dei Santi,
I cavalieri abbracciano gli altari;
Cavalieri valenti
Al par dei nostri prodi
Quando fiera la tromba
Gli chiama fra i cimenti,
Cavalieri gentili
Come i nostri pastori
Nelle dolcezze dei beati amori?
Perchè dirmi che l'anima fuggendo
Al suo povero frale
Vola, vola nei cieli
Dove trova la sua pace immortale?
Ben io creder dovea
Ai cari accenti della voce amata.
Mentre da te pendea l'anima mia
Commossa, inebriata,
Già tutte presentìa
Le gioje dei celesti. E da quel giorno
Il sospirato suon della tua voce
Sempre io mi sento intorno;
Io non veggo che il cielo
Di cui ti piacque sollevarmi il velo.

—

Era per me la tua funebre croce
Fatale un talismano,
E il simbolo per me di un'altra vita.
Di quella croce il lampo

Sfavilla, arde e m'immola.
E tutto da quel giorno
Solitudine e morte è a me d'intorno.
Più nulla chieggo: e sola
Ai miei dolori io benedico. Iddio
A me tutto ha rapito, e sol m'avanza
L'estrema voluttà della speranza!

—

Speranza!
E l'eco ripetea: Speranza.
« Fra mezzo ai boschi, all'acque, alle vallate.
Ove son io? Chi di speranza in questa
Ora parlò?
Grida così Corrado
Ferocemente sorridendo.
Or via
Questo canto, e perchè? Forse obliai
Le tue gioje passate? Io le rammento.
Tre figlie al par di te leggiadre avea
La madre tua: tu primamente fosti
In sposa addimandata. Oh! su di voi
Purpuree rose, su di voi tremenda
La sciagura è sospesa!... Ecco, tra i vostri
Cespiti il serpe penetrò; laddove
Il maledetto rettile ha strisciato
L'erba muore, la rosa si disfoglia,
E livida diviene al par del serpe
Che in lei versato ha il suo velen!
Ricorda
I dì che più non sono... i dì che ancora
Splender per te potrebbero beati
Se... Ma tu taci... Or via canta, se il vuoi,
Canta e mi maledici! e la cocente
Lacrima, che dagli occhi tuoi discenga
E penetra nel sasso, ecco sul mio
Capo discenda, e non vi scenda invano.
L'elmo tolgo dal capo e quell'ardente
Lacrima abbruci la mia fronte... Io voglio
Un'agonia di patimenti. Or via,
Dato il provar mi sia tutte le pene
Che l'inferno mi serba!

—

LA VOCE DALLA TORRE.

O mio diletto,
Perdona: il fallo è mio. Ma tu cotanto
A giunger tardi, e l'aspettarti, o caro,
Tale è un dolor per me, che mio malgrado
Non so qual dei passati anni alla mente
Una canzon mi torna!... Oh taccia il canto!...
Di che dovrei dolermi?... Amata bene,
A te vicino, a te vicin vissuto
Ho di vita un istante, e pur, mel credi,
Dar non vorrei così beato istante
Per intiera una vita trascinata
Fra mezzo a un volgo stupido, che langue
Di silenzio e di noia!...
A me sovente
Pur lo dicesti, che i volgari spirti
Somigliano alle povere conchiglie
Dentro il fango sepolte. Una sol volta
Ogni anno viene ad agitarle il nembo
E alla luce del sol le manifesta.
Esse allora si schiudono anelanti
Ai rai del giorno, esalano un sospiro
Verso il cielo, poi tornano a celarsi
Nel fangoso sepolcro!
Oh no, non era
Nata per tanto bene: al mio paese,
Mentre vivea tranquillamente in mezzo
Alle sorelle mie, sentia sovente
Un ignoto desio fremermi in core.
Il perchè non sapea, ma palpitava
Quest'anima commossa!
Allor fuggiva
Dai verdi prati, che al mio sguardo in faccia
Si stendevano immensi: in sulla vetta
Correa della collina, e sollevando
Gli occhi in alto dicea: Se a me qualcuna
Di queste pellegrine rondinelle
Dall'ali sue divelta una sol piuma
Donar volesse, io volerei con loro
Per gli spazii dell'aria: un fior soltanto

Io coglierei sulla montagna, il fiore
Gentil della memoria.
E poi lontano,
Lontano oltre le nubi, in una ignota
Sfera inalzarmi e disparir vorrei.
Regina dello spazio, aquila altera,
Infino a te mi sollevasti!
A voi
Poveri augelli, di cui breve è il volo,
Più nulla io chieggo. Ove dovrei seguirvi?
Qual'altra nova voluttà potrebbe
Desiderar quest'anima, cui dato
Fu d'adorare Iddio nei firmamenti
E d'amar sulla terra un uom che altero
Va di quel serto, che gli diè la gloria?

CORRADO

Perchè sempre parlarmi, angelo mio,
Dell'umana grandezza? Ecco la sola
Cagion dei mali nostri. Or via conforta
Il cor che soffre; qualche giorno ancora,
Poi fia tutto compiuto. Ora si pianga
Assiem, ma tremi l'inimico, mentre
Qui di dolor si piange. È ver: Corrado
Pien di lacrime ha il ciglio, è ver: ma piange
Per poi ferir!... A che ne vieni, o cara,
Ora tu qui? Perchè fuggir dal chiostro,
Da quell'asilo della pace? A Dio
Consacrata io t'avea povera ancella.
Meglio forse non era in quelle mura
Piangere, o sventurata, e poi morire
Da me lontano? A che aspettar la morte
In questa terra maledetta, dove
Sta la menzogna e l'assassinio? Oh! dimmi
Perchè venisti in questa terra orrenda?
Qui da lunghi tormenti amareggiata
Ti sarà l'agonia; qui con gli sguardi
Già semispenti cercherai morendo
Oltre la sbarra della tua prigione
Ahi forse invano, dei conforti estremi
La terribile gioia! Ed io frattanto
Del tuo martirio testimone, al piede

Di questa torre resterò, dannato
A maledir la triste anima mia,
Perchè serbava una favilla ancora
Dell'antica sua fiamma?

LA VOCE DALLA TORRE

Ah se tu vieni
Quivi a imprecar, fuggi lontano: indarno
Qui tu farai ritorno, e scenderai
Alla viltà di una preghiera: allora
Della mia voce non ti fia concesso
Udir più il suono... Ecco, per sempre io lascio
Questo verone: ecco per sempre io torno
Nell'immensa mia notte a sepellirmi,
A piangervi in silenzio. Addio per sempre,
Addio, mio solo amor. Di questo istante,
In cui crudele verso me tu fosti,
La memoria perisca!

CORRADO

Ah! per me dunque,
Per me pietà: rimani ancor; ten prego
Con le lacrime agli occhi: e se la mia
Prece arrestarti non ti può, m'infrango
Incontro al muro della torre il cranio,
Ancor qui resta, o mi vedrai morire
Come Caino il fratricida!

LA VOCE DALLA TORRE

Oh siamo,
Siam pietosi a vicenda. O mio diletto,
Pensalo or via: se sulla terra immensa
Fossimo noi soltanto, e che saremmo?
Due stille di rugiada inavvertite
Nelle arene del mar, che il più leggiero
Soffio dell'aura dissipar potrebbe.
Assieme possiamo in un medesmo istante
Addormentarci nella morte. Ed io
Venni a turbare il tuo riposo? Il velo
Prender non volli, e consacrare a Dio

Un cor che troppo di terreno affetto
Tremendamente ardea. Solo nel chiostro
Io mi rinchiusi, e vi passai la vita
Nei più vili servigi. Ivi dintorno
A me, lontana dalle tue sembianze,
Parea la vita una novella e strana
Melanconia, terribile un deserto,
Insoffribile un peso! Io ricordai
Che ben dopo lunghi anni in Marienborgo
Ritornato saresti a vendicarti
Di un possente nemico, a sostenervi
Con la spada nel pugno i violati
Dritti di un popol che gemeva oppresso.
Al vol degli anni la speranza impenna
Ala più pronta. « Egli di già ritorna »
Io diceva a me stessa. E quando in questa
Tomba, ancor viva, a sepellir mi venni,
Io sperar non dovea di rivederti
E morirti vicino.
Ebben si vada,
Io dissi allora: un eremo mi accolga
Su qualche rupe solitaria, o sopra
L'orlo di qualche via. Forse talvolta
Pronunzierà del mio diletto il nome
Oltrepassando un cavaliero: ah forse
Fra gli elmi dei guerrieri a me fia dato
Anche il suo ravvisar: mutasse ei pure
Scudo, vesta e divisa e volto, appena
Da lungi il vegga, sclamerò: T'allegra,
O sventurata, che il tuo caro è giunto.
A un tremendo volere egli obbedisca;
La morte e lo sterminio a sè dintorno
Semini orribilmente; al nome suo
Imprechino i mortali, a me che importa?
Fedele a lui quest'anima, da lungi
Oserà benedirlo. Il mio rifugio
Quivi ho prescelto e la mia tomba in questo
Luogo deserto, ove nessun mortale
Turberà la mia pace e i dolorosi
Gemiti del mio cor. Ben io sapea
Che spesso errar ti piace ove più regna
Silenzio e solitudine: e sperai
Che qualche volta, all'ora del tramonto

Qua tu verresti a respirar le molli
Aure del lago: il suon della mia voce
Udendo allora, il tuo pensier sarebbe
A me volato. — Ha benedetto Iddio
La mia preghiera!
Io t'aspettava: o caro,
Ecco, sei giunto: ecco le mie parole
Hai tu comprese: poco fa, dal cielo
Io prostrata implorai che la diletta
Immagin tua mi comparisse dentro
La vaporosa onda di un sogno: io solo
Chiedea veder l'immagin tua, ma in questo
Beato istante, oh sovrumana gioia!
È a noi concesso il lacrimare assieme.

CORRADO

E perchè queste lacrime? Gran Dio!
Dunque non piansi assai fin da quel giorno
Che fui tolto per sempre alle tue braccia?
Da quel giorno fatale, entro il mio core
Spensi ogni gioia ed ogni affetto: e solo
Vi rimase il furor di una vendetta
Implacabil, feroce. Il mio martirio
La sua corona attende, e il mio tremendo
Desio si compie omai. Ma quando io sono
Già vicino a scagliar sui miei nemici
Lo stral dell'ira, a togliermi tu vieni
La vittoria ch'io cerco? Ahimè! dal giorno
Che alla ferriata della tua prigione
I nostri sguardi s'incontrar, nel mondo
Più nulla a me restò fuori di questa
Torre, e la gioia del vederti. Allora
Che tutto è intorno a me grido di guerra,
In mezzo all'urto dei percossi acciari
E al fragor delle trombe e dei cavalli
Mi pongo immoto ad ascoltar s'io sento
La celeste tua voce — Ogni giornata
In un lungo aspettar per me trascorre.
Quando giunta è la sera, io la vorrei
Con le memorie prolungar: comincia
Per me il giorno al tramonto. Impaziente
Ecco, l'Ordine è sorto; e il mio riposo

Ai Crociati è di peso; essi la guerra
Chiedon fermenti, quella guerra, intendi,
Che disperder gli deve. Il fero Albano
Un istante di pace a me non lascia,
Ed i proferti giuramenti ognora
Alla mente mi torna; o al mio pensiero
Gli arsi campi dipinge e le villate
Preda al furor dell'orde; e s'io resisto
Alle rampogne del vegliardo austero,
Col sguardo, con l'atto, e col sospiro
Mi riaccende nell'anima la fiamma
Dell'ira invendicata. Il mio destino
A compiersi è già presso; e quella guerra
Che essi chiedono, avranno.
Un messaggiero
Di Roma è giunto ad annunziar che il mondo,
Sorto in falangi innumerate, accorre
Già con l'armi nel pugno allo sterminio
Degli Infedeli. Chieggono i guerrieri
Che col brando e la Croce io gli conduca
Alle mure di Vilna. In questo istante,
In cui nell'urna s'agita del Fato
Il destino dei popoli, oh vergogna!
A te sola è rivolto il mio pensiero;
E creo gl'indugi, onde mi fia concesso
Un altro giorno d'esistenza, o cara,
A te vicino. Come sono immensi
I sacrifici tuoi, come tu sai
Soffrire, o gioventù! Ne'miei verd'anni
Sull'altar della patria io, dolorando,
Ma impavido, immolai cielo ed amore
Ed ogni gioia della terra! Adesso,
Vegliardo, stanco della vita, mentre
Iddio, l'onore, e disperata un'ira,
Tutto m'impone di cercar l'orrenda
Furia delle battaglie, ecco, io non posso
Allontanar da questa torre il mio
Capo canuto: lo confesso, io tremo
Perder quest'ora, in cui dal ciel n'è dato
Di favellare assieme!...
Egli si tace.
Solo dall'alto della torre un suono
Di gemiti si effonde. Nel silenzio

Le tarde ore trascorrono: la notte
A poco a poco si dilegua, e il primo
Raggio dell'alba a incolorar discende
Le quete onde del lago. In mezzo ai boschi
La brezza mattinal placidamente
Passa e susurra: un timido concento
Incomincian gli augelli, e poi di nuovo
Taccion per tema d'affrettar l'istante
In cui si svegli l'Universo.
In piedi
Balza Corrado, e volge un doloroso
Guardo alla torre. L'usignolo ha sciolto
Il primo canto; ecco il mattino è sorto.
Corrado abbassa la visiera e dentro
Al mantello s'avvolge; alla Romita
Volge la mano e la saluta, e poi
Fra i boschi si disperde. In questa guisa
Al suono della squilla mattutina
Lo spirito infernal ratto s'invola
Dalla soglia di un eremo tranquillo
Ove il Romito s'inginocchia e prega.

IV.

L'Orgia.

Dì solenne e di festa; è il giorno sacro
Al santo protettore. In Marienborgo
S'adunano Comturi e cavalieri,
Ed il bianco stendardo inalberato
Sulle cupole ondeggia. Vallenrodo
Di splendido convito agli accorrenti
Nell'ampie sale è liberal quel giorno.
S'agitan cento candidi mantelli
Alle mense d'intorno, e di una nera
Croce è fregiato ogni mantello. Avvolti
In quel paludamento i cavalieri
S'accolgono al convito: a lor tergo,
Ma dritti in piede, al ministrar son pronti
I giovani novizi.
Vallenrodo
Sul suo trono si asside.
È a lui d'appresso

Vitoldo, in mezzo ai suoi fedeli Etmani
Egli che un giorno si vantò tremendo
Nemico dei Crociati, oggi divenne
L'ospite loro, e della patria ai danni
Coi cavalieri patteggiò l'infido.
« Rallegriamoci in Dio » grida Corrado
In piè sorgendo.
« Rallegriamci in Dio »
Mille voci rispondono; e scintilla
Il generoso umor dentro ai percossi
Nappi d'argento. Nuovamente allora
Vallenrodo si asside, ed appoggiando
Il cubito alla mensa, in disdegnoso
Atto si pone ad ascoltar le allegre
Voci dei convitati. —
All'improvviso
Cessa il tumulto: solamente un basso
Contraccambiar di rapidi motteggi
Interrompe dei calici ricolmi
Il lieve suono.
« Rallegriamci in Dio »
Vallenrodo ripete. O cavalieri,
A noi siffatto festeggiar conviene?
Pria dell'orgia il tumulto, e poi sommesse
E timide parole? E che: siam noi
O monaci o ladroni?
Ai miei verd'anni
Fu ben altro il costume. Allorchè in mezzo
Ai campi di battaglia, seminati
Di cruenti cadaveri, sugli arsi
Monti della Castiglia o di Finlandia
Nelle cupe foreste, innanzi ai fochi
Ci assidevam bevendo, oh! allor sentia
Un tripudio di canti. Or via, non havvi
Fra tanta gente un menestrello, un bardo?
Il vin rinfranca dei mortali il core;
Ma il canto, oh il canto, è del pensiero afflitto
Il vino allegrator!
Sursero in piedi
Molti cantori. Un italo giullare
Dall'adipe soverchio e dalla tenue
Voce di rosignolo al ciel qui inalza
Di Corrado la fede ed il coraggio.

Là un trovator della Garonna canta
Di dame, di pastori e cavalieri.
Vallenrodo dormia. Tacciono i carmi;
Ma a un tratto ei surse in piè, tosto che intorno
Fu cessato dei cantici il fragore;
Gettò ai piedi dell'italo giullare
Ricco di gemme un cinto.
Hai tu cantate
Sol le mie lodi, ei grida; e un sol non puote
Esserti largo di maggior mercede;
Prendi quel cinto, e parti. E tu vezzoso
Trovator giovinetto, che cantasti
E la gloria e l'amor, duolmi che in mezzo
A questa folla di guerrieri armati
Una dama gentil ricerchi invano
Che sorridendo sopra il sen ti ponga
Una purpurea rosa.
Oh qui, per Dio!
Tutte le rose inaridir. Di un altro
Bardo ho bisogno; il monaco guerriero
Chiede un'altra canzone; ei vuol che sia
Truce e selvaggia come il suon dell'armi
E il fragor delle trombe: ei vuol che sia
Lugubre al par di un chiostro, ardente come
Un ebro solitario!
Una funerea
Canzon di morte della festa il giorno
Annunzi a noi che inesorabilmente
Sterminiam gl'infedeli. Or su; quest'inno
Ci riscuota, ci avvampi, ci addormenti,
Ci ricolmi d'orror; tal noi viviamo
E sia tal la canzone. Or via chi sorge
A intuonarla, chi sorge?
Io! gli risponde,
E balza in piedi venerando un vecchio
Che della porta al limitar sedea
Fra i paggi e gli scudieri. Il suo costume
Prusso lo addita o Lituano. Scende
Candida e folta barba a lui sul petto;
Una rara canizie la severa
Fronte incorona del vegliardo: un velo
Steso ha sugli occhi di mestizia, e il volto
È dall'orma degli anni e dei dolori

Gravemente solcato.
Entro la destra
Stringe un leuto antico, e l'altra mano
Stende verso la mensa, e par che imponga
Silenzio ai convitati.
Ognun si tace
Ed attonito ascolta.
Io canto, ei dice:
Pel Prusso e il Lituano un dì cantai.
Ma l'un cadea della sua patria oppressa
Pugnando alla difesa; e l'altro, a lei
Sopravvive sdegnando, or si trascina
Sul suo pesto cadavere nell'onta
A chiudere la vita; e rassomiglia
Al fido schiavo, che salì sul rogo
Del suo signore e vi cercò la morte.
Alcun fra d'essi delle selve all'ombra
Cela il rossor della vergogna; ed altri,
Come Vitoldo, che tra voi s'assise,
Varcò le vostre soglie.
Oltre la tomba
Qual destino gli attende? Il dican gli empi
Ch'han tradita la patria! Oh di costoro
Che mai sarà, quando a soffrir dannati
Nelle fiamme infernali, invocheranno
Gli avi raggianti d'immortal letizia
Nella dimora degli eletti? Or dite,
Or dite voi con qual parola i vili
Chiederanno mercè? Se a lor sul labbro
Sta linguaggio straniero, a quegli accenti
Potranno gli avi ravvisar dal cielo
I codardi nepoti?
Ahimè qual onta
Per l'infelice Lituania! Alcuno
Tra i figli suoi sorger non vidi io mai
Quando dall'are trascinato io venni
Fra le catene del Tedesco.
Solo
Sopra una strania terra, i miei capelli
Incanutir mirai: cantore, ignoro
Per chi debba intuonar la mia canzone.
Lituano qual son, piansi la patria,
Ahi perduta per sempre, e i miserandi

Occhi ho stancati! Se desìo mi prende
Di volgere un sospiro alla natale
Casa dei padri miei, chi mai saprebbe
Dirmi dov'è quel benedetto ostello?
Io più nol so!... Dentro al mio cor straziato
Vive l'anima ancor della mia patria.
Teutoni, or via rapite a me di questo
Sacro tesoro le reliquie estreme,
Le mie memorie mi rapite.

Come
Un cavalier, che nel torneo fu vinto,
Paga il perduto onor con la sua vita,
E stanco dell'obbrobrio un'altra volta
Riede vicino al vincitor, gli scaglia
L'ultima sfida, e tutto raccogliendo
Il vigor delle forze, al piè gli getta
L'arme che infranse, così io pur l'estrema
Prova tentar desìo. Nel pugno io stringo
Ecco il leuto: l'ultima canzone
Nella favella lituana intuona
L'ultimo bardo lituano!

Ei tace
E di Corrado la risposta attende.
Ognun l'aspetta al par di lui.

Corrado
Col guardo indagator gli atti ed il volto
Spia di Vitoldo. Se ne accorse ognuno;
Quando il poeta lituan lo strale
Dell'irata parola folgorava
Su i traditori della patria, a un tratto
Cangiò Vitoldo di color; per l'onta
Or pallido, per l'ira ora avvampando,
Più resister non sa: ratto alla spada
La man gli corre; qual lion si scaglia
Attraverso alla folla, in volto fisa
Il vecchio Lituano e si sofferma
All'improvviso. In lacrime si scioglie
La nube del corruccio ond'egli avea
La fronte ottenebrata; indi ritorna
Al suo seggio, si asside; entro al mantello
La faccia asconde, e in misteriose e tristi
Ricordanze con l'anima si perde.
Gli Alemanni dicean sommessamente:

E che? Ai nostri conviti accoglieremo
Così vil mendicante? E chi vorrebbe
Udir la nenia delle sue canzoni?
Chi v'ha fra noi che le comprenda? E molto
Scroscio di risa accompagnò quei detti.
In suon di scherno sibilando i paggi
Gridano: Udite, è questa l'armonia
Della canzone Lituana. In piedi
Sorge Corrado e grida:
O cavalieri,
Antico uso è dell'Ordine, che in questo
Giorno solenne egli le offerte accolga
Delle vinte città. Come un tributo
Del suo servo paese ora quel vecchio
I suoi canti c'intuona. Or via, l'offerta
Da noi si accetti: l'ultimo denaro
Della vedova egli è.
Fra noi si asside
Di Lituania il prence: ospiti abbiamo
I suoi guerrieri: udir fia dolce ad essi
Il rimembrar delle prodezze antiche
Ringiovanito nell'usato idioma
Dei padri loro.
A chi non è concesso
Di comprender quei canti, esca, se il vuole,
Della canzone lituana è grato
A me il suon melanconico. All'udirlo,
Esulto di quel suon come dell'urlo
Della tempesta, o come del leggiero
Susurrìo di una pioggia a primavera,
Che dolcemente mi lusinga il sonno.
Canta dunque se vuoi, vecchio maliardo.

Il canto del Bardo Lituano

Quando la peste a fulminar discende
I campi Lituani, il suo ferale
Passo intravede del profeta il guardo,
Se non mentisce la canzon del bardo,
La vergine fatale
Sulle tombe apparisce
E tra mezzo alle lande e alle foreste.

—

Bianca siccome neve è la sua vesta,
Ed un serto di foco
Le incorona la testa,
Di Bialoviz gli abeti
La sua fronte sorpassa
E mestamente si solleva al cielo,
Agita nella destra
Lordo di sangue un velo.

—

Dei castelli le scolte inorridite
Sotto gli elmi di ferro
Celan gli sguardi: lungo la campagna
Fiuta la terra e latra
La ramigante cagna,
Ed alita il funereo
Soffio di morte. Impetuosa e celere
Sempre, sempre s'avanza
La vergine funesta:
Attraversa borgate,
Campi e città: dovunque ella s'arresta
Si spalanca una tomba;
E quante volte il velo agita ai venti
Allor vedi castella al suol cadenti.

—

Fatale apparimento! Eppur ben altro
Più tremendo fantasma
Il Lituano ad atterrir discende;
Cinge l'elmo tedesco
Dall'ardente criniera;
Bianco ha il mantello, e la sua croce è nera,
Per dove il maledetto
Fantasma urla e si avanza
Crollar solo non vedi
Borghi e città. Dentro il sepolcro intero
Un paese profonda. Oh! se nel petto
Ancora un'alma lituana accogli,
O chiunque tu sia,
Vien meco. Inginocchiati
Sulla tomba dei popoli
Veneriam dei passati
Secoli la memoria;
Ivi s'intuoni il canto,
Ivi si versi del dolore il pianto!

—

O canzoni del popolo, voi siete
L'arca dell'alleanza
Fra i tempi nuovi e i secoli che furo;
Di una gente serbate
I fremiti e le glorie,
I pensieri, gli affetti e le memorie!

—

Arca santa, inviolabile per sempre,
Se pur su te non stende
Da se stesso la mano
A profanarti il popolo! Il sacrario
Degli eventi trascorsi,
O canzoni, voi siete:
E se celeste il suono
Voi della voce avete
E d'angelo son l'ali,
Pur terribil sovente
Del formidato arcangelo
Vibrar sapete voi la spada ardente!

—

La fiamma arde e divora
La storia del pennello colorata:
I ladroni, che impresse
Portan sul petto le due spade in croce,
Rapiscono i tesori.
Il canto solo sopravvive e vola,
E framezzo alle accolte moltitudini
Fa potente suonar la sua parola.

—

Se l'anime codarde ed impotenti
Più nutrirlo non sanno
Di sublimi lamenti,
Nè ravvivarlo all'alito
Delle sacre speranze,
Sulla cima de'monti allor s'invola
Il canto dei poeti;
Si cela fra la polvere
Dell'antiche ruine, e dalle tombe
Dice la storia del passato. Fugge.
Così dal tempio, ove la fiamma stride,
Il povero usignuolo;
Sulla cima del tetto
Batte pauroso il volo.

Quando il tetto, che il foco ha divorato,
Si squarcia e giù ruina,
Allor l'esule alato
Dalle verdi foreste
Si cela all'ombra e plora;
E fra mezzo ai sepolcri e alle macerie
Al pellegrin che passa
Per la deserta via
Cantando egli rivela
La sua melanconia.

—

Io gli udiva que' canti; e spesso un veglio
Con l'aratro spezzava
L'ossa insepolte, Il passo soffermando
Allor d'inculte avene
Ei susurrava al suono
La preghiera dei morti.
Oppure lacrimando
Un inno v'intuonava, anime sante,
Senza progenie in terra. E da lontano
L'eco gli rispondea: la melanconica
Voce del vecchio udiva io sol; lo sguardo
Solitario figgea
Sulla mesta campagna,
E i campi e l'armonia
Empivan di dolor l'anima mia.

—

Come nel giorno del final giudicio
La tromba dell'arcangelo
Spalancherà gli avelli, e dalla polve
Risveglierà gli estinti,
Così l'ossa dei morti
Ch'io col piè colpestava, allor vedea
All'inno del cantore
Rianimarsi e sorgere
In forma di giganti. Archi e colonne
Le rovine appariano; un suon di remi
Sull'acque addormentate
Echeggiava dei laghi.
Traverso alle vetriere colorate
Dei turriti castelli
Armi, perle e corone
Io scintillar vedea.

Al suon dell'arpe le fanciulle allegre
Lieti balli intrecciavano,
Mentre la lor bellezza
I trovator cantavano.
Di una divina ebrezza
Era pieno quel sogno incantatore;
Ma il risvegliarsi, oh Dio!
Fu pieno di dolore.

—

Agli occhi miei disparvero
Monti e foreste; in grembo all'infinito
Si lancia il mio pensiero
Nei suoi voli rapito,
I vanni affaticando. Ecco discende;
Nel domestico asilo ecco si posa
E dalla stanca mano
Cade al bardo il leuto. Io più non odo
Del passato la voce
Quivi frammezzo al fremito
Dei miei fratelli. Ma mi vive in core
Del giovine entusiasmo
Il benedetto ardore.
Le sue faville accendersi
Io sento in me; m'infiammano la mente
Al pari d'una lampada
Di cristal colorata
Dagli anni e dalla polvere
Sebbene ottenebrata,
Pur, se v'accendi una favilla, splende
Di cara luce, e il guardo t'innamora,
E pallidi riflette
Ma pur vaghi colori,
Così l'ingegno del poeta ancora
Getta un lampo di luce!

—

Oh! s'io versar potessi
A' miei fratelli in core
Questo foco che m'arde e mi divora
E tutto a lor dinanzi
Risvegliare il passato! Oh s'io potessi
In petto a' miei fratelli
Vibrar l'acuto strale
Dell'ardente parola! Oh forse allora

Dal mio libero canto inebriati
Fremer si sentiranno
Per l'antica grandezza
L'anima in petto; la commossa fibra
S'agiterà agli oppressi: un'ora sola
Un'ora sol vivranno,
Eppur sarà sublime
Quanto la vita intera
Dagli avi lor vissuta!
I giorni irrevocati
Perchè ridesto dell'età perduta?
Versar forse potrebbe
Un'accusa il cantore
Su quest'età che lo circonda? Un uomo
Vive adesso, un sublime
Uom, che sarà famoso
Nei secoli lontani:
Io quell'uomo vi canto, o Lituani.

—

Tace il vegliardo; e con gli sguardi intenti
E con l'orecchio l'assemblea percorre.
Di fornir la sua storia è a lui concesso,
Oppur gliel vieteranno i cavalieri?
Nell'aula del convito, ecco, profondo
Regna un silenzio, che sovente è sacro
Ispirator dei Vati. Il Lituano
Prosegue il canto, ma cangiò misura
Ed armonia; più lenta or della sua
Voce è la nota, e sulle corde appena
Del leuto la man corre del vecchio,
Dall'altezza dell'inno egli discende
Al metro usato a raccontar gli eventi.

(*continua*)

NOTICE SUR LES ITALIENS

QUI ONT ÉCRIT EN LANGUE FRANÇAISE

Étude littéraire pour servir à l'histoire des émigrations italiennes, depuis Brunetto Latini jusqu'à nos jours.

Una Storia dell'emigrazione italiana resta ancora da farsi.
BALBO, *Sommario della Storia d'Italia.*

I.

Pour ceux qui regardent aux signes du temps, ce n'est pas un fait de peu de valeur dans la nouvelle marche ascendante de la France en Europe, que la force d'expansion irrésistible de sa langue. La langue française est, à l'heure qu'il est, la première interprète de la pensée humaine; c'est le lien intelligent qui relie entr'elles les différentes sociétés. L'importance européenne de la nation française tient à sa nature composite, a-t-on dit. Le caractère français est comparable au métal de Corinthe, si recherché dans les arts à cause de son facile alliage. En effet il n'y a pas de nation, qui, comme la française soit parvenue, en peu de temps, à s'assimiler des peuples d'une origine différente. L'Alsace, la Lorraine et la Corse sont là pour en rendre témoignage, et l'Angleterre en est encore aux essais dans le Canada. Ce genre de succès, dont Foscolo avait raison de s'alarmer pour l'Italie, la France le doit à la facilité de ses moeurs, et, qu'on me passe le néologisme, à l'infiltrabilité de sa langue.

A ces causes qui tiennent à l'essence même du peuple français et à la manifestation la plus directe de sa manière d'être, se joignent

des causes exclusivement historiques: le ton donné à l'Europe par le règne splendide de Louis XIV; la révocation de l'édit de Nantes et l'émigration d'un milion de Français; la faveur accordée aux lettres et aux savants français par les souverains du Nord; la croisade philosophique des encyclopédistes, et, le cercle s'agrandissant toujours plus, le débordement guerrier de la République et de l'Empire.

Le monde romain, en s'écroulant, avait laissé après lui, comme l'ombre d'un grand corps renversé, une langue illustrée par les plus hautes intelligences dont s'honore la pensée umaine. Quoique déjà sur la pente de la corruption, elle ne servit pas moins, pendant longtemps, à rendre les nouvelles idées qui aidèrent à la transformation de la vieille société. L'église primitive la transmit à la liturgie romaine; le jur compilé du peuple-roi à la jurisprudence des communes affranchies; les classiques exhumés aux patients religieux qui percèrent dans les cloîtres les ténèbres de la barbarie, aux poètes, aux littérateurs qui pensèrent faire revivre le latin par des commentaires et des imitations. Au sortir du moyen-âge cette langue fut cultivée par les trois luminaires de la littérature italienne, par Pétrarque surtout, qui écrivit en latin un poème auquel il attachait son plus beau titre de gloire (1). A l'époque de la Renaissance Bembo, Sadolete, Vida (2), Fracastore (3), choisissant parmi les auteurs anciens un objet d'adoration, s'évertuaient de reproduire celui-ci la luxuriante harmonie de Virgile, celui-là la période majestueuse de Cicéron. La langue latine ne fut pas dédaignée par de belles et grandes reines: Marie Elisabeth d'Angleterre, Marguerite de Valois, Christine de Suède. Elle servit d'organe aux grandes controverses de la Réforme; et les savants, pour lui rendre hommage, latinisaient jusqu'à leurs noms. On n'avait garde de rester De la Ramée, Erasme, Saumaise, Puffendorf, Groot; il fallait être Ramusius, Erasmus, Salmasius, Puffendorfius, Grotius, savant en *us*, comme on disait.

M. Fauriel, dans son Cours de littérature italienne, dit qu'au dixième et jusqu'au treizième siècle le bas peuple entendait parfaitement le latin; et il ne manque pas de corroborer de preuves son assertion. Il ajoute que dans le quinzième siècle beaucoup de

(1) *L'Africa.*
(2) Voir son poème de la *Christiade.*
(3) Voir son poème de *La Syphilis.*

prédicateurs parlaient encore en latin au peuple, et qu'on lui expliquait même en cette langue *la Divine Comédie* de Dante. Tout en admettant ces faits, sans admettre pourtant la parfaite compréhension du latin par le peuple, il nous suffit de maintenir que la grande popularité manqua à la langue latine du Moyen-âge et des époques suivantes. Ce n'était après tout qu'une langue morte; et puis la diffusion d'une langue prédominante s'est accrue aujourd'hui de toute la base élargie de la pensée et de l'échange continuel et rapide qui s'en fait parmi les hommes. A ce point de vue l'avantage qu'a la langue française aujourd'hui est sans précédents dans l'histoire, et constitue une valeur providentielle qu'il faut mettre sur le plateau de la balance dans l'appréciation des forces relatives des différents États. Ce n'est pas peu de chose que les grands procès de la civilisation, que les grands et petits débats politiques, philosophiques et littéraires soient souvent plaidés dans cette langue devant le tribunal de la conscience européenne. Tant que ce fait linguistique durera, la suprématie de la France dans la marche de la civilisation, sera incontestable.

La langue française, vers la fin du dixseptième siècle, se substitua définitivement au latin dans les rapports des différentes cours et dans les transactions des savants. En maniant la langue monumentale des Romains le commun des écrivains prenaient jadis leurs franches coudées. Les siècles d'ignorance corrompaient le latin pour le mettre à la portée de tout le monde. Le nom de basse latinité exprime assez ces attentats faits à la langue de Cicéron. Le français fixé sous Louis XIV, et suivant le mouvement ascensionnel de la civilisation européenne, n'eut pas besoin qu'on le corrompît pour devenir populaire.

Il y avait en Europe une langue déjà parfaite, une langue illustrée par plus d'un génie et comptant toute une grande et belle littérature, lorsque le français n'était encore qu'un instrument grossier et peu maniable. Pourquoi cette langue, l'italienne pour la nommer, ne prit-elle point le pas sur la française comme langue universelle? Pourquoi, lorsqu'après avoir répandu tant d'éclat dans les cours rafinées des Médicis, elle fut mise à la mode en France par les deux reines de cette maison; lorsqu'en Angleterre Surrey, Fairfax, Spenser en eurent inoculé le goût à la cour d'Elisabeth, qui l'inocula aux Anglais, pourquoi disons-nous la langue italienne ne parvint-elle pas à s'universaliser, elle qui avait si peu de chemin

à faire? La réponse est facile. Le morcellement de l'Italie, le manque de centre politique où la nation pût parler d'en haut, enleva toute autorité durable à sa parole. L'engouement pour les choses de la péninsule passa, et l'avantage d'universaliser la langue resta à la France compacte, centralisée et rayonnante du siècle de Louis XIV.

Depuis que les trois grands débutants de la littérature italienne, Dante, Boccaccio, Pétrarque, eurent successivement visité la France (le second était même né à Paris), ce long colloque qui dure encore entre la France et l'Italie, ne fut plus interrompu. Seulement il se fit tantôt dans une langue, tantôt dans l'autre. La priorité de la renaissance italienne, aussi bien que la science de la raison d'état qui rayonna de l'Italie, firent que la langue de ce pays prévalut d'abord et longtemps en France. Les guerres de Charles VIII et de Louis XII avait mis en contact ces rudes gens d'armes français du quinzième siècle, avec l'italien rafiné et instruit de la même époque. Mais ce ne fut qu'à la cour «gentîment corrompue» de François I, pour me servir de l'expression de Brantome, qu'on vit les littérateurs et les artistes italiens accueillis et fêtés. Avant ce roi paladin, surnommé par abondance *le père des lettres*, les nobles français n'estimaient que le métier des armes, n'avaient que du mépris pour les savants qu'ils appellaient *clercs* (1). De vicieux rafinements et une maladie honteuse que les Italiens étiquetterent toujours de française, voilà ce que les hommes de guerre de Charles VIII avaient rapporté de l'Italie. François I et sa soeur Marguerite de Valois, l'amie enthousiaste de Vittoria Colonna, accueillirent une première colonie d'artistes et de lettrés italiens, qui se grossit de nobles exilés à la chute de Florence. Parmi ses illustres épées les Trivulce et les Strozzi, François I voyait autour de lui le poète Alamanni (2), le littérateur Sadolète, le jurisconsulte Alciat, l'Arétin, meilleur que sa réputation, les peintres Primatice et Del Sarte, le ciseleur Cellini, outre les Giustiniani, les Fieschi, les Ubaldini, les Marcello, les Caracciolo et tant d'autres (3) qui, après avoir pris part aux luttes extrêmes de la liberté en Italie, vinrent cercher cette France où Machiavel avait déjà présenti l'avenir de la civilisation.

La seconde phase des lettres et de l'influence italienne en France

(1) Voir *Le Cortigiano* de Balthazar Castiglione.
(2) Il lui dédia son poème de *La Coltivazione*.
(3) Voir Ricotti *Storia delle Compagnie di ventura,* tomo IV.

est celle de Catherine de Medicis. A partir de sa Régence, c'est-à-dire de 1560 à 1589, et jusqu'à Henry IV, l'italianisme coule à pleins bords. L'opposition huguenotte représentée dans les lettres françaises par Gentillet, Estienne, Hotman et l'Estoile, trouve, même après la Sainte Barthélemy, des accents assez libres pour stigmatiser l'invasion des manières, des modes et de la morale étrangère. « Pour quarante ou cinquante italiens qu'on voyait autrefois à la cour, disait alors Henry Estienne (1), maintenant on y voit une petite Italie ». Lyon et plein de ces gens là; Paris en regorge, écrivait Hotman. Par le droit de satire de tout temps assuré en France, on se donna carrière pour charger les Messers italiens de tous les maux et les desordres de l'État. Mais tous les Italiens venus en France n'étaient pas justiciables du libelle. Bernard Tasso, le père du chantre de *Jérusalem délivrée* compose son Amadis à la cour d'Henry II, l'époux de Catherine. Le grand Torquato fut lui-même à Paris. Il suivit la cour à Blois, à Tour, à Chenonçeaux. Son biographe Serassi nous le montre travaillant à son épopée sur les routes et les hôtelleries de France. Davila à la cour de la Régente, écrivait son *Histoire des guerres civiles de France*. Il faisait l'éloge de Cathérine, comme Brantome, qui vante sa politique *de tout point française*. Giordano Bruno, exilé d'Italie, était accueilli un peu plus tard et admis à développer ses doctrines à l'Université de Paris.

Mais ce n'était pas seulement des lettrés illustres brillants autour du thrône des Valois, qui affligeaient les partisans de l'intégrité gauloise, représentés par les indépendants et les frondeurs huguenots. Le journal de l'Estoile (2) est rempli d'invectives et de satires contre les Italiens qui envahissent la guerre, les finances, la magistrature, les Sardini, les Gondi, les Adjaceto, les Strozzi, les Gonzague, les Rucellai, les Delbene, les Guadagni. « Comme si on eust voulu établir en France, ajoute-t-il, une domination éstrangère, pour l'asservir et tyraniser au préjudice des lois du royaume ». Henry Estienne dans sa rancune huguenotte s'en prend d'abord au langage italien pour remonter plus haut. Au début de ses *Dialogues du nouveau langage français italianizé*, voici comme il fait discourir son italianiseur Philausone. « Il n'y a pas long temps qu'ayant quelque *martel en tête*, et à cause de ce estant sorti après le *past* pour *spaceger*, je trouvai par *la strade* un mien ami nommé Cel-

(1) *Dialogues du nouveau langage françois italianizé*, pag. 541.
(2) Pag. 57.

tophile. Or voyant qu'il se montrait estre tout *sbigottit* de mon langage (qui est toutefois le langage courtisanesque dont usent aujourd'hui les gentilhommes *francés* qui ont quelque *garbe*) je me mis à *ragioner* avec luy. Et voyant que ce langage italianizé lui *semblet* fort *strane*, voir avoir de la grosserie et de la balorderie, je pris beaucoup de fatigue pour lui *caver* cela de la tête. Mais je ne trouvés point de raison *bastante* pour ce faire ».

Montaigne lui aussi, malgré son esprit éminemment gaulois, fut gagné par l'italianisme. A son voyage en Italie après avoir visité le Tasse dans l'hôpital de Florence, après avoir acheté bien des bouquins italiens « qu'il feuillettait sans ordre et sans desseing, à pièces décousues » il essaya d'écrire la relation de son voyage en langue italienne. *Assaggiamo*, écrit-il, *di parlare un poco quest'altra lingua, massime essendo in questa contrada dove mi pare sentire il più perfetto favellare della Toscana:* mais au bout de quelques centaines de pages il en reste là.

A l'avénement d'Henry IV l'invasion italienne se ralentît; mais après un temps d'arrêt assez court, elle reprit son essor par la guerre de Mantoue (1627) et la Régence de Marie de Medicis. « Malheureusement, dit M. Rathéry (1), que nous avons souvent consulté dans ces premières phases, la patrie du Tasse et de Raphaël était devenue celle du Marini et de Pierre de Cortone. Elle avait cessé d'être un modèle, et nous l'imitions encore par habitude ».

Avec la régence de Marie de Medicis et la faveur du Maréchal d'Ancre (Concini) il y eut récrudescence de politique italienne et de plaintes contre l'immixtion des étrangers dans les affaires de l'état. Autour du florentin Concini devenu avec sa femme l'arbitre de la cour, on voyait entr'autres l'abbé de Rucellai, neveu de Monsignor della Casa, et le fameux Chevalier Marini, qui recevait deux mille écus d'or de pension, outre les cadeaux, tandis que le Tasse s'était vu à Paris dans la nécessité de mettre en gage ses chemises pour 24 livres. Mais il en est toujours ainsi. L'homme de talent plie, se façonne et fait fortune. Le génie reste entier et meurt à l'hôpital.

Nous voici arrivés à la troisième et dernière phase de l'italianisme en France. Elle prend date du Ministère du Cardinal Mazarin. Ses nièces les Mancini et les Martinozzi entre belles et laides, ne furent pas pour peu de chose à entretenir la mode de l'italien

(1) *De l'influence de l'Italie sur les lettres françaises.* Ouvrage qui a remporté le prix décerné par l'Académie.

en France. Il est vrai qu'elles méprisaient souverainement l'orthographe lorsqu'elles se livraient à la correspondance épistolaire (1), mais les duchesses françaises n'ont-elles pas aussi souffleté l'orthographe jusqu'à la Révolution, jusqu'à l'Empire inclusivement? Voici l'hôtel Rambouillet, d'abord hôtel Pisani. Deux italiennes, Julie Savelli et Catherine de Vivonne, née Pisani, les amies intimes de Madame de Sévigné, y avaient fondé ce fameux bureau d'esprit qui contribua à répandre celui de conversation et de société dont la France avait un si grand besoin au sortir des guerres civiles. Madame de Sévigné ne pouvait rester longtemps séparée de son cher abbé Corbinelli, et trouvait toujours des adages italiens au bout de sa plume. En sortant des eaux de *Tendre* on se rendait à la Comédie Italienne déjà établie en France depuis 1577 à l'hôtel Bourbon, sous le nom de *Compagnia de' Gelosi* (2). Pendant la minorité de Louis XIV Regnier Desmarais composait des vers en italien. Il faisait même passer une de ses pièces pour être du Pétrarque (sans doute à ceux qui ignoraient ce poète). Voiture, le premier qui fut en France ce qu'on appelle bel esprit, fit des vers italiens (et quels vers!). Le savant Ménage en fit à son tour; et le grammairien Vaugelas, un des premiers qui aient épuré et réglé la langue française, pouvait faire des vers italiens, sans en pouvoir faire des français, au dire de l'auteur du *Siècle de Louis XIV*.

Après la mort de Mazarin (1661) lorsque Louis XIV eut prononcé son fameux : *l'état c'est moi*, il y eut en France réaction définitive contre la tradition italienne. À part Molière et Lafontaine qui s'égarèrent un peu sur les vieilles routes, les écrivains français se livrèrent désormais sans intermédiaires à l'étude de l'antiquité. Pendant près de cent soixante-dix ans l'influence italienne s'était exercée en France sur l'érudition, les beaux-arts, la littérature, la politique, les moeurs et le langage.

Au siècle suivant on ne trouve plus que la lettre étriquée et chancellante de Voltaire à Benoît XIV, en lui dédiant Mahomet; et je crois, Dieu me pardonne, qu'il faut s'en tenir aux lettres de Paul Louis Courier sur sa fameuse tache d'encre, pour toute excursion française dans le champ italien au siècle où nous vivons. Les Français ne se gênent plus d'apprendre les langues étrangères, depuis que tout le monde parle la leur.

Nous allons voir le colloque continué en langue française.

(1) Voir Amédée Renée : *Les Nièces de Mazarin* et les pièces qu'il cite.
(2) Voir Napione: *Dell'uso e de' pregi della lingua toscana.*

II.

Dans le tableau qu'il trace de l'état de l'Angleterre en 1685 l'historien Macaulay a ce qui suit: « Les studieux de la bonne latinité étaient nombreux. Le langage de Rome n'avait pas perdu son caractère souverain, et en plusieurs parties de l'Europe était encore indispensable à un voyageur ou à un négociateur. La parfaite connaissance de cette langue était donc alors un ornement plus commun qu'aujourd'hui. Cependant le latin aussi cédait le pas à un plus jeune rival. La France réunissait alors toute sorte d'ascendant. Le français allait devenir bien vite le langage universel de la diplomatie. Dans cette île il y avait certes moins de servilité que sur le continent; mais enfin même-ici on rendait gauchement et lourdement hommage à la suprématie littéraire de nos voisins. Le toscan harmonieux, si familier aux dames et aux damerets de la cour d'Elisabeth, tomba dans le mépris. Un gentilhomme qui citait Horace ou Térence dans la bonne société, n'était regardé que comme un pompeux pédant. Mais la meilleure preuve qu'il pût donner de ses talents, c'était d'entrelarder sa conversation de bribes de français. Dryden dit alors quelque part:

> Hither in summer evening you repair
> To taste the *fraîcheur* of the summer air.

En Italie le revirement d'influence qui tourna au profit de la langue française, commença par les affirmations de puissance, nous allions dire de violence, que Louis XIV fit sentir à Gênes et à Rome. Tout s'incline à la force dans ce monde, et l'on se plait à étudier et imiter les langues des nations dominantes. Au siècle suivant les luttes que les athlètes de l'encyclopédie soutinrent contre les vieux pouvoirs, eurent leur contrecoup sur les rives du Po et du Tesin; et le courant d'idées qui se frayait un passage à travers les Alpes, n'était pas favorable à l'autonomie du langage italien. Ceux qui avaient à coeur ce dernier vestige de notre nationalité, en furent à plusieurs reprises effrayés.

Ce grand patriarche des lettres italiennes (d'aucuns diraient ce pédant grandiose), qui s'appelle Gioberti, se plaint souvent dans ses massifs écrits de ce que l'Italie, au siècle dernier, fut devenue

une Gaule Cisalpine toute entière. Il déplore que l'engouement pour tout ce qui tenait à la France, ait entraîné les écrivains de la péninsule, de cette époque, à écrire en français avec des désinences italiennes. Ces Italo-gaulois, comme il les appelle, auraient fini par tout perdre si on ne les eût arrêté. Son devancier Foscolo avait, lui aussi, jeté le cri d'alarme dans un sonnet célèbre (1), et avant lui Alfieri, qui écrivait pourtant le canevas de ses pièces en français, se donna pleine carrière dans une satire de mauvais goût, contre la nation qui donnait l'éveil à la raison opprimée, dans une langue claire, philosophique et communicative.

Pour en revenir à Gioberti, le savant abbé, dans sa sainte colère, dénonce à une vindicte postume ces prévaricateurs Italo-gaulois, ces coupables de lèse-nation qui osèrent sacrifier la pureté de la langue révérée sur l'autel du philosophisme français. Comme Baretti il ferait presque bon marché, des Cesarotti, des Algarotti, des Beccaria, des Genovesi, des Verri, des Galiani et des Filangeri. Il voudrait que les Italiens n'eussent jamais déserté la philosophie au beau style de Cavalca, Passavanti, Gelli, Casa, Castiglione, Speroni, Vettori, Segni, Varchi, Adriani, Doni, Bartoli, Pallavicini, Zanotti, Gravina et (ici nous n'avons garde d'objecter) de Machiavel et de Galilée. Les livres bien écrits sont une belle chose sans doute; mais les livres bien pensés valent encore mieux, selon nous. Qui voudrait que le livre des *Délits et des peines*, que les écrits de P. Verri, que *la Science de la Législation* n'eussent jamais parus, parce que ces ouvrages sont écrits dans un italien francisé? Qui voudrait supprimer les Comédies de Goldoni parce qu'elles ne sont pas écrites dans un français assez pur? Le plus emporte le moins en pareil cas, et d'ailleurs le remède se trouvait à côté du mal. N'y avait-il pas en même temps pour correctifs de ces écarts, Muratori, Tiraboschi, Maffei, Alfieri, Parini, Gozzi, Baretti, Metastase et tant d'autres qui gardèrent intact le palladium de la belle langue italienne? Ils furent suivis par Foscolo, Monti, Perticari, Botta, Cesari, et l'onde bourbeuse mais féconde se clarifia tout à

(1) Or ardi Italia al tuo genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero;
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

fait, et le domaine respectif des deux langues ne fut plus, à quelque exception près, empiété.

Mais quels que fussent les noeuds d'amitié qui resserrèrent plus ou moins les deux nations latines, cette amitié ne pouvait de tout temps rester inaltérable; elle ne pouvait être partagée ni en égale mesure ressentie par toutes les masses et touts les individus qui la composaient. Quand on dit l'opinion publique d'une nation, on s'exprime incorrectement à mon avis. Il faudrait toujours dire, les opinions publiques, sauf à désigner la dominante. Or entre France et Italie, la religion, la politique, les intérêts, la science élevèrent souvent des dissentiments, créèrent des antagonismes, entretinrent des jalousies. Faut-il constater un fait qui parait au premier coup inexplicable? A mesure que l'influence politique, commerciale et littéraire de l'Italie baissait en Europe, l'esprit de dénigrement à son endroit était répandu par le peuple le plus généreux et le plus chevaleresque de la terre; et lorsque la soeur ainée du Latium fut tout-à-fait abattue, elle fut accusée, calomniée par la France, par une grande partie de la France, et de nos jours outragée par un de ses poètes qui l'appela *la terre dės morts*.

Il fallait que l'Italie dissipât par la parole et par les faits d'injustes préventions et des accusations incessantes. Nous devions à la partie bienveillante de la nation française de nous redresser de toute notre hauteur contre des attaques dévergondées. Il y avait là un grand procès à vider, et les Italiens mis en cause n'en devaient pas laisser exclusivement la défense à leurs amis. La victoire a plus d'une fois prononcé; l'arrêt a été rendu, mais, hâtons-nous de le dire, la parole n'y fut pas pour peu de chose. Nous allons entrer dans le coeur de notre sujet.

Une fois reconnu que l'Italie a perdu le terrain dans le domaine européen de sa langue; que la France l'a tout envahi au profit de la sienne; que l'Italie, pour se communiquer à sa soeur heureuse, ne doit pas briser la sculpture en marbre de sa langue et lui substituer du plâtre; ou, sans métaphore, ne doit pas démonétiser l'italien par des allures françaises; une fois constaté, disons-nous, l'avantage linguistique des Français, constatons de suite celui des Italiens. C'est d'avoir trouvé dans le vaste poliėdre de leur génie ce pouvoir de transformation qui leur a permis d'écrire en français, et de plaider eux-mêmes leur propre cause, devant ce tribunal suprême, où sont portés aujourd'hui tous les procès de la civilisation.

Cet avantage, il est vrai, l'Italie le partage en certaine mesure avec les Espagnols (1), les Allemands, les Hongrois, et surtout avec les Russes et les Polonais. Mais nous avons l'espoir de démontrer que sur ce terrain aucune nation ne saurait lutter avec l'Italie et que, pour le fond comme pour la forme, aucun peuple n'a écrit en français des oeuvres aussi remarquables que les Italiens. Je n'en excepterai pas même le groupe prussien où l'on compte Frédéric II, Ancillon, Savigny et Heine (2), ni les récents publicistes russes, les Tolstoi, les Tchitchatcheff, les Troubetzkoy qui ont pourtant un cachet bien français dans leur style. Chateaubriand a écrit que « les Slaves parlant avec facilité toutes les langues, n'ont dans chacune de ces langues aucun style » (3). Nous n'avons garde de nous associer à la remarque de l'auteur d'Outre-Tombe, mais nous maintenons la suprématie des Italiens dans le champ de la littérature française. On ne sera pas tenté de leur en disputer le mérite, lorsqu'il sera reconnu que la plupart y ont été appelé, non par vanité de gloriole, mais par les nécessités de l'exil, par l'intérêt de la science, par des raisons de patriotisme.

III.

DÉFILÉ DES AUTEURS. PREMIÈRES ÉMIGRATIONS.

(Depuis 1280 à 1821)

Nous n'irons pas secouer la poussière des bibliothèques pour dénicher les quelques bouquins enfouis qui peuvent avoir été écrits par des Italiens en français, avant que cette langue fut fixée. Brunetto Latini, le maître de Dante (4), écrivit son *gran Tesoro*, et Marco Polo son grand *Voyage* en langue française; cela est bon à rappeler. Mais après avoir cité ces noms illustres, nous ne nous ar-

(1) Llorente écrivit d'abord sa fameuse *Histoire de l'Inquisition* en français.

(2) L'Allemand qui fut le plus français après Voltaire, a dit M. Thiers.

(3) *Essai sur la poésie anglaise*, vol. II.

(4) *Dantes loquebatur idiomate gallico non insipide, ferturque ea lingua scripsisse nonnihil* (Ancien biographe de Philelphe, *Opere di Dante*, Venezia 1758).

rêterons ni aux vers en baragouin français d'Allione d'Asti (1), ni au chroniqueur padouan Da Canale, qui raconte les atrocités d'Ezelin dans un français aussi barbare que le coeur du tyran, ni aux écrivailleries françaises du pamphlétaire anti-clérical Gregorio Leti (2). Nous commencerons notre défilé par l'abbé napolitain Galiani qui publia en France, en 1769, un livre en français sur le commerce des grains.

Certes si jamais sujet était fait pour exclure l'aménité et les grâces du style, c'était bien un sujet d'annone et d'abaissement de tarif. L'abbé Galiani qui à l'âge de 21 ans avait déjà publié à Naples un livre remarquable sur la *Monnaie*, venus à Paris comme secrétaire d'ambassade de son gouvernement, écrivit en 1769, à l'occasion de la disette des grains, des *Dialogues* si pétillants d'esprit qu'ils firent événement dans la société française. En répondant à Diderot qui lui en avait envoyé à Ferney un exemplaire, Voltaire s'exprime ainsi: « Il me semble que Platon et Molière se soient réunis pour composer ce voyage. Je n'en ai encore lu que les deux tiers. J'attends le dénouement de la pièce avec grande impatience. On n'a jamais raisonné ni mieux, ni plus plaisamment..... Oh ! le plaisant livre, le charmant livre que les *Dialogues sur le commerce des blés* ! Qu'il m'a fait du plaisir ! Que j'en sais bon gré à l'auteur! » Frédéric II, ami des Italiens et de tout ce qui sentait l'élégance, en fit aussi l'éloge. Le petit abbé Galiani n'était pas moins riche d'esprit dans ses écrits que dans sa conversation. Il était particulièrement fêté, choyé, caressé dans les coteries du Baron d'Holbach.

C'est à propos de lui que la Duchesse de Choiseul disait « En France il y a de l'esprit en petite monnaie, et en Italie en lingots ». Hâtons-nous de recueillir ces témoignages de courtoisie française. Nous pourrions pendant longtemps ne pas en trouver de pareils.

Parmi la pléiade d'économistes italiens qui brillèrent au dernier siècle où, quoique on en ait dit, il y avait en Italie autre chose que l'Arcadie avec ses succursales, il faut placer le piémontais Maurice Solera. En 1784 il fit paraître en français un *Essai sur les valeurs* où il propose une banque d'agriculture pour le Piémont. Abstraction faite de la matière où il déploya d'excel-

(1) Écrits de 1494 à 1520, et publiés pour la première fois par J. C. Brunet en 1839, Paris.

(2) Critique historique, politique, économique et comique sur les coteries anciennes et modernes.

lentes vues, que le gouvernement d'Amédée III était près d'adopter n'eût été la suffisance jalouse d'un ministre, il a une période française qui se traîne sur les *qui* et sur les *que*, autant qu'on peut en juger par les citations qu'en fait Joseph Pecchio (1). Nous l'avons mis à côté de Galiani par loi d'affinité, aussi bien que par contraste.

De Galiani à Algarotti il n'y a que le corridor de l'encyclopédie. Sa correspondance révèle une grande facilité d'écrire en français. On n'est pas commensal de Frédéric II avec Voltaire, d'Argens, La Mettrie et Maupertuis, sans acquérir de la dextérité dans la conversation française; et le style épistolaire est-il autre chose qu'une conversation avec une personne absente? La traduction française de son *Newtonianisme pour les dames*, petit ouvrage où Algarotti fit pour le système de Newton ce que Fontenelle avait fait pour celui de Descartes, le mit à la mode en France. Ses ouvrages ont été presque tous traduits en français.

Voltaire avait depuis longtemps appelé Goldoni *fils et peintre* de la nature. Ce réformateur du théâtre comique italien (que l'ombre de Baretti en prenne son parti) vint en France en 1761 appelé à diriger la comédie italienne au théâtre de la Cour. Logé à Versailles, il y cumulait la charge de maître d'italien des soeurs de Louis XVI; il y vivait aussi heureux qu'on peut l'être à une cour. Dans les loisirs que lui laissait son double emploi, il composa pour la scène française cette comédie si belle de simplicité et de caractère qui s'appelle *Le Bourru bienfaisant* et qui est restée au répertoire français. À l'age de quatre-vingts ans il évoqua ses souvenirs de jeunesse et écrivit à Paris les *Mémoires* de sa vie. Nous conseillons la lecture de ces Mémoires d'autrefois à toutes les personnes dégoutées des Mèmoires d'aujourd'hui. Avec Goldoni on n'a pas affaire à une personnalité inquiète, maladive et superbe, mais à un homme d'un laisser-aller charmant, d'une bonhomie spirituelle, d'une prolixité pleine de grâce et qui ne tire aucune importance de la plus importante des choses à laquelle il se soit trouvé mêlé. On sait que la Convention nationale fit les frais des funérailles de Goldoni, à qui elle avait déja rétabli sa pension sur le rapport d'André Chénier. La Comédie française ferma ses portes et prit le deuil le jour de sa mort. La Comédie italienne, hélas! en est réduite à le porter encore (2).

(1) *Epilogo critico degli economisti italiani.* 1 vol. Lugano 1829.

(2) Monsieur Ciompi vient de faire paraître à Paris une *Étude histo-*

C'est peut-être à cause des éloges prodigués par Voltaire à Goldoni que le bilieux Baretti, dans son *Étude* écrite en langue française sur *Shakespeare*, prodigue le fiel de sa critique au patriarche de Ferney. C'est une diatribe en règle comme l'adversaire d'Appiano Buonafede savait en faire. Écoutons plutôt. « Mais que dirons-nous d'un homme qui tantôt donne le titre de génie à Shakespeare et tantôt le titre de sauvage ivre et d'histrion barbare? Qui donne tantôt raison aux anglais les mieux instruits de ce qu'ils l'admirent, et tantôt s'évertue avec toute l'animosité possible pour le rendre abominable à l'Académie française et à tout l'univers? N'est-ce pas là une duplicité qui révolte? une effronterie de contradiction dont une poissarde rougirait *comme une coquine?* »

Abstraction faite du ton agressif et des gros mots du Baretti, car plus loin il appelle Voltaire « un imposteur insolent », on voit par cette citation qu'il n'était pas précisément *at home* en écrivant le français. Il a prouvé par son livre intitulé *The Italians* écrit en anglais, qu'il savait mieux manier cette langue et on s'en explique les motifs. Ayant longtemps vecu en Angleterre, il avait pu se rendre la langue d'Albion familière par l'étude des auteurs aussi bien que par le commerce oral des gens de lettres, de son ami Johnson surtout; tandis qu'il ne s'était formé à l'étude du français que sur les livres. Lexicographe distingué pour son temps; poliglotte ayant écrit même en langue espagnole, sans altérer par là la pureté du langage italien, Baretti, à part ses jugements acerbes que la postérité n'a pas ratifié, est un des exemples de cette facilité de transformation linguistique innée chez les italiens et qui tient, je crois, aux qualités musicales dont ce peuple est doué.

Ce fut pendant les péripéties du drame républicain en Italie qu'une première émigration de patriotes italiens suivit le pas des armées françaises battant en retraite, sur le sol naguère régénéré.

La coalition des Austro-Russes victorieuse pendant treize mois (1799) prépara par des maladresses de barbarie une nouvelle réaction de la liberté. Mais en attendant quatre-cents patriotes étaient jetés dans les bagnes de Cattaro et de Sebenico. Le reste s'exilait en France. Bonaparte de retour d'Egypte y ménageait la *rescousse*

rique sur la vie de Goldoni. « On trouve dans cette *Étude* outre la vie du grande comique italien et une analyse de son théâtre, une histoire juste et complète de l'art dramatique en Italie ». Ainsi M. Léon de Wailly dans *L'Illustration* du mois d'octobre 1860.

de Marengo par la fantasmagorie de l'armée de réserve, et les italiens pouvaient ouvrir le coeur à l'espérance. Vincent Dandolo de Venise, un des premiers en Italie qui eussent embrassé les nouveaux principes, fut de ceux qui suivirent la fortune de la France, même dans ses épreuves desastreuses. Pour les intelligences bien avisées la fortune de la France était alors, comme elle le sera pour longtemps encore, la fortune de l'Italie. À Paris Vincent Dandolo ressera les liens d'une amitié commencée par correspondance avec plusieurs savants de l'Institut, dont il avait fait connaître les œuvres en Italie. Pour dissiper les ennuïs de l'exil, il publia dans la capitale de la France une brochure en français, intitulée: *Les hommes nouveaux*. Sans se soucier du brusque retour de fortune qui semblait donner un démenti anticipé à ses aspirations, il y salue avec confiance l'aube lumineuse qui va surgir pour les peuples, soulevés de la condition d'esclaves à la dignité d'hommes libres. C'est le procès du passé, c'est la glorification de l'ère nouvelle. Dandolo avait su gagner l'amitié de Bonaparte per l'émotion pleine de franchise dont il lui parla du marché de Campo-formio. Marmont dit dans ses *Mémoires* que dans cet entretien, auquel il assistait, Bonaparte pleura et se tut. Dès ce jour, continue Marmont, Bonaparte conserva à Dandolo une bienveillance et une prédilection qui ne se sont jamais démenties. Comte, sénateur, provéditeur en Dalmatie aux époques Napoléoniennes, Vincent Dandolo ne se laissa pas éblouir par les grandeurs, et revint mourir dans son Tibur près de Varese (1819) après avoir augmenté le patrimoine national par des ouvrages d'une utilité éminémment pratique.

Nous aurons occasion de parler plus tard de son fils comme contribuant des lettres françaises.

À l'époque de l'invasion française en Italie, le bruit des armes donna sur la voix aux poètes et aux littérateurs, s'il ne parvint pas à leur imposer silence, et lorsque le débordement Napoléonien eut envahi toute l'Europe, Italiens, Hollandais, Allemands, Hibériens et Polonais n'eurent plus qu'à apprendre le commandement français et à mourir. Nous ne répéterons pas en rhéteurs que ce fut pour l'ambition d'un homme. C'était bien la révolution incarnée qu'il s'agissait de faire triompher contre la ligue des vieux rois. Mais peut-être le terrain, pas assez préparé pour les nouvelles idées, força-t-il le grand capitaine chargé de les implanter en Europe, à d'imprudents compromis, et par suite à des hécatombes beaucoup

trop renouvelées. Quoiqu'il en soit, on n'avait pas alors de temps de reste pour apprendre à écrire avec pureté le français, pas plus que l'italien. Ce fut à cette époque qu'une fusion linguistique par-trop humanitaire fut adoptée par quelques écrivains de talent de la peninsule. C'était l'allure brisée, la construction directe, les désinences italiennes appliquées à des paroles françaises, auxquelles on donnait droit de cité; le génie pelasgien de la langue italienne enfin, aliéné au profit de sa soeur gauloise. Foscolo tonna contre les novateurs et défendit bravement l'intégrité de la langue toscane. L'auteur du fameux sonnet, le poëte qui moulait les vers italiens sur la frise hellénniène de Pindare et d'Anacréon, resta pur de fornication française. Dans son Épistolaire publié à Florence on trouve quelques lettres en français, qui révèlent une telle insipience de cette langue à l'époque où tout le monde la parlait, qu'on se prend à croire que Foscolo a chargé le désordre de son style par mépris, par colère, ou pour mieux narguer son ennemie. Après le discours empesé qu'il adressa à Bonaparte à l'époque des Comices de Lyon, le poëte Foscolo resta distrait jusqu'à la révolte à l'égard de Napoléon. Celui ci tombé et relégué à l'île d'Elbe, il l'appela *Sylla aux galères*. Il poussa l'indépendance du caractére jusqu'à l'excentricité; et se fit une nuée d'ennemis dans cette Italie qui était bien loin de son idéal. En 1816 il battit les routes de l'exil; mais là aussi il se tint à l'écart de ses concitoyens comme s'ils étaient tous conjurés contre lui. « L'exil, dit Charles Cattaneo dans sa récente Étude sur Foscolo, lui paraissait un malheur sans compensation. Il ne pressentit point que c'était dans ces rendez-vous vagabonds et furtifs que devait s'ourdir le premier canevas de l'Italie nouvelle ».

Un des vétérans des émigrations italiennes du siècle où nous vivons, fut le napolitain François Salfi, né à Cosenza en 1759. Ses oeuvres de jeunesse, ses tragédies pleines d'intentions patriotiques, et ses opinions acquises au progrès de la raison humaine, le signalèrent à la défiance de son gouvernement et aux fureurs du cardinal Ruffo. Réfugié à Milan à l'époque de la Cisalpine, il fut sous le Royaume d'Italie professeur d'Idéologie et d'Histoire à la chaire de Bréra. En 1814 ne voulant pas voir l'Italie profanée par le pied de l'étranger tudesque, il s'exila volontairement et vint à Paris, où il publia dans sa langue quelques discours sur l'histoire grecque et romaine, et un Traité de déclamation pour les italiens. Il entreprit ensuite la continuation de l'*Histoire littéraire de l'Italie* de Gin-

guené, sans continuer toutefois son luxe d'investigation minutieuse et son style partrop terre à terre pour un tel sujet. S'étant définitivement fixé à Paris, François Salfi collabora à plusieurs journaux, notamment à la Revue Encyclopédique. Entr'autres commissions littéraires, il fut chargé du *Résumé de la littérature italienne* qui fait partie de la série des *Résumés* publiés sous la Restauration. Il fut avec Botta, Balbi et Pellegrino Rossi, des premiers italiens qui tirèrent parti de leur plume hors d'Italie. La carrière de l'homme de lettre n'existait pas dans leur pays.

Dans l'énumération des Italiens qui écrivirent en français au dernier siècle, et enjambèrent le nôtre, n'ayons garde d'oublier le mathématicien La Grangia. Né à Turin en 1736 d'une famille originaire de France, il mourut à Paris en 1813, avec toutes les marques de distinction dont Napoléon savait combler les savants qui n'étaient pas des *idéologues*. Les ouvrages qu'il publia sont tous en langue française, à l'exception d'une lettre écrite à son confrère en science, Fagnani, lettre qui étant la première de ses publications, sert à prouver son éducation toute italienne. Le mathématicien La Croix a dressé le catalogue des œuvres du célèbre piémontais. Il se trouve à la fin du second volume de *Le Mécanique analytique*, le plus important et le plus estimé des ouvrages de La Grangia.

La science colossale d'Ennio Quirino Visconti, dont le nom illustre se marie aux fastes artistiques du conquérant qui avait lui aussi du sang italien dans les veines, exigerait que nous donnassions ici la longue liste de ses ouvrages français. Mais arrivés à ce point de notre travail, nous éprouvons le besoin de faire une déclaration. En battant ce sentier inexploré, en préparant un chapitre additionnel à l'histoire de la littérature italienne, nous voulons, autant que nos faibles forces nous le permettent, qu'il réponde au *désidératum* exprimé dans son *Résumé historique etc.* par le comte Cesar Balbo: une histoire de l'émigration italienne. Pour cette histoire, que d'autres mieux partagés que nous entreprendront peut-être, nous avons tâché de rassembler des matériaux littéraires. Nous essayerons en même temps de montrer l'influence que les écrits des Italiens dans la langue généralement comprise, ont eu sur les étrangers pour modifier leurs opinions à l'égard de l'Italie. Dans le parallelisme de notre travail nous avons dû mettre sur le premier plan ces écrivains qui par l'autorité de leur vie d'action

ou de leur parole influente, ont contribué à dissiper les préventions, à recueillir les sympathies, à hâter le jour de la justice et de l'émancipation. Aussi pour ne point noyer notre fil conducteur dans de froides listes d'ouvrages, nous avons résolu de renvoyer tous ces écrivains scientifiques, tous ces polygraphes qui ne rentrent pas dans notre thèse, voir même ces écrivains politiques qui dépassent le point où elle s'arrête (1859) à une appendice où nous les dresserons par ordre alphabétique avec des remarques, s'il y a lieu, sur leur vie et leurs ouvrages français. C'est là qu'on trouvera la liste des principaux ouvrages de l'auteur du *Musée Pie-Clémentin* et de *l'Ichonographie ancienne.*

Celà posé qu'il nous soit permis de nommer un homme d'aujourd'hui à propos de deux hommes d'autrefois. Le marquis Charles Alfieri, fit paraître il y a trois ans dans la *Rivista Contemporanea,* un écrit en langue française ayant trait à la nouvelle phase politique où venait d'entrer l'Italie après le Congrès de Paris. Un moment avant la guerre il adressa un autre écrit dans la même langue au Directeur de la même Revue, qui se trouve inséré dans le même numero de mars 1859 et fut du reste imprimé à part. Il est intitulé *Justice à l'Italie, Paix à l'Europe.* On y prélude par introduire deux documents diplomatiques remontant à 1814 et 1817, dont nous parlerons ici par raison de date. Ces documents ont un tel caractère de divination, qu'ils captent l'attention au plus haut degré.

C'est d'abord une dépêche du Comte d'Aglié du 6 septembre 1814 à lord Castlereagh portant des: *Réflexions sur l'Italie supérieure en général et sur ses divisions.* Historiquement, géographiquement, comme militairement le Comte d'Aglié signale à lord Castlereagh l'inconvénient qui résulte de la destruction de l'ancienne balance des Etats italiens, existants avant 1796. Il y dénonce la trop grande disproportion des forces relatives entre l'Autriche et le Piémont, même agrandi par Gênes, et conclut à l'annulation inévitable des Etats indépendants de l'Italie, ou à leur absortion forcée dans la politique de l'Autriche.

L'autre document est un *Mémoire* du comte Alexandre Cotti de Brusasco, envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire à St-Pétersbourg après Mr de Maistre. Il fut rédigé à la suite des instructions données par le Comte de Valaise (de la Valesa) en 1817 au ministre sarde auprès de la cour de Russie. Il a pour titre:

DE L'ÉTAT MORAL ET POLITIQUE DE L'ITALIE
APRÈS LE CONGRÈS DE VIENNE

Dans ce document, plus remarquable encore que le précédent, l'on parle de ce long assassinat de l'Autriche sur l'Italie qui avait commencé depuis trois ans. Pour le stigmatiser comme il mérite Mr Cotti emploie cette éloquence qui monte peu à peu et rayonne de la logique des faits rigoureusement déduits; cette lucidité, cette convenance, cette mesure qui font de quelques pages un chef d'œuvre. C'est effrayant de justesse et de vérité. Avec un peu plus de chaleur, on dirait un memorandum du Comte de Cavour portant la date d'hier.

Ces deux documents aussi bien que les *Mémoires politiques et la Correspondance diplomatique* du Comte de Maistre publiés par Albert Blanc, servent à montrer que la conduite de la diplomatie piémontaise de nos jours se relie à ses antécédents, et constitue une tradition patriotique qui ne s'est jamais démentie en faveur de l'Italie.

Prof. JOSEPH ARNAUD.

(*continua*)

INTORNO ALLA PROPRIETÀ LETTERARIA

SULLA NECESSITÀ DI PROMULGARE PRONTAMENTE NELLE PROVINCIE NAPOLETANE E SICILIANE LA LEGGE SULLA PROPRIETÀ LETTERARIA ATTUALMENTE IN VIGORE IN TUTTE LE ALTRE PARTI D'ITALIA.

Lettera del cav. GIUSEPPE POMBA (1)

al suo onorevole amico

IL CONTE TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE

MINISTRO SULLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Nizza Marittima, 22 dicembre 1860.

Illustre Amico,

Sebbene io mi sia da lungo tempo ritirato dal commercio librario e disgiunto da ciò che pertiene all'arte tipografica, voi sapete quanto affetto io le porti tuttavia, perchè la coltivai con amore per quaranta e più anni, essendo quella che ha più di ogni altra contribuito all'incivilimento dei popoli mediante la diffusione data alle Scienze e alle Lettere, propagando essa in tutto il mondo le più ammirande produzioni dell'ingegno umano. Permettete adunque che in questo mio svernare in cotesta terra, stata per tanti secoli italiana, quale la qualificano il suo bel cielo e le sue tiepide aure, io venga a intrattenermi con voi non solamente come ad amico ma come a ministro, di un argomento che a voi, letterato e filosofo insigne,

(1) Questa lettera, scritta nella prima metà di dicembre, ci fu mandata da Nizza il 20, come accenna la sua data, perchè venisse inserta nel fascicolo di gennaio della *Rivista;* ma a quel tempo esso era già stampato, e perciò vien fuori soltanto in questo di febbraio, ora che da altri è pure sollevata la medesima quistione; la qual cosa prova l'opportunità dello scritto di questo veterano fra i nostri tipografi-editori. — Egli, senza che lo sapesse quando dettava queste pagine, trovasi in ottima compagnia, mentre lo stesso argomento fu egregiamente svolto nella lettera che il venerando conte Alessandro Manzoni indirizzava testè al prof. Gerolamo Boccardo.

La Direzione.

riescirà certo di non lieve interesse. E questo, risguardante da un canto anche l'arte tipografica, e che tocca direttamente la nostra letteratura, quello si è della Proprietà letteraria.

Voi non ignorate per fermo quale valida protezione accordi in Francia, in Germania e in Inghilterra la legge alle rispettive letterature, per cui salirono esse presso quelle nazioni a sì alto grado. Colà, certi essendo gli editori che nessun contrafattore si metta sulle loro traccie, possono competentemente e talvolta anche assai largamente compensare gli Scrittori; e questi, allettati dall'utile non iscompagnato dalla gloria, possono dare opera a lavori importanti. La lingua francese poi, nota pressochè in tutto il mondo, dà luogo a spacciarne edizioni di molte migliaia di esemplari, con vantaggio sì dell'editore che dell'autore e del paese, essendo il commercio librario fonte non tenue d'introiti pecuniarii in quello Stato.

La sola Italia, quantunque abbia prodotto mai sempre ingegni eminenti e forbiti Scrittori, perchè la sua lingua non fu divulgata come anticamente la latina, e oggidì la francese, in ogni punto d'Europa, portatavi sulla punta delle baionette; e in altre parti del mondo dai bisogni del commercio e dell'industria, non ha mai potuto estendere molto al di fuori della penisola il gusto della propria letteratura; la quale, non essendo stata nemmanco protetta in paese, non potè mai essere fonte produttiva di qualche rilievo al commercio librario, perchè gli editori non vedendosi tutelati contro la contrafazione da apposita legge, non poterono mai arrischiarsi di dare adeguato compenso agli autori per averne scritti di un valore oltre il comune, e divulgarli a profitto generale e ad istruzione del pubblico.

La cagione di questo danno è quella stessa per la quale tanti altri si aggravarono per sì lungo tempo sull'Italia, vale a dire la sua divisione in più Stati; poichè sebbene ogni principe italiano avesse nelle proprie leggi introdotto anche quella protettrice della Proprietà letteraria e in genere delle opere dell'ingegno, il suo effetto non poteva estendersi al di là dello Stato proprio. A che giovava per esempio che nel Regno Sardo, nel Granducato di Toscana, nel Regno Lombardo-Veneto esistesse quella legge benefica, se un'opera pubblicata a Torino, per poco che fosse ricercata, veniva tosto ristampata a Milano a Firenze o altrove; per cui il primo editore se, oltre ad aver fatto la spesa della stampa, aveva anche dato qualche lieve compenso all'autore, non ritraeva alcun profitto da questa speculazione; che anzi esso era raccolto dal contrafattore il quale impunemente ristampava con tanto minore spesa in quanto che nulla dava all'autore. Che se poi l'opera non veniva ristampata, ciò voleva significare che aveva avuto ben poco incontro e non se

n'erano vendute tante copie da cavarne le spese: ed ecco che il primo editore era in egual modo perdente, o sia che l'opera avesse avuto una buona riuscita o sia che no. Da ciò proveniva lo scoraggiamento negli editori e per conseguenza negli autori, i quali non trovavano chi volesse fare acquisto de' loro scritti; e da ciò ripeto infine la cagione dell'essere poco divulgata la nostra letteratura.

I Reali di Savoia, sempre intenti al bene de' proprii sudditi, rientrati che furono al possesso degli Stati aviti per la restaurazione avvenuta nel 1814, non tardarono a rivolgere le loro cure a questo non ultimo de' privati interessi, e il 28 febbraio 1826 promulgarono una legge sulla proprietà de' prodotti dell'ingegno umano, legge che a voi certamente sarà nota. Ma se dessa attesta come i Principi Sabaudi nulla ommettessero di ciò che promuovere potesse l'utile de' popoli a loro soggetti, e se da quella qualche vantaggio venne prodotto, non riusciva al riparo di quei danni che ho più sopra indicati, perchè, ristretta l'azione sua all'interno dello Stato nostro, non poteva estendere i suoi benefizii a tutta la penisola.

A questo inconveniente si tentò di rimediare nel 1832. Il Chiar.° amico mio, cav. Cesare Cantù a Milano, ed io a Torino concertammo di porgere ricorsi, egli al Governo Austriaco ed io al mio Sovrano, redatti in un medesimo senso; in quello cioè, che fra i due Governi, Sardo e Austriaco, si venisse ad una convenzione, per la quale una stessa legge sulla Proprietà letteraria, proteggesse intanto reciprocamente ne' due Stati le opere dell'ingegno: e ciò noi femmo perchè ci parve più facile il mettere d'accordo due Governi, che non i sette che allora reggevano l'Italia; e proponemmo altresì che, fatta una tal convenzione, fosse dagli stessi Governi contraenti proposto agli altri di dare a quella la loro adesione; affinchè avesse ad aver vigore anche nei loro Stati e vicendevolmente con quelli dei primi firmatarii; e questa cosa voi siete in grado di verificare meglio di chichessia.

I nostri voti furono esauditi; la convenzione fra i due primi ebbe luogo, fu firmata in Vienna il 22 maggio 1840 e promulgata con Manifesto Camerale del 26 giugno stesso anno, e furono invitati i Governi degli altri Stati italiani a darvi la loro adesione. Non tardarono a darla il Toscano, il Pontificio e quelli di Lucca, Parma e Modena, come risulta da altro Manifesto Camerale delli 27 febbraio 1841: solo il re di Napoli non volle aderirvi; ed invitato a prendervi parte anche il Governo del Canton Ticino, ove più era attiva la fucina delle contrafazioni, esso dichiarò che ciò avrebbe fatto quando quello di Napoli vi avesse data la sua adesione; ma come quella non venne mai, restò l'opera nostra per questi due lati imperfetta.

Ora volete sapere perchè il governo di Napoli non volle accedere a proposta cotanto onesta? Per una ragione *moralissima*, ed eccola: « i nostri tipografi, dicevano quei governanti, alimentano le loro officine appunto colle contrafazioni; e per questa legge si porterebbe danno alla loro industria », la quale, come chiaro vedete, era quella del rubare. Ma siccome quel regno non si considerava qual parte d'Italia, non si credeva da loro far cosa ingiusta col recar danno ad italiani. Nè bastò il far osservare a quei signori che la legge essendo reciproca fra tutti gli Stati italiani, se i tipografi delle Due Sicilie non avessero potuto più ristampare le opere altrove pubblicate, neppure quelli delle altre città e provincie d'Italia avrebbero potuto riprodurre quelle originali che fossero in quel regno venute in luce, e che pertanto collo spacciare un maggior numero di esemplari di un'opera originale avrebbero avuto maggior guadagno che ristamparne altre in più ristrette edizioni, le quali non sarebbero state permesse nelle altre parti d'Italia; giacchè essi controsservarono non essere a Napoli autori che scrivessero opere, nè editori coraggiosi che le stampassero; e che quindi era per loro più conveniente il ristampare ciò che veniva dall'estero (mentre *estero* era a loro credere tutto il rimanente d'Italia) e riprodurre fra le varie, quelle opere che loro tornava più a conto; cioè quelle che più erano ricercate, mentre poi il governo, sotto questo o quel pretesto, vietava che se ne introducesse nel Regno l'edizione originale. E queste cose non solamente si scrivevano privatamente ma si stampavano; ed un bell'ingegno di colà, l'avvocato Carbone, pubblicava in quel tempo un opuscolo, scopo del quale era il provare la non convenienza per il Governo Napoletano di associarsi a quella convenzione intenta a proteggere la Proprietà letteraria in tutta Italia.

E una prova evidente di quanto allora dicevano gli uomini di Stato di quel paese, e di quanto esponeva nel suo opuscolo il sig. avvocato Carbone, cioè che i tipografi napoletani traevano utile quasi unicamente dal ristampare le opere di maggior grido che venivano in luce nelle altre parti d'Italia, l'ebbi io editore, non che Cesare Cantù autore della *Storia Universale*, e della *Storia degli Italiani*, le quali, mentre venivano respinte da quella censura, erano nello stesso mentre ristampate colà con note a piè di pagina del censore medesimo che le proibiva, presentandole, in apparenza, qual correttivo ad alcuni passi dell'autore, ma in realtà per avere un tal quale motivo da impedire l'accesso dell'edizione originale e vendere, comechè molto ricercate, le contrafazioni, senza dare compenso alcuno all'editore, che ne aveva promossa la compilazione mediante adeguata retribuzione all'autore. Quanto qui dico della *Storia degli Italiani* e della *Universale*, ritenetelo pure per vero rispetto a molte

altre opere pubblicate sì negli Stati Sardi che in altre parti d'Italia; e di tutto ciò possono rendervi ampia testimonianza molti altri tipografi editori, già colleghi miei, della Lombardia e della Toscana.

Queste cose ho voluto far precedere prima di esporvi un mio pensiero, un mio desiderio, e porgervi una mia preghiera affinchè poteste meglio penetrarvi dell'importanza di quanto io sono per chiedervi, e abbiate ad esaudire la mia domanda; della qual cosa non dubito, mercè l'amore che vivo avete pel maggiore incremento delle Lettere italiane, essendo egregio letterato voi stesso, e per la cura che qual ministro sulla Pubblica Istruzione dovete avere per l'utile di quelle classi di cittadini del nuovo Regno Italiano che da ciò possono sperare lustro e vantaggio, cioè gli uomini di lettere che scrivono, e i tipografi editori che promulgano quegli scritti.

Non appena fu proclamata l'annessione delle Provincie Napoletane e Siciliane al nuovo Regno Italico, con che si venne a costituire l'unione di pressochè tutta Italia, cosa che fu il più ardente desiderio di tutta la mia vita, io sperava di vedere promulgata colà, assieme ad altre leggi nostre, quella intorno alla Proprietà letteraria, il che si sarebbe potuto fare facilmente mediante un R. Decreto; ma ciò non avvenne con grande stupore mio e di quanti altri vi avevano interesse; e quindi, con maraviglia e disgusto degli onesti, vedesi in quelle contrade non ismessa l'antica pirateria letteraria e tipografica; mentre, quand'anche la legge in proposito non avesse potuto ancora venir promulgata, un senso di delicatezza e di pudore avrebbe dovuto trattenere que' tipografi dal persistere nel malo abito di appropriarsi l'altrui, dappoichè facevano già parte del nuovo Regno, ed erano retti da quello stesso Sovrano, al quale rimarrà per le tavole della storia il predicato di *Galantuomo*.

Che costoro non ismettessero il malvezzo, rilevasi da prova attuale e giornaliera, e voglio dire dalla ristampa che vi si fa, non solo da uno ma da due diversi tipografi, di quelle *Biografie di Illustri Italiani contemporanei* che dall'Unione Tipografico-editrice si pubblicano ora a Torino, parecchie delle quali vennero tosto a Napoli ristampate nella stessa forma e sesto; e ciò mentre gli editori torinesi che idearono quell'impresa ne retribuiscono gli scrittori: e ciò che di queste *Biografie*, si verifica eziandio per altre opere.

Voi vedete adunque quanto sia urgente lo andare al riparo di un tanto danno; voi comprendete come il non estendere a quei paesi le provvidenze emanate da quella legge, vieti a molti editori di por mano ad imprese che forse tenterebbero quando si vedessero ovunque tutelati: e quella medesima di cui vi teneva discorso or ora, e per la quale i valentuomini italiani potevano essere meglio conosciuti dal popolo, corre pericolo di essere sospesa, perchè gli editori

non possono vendere quei libricini a tenue prezzo, se non hanno lusinga di spacciarne molte migliaia di copie; e questa vien loro tolta in gran parte dalle impudenti contrafazioni napoletane.

A tutela adunque di questi molti e non tenui interessi sarebbe necessario che, annullando le varie leggi speciali che sulla materia esistono presso di noi e nelle altre regioni italiane, una nuova ne venisse stesa e promulgata valevole per tutto il nuovo regno, conforme ai bisogni del tempo: ma poichè nel nostro parlamento nessuno fra i deputati appartiene all'arte tipografica, e quindi assai difficilmente una tal legge verrà proposta, io ardisco suggerire a voi di farla compilare a seconda degli attuali bisogni e sotto la vostra direzione onde presentarla quindi alla Camera nella prossima Sessione parlamentare. Ma intanto poichè urge porre un riparo agl'inconvenienti più sopra da me esposti, basterebbe per ora che, mediante un R. Decreto si ordinasse al più presto che la Legge sulla Proprietà letteraria oggi vigente in tutte le altre parti d'Italia venisse osservata nelle provincie Napoletane e Siciliane. Io voglio sperare che mercè l'amore che voi portate alle italiane lettere e all'arte che ne è divulgatrice, non tarderete ad aderire alla preghiera che vi porgo nell'interesse degli scrittori e de' tipografi-editori italiani.

Nè crediate già che nel chiedervi la promulgazione di cotesta Legge di protezione alle opere dell'umano ingegno, io sia amante del protezionismo in ogni cosa e specialmente in ciò che riguarda il commercio; che anzi sono fautore del libero scambio e della piena libertà da quello proveniente, non badando all'utile privato del quale a prima vista sembra lesivo. Di questo disinteresse diedi prova io stesso nel 1829, quando, io pel primo introduceva in Italia le nuove macchine da stampa inventate dalli signori Koening e Bawer di Gottinga, perfezionate in Inghilterra dalli signori Applegatt e Cowper appena in allora adoperate in quel paese, primo sempre ad accogliere, attivare e migliorare le utili invenzioni.

Allora io otteneva, mediante lire ottocento di diritto alle finanze, una Patente di privilegio per l'esercizio di una di queste macchine da me attivata nella mia tipografia. Ma cotesto privilegio veniva poco dopo violato, per così dire, dal Governo medesimo che me lo aveva accordato, concedendo ad altro tipografo del quale si valeva per la stampa del Giornale uffiziale, che allora soltanto cominciò a pubblicarsi quotidianamente e non più tre sole volte la settimana, l'introduzione di altra simile macchina, mascherando quella violazione col pretesto che essa non era uscita dall'officina degli stessi costruttori e che aveva una qualche ruota o congegno di più o di meno della mia. Credete voi che di tale danno io mi sia adontato ed abbia fatto reclamazioni? Mai no, che anzi me ne

rallegrai, riflettendo che la concorrenza riesce utile ed è buon movente a far meglio nelle industrie, e che un tal passo porgeva occasione ad altri tipografi di provvedersi di simili macchine, le quali cotanto facilitano la moltiplicazione degli stampati: locchè in fatti avvenne, giacchè nella nostra Torino sono in moto ora più di 60 macchine da stampa di quello o d'altri modelli poscia inventati, e senza delle quali non si vedrebbero ogni dì venire in luce tanti giornali, che direi quasi troppi, a detrimento delle buone lettere, distogliendo essi il pubblico da letture più serie.

E quelle macchine, che a primo tratto apparivano ai lavoranti tipografi contrarie ai loro interessi, e furono cagione di serie inquietudini in Inghilterra ove si tentò perfino di distruggerle, come pure si volle fare della mia, si vide più tardi essere a loro stessi ed all'arte tipografica nel loro risultato utilissime; perchè mentre scemavano il lavoro materiale e meccanico, lasciavano campo più libero al lavoro dell'intelligenza per cui si aumentava di altrettanto il numero dei tipoteti ovverosia compositori. Crebbe in fatto da quell'epoca nell'istruzione, s'ingentilì d'assai questa classe di abili e tanto utili operai fra noi, di modo che in oggi un loro Circolo o Gabinetto di lettura, ove s'adunano a conversare o leggere, è assai frequentato, mentre che pe' tempi passati più assai la bottiglia che non i libri erano usi adoperare. Perdonate la digressione.

Ma nel mentre io credo utile moderare e poi sbandire affatto il protezionismo, e che meglio convenga avvicinarsi al sistema del libero scambio, sono di parere che, come ogni buon principio può dar luogo a debite eccezioni, anche questo del libero scambio possa avere la sua, e questa riferibile appunto alla proprietà letteraria; mentre io credo non vi sia proprietà più sacrosanta e da dover essere più rispettata di quella delle creazioni dell'ingegno; imperciocchè questo non si compra, nè si ha in retaggio, ma emerge spontaneo in que' cervelli che Dio volle a questo modo privilegiati; ond'è che nulla v'ha di più sacrosanto e degno di essere difeso dall'altrui cupidigia. Ma siccome per altra parte la sete di lucro insìta nell'uomo potrebbe indurlo ad abusare della protezione, è pur giusto che la legge intervenga anche in ciò, facendo in modo che quando un autore o inventore hanno usufruttato, per quel tempo che la legge ha statuito, del prodotto delle opere loro, vengano queste dichiarate cadute nel pubblico dominio.

E poichè siamo in questo dire, e che certamente quando sia promulgata in tutta Italia, qual cosa di urgenza, la legge attuale sulla Proprietà letteraria, il Governo si darà premura di compilarne una nuova appropriata a tutto lo Stato e convenevolmente adatta ai bisogni e ai tempi attuali, permettete che io vi esprima qui un mio

pensiero in proposito. Se bella ed utile ognuno stima la legge sulla Proprietà letteraria per guarentirne i diritti in seno alla nazione propria, non così credo, ed altri con me convengono, sia conveniente una legge internazionale sulla stessa materia: e però non credetti fosse utile la Convenzione intervenuta fra la Sardegna e la Francia il 6 febbraio 1851, per la quale nessuna opera pubblicata colà poteva essere riprodotta fra noi senza il consenso dell'autore e viceversa. E voi vedete come di nessun utile sia per gl'Italiani questa reciprocanza, mentre pochissimo essendo conosciuta la nostra letteratura in Francia, pressochè niuna delle opere nostrali colà si ristampa nemmanco tradotta, invece che molte delle francesi si traducono e ristampano tra noi. Egli è ben vero che in quella stessa Convenzione si posero dei limiti all'esercizio di questa proprietà, poichè mediante si retribuisca l'autore o l'editore acquirente dell'opera, il suo silenzio, o il non interporre essi opposizione per qualche tempo darebbe campo a farne una traduzione: ma come mai un editore italiano, che a differenza de' francesi poche migliaia di copie vende di quelle opere ch'ei manda alla luce, può pagare l'autore quando ha già da retribuire chi gli fa la traduzione? E d'altronde la traduzione stessa viene ad essere una proprietà, e quando l'autorizzazione forzata o legale si verifica suol essere sempre troppo tardi. Quindi è che io credo utile sia guarentita la proprietà di un'opera fra Stato e Stato solamente nel suo originale, ma non sia vietato per quella legge internazionale di condurne quando che sia una traduzione, e ciò per le seguenti considerazioni.

Molte opere eccellenti si pubblicano in Francia, in Germania e in Inghilterra, non solo letterarie ma scientifiche, cioè attinenti alla fisica, alla chimica, alla medicina, alle matematiche, all'arte militare e va dicendo, le quali sarebbe utilissimo fossero conosciute in Italia a maggior incremento di coteste scienze presso di noi, e che quindi potessero essere poste in vendita a modico prezzo per comodo degli studiosi, di solito poco ben forniti a danari. Ora quelle lingue non essendo molto conosciute dai nostri, meno la francese, quelle opere non possono essere studiate dagl'Italiani se non vengono tradotte nel loro idioma. Ma come già dissi, se l'editore italiano per fare sì che siano conosciute nel proprio paese dee retribuire il traduttore non solo, ma anche l'autore, andrà incontro a spesa maggiore che non l'editore stesso dell'opera originale, e non potrà mai rendere questo servizio al suo paese; e gl'Italiani, meno i pochissimi versati in quelle lingue, non verranno mai ad avere contezza delle opere capitali che si pubblicano in quelle estere contrade. Vuolsi dunque, a mio credere, nel redigere una nuova legge sulla Proprietà letteraria, aver di mira una tale circostanza.

Credendo però giusta, come più sopra attestai, quella legge, conserverei anche agli autori stranieri il diritto che le loro opere non potessero essere ristampate fra noi nell'idioma loro originale, mentre questa è la vera loro proprietà, e vorrei che quest'obbligo fossevicendevole; ma vorrei che pure vicendevole fosse la facoltà di poter tradurre; e la Francia in ispecie dovrebb'essere lieta di un tale accordo perchè è in Italia pressochè a tutti famigliare quella lingua, ed essendo il commercio librario per quella nazione cosa rilevantissima; nulla vi perderebbe, mentre chi conosce il francese leggerebbe sempre quelle opere in originale; e l'Inghilterra e la Germania nulla pure verrebbero a scapitarne, perchè quelle loro lingue sono di gran lunga meno coltivate in Italia della francese.

Ancora un'eccezione, parlando delle cose che risguardano l'arte già da me esercitata, farei al principio del libero scambio; e quella sarebbe di accordare qualche protezione agli oggetti di materia prima che si hanno fra noi, e pei quali non si ha compenso col riceverne dall'estero; e qui voglio parlare della libera uscita che da noi si lascia ai cenci coi quali si fabbrica la carta.

Quest'oggetto di prima necessità, al quale non si è fin qui trovato un supplente, essendo dal paese nostro liberamente esportato, è dagli esteri e fino dalla lontana America a grandi partite comperato sui nostri mercati, ed è per conseguente salito a prezzi eccessivi, per cui la carta crebbe in breve tempo dei 2/3 del suo antico valore, giacchè quella che alcuni anni fa vendevasi a L. 30 la risma ora è salita fino a L. 50: e da ciò ne viene un necessario rincarimento dei libri, che invece vorrebbonsi vendere a miglior mercato per ognora più diffonderli e spargerli nel popolo. In oggi, a cagion d'esempio, non si potrebbe più vendere per cent. 50 un volume di 200 pagine come ho fatto io della mia *Biblioteca popolare*, appunto negli anni 1829 e 30, quando cioè introdussi la macchina da stampa di cui parlai più sopra. Nè credo valga a sostenere il principio della libera uscita di questa materia prima, la ragione addottami da un profondo economista, dal primo de' nostri diplomatici, caldo propagatore del sistema di libero scambio; che cioè la libertà dev'essere uguale per tutti; che se i Francesi o altri forestieri vengono a comperare cenci da noi pagandoli a caro prezzo, ciò torna a vantaggio della classe povera che più ne produce, raccoglie e vende; che deggiono anche pagarli cari i nostri fabbricanti da carta, e vendere ciò malgrado questa a prezzi moderati, procurando d'introdurre migliorie nelle loro fabbriche.

Queste ragioni, le quali sono ottime in teoria, non valgono del pari in pratica. I primarii nostri fabbricanti da carta, in fatto di macchine, opificii ed esecuzione, non sono al disotto delle fabbriche

estere, e lo hanno provato nelle esposizioni mondiali e nelle parziali nazionali. Ma ciò che rende necessariamente alterato il prezzo della carta si è l'enorme aumento avvenuto nel valore degli stracci i quali sono comperati ad un più alto prezzo dai fabbricanti esteri; poichè oltre all'essere scarso il genere nei loro paesi, poco loro è grave il pagarlo più caro ovunque lo trovino, perchè da loro si vende la carta a più caro prezzo senza che i consumatori se ne risentano; mentre quegli editori vendono solitamente anche a più caro prezzo i libri che da noi, e il vantaggio che nel nostro paese ne risente il cenciaiuolo è minimo, perchè ei li compra e li vende al minuto. Chi vi guadagna è lo speculatore, il monopolista che li accumula in grandi magazzini e li vende a grosse partite nei porti di Genova, di Livorno o altri, ove vengono i forestieri ad acquistarli. Credo per conseguenza che non istarebbe male che su questa materia prima fosse posto un dazio d'uscita, il quale avendo per effetto di scemarne l'esportazione, ne farebbe eziandio diminuire il prezzo sui nostri mercati, e per il consecutivo ribasso nel valore della carta, un ben maggior numero di persone verrebbe a risentirne vantaggio.

Queste cose sulla libera uscita dei cenci vi dico così di passaggio, non già perchè riguardino direttamente il vostro ministero, ma perchè trovando fondate le mie osservazioni ne possiate all'occorrenza far uso, intrattenendone quello fra i vostri colleghi cui la cosa spetta più particolarmente.

Ciò che oso raccomandarvi invece col massimo calore si è la più pronta promulgazione della legge attuale sulla Proprietà letteraria nelle provincie di Napoli e Sicilia, colla riserva di compilarne a miglior tempo un'altra meglio appropriata allo Stato di tanto ingrandito e ai bisogni ed interessi attuali delle Lettere e della tipografia in Italia.

E mentre io domando che si metta impedimento nelle provincie napolitane alle ristampe o contrafazioni, dirò altresì che i tipografi onesti di quei paesi han bisogno di essere in altro modo favoriti; coll'ordinare cioè che niuno ivi possa aprire un'officina tipografica senz'aver riportato Brevetto o Patente che dire si voglia, come è uso fra noi; mentre a quanto me ne scrive un distinto tipografo di colà, mio antico collega, è libero ad ognuno di aprirvi tipografia senza formalità veruna; dimodochè nella sola città di Napoli se ne contano già 180 circa: ma la maggior parte di esse sono, come di ragione, di poco conto, esercite da persone poco cognite dell'arte e non responsali, e quindi ne vengono danneggiati i buoni stabilimenti tipografici. Sarebbe pertanto utilissima cosa non solo, ma necessaria a vantaggio e lustro dell'arte, che anche da noi venissero concessi i Brevetti a persone colte e responsali, e non si permettesse che chichessia aprisse un'officina tipo-

grafica valendosi del Brevetto accordato ad ún altro: e con ciò non intendo imporre limiti al numero delle tipografie, ma lasciando libero il campo alla concorrenza, desidero che si adempiano le formalità volute dalla legge. Anche in Francia e in Inghilterra, ove il commercio e l'industria hanno piena libertà d'azione, devesi da chi vuol mettere una tipografia ottenerne apposito brevetto dietro certe norme e condizioni, volendo il Governo avere pronta la mano su chi, come ad esempio lo speziale e il farmacista, può coll'arte sua recar danno alla società.

Scusate se l'amore per l'arte illustre che ho professata per tanti anni mi ha tratto a dilungarmi alquanto sulla materia che impresi a trattare, ma ho confidato nella bontà vostra per cui mi avreste tollerato.

Gradite, signor Ministro, i sensi della mia più distinta considerazione, e cordiale e rispettosa amicizia.

Il vostro affezionatissimo
GIUSEPPE POMBA.

UN ESAME CRANIOSCOPICO E FRENOLOGICO

Molti parlano di frenologia; pochi la coltivano e la comprendono sotto il suo vero aspetto; pochissimi ne conoscono i progressi, che ha fatto in pochi anni, e le utili applicazioni ad ogni ramo sociale.

Ne volete un'idea? leggete il Trattato di B. G. Miraglia pubblicato in Napoli, e il seguente esame cranioscopico e frenologico, il quale per le verità ed esattezze che racchiude, può servir di norma.

L'autore è noto alla scienza; il soggetto di cui porge il ritratto, è svolto in modo quasi fosse l'individuo stesso, che vi si specchia per rendersi ragione di quelle varietà di carattere, di impressioni, di azioni e di idee che in lui si svolgono e si succedono.

A B. G. MIRAGLIA
MEDICO-FRENOLOGICO
SOCIO DI VARIE ACCADEMIE SCIENTIFICHE
ESTERE E NAZIONALI
DIRETTORE SANITARIO AL MOROTROFIO DI AVERSA
IN NAPOLI
AUTORE
DI UN TRATTATO DI FRENOLOGIA APPLICATA ALLA MEDICINA
ALLA GIURISPRUDENZA CRIMINALE, ALLA EDUCAZIONE
ALLA MORALE, ALLA FILOSOFIA, ALLE BELLE ARTI ECC. ECC.
TIMOTEO RIBOLI
IN OMAGGIO
TORINO XXIV GENNAIO MDCCCLXI.

Cos'è un esame cranioscopico-frenologico?

Non è altro che un ragionamento *analitico e sintetico* che si fa col mezzo di segni anatomici craniali *addizionati*, *multiplicati*, *sottratti e divisi* onde conoscere matematicamente una incognita ed assegnarvi il suo valor rispettivo e la sua rispettiva interpretazione in rapporto a'detti segni, i quali però cangiano *in più* o *in meno* di *superficie* e di *forma* alle varie epoche della vita, e danno per risultato nei singoli individui *attitudini*, *criteri*, *passioni*, *temperamenti* o in una parola *facoltà* diverse e quindi diverse *manifestazioni*.

Quest'incognita è l'esistenza, è la vita; Essa cangia o si modifica in ragione delle *età*, dell'*istruzione*, dell'*esercizio*, e delle *malattie*.

Dirigere armonicamente e al grado massimo lo *svolgimento* di questi segni, che vi rappresentano le facoltà (affettive e intellettive) e dirigerli al bene individuale e sociale è migliorare la razza umana, è renderla degna di se stessa e del suo creatore, è tracciare il vero per cui fu creata. — Ecco il perno della filosofia, della storia delle azioni della razza umana.

T. Riboli.

Esame Cranioscopico

Quanto più negli uomini sono multiplici e varie le esteriorità materiali, tanto più sono varie e bizzarre le menti umane.

M. D. A.

Dati generali

Nome . . . . N. N.
Età . . . . Venti anni.
Luogo di nascita . . . . Firenze.

Esteriorità anatomiche

Proporzione del capo colla persona. . Un po' in meno.
Prevalenza di facoltà . . . . . Nessuna.

Preponderanza { **fra le affettive** . . I sentimenti. / **fra le intellettive** . Le riflessive.

Temperamento . . . . Bilioso, Nervoso, Sanguigno.

Gradi di svolgimento. — Delineamenti istintivi.

Istinti.

Sorgenti dei Diritti e delle Passioni ossia Tendenze e Vizi

Amor della vita	Un po' meno che moderato.
Alimentività . .	Grande, esteso a destra, più che moderato a sinistra.
Appetività . . .	Piuttosto grande, esteso.
Amatività . . .	Piuttosto grande, esteso.
Filogenitura . .	Grande, saliente esteso a sinistra, moderato a destra.
Concentratività .	Moderato a destra, grande a sinistra.
Abitatività . . .	id. id.
Adesività	Grande ed esteso, a sinistra segnatamente saliente.
Combattività . .	Grandissimo a sinistra, esteso a destra.
Distruttività . .	Grandissimo, esteso da ambo i lati, a destra esteso saliente.
Secretività . . .	Grandissimo, saliente esteso.
Acquisività . . .	Meno che moderato a destra, piuttosto grande a sinistra.
Costruttività . .	Grande, esteso.

Sentimenti. *Gradi di svolgimento. — Delineamenti morali.*

Sorgenti dei Doveri e delle Virtù peculiari dell'uomo

—

Debiti e colpe. Virtù e difetti.

Stima di sè . . .	Grandissima, saliente estesa.
Approbatività . .	Moderata.
Circospezione . .	Piuttosto grande a sinistra.
Benevolenza . .	Più che moderata.
Venerazione . .	Moderatissima.
Fermezza. . . .	Grandissima, estesa d'ambo i lati.
Coscienziosità .	Grandissima, estesa a sinistra, grande a destra.
Speranza	Meno che moderata.
Maravigliosità. .	Grandissima, estesa.
Idealità	id.
Giovialità . . .	Piuttosto grande.
Imitazione . . .	id.

Facoltà percettive. *Svolgimento. — Gradi d'intelligenza.*

Sorgente della realità

—

Razionalità ed illusioni

Individualità . .	Grande.
Configurazione .	Più che moderata a destra, grande a sinistra.
Estensione . . .	Più che moderata a destra.

Resistenza, Pesantezza, Tattilità. Moderata.

Colorito . . . . Più che moderato.

Rapporti della realità — Esattezze ed esagerazioni	**Località**	Grande.
	Calcolo.	Grande ed esteso.
	Ordine	Grande.
	Eventualità. . .	Grandissima.
	Tempo	Moderato.
	Tono.	Grande.
	Linguaggio . . .	Grandissimo a sinistra.

Facoltà riflessive. *Svolgimento. — Ragionevolezza e sapienza.*

Sorgente della sintesi — Sorgente dell'analisi	**Comparatività**	Grande a sinistra.
	Causalità . .	Piuttosto grande a sinistra.

Esame Frenologico

La vita di famiglia è sempre lo specchio delle qualità reali degli individui e specialmente delle donne, siano elleno appartenenti all'alta, alla media o all'infima classe sociale.

I lineamenti che vado a tracciare sono di persona che appartiene alla prima classe.

Innanzi tutto dirò che trattandosi di una signora all'età di venti anni, cioè all'età dei desiderii e de' trionfi, le facoltà tutte che in lei si riscontrano sono in aumento, quindi non ancora giunte al loro massimo grado di svolgimento; per conseguenza sono ancora capaci di essere modificate e corrette.

La spinta perciò essenziale e caratteristica che si riscontra nella nostra signora è di persona irritabile, impressionabile, pronta, fiera, risoluta, violenta, e di tale tenacità e perseveranza da far temere, sia che vi si dichiari amica o nemica, quantunque a vederla, da chi non la conosce nella sua vita domestica, appaia dolce, affettuosa, riservata, pieghevole, e creata direi quasi, esclusivamente per deliziare la vita di chi l'avvicina, l'affeziona, la possiede.

Questa doppia apparenza ha in se stessa un vero reale, perchè detta signora possiede tutta quella serie di doppi elementi, per poter essere *angelo* o *demone*, a misura che farà agire la sua imaginazione, tenacità, pertinacia, fierezza, ora cogli uni, ora cogli altri elementi, vale a dire:

Ora come donna che ama l'agiatezza e le delizie della vita del suo interiore, tanto per la novità che per la squisitezza degli oggetti che deve possedere, quanto perchè vorrebbe cercare in chi la

circonda tutte quelle distrazioni ed espansioni d'animo, le quali formerebbero il suo paradiso, purchè fossero capaci di uno scambio di reciproco amore, di una previdenza di mille riguardi, quasi tutti, indistintamente, dovessero antivedere la folla variante de' suoi desiderii, prima che, per così dire, essa li concepisse; perchè ella sa, quando vuol darsene la pena, sa, dissi, di poter usare tutte quelle moine, dolcezze ed espressioni lusinghiere che legano ed imparadisano l'esistenza;

Ora come un essere che nulla cura, tutto disprezza, di tutto diffida, tutto odia, tutto vorrebbe annichilato; tutto distrutto; quasi niuna cosa al mondo più esistesse per lei capace di farla contenta, di farla felice.

Questo doppio carattere, questo doppio senso interno, questa doppia esigenza, pretensione o fierezza che voglia chiamarsi, è la causa prima o cagion vera per cui si crede il più delle volte tanto infelice, perchè suscita in lei precisamente quel tale stato dell'animo, pel quale vede che non è bene spesso intesa come vorrebbe, o come presume aver diritto di meritare a scambio di quanto ella fa o prova in se stessa. Senza volerlo però mostrare apertamente, ritenendo, se mal non veggo, per massima, che chi ama, od è beneficato, deve prevedere i desiderii altrui, e non lasciar mai all'oggetto amato l'umiliazione di doverli manifestare e di abbassarsi quindi a chiedere quel che desidera ardentemente.

Ciò però è esclusivamente per lei e non per altri.

Questo orgoglio o fierezza che voglia dirsi, che è pure in lei un altro carattere distintivo, le dà di sovente una certa durezza così spiccata di modi e di espressioni, che gli animi i meglio disposti le si allontanano, e credono sia donna egoista, incapace di affetti tenaci, di passioni durevoli, di generosità, di amor vero, quale si addirebbe alla sua età, alla sua avvenenza, al suo sesso, al suo grado, alla sua condizione di figlia, di moglie, di madre, a cui volere o non volere inevitabilmente appartiene.

Codesto orgoglio accompagnato dal distintivo di una fermezza e di uno spirito di opposizione, di resistenza o contraddizione, oltre ogni dire pertinace, per non dire diabolica, di una diffidenza a tutta prova, di un disprezzo deciso per qualunque ostacolo, qualunque biasimo, qualunque minaccia, suscita in lei tale risoluzione per le vie di fatto, di cui ella stessa ad animo pacato non si crederebbe o si sarebbe creduta capace.

Nell'impeto di uno di questi parosismi non vi ha ragionevolezza che la convinca.

Fiera, ostinata nella sua idea, più la si contraria e si cerca convincerla, più diventa pertinace e caparbia.

La sua testa diventa un vulcano, i suoi occhi s'intorbidano e brillano di un fuoco inusitato; la sua mente è come qualche cosa che si offusca, che si abbarbaglia, che si confonde: sembra si perda e svapori. In questo stato tutto ingrandisce; tutto è tetro; tutto è insopportabile per lei, perfino la vita.

Rimanendo in questo sovra-eccitamento mentale, parosismo, vertigine, delirio, che voglia dirsi, non maraviglierei udire che qualche volta attentasse alla sua esistenza e che forse fosse passata ad atti esecutivi perfino contro se stessa.

Viceversa scambiate gli elementi e le cause che la eccitarono, purificate la di lei immaginazione, lasciate che la sua fierezza, il suo orgoglio si ammansino, che agli atti d'impazienza, di violenza, di sdegno subentri la riflessione, e che la sua medesima intima coscienza parli da per se stessa al suo cuore che eccita e fa tacere a capriccio, ritengo abbia a provare dispiacenza nell'intimo del suo animo; dispiacenza che per orgoglio però non manifesterà altrimenti che colla taciturnità e col voler essere sola, cercando luoghi remoti ed alpestri, ne' quali si diletterà di fermarsi quasi automaticamente, come preoccupata da estasi o da una sola idea fissa, ovvero da idee multipli o varie, e così disparate fra loro, da non sapere ella medesima a quali doversi attenere o quali scegliere.

Incerta allora di un partito a prendere, ritengo abbia a muoversi bruscamente, come fosse d'un tratto decisa, senza però esserla definitivamente; ma lo sarà di repente, come un lampo venisse a rischiararla, e sarà sempre nel senso di quella serie o di quel complesso di sentimenti o di ragioni, per le quali la sua dissimulazione o forza di volontà le recherà maggior vanto nel vincere o superare od ottenere quanto si è prefisso di vincere, debellare, combattere o possedere; e sarà lieta.

Tracciato con queste brevi parole ciò che è, e ciò che può essere, a misura che farà più o meno giuocare la sua immaginazione, le sue passioni di donna, il suo orgoglio, la sua dissimulazione, i suoi desiderii, i suoi capricci, passiamo a delineare concisamente i suoi affetti, i suoi sentimenti, le sue idee, e il grado e la forza della sua riflessione.

Negli affetti domestici sarebbe buona madre, moglie affettuosa, figlia diletta, se un'adulazione malintesa non l'avesse guastata, e se una malfrenata immaginazione non la rendesse bizzarra e caparbia nel ritenere che tutto quanto ella fa, ordina, dispone e dice, deve andar bene, deve esser fatto, deve farsi e non potersi fare di meglio.

Contrariarla e irritarla è la cosa stessa.

Per molti o per certuni, credo, sarebbe meglio non conoscerla, o non l'avessero conosciuta.

Amica state in guardia, diffidatevi di lei; nemica temetela, è capace di tutto.

Chi vuole da lei atti di generosità, di carità, di benevolenza, di compassione, di giustizia, bisogna abbia la pazienza di saperla prendere dal suo lato debole, cioè da quello dell'adulazione, della vanità, della fierezza, dell'orgoglio.

La ragione, il diritto, il dòvere non si attaccano alla sua affezione che per quel tanto che anima il suo interesse, il suo egoismo, il suo intento. Fuori di questa sfera non vi ha attaccamento per lei.

Giovane com'è, è già troppo spoetizzata, è già di troppo disillusa.

Volete vi si affezioni? precariamente però: mostratele di ammirare la sua persona, la sua avvenenza, le sue qualità morali e intellettuali, i suoi modi, il suo gusto, le sue abitudini; ma non dichiaratele mai di essere vivamente o follemente innamorato di lei, e che senza di lei non potete vivere.

Una volta sarà persuasa che l'amate, conquista fatta, più non le resta uulla a desiderare: amerà tenervi a lei, ma non vi amerà più: le riuscirete indifferente.

Al contrario se riconoscerà che vi hanno ostacoli a superare, rivali a combattere, pericoli a vincere, vi metterà puntiglio; la sua scaltrezza si raffinerà e cercherà modo per diritto o per traverso di riuscirvi.

Che se poi non riesce nel suo intento, in allora obblia, odia, disprezza in segreto; nè mai si abbassa a lamentarsene o dirne male.

Diventa cupa, taciturna, concentratissima; si spoglia, per così dire, di ogni affetto, di ogni ambizione, di ogni rapporto, e sembra goda di tormentarsi con pensieri funesti.

Parca nel cibo, deve fruire di molta attività, di molta salute.

Ammalando deve soffrire di nevrosi intermittenti reùmatiche.

Poco tenente alla vita, ama per quanto si può amare di amor vero e scambievole a venti anni.

La sua salacità non è immensa; ma è vivace per elezione amichevole e pertinace; fugace per capriccio.

Appagato il senso, se ama e stima, accarezza; se per capriccio, respinge risoluta e fiera.

Ha le sue simpatie e antipatie; è lunatica; inclina a presentimenti; è fatalista e rassegnata nel tempo stesso, senza però troppo soffrirne.

Pensa continuamente a quanto deve fare al domani, e si para dinnanzi mille cose diverse; volendo spiccia tutto, e bene spesso, o qualche volta, tutto imbroglia, confonde, e dispone al rovescio.

I pericoli non la spaventano, le minaccie non l'intimidiscono; non cura il biasimo, si ride della maldicenza.

Piantato un chiodo, per così dire, fatto un passo, non retrocede: la sua vanità, la sua fierezza vuole s'inoltri e vada innanzi.

Primeggiare è il suo sogno, è il suo delirio; o il gran mondo, o l'isolamento.

Qualche volta è leggiera, spensierata in modo che non par vero.

Chi l'avvicina stenta comprenderla.

Se vuol simulare è simulatrice alla perfezione.

I suoi occhi però, per chi sa leggervi dentro, la tradiscono,

Co' subordinati impaziente, decisa; co' suoi eguali riservata, circospetta, prudente.

La sua immaginazione non è mai tranquilla; anche nella taciturnità, nel silenzio, va come un mulino a vento.

È diffidente di tutti e di se stessa: quantunque un tempo sia stata tutt'altro.

Le disillusioni e gl'inganni troppo presto vennero ad avvelenarle la vita.

Da bimba forse e nell'epoca dell'innocenza vide troppo presto le realità come erano.

Per donne non può sentire amicizia; è da esse che crede, e non da se stessa, gliene sia venuta ogni dispiacenza.

Io però dovendo giudicarla come Frenologo direi, che fu la stessa sua diffidenza, tenacità, esigenza, caparbietà, esagerazione, immaginazione, fierezza, da cui provennero le amarezze della sua vita.

Ad onta di questa prepotente forza di tendenze e di facoltà potrebbe divenire (volendo) un angelo, per così dire, di dolcezza; ma bisognerebbe avvicinasse uomini non adulatori, i quali oggi s'inchinano e l'adulano, domani la denigrano e la disprezzano.

Con uomini veri avrebbe istruzione, consigli; cogli adulatori ha menzogna ed inganni; giammai vere dolcezze sociali.

Riassumiamo.

Coll'elemento dunque della conscienziosità, della stima di se stessa, o fierezza che voglia dirsi, coll'immensa immaginazione che la domina, col criterio abbastanza esatto che l'adorna, colle cognizioni che possiede, colla facilità delle lingue che parla, all'età in cui si trova e avvenente com'è, volendo, lo ripeto, può essere quello che vuole, *angelo* o *demone*.

Io intanto pronostico e darei consiglio a lei di circondarsi di uomini che non l'adulino e non l'abbrutiscano.

Gli altri, a cui può spettare il suo bene, il suo avvenire, s'armino di pazienza per vincerla colla dolcezza, colla generosità, umiliarla colla

virtù e colla ragione; e per fatti ripetuti e costanti assicurarla che quando non avrà più nessuno, e che sarà pel tempo e per l'andar delle cose sola ed abbandonata, vi sarà sempre la vera amicizia pronta a proteggerla, generosa ad obbliare e a confortarla nelle sofferenze del passato, del presente, dell'avvenire.

Sentirà ella il valore di questi detti? Per ora no forse. In seguito lo ritengo.

Intanto mi è grato di pensare che persuadendosi di queste massime potrà eliminare da lei idee tristi, fatali; e forse forse non alimentare il concetto che la persegue in segreto, cioè di poter diventare ella medesima alla perfine l'estremo rimedio delle sue contrarietà, del suo sofferire.

CRITICA MUSICALE

UN BALLO IN MASCHERA

MELODRAMMA IN TRE ATTI

musica di

GIUSEPPE VERDI

I.

Le molte quistioni suscitate nella comune opinione e discusse dalla critica sul merito e l'indole delle ultime opere del Verdi avranno una più larga e sicura applicazione, un infallibile scioglimento nel *Ballo in Maschera*; la fortuna completa dell'esito a Roma, a Bologna, à Parma, a Torino e Parigi, ad onta delle grandi mancanze d'esecuzione, non lasciando dubbio veruno sull'effetto popolare di questa nuova musica, fa sì che le considerazioni si affacciano chiare, si risolvono senza ambagi i dubbi degli spiriti retrogradi spaventati dai progredimenti dell'arte, e si possono più facilmente oppugnare le volgari e gratuite asserzioni, le ingenue accuse d'oltremontanismo, di esaurimento della fantasia, tutti insomma i luoghi comuni della critica superficiale.

Se i veri caratteri della musica, per esempio del *Boccanegra* non furono debitamente compresi, ciò dovrebbe avvenire pel *Ballo in Maschera* in proporzioni relativamente assai maggiori, perchè Verdi in quest'ultimo lavoro ha cercato di condurre a tutte le possibili conseguenze i suoi stupendi intendimenti, guidato non già, come alcuni pretendono, da uno spirito preconcetto e sistematico, o da fiacchezza di fantasia, ma unicamente dalla natura spontanea del suo ingegno immensamente progresivo, quando a camminare veloce e immaginoso lo aiuti e lo ispiri un soggetto.

La critica però e l'opinione pubblica saranno meno incerte e discordi sul conto della nuova opera, non perchè Verdi abbia dato ascolto ai freddi consigli di nessuno, ma per un'altra ragione essenziale altre volte avvertita, e che ora torna in acconcio di applicare al *Ballo in Maschera*. — La musica del *Boccanegra* è bella, chiara, melodica, ricca

di stupendi coloriti, di meravigliose e nuove espressioni, evidente negli affetti e nelle situazioni: essa serve puntualmente all'esigenze del libro, il quale non ha però sufficiente varietà di tinta, e ciò che più importa, manca di quella continua intensità d'interesse che fa spiccare l'azione e rileva il carattere dei personaggi: la parola nel *Simone*, anzichè sussidiare la nota ne paralizza gli effetti! donde ne viene che tutta l'opera, sebbene eminentemente ispirata e drammatica, richiede pel compiuto effetto una perfetta esecuzione musicale, orchestre che suonino maestrevolmente, e coloriscano finitamente, cantanti che accentino le soavi e sentite melodie, che trasformino coll'arte le situazioni in modo da vincere musicalmente la monotonia, le imperfezioni e le deficienze del dramma.

Nel *Ballo in Maschera* è l'azione seguente e crescente, sono i caratteri ben delineati, le situazioni variatissime, i contrasti armonici delle tinte che accrescono efficacia alla musica, offrono campo alle opportune alternative del patetico col brillante, dell'affetto colla violenza, del brio spensierato colla passione indomita, del riso col pianto, delle gioie tripudianti coll'ansia della vendetta e cogli spasimi della morte: e con ciò non crediamo di aver esaurite tutte le antitesi, tutti gli effetti di chiaroscuro ch'ebbe a musicare il compositore più colorista dei nostri tempi. — Accettando il *Ballo in Maschera*, Verdi conosceva la fecondità degli elementi onde si compone un soggetto che molti altri trattarono sulle scene liriche e drammatiche. Scribe crediamo sia stato il primo a tessere un'azione scenica sulla morte di Gustavo III di Svezia, innestandovi l'amore verso la moglie di un amico che, scopertosi tradito, ordisce coi nobili una congiura e uccide il re di propria mano in un ballo mascherato. — Il *Reggente* di Mercadante è anch'esso una parafrasi del libretto francese: Gherardi del Testa con analoghi incidenti ne fece un dramma popolare, ed il Solera col libro testè musicato dal Villanis crediamo che con piccole mutazioni di tempi e di luoghi abbia imitato alla sua volta lo Scribe. È un soggetto che ha sedotto compositori, poeti e drammaturgi! — Son note le strane vicende di questo libro, i processi ingiusti e scandalosi che Verdi ebbe a sopportare in Napoli per aver rigettate non le aggiustature ma le ridicole mutazioni del soggetto imposte dalla puerile ombrosità della revisione Napoletana. *Gustavo III* e la *Vendetta in dominò* doveano convertirsi in una insipida *Adelia degli Ademari* costruita sulla musica del Verdi con inaudito strazio degli episodii, dei caratteri e della stessa poesia. — Nè si creda che a Roma la fortuna del libro sia stata più propizia: si è conservata la struttura del dramma, ma si mutarono i tempi, i luoghi, le persone, fu tolta all'azione la grandiosità del carattere storico in modo che alla sola musica restò l'arduo cómpito di esprimere quello che il poema tace o dissimula. Dalla corte dello Svedese la scena fu trasportata in America, a Boston, città che alla fine del secolo XVII sopportava bensì il patronato della madre patria Inghilterra, ma con somma semplicità di costumanze, senza sfarzi e cortigianerie. Quest'accomodatura è la migliore che si potesse fare, a meno d'innestare la storia d'Europa fra i mandarini della Cina o fra gli Ottentoti dell'Africa.

Quantunque il concetto e buona parte della tela sia dello Scribe, non si può negare che il *Ballo in Maschera* è tessuto con somma ra

pidità, egregiamente svolto e collegato negli episodii, nei contrasti, ben tratteggiato nei caratteri, di moltissimo effetto alla vista, anche coll'attuale indeterminatezza che proviene dalla mancanza di base e di elemento storico. — Questi pregi innegabili la critica li tacque, o peggio, li negò: si scagliò accanitamente invece sulla poesia che è certamente al dissotto, e molto, di quanto poteva aspettarsi da uno scrittore il quale ha nome nelle lettere italiane, ch'ebbe sempre il talento e la cura della forma: alla fine egli divide le sorti coi più chiari verseggiatori viventi d'Italia: con pochi divarii, Maffei, Gazzoletti, Prati, Cabianca e dall'Ongaro fallirono tutti egualmente nel melodramma, componimento che esige qualità tutte speciali, moderate e passive. Coll'attuale indirizzo della musica lirica i poeti sono trascinati a strani delirii di forme e di concetti, i quali derivano dal falso proposito di voler porre la poesia allo stesso livello della musica, mentre il vero destino, l'unico scopo dell'arte musicale è quello di continuare anzi di completare la poesia: è inutile adunque che il verso si sforzi di raggiungere colla ridondanza delle immagini, colla convulsione della frase, colla impotente limitazione della parola l'egual grado di efficacia espressiva a cui solo può arrivare la musica: la musica che esprime e dipinge tutto, persino quelle infinite e minute transizioni morali a cui non soddisfa veruna letteratura o poesia!

Felice Romani, che non è genio e nemmanco ingegno robusto, è riescito grande poeta melodrammatico per una specie di sommissione intellettuale e di tranquillità che subordina la poesia anzitutto alla chiarezza, alla semplicità, all'armonia del metro, che restringe l'immaginazione a pochi ed evidenti concetti, lasciando alla musica la cura di amplificare, di colorire e d'esprimere all'infinito. — Nel *Ballo in Maschera* le imperfezioni dello stile, le improprietà, le esorbitanze dei concetti sono incontestabili: basterebbe notare il *pallore raggiante*, la *terrea fronte*, la *fatidica gonna*, il *libare della folgore*, il *sospiro dell'upupa*, il *gemito della tomba*, l'*esultar delle soglie* e non poche altre espressioni di tal fatta. — Ma accanto al cattivo trovasi pure del buono che rivela poeta e scrittore; vi sono strofe caldissime d'affetto e di passione, dialoghi animati e concisi, potenza e bellezza d'immagini, brani di stile lirico che servirono mirabilmente alla varietà dei numeri ed all'ispirazione del compositore.

II.

Il *Ballo in Maschera* è una nuova e luminosa prova della grande perfettibilità di un genio consapevole della sua forza intrinseca, della sua vitalità, compreso intimamente dalla colleganza misteriosa ormai durevolmente stabilita fra esso e il pubblico che ha subìta per necessità la sua irresistibile influenza. — Quando si dice che Verdi ha compreso il suo tempo, si pronuncia una verità la quale non ha che valore obiettivo, perchè altrimenti gli si attribuisce una preconcezione che è propria solo degli ingegni mediocri. — Ella è piuttosto l'indole peculiare del compositore che si è trovata naturalmente e perfettamente in armonia colle tendenze a cui dovea soddisfare. Verdi, progredendo insensibilmente sopra una via secura e

diritta, ha creata la sua musica senza artifiziose premeditazioni, facendola germogliare e fiorire rigogliosa in quel solo terreno che oggidì può esser fertile e produttivo. Bisogna anzitutto avvertire la spontaneità con che la sua mente immaginosa seppe svilupparsi a sempre nuove e più ardite, più elevate produzioni, le quali paiono a qualcuno frutto faticoso di spossata fantasia, mentre invece sono l'effetto necessario di un'attività che va innanzi sbarazzandosi dai volgari pregiudizii, provvista riccamente di tutte le doti per creare simultaneamente il bello ed il nuovo, togliendo agli altri quel tanto che occorre ad imprimere maggior varietà e vigoria alla individua e sostanziale originalità.

È innegabile che la grande commozione politica in cui s'agitò inquieto il nostro paese, ha contribuito grandemente all'espansione di tutti i caratteri che costituiscono l'ingegno e quasi il temperamento dell'illustre maestro. — L'Italia poteva abbandonarsi ai felici godimenti, alle impressioni del sentimento appassionato, al sensualismo della bellezza melodica con cui l'avevano beatificata e commossa i grandi compositori che illustrarono la prima metà del nostro secolo, quando nella musica lirica non si ricercavano che i sensi palesi dell'amore e l'abbondanza dei canti. — Ma, come ha notato giustamente il *Laprade*, l'influenza della musica è oggidì accresciuta da nuovi elementi, ha trovato negli animi dei contemporanei qualche cosa che differisce dall'usuale ascendente delle sue seducenti attrattive: essa ha trovato aspirazioni latenti e compresse, certe condizioni dell'intelligenza e del sentimento comune meglio adatte all'espressione di un linguaggio indeterminato come il suo, che alla forma limitata, precisa ed esatta della parola. Per servire a questa necessità occorreva un complesso di qualità intellettive e morali difficili a rinvenirsi in un solo individuo; nè altrimenti si potrebbero spiegare gli sforzi infruttuosi dei tanti compositori che ad onta di molto ingegno musicale fallirono, e la preminenza dispotica esercitata dal Verdi sul pubblico del suo paese. Egli solo difatti, ponendosi coll'arte all'altezza delle nostre irrequietudini, ha saputo imprimere alla sua musica un'espressione indeterminatamente completa, la fece un eco vigoroso di forti agitazioni; il concitamento che ai freddi analizzatori del bello appare eccessivo, cogli straordinarii pregi dei suoi difetti rimarrà nella storia dell'arte non solo come testimonianza delle illimitate prerogative della musica, ma come un brillante riflesso della presente civiltà, un eloquente commentario tutto ideale della nostra storia.

Fino dalle prime produzioni, quando l'ingegno di Verdi non era ancora emancipato dalle vecchie forme, non ancora purificato da più lunghe esperienze e meditazioni, fu sempre suo principale intento di servire colla musica non solo alla particolare significazione della parola, ma a tutto intero il concetto del dramma, attenendosi allo stile sillabico e declamato anzichè al gorgheggiato od ornato, e senza mai rinunciare nel fondo del pensiero musicale a quelle qualità che costituiscono il carattere invariabile della melodia italiana. — Tutte le modificazioni e i perfezionamenti versarono sugli accidenti, sulle forme, sugli artificii più accurati e sapienti, e specialmente nella maggior cura a rendere evidente e complessa la significazione drammatica. — Nessun compositore seppe variare con sì straordinaria di-

versità e rapidità le tinte locali e le patetiche, immedesimarsi col soggetto in guisa da trasformare quasi ad ogni lavoro il colore e lo stile, pur mantenendo una continua e marcatissima individualità, una costante omogeneità negli schemi delle idee.

Il mutare dei soggetti costringe Verdi ogni volta a vestire la sua musica di un certo abito particolare, per cui credettero i critici di avvertire nel complesso delle sue opere alcuni punti di demarcazione che chiamarono *maniere*. Noi crediamo fermamente che il *manierismo* (anche in questo senso speciale) non appartenga che agli imitatori, e che per questo, a cagion d'esempio, fosse insigne *manierista* il Meyerbeer quando, prima di formarsi lo stile, copiava servilmente il Pesarese. — La divisione e la numerazione delle maniere di Verdi fatta da qualcuno con pazienza anatomica è del tutto arbitraria: il differente modo con cui Verdi concepisce l'interpretazione dei drammi che deve musicare, e i grandi progressi nelle strutture, fanno sì che all'ingrosso si possano costruire codeste gratuite categorie: sarebbe assai meglio il dire che ciascheduna opera di Verdi costituisce una particolare *maniera* inerente al soggetto. Del resto come sarebbe mai possibile fare astrazione da tutte le somiglianze, dissomiglianze, da tutti i punti di transizione che collegano le opere di uno scrittore così vario e nello stesso tempo così uno? — Anche il *Ballo in Maschera*, a volerlo considerare sistematicamente e col processo analitico, costituirebbe una nuova *maniera* che, secondo le opinioni volgarmente accettate, diverrebbe la quinta: sì notabili sono i progredimenti dell'arte, sì grande la differenza, anzi a meglio dire, l'opposizione col carattere e lo stile del *Boccanegra!* — Il *Ballo in Maschera* non è una nuova *maniera* di Verdi, come non lo possono essere nè isolatamente nè a gruppi gli altri suoi spartiti: egli è non altro che un passo gigantesco, ancor più avanzato del solito nel maneggio delle forme e dell'istromentazione, uno di quei passi che Verdi sa fare da alcun tempo con geometrica proporzione. — Le idee in quest'opera così profondamente sentita, appassionata e brillante, sono sempre figlie dell'egual vena, sempre italiane, chiare, periodate, naturali nel ritmo, nuove, caratteristiche. Si vedrà dal rapido esame di tutta l'opera, come l'autore per un singolare ritorno a tutte le varie e seguenti modificazioni della sua più giovanile fantasia, abbia ottenuto una meravigliosa e forse la più completa unità di getto colla fusione trasformatrice di pensieri e di modi diversi: si vedrà come l'efficacia dell'interpretazione drammatica sia così giusta e potente da piegare con nuovissima originalità a certi sensi alcuni concetti altre volte o da altri impiegati in senso e situazione opposta. — Nel *Ballo in Maschera* la musica è parola, azione, sentimento, passione e carattere: ispirandosi alla tempra dei personaggi ed al solo movimento dell'azione, la musica in questo caso è così preponderante e dominatrice, che la poesia al confronto ed al contatto diventa meno che un accessorio; qui si può dire davvero che la nota incomincia il suo discorso ove la poesia lo finisce: la collera, la preghiera, la gelosia, l'amore, s'odono e si sentono al di sopra, anzi all'infuori della parola: l'arte divina s'impadronisce del sentimento, lo isola, lo trasporta nelle sfere dell'indefinito, ne trae gli accenti supremi per mezzo d'una verità più evidente dell'immagine poetica. — Quando s'abbia udito nella totalità e compreso nei suoi

significati questo nuovo componimento, non si può più negare la musica drammatica, non si può più dire che essa uccida la musica melodica, giacchè Verdi nel *Ballo in Maschera* ha raggiunto il grande scopo di conciliare l'evidenza drammatica nei più minuti particolari coll'abbondanza, la chiarezza e la popolarità delle cantilene; se ha ormeggiati i procedimenti di un maestro straniero, famoso costruttore di drammi musicali, egli lo ha fatto senza ombra di quella imitazione stentata e servile, che offusca l'originalità della concezione ed altera l'italianità della musica: accettiamo dunque che si possa asserire di Verdi che procede da Meyerbeer, come Rossini ha proceduto da Mozart! (1)

III.

La morte dello svedese Gustavo III, occasionata storicamente da ragioni politiche, nel dramma lirico ideato dallo Scribe e negli altri posteriori che lo imitarono, avviene per l'attrito di passioni domestiche, l'amore, l'amicizia, la gelosia. Le trame dei nobili non sono che accessorii, episodii secondarii, i quali servono all'intreccio ed all'interesse dell'azione, senza imprimere però al dramma quella determinata località di colore, che ne costituisce quasi l'elemento essenziale, come sarebbe nel *Nabucco*, nei *Lombardi* di Verdi, negli *Ugonotti* e nel *Profeta* di Meyerbeer, e in cento altre opere che hanno inseparabili le due espressioni, storica e sentimentale. — La fine del re Gustavo è una pura storia di passioni amorose, a cui serve di cornice il lustro di una corte: le congiure, le malìe, tutte le tinte oscure e brillanti non servono che a risalto, a varietà, ad armonia del soggetto, il quale col solo divario delle proporzioni può stare tanto nella famiglia del cittadino, come nella reggia, in qualsivoglia latitudine. — Ciò avvertiamo per rispondere anticipatamente alle obbiezioni di coloro che fossero allarmati dalla imposta necessità di mutare la scena dall'uno all'altro emisfero. Egli non è che un cambiamento di luoghi e di nomi: l'azione, i caratteri non mutano: rimangono persino certi particolari che a stretto rigore offenderebbero la verità storica, geografica ed etnografica, se non si sapesse che leggendo e vedendo il *Ballo in Maschera* bisogna intendere e vedere quello che gli occhi, la parola e la musica eloquentemente dimostrano, senza badare tanto e quanto alla finzione assurda dei

(1) Questa è l'opinione di P. Scudo, il quale non può essere sospetto di parzialità. Ecco le sue parole che togliamo testualmente dall'analisi dei *Vespri Siciliani*:

« La partition des *Vêpres Siciliennes* prouve que l'auteur d'*Ernani* et « d'*Il Trovatore* procède de l'auteur de *Robert* et des *Huguenots*, COMME « ROSSINI PROCÈDE DE MOZART ET DE CIMAROSA: le croisement de races « dans les productions de l'art forme un des phénomènes les plus curieux « de l'histoire. Ce ne sont pas là des imitations, mais des natures simi« laires qui se rapprochent et se fécondent comme des plantes qu'on « greffe l'une sur l'autre. L'originalité du fils n'en est pas moins réelle « pour avoir quelques traits de ressemblance avec celle du père ».

(*Revue des Deux Mondes*. 1° juillet 1855).

luoghi e delle persone. — Così non è da stupire che un governatore provinciale delle colonie americane, nella semplice e commerciale Boston tenga corte e gran seguito di ministri e funzionarii; che vi sieno velleità feudali ove ci dovrebbono essere aspirazioni democratiche; che si faccia alto e basso senza badare alla madre patria. — La musica adunque non ha perduto della sua grande significazione essendo intatte nel dramma la sostanza e le forme.

La nuova creazione di Verdi non stillerà certo il cervello dei glossatori, chè la sua espressione è di quella universale evidenza che persuade senza certe sofisticherie di raziocinio, e la sua bellezza e i sentimenti in essa racchiusi sono così naturalmente drammatici, da fondersi col senso della parola senza subirne la tirannia: ella è quella conciliazione della chiarezza e dello splendore melodico colla scrupolosa interpretazione del dramma, quell'accordo della bellezza colla verità, della forma coll'idea che costituisce la pienezza e la universalità dell'arte. — Nelle opere drammatico-musicali la istromentazione sta al canto, come nella pittura il colorito al disegno: essa non è un abito nè un panneggiamento, ma bensì un mezzo poderosissimo e indispensabile a completare l'interpretazione del soggetto, delle situazioni, dei caratteri, colle possenti risorse della sonorità, colla varietà delle tinte, coll'infinito corredo dei particolari che hanno infinita significanza. — Quasi tutti i moderni compositori sogliono premettere all'incominciamento dell'azione un proemio istromentale, nel quale più o meno distesamente si accenna a qualche concetto saliente musicale o drammatico, quasi per preparare gli uditori, ed informarli sull'indole dell'opera. Le *overture* di Weber sono i più perfetti modelli di questo genere, che a Beethoven non garbava gran fatto. Rossini potendo far scialacquo di pensieri, e al dramma non badando che a sbalzi, scriveva le sue *overture*, impropriamente chiamate sinfonie, in modo che con pochi divarii si potevano accomodare a qualunque suo spartito, eccettuata però quella del *Guglielmo*, la quale senz'attaccare i motivi dell'opera è però incarnatissima colla mirabile unità di quello stupendo capo-lavoro. Scrivere un esordio sinfonico che riepiloghi coll'indeterminatezza dei suoni, le passioni e le tinte di un dramma non è facile assunto, e i modelli del *Freyschütz* d'*Euriante* e d'*Oberon* sono tanto grandi e perfetti da disperare qualunque voglia correrne le traccie. Perciò quando non si ha la vena di scrivere un'*overtura* di stile generico, si scrive un breve preludio che fa le veci dell'*overtura* descrittiva. Meyerbeer ha creato nel *Roberto* il modello: Verdi lo ha imitato nell'*Ernani*, nel *Macbeth*, e in molte altre opere: alla *Traviata* ne fece uno che con nuove forme aspira a sensi più intimi e comprensivi. — Nel *Ballo in Maschera* mutò intendimenti, spingendosi avanti colla più felice arditezza d'innovazioni così nel piano e nel concetto, come nell'impiego tecnico dell'istromentazione. — Il preludio del *Ballo in Maschera* non è una prefazione, ma bensì la prima e una delle più belle pagine dell'opera svolta gradatamente, senza antecipare le idee oltre al limite voluto dall'azione: non è un pezzo staccato che accenni a lontane peripezie e riassuma tutte le passioni, ma una semplice preparazione sinfonica che s'unisce, forma parte integrante di tutta l'introduzione, e non fa che annunciare i prodromi. Nell'elenco dei pezzi stampati del *Ballo in Maschera* trovansi pro-

gressivamente designati un preludio, un coro d'introduzione, una scena e cantabile di Riccardo, una scena e cantabile di Renato, una scena e ballata di Oscar, e la stretta dell'introduzione. Questa ultima denominazione dimostra che quei frammenti separati per comodo degli studiosi, appartengono ad un tutto, a cui fa capo il Preludio, il quale propone e svolge i primi pensieri dello spartito, fondendoli in effetti e contrasti nuovi e singolari d'istromentazione. — Fino dai primi tocchi l'orchestra misteriosamente e quietamente intuona i due opposti motivi del primo coro, l'uno degli amici di Riccardo, tranquillo, affettuoso, legato in accordi armoniosi, l'altro dei suoi implacabili nemici, cupo, staccato, intrecciato nei chiari e brevi artifizii dello stile fugato che ne aumenta l'efficace severità: poscia gli archi si distendono a suonare un'incantevole melodia, accompagnata con nuovissimo effetto da ornamenti di note armoniche che vi aleggiano sopra con un fascino voluttuoso: egli è il canto d'amore di Riccardo, che i varii istromenti ripetono ed imitano dialogando con accenti strazianti, quasi fosse l'amata donna che risponde piangendo alla voce dell'affetto: la frase, che dapprima sospira sommessa, finisce incalzando fino a quei sublimi deliri che le voci indefinite, i suoni liberi e coloriti dell'orchestra possono esprimere meglio del canto, quando un compositore sappia strapparle dalle viscere degli stromenti: prima che il preludio finisca sono interrotte un'altra volta le amorose cantilene dal motivo fugato che irrompe con maggior forza, quasi esprimendo la preponderanza di un avverso destino: sedato quel breve tumulto, i suoni ritornano flebilmente a mormorare, fino a perdersi nel nulla. — Allora s'alza la tela. — La scena rappresenta una sala nel palazzo del governatore inglese di Boston: le aule sontuose sono guernite di deputati, d'ufficiali e popolani che attendendolo, ne fanno le lodi: solo un gruppo appartato d'invidiosi nemici si stanno imprecando e maturando vendetta a offese sognate o meritate.

Seguendo le tracce del preludio, la musica non fa che ripetere colle voci quello che l'orchestra avea prima delineato; da un lato le stesse armonie, dall'altro le stesse parole adirate e tenebrose. Viene Oscarre, il paggio giulivo, ad annunziare la venuta di Riccardo, il quale accoglie cortesemente gli omaggi. — Poscia Oscarre gli porge l'invito per danza, e l'elenco dei nomi fra cui leggesi Amelia, la moglie di Renato ministro e il più fido amico del conte. — Riccardo ama violentemente questa donna e n'è riamato: al vederne il nome esclama: *Amelia..... ah dessa ancor! l'anima mia!* Qui la musica, che prima avea accompagnato i parlanti con un grazioso motivo dell'orchestra, torna a ripetere sul labbro dell'amante la frase ispirata, dapprima svolta nel preludio: è una di quelle melodie che restano siccome il motto, l'epigrafe esplicativa di un'opera! Ad un breve intermezzo succede di bel nuovo il motivo sul quale i due cori con bell'artifizio fanno un contrappunto, conservando sempre il contrasto delle voci di vendetta che sull'affettuoso canto risaltano mirabilmente.

Dopo l'esplosione appassionata la scena si vuota degli astanti, i quali si allontanano in mezzo ai suoni che insieme rimembrano l'amore e la vendetta: indi comparisce Renato, l'amico di Riccardo, l'inconsapevole marito di Amelia, per avvertire il conte che gravi

pericoli lo minacciano, che si trama contro la sua vita, e che sarebbe facile col castigo prevenire i colpevoli a lui noti: Riccardo generoso, noncurante, rifugge da siffatte violenze e s'abbandona al destino. Allora Renato in un cantabile affettuoso pieno di vaghezza o di melodia ripete gli amichevoli consigli: è un pensiero che sgorga fluido, nitido, periodato, arieggiando forse nella proposta un'idea del *Rigoletto*, e nella risoluzione una frase dell'*Ernani*, senza però che dall'insieme risalti la menoma imitazione: è quell'arte sublime di trasformare, di unificare, elevando i concetti a sempre maggiore potenza di novità e di originalità! A questo punto il colloquio dei due amici è interrotto dall'arrivo di un giudice che vuole dal conte la sanzione al bando della fattucchiera Ulrica, dell'*abbietto sangue dei Negri*. Oscarre il paggio, questo simbolo perenne della festività e della spensieratezza, la difende, e per ottenere la grazia del padrone ne narra in una brillante ballata i pregi ed i portenti. Volendo distendersi nell'analisi a frammenti, e per chiarire la grande originalità di questo vivacissimo pezzo, si potrebbe notare che si compone di tre periodi principali e di una chiusa di slancio, la quale arriva preparata stupendamente da passaggi saltellanti sopra diversi toni per giungere d'un tratto con un bellissimo accordo al tono originario di *si bemolle:* si potrebbero inoltre descrivere le ardite nuove modulazioni del secondo periodo sulle parole *quando alle belle*, e in generale la cura con cui l'accompagnamento risponde armonicamente al motivo facile, scherzoso, ligio al senso della parola.

La ballata di Oscar è la prima pennellata di quel colore brillante e gaio che in tutta l'opera armonizza e contrasta così bene colle altre tinte più tetre o appassionate: l'eloquente arringa del paggio in favore della maga produce il suo effetto; Riccardo sospende la dura sentenza del bando, e vuol egli stesso travestito da pescatore portarsi all'abituro d'Ulrica per cercarvi la buona ventura: tutti applaudono all'idea, alcuni per darsi spasso, gli altri con Samuel e Tom sempre intenti ad un'occasione di vendetta. La musica esprime il tripudio e l'applauso dei cortigiani con un movimento frettoloso che va a finire con una frase discendente spiccatissima, ripetuta con maggior furia ed energia nella cadenza che chiude l'introduzione. La scena qui si muta dalla casa di Riccardo alla capanna d'Ulrica. Gli accordi misteriosi dell'orchestra, le note lunghe e gementi del clarinetto basso, le terze che ascendono e discendono affannose, i tremoli fantastici, la voce cupa di una donna che discorre in mezzo a'suoni, tutto esprime che siamo nei regni del sovranaturale, delle fattucchierie: Verdi nel *Macbeth* avea dato un saggio di quanto valesse a dipingere il meraviglioso, immedesimandosi in quella poesia arcana che trasporta, solleva all'intuizione di fenomeni sovranaturali. E v'è riescito, bisogna pur dirlo, senza cadere in nessuna servilità d'imitazione, tanto che da questo lato è assai più plagiario Meyerbeer verso l'autore del *Freyschütz*, che Verdi verso l'autore del *Roberto*. L'invocazione di Ulrica in tuono minore ha un carattere tetro e grandioso, originalissimo per l'insistente ritmo di terzine ripetute largamente a larghi intervalli, per la bellezza degli accompagnamenti, per la ricchezza degli accordi: ve ne ha uno di questi accordi, un certo ritardo sulle parole *sospirò* e *sibilò*, che pel modo con cui è collocato riesce oltre che bello e caratteristico, assolutamente nuovo. Il grande prestigio

di questa scena diventa sublime, quando Ulrica, dopo una breve interruzione, vede ispiratamente gli effetti dell'incanto: è l'orchestra allora che s'impadronisce brutalmente del motivo dominante, trasportandolo dal minore al maggiore: la maga più che cantare, declama in mezzo alle diaboliche sonorità dell'istromentazione: indi all'unisono coi contrabassi e interpolatamente a squilli insistenti di tromba, canta una frase crescente dal basso all'acuto, dal piano al forte, fino a raggiungere quel bell'accordo di *re bemolle* che colle voci sommesse degli ottoni giunge impensato ad interrompere la risoluzione in *do*. I popolani, i contadini a una scena di tanta evidenza gridano *evviva la maga!* ella intima il silenzio, e per una bottola sparisce sotterra. — All'arrivo di Silvano uffiziale di Riccardo, dello stesso Riccardo sotto le vesti di pescatore, e nella breve scena che segue, la musica con graziosi spezzati, dalla tetraggine passa alla vivacità, accennando a canti villerecci. È un'opportuna transizione che conduce al terzettino che segue, lavoro musicale di grande importanza, rimarchevole per originalità di forme, per finitezza di fattura, per abbondanza d'idee melodiche, per una grazia, una passione, una evidenza drammatica nuove e singolari. È Amelia che innamorata di Riccardo vuole da Ulrica il mezzo a guarire il male del cuore: Riccardo in disparte assiste al colloquio. Questo terzettino comincia con un movimento affrettato dell'istromentale che serve poi come di addentellato ai varii membri del pezzo. Ulrica dice ad Amelia che vi ha una magica erba la quale *abbarbica gli stami — a quelle pietre infami — ove la colpa scontasi — coll'ultimo sospir*. — La descrizione del luogo viene dalla musica espressa con un canto legato e armonizzato, melodico e pittoresco; l'anima d'Amelia invasa da terrore rivolge una preghiera al Signore che s'innalza come un profumo, sorvolando alle tetre idee della maliarda che le insinua di non tremare e di andar coraggiosa nelle ore notturne a raccogliere il farmaco pel male di amore. — Riccardo si sente infiammato a seguirla. Il canto descrittivo di Ulrica e la preghiera di Amelia sono ispirazioni vere, perfezionate dal magistero della forma. — Le bellezze in questo spartito non s'assomigliano ma si seguono senza interruzione. Al terzettino succede la canzone di Riccardo che domanda alla sua volta la buona ventura in presenza di tutti gli amici ritornati sulla scena dopo la partenza d'Amelia. Questa canzone in forma di barcarola, ha l'impronta dei canti popolari napolitani. Al primo udirla sembra una lontana reminiscenza: quando poi se ne ha afferrato tutto il concetto e la stupenda orditura, appare in tutta la sua originalità. La modulazione strascicante sulla seconda battuta della prima parte è d'incomparabile effetto. Nella seconda parte il compositore ha ottenuta una doppia interpretazione della parola coll'identica frase ch'è assai rimarchevole, facendo vedere come il colorito dell'istromentazione e il modo di accentare un pensiero possano convertire la musica ad espressioni di opposto significato. — La prima volta la seconda parte della canzone dipinge le tempeste del mare e dell'anima: l'orchestra ne accresce l'efficacia con marcate appoggiature e accompagnamenti nei suoni bassi. — Nel ritornello il pensiero melodico resta il medesimo: cambiano le parole che accennano alle *dolce canzone del tetto natìo*. Divenuti più tranquilli i suoni dell'orchestra, raddolcito l'accento della voce che canta, anche la melodia che prima sembrava

impetuosa diventa carezzevole, trasporta in più serene regioni. La barcarola termina con un disegno cromatico che, cominciato pianissimo, va crescendo fino allo slancio delle ultime quattro battute ripetute dal coro all'unisono.

Ulrica ha predetto a Riccardo che morrebbe per mano d'un amico: egli se ne fa beffe ed intuona con brillante spensierataggine la famosa proposizione del quintetto in *si bemolle*

È scherzo od è follia
Che dal suo labbro uscìa:
Ma come fa da ridere
La lor credulità! —

Diciamo famosa perchè rade volte tocca d'udire cantilene che producano un simile effetto d'elettricità sul pubblico, il quale alla graziosa risoluzione non può a meno d'irrompere in un grido di applauso. Essa è il perno del quintetto, preparato, svolto, manipolato con un'arte, possiamo dire, perfetta di struttura e di colorito drammatico. — Riccardo è il solo che scherzi e sorrida: Ulrica invece pronuncia parole minacciose a Tom e Samuele allibiti in un canto; Oscarre, accuorato dalla fatal predizione, introduce un'altra melodia larga ed espansiva, la quale si aggira in due diversi tuoni fino ad urtare di nuovo nel motteggiare di Riccardo. — Tutti questi affetti hanno la loro speciale significazione nella musica che ne intreccia i pensieri con limpidezza, con bella misura di proporzioni, senza che sieno mai sacrificati gli effetti, la sostanza melodica, la verità, la naturalezza a stentati e contorti artifizii.

L'atto si chiude coll'arrivo di Renato, l'amico predetto dalla fattucchiera, e col riconoscimento di Riccardo a cui viene cantato dal popolo un inno d'amore e di riconoscenza. — Questo inno ha tutti gli andamenti della musica solenne, tutto il carattere dei canti patriotici; si presenta con grandiosità di pensiero a cui la robusta gravità e la pienezza degli accordi imprimono un carattere determinato e nel tempo stesso nuovo, originale, ad onta che sia mantenuta rigorosamente la forma ritmica tradizionale. Dopo il primo canto dell'inno entra la voce del soprano Oscar con un pensiero disteso e melodico che pare a prima giunta indipendente: se non che appresso si rimane sorpresi d'udire la più armonica e distinta fusione dei due canti, affratellati con tutta la violenza della sonorità senza che vi sia ombra di confusione, il menomo urto di note sgradevole all'orecchio. Mozart e Meyerbeer, l'uno nel *Don Giovanni*, l'altro nella *Stella del Nord* diedero due splendidi saggi di simili ardimenti, nei quali se è facile di riuscire scientificamente, è difficilissimo che al rigore della composizione corrisponda la popolarità dell'effetto, la chiarezza delle due melodie, per cui l'orecchio le comprende simultanee, l'intelligenza le afferra, e l'anima le sente. — Nel finale del primo atto del *Ballo in Maschera* ci sembra che Verdi abbia ottenuto il difficile intento, aggiungendovi per luminosa conclusione una cadenza ricca di nuovissimi passaggi armonici, rapida e focosa.

IV.

Nel primo atto del *Ballo in Maschera* l'azione non è che preparatoria: i caratteri e le passioni sono piuttosto delineate che svolte: non accadde ancora verun fatto che lo ponga in attrito, e ne susciti dal contatto la scintilla incandescente: la malvagità si agita sordamente sotto il manto della dissimulazione: la buona fede regna ancora nel cuore dello sposo e dell'amico: l'amore compresso dal dovere non ebbe quello slancio di reciprocità, quell'ardente manifestazione che vince ogni proposito di abnegazione e di sacrificio. — Quindi la musica di questa prima parte del dramma si distingue più per vivezza, per varietà, per brio, per abbondanza, per contrasto stupendo di colori, piuttosto che per intensità di sentimento. — Ad onta delle triste profezie della maga e delle cupe voci di congiura che s'infiltrano nelle gaie note del paggio e dello innamorato Riccardo, il cuore non sente ancora la commozione profonda, l'angoscia che suscitano i caldi accenti d'amore e l'avverarsi della minacciata sventura. — All'alzarsi della tela nel secondo atto, l'occhio è subito rattristato dalla scena, prima ancora che i suoni accompagnino le mistiche voci della natura melanconica: è il campo solitario ove Amelia verrà sul mezzo della notte a cogliere l'erba indicata da Ulrica: la luna leggermente velata illumina il tristo luogo, *ove s'accoppia al delitto la morte!* L'orchestra da principio intuona romorose armonie, e s'arresta all'apparire d'Amelia sulle lontane eminenze: la povera donna invasa da superstizioso terrore non ha parole sul labbro, e cammina paurosamente fra le fantastiche ombre: durante questa non breve azione mimica, gli archi accennano tremolando sulle note acutissime alla soave preghiera che Amelia avea cantata nel terzetto del primo atto: il dolcissimo pensiero poscia viene accompagnato da un sommesso arpeggiare degl'istromenti di legno: Amelia sovvenendosi della fervente preghiera, è caduta in ginocchio: indi riavutasi dalla paura discende il colle e si avanza nel campo scellerato, fra i suoni straziantі dell'orchestra, i quali con modulazioni d'indescrivibile novità e bellezza pare accennino alle imminenti scene d'amore, di spavento, di gelosia. — Questa è una nuova pagina sinfonica che l'intelligente compositore ha intercalata nel dramma: egli ha voluto senza il canto esprimere, descrivere e predire, e se ci sia riescito lo dicano coloro che ne sentirono la profonda impressione.

Lo stile descrittivo e pittoresco si può dire abbia raggiunto il suo ideale, perchè i suoni, anzichè perdersi nelle meschine materialità imitative, sollevano alla comprensione, al sentimento della natura colla sola potenza del concetto puramente musicale. Questo preludio, oltrechè preparare l'animo, lo localizza, lo immedesima non solo col senso subbiettivo del dramma, effetti esteriori, pittorici: si conchiude a non poter separare le parole del canto, dai suoni che lo precedettero e che poscia lo accompagnano. — Quantunque non ne abbia le forme usuali, il soliloquio che segue, cantato da Amelia, per la sua importanza può chiamarsi *aria* e non romanza. Nella proposta e nell'andamento ritmico ha qualche analogia colla romanza della *Traviata* nell'atto terzo, *Addio del passato bei sogni ridenti:* avvi anche qui un breve accenno suonato dall'oboe: l'effetto della melo-

dia è concentrato sopra una frase piena di vita e di espressione sulle parole, *che ti resta perduto l'amor*, *che ti resta*, *mio povero cor!* e poscia nella seconda strofa,

> Oh finisci di battere e muor,
> T'annienta mio povero cor!

È il grido disperato d'un'anima che non potendo lasciarsi strappare l'affetto, finisce col rivolgersi in un supremo sforzo a Dio, esclamando:

> Deh! mi reggi, m'aita, o Signor,
> Risolleva il mio povero cor.

Tutta la bellezza dell'artifizio musicale, la efficacia crescente dell'espressione, consiste nello svolgimento mirabile di questa frase veramente Belliniana: il primo motivo dell'aria, la seconda volta è affidato all'orchestra che lo accompagna con un semplice ornamento a terzine sulle corde basse, il quale n'accresce l'aspetto lugubre: Amelia sopra questa specie di pianto istromentale non proferisce che tronche parole: il suono della mezzanotte l'avverte che l'ora è propizia per raccogliere l'erba miracolosa: tutti i terrori la invadono, i fantasmi dei morti, dei delinquenti l'assaliscono, le pare d'udirli strepitare con orrendo fracasso, di vederli traverso spasimanti armonie colle occhiaie spalancate, fissi, intenti a guardarla: allora cade prostrata sulle ginocchia. L'oboe torna a preludiare la melodia dominante, che Amelia ripete invocando il Signore con tutta la foga dell'accento disperato: la conclusione del pensiero quest'ultima volta è più sviluppata, più veemente, va a toccare i più acuti registri della voce; è accompagnata da un tremolo agitato e crescente, e finisce quasi estinguendosi: gli ultimi suoni che la ripetono hanno ad intervalli quel picchiare staccato e sommesso dei tromboni, adoperato da Verdi con tanto effetto anche nella marcia funebre del *Boccanegra*. Quest'aria è un capolavoro di espressione musicale, d'ispirazione melodica, di originalità assolutamente nuova nella fattura: è uno svincolo dalle vecchie forme che ha la sua ragione nella situazione stessa del dramma, nello sviluppo medesimo del pensiero poetico che non avrebbe comportate le magre e convenzionali separazioni dell'adagio dall'intermezzo, dall'allegro, che non avrebbe tollerate le uniformità dei ritorni, le volgarità delle cadenze; e non tornerà mai inutile il ripetere dopo compito l'esame anche incompleto ed insufficiente di ogni pezzo, che Verdi ottenne l'emancipazione dai simmetrismi, l'esattezza dell'interpretazione drammatica e poetica, tutte le finitezze dell'arte non solo senza sacrificare il canto e l'italianità della musica, ma anzi portando la melodia a brillare di più fulgido splendore.

I proponimenti, le preghiere della desolata Amelia sono impotenti contro l'inesorabile destino dell'affetto, il quale, nonchè trascinarla all'obblio, la conduce irreparabilmente a gettarsi nelle braccia di chi l'adora, e la vuol sua: fra essa e il funereo patibolo, sotto cui vegeta il farmaco della dimenticanza, avvi l'appassionato Riccardo, che sapendola in que' luoghi non ha tardato un istante a raggiungerla: Amelia si atterrisce al vederlo, ma non fugge: la musica pone in evidenza questi primi concitamenti, queste prime lotte incomposte del cuore, con uno di que' movimenti rapidi dell'orche-

stra, che Verdi ha adoperati quasi sempre nelle situazioni analoghe: i cantanti seguono affannosamente i veloci pensieri dell'istrumentazione: sedato quel primo tumulto, Riccardo ottiene dalla spossata Amelia di poterle narrare la storia delle sue sofferenze, delle sue angoscie, delle lotte sostenute col sentimento dell'amicizia che professa al di lei marito. — La musica principia questo racconto con un'apparenza di tranquillità, di semplicità che nasconde le fiamme: Riccardo narra delle notti vegliate, e finisce con espansione:

Quante volte dal cielo implorai
La pietà che tu chiedi da me!
Ma per questo ho potuto un istante,
Infelice, non viver di te?

Questo primo periodo conclude in *fa*: Amelia vi risponde senza preparazione in *re bemolle* con un pensiero che tradisce l'impotenza a resistere: Riccardo ne approfitta, e allora il dialogo diventa pressante, scambievole come di chi vuol strappare dal labbro quello che legge nel cuore: tali alternative sono benissimo interpretate dalla musica, la quale vi aggiunge colorito col magistero delle armonie vaganti sulla cantilena: al contatto di tanta passione Amelia non può resistere: essa confessa d'amare Riccardo; — nell'estasi, nell'entusiasmo di una tale rivelazione prorompe dall'orchestra uno di quei canti che contengono tutta una storia d'amore: è il violoncello che esce con questa impensata melodia, la quale non può avere altro riscontro che nel duetto di Raoul con Valentina; a stretto rigore di critica parrebbe che senza la menoma intenzione d'imitare, Verdi non sia stato lontano dal vagheggiare quelle forme sublimi, che si prestano con tanta evidenza agli eccitamenti d'un dialogo amoroso. L'allegro di questo caloroso duetto è la sola *cabaletta* di tutta l'opera, quando si voglia accettare la denominazione nel senso antiquato e convenzionale: v'ha però una innovazione importante che sconcerta l'antica struttura: invece di frapporre al ritorno simultaneo delle due voci, uno dei soliti inconcludenti intermezzi, Verdi ha introdotto di nuovo la frase potente dell'adagio che stavolta si ripete con slancio ancor più formidabile e appassionato.

Il motivo della cabaletta è costruito sopra un ritmo che arieggia nel ritmo l'allegro del duetto fra Violetta ed Alfredo nel secondo atto della *Traviata* e nel pensiero quello del *Poliuto*; n'è molto differente la cantilena e sovratutto l'espressione, che qui è più voluttuosa, più carezzevole, più propria dei fervori d'un amore che s'apre ai primi palpiti, di quello sia ai dolori d'un affetto che si perde: la tinta di soavità è accresciuta dall'accompagnamento dell'arpa, e da un leggiero ornato dei violini il quale serpeggia sulle modulazioni quasi come un brivido del sangue: il pezzo non molto nuovo nella proposta del motivo, diventa nuovissimo nell' accesa esclamazione della seconda parte e nello sviluppo animatissimo della cadenza. Il motivo viene cantato tre volte: nell'ultima, le due parti non si accoppiano all'unisono, ma bensì l'una da principio accompagna l'altra, per unirsi al culmine dello slancio alternando e rispondendo fino alla cadenza; nel duetto della *Traviata* il tenore è nell'unione quasi subordinato al soprano: nel *Ballo in Maschera* questo procedimento è invertito.

Durante l'amoroso colloquio dei due innamorati, la luna sbarazzatasi dai vapori, s'innalza sull'orizzonte a illuminare la campagna; s'odono i passi affrettati di qualcuno: si vede da lunge una figura disegnarsi sulla pallida luce lunare. È Renato... lo sposo di Amelia, il quale, vigile sulla vita dell'amico, viene ad avvertire Riccardo che i suoi nemici consapevoli del convegno con una ignota amante, aveano divisato di coglierlo in quella solitudine. Amelia atterrita alla vista dello sposo si è coperto il viso d'un velo. La situazione è commoventissima! Renato... fiducioso e zelante, copre del suo mantello l'amico per nasconderlo alle traccie dei nemici, lo eccita a fuggire, e s'offre di sorvegliare l'incognita senza cercare chi sia: la musica percorre tutta la scena colla stessa velocità di un dialogo affrettato e concitato: egli è un movimento staccato d'accordi e di passaggi, il quale si presta benissimo a questa specie di declamazione, alle domande paurose, alle risposte indecise, all'ansia di Renato che vuol salvare l'amico di Riccardo e d'Amelia che trepidano sulla loro sorte reciproca: questo parlante che divora così opportunamente il tempo, è ricco di modulazioni e di un bell'ornamento dell'istromentale che lo rende più vario: si chiude colla frase appassionata di Amelia:

Salvarlo a quest'alma se dato sarà
Del fiero suo fato più tema non ha.

Riccardo mai non si decide ad abbandonare ciecamente Amalia in balía di Renato: l'amico da un lato, l'amante dall'altro tutta chiusa nel velo, lo spingono alla fuga evocando l'imminente pericolo, facendogli sentire nei silenzii della notte il romore dei passi nemici. L'effetto di questo allegro è irresistibile: a Roma lo si voleva ripetuto ogni sera: la musica nel suo moto violento ed affannoso incute tutto il terrore d'una vicina sciagura: i gridi d'Amalia, che ripete *va, va, t'invola di qui*, sono strazianti: l'istromentale sussidia l'espressione coll'appoggiare certe note dell'accompagnamento, col crescere graduato della sonorità, coll'improvviso squillo degli ottoni bassi che completano la stranissima originalità del pezzo, meraviglioso non tanto per la subitaneità dell'effetto quanto per la semplicità e quasi per il contrapposto dei mezzi elementari con cui è ottenuto. Decomponendo dall'accordo delle voci, dai vigorosi tocchi di espressione drammatica, dall'impeto della misura, dalle gradazioni di piano e di forte il nudo pensiero musicale, ne esce un tema popolare, o a meglio dire (se non una tarantella come altri asserì) certo l'embrione di una canzone napolitana: anzi volendo specificare, precisamente la notissima cantilena che abbiamo le mille volte udita a Venezia dalle mascherate carnascialesche. Eppure a forza d'arte e di genio rinnovellatore non solo è risuscitata la frase a nuovissima e singolare originalità, ma la è ridotta a significare con sublime evidenza una situazione terribile e commovente.

Appena è partito Riccardo che dalle vette appariscono Samuele, Tom coi congiurati, i quali accortisi dello scambio, vogliono almeno per spasso conoscere la velata donna: Renato vi si oppone colla spada, ma nell'atto che sta per assalire tutta la brigata, Amelia interponendosi, lascia cadere il velo e si scopre. Renato è colpito come da un fulmine all'inaspettata rivelazione. I congiurati lo prendono a gabbo. Qui incomincia il quartetto che chiude l'atto secondo. È pro-

posto da un motivo dei due bassi, misto curiosissimo di buffo e di beffardo, d'ironia e di motteggio: non mancano ad esacerbare l'insulto le grasse risate di tutta la comitiva che finisce a sciorinare una certa cantilena piazzajuola adattissima alla circostanza: l'istromentale simula con bella imitazione i sussulti del riso, il quale poscia si mescola coi pianti disperati d'Amelia, e colle furibonde gelosie di Renato; i tre sensi, le tre espressioni, i tre effetti son sempre chiari e distinti, anche nell'unione simultanea: nel quartetto del *Rigoletto* v'è forse maggiore fluidità di ispirazione: in questo del *Ballo in Maschera* v'è più forza e costanza nel contrasto degli opposti sentimenti da cui sono agitati i personaggi. Il canto di Amelia, *A chi nel mondo ti volgerai...? la tua spregiata lacrima qual man pietosa raccoglierà?* è abbondantemente melodico. L'oltraggio, gli scherni hanno suscitato il demone della vendetta nell'anima di Renato: e' si rivolge ai suoi derisori, proponendosi a compagno della trama contro il governatore. I congiurati accettano un convegno e si partono ridendo di nuovo e canticchiando a perdita d'udito:

E che baccano sul caso strano
E che commenti per la città!...

V.

Qualcuno osservò che Verdi nel principio dell'atto terzo del *Ballo in Maschera* ha evitato, quasi con premeditazione, di musicare un gran duetto fra baritono e soprano. — Non crediamo che il compositore abbia cercata in questo punto una scappatoia per fuggire una fatica, o per far risparmio d'idee; egli avrebbe senza dubbio composto il duetto, se la situazione lo avesse comportato. Ma Verdi non è un maestro che cerchi d'innestare forzatamente i pezzi nel melodramma, a risico d'introdurre una superfluità, di arrestare il cammino veloce dell'azione, di costringere i personaggi a parlare più che non vogliano o che non debbano, a scapito della verità e dell'interesse. — Nel terzo atto del *Ballo in Maschera* tutte le passioni sono reciprocamente palesi: non resta che alla vendetta di Renato il piombare diritta e inesorabile al suo cómpito. Egli incomincia collo scagliarsi furibondo a spada denudata sulla moglie supposta infedele: il dialogo dell'uno che vuol punire e dell'altra che si discolpa è troppo agitato perchè possa esser lungo, riposato, diviso a periodi reciproci come nei grandi e formali duetti. D'altronde il colloquio avvolgendosi sempre sulla stessa idea, e non essendo che un richiamo al passato, dall'attrito non ne risultano nuovi episodii, nessuno di que' fatti salienti che fanno progredire il dramma alla meta; ella è piuttosto un'occhiata retrospettiva a cui gl'indugi sarebbero d'impaccio. — La musica con un solo motivo breve e calzante che passa bruscamente per differenti toni esprime la lotta; Amelia non domanda la vita ma solo la grazia di abbracciare il figlio prima di morire: anche la poesia è qui eloquente a significare l'ineffabile amore di madre:

Morrò, ma queste viscere
Consolino i suoi baci,
Poi che l'estrema è giunta
Dell'ore mie fugaci.
Spenta per man del padre
La mano ei stenderà,
Su gli occhi di una madre
Che mai più non vedrà.

Il canto sopra queste parole affettuose deve necessariamente abbandonare il suo carattere concitato: le furie di Renato vedendo Amelia angosciata ai suoi piedi si calmano: il suono gemente del violoncello annuncia che a quella preghiera il cuore di un padre non deve resistere. La melodia in tuono di *mi bemolle minore* è limpida, piena di accento e di affetto: il violoncello l'accompagna sempre modulando, producendo un mirabile impasto dei suoni colla voce. Sulle parole, *mai più non vedrà*, l'espressione è straziante. — Renato, vinto dalla commozione, risparmia Amelia e l'allontana: rimasto solo, la vista di un ritratto di Riccardo, che pende dalla parete, gli suscita nuove escandescenze. — Una proposizione concitata dell'orchestra intercalata a squilli di trombe preludia la bellissima aria del baritono, che come le altre dello spartito ha ripudiate le pastoie simmetriche e le cabalette. — La prima parte di questo originalissimo pezzo ha i caratteri dello stile violento e declamatorio: anche l'orchestra accompagnando una sola voce, prorompe in qualche impeto insolito di sonorità: gli ottoni escono a vociare. Tali effetti impetuosi hanno la loro ragione nel senso della parola agitatissima, e nell'arte dei contrasti che Verdi mai non trascura: il periodo sussultante in *re minore*, che fa sovvenire l'ira non meno formidabile del doge Foscari, prepara una cantilena dolcissima.

Renato per un naturalissimo fenomeno psicologico, anche nel parossismo della collera si sente subitaneamente côlto nel pensiero e nell'animo da ricordanze che non possono a meno d'intenerirlo.

O dolcezze perdute! O memorie
D'un amplesso che mai non s'oblia!...
Quando Amelia sì bella, sì candida
Sul mio seno brillava d'amor!...

Questi lampi che attraversano lo spirito, la parola li separa, li determina troppo per poterne esprimere efficacemente la fusione e insieme il contrasto: la musica sola può far sentire le intime transizioni del cuore con vera potenza d'assimilazione e di espressione: serve perfino lo stesso materialismo delle gradazioni del forte e del piano: la stessa differenza delle sonorità. Verdi dopo il primo periodo lascia tacere la voce, e introduce un canto soavissimo dell'orchestra suonato da due flauti e accompagnato dall'arpa. Renato non parla: è il pensiero del perduto amore, che ha paralizzati gli eccitamenti dell'ira, sopraffatta dal dolore e dal pianto: quando egli esce a cantare, la sua voce lamentevole non può che seguire gli amorosi suoni dell'orchestra.

È un pezzo che richiede molta valentia nel cantante, il quale deve saperne colorire le ardue finitezze. Il Giraldoni a Roma ne traeva uno stupendo effetto. — La dolorosa visione di Renato è in-

terrotta dall'arrivo di Tom e Samuel fedeli al convegno, che si fanno annunciare dal solito periodo fugato dell'orchestra. Sul primo parlante avvi un motivo staccato e sostenuto dell'istromentale che serve a legare tutti gli episodii della congiura. Ha un movimento ed un colore che marcatamente ricordano il settimino degli *Ugonotti*: è questo il solo punto del *Ballo in Maschera* ove ci pare che l'imitazione di Meyerbeer abbia sopraffatta l'originalità virtuale del nostro compositore, tanto più che questa imitazione più o meno fa capolino anche in qualche altro luogo e in qualche altro artificio dello stesso pezzo. — Pensiero robusto, originale e nuovamente istromentato è quello in *la bemolle* dei tre bassi, accompagnato da bizzarri accordi d'arpa e di contrabassi divisi: è un effetto assolutamente nuovo! Il canto pel ritmo e per lo stile assai teso, arieggia la così detta prima maniera di Verdi. Accordatisi i congiurati con Renato di uccidere proditoriamente Riccardo, rimane il decidere a chi spetti vibrare il colpo: tutti e tre accampano diritti d'odio e d'oltraggio: la scelta è affidata alla sorte. Renato prende un vaso dal camino e lo pone sul tavolo: Samuel scrive tre nomi se vi getta entro i viglietti. Durante questa scena muta, e puramente mimica, la musica si atteggia alla terribile tetraggine della situazione: i bassi sordamente romoreggiano al di sotto di una frase cortissima, che per via di guizzi cromatici progredisce in varii toni dal *si minore* al *sol maggiore*, al *do minore*, al *la bemolle*, e così di seguito. Non appena gettati i tre nomi nell'urna, entra Amelia ad avvertire che il paggio Oscar è venuto con un invito del conte. — Renato impallidendo a tal nome, impone ad Amelia di restare, e ferocemente esige che il nome dell'uccisore sia estratto dalle sue mani: Amelia sotto il fulmineo sguardo del marito non sapendo resistere, lenta e tremante cava il biglietto dal vaso e lo porge allo sposo, che lo passa a Samuel: questi legge il nome atteso ansiosamente di Renato. — L'orchestra durante questa scena silenziosa ha ripreso il tuono lugubre, quel rumore cupo e crescente, stavolta reso ancor più terribile da squilli di trombe e da gemiti lontani con cui va sfumando e perdendosi, fino a che non resta che il mormorio sommesso dei timpani. L'ansia e il silenzio che precedono un'aspettata novella cessarono: Renato può abbandonarsi alla gioia di sapersi l'eletto uccisore di Riccardo, Amelia alla disperazione, Samuel e Tom al grido concorde della vendetta. — Il grandioso motivo unisono in *la bemolle* a tre voci di basso, sopra le quali Amelia domina con acutissime grida, ritorna con maggiore e crescente energia; una stupenda e breve cadenza chiude la congiura, in cui è da ammirarsi sovrattutto la potenza dell'interpretazione drammatica, il nuovo magistero dell'istromentale, la straordinaria varietà del colorito e la complessiva originalità della forma.

Un motivo vivace dell'orchestra annunzia l'arrivo d'un personaggio allegro e spensierato: egli è infatti il paggio Oscar latore dell'invito alla danza mascherata in casa del conte. L'occasione è propizia all'intento dei congiurati: quindi Renato accetta e promette di condurvi la moglie. Oscar allora intuona un allegro brioso, ornato di trilli, e di andamenti cromatici pei quali ci vuole flessibilità e sicurezza di voce: lo stesso pensiero si trasforma poscia *in minore* per esprimere l'angoscia di Amelia, e le cupe intenzioni di Renato.

Prima che arrivi la cadenza finale del quintetto, la brillante cantilena del paggio è leggermente variata dall'orchestra, trasportata di tuono in tuono: sopra di essa i varii attori del dramma discorrono a norma dei diversi sentimenti che li agitano; Amelia si strugge di non poter salvare Riccardo senza tradire lo sposo: Samuel, Tom e Renato concertano il travestimento, e si danno la parola d'avviso onde riconoscersi al *Ballo in Maschera*.

VI.

La scena dopo l'episodio della congiura si tramuta nel gabinetto di Riccardo prossimo alle festose sale che presto risuoneranno di giulive danze; l'orchestra preludiando accenna la patetica melodia dell'introduzione, quel canto appassionato ch'esprime così efficacemente l'amore: ma talvolta è spesso interrotto, quasi singhiozzante, aggirato, con febbrile impazienza, dall'uno all'altro tono. La Romanza di Riccardo che segue, costrutta con certi modi particolari adottati dal Verdi nelle ultime opere per gli adagi in chiave di tenore, è una delle melodie più calde d'affetto e nello stesso tempo più gentili del *Ballo in Maschera:* ispirazione semplice e altamente sentita che come lo *spirito gentil* della *Favorita* produce fortissime sensazioni musicali e sentimentali quando sia perfettamente cantata coll'intelligenza, il gusto ed il cuore: il Fraschini la coloriva a Roma colla naturale espressione e l'innato calore della voce: meglio il Graziani a Bologna che curava tutte le sottili gradazioni, e nei supremi slanci rivelava di sentire intimamente ciò che cantava. -- Tali creazioni sfumano e si perdono se non hanno il rilievo della esecuzione: come arte è rimarchevolissima questa Romanza per belle modulazioni e sovratutto per un rapido passaggio senza preparazione dall'uno all'altro tono che fa effetto nuovo e singolare. Terminato il piangente soliloquio Riccardo entra nelle sale ove fervono le danze che accompagnano coi graziosi e brillanti suoni il brulichio ed il cicaleccio delle maschere. Vaghissimo e nuovo è l'elegante motivo in *mi bemolle* sopra cui a guisa di parlante vanno discorrendo gl'invitati e specialmente quei della congiura che attendono il governatore per trafiggerlo: il sistema del dialogo individuale e corale sopra motivi brillanti Verdi l'ha adoperato fino dai suoi primi lavori, per es. nei *Lombardi* e più schiettamente nell'*Ernani*: nel *Ballo in Maschera* è presso a poco lo stesso procedimento, forse col divario dello stile più quieto, della sonorità più equilibrata, delle idee più semplici. — Questo incessante turbinio del ballo è interrotto da un curioso ed interessante episodio, quando il paggio va errando spensieratamente per la folla, e Renato coi suoi amici congiurati vuol carpirgli il segreto del travestimento del suo padrone Riccardo: sulle prime Oscar scherza, folleggia, si schermisce, e alla fine cade nelle panie svelando qual maschera copra il volto del malaugurato suo signore. Qui avvi una specie di canzone breve e di un carattere quasi primitivo ed arcaico: è un genere tranquillo che arieggia il fare di Mozart ed esprime colla frase ondulatoria la burbevole ironia di chi vuol sottrarsi ad una persistente curiosità: è d'un colore anormale, ma non stuona in mezzo a tanta armonica varietà di tinte. Intanto le allegre melodie delle danze

ripigliano, e da una orchestrina posta di dietro alle quinte si ode la molle andatura di una patetica polka mazurka: Riccardo ed Amelia trovatisi nelle sale fatali, non tardano ad avvicinarsi ed a parlare un dialogo d'amore, che deve finire coll'estremo addio: questo dialogo pieno d'ansia, di sospiri e di passione fa uno strano contrasto e si accorda con meraviglioso magistero col motivo della polka che prosegue con ostinata tranquillità: col procedere del duetto la grande orchestra vi aggiunge un gemito insistente, finchè nel culmine della frase l'impeto della passione la vince sulla leggera indifferenza dell'accompagnamento e prorompe in uno scoppio delle due voci dei più eloquenti che sieno esciti dall'immaginazione e dal profondo sentimento del compositore. Ma durante l'amoroso colloquio, il feroce marito che sta in agguato e crede aver nuova prova dell'infedeltà si scaglia su Riccardo e gl'infigge un pugnale nel cuore: al grido del morente tutti accorrono i costernati invitati, e s'odono i suoni del ballo a poco a poco sospendersi e cessare a misura che la novella corre di bocca in bocca: le ultime parole di Riccardo sono tronche, soffocate dal sangue, e il coro alla pietosa vista inginocchiato intuona una mesta preghiera contesta di solenni armonie, piena d'emozione e d'affetto, artisticamente commendevole per una mirabile transizione armonica. L'ultima nota del dramma è l'ultimo sospiro di Riccardo. — Questo atto è pieno di cose nuove e caratteristiche, di audaci e ben riesciti tentativi, come quello di amalgamare una scena eminentemente drammatica con un accompagnamento uniforme di danza: sono sempre gli artifizii sottili e gli assennati intendimenti dell'illustre maestro che volle in quest'opera realizzare le teorie dei più azzardati musicisti d'oltremonte, senza però rinunciare alla sostanziale melodica italianità dei pensieri che da capo a fondo dello spartito sgorgano con abbondanza, spontaneità e chiarezza. Tutte le situazioni del dramma sono rese con evidenza, tutti i personaggi hanno il loro costante linguaggio, i luoghi la loro dipintura, nessun incidente e gradazione anche minima sono trascurati dalla interpretazione musicale; e ad onta di sì scrupolosa cura filosofica e descrittiva le cantilene sono tutte perspicue di forma, largamente periodate, disposte con ordine mirabile, improntate da uno spiccatissimo carattere di novità e di originalità.

Desideriamo non si avveri la voce che il Verdi abbia risolto di desistere dalla composizione, e di riposare come Rossini nella piena maturità del suo genio; dopo il fortunato tentativo del *Ballo in Maschera* ei potrebbe donare, calcando le stesse orme, nuovi capolavori all'Italia: se la diceria sgraziatamente si avverasse, almeno i giovani compositori prendano a modello il *Ballo in Maschera*, studino l'arte sublime di ridurre la musica, l'esatta ed efficace interprete di un soggetto, di accoppiare il senso strettamente filosofico all'ispirazione melodica, di essere dotti senza essere astrusi, e sovratutto di colorire le proprie idee colla sterminata tavolozza dell'orchestra. — Ripudiate le viete convenzioni e i pregiudizii scolastici, forse l'Italia vedrà allora brillare nuovi astri in quel cielo musicale che ora risplende d'un unico sole.

FILIPPI *dott.* FILIPPO.

BIBLIOGRAFIA

I Sette Soldati. Canto di *Aleardo Aleardi* (Firenze, Barbera, 1861).

Nè la musa dell'Aleardi volle dimorar muta in faccia alla nuova epopea con che i popoli d'Italia continuano dopo secoli l'antica, e con intenti ben più santamente fecondi. Ma il mesto genio del poeta veneto, troppo memore dei lutti onde, fra tanta festa di destini compiuti, resta attrita la nobile provincia natia, non ha canti trionfali, ma piamente funebri. Ei vaga per un campo delle battaglie patrie, al dimane della clade, e quivi, fra le salme dei nemici spenti, rintraccia delle colpe mortalmente espiate, delle storie modestamente dolenti, degli eroismi ignorati. — Il boemo, il croato, il rumeno, l'unghero, il polacco, il tirolese e l'austriaco sono i sette soldati, di cui fra tanta ecatombe ei medita le morti, quasi in altrettante personificazioni dei nazionismi abusati o coerciti dalla tirannide asburghese. Toccante fra tutti è l'episodio dei due amici polacco è ungherese dannati a gregarii perpetui dell'Austria. Codesto episodio il poeta si fa raccontare da un ministro di Dio, cui trova orante sui due cadaveri. Tu saluti con loro l'alba della redenzione ungarica, ne segui il poema cavalleresco, poi maledici al Giuda magiaro, che anima e patria dannava al demonio straniero; infine ti spaventi sotto le cento forche di Arad, dove il boia di Vienna vendicava le fughe patite e il questuato ausilio boreale. In mezzo a questo meravigliosamente rinviene la memoria del Tirteo ungherese, Petöfi Sandor, la cui vita è un inno e una battaglia, la cui morte è un mito, il cui ricomparire una fede popolesca. Chiude il canto una divinazione sublime degli avveniri italico ed austriaco; una divinazione in cui la religione civile del poeta acquista accento e potenza profetici.

Resterebbe a dire del genere. Il quale comechè arieggi, ad esempio nella descrizione del campo, alcunchè del Leopardi, non sempre s'impronta di colori e forme italiane. Le bellezze analitiche vi sono molte e finite, talchè il canto tutt'assieme potrebbesi dire una miniatura, ma vorrebbesi forse di ricambio più ardire ai voli e ai tratti spiccati, cui, fra tutt'altro, il metro prescelto sembrerebbe richiedere, o ci ha per lo meno lungamente assueti. Così vorremmo tolte via talune dizioni o manierate od improprie, come il *ruggire d'una battaglia*, il *demone giovinetto* e il *ghibellin fatale* affibiato a Metternich.

La dedica a Garibaldi esplica meglio gl'intendimenti generosi del poeta nel dettar questi versi.

L'UNITÀ D'ITALIA E LE ELEZIONI, del cav. *C. Bon-Compagni* (Torino, Unione Tip.-Edit., 1861). — LE ELEZIONI POLITICHE, Lettera a M. D'Azeglio, di *Ciro D'Arco* (Torino, Favale e Comp., 1860). — LA QUESTIONE DEL TRENTINO, di *Antonio Gazzoletti* (Milano, Tip. già Boniotti, 1860). — CATANIA E LA SUA PROVINCIA, Ragionamento di *Giovanni Beritelli* (Catania, Stamp. Zammataro, 1860).

Diamo un cenno cumulativo di questi quattro opuscoli, i quali si raccomandano per la opportunità loro, in quanto o versano sull'importante materia delle presenti elezioni, o sfiorano questioni che ponno, almeno indirettamente, essere toccate nel prossimo Parlamento,

I due opuscoli *L'Unità d'Italia e le Elezioni* del Bon-Compagni, e le *Elezioni politiche* di Ciro D'Arco, tendono al fine identico di comporre una Camera la meglio idonea ad aggiungere la intera indipendenza e unità della patria; e codesto avvisano altresì con identici mezzi, cioè a dire, colla conservazione dell'amministrazione presente, la quale in mezzo alle difficoltà del momento, per certo non men gravi delle passate, offre per li suoi antecedenti, e per le attitudini e indole propria, la massima probabilità del successo. Per quanto i due libretti, spiccatamente ministeriali, non paiano sempre spassionati nel mettere a giusto calcolo e il fatto e le potenze altrui, e per quanto noi vogliamo professarci men timidi di un onesto dualismo nel campo della discussione, non diciamo dell'azione, in quanto i due opposti termini trovino la loro soluzione nel terzo armonizzatore — l'unità del fine — stimiamo non pertanto gli uomini del 1859 essere i più provatamente acconci ad ultimare la grande opera, sol che troppo non si appartino dagli altri elementi vivi della nazione, anzi opportunamente ne traggano profitto, non rimettendo alle volte di quel coraggio che sorge dal diritto, e diciam pure dalla fortuna.

La questione del Trentino dell'egregio deputato Gazzoletti, è operetta intesa a significare sotto ogni ragione la nazionalità italica di quel paese; l'iniquità della sua aggregazione ad un impero, a una provincia, a una confederazione stranieri; la inutilità del suo possesso per Alemagna, la scarsa utilità per Austria; la necessità del suo ricupero a sicurezza d'Italia. E ciò tutto subordinatamente ai riflessi della grave lesione cui sopportano i diritti e interessi del Trentino, e dell'avvenire impossibile a cui si fa incontro; onde la causa della giustizia e della umanità e quella infine del nuovo giure internazionale ne addomandano l'unione alla Venezia.

Il Beritelli nell'opuscolo *Catania e la sua Provincia*, invoca la considerazione del Governo e del Parlamento sopra quella popolosa e ferace provincia di Sicilia, cui lo sgoverno passato parve voler infirmare i beneficii di natura. E di essa e tutta la regione sicula enumera i molti e profondi bisogni, sì i morali dell'istruzione ed educazione popolare, che i materiali dell'agricoltura, delle strade, dei porti. Senza jattanze municipali ma con discreto modo, domanda il possibile, non il meglio e saviamente osserva la grandezza d'una nazione esser tutta nell'equabile compartizione dei beni comuni, e perciò ufficio sommo dei rettori esser quello di incrementare dovunque l'attività ed il sapere.

VITTORIO SALMINI.

STORIA DELLA GUERRA DI FEDERICO I. di *G. B. Testa.*
(Londra, 1853, 2 vol.)

Molti sono i lavori storici che illustrano quest'epoca di transizione e di vita, la quale cerca nel passato per mutare il presente; e la storia, come lo era ai tempi di Cicerone, lo è pure adesso: *Magistra vitae.* La storia patria s'ebbe dei profondi intelletti, che vi attesero collo studio indefesso, e non v'ha storico episodio, per così dire, che non sia stato posto nella piena sua luce. La tendenza degli Italiani in siffatti studii è, negli ultimi anni specialmente, politica, e quindi l'epoca dei liberi comuni, di Federico Barbarossa, ed altri consimili fatti dell'evo medio, non solo dagli storici, ma dai poeti eziandio sono presentati alla vivente generazione.

Abbiamo sott'occhio appunto una *Storia della Guerra di Federico primo contro i Comuni di Lombardia,* e n'è autore Giovanni Battista Testa da Trino, stampata in Inghilterra con nitidissimi tipi ed eleganza nel 1853, dedicata a Gladstone, lo svelatore delle infamie delle carceri napoletane sotto il cessato regime borbonico. Questa storia si distingue per la lucidezza del racconto e pel sublime scopo cui mira. Lo stile ritrae del Botta e del Balbo, meno intralciato del loro, ma anche meno originale; è generalmente buona la dicitura. L'autore ha creduto premettere un *Discorso* di 182 pagine, diviso in otto parti *sopra l'origine della libertà dei Comuni di Lombardia,* e lo dettò col corredo di quelle critiche cognizioni che l'importantissimo assunto richiede. Tale *Discorso* è base alla *Storia* di Federico, e la pittura delle discordie funeste e delle loro conseguenze è ammaestramento ai viventi « se col meditare alle tristi e fiere memorie, che a noi mandano i sepolcri del medio evo, ognuno per sè procaccierà, che non ne sia ne' suoi tempi, col danno, la turpitudine rinnovata » (pag. 179). E per esordire *ab ovo,* l'autore tocca la dissoluzione della civiltà romana per l'irruzione dei barbari, e passa alla origine dei nostri Comuni. Nota come « le città della Venezia, di Lombardia e della Marca Trivigiana sieno state le prime a riordinarsi a libero reggimento ». L'origine dei nostri comuni liberi è in massima parte dovuta *alle guerre e fazioni di Germania,* onde gli imperatori,

per cupidigia di costà rimoti,

non potevano curarsi d'Italia. La natura però di tale libertà non era assoluta: c'era l'alto dominio dei Cesari riconosciuto in certa qual guisa dalle città, e preteso e rivendicato ad oltranza in certe occasioni da quelli. Il che, secondo l'autore, si conferma dagli « atti, che quei popoli l'uno dopo l'altro si lasciarono addietro, e che, quasi colonne migliori, indicano il tempo della loro peregrinazione e il corso della civiltà umana (pag. 12) ».

Nel *movimento manifesto* dei popoli italiani *alla indipendenza* sotto Ottone II piace all'autore di soffermarsi a far rilevare i milanesi splendori «perchè di questo popolo più che d'ogni altro memorie abbiamo, e da lui che..... principale era in Lombardia, tutti gli altri trassero poi, essendo amici e alleati, esempio, aiuto e ardire a libertà (pag. 27) ». Descrive la *prima sommossa* di questo popolo, l'uccisione di Bonicio Scrosato, la creazione de' consoli, l'espulsione dell'arcivescovo Landolfo, le costui mene, e quelle dei nobili, il ritorno e l'obbrobrio di questo prelato. Questi tumulti ed altri cercò poi Ottone III attutire; ma d'allora in poi i popoli ebbero fermo contegno. Espone l'origine e la grandezza della Chiesa

milanese, specialmente per essere depositaria della corona di ferro. Tocca le rivalità fra Arduino ed Arrigo II, si estende su quella fra Milano e Pavia, come voleva l'intento dello scritto. Non seguiremo lo storico in ogni parte del suo Discorso: noteremo soltanto come alla storia abbia saputo aggiungere la critica e il diletto: così nella parte ove racconta i primitivi aurei costumi d'Italia,

Prima che Federigo avesse briga;

nella quale molto a proposito cita i divini versi di Dante sulla primitiva semplicità fiorentina; e in quella in cui fa vedere « dopo il mille...... il numero e l'uso dei servi principalmente decrescere (in Lombardia): la guerra e la religione favorirono ai servi la libertà (pag. 140) ».

Il Discorso finisce colla rivista scientifica e del culto, e con eccitamento di concordia ai viventi, toccando qualche contrario esempio manifestatosi nel 48.

La Storia, nella quale descrive « una lotta che a più riprese durò ventinove anni » fu dal Testa divisa in undici Libri. Nel Libro primo, dal 1152 sino al 1155, descrive Federico e la sua prima discesa in Italia colle commessevi crudeltà. Nel 2, 3 e 4 parla delle conseguenze della medesima: narra la sommossa di Milano del 1159. Nel libro quinto e seguenti la Lega si vede originare fra Milano, Brescia, Piacenza e il papa. Il libro 7, 8 e 9 racchiudono altre due venute di Federigo, e crudeltà nuove in Italia; la fondazione di Alessandria incominciata nel 1168. Si leggono nel decimo le ostilità dei Romani contro papa Alessandro, le finzioni di Federico verso di lui, e un'altra discesa del Barbarossa nel 1174. Finalmente l'undecimo libro riferisce la battaglia di Legnano, il congresso di Venezia, e la pace dei Comuni nel 1183.

Nello scritto del signor Testa ci apparisce il Barbarossa, come era veramente, dotato delle qualità più distinte ancor giovanetto. « Di bella presenza, robusto..... di valore segnalato, e nelle pratiche della pace accorto..... severo..... inflessibile; giusto pur anche, ma non tanto che non fosse nell'impeto dell'ira crudelissimo, e talvolta, per affrettarsi alla vittoria, perfido; cupido di gloria..... caramente diletto al padre (pag. 185) ». Non dee quindi recar maraviglia che, giovane ancora, reduce di Palestina, pacificasse fra loro lo zio paterno Corrado III e Guelfo VI zio materno, e riuscisse poi quell'imperatore così intraprendente, come tutti sanno.

Fino da quando Aberardo Alamanno e Maestro Omobuono Lodigiani rappresentarono in Costanza a lui imperatore i mali trattamenti dei Milanesi contro di Lodi, e la guerra fratricida che aveala distrutta, Federigo, « a cui le città lombarde, e Milano più d'ogni altra, erano già per la loro libertà, e per sospetto di futura contesa, non poco esose », fece intimare a Milano cessasse la tirannia contro Lodi (1153). Questo fatto rattristò i Lodigiani tementi la vendetta dei Milanesi, e fece trascendere questi ultimi a maltrattar minacciando il legato di Federico, Sicherio, che gli riferì poi ogni cosa. Per cui istigato anche dagli ambasciatori di Pavia e di Cremona, s'apparecchiò alla prima discesa per vendicare *la dignità dell'impero*. La prima venuta in Italia del Barbarossa fu dunque nel 1154, e nella dieta di Roncaglia ascoltò i consoli di Como e Lodi, poi quelli di Milano, e dissimulando il suo rancore contro questi ultimi, chiesta la loro guida si diresse verso il Piemonte; poi sdegnato per le strade anguste e difficili, dichiarossi contrario a Milano, e usò crudeltà inaudite sul Novarese.

Qui lo scrittore innesta l'episodio storico d'Arnaldo da Brescia, e ne piace che, fedele alla patria tradizione e alle elucubrazioni di ingegni possenti, gli renda la testimonianza, che « non già per desiderio di far novità nelle cose di teologia, ma per l'ammirazione in esso lui sincera della modestia e casta semplicità della chiesa primitiva, facevasi in ogni occasione acerrimo predicatore contro ai costumi della corte pontificia ». La quale testimonianza lo difende da quelli, che eretico lo chiamarono, fra cui lo stesso S. Bernardo.

Frattanto Federico aveva arso Chieri ed Asti, rovinato Tortona e trionfato in Pavia, a Roma si avvicinava. Ingraziatosi papa Adriano col martirio di Arnaldo, e disprezzati i Romani, fu dallo stesso pontefice incoronato a S. Pietro nella città Leonina: e il popolo tumultuante fu conquiso dal Cesare a tal punto, che dovette intromettersi a far cessare la procurata strage papa Adriano. Ne seguì l'epidemia nell'esercito tedesco: l'imperatore restituissi in Germania.

Riferiamo l'osservazione dello storico a questo fatto, siccome quella che agita una quistione oggi pure vivissima. « Si è voluto un po' a lungo narrare, perchè si vegga come anche sino a quell'età, fosse confusa la signoria di Roma; perocchè quand'anche se ne volesse nell'imperatore l'alto dominio locare, il possesso e la giurisdizione andavano fra il pontefice e il popolo, a seconda degli eventi; non avendoli ancora la vittoria e il tempo fatti legittimi assolutamente in alcuno ».

Non è nostra intenzione di seguire lo storico in tutto il suo racconto; e lasciato da parte l'ingrandimento di Milano, le gare continuate, alcune digressioni sul Monferrato, il disgusto, e poi il riavvicinamento fra Adriano e Federico, passeremo alla sua seconda calata nel bel paese, che fu nel 1158. Le prime prodezze furono le altere esigenze verso di Brescia alleata a Milano, e dopo una condegna ripulsa, l'assedio, la resistenza ed i patti. Anche qui veggiamo campeggiare l'onor nazionale, giustamente allarmato alle oltracotanze straniere. Pur troppo le ire fraterne producevano il loro frutto, e l'altera Milano vedeva moltitudine d'offesi italiani schierati a' suoi danni fra le file di Federico!

Nell'assedio di Milano operatosi da Federico, nel cui esercito si vedevano frammisti tutti i comuni lombardi, tranne Crema e Piacenza, è bellissima la riflessione del Testa: « Una voce interna, cui mal si può dall'uomo, che conscio è de'suoi falli, attutare, rampognava (gli assediati)..... di ciò, che vero a loro malgrado in sè sentivano, cioè che, se non si fossero fatti colla loro ambizione e crudeltà tanto esosi, e incomportabili ai vicini, tutte queste italiane bandiere non sarebbero mai venute sì pronte e concordi a combatterli! »

Come vede il lettore da queste poche, che noi citiamo, le note morali non mancano, e lo scopo dell'opera ad ogni punto traspare.

Dopo la resa di Milano, ed altre fazioni, come quella di Crema, in odio a Milano stessa sua alleata, ch'era nuovamente caduta in disgrazia del Barbarossa, tutta la Lombardia si commosse: ne venne l'odio all'imperatore, e da questo la Lega. Tant'è: nel crogiuolo delle comuni sofferenze si affina la patria carità, cessano le gare municipali, e questa misura stessa è provvidenziale per eccellenza. Noi conveniam coll'autore, il quale sulla fine del suo racconto così ragiona: « Forse è vero, che, se uno stato di nimistà coll'imperatore avesse più lungamente durato, quel timore salutare che dai Comuni se ne sentiva, li avrebbe tenuti in rispetto, e concordi fra se stessi ».

Il nuovo pontefice Alessandro che scomunicò l'imperator Federico, ringagliardì la Lega e la lotta. Come osserva lo storico, l'importanza di quelle fazioni non va giudicata secondo le evoluzioni delle guerre moderne, ma sibbene d'allora; e non tutti hanno osservato » che si fu per lo spazio di quattro anni, cioè dal 1158 al 1162, che l'imperatore si tenne in Lombardia a guerreggiare i Milanesi, i quali per tutto quel tempo sino al loro eccidio, da niun altro, se non da' Piacentini e Bresciani, ebbero a spizzico alcun soccorso (pag. 179, vol. 2) ».

Superiore a ogni elogio è la patetica descrizione dell'eccidio di Milano, narrato dall'autore alla pag. 214 e seguenti del volume secondo della sua storia, a cui mandiamo il lettore; e se il fatto fu veramente tale da meritare il confronto con quello della caduta di Troia — quando il superbo Ilion fu combusto; — la esposizione del Testa imita quasi quella di Virgilio nel 2° dell'Eneide. Noteremo soltanto le tremende parole: « Tanto si rovinò in sei giorni di quella città, quanto non si sarebbe creduto possibile in due mesi ». E tutti questi prodigi a' Lombardi li faceva operare la vendetta cittadina!

Non seguiremo di pari passo le altre cose narrate, sia perchè l'autore in nessuna viene meno a se stesso, sia perchè questo è più che sufficiente a chi legge, acciò si formi un giudizio dell'opera, e s'invogli a leggerla. Diremo soltanto che nello scorrere le belle pagine della Lega Lombarda e della battaglia di Legnano, sentiamo battersi il cuore, come, nei giorni della prima giovinezza, alle note inspirate delle *Fantasie* e del *Leoniero*.

X.

Del principio di equita' nell'imposta. Desiderii di riforme all'attuale nostro sistema finanziario per *S. P. Zecchini*. (Torino, Unione tipografico-editrice; 1 vol. in-8°. Prezzo Ln. 1 50).

L'autore di questo nuovo lavoro finanziario ha già acquistata una bella fama per altre opere di diverso genere, tutte egualmente scritte con sapere e (ciò che non accade frequente) con coscienza. Ed ognuno sa che il signor Zecchini ha pubblicato non solo il *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana* di cui si fece recentemente una nuova edizione-stereotipa; ma bensì ancora due bellissimi scritti di scienza sociale, cioè *L'unione fraterna dei popoli*, e un *Prodromo a un nuovo diritto delle genti*.

Non parleremo degli altri scritti minori, fra i quali citeremo il *Libro degli utili insegnamenti*, *il Lorenzino* o *Doveri dei fanciulli*, e la *Radiolegia* che le tre e le quattro edizioni hanno già avuto. Questo però devesi avvertire, che in Italia troppo soventi alcuni scrittori copiano i pensieri altrui senza citarli, e che questa, non saprei se sventura o ventura, o l'una o l'altra insieme, toccò forse all'autore del *Prodromo a un nuovo diritto delle genti*. Il volumetto sulle finanze di cui ci proponiamo di porgere una breve analisi, oltre *l'avvertimento*, *l'introduzione* e la *conclusione*, va distinto in otto diversi capitoli

Il signor Zecchini dichiara con rara modestia fino da principio, che non propone un sistema affatto nuovo da surrogare di peso l'esistente: la qual cosa manderebbe a soqquadro gli ordini attuali; ma sì invece di andare ricercando i rimedii da introdurre in ciò che è, e suggerire alcun nuovo principio che, messo in opera, si vedrebbe intanto qual prova andrebbe

facendo; il quale, aiutando le circostanze, potrebbe mano mano ampliarsi, e sarebbe principio e punto di partenza di nuova e più radicale riforma.

Senza quindi chiedere innovazioni in tutto e per tutto, come vorrebbero alcuni, egli vi propone quasi un suo piano finanziario nel quale, e senza ripudiare a così dire la tradizione che accompagna ciascun bilancio, vorrebbe agli *espedienti* ed *alle mezze misure* sostituire un sistema informato a' principii *razionali* e di *equità*.

Con tale intendimento nel capitolo primo confuta l'assurda massima finanziaria: — di spendere senza misura o ritegno, e far poi che l'entrate pareggino di forza le spese, e quando non si può, supplirvi mediante imprestiti continui. Ei si fa invece a contrapporvi quest'altro canone: — operare in modo affinchè tutte le spese utili stiano nella somma totale prodotta naturalmente dalle entrate, secondo un retto principio di equità prestabilite.

Mettendo a primo e precipuo cardine delle imposte il principio di equità, nessuno dei contribuenti potrà muovere ragionevole lamento del carico cui va soggetto, poichè sarà reso leggero e relativamente minimo in allora che a ciascuno, senza eccezione veruna, tocchi portarne la parte sua. Addizionando poscia le cifre che da questi parziali contributi emergono naturalmente, a nessuno potrà venire in animo di chiedere al Go- più di quanto con quella somma totale si può sperare ed ottenere.

Il capitolo secondo contiene una classificazione logica delle varie specie d'imposte. E dopo essersi accennato che il finanziere deve porre continuamente in bilancia questi due estremi — i bisogni dello Stato dai quali non è possibile preterire — ed il bene dei popoli sui quali non deve aggravarsi più dello stretto necessario la quota dei pubblici pesi, — distingue le imposizioni in

1° Volontarie,
2° Necessarie,
3° Equitative,
4° Fiscali e
5° Complementaria.

Ognuno sa quali sieno le imposte volontarie e su queste in massima la lizza politico-economica tace finora. Ben inteso quando se ne tolga il giuoco del lotto. E su questo tema conviene dire che il signor Zecchini ci porge una giudiziosa analisi colla quale tende a dimostrare alcune speciali immoralità provenienti dal modo di assegnazione delle giocate e delle vincite.

Il nome stesso delle altre categorie d'imposte ne indica la natura. Forse potrebbe dirsi che non possa esistere una serie d'imposte sotto il titolo di *equitative*. Ma lo statista farà ragione all'autore notando come egli per imposte equitative intenda quelle che si pagano senza ledere alcun principio di *giustizia assoluta*.

Nel capitolo terzo l'autore tenta di stabilire con diversi modi di ragionamenti *la impossibilità di una imposta unica*. Le credenze dello Zecchini su questo punto sono assai antiche, e già le faceva di pubblica ragione fino dal 1850 nel periodico torinese che allora si pubblicava dai Cugini Pomba col titolo: *Serate di famiglia*.

Conveniamo che le ragioni addotte a sostegno di questa tesi hanno assai valore ed efficacia, e che gli uomini, massime i pratici, l'appoggiano cogl'insegnamenti delle istorie e coi calcoli dell'esperienza.

Ma ci sia permesso di dire che, idealmente parlando e senza potere

però corroborare il nostro assunto con studii pratici, noi crediamo che tale genere d'imposta non debba poi riscontrare nella sua attuazione quelle gravi ed insuperabili difficoltà che altri si figura.

Se si parla di proventi di telegrafi, di posta, di ferrovie, di tabacchi e di polveri, queste possono sussistere, perchè non sono frutto di una vera imposta, e possono coesistere anche colla tassa sulla rendita. Se poi si tratta delle altre categorie d'imposte, le medesime si potranno togliere di mano in mano, nel mentre istesso che di corrispondenza potrassi secondo i bisogni gradatamente aumentare il prodotto della tassa sulla rendita.

Bisogna però dire che l'autore sembra affacciare piuttosto alcune difficoltà d'ordine pratico che si frappongono all'attuazione di tale balzello: perciocchè egli non tralascia di formulare assai nettamente un canone vitale della scienza finanziaria, il quale consiste nell'affermare che l'imposta debb'essere, per quanto è possibile, tendente *all'unità*. E chiude infine il capitolo col far cenno di quell'andamento utopistico dell'umanità, per cui ciò che oggi si dice *utopìa*, il giorno dopo si chiama *presentimento*, quindi *verità*, poscia *sapienza*, per ultimo *realità*. Egli è vero che questi *giorni* e questi *domani* alle volte sono lustri, alle volte secoli: ma è pur vero che *utopia e realità* sono due diversi anelli dell'istessa catena dell'incivilimento.

Segue il capitolo quarto, il quale solleverà le ire dei facili statisti, i quali vogliono conservare ciò *che è*, *perchè è*, ma per riscontro l'autore ne avrà in ricambio le lodi e le simpatie dei contribuenti. — Si tratta della riduzione di alcune imposte.

Bisogna dire che tagliare e ritagliare sui bilanci attivi è cosa facile, sicura e popolare. Ma conviene pure confessare che l'autore lo fa con somma e forse troppa moderazione e sempre giustamente.

Ed assai fondatamente egli chiede l'abolizione della tassa personale mobiliare, o a meglio dire, intenderebbe piuttosto di trasformarla scomponendola nei suoi elementi. Chiede pure la riduzione della tassa professionale o di patente. — Desidera inoltre una riduzione del 25 0|0 almeno sui diritti d'insinuazione e di bollo e delle spese di giustizia, adducendone a motivo la cifra troppo alta a cui si fecero risalire ed il carattere fiscale e vessatorio che rivestono.

Bella ed incisiva è l'analisi che fa delle imposte che gravitano successivamente sul sacco di grano che esce dall'aia fino a che sia ridotto in pane. Potevasi forse anche accennare o tener conto della tassa personale mobiliare che paga lo stesso colono ed agricoltore. E questo sarebbe un punto di più a sostegno della sua tesi.

Il sig. Zecchini non tenta la facile gloria di farsi propugnatore della sola riduzione di alcuni balzelli. Ma ben sapendo che come per gl'individui, così per gli Stati, — e più se questi sono *nuovi*, od escono da una guerra o stanno per entrare in una nuova — di contro al *dare* vi ha da essere anche l'*avere*, non lascia di proporvi nuovi modi onde aumentare la parte attiva della finanza della nazione.

Nei capitoli V e VI si fa appunto a proporvi alcune misure finanziarie, le quali si fanno consistere in una imposta:

1° sui fondi pubblici,
2° sulla rendita dei capitali,
3° e sulle persone.

I motivi e le considerazioni pratiche le quali sembrano consigliare la convenienza di un'imposta sui fondi pubblici sono messi in tal piena luce,

che l'argomento si può dire assolutamente esaurito. Le eccezioni che si muovono dagli avversarii sono con logica stringente confutate.

Basterà avvertire di passaggio che si tratta di togliere un antico privilegio, e di mettere i diversi fattori della produzione dello Stato, a così dire, nell'istessa atmosfera. — Ed è impossibile di formare una breve analisi delle ardite osservazioni del sig. Zecchini su questo punto, e noi rinviamo il lettore al cap. V dell'opera, che ben si può dire uno studio speciale sulla materia, esatto e compiuto.

La imposta che propone sulla rendita dei capitali sarebbe del 10 p. 0[0. Ma questa non andrebbe soggetta ad aumento veruno di centesimi per imposte comunali, provinciali e congeneri, nè all'altra gravissima che suolsi tassare sotto lo specioso titolo di *spese di riscossione*. — I capitali investiti in fondi rurali, fabbricati, officine e somiglianti non vorrebbe imporli oltre il 6 p. 0[0 a titolo principale, per cui coll'aggiunta dei varii centesimi addizionali non potessero mai essi venir gravati di più che un 10 p. 0[0 sulla rendita netta.

E qui siamo nel tema di una prima applicazione d'imposta sulla rendita; onde molti faranno plauso al progetto dell'autore. Altri poi diranno — dal momento che un cittadino gode i beneficii della società anche per riguardo ai *capitali* che possiede, perchè non dovrà pagare un correspettivo per la speciale sicurezza e garanzia che per i medesimi gli viene accordato?

Partendo dal principio di allargare i punti di contatto all'imposta, estendendola anche sui cittadini tutti, nessuno eccettuato, l'autore si fa a proporre un'imposta *generale suppletiva, complementare, moderatrice e appunto del bilancio*, la quale consiste in una *tassa universale personale*.

Per l'applicazione della medesima si distinguerebbero tutti gli abitanti delle Stato in cinque, sei o più categorie, secondo i gradi di fortuna delle varie classi di cittadini. Si potrebbe forse eccettuare dal pagamento di questa imposta chi nulla o poco ha, ma l'autore dimostra con buone e sante ragioni come nessuno affatto debba andarne immune. Del resto i principii di natura e di equità sembrano mettere in evidenza la ragionevolezza di questa imposta.

E di vero se vogliamo immaginare per un momento, dice l'autore, una società incipiente, stretta fra uomini eguali fra loro, non si può fare a meno di supporre che ognuno di essi prometta di portare e porti di fatto all'asse sociale un tanto, onde sopperire ai bisogni immediatamente sorgenti da questo nuovo Stato; per provvedere cioè alla conservazione in prima, e quindi al migliore incamminamento di quella società: ora questo *apporto* individuale non può considerarsi che come una vera tassa personale.

Il mezzo poi più pratico per il quale si possa un giorno prevedere che il sistema finanziario debba venir semplificato e ridotto a minore numero di capi, questo si è quello appunto della tassa personale universale.

E di vero, pigliando un esempio pratico, ove l'infima categoria paghi una lira, e la superiore dieci lire, e le altre categorie o classi mezzane in proporzione, sopra una popolazione di 25 milioni si può avere un introito netto, facile e sicuro di 60 milioni di lire.

Dimostrandovi la facilità, per sè evidente, di aumentare tale imposta senza grave e soverchio carico dei contribuenti, il sig. Zecchini ne trae con assai fondamento la conclusione « che tale imposta può formare l'*appunto* sanatore del bilancio, ed essere anche la guarentigia o la cauzione della stazionarietà delle altre tasse nell'attuale loro moto ascendente, e

principio di assai fondata speranza di vederle anzi ritirate addietro per futuri, successivi e razionali alleggerimenti ».

Nel capitolo ultimo ei propone una riforma, che concerne il modo col quale devesi supplire a qualche ingente spesa straordinaria per cui richiedasi una somma di milioni impossibile a ricavarsi dall'annuale bilancio.

È cosa nota, ei dice, che in un Governo bene ordinato si verifica ognora un qualche aumento nei proventi soliti dello Stato, per cui in fine dell'anno il bilancio attivo presenta quasi sempre un'eccedenza sopra quello dell'anno antecedente.

Ora, invece di lasciar assorbire questo maggiore introito da un proporzionato aumento delle spese, riducendo queste ad un *maximum* prestabilito e mediante la tassa personale mobile, formando una volta il pareggio fra i due bilanci — quella eccedenza d'introiti potrebbe servire per l'emissione di una rendita pubblica o prestito che si voglia dire il cui interesse sarebbe corrisposto collo stesso avanzo del bilancio.

Così, ponendo che l'eccedenza fosse di un milione, ragguagliando la rendita pubblica ad un corso medio, come dell'80, si potrebbe avere una somma di 16 milioni onde provvedere ad armamenti, fortilizii, aumento di navilio da guerra, o ad opere di pace, come ferrovie, trafori di montagne, canali, sistemi d'irrigazione, ecc. — Ed ognuno vedè che ciò seguiterebbe con nessun aggravio dei contribuenti e per opera della previdenza degli statisti, i quali troppo soventi vivono di pratica e di rotina, e si lasciano sopraffare per modo dal corso delle cose che queste, non la ragione inalterabile dei principii, governano spesso, se non sempre, le leggi d'imposta ed i bilanci.

Con questo sistema di *prestiti speciali* si potrebbe anche chiudere la serie di quegli imprestiti mostruosi per la enormità delle somme domandate e venuti come in voga oggidì. — È questo il lato migliore e per se evidente della dottrina dei *prestiti speciali*.

Propone in ultimo l'autore di ridurre a verità ciò che ora appellasi ammortizzazione, per via di una cassa speciale delle *pensioni* che dovrebbesi instituire dietro norme regolari.

In questa cassa dovrebbero accumularsi tutte le ritenzioni che si fanno sugli stipendi degli impiegati, e capitalizzare tali somme coll'investirle mensilmente in fondi pubblici, la cui rendita servirebbe poi per la corresponsione delle pensioni: — onde un aggravio di meno per lo Stato.

A questa cassa poi, nella quale verrebbero di continuo ad accumularsi titoli di rendita così comperati, potrebbe rivolgersi lo Stato nelle straordinarie occorrenze degli imprestiti speciali, aprendo colla medesima un conto corrente di capitale e interessi, e ne ritrarrebbe quel numero di cedole di cui avesse bisogno: le quali rivendute dal governo sul mercato per riaverne il capitale, non sarebbe più nella necessità di crearne dei nuovi, con pericolo di provocare un ribasso ne'prezzi correnti delle medesime.

Onde poi tutelare gli interessi pubblici e privati della nazione e degli individui che la compongono, vorrebbe fosse statuito un *maximum* del capitale del debito pubblico emissibile dal governo, fissato imprescindibilmente di maniera che esso non potesse in alcun modo andare al di là di lire 150 nominali per ogni abitante dello Stato in media, e quindi sovra 25 milioni di abitanti si potrebbe avere un debito di tre miliardi e mezzo all'incirca.

Le forze produttive in Italia non sono, nè così bilanciate fra le di-

verse provincie e col mercato europeo, nè hanno ancora acquistato quel vigore e quella elasticità da poter statuire, almeno in via di dottrina e per comune presentimento, questo *maximum*. Ma verrà giorno in cui, passati i periodi difficili ed acri delle transizioni, si ammetterà comunemente che i pubblici imprestiti non possano superare entro una data latitudine, una certa cifra, che stia in proporzione degli averi e delle sostanze di ciascun cittadino, le quali formano appunto la garantigia degli imprestiti.

Stringendo in breve il nostro dire, e riassumendo per sommi capi un giudizio su tale opera, pensiamo che la medesima possa venire dagli studiosi considerata sotto tre diversi aspetti — come lavoro artistico — come lavoro economico e finanziario — e come lavoro scritto per l'immegliamento della condizione politica d'Italia.

Come lavoro letterario nello stretto senso della parola, nulla vi ha da ridire. La dicitura è semplice, pura e quale si conviene a questa maniera di libri. E ciò che più monta, non v'ha quella copia e soprabbondanza di voci più o meno di lega, abborracciate insieme per far pompa di lingua, e non v'hanno del pari quei pensieri senza pensieri, accattastati l'uno sull'altro a nessun altro fine che quello di riempiere pagine e volumi. Il signor Zecchini non appartiene nè a questa scuola di letteratura, nè a questa schiera di illustri letterati tanto di moda oggidì.

Come lavoro economico e finanziario le cose discorse addimostrano trattarsi di opera degna d'ogni considerazione e di ogni encomio da parte in ispecie delle persone competenti. I veri in essa formulati, sono frutto di lunghe meditazioni sui principii primarii e fondamentali delle scienze economiche. E ben si collegano e s'indirizzano al corso dell'umano incivilimento, addimostrando la convenienza e la necessità di far attingere alle pure sorgive dell'*equità* e dell'*unità* le riforme finanziarie.

Per ultimo, considerato come lavoro rivolto a portare una pietra all'edificio della nazionalità italiana, l'autore colla guida della scienza e dei fatti, vi dimostra i modi migliori di ristaurare la finanza dello Stato.

A dir breve i desiderii di riforma di cui andammo discorrendo sono espressi da chi ha rivolto, e forse non indarno, a vantaggio del suo paese molte cognizioni così pratiche come teoriche. — E noi speriamo che gli Italiani accoglieranno di buon grado questo nuovo libro, il quale sembra possa essere destinato a far muovere un nuovo passo alla scienza finanziaria ed alla stessa finanza del paese nelle vie del risparmio, dell'*equità* e dei *principii*.

GIACOM' ANDREA MUSSO.

Relazioni dei Giurati e giudizio della R. Camera d'agricoltura e commercio sulla ESPOSIZIONE NAZIONALE *di prodotti delle Industrie*, seguita a Torino (Società dell'Unione tip.-editrice, Torino 1860).

Diamo un sunto della Relazione. Premessa l'efficacia delle Esposizioni, perchè stimolo ad emulazione, si loda lo zelo di chi le promuove. Fatto un breve cenno delle passate Esposizioni, e specialmente di quelle di Londra del 1851 e di Parigi del 1855, il relatore nota che sei anni erano pochi dall'ultima Torinese del 1850, perchè ne avesse luogo una nel 1856: « dovette perciò la R. Camera adottare una dilazione, stata approvata dal

R. Governo, siccome cosa consigliata da opportuna previdenza ». L'Esposizione di Torino, anzichè universale come volevasi, restò nazionale soltanto, più sviluppata per altro delle cinque che la precedettero quanto agli ordinamenti, ai locali, ecc. L'Esposizione però delle sete in natura si tenne generale: e ciò per l'importanza del commercio delle medesime in Piemonte, tanto d'importazione che d'esportazione: del quale, nei due anni precedenti l'Esposizione, si dà un quadro dal quale appare una differenza in più sui valori di esportazione nel 1856 di L. 63,108,870, e nel 1857 di L. 24,213,885: *risultato considerevole*, se si voglia avere riguardo all'*atrofia* degli ultimi anni. Così « uno speciale appello all'agricoltura fu deliberato ». Si stabilirono Comitati per l'ammissione, un corpo di Giurati pel giudizio: quanto agli ordinamenti la R. Camera fu rappresentata dagli ispettori di classe. Medaglie d'oro, d'argento, di bronzo e menzioni onorevoli n'erano i premii. Ad esempio di Francia fu pure istituita una medaglia *per premio agli operai* meritevoli nella produzione, o altro dell'industria. Una classe nuova fu pure istituita — *la galleria economica* — per gli oggetti di buon mercato,

Su queste basi l'Esposizione del Valentino riuscì superiore alle precedenti, bella, anzi sorprendente, abbenchè le belle arti per se stesse non vi fossero rappresentate.

Faremo una breve rassegna delle classi.

La *prima classe* era quella dell'agricoltura divisa in due scompartimenti, 1° fioritura e orticoltura, e 2° agricoltura propriamente detta. Lasciato da parte il primo, perchè vi fu poco concorso, il relatore della Commissione divise l'agricoltura in sei categorie, e notò la distinta *qualità* nella scarsezza del numero. Quanto agli animali sussidiarii al colono, la razza bovina dà un pecuniario provento al Piemonte. Indi si parlò degl'istromenti di agricoltura, macchine agrarie ecc., del drenaggio. Gli espositori furono 204, e i premii 102.

Classe II. — Delle miniere, usine ferriere, cave, fornaci e torbiere. — Da dati statistici risultano nel nostro Stato miniere 233 con 3248 operai; cave di pietre 1929 col ricavo di L. 3,129,518: e finalmente 2178 fornaci. — La classe II ebbe 169 espositori, e 93 furono premiati; e 16 operai ebbero il premio loro proprio.

Classe III. — Prodotti chimici. — Fatta eccezione di alcuni prodotti che passano sott'altra classe, ed accennati altri di vecchio uso ovvero di nuova invenzione, nota gli esponenti essere stati 226, e 94 premiati. Operai 4.

Classe IV. — Meccanica. — Vi figurano le locomotive nazionali con macchine effettive ecc. Esponenti 147, premiati 51. Operai 57.

Classe V. — Orerie, argenterie, bronzi dorati. — Grande è l'importanza di siffatti lavori metallici: da una tavola risulta il totale d'oggetti d'oro presentati agli ufficii del marchio ne' RR. Stati di terraferma nel 56 e 57 in chilogr. 904,520 e 895,410: degli oggetti d'argento chilog. 4,752,225. e 4,583,299: degli oggetti d'argento dorato chilog. 345,210 e 351,32[illegible]

Esponenti 19, premiati 15. Operai 13.

Classe VI. — Arte vetraria e ceramica — esposizione alquanto modesta. — Data la cifra delle fabbriche dello Stato, che in genere lasciano molto a desiderare, nota 43 espositori, e 24 premiati. Operai uno.

Classe VII. — Produzione serica nazionale ed estera. — Non vi fu quel concorso che si aspettava, stante l'atrofia e le circostanze politiche. Gli espositori furono 156, premiati 74. Operai 5.

Classe VIII. — Tessuti serici. — Dato un cenno storico dei medesimi, e specialmente de' velluti, nota esponenti 28, premiati 24· Operai 16.

Classe IX. — Materie *filamentose* e loro manifatture. — Dati statistici un po' specificati sul lanificio, sui cotoni mostrano un consumo medio annuale alquanto distinto. Così pure di canape e lino grande è il consumo, maggiore l'importazione della esportazione ecc. Esponenti 64, premiati 40. Operai 16.

Classe X. — Cuoi e piume (sellerie, carrozze, ecc.). — Commercio sempre crescente. Questa classe comprende i cuoi crudi, pelli verniciate, calzature, guanti, selle, baste, pelliccie, cappelli ecc. Esponenti 100, premiati 44. Operai 15.

Classe XI. Vestimenti. — Concorrenza colle fabbriche estere a motivo della moda. Siccome questa classe comprende oggetti svariatissimi, il relatore si estende alquanto, unendo cenni storici ai dati statistici, Esponenti 106, premiati 53. Operai 6.

Classe XII. — Mobili e strumenti musici. — Esponenti 114, premiati 74. Operai 14.

Classe XIII. — Stampa e cancelleria. — Vi figura specialmente il progresso della tipografia, le edizioni del Pomba dei Classici latini, vol. 109 in-8° gr. ecc., con un totale di 147 tipografie. Esponenti 49, premiati 35. Operai 22.

Classe XIV. — Architettura. — Gruppi, statue di cemento, ornati, bassirilievi ecc. Esponenti 67, premiati 29. Operai 1.

Classe XV. — Materie alimentari. — Divisa in 14 sezioni. Esponenti 132, premiati 94. Operai 4.

Classe XVI. — Igiene. — Esponenti 54, premiati 21, ed ebbe la medaglia un operaio.

Classe XVII. — *Galleria economica* per prodotti a buon mercato. — Gli oggetti esposti in semplici tavole con indicazione del prezzo, distinti in tre categorie, cioè risguardanti la casa, il vestito, il vitto. Esponenti 78, premiati 45. Nessuna medaglia fu data ad operai come onorifica distinzione.

La medaglia per gli Esponenti, opera di Ferraris, rappresenta: sulla faccia Vittorio Emanuele, e sul rovescio la Patria che premia le sue industrie. Quella per gli Operai porta nel rovescio il trofeo industriale.

Il cav. Ferrero finisce coll'accennare all'ampliazione del Regno per le vittorie del 59 e le fortunate annessioni del 1860, « da cui sarà per sorgere la tanto desiderata nuova êra d'italiana prosperità ».

X.

CORRISPONDENZA DA NAPOLI

Napoli 21 gennaio.

La luogotenenza di Carlo Farini è caduta; il Dicastero detto della emigrazione con esso. Oggi, che io scrivo è luogotenente generale Eugenio di Savoia principe di Carignano; Ministro il sig. commendatore Costantino Nigra. Questo fatto che migliora alquanto le condizioni politiche, ed appaga in certo modo le ambizioni popolari, ha bisogno di spiegazione.

Napoli, ebbe in questi ultimi giorni il nome di *pietra dello scandalo.* Io stesso che vi scrivo ebbi d'ogni parte rimproveri per aver fatto onesta opposizione ai consiglieri dicasteriali, lasciando sempre da banda il Farini, il quale, di Napoli, delle sue aspirazioni, dell'indole popolaresca non ha mai nulla saputo, ed ha stimato che Napoli fosse già tanto unificata col resto d'Italia, che la si potesse reggere come le Marche e l'Umbria. Per essere informato delle aspirazioni del paese, de'desiderii, dei bisogni, egli volle associarsi a tutti i giornali, per leggerli e prestar orecchio a'pubblici voti. Questa disposizione fu buona; egli seppe almeno una parte del vero, e seppe che l'ascendere degl'emigrati napolitani al potere, appena formata la Luogotenenza, era tenuta come immorale, mostrando solo la smania di carpire un bel posto. Non parlo qui con le mie parole; parlo con le parole del pubblico. La missione degli emigrati napolitani era quella di indirizzare i voti del popolo, di consolidar l'opinione con la dimostrazione de'fatti, di rendersi interpreti dei bisogni del paese, di agevolarne o farne agevolare i mezzi, e di aiutare la vera opera patriotica, cioè la direzione de'poteri col consiglio (non officiale) e con gli scritti. Invece di far questo, la schiera degli emigrati, Piria, Pisanelli, Scialoia, De Vincenzi, Bonghi si elevarono al dicastero, e soffersero da consiglieri che erano, di aver un consiglio o una consulta intorno. Lode al Farini che mettendo fuori la nomina di questa Consulta, mostrò, se non altro, che non disprezzava l'opera e il concorso di altre intelligenze, e non avea soperchia fiducia di sè. Non si vuol qui negare che la posizione delle cose napolitane fosse soprammodo difficile. Garibaldi Dittatore vi avea lasciato un po' di licenza, i ministri del suo tempo vi si erano sfogati ora in conati di vendetta, ora in conati d'imprudenza; ma in mezzo a quel loro operare rapido e precipitato, l'elemento Borbonico era stato preso di mira e molti incompatibili impiegati erano stati sbalzati dal loro posto. Il cardinal Riario di Napoli era stato accompagnato fuori i confini, non volendo riconoscere il novello ordine di cose, e Silvio Spaventa era stato pregato di lasciar Napoli, volendo troppo mostrarsi ligio ad un motto d'ordine, ovvero alle istruzioni del gran Ministro che onora l'Italia. Napoli si dee governare, per così dire, sul luogo; ed un

abile Luogotenente fra noi si troverà talvolta nel caso d'imitar Napoleone Bonaparte, quando facea di meno delle insinuazioni del Direttorio, e vinceva le battaglie. Forse se le sventure di famiglia non avessero travagliato il Farini, egli avrebbe più sottilmente guardate le cose, e sviluppandosi dal consueto cerchio degli emigrati, ed ascoltando la opinione di uomini riservati e non ambiziosi, non avrebbe visto la sua Luogotenenza far sì miserevole fine. Alla caduta de' Consiglieri contribuì non poco, 1° il tuono dei giornali ministeriali : 2° La smania de'Consiglieri di far rapporti senza mostrare al pubblico un sol fatto utile o almeno positivo; 3° L'aver preso per determinazione di tener chiuse le porte de' Dicasteri, sol perchè il numero de'petizionari e de'reclamanti era grande.

Non si vuol negare che fra'rapporti de' consiglieri Pisanelli, Scialoia, Spaventa non ve ne sieno di buoni; ma lento e tardo fu sempre l'effetto. Dare, per esempio, il libero scambio, e non provvedere alla mancanza del grano pel momento; dare gratuitamente le medele agl'infetti della lue sifilitica, e non pensare alla custodia immediata delle donne corrompitrici e guaste, sol per non urtare la plebe; voler dare al classico teatro di San Carlo il pristino splendore, e non disciogliere e spezzare in un sol colpo una società di sordida speculazione, che ne fece la rovina, società formata di usurai, turcimanni, spiantati, imbroglioni, retrogradi, significa non ottenere l'intento, non riconoscere che un governo nuovo ha diritto di non tener mano a vecchi intriganti. Il Governo per rompere queste fila tese da tanti anni da gente sordida ed ignara del lustro teatrale, sarà costretto a tener S. Carlo, almeno per un anno, a conto proprio. Il consigliere Piria ha dato il primo impulso a questo riordinamento, ma Paolo Emilio Imbriani, ora consigliere per la pubblica istruzione provvederà, speriamo, perchè S. Carlo si renda degno dell'Italia e di Napoli. Certo, questo teatro ha d'uopo di molte cure. Fra tutti quelli che danno mano agli spettacoli, operai, artigiani, comparse, aiutanti, v'ha gente da forca, la quale servendo all'espressione del bello in arte, non è che la rappresentazione del brutto in natura. Il duca di S. Donato nominato soprantendente de'Teatri, ebbe a sperimentare il vero di queste parole; perchè trovando indispensabile di chiudere il teatro per frangere le catene degli intrighi, venne proditoriamente assalito e ferito tra le costole, ed a caro prezzo ebbe salva la vita. Il consigliere pel dicastero della Polizia, sig. Silvio Spaventa, che avea fatto arrestare il sig. Libertini per sospetto di aver promosso una dimostrazione di simpatia all'Inno di Garibaldi nel teatro di S. Carlo, esitò, anzi non arrestò il sospetto feritore del duca di S. Donato, facendone uno scrupolo di coscienza ed una violazione dei poteri costituzionali. Con questi scrupoli e per questi scrupoli è avvenuto che ad Acerra, Aversa, Teano, Sona, Santeramo, Penna, siensi mostrate ardite le reazioni a tal punto che le forze Piemontesi, e possiamo dire italiane, andate negli Abruzzi, nel dividersi in colonne mobili, ebbero fieri scontri in più luoghi nel muovere contro le orde brigantesche. Alla fine il Governo si è persuaso che in casi eccezionali è uopo farsi ubbidire eccezionalmente per tutelare la quiete cittadina, ed ha disposto che la forza militare reprimesse le sanguinarie reazioni col fuoco.

Gran faccenda è stata ed è quella delle elezioni dei deputati. Come può ben supporsi, tutte le influenze de'Comitati soddisfatti e non soddisfatti, han voluto giuocare la loro carta. Il partito di azione messo da banda, ha voluto produrre i suoi: i seguaci dell'alto Ministro e quelli che mangiano

un pane segreto, han voluto produrre il loro. Leopardi ha riunito le sue radunanze elettorali nella gran sala di Monte Oliveto; ed in altra gran sala nel Collegio di Nobili a Vico Nilo, i repubblicani o parecchi di essi, si sono annessi ai fondatori del circolo, non repubblicani. Senza intrattenerci più su questo subietto, ne vedremo i risultamenti, e ci basta il ripetere a tutti che qualsiasi il colore e le passioni degli uomini, il più santo dovere è di fare l'Italia, e non badare a privati interessi ed a particolari aspirazioni. Solo è a dolere che in certe liste s'abbiano a trovar sempre i medesimi nomi, i Baldacchini, i Capecelatro, i Volpicella, i De Monte, i Persico, i Manna, e tanti altri de'quali non si potrebbe sempre giustificare la scelta, per ambiguità, inoperosità, o almeno poca energia. Ma di questi ed altri uomini vedremo i fatti. Il Baldacchini (Saverio). Vice Presidente della Pubblica Istruzione, si è dismesso un po' tardi, per aver forse contribuito al poco che fece, o potè fare l'illustre Piria, consigliere nel Dicastero di Pubblica Istruzione. Anche il Direttore delle finanze Carlo De Cesare è caduto, sebbene per essere stato più a lungo degli altri in quel posto, avesse acquistato pratica delle cose e degli affari finanzieri. Non vogliamo già con queste parole far eco al giornale *L'Italia*, che poco decorosamente tesseva le lodi de'promotori delle sue pubblicazioni, e ricorderemo sempre che è ben misera lode quella che si fa ad un Ministro o Consigliere, quando si encomia per aver apparecchiato le somme onde pagare l'esercito, e soddisfare alle scadenze delle rendite.

Miseri noi se non si potesse pagare lo esercito... Ma Napoli come non fu da gran tempo paese indebitato, così fu sempre terra ubertosa. Basti il dire che pieno oggi a ribocco d'italiani e di forestieri, e a dir breve di gente nuova, non manca di viveri, di produzioni del suolo che satollano ricchi e poveri; e se un grido si eleva intorno capziosamente gridando *miseria*, vi si aggiunga quello d'*inerxia* o scioperatezza; perocchè v'ha oggi tra noi molta gente vagabonda e sediziosa formicolante per le vie, donde deriva qualche furto sia in case private, sia in pubblica via. La Guardia Nazionale operosissima ed alacre oltremodo non ismentisce se stessa e la sua instituzione, coadiuvata militarmente dalle sorelle guardie nazionali di Toscana, Bologna, Pisa, Torino, le quali sono state già destinate a guardar punti importanti, non esclusa la famosa fortezza di Capua. E sia detto a plauso delle Guardie Nazionali dell'Italia meridionale e dell' Italia superiore, il loro giungere e il loro prender servizio fu sì rapido, che non ebbero tempo neppure di godere i fraterni banchetti apprestati dai napolitani.

In quanto ai giornali che esser dovrebbero la espressione del pubblico desiderio, ve n'ha taluno non degno di veder la luce in città colta e civile; e se noi ci sentiamo spinti a biasimare anche il rigore che si appoggia alla legge, biasimiamo altamente la tolleranza di alcuni giornaletti o giornalastri pieni di personalità e d'insulti, quali sono la *Pietra Infernale* e i *Tuoni*. Certo il *Popolo d'Italia*, dove scrivono Saffi e De Boni, avversano a tutta possa il Governo, ma essi hanno forme meno indecenti e non parole da trivio. Per dettar giornalacci sorgono ora certuni, che non hanno mai precedentemente dettato o pubblicato due righe. Essi non son buoni che ad offendere o calunniare. Ma... debbono forse seguire un'imperiosa necessità, derivante quasi dal centro del loro corpo... Dunque sia. Molte fiate s'apre una piaga per guarirne un'altra; e noi, se così è scritto, saremo ancora per tollerare questi giornali *fonticoli* o *emissarii*, com'è detto in medicina.

Questa specie di fogli, non solo caustici, ma inverecondi e maligni, danno argomento ai giornali francesi di nero colore, ed a quelli che sperano nel passato. Profittano anche di siffatti articoli i murattisti, pochi e decaduti d'ogni prestigio, per mancanza di capi che avessero popolarità e meriti di azione. Però due proclami esercitarono ne' trascorsi giorni le penne de' collaboratori e campioni della stampa periodica; un proclama di Francesco II, che volea dar taccia di stranieri ai Piemontesi, e prometteva ample libertà, ed uno di L. Murat, che deplorava lo stato di Napoli per lo scontento ch'ei sentiva narrarne, ed intendeva di sollevare un popolo supposto simpatico alla sua casa. Tardi e fuori tempo giungevano, ed ambidue venivano respinti dalla pubblica opinione, come ospiti pericolosi. Il primo era l'espressione di un uomo che avea fatto il male, il secondo era l'espressione di un uomo che non avea saputo far nulla. Fra i giornali erane sorto con grande impudenza uno nominato *La Croce Rossa*. Orribile a dirsi, la Croce avea non so se fregiato o sfregiato il petto de' masnadieri del tristamente famigerato cardinal Ruffo, il mostruoso porporato-brigante del 1799. Ebbene, questo giornale raccoglieva tutti gli articoli contrarii al governo, e vi aggiungeva del sangue proprio, cioè del rosso della sua Croce, per contrapporla alla Croce bianca di Savoja. Finì come meritava. Beffato, cacciato e disperso ne' suoi componenti non letterati. Oggi comparisce l'*Equatore!!* altro inverecondo parto della rabbia di alcuni sedicenti ministri del tempio, e questo giornale loda... che cosa? il proclama di Murat!

Non altri sono i malumori che agitano Napoli, e aggiugni qualche stolida pronunziazione ne' dintorni, per la quale si chiama in tale o in tal altro paesello *piccola Vandea*. Ma la Vandea napolitana non può aver durata, e quando il danaro degli agitatori sarà cessato, ciascuno prenderà la sua riva. Il disordine esiste ne' dicasteri per mancanza ancora di uomini pratici, educati agli uffizii e veracemente liberali; ma si è fatto già molto per allogarli, e molto si farà, ne siam certi. D'altra parte i miglioramenti non si possono ottenere d'un fiato, e quelli che mostrano imperizia, inerzia in conseguenza nel tenere un carico, saranno considerati come *false stecche* o *palle* che tornino indietro. Tanto esige la giustizia e la sagacità di un governo nuovo, riparatore de' mali dell'antico, e costituzionale. I nuovi ministri o consiglieri, Romano, Imbriani, Avossa, ecc. non daranno la pena al Parlamento di occuparsi o sciupar tempo a giudicare e classificare uomini, se non cattivi, nulli.

L'Accademia Pontaniana si è raccolta ieri per festeggiare Re Vittorio Emanuele. Hanno preso parte alla straordinaria tornata tra le donne la egregia Milli e Laura Beatrice Mancini; Volpicella, Bolognese, Guanciali, De Ferrariis, Arabia ed altre. Belli i componimenti, han meritato larghi encomii, e la Giannina Milli è stata costretta a dire un secondo componimento. Siamo dolenti che un corriere non possa o non sappia far da stenografo.

Mentre l'Accademia Pontaniana celebra i grandi avvenimenti che condussero fra noi Re Vittorio Emanuele, un avvenimento decisivo incomincia a descrivere la sua parabola nello spazio della storia. Questo è l'attacco di Gaeta. La flotta francese si è ritirata; la flotta italiana timoneggia per quelle acque. Vi è l'ardito disegno di cacciarsi a qualunque costo nel porto gaetano, e scaricar tutto ad un punto le artiglierie contro la formidabile fortezza. Così da terra si pensa di stringere il bombardamento in poche ore. Attendiamo gli eventi; e perchè si profitta di questi difficili

momenti per agitare e corrompere le masse, muovendole ad inutili dimostrazioni, il Governo ha fatto già porre a'muri un'ordinanza, per la quale qualsiasi assembramento o dimostrazione dee sciogliersi alla terza intimazione; il che non avvenendo, le forze legittime procederanno ai debiti arresti. Son certo che non sarà necessario adottar siffatte misure; ma per tener a freno gli animi turbolenti e sediziosi che sognano il passato, e si mascherano da repubblicani o da Garibaldini, era indispensabile protestare che il Governo non è disposto a transigere con le reazioni.

A tal proposito non debbo obbliare in questa mia corrispondenza un eccitamento di reazione predicato dal pulpito, presente il cardinale di Napoli. — La chiesa del Gesù, formicolaio una volta de'Gesuiti, delle Gesuitesse e del Gesuitismo, era stata affidata al padre Gavazzi: ma perchè il padre Gavazzi risuscitava idee talvolta non puramente cattoliche, e si temea di quella sua parola troppo libera ed ardente, fu chiusa: indi il padre Ferrigni consigliere per gli affari ecclesiastici, uomo non chiaro al cospetto del pubblico, fece riaprire la chiesa, e ne affidò la cura a' Gesuiti spogliati ed a Gesuitanti. Primo frutto di questa riapertura fu la introduzione di una *Novena per l'Epifania*, la quale non era stata mai in uso. Ma questa volta il subietto predominante dovea essere il *ritorno*, *l'adorazione di un piccolo re inesperto ed innocente*, ed altre simiglianti allusioni che, preparar doveano gli animi alle più ordinate dimostrazioni. Il tenore della predica scandalezzò qualcuno. Si corse alla Guardia Nazionale, poi alla Questura, per far cessare quella provocazione al ritorno, fatta nel tempio di Dio. Ma la Guardia Nazionale e la Questura si tennero in riserbo; e sol quando il prete si trovò fuori, venne trattenuto per causa di pubblica sicurezza e per impedire il turbamento dell'ordine. Il sacerdote autore di si belle apostrofi ed allusioni ha nome di Padre maestro Ciarlone, e avrebbe potuto ciarlar meno!

Ora stimo chiudere questa mia corrispondenza segnandovi i nomi di parecchi egregi cittadini, che hanno occupato posti e cariche in questi tempi. Sono stati creati ispettori del Museo Nazionale i signori Fiorelli archeologo e De Napoli pittore; direttore del Museo e degli Scavi il principe Spinelli; architetti degli Scavi medesimi Ruggiero, Settembre ed altri; Lauria amministratore dei reali teatri. Tali decreti sono stati firmati dal signor Farini. Il signor Costantino Nigra, del quale fu sì favorevole la prevenzione, si guarderà di certo dagli errori, ne' quali involontariamente cadde il Farini; correggerà le cose mal fatte, perchè l'emenda non arriva mai tarda; sniderà dal modesto asilo gli uomini che non vogliono mostrarsi, e si guarderà da quelli che troppo si mostrano; leggerà que' giornali che meritano d'esser letti, perchè la stampa è qualche cosa nel mondo presente, e non piglierà di fronte quegli uomini d'ingegno, che anche non seguendo una sola esclusiva aspirazione, sono pure italiani, italianissimi, e vogliono la redenzione d'Italia e la cacciata dello straniero.

X.

RASSEGNA POLITICA

L'anno incominciò sotto tali auspicii da far presagire gravissimi avvenimenti, che sconvolgeranno non pure, ma distruggeranno l'attuale assetto politico, malgrado le opposizioni dei Principi e degli interessati al mantenimento degl'infausti trattati del 1815.

Sebbene lontana dall'Europa, la guerra civile che scoppiò negli Stati dell'Unione Americana per colpa degli Stati meridionali (che non vogliono saperne dell'abolizione dell'infame schiavitù dei negri) avrà funeste conseguenze per questa nostra parte del mondo, giacchè l'Inghilterra ne avrà notevol danno nei suoi traffici. Ove mancasse il cotone all'alimento de'suoi numerosi opifizii, migliaia di persone rimarrebbero senza lavoro, e le esportazioni britanniche scemerebbero così da portare un enorme disavanzo nel suo bilancio. La sospensione de'pagamenti, inevitabile pelle banche dell'Unione, colpirebbe le gran case bancarie inglesi, e queste per contraccolpo le francesi e le tedesche. Da ciò ribassi ne'fondi pubblici, e gl'imprestiti che quasi tutti i governi (1) sono in obbligo di contrarre per prepararsi ad una guerra oramai certa, quantunque incerta la data, non potranno effettuarsi se non a patti così onerosi da essere più tardi causa di rovina a più Stati.

Ma non è tutto. La caparbietà della Carolina del Sud, del Mississipì, Alabama, Florida e Luigiana di non volere in verun modo venire ad accordo con quelli del settentrione, onde comporre, secondo giustizia ed umanità, la vertenza della schiavitù e le ostilità incominciate potranno forse produrre un generale insorgimento dei negri, i quali sono così numerosi in essi Stati. Non è ancora fuori delle memorie della generazione odierna il ricordo della rivoluzione di S. Domingo, e degli atti di sfrenata barbarie a cui si abbandonarono i negri per vendicare la loro secolare schiavitù. Non è impossibile che lo stesso succeda oggidì negli Stati meridionali dell'Unione, e mentre dovremmo forse deplorare orrende stragi, dovremmo ad un tempo riconoscere vero quanto leggesi nella Bibbia, *che il Signore nell'ira sua*

(1) L'arcivescovo di Vienna con lettera pastorale del 21 andante raccomanda ai fedeli di sottoscrivere all'imprestito del governo imperiale. Così Roma e Vienna vanno di conserva.

visiterà la terza e la quarta generazione. Se i bianchi di maggior capacità intellettuale, educati alla morale, cresciuti nelle massime del cristianesimo, fecero e fanno traffico de'loro fratelli dalla pelle nera, e per arricchire, qual maraviglia se questi, potendolo, stermineranno la gente scellerata che niega di riconoscerli come parte del genere umano, come *tutti di un sangue*, com'è detto nel Vangelo?

Mentre là vi è guerra civile per la schiavitù, nel Messico vi è guerra civile per insignorirsi del potere. I liberali che erano stati sconfitti ed avevano dovuto subire un governo di persone clericali, ebbero la rivincita. I telegramma ce l'annunziarono senza per altro porgercene i particolari.

Un solo Stato dell'America gode d'assai tempo stabilità di governo, per cui può procedere nella civiltà. Desso è il Brasile, e ciò ne conduce a far osservare come le forme monarchiche superino per ciò le repubblicane. Nessuno potendo adire alla suprema dignità dello Stato è perclusa la via a pretendenti, quindi tolta una causa grandissima di disordini, di tumulti e di rivolgimenti.

Fatte queste preliminari osservazioni, diremo che nella nostra Europa il sintomo più grave di non remota lotta ricavasi dai discorsi del Re di Prussia, e dall'atteggiamento che prende il suo governo. È noto come la Prussia sii la potenza che invoca sempre mai un preteso diritto storico. Ora questo diritto può appunto essere impugnato ponendo in campo diritti anteriori non prescritti, giacchè la forza non è titolo di prescrizione. Se la Prussia invoca i diritti acquistati dalla sua dinastia, per conquisti, cessioni, eredità, ecc., i popoli invocano quelli posseduti prima dei conquisti, fatti da quella, ed è appunto una tale teoria che conduce le nazioni ad innalzare alla lor volta non giuste pretese. I greci vorrebbero rifatto a loro pro l'impero bisantino, i serbi quello di Stefano Ducan, i polacchi l'ampio regno de'Jagelloni, i tedeschi quello di Carlomagno, i boemi quello di Przemysl Ottocaro. Perchè non pretenderebbero alla lor volta gli spagnuoli ricostituito l'impero di Carlo V, i francesi quello di Napoleone I, e gl'Italiani quello di Roma?

Il diritto dei popoli è formulato in quell'aurea sentenza di Re Vittorio Emanuele, *L'Italia degl'italiani*, il che vuol dire la Germania dei tedeschi, la Polonia dei polacchi, la Rumania dei rumani, la Grecia dei greci, e via dicendo. In tal modo l'era iniqua dei conquisti sarebbe chiusa per sempre, e le gare dei popoli sarebbero limitate alla concorrenza nel promuovere il rispettivo sviluppo delle industrie, dell'arti e delle scienze.

Sventuratamente ciò non sarà per avverarsi. Anzi i governi tedeschi, mentre gridano contro gl'italiani che vogliono essere padroni in casa loro, mirano a costringere la Danimarca a cedere non solo l'Holstein,

ma eziandio lo Slesvig, benchè nella sua maggioranza danese, alla Germania. — La Danimarca, con quel coraggio di cui fece felice pruova nel 1848 e 1849, arma per respingere la temuta aggressione, ma sarebbe a temersi ch'essa dovesse succombere innanzi forze immensamente superiori se non fosse del triplice appoggio che dovrà trovare nella Francia, Inghilterra e Russia. Quindi il Re di Prussia che non seppe nè volle accettare l'offerta dei liberali tedeschi di essere a capo e promotore dell'unità germanica per consentire soltanto di farsi a minacciare la piccola Danimarca, sebbene non possa appoggiare le minaccie a verun diritto storico, avrà la vergogna di dover indietreggiare dal fare lo spavaldo e tollerare che lo Slesvig rimanga danese.

Nè minor risultamento avranno le velate minaccie della Prussia contro la Francia e contro l'Italia. Invano irrita l'orgoglio nazionale tedesco mostrandogli la Francia pronta a pigliarsi le provincie transrenane, e l'Italia a ricuperare Trento e Trieste; questi fantasimi non bastano a far sì che tutta la Germania si armi per detronizzare Napoleone e per rinstaurare i principi tedeschi e borbonici in Italia. Ma non è cosa agevole il porre d'accordo la numerosa falange dei sovrani tedeschi, i quali non hanno volontà di ridursi alla condizione di feudatarii della Real Casa di Brandeburgo; d'altronde alla Dieta federale l'Austria, tuttochè stremata di forze, non vuol cedere il posto alla sua odiata rivale. Vi ha di più. La Società nazionale tedesca è un incubo che non lascia requie ai Sovrani dell'Assia e dell'Anovria e dà martello a quelli di Baviera e di Sassonia. Essa Società, sebbene abbia finora soltanto diffuse le sue idee in discorsi e colle stampe, pure porrà il concetto in azione non sì tosto si chiederà sotto le armi le landwehr. Inoltre la risoluzione dei ceski (i boemi) a cui in oggi si uniscono i moravi, di staccarsi dalla Confederazione, nella quale, contro ogni diritto storico ed etnico, l'Austria li conglobò per avere il primato tedesco, costringerà la Prussia ad occuparsi al di là dell'Alpi e del Reno, giacchè l'Austria non può ridurre all'obbedienza i ceski impiegando truppe slave, italiane o magiare, e quei tedeschi che ha, deve tenerseli nel Veneto e nell'Ungheria.

Ma neppure sull'elemento tedesco può l'Austria oggidì contare con fidanza. Le recentissime elezioni nel Tirolo, culla dell'Imperial Casa degli Absburghi, riuscirono liberali malgrado tutti gli sforzi degli impiegati, degli aristocratici e del clero, ed è fatta impossibile la risurrezione di Andrea Hopfer. — In Vienna dalla classe operaia così numerosa, e con essa dai padroni di officine e di tutti gli uomini di studio e di scienze si muovono aspre lagnanze contro il governo, imputandolo di trattare i tedeschi come figli spurii, giacchè loro non si concedono le franchigie che si concessero ai magiari e si promisero ai croati ed ai boemi. L'odio va tanto oltre che loro

non basterebbe l'abdicazione dell'Imperatore, giacchè suo fratello, l'arciduca Ferdinando Massimiliano è conosciuto per assai più dispotico; e noi testè udimmo un influente viennese a dire: « La Casa degli Absburghi si pose sulla stessa via che quella dei Borboni e com'essa deve scendere dal trono ».

Appunto ai Borboni di Spagna questo detto ci richiama. Lo spirito antidinastico si propaga in quella eroica nazione, cui duole vedersi soggetta ad una Casa ecclissata già per tutto altrove. Certamente i giornali non possono ciò dire apertamente, ma lo dicono in modo velato sì, però bastevolmente trasparente. Lo stesso giornale il *Contemporaneo*, organo della destra, deve confessare come l'affezione alla stirpe regnante per cui la Spagna si era così distinta ne'tempi andati, va scemando tuttodì. Ed a proposito de'soccorsi e degli aiuti dati dal governo madrilense al Re Borbone a Gaeta, *las Novedades* e con esso altri fogli, dicono che la dinastia spagnuola può bensì aver soccorso l'ex Re delle Due Sicilie, ma non col voto della nazione.

Dalla Spagna se volgiamo lo sguardo al Portogallo ivi troviamo la nazione devota alla Monarchia, perchè nazionale, perchè non imposta da prepotenza straniera. Ma il ministero non gode oggidì del pubblico appoggio. La debole sua condotta verso il tracotante Nunzio pontificio, che niega di approvare l'elezione dell'Arcivescovo di Goa fatta dal Patriarca di Lisbona, le ordinate questue nelle chiese a pro del dominio temporale del Papa senza il previo permesso, fanno gridare la stampa liberale che vorrebbe fossero dati i passaporti a quel diplomatico, ed accusa il ministero di una fatale condiscendenza lesiva delle prerogative della Corona. Si fa pur carico al Ministro delle finanze del disavanzo che offre il bilancio, sebbene il paese goda pace e le colonie siano in via di progresso, massime dopo che furono vittoriosamente respinte le aggressioni dei Negri del Congo. Per altro la nomina di un nuovo ministero sarebbe preferibile per tranquillare quella certa agitazione che vi è nel paese, anzichè di ricorrere allo scioglimento delle *Cortes*.

L'Inghilterra sta ansiosa contemplando la lotta tra gli anglosassoni dell'America, e se dall'un lato teme pel suo commercio, dall'altro non vede senza una certa soddisfazione scemarsi di potenza uno Stato che acquistò tale supremazia in que'mari, da costringerla a venire nel 1855 ad accordi per la ingiuria fatta a Grey-Town alla sua bandiera in modo non conforme alla propria dignità. D'altra parte le relazioni colla Francia, ad onta della vittoria riportata in comune nella Cina, ad onta di una certa conformità di viste rispetto alla questione italiana, si sono alquanto intiepidite. L'Inghilterra vede di mal occhio protratta l'occupazione della Siria; sa la propaganda che, per vederla continuata, fanno i lazzaristi e le suore di carità,

attivissimi agenti della politica francese, nascosti sotto le ruvide lane religiose. Teme che se insiste pel richiamo del corpo d'occupazione, insorgano nuove complicazioni che accelerebbero l'oramai inevitabile sfacelo dell'impero turco. — Teme, cedendo alle pressanti istanze della Prussia, di spingere la Francia ad un'alleanza colla Russia. Quindi incerta, perplessa sta osservando lo sviluppo della crisi prima di pronunciarsi. Il Gabinetto inglese vedrebbe con assai soddisfazione che Napoleone richiamasse da Roma i suoi soldati e lasciasse a noi italiani d'intendersela col pontefice, ed è certo che si deve ai suoi buoni uffizii la partenza della squadra da Gaeta, come vedrebbe di mal occhio la caduta del conte di Cavour dal seggio presidenziale per far luogo ad altri che, tentando prematuramente l'impresa di Venezia, darebbe luogo ad un secondo intervento armato della Francia, e così accenderebbe la mina della guerra universale.

Pertinace nella sua politica, l'Imperatore Napoleone, da quell'accortissimo ch'è, non attende gli eventi per combatterli, ma li prevede e così più agevolmente li scongiura. Fatto conscio essere impazienti i francesi di riavere le prische libertà, largheggiò inattesamente colla stampa, ridonò libertà alla tribuna, e così rannodò a sè il partito liberale mentre gli orleanisti, stringendo la mano al partito ultramontano, rendono impossibile una ristaurazione borbonica. Napoleone lascia libero ai figli dell'alta aristocrazia, alle reliquie del partito della Vandea, di recarsi a Roma per trasformarsi in zuavi del successor di Piero, giacchè sa che concedendo loro tale facoltà li rende invisi alla nazione francese, epperò avversarii innocui. Intanto egli fa tuttodì la Francia più influente e la sa invocata come protettrice non solo nella Siria, nella Turchia europea e nell'Ungheria, ma persino nella povera Polonia. Al quattro di febbraio si apriranno le sedute del Corpo legislativo, e quindi dal discorso della Corona si potranno conoscere in parte le viste dell'Imperatore sulle funeste contingenze di quest'anno.

Le simpatie dello scrittore di questa rassegna pei polacchi sono palesi, ma appunto per ciò vorrebbe ascoltata la sua voce. Essi si mostrano ostili alla Russia; le carcerazioni, gli esilii nella gelata Siberia, le crudeli percosse col knut, e quel ch'è più, i vani reiterati tentativi d'indipendenza dovrebbero insegnar loro come siano dannosi i conati irreflessi ed intempestivi. — Ma a che potranno condurli le pruove d'odio inestinguibile verso i russi? Nol sappiamo scorgere. Meglio ne parrebbe aspettassero che l'Austria fosse dissestata e le truppe prussiane scaglionate sul Reno per insorgere nella Gallizia e nella Posnania. Redenti sei milioni dalla mala ed invisa signoria tedesca, sarebbe men arduo di togliere altri cinque milioni allo scettro degli Czar. Checchè ne sia, l'agitazione polacca è pruova del come il sentimento di nazionalità è fatto gigante in tutta l'Europa.

Ma i polacchi peccano alla lor volta. Desiderando la loro indipendenza vorrebbero contenderla ai ruteni. Noi non crediamo abbiano questi i diritti che invocano. I ruteni non hanno una lingua letteraria che serva di nesso alla nazione. Nella Gallizia ed in parte della Lituania la lingua culta è il polacco, come nella piccola Russia il russo. L'imperatore d'Austria, che non preterisce occasione per eccitare gli odii di stirpe e così signoreggiarle dispoticamente, accolse benignamente la deputazione rutena promettendo di riconoscere la special nazionalità dei loro mandatarii. Per le stesse arti mentre consente alla Croazia di annettersi la Dalmazia, fa dal ministero invitare i dalmati a spedire una deputazione a Vienna per impedire quest'unione, ed ora spinge la Voivodina a rifiutare l'instata unione coll'Ungheria. Però la promessa ricognizione della nazionalità rutena non può che inimicarle la Russia, giacchè questa potenza novera dieci milioni e mezzo di Russini, i quali non veggono di buon occhio i russi, e ogni congiura contro il Governo, ed in ispecie quella così nota di Mouravieff, ebbe tra essi sede ed espansione. Nel giornale *La Croce di Savoia* del 10 maggio 1851, già ebbimo occasione di parlare di queste tendenze separatiste dei ruteni e dei russini, ciò ch'ora succede dimostra che non ci eravamo ingannati.

Quella politica di spingere a conflitto le varie nazionalità di cui si compone l'impero d'Austria, essa ora la esercita in Ungheria con ogni possibil arte. Dalla *Rivista dei Carpazii* del corrente mese, che si stampa in Bucuresci, rilevasi avere l'Austria fatto ivi credere che le armi sequestrate su navigli con bandiera italiana e spedite da ungheresi per essere dai principati trafugate in Ungheria, erano destinate per l'eccidio dei rumani di Transilvania. Si potrebbe dimostrarne bugiardo il supposto col citare la Dichiarazione del ministro ungarico Szemere del 28 luglio 1849, con cui è accordata ad ogni nazione nell'Ungheria parità di diritti, autonomia comunale ed uso della propria lingua, ma il Governo austriaco, facendo suo pro di alcune intemperanze di qualche gazzetta magiara, pervenne a far credere ai rumani che dai magiari saranno trattati come popolo vinto; ciò risulta dall'opuscolo testè uscito in Vienna col titolo *Ein brüderlich ernstes Wort an den Pesti Napló* (Diario di Pesth) *und die gleichgesinnten in Ungarnlande*. Da ciò l'esistenza di un forte partito in Transilvania, Bucovina orientale e Banato di Temes per l'unione coi Principati a vece dell'Ungheria, promosso e spinto dal Governo viennese.

Ad onta di tutte queste arti i magiari continuano a fare una forte, instancabile opposizione legale al Governo. Ne' Comitati si elessero a grande maggioranza i più preclari esuli, come Kossuth, Klapka, Pulsky, Joasz, Beko ecc. Il Governo le dichiarò irrite, e nulla vuol

riconoscere oltre delle fatte facoltà; i Comuni rispondono a queste decisioni dichiarando alla lor volta le nuove leggi contrarie alla prammatica sanzione, ordinando il rifiuto delle imposte ed esigendo che il Re d'Ungheria stabilisca la sua sede nel regno. — L'Imperatore risponde coll'invio di fanti, cavalli ed artiglierie, provando così essere sua intenzione di revocare le fatte concessioni non appena se ne gli offra il destro; i magiari replicano con tumulti sempre maggiori.

E si è quando l'Austria trovasi sur una china che la mena a certa perdizione, che in Italia alcuni impazienti vorrebbero far sagrifizio d'uomini e di milioni di danaro per aggredirla sul Mincio e sul Po a vece di pazientare ancora qualche mese, cosicchè tocchi allo stadio dell'agonia, per cui ne sarà agevole ciò che ora nol sarebbe; che ci farà risparmiare un sangue generoso, e che ci lascierà compiere l'unione senza che intervenga la Confederazione germanica, che forse tornerebbe a richiedere la calata dei francesi al di qua dell'Alpi? Noi siamo convinti che, riflettendoci con calma, questi ansiosi di subite battaglie riconosceranno essi pure la convenienza di aspettare che la tisi politica da cui l'Austria è travagliata abbia fatto tali progressi da renderne prossimo il fine, e volgeranno i loro conati ad eccitare in ogni modo nelle varie nazionalità austriache resistenza, sfiducia ed avversione al governo.

Siffatta condotta ci pare tanto più necessaria in quantochè l'Italia meridionale non è ancora tranquilla. Noi non potremmo mandare verso il Veneto il milione di armati come domanda l'invitto Garibaldi, mentre dieci milioni d'italiani sono ancora agitati da bande reazionarie. Dei dodici, toltone sei milioni di donne e quattro milioni tra ragazzi, vecchi ed infermi o indisposti, rimangono due. L'uno dovendo essere sotto le armi, potrà l'altro solo coltivar la terra, attendere ai traffici e dare almeno almeno al Governo i trecento milioni di danaro indispensabilissimi a procurare viveri, armi e munizioni a questo milione di soldati? È agevole la risposta.

Che la nazione consenta in queste riflessioni lo attestano le elezioni del 27 andante. Uscirono dall'urna a grande maggioranza deputati che sono per la politica iniziata dal conte di Cavour. La stessa Sicilia e Napoli dove quella politica incontrò un'avversa ed attiva propaganda, e dove manca la pratica di un regime costituzionale, elessero uomini liberali a tutta pruova sì, ma non corrivi ad imprese arrischiate. Uomini che vogliono innanzi tutto organare e comporre in buon sesto le parti libere dell'Italia, onde poter poscia, con sicurezza di vittoria, compiere la grand'opera della redenzione di Venezia e Roma. Se il voto della nazione è rispettato da' membri del partito d'azione — e dubitarne sarebbe fare loro

immeritato oltraggio — essi si limiteranno ad eccitare di continuo il Governo acciò profitti del tempo per prepararsi alla lotta, senza indirne l'epoca, come quella che solo può essere determinata dagli eventi che sono per sorgere oltre l'Alpi. Così operando faran bene, giacchè è debito di ogni buon patriota di vegliare acciò il ministero non traligni dalla via che intraprese a percorrere; ma rovesciarlo per sole antipatie personali, sarebbe compromettere gravemente la causa italiana in questi supremi momenti per meschine rivalità.

Volgansi adunque i nostri sforzi alla repressione dei nefandi eccessi che si commettono dai reazionarii nell'Italia meridionale, a rendere impossibile nuove aggressioni dei cosmopolitici gregari del Pontefice come avvennero in questi ultimi giorni; ad accomunare in uno gl'interessi di tutta l'Italia, a scemare, non potendosi in un subito far sparire, le conseguenze delle secolari nostre divisioni ed a far sì che più non suonino i vocaboli Piemonte, Toscana, Lombardia, ecc. ma soltanto Italia.

La resa o la capitolazione di Gaeta non tarderà molto: ne sarà conseguenza quella di Messina. Tolti così due fomiti di reazione e due fari pegli adoratori d'istituzioni che divennero un anacronismo nell'evo attuale, diverrà men arduo il compito di ordinare un forte e regolare governo in quelle ubertose provincie, patria di spiriti belligeri ed animosi. Allora potremo volgere i nostri sforzi per cacciare lo straniero oltre l'Alpi, insegnando alle altre nazioni conculcate come l'ardire, la concordia e la costanza in un proposito, ed il saper afferrare le opportunità, conducano al conseguimento dei beni supremi per un popolo: cioè l'indipendenza e la libertà.

VEGEZZI-RUSCALLA.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

CAVOUR E GARIBALDI [1]

Quantunque nella rivoluzione italiana le quistioni politiche e sociali sorgessero interamente subordinate alla quistione nazionale, ciò nondimeno sarebbe al certo un errore il negare la esistenza delle prime, al pari del non discernere nello spettacolo della unione di esse, due parti in sè distinte, che per lo scopo, pei metodi, per le idee differiscono fra loro. Ed in vero il movimento in Italia non è stato meno sociale che nazionale, sicchè più di una volta vi è nata una di siffatte crisi, che hanno possanza di evocare dal profondo del seno della società tutte quelle forze, le quali poggiano sopra opposte teorie politiche, sociali e religiose, e vedemmo allora faccia a faccia que' partiti, la di cui esistenza è coeva a quella della società e della politica. Personificati nei due grandi nomi e nei due caratteri eminenti di Cavour e di Garibaldi, stanno così a fronte i due principii politici, l'aristocratico ed il popolare, il legale ed il rivoluzionario; i due grandi partiti dell'ordine e del movimento. Come per l'appunto ne avvenne della rivoluzione francese, la quale, sebbene precipuamente sociale, fu nondimeno in gran parte puranco nazionale; così del pari questa d'Italia, sebbene nazionale nelle sue origini, ella è, ed in grado non piccolo, pur tuttavia sociale. Traeva origine la prima dal volersi una ad altra forma del vivere sociale sostituita, e terminava con una guerra co' suoi vicini, nella quale trattavasi di essere o non essere; la seconda invece

(1) Questo articolo della *Westminster Review* ne parve dettato con sì nobili intendimenti, con tanto acume e così esatta notizia dei fatti e delle idee che tengono il campo in Italia, che abbiamo creduto opportuno di darne una traduzione nella nostra *Rivista*, senza per altro voler approvare tutti i giudizii dello scrittore inglese.

ha iniziata una lotta per l'esistenza della nazione, che non vale di per sè a compiere senza chiamare in azione molti di quegli elementi che fanno compatto lo Stato, e senz'affrontare alcune almeno di quelle difficoltà, le quali sconcertano l'unione e l'armonia degli ordini, delle classi e delle costituzioni.

Da un lato vedemmo l'azione del Governo, o piuttosto di un uomo di Stato sovreminente, modellare la forza materiale e politica di un piccolo reame alle forme di un potere concentrato, e così partiti ed intenzioni divergenti riunirsi in una definita politica nazionale; poi l'azione di questo sistema già stabilito e forte, estendersi alle potenze straniere, e l'intiera macchina di un'abile tattica di Stato messa in movimento e guidata da una mano pratica e decisa; infine, consumando un colpo pieno di audacia e d'intelligenza, vedemmo invocarsi un ausiliario di forza prevalente onde usufruttarne i servigii, non senza sorvegliarlo e resistergli all'uopo. Oltre di ciò, varie rivoluzioni locali dovettero essere moderate e guidate sotto forme legali, ed in presenza di partiti retrogradi, ed un lavoro accompagnato da interne lotte fu condotto a buon fine sotto gli occhi gelosi dei governi europei. Per riescire a ciò il potere dovette essere sopratutto dotato di pazienza, di tenacità, di dominio di se stesso, di esperienza, di sagacia pratica e di non poca parte di quelle solide qualità, dalle quali dipendono le ordinarie consolidazioni degli Stati. Tale elemento esisteva nell'alta Italia nelle classi ricche ed educate dei nobili, dei proprietarii, degli esercenti le professioni od il commercio nelle città; uomini, i quali talvolta pedanti e sovente troppo circospetti, in generale seppero conservarsi il rispetto e la confidenza del popolo, e furono nobilitati dal sentimento patrio e dallo zelo per l'ordine e per un governo razionale. Questi uomini, i di cui servigii sono troppo disconosciuti, perchè prestati senza fasto non atti a brillare, formarono realmente il forte elemento conservatore, col quale solo le calde passioni del tempo furono padroneggiate e guidate; e fu nel Cavour ch'eglino trovarono un difensore ed un capo, il quale di tanto agli altri sovrastava nel proprio istinto verso di un'organizzazione sistematica ed ordinata, quanto avea di potere in sè per afferrare e bilanciare le forze più vigorose dell'elemento rivoluzionario.

Dall'altro lato vedemmo il concetto dell'esistenza nazionale maturato e sostenuto per lugubri anni di dolorosa sofferenza da

poche intelligenze luminose, inalzarsi al grado di religione negli spiriti più penetrativi, e spandersi alla perfine al punto di diventare passione dominante per ogni cuore sensibile a quanto v'ha di più generoso nel carattere nazionale. Fu per opera loro, che divenne quel principio troppo sacro per ammetterne rimedii, troppo vitale perchè si accettassero scuse od indugii, sicchè si potè per esso richiedere ogni sagrifizio, ispirare ogni grande azione. Questi spiriti ardenti trovarono un eco nei cuori dei popoli a cui s'indirizzarono. Ripudiando il corso dell'artificiosa diplomazia come quello di una cauta legalità, avendo fede maggiore nell'entusiasmo, che nell'organamento, nei sagrificii che nella capacità, costoro non tollerano gl'indugii nè gli scrupoli del partito dell'ordine; devoti al principio della rigenerazione nazionale, disprezzano quelle influenze sociali, le quali, tranne i momenti d'uno straordinario eccitamento, virtualmente dominano e rappresentano ogni società. Essi così concepiscono falsamente e non valutano l'influenza che hanno sulle sorti future della patria loro la volontà e la politica delle altre potenze all'estero, e nell'interno gl'individui ricchi, educati e potenti. Con questi sentimenti, che in ogni grande crisi formano, è vero, la vita dei movimenti nazionali, non poteva peraltro nel tempo stesso trovarsi in loro nè la pazienza, nè il discernimento necessario a renderli capaci di una lunga e ben sostenuta preparazione, o di dominare situazioni complicate e partiti discordi. Oltre a ciò hanno così poca simpatia per quei sensi, per quegl'interessi e quelle abitudini, sopra cui l'ordine e l'obbedienza delle masse riposano, che una vera forza esercitano con le loro entusiastiche idee sopra popolazioni assolutamente incapaci di adottarle, e ne alternano il Governo fra la intempestiva violenza e la negligenza fatale. In una parola, possiedono, sebbene non in grado eguale, tutte le buone e le cattive qualità che contrassegnano ogni corpo prettamente rivoluzionario, e che li rendono essenziali ne' momenti di sforzi supremi, ma inadatti altresì ad una organizzazione permanente. I componenti il partito d'azione — monarchici, republicani, o federalisti che dicansi — hanno realmente gli stessi caratteri dei membri del partito che produsse e compì le due rivoluzioni d'Inghilterra e di Francia; possiedono il loro genio, la loro sincerità, il loro entusiasmo, ma hanno pure, in parte almeno, il loro fanatismo, il loro difetto di buon senso e d'impero sopra se mede-

simi, ed inoltre la stessa insufficienza per consolidare l'opera propria, e lo stesso antagonismo colla massa del popolo. Intanto, benchè non idonei per consolidare, hanno però la capacità di creare; e per quanto impotenti a governare, non si deve mai porre in oblio che sono essenziali per ispirare una rivoluzione nazionale.

Ecco gli elementi che hanno principalmente influito nel recente movimento italiano, operando all'occasione amendue in armonia, come se fossero uno solo; poi separatamente, ma tendenti ad un fine comune; e se talvolta in aperta ostilità fra loro, ambedue sempre ugualmente indispensabili ed inevitabili. A tutta l'abituale moderazione, al sapere, al progredire paziente delle classi conservatrici Cavour aggiunge, nella sua pienezza, il potere d'intendere e di usufruttare l'entusiasmo del sentimento popolare. Ma per quanto superiore alla sua classe ed al suo partito, egli nè ispira, nè può ispirare negli altri quell'amore appassionato di esistenza nazionale, quella morale elevatezza di carattere, il non mai irresoluto sagrifizio di sè, e la perfetta semplicità, che sembrano irradiare la vita del grand'eroe popolare. Colla sua ammirevole versatilità e sagacia, e colla conoscenza ch'egli ha dell'uomo, quel sommo ministro ha saputo condurre con una consumata abilità una intrapresa grandiosa e difficile quanto altra qualsiasi, che uomo di Stato avesse mai assunta. Ma la stessa abilità delle preparate combinazioni e dei suoi disegni, quel brillare delle sue gesta, è stato non poco nocivo alla forza morale della sua posizione, tratto ch'ei fu a dar mano a compromessi, ad artificii, a raggiri, che per quanto giustificabili nell'uomo politico, riescono all'onore di un grande nazionale rigeneratore però fatali.

I servigii del Cavour al proprio paese furono assolutamente indispensabili; chè, senza lui, non la prima possibilità di vita, non l'attuale conservazione dell'acquistata esistenza si sarebbero verificate; ma egli non è il tutto, ed a completarsi aveva d'uopo di un collega di varia natura. Tutto ciò che manca in Cavour, viene supplito in Garibaldi. Del tutto estraneo ad ogni civile amministrazione, com'egli provò di essere, questo nobile soldato ha nondimeno ispirato nel cuore di ogni Italiano emozioni che verun oratore governativo, niun diplomatico avria potuto risvegliare. Quando un ministero consumava un contratto, cui nulla all'infuori della non peranco provata necessità varrebbe a scusare, udivasi la voce del più bravo fra i bravi nel concilio della

nazione soffocata dall'onta e dallo sdegno. Quella interrotta protesta s'internò profondamente nei cuori del popolo, insegnando loro a calcolare sul sentimento della propria dignità, e non sui noleggiati favori degli stranieri. Poscia, quando l'entusiasmo della nazione si andava struggendo per l'azione del processo di gelida consolidazione, e di manovra diplomatica, la stessa voce ridestava ne' petti il senso di ciò che rimaneva tuttavia a farsi; e a quella voce il grido assopito dell'assemblea nazionale si risentiva. Per opera sua il sentimento del pubblico onore, del pubblico orgoglio, ferito al vivo da un sagrifizio umiliante, è stato di nuovo suscitato ad atto, ed il desiderio della esistenza nazionale innalzato dal punto di vista politico ad un dovere sacro, il patriotismo a religione; sicchè tutto ciò che è interesse, abitudine od ambizione personale dee trasformarsi e sparire. Infine, solo il Dittatore potea dare alla rigenerazione d'Italia quel carattere di riunione fraterna, di morale purificazione, di semplicità e di volere popolare, a cui nel Gabinetto, nella Corte, o nel Parlamento ben poco si pensava.

La patria di amendue abbisognava; ed ognuno di essi ebbe nella lotta gran parte sua propria a sostenere. Non toccò in sorte all'Italia, come nella nostra rivoluzione avveniva, di unire in un solo partito l'entusiasmo più ardente con la disciplina la più severa, o di creare un capo il quale, siccome Cromwell, fosse di una sacra causa sacerdote ad un tempo e politico consumato. Se per quei due grandi uomini i principii e la politica ebbero un rappresentante diverso, non dell'uno come dell'altro debbono esagerarsi nè dispregiarsi i diritti. La passione del soldato è stata imbrigliata dalla previdenza dell'uomo di Stato, mentre l'abilità del ministro è stata nobilitata dalla energia dell'eroe. Senza Garibaldi, la forza ed il carattere del sentimento popolare erano in pericolo di spegnersi; lui solo padrone, sarebbonsi in futili imprese l'uno e l'altro perduti. Come in ogni atto regolare denno cuore ed intelletto concorrere, il primo per suggerire, il secondo per controllare, così era dovere dell'eroe d'ispirare, e dell'uomo di Stato di guidare gli sforzi popolari. Ciò che l'uno sentiva, l'altro il pensava; l'istinto dell'uno è stato maturato dalla esperienza dell'altro. Questi ha resa rispettata la patria, quegli l'ha fatta onorata; ne crebbe l'uno il potere, l'altro ne elevò il carattere. Braccio e capo, cuore ed intelletto, sentimento e sapienza ponno trovarsi in contrasto, ma non separarsi senza pericolo. Forse non sarebbe fattibile, nè

anco desiderabile, il poter decidere esattamente la parte che ognuna di queste qualità debba avere in un'opera fra desse comune; ma sarebbe errore gravissimo lo esaltare i servigii dell'una a danno dell'altra, quando amendue si ravvisano necessarie.

Nello stimare le qualità del conte Cavour, noi siamo principalmente presi da ciò in che sovrasta a tutti i moderni uomini di Stato, vale a dire nella facoltà del prevedere. In questo, che è l'eminente dovere di un uomo politico, non ha dato il secolo presente esempio nessuno, che possa paragonarglisi. In lui solo troveremo una sistematica e paziente elaborazione di un grande obbietto nazionale; in lui, il tipo di un governo ch'è realmente a capo del suo popolo, governo che crea e dirige attivamente la pubblica opinione verso di uno scopo determinato, sottomettendo l'intera sua azione al lavorio lento del preparare una intrapresa lontana, ma gigantesca. Per ben dieci anni l'azione pubblica del Piemonte, — materiale, politica e morale, nella Politica estera e nella interna, nel Parlamento e nel Gabinetto, da un capo all'altro del pubblico servigio — è stata tutta quanta concentrata nello sforzo di preparare quella parte ch'esso alla perfine è stato chiamato a compiere. Si fu con l'azione riunita di tutti questi mezzi, con la diplomazia, con la pubblica opinione, con l'organizzazione materiale; si fu col regolare le finanze, lo esercito, le ferrovie, le scuole, le corporazioni ecclesiastiche ed il servizio civile della nazione, che il conte di Cavour studiò il successo della sua impresa. Davvero la storia della sua amministrazione offre l'archetipo dell'uomo di Stato elaboratore, per sagacia e risolutezza infallibili, di una profonda politica. I particolari della sua condotta non sono meno ammirandi del piano stesso. La piena pubblicità e precisione dell'oggetto cercato, l'armonia con la quale lo sviluppo d'ogni ramo dell'attività nazionale cooperarono al grande scopo, sono la prova migliore della forza e della validità di quella politica, la quale più d'ogni altra valeva ad offrire, per una ben combinata e sostenuta azione, una solida base. Un tale Governo appartiene, a vero dire, più a quei tempi nei quali furono creati gli Stati, anzichè ai giorni nostri, in cui furono debolmente o negligentemente retti. Nulla vi si contiene di quel movimento irregolare ed incoerente di cui, dalla rivoluzione francese in poi, più o meno ebbero impronta i ministeri europei. Il fare adottare qualche misura popolare, il provvedere ai bisogni od ai pericoli del presente, lo intrapendere od il pre-

cludere il corso all'azione loro sotto l'influenza dell'opinione pubblica, lo assumere in Europa quella posizione che sembrasse per il momento vie meglio giovevole al prestigio nazionale, ecco il culmine a cui mirarono tutti i ministeri moderni. L'opera compita dal conte Cavour appartiene piuttosto a quell'ordine di scienza pubblica, che creò le nazioni, cangiò la storia futura di Europa, e consolidò ere novelle di una vita sociale e politica. A voler trovare uomini a lui simili o veri rivali, è mestieri cercarli non fra i Palmerston o i Talleyrand, nè anco fra i Peel e i Guizot dei dì nostri, ma fra i compagni di un Guglielmo d'Orange, di un Federigo II, di un Giorgio Washington. Non già ch'ei somigli molto ad alcuno di essi, chè fors'anco non ne eguaglierà taluni nella loro morale elevatezza di carattere; mentre non è dubbio che per le di lui capacità mentali a niuno di loro è certamente inferiore. Ma egli pure appartiene alla classe dei grandi uomini di Stato creatori, e non a quella soltanto degli abili amministratori o dei consumati diplomatici. Non è da questi ultimi che noi possiamo aspettarci la organizzazione di tutti i principii e di tutte le forze in conflitto in una nazione altamente incivilita; nè la formazione d'un tutto vivente grandioso, traendolo fuori dagli sparsi frammenti di una razza oppressa. Chè è un genio speciale di governo quegli che può afferrare, quale idea fondamentale, quel principio di azione solo valevole a dare coesione e vita a comunità disorganizzate; di renderlo sufficientemente praticabile anche pei meno illuminati, ed ampio abbastanza per que' che aspirano a cose maggiori; ed è capace ad un tempo di sviluppare l'attività entro i limiti prescritti ed imposti dalla indolenza, che la timidità e l'egoismo sempre impongono alle grandi classi della umana famiglia. Il concetto della unità nazionale è propriamente dovuto in origine a que' pensatori spassionati di tutte le scuole, i quali mantennero la sacra tradizione della stirpe italiana; e forse precipuamente a quel genio infelice, ch'era il meno atto a crearlo di per se stesso. Al Mazzini, è vero, come all'uomo del pensiero, al poeta, all'oratore, all'agitatore — come a quello che lo si voglia dire, tranne uomo politico — è dovuta in questa rigenerazione la forza di quel principio, ch'è oggidì la vera vita d'Italia. Ma per quanto noi ammettiamo in lui, come maestro, quelle pretese, cui, nella sua qualità di cospiratore, fece di tutto per annullare, egli è chiaro, che se Cavour non avesse trovato i mezzi onde rendere quella idea di nazionalità

italiana nota agli spiriti di tutta Europa, se non l'avesse resa un simbolo pratico ed intelligibile per tutte le classi d'Italiani, spingendola di continuo sempre innanzi sotto l'egida dell'ordine e del diritto, sarebbe dessa rimasta per tempo ben lungo solo nei cuori di un ristretto numero di nobili intelligenze. Non è già col mezzo degli appelli della eloquenza, nè dei sagrificii della disperazione, che si può penetrare nelle masse generali. In questo si stette il lavoro del conte di Cavour, nel risvegliare cioè con una serie di atti pubblici, entro la sfera di una amministrazione equa e legale, negli spiriti di una gran parte dei suoi concittadini il sentimento dei diritti, dei doveri e della dignità della nazione, conciliando la libertà con la subordinazione ad una volontà potente.

Gli ostacoli che il Cavour incontrò nel suo ingresso al potere erano siffatti, che l'apprezzarli adeguatamente sarebbe pur adesso difficile. La disfatta di Novara avea lasciato il Regno Sardo umiliato e indebolito, e fatalmente ancora implicato in quel movimento risurrezionario, cui ogni evento successivo in Europa parea portare maggiore discredito. In esso la Chiesa e l'aristocrazia colle sue terre semi-feudali possedevano una podestà forte delle sue tradizioni. L'amministrazione del piccolo Stato Piemontese era in genere retriva ed imperfetta. Il suo sistema giuridico e commerciale, le sue istituzioni municipali, la organizzazione dell'esercito, dell'educazione, del servizio pubblico, delle corporazioni religiose; le tariffe, le strade e le comunicazioni, infine la stessa unità nazionale erano in esso inferiori all'amministrazione di quasi ogni altro Stato della Penisola, se se ne eccettui quello di Roma. Nelle altre provincie italiane i sentimenti monarchici non aveano cominciato ad esistere, e la grandezza nazionale consisteva soltanto nelle frasi dei proclami insurrezionali. Tutti i lugubri onori dell'ultima campagna li avea per sè guadagnati l'antico spirito municipale; e Manin e Garibaldi aveano continuate le glorie delle repubbliche storiche. La violenza, con cui sovra i conati repressi della rivolta nazionale venne ristabilito l'antico e stranio dominio, aveva tutto distrutto, fuorchè la speranza di deboli palliativi e di aggiornamenti negli animi dei più cauti, e di disperate cospirazioni nei più energici. I due partiti si agitavano fra una obbedienza ed una ribellione senza vista di riescita, e in uno stato di cose, che pareva ad ogni istante dovere spegnere fino le calde ceneri rimaste della rivoluzione. Ma a grado a grado due vie di azione si manifestarono, e due partiti rivali provarono il sentimento della propria esistenza.

Una di tali vie fu calcata dal partito costituzionale o moderato; l'altra dal partito di azione o nazionale. Opera del Cavour si fu di vivificarli entrambi, fondendoli in uno. Da una parte il partito che comprendeva le classi ricche e nobili, le nature più timide e la massa dei commercianti, abbattuto dalle calamità toccate nei suoi ultimi sforzi, predicava contro di ogni nuovo rischio, di ogni azione immediata; solo mirava per l'avvenire nell'azione del tempo e nella cresciuta intelligenza del popolo; e sperava, per una tollerante condotta e per una ingegnosa destrezza, di diminuire, anzichè di terminare la degradazione nazionale, qualora le circostanze del tempo o della pubblica opinione in Europa ne offrissero l'opportunità. Disapprovando le misure estreme, risoluto a non esporsi a nuovi disastri, sia con una resistenza legale, sia col mezzo di quelle istituzioni liberali sopravissute al naufragio, e col fare appello al pubblico giudizio ed ai governi europei, e particolarmente poi coll'introdurre il sistema parlamentare, si lusingava di migliorare le condizioni del proprio paese. Opposta a questa era la politica del partito rivoluzionario, il quale, messo il suo quartiere generale a Milano, riuniva forze significanti tanto a Genova quanto a Torino. Comprendonsi in questo tutti quei partiti repubblicani o monarchici, che confidavano *nella insurrezione*, siccome in un mezzo di reintegramento; e con le cospirazioni, le associazioni e la propaganda si adoperavano per conseguire la libertà dell'italica razza per via di una esplosione generale della energica forza rivoluzionaria.

Questo partito era veramente animato da un attaccamento molto più intimo alla causa comune, e sentiva più profondamente le miserie presenti di quel che non le sentissero i campioni dell'altra politica, comechè più paziente questa e più fredda. Lo cuoceva immenso il bisogno di agire, fidando senza dubbiezza di sorta nella capacità propria. Andava persuaso inoltre di quella grande verità, di non potere giammai da tutta la pazienza, da tutta la prudenza dei loro rivali derivarne il risultato di creare quell'entusiasmo essenzialmente nazionale, che poteva solo rifare l'Italia; e non potersi più oltre lasciare in balìa dell'arte ministeriale la cura dell'avvenire della patria, qual'era a bandirsi come il primo e l'ultimo dei comuni doveri.

Formato, per così dire, degli occorsi eventi piedestallo per noi al mirar giusto per entro a questi, bene possiamo ora discernere

come nè l'una nè l'altra politica avesse probabilità di successo. I moderati con tutti i loro sforzi verso di un progresso materiale e domestico, con le loro vecchie idee di tentativi regolari e pacifici, non avrebbero mai destato il sentimento della unione d'Italia, e spinto il Piemonte a condividere le glorie ed i pericoli del capitanato nazionale. Chè non i mezzi, non il giusto discernimento possedevano per guadagnarsi le simpatie popolari, ed erano fin lunge dal concepire come la rigenerazione sociale vi fosse collegata e dipendesse dal risorgere della nazione. Nè potevano le loro dottrine avere forza di attirare i più nobili spiriti e le più elette intelligenze, poichè transigevano sullo scopo principale della vita politica. Secondo il loro sistema, il Piemonte sarebbe cresciuto per anni ancora in una ignobile prosperità, andando distinto dal Belgio e dalla Olanda soltanto per un esercito più bello, od un più ricco suolo. Nè l'aperto programma dei rivoluzionarii offriva una via più fortunata. La lunga serie d'insurrezioni disastrose, per cui le infelici illusioni di Mazzini condussero i suoi generosi, ma creduli seguaci, sembra a noi avere provato, fuor d'ogni dubbio, la impossibilità di organizzare di fatto l'insurrezione nazionale in un paese per tal guisa ed in tutto, con la sanzione di ogni governo d'Europa, inceppato ed occupato dagli stranieri. Il loro appello all'energia de' concittadini, mentre onora la sincerità della loro devozione alla causa, prova ahimè! quanto avessero franteso il grado della inerzia della massa del popolo. E se l'immaginarsi, che fanno, esistere una passione per l'indipendenza nazionale nelle moltitudini campestri, a cui fino il nome d'Italia è vocabolo senza senso, non bastasse di per sè a condannarli in politica, sarebbe a notarsi come una fatale illusione si fosse pur quella di predicare l'insurrezione a popoli, ove i ricchi ed i nobili erano a capo d'ogni sociale e politica influenza: imperocchè queste classi, per le stesse condizioni della loro esistenza, debbono sentirsi muovere a sdegno per ogni qualunque rivoluzionario sconvolgimento sociale. Se codesto partito fosse mai riuscito a stabilire la sua supremazia, l'avvenire della razza italiana sarebbesi sempre di più prostrato, senza speranza di risorgere, ad ogni successivo disastro provocato da lui. Reietto da tutti gli elementi conservativi della nazione, e abbattuto dai suoi oppressori, avrebbe solo servito a rinnuovare continue proteste, che sarebbero sempre state spente nel sangue. Non curata, quasi disprezzata quella forza materiale od organizzatrice, cui non potea

possedere; ed attribuendo alla propria forza morale una estensione, ch'era del tutto illusoria, questo partito non valeva che a tener vivo quel sacro principio, sebbene insufficiente a renderlo poscia vittorioso. Se l'Italia non avesse avuto figli d'altra sorta, ogni sua insurrezione sarebbe finita sempre in fisiche sofferenze ed in una più profonda morale prostrazione di lei; i suoi figli stessi andrebbono, come i Polacchi, per Europa raminghi, provando al mondo, come la nazionalità italiana albergasse soltanto, quale tradizione od aspirazione, nelle menti dei pensatori o negli spiriti più ardenti.

Merito del conte Cavour si fu il riescire a fondere i due partiti, ognuno dei quali rappresentava un'idea ch'era indispensabile per un reale successo. Il partito d'ordine, giova ripeterlo, vedea la necessità di uno sviluppo normale delle risorse cittadine; quello di azione riconosceva il dovere di destare l'energia popolare. Cavour prese dall'uno la conoscenza che avea del fine cui tendeva, dall'altro il punto di vista ed il metodo da seguirsi nella politica nazionale. Adottò da un lato per parola d'ordine, unità e indipendenza d'Italia; dall'altro proclamò la politica di una riorganizzazione pubblica e regolare dello Stato. Vide con questi che niun vero progresso era possibile, senz'accettare le condizioni dell'attuale sistema politico e sociale; con quelli sostenne che ogni sviluppo politico e materiale debb'essere animato da un principio fondamentale e subordinato ad un eminente dovere.

Osservato a qualche distanza, il suo governo ci si presenta come una serie di savie ma grandi intraprese. Ad ogni nuovo successo egli andò sempre crescendo in ardire ed in vigore, infino a che ci fe' vedere l'energia rivoluzionaria del proscritto congiungersi con quella del ministro responsabile. Ei ci ha provato ch'è possibile il compiere una grande rivoluzione senza un uso continuo di misure convulsive, ma non già senza innalzarsi al giusto concetto di quel che ponno tutte quelle forze della società, le quali soggiacciono sotto le forme esterne e le leggi di lei. Ha dunque compito l'opera della rivoluzione italiana, ripudiando da una parte l'aiuto disperato della sola insurrezione, non tralasciando per altro di avanzare animosamente nella via di un ben organizzato rivolgimento.

La carriera del conte Cavour ci mostra il caso quasi insolito di uno statista, che colla esperienza diviene sempre meno e non più conservatore. E questo progresso il portò dagli opportuni studii

amministrativi ed economici a poter condurre le sorprendenti mosse della rivoluzione. Al considerarlo tu per primo scorgi in lui l'ingegnoso e laborioso scrittore di operazioni finanziarie, poi il ministro delle riforme materiali e politiche, ed alla fine il capo di una nazione in lotta per la propria esistenza. Appena adombrato nei primi periodi della sua vita fu il presagio di quel carattere, che adesso in lui formidabile ne appare.

Fu quasi il primo degli atti ch'egli fe' suo dovere di eseguire, il trattato commerciale con la Francia, un vero emblema di tutto il successivo suo sistema. Con quel trattato il Piemonte, è vero, accordava vantaggi maggiori dei ricevuti, ma riportava l'inapprezzabile guadagno della fondazione di un'alleanza francese. Nelle parole da lui pronunziate a difesa della sua politica nel Parlamento, stassi per così dire, la chiave di tutta la sua condotta, qual'era quella di fondare nella riorganizzazione di tutte le forze del suo paese, unite poi ad alleanze straniere, la base di una guerra nazionale. Ei disse allora: « Noi siamo condotti a questo trattato da considerazioni superiori agli interessi economici ed amministrativi. Una crisi potrebbe sorgere, e probabilmente sorgerà presto, in cui la Sardegna avrà d'uopo, se non dell'ajuto materiale, almeno di quello morale della Francia. Se questo trattato non ci apportasse i vantaggi finanziari, a cui avremmo diritto, certo è però ch'esso ci farà forti della unione preziosa, che dovrebbe insieme congiungere i popoli liberi dell'Europa occidentale ». Dalla stessa idea mossero i trattati stipulati nel 1851 col Belgio, l'Inghilterra, la Svizzera, la Grecia, lo Zollverein e la Olanda. Per questi, e per la seconda convenzione con Francia, una piena rivoluzione s'introdusse nel sistema fiscale del Regno, ed il Piemonte s'innalzò a quel rango di Stato fruente di libero commercio, che niun'altra potenza continentale avrebbe potuto pretendere. E le pubbliche rendite, le quali non solo si sono accresciute per lo stimolo dato alla produzione e allo sviluppo della prosperità materiale, ma vanno ognor più crescendo, provarono di già la sapienza di queste misure.

Sarebbe però un considerare sotto un punto di vista assai ristretto la politica del conte di Cavour, il supporre ch'egli abbia adottate quelle disposizioni quale economista propugnatore del principio del libero scambio. Furono misure altrettanto politiche che commerciali, attesochè muovessero, come da causa prima dell'esser loro, dalla idea di collocare la Sardegna fra gli Stati illu-

minati e progressivi di Europa, e di assicurargli l'aiuto morale, se non l'alleanza attiva, della Francia e dell'Inghilterra, di cancellare il paese dal catalogo dei regni oscuri o mancipii, per innalzarlo ed investirlo agli occhi dei suoi concittadini e di tutti gl'Italiani di una dignità e di una importanza europea.

Nè questa idea traspare meno in quelle riforme amministrative, per la di cui virtù la piena organizzazione del paese si è cotanto maravigliosamente generalizzata. Quella rete di vie ferrate, ch'è ora la più completa di quante ne offrano gli altri Stati continentali, se non peranco sì spessa come la belgica o la inglese, però possiede una simetria ed un disegno generale, il quale indica l'opera di un progetto, che nella loro estensione tutte le abbraccia e dirige. Vi ha dello strategico nel loro piano, sendochè le scorgiamo condotte alla maniera con cui soglionsi ordinare gli eserciti, in una prima e seconda linea di difesa, con una doppia comunicazione fra le stazioni delle piazze fortificate, e con un luogo di generale concentramento. La previdenza e l'importanza di questo lavoro si fecero pienamente manifeste nella recente campagna, in cui vedemmo Torino salva dall'invasione, e manovre gigantesche eseguirsi per l'azione di questa nuova macchina di guerra, Alla stessa generale politica di questo ministero tanti altri atti suoi egualmente si riferiscono; quali sono le convenzioni postali cogli altri Stati d'Italia, per cui i giornali e le notizie del Piemonte penetravano nella Penisola, la ricostituzione e sistemazione dei porti pei legni di guerra e mercantili, la riforma delle finanze e delle banche, la nuova ripartizione delle tasse prediali. Da ultimo venne quella, ch'essere dovea l'arma offensiva della politica ministeriale, l'interno riordinamento dell'esercito, ed il sistema d'armamento delle fortezze che formavano il perno della difesa interna. Ne avvenne così con questa serie di riforme amministrative, e con la energia e la saviezza spiegate in varii e reiterati esempi di giudiziosa e pratica arte di Stato, che la grande massa della nazione giunse grado a grado al punto di riporre la sua confidenza in un ministro, che aveva aumentata in una guisa sì sorprendente la prosperità e l'attività del paese. Ma se quì la politica del conte Cavour si fosse arrestata, sarebb'egli divenuto l'organo delle classi conservative, senza mai erigersi a duce della energia e dell'attività di quelle progressive. Era mestieri assumere un'attitudine, che percuotesse l'immaginazione e parlasse al cuore delle masse del popolo piemontese non

solo, ma dell'Italia quant'era. Dovea perciò bandire un principio, che valesse ad arruolare sotto le sue bandiere quella forza sotterranea ma indomita di resistenza, e ad unire in uno stesso grido di guerra le volontà sbrigliate degli ardimentosi a mille. Onde soddisfare e reprimere le appassionate brame di uomini, a cui paura e disperazione erano ignote, onde calmare la palpitante agitazione di popoli oltreccitati, ben altro rimedio richiedeasi che non erano le operazioni di finanza o le migliorate tariffe.

Fu forza per il Piemonte, a serbarsi in esistenza, il mettersi a capo della rivoluzione; e ciò che niuno degli uomini prevalenti del paese seppe concepire adeguatamente, servì di fondamento al metodo della politica di Cavour, che a poco a poco prese a pronunziarsi per un più energico sistema.

La lotta diplomatica con l'Austria in difesa degli esuli Lombardi, le di cui proprietà aveva essa sequestrate, lo fece apparire per la prima volta nell'arena degli uomini di Stato europei, imprimendo del suo vero carattere la di lui politica; e per la prima volta gl'Italiani s'accorsero dell'audacia e dell'abilità, con cui il loro ministro si schermiva dalla immane violenza del grande Impero. Fallite — almeno apparentemente — tutte le più imponenti proteste, tutti i più forti reclami contro l'Austria, allo allontanarsi dell' Inviato sardo da Vienna, quale significato si avesse quella lotta fu allora pienamente palese. Gigantesco fu il passo di così sfidare il comune nemico, lanciandogli contro un atto violento di accusa al cospetto della pubblica opinione d'Europa, riportandone l'approvazione dei governi d'Inghilterra e di Francia.

Ma un nemico era in casa, più vicino dell'Austriaco, cui conveniva affrontare ed umiliare. Fino a che la Chiesa papale avesse conservato il suo prestigio e la sua organizzazione, l'unità e l'indipendenza d'Italia erano del pari impossibili.

Roma valeva tuttavia ad impedire ogni passo, che tendesse alla grandezza nazionale; e questa influenza di Roma traeva dagli ordini monastici. È un fatto singolare che, durante il regime provvisorio nella Toscana e nei Ducati dell'Italia centrale, i sentimenti del clero e quelli, con esso, delle popolazioni rurali furono sempre in proporzione col numero e l'influenza degli istituti monastici. Abbattere ed infrangere quest'armata pretesca fu lo scopo raggiunto con pieno successo dalla legge sui conventi, con cui tutti gli ordini che non servissero alla predicazione, all'insegnamento, ed alla cura

degl'infermi, vennero soppressi. Con questa misura si umiliò il Papato, se ne rese monca la forza. La rapidità, la fermezza e la moderazione con che si effettuava un tanto grande mutamento sociale — non accompagnato da niuno di quei mali che sovente seguono simili atti — additarono che il primo ministro sapea regolare, senza commettere un solo errore, una vera rivoluzione sociale, e conciliare gli stretti diritti della legge, della proprietà e dell'ordine con un piano, che involveva un totale cambiamento organico ed accendeva opposte passioni.

Nè la collera del partito cattolico, nè il concitamento de'suoi estremi oppositori bastarono a scuotere il Governo dalla di lui politica di progresso lungamente maturato. È notevole la parte che questa stessa sola misura ha avuto nel recente movimento di annessioni al Piemonte. Infatti ambo i partiti ebbero a provarne l'importanza; chè tanto di forza al ministero aggiunsero la risoluzione e l'ardire da lui spiegato, quanto i senili anatemi del Vaticano hanno esposto e degradato il partito cattolico.

Elevata così la forza materiale del paese al grado della sua maggior efficacia, e soggiogati di fatto i nemici interni, il conte Cavour era preparato ad entrare in quella parte della sua politica, che involveva l'attiva cooperazione delle potenze europee. La guerra contro la Russia non solo glie ne diede i mezzi, ma rese anzi necessaria un'azione immediata, e così gli si offriva bella opportunità di entrare a un tratto nella cerchia degli Stati europei, mentre la recente rivolta di Milano, e l'agitarsi palese del partito repubblicano facevano manifesti i pericoli della inazione. Pertanto il conte Cavour proferiva agli alleati la vigorosa cooperazione degli Stati Sardi, spedendo un esercito quasi eguale, e riescito talvolta fino superiore in numero a quello britannico. Con questa impresa l'ambizione e la fiducia dell'armata fu ridesta, ed un grande impulso al suo riordinamento ed alla sua forza fu dato; cancellato il disastro di Novara, e il credito del Piemonte ricollocato senza rivali in Italia. Ma questa misura deve giudicarsi più per le sue conseguenze indirette, che per le immediate. L'alleanza con l'Inghilterra e con la Francia, che garantì il territorio Sardo durante la guerra, e che promise per molti anni il mantenimento delle più strette relazioni fra i contraenti, innalzò ad un tratto il piccolo regno al grado di potenza europea. L'effetto morale della protesta fatta al Congresso di Parigi segnò un passo nella storia d'Italia; nè la parola del primo

ministro al Parlamento veniva smentita dai fatti. Suonava così: « Da qui innanzi la quistione italiana entra nell'ordine delle questioni europee. La causa d'Italia è stata sostenuta non dai demagoghi e dai rivoluzionarii, ma dai plenipotenziarii di Francia e d'Inghilterra. Dal Congresso è passata davanti al tribunale della pubblica opinione. La contesa sarà lunga, e richiede calma e prudenza, ma il giorno del trionfo sarà! »

I documenti di Stato, che attirarono in quella occasione l'attenzione del mondo, erano certo di non ordinaria importanza. La nota presentata alle potenze alleate nell'aprile 56 per il vigore de' suoi attacchi, per la sua logica irrecusabile, e sovratutto per la perfetta moderazione dello stile, non potea non mettere la quistione italiana in luce del tutto nuova, e costringere gli animi, anco de' più conservatori, ad acconsentire ad un cambiamento radicale. Il conflitto impegnato sui campi di guerra, al pari di quello sostenuto nel congresso europeo, fece viva impressione sullo spirito pubblico degli Italiani, agendo il primo principalmente sulle menti del popolo, il secondo sulle convinzioni de' pensatori. E se nella recente elevazione della Sardegna al capitanato nazionale, noi scorgiamo l'influenza degli allori colti in Crimea, noi vi vediamo ciò non pertanto trasparire egualmente l'impressione prodotta sui membri più arditi degli antichi partiti, dall'attitudine assunta da questo Regno nei concilii europei. Ecco ciò che fruttò al suo ministro, l'appoggio dei capi repubblicani, e meramente rivoluzionarii. Parve ad essi da quell'ora aprirsi la prospettiva della possibilità di compiere, mediante qualche sforzo non remoto, con la sanzione, e fors'anco con la cooperazione di alcune potenze europee, la completa emancipazione della patria. Cominciarono ad intendere il vero scopo di una politica, che preparava l'indipendenza nazionale, non col presentare il Piemonte quale modello avventuroso da imitarsi, o quale esempio di prudente rassegnazione, ma coll'accentrare tutte le sue energiche forze per il momento della guerra nazionale, e coll'appianare la via del successo per la cooperazione spontanea di tutti i partiti, e per la ben combinata azione di una politica di lunga vista.

Sulla partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea sonosi formati molti giudizii diversi. Si potrà dire, e sostenere con calore, che il dichiarare la guerra ad una potenza amica, non minacciosa ai diritti ed agli interessi dello Stato, il caricare le incomposte

finanze del paese di un peso nuovo e indefinito, il correre non provocato in mezzo ad una guerra gigantesca; in una parola, l'intraprendere una guerra lontana col solo fine di trarne gloria ed alleanze, fu un atto di prudenza molto incerta e quasi di poca moralità.

Giusta o no la guerra, per la parte assunta dalla Sardegna, erasi resa necessaria. A mantenere la stessa sua esistenza e la sua tranquillità, fu costretta di mostrarsi preparata per una prossima tenzone con l'Austria; ma per entrarvi con speranza di successo essa avea d'uopo dell'appoggio almeno morale delle potenze occidentali; e questo aiuto non potea conseguirsi se non identificandosi con la loro politica. La campagna di Lombardia fu solo effettuabile dopo il Congresso di Parigi, nè a questo sarebbe stato ammesso senza la vittoria sulla Cernaja. Può darsi che l'opera della rigenerazione nazionale sia di quelle che al postutto la sola spada è incompetente a compiere; ma per quanto la forza o la politica potevano effettuarla, certo egli è che il lavoro fu coronato del suo pieno successo; e se la spedizione di Crimea non ebbe di per sè in diritto adeguati motivi di giustificazione, è stata almeno irradiata, diremo così, da risultati stupefacenti, ed ha ricevuto una tal quale consacrazione dalla causa, cui ha sovra misura servito.

Lasciamo di considerare quel che fu opera preparatoria della lotta, per dire dell'altra, che, suonata l'ora, fu lo sforzo supremo dell'azione immediata. S'invocò e si ottenne l'aiuto di Francia. Non vi sarebbe errore più grave del considerare l'intervento francese quale risultato di un impulso individuale dell'Imperatore, o quale manovra speciale del primo ministro piemontese, mentre si collega con tutto il sistema della politica del conte Cavour di cui forma corona. Per l'intervento, l'intrapresa politica dovea consumarsi o fallire; ed è sotto questo rapporto che hanno gli atti pubblici di lei ad essere spiegati e giudicati. Imminente com'era stato quello stesso intervento francese nel 1848, dal corso inoltre degli avvenimenti da dieci anni di nuovo preparato, popolare com'era in Francia il motivo della guerra, dee riguardarsi questo fatto più quale risultato della situazione degli affari in Europa, di quello che della volontà di un individuo, per quanto potente o apparentemente capricciosa. E così si giustificò la sagacia di lord Palmerston, che scriveva nel novembre 48 « La gloria di liberare l'Italia fino alle Alpi dal giogo austriaco apparirà agli occhi del popolo francese

nobile compenso ai molti sagrifizii, ed ai più grandi suoi sforzi. Nè a lungo farà in Italia aspettarsi l'occasione d'invocare l'intervento francese. I Lombardi sarebbono fin pronti a fornirla essi stessi direttamente, se lor fosse noto che governo e popolo in Francia sono disposti a rispondere all'invito. È quasi impossibile il supporre che un'armata austriaca possa resistere alla francese per numero e per valore potente, e secondata da una sollevazione generale degli Italiani ». In qualunque evento, quest'alleanza non era che la consumazione della politica del conte Cavour. Sotto di lui, il Piemonte aveva impreso a sciogliere le difficoltà della quistione nazionale; al che l'astringeva pure la fatale necessità di salvare insieme e tranquillità, ed indipendenza, e trono. Imperocchè se le classi superiori non si fossero poste col loro nobile duce alla testa del movimento nazionale, il potere sarebbe loro stato in pochi anni strappato dal partito della rivoluzione, per ripetere la politica ed il disastro di Novara. Quali erano dunque i mezzi per raggiungere la meta?

L'ultima campagna avea provato come del tutto impotenti sarebbero stati gli sforzi anche più disperati della Sardegna sola contro le intere forze dell'Austria. Nè era da aggiungersi questa volta a cosiffatti sforzi, come vorrebbe il partito rivoluzionario, la insurrezione di tutta Italia; poichè come ad asserirsi non sarebbe facile a provarsi, che dessa avrebbe aumentate le probabilità del buon successo nazionale. Non poteva ciò sfuggire all'occhio dell'uomo, che aveva evocate e pesate le risorse del paese, ripudiando sempre e fors'anco troppo poco valutando il potere della insurrezione medesima. Egli era dunque costretto di cercare aiuto al di fuori; nè sarebbe concepibile com'egli potesse avere persistito a lungo nel provocare e nello sfidare il nemico comune, avendo per ultimo fine una guerra a compiersi non con altre forze all'infuori della compatta armata del Re, e del furore incostante delle inermi popolazioni. Tale idea viene contradetta tanto dal carattere dell'uomo, come da tutta la storia dei suoi atti. Un aiuto esterno era indispensabile; e questo si presentava solamente sotto due forme. Egli poteva andare incontro ad Austria assistito da una o più potenze occidentali; o poteva sostare fino a che la nemica fosse in preda all'agonia mortale dell'interna rivoluzione. Ma noi che adesso assistiamo alla lenta dissoluzione di questa potenza tenace, pur tuttora agitantesi dopo la ricevuta mortale ferita, dobbiamo ben confessare che l'aspettarne la crisi avrebbe portato, col troppo lungo

indugio, la perdita della sicurezza interna, dell'onore e della dignità propria. Ogni nuovo atto provocante dell'Austria spingeva la Sardegna più presso all'inevitabile conflitto, e rendeva necessario di rimando un atto sempre più energico a confermare ed estendere il di lei prestigio. La Sardegna era costretta da un potere irresistibile a procedere senza sosta in una via dove il successo era solo possibile al prezzo d'invocato aiuto straniero. Il fare assegnamento, come avrebbe voluto il partito rivoluzionario, sulla forza isolata d'Italia, avrebbe importato di sottomettersi ad una rivoluzione interna preparatoria, e di stabilire una repubblica democratica sopra le rovine di tutti quegli elementi conservativi del paese, e di quella consolidazione del sistema sociale, da cui, secondo noi, poteva soltanto derivarne un risultato permanente. *Italia farà da sè*, era la parola d'ordine del Mazzini al principio della guerra. Ma l'arma stessa con la quale, com'era del pensier suo, si sarebbe dovuto combattere — l'insurrezione modellata su quella del 93 — implicava la previa soppressione di tutte le forze delle classi primarie, che abborrono da quest'arma per loro suicida.

Nelle potenze occidentali, e più specialmente nella Francia, ripose il conte Cavour le sue speranze. Per quanto arrischiato si fosse il colpo, non poteva dirsi disperato. Tutti que'vantaggi che sembrava offerire, si sono infatti conseguiti; e dei mali predetti ben pochi si sono avverati. Nè può egli venire accusato di avere scongiurato uno spirito, che fosse dappoi incapace di controllare e di contenere; nè può mente ragionevole pensare che la perdita di Nizza contrabilanci la creazione d'Italia. Sia pure che l'ultima guerra non abbia sciolte adeguatamente le difficoltà, e che l'aiuto della Francia abbia prodotto un qualche danno morale per l'avvenire d'Italia; non è meno vero per altro che qualsiasi corso possibile di avvenimenti involveva questi mali, e che niuna politica poteva concepirsi, a cui, in cotal caso, niun difetto fosse inerente. Sia pure che l'uomo di Stato europeo, od il patriota italiano deplorino l'intervento francese; non sarebbe perciò meno assurdo il condannare un grande e pratico politico dell'essersi appigliato al solo consiglio capace di recare immediati vantaggi ai destini della patria.

Essendosi deciso per l'intervento straniero, studio del conte Cavour si fu di guidare la rivoluzione italiana col mezzo di autorità conservatrici, e col minore rischio possibile di sconvolgimenti

politici o sociali, ma nel tempo stesso di trarre fuori tutta l'energia militare della nazione: ed è da ammettersi ch'egli riuscì meglio nella prima che nella secònda parte del suo ufficio. Le popolazioni liberate mostrarono infatti più di sagacia che di energia; ed anzi compirono la loro liberazione per un fortunato difetto di veemenza e di eccitabilità. È fuor di dubbio ch'esisteva una fiducia, atta quasi a svegliare sospetti, nel potere dell'ordine e della diplomazia; e fatto sta che tutta la condotta del movimento fu posta nelle mani dei capi riconosciuti del sistema sociale, e che se ne lasciò alle classi primarie l'abile direzione separata da qualsiasi sconvolgimento rivoluzionario. Lo che precipuamente si vide avverato in Toscana — dov'era il modello degli altri governi provvisorii — e dove la intera direzione fu messa nelle mani di una vera aristocrazia per nascita e per ricchezze eminente; di uomini che possedendo la principale influenza territoriale e sociale nel paese, aveano tutti gl'istinti conservatori della loro classe alle di lei memorie istoriche educata, ed erano fra loro concordemente riuniti da lungo studio e da fede, perfino pedantesca, nel solito sistematico ordinamento governativo. Simili ai Toscani furono più o meno i reggitori di Parma, Modena e Bologna. Tutti questi governi furono creati, più o meno, sotto l'influenza, e sovente per l'azione diretta del conte Cavour, e dopo la di lui caduta continuarono ad essere potentemente ispirati dai suoi consigli, e in uno riuniti dalla Società nazionale, ch'era l'organo promotore delle sue viste e della sua politica. Il ministro avea, nella sua preveggenza, a tutte le esigenze della situazione provveduto, e contava pel successo della rivoluzione, che si compiva sotto l'egida della Francia, unicamente sulla forza, l'autorità e l'abilità delle classi conservatrici e doviziose, assistite da tutte le intelligenze educate alle quali comandavano. È bensì vero che, per tal guisa, incontro ad uno sforzo più ardito e meno previsto, forse le popolazioni dell'Italia centrale potevano fallire per mancanza di energia e di entusiasmo militare; ma non è meno vero altresì che l'attitudine e la moderazione loro, non che la pertinacia della resistenza ch'esse fecero alla pace di Villafranca, si dovettero direttamente alla sagacia di quell'uomo di Stato, che aveva confidato il governo della rivoluzione nelle mani di uomini appartenenti per istinto, per posizione e per educazione al partito dell'ordine.

Avvenimenti più recenti ci hanno mostrato il conte Cavour in

un'attitudine più ardita, da quasi meritarsi il nome di capo rivoluzionario. La sua connivenza nel tentativo di Garibaldi, e l'invasione ed annessione dei territorii di Roma e di Napoli sono assolutamente della politica di un uomo che aveva profondamente compresa la critica sua posizione. Il modo nel quale si è valso di Garibaldi coll'assisterlo e sorvegliarlo ad un tempo; l'abilità colla quale l'energia republicana è stata lasciata in balìa di se stessa, per essere, al momento in cui dessa minacciava di distruggere, imbrigliata di nuovo e pacificata; l'audacia con cui la sorprendente invasione fu diretta contro il Capo della Chiesa nazionale, ed un monarca amico attaccato ed assediato, senza scatenare da un lato le passioni rivoluzionarie, nè dall'altro provocare le ostilità delle gelose potenze straniere, è senza dubbio prova di un' attitudine politica tale, da formare il punto centrico intorno a cui si aggirano i destini della nazione. In queste ultime imprese appare la vera forza della capacità dell'uomo di Stato, perchè lo rappresentano come capo di una rivoluzione, della quale invece fin qui fu creduto il moderatore. Piani come questi appartengono a quelle crisi eccezionali, in cui un diplomatico deve innalzarsi al di sopra delle regole della prudenza, della legalità e della moderazione, se non vuol andare irreparabilmente perduto; e laddove agir voglia, farlo soltanto con la piena coscienza che la salute del popolo è al disopra di ogni legge. Non mancherà mai chi rinfacci a Cromwell di avere violato la Costituzione, a Danton di avere soppresso le leggi, a Guglielmo la sua silenziosa duplicità e le arti sue, ma gli uomini debbono essere giudicati secondo il potere che abbiano di comandare alle crisi in cui versano; perchè la media del bene e del male in tali casi operato dee proporzionarsi alle necessità in cui siansi di fatto trovati. Sull'uomo politico che osa violare costituzioni, leggi, o trattati, pesa la più grande responsabilità, che può essergli tolta soltanto dalla sentenza (*verdict*) della storia, e dalla sanzione coscienziosa della pubblica opinione.

Malgrado la stretta logica de' pedanti e de' fanatici, il pubblico istinto sente che la legge delle nazioni non è, nel suo vero senso, applicabile agli Stati delle varie provincie d'Italia, nè può governare relazioni che riposano sovra una condizione di rivoluzione e di guerra virtuali. Quando gli eserciti Sardi hanno invaso le Marche e l'Umbria, essi hanno invaso gli Stati di una potenza, con cui una guerra a morte, quantunque non formale, da lungo tempo si

veniva agitando; quando hanno data la caccia al pretendente napoletano fino nel suo ultimo ricovero, non hanno fatto che schiacciare il tiranno già esiliato, e perseguitare un incendiario uomo di setta. Messe in disparte la pedanteria legale e l'ipocrisia formalistica, il conte di Cavour ha diritto di esclamare: « Noi siamo l'Italia, ed è in suo nome che operiamo ». I popoli liberi, giudicandoli al giusto, hanno già fatta lieta accoglienza a questi atti, che portano seco l'apparente impronta del trionfo della forza sul diritto, sendo che le speranze dell'ordine e dell'indipendenza nazionale siansi in alto levate dopo questi atti d'invasione violenta. Noi dobbiamo pertanto chinare la fronte, ed ammirare questa politica coraggiosa e penetrativa, trascendente cotanto al di sopra delle regioni in cui spaziano gli uomini di Stato comuni, e che rientra nel novero degli sforzi straordinarii praticati nelle emergenze le più decisive.

Il conte di Cavour è uno di quegli altissimi politici, che sanno congiungere le qualità più divergenti, e in sè riassumere le molteplici forze di tutta un'era. Egli incarna in sè la causa della monarchia, dell'ordine e dello Statuto, operando al tempo stesso una intera rivoluzione, e fondando una nuova nazione. Economista discernitore, ministro consumato, e dittatore in uno della crisi, egli è alternativamente laborioso ed energico, sottile ed impetuoso, ingegnoso ed audace, uomo pratico e profondo. Officio suo quello si è adesso di calmare l'agitazione di una nazione, per poi chiamarla a difendere sui campi la propria vita; egli ora gl'impone il suo potente volere, ed ora ne invoca, istruendoselo, il giudizio di lei; convincendo alle volte in Parlamento, altre fiate animando il cuore del popolo, ed altre guidando non visto la macchina della diplomazia e dei partiti politici. Insomma, egli possiede la vera vena dell'uomo di Stato, sicchè può dirsene un genio. Sempre pratica, atta ai casi, ed istintiva ne è l'azione. La sua politica si fonda sopra i principii, senza che poi fatto sia schiavo delle sue stesse teorie; sa egli ingrandirsi fino all'idea, senza mai lasciarsi trasportare dalle illusioni. Inflessibile ne' propositi, cederà alla necessità e alla tempesta, ma nel frangente afferrerà, come di volo, la sola vera tavola di salvezza. Niun politico moderno insiste con tanta forza sulle teorie, niuno le sviluppa nell'azione con tanta consistenza; e nella pratica niuno, come lui, n'è sì poco vincolato. Il suo amore per l'ordine non s'inaridisce mai, degenerando in

oppressione; nè la legalità per la vanità delle forme è giammai distrutta, sicchè potrebbe dirsi venire quasi dimenticata la sua maestria nella logica, non appena ch'egli abbia cessato di valersene. Atto alla diplomazia, quanto un Talleyrand, sa contenere l'arte sua all'officio e alle attribuzioni sue proprie. Sapiente nella politica di partito, non mai più grande ne appare che allora ch'ei cessa di esserne capo in Parlamento. Per natura conservatore, apprezza il valore delle istituzioni; ma nell'ora della crisi non ne scorge più che le semplici forme; essendo che le emozioni popolari sono state da lui con infallibile manometro valutate, nè mai gli avviene di frantenderne la forza, nè di dimenticarne l'incostanza. Con un istinto, come Richelieu, pel dominio, preferisce poggiarlo sulla pubblica opinione; e dittatore in fatto, agisce con lo spirito di ministro responsabile. Dotato di naturale penetrazione dell'altrui carattere, non v'hanno uomini, non v'ha partito di cui esiti a giovarsi. Per lui il fanatismo o l'industria, l'autorità o l'entusiasmo, l'arte e l'eroismo non sono che istrumenti che attua e sorveglia. Sa formare, senza ire tortuoso, disegni profondi; sa essere politico, ma non falso; sa colpire inaspettato, senza farla da traditore. Nello Stato sa formare una concentrazione di potere, che poscia dirige senza egoismo, e al quale tutti s'inchinano senza gelosia. Nel Parlamento riesce ad ottenere il soccorso della maggioranza senza compiacersi dei trionfi di partito. Alla bigoncia convince anzichè confuti, onde guadagnarsi la fiducia anzichè i voti della Camera. Non perora, ma argomenta; senza ostentazione nel dire, ma sempre dotato di una logica severa, s'innalza talvolta a commovente eloquenza, e talaltra prevale per naturale energia.

Nel Gabinetto è maestro delle arti schermitrici della diplomazia; ciò nondimeno la sua logica emana ognora dal diritto pubblico e da un principio evidente. La squisita destrezza con cui dilegua l'opposizione, non ha a pari che la giustizia essenziale della causa che sostiene. Le sue note di Stato sarebbero tipi modelli dell'arte, se già non fossero titoli di fatti storici. Tutto il suo trasporto per l'ordine e per la legge nol distoglie dallo scernere che questi non sono fini, ma mezzi. Nell'estreme vicende si eleva al di sopra di qualsivoglia concetto, fuorchè a quello della salute pubblica e del dovere; unisce ad un'abituale industria nel preparare l'impetuosa rapidità nell'eseguire; e per quanto parco nel ricorrere alle proprie risorse, nel momento di azione ne diviene prodigo ad un

tratto. Ma poichè i suoi progetti più arditi contengonsi sempre entro i limiti della ragione e della sicurezza, anche quando trapassi oltre alla legalità, rimane fedele al diritto. In una parola, oggidì Cavour è l'unico esempio di chi regga lo Stato per la sua innata superiorità, e per quell'omaggio volontario degli altri, che insieme nobilita e chi lo presta e chi lo riceve. Ei ci prova come possa il potere raccogliersi in una sola mano, e nondimeno esprimere la volontà nazionale. E non è egli meno l'archetipo del politico che conserva mentre muta le cose, che concilia l'ordine ed il movimento, la tradizione e l'espansione, il passato ed il presente; che innuova senza sconvolgere, e modifica senza distruggere. Così ci appare esso come figura di un dittatore veracemente popolare e come lo statista del vero progresso conservativo.

Sono queste le caratteristiche del conte Cavour, e lo sono pure essenzialmente dell'uomo di Stato. Ma non rappresentano che un elemento solo del movimento italiano. La sagacia, la moderazione e la perseveranza che l'hanno caratterizzato sono nel Cavour ampiamente personificate, ma è mestieri di trovare un altro rappresentante per tutto che gli ha dato vita, poesia e grandezza morale. Le virtù, le aspirazioni, i poteri che attribuiamo a Garibaldi, non appartengono nè a quel ministro, nè alle classi delle quali egli è il capo. Esiste entro la sfera di questa rivoluzione italiana un elemento essenzialmente popolare, che indica quasi tutte le forme che hanno distinto l'effervescenza delle nuove idee nella mente dei popoli, e che desta nella forza del suo entusiasmo, nell'elettrico contagio dei suoi pensieri e nella sua influenza sui sentimenti morali, quello spirito che vede agitarsi nelle nazioni alle grandi crisi della loro storia. Per quanto dissimile in tutte le sue note esterne sia questo recente movimento da quello della francese rivoluzione, per internarsi nella pienezza del di lui carattere, dobbiamo sempre avere presenti i particolari che appartengono al primo periodo di questa, e senza trarne paragone fra i due periodi tanto per la loro natura diversi, vedremo alcune idee dominarli entrambi. Con la storia davanti agli occhi del primo periodo della nuova êra in Francia, concepiremo meglio le qualità religiose di quel patriotismo, che ha sostenuto per trent'anni gli esuli, e guidato l'esercito garibaldino per sofferenze e per pericoli inauditi. Intenderemo meglio l'agitarsi, il palpitare delle masse popolari, appena che una nuova idea quasi

epidemica s'impadronì di loro, arse i cuori virili ed i muliebri di un entusiasmo fanatico, riavvicinando gli uomini e le classi fra loro; innalzando popolazioni avvilite a momentaneo impulso di dignità e di virtù, ed ispirando ai caratteri più nobili una rara abnegazione ed un'infuocata temerità. In tal modo è avvenuto che nel silenzio delle città il popolo è insorto quasi colpito da repentina frenesia; che gli eserciti hanno deposte le armi alla magica influenza di un nome e di una voce; che uomini alto locati per ricchezze, per posizione sociale, o per incivilimento raffinato si sono affrettati di porsi a fianco dei villici nei cruenti campi di guerra, ed anche in più mortali cimenti, ed hanno rinunciato ad ogni interesse terreno, e perfino alle convinzioni della intera loro vita, onde difendere una causa sì santa. Noi siamo invero troppo propensi a valutare assai meno del giusto la estensione ed il grado dell'entusiasmo dei popoli settentrionali in Italia, perchè li abbiamo visti sottomettersi facilmente a rigorosa disciplina, e per la inferiorità manifestata da quelli d'Italia meridionale. E l'ingente emigrazione della Venezia, e i centomila volontarii dati alle varie armate dal principio della guerra in poi, e i sagrificii sofferti, e l'eroismo del quale tutte le classi hanno fatto prova, e la fermezza, il patriotismo delle masse popolari dell'alta Italia, non possono venire cancellati per qualche storia di dettaglio, per qualche caso di diserzione o d'indifferenza, o per la indegna condotta di qualche città demoralizzata o delle barbare campagne del mezzogiorno.

Questo elemento di continuo moto viene degnamente rappresentato dal Garibaldi e dal di lui esercito. Con tutta la loro destrezza ed esperienza i sostenitori dell'uomo di Stato non figurano adeguatamente in loro la vitalità e la elevatezza dell'istinto popolare. L'eroe soldato e i militi suoi non appartengono alla classe degli uomini atti a guidare e ad amministrare gli Stati, ma sono di coloro che pugnarono con Manin alla difesa disperata di Venezia, e vollero salvo l'onore della gran capitale contro l'insolente fellonia di Francia; di coloro che al pari de' Bandiera, de' Bassi o di Ciceruacchio sono stati spenti freddamente nel sangue, hanno consumato i giorni loro nelle prigioni o nell'esilio, hanno vissuto una vita di martirio, sempre per la medesima causa. Senza l'alito patrio, che avesse sostenuto questa gente nelle segrete e sul patibolo, non sarebbesi conservata nella sua purità e nella sua forza la pia tradizione. Sono dessi gli uomini, è questo il partito che insegnò

ai giovani d'Italia la religione della propria causa, che l'ha rivestita di una splendida aureola, che ha richiesto ai suoi seguaci un'abnegazione ed un'elevatezza morale senza esempio. A questo partito è dovuto se l'espulsione dello straniero porta seco una rigenerazione sociale, e se l'avvenire d'Italia può ora poggiare sul merito individuale de' suoi stessi concittadini. Furono dessi quei partigiani che primi intesero e predicarono il dovere dell'unità assoluta, della consolidazione degli Stati, della fratellanza delle classi e degli ordini sociali, e che mantennero unico e diretto il proposito di raggiungere l'ultimo fine. A loro è principalmente dovuto ciò che il popolo italiano possiede oggidì di dignità morale, e s'essi non fossero, la sapienza e l'energia dell'uomo di Stato avrebbe avuto da trattare con masse senza istruzione, senza vita e senza affetti.

Da questo punto di vista dipende il non credere alla capacità di simil gente nel reggere il governo. Pienamente convinti che andrebbe totalmente fallita nel suo successo ogni rivoluzione tentata sotto la direzione di esso, non possiamo negare al partito rivoluzionario, chiamisi pure republicano o nazionale, mazziniano o garibaldino, il merito di aver dato l'impulso all'azione, della quale altri è stato poscia il timoniere più fortunato. Mazzini, Garibaldi, Guerrazzi, Bertani diedero prove abbondanti, e più di una volta, della loro incapacità per una organizzazione di civile governo, giustificando così l'istinto invincibile con cui il pubblico rifugge da qualunque loro influenza. La quale però fu un tempo necessaria nella loro qualità di agitatori. È pur troppo manifesto ch'eglino nel 48 subissarono la causa nazionale, ma è altresì vero che i loro principii ne prepararono il trionfo nel 60. Siamo sempre viepiù costretti di riconoscere come la lotta abortita nel 48 abbia potentemente influito sugl'intelletti della nazione, e preparato il successo recentemente conseguito. Le due insurrezioni della Lombardia e della Venezia, i voti popolari per l'annessione dei ducati, l'eroica difesa di Roma aveano educate le masse al sentimento del loro dovere, e all'istinto dell'unificazione. Il tentativo nel 48, tuttochè represso dalla forza, fu nondimeno un trionfo morale, che servì a risvegliare la coscienza della nazione, e ne rimasero tocchi i cuori delle moltitudini oppresse. Piantò il nazionale stendardo, ed insegnò il simbolo della fede dell'unità, e la religione del patriotismo. Gli uomini di Stato piemontesi non ebbero più che a moderare,

a guidare ed organizzare quello spirito infrenabile di libertà che germogliava da quella sollevazione. Nel 60 noi assistiamo allo sviluppo ogni dì maggiore, sotto una guida più avventurosa ed esperta, dell'entusiasmo e delle nobili aspirazioni del 48. Ma quel tentativo venne notoriamente operato sotto gli auspicii e la direzione dei repubblicani. Se il nostro biasimo per questi si fonda sulla inscienza che menolli a rovina, noi dovremmo altresì attribuire loro a merito quello spirito che alla perfine sono riusciti ad inspirare. Con niuna macchia sul proprio onore, con niuna accusa possibile, fuorchè quella della sventura e di un piano mal concepito, lo sforzo operato nel 48 non può venire stimmatizzato come l'opera d'incendiarii demagoghi. Quel grande agitatore, al quale deve il movimento la sua energia insieme al fallito successo, può essere stata la vittima d'illusioni disperate; ma solo un'ostinata ignoranza può accusarlo di viltà, od una malizia evidente rappresentarlo come un fanatico sanguinario. Per quantunque errori vogliansi commessi dai governi repubblicani del 48, nulla può stabilirsi contra di loro, che suoni accusa di violenza o di egoismo. E tutti che ne conoscono veramente i capi, sanno ch'essi possiedono una sincerità nei proponimenti, una forza nei principii, ed un patetico amore per il loro paese e per i loro concittadini, che sorpassa in intensità ed in purezza tutto di che ponno far pompa i loro rivali ed i loro detrattori.

Ma qualunque giudizio vogliasi dare di questo partito, e sul vero carattere de' membri suoi, egli è certo che Garibaldi ne è l'espressione più fedele e più completa. È un volere ingannare se stesso, il negare ch'egli di fatto appartenga a quel partito, in mezzo a cui ha passato la sua vita, d'onde ha attinte le sue idee. È ora di moda l'invilire tutti i capi rivoluzionarii, anche in uomini, i quali dimenticano ch'essi così discreditano tutta la storia precedente del loro eroe favorito, e sfigurano l'evidente coerenza de' suoi atti. Messe in non cale le convincentissime prove dell'aver egli tuttora amicizia e fiducia in Mazzini, dell'essere tutti gli amici suoi dell'antico partito repubblicano, e i suoi atti dettati dalle vecchie dottrine rivoluzionarie, per ciò solo ch'è ora suddito al Re, lo si vuole porre fra i costituzionali; mentre la sua natura, le abitudini, la storia, e la situazione di lui lo dichiarano del partito rivoluzionario, avendo con esso comune la generosità dell'animo, e succhiato da questo le false teorie della sua fede politica. Egli in

sè amplifica ed esalta le loro virtù, ma si trova nondimeno avviluppato nelle stesse illusioni e nei stessi difetti; poichè in politica le più alte virtù non sono incompatibili con la massima incapacità, e la più nobile elevatezza del carattere non vale ad escludere i fatali errori dell'intelletto. Ora quello e non questo rende autorevole Garibaldi. L'azione sua stessa nemmanco può dirsi consistere in ciò ch'egli fa direttamente, ma piuttosto nella influenza misteriosa del suo spirito e della sua vita passata. Alla contemplazione di questa, anche l'umile e l'indotto provano l'istinto della nobiltà di una condotta scevra da qualsiasi interessata e mondana cagione; intendono la maestà di un uomo semplice al punto di riguardare tutti i suoi compagni come simili a lui, spoglio di ogni qualità che il rango od il caso produce, nel di cui petto arde solo la fiamma che eterna i martiri e gli eroi. È questo il potere che a lui dà sulla sua patria non solo, ma anco, cosa strana, in tutta l'Europa civilizzata un'influenza morale, davanti a cui re e ministri impiccioliscono. Al suo nome, che sembra significare di per sè convinzioni, oltre al solito, tenaci, noi stessi proviamo qualcosa più che una simpatia passeggera. Si contano fatti, che prenderesti per fole, di artigiani in Berlino i quali sulle strade adorano gli altari di san Garibaldi, e come al suo nome il sangue si eccitasse del subborgo *S. Antoine* di Parigi. Per gli operai di Glascovia o di Lione, come per quei di Napoli e di Milano, egli rappresenta i diritti della loro classe; e dalla Vistola al Manzanare, dall'estrema Caledonia all'Etna le sue gesta hanno adescato l'interesse della democrazia d'Europa. Nè ciò sorprenda, chè sortì esso in ogni fibra la natura popolana, ed incarna in sè l'aspirazione delle moltitudini verso un avvenire più bello, conquistandolo colla propria forza. Ha comuni con loro vigore e debolezze, gl'istinti generosi e le dottrine incoerenti; e la sua carriera, nella quale amendue questi estremi hanno di sè fatta mostra, vale a suscitare al moto quello spirito che serpeggia per ogni Stato d'Europa, non sì tosto alcun d'essi insorga a rivolta. Egli si sente nato non per la sola libertà dell'Italia, ma per la generale dell'Europa.. Pugnando fra le repubbliche d'America, o quando vota la sua spada alla causa ungarica, o quando palesa la sua simpatia per le genti di Francia o d'Inghilterra, egli esprime l'innato sentimento ch'è in lui, della fratellanza dei popoli, non che la nozione dei vincoli che ne legano insieme i comuni loro futuri destini. Nè lascia di additare com'egli appartenga meno al-

l'attuale sistema politico, che ad un nuovo e possibile ordine di cose, imperocchè tenga in conto di vanità e di espedienti le forme, le costituzioni e le cerimonie del giorno, e s'immedesimi invece intensamente con il cuore della nazione, riponendo tutta la fede nella più alta e più nobile sorte di essa. Il semplicissimo suo modo di vita, il suo disprezzo per le dignità, per le ricchezze e per il potere, il sentire gentile e sincero del suo cuore appartengono propriamente a quel periodo in cui la vita pubblica dovrà pur venire innalzata a più pura atmosfera. Ch'egli poi ora non la intenda com'essa è nel mondo, che ne ignori i raggiri, gli torna più ad onore che a demerito. Agli altri ha abbandonato un lavoro, per cui non ha nè abilità, né cuore adatto; ed è tornato al suo mondo primitivo, lasciando memoria di un carattere, qual'è il suo, senza ombra alcuna, pieno di sentimenti del proprio dovere e dell'amore d'un vero, che non vale il suo secolo nemmeno a metà ad intendere nè ad apprezzare, per quanto di bello e di prezioso in sè racchiude.

Mentre Garibaldi però conserva i pensieri e le abitudini di coloro, coi quali ha sempre agito e vissuto, pel suo esimio carattere egli vede ed evita le colpe loro. Ha per questo istinto, con la sua natia sincerità, raccolte tutte le sue facoltà sotto il vessillo di Savoia, e ha stabilito il suo punto centrale nell'essere leale al Re Vittorio Emanuele. Ma quest'adesione al monarca è ben lungi dall'essere in lui un domma politico; non è che l'intuito della necessità del caso, non è che il sentimento pratico di un uomo di azione. La sua mente è sempre essenzialmente repubblicana, e v'è fin dell'assurdo nel supporre che un uomo siffatto inclini per sistema alla monarchia. Nel suo cuore ama ed onora il Re soldato, e ha concretato in Lui l'idea della risurrezione nazionale. A questa bella finzione della mente di Garibaldi andiamo forse più debitori, che a qualsiasi altro motivo, dell'evviva con cui i più accaniti repubblicani hanno salutato la da loro un dì odiata casa Sabauda. Quel desso, a cui soltanto, secondo il loro naturale valore, quali uomini, appaiono tanto il principe che il villano, e per cui sono disprezzabili tutti gli ornamenti della vita sociale, l'uomo alieno da quel sistema politico che ha capo nella monarchia, pel quale leggi, tradizioni e costumi nulla hanno di peso rimpetto alla salvezza del popolo e dell'onore della nazione, se fa atto spontaneo di sudditanza al Re, egli è perchè in Lui vede personificati i de-

stini della patria, e Lui gli addita il fato per naturale dittatore e capo di essa. Sotto tale influenza soltanto una nazione, presso cui la vera idea monarchica non è mai stata sodamente radicata, e presso cui in questo secolo i dommi di un'aristocrazia costituzionale non sembrano atti a ingenerarla, poteva ricevere con entusiastica sommissione quel monarca, ch'era indispensabile come centro di unione e di azione. E si fu per questa fiducia personale del Garibaldi, che in momenti di grande pericolo poteronsi evitare errori fatali, quando, dopo l'armistizio di Villafranca, per le proposte della invasione del territorio Pontificio e della liberazione di Napoli e di Sicilia, fu d'uopo di tutta la forza di una influenza come la sua, per contenere gli animi più furibondi, ed impedire i più focosi repubblicani radunati sotto la sua bandiera dallo innalzarne un'altra, ed aprire a un tratto il corso delle insurrezioni.

È questa l'idea che forma il legame principale tra i due opposti partiti, fra le due diverse scuole politiche italiane, la costituzionale e la rivoluzionaria. Nulla, fuorchè l'esempio di una transazione pratica nella persona di un duce amato, potea riconciliare due partiti che cotanto male se la intendevano fra loro, da nutrire l'un l'altro un mutuo odio. A questo fine, più ch'altri mai, contribuì l'esempio del Garibaldi. Alla sua voce i più inveterati repubblicani hanno consentito di passar oltre ai propri principii, ed il Cavour, nel sentire suo nobile, non ha temuto di usufruttare i loro utili servigi. È il nome di Garibaldi, che ha finalmente deciso l'adesione del vecchio partito di tutta Italia nel 59, e che lo ha serbato fedele al suo giuramento nelle più dure prove. Ma non è men chiaro pertanto esser egli cuore ed anima con questa gente. La macchina rivoluzionaria — la leva in massa — la guerra d'insurrezione — la baldanza del natio valore scevro da disciplina d'organizzazione o forma militare, sono le sole armi ch'egli conosca. Misure diplomatiche, aiuto degli stranieri fuorchè di volontarii, allestimento ed anche scienza guerresca, cose tutte sono per lui incomode e senza pregio al pari dei dorati galloni o degli ornati uniformi. Ei non si rivolge che ai cuori del popolo, nell'onore fidando, nella energia, nell'eroismo in loro innati; lo che vale a renderlo ad un'ora debole e forte. Mentr'egli è il tipo, è il creatore di quella vita che sola può rendere una nazione libera e forte, tu lo vedi repudiare tutte quelle istituzioni che ne dirigono ed ordinano la forza. Tanto esso che i suoi seguaci sentono in sè non

poco dell'indomabile fuoco, che nel 93 salvò e creò la Francia, ma non vogliono riconoscere quanto la condizione del loro paese e dei loro concittadini sia lontana da quell'era di convulsivo eccitamento. Ciò nonostante pur molto dello zélo religioso di quei repubblicani francesi traspare in questo duce o nei suoi soldati. Sacri e cari sono del pari per lui la causa e i difensori suoi. Non può egli intendere come ognuno, che abbia operato e sofferto per Italia, possa essere immeritevole di responsabilità e di fiducia. Ai suoi occhi chi ha versato il sangue sui campi, o languito in segreto carcere, egli è un martire a cui è dovuto onore, influenza, fiducia senza limite e senza esitanza. Chi abbia sofferto più lungamente l'esilio, chi abbia portato le più pesanti catene, chi sia maggiormente odiato dal comune nemico debb'essere di tutti il più capace ed il più degno di venire adoperato in aiuto della causa comune; come quegli che abbia mostrato di viepiù amare la patria è a reputarsi il più adatto a proteggerla, e quei che nell'ora più fosca pronunziò le più ispirate proteste deve aversi a guida la più fidata nell'ora del risorgimento. Per lui l'abnegazione implica capacità, e una fede illimitata è la prova migliore di un patriotico cuore.

Ecco come l'ingenuo soldato si avvicina alle viste de' suoi antichi amici, come protegge i Mazzini, i Crispi, i Mordini, i Mario, i Cattaneo, e fida come a reggitori sugli inesperti di Napoli e di Sicilia; uomini tutti che appresero il loro credo politico ed il loro sistema di azione nelle aspirazioni, negli esigli e nelle carceri; ma per lui essi occupano il posto stesso che aveva il *popolo di Dio* nel cuore di Cromwell. Quanti hanno dato ogni avere per la causa, sono agli occhi suoi altrettanti membri di una specie di congrega religiosa, della di cui rettitudine e del di cui zelo non egli consente di dubitare. Crede che di tal gente la patria sovratutto abbisogni, non richiedendo essa che sincerità e vigore, e dovendo chi più l'ama meglio servirla. Crede che gl' intrighi e gli artificii dei politici di mestiere, discreditino e pervertano l'onore nazionale, appartenendo le transazioni, gli accordi, e le prevaricazioni al negoziar loro; ond'è che, secondo lui, il senso morale viene per le loro speciose precauzioni a degradarsi, e l'arditezza della fiducia in se stessi viene compressa dalla diplomazia. Armi più nobili e più sicure per lui sono l'energia e l'audacia; e a ciò che queste non valgóno, valga il cuore generoso dei popoli: affetti fraterni ed

aperta indulgenza dover pacificare le antipatie di partito; l'unità del proposito e lo zelo sincero far salvi l'ordine e la pubblica sicurezza; l'altrui generosità apprestare il necessario alla vita, una mutua fiducia tener vece della disciplina; il servigio del paese reputarsi al di sopra di ogni mondana ricompensa; i capi di questo non aver d'uopo di mandato formale, nè di solenni elezioni; finalmente l'eroico valore individuale tenersi in luogo di eserciti, e l'uomo coll'ingente suo cuore bastare a creare una nazione degna di libertà.

Mentr'egli in questo pone fidanza, con tutta la sincerità ed il fervore da cui è dominato, sa però non rendersi schiavo di alcun sistema, sa non lasciarsi prendere all'inganno di verun domma circoscritto. In Vittorio Emanuele egli ammira quell'amore di patria, che travede in Mazzini. Il Re, i generali, i soldati regii, hanno anch'essi pugnato e sofferto per la causa d'Italia; i Ministri, i politici, i funzionarii dello Stato hanno, nel loro modo di vedere, un senso pretto del comune dovere; per lo che, messa in disparte ogni logica, Garibaldi, nel suo istinto generoso, congiunge le due parti insieme. Pieno di lealtà per il Re, egli si attiene in tutto agli amici del tempo trascorso; devoto ai principii di Mazzini, si sottopone al volere del Monarca e dei suoi Ministri. Così vengono riuniti e riconciliati due partiti rivali ed ostili. I Garibaldini non osano ripudiare un Sovrano, che il loro duce amato si compiace di onorare e di obbedire; i monarchici sono costretti a blandire un partito, al di cui capo essi devono incomparabili servigi. Gli uni sono giunti a riconoscere che dalle fila della rivoluzione è sorto il figlio più nobile d'Italia; gli altri col loro duce ponno esclamare: « Siamo tuttora repubblicani, ma la nostra repubblica è Vittorio Emanuele ».

Il sentimento del dovere verso di un Re in cui Garibaldi vede immedesimati l'onore e la unione della sua patria, lo ha infine, dopo molte contese, indotto a cedere il dittatorato d'Italia meridionale a malgrado delle sue profonde convinzioni e della intensa sua ripugnanza al ministero Cavour. Imbevuto delle più pure idee del partito rivoluzionario, addolorato ancora dell'inonorevole sagrificio di Nizza, ed accarezzando un odio invincibile contro di Napoleone, Garibaldi inclinava a conservare il comando della parte meridionale della penisola, ed a gittarsi con cieco eroismo alla riscossa di Venezia e di Roma. Vi volle tutta l'integra fiducia sua nella per-

sona del Re per ritrarnelo da questo fatale delirio. Dopo molto dibattersi venne a ragione, tornò al suo buon senso istintivo. Con cuore straziato dal sagrifizio, in presenza del sentimento prevalente in lui di un dovere, rinunziò a quanto aveva egli di più caro, consentì a vedere i suoi fratelli gementi in più oltre protratta ischiavitù, a inchinarsi davanti al volere di un degradante oppressore, a sacrificare i suoi amici più antichi e i compagni suoi più fidati. E per ultima prova egli condiscese a porre l'opera delle sue mani, e quel popolo per cui aveva combattuto, sotto la salvaguardia di uomini a cui porta egli la più pungente antipatia, contro la di cui politica la sua vita intiera protesta, e che pur recentemente hanno degradato la nazione nel suo stesso principio vitale. Fu questa la disposizione con cui a malincuore il dittatore accettò l'annessione e le sue conseguenze.

Ben prevalente il sentimento del proprio dovere dovette essere in lui per controbilanciare le ingenite sue convinzioni. Però s'egli non avesse così agito, è ben chiaro che sarebbe corso a perdizione. Non solamente i suoi attacchi sarebbero stati infallibilmente respinti sul campo — forse dalle stesse armi Sarde — ma lo stato interno del paese sarebbesi in un irreparabile caos di subito tramutato. Ora può praticamente sostenersi che il Governo di Garibaldi avrebbe condotto lo Stato di Napoli alla più completa dissoluzione, all'anarchia, e quasi alla distruzione della intera società. Non occorrono argomenti là dove parlano i fatti. Non diremo già che i trascelti reggitori fossero uomini incompetenti ed indegni, ma bensì ch'erano del tutto incompatibili col popolo che governavano. Imbevuti delle idee d'insurrezione e di rivoluzione, applicarono il loro sistema estremo ed incoerente ad una società a questo non preparata, ed in circostanze per cui diveniva un anacronismo. Non era da infiammarsi, ma più presto da calmarsi; non da aizzarsi, ma da infrenarsi una gente, come quella, semibarbara ed avvilita; non da eccitarsi con lo stimolo di comitati insurrezionarii, e con tutto l'apparato delle forze sovversive, ma da reggersi con mano forte di un sistema regolare ed ordinato, contenendola in quella misura, a cui era avvezza, per opera di un Governo riconosciuto. Credeva il dittatore ch'essa potesse venire innalzata al giusto punto della insorgente energia; ma questo errore assai fatale non prova concludentemente la sua incapacità del governare civilmente sotto più fortunati auspicii; prova soltanto ch'egli aveva

del tutto frantesa la situazione e la necessità del momento, e che il solo modo, onde sciogliersi dalle idee e dalle abitudini della sua vita precedente, era per lui quello di uno sforzo della più splendida abnegazione; e di questo fu luminosa prova il ritirarsi, ch'egli fece d'un tratto, da quel posto, del quale aveva malcompresd i doveri.

Fatto il sacrifizio del principio, il ritiro a Caprera fu un incidente necessario e d'ordine subordinato. Molto è stato detto su questo passo da chi poco ne intende il carattere; non fu il risultato nè di uno spirito mortificato, nè di un qualche impulso comunicatogli, nè di una vanità delusa, molto meno di un temperamento irrequieto e fazioso. Il tornare alla vita privata fu per lui naturale conseguenza del non essere più obbligato da verun pubblico officio. Sagrifizio era per esso l'abbandonare i suoi principii e gli amici, non l'abnegazione del ritorno alla vita domestica, che era amata felicità per lui. O duce d'una rivoluzione, o nulla; ecco il Garibaldi. Capitanare un esercito di eroi, destare l'entusiasmo dei popoli, iniziare un nuovo ordine di atti e d'idee, è per lui ogni suo dovere. Organizzare, governare, transigere, preparare con paziente antiveggenza, far destri progetti sono tutte cose superiori od inferiori al di lui potere. Non sarà mai nè laborioso impiegato, nè ministro sagace, nè rigido disciplinatore, chè il suo carattere è troppo sublime per queste meschine esigenze; egli appartiene a un cielo più puro. Quando non si richiedono sforzi supremi, poco egli può giovare alla patria, e in quei calmi momenti della vita ordinaria ei fa ritorno all'umile semplicità cittadina. Nondimeno, per quantunque naturale o volontario, melanconico è stato quel suo ritiro, sendochè grande è la scossa quando un carattere si vigoroso abbandona speranze e propositi cotanto giganteschi. Sebbene ne sentisse la necessità, pure non poteva sì facilmente intendere i motivi, che rendevano pericolosa la sua stessa presenza. Il ritiro in quella isoletta è forse il passo più istruttivo, quanto lo è il più onorevole della sua vita. Il suo partito ha così, sebbene contro voglia, appreso a chinare la fronte davanti ai veri interessi del paese; e il nome di un Italiano è stato collocato al cospetto di Europa, come il simbolo del più puro sagrifizio di sè, e del sentimento religioso del pubblico dovere.

Garibaldi ha dunque impresso al movimento nazionale un carattere che gli era essenziale, e che questo non poteva altrove ritrarre. A creare una nazione non valgono le vittorie ed i trattati,

non le leggi e l'amministrazione. I successi dei campi e dei congressi ne forniranno la opportunità, ma solo con una pubblica e completa rigenerazione potrà conseguirsi la vera vita nazionale. A buon dritto adunque il Garibaldi venne qual eroe popolare riconosciuto. In una lotta prolungata, che tanto richiede di abilità, di favorevoli circostanze, di aiuto esterno, era, per così dire, importante il porre il popolo al contatto di un cuore generoso, che vivificasse i sentimenti di dignità e di onore. Mentre i ministri erano impegnati con la diplomazia, in trattative e in compromessi — necessarii anche questi — vi voleva un magnanimo, la di cui parola non suonasse che verità e dovere. La nazionalità italiana o significa qualcosa più che indipendenza e libertà, od è voce quasi priva di senso. A preconizzarne le sorti occorreva sfolgoreggiante esempio d'uomo pubblico d'intatta e immacolata coscienza. Di qui innanzi per tutti gl'Italiani il pensiero della libertà va ad essere per sempre collegato con l'ideale di una perfetta virtù sociale. Negli anni avvenire, nei dibattimenti della vita pubblica avranno dessi imparato da Garibaldi a mirare sempre in alto, e ad agire nobilmente. Nè era egli meno essenziale che in una guerra a morte collo straniero avessero a capo chi sa apprezzare la vera fratellanza delle nazioni, e che una guerra d'odio fosse guidata da chi ha il sentire gentile e clemente di una donna. Così l'italiano ha pugnato senza l'odio brutale di razza contro razza; e la sua impresa cavalleresca non è stata macchiata da niun'esempio di ferocia; poichè il suo duce ama tutti gli uomini di coraggio, ed ha pietà anche degli oppressori. Nè questa riconsacrazione della guerra ha però servito a rinnovare le barbare tradizioni e i retrogradi istinti di lei; che anzi colui che ha diretto in Europa l'ultima pugna generosa, ha pure invocato, con voce quasi fanatica, la pace universale. Il più distinto soldato de' giorni nostri, per innato disprezzo, avversa le pompe e l'orgoglio guerreschi; era giusto così che l'eroismo popolare ardente entro l'azione della politica di Stato, avesse eziandio il suo posto, e l'officio suo proprio. Se del potere in questa lotta nazionale si sono impadroniti i nobili e i grandi, la vera aureola di gloria dovea pure circondare la testa di chi sta col popolo, ed è de' suoi. Tra gli sconvolgimenti e le lotte appare pertanto un'immagine di mitezza, di semplicità, e di affetto, uno spirito mansueto che calma le passioni, le glorie e gli odii, che disarma il tradimento, che svergogna l'egoismo. Nello sguardo di

Garibaldi le masse hanno scorto la figura della bontà, e non si sono fatto scrupolo di chiamarlo l'apostolo e il messia della loro razza, il liberatore dall'oppressione, ed il maestro di una rigenerazione morale.

Tutti i paragoni intorno a lui vanno ben lunge dal vero. Egli non ha, lo si ripeta per un'ultima volta, le qualità del politico, nè del dittatore, nè del duce supremo. Ciò che gli appartiene esclusivamente è una specie d'ispirazione popolare e d'influenza simile a un elettrico contagio di emozioni. Più che de' guerrieri e de' politici egli è del novero degli entusiasti religiosi; è un carattere il suo che s'infonde nella nazione. Vi è un episodio nella storia che talvolta richiama il suo; vi è un carattere, col quale a tratti somiglia. Nell'insieme diverso, ma nelle parti non del tutto immaginario è il parallelo dell'anima del grande liberatore con quella della Pulcella d'Orleàns. Sorto, come lei, dal popolo, con cui s'identifica in ogni fibra del petto suo, come lei, nel bisogno estremo della patria l'ha rialzata con una marcia miracolosa. I destini del suo paese si collegano anco in lui con i voleri della provvidenza, dalla quale ne attende la liberazione con una fede la più devota. Essa, la più pura, la più ingenua delle anime, abbandonò l'umile suo abituro, rapita nell'estasi della sua profonda « pietà per il regno di Francia », e della sua intensa fiducia nella grandezza di quel popolo, laonde aggiungendo audacia e devozione alla potente leva del fanatismo, ridestò nel profondo del seno della nazione il disperato animo di lei, finchè con l'unica forza della natia dignità, il popolo travagliato superando ogni ostacolo e sfidando ogni mezzo ed ogni aiuto umano, ebbe per sè la salvezza e l'onore rivendicati. In lui arde uno spirito non del tutto diverso: fino alla follia compunto alla vista della degradazione del suo paese e sostenuto dalla coscienza di fati più nobili, votò mente, braccio e cuore ad una santa causa; intensamente commovendo gli animi de' suoi fratelli, e serrandoli intorno ad un Re, che ai suoi occhi concreta l'idea della nazionalità, li ha guidati per incredibili successi, li ha inspirati di una fede inconcussa. E come lei, il di cui alito vivificò la Francia, compita l'opera, rimase fanciulla dei campi; così egli dallo scoglio di Caprera qual tipo di perfetto valore, di dignità morale, di fede costante, vive nei cuori di milioni d'Italiani.

DELLE EMIGRAZIONI ITALIANE

INTRODUZIONE AL TERZO VOLUME DELLE EMIGRAZIONI ITALIANE

DI CARLO RUSCONI

Condizioni dell'Italia sul finir del secolo XVIII.

Caduta Messina (1) la dominazione forestiera tornava ad esercitarsi sicura sui quattro più potenti Stati d'Italia, diciamo il ducato di Milano, il regno di Napoli, l'isola di Sicilia e quella di Sardegna. Da un secolo e mezzo l'Italia pativa il giogo forestiero, e intantochè in que' duri lutti versava nel resto d'Europa infierivano le guerre. Per la successione di Spagna una specie di crociata erasi bandita contro la casa di Borbone; mà Luigi XIV che sì tristamente si era dato a conoscere agl'Italiani, disertando Messina, non raccoglieva tutto il pingue retaggio di Carlo II, e alle provincie italiane almeno gli era forza di rinunciare. I trattati di Utrecht che terminavano quella lunga contesa tolsero alla Spagna i dominii che aveva di qua dalle Alpi per darli alla casa di Vienna, mutamento di servitù che peggiorò le cose nostre, se compenso a quelle non era la cresciuta potenza del Piemonte, sollevatosi, colla congiunzione del Monferrato e della Sicilia, alla dignità di reame.

I fieri spiriti che travagliavano la Spagna mal sofferente le perdite toccate, partorivano la seconda guerra che dissero della quadrupla alleanza; l'iniziava il torbido Alberoni col conquisto re-

(1) Vedi il volume secondo.

pentino della Sardegna (1717) e della Sicilia. Il duca d'Orléans reggente di Francia, pauroso della potenza di Filippo V, si stringeva all'Inghilterra, all'Olanda e all'Imperatore per sottrar di nuovo le isole italiane agli artigli di Spagna. Ripigliate le armi, la guerra non cessò che colla servitù di altre provincie nostre; avvegnachè stando per spegnersi le famiglie de' Farnesi e de' Medici, dominatori di Parma e di Toscana, consentendosi al suo secondogenito il retaggio loro, rinunciava il monarca spagnuolo alle conquiste fatte. L'Austria in questo nuovo trattato si avvantaggiò, il Piemonte ne ebbe scapito, sendosi fra le due potenze dovuto cambiare il dominio delle isole un tempo possedute, ondè il re di Piemonte rinunciava a 1,300,000 sudditi siciliani per acquistarne 420,000, chè tanti appena ne contava la Sardegna.

Veniva la terza guerra (1733) per la elezione di un re di Polonia, e Francia, Spagna, Piemonte accomunate le armi toglievano all'Austria quanti stati aveva in Italia. Ma col trattato di Vienna (1738) rifiorivano le sorti di quella nazione già tante volte pericolanti, e se Carlo di Borbone vi asseguiva l'indipendenza per Napoli, se il re di Piemonte ampliava fino a Novara e Tortona i proprii confini, l'Austria ancora ricuperava il Milanese coi ducati di Mantova, Parma e Toscana, dominio, quest'ultimo, già designato ai duchi di Lorena.

Eravi infine la quarta guerra per la successione dell'Austria dopo la morte di Carlo VI (1740). Il retaggio di Maria Teresa, pomo della discordia novella, era cupidamente agognato. I tre rami della casa Borbonica (Francia, Spagna e Napoli) si allegavano al re di Piemonte per ferir l'Austria nel cuore, diciamo in Italia, e fatto lo avrebbero se Carlo Emanuele non disdiceva dopo alcun tempo la impresa per stringersi alla figlia dell'imperatore. Fiera, lunga e crudele fu questa guerra; sette anni durò; la chiuse la pace d'Aquisgrana (1748) che lasciò i ducati di Milano e Mantova in mano all'Austria, mutò quelli di Parma e Toscana in due feudi, uno spagnuolo, uno imperiale.

Dopo tante guerre e così varie fortune giovi ora investigare quali fossero le condizioni degli Italiani.

Lo Stato Romano deperiva rapidamente coi papi; Clemente XI avea fatto parlar di sè colle sue persecuzioni contro i Giansenisti e la famosa bolla *Unigenitus*; Innocenzo XIII passava inosservato se nol tenga nella memoria degli uomini quella specie di conse-

crazione data al pazzo Alberoni, scomunicato e processato dal suo predecessore; Benedetto XIII, insano per troppa età, lasciava che il Coscia cardinale spogliasse Roma di ogni più sacro arredo; Clemente XII l'intero pontificato empieva de' suoi litigii colle corti di Europa che dal giogo di Roma volevano pure distaccarsi. Un papa saggio (Benedetto XIV) quei litigii alfine troncava, conformandosi meglio alla temperie del secolo in cui viveva; e i due Clemente (XIII e XIV) avrebbero voluto procedere sulle orme di lui che temperato e modesto avea fatto risplendere virtù che da secoli più non si riscontravano sulla cattedra di san Pietro; senonchè il buon volere meglio che il senno l'un d'essi solo mostrava; l'altro dell'ammendato clero, della vietata lettura della bolla *in Cœna Domini*, del soppresso sodalizio che prendeva nome da Gesù era retribuito col veleno. Con Pio VI, fastoso e vano pontefice, venivano i tempi discorsi in questo volume.

Il Piemonte, la più salda delle monarchie italiane, il solo paese di qua dalle Alpi che non ricordasse rivolgimenti e servitù barbariche, era tenuto in freno dai principi di Savoia. Vi regnava al momento a cui siam giunti, Vittorio Amedeo III, tutto inteso, come i predecessori, alle cure di guerra. Però anche con tanto amore alle armi non si era potuto diradicare dal paese il mal vezzo di dare i primi gradi dell'esercito ad uomini nobili di nome, ignobilissimi di studii e d'ingegno, piaga fatale non pur sanata dalla forte mano del principe Eugenio. Ne veniva che con un esercito in vista floridissimo, la monarchia potesse essere subissata da un momento all'altro, mal comportando l'ignavia dei duci che il frutto si raccogliesse di quelle discipline che grandi e potenti aveano fatti altri regni.

Godeva la Lombardia i frutti della saviezza di Giuseppe II per ciò che si riferiva all'abolizione dei privilegii della curia romana; gemeva di una servitù cui niun dolce valeva a temperare. — La Toscana rinata alle riforme del Lorenese, allietavasi che in luce fosse omai posto l'intricato labirinto delle leggi, cessati i dissidii di giurisdizione, le incertezze di foro, abolita la tortura, la confisca, la pena di morte, le corporazioni delle arti e le matricole, e che a quelle larghe innovazioni si accennasse che venne poi attuando la rivoluzione di Francia. Leopoldo per la parte civile, Scipione de' Ricci per la ecclesiastica coadiuvarono grandemente

per rimondare la carie che l'infausta dominazione de' Medici avea in quella nobissima parte d'Italia lasciato.

Le Due Sicilie obbedivano a Ferdinando IV, principe alla cui abbiezione era pari solo la malvagità. La cieca fortuna si era così compiaciuta altre volte a coronare un fango impuro del diadema reale. I piaceri più grossi dei sensi componevano le delizie di quel re, insensibile ad ogni cosa non sordidamente ignobile; la caccia e la pesca suoi soli sollazzi non colpevoli; fra costui e Carolina, la reggia divenne uno scandalo, e la maledizione che già da lungo pesava su' Borboni si parve meritamente a tanta degradazione accoppiata.

Le due repubbliche di Venezia e Genova, ammollita l'una, ma resa veneranda per antichità e per la tante volte salvata civiltà dell'Europa; fera ma in più piccola cerchia spaziantesi sempre l'altra; la Corsica che a Genova avea gran tempo fruttato, ma che mutate ora le catene, stava in potestà di Francia, compievano il quadro dell'Italia in sul finire di quel XVIII secolo, che tanti mutamenti doveva ora arrecare al mondo. Un sentimento ignoto, ma universale che alte cose stessero per seguire, un presagio occulto ma insistente che i tempi nuovissimi fossero giunti, qualcosa infine di inesplicabile teneva agitati gli animi degl'Italiani sul finire di quel secolo, sintomi che si riscontrano alla vigilia di tutti i grandi commovimenti.

La unanimità colla quale i principi italiani attendevano a concedere riforme, rafforzava il sentimento che maturi fossero i tempi per quelle innovazioni che i filosofi erano venuti vagheggiando. La nazione esclusa da ogni opera o deliberazione politica sentiva il peso della propria vergogna, comecchè non credesse di aver omai più forza bastante per farla cessare. Divisa in provincie, serve di forestieri o soggette a principi figli di forestieri in esse dall'Europa prepotente balestrati; incurante delle contese dei Borboni di Parma o di Napoli, degli Austriaci di Milano o dei Lorenesi di Firenze, non veggendo per tutto che intrusi dominatori, essa credeva omai spenta la propria autonomia. I consigli di Vienna o di Madrid statuivano le condizioni civili e politiche di 20 milioni d'Italiani; eserciti forestieri scendevano a propugnare i pretesi diritti d'ignoti re; Italia l'arena di quelle ambiziose gare. Gl'Italiani vedevano così venire un tempo in cui non avrebbero avuto più

patria, e, tristo a dirsi, tali già più non si estimavano da potersi da se medesimi una patria procacciare.

Le cagioni di tanto decadimento erano state molte e varie. La religione sì spesso usata come argomento di potenza mondana (1) a tanta miseria avea condotto il popolo più immateriale del mondo. Il culto dell'autorità sottentrato a quello della ragione, l'obbedienza passiva istillata dall'educazione claustrale, lo studio dei casisti che faceva ora le veci delle ispirazioni del cuore, e la chiesa di Roma riconosciuta interprete sola dell'eterna morale renduta aveano ogni morale straniera al cuore come all'intelletto. L'orror della colpa scemò coll'infausta dottrina della penitenza e dell'assoluzione; il caso, non la virtù parve presiedere ai destini eterni dell'anima; Roma ebbe il posto di Dio, e a suo libito scioglieva e legava; grette pratiche esterne tennero luogo della pietà; ogni virtù religiosa si fu dileguata. Turbato l'ordine spirituale alla legislazione era debito di guastare il resto, facendo credere con dogmi assurdi e istituti civili più assurdi ancora alla disuguaglianza degli uomini e tutto ai re sottomesso; onde fra il terror della morte e le incertezze del vivere, il riposo non si trovò guari più che nell'anatema d'ogni generoso principio.

La tradizione della rivoluzione o della protesta contro l'occupazione forestiera, ravvivata da tanti splendidi fatti e dall'eccidio di tanti grandi, parevasi ristretta in area angustissima al tempo del quale trattiamo; i lutti patrii, poche anime pellegrine soltanto omai contristavano. Senonchè era quello un breve letargo, intrattenuto più che da altro dagli sforzi che il principato stesso faceva per rendersi civile. La gloriosa sollevazione di Genova (1746) di pochi anni innanzi compiuta da una classe per la quale la società non fa nulla mai, e che è tanto più sensibile alla gloria nazionale quanto meno una personale ne può pretendere, avea mostrato che la vita durava ancora nel cuore della nazione, che male si sarebbe scambiato il sonno che l'assopiva coll'immobilità della morte. La vita durava, qual che si fosse l'abbiezione delle alte classi, nè soffocarla potevano i mille abusi della religione o di una legislazione barbara. Difettava bensì la coscienza che grandi cose potessero ancora operarsi, la lena per compierle non difettava. La storia non era morta; i suoi insegnamenti non erano mai stati tanto

(1) Vedi i due precedenti volumi.

efficaci come in mezzo a quell'universale squallore. Atterriti della vita avvenire, aggiogati alle vergogne presenti, viziati i costumi, immiseriti gli studii, fatti muliebri tutti gl'istituti, tutte le occupazioni, ridotti ad aspettar dai troni un rinnovamento di civiltà che procede più spesso dalle viscere delle nazioni, gl'Italiani sfiduciati, languivano, molti, dopo le tante e infelici prove, diffidavano anche come gli ultimi repubblicani di Roma, della virtù e lasciavansi travolgere da quella funesta onda d'inerzia che così di frequente tien dietro alle fallite opere gloriose. Queste però, ripetiamolo, erano esterne mostre soltanto, l'involucro apparente sotto cui presentavasi allora la nazione; il midollo permaneva lo stesso, chè la tempra dei popoli non muta; cessa soltanto colla vita loro. Quindi è che se anche riandando le proprie storie essi vedevano quanto vani fossero stati gli sforzi di libertà fatti in Toscana, nel regno di Napoli, a Roma (1); quindi che se obbliavano quelli fra di loro che pur in estranie contrade ramingavano per amore di patria, smarrita non però avevano la potenza per riaccendersi a tutto quello che in tempi meno tristi li avea fatti grandi nel che virtualmente mantenevasi tutta la loro forza. In effetto non appena il grido del rivolgimento di Francia ebbe valicate le Alpi, la faccia dell'Italia mutò; franteso e calunniato un istante quel grido trovò un eco potente fra di noi, restituì agl'Italiani il sentimento della loro dignità sì miseramente annighittito fra le corruttele degli ultimi tempi. Ora per ogni osservatore un po' diligente è ovvio che la rivoluzione di Francia non fu, per quanto risguarda la storia morale del nostro popolo, che un incidente simile a qualunque altro che alla lunga non poteva mancare; che esso non creò, come alcuni troppo facilmente affermarono, quello che già esisteva, avvegnachè disperdesse le nubi dalle quali era oscurato. L'ardore con cui fu accolto quel grido una sola cosa valse a porre in sodo, che cioè la nazione non era mai scesa in quel sepolcro, nel quale i suoi oppressori piacevansi di adagiarla; che essa percorso non avea ancora quel ciclo di civiltà dopo del quale viene l'inevitabile decadimento dei popoli. Dileguata l'antica potenza di Roma, cessato lo splendore delle arti col quale chiudevansi per l'Italia i suoi eroici secoli di mezzo, un terzo stadio si apparecchiava; si venia lentamente formando, quello della nazionalità di un popolo che

(1) Vedi i volumi antecedenti.

nazione non era mai stato. — Le emigrazioni politiche, criterio perpetuo dei sentimenti nazionali, si estendono coll'ampliarsi dei disegni che voglionsi ora colorire, sicchè non più quelle di Firenze, di Napoli, di Sicilia o di Roma, ma quelle di tutta Italia dovremo fra breve discorrere. Le passioni di municipio mutano così a poco a poco a passioni nazionali; i sentimenti degli esuli non più ad una singola provincia, ma all'intera nazione si contemperano. Dal lungo tirocinio de' secoli, dal tanto e generoso sangue sparso, dalla celeste virtù dei sagrificii durati, questo insegnamento si ritrae, questa nobile morale si desume che nessun esempio di virtù rimane alla lunga inefficace. Il sangue che riputossi inutilmente versato viene fecondatore di fatti che i freddi computamenti della ragione generato mai non avrebbero; la parola del profugo che parve risonar nel deserto è avidamente udita, religiosamente invocata, Gl'individui presto scompaiono e i nomi loro si disperdono fra quelli delle migliaia, ma i sentimenti ch'essi rappresentarono non muoiono se questi si conformino a quell'ideale di virtù dietro il quale corrono i singoli uomini come le intere popolazioni. I nomi di coloro che più a quell'ideale risposero di maggior luce si abbellano dopo il silenzio de' secoli; segnano come altrettanti punti di riposo, ne' quali l'anima dolcemente si adagia dopo lo spettacolo di continue e impunite perversità. La storia d'Italia e dell'avvenir suo è tutta raccolta in que' grandi e sfortunati suoi figli che mai non cessarono di richiamarsi contro la tirannide domestica o forestiera, religiosa o civile, e di capestro, di mannaia, sul rogo, nelle carceri o nell'esiglio morirono per ricomprarla dai vincoli coi quali il brutto connubio dello scettro colla tiara l'avea allacciata. La rivoluzione di Francia donde prendiamo ora le mosse fu l'anello di congiunzione, se così possiamo chiamarlo, che legava il presente col passato; per essa divenne palese come non si fosse mai interrotta l'opera de' nostri esuli, e l'Italia ne fu lieta come di ventura propria. Prostrata Napoli, caduta Roma, infemminita Toscana, oppressa la Lombardia, aggiogate al carro della comune vergogna le isole, impotente il Piemonte, obbliosa Venezia del suo passato, guasti i costumi, oziose le lettere, puerili le discipline, falsata l'educazione, falsata la religione da insane pratiche claustrali, viziato ogni istituto civile, l'Italia sul finir del secolo passato dava di sè dolorosissima mostra, e un miracolo di virtù soltanto richiedevasi per ricomprarla. Quel miracolo non mancò, e ne fan fede le

viventi generazioni. Raffrontando quei tempi co' nostri ci apparisce il rapido cammino percorso, le accuse troppo un dì meritate e divenute oggimai impossibili, ogni virtù rinvigorita, ogni operosità militante. La sollevazione universale dell'Italia nella quale tutti prendemmo parte, lo stato in cui ora versiamo han posto il suggello a quel vero iteratamente dagli esuli annunciato che la nazione era già costituita, quali che si fossero le sue esteriori composizioni, che compiuta era l'educazione di un popolo che una gretta diplomazia si era troppo a lungo compiaciute di oltraggiare.

Torino, 20 febbraio 1861.

CARLO RUSCONI.

STUDII MILITARI

CONSIDERAZIONI

SULLE MEMORIE MILITARI DEL CAPITANO CARLO DECRISTOFORIS.

« CHE COSA SIA LA GUERRA ».

Dopo le sconfitte sofferte dall'armate italiane a Custoza ed a Novara, chi sa quanti de' nostri giovani coetanei, che appena qualche mese prima avrebbero ancor battezzato da visionario e da pazzo chiunque avesse lor fatto supporre la possibilità d'allontanar l'Austria da quelle nostre provincie, nelle quali per lunga usanza eravam quasi avvezzi a riguardarla omai naturale signora, e che questo avvenisse per opera di ferri italiani; chi sa quanti, ripeto, nel veder così prossime le comuni speranze ad avverarsi, avranno arrestato un milione di volte il pensiero sulle cagioni deplorabili che fecero fallire tanti generosi conati, e studiatele con passione ond'evitarle un'altra volta? E nel difetto di rudimenti primarii, nella mancanza di savii trattati che tracciassero loro il cammino ad una scienza cui tutti amavamo, e (causa de' tempi, non nostra) cui tuttavia fummo educati profani, chi sa quanti della generazione nostra, studiando i successi di quei primi cimenti tentati per la nostra indipendenza, le lotte contemporanee sostenute per egual causa dall'Ungheria, dalla Germania danese, le successive d'Oriente, e più paragonando codeste alle belliche e maestre fazioni per vent'anni combattute dal popolo francese contro tutta l'Europa, avranno tuttavolta potuto conchiuder da soli, « fu mancanza d'accordo, di unità di comando, fu timidezza in arrischiarsi a passi ardimentosi, fu inesperienza e soverchia servilità alle regole che tarparono l'ali al genio e all'entusiasmo, fu più spesso dimenticanza delle regole stesse, fu insomma questa cosa, quest'altra che mandarono a male

sì bella impresa? » E da siffatti riflessi, cui più frequente e volentieri pure tutti consecrammo qualche ora ogni giorno, molti poterono senz'avvedersi informar l'intelletto vergine e digiuno ai sani precetti dell'arte; così che quando la tromba guerriera dette il segnale della terza riscossa, furono meritevoli di far da maestri a' lor più giovani fratelli, di condurli sui campi delle nuove battaglie, e non apparvero da meno di quelli che l'educazion prima avea già resi soldati.

Ebbene un fra costoro appunto fu codesto nostro compatriota, Carlo Decristoforis: dottore in legge, economista, poeta e filosofo, pure ei seppe trasformarsi ancora in guerriero, e rendersi degno del comando; desso che morendo per l'Italia di morte immatura, ha lasciato a' di lei figli codesto prezioso risultato de' suoi studii, che son tutto quanto può far di meglio un uomo onde giungere al limitare d'una scienza sconosciuta. Prendere i fatti a disamina, scrutare in essi ciò che v'ha di costante per dedurne i principii, i cardini della scienza, indagar quindi quali applicazioni si vadano facendo, e quali si dovrebbero fare de' principii medesimi. Ed a questi studii lasciati indigesti dal giovine eroe, coordinati da un amico, a cui morente ei gli affidava, per la salute e per l'onore del nostro paese, auguriamo che gl'Italiani tutti facciano buon viso, e gli accolgano riconoscenti siccome un legato d'affetto d'un congiunto trapassato.

A dir vero, un provetto militare non troverà per avventura gran cosa di nuovo in codesto manuale del Decristoforis; ma forse che noi italiani suoi contemporanei siamo tutti, come dovremmo, militari provetti? Affatto naturale sarà pure un'altra osservazione, che cioè questi scritti non comprendono tutte le parti diverse della scienza, e non nell'ordine più usitato. E difatti gli articoli, sia che versino sulla strategia, sia che sulla tattica, non ne dispongono gli elementi con quell'ordinamento metodico che sogliono d'altronde osservare i trattatisti, e nemmeno tutti gli abbracciano. Ma quanto a questo vuolsi avere ognor presente (e l'autore si fa coscienza di ripeterlo spesso) che questo lavoro « non è un *trattato*, ma un *metodo*; non è la planimetria rilevata, ma la bussola per rilevarla »: e d'altra parte che la coordinazione de' soggetti non fu sua, come si disse, nè ad esso quindi sono imputabili i vizii che in tal proposito si rilevassero nel lavoro medesimo. Diremo per questo l'opera del Decristoforis inopportuna, sol perchè incompleta e poco ordi-

nata, e quindi fatica gettata l'occuparsene? Essa già non aspira a dar lezioni *ex catedra* a colonnelli e generali; abbiamo premesso che la non è se non il risultato degli studii di un giovine di buon volere legato ai giovani suoi pari, non all'intento ch'eglino abbiano a limitarsi a questo solo, ma perchè desso dischiuda loro il cammino, rischiari la mente, e viemmeglio gl'innamori di quell'arte che crea, che solleva e nobilita le nazioni in un giorno.

L'applicazione della polvere alle macchine da guerra dovea recare di necessità nell'ordinamento degli eserciti un'essenzialissima trasformazione. Facea bisogno di dar tutta la possibile efficacia al fuoco di moschetteria e d'artiglieria delle truppe proprie, e in pari tempo sottrarle il più possibile agli effetti del fuoco avversario. Ne venne, però non senza dispute e serii contrasti, la teoria moderna dell'ordine sottile in battaglia, in opposizione all'ordine profondo che per la natura dell'armi loro avevano adottato e praticato gli antichi. Tuttavia l'avere spinto eccessivamente il sistema recò un ben diverso risultato ne' fatti d'armi; agli affronti risoluti, alle incussioni affondo, all'inseguimento ed eccidio de' vinti, fu sostituita la guerra di posizioni ed attacchi parziali troppo timidi e di equivoco successo: occupare una provincia, assediare una piazza, o con dotte e compassate manovre costringere l'assediante a decampare, opporre battaglione a battaglione, sparpagliar l'artiglieria sopra tutta la fronte di battaglia, scambiarsi de' colpi alla cieca per un dato tempo, indi il più delle volte ritirarsi per mera stanchezza — questo chiamavasi fare la guerra a' tempi de' Condè e dei Turenna.

Fu sotto il Direttorio soltanto, quando la nazione francese, minacciata su tutti i punti delle sue frontiere, per liberarsi dall'Europa coalizzata, ebbe ricorso all'entusiasmo popolare, che masse inordinate condotte a combattere, prive dell'opportune suddivisioni in reggimenti e compagnie, adoperate nella crisi del pericolo nel loro ordine naturale, con l'esito fortunato rimisero in voga gli ordinamenti profondi. Non era questa a rigor di parola una vera invenzione del direttore Carnot; era necessità suggerita dalla stessa natura, era ritorno alle antiche pratiche. Nonpertanto a Carnot è dovuto il merito d'averla sistemata e riposta in uso convenevolmente pel primo, subordinandola alle esigenze delle mutate maniere di combattere.

La *massa*, parola creata in allora a significare con voce nuova

un'antica usanza, appresso ai primi risultati ottenuti nel Belgio, divenne parola d'ordine per tutti gli uomini di spada della rivoluzione; divenne pressochè monomania pel rappresentante Lechelle, applicato agli eserciti guerreggianti in Vandea, che tutta la sua bellica dottrina compendiava in quell'eterno suo « convien marciare maestosamente in massa ».

Con molto senno pertanto il Decristoforis, volendo spastoiare la scienza dal tritume de' multiformi precetti, e ricondurla a' suoi più semplici e naturali principii onde metterla alla portata di tutti, ne pose in rilievo il segreto, la base, con dirci « La vittoria è decisa dall'urto delle masse ». « È ad osservarsi, continua, ch'esso è stato finora un principio confuso nella folla degl'altri precetti dell'arte; qui non si è fatto che ridargli l'importanza che merita, e riporlo al posto che gli spetta, alla cima cioè dell'edificio; l'ho riconosciuto pel più anziano nella lista de' suoi camerati, ed ho cercato in questo libro di dimostrare ch'esso genera tutti gli altri, e ciò appunto allo scopo di rendere più facile la pratica, poichè più facile riesce conoscere ed esercitare un mestiere, le cui parti abbiano un legame, un modulo, un criterio comune ».

Posta una base siffatta, l'autore discende a provarne la verità, applicandola alle due parti distinte in cui la scienza si divide — la strategia e la tattica, ch'egli definisce in coerenza al suo principio, le arti che insegnano a condurre in massa l'esercito sul punto decisivo, ed a porvelo in azione; definizione più semplice e concisa di quante gli antichi ed i moderni maestri ci esibirono, siccome quella ch'esprime ad un tempo l'*obbietto* ed il *modo*. E i parchi precetti ch'esso viene appresso esponendo, li corrobora mai sempre con l'attento esame dei fatti che allega sviscerandoli, colle pratiche adottate dalle più agguerrite nazioni, colle sentenze dei grandi capitani, e più che tutto con assennate considerazioni filosofiche dedotte dallo studio della natura, e dalla profonda conoscenza del cuore umano: il cuore umano, in cui il maresciallo Maurizio di Sassonia intravide forse pel primo la causa delle più strane e maravigliose anomalie. Non a torto il Guittieres, che diè sesto alle Memorie di cui ci occupiamo, ha sentenziato essere necessario il concorso anche delle scienze morali più disparate ed estranee alla militare, per formare un buon capitano, dappoichè « chi sa abbracciare maggiore sfera di rapporti sociali, tutto vede, meglio vede e bene consiglia ». E perciò vuolsi applicabile al gregge

de' soldati soltanto quell'arguto detto di Hoche « Se i soldati fosser filosofi, nessuno combatterebbe ».

Strategia. — « La vittoria è decisa dall'urto delle masse ». Ora per vittoria non s'intende già la *distruzione* dell'esercito nemico, vale a dire il macello de' soldati componenti il medesimo, bensì lo *scioglimento del lor legame comune come massa organica.* E l'arte consiste in questo, che mentre togliesi all'esercito vinto la possibilità di rattestarsi e far fronte di nuovo, l'esercito vincitore conservi unita e compatta la sua massa. Carlo d'Anjou re di Napoli si presenta alla sera sul piano combattuto di Tagliacozzo con soli 800 cavalieri in buon assetto, mentre parecchie migliaia di nemici vagolano ancor pe' dintorni, ma disperse, inordinate, a bottinare e dar la caccia alle sue prime schiere sconfitte, resta egli il padrone del campo di battaglia, perchè la sua schiera è ormai la sola ordinata. Prova luminosa poi che non la strage de' nemici è lo scopo della vittoria, ma la dissoluzione del lor *comune legame,* è nelle moderne istorie il fatto memorabile d'Ulma, con cui si mettono in dissoluzione 80,000 austriaci senza combattere, per solo effetto di combinazioni strategiche, e l'altro di Jena, ove spuntata la sinistra dei prussiani, mercè la buona scelta del punto d'attacco, i francesi non han più che ad accorrere sulle lor peste a raccogliere prigioni e ridurre fortezze alla resa.

Ma non sempre gli eserciti sono atteggiati ad assalirsi e combattersi, nè sempre congregati in grandi masse, ei devono soddisfare a ben molti bisogni, raccoglier magazzini, presidiar piazze, scortar convogli, andare in busca ecc., insomma dividersi. E *concentrarsi* e *dividersi* è appunto il tema da cui principia l'autore, siccome base dell'arte strategica « l'arte di dividersi per vivere e *concentrarsi per combattere* » siccome ebbe Napoleone a definirla. Di capitale importanza è qui pertanto lo studio delle *linee di comunicazione*, le quali secondochè sono convergenti o divergenti, esteriori o centrali agevolan più o meno all'esercito *diviso* i modi di *concentrarsi* per raggiungere l'obiettiva, e che in guise diverse gli rendono all'uopo la ritirata men disastrosa. Inerente al principio del concentramento delle forze è l'altro dell'unità di comando e della piena libertà d'azione, indispensabile al capo supremo. Feconda di applicazioni multiformi è nullostante la massima semplicissima del concentramento. Le truppe discese col primo Console dal San Bernardo, in attesa dei primi movimenti di Melas, erano

sparpagliate da Voghera a Lodi, da Vercelli a Piacenza, eppure erano ben concentrate, come pure lo erano quelle che ai tempi d'Austerlitz distendevansi da Linz a Presburgo, da Lilienfeld a Brünn; mentre tali non poteansi dire le piemontesi nel luglio 1848, sebbene spiegate appena fra Peschiera e Mantova. Infatti a Marengo ed Austerlitz le prime poterono oppor tuttavia al *debole* della lama avversaria (come l'autore s'esprime coi termini di scherma) il *forte* della propria, in tempo che le ultime a Custoza non ci sono riuscite. E questo perchè le partite staccate dei due primi eserciti erano forti abbastanza per resistere al cozzo d'un antiguardo nemico, ovunque apparisse, mentre al lor centro (a Stradella ed a Vienna) una massa unita era lesta ad accoglierle, o secondo i casi, a venir loro in sostegno. All'incontro una singolare imprevidenza portò i capi piemontesi ad allungar la loro linea senza assicurarla con l'adottamento d'un sistema consimile. — Questo riguarda i momenti che precedono l'azione; ma anche durante l'azione stessa l'esercito può rimaner diviso talora senza trasgredire il principio; e ne fa prova, tra mille, l'armata francese che nel 1806 combatteva simultaneamente a Jena e ad Awerstädt. Applicazioni siffatte sono proprie soltanto agl'ingegni elevati che giunsero a comprendere a fondo i misteri dell'arte, in luogo di tuffarsi ne' minuziosi precetti con che gl'inscienti immaginarono sopperire al principio ignoto. « Soltanto (riflette a ragione il Decristoforis) la bussola d'un principio può condurre in poche parole alla soluzione ».

Però non basta procurare a sè il vantaggio del combattere con forze unite; conviene eziandio privarne l'avversario, o sorprenderlo, per battere le sue forze in dettaglio. Talora il nemico si presenta da se stesso *diviso*, talora conviene indurvelo coll'arte. Divisi presentansi i 60,000 uomini condotti da Wurmser pel Tirolo ad allargar Mantova, essendo l'Adige e il lago di Garda frapposti alle loro colonne: e perciò basta prevenirli al lor punto d'unione per vincerli senza rischio. Uniti sono invece i tre Curiazii, e il loro antagonista romano simulando una fuga riesce a separarli. L'affettata timidità assunta da Napoleone alla vigilia d'Austerlitz lusingò la gioventù sventata che circondava l'imperatore Alessandro, e la indusse ad allungar l'ala sinistra per recidere al nemico la strada di Vienna; si dovette perciò sguernire il centro a Pratzen, e la linea austro-russa rimase da se stessa divisa. Così le mosse di concentrazione di Radetzky su Lodi, facendo supporre una seconda ritirata

al Mincio, invogliarono Chrzanowsky ad avvilupparlo, stendendo la propria linea da Buffalora a Piacenza: Radetzky invece sboccò da Pavia, e l'armata sarda distesa sur una linea sì vasta restò divisa. — Trapassando le norme per la difesa delle strette e per le sorprese, che sembraci sarebbero state meglio collocate fra i particolari tattici, noteremo come all'incontro opportunamente sien qui locate le vedute dell'autore circa le *diversioni*, e le indagini di lui sulle cause per le quali molte riuscirono, molte altre andarono fallite.

Ogni buon capitano ha sempre compreso che elemento essenzialissimo pel buon esito d'una battaglia, come d'un'intera campagna è il tempo. Quei che usandone con maggior economia, avrà rese più *mobili* le proprie truppe, sarà in grado di concentrarle pel primo, e cogliere il nemico mal rannodato. E non è tutto: la massa per unirsi, come per mettersi in linea non s'accalca su d'una via sola; laonde s'esigono calcoli delicati delle distanze e della diversa abilità a percorrerle, propria alle diverse armi. Per questo nella milizia, osserva il Decristoforis, non si dovrebbe favellar di miglia e chilometri, ma di *ore di marcia*, all'uso de' montanari, al modo che i Tedeschi costumano anche nella vita comune. Le marce che i Francesi operarono dal campo di Boulogne a Vienna sono e rimarranno forse unici esempii nella storia, di mobilità e buon uso del tempo. — Il passo celere, cadenzato, uniforme, la parsimonia delle bagaglie, le corse in posta, in ferrovia, son tutti elementi che ricercano le considerazioni degli strategici in proposito di mobilità.

La massa non potrà conservarsi a lungo unita, ove il suo punto di partenza non sia militarmente ben disposto, e chi la guida non sappia amministrarla. Allora un primo rovescio basta ad annientarla: bastano poche settimane eziandio di vittorie a ridurla senza pane, senza munizioni, senz'armi, a scapito della disciplina, cioè della sua consistenza. E la necessità e i requisiti voluti perchè la *base d'operazione* sia buona, e l'*amministrazione* oculata sono indicati dal nostro autore.

La massa non può muoversi ove il terreno non si presti alle sue evoluzioni, a' suoi spiegamenti. L'opportunità del principio tattico che le eminenze sono la chiave della pianura, avea condotto altra volta ad applicarlo anche alla strategia, e la guerra del 1799 tra' Francesi e gli Austro-russi, fu guerreggiata appunto sulle rupi

della Rezia, dal lago di Costanza al S. Gottardo. I risultati provarono l'erroneità della massima, e ricondussero a cercare la soluzione dei grandi problemi strategici nelle pianure: egli è per ciò di queste che si occupa la *geografia militare,* ricercandole fra catene di monti, e corsi d'acque. L'autore ne semplifica le indagini limitandole allo studio de' bacini, le vallate cioè, le sponde dei fiumi principali, campi memorabili che l'umanità ha per istinto prescelti sempre per le sue sanguinose ordalie. Ecco perchè le valli del Po e del Danubio furono i consueti teatri di pressochè tutte le guerre in Europa, perchè « le battaglie decisive sono state date molte volte negli stessi luoghi, benchè con circostanze ed eserciti diversi ».

La massa non può avanzarsi alla cieca, ma dee sempre conoscere qual sorta di terreno le stia davanti, quali siano gli accidenti, gli ostacoli, quali risorse le presenti, se mentre marcia o campeggia venisse aggredita. Perciò la *topografia* è dote essenziale così a un capo d'esercito come ai suoi luogotenenti, giacchè alla guerra non devesi operar mai sopra semplici dati congetturali. E mezzi onde ottenere dati sicuri circa al terreno sono le *ricognizioni*—per tutelare le evoluzioni della massa sono gl'*antiguardi* e i *retroguardi* — per vigilar sui suoi riposi son gli *avamposti.* Sia poi che si marci o riposi, il capitano non dimentichi il precetto di Napoleone (bene avvisa qui l'autore), ch'è di far sovente a se stesso la domanda: « Se il nemico apparisse adesso per di qua o per di là, che cosa dovrei far io? » che se non sa darsi risposta vuol dire che trasandò le regole, e non dovrà mettere indugio a ripararvi.

TATTICA. — Ora osserviamo le masse in azione, esaminiamone la loro tattica importanza. — La scelta degl'individui, le qualità dei capi, l'analisi delle proprietà speciali delle tre armi, le loro proporzioni nel complesso dell'esercito, la ripartizione di queste in brigate, divisioni e corpi d'armata, son dessi elementi di cui deve occuparsi la tattica prima di venire agli ordini di marcia e battaglia; e il Decristoforis infatti gli va svolgendo, innestandovi accorti riflessi con lume di critica non comune. Lasceremo pertanto la parola a lui stesso.

Ed anzitutto, circa la formazione dell'armata: « Quando l'introduzione del principio nuovo della guerra rese indispensabile una mobilità ed una compagine di massa assai maggiore che nella guerra antica, il cittadino non potè più dall'oggi al domani diventar soldato; non si trattava più di difendere il suolo, ma di muo-

versi in cerca dell'esercito che assaliva, e di prevenirlo nell'agglomerazione d'una massa preponderante (avviso a chi fa tuttavia tanto calcolo sulle guardie nazionali, quali sono attualmente costituite, per rinforzo all'esercito). — La coscrizione compone l'esercito d'ogni classe di cittadini, e li unisce tutti in un medesimo volere. — La coscrizione senza cambii è un mezzo e d'unità e di ricchezza nazionale: — egli è con un esercito che ammette le surrogazioni ch'è possibile un colpo di Stato. — Il principio sommo decide in favor del sistema germanico, che unisce le reclute d'una provincia in reggimenti distinti: con questo l'ambizione o l'onore è più impegnato in presenza di compatrioti testimonii delle proprie azioni, il soldato fra conoscenti conserva più brio e salute, ed in lui s'infonde meglio lo spirito di corpo che dà consistenza alle masse. — La tradizione è l'elemento più forte del valor del soldato; un esercito senza tradizioni varrà sempre meno d'un altro; è dunque cosa eccellente a mantener l'unità del corpo, l'imporre un nome a ogni Reggimento (non però il nome mutabile del colonnello, osserva il maresciallo di Sassonia, ma quello di una provincia, d'una città, o un numero). — La disciplina è un'arma quanto la polvere e la baionetta, poichè mantiene la solidità della massa, condizione della vittoria. — Se volete aver soldati capaci di vincere, educateli: la parte più difficile e più lunga non è l'educazion delle braccia e delle gambe, ma l'educazione della testa; è per ciò che si dice che per far un buon soldato ci vogliono quattro anni; allora soltanto quella moltitudine dispersa di vinti si raggruppa ostinatamente intorno all'alfiere.

Quanto alle doti dei capi « La differenza tra capitano e capitano non istà che nell'applicazione del principio dell'arte; prestezza di risoluzione onde prevenire il nemico nella formazione della massa sul punto decisivo strategico o tattico. — Quindi attività indefessa, e di tutti i momenti, giusta il precetto di Napoleone che suggeriva: « Parla come se ti fidasti di tutti, opera come se non confidasti d'alcuno » — e sul di lui esempio, che per vegliar da se solo a tutto e dovunque, all'epoca di Castiglione si fa morir di sfinimento in pochi giorni tra' ginocchi cinque o sei cavalli, che appiè del S. Bernardo s'occupa perfin delle briglie e delle bardature d'attiraglio; sull'esempio dell'emulo suo, il duca di Wellington, che traccia di sua mano le linee famose di Torres-Vedras, che nel sorprendere Soult ad Oporto si reca in persona alla sponda del Duero

a speculare il miglior sito pel passaggio, e cercarvi i mezzi d'effettuarlo, che scrivendo al suo governo è costretto dire che molte fiate in un sol giorno gli tocca funzionar da generale di cavalleria o d'antiguardia, e condurre le colonne di fanteria. — L'attività, segue l'autore, implica quasi sempre per necessaria conseguenza la prontezza delle decisioni, frutto dell'esatta e chiara conoscenza delle circostanze. — E dopo aver dimostrato siccome derivi dall'attività sola il vantaggio dell'iniziativa, dall'iniziativa l'irresolutezza nell'avversario, e di lì la sua sconfitta, conchiude: « Attività, ecco l'arra probabile della vittoria ».

Veggasi nel cap. XI a che sia riuscito un uomo di toga, il quale senza educazione prima s'applicò da solo all'arte militare, nel ramo di essa più scientifico ed astruso, la Poliorcetica. Egli dice che scopo della fortificazione « è di porre una certa quantità di truppa in istato di mantenersi riunita in massa davanti a una massa superiore ». Le piazze di guerra ei le ama solide e parche, perchè non assottiglino in inutili guarnigioni la massa operante alla campagna (fu per questo rimproverato a Massena nella campagna di Portogallo d'aver conservate e guernite entrambe le piazze di Ciudad-Rodrigo e d'Almeida situate sulla linea stessa e servienti a uno stesso scopo sì l'una che l'altra). — Principio tattico della fortificazione è la concentrazione dei fuochi. — La forma generale delle opere fortificatorie essendo convessa, permette di concentrar forze superiori sul punto attaccato nel minor tempo possibile: essendo poi concava nei dettagli (bastioni alternati a cortine ecc.) concede d'ammassare i fuochi. — Tanto le opere principali d'una piazza, quanto le sue opere staccate o addizionali sottostanno alla medesima norma dell'azione concentrata delle forze sul punto d'attacco.

Di tal natura sono l'idee generiche che ne porge l'autore, conformi sempre al principio ch'ei pose per pernio del suo lavoro. Qui non farà d'uopo seguitarlo d'avanzo ne' particolari, ove intese a dir quasi la storia dell'arte delle fortificazioni, ove sottomette a severo sindacato i vizii ed i pregii che risultano dalla varia conformazione delle parti componenti, dove espone l'analogia tra le vere piazze da guerra e quelli che chiamansi campi trincerati; finalmente ove ragiona delle fasi d'un assedio e dei mezzi per ritardarne i progressi. Al nostro poco vedere, gli è questo il capitolo meglio condotto e più interessante del Decristoforis; eppure ei non tralascia d'avvertire che tuttavia non ha « scorso intero il bel campo

di questa porzione dell'arte del soldato », ripetendo a sua giustificazione che « questo libro non è che un metodo ». — Tanto e sì esteso è il campo in cui spazia codesta come piaccia meglio appellarla, arte o scienza della guerra (1).

Rimarrebbe a dir finalmente delle pagine in cui versa l'autore sulla distribuzione delle truppe, sulle marce e manovre. « Nell'armata del Reno, ciascun corpo completo d'ogni arma, componeva da sè una piccola armata, bastante a se stessa, che da sè poteva attaccar battaglia. Con questo que' corpi tendevano ad isolarsi, massime sotto Moreau che comandava solo in proporzione del proprio spirito e carattere. Napoleone invece aveva ordinato l'esercito in modo d'averlo tutto intero in sua mano. Ciascun corpo era completo solo in fanteria, aveva l'artiglieria occorrente, e soltanto di cavalleria da bastare alla sua sicurezza, cioè pochi squadroni d'ussari e cacciatori: egli poi riserbavasi di completarlo colle riserve d'artiglieria e cavalleria di cui solo esso disponeva. Secondo il terreno così, e secondo il bisogno toglieva a questo per dare a quello un rinforzo di cannoni od una massa di corazzieri (2) ». Ecco la teoria delle masse come adottate dal primo capitano de' tempi nostri. Or vediamo poste codeste masse in atto. Ad Austerlitz mentre la fanteria s'impossessa degli sguarniti colli di Pratzen, tutta la cavalleria raccolta in un sol nodo scaccia gli squadroni austro-russi dalla pianura e taglia a sinistra il corpo di Bagration dal centro; a Wagram i cento cannoni di riserva s'allineano in un punto e senza intervalli sotto la squadra di Drouot per lacerar le file dell'arciduca in fondo al Marckfeld, e agevolar l'attacco e il completo trionfo alla colonna di Macdonald.

Il principio dell'azione delle masse, il sovrano generatore della *forza*, che Napoleone definiva — il prodotto della densità moltiplicata per lo spazio, — era adunque da un pezzo conosciuto; ora perchè nelle guerre combattute a' dì nostri lo si è cotanto trascurato? La ragione converrebbe cercarla, non già nelle insulse opinioni che prevalgono in giornata, nella pretesa cioè che la scienza siasi rigenerata, e tornata in credito la teoria dimenticata del valore individuale, ma sibbene in quel giudizio da Napoleone stesso recato su di que' suoi celebrati marescialli, quando disse che tra

(1) Folard diceva che la guerra è mestiere per gl'ignoranti, scienza pei valentuomini.

(2) Thiers, *Consulat et l'Empire:* Austerlitz.

loro non ne conobbe che un solo capace di capitanare 100,000 uomini.

Volere indicar tutte le accorte vedute, le massime sacrosante del Decristoforis su questo proposito, e dimostrare la giustezza de' suoi pensamenti, darebbe materia a ben altro che non sia una semplice rivista: laonde rimettiam chi lo brama (e vorremmo che molti lo bramassero) alla lettura del suo lavoro. E in modo speciale poi raccomandiamo non si sorpassino con soverchia leggerezza i di lui suggerimenti quanto alla formazione delle armate, all'abbigliamento, all'armatura, alle manovre, e agli altri più minuti dettagli, di cui questo stadio di calma concede pure agl'Italiani d'occuparsi, onde meglio disporsi a nuove lotte future, al certo non lontane, e forse imminenti.

Per tal guisa intende l'autore di aver esaurito il compito propostosi, *offerto la bussola per rilevare il piano*, in altri termini, tracciata la via da seguirsi partendo da un sano principio; ed indi per rendere più pratico il consiglio, aggiunge all'opera sua una breve enumerazione de' migliori fra i libri da studiarsi, ai quali attinse egli stesso, e su di cui potè formare la propria educazione, non mancando di annotarvi concisamente i pregii e le mende di ognuno.

Ora non altro ci resta se non raccomandar di nuovo il suo lavoro alla gioventù italiana, cui tutto manca ancora, tranne solo il buon volere, a quella non solo cui un generoso entusiasmo ha già collocate le armi fra le mani, ma a quella eziandio che affretta col desiderio l'istante d'afferrarle.

G. G.

UNA PAGINA DI STORIA CONTEMPORANEA

RAGGUAGLIO DELLO SGOMBRAMENTO DELLE TRUPPE BORBONICHE DA SIRACUSA

La storia della rivoluzione siciliana, degnamente narrata da uomini che vi ebbero parte, o furono semplici spettatori de'suoi rapidi progressi, empirà certo di grandissima meraviglia le generazioni future. I fatti che v'hanno avuto luogo, le prove stupende di valore di poco più d'un migliaio d'uomini animati dall'immortale Garibaldi parranno ai posteri piuttosto una successione di miracoli, che una seguenza di fatti umani; sicchè con esempii tanto meravigliosi, niuno oramai reputerà favolose le gesta della Grecia antica e di Roma. In mezzo a così strepitose vittorie, Siracusa compì anch'ella non meno prodigiosamente la sua rivoluzione: gli avvenimenti del nostro paese tanto più lieti per noi quanto meno aspettati, passarono inavvertiti e quasi non curati, sopraffatti, per dir così, dal frastuono delle vittorie di Garibaldi riportate nel Continente. Eppure il vero prodigio è stato in Siracusa: certo il disfarsi di eserciti quanto si voglia numerosi, dopo accaniti combattimenti, è cosa per lo meno credibile e non affatto inusitata; ma lo avvilire a furia di voci e cacciar via una guarnigione intera, senza che sia costato la vita di un uomo solo, è tal fatto che vince ogni credibilità. Un popolo inerme, senza altro che il grido d'Italia sulle labbra e le bandiere in pugno, costrinse ventotto centinaia d'uomini ad abbandonare fortissime posizioni, a lasciare una piazza ampiamente fornita di tutti i mezzi atti ad una lunga e valida resistenza. Non mai, come in quei giorni, fu veduto quanta sia la potenza dell'opinione, e come irresistibile lo slancio di un popolo stanco d'una lunga compressione. Siracusa, da niuno incoraggiata, non deve che alla sua risoluta energia la riac-

quistata libertà, e come scrisse di noi l'egregio sig. marchese Casalotto comandante della Guardia Nazionale Catanese, senza combattere una battaglia, abbiamo riportata una luminosa vittoria. Noi ne diremo le circostanze con quella brevità che ci è possibile, e col solo intendimento di lasciare una memoria di questi fatti, poichè siam certi che, se niuno fino ad ora si è curato raccontarli, avranno una pagina decorosa nella storia della italiana rigenerazione.

È noto a tutta Sicilia che la popolazione di Siracusa accerchiata da forti e ben munite muraglie, guardata da un castello assai formidabile pe'grandi apparecchi di guerra, trovavasi in una posizione al tutto svantaggiosa, condannata a fremere in una perfetta immobilità. Vieppiù inacerbivasi il dispetto della nostra impotenza, mano mano che si costituivano a reggimento libero tutti i paesi della provincia, da niuna forza compressi; e mentre noi fremevamo in silenzio, a poche miglia echeggiava il grido di libertà, e sventolavano i lieti colori della rigenerazione. Già ai primi moti di Palermo erasi composto un Comitato segreto di eletti cittadini, riputati pel loro antico e immutato liberalismo; e quando a'10 maggio entrava nel nostro porto la pirofregata sarda il Governolo, malgrado la massima vigilanza di una feroce e sospettosa Polizia, ne riusciva consegnare al Comandante marchese d'Asti un indirizzo al Re Italiano, e dimostrare ai suoi quali desiderii fremessero tra noi. Tentavasi dal Comitato indurre il Comandante della Piazza sig. maresciallo Rodriguez ad un qualche accordo: ritraessesi egli, come già il generale Palma nel 1848, con le sue truppe entro il castello, libero il commercio a fornirsi dei viveri necessarii; a noi fosse dato agio di costituirci, di comporre il nostro Consiglio civico, di formare la Guardia Nazionale, e a mente del decreto del magnanimo Dittatore dato in Alcamo ai 17 maggio, rifarci, quali ci lasciò il maggio del 1849, nell'antica nostra preminenza di capo-luogo. Tentennava il Rodriguez: se non che raunato più volte il Consiglio di difesa composto di uomini fieramente avversi al principio liberale, frustravano costoro ogni tentativo, e minacciavano l'irresoluto maresciallo, ov'ei si fosse inchinato ad accordi. Frattanto non mancavano di subillare la guarnigione, la quale avversa per se stessa, e più stimolata da'feroci campioni della tirannia borbonica, minacciava continuamente il sacco e lo sterminio ad inermi cittadini, ed avidissimamente ne attendeva l'occasione. E ben dierono saggio della loro ferocia, quando scambiata la bandiera inglese in quella della libertà, due soldati spiccavansi da un posto vicino, salivano furibondi nella casa del vice-Console e tiravano sulla moglie di lui, che colta alla sprovveduta, cadde al suolo. Fremeva il popolo, osavano alcuni concepire un disegno ardito, invadere i Corpi di guardia, disarmarli, indi assaltare i quartieri che erano nel

centro della città, e che forse accerchiati da ogni banda, speravasi si sarieno arresi: ma il castello era un terribile scoglio: dubbio era il successo: certa la distruzione del paese, che privo di ampie piazze e con sì anguste vie e senza uscite, avria soggiaciuto intero a un inevitabile bombardamento. Chi dirigeva il popolo, il distolse da sì temeraria impresa, e frattanto i regii sospettosi moltiplicavano le guardie, le sentinelle, costruivano nuove feritoie in varii punti, restauravano le trincee. I vapori di Napoli fornivali di nuovi attrezzi, di viveri, di polveri e di danaro: vapori francesi noleggiati dal loro Re venivano frequenti volte in Siracusa con nuovi sussidii: le famiglie degli uffiziali erano richiamate in Napoli: esaltavasi lo spirito della guarnigione, e già due volte erasi gridato all' arme, e noi ci vedevamo esposti ai pericoli di un feroce massacro. Cominciarono le emigrazioni nelle campagne e nei paesi vicini: Siracusa tramutavasi in Floridia: ivi costituivasi il nuovo governo, ivi traevano funzionarii ed impiegati, ivi una gran parte di cittadini e di popolo. Usciva la minuta gente ad occupare perfino i fenili e le stalle, financo le grotte e le umide e buie latomie. Monache nonagenarie lasciavano la divota quiete del chiostro, e ricovravano nelle campagne, ove sottrarsi alla rabbia militare: era un deserto la città. La stessa guarnigione rimaneva sbalordita dello universale abbandono: non più minacce: i pochi cittadini rimasti continuavano un'opera già cominciata sin dai primordii, di mansuefare i nemici del comun bene, di illuminare, a così dire, e catechizzare una soldatesca ingannata ed ignara della sua vera condizione, di persuaderla che ella combatteva oramai per una causa iniqua e contro l'opinione gigante dell'Europa intera, ostinandosi alla difesa di una spergiura dinastia, su cui pesava l'esecrazione di otto milioni d'uomini, accumulata per tanta successione d'infamie e di delitti. Le nostre delicate insinuazioni avvalorate dai giornali e da varii programmi che penetravano per entro i quartieri, aveano scossa la culta classe dei sotto-uffiziali e di alquanti uffiziali, i quali strettisi con noi in secreta corrispondenza, si assunsero il carico di convertire le masse che, a dir vero, niuna speranza offrivano di conversione. Il solo corpo d'artiglieria s'era mostrato inchinevole a cedere ad offerte secrete; ma ribaldi uffiziali, uomini vituperevoli corsi di proposito a Napoli, aveano denunziato al Re la poca severità del generoso Rodriguez, il pendìo degli artiglieri a darsi col popolo; talchè di tratto era richiamato il primo a dar conto di sè, richiamati i secondi, sostituiti uomini provati pel loro attaccamento ai Borboni, e su cui potesse farsi più securo assegnamento. Fu un amaro scambio per noi; se non che la presa di Milazzo, l'occupazione di Reggio e la sollevazione delle Calabrie, e la meravigliosa spedizione alla volta di Napoli, ne confortavano a sperare non lontano il termine de'nostri

disagi e dei continui tremori. Molte famiglie frattanto stanche di tollerare i danni di una disastrosa emigrazione, spinte dal bisogno e da contratte infermità in luoghi di aria corrotta, erano dopo due mesi rientrate in patria, non vedendo prossimo un conflitto in Siracusa, ov' anche l' assalto di questa città entrasse nei disegni del grande Italiano. Ma dalla parte della guarnigione non rallentavasi affatto la vigilanza sulle mura e in mille luoghi: tremanti continuamente di una sorpresa, d'un agguato; diffidenti di tutto, perfino dell'ombre degli alberi che all'incerto chiarore della luna pareano alle vigili scolte uomini armati, una notte intiera dierono il grido di allarme, corsero tutti alle muraglie che guardano il fronte di terra, nè si ritrassero se non quando furon sicuri come aveali atterriti niente altro che l' agitare degli alberi. Già occupata la riviera della Calabria, non comparivano più i soliti vapori che li riforniano di viveri e di moneta; niuna notizia di Napoli li confortava; non pochi maledivano l'incertezza e le fatiche penose di una perpetua vigilanza: nè cessavano le nostre pratiche a rimuoverli dalla loro ostinatezza, quando un ultimo programma scritto dal sig. Emilio Bufardeci incorava tutti coloro che teneano dalla parte nostra, e la sera del 29 agosto tentarono una manifestazione. Il grido « Viva Garibaldi » levavasi in molti quartieri, ma la soldatesca sorpresa alzò tumultuosamente il grido « Viva il Re », il quale prevalse dapertutto, vivamente ripetuto; e quel tentativo fallì, con l'amara certezza di una terribile maggioranza pronta a soffocare ulteriori tentativi.

Però l'impazienza giungeva agli estremi; agitavasi l'animosa gioventù avida di pronunziarsi; sicchè fu deciso volgersi al generale Lo Cascio, comandante la Piazza, e chiedergli risolutamente che oramai cessasse d' una inutile e non tollerabile compressione. Questo austero militare, venuto con la solita burbanza di chi serve despoti, s'era proposto emendare la debolezza, com'ei la chiamava, del suo antecessore maresciallo Giovanni Rodriguez, onesto uomo, e che lasciò di sè vivo desiderio tra noi. Cominciava con le asprezze e con rigorose misure. Ma o fosse influenza di questo cielo, ovvero che la pubblica opinione imponesse su lui, smetteva i modi severi, raddolciva la sua durezza; volle da ultimo mostrarsi più amico che oppressore dei Siracusani, che pur serbarono non alterato il loro contegno, e poterono coi fatti dimostrargli che niuna simpatia poteva affatto congiungerli a ministri di un governo sfasciato e maledetto. Il giorno 31 agosto, una Commissione composta di vice-Consoli dell'estere nazioni presentatisi a lui, a nome del popolo, per lasciare che si costituisse Siracusa come tutta Sicilia, quando persone reduci da Messina annunziavano la capitolazione della cittadella. Falsa era questa notizia, era un inganno onde muoverlo a cedere; ed ei rispondeva

esser pronto ad arrendersi all'esigenze della popolazione, ma che incerto delle intenzioni della guarnigione reputava conveniente che non di tratto ma a *piccoli passi*, (come diceva in senso inverso il d'Angiò all'annunzio de'Vespri) si procedesse. Questa risposta fu un grande incentivo: impazienti d'indugio cominciamo a tentare, a provocare la truppa, e fu quello un nuovo genere di attacco, che produsse mirabilissimo effetto. Quanti soldati e sotto-uffiziali incontravamo per via erano da noi ritenuti, abbracciati, invitati col bacio dell'amore ad acclamare la libertà, e quindi sorpresi del nostro fervore rispondevano al grido, si univano con noi. Ingrossata la folla, si corse ai quartieri. Era quello un cimento, incerti del successo: ma oramai era in tutti la risoluzione di sfidarlo. E nei quartieri il grido d'Italia echeggiò rumoroso, balenarono le coccarde, centinaia di fazzoletti tricolori agitaronsi in aria; fu una sorpresa per noi, un lungo grido di entusiasmo, un ricambiare di baci, d'abbracciamenti, di lagrime. Al grido unanime del popolo e dei soldati rispondeva lo scampanio, il rumore si propagò in tutti i punti, l'undecimo di linea era nelle nostre braccia. Giorno memorabile fu quello, e certo niun paese offrì mai spettacolo sì commovente e sì bello. Gli uffiziali più restii non resistettero a tanto trasporto; secondavalo il Generale, salutato ed acclamato da mille voci. Il colonnello sig. Galluppi, figlio del celebre filosofo, ei che tanto aveva cooperato a diffondere nelle compagnie l'entusiasmo della libertà, a vincere la dura ostinatezza dei soldati, fu strepitosamente plaudito: menato in trionfo sulle braccia del popolo, ottenne la più cordiale, la più romorosa ovazione che gli strappò le lagrime dal cuore. Divulgavasi in quel momento un indirizzo della truppa ai cittadini, al quale rispondevasi incontanente. Popolo e soldati mescolati confusamente correvamo per le vie: il bisogno di uno sfogo, dopo tre mesi di palpiti, era in quel momento comune in tutti, e non meno sincero forse nella truppa. Al suono delle bande, agitando le bandiere italiane, ci abbandonammo alla più frenetica gioia, intanto che immensa copia di rinfreschi prodigavansi a tutti, e rifulse in quella singolare circostanza la generosità di molti cittadini. Abbandonati ai liberi trasporti d'una gioia che era delirio, diemmo di noi, quasi intera la notte, la scena più sublime che possa coronare i più nobili desiderii d'un popolo civile. Ed è notabile che tanto sfrenamento di tripudio non fu dal menomo disordine perturbato; sentivasi da tutti quanto solenni fossero quei momenti di vera libertà, come sacro quell'entusiasmo che soffocando i più singolari istinti, elevava tutte le classi al puro sentimento dell'amore e della patria rigenerazione.

Inebriati di una gioia che protraevasi la dimane, e ciechi dello inaspettato successo non badavamo che, mentre l'undecimo affratel-

lavasi con noi, una gran parte d'artiglieri e il corpo dei pionieri, avanzo impuro dei feroci saccheggiatori della magnanima Palermo, ne guardavano biechi, accostavansi cupi ai cannoni, guardavano gelosamente il Castello e i forti più muniti, tenevansi in disparte, e come in minaccioso isolamento. Però cessato alquanto il primo bollore, ci accorgevamo che il fatto fino a quel punto era molto, ma non era bastevole alla nostra compiuta sicurezza. Il giorno 2 settembre, tentossi con lo stesso entusiasmo e con le bande musicali sorprendere e guadagnare a noi quella sospettosa frazione la quale tenea ancora in pugno i veri mezzi della nostra distruzione. Accorremmo al Castello, accompagnati dalla soldatesca confusa con noi, e tra mille grida onde salutavamo i nostri fratelli, e segnatamente il corpo dell'artiglieria, fummo in cospetto della fortezza. Ma quegli ostinati, o che facessero di loro capo, o ch'altri gl'istigasse, levarono incontanente il ponte, mostrarono accese le micce, e fuvvi chi puntò il fucile sovra i più arditi che precorreano la folla. Allora un fremito d'indegnazione nel popolo che presentavasi inerme solo a raddolcirli; atroce cimento fu quello, intanto che la terribile mitraglia era lì pronta a fulminarci: pure insistevamo tuttavia; una fiera lotta era per prorompere, quando in quel punto stesso eccoti comparire un vapore con bandiera francese. La vista di quella nave attirò a sè tutta la nostra attenzione: una incertezza, una sospensione in tutti. Corremmo alla marina mescolati tuttavia con gran parte di truppa. Corse il grido che quel vapore annunziava sfasciato interamente il Governo dei Borboni, sciolta la milizia dal giuramento. Ma in verità quel vapore veniva a provvederli di farine e di danaro, ed animarli che tenessero fermo. Allora uscivano nuovamente in campo i ribaldi a richiamare la milizia al suo posto, ad arrestarne lo slancio, fino a promuovere una scellerata reazione. La stessa sera cominciavano a diradare, ad abbandonarci. La dimane, 4 settembre, era completo il loro abbandono; si gridavano ingannati dal popolo e dai sotto-uffiziali. Rintanati nei loro quartieri, fremevano e tornavano a progetti di sangue e di assassinio: seppesi esser loro intendimento trucidare dapprima gli uffiziali e i sotto-uffiziali, indi avventarsi su noi. Ignari del mutamento uscivamo a rinnovare l'affratellamento; ma essi ci fuggivano muti e minacciosi. Allora il pericolo si rivelò nel suo più terribile aspetto. Dov'erano coloro che le sere innanzi ci avevano stretto la mano, e baciati in volto? che avevano giurato difendere la nostra bandiera? Miserabili! Pensavano assassinare un popolo generoso, che li aveva amorevolmente trattati, e aveva dato loro prove sincere di fraterna cordialità. Gli uffiziali e sotto-uffiziali compromessi uscivano di cheto, e disertavano: vedeano inevitabile la strage. Ma il dado era gittato, nè si retrocesse. Una mano di gio-

vani di cuore si proposero rialzare lo spirito pubblico, alquanto sospeso per la repentina mutazione. Si corse per le vie col solito grido di libertà; suonavano a stormo le campane; osammo presentarci in faccia ai quartieri, invitando i soldati ad uscire, a tornare fratelli: ma essi ci volgevano le spalle, sogghignavano della nostra insistenza. Soli adunque ed inermi, il pericolo raddoppiava la nostra energia, risoluti ad uscire una volta da unò stato d'incertezza. Un battaglione di Guardia Nazionale Catanese, il fiore della più animosa gioventù, a capo il sig. Casalotto comandante, giunta la sera innanzi, e alloggiata in uno dei conventi fuori le mura, alla voce del nostro pericolo fremeva impaziente d'indugi, avida di venire in nostro soccorso. Generosi fratelli! Al richiamo del nostro governatore aveano sollecitamente lasciato i loro alberghi, ed erano corsi a dividere con noi pericoli e fatiche. Tra la sollevazione del popolo e l'ammutinamento della truppa, nel cimento di uno spaventevole eccidio, il generale Lo Cascio, incerto e tremante anch'egli, convocava precipitosamente il consiglio di difesa. V'interveniva il governatore sig. Lanza, già venuto da Floridia nei giorni dello affratellamento della truppa, v'intervenivano altri cittadini, tra' quali è debito di giustizia nominare l'abate Emilio Bufardeci, che in quei momenti supremi spiegò la massima energia, perchè non isfuggisse un'occasione sì bella da liberare al tutto la patria sua. Un caldo dibattimento ebbe luogo in quella raunanza; se non che la posizione di ambe le parti trovavasi in pericolo uguale. Da un lato un popolo in piena sommossa, dall'altro soldati senza disciplina, fuori cinquecento Catanesi che chiedeano risolutamente l'adito in città. Negl'incerti pareri prevalse la parola del Bufardeci; la quale troncando i varii partiti mostrò non rimanere altro scampo se non una pronta capitolazione per la quale lasciassero i regii la piazza, e profittando del vapore e di altri legni Siracusani da apprestarsi dal governatore stesso, partissero sul momento tutti. Accettossi il partito, e all' istante il Bufardeci dettò quella convenzione che onorò lui, e salvò la patria da una fiera carneficina. Il successo di quel convegno fu accolto con giubilo da tutti, non meno da' soldati, ai quali la voce del colonnello Gallupi persuase che niuna speranza rimaneva loro, giacchè sfasciato era il Governo pel quale voleano inutilmente spargere il sangue dei cittadini. Allora si disposero alla partenza: questa voce fu un'opportuna diversione alla loro smania di agire: successe una pressa, una faccenda. Furono adibiti i legni; si reputarono sufficienti a contenere tre mila uomini: ed ecco al dopopranzo alla spicciolata uscivano da' quartieri le Compagnie, abbandonavano le forti posizioni, lasciavano i posti, correvano alla marina ad imbarcarsi. La loro partenza parea fuga, la loro sollecitudine terrore. Leggevasi l'avvilimento nei loro volti, e

noi, spettatori della loro scomposta partenza, non potevamo capacitarci che tanti uomini armati corressero con tanta pressa, come fossero inseguiti, senza che nemici con armi li cacciassero. Era il trionfo dell'opinione, era la voce della giustizia che li scoraggiava e li cacciava. La loro stessa licenza, l'insubordinazione stessa tornava a loro svantaggio, tanto è vero che il disordine e l'anarchia sia di popolo, sia di milizia, precipita e si disperde sotto la sua stessa furia dissolvitrice. Appena ragunati e accozzati alla marina, occupavano i loro posti, ed entrava intanto la Guardia Catanese tra le acclamazioni del popolo, più cordiali questa volta, e certo più confidenti. Imbarcavansi la notte stessa; ma i legni non bastavano a tanta moltitudine. Dolevansi quasi d'un inganno, e indarno proponeasi che ne partisse una metà, e l'altra attendesse il ritorno delle stesse navi. Riferirono rimanersi tutti col generale istesso finchè altri legni bastassero a tutti. Gittati alla rinfusa alla marina, sottentrava il pentimento; osavano chiedere l'entrata in città; ma chiuse le porte, si avvidero che oramai cangiata era la loro posizione, e doveano star lì a rodere quel freno stesso che per tre mesi avevano imposto a noi, a patire quegli stessi disagi che una popolazione intera avea sofferto per la loro ostinatezza. Però questa dimentica oramai del corso pericolo, vedendoli in quella condizione, stendea loro generosamente la mano, e provvedevali di quanto potesse rendere men duro il disagio di quello strano alloggiamento. Domandavano in grazia che fosse permesso loro starsi al coverto entro la città, finchè non giungessero i legni; ma il concedere ad uomini che avevano dato tanta prova di poca lealtà, il chiesto albergo, sarebbe stato più che imprudenza, massima balordaggine. Festeggiava Siracusa l'ingresso del nostro glorioso Dittatore in Napoli; tiravansi cento colpi di cannone dai nostri Siracusani artiglieri. Fremevano coloro della nostra esultanza, finchè attriti dal loro protratto serenare in quella sponda, guardata da due forti che minacciavanli di mitraglia ov'ei si fossero arrischiati a tentativi violenti; abbattuti dalla stessa inerzia manifestarono che avriano dato il segno dell'adesione al re Vittorio Emanuele. Scendemmo alla marina: ivi recavansi due compagnie dei Militi Catanesi: presentavasi la bandiera ai napoletani soldati, i quali ordinatamente schierati, la salutarono delle loro armi, ed alzarono il grido solenne di evviva al Re Italiano, al Dittatore, alla libertà. Fu quello un caro episodio di quegli avvenimenti. Finalmente giungevano le navi, e il giorno 13 settembre lasciavano per sempre Siracusa, e cancellavasi dalla nostra patria l'ultimo vestigio d'un'abborrita dominazione. La fede popolare trovò una notabile coincidenza in quel giorno: era il giorno sacro alla Vergine proteggitrice di Siracusa, e furono rese solenni grazie alla Santa, portato in trionfo il Simulacro alla marina,

ivi salutato da nuove salve d'artiglieria. Così la festa religiosa coronava la civile esultanza, e certo avuto riguardo alle circostanze che precessero lo sgombramento, non ha il torto la calda devozione di nostra gente a riferire a prodigio di quella Diva benedetta la liberazione della patria amata.

Terminava in tal guisa la nostra oppressione. Inauguravasi intanto il Consiglio civico, ordinavasi la nostra guardia cittadina, ripopolavasi intera la città. Nuove feste e nuove occasioni di tripudio popolare si sono avvicendate. La partenza de' fratelli Catanesi, lo sgombramento d'Agosta convenuto col nostro governatore, il giorno desideratissimo del plebiscito furono per noi giorni d'immensa esultanza, di pubbliche illuminazioni, di suoni e d'ogni maniera di festive dimostrazioni. Alieni dalle millanterie, e nella coscienza di avere adempito unicamente il debito nostro, come membri oramai della famiglia italiana, abbiamo operato in silenzio, paghi della secreta compiacenza del successo. Niuna parola di noi s'è fatta; nè ci siamo accorati per questo, nè abbiamo alzata una voce quando non mancavano occasioni da provocare eziandio il nostro più giusto risentimento. Ma poichè potremmo esser colpati d'indifferenza, abbiamo voluto rompere una volta il silenzio, e lasciare una memoria dei fatti che non furono di poca importanza. Sappia pertanto l'Italia tutta che, dove si fossero ostinati i Borboniani a tener fermo, a commettere le loro solite atroci violenze, il prendere Siracusa non era certo agevol cosa, e molto sangue sariasi versato ai piedi di questi triplicati baluardi: l'opera nostra ha risparmiato l'orrore di quel sangue. Sappia che questa piazza contenea entro di sè tesori immensi, che al 1° agosto doveano trasportarsi altrove, quando giunsero cinque vapori per imbarcare la truppa e le munizioni tutte dietro la convenzione di Messina, e che certo sarebbonsi dissipati in gran parte: l'opera nostra ha oggi conservato integro alla Nazione quel tesoro, il quale risulta di oltre a duecento cannoni di vario calibro, di mortai, di palle senza numero e di moltissima polvere, di attrezzi di ogni genere, di pingui riserve destinate qui al sostentamento di molti mesi: un tesoro che trascende i due milioni; più il castello e i forti ch'empiono di meraviglia gli uomini dell'arte; talchè non san darsi pace come tremila uomini fossero stati accecati in modo da lasciare alla buona una piazza che rendeali forti e temuti. E sappia infine che una popolazione che per tre mesi avea sofferto la penuria per mancanza di lavoro, rientrando nella sua patria, ritornava dignitosa e quieta alle sue abitudini tranquille: e dove parea molto facile che il bisogno, pessimo consigliatore, istigasse i tristi alla licenza, e la libertà lasciasse di primo lancio impuniti i delitti, non che il più lieve disordine, ma neanco niun litigio de' più ovvii e comuni

sotto qualunque governo, ha avuto luogo in Siracusa: testimonii magistrati ed ufficiali stranieri, ed autorità d'ogni fatta. E questo desideriamo che non passi inavvertito, perchè è il più saldo argomento che Siracusa è sede anch'essa d'un popolo civile ed onorato, che sa compiere con rassegnazione i sacrificii necessarii all'acquisto dei grandi beni, ma che non saprebbe comportar mai le contumelie e gli avvilimenti; che l'ordine interno è la più bella riprova del suo senno e della sua maturità al godimento dei politici dritti. E noi abbiamo fiducia che, nelle grandi ristaurazioni di questo felice risorgimento, tocchi alla nostra patria non piccola parte di bene, chè certo ella, più d'ogni altra siciliana città, sofferse i colpi iniqui della borbonica rabbia, e sia rinobilitata una terra, il cui nome fu sempre una delle glorie più splendide della comune grandezza.

Un Siracusano.

CORRADO WALLENROD [1]

POEMA DI ADAMO MICKIEWICZ

TRADOTTO IN VERSI ITALIANI

DA NAPOLEONE GIOTTI

Il racconto del Bardo Lituano

Donde fanno ritorno i Lituani?
Da una notturna correria di guerra
Riedon carchi di spoglie, alle castella
Rapite ed agli altari. Al pugno i ferri
E una vil corda al collo, una masnada
Di tedeschi prigioni al vincitore
Drappel vien dietro. Ansiosamente il guardo
Alle Prusse campagne i derelitti
Fisan talvolta, ed in dirotto pianto
Prorompono ad un tratto, e poi la terra
Di Covno rimirando, al ciel la mesta
Alma lor raccomandano.
Nel mezzo
Al paese si stende una vallea:
Peruna ha nome.
I Prenci Lituani,
Quando riedon dai campi di battaglia
Col crin dalla vittoria incoronato,
In quella valle, sul tremendo rogo
Offron, vittime ai numi, i miserandi
Prigionieri tedeschi.
Inverso Covno
Baldanzosa la fronte, e fiero il guardo
Che non si curva al suol, due prigionieri
S'avvian congiunti. È l'un di giovinezza
Nel fior più bello; ma l'etade imbianca

(1) Vedi il Fascicolo precedente.

Dell'altro il crin. Quando fervea la pugna,
Ambo degli Alemanni alla bandiera
Voltar le terga, e in mezzo ai Lituani
Confusi si mischiar. Keistut, il prence,
Fra i suoi gli accolse, circondar gli fece
Dai suoi guerrieri, e al suo castel gli trasse.
Qual è la vostra terra, e qual pensiero
Nella mente accogliete? Un tal dimando
A lor rivolse il prence; e gli risponde
Il giovinetto: I miei natali ignoro
E il nome mio; fanciullo io fui rapito
Dai cavalieri di Lamagna, e solo
Io mi rammento che per entro un'ampia
Città di Lituania era l'ostello
Del padre mio; che quell'ostel di rossi
Mattoni era formato, e che d'intorno
A lui case sorgean costrutte in legno.
S'alzava la città sopra un'altura
Tutta da folte selve incoronata,
E intorno intorno delle sue colline
Susurrava di pini una foresta;
E tra il verde degli alberi, lontano
Argenteo lago tremolava.
A mezzo
Di una notte fatale un suon d'allarme
Ci svegliò all'improvviso. Una cruenta
Vampa rischiara il ciel; dei miei veroni
Tremavan le vetriere, e denso fumo
Tutta inonda la casa. Allor scendiamo
Giù rapidi alla porta: in larghe spire
La fiamma avvolge la città; siccome
Grandin che seco l'uracan trasporta,
Tizzi ardenti e faville in ogni loco
Volan dispersi.
« Cittadini, all'armi! »
Si grida ovunque: « la cittade è presa:
Gli Alemanni prorompono. Sorgete,
All'armi, all'armi! »
Il padre mio si lancia
Col ferro in pugno; ed io partir lo vidi,
Ma più non ritornò.
Dagli Alemanni
Fu profanata la paterna casa.

Lo straniero m'insegue, mi raggiunge,
E seco in groppa mi rapisce, e via
Come il nembo cavalca. Io non saprei
Ridir che avvenne poi: solo da lungi
Per lungo tempo risuonare intesi
Il grido di mia madre. In mezzo all'urto
Dei feri brandi, in mezzo al fragorìo
Delle case crollanti, ahi lungamente
Mi percosse quel grido, ed ancor lo sento
Suonarmi intorno. E quando al guardo mio
Splende la vampa di un incendio, e quando
Lamenti ed urla disperate ascolto,
Dentro l'anima mia tosto risuona
Quel santo grido, come si risveglia
L'eco di una caverna all'incessante
Scrosciar della tempesta!

Ecco la sola
Memoria che nell'anima mi resta
Della mia patria e dei parenti miei.
Ne' miei sogni talvolta io veggo ancora
La veneranda immagine materna,
Veggo il padre, i fratelli, e quasi io credo
Stringerli al seno e poi baciarli. Oh Dio!
L'età più cresce, e più discende un velo
Su quelle care immagini: ogni giorno
Più indistinte si fanno, e a poco a poco
Svanir le veggo.

L'infantile etade
Trascorreva così: crescea Tedesco
Io fra Tedeschi: era Gualtiero il nome
Che mi fu dato, a cui quello fu aggiunto
D'Alfe. Soltanto il nome era tedesco,
Ma l'alma sempre Lituana; vivo
Sempre il dolor sentia della perduta
Mia patria e l'odio allo stranier.

Vinrico,
Il Gran Mastro dell'Ordine, nel suo
Palagio mi raccolse: in sulla fonte
Del battesmo mi tenne, e qual di padre
Per me l'affetto e le carezze avea.
Ma per entro al suo splendido palagio
Me la noja assalìa: spesso fuggivo
Dagli amplessi di lui; correa piangendo

A ricovrarmi fra le braccia antiche
Di un bardo Lituano.
Egli vivea
Da lungo tempo prigionier di guerra
Sopra il suolo alemanno: ivi l'incarco
Fra i guerrieri d'interpetre compiea.
Noto appena gli fu che Lituano
Ero ed orfano, il vecchio a sè mi trasse,
Mi parlò lituano, e con i canti
Nella lingua dei padri modulati,
E con ardente amore ei ridestava
La triste anima mia. Spesso il vegliardo
Seco sopra le sponde dell'azzurro
Niemen mi conducea: di là lo sguardo
Si dilettava nel giocondo aspetto
Delle patrie montagne, e di ritorno
Poscia al castello di Vinrico, il bardo
Tergeva le mie lacrime per tema
Che potessero in cor dello straniero
Risvegliare il sospetto: egli tergeva
Le mie lacrime, è ver, ma d'odio ei pure
Contro il Tedesco m'accendeva il core.
E lo ricordo ancor, come sovente
Ritornato al castello io sulla pietra
Affilavo un pugnale, e con sdegnosa
Gioja allora gli splendidi tappeti
Di Vinrico infrangea, spezzavo i suoi
Lucidi specchi, e sul forbito acciaro
Del suo palvese con disprezzo un mucchio
Spesso d'arena io di gettar godea.
Più tardi, ai dì che giovinetto io crebbi,
Del vecchio bardo in compagnia sovente
Abbandonavo di Clepeda il porto
Sopr'agile barchetta, e le dilette
Sponde correva a visitar del mio
Suol lituano, e ne coglievo i fiori;
E la fragranza di quei fiori in petto
Dolci memorie di tempi passati
Soavemente ridestava.
O caro,
Divino incanto! di quei fiori i molli
Profumi respirando, a me parea
Tornar fanciullo, e co' fratelli miei

Fanciulli al par di me, sopra le ajole
Del paterno giardino in innocenti
Trastulli dilettarmi. Il veglio austero
Alla mia mente ridestar godeva
Quei giorni irrevocati, e con parole
Più dei fiori leggiadre e più soavi
Mi pingeva il passato. Oh come è dolce,
Quante volte ei mi disse, alla sua patria
Lo starsi in grembo, e fra parenti, e amici
Viver la cara giovinezza. Oh Dio!
Quanti vi son or miseri fanciulli
Di Lituania, a cui provar si nega
Gioja cotanta, e gemono sepolti
Nei Teutoni castelli!

In questa guisa
Il canuto poeta a me parlava.
Ma là, sul lido di Polonga, dove
Il mare, che di nebbie è incoronato,
Urla e si frange, e vomita torrenti
D'arene, «vedi, mi dicea, fanciullo,
Quelle sponde di fiori inghirlandate?
Dalle sabbie del mar certo saranno
Domani invase: vedi tu codeste
Erbe odorose? ahimè tentano invano
Al sabbioso lenzuol che le ricopre
Spuntar frammezzo. Ormai l'idra arenosa
Le sue teste moltiplica, distende
Le sue candide spire, e il lido avvolge,
E lontano lontan porta il selvaggio
Impero del deserto.

O figlio mio,
L'erbe primaverili, che sepolte
Sotto le arene io t'additai, l'immago
Sono dei nostri poveri fratelli!
Ahi son l'immago dolorosa, orrenda
Dell'infelice Lituania.

O figlio,
O figlio mio, le imperversanti sabbie
Cui d'oltremare l'uracan trasporta,
Sono i nostri tiranni, i maledetti
Cavalieri del Tempio!

Alle parole
Del bardo il cor mi sanguinava in petto.

Allor nel seno dei Tedeschi avrei
L'acciaro immerso che mi stava al fianco;
Poi fuggito sarei per ricovrarmi
Frammezzo ai miei fratelli. Egli temprava
Però l'ardente foga, e mi dicea:
Libera scelta a liberi guerrieri
È dell'armi concessa, e in campo aperto,
Alla luce del sol, co' suoi nemici
Pugnar da prode, ed in egual tenzone,
Attendi ancora, o giovinetto: all'armi
Qui t'ammaestra, i tuoi nemici illudi;
Prudente in core l'ira tua nascondi;
Il momento verrà!

Del vecchio i savi
Consigli accolsi, e all'ombra ho militato
Del Teutone vessillò. Ma nel primo
Giorno della battaglia, appena io vidi
Spiegata all'aura l'orifiamma alzarsi
Della mia patria, e le natali intesi
Canzoni della guerra, allor rapito
Da subito trasporto io mi lanciai
Fra i miei fratelli, e trascinai correndo
Meco il vegliardo.

Lo sparvier rapito
All'alpestre suo nido, e nella ferrea
Gabbia rinchiuso, ed a cacciar serbato
Gli altri sparvieri, a lui fratelli, mentre
Avvilito più sembra e flagellato
Dal crudo uccellator, però rinfranca
Il vigor che perdea, tosto che s'alza
Nel regno della folgore e dei nembi,
E che fissa lo sguardo nell'azzurra
Immensità dei cieli: allora esulta
E batte l'ali, e palpita commosso
Libere aure spirando. O cacciatore,
Riedi, vuota la gabbia, al tuo casale.
Tu invano aspetti; è lo sparviero fuggito,
Nè più ritornerà.

Così parlava
Il giovinetto, e poi si tacque. Attento
Keistut l'udiva: tacita e commossa
Udialo Aldona, che del prence è figlia,
Cara e bella siccome una divina

Creatura dei cieli.

Con il mesto
Corteggio delle sue lunghe serate
L'autunno è giunto.

Fra le ancelle assisa,
All'ago intenta ed alla spola, Aldona
Facea la veglia: e mentre a tondo gira
Il fuso, e l'ago rapido trascorre
Su i splendidi tessuti, in piè drizzato
Narra Gualtiero i suoi trascorsi eventi,
E di Lamagna le mirande cose.
A quelli accenti la fanciulla pende
Sospesa, e tutta gli raccoglie in core
E nella mente, e ne respira il suono
Con ebrezza infinita, e gli ripete
Nella pace dei sogni. Il giovinetto
Di castella le parla e delle grandi
Popolose città che alzan turrita
Oltre al Niemen la fronte. A lei favella
Di conviti, di feste, e di gemmate
Candide vesti: di tornei le parla,
Dove a spezzar la lancia i cavalieri
Baldi s'adunan: dalle folte logge
Le dame il premio sospirato ai prodi
Gettano sorridendo, e le regine
Della bellezza e dell'amor le canta
Sulla mandòla il Trovator. Favella
Del Dio dei padri suoi, della beata
Vergine e Madre che redense il mondo;
In un devoto scapolar dipinta
Ei ne serba l'imago, e sopra il core
Il portentoso talisman si tiene.
Ma un dì dal cor se lo divelse, e in dono
L'offerse alla fanciulla; e già la prece
Dei cristiani le insegna. A lei vorrebbe
Dir quanto sa: l'incauto anco le insegna
Ciò ch'egli stesso non sapea, l'amore!
Quante adesso gli tornano soavi
Ricordanze al pensiero! ed oh! con quanta
Gioja dell'alma dalla bocca intende
Della fanciulla i lituani accenti
Dolcemente parlati, e che da lungo
Tempo obliati avea. Gli trema il core

Ad ogni accento ricordato, e novo
Gli si desta nell'alma un sentimento
Come suol risvegliarsi una favilla
Sotto alla polve ascosa. E il giovin core
Gl'inondano di gioja i benedetti
Nomi dell'amistà, della famiglia,
E un altro nome più soave ancora,
Il nome dell'amor, la cui dolcezza
Nessun accento sulla terra uguaglia,
Tranne la prediletta e veneranda
Parola della patria.

«E perchè tanto
Cangiata è la mia figlia?» a sè domanda
Keistut, il prence. ove n'andò la gioja
Che i suoi dì rallegrava? ove i tripudj,
Dove i lieti trastulli? E donde avviene
Che nei giorni di festa, allorchè in coro
Le giovinette sul verde dei prati
Menan giocondi balli, ella rimane
Nel solitario ostello, oppur seduta
Del giovinetto al fianco, ama il sommesso
Segreto dei colloqui? E poi nei giorni
All'opre consacrate, allorchè in cerchio
Stan le fanciulle assise, e ai femminili
Lavori intente, alla pensosa Aldona
Cade l'ago di mano; in sul telajo
Erra incerta la spola, e il lacrimoso
Sguardo altrove è rivolto. A tutte è nota
La sua mestizia, e me l'addita ognuna.
Jer la vidi io stesso una purpurea
Rosa intrecciar con serico trapunto,
Sol nella vista di Gualtier beato
È lo sguardo di Aldona, ed egli è il solo
Idolo della mente innamorata.
S'io chiedo «dove andò?..; mi dicon sempre
Ella è scesa alla valle. — E donde riede? —
Dalla valle tornò. —

«Che mai v'ha dunque
In fondo a quella valle? — Il giovinetto
Per lei piantato ha un orticello. —

Oh! dunque
Più dei giardini miei, ricchi di fiori
E di frutti fecondi, alla fanciulla

Quell'orticello è caro?... Oh no, non sono,
Non sono i fiori dell'orto romito
Che la traggono in fondo a quella valle.
Ma il giovinetto, che quei fior coltiva,
Con la voce d'amore ivi la chiama.
Nel verno i vetri delle sue finestre,
Che dan sul fiume, come negli ardenti
Giorni d'estate scintillar miraí
Tersi e lucenti; non ne avea la brina
Ottenebrato lo splendor. Passava
Gualtiero appiè di quei veroni: assisa
Ivi Aldona trascorrere vedea
Il giovinetto, e dei caldi sospiri
La vampa innamorata il gel notturno
Struggea sulle vetriere.

Ed io credea
Che d'Aldona la mente egli venisse
Ad educar soltanto, e a lei maestro
Fosse nei dotti studj, onde la prole
Oggi dei prenci è vaga! Oh inver costui
È prode giovinetto, e come chierco
Nelle sacre scritture ammaestrato.
Cacciarlo io debbo? L'opra sua potrebbe
Esser propizia ai Lituani. Esperto
Chi più di lui nell'ordinar le schiere,
Nel sollevar ripari, e dagli spaldi
A saettar la morte? Egli a me vale
Più che un intero esercito di prodi.
Vieni, o Gualtiero, e ch'io ti stringa al seno,
E mio figlio ti chiami, e sii lo sposo
Dell'amata fanciulla; e quando suoni
La tromba, scendi, giovinetto, in campo
Guerrier di Lituania.

Egli divenne
Sposo d'Aldona.

O Teutoni guerrieri,
Voi crederete che qui cessi il canto.
Nelle vostre fantastiche leggende,
Quando l'eroe che palpitò d'amore
Inanella la sposa, il menestrello
L'arpa depone, e la canzone è muta.
Solo ei ci avverte che per lunga etade
Visser lieti gli sposi. Immenso affetto

Gualtier nutria per la diletta Aldona;
Ma il ciel dono gli fea di una sublime
Anima ardente. Ei non trovò la gioja
Nel domestico tetto intemerato,
Perchè il sol della gioja era sparito
Dalla sua patria e vi regnava il pianto.
Disparvero le nevi, e i primi canti
Già la vagante lodoletta intuona
Negli spazj del ciel: dovunque annunzia
Il dolce tempo che ad amar c'invita
Dell'allodola il canto. Ahimè di stragi,
Ahimè d'incendj, di morti e rapine
Quel canto è sempre al rinnovar dell'anno
Messaggiero feral per l'infelice
Patria dei Lituani!

Orride e folte
Piomban su i piani a guisa di bufera
L'orde crociate. Già di là dai monti
Oltre l'onda del Niemen spaventosa
Corre sull'ala ai venti un fragor d'armi,
Delle schiere il tumulto, e dei cavalli
Il feroce nitrir. Come un oscuro
Nembo calan gli eserciti, e dovunque
Tutta da lungi ingombrano la vasta
Solitudin dei campi. In mille parti
Come lampo forier della tempesta
Splendon dell'avanguarda i paventati
Stendardi. Ecco del Niemen sulla sponda
Gli Alemanni arrestarsi, e gittar ponti,
E circuir con formidato assedio
Di Kovno i baluardi; ecco percossi
Dall'irrompente ariete andar sfasciati
Spaldi e ripari; e come talpa immonda
Nello smosso terreno avidamente
Ecco la marra penetrar: la bomba
Dai bronzi folgoranti ecco scagliata
Lanciarsi su nel cielo: indi ricade
Come sparviero sulla preda ambita
A divorar nel foco i miserandi
Ostelli dei mortali.

Ahi che un'immensa
Macia di sassi, e di rovine ardenti
Un maledetto cumulo il castello

Di Kovno è fatto. I Lituani in fuga
Cercan rifugio in Ceidanì (1); ma in fiamma
Pur Ceidanì divampa, e i Lituani
Fuggon su i monti e alle foreste. Ovunque
Però gl'incalza l'Alemanno, ovunque
Ciò, che rapir non puote, arde e divora,
Demone inesorato!

Al pugnar primi,
Gli ultimi sempre a ritirarsi in campo
Gualtier, Keistut fur visti.

Una tremenda
Calma nell'ora del pugnar conserva
Intrepido Keistut, fin dalla prima
Sua giovinezza uso a piombar da forte
Sull'inimico, e rovesciarlo a terra
Benchè rivolga nella fuga il passo.
Sempre degli avi suoi questo fu l'uso:
Combattuto han così contro il Tedesco;
Così Keistut combatte, e mai nol prende
Sgomento del futuro.

Altri pensieri
Tormentan l'alma di Gualtier. Cresciuto
Fra le schiere crociate, ei ne conosce
L'arti e le astuzie; egli ben sa che a un cenno
Del supremo lor duce armi e tesori
L'intera Europa al piede lor rovescia,
E immensa turba di guerrieri accorre
Ver la città, sacra a Maria. Che valse
Contro il loro furor la disperata
Resistenza dei Prussi? Ahi sciagurati!
Essi furon distrutti. Un simil fato
Su i Lituani incombe.

E ripensando
Al destino dei Prussi egli nell'alma
Sente agitarsi da terrore arcano
Per l'infelice Lituania!

O figlio,
Keistut gli grida, onde così mi parli,
Profeta di sventure? Or da quest'occhi
Una benda mi strappi ond'io contempli

(1) Keydany, oggi di proprietà dei principi Radzivill e colonia Scozzese, è posta sulla strada che da Kowno conduce a Polonga.

Un terribile abisso. Ecco, in udirti
Fiacca tremò questa mia man; dal core
Coll'antico coraggio ogni speranza
Di vittoria s'invola. Or che ci resta
A oprar? contro il Tedesco abbominato
Come resister noi?

Gualtier risponde:
O padre mio, di un infallibil mezzo
Io ben conosco la tremenda, arcana
Necessità. Forse fia noto un giorno
A te questo mistero.

In cotal guisa
Favellano tra lor sia nel momento
Che precede la pugna, o dopo il giorno
Di una battaglia; e delle trombe il suono
Aspettavan frementi, onde di nuovo
Tornar sul campo dei perigli.

Un cupo
Furor lo spirto di Keistut possiede.
Ma quale è l'alma di Gualtier? La gioja
Mai non giunse dal core a dissipargli
La sua tristezza, e sul suo volto un velo
Stende sempre il dolore anche nell'ora
Dell'esultanza. Ma se il capo ei posa
Sopra il seno di Aldona e i suoi disbrama
Nei begli occhi di lei, tosto di gioja
La sua faccia risplende. Egli l'accoglie
Ognor con un sorriso, e nel partirsi
Dalla donna adorata ei la saluta
Con uno sguardo che d'amore è pieno.
Ma in un solo pensier l'anima sua
Or tutta è assorta. Sulla soglia antica
Del castello seduto e con le braccia
Incrociate sul petto egli contempla
Fumar da lungi le città, le torri,
Gli arsi tuguri, e di terribil gioja
Gli ardono gli occhi in fronte. In mezzo agli alti
Silenzj della notte egli si desta
Agitato sul petto, e fuor ne balza
E s'affaccia ai veroni, e la cruenta
Fiamma rimira degl'incendj.

O mio
Sposo diletto qual terror ti assale?

Così gli chiede la piangente Aldona;
Ed egli a lei: Qual domina il mio spirto
Grave pensier tu chiedi a me? Dovrei
Ad un tranquillo sonno abbandonarmi
Perchè gli empi Crociati impossessarsi
Possan di me, carco di ferri in cupo
Antro gettarmi, e come preda un giorno
Poi donarmi al carnefice?

Il Signore
Da tanto orror ne salvi, o mio Gualtiero!
Sopra le mura del castel difeso
Veglian le fide scolte.

È ver: per noi
Veglian le scolte, e adesso io pur qui veglio
E cingo un brando. Ma se un dì quei fidi
Trucidati cadranno, e se spezzata
Sarà questa mia spada, allor qual fia
La nostra sorte? L'avvenir pavento
E la tarda vecchiezza!

A noi pietoso
Gioja di figli donerà l'Eterno.
Oh! che parli di figli! Un dì su loro
Rovesciarsi potria l'empio Alemanno,
Svellergli al seno della madre uccisa,
Con sè rapirli, e poi cresciuti all'armi
Addestrargli, perchè possano un giorno
Puntar la spada parricida al core
Dell'ignorato genitor. Fors'io
Pure avrei tinto nel paterno sangue
E in quel dei figli suoi l'iniquo acciaro,
Se sopra l'orlo dell'orrendo abisso
Non mi arrestava il vecchio bardo.

O mio
Gualtier, fuggiam, fuggiam nel più remoto
Asil di Lituania: all'orda infame
Nella più cupa tenebria dei boschi
Scampiam, diletto mio... ci sia ricovro
L'ardua cima dei monti.

Ebben si fugga,
Se vuoi così. Ma non v'han madri ancora,
Altri figli non v'hanno? Il Prusso un tempo
Fuggia pur esso, ma ben seppe allora
Inseguirlo il Tedesco, e lo raggiunse

Sopra la terra lituana. E in cima
Agli ardui monti se il furor ci scopre
Del nemico spietato?

— Andrem più lungi,
Più lungi andrem...

— O sciagurata! E dove
Più lontano fuggir? non sai che breve
È il confin della patria, ed oltre a quello
Tartari e Russi minacciosi stanno
Nostri nemici?

A quegli accenti Aldona
Atterrita si arresta. Avea sognata
Ampia la patria al par del mondo; adesso
È noto a lei che nella terra angusta
Più un asil non rimane.

In gran dolore
Ambo le mani si tormenta e piange
Quella infelice.

— O mio Gualtier, rispondi,
Dunque che far ci resta?

Un mezzo solo,
Un mezzo solo per spezzar la possa
Esecrata dell'Ordine rimane
Ai Lituani. E questo mezzo, Aldona,
Io ben conosco, ma qual è, nel nome
Santo di Dio non dimandar. Quel giorno
Fia maledetto, in cui l'orda crociata
A questo mezzo il mio furor sospinga!
E di più dir ricusa.

Alle preghiere
Sordo d'Aldona, altro non vede o sente
Che il dolor della patria, infino al giorno
Che nutrito nel cor segretamente
Della vendetta il foco arse l'intera
Anima sua, ne divorò gli affetti,
Perfin l'amor, felicità suprema
Della sua vita!

Così quando avvenga
Ch'arsa dai cacciatori una vetusta
Quercia del Bialoviz arda consunta
A poco a poco dell'eccelse frondi
Si spoglia questo re della foresta
Finchè brulla rimane, e il vento sperde

I nudi rami e l'ultima verdura
Onde l'edera a lei facea corona.
Molto tempo trascorse. I Lituani,
Fuggitivi a vicenda e assalitori
Erravano attraverso alle montagne,
A' boschi, alle castella.
Alfin sui campi
Di Rudava tremenda una battaglia
Fu combattuta.
A mille a mille i prodi
Cadder di Lituania: a mille a mille
Caddero estinti i cavalier crociati.
Ma d'armati venìa di là dal mare
Nuovo un nembo in aita all'Alemanno.
Cinto da pochi forti, il brando infranto
E spezzato lo scudo, all'erte cime
Risaliva Keistut; venìa con esso
Gualtier.
Di sangue e polve ambo coperti
Varcan la porta del castello: un guardo
Per Aldona non hanno ed un accento,
Gualtier, Keistut, e il vecchio bardo assieme
S'accolgono a colloquio, e lungamente
Parlan fra lor sommessi: hanno sul labbro
Il sermon di Lamagna. A quegli accenti
Sconosciuti per lei, nulla comprende
La sventurata Aldona, e ad essa in core
D'orribili presagi onda s'accoglie.
Indi fra lor concordi un mesto sguardo
Volgon sull'infelice. Il suo Gualtiero
La contempla in silenzio e tutto assorto
In un cupo dolor e giù dagli occhi
Caldo gli scende a larghi rivi il pianto.
Ai suoi piedi si getta, in disperato
Atto d'amor le stringe ambo le mani;
Le ricopre di baci; indi le grida:
A me perdona, angelo mio, se tanto
Per me soffrir tu devi.
Oh sventurata
Fra le donne è colei se amor la prende
D'uom che sortì dai fati indole strana,
E che da ignoto demone agitato
Spinge gli occhi bramosi oltre il confine

Dei suoi poveri campi. Irrequieto
Il suo pensiero eternamente vola
Come oltre i tetti delle case ascende
Il volubile fumo. Il cor di questo
Spirto indomato non potrà giammai
Trovar riposo nelle caste gioje
Del domestico asilo. Aldona, i grandi
Cori somiglian spesso agli alveari
Troppo capaci: non gli colma il dolce
Mele, ed in nido tramutar gli vedi
D'aspidi velenosi.
Oh mi perdona,
Amata donna. Oggi al tuo fianco io voglio
Quivi restar: tutto obbliar vogl'io;
Gustiam l'ebbrezza dei giorni che furo
In quest'ora indivisi. Il Sol domani
Risorgerà!...
Nè più prosegue il labbro.
Oh quanta gioja per Aldona!
Adesso
Cangiato il crede e nel pensier sel finge
Lieto e tranquillo.
Ti dilegua, o cupa
Melanconia: sereni occhi brillate,
E il color della gioja ancor ritorni
Sulle pallide guancie!
Al piè seduto
Della cara sua donna in obliosa
Estasi di piacer tutta trascorse
Gualtier la sera. Egli scordar parea
Il dolor della patria, e i faticosi
Cimenti della guerra e l'esecrato
Infierir dei Tedeschi. Egli rammenta
Però quel giorno che di Covno venne
Alle merlate porte: i primi accenti
Che a lei rivolse con tremante labbro,
E l'orme prime che han stampato assieme
Verso la valle, dell'amor primiero
Ogni memoria che è più dolce al core
Essi ripeton fra di lor beati
In quel caro colloquio.
Ahi perchè venne
Barbaramente a disturbar quell'ora

Di tanta gioja la crudel parola
Dell'indomani ?
Ecco cessò Gualtiero
D'esser felice ! egli ripiomba ancora
Nella feral tristezza: ecco di nuovo
La compagna dei suoi poveri giorni
Lungamente in silenzio egli contempla.
Piangono gli occhi ancor; parlar vorrebbe
E non ardisce.
Egli invocato avrebbe
La rimembranza del tempo felice
Solo per darle un sempiterno addio?
Queste parole, e così caldi amplessi
Sarebber forse come il lampo estremo
Del loro amor ?
Interrogar chi puote
L'abisso di quell'anima ?
Lo sguardo
Essa in lui figge sconsolato: il passo
Indi altrove rivolge e della sala
Varca le soglie. E non fu sazia ancora.
L'occhio bramoso della porta intende
Alle fessure, e guata.
Il nappo ha colmo
Gualtier di vino generoso, e tutto
Ei l'ha sorbito: indi il colmò di nuovo
Più volte e bevve.
Quella notte al fianco
Sempre il guerriero si ritenne il vecchio
Bardo di Lituania.
All'indomani
Al nuovo sol, sotto la pesta suona
Dei cavalli la terra; il limitare
Due cavalieri han del castel varcato.
S'avviano alla campagna, e tra le folte
Nebbie ravvolti del mattin la cima
Cercan dei monti; dei soldati al guardo
Cautamente s'involano: non ponno
Però a un guardo sfuggir: veglia su loro
L'occhio di donna innamorata.
Aldona
Nel suo core la fuga indovinata
Ben di Gualtiero avea: ratta s'invola,

E lo raggiunge nella valle.
Ahi triste,
Amaro incontro!
A lei Gualtier si volge,
E ritorna, le dice, al tuo castello.
Tu felice sarai fra i tuoi parenti.
Giovine e bella, troverai consorte:
Obliarmi tu dei. Fu la tua mano
Di molti prenci il desiderio: adesso
Adesso Libera torna; vedova ti rende
Il mio partir. La vedova tu sei,
Aldona, di un eroe, che per la patria
Ad ogni ben rinunzia, anche all'immenso
Amor di te. Mi lascia. Addio per sempre;
Dimenticarmi devi. Io sol ti prego
Di una stilla di pianto in sulla fredda
Pietra del mio sepolcro. Ormai Gualtiero
Tutto ha perduto: egli quaggiù rimase
Deserto al pari d'uracan che freme
Per l'ampie solitudini.
È suo fato
Errar sopra la terra: andar macchiato
Del nome vil di traditor; le mani
Tinger nel sangue, trucidar... morire
Coronato d'infamia!
Oh! fra molti anni
Però il mio nome suonerà men reo
Nell'infelice patria mia; l'udrai
Da mille labbra ripetuto, e forse
Delle mie gesta suonerà ripieno
Dei bardi il canto.
Ti sovvenga allora,
O mia diletta, del guerrier tremendo,
Che nel mister s'avvolse, a te soltanto
Noto quaggiù, di quel guerrier che un giorno
Tu come sposo amasti. Allor ti prenda
Per la memoria mia nobile un senso
Di intemerato orgoglio: e questo fôra
Ai tuoi vedovi giorni almen conforto.
Assorta nel silenzio i tristi accenti
Aldona ascolta, ma più nulla intende.
« Ahi tu parti, tu parti » indi ella grida,
E al suon di queste orribili parole

S'arresta inorridita.
Ahi come atroci
Le suonano all'orecchio!
A nulla pensa,
E più di nulla si sovvien; confusi
Sono per essa come in bujo orrendo
Il passato, il presente e l'avvenire.
Pure le dice il cor che ancor le è dato
Di rivolgersi addietro, e che l'oblio
Per lei divenne un insoffribil peso.
Come di donna, che smarrì la mente,
Sono gli occhi di lei: più volte incontra
Il fiero sguardo del consorte. Oh Dio!
Più in quello sguardo consolar non puote
L'anima lacerata, e invocar sembra
Un'aita novella.
Intorno intorno
Fisamente contempla, e d'ogni parte
Solitudine e boschi a sè dinanzi
Affacciarsi rimira.
Oltre le selve,
Oltre le acque del fiume una deserta
Torre s'inalza. È il solitario asilo
Delle suore di Cristo; una pietosa
Mano lo sollevò.
Gli affaticati
Occhi di Aldona a quella torre antica
Si volgono anelanti, e là trascorse
La mesta anima sua come colomba
Che in mezzo al mare la tempesta spinse
Sopra l'antenna di una nave ignota
Le stanche piume a riposar.
Comprese
Egli il pensier di Aldona, e al fianco suo
Tacito retrocede: indi le svela
Ciò che d'oprar giurava, e il grande arcano
Di custodir la prega.
Ecco, son giunti
Al limitar del monastero.
Ahi quanto
Fu doloroso quell'addio supremo!
Gualtier di là s'invola, il vecchio bardo
Raggiunge e seco s'accompagna.

Adesso
Di lor che fu? chi potrà dirlo?
Oh scenda
L'anatèma di Dio sulla sua testa
Se il giuramento non compiea! Sciagura
Su lui, se dopo aver di pianto aspersi
D'Aldona i giorni, e spenta ogni sua gioja,
Tutto sacrificò, tutto immolava
Ad un idolo vano!
Oh, l'avvenire
L'opre sue ci dirà!
Compiuta alfine,
Alemanni, è la storia.
« Oh finalmente
È il tuo narrar cessato » ognun gli grida,
E per la vasta sala un irrequèto
Mormorio si diffonde.
Ebben, chi fia
Questo Gualtier? si chiedono a vicenda:
Quali son le sue gesta? Ove compiuta
La vendetta sarà? Su chi sospesa
Pende tant'ira?
In mezzo all'agitata
Folla dei cavalier sta Vallenrodo
Tacito e cupo, e la sua fronte inchina
Verso la terra. Eppur l'anima sua
Altamente è commossa, e tratto tratto
Colma di vino il nappo e lo tracanna.
Sfigurato ha il sembiante, e sulla faccia,
Ardente al par di fiamma, a mille a mille
Come lampi s'incalzano gli affetti.
Ognor più si corruga a lui la fronte
Piena di sdegni, e le livide labbra
Treman convulse; fieramente ei volge
Gli occhi che vagan per diverse parti
Come fanno le rondini qualora
Minacciosa le incalzi una bufera.
Indi sorge, da sè getta lontano
Sdegnoso il suo mantello, e balza in mezzo
Alla folta assemblea.
« Canta, per Dio!
Canta, o bardo, la fin della tua storia,
O porgimi il liuto. A che mi guardi?

Perchè tremar così? Dammi il leuto,
Vecchio cantore, e versami del vino.
E canterò ben io, se tu non l'osi,
La fin del tuo racconto.

Oh vi conosco
Ben'io, siete a me noti. Il vostro canto
Presagio è di sventura, e sembra l'urlo
Di cagna ramingante in mezzo al bujo
Di procellosa notte....

A voi diletta
Cantar gl'incendi e lo sterminio: i tetri
Subbietti ecco son questi a cui la vostra
Fantasia si abbandona; e a noi lasciate
La gloria ed il rimorso.

I vostri accenti,
Perfidi al pari del serpente, in cuna
Avvinghiano il fanciullo, e dentro al core
Gli versano il veleno e il maledetto
Desiderio di gloria e della patria
L'insano amor.

Siete pur voi che, come
Lo spettro di un nemico, eternamente
Incalzate il guerrier sul suo cammino;
Siete pur voi, che comparire osate,
Quando ferve il convito, all'improvviso
E dentro ai nappi, che la gioja infiora,
Mescete il sangue?

Oh! troppo ai vostri accenti
Schiusi gli orecchi per la mia sventura.
Va, ti conosco: ora gettato è il dado.
O traditor vegliardo, hai vinto...

Or chiedi
Guerra, e l'avrai, qual domandarla ardisci.
Sia la guerra il trionfo del poeta.
Colmatemi la tazza, io bever voglio
Alle tue profezie!....

Qual sia la fine
Della tua storia è noto a me; ma un'altra
Istoria io canterò. Quando su i monti
Della Castiglia a battagliar correva,
Delle labbra dei Mori una ballata
Dato intender mi fu.

Vecchio, quel noto

Suono per me ripeti, il suon che un giorno
Mi rallegrò fanciullo, e che sovente
Là, nella valle, intesi. Eran ben altri
Tempi, e soltanto a questo suon mi è dato
Il mio canto sposar. Quivi rimani,
Canuto miscredente, o ch'io per tutti
I tuoi numi bugiardi!...
E poi si tacque.
Astretto il bardo ad obbedir sprigiona
Incerti suoni dal leuto e segue
Di Corrado gli accenti, al par di schiavo
L'orme del suo signor.
Sopra le mense
Impallidian le faci: i cavalieri
Chinavano la fronte affaticata;
Ma quando sciolse Vallenrodo il canto,
Balzar repente in piè, gli fer corona,
E porgevan l'occhio attentamente
Ad ogni suono della sua canzone.

ALPUARA — Ballata

Già di Cristo la santa bandiera
Vide i Mori dispersi fuggir.
Sol resiste Granata l'altera;
Ma la Peste la venne a colpir.

D'Alpuara Almanzor sulle mura
A difesa pugnando si sta:
Ma domani, oh sventura, sventura!
Cadrà vinta la doma città.

Ecco l'alba: agli spaldi correte:
Tuona il bronzo, ogni spada brillò:
Della Croce l'insegna vedete
Che Castiglia sull'alto piantò?

I suoi prodi cader gli ha mirati,
Ed il prence alla fuga si diè;
Varca monti, pianure e fossati
Dove un'orma nemica non v'è.

Nei palagi ancor fumanti
L'orgia i nappi ricolmò.

Campeador tra gli atrj infranti
I suoi prodi convitò.

I superbi vincitori
Al banchetto convenir;
Fra le tazze e tra gli amori
Ricche prede si spartir.

Ecco, a un tratto un uom straniero
Vien l'araldo ad annunciar:
Forse è un Arabo guerriero
Che un messaggio ha da recar.

È Almanzorre, il re dei Mori,
Che varcar le soglie osò:
Al poter dei vincitori
Ciecamente si affidò.

Forte in terra e forte in mare,
Porgo, o Iberia, omaggio a te:
Io m'inchino al vostro altare,
Vuò abbracciar la vostra fè.

Voi vinceste! Allà! Fu scritto
Ch'oggi un prence ed un guerrier
Venga misero e proscritto
Tributario allo stranier.

Così dice il Musulmano;
E ammirando il suo valor
Tosto a lui porgea la mano
Il commosso Campeador.

Del lor duce al pari in seno
Parlò ai forti la pietà,
E fu accolto il Saraceno
Con fraterna carità.

Poscia tutti ebro d'amore
I nemici egli abbracciò;
E stringendogli al suo core
Nella bocca gli baciò.

Ahi terribile, infernale
Fu l'amplesso d'Almanzor:
Il suo bacio era ferale
Della morte apportator!

A un tratto ei vacilla: sparuto, stravolto
Di tetro pallore si copre il suo volto:
Al suolo trabocca: con mano tremante
Sdegnoso dal capo si strappa il turbante
Del duce di Spagna scagliandolo al piè.

—

Puntando sul nudo terreno le braccia,
Con gli occhi ricolmi di cupa minaccia,
Dinanzi ai nemici trascinasi a stento,
Gli guata, gli colma d'ignoto spavento:
Satanico un riso sul labbro gli sta.

—

Or su mi guardate: poi grida feroce,
E qual di demonio suonò la sua voce.
Or su mi guardate, Cristiani malnati:
V'ho tutti traditi, v'ho tutti ingannati.
Giaurri, la Peste qui venne con me.

—

Adesso nel petto mi corre la morte;
Ma pure v'aspetta la stessa mia sorte.
Per voi derelitta Granata ho la bella
In cui dei miei padri suonò la favella:
A tutti il mio bacio la morte donò.

—

Sì, in tutti ho versato col bacio d'amore
Quel foco che m'arde le fibre del core.
Che importa se un giorno voi vinto m'avete;
Com'io, maledetti, qui spenti cadrete:
A perdervi adesso qui l'Arabo venne:
Vendetta chiedeva, vendetta l'ottenne:
L'aveva giurato; quel giuro serbò!

—

E in così dir si lacera
Ambo le mani e il petto
Di molto sangue inondasi
Lo sguardo al Saracen;
E i suoi nemici stringersi
Tutti vorrebbe al sen.

—

Ghigna feroce; in tenebre
Poi gli si chiudon gli occhi,
E muor ghignando! orribile
Mette spavento in cor

Sul volto del cadavere
Quel riso schernitor.

—

Fuggon gl'Ispani; ahi stolidi!
Viene con lor la morte:
Gl'incalza, gli perseguita,
Non ha di lor pietà;
E vasta solitudine
In Alpuara sta!

—

In questo modo vendicarsi un giorno
Fu dato al Saraceno. Or via, volete
Dal mio labbro saper qual la vendetta
Sarà di Lituania?... E se fedele
Al suo giuro ei venisse entro le vostre
Tazze a mescer la morte?... Oh no, per Dio
No, questo non sarà, ch'altra è l'etade
Altri i costumi; non è ver, rispondi,
Prence Vitoldo?... Oggi da se medesmi
Chinan la fronte riverente al giogo
Di Lituania i prenci; i regni loro
Ci donano sommessi, e in questa guisa
Di un popolo che è schiavo hanno vendetta!
Ma non tutti così... no, per l'ardente
Fulmin del cielo!... In Lituania ancora
Uomini v'hanno... Non son io di canti
Sazio finor... prendi il leuto... infranta
Ecco una corda!... Non più canti adesso....
Ma un giorno il suon di nuovi canti udrete...
Tale è la mia speranza!...
Oggi dell'orgia
Il fumoso tripudio... oggi le tazze
Colme di vino e l'insolente ebrezza...
Gioite or su... v'abbandonate in braccio
Alla letizia... E tu, Almanzor... che dissi?...
Via di qua, via di qua vecchio accattone...
Albano... via di qua... lasciami solo.
Così grida Corrado, e vacillando
Al suo stallo ritorna e s'abbandona
Blasfemando sul seggio; indi di un calcio
Le mense egli rovescia, i nappi, e il vino.
Poscia stanco il suo capo egli ripiega;
I suoi sguardi si oscurano; le labbra

Si ricolman di spuma, e in grave sonno
S'abbandona prostrata anima e sensi.
A sì strano spettacolo restaro
Attoniti i Crociati; il vergognoso
Costume di Corrado era lor noto,
E videro più volte il folleggiante
Insanir di quell'ebro.
Oh! ma qual onta
In mezzo ad un convito un tanto eccesso
E in faccia allo stranier!
A chi si debbe
Ascriverne la colpa?... Ove è quel bardo?
Ei s'involò furtivo, e alcun non seppe
L'orme sue discoprir.
A bassa voce
Susurrando si van, che Albano avvolto
Entro vesti mentite avea cantata
Dinanzi a Vallenrodo una leggenda
Di Lituania, e ch'ei volea col canto
A nuova guerra provocar lo sdegno
Dei Teutoni guerrier contro la razza
Degli Infedeli.
Ma perchè Corrado
Così cangiato all'improvviso, e donde
In Vitoldo tant'ira? E qual mai fia
Della strana ballata il senso arcano?
Tenta indagarlo ognuno, ed è per tutti
Come un mistero eternamente ignoto!

(*continua*)

TEATRO CONTEMPORANEO

DELLA POESIA DRAMMATICA E DE' SUOI CARATTERI COSTANTI E VARIABILI

Mio caro Stefani,

A completare alla meglio i brevi appunti ch'io ti mandai l'anno scorso, intorno al teatro contemporaneo, e che ti compiacesti inserire nei numeri 75 *e* 80, *della tua* Rivista, *non credo affatto inopportuni i brani seguenti, che io levo dal mio primo studio* Sulla poesia drammatica e sui suoi caratteri costanti e variabili.

Mentre l'Italia si va svincolando, come crisalide, dai duri involucri, fra cui dormì finora il fecondo suo sonno, anche il nostro teatro, malgrado l'apatìa del pubblico e le tristi condizioni in cui giace, accenna di volersi alzare alla dignità che gli è riservata, quando la nazione sarà davvero libera ed una.

Aiutiamo per quanto sta in noi, e colla parola e coll'opera questi sforzi concordi. Le poche pagine ch'io ti mando non hanno altro scopo che questo. Se nel corso delle mie lezioni mi verrà fatto di scrivere cosa che mi sembri opportuna, non mancherò di farne parte ai lettori del tuo giornale, i quali ti auguro benevoli e numerosi nell'anno che ora incomincia.

Firenze 10 *gennaio* 1861.

DALL'ONGARO.

I.

Avete mai visitato, o lettori, alcuno di quegli eterni santuarii della natura, il Righi, il Monte Bianco, l'Himalaya, il Cimborazo? Le montagne sono altrettanti altari di quel magnifico tempio la cui volta si confonde col firmamento; e non vi è uomo che non si

senta attratto a peregrinare almeno fino alla prima catena che limita il suo orizzonte.

Or bene. Permettetemi ch'io vi chieda conto delle vostre impressioni. Il monte a cui volgevate i vostri passi, non fosse che una giogaia dell'Alpi o dell'Apennino, vi appariva dapprima adombrato da un manto aereo, tal che pareva confondersi o coll'onde del mare o colla volta azzurra de' cieli. Era una superficie uniforme, una parete fantastica, segnata appena da certe macchie bizzarre o più bianche o più scure del campo.

Ma pervenuti a una media distanza, quel piano azzurro prendeva colore e aspetto diverso. Le linee bianche apparivano neve, le macchie scure immense foreste di pini o d'abeti: la natura alpestre si rivelava in tutta la sua selvaggia maestà, non senza serbare quel non so che misterioso, quel sacro orrore ch'è inseparabile da ogni grandezza.

Intanto vi accostavate ognor più alla meta del vostro pellegrinaggio. Il velo azzurro che copriva il santuario era scomparso. La montagna svolgeva dinanzi a voi tutta la pompa delle sue valli, de' suoi torrenti, delle sue cateratte. Le brune foreste s'alternavano colla verzura più fresca de' prati, coi festoni pendenti de' rododendri. Scorgevate l'eremo del solitario, la capanna del montanaro, i villaggi seminati nella convalle, le mandrie erranti sulle scoscese pendici, il ponte sospeso sopra l'abisso, le ghiacciaie lucicanti al sole come diamanti, gli alti laghi imprigionati fra i gioghi, un mondo intero diverso dal vostro, una serie infinita di maraviglie incognite, di emozioni ineffabili, nè sperate, nè immaginate.

Questi tre aspetti diversi che vi presentò la montagna, corrispondono, nel mio pensiero, ai tre stadii, alle tre epoche che percorre la letteratura d'ogni paese: l'epoca lirica, l'epoca eroica, l'epoca storica, ch'io vorrei chiamare drammatica.

Dapprima il poeta è solo al cospetto della natura: il suo canto è un inno alla divinità: un'aspirazione dell'anima al supremo autore dell'universo, sotto qualunque nome ei si riveli ai primi suoi sacerdoti ed interpreti. Gli Anfioni e gli Orfei d'ogni popolo, sono ad un tempo poeti e profeti, dirigono la parola all'Eterno in nome degli uomini, e in nome dell'Eterno da cui si sentono arcanamente ispirati parlano agli uomini, inconscii ancora di se medesimi, la prima parola d'amore, il primo patto di civiltà. I Vedi, lo Zend, molte parti della Bibbia, i frammenti antichissimi della poesia araba,

greca, latina appartengono a queste prime aspirazioni o rivelazioni dello spirito umano. Sono inni vestiti ancora, come le montagne remote, del loro manto aereo e quasi divino.

Ma intanto la distanza si va grado a grado scemando. Il poeta non è più solo nel mondo. Egli parla agli uomini che l'intendono, e narra ad essi ciò che vide, ciò che intese, le gesta dei primi mortali, le lotte titaniche che sostennero contro i genii malefici, contro gli elementi indomiti della terra e del cielo. L'inno si cambia a poco a poco in maestosa epopea. L'aspirazione diviene racconto. Il poeta si mesce agli attori di questi grandi fatti, che il tempo copre ancora a metà delle sue ombre misteriose e fantastiche. Ai Vedi succede nell'India il Mahabarata; i canti de'Rapsodi, questi menestrelli dell'antica Grecia, si coordinano sotto la mano d'Omero, e prendono la forma dell'Iliade e dell'Odissea: le oscure tradizioni del Lazio, raccolte da Virgilio si trasformano nell'Eneide. È l'epoca eroica della letteratura: epoca intermedia tra il canto religioso e la commedia umana — ultima forma dell'arte e della poesia, la quale corrisponde nel mio pensiero all'ultimo aspetto vario e mirabile, comechè spoglio dell'ombra misteriosa che lo copriva dapprima, e poi lo velava. Oggimai noi ci troviamo dinanzi al vero, lo tocchiamo qua e là colla mano, e benchè non ci apparisca ancora in tutte sue parti, pure ne conosciamo abbastanza per immaginare ciò che resta ancora inesplorato ed incerto.

Codesto è il campo ch'io v'invito a percorrere, a investigare con me; quella parte cioè della letteratura che appartiene all'epoca storica e si può comprendere sotto il nome di dramma. Il campo, comechè limitato, è tuttavia così vasto che, a voler considerare le sole mie forze, dovrei ritrarmene spaventato. Non basterebbe una intera vita a leggere quanto le varie nazioni ci tramandarono in fatto d'arte e di critica drammatica. Ma a quel modo che a ben comprendere la *Divina Commedia* non fa mestierì esaminare i suoi voluminosi commenti, così non crederemo dover ricorrere ad ogni momento agli Aristoteli antichi e moderni, per sentire le sublimi bellezze, e studiare il secreto che fecero grandi *Kalìdasa, Eschilo, Sofocle, Calderon, Shakspeare, Cornelio, Alfieri, Schiller e Goethe.* Cercheremo, se è possibile, un filo che ci conduca per entro ai molteplici labirinti: cercheremo, se non è troppa arroganza, alcuna legge fondamentale del dramma, sceverando i suoi caratteri costanti e immutabili, dalle forme accidentali che assunse ne'varii

tempi e luoghi, sotto le speciali influenze che a grado a grado lo vennero modificando.

II.

Che cosa è il dramma?

Uso questa parola nel senso più lato, comprendendo nella medesima la tragedia, la comedia, la tragicomedia e qualunque altra forma di componimento atto a rappresentarsi sopra la scena.

Il dramma si può definire un'opera poetica dialogata, che esprime la lotta, il conflitto dell'uomo cogli ostacoli esterni o interni che ne circoscrivono l'energia. In questo senso la parola adottata a significarlo, benchè detorta dalla sua prima significazione, o piuttosto dalla sua forma grammaticale, esprime acconciamente il concetto ch'io me ne formo, e che m'ingegnerò di spiegare. *Dramma* tradotto alla lettera non suonerebbe che *atto*. I moderni traducendolo per *azione* vollero significare la forza che opera, l'energia dell'uomo che fa.

L'azione però, ove fluisse spontanea, ove si compiesse senza ostacoli, senza peripezie, non sarebbe drammatica. Le forze stesse della natura non si manifestano d'ordinario che nel conflitto. Noi non discerniamo il fuoco latente nel sen della selce, nè l'elettrico diffuso nella natura. È necessario che l'acciaio percuota la selce per farne sprizzar la scintilla, è necessario l'urto di elementi stranieri per isprigionare la folgore. Un placido ruscello, un fiume maestoso che scorrono per mezzo a vasta pianura, mostrano appena il movimento equabile della loro corrente. Il loro aspetto è bello, è poetico, se si vuole, ma non drammatico. Il dramma comincia, perdonatemi l'ardita metafora, quando una diga o naturale o manufatta, si oppone al loro libero corso, o quando giunte sull'orlo d'un precipizio, le acque prorompono in fragorosa e rapida cateratta. La vita, in ogni sua frase, è conflitto di forze opposte e nemiche.

Il solitario che esala i suoi sentimenti di tacita adorazione all'Eterno, può dar materia ad un inno, poesia primitiva, fior del deserto che espande non visto i suoi misteriosi profumi. Ma quando Satana ottiene la strana licenza di tentare il pio anacoreta e mettere a cimento la sua virtù, sia ch'egli vinca o soccomba nel conflitto, il dramma incomincia. Il poema di Job, checchè ne pensino quei moderni filologi che negano in modo assoluto alle stirpi semi-

tiche codesta forma dell'arte, il poema di Job è un dramma, monco, imperfetto quanto si voglia, ma dramma.

Una serie di fatti logicamente connessi fra loro e narrati da un freddo cronista non sono dramma: ma venga il poeta che spiri un soffio di vita a que'personaggi, li faccia parlare ed agire secondo la loro varia natura, voi avrete tosto, se non il dramma già fatto, certo gli elementi del dramma futuro. L'Iliade è la fonte alla quale attinsero tutti i poeti drammatici antichi e moderni: Così dagl'immensi poemi sanscriti scesero in retta linea quasi tutti i drammi indiani recentemente scoperti. Il Mahabarata dell'Italia, la Divina Commedia di Dante, sarebbe stato ancor più fecondo, se il poeta nostro, per la natura del suo concetto non avesse posto il campo dell'azione nelle regioni fantastiche della vita avvenire. Con tutto ciò, di là fu tratta Francesca da Rimini, il dramma, se non migliore, almeno il più conosciuto in Italia; di là la Pia de'Tolomei, la Piccarda Donati, il Farinata, il conte Ugolino e tanti altri. Nè il campo ci sembra ancora sfruttato, ove i futuri drammaturgi osino evocare le ombre de' morti, ed allargare gli angusti confini imposti dalla critica pedantesca alla scena moderna.

Della Bibbia non parlo. Essa fu il primo campo mietuto nei primi crepuscoli dell'arte risorta. Di là furono tratti gli oratorii e i misteri, primi vagiti del dramma così detto romantico. Di là ci vennero l'Atalia e l'Ester di Racine, il Saule d'Alfieri, gli Atti sacramentali di Calderon della Barca, e quei piccioli drammi, piccioli di mole non poveri d'arte, che aggiunsero una nuova fronda alla corona di Metastasio.

Nè citando i poemi primitivi intendo limitare a quelli soltanto le fonti del dramma. Anche la storia, anche la cronaca, anche la leggenda possono dar materia a soggetto agli scrittori drammatici: purchè la fantasia del poeta sappia animare quelle ombre, render la vita a que' nomi, colorire la lotta dell'uomo contro gl'istinti del male, contro le forze della natura, contro le fatalità del destino.

Codesta facoltà non è propria soltanto del poeta drammatico, ma concorre più che altro a mutare la nuda storia in vivente epopea. Noi troviamo già nel Mahabarata la bella e affettuosa Sacuntala, abbiamo nell'Iliade Ettore, Ajace, Ecuba, Clitennestra, Ulisse, Calcante: abbiamo in Dante Farinata e Sordello, Francesca e Pia. Nei pochi versi dell'Inferno e del Purgatorio codesti caratteri sono dipinti, anzi scolpiti, anzi vivi, tal che a volerli portar sulla scena

non ci vorrebbe più che l'artista, il quale sapesse dall'unghia immaginare il leone, completare cioè la figura che il poeta lasciò velata in gran parte nell'ombra del suo sublime e terribile laconismo. Quel Sordello che non *diceva alcuna cosa,*

Ma lasciavaci gir solo guardando
In guisa di leon quando si posa

è già un tipo sì bello e compiuto, ch'io mi maraviglio come non abbia ancor fatta la sua comparsa sulle nostre scene drammatiche.

I grandi storici della Grecia e di Roma divisero co' poeti la gloria di rappresentare i lor personaggi vivi e parlanti: solo che i poeti li trassero in gran parte dalla lor fantasia, gli storici dalla tradizione, dalla voce pubblica, dalla propria esperienza. Catilina e Silla vivono già nelle pagine di Sallustio, Nerone e Germanico in quelle di Tacito, molti caratteri antichi nelle biografie di Plutarco e di Cornelio Nepote. Livio riuscì a colorire quei primi romani della repubblica meglio che l'autor dell'Eneide non seppe fare di Turno, di Lavinia, di Pallante, d'Enea.

III.

Codesto è l'anello che congiugne la seconda epoca letteraria che si denomina eroica, alla terza che diciamo drammatica. La materia è sovente la stessa, come identica è la montagna che nella mia prima similitudine, si presenta in aspetti successivamente diversi, a misura che la distanza si fa minore, e l'occhio può addentrarsi nei varii accidenti delle sue falde. La materia è la stessa, la forma è più precisa e più definita.

Nel poema epico il poeta racconta i fatti, descrive il campo, dipigne i lineamenti de' suoi personaggi: gl'induce alcuna volta a parlare, ma più sovente parla per essi, e s'intromette ne' fatti per modo ch'egli stesso è parte del suo poema, e noi non assistiamo allo spettacolo ch'ei ci porge, se non a traverso la lente ch'ei ci pone dinanzi agli occhi. Gli è come un Cicerone, utile sovente, ma spesso ancora incomoda guida nelle nostre escursioni, poichè volge a suo talento l'animo nostro, preoccupa i nostri giudicii, ci fa divagare a grado della sua fantasia, per vie diverse per avventura da quelle che vorremmo seguire.

Il poeta drammatico scomparisce invece del tutto. I suoi per-

sonaggi non hanno più mestieri di chi li regga, di chi gl'illustri, di chi li dipinga come e' son fatti. All'alzar della tenda ei si presentano vivi e spiranti dinanzi a voi nell'ordine che conviene al fine e all'andamento del dramma. Voi non udite un poeta raccontare una storia d'eroi, vedete gli eroi medesimi compiere sotto ai vostri occhi quei fatti mirabili e dolorosi che li distinguono: li vediamo alle prese cogli Dei, cogli uomini, con se stessi. Il poeta è sempre dietro le scene, ciò è vero: quei personaggi vivono della sua vita, parlano le sue parole, versano sovente le lagrime sue: ma l'opera è condotta per modo che vediamo e sentiamo veracemente Elettra, Antigone, Prometeo, Filottete, Otello e Cassandra. L'anima del poeta ha saputo piegarsi ai varii caratteri, ai varii affetti per modo ch'è sempre la stessa, e sempre diversa, come raggio di luce, ripercosso dal prisma si frange e divide nei sette colori dell'Iride.

Datemi un'azione, una lotta fra interessi ed affetti diversi, o piuttosto fra diversi caratteri distinti e determinati, e il dramma è fatto qualunque sia la catastrofe.

Ove la buona causa trionfi, lo spettatore batterà le mani all'eroe: ove questi soccomba sopraffatto da ostacoli insuperabili, o da un sinistro destino, lo spettatore sarà contristato come alla vista d'una ingiustizia, d'una iniquità incomportabile: ma rivoltandosi contro il trionfo passaggero del male, invocherà nel suo cuore, e spesso colle sue grida una giustizia futura che venga a reprimere la baldanza de' tristi, e a vendicare il conculcato diritto della virtù. Ecco, a mio credere, la nota essenziale, il carattere permanente del dramma, dal Prometeo d'Eschilo, all'Arnaldo di Nicolini.

Tutto il resto è mutabile, effimero, contingente. Unità di tempo e di luogo, forma romantica o classica, intreccio più lento o più rapido, diversità di ritmo e di stile, indole storica o fantastica del soggetto, tutto codesto può contribuire alla leggiadria e all'efficacia del dramma, ma non ne costituisce l'essenza.

Io non so, se esprimo quì cosa nuova, tanto fu scritto sull'arte teatrale, e tante e sì diverse teorie furono messe innanzi in Francia, in Inghilterra, in Italia, e specialmente in Germania da quegli infaticabili propugnatori di un'arte che dicono nuova, e vorrebbero rivendicare a se stessi in odio o in dileggio del mondo greco-latino.

Per mia gran ventura le battaglie de' classici e de' romantici sono oggimai passate nel dominio della storia, o meglio nell'oblio

della tomba. Vi fu un tempo, e non possiamo ancora chiamarlo antico, che a voler essere ammesso nella repubblica delle lettere era mestieri una professione di fede, qui classica, costì romantica; sia che si combattesse per le inviolabili unità aristoteliche, sia che si volesse espellere dal mondo dell'arte e della poesia tutto ciò che sapesse di paganesimo. Ah! codesti Dei scolpiti da Fidia, codeste muse abitatrici dell'Olimpo, codeste Grazie sorridenti divinamente nei canti immortali de' poeti greci e latini, questo mondo e questo cielo su cui l'Italia moderna fondava i suoi titoli di nobiltà e di grandezza era una minaccia, un ostacolo insuperabile ai nuovi venuti! Bisognava provare che codeste memorie erano una moneta oggimai fuor di corso; ch'era un'idolatria, un'empietà conservarla in altro luogo che ne'musei; che la materia dovea far luogo allo spirito, le Parche ceder la mano alle streghe, Plutone e Proserpina, ai diavoli cornuti e caudati, le dorate basiliche raggianti ancora di greca luce, e miracoli nuovi d'un'arte antica, doveano eclissarsi dlnanzi alle cupe cattedrali del medio evo: come se l'arte non fosse un'emanazione armonica della multiforme natura, come se il nuovo culto a noi venuto, come l'antico, dal luminoso oriente dovesse spegnere il sorriso del nostro sole, e condannare le Grazie decenti, e le vergini Muse ad ardere anch'esse sui roghi ristaurati del sant'ufficio accademico.

Per ventura, ripeto, codesta battaglia di spettri passò come un tetro sogno al riapparir della luce; e gli atleti ravvisandosi gli uni e gli altri si meravigliarono d'aver combattuto come gli antichi Titani per sovvertire l'Olimpo ch'è la nostra patria comune, il nostro comune retaggio, le serene ed immortali regioni dell'ideale!

Così la battaglia per quanto fosse accanita, non avendo lasciato morti sul campo, non fu che un torneo. I campioni delle due parti aveano, come accade, esagerato i proprii diritti, i proprii timori. Esaminando i capi d'opera dell'arte moderna così detta romantica si trovò ch'erano figli anch'essi più o men legittimi dell'arte antica; che il bello è un solo, siccome il vero, solo io dico nella radice, vario e moltiplice ne' suoi rami; che vi sono tragedie greche a cui quadra benissimo la teoria de' romantici, come vi sono drammi di Shakspeare in cui le bellezze più celebrate si direbbero emanazioni dell'arte greca. Si riconobbe che i genii son fratelli degli angeli, che Giulietta è parente d'Ifigenia, e Amleto stesso potrebbe discendere in linea retta o torta dal sangue d'Oreste!

IV.

Io non vo' qui riscaldare o lettori le viete querele. Cerchiamo se v'è nel fondo di queste contrarie teorie qualche punto comune in cui le due parti convengano: o piuttosto cerchiamo in che consista questo vincolo di fraternità che congiugne i grandi poeti antichi e moderni, questo raggio di bellezza immortale che fa battere i nostri cuori come già quelli del mondo antico. Lo spirito umano si modifica e progredisce; la sfera delle esperienze si allarga di giorno in giorno: ma il cuore è sempre lo stesso nell'armonia degli affetti che ci legano a' nostri simili. *Homo sum, humani nihil a me alienum puto:* fu un poeta drammatico che pronunciò queste profonde parole che hanno avuto già molti commenti, e pur nascondono ancora, come le miniere del nuovo mondo, altri filoni di oro che arricchiranno i campi del vero e del bello.

In tutti gl'individui umani che coprirono e ricoprirono la superficie abitabile della terra, diversi d'origine, di colore, di fede, di legge, vi fu più o meno patente il carattere comune che lega l'umanità, il sigillo eterno onde il nostro cuore e la nostra mente s'improntano, quel soffio divino che solleva i nostri sguardi alle stelle, e ci dettò la parola che in ogni lingua significa amore. Amore fra l'uomo e la donna, fra padre e figlio, tra fratello e fratello, tra i membri della stessa famiglia, fra i cittadini della stessa patria, fra tutti quelli che portano in fronte il carattere umano: perchè tutti figli di un solo pensiero, tutti chiamati ad un solo destino.

Che importa il colore, la razza, la condizione diversa? Era uno schiavo colui che prima ancora che sorgesse il Vangelo a proclamare il domma della universale fraternità, trovò nel suo cuore quella sentenza: *Son uomo, nulla d'umano è a me straniero.* E questa idea che balenò alla sua mente, questo sentimento che rampollò nel suo cuore lo avea fatto già libero prima che la mano del suo padrone posata sulla sua spalla, lo dichiarasse liberto.

Ora, o lettori, il poeta che primo scrutò la coscienza, e agitò questi affetti, e snodò la lingua alle statue degli Dei e degli eroi onde la mano dello scultore avea forse già decorato l'agora e il tempio, quegli creò il primo dramma, vivesse egli alle falde dell'Himalaya o nella valle della Tessaglia, appartenente al mondo già

obliato delle repubbliche etrusche, o a quello, ora appena tentato, della inviolabile Cina.

Eschilo posò arditamente la quistione fra l'uomo e Dio nel suo Prometeo prima punito di aver data all'uomo la libertà e poi liberato egli stesso da un Semidio. Poi troviamo nell'Orestiade e nell'Edipo, tutti i sentimenti che rendono sacra e inviolabile la famiglia: nè importa che il figlio, a vendicare i torti del genitore, bagni forsennato le mani nel sangue materno, nè che un fratello imbandisca all'altro l'atroce banchetto: poichè Oreste espia duramente il delitto fatale, e il doppio fratricidio di Eteocle e Polinice spegne la razza impura che usciva dal connubio nefando e sventurato di Edipo. L'eccidio di Troia benchè giusto castigo d'un adulterio, è punito anch'esso coll'esiglio de' vincitori. In questo gruppo di fatti, nei quali le colpe e le sventure si alternano in modo pietoso e terribile è posta la solidarietà umana, è sancita la santità de' connubii, sono consecrati, col sangue è vero, ma in modo tanto più solenne e tremendo i legami della famiglia e dell'umano consorzio. Il poeta lirico avrebbe detto, come già disse per bocca di Virgilio: *In primis venerare Deos, venerare parentes:* il poeta drammatico traduce il precetto in azione, e rivelando agli occhi degli spettatori le conseguenze dei talami contaminati, e degli infranti vincoli naturali, imprime nei loro cuori e nelle lor menti l'idea del dovere e la santità della legge.

Il più recente autore d'un corso di letteratura drammatica, il signor *Saint Marc Girardin* paragona il diletto che proviamo assistendo ad una rappresentazione teatrale a quello che ci dà la vista d'una statua o d'una pittura, solo che il diletto è più vivo per la imitazione più completa delle umane affezioni.

La definizione può convenire egregiamente alla maggior parte dei drammi francesi a cui l'eloquente professore consacrò specialmente i suoi studii. Ma l'arte drammatica aveva tra' greci e tra' popoli primitivi ben altri intendimenti che quello di eccitare una piacevole simpatia. Il teatro era parte di religione, era mezzo potente di educazione morale, era al popolo scola dei costumi che valgono più delle leggi a consolidare i fondamenti del patto sociale, e d'ogni vivere onesto e civile.

Vero è che il nostro teatro non durò lungamente su questa via. Ciò che da principio era sacramentato, ciò ch'era scola di nobili affetti divenne ludo scenico e passatempo: ma non così che al

rinnovarsi dell'età sociali, ei non ripigliasse gli antichi spiriti, rinverginandosi ne' principii, come avviene d'ogni istituzione umana e divina. E fin nell'epoche più corrotte conservò pur sempre qualche lampo di quel carattere primitivo finchè riprodusse gli affetti umani, e tentò di muovere il cuore: tanto che si può dire con piena certezza che il più grave sintòmo di decadenza sia quello in cui all'onesto uso, e al divino sentimento della pietà sottentrano i lazzi inverecondi della scena e lo sbadiglio della platea.

Il fine appunto ch'io mi propongo negli studii che verrò presentando al vostro giudicio, sarà soprattutto di mettere in luce quel carattere permanente, identico, umano che si riscontra ne' lavori drammatici d'ogni popolo e d'ogni età per conchiudere: codesta dover essere la legge immutabile del bello drammatico. Poi dall'indole varia de' popoli, dalla diversa struttura de' lor teatri, dalle istituzioni civili e religiose, dal grado rispettivo di coltura sociale, e finalmente dalla particolar fantasia del poeta derivano le altre forme più o meno pregevoli ed efficaci dell'arte scenica. Da ciò la varietà ch'è una delle condizioni del bello. Ma le norme che indi derivano non sono, nè hanno a dirsi còstanti: mutano al mutar de' costumi, delle leggi, del culto, delle consuetudini popolari, nè si potrebbero imporre in modo assoluto senza frenare indebitamente l'ingegno e sottoporre al livello e alla squadra quella facoltà divina e liberissima che fa il poeta: la fantasia.

V.

Eccovi, i due principali elementi del dramma: l'elemento costante e fondamentale, identico sempre: l'affetto, l'elemento libero e variabile, ch'è come la veste corporea che assume, onde i personaggi si distinguano gli uni dagli altri e prendano la loro fisionomia individuale e caratteristica.

Il primo è necessario, e lo dà la natura; l'altro è determinato dalle circostanze de' tempi e de' luoghi, dall'ingegno e dalla volontà del poeta.

Il primo è la nota, anzi l'accordo fondamentale determinato a priori ne' suoi rapporti armonici e nelle sue medesime dissonanze: l'altro è la melodia che varia all'infinito e costituisce l'impronta particolare dell'opera. Gran parte delle tragedie francesi che usurpano il nome di classiche, gran parte di quelle d'Alfieri, e quasi

tutti i melodrammi di Metastasio hanno dato troppo all'accordo e riescono monotoni, comecchè profondi e veri nel proprio concetto. Altri lavori che sono classificati romantici, trascurando la legge eterna del bello per amore di novità e boria d'effetto scenico ci si presentano invece come quelle ombre del Tartaro virgiliano e dell'Inferno dantesco: *o ombre vàne fuor che nell'aspetto,* che non hanno sostanza di vita, nè anima vera.

Il tipo drammatico, questa creazione dell'ingegno poetico dee risultare dall'unione dei due elementi, a quel modo che il corpo vivente e ben naturato risulta dalla materia e dalla forza vitale che l'anima e muove: come la musica buona dalla dotta successione degli accordi, e dalla varia e splendida melodia. Tali sono le leggi che applicheremo all'opere più lodate de' nostri maggiori, cercando il segreto del genio e dell'arte e studiando la via che percorsero per raggiugnere quelle sublimi altezze da cui ci sorridono.

VI.

Non so, se alcuno di voi, lettori, sia qui tentato di chiedermi: farete voi un trattato di anatomia? Vi limiterete, Quintiliano moderno, a disvelare i capolavori dei drammaturgi che vissero, pago di riscontrare nelle lor fibre, e nelle arcane compagini de' loro organi la verificazione della vostra teoria? Siamo noi dunque giunti a quell'epoca in cui null'altro è concesso all'ingegno se non l'ufficio d'imbalsamare i cadaveri? È dunque vero che la poesia sia morta, e il dramma, l'ultima forma che veste, sia già divenuto un oggetto archeologico, una curiosità da museo? — Molti lo dicono e credono: io non lo dico nè il credo.

Finchè il nostro cuore batte all'impulso de' più nobili affetti, finchè il nostro sole ci consenta ancora questo raggio di luce che nessun Alessandro può toglierci, finchè vivono spiriti liberi e indipendenti che preferiscono la corona di spine del genio e della virtù ai più splendidi omaggi della fortuna, la poesia non è morta, o lettori, nè mancheranno argomenti ai poeti dell'avvenire.

Nè le circostanze difficili in cui versa l'Italia mi faran mutare linguaggio, o renderanno la mia speranza men ferma. Mi confortano anzi nella mia fede i nostri gloriosi pericoli, la suprema necessità d'esser grandi, o cessare d'esistere come nazione.

Non è vero che le lettere e le arti belle fioriscano più rigogliose

nella pace diuturna, e all'ombra d'una splendida reggia. Ciò si potrà dire delle arti parassite o di quelle che servono al solo diletto, a blandire i sonni d'un popolo sibarita.

In mezzo alle guerre e ai moti civili sorsero i capi d'opera dei tragici greci: nell'epoca più turbolenta della repubblica scrissero Livio e Sallustio, Terenzio e Lucrezio, e uscì dalla bocca di Virgilio e di Flacco, ciò che rende ancora più illustri e più cari i lor nomi. Nè l'età moderna è dissimile dall'antica. Quando sursero le meraviglie dell'arte toscana, quando fu immaginato e scritto il poema che inaugurò la nuova civiltà dell'Europa? — Quando le guerre fra il sacerdozio e l'impero ardevano più feroci; quando i guelfi e i ghibellini, i Bianchi e i Neri seminavano di sangue, di cenere e di ruine le italiche terre. Il fiore della poesia robusta e magnanima sorge anch'esso ed alligna, come quello della fede, nella terra irrigata dal sangue dei martiri e degli eroi.

Nè la Spagna ebbe mai più splendidi monumenti che nell'età fortunosa in cui lottava da una parte co' Mori, dall'altra difendeva i suoi inviolabili *fueros*.

Fra i roghi e le guerre della Riforma la Germania sentì risvegliarsi la coscienza dell'arte e l'istinto della poesia. Shakspeare sorse gigante fra il regno d'Elisabetta e il fecondo interregno di Cromwell. La Francia sola sembra far eccezione alla regola, e i partigiani *della pace e dell'ozio caro a' poeti*, vantano il gran secolo del gran Luigi, quasichè e Racine, e Corneille, e Pascal, e Bossuet ricevessero le loro migliori ispirazioni sotto i boschetti di Versaglia e nei voluttuosi ricoveri di S. Cyr. Verrà un tempo che i Francesi medesimi rigetteranno con isdegno siffatta dottrina, e troveranno nelle guerre della Fronda, nelle agitazioni della Riforma, nello spirito gallicano, indarno soffocato nel sangue, quell'elemento di vita letteraria, che sorvolando all'epoca nefasta degli ultimi regni, scoppiò come folgore nella tremenda e salutare rivoluzione che doveva insanguinare e rinverginare l'Europa.

Or bene! L'Italia traversa anch'essa a' dì nostri una di quelle crisi che segnano la fine di un'epoca e il principio d'un'altra. Il sogno gigantesco di Dante sta per avverarsi sotto a' nostri occhi e per opera nostra. Gli sparsi rivi della vita municipale italiana mettono foce nel grande e maestoso fiume della unità nazionale. Niobe raccoglie al suo seno i fulminati figliuoli, e rinasce dal marmo a vita novella. Dai denti seminati del drago sorgono a mille a mille

i difensori e i vindici della patria. Un altro Codro gitta nel campo la sua corona per riconquistarla più splendida e più sicura. Un altro Camillo si condanna a volontario ostracismo per ricomparire a suo tempo sul Campidoglio quando si tratterà di reprimere la baldanza di Brenno, mostrando un'altra volta, che col ferro e non coll'oro Roma si dee riscattare! In due anni, signori, abbiam data materia a più d'una Iliade, e se l'*Italia liberata* del Trissino non vinse il potere del tempo, l'Italia libera sarà argomento di più nobil poema e più vero. Un'epoca Sibillina è la nostra: una di quelle crisi feconde in cui dalle ruine d'un mondo antico si svolge, bella di fresca vita, un'era novella.

Lasciamo che questi fatti diventino antichi, che il velo azzurro del tempo ne adombri i contorni angolosi e le profonde lacune: lo scabro masso prenderà l'aspetto di statua, le grida confuse diverranno armonia, il bullettino telegrafico si farà storia e poema, dal cui grembo fluiranno, come già dall'Iliade, e drammi e tragedie a render testimonianza ai posteri delle nostre sventure, delle nostre speranze e del nostro finale trionfo.

VII.

Conchiudiamo: Il teatro italiano non è sorto ancora perchè non era sorta l'Italia. Noi abbiamo ridesta, è vero, dalle sue ceneri, e mantenuta in onore la tradizione greca e latina, l'abbiamo aumentata di qualche nuovo ramo e virgulto, quanto bastasse a mostrare che il fuoco sacro non s'è mai spento sulle are di Vesta, e che la stirpe romana non ha cesso al barbaro invasore la miglior parte dell'avito retaggio.

Ma l'arte nostra, come la nostra nazionalità, non fu che il tardo crepuscolo d'un giorno compiuto rallegrato dai primi albori dell'alba nascente. La musa italica, bifronte come Giano, teneva una faccia volta al passato, l'altra verso all'avvenire che le fuggiva sempre dinanzi. L'Orlando e la Gerusalemme sono due glorie nostre, due vanti della nostra lingua e della nostra letteratura, ma non sono poemi italiani nel senso che l'Iliade e l'Odissea sono i poemi dell'Ellade, e l'Eneide di Marone il diploma gentilizio di Roma antica. Il nostro vero poema è la Divina Commedia, non per la pittura dei tre regni oltramondani, ma perchè contiene il

verbo generatore della nazione, il principio del gius italico, il fondamento dell'Italia civile, libera ed una.

Questo germe divino lottò per cinque secoli contro gli ostacoli che ne impedirono lo sviluppo; e comechè non potesse svolgersi a suo talento, pure mise fuori in ogni tempo e barbe e rampolli che attestavano la sua tenace vitalità. Ora gli impedimenti sono vinti in gran parte, la pianta cresce rigogliosa, e spande i suoi rami dalla corona dell'Alpi all'estrema punta dell'Apennino. Quando vedremo il fiore e gusteremo il frutto lungamente desiderato, quando saremo costituiti nella nostra integrità nazionale, gittando uno sguardo retrospettivo sulla via faticosamente percorsa apparirà manifesta agli occhi di tutti la concatenazione de'fatti e delle idee che ci condussero al punto in cui siamo: comprenderemo il senso di molti lavori o dimenticati o mal noti, vedremo il pensiero di Dante trasmettersi in doppia serie ascendente da Bruno a Machiavello, da Vico a Pagano, da Beccaria a Romagnosi; o vestito delle forme poetiche da Michelangelo al Foscolo, al Leopardi, all'Alfieri, al Nicolini, al Manzoni infaticabili educatori della mente e del cuore delle generazioni italiane. Allora solo apparirà in piena luce qual sia la filosofia, qual sia l'arte nostra, quali gli elementi del vero teatro italiano. Che se tutti i nostri drammaturgi riuniti non valgono ancora l'unico Shakspeare, gli è che il nostro Shakspeare attende ancora il momento in cui su questo mondo in formazione risplenda la luce del fatto compiuto, il momento in cui l'Atene italica potrà offerirgli un teatro ed un pubblico degno della nazione libera ed una.

COMMEMORAZIONE

L'ABATE COSTANZO GAZZERA [1]

Il cinque di maggio del 1859 moriva in Torino il Cav. D. Costanzo Gazzera, membro e segretario dell'accademia delle scienze, e prefetto della biblioteca dell'Università. Sì questa come quella hanno perduto in lui un dotto scrittore, un ingegno fornito di peregrina e svariatissima erudizione; la patria ha perduto un eccellente cittadino. Lo scrivere dunque alcuni cenni intorno a lui io reputo non solo obbligo di gratitudine, ma anche debito di convenienza. Perocchè in questi giorni che un solo pensiero preoccupa gli animi di tutti, un solo desiderio assorbe i nostri voti e le nostre speranze, sarebbe certo disdicevole lasciar passare inosservato e dimentico un uomo, che amò sinceramente l'Italia e cercò di accrescerne la gloria cogli scritti e colle virtù.

Nacque nel 1778 in Bene, nella patria di Giovanni Bottero, da non agiata famiglia, ma delle più antiche di quella città. Entrato giovanissimo nell'Ordine de' Cappuccini, ne uscì sacerdote quando con tutti gli altri furono que'regolari soppressi. Conseguito al concorso nel 1802 un posto gratuito nel Collegio delle provincie, fu dopo tre anni di studio dichiarato nel pubblico esame professore di filosofia che egli dapprima insegnò nel liceo di Alessandria e di Casale, e poi, caduto il governo francese, in Savigliano, finchè nel 1819 dal conte Prospero Balbo, che ne conobbe le doti della mente e del cuore, venne chiamato alla biblioteca dell'Università di Torino. In questa ebbe agio e tempo d'avvalorarsi sempre più negli studii storici e bibliografici, pe' quali aveva sortito speciale attitudine. L'Accademia delle scienze nel 1824 lo nominò suo membro, poi segretario aggiunto nel 1826, finalmente per la morte dell'illustre Giu-

(1) Con molto piacere riproduciamo, riveduta dall'autore, la presente memoria storica degli scritti e della vita dell'abate Costanzo Gazzera pubblicata nel 1859 in momenti poco favorevoli al culto e alla memoria dei letterati.

seppe Grassi, segretario perpetuo della classe delle scienze morali, storiche, filologiche. Istituite nel 1833 dal re Carlo Alberto la Deputazione sopra gli studii di storia patria e la Giunta d'antichità e belle arti, l'abate Gazzera fu ascritto ad entrambe come socio-segretario, e decorato quasi ad un tempo della croce mauriziana, e alquanto più tardi di quella dell'ordine civile di Savoia. Invogliatosi di visitare quelle contrade d'Italia, nelle quali potesse maggiormente esplorare le reliquie dell'antica grandezza, non v'è biblioteca che egli non rovistasse, non manoscritto che non prendesse ad esame, sempre che la gelosia, che, ad onta della nazione, allora regnava in molti di quegli stabilimenti, non glielo impedì. Nel 1837 perlustrò le provincie meridionali della Francia. Innalzato nel 1844 alla carica di prefetto della biblioteca dell'Università, sostenne contemporaneamente le gravi incombenze di Membro del Consiglio universitario e della Commissione permanente per le scuole secondarie, di presidente della Commissione di revisione per la legge preventiva sulla stampa. Eletto infine a deputato de' suoi concittadini accettò l'onorevole incarico, non per ambizione che a ciò il movesse, ma a pubblica e solenne manifestazione di que' principii che in tempi non liberi ebbe sempre il coraggio di professare. Tornato poi al silenzio ed agli antichi suoi studii, continuò fino all'ultimo anno della sua vita ad assistere alle tornate dell'Accademia, a compilarne i verbali e a leggere di tanto in tanto alcuni di quei componimenti che erano il frutto delle indagini più coscienziose.

A dare un'idea delle elucubrazioni del Gazzera meno pesanti di mole quanto più molte di numero e ricche di erudizione e dottrina, io avviso si possano considerare non secondo l'ordine cronologico, ma secondo la natura delle materie tratteggiate, e in tre categorie ripartire: d'archeologia, di bibliografia, di vario argomento. Ecco quali appartengono alla prima.

I.

Applicazione delle dottrine del signor Champollion minore ad alcuni monumenti geroglifici del regio museo egizio. Il solo lavoro che non riguardi l'archeologia della patria nostra, ma bastevole a dimostrare come l'autore avrebbe potuto contendere la palma ai più rinomati, se avesse continuato nella via che alle investigazioni de' dotti dischiusero il Rossellini in Italia e Champollion in Francia.—*Iscrizione metrica Vercellese, ecc.* Errerebbe a partito chi si desse a credere, che questa dissertazione del Gazzera abbia solo quell'interesse che può avere un'epigrafe, posta sulla tomba d'una fanciulla vercellese. Egli prende occasione a spaziare pe' campi della storia più recondita ed oscura dell'antica Vercelli; e rischiarando ad un tempo parecchie altre iscrizioni subalpine,

entra a ragionare de' grecismi così frequenti ne' monumenti del nostro paese, facendo ad ogni passo sentire la necessità di salire agli incunaboli de' nostri padri, se vogliamo conoscere ciò che fummo, per avere coscienza di quanto possiamo essere novellamente.

Memorie storiche dei Tizzoni Conti di Desana e notizie delle loro monete. Questo è il lavoro più cerco ed apprezzato del Gazzera. Coll'appendice de'documenti che l'accompagnano, forma un bel volume inteso a dileguare il buio d'una parte della storia piemontese sino allora negletta. Perocchè i Tizzoni, antica e possente famiglia di Vercelli, furono gli emuli degli Avogadri e degli Alciati. Ma per la piccolezza del feudo, posto frammezzo alle terre possedute dai Duchi di Savoia e del Monferrato, e per non aver preso parte attiva nelle fazioni dibattutesi nei secoli XV, XVI, avvenne che la serie successiva di que' conti feudatarii, e la loro zecca, si giacessero ignote, per non dire dimenticate; in guisa che gli scrittori di monetografia italiana, il Muratori, il Carli, l'Argelati, o non parlarono, o presero abbaglio intorno le monete di Desana. I loro errori prese a correggere il Gazzera con questa memoria splendida veramente di peregrino sapere.

Del Ponderario e delle antiche lapidi Eporediesi. Dopo aver parlato dell'origine e delle vicende della colonia Eporediese condotta, se hassi a prestar fede a Velleio Patercolo, l'anno 653 di Roma, viene a chiarire più di 45 lapidi antiche, versando importanti notizie sugli usi e la vita delle colonie stanziatesi nelle nostre contrade, ma sovratutto correggendo gli errori di Luca Olstenio d'Amburgo, il quale per voler emendare gli sbagli geografici e storici del Cluverio e dell'Ortelio, cadde egli stesso in non credibili assurdità. Finisce col mettere in evidenza che il *Ponderario* era un edifizio costruito da Tito Sestio Secondo nominato in una bellissima lapide salvata da Cesare Saluzzo, favoreggiatore degli studii più ameni e gentili.

Il Castello di Bodincomago diverso dalla città d'Industria. Il dottissimo Iacopo Durandi nella carta del Piemonte antico aveva seguìta l'opinione di coloro, e di Plinio principalmente, che avvisarono essere Industria e Bodincomago una stessa cosa. Il Gazzera dilucidando questo punto oscurissimo di patria geografia dimostra come Industria fosse città della Gallia Cispadana e Bodincomago poco discosto da essa: illustre municipio romano la prima, umile borgata il secondo.

Delle iscrizioni cristiane antiche del Piemonte. Un vol. in-4°. Questo ragionamento de' più lunghi e forse de' più sudati del Gazzera spande copiosa luce sulle origini del cristianesimo nelle regioni subalpine, e sulla memoria di quei santi vescovi, che infaticati nel propagare la religione e la sacra coltura tra le generazioni de' nostri progenitori, non ismentirono le loro credenze co' fatti, e co' sacrifizii d'ogni maniera combattevano contro i nemici, contro gli ostacoli che s'opponevano alla re-

denzione del mondo. È diviso in sette capi: Nel 1° rivendica fra le altre cose alla chiesa d'Alba sette vescovi ignoti, per non dire dimenticati; nel 2° dilucida le lapidi del Piemonte superiore copiate dal Meyranesio e pubblicate dal Durandi, due luminari delle patrie antichità e degni di essere più conosciuti; nel 3° commenta e chiarisce le epigrafi de'primi anni de' Longobardi; nel 4° le Augustane ed Acquesi; nel 5° le Eporediesi; nel 6°, le Vercellesi; nel 7° le Torinesi. Questo ragionamento venne dall'autore accresciuto d'un'appendice inserita negli Atti dellAccademia delle scienze, credo il penultimo anno della sua vita. Oh quanto sarebbe desiderabile che il nostro popolo, il quale corre ogni anno a piè degli altari a festeggiare la memoria de' patroni o titolari delle chiese, potesse dissetarsi ai fonti che il Gazzera dischiuse! Quanto godrebbe di poter salire pel buio de' secoli alla sorgente di sue credenze, e più sicuro ispirarsi all'esempio de' Santi che venera e non conosce: alle cui imagini appende tavolette votive, cinge festoni e ghirlande, e non serba della loro virtù che una sbiadita, spesso falsata, e sempre malferma tradizione!

Delle zecche e alcune rare monete degli antichi marchesi di Ceva, d'Incisa e del Caretto. In questa composizione ricca di molte cognizioni numismatiche, l'autore aderisce all'opinione di coloro, che l'origine dei sette marchesati più illustri del Piemonte derivano dal celebre Aleramo. Ma quando egli scriveva non erano ancora venute in luce le pagine del Cav. Giulio di S. Quintino, che mette in dubbio la validità de' documenti su cui si fondano i pretesi discendenti della stirpe Aleramica, e con ragioni finora uon confutate fa cadere il sospetto di mala fede e di falsità su chi quelle prove trasse la prima volta alla luce. A queste dissertazioni che si trovano stampate negli Atti dell'accademia delle Scienze, io debbo aggiungere le seguenti, che non avendo potuto esaminare, stommi pago a nominare. *D'un decreto di patronato e clientela della Colonia Giulia Augusta, e di alcune altre antichità della Sardegna. — Notizie di alcuni nuovi diplomi superiori di congedo militare e ricerche intorno al consolato di Tiberio Catio Frontone. — Dichiarazione d' un diritto consolare inedito della chiesa cattedrale della Città di Aosta.*

Nulla dirò dei pregi che in tutte le succennate risplendono: nulla della rettitudine de' giudizii nell'istituire confronti di ragioni e d'indagini, nulla della lingua pressochè sempre propria, e della squisita gentilezza e urbanità nell'oppugnare le sentenze a cui non poteva il Gazzera acconsentire. Aggiungo solamente che per que' dettati a buona ragione possiamo noi collocarlo fra i primi e più benemeriti cultori della patria archeologia. Nella quale a bene riuscire richiedendosi infinite cognizioni di paleografia, numismatica, epigrafia, filologia, bibliografia e storia, e quindi indicibile fatica per procacciarle, tanto più commendevole mi

sembra chi a tale scienza si applica, qnanto più egli sa, essere i suoi studii poco apprezzati dalla maggior parte degli uomini. Non niega che l'antiquaria ha i suoi superstiziosi, e che alcuno, argomentando da certe ricerche del Gazzera, potrebbe tra essi annoverarlo. Ciò nondimeno le sue fatiche saranno pur sempre degne di venire ricordate. Perocchè non lasciò estinguere tra noi la fiamma di quegli studii, che in altre parti d'Italia coltivatissimi, pareva che dopo il Vernazza dovessero appo noi andare mancando. Che sarebbe della Storia senza questi raccoglitori diligenti, cercatori indefessi, discernitori guardinghi, che quanto sono operosi in ammannire, altrettanto si mostrano solerti nel vagliare dalla mondiglia il vero, qua sfatando le ridicole quistioni, e là sfrattando le favole che possono passare per fatti?

II.

Se non che di tutte le sovranominate dottrine la bibliografia fu quella in cui il Gazzera luminosamente primeggiò tra per la condizione sua di bibliotecario, e perchè nulla gli sfuggiva di quanto leggeva. Persuaso che le grandi raccolte de' libri, e gli emporii de' manoscritti più fruttificano, quanto più son fatti conoscere, egli pubblicò: *Notizia della biblioteca della R. Università*, ove narra l'origine e le vicende di quello stabilimento, ricco di cento e settantamila volumi stampati, dovizioso di molte edizioni del secolo XV, di codici d'ogni maniera, e più di cento membranacei antichissimi, e visitato dagli stranieri, che vengono ad estrarne brani, opuscoli, lezioni di testi, ad esaminare gli originali, a copiar degli autografi di varie lingue. Giustamente pertanto il Gazzera hassi a lodare che non solo continuò animosamente il catalogo e la rettificazione de' codici italiani di là cominciando dove il Pasini cessò, ma s'accinse ad illustrare i libri del primo secolo della stampa. E quanto in ciò valesse ben diede a divedere colle *osservazioni bibliografiche e letterarie intorno ad un'operetta falsamente attribuita al Petrarca*. Nella quale non solo pose fuor d'ogni dubbio, che l'operetta *de vita solitaria* vuolsi restituire al suo vero autore, al Lombardo, discepolo ed amico del cantore di Laura, ma ancora a dilungo e dottamente discorre delle vicissitudini della tipografia in Lione nel primo secolo. Ben dimostrò colla *notizia d'una sconosciuta edizione delle Eroidi di Ovidio*, singolarmente notevole per ciò, che scrive intorno i primordi dell'arte tipografica in Piemonte. « Lo scrivere la storia di quest'arte in Italia nel primo secolo, è far palese un'alta e vera gloria nazionale. Che se potessero dirsi casuali il luogo e il tempo di quel trovato, il diffondersi rapidamente, e lo stabilirsi in città e paesi, in piccole terre, sino in conventi, in castelli solitarti, e l'usarne con larghezza sapiente,

deve dipendere da sicurezza di prosperità, da industria coraggiosa, da commerci fiorenti, e sopratutto da civile e letteraria coltura ».

A provare appunto che le città del nostro Stato non entrarono così tardi, come generalmente si crede, nella via della civiltà, viene in acconcio la *lettera che intorno la tipografia Saluzzese*, *al Muletti* indirizzò il Gazzera: vengono opportune le lettere bibliografiche che mise in luce dal Pic nel 1826 in Torino; l'una diretta al sig. Dreghot Du-Lut collaboratore del Giornale *Les Archives historiques et statistiques du Département du Rhône*; l'altra allo Spotorno, e versa intorno le opere stampate in Genova e Savona nel secolo XV.

Tutte queste dissertazioni del Gazzera, e quelle del Vernazza non formano una storia compiuta della tipografia nelle nostre contrade. Ma certo poterono, se non altro, incitare a darsene pensiero il più dotto bibliografo dell'età nostra, il conte Giacomo Manzoni romano. Del quale a bella posta noi citammo le sopra segnate parole e a pubblica testimonianza di stima, e per avere occasione a pregarlo di proseguire, descrivendo i paleotipi conosciuti del Piemonte, gli annali tipografici del nostro Stato, i quali con maravigliosa erudizione già incominciò a pubblicare nella Rivista Enciclopedica italiana.

Se è vero inoltre, che la bibliografia non ha importanza se non quando gli autori usano la più scrupolosa diligenza nell'esame de' volumi che imprendono a descrivere, non fidandosi per lo più che de' propri occhi, noi confidiamo che l'egregio Manzoni non vedrà di mal occhio che per merito di diligenza gli poniamo accanto il nostro Gazzera. Titoli, iscrizioni, date, registri, segnature, numerazioni, imprese, insegne di stampatori, dediche, prefazioni, note, segni intrinseci della carta, sesto del libro, natura, qualità del taglio, singolarità d'alcune lettere, iniziali zilografiche, miniature, e va dicendo, nulla il Gazzera dimenticò. « La bibliografia, egli stesso scriveva, non potrà essere annoverata tra le scienze fuorchè quando adotti il metodo e segua rigorosa le norme che esse prescrivono ». A tale sentenza stretto attenendosi, come al filo del labirinto, spinse le indagini così in là, che pare incredibile tanta potesse essere l'avvedutezza, tanta la sua memoria all'età di ottant'anni. Prova ne sono le *disquisizioni bibliografiche intorno a un'edizione fiorentina del secolo XV, ed alcune stampe di quel secolo*, pubblicate nel 1858, che doveva essere il penultimo della laboriosa sua vita.

III.

Mi resta di parlare degli scritti di vario argomento messi in luce dal nostro autore. Tra questi dovrei annoverare la *Notizia della vita dell'abate Pietro Gioffredo e della sua storia delle alpi marittime*, inserita ne' monumenti di storia patria, e mancante, mi rincresce il dirlo,

di alcuni preziosi ragguagli, che egli avrebbe con facilità potuto aggiungere. Dovrei rammentare la bella descrizione d'una statuina del museo privato del re Carlo Alberto che il Gazzera dal modesto vestire e pudico contegno opinò rappresentare Venere col figliuoletto Cupido, non la pandimonia o verticordia, ma sì quella nominata dal Foscolo là dove canta del Petrarca :

« Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando
Rendea nel grembo a Venere celeste ».

Dovrei ricordare la lettera che egli indirizzò al conte Franchi a perpetuare la memoria della splendida esposizione di belle arti, che si tenne nel 1820 in Torino. È noto che gli oggetti d'arte tolti ai paesi di conquista rimasero nelle gallerie e ne' musei di Parigi, finchè, dopo la vittoria di Waterloo, tra i patti sanciti dagli alleati fu stabilito che ogni potenza dovesse mandare commissarii a ripigliarsi quelli che le appartenevano. Il Costa ebbe quest'incarico dal Piemonte; a festeggiare quella ricuperazione fu ordinata l'esposizione suddetta, o per meglio dire, quel solenne trionfo illustrato dal Gazzera dottamente colla sua lettera, che levò grande rumore allora, nè è senza interesse al presente. Dovrei infine ancora ricordare e le cognizioni che a noi portò dalle straniere nazioni, furono cioè il frutto delle sue lunghe esplorazioni, e quelle che in cambio egli mandava ai dotti stranieri col largheggiare con essi d'estratti, di memorie, di documenti da lui stesso copiati e noti a pochi o a lui solo. Ma come tutto ciò negli angusti spazii di questa mia scrittura e senza riandare il commercio epistolare che ebbe frequente e molteplice? Basti dunque il sapere che condottosi nel 1842 a Parigi a ricercare quanto potesse in qualche modo appartenere ai monumenti prodotti dall'ingegno italiano, ebbe colà accoglienze e dimostrazioni di stima singolari, principalmente da Champollion Figeac conservatore di quella biblioteca reale, ricca d'oltre centomila codici d'ogni forma, d'ogni lingua e d'ogni età. Là gli venne fatto di trovare un ammasso di carte genovesi concernenti le crociate, donde trasse materia d'una dissertazione inserta ne' volumi dell'accademia col titolo: *Esame d'alcune carte antiche concernenti i Piemontesi che agli stipendi del conte Amedeo IV furono alla quinta crociata*. Di là, credo io, cavò anche la *Narrazione storica contemporanea delle avventure e delle imprese d'una flotta di crociati partita dalle foci della Schelda l'anno* 1189. Non valgo a dire la pazienza che gli avrà costato il dicifrare quel documento di disperata lettura. Potrebb'essere che alcuno tacciasse di baie pedantesche fatiche cosiffatte. Per me saranno sempre commendevoli e care. Senza di tali inezie la storia non avrà mai notizie esatte e sicure, non darà mai il sincero colorito de' tempi, nè le veraci

sembianze de' popoli e delle loro costumanze. Se a questo badassero i novellieri non ci toccherebbe di vedere d'una stessa tinta dipinti il crociato e il guerriero della *grand'armata:* il cortigiano di Filipppo II e l'adulatore de' Medici: non si troverebbe il freddo suicida nel mille; il frivolo nel milleducento, lo scettico nel cinquecento, il fanatico nel secolo passato: anacronismi che urtano ancor peggio che non gli anacronismi di fatto e le confusioni di date.

Ma a tutto di gran lunga va innanzi la *Notizia intorno ai codici manoscritti di cose italiane conservati nelle biblioteche del mezzodì della Francia*, che il Gazzera premise al *trattato della dignità* di Torquato Tasso, così che e la notizia e questo formano un bel volume in-8° diviso in due parti. Nella prima il Gazzera narrando le sue ricerche ci conduce per tutte le città tra Lione e Tolosa, indicando quanto potè rintracciare di più notevole in ciascuna e rivendicando a noi Italiani un'invidiabile suppellettile d'autografi, di codici, di volumi preziosissimi e indecorosamente obbliati.

In Lione discopre la storia di Dombes, che il Guichenon lasciò manoscritta. In Avignone trae copia di moltissime lettere autografe del marchese Maffei, Muratori, Gori, Capponi, di Nicolò Carteromaco, autore del poema *Il Ricciardetto*, e d'altri non men riputati. In Orange e Carpentras si sofferma, in quella a lodar le opere del Bastet, in questa a descriver lo acquedotto, a segnalare memorie importantissime, tra le quali l'esposizione di Busone da Gobbio su Dante Alighieri. In Marsiglia esamina cinquecento manoscritti. Non nomino i sarcofaghi da lui illustrati in Arles, non le lettere del nostro Paciaudi rinvenute in Nimes. Chè seguendo i suoi passi anche noi ci affrettiamo di giungere in Montpellier, dove dovevano le sue perlustrazioni essere coronate dal più felice successo. Là scoprì una scelta raccolta di pitture, di disegni e pensieri originali, meravigliosi lavori di Baccio Bandinelli, di Federico Barocci, del Bernino, di Pietro da Cortona, del Caravaggio, del Caracci, del Correggio, del Donatello, del Domenichino, di Luca Giordano, del Guido, del Guercino, di Giulio Romano, di Rafaello, di Michelangelo, del Tiziano, e Perin del Vega per tacere d'altri artisti italiani. Là quindici volumi in-4° di lettere originali indirizzate alla regina Cristina di Svezia dai principali personaggi della sua età. Là le macchine di Galileo, il Dittamondo di Fazio degli Uberti, l'autografo della traduzione, che dall'arabo fece in italiano Bernardino Baldi della Geografia universale dell'Aldrisi. Tesoro, come ognun vede, che giustamente gli Italiani si dolevano di aver perduto, e che il Gazzera disvelò come, uscito dalla splendidissima biblioteca di casa Albani, di Roma sia stato colà trasportato. Là infine la biblioteca del nostro Alfieri composta d'oltre tremila volumi d'opere classiche pulitamente legate, e scelte dalle più accreditate edizioni in ogni ramo di letteratura e politica. Egli l'aveva

destinata *non in dono, ma in figlial tributo* alla sua Asti. Ma sottentrato nelle buone grazie della contessa d'Albany il pittore francese Saverio Fabre, questi, redata con tutti gli averi di lei anco la biblioteca alfieriana, ne fece spontaneo dono a Montpellieri sua patria. « Che non avrebbe detto, osserva qui opportunamente il Gazzera, l'autore dell'insano Misogallo, se tornato fra noi quel dispettoso intelletto, avesse veduto non solo la donna sua in podestà di un Gallo, ma in gallica città trasmigrati que' libri su cui aveva giorno e notte impallidito? » Ammesso a studiare, scrive l'autore, in quella camera, tutta ed unicamente ripiena de' libri che furono di quel sommo italiano, nello scorrere io stesso quelle opere, sui margini delle quali tu scorgi tuttora i segni della matita e le note di suo pugno su tutti que' passi degli autori, i quali per la novità delle sentenze, per l'eleganza della dizione e per forza del raziocinio, quasi elettriche scintille penetrando l'intimo d'un cuore caldo e passionato, ne eccitavano quelle forti commozioni, quegli alteri sensi de' quali sono ricolme le pagine d'ogni suo scritto; e nel pensare come quegli autori furono forse la consolazione degli ultimi anni d'una vita inquieta, e che verde ancora già declinava alla tomba, io non poteva trattenere le lagrime, e non altamente lamentare la sorte d'Italia.

Nè di minor commozione lo riempirono gli inediti scritti di Torquato Tasso, de' quali il Gazzera copiò da un codice cartaceo in-4°, e tutto di mano dell'epico immortale, il *Trattato della dignità;* e pubblicandolo con alcuni suoi ragionamenti compose così la seconda parte della notizia di cui andiamo discorrendo. In questa l'Autore lamenta la sorte d'Italia tante volte impoverita delle sue più belle corone. Noi all'opposto nel travasare che si fece sì larga parte d'itala sapienza nelle francesi provincie, non possiamo che ravvisare una disposizione di quella legge che trae le due nazioni ad aiutarsi scambievolmente. Di che non era già debitrice all'Italia la Francia che da S. Anselmo e Pier Lombardo ebbe ricevuta la teologia; da Leonardo da Vinci il gusto dell'arti belle, dal Bellici e dal Bellarmanti l'architettura militare, dal Galileo la meccanica e la fisica, dal Cassini la matematica, dal torinese Lagrangia la geometria? L'antico obbligo s'accrebbe per l'acquisto moderno de' miracoli dell'arte italiana, de' codici vergati dai nostri, de' volumi delle ardite itale menti « D'ogni util vero insegnatrici altrui ».

Chiaro dunque apparisce come la coltura dell'una si confonde con quella dell'altra nazione, e che non meno forti dell'armi presenti le stringono vincoli antichi e indissolubili. Cessino dunque i vanti del patriotismo esclusivo. Rotte le barriere colle quali l'egoismo volea disuniti i due popoli, imparino a rispettarsi a vicenda. Co' prodotti dell'uno, che tornano indispensabili all'altro, col commercio del pensiero non meno che col braccio de' prodi si secondi quel movimento che spinge le due nazioni ad affratellarsi nella grande idea di concorrere entrambe a salvare i diritti della umanità conculcata.

IV.

Il credito che al Gazzera acquistarono le opere sue, e molto più ancora la sconfinata erudizione di che faceva prova co' dotti che qui traevano a consultar l'accademia o ad esaminare la biblioteca, a buon diritto gli valsero l'onore d'essere ascritto ai più celebrati istituti d'Europa: alla Società archeologica di Roma, all'Ercolanese e pontaniana di Napoli, ai Georgofili di Firenze, all'Accademia di storia e di belle arti in Madrid, a quella delle scienze e lettere di Lisbona, al ieraldico ed equestre collegio del Belgio, e a quello che basta per molti altri, all'Istituto di Francia di cui fu membro corrispondente (1).

Senza che mentre fra noi certi saputi facevano sembianza di non conoscerlo, i dotti delle straniere nazioni, de' più autorevoli brani delle scritture di lui adornavano i loro giornali, gli dedicavano i proprii scritti; la *Rivista Europea* lo chiamava « savio gentil che tutto sa »: ed io stesso ben vidi in Firenze all'occasione del 3° Congresso in qual riputazione fosse tenuto dai sapienti là convenuti dalle diverse parti d'Europa. Testimonianze che egli aggradiva non a vanitosa iattanza; ma per quel gusto che tutti pigliamo al veder approvate dagl'intelligenti le nostre fatiche.

A quelle della mente in lui rispondevano le doti del cuore; alla dot-

(1) Ecco qui l'elenco delle principali accademie cui fu ascritto:

1833, 15 aprile. Membro corrispondente della pontificia Accademia romana di Archeologia. — 1837, 4 settembre. Accademico onorario dell'Accademia reale, delle nobili arti, di S. Ferdinando di Spagna. — 1838, 6 gennaio. Membro corrispondente della Società archeologica di Mompellieri. — 1839, 10 marzo. Accademico Volsco dell'Accademia Volsca Veliterna. — Quarto kalendas decembris 1838 Cooptatus in sociorum cœtum et ordinem regalis Academiæ scientiarum Olisponensis. — 1839, 21 aprile. Socio Colombario della Società Colombaria fiorentina. — 1840, 3 aprile. Socio onorario della Società Economico-agraria di Perugia. — 1840, 2 luglio. Membro onorario del Collegio ieraldico ed equestre del Belgio. — 1840, 20 dicembre. Socio corrispondente dell'Ateneo di Treviso. — 1844, 20 settembre. Socio corrispondente dell' I. R. Istituto Lombardo di scienze e lettere. — 1844, 30 novembre. Socio corrispondente dell'Imp. e Reale Società Aretina di scienze e lettere. — 1844. Socio onorario dell'Accad. d'agricoltura e commercio ed arti di Verona. — 1845, 28 maggio. Membro della Società reale accademica di Savoia. — 1845, 6 ottobre. Socio accademico onorario corrispondente della Società Archeologica di Spagna. — 1851, 26 dicembre. Membro corrispondente dell'Instituto di Francia. — 1853, 17 novembre. Vice-presidente della R. Deputazione sopra gli studii di Storia patria.

Di queste notizie io so grado al gentilissimo sig. avv. Magliano assistente alla biblioteca di Torino, non mai abbastanza lodato per le cure assiduamente affettuose che prodigò al suo compaesano, canfortandolo sino agli estremi momenti.

trina la virtù in dure prove esercitata. Fu il Gazzera di mediocre statura, di grave e venerevole aspetto; di modi severi anzichè no. Chi non l'avesse per consuetudine conosciuto, difficilmente avrebbe potuto credere che egli celasse un animo così benevolo e cortese. Di costumi semplici, antichi, di scrupolosa esattezza nell'adempiere le parti de' suoi uffizi, egli ben merita che siano alcuni aneddoti ricordati, massime a conoscere i tempi che agitati attraversò.

Censore del liceo di Casale, ove serpeggiava il mal costume, egli risolse di svellerlo dalle radici. E venuto a conoscere come dalla lettura di libri cattivi e dalla soverchia dimestichezza de' giovani fra di loro quella lebbra procedesse, senza che se l'aspettassero, entrò di notte insieme coll'economo nel dormitorio, ordinò ad ogni alunno di alzarsi, d'aprire il proprio baule, e presi quanti libri disonesti trovava, senza proferir verbo ad uno ad uno gittò sopra un braciere ed incenerì. Vero e santo *autodafè*, che noi vorremmo ancor oggi vedere rinnovellarsi in certi istituti da chi pur troppo non ha sempre il coraggio d'affrontare le amarezze in così dilicata missione inevitabili. Prescrisse ancora che ogni notte, non mai nell'istess'ora, un fidato domestico del liceo percorresse il dormitorio. Per questa risolutezza ogni malvezzo a poco a poco scomparve, come venne confermato da parecchi di que' giovani stessi, che chiamati dal Gazzera a più retto sentiero con riconoscenza lo ricordavano ancora quando erano già divenuti sostegno ed ornamento della patria. Il che, benchè possa parere ad alcuni baia non memorabile, pure volemmo dire a conferma di quel principio che la salute degli istituti non tanto dalle norme prestabilite fa dipendere, quanto più spesso dall'accortezza di chi vigila e dal coraggio con che sa porre opportuno rimedio al male.

I servigi resi dal Gazzera all'educazione non valsero a salvarlo dalla tristizia de' tempi. E che tempi non dovevano correre quando un conte Cerruti, creato ministro dell'interno, tra le prime deliberazioni prese, ordinò la chiusura della biblioteca di Torino, ne cacciò in bando il Vernazza, il quale sì splendide prove aveva pur dato di fede a' suoi re? Che ferocia di reazione non dovevano patirsi i Subalpini quando un conte Adami con ingratitudine inaudita si scagliò contro Prospero Balbo, che durante il governo francese gli aveva prodigato ogni maniera d'onorati riguardi? Dovea dunque trovarsi anche il Gazzera ravvolto nel fascio de' perseguitati, non d'altro colpevole che d'aver insegnato ai tempi del francese governo; e certo sarebbe a lungo rimasto senza impieghi se non era del Napione e del conte Sauli, uomini egregii e degni amici di lui, che a stento, non già una cattedra di primo ordine, come innanzi possedeva, ma una gliene ottennero in collegio assai inferiore. Ma i tristi che dai rovesci toccati alla patria nulla avevano imparato, non doveano circondare più a lungo il trono sabaudo. Alzato il Balbo a presi-

dente della Riforma, chiamò tosto il Gazzera a Torino, e così potè entrare animoso in quella falange d'uomini, che co' detti e ancora col più dignitoso contegno opponendosi agli ostinati odiatori delle più utili novità, salvarono se non altro la nobiltà del carattere, e resero rispettata la condizione di chi si consacra inerme al culto delle scienze e delle lettere. Il nome loro, associato alle più rinomate accademie, non è mai soverchiamente ripetuto tra noi, e questi furono l'abate Caluso, Prospero Balbo, il conte Franchi, il Napione, Giuseppe Grassi. Tutti quanti amarono il Gazzera, avventurato di sopravvivere ad essi e di vedere a prender piede nel nostro paese molte delle istituzioni che essi avevano lungamente, ma indarno desiderato: rialzati gli studii storici, allargata la sfera delle scienze, progredita l'istruzione, ma quello che più monta, svegliatosi più intenso l'amore delle cose nostre. Sì, questo fu merito che niuno potrà mai contendergli, merito che fu veramente tutto suo e singolare, l'avere più che ogni altro acceso e conservato vivo l'amore delle patrie glorie. Egli non ne parlava mai senza un certo calore dell'anima, di cui erano indizii l'improvviso accendersi della sua faccia, l'insolito scintillar de' suoi occhi. A lui deve il Piemonte se molti s'infiammarono nelle ricerche, se parecchi non si stancarono negli studii della patria storia, largamente sovvenuti da lui quali di lumi e di consigli, quali di libri e di documenti. Che opera infatti stampossi dal cominciamento di questo secolo a' giorni nostri, risguardante le storie piemontesi, nella quale non sia citato l'autorevole nome del Gazzera, e a lui non si professi riconoscente l'autore? (1)

Egli dunque a noi rese un benefizio inestimabile. Guai a quel popolo che lasciando perire le tradizioni non ha coscienza del suo passato, non ha vincolo che alle estinte annodi le presenti e le future generazioni. Cadrà oscuro e vilipeso in eterna dimenticanza, se non lo salva Iddio! E allo avere appunto conservata la memoria delle imprese guerresche de' nostri principi, del valore de' nostri ingegni, delle tendenze politiche del nostro Stato, noi dobbiamo l'essere salito il Piemonte tant'alto da riempiere di speranze l'Italia, l'Europa di ammirazione. Cominciossi a conoscere che i confini della patria nostra non potevano essere quelli che la politica credeva d'avere irrevocabilmente segnati. A mano a mano che più ampio orizzonte si dischiudeva, s'allargavano le idee; arsero gli animi di più intensi desiderii, quanto maggiori furono i sacrifizii a cui soggiacquero i popoli. Perchè questi non andassero falliti, quante volte io vidi in seno della revisione sulla stampa lottare il Gazzera contro le improntitudini delle opinioni e le esorbitanze de' giornalisti, le quali schifate nella presente non rinnoveranno al certo gli errori e le

(1) Così per esempio nella vita di Alfieri, ristampata nel 1853 dal Lemonnier in Firenze, si leggono molte e molte lettere del Poeta all'abate Caluso, delle quali il Gazzera fece copia e grazioso dono all'editore.

calamità della passata guerra? Quante volte mi sovviene d'averlo veduto, il buon vecchio, sorgere a mezzanotte e scendere a leggere gli articoli che l'impazienza degli scrittori importuni ed indiscreti ogni ora al suo giudizio sottoponeva, e con essi venire a ragione, e spesso vincerli e dissuaderli dal non precipitare quella causa che essi credevano di tutelare e difendere! Oh avessero tutti dato retta alle sue parole! avessero almeno rispettata quella veneranda canizie, ferma e irremovibile nell'adempimento del suo dovere! Allora s'ama davvero la patria quando esattamente s'adempiono i còmpiti che essa c'impone. La carità di lui non solo spiccò pei fatti narrati, ma ancora per la costante sollecitudine con cui egli, benchè curvo sotto il peso degli anni, traeva ogni mattina frettoloso alla biblioteca, e quivi rimarginare e ricevere i conti; quivi provvedere all'occorrente e scegliere le opere che riputasse degne d'essere acquistate, da qualunque nazione venissero; e tutto ciò con tale una perspicacia e ritentiva veramente incredibile all'età di ottant'anni. Finalmente un monumento non perituro del suo affetto verso la patria volle lasciare legando all'accademia delle scienze un tesoro preziosissimo: la sua stupenda libreria con molti manoscritti di gran valore, per potere così anche dopo morte essere largo del suo agli amatori delle patrie cose.

Ma d'altri affetti non meno generosi s'accese pure il suo animo. Fu religioso, ma senza superstizione, e ne' supremi momenti chiese egli stesso, ed ebbe i sovrumani conforti della fede cristiana. Di una franchezza rara, per cui il suo fare a quel del Savonarola arieggiava, egli non cliente, non valletto d'alcuno aveva il coraggio di contraddire ai discorsi o erronei o menzogneri da qualunque persona, in qualunque convegno si proferissero. Amò la libertà, ma ne dispettò la licenza; amò pochi, ma scelti amici, tra i quali Cesare Balbo, Federico Sclopis, Ludovico Sauli, Angelo Sismonda. Aperto e compagnevole, ne ambiva i colloquii, che egli sapeva condire di motti ridevoli e festive lepidezze. Quando avveniva di non cadere d'accordo su qualche quistione, quel pronto risentirsi, quello incollerire di cui alcuno avrebbe potuto maravigliare, era in lui vampa passeggera, che non lasciò mai luogo a rancori, nè goccia di fiele nel fondo del cuore. Era naturale vivacità ed effetto, cred'io, di quella morbosa irritazione di nervi, che da quaranta e più anni lo costringeva a non più dormire nel letto, ma a passare le notti seduto sopra un seggiolone a bracciuoli. Sì lungo disagio tollerossi con indicibile rassegnazione, finchè dalla vecchiezza anzichè dal male sfinito non potè più vedere ciò che egli, memore delle francesi accoglienze, ardentemente bramava: lo spettacolo vo' dire che la Francia a noi porge meraviglioso, incredibile agli avvenire, d'inviare non solo i suoi agguerriti eserciti, ma di salutare, come un trionfatore che torni dalla vittoria, l'Imperatore veniente a porsi a fianco del PRIMO SOLDATO

DELL'INDIPENDENZA ITALIANA per aiutarlo ad adempiere le ispirazioni di tanti secoli. Oh quanto avrebbe gioito al vedere rinnovellarsi le glorie di quell'impero, a cui giovine aveva con tanto ardore participato! quanto avrebbe esultato alle vittorie di Montebello, di Palestro e di Magenta, correndo con gli altri cittadini al tempio per ringraziare Iddio che il trono de' superbi abbatte e alle generazioni de' giusti benedice! Ma il tempio non doveva più accogliere del vecchio che le esanimi spoglie e onorarle di esequie. Il sette del corrente s'accoglievano in S. Filippo i membri dell'accademia delle scienze ed altri illustri personaggi al mesto rito invitati. Sulla porta si leggeva la seguente epigrafe del pulitissimo scrittore, di S. E. il cav. Luigi Cibrario:

ALLE ANIME ELETTE
DI GIACINTO CARENA
FILOSOFO E FILOLOGO DI CHIARO NOME
DI COSTANZO GAZZERA
ARCHEOLOGO E BIBLIOGRAFO ERUDITISSIMO
CAVALIERI DEL MERITO CIVILE
UFFIZIALI DELL'ORDINE MAURIZIANO
I QUALI DOPO AVERE ARRICCHITO
DI LORO DOTTE SCRITTURE I VOLUMI DELL'ACCADEMIA
VOLLERO MORENDO ARRICCHIRNE
CO' LIBRI E MANOSCRITTI PREZIOSI LA BIBLIOTECA
I COLLEGHI
A CUI MANCA IN ESSI UN ESEMPIO
DI VIRTÙ D'OPEROSITÀ DI COSTANZA
DELL'AMOR DEL BENE E DEL VERO
PREGANO LA SOLLECITA VISIONE
DEL PRIMO BENE DELL'ETERNO VERO

Così in questo sublime Piemonte i funebri canti s'intrecciano agli inni giulivi della vittoria, i lutti domestici ai trionfi della patria; e mentre corrono animose le schiere dei prodi a difenderla, le città s'abbelliscono di monumenti, sicure di non vederli dal nemico offesi o rovinati. Così coi sacrifizii d'ogni maniera sfidiamo in un col giudizio dei posteri il confronto dell'età più gloriate.

Torino, 10 giugno 1859.

CASIMIRO DANNA

LETTERATURA

*La versione dell'*ENEIDE*, letta dal cav. Giovanni Prati nella R. Università di Torino.*

In mezzo a tanta atonia de' buoni studii e a tanta convulsione di letteratura telegrafica, parrà strano che un poeta tolgasi di tradurre Virgilio; nè parrà men strano che un poeta, com'è il Prati, piacentesi delle vie nuove, ma ardue, siasi messo per le antiche ed olimpiche del vate mantovano.

Ma certo fu pensamento tutto degno della maestà risurgente d'Italia, interpretare l'epopea dell'età aurea, e suscitare un eco a quella musica lontana ma eterna, che idoleggiando la Roma augustale, ossia l'*imperium cum Jove divisum*, ne ripetè le grandezze dei trionfi e della civiltà, i Numi e le armi, i riti ed i fati con carme religioso e magnifico. Il compito era per vero difficile, e a penetrarsi dell'aura sacerdotale, dell'anima piamente patria, degli spiriti etruschi e quiritarii, che sintetizzano l'indole italica, infine della parola, della eufonia virgiliana bisognava comprendere, come Dante, quanto ha di recondito, di sacro, di nazionale la musa di Maro, codesta Egeria del terzo tempo latino. Il Prati era e si sentiva da tanto, sol che la potenza versatile usufruttasse con volere tenace. Osò, contese, e lo spirito ideale e fonico del grande poema seppe valorosamente far suo. Restava la frase, la lettera, e il traduttore non isfidato all'esempio del Caro, e forzando soventi la spontaneità soggettiva, non connaturale per certo a quella serena elettezza, riuscì a renderci più che altri le squisite veneri del testo, per quanto un pacato e amoroso ritorno possa giovare a tor

via certi aggettivi surrettizii e superflui, e a finire alcune parti ove lo studio longanime della forma sembra essere venuto meno alcun poco. Del resto bene adoprò il Prati tenendo conto della cognazione strettissima intercedente fra i due idiomi latino e italiano, per cui se, da un lato, nell'incesso maestoso dello sciolto cercó avvicinare l'ampiezza regale dell'esametro, seppe, dall'altro, mantenere quasi sempre l'equipollenza, spesso l'identità del modo o dell'epiteto, molto meglio per questo significando il vero senso che per versioni o circonlocuzioni ingegnose, dalle quali spesso vennero adulterate la carne e il sangue originale dell'autore. Che quanto dissimo del Prati, sia vero, rechiamo a prova i due brani che seguono gentilmente comunicatoci dall'illustre traduttore.

V. Salmini.

Tacquero tutti, cogli sporti visi
Tutti aspettando: allor che di sua sponda
Enea levato, incominciò; « Reina,
Qual ch'io ti parli, rinnovar m'imponi
Ineffabil dolore a ricontarti
Le teucre posse e il lamentabil regno
Dalle falangi degli Achei sovverso,
E le cose miserrime, ch'io vidi,
Io con quest'occhi, e delle quali io stesso
Gran parte fui. Qual narrator potrebbe,
O Mirmidone o Dolopo foss'egli,
O fin soldato dell'acerbo Ulisse,
Non lacrimar, narrando? E rugiadosa
Dal polo omai precipita la notte,
E süadono al sonno le cadenti
Stelle. Però, se tanto amor ti move
De' nostri affanni, e come Ilio fu rasa
Dalle fiamme e dal ferro or brevemente
Vuoi ch'io ti narri, per quantunque orrenda
Me ne martelli al cor la rimembranza,
E l'atterrito spirito rifugga,
Comincerò. Da tanti anni di guerra
I capitani Achei rotti, e repulsi

Dal fato, per divini insegnamenti
Di Pallade, un cavallo edificaro
Sembiante a rupe; e gli fer coste immani
Di sfessa quercia. Il simularno un voto
Per li ritorni. E tal ne corse il grido.
Di prodi corpi una sortita schiera
Avean chiusa laddentro i traditori,
E il cieco ventre, i lombi e le capaci
Caverne di guerrier fatte eran covo.
È di rincontro Tenedo: famosa
Isola e forte, sin che Priamo stette,
Regnando: or nudo seno e ai naviganti
Sosta mal fida. A quà gli Achei fer vela,
E s'appiattâr nella spiaggia deserta.
Iti noi li credemmo, e già col vento
Volti a Micena. Da' suoi lunghi affanni
Ilio, d'un tratto, si levò. Le porte
S'aprono; ed è uno spargersi festivo
Di curïosi cittadini intorno,
I muti a visitar dorici campi,
Gli sgombri valli e la relitta arena.
«Qui le torme dei Dolopi: feroce
Là s'attendava Achille: ivi la riga
Dei classati pedoni: ivi il serrarsi
De' carri, e qui le zuffe». E, in questo, il dono
Esizïal stordiscono di Palla
Virgo, e quanto il destrier! varia si mesce
La favella ai consigli: e primamente
Timete incalza che menar convegna
Il cavallo ne' muri, e là sull'alta
Rocca piantarlo. O tradimento fosse,
O che già d'Ilio il fato era maturo!
Ma Capi e a quanti soccorrea più vivo
Lume di mente in mar precipitarsi
Gridan le greche insidie, o al päuroso
Dono soppor le fiamme, o il cavo lato
Trivellar del cavallo e ricercarne
L'intime sedi. Il sì e il no tenzona
Nella plebe divisa e incerta, ahi, sempre!

Quando, di gran caterva accompagnato
Primo, anzi tutti, dall'eccelsa rocca
Salta Laocoonte, e furibondo
Grida pur dalla lunge: O cittadini!
Che insania è questa?... Miseri!... Credete
Di qua tolto il nemico? O senza frode
Gli argivi doni? A tal v'è noto Ulisse?
O che quaddentro i maladetti Achei
Stannosi occulti, o fabbricata è questa
Macchina in danno delle nostre mura,
Per guatar nelle case, e poi, di colpo,
Sulla città venirne. O sia che vuolsi,
Qua cova insidia. Dardani! nessuna
Fede al cavallo istrano. I Danai temo,
Pur donatori ». E in così dir, con fiero
Sforzo, la ponderosa asta contorse
Nella pancia del mostro. Ma vibrando,
Stette. E le cave, all'utero percosso,
Gemebonde sonarono caverne.
Ah, se non era avversità di numi,
O viltà d'intelletti, egli col ferro
Ben ei traeva a insanguinar quel covo
Di belve: e tu, diletta Ilio, e voi, case
Alte di Priamo, regnereste ancora.

Di Tenedo per l'alta onda tranquilla
(Innorridisco a dir!) disviluppando
L'orbite immani, e superando al guado
L'onda più sempre, e, pareggiando, a proda
Vengon due serpi. I petti e le sanguigne
Creste tra flutto e flutto erti allo insuso,
Soverchian l'acque: col restante appena
Le van sfiorando: dalle terga indietro
Casca il volume delle enormi spire
Sul mar disteso; e flagellata spuma
L'onda sonora. E già tenean la rena
De' campi, e già venien con gli occhi accesi
Di sangue e foco, e nel venir le labbra

Lambieno i mostri, e dalle gole al pari
E il fischio e il dardo delle lingue uscia.
Fuggimmo in volto esanimi. Di filo
Saltano ad investir Laocoonte
Le due livide serpi: il primo amplesso
Però dan elle alle tenere membra
Di due suoi figli; e bava e morso e pasto
Son le tenere membra: indi, il parente
Al feroce spettacolo là corso,
E stante in atto di ferir coll'asta,
Avvinghiano, contorcono d'orrende
Spire: tre volte la cintura, il collo
Gli fasciano, tre volte; e imprigionato
Nelle squamose terga, alto sul capo
Le due fiere gli guizzano cervici.
Colle man disperate egli s'adopra
Svellere i nodi; dalla sacra benda
Cola sanie e veleno, e orrende grida
Leva alle stelle. E si parean muggiti
Come di tauro, che all'altar fuggiasco,
Piagato a morte e furibondo, scrolla
Dal fesso capo la mal ferma scure.
Scivolano i due fieri aspidi al sommo
Delubro, il penetral della crudele
Tritonide cercando, e sotto i piedi
Della Dea, con veloce orbe rattorti,
Fansi covaccio del ritondo scudo.

FRAMMENTI INEDITI DEL PROF. G. B. CERESETO

Al signor Direttore della RIVISTA CONTEMPORANEA

Onorevole Signore,

Queste note per me ordinate con amore e dolore, poichè mi ricordano un caro Estinto, incominciano col 1° maggio 1854 e finiscono col 30 aprile 1858.

Le ho distinte in *giudizii letterarii* e *pensieri morali.*

Fra i *giudizii letterarii* pubblico tutti i brani che risguardano la versione dal tedesco del *Messia* di Klopstok, poichè mi parvero importanti, accennando ad uno dei lavori più compiuti del Cereseto, e pel quale il di lui nome è più specialmente raccomandato alla memoria dei posteri.

Pochi brani mando alla stampa fra i *pensieri morali,* attinenti alla vita intima dello spirito e del cuore, e ciò studiosamente, essendo troppo inviolabile la coscienza di un uomo, perchè un amico non senta il debito d'andare a rilento in questo genere di pubblicazioni, in cui è molto più facile e comune cosa il nuocere che il giovare agli estinti.

La vostra Effemeride aveva promesso in nome mio la stampa di queste note, nel fascicolo di aprile e maggio ultimi decorsi, come anche quella di una tragedia inedita, lavoro giovanile dello stesso Autore: *Giovanni di Giscala* o *la Caduta del tempio.* Io mi affretterò a compiere altresì per questa parte l'opera mia.

La Famiglia del Cereseto ha consegnato a me le cose inedite dell'egregio scrittore e poeta, e tutto io farò che possa crescerne la fama e porgere un indizio di quel bello e fecondo ingegno, spento prima del tempo.

Tutto vostro

Francesco Gilardini.

GIUDIZII LETTERARII

1° maggio 1854.

Quest'oggi ho terminato di leggere il *Discorso* di Alessandro d'Ancona, che precede le opere di Campanella, stampate recentemente dal Pomba.

È un giovane di 18 anni! Questa notizia spiega quella smania di citazioni che appare in tutto il discorso. Meglio ad ogni modo così che il dogmatismo impertinente che sta male e malissimo anche negli uomini più provetti. Il puntellarsi di citazioni può essere segno di incertezza nelle opinioni, di mancanza d'una opinione propria; ma nel d'Ancona parmi piuttosto verecondia giovanile, che gli fa onore, e impromette molto per l'avvenire. L'erudizione è una merce a buon mercato a' dì nostri; ma egli mostra di avere studiato e pensato anche da sè. Non gli possono e non gli debbono mancare gli incoraggiamenti dei buoni; ma Iddio lo guardi dai superlativi laudatori, come dai critici amari; quelli potrebbero empiergli la testa di fumo, questi scorarlo. Del resto il lavoro è fatto con molta pazienza, che è la virtù più difficile in un giovane; e quello che parmi anche più maraviglioso si è, che egli non è divenuto idolatra del suo Eroe, quantunque mostri di amarlo molto e di tenerlo in grandissimo conto, come era debito suo. Io faccio voti perchè la via di questo giovine scrittore, il quale entra così per tempo in viaggio, sia sparsa di molti fiori; e se questo è un bene, gli auguro anche molta gloria. Però l'eroe che egli scelse ad illustrare col suo bel discorso, non è tale da far coraggio. Venticinque anni di amarezze e di catene, chi saprebbe dire da quanta gloria possano essere consolati?

3 maggio.

Ho letta la *Città del Sole* di Campanella. Dopo le ultime improntitudini dei socialisti e comunisti, è un libretto che acquistò una nuova importanza, e che mostra nulla essere nuovo sotto il sole.

Tuttavia chi sentenziasse, come si usò molte volte, non essere questi e somiglianti libri che *ægri somnia*, senza un fondo di vero; chi si contentasse di cercare la ragione di essi nelle aberrazioni mentali degli uomini, potrebbe a buon diritto essere tacciato di molta leggerezza. Da Platone a Cabet passano ben molti secoli; e

i loro sogni di tempo in tempo si ripetono con nuove fisionomie, con aggiunte nuove, con varianti di maggiore o minore importanza, ma tutti d'uno stampo.

Chi guarderà bene, troverà delle ragioni molte nella natura umana in generale e molte nella speciale condizione dei tempi; e da quelle fantasie di potenti ingegni vedrà uscir fuori feconde e luminose verità, da riuscire utilissime nella pratica della vita reale. Le *Utopie* non nascono esse forse dalla critica del reale e dalla visione di un *tipo ideale*, che ciascuno nella propria mente vagheggia? O più o meno tutti sognano qualche cosa di veramente grande, buono e bello; ma i sogni della maggior parte svaporano, come la nebbia dinanzi al sole; mentre le visioni e le fantasie di Platone, di Moro, di Campanella e d'altri, portano con sè l'impronta di quelle menti sovrane, da cui sono sbucciate, e meritano lo studio dei venturi. Alfieri diceva che imparava più dagli errori di Dante, che non dalle bellezze di molti altri poeti. Sembra un paradosso ed è una bella verità.

Da molte espressioni e opinioni gettate qua e là in questo libretto intorno alla religione, alla educazione, alla politica, si può congetturare perchè e come frà Tommaso Campanella cadesse in sospetto dei frati, dell'inquisizione e del governo. Nel senso loro aveano tutti ragione; Campanella era un uomo molto pericoloso per essi! Del resto sonovi qua e colà dei lampi di luce, che dovrebbero dissipare anche molti nostri pregiudizii. Ma la turba non legge, e i più di quei che leggono, chiudendo il libro, diranno: È un sogno. Che può valere un sogno in secolo tanto sveglio come il nostro?

La traduzione sarebbe stato mestieri e rifarla e correggerla più accuratamente, perchè piena di gallicismi.

5 maggio.

Dato una scorsa al Dialogo del Cardinale Sadoleto *intorno all'educazione dei figliuoli*. Non vi ha nulla di più di quello che poteva dire a' suoi tempi Cicerone e Quintiliano. Le belle massime abbondano; ma non vi accorgete che il Sadoleto vivesse nell'anno di grazia 1500. Il Cristianesimo, l'Italia e tutta l'opera moderna svanisce agli occhi suoi dinanzi allo splendore di Atene e di Roma. Il Sadoleto, come tutti i letterati del cinquecento, sono antichi vestiti alla moderna. Sono uomini, preti, cardinali e papi, che quasi quasi darebbero Cristo per Apollo.

L'educazione del Sadoleto mira a formare un letterato e nulla più. In tutto questo dialogo non vi accorgete che l'autore abbia sentita alcuna delle quistioni che pure il cristianesimo avea messe

in campo; che miri più alto che non alla gloria del sapere; che pensi a formare un cittadino.

Io non so se altri provi ciò che provo io quando leggo questi e somiglianti trattati. Ammiro l'ingegno e la dottrina dello scrivente, ma non sono mai commosso. Sono uomini che vivono d'imprestito; sono contemporanei di Cicerone, che piovvero per isbaglio in terra nel cinquecento.

Chi non ammira l'eleganza del *Galateo* di Mons. della Casa, del *Cortigiano* di Castiglioni? E pure ciascuno sente che le dottrine nuove, le mutazioni nelle condizioni civili, nei costumi dei popoli, chiedono una educazione nuova, o per meglio dire, che l'educazione richiede un nuovo indirizzo. La massima parte di quelle sentenze e dottrine antiche erano vere mille anni or sono come oggi, ma una filza di sentenze non compongono un sistema di educazione.

Gli uomini foggiati sulla stampa del *Galateo* o del *Dialogo* del Sadoleto, certo sono uomini pregevoli; io non vorrò contenderlo. A dir vero questi educatori riuscirono pienamente nell'intento loro; e crebbero una generazione di uomini gentili, di letterati; ma dimenticarono i cittadini, e l'Italia scomparve. Dall'educazione del *Galateo* noi dovevamo giungere infallibilmente a quella stigmatizzata dall'Alfieri; e pure a voler rifare questa povera Italia, sarà mestieri rifondere l'educazione.

Dio ci guardi però dal credere che per acquistare la forza si abbia a diventare villani o Goti. Oggidì si va ripetendo sino alla nausea, che noi fummo troppo poeti, troppo letterati, troppo classici, e così via. Abbiamo dunque a rinegare anche il buono che ci avanza e che ci onora? Tutte le scuole hanno i loro arcadi, i loro pedanti; e quando sia fatato che noi dobbiamo vivere in compagnia di alcuno di loro, rimaniamo almeno coi nostrali, che hanno il merito di essere vecchie conoscenze.

6 maggio.

Ho incominciato a leggere i *Morali* di san Gregorio nella versione di Zanobi da Strato, trecentista. Che maraviglia di lingua? I *Morali* veramente sono un libro di tale natura a cui mirabilmente conviensi quella lingua semplice, quel fare casalingo, che è proprio dei trecentisti. Vi sono degli autori che vogliono una dizione più solenne; tali mi paiono, per esempio, Salustio, il quale tradotto da Bartolomeo da S. Concordio è bello, ma ben diverso dall'originale. È una cosa nuova. Lo stesso si dica di molte altre traduzioni di questo tempo. La poesia di Virgilio colla squisitezza delle sue armonie, diventa una leggenda, bellissima, se volete, ma una

leggenda nella prosa del Frate da Pisa. Le *Pistole* di Seneca sono tutt'altra cosa.

Comunque sia, quella schiettezza di lingua, quella semplicità tanto efficace non si trovano che nei trecentisti, e noi non dobbiamo saziarci di studiarli, anche a rischio di farci battezzare da pedanti. A 25 anni anche a me pareva così; a 40 mi ricredo senza vergognarmene; disgraziatamente è tardi.

18 maggio.

Letta una commedia o dramma d'un amico mio, David Chiossone, la *Suonatrice d'arpa*. Mi parè o d'aver letto o d'aver veduto recitare di lui altre produzioni molto simili alla presente. È sempre un affetto, sempre una corda dell'arpa! Ciò non va bene. In questo dramma trovo un carattere solo, cioè quello dell'*Emilia*, che è appunto la suonatrice. Gli altri mi paiono caratteri mozzi e appena accennati. A mio avviso ciò deriva principalmente dall'avere voluto abbracciare troppe cose in un dramma solo. Nell'*Emilia* l'autore voleva rappresentare l'amor figliale, l'amore conjugale, l'amore artistico. Dei tre amori, l'ultimo è nullo e affatto accessorio, benchè dia il titolo al dramma. Nel *Giovanni* voleva rappresentare l'odioso carattere d'un compratore di schiavi e il rimorso che ne seguita, accompagnato da un amore inopportuno. Nel *Beniamino* la lealtà un po' rozza, ma a tutta prova d'un marinaio. Nell'*Intendente* un avaro e un birbo di seconda mano, che se ne cava però con una burla. Nella *Carlotta* un' ingenua creatura, che ha il cuore in mano e sulle labbra. Ebbene, per un dramma parmi troppo; è una ricchezza soverchia, di cui l'autore è nella necessità di usar male. La storia dolorosa di *Domingo*, non ha effetto, perchè noi siamo tutti occupati dell'*Emilia*. Questa mancanza di sobrietà è il difetto comune dei drammaturgi moderni; come se gli spettatori fossero di un cuore così ottuso che la pittura d'una sola passione non bastasse a commoverli. Se questo fosse vero, dovrebbe imputarsi agli scrittori, che guastarono il palato dei commensali con cibi troppo forti e insalubri; e sarebbe obbligo loro il ricondurre a poco a poco il buon gusto. Chiossone può fare una buona parte in quest'opera, perchè è educato alla scuola sana ed ha mente e cuore da tanto.

21 maggio.

Terminato di rileggere l'opera del Torelli, *Pensieri sull'Italia*, già conosciuto sotto il nome di *Anonimo Lombardo*. Questa seconda edizione coi commenti dell'autore riesce curiosa e interessante. È una specie di utopia, che l'autore concepì e produsse, e accarezzò lungamente. La realtà degli avvenimenti la fece dimenticare. Dopo di

questi l'autore rivolge lo sguardo indietro al suo lavoro, per chiedere a se medesimo: *Il mio lavoro che cosa e quanto aveva di vero? La lunga ed amorosa meditazione delle cose italiane, m'avea fatto profeta, o la fantasia m'illuse e non feci che un sogno vano?*

Se il Torelli avesse scritto il suo libro per la vanità ridicola di parere un profeta o di comporre un'utopìa, e non per amore del paese, egli potrebbe consolarsi più di molti altri scrittori. Pur troppo egli fu profeta, dove dipinse il quadro delle miserie italiane, che impedirono a lungo l'opera che è il sospiro di tanti secoli. Ma egli nè scrisse allora per vanità, dacchè si celò sotto l'anonimo, nè per vanità riprende ora il suo scritto per commentarlo. Egli non cela gli abbagli presi, non si sforza di scusare l'antico dettato, contento di trarre e dall'errore e dal vero considerazioni profittevoli per l'avvenire. I *Pensieri sull'Italia* furono un libro serio prima della rivoluzione italiana, e sono un libro fecondo di molte e seriissime considerazioni dopo la rotta di Novara. Nella sua significazione politica questo libro somiglia molto al *Primato* di Gioberti e alle *Speranze* di Balbo. Noi rileggiamo volentieri questi libri, perchè possiamo mettere a confronto i giorni delle speranze serene con quelli della realtà e del disinganno, perchè amiamo di vedere ciò che delle nostre previsioni reggeva dinanzi alla realtà del vero.

Il Torelli dissentiva dal Gioberti e dal Balbo in molte parti, ma principalmente nella questione del Papa. In questa quistione egli continuava la pura scuola di Dante e di Machiavelli. E crede che gli avvenimenti gli abbiano data ragione. Infatti chi oserebbe oggidì rimettere in campo nella sua integrità la teoria Giobertiana? Rispetto alla distinzione che fa il Torelli del temporale dallo spirituale non vi ha che dire, e oramai solo gli uomini di mala fede possono confondere le due cose insieme. Nessuno oramai, tranne i Gesuiti, che credono più a Maometto che a Pio IX, potrebbe pensare che il dominio temporale sia non solo necessario ma utile alla Religione, e che il Vicario di Cristo, che il Vangelo abbisognino di quel miserabile sostegno. Ma il Torelli non guarda religiosamente la questione; e politicamente il fatto vuol essere tenuto a calcolo. Certo, se non fosse, sarebbe meglio per la fortuna d'Italia, per la religione di G. Cristo; ma disfare il fatto da tanti secoli è molto difficile, e per le nostre presenti circostanze l'accettare il men male sarebbe politica. — Iddio ci guardi, del resto, dallo scetticismo che sarebbe il più terribile dei mali e l'ultima rovina del nostro paese. Un popolo senza fede è un popolo di cadaveri.

30 maggio.

Storia della Letteratura antica della Grecia per Domenico Capellina. — Niuno potea far meglio del Capellina, conoscitore profondo

della greca letteratura e uomo di gusto squisito. Benchè colla modestia di chi molto sa, egli cerchi di fiancheggiare i suoi giudizii coll'autorità di qualche gran nome, facile a vedersi è com'egli faccia di proprio e sentenzii, non di riverbero, ma dopo avere letto e meditato a lungo. Malgrado questi pregi io mi convinco sempre di più che un compendio per le scuole, come è questo, deve essere fatto sopra diverse basi e con altre norme. L'errore sta in questo, che si vuole parlar di tutto e di tutti gli autori d'una letteratura, grandi e piccoli; e si genera confusione. Nelle scuole parmi che basti il far conoscere gli archimandriti; il resto verrà in seguito. Le scuole non sono che l'intavolatura della fabbrica; ma il compierla non è di quella età prima, impaziente della fatica e nuova di cognizioni.

12 giugno.

Il primo volume delle *Storie d'Italia del Farini* promette una bella e coscienziosa continuazione a quella del Guicciardini e del Botta. Forse l'imitazione si sente anche troppo, come non piacerà certamente a tutti quel fare riciso e quel desiderio di ritrarre a gran colpi di pennello, e quella smania di sentenziare assoluto, di cercare i vocaboli nuovi, sfuggendo però con qualche affettazione i neologismi.

Non so se questi, di cui tocco, sieno difetti; ma quando siano, certo parranno scusabilissimi, considerando come in fatto di storia siasi di questi anni miseramente abborracciato. Si è scritta la storia ora collo stile e le intemperanze della Gazzetta, ora coi fiori d'una rettorica mezzo poetica, mezzo seicentista; tanto che un poco di affettazione dall'altra parte finisce col non dispiacere. Confesso anche che nel Farini mi piace quella parsimonia estrema nelle citazioni; dacchè veggo, come la furia dei *Documenti* e delle *Note* non serve il più delle volte che ad imbrogliare. Allorchè io leggo mi piace di abbandonarmi nelle braccia del mio autore, salvo poi a rifarmi e a far valere le mie opinioni, quando le sue non mi vadano a sangue. Forse questa mia idea non oserei dirla pubblicamente; ma il fatto è così per me nè più nè meno. Gli antichi non la intendevano diversamente; ma ciò non toglie che non avessero anch'essi le loro storie coi documenti e simili come noi abbiamo i nostri Muratori. Del resto il Farini (trattandosi del genere di storie scelte da Lui), quando vi ha detto che egli *parteggia per la franchezza d'Italia e per la Monarchia fondata nei liberi istituti* ha fatto quanto doveva, e nessuno vorrà biasimarlo di scrivere storia e di parteggiare. Uno storico senza affetti e senza passione è un pittore senza colori. Una scuola *fatalistica* pura non so che esista, e senza una qualche fede non si può fare nulla di grande. Che un Italiano poi ami il suo paese, che ne desideri la grandezza, che ne ami e ne racconti con

affetto le glorie, è cosa non che naturale, commendevole. Che miri con occhio di preferenza alla Casa di Savoia è cosa giusta, e nessuno dei venturi vorrà rimproverarlo, quando rammenti l'epoca in cui scriveva, e le condizioni del rimanente dell'Italia.

Questo volume dipinge i rovesci dell'Impero Napoleonico e la ricomposizione dell'Italia ordita dal Congresso di Vienna. Le più belle e le più calde pagine mi paiono quelle dove si parla di Murat e della morte di Lui sciagurata.

29 giugno.

Tradotti gli ultimi versi del 12° Canto della *Messiade* di Klopstock. Chi sa quando e se mai giungerò a termine di questa improba fatica? Malgrado gli stenti e i dolori e i pentimenti e i disperati abbandoni, quante ore di gioia non ho passate con questo Poeta?

Mi pare che se avessi avuta molta libertà e molto tempo avrei potuto fare qualche cosa di mio e d'originale. Ma la vita a cui mi sono consacrato, non mi consente che qualche bricciolo di tempo, e in tal caso è inutile lo intraprendere di lunghi lavori, per avere poi la disperazione di non poterli compiere. Un traduttore, pensando colla testa altrui, può interrompere quando e come vuole. Però traducendo in verso avvi qualche cosa che somiglia un poco alla creazione, e ciò mi consola della mia fatica.

Rileggendo il lavoro fatto m'impauro pensando alle fatiche che ancora rimangono. Non ho dinanzi che il primo abbozzo, e se Iddio non mi concede tempo e non mi dà la costanza del lavoro, posso dire di non aver fatto che metà del cammino. *Limæ labor*; qui sta il sodo della questione.

Comunque sia, per un mese conto di lasciar dormire in pace originale e traduzione; e poi... Siamo ridicoli noi poveretti, che osiamo spingere i nostri conti al di là di un mese, come se fossimo padroni di qualche cosa. Chi sa dire quanti milioni di morti si accumulano in un mese, e quante miriadi di progetti svaporano nello spazio di trenta giorni?

Settembre...

Lessi la storia di Russia del *Levesque*, mal tradotta e poco piacevole finchè non giunge ai tempi più vicini a noi. Le prime epoche sono tutte segnate d'uno stampo; barbarie, dispotismo, superstizione, assassinii. Vi appare sempre il desiderio d'impadronirsi di Costantinopoli. — Importante, come era naturale, è la descrizione del regno di Pietro il Grande. Un barbaro che vuole barbaramente imporre la civiltà, come s'impone un tributo. È un' ingiustizia ne-

cessaria. Per certe cose voglionsi dei despoti. Per atto d'esempio, l'Italia nostra, secondo l'espressione di Dante, non vuol essere *corretta che dagli sproni* d'un potente. Machiavelli mirava al Valentino; e noi?....

5 ottobre.

Ho terminato di leggere la vita di Chateaubriand, scritta da Angelot, il quale morì nello scorso mese. È piuttosto un elogio che una vita; si vede aperta una deferenza del biografo pel suo protagonista; ma è un lavoro coscienzioso e molto importante per le notizie storiche e per la pittura del tempo. Angelot è un legittimista in tutta la forza del termine; ma è di buona fede, quantunque lasci vedere aperto il desiderio di scusare il suo protagonista, anche quando non merita gran lode.

Il peccato principale di Chateaubriand mi pare la verità piuttosto che l'ambizione; egli parla di sè con una compiacenza infantile, come se temesse che altri non gli avesse a rendere ragione. Mentre si crederebbe che la vanità dovesse essere il vizio degli uomini dappoco e mediocri, troviamo dei grandissimi tinti di questa pece. Cicerone ne ebbe la sua dose non piccola; egli ci assorda ogni momento colla memoria del suo Consolato. Cesare usò diversamente nei suoi commentarii. Egli lasciò ai posteri la cura di fare le sue parti, ed aveva ragione.

Se io volessi scrivere alcuni periodi alla Chateaubriand, giacchè mi vennero in bocca i nomi di Cesare e di Cicerone, potrei fare un paragone tra Napoleone e Chateaubriand, Cesare e Marco Tullio. Questi ravvicinamenti sono nel gusto dello scrittore francese. Nel *Saggio sulla letteratura inglese*, egli si paragona a Byron e a Milton, e ad ogni passo trova il mezzo di fare un'allusione a semedesimo e alle opere da sè pubblicate.

Comunque sia, quando un po' di vanità è giustificata da tante pagine eloquenti, noi sappiamo portarla in pace e perdonargliela.

Chateaubriand è un uomo di un sol pezzo, direbbe il Giusti. In ciò è sicuramente superiore a Cicerone.

8 ottobre.

La vita del Duca di Berry è uno dei lavori che Chateaubriand fece con amore. Però lo spirito di parte vi si vede troppo e l'affettazione riesce a stancare, malgrado l'ingegno dell'autore. I ravvicinamenti storici talvolta sono felici, talvolta un po' tirati. Certo l'autore ne fa uso troppo frequente e diventò in seguito un vero difetto. L'ingegno dello scrittore però si vede sempre; vi sono dei capitoli scritti di vena e con molta rapidità ed inspirazione. La morte del Duca è descritta affettuosamente e con un gran sentimento.

Cionondimeno per quanto e' si sforzi, non giunge a destare in noi entusiasmo per la Casa dei Borboni; invano ricorda ad ogni pagina S. Luigi ed Enrico IV. La Francia era superba di quei nomi; ma i Borboni del 1820 che cosa avevano fatto in Francia, perchè dovessero essere accolti con entusiasmo? Il grande usurpatore, come essi chiamavano Napoleone, aveva inebbriata quella Nazione di trionfi e Chatéaubriand non poteva cancellare 20 anni di gloria.

Vi sono delle famiglie che hanno compiuti i loro destini e non si rialzano più. Che monta la gloria degli avi, quando non avete più la forza bastevole per sostenerne l'eredità? Sarà colpa di un destino maligno, se così volete; ma bisogna pur rallegrarsi; perchè nulla quaggiù è immortale.

7 decembre.

Terminato il canto 13° della Messiade. È un passo di più fatto nell'opera disagevole, ma un piccolo passo, considerando che il lavoro fatto in questo, come negli altri canti, non è che l'abbozzo di quello che si ha a fare. A suo tempo verrà la fatica del correggere, e allora le noie, i pentimenti, le inquietudini, le impazienze, le ire ecc. L'arte è una donna imperiosa, una maga che v'incatena a' suoi piedi, vi tormenta, vi toglie il sonno ed ogni riposo, e tuttavia siete costretti ad amarla; tanta è la bellezza divina delle sue forme!

18 decembre.

Questa mattina terminai di leggere il primo libro della *Storia dei Musulmani in Sicilia* dell'Amari.

È un lavoro che rammenta i bei tempi degli studii storici, come li sapevano fare il Muratori e quei della sua scuola; cosa tanto più gradevole oggidì in cui lo abborracciare è di moda.

L'Amari ha intrapresa quest'opera, come il monumento a cui doveva dedicarsi la sua vita. Per ovviare agli errori di quei che lo precedettero studiò le lingue orientali, e dà la sua storia come il risultato di lunghi e pazienti studii.

È un lavoro erudito; ma ha qualche cosa di spedito e di franco nella forma; cose che di rado si trovano riunite. — L'erudizione rende troppo spesso pesante lo scrittore, il quale vuole dare a lungo ragione delle sue scoperte, e si compiace nel dimostrarci per quale via giungesse alla meta. Ciò è grave, benchè perdonabile. L'Amari seppe a mio avviso schivare questo difetto; benchè abbia a correre un campo spinoso ed incerto e a contendere ad ogni piè sospinto fra la leggenda e l'errore. Non parmi poco merito; tuttavia è facile ad accorgersi che spesso una parola, un giudizio è il risultato di lun-

ghissimi studii. Di questa felice maniera tenuta dall'autore in questo primo libro sembrami principalmente da citarsi il capitolo III dove è narrato della vita e delle dottrine e delle fortune di Maometto.

Questo primo libro non è che la introduzione, fatta a grandi tratti, dove si espongono le condizioni della Sicilia e della Italia sotto quel misero Impero Bisantino, e quelle degli arabi, entusiasti e felici conquistatori. Il Cristianesimo a fronte del Maomettismo, il Vangelo del Corano. Senonchè il Vangelo, pur serbato alla vittoria, era allora in un'epoca di passaggio, per così dire, e il Corano nei primi inizii della sua vita. Il Vangelo usciva da una lotta recente e secolare col paganesimo, e benchè vincitore pareva anch'esso scompigliato sotto le rovine di quell'edifizio che era crollato da ogni parte. La società aveva una parte dei vizii antichi e non tutte le virtù nuove. La Corte Bisantina rappresentava questa miscela. — In Francia sorgeva un nuovo Impero; ma esso si risentiva ancora della barbarie delle orde che avevano invaso l'Impero Romano. In mezzo a questi due elementi era il Papato, potente della sua autorità morale; ma non affatto esso medesimo sgombro di pregiudizii. — L'influenza da esso esercitata fu benefica, grande, e degna del tempo.

In ciò mi pare di vedere un grave errore di Amari. Egli giudica del Pontificato sotto una impressione di ire recenti. Le leggende, le favole cristiane, che egli cita e combatte con una certa acrimonia, hanno un significato grande; romanzi di cavalleria senza essere veri. Lo storico dovea combattere queste favole, ma il filosofo dovea trovarne o non disconoscerne il senso.

23 decembre.

Per vedere quanto e come potesse la influenza cristiana concorrere a salvare l'Europa dalle invasioni arabiche, si notino i due passi del cap. VIII. a pag. 375 dove è esposta la condizione d'Italia in quei tempi, e l'altre a pag. 367, dove è toccato del come papa Leone riuscisse a difendersi. La religione era l'unico e sperabile vincolo fra quei discordi e semibarbari. In questa circostanza l'Imperatore Lodovico mancò esso pure, come puossi vedere a pag. 389, quantunque non si offerisse mai occasione migliore di unire l'Italia.

Una bella citazione del modo di narrare tenuto dall'Amari parmi che si possa trarre dal cap. IX lib. II, cioè la presa di Siracusa. È il brano dove mostri più aperto il valore letterario e consola di una certa aridità che è indispensabile in quella materia di piccole guerre e battaglie più da pirati che da conquistatori.

Da notarsi nel cap. X a pag. 419 una osservazione sulla importanza delle leggende; e una bella poesia, ricavata per l'appunto dalle narrazioni arabe.

25 decembre.

Oggi ho terminato di leggere il 1° vol. della storia d'Amari. — Vi sono assai notabili alcune frasi sul Cristianesimo nei bassi tempi, e da vedersi la biografia di sant'Elia di Castrogiovanni nell'ultimo capitolo. Parmi che ciò contradica alle teorie e conchiusioni dell'illustre autore. Comunque sia, è un lavoro grave, coscienzioso e che onora le lettere contemporanee.

2 gennaio 1855.

Traduzioni. — L'arte del tradurre è cosa tutta dei moderni; gli antichi pare non vi pensassero. Credo che ciò si spieghi, ricordando che la scienza era tra gli antichi aristocratica. I dotti non aveano bisogno di versioni, bevendo ai fonti; agli altri non si pensava.

I Greci studiavano i libri dell'Oriente e dell'Egitto e tenevano le dottrine apprese come una scienza occulta.

I Romani copiavano i Greci; ma non li tradussero. Un dotto Romano studiava il greco, e leggeva gli originali. Se alcuno tradusse lo fece per esercizio di lingua, e nulla più.

Si tradussero i comici, appunto perchè si parlava al popolo, e gli originali non sarebbero stati intesi.

La società moderna mutò forma e costumi.

Gli Arabi furono i primi a mostrare come si potessero usufruttare le altrui fatiche, rendendole proprie per mezzo di traduzioni. — La comunanza dei pópoli rese la scienza più volgare. — Le nuove società colle loro lingue nascenti cercarono di arricchirsi coll'antico patrimonio.

30 gennaio.

Letto il *S. Marco* del P. Marchese. È una scrittura che rimarrà, come in generale tutte quelle che uscirono dalla casta penna di questo forbito scrittore. Come è bella questa nostra lingua, come potente nella sua semplicità, colla quale ce la presenta il Marchese! Siamo oramai inabbissati dentro un pelago tanto sconfinato di metaforacce senza costrutto, di parolacce somiglianti alle vesciche, di costruzioni infranciosate e intedescate, che se ci capita a mano uno di questi puristi ci sembra di essere ringiovaniti. Un mio amico sosteneva che il Marchese prendesse molto del suo fare dal Bartoli; a me pare che no. Comunque sia, benedico alla penna di questo frate Domenicano che, allora quando questo nostro tempo sarà detto antico, verrà collocato in buon ordine dopo quegli altri Domenicani, archimandriti della nostra lingua, Cavalca, Passavanti, Frà Bartolomeo da S. Concordio, che Iddio li abbia in gloria!

24 marzo.

Il secondo capitolo o libro delle istorie del Macaulay, che oggi ho terminato di leggere, non è nè meno bello nè meno profondo del primo. Narra la storia d'Inghilterra sotto Carlo II, il dissoluto e infingardo re, che accolto in mezzo alle acclamazioni di un popolo giulivo del suo ritorno, morì fra le maledizioni universali. Egli non seppe giovarsi del terribile esempio paterno e legò a suo fratello l'eredità del trono e dell'esiglio. Eppure dopo le lezioni paterne avrebbe dovuto essere migliore! Ma che cosa imparano gli uomini dalla storia? Ciò nondimeno sarebbe stoltezza il negare che l'umanità non procede innanzi per quella legge del progresso che trae seco uomini e cose, quand'anco si ricusassero. A quest'uopo bisogna leggere il cominciamento del cap. III di queste medesime istorie, per trovare una splendida conferma di questa verità. È un cominciamento, o per meglio dire un brano di poesia, di cui non potrebbe trovarsene l'uguale negli antichi storici. La teoria del progresso è una dottrina consolante, creata e propagata dal Cristianesimo.

17 aprile.

Letti altri due capitoli della storia del Macaulay, dove si descrive il regno di Giacomo II. Uomo implacabile nella vendetta, intollerante nelle materie religiose e in un paese dove la tolleranza sarebbe stata la massima delle virtù e la più avveduta politica, egli si preparò la rovina e quella della sua famiglia. I Gesuiti ebbero una gran parte a questa catastrofe colla esorbitanza delle loro dottrine. Allora si vide la corte Papale che raccomandava moderazione, e i Gesuiti che spingevano il re agli estremi. I Gesuiti vinsero la prova; ma il cattolicismo in Inghilterra perdette ogni speranza, se non per sempre, almeno per lungo tempo. Oggidì vediamo tra noi le stesse mene. Dio voglia che gli estremi a cui ci spingono non abbiano dei terribili risultamenti. Questa malaugurata Setta vuole giungere a far credere al mondo, che Cristianesimo e dispotismo siano una cosa; che libertà e religione siano due contrarii. Eppure l'emancipazione dei popoli comincia coll'apparire delle dottrine di Cristo.

22 aprile.

Ho terminato di abbozzare la versione del 13 canto di Klopstock. È ricco di molta e sublime poesia; ma sterminatamente lungo. Dipinge le apparizioni dei risorti. Bellissima parmi la trasformazione di Cidli e di Semida. È un amore nuovo, gentile e casto, quale si conveniva a questa maniera di amanti, che partecipano alla vita dei celesti e sono come un anello che congiunge la presente alla vita

futura. Mi pare lungo, ma se dovessi togliere una delle scene di questo canto, mi parrebbe d'involare una perla da un ricco monile o dalla corona di un re.

Non so se Iddio mi concederà tanto di vita da giungere al termine desiderato, e se giungendo potrò mai dire di aver fatto un degno lavoro; ma quand'anche mi sia negata questa allegrezza, avrò sempre da benedire questa fatica, la quale fecemi vivere sì a lungo in un'atmosfera beata.

2 settembre.

Le *Lezioni di mitologia*, opera inedita del Niccolini, non aggiungerà gran cosa alla fama dell'illustre scrittore. È un'opera giovanile, che svela come studiasse di educarsi alle fonti antiche e come nelle opere d'arte, nei poeti e negli errori stessi della religione pagana, abbellita dalle immaginazioni e fantasie di tanti rari ingegni, vi sia grande messe da raccogliere. In queste lezioni, quando altro non fosse, vi sono adunati molti brani di bella poesia e molte belle traduzioni, opera del Niccolini stesso. Ciò compensa in parte di quella lettura, non sempre piacevole. — La mitologia considerata come sorgente di inspirazioni per l'arte, è solamente una parte dell'opera. Il Niccolini non volea veramente dare di più, perchè l'opera sua era consacrata agli artisti, quindi i nostri appunti sembrerebbero altrui o inutili o ingiusti. Dal punto di vista dell'autore l'opera è compiuta. Cionondimeno tengo sempre che essa non aggiungerà gran fama all'autore suo.

Pel Niccolini, ancor vivente, cominciano già a sentirsi gli effetti della grande celebrità. Le *opere postume* pubblicate per cura degli amici e degli ammiratori servono per la biografia, ma non sempre per la fama dell'autore.

Gli editori fiorentini però ottennero licenza dall'autore di pubblicare queste *lezioni*, e ciò basta in ogni caso a scolparli, se mai colpa vi fosse.

23 settembre.

Finito di leggere il *Viaggio in Italia* di Goethe. Incomincia con una semplicità così straordinaria, che voi non aspettate gran cosa, e poi qua e là vi sono dei pensieri che vi commovono sino nel profondo dell'anima, tanto più efficaci quanto più sono espressi modestamente e senza pretesa. Nei viaggi di Chateaubriand, per esempio, voi sentite sempre lo scrittore che vuole colpire la vostra fantasia con qualche cosa di nuovo e di grandioso; quindi spesso cade nell'epigramma. Goethe dice delle gran cose, perchè era una gran mente e un grande osservatore. Dove parla di Roma e dell'arte è

singolarissimo. L'arte è per Goethe una religione, che temprando l'effetto del suo abituale scetticismo, ci rende amabile il suo carattere e la sua persona. Quando egli si apre ai celesti influssi dell'arte del bello, voi desiderate ch'egli abbia creduto in Dio, perchè aveva un'anima degna delle bellezze eterne.

9 novembre.

Dopo due o tre mesi d'interruzione ripiglio quest'oggi la mia versione del Klopstock. Mi pare d'incominciare proprio ora l'opera mia. Questo è il vero metodo per non istancarci mai quando si tratta di un lavoro di così lunga lena. Oggi io provo quella consolazione che sentesi quando si abbraccia un amico dal quale fummo divisi per lungo tempo. Sia benedetto Iddio che mi conservò la vita in mezzo a tanti pericoli! Qual merito ho io di essere scampato a preferenza di tanti valorosi che dovettero partire? Potrò condurre a termine il mio lavoro? Lo desidero, senza però osare imprornettermelo.

17 novembre.

Letto il dramma *Vittoria Accoromboni*, opera di un mio amico (1). Vi si vede molto studio dell'epoca nella quale si rappresenta la scena, si sente lo studio dei buoni autori; ma ha un difetto capitale; cioè manca d'unità. I cinque atti rappresentano cinque azioni diverse — la giovinezza di Vittoria — Vittoria moglie del Peretti — Vittoria moglie dell'Orsini — e vedova.

È un personaggio solo, ma cinque azioni diverse, e se non staccate, certo distinte. Io so bene come l'autore spiegherebbe l'unità; ma le ragioni che dicono i fautori di questa scuola basterebbero a provare anche l'unità d'un dramma che trattasse nientemeno che la *storia del popolo Romano*. È l'errore della scuola a cui appartiene l'autore; errore fatale, che nocque assai e nuocerà molto ancora all'arte drammatica in Italia. La vita della Vittoria doveva essere disegnata tutta quanta nel dramma, senza che l'azione dovesse dividersi. Forse che nell'*Edipo* non troviamo tutta quanta la storia di quel re, cominciando dal primo giorno della sua vita maledetta? Forse che nel *Saul* non vi è cenno della storia dell'epoca intiera? Secondo il metodo di questa scuola, l'Alfieri a vece d'incominciare *in medias res*, avrebbe, per esempio, dovuto aprire la scena mostrandoci Saul giovinetto, che va in traccia delle asine ed è unto re, e così di seguito sino al Gelboe che non sentì più nè pioggia,

(1) Dramma storico d'Ignazio Buffa, stampato senza nome d'autore in Torino nel 1855.

nè rugiada. — Questo devesi dire quanto all'insieme del dramma; perchè nei particolari vi sono delle parti assai commendevoli, delle scene abbastanza calde, e del colorito storico più che non sogliasi usarne nella presente fatuità di studii negli autori drammatici.

2 gennaio 1856.

Ho finito di leggere il nuovo romanzo inglese del Ruffini, *Doctor Antonio*. Mi sembra per merito letterario inferiore al *Lorenzo Benoni*, ma è fatto colla stessa diligenza artistica e colla medesima nobiltà di politico intendimento. Per questo ultimo lato il *Doctor Antonio* è la continuazione del *Benoni*. Comunque sia, questi libri mi paiono destinati a giovare molto presso gli stranieri all'Italia nostra.

La prima parte del racconto mi sembra più accurata della seconda, che la diresti o mutilata o fatta più in fretta.

26 gennaio.

Questa sera verso le dieci terminai di abbozzare la versione del diciottesimo canto del Klopstock. È una consolazione, quantunque il lavoro sia tanto ancora lungo da stancare un animo anche più risoluto. Per ora abbandono, e per qualche tempo, questa fatica, ponendo mano ad un'altra e così non darmi tregua e vincere la inquietudine dell'animo desioso d'operare.

Se la potenza avesse corrisposto in me al desiderio e anche alla costanza dell'operare, mi pare che sarei riuscito a far qualche cosa di mio. Ma il desiderio non basta, e la costanza è una virtù miracolosa, non però così che possa in alcuna maniera supplire al genio, che è la scintilla di Dio.

5 aprile.

Terminata la versione del dicianovesimo di Klopstock; non mi rimane più che un canto, malagevole assai perchè quasi tutto lirico. Ad ogni modo, se Iddio mi dà vita, entro l'anno potrò finire per intero.

Dovrei essere contento del fatto mio, perchè il lavoro ha progredito rapidamente e senza grandi sospensioni e travagli, quantunque molto ancora rimanga del cammino. Il terribile *limae labor* non è cosa leggiera. Perchè adunque non mi rassegno? Perchè tutto è vanità e le giocondezze della vita sono più belle sperate che ottenute. Che mai importa agli uomini, o che giovamento ne avranno, se io mi sono lambiccato per ben nove o dieci anni il cervello sopra un lavoro! — Ma la gloria? Posto anche mi fosse conceduta, quali sono i frutti che essa produce, che possano rallegrare un sepolcro? La corona immortale che posa sopra la lapide

di Torquato Tasso, a mo' d'esempio, può distruggere una delle miserie sofferte nella vita? Dicono che questo sia di giovamento ai posteri. Veramente gli uomini sono ingegnosi nello adattarsi a tormentare la propria vanità con nomi sonori. Cionondimeno conveniamo ancora che se altri togliesse questo stimolo, la metà degli uomini morirebbe nell'inerzia. Io stesso che scrivo queste parole ho desiderato di fare alcuna cosa che mandasse il mio nome a quei che verranno, e ho sognato di guadagnare una foglietta della sacra fronda Perea. In questo non vi dee essere gran male, poichè senza questo amore allo studio sarei rimasto un ozioso, dispregevole a me medesimo e agli altri.

7 giugno.

Sono le otto del mattino. Ho scritto l'ultimo verso della traduzione di Klopstock, un lavoro di non so bene quanti anni di fatica; dieci almeno. Io non ho fatto che trasportare, meglio che seppi, le bellezze dell'originale tedesco nella mia lingua. È un'umile fatica, ma per avventura anche superiore alla pochezza delle mie forze. Tuttavia il mio cuore in questo momento è pieno di giocondezza. Chi sa quale sarà stata la gioia di quello di Klopstock, quando scrisse l'ultimo verso di questo poema, che era sua creazione, e che assicurava per sempre la gloria del suo nome?

Se io potessi persuadermi a credere di aver fatta una buona versione, dovrei essere a ogni modo contento. L'alloro di Klopstock è così rigoglioso che anche uno dei suoi più piccoli germogli, basterebbe per tessere una bella corona alla mia umile fronte. — Sia lodato Iddio che mi sostenne in questo mio lavoro, qualunque ei sia.

(*continua*)

BIBLIOGRAFIA

Della Libertà di Coscienza per *Eusebio Reali*, canonico lateranense (Torino, Tipografia Scolastica di Sebastiano Franco e F. 1861).

Possiamo affermare, senza tema d'ingannarci, che ci sembra questo uno de' pochi libri che abbia meglio determinato, e diremo quasi vagliato la difficile quanto importante questione della libertà di coscienza nelle sue relazioni col reggimento temporale dei papi. L'autore prendendo atto del ben noto richiamo del partito cattolico di Francia al senato conservatore, coglie mirabilmente il destro di mettere in sodo i principii sui quali è fondata la libertà di coscienza, e determinare nettamente e recisamente i confini posti fra le attribuzioni della Chiesa e dello Stato. Antico problema discusso da partiti contrarii, spesso esagerato, più spesso per malafede svisato. Ardua quindi la trattazione del subbietto in aspetti nuovi e con ragioni indefettibili e sode; difficilissimo il discorrere, nelle sue ultime conclusioni, un argomento che, accampato in prima dagli uomini più intelligenti della chiesa protestante in favore del libero esame della Bibbia, quindi dal partito neocattolico in favore meno della Chiesa che dello Stato, lasciò la quistione incerta, mal definita e peggio compresa.

A risolvere vittoriosamente il problema presentossi ultimo il Reali. Nè protestante, nè razionalista, egli si professa sinceramente cattolico. E se per iscienza filosofica ei ci si rivela seguace quando di Rosmini, quando di Gioberti, chiaro appare che, per coraggio di apostolato morale e civile, il Reali è del numero degli Ugo Bassi, de' Tazzoli e dei Bottaro. Fin dalle prime pagine del suo libro il canonico di Laterano si dichiara avversario del reggimento temporale de'papi, e stima che i partiti fossero quelli che lo rendettero impossibile. Malgrado le persecuzioni patite e i presenti dolori, la sua anima trova un conforto nella fermezza delle sue convinzioni e nella coscienza della propria rettitudine. E questa severità e integrità di carattere, manifestandosi in tutte le sue idee, ne informa lo stile ad una gravità non disgiunta da molta grazia, amabilità ed eleganza. La verità è il suo idolo, e solo per essa il suo linguaggio diventa energico e affettuoso. Per essa reclama tutta la libertà ed indipendenza dell'opinione, per ispaziare nel campo dell'opinabile, del problematico, del disputabile.

Ampiamente dimostrato che ufficio della filosofia è svelarci la libertà degli esseri contingenti, collegata ad un'autorità moderatrice e perfezionatrice, e che la libertà di coscienza, come è un diritto dello Stato, così è un bisogno della Chiesa, l'autore imprende a delineare un quadro storico della libertà di coscienza, quando non avendo più bisogno del martirio, che era la sua religione, come a' tempi in che l'aquile romane signoreggiavano il mondo, dovette armeggiare con la libertà del sacrificio e dell'annegazione.

I deplorabili disordini in cui cadde la Chiesa sotto gl'imperatori d'Oriente, la sua miracolosa preservazione in Occidente, l'antitesi che fanno quei tempi con questi nostri, così rispetto a' grandi luminari che allora risplen-

devano nel mondo cristiano, come riguardo alle smisurate ambizioni contrapposte alla costanza evangelica de' Padri, la gran lotta insomma della Chiesa e dell'Impero, è molto bene e rapidamente pennelleggiata dal Reali. I mestatori politici e religiosi dell'epoca attuale, sono dipinti con pochi tratti, ma incisivi. L'autore li chiama caterva illustre di gesuiti e di gesuitanti, ossia di fanatici, d'astuti volgari e di triviali ignoranti, misti a volteriani e repubblicani.

Sorvoliamo a' capitoli dove il Reali discute profondamente, e sotto nuove vedute, del potere politico come impedimento alla indipendenza religiosa, e della vera indipendenza che il capo della Chiesa reclama, e tocchiamo della conclusione. Qui è dove si appalesa non pure la profondità della dottrina e la giustezza del raziocinio del nostro autore, ma altresì quella carità tutta cristiana ed evangelica, di cui la sua anima è specchio e modello. Perocchè venendo a proporre i mezzi che la Chiesa ammette per alimentare il clero, cioè: il 1° lo stipendio dello Stato, 2° i possedimenti territoriali, 3° le spontanee elargizioni de' fedeli; il Reali, provato ad esuberanza che il primo mezzo sarebbe incompatibile con la stessa libertà di coscienza fondata nella reciproca indipendenza della Chiesa e dello Stato; il secondo impossibile come vincolo esistente fra lo Stato e la Chiesa per via delle leggi inerenti al diritto di proprietà facoltative dello Stato, ne deduce per corollario che il clero debba vivere di elargizioni popolari, come usava ne' tempi della Chiesa primitiva.

Praticato quest'ultimo mezzo, non più si avrebbono a deplorare le brutte corruttele del clero, le invereconde gare, le disoneste pratiche, le schifose ricerche, le turpissime simonie, ed anche la reazione sociale, la quale, dice il Reali, fu al certo permessa da Dio per ricondurlo a' santi pensieri della sua vocazione celeste.

L'appendice in risposta alla lettera che il signor Montalembert scriveva al conte di Cavour, è una degna corona dell'opera. Solo è a deplorare che il Reali invece di indirizzare la sua severa parola di biasimo ad alcuni scrittori francesi che accumulano vituperii e calunnie sul popolo italiano, voglia, diremo quasi, imitarli con acre censura a tutta collettivamente la nazione francese, appuntandola di vanità, di leggerezza e di paradosso, e risolutamente negandole la facoltà riflessiva, l'arte del pensare sotto la faconda parola. Il Reali concede alla Francia la superiorità dell'azione e le ricusa il pensiero. Crediamo ingiusta la taccia, o se vuolsi, troppo severa verso la patria de' Pascal, de' Montaigne, de' Montesquieu, de' Bossuet, de' Bonald, de' Cousin, de' Degerando, de' Lamennais. Come crediamo del pari infondata l'accusa troppo generica a tutta indistintamente la Chiesa Riformata di erroneità e d'impotenza delle sue dottrine. Nè sappiamo se la tradizione storica, politica ed artistica del cattolicismo in Italia sia buona pruova in favore delle religioni modificantisi co' procedimenti della civiltà e con gli studii della filosofia critica.

Finalmente non ci dissimuliamo che avremmo desiderato (comechè incidentalmente) particolareggiato o al tutto definito il concetto del cattolicismo, come lo intende l'autore, il quale è diametralmente opposto a quello della curia romana. Ma in compenso noi abbiamo mille verità sfolgoranti da una logica inesorabile e severa; abbiamo il capitolo sesto dell'opera che ci sembra la giunta più opportuna alla *Questione Romana* dell'About; ed infine come il riassunto d'una grande questione che, siamo certi, occuperà nuovamente il mondo religioso e civile, appena la spada avrà rivendicato gli ultimi suoi diritti all'Italia.

FELICE UDA.

CORRISPONDENZA DA NAPOLI

Napoli 22 febbraio.

Le cose di Napoli cominciano ad essere memorabili, val quanto dire: cominciano a descrivere la loro parabola, partendo dai fatti più certi. Quando si tratta di ricostituire un paese per metterlo all'unisono con gli altri, v'ha d'uopo di positivi lavori, non di fantasie e di vane promesse. Qualche cosa si è fatta per la magistratura, qualche cosa per la polizia o questura, tenuta ancora dal signor Spaventa, ad onta o forse a dispetto di quanti nol vogliono tollerare in quel posto.

Il mese di febbraio è stato portatore nel suo ingresso di parecchi avvenimenti, e basterebbe per tutti la fine della lotta di Gaeta e la resa che ha fatto cessare la immensa spesa dello assedio, la morte di tanti italiani, l'eccitamento alle reazioni e il palpito continuo di una difficile impresa. Contribuì a questa resa non solo il valor militare degli assedianti, che vi lasciarono le più belle e care vite, ma le casuali sciagure che turbarone il centro della resistente fortezza. Una polveriera era già scoppiata nel campo italiano, portando la morte di circa un centinaio di persone e degli ufficiali Savio e Mesan, quando un'altra polveriera scoppiò dentro Gaeta; nè fu sola, perchè la seguirono altri scoppii e la caduta di mezzo bastione ed oltre a dieci case. Questa caduta menò seco l'eccidio di validissimi artiglieri e del generale Traversa, che fu tratto morto dalle rovine. Cialdini al manifestarsi di un parlamentario della fortezza, acconsentì ad un armistizio per sepellire i morti ed inviò soccorsi d'ogni guisa dentro la fortezza medesima. Fu chiesto un prolungamento di armistizio di ore dodici, e venne accordato: ma i Napolitani non se ne servirono solamente per rimettere gli uomini travolti nel guasto, ma per rimettere le lacerazioni e la larga fenditura del bastione, dove poteva con poco battersi la breccia. Il valoroso Cialdini tenne questo coperto procedere come infrazione de'patti, e riprese l'offensiva. I regii di dentro non cessarono dal trarre, ma più lentamente, essendo parte occupati alle artiglierie d'in su le mura, parte occupati a riparare i guasti. — Seguì qualche giorno ancora, quando le artiglierie di fuori trassero ad una conserva di munizioni che scoppiando produsse altre morti, altre rovine, e fu cagione di spedire parlamentari per le trattative della resa. Veramente lo stato interno di Gaeta era orribile. Il tifo vi mieteva continue vite, ed eran morti per esso i generali Santovito e Sangro; i crollamenti si succedevano; le famiglie rimaste dentro erano imbucate in sotterranei, non curando neppure il cibarsi, molti i feriti, pochi i mezzi a curarli: l'onor militare era salvo in quanto che l'apertura prodottasi alle mura era tale, che si poteva entrare

alla baionetta, e sarebbe scorso altro sangue italiano con vituperio di chi comandava. Fu quindi fermata la capitolazione. Il dì 14 partiva Francesco II co' suoi, ed il generale Ritucci veniva incaricato di assistere alla rassegna dell'esercito prigioniero di guerra sotto gli occhi del generale Cialdini. I soldati furono mandati a stanziare nelle isole, sino alla consegna de' forti di Messina e di Civitella del Tronto: i generali Casella, Ritucci, Tabano e Sigris mandati a Napoli, col permesso di rivedere le proprie famiglie. Quest'ultimo generale che, anche dopo l'uscita degli Svizzeri da Napoli, aveva voluto restare con Francesco II, nello sbarcare e mettersi in carrozza venne beffato e aggredito, e a stento si salvò da qualche popolano. Il colonnello Migy pure svizzero, che non aveva voluto a nessun costo abbandonare Francesco II, era già stato ucciso da una fucilata.

La resa di Gaeta non è un fatto di lieve importanza, e sebbene questo assedio sia stato più breve di altri che la storia assiduamente sulle sue pagine ci ricorda, pur tuttavia è stato sì concentrato ed attivo, massimamente negli ultimi giorni, che dovea dar presto una fine. Era il combattimento di una dinastia secolare, di un principio non men secolare, di un temporale Papato pericolante, di un'Austria minacciata. Gran mercè che sia finito... Il nostro corriere ci chiama altrove.

Napoli nel tempo di questo assedio ha pensato a fornir di uomini il Parlamento italiano, e comunque molti partiti secreti avessero divisi gli animi, pur tuttavia le elezioni furono di rappresentanti in gran parte moderati, e se non tutti chiari, tutti al certo valenti. Il fatto mostrerà quali essi sieno, se risponderanno ai loro elettori, alla pubblica aspettazione, al desiderio italiano, e se recheranno al loro paese il vero, il positivo bene di migliorarne le condizioni, e di non farlo scemar di gloria e d'influenza al cospetto dell'Europa, per la quale una città come Napoli non è città comune. Se era difficile conseguir lo scopo di una lodevole rappresentanza nazionale, è ancor più difficile lo scopo di raccoglierne presto gli efficaci provvedimenti.

Napoli alla notizia della resa di Gaeta è stata per tre giorni in festa, solennizzando con pubbliche luminarie e con dimostrazioni di gioia un sì fausto avvenimento.

Il teatro S. Carlo che dovrebbe essere centro di civiltà, fu non ha guari centro di una intemperanza colpevole da parte del pubblico nel carnevale, per un inevitabile cangiamento di spettacolo di giorno, del quale lo stesso pubblico era stato avvisato. Fu proposto di restituire, e subito, a tutti gli spettatori il danaro sborsato, ma fu invano: si voleva far nascere un disordine dalla vecchia e prostituita impresa borbonica, e si colse questa occasione per gridare, imprecare, minacciare, invadere quasi il palco scenico, e spezzare per rabbia i banchi della platea. Nè cessò qui il rumore. Sebbene fosse annunziato un altro spettacolo di sera, il pubblico non volle muoversi dal teatro, si fece arbitro della sala ed impedì a quanti vennero di entrare. Infine il pubblico abusò stranamente e poco dignitosamente agì, trattandosi di una mancanza di direzione nello spettacolo, della quale si poteva in altro tempo ed in altro modo rivalersi.

E poichè siamo a notizie teatrali, abbiamo a narrare un incendio inaspettato, avvenuto la notte del 19 nel Teatro Nuovo, incendio del quale si ignora ancora l'origine, e da taluno vuolsi appiccato per dispetto del nuovo decreto risguardante i monasteri, i beni e la cassa ecclesiastica, e più dell'essersi permesso in quaresima il ballo, cosa che scandalizza i cle-

ricali e i picchia-petto. Certo l'incendio parve più appiccato che casuale. Vi accorse tosto la Guardia Nazionale, il Corpo di Pompieri, al quale non restò da far altro che isolare il fuoco, essendo il teatro circondato di case, e nel mezzo della notte fu questo fuoco spaventoso, in quanto che il Teatro Nuovo avea molta parte di legno, ed è il teatro del più liberal quartiere di Napoli o almeno del più pronunziato, qual è Montecalvario. L'attività spiegata da ciascuno fu somma, pur tuttavia del teatro non rimangono che le mura. Lo scenario, l'attrezzeria, il guardarobe, e quel ch'è più, un grandioso archivio di spartiti, de' quali parecchi celebrati e brillanti, opera di maestri nazionali, andò in fiamme. Ecco dunque un teatro di meno, quando se ne desiderava uno di più, ecco molta gente a cui manca l'opera e il pane.

Un incendio memorabile e più dispiacevole è stato quello della Cattedrale di Nola. Questa città è celebre pel ricordo dell'antica Campania, per la menzione che ne fanno gli antichi scrittori, pel santo Protettore, al quale si vuol riportare l'uso delle campane che magnificano il Signore, e in altri tempi chiamavano il popolo all'armi e alle assemblee del Comune. Antica è la città, antico era il duomo, con una campana celebrata per tradizione, ed un pulpito ad intagli faticosi e rattorti, formato da un albero e tutto di un pezzo, talchè grandemente se ne pregiavano i Nolani, sostenendo che alla ricchezza di quel pergamo nessun' altra chiesa potesse opporre il simigliante. Ma anche il Duomo di Nola rivedrà la luce, poichè se ne è già disposta la ricostruzione, la qual cosa dee mostrare a chi ci calunnia che noi non stimiamo di far di manco delle chiese nè di abbattere gli altari.

Un atroce assassinio è avvenuto giorni addietro sopra un lato della via di ferro. Un gentiluomo è stato colà aggredito da più armati, e dopo una breve lotta, nella quale gli assalitori lo hanno ferito nel volto, l'infelice è caduto, e gli si è tolto quanto aveva addosso. Un ufficiale Veneto al servizio del Piemonte, caracollando a cavallo, incontra innanzi a' suoi piedi il trafitto, smonta in un attimo, lo palpa, è ancor caldo, cerca prestarsi in suo soccorso, ma gli mancano i mezzi: allora rimonta a cavallo e torna indietro per chiamar gente. Quando si viene a soccorrerlo, lo si trova messo a traverso della ferrovia e schiacciato dal vagone che vi è su passato. Allora sorgono due pensieri istantanei, ambidue tristi: il primo che gli assalitori appiattati forse non lungi, al partire dell'ufficiale, sieno usciti fuori del nascondiglio, ed abbiano cacciato il cadavere sulla ferrovia per farlo stritolare, e quasi far sparire la traccia; il secondo pensiero è quello che il trafitto siasi riavuto pian piano e per natural movimento abbia voluto abbandonare il punto dell'assassinio passando oltre. Ma nel traversare la ferrovia, debole, sfinito, sia inciampato e caduto mentre il rapido convoglio correva. Questa seconda lezione sembra più accettabile in quanto che la dichiarazione del conduttore della locomotiva spiega di aver veduto costui in piedi, di averlo avvertito con tre fischi successivi, secondo è prescritto, e di essergli forse giunto sopra col convoglio irreparabilmente. Qualunque sia il fatto i Pontonieri della via ferrata che han per obbligo principale l'oculatezza e la vigilanza sono colpevoli d'inerzia, e la Questura se n'è già impadronita.

Altro assassinio non meno atroce è avvenuto in via Toledo presso il Largo del Mercatello nella persona di una giovane sposa (Panico-Panni) di ottimi costumi e di piacente aspetto — La poverina passeggiava con una sua amica e parente e il marito di lei. Tutto ad un punto un uomo che le andava dietro, le trae un colpo a *brucia-pelo* sì fiero che la infelice

trapassata nel cuore grida alla compagna: *Virginia mi hanno uccisa*, e non si rialza più. L'uccisore sparisce, il popolo si affolla intorno al bel cadavere, e tutto rimane un mistero. E la favola e la malignità che si fa maestra di tutto, crea le ragioni; intende scandagliarle in un modo o in un altro, mentre una pura esistenza finisce, e s'apre un tempio per offrire al pubblico le funebri pompe che le tributa il consorte.

Venendo ora a cose che riguardano il paese diciamo che molto si lavora per riformare l'accademia di Belle Arti, per mutarne l'andamento, prescegliere nuovi Professori e preparare più splendido avvenire ai giovani pittori che sono assai svegliati fra noi, ed in generale alla gioventù artistica che sarebbe ansiosa oltremodo di lavorare assiduamente. — A questo proposito debbo dire essere venuto in luce due pubblicazioni artistiche, la prima: *Intorno allo insegnamento pubblico delle Arti del Disegno*, la seconda sull'*Ultima mostra di Belle Arti in Napoli*. Tra' nuovi giornali vanno annoverati *La Discussione*, *Il Monitore* e la *Gazzetta di Napoli*, la *Parola Cattolica*, il *Casacciello* (giornale umoristico con caricature). La vendita de' giornali è in generale diminuita e lo spaccio di essi rimane invariabile pe' più accreditati, il *Pungolo*, l'*Arlecchino*, il *Nomade*, il *Nazionale*.

Al Teatro de' Fiorentini sono state rappresentate due nuove produzioni: Il *Balilla* di Ricciardi, con discreto successo — *Secondo e terzo piano* con molto ridere — La Medori, Coletti e Negrini sostengono le scene di S. Carlo nella musica, nel ballo la Boschetti che è applaudita fuor di modo in quello intitolato *Folgore*. Le musiche in favore sono: *Poliuto* di Donizzetti, *Jone* di Petrella, il *Giuramento* di Mercadante; ma anche le scene van perdendo parte de' loro prestigii, quando la musica di Verdi tace, e sull'orizzonte dell'arte teatrale, sia nella prosa, sia nella musica, non comparisce verun astro e neppure una stella.

Una sciagura dell'arte ci pesa ancora sull'animo ed è la follia improvvisa che scompose e turbò le facoltà intellettuali del chiarissimo maestro di musica Giuseppe Lillo. Autore della *Rosmunda*, della *Caterina Howard*, del *Conte di Chalais*, *dell'Osteria di Andujar*, della *Delfina*, egli era unico nella coscienza dell'insegnamento musicale, e sedeva a quell'onorevole posto nel quale aveva seduto Donizzetti e Ricci, ambidue finiti per malattie cerebrali. Giuseppe Lillo in mezzo a tanti egregii maestri che Napoli vanta era un luminare, e la sua mancanza porterà danno massime ne'suonatori di piano — Pur tuttavia speriamo che nel Manicomio di Aversa, dove oggi si trova, possa man mano riprendere quella chiarezza d'intelletto che gli fu guida nella sua vita, scrivendo, insegnando e praticando nella onesta società.

Molto aspettiamo, per ciò che si connette a storia, dalla nuova ordinazione degli archivii. Sono tesori tali ne' nostri archivii, che non debbono rimanere quasi retaggio di un solo o privilegio di pochi — Fa d'uopo spigolare in questo campo e trarne fuori la luce del vero, tanto necessaria in tutti i luoghi ed in tutti i tempi — Si bramerebbe che il Governo provvedesse efficacemente, dando i mezzi e i compensi, a riordinare le male opere e le arti leonine e volpine di Principi che la storia ha già giudicati. I nuovi ordinatori degli archivii facciano e non lascino passare giorni preziosi alla gloria d'Italia, per imprendere utili opere letterarie e non meritare il rimprovero di far oggi quello che si faceva ieri.

Noi desideriamo che si proceda materialmente e moralmente, con la penna e con la spada, col passo di carica e con la mente. Il tempo per-

duto non ritorna. Già vagheggiamo la gran capitale, Roma, senza la quale nulla è compiuto, e nulla persuade.

Partono ogni giorno legni a vapore inglesi e italiani che recano i curiosi a vedere le rovine di Gaeta, la cui fortezza diverrà un giorno fortezza di valore profondamente italiano. E poichè non sembrami inutile di finire come ho cominciato, dirò che degno di esser letto è l'ultimo ordine del giorno del general Cialdini, il quale nell'encomiare i suoi soldati, dà a ciascuno quella parte di valore che spetta ed apprezza la resistenza di Gaeta per la parte militare. Noi ci auguriamo che mai più simili lotte possano funestar la civiltà presente.

Le corrispondenze sono oggi più libere ma non riaperte del tutto verso Roma, e si possono ancor visitare e il campo e gli accampamenti, e vedere le gloriose batterie dell'esercito italiano. In quanto ai servizii postali essi trovansi ancora mal diretti e male eseguiti, ma sono già sul tappeto novelli appalti (scandalosi per la cifra delle spese) ma senza dubbio utili, perchè porranno maggior legame fra le nostre provincie e le italiane in generale.

Giorni indietro è avvenuto un tristissimo caso sulla via ferrata di S. Maria. Un convoglio si è rovesciato quasi a metà uscendo dalle rotaie e precipitando nel fosso laterale. Il conduttore è morto, quattordici in quindici persone han cessato di esistere, ed altre fino al numero di circa quaranta sono state malconce e fratturate nelle gambe e nelle braccia.

A questa trista notizia ne accoppio una lieta. Si è dischiuso il tronco di strada ferrata da Sarno a Sanseverino, aprendo un novello sbocco utile a que' siti e a noi. Alla inaugurazione intervenne S. A. il Luogotenente Eugenio di Savoia, l'egregio Nigra, le Autorità, le Corporazioni, ed anche con invito i giornalisti. Benedetto il cielo e quelli che conoscono l'arte rara della civiltà! — I giornalisti e i direttori de' giornali sono qualche cosa, se non altro perchè potrebbero spendere il loro danaro in più lieto uso, e se da una parte danno amarezza, dall'altra ne ricevono.

Qui cesso dall'annoiarvi, ma ho calda speranza che nella ventura corrispondenza non abbia a parlarvi più delle relazioni fra Napoli e Gaeta, fra Napoli e Messina, ma fra Napoli e Roma, in perfetto accordo di ragioni e di dritti:

Quod est demostrandum.

G. . . . .

RASSEGNA POLITICA

Febbraio fu mese importante non per molti avvenimenti, sì pei discorsi delle corone; a quello alquanto sibillino detto alla Sessione legislativa il 4 andante dall'imperatore Napoleone, susseguì il giorno dopo al parlamento britanno il brieve, incerto e pieno di reticenze, della regina Vittoria; ed il 30 di gennaio si era udito il discorso che nulla conchiude, e lascia luogo a varie interpretazioni, del nuovo re di Prussia; alla perfine il 18 andante si ebbe quello di re Vittorio Emanuele, il quale ha tale somma importanza per noi italiani, che ci par debito qui riferirlo per intiero.

Signori Senatori, Signori Deputati,

Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli, e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra.

A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perchè l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata.

L'opinione delle genti civili ci è propizia; ci sono propizii gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei consigli d'Europa. L'Italia diventerà per essa una guarentigia di ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

L'imperatore dei francesi, mantenendo ferma la massima del non intervento, a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo inviato. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra gratitudine, nè la fiducia nel suo affetto alla causa italiana.

La Francia e l'Italia, che ebbero comune la stirpe, le tradizioni, il costume, strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo che sarà indissolubile.

Il governo ed il popolo d'Inghilterra, patria antica della libertà, affermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti, e ci

furono larghi di confortevoli ufficii, dei quali durerà imperitura la riconoscente memoria.

Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre Principe, gli mandai un ambasciatore a segno di onoranza verso di lui e di simpatia verso la nobile nazione germanica; la quale io spero verrà sempre più nella persuasione che l'Italia, costituita nella sua unità naturale, non può offendere i diritti, nè gli interessi di altre nazioni.

Signori Senatori, Signori Deputati,

Io son certo che vi farete solleciti a fornire al mio governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare. Così il regno d'Italia, posto in condizione di non temere offesa, troverà più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragione della opportuna prudenza.

Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così lo osare a tempo come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona; ma nissuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti di una nazione.

Dopo molte segnalate vittorie l'esercito italiano, crescente ogni giorno in fama, conseguiva nuovo titolo di gloria espugnando una fortezza delle più formidabili. Mi consolo nel pensiero che là si chiudeva per sempre la serie dolorosa de' nostri conflitti civili.

L'armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinari di Pisa, di Genova e di Venezia.

Una valente gioventù, condotta da un capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che nè la servitù, nè le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli italiani.

Questi fatti hanno inspirato alla nazione una grande confidenza nei proprii destini. Mi compiaccio di manifestare al primo parlamento d'Italia la gioia che ne sente il mio animo di re e di soldato.

VITTORIO EMANUELE.

L'aula affollatissima di senatori, deputati, dignitarii dello Stato e d'infiniti cittadini venuti da ogni parte della penisola interruppe soventissimo con fragorosi e continuati applausi le regali parole.

Vuolsi per altro notare che maggiore fu lo irrompere degli applausi al passo che dice come Francia ed Italia strinsero sui campi di battaglia un nodo indissolubile. E valga il vero, ove non avessimo avuto il suo soccorso, certamente non avremmo potuto, pochi giorni or fanno, assistere alla inaugurazione di un parlamento italiano, alla rappresentazione dell'italica unità, desiderio di tanti secoli, e sospiro di tante genti, al cui conseguimento sagrificarono ecatombi di martiri, migliaia di generosi penarono nell'esilio, ed a cui consagrarono tanti scrittori le veglie, gli studii e la fortuna. Bonaparte volle redimere la nazione a cui spettavano i suoi maggiori, e

lo potè offerendo l'appoggio del suo potente braccio a re Vittorio Emanuele, in cui s'incarnò il concetto dell'unità italiana, epperò il nome di Lui, dirò col Foscolo (*Orazione a Bonaparte*, § III) « dominerà l'eternità perchè a niuno comparabile nell'intraprese di fondare nazioni ». Col molto ingegno di cui le fu larga natura, egli vide che le tendenze del secolo sono non solo per la costituzione delle nazionalità, ma per le federazioni etniche. Vide che spettava alla Francia porsi a capo di un'alleanza dei popoli latini: quindi al congresso di Parigi mirò a costituire una nazione rumana dal Pruth al Danubio, dai Carpazii al mar Nero, e concorse con poderoso esercito onde farci facoltà di purgare il suolo italiano dalla presenza del tedesco: se non compì il suo programma di Milano, lasciando col trattato di Villafranca l'Austria dal Mincio all'Alpi, per altro col principio del non-intervento, diede modo alle genti italiane di togliersi alla soggezione di dinastie straniere. La Spagna e il Portogallo non vennero ancora a far parte della federazione latina, ma abbiam fiducia, scorgendo l'indirizzo che prende la nazione spagnuola, malgrado gli ostacoli d'ogni maniera che cercasi di frapporre, che fra non molto potrà anch'essa stringersi a noi. La stampa liberale della penisola iberica attesta tanta simpatia pel trionfo della causa italiana da non lasciar dubbio siano un giorno spagnuoli e portoghesi a parte della grande alleanza dei popoli latini, alleanza che ben a ragione Gioberti (*Rinnovamento civile ecc.*) chiamò *Naturale*.

Dopo gli applausi a quel passo i maggiori furono al tratto ove si parla del re di Prussia e della simpatia degl'Italiani per la nobile nazione Germanica. Esso fu una risposta regale alla mozione fatta alla camera prussiana il dì 7 del corrente mese dal De-Winke e da quella accolta. Noi siamo certi che le parole di Vittorio Emanuele varranno a distruggere ne' tedeschi sfavorevoli prevenzioni contro di noi, e ce ne sono prova le lettere ch'ebbimo da varii membri della influentissima Società nazionale tedesca. L'Alemagna sa che l'Austria non può esserle di alcun aiuto, bensì causa di gravi danni. L'Austria è più slava che tedesca, è un mosaico di nazionalità avverse ed ostili. Nel regno d'Ungheria si negano le imposte, ed il governo è costretto a porre in istato d'assedio intieri Comitati. Fiume tumultua per non essere aggregata alla Croazia; nel Veneto si festeggia la caduta di Gaeta e l'inaugurazione del Parlamento italiano, ed in Innsbruck non si vuole nè l'abolizione del concordato, nè uguaglianza di diritti !! Da ciò è evidente che quell'impero non può esistere se non in virtù del più duro dispotismo, come disse De Winke alla camera prussiana nella seduta del 4 maggio ultimo, e per conseguenza deve far guerra alle nobili intelligenze e ad ogni tendenza liberale. I tedeschi sono i più innanzi nello scibile di

quante nazioni novera il globo, ma gli austriaci, gli stiriani, i tirolesi non hanno potuto coltivare fruttuosamente le lettere e le scienze, epperò non hanno diritto al vanto di cui gli altri tedeschi possono orgogliarsi, e ben a ragione.

L'inviato straordinario di Prussia, il generale Bonin, essendo stato presente all'apertura del parlamento, avrà dagli uditi applausi acquistata la convinzione che la Germania sarà ben meglio difesa sull'Alpi coll'essere amica degl'italiani, nell'animo de'quali non alligna l'ingiusto desiderio di essere padroni di terre tedesche, che lasciando all'Austria presidii di soldati boemi, magiari, valacchi, polacchi, Croati e dalmati sul Mincio. Se Venezia fosse italiana sarebbe nostro vitale interesse di avvivarne in ogni modo relazioni commerciali colla Germania. Non fu forse il governo piemontese disposto a sottostare ad ingentissimi dispendii per porre Genova in relazione colla Germania pel Lucomagno ed il cantone dei Grigioni? All'Italia sarebbe utile la costituzione di un gran Stato germanico, con cui entrerebbe in ogni maniera di relazioni, mentre ciò non è fatto con tanti piccoli Stati, molti de'quali sono retti da governi che avendo in odio quanto odora di nazionalità preferiscono far danno ai proprii sudditi anzichè stringere legami con una nazione sorta per l'unità a nuova e prospera vita.

La caduta di Gaeta, per cui il generale Cialdini si cinse le tempia d'immortale alloro, mentre tolse ardire e mezzi ai reazionarii di porre a soqquadro l'Italia meridionale e trarrà in pochi dì la caduta delle fortezze di Messina e di Civitella del Tronto, scemò baldanza ne'cardinali che, usufruttando la debolezza di Pio IX, lo spingono a provvedimenti che accelereranno la caduta del potere temporale del papa. Non oserà quindi il De Merode ordinare ai barbacani romani, legittimisti francesi, belgi ultramontani e prezzolati bavari, carnevalescamente mascherati da zuavi, nuovi assassinii nella Sabina, e negli Abruzzi. Il famoso opuscolo del visconte La-Guerronière, pubblicato coll'assenso del governo e dal *Daily News* intitolato: esequie del potere temporale: fece evidente esser vano sperare che il governo pontificio possa organarsi in modo conforme all'odierna civiltà e secondo i bisogni della nazione, ed il telegramma ricevuto il 25 andante, ciò, ove pur fosse d'uopo, conferma. Esso deve quindi scomparire. Il papa, non più onerato del potere temporale che lo fa soggetto a tutti gli errori in cui può cadere un monarca, crescerà a dismisura di potenza sugli animi limitando la sua autorità al dominio spirituale di ducento milioni di cattolici. Dominio ben altrimenti grande e venerato che non quello di regnare in grazia di baionette straniere, di zuavi raccolticci, di gendarmi e di sgherri sovra un milione d'italiani che lo detestano come re.

Ma la caduta di Gaeta non fu soltanto fatale a Roma: lo fu del pari all'Austria incuorando gli ungheresi a farla una volta finita, crescendo speranza ne' veneti di prossima liberazione, e suscitando i torbidi in tutte le altre parti dell'Impero. — Il dì della giustizia divina per la fedifraga dinastia degli absburghi ha fatto in questo mese un passo gigantesco. Le tarde concessioni di statuti liberali più non trovano chi vi presti fede. Le sarà d'uopo di far guerra non contro noi, sì contro i proprii sudditi. Ma stremata di danari non potendo sperar soccorso dalla Russia, la quale non ne dimenticò la somma ingratitudine, nè dalla Prussia, ed essendo di poco peso quello che le presta la Baviera, non avrà mezzi di ricondurre alla suggezione i suoi popoli ribellati. In Vienna stessa si dice apertamente che alla casa di Absburgo è riservato il destino che colpì quella di Borbone.

La Prussia avrebbe opportunità di costituire una gran patria tedesca, al che la spingono i liberali, ma il carattere perplesso di quel Governo, l'influenza che esercita nelle provincie settentrionali la *Junkerthum* e quella ch'ha il partito ultramontano nella Prussia renana, fanno dubitare che torni, come nel 1848, a lasciarsi sfuggire la propizia occasione, e si limiti a vece ad occuparsi della interminabile ed intricata questione dell'Holstein e dello Slesvig, correndo per piccola causa i rischi di una guerra a cui potrebbero forse prender parte potenze straniere, anzichè di fare una Germania agli applausi dell'Italia, dell'Inghilterra e persino della Francia. Ora la Baviera è per proporre alla dieta federale di dichiarare indispensabile alla sicurezza della Germania che l'Austria conservi la Venezia. Abbiamo fiducia che il nunzio prussiano combatterà questa mozione, come quella che contraddice all'opinione espressa dal ministero alla camera a Berlino, e così non travolgerà la Germania, anzi l'Europa in una guerra aspra e lunga senza raggiungerne lo scopo.

La Russia stabilì che i sudditi Russi, i quali si renderanno colpevoli di congiure contro i governi stranieri, saranno condannati all'esilio in Siberia, temporaneo o perpetuo secondo la gravità della colpa. Questa legge è manifesto essere in odio dei polacchi del regno, i quali vorrebbero liberati i loro connazionali della Gallizia e di Posen dalla signoria austriaca e prussiana. L'equità esigerebbe che colpisse gli emissarii russi che sono in Rumania, Serbia, Bulgaria e Montenegro onde spingere que' popoli a ribellarsi contro il sultano.

Per altro quand'anche agenti russi non facessero propaganda greco-slava nella Turchia d'Europa, l'impero fondato da Maometto deve cadere, e cader forse ancora nell'anno corrente. Ai gravi disordini che si succedono tanto nei pascialati asiatici che in quegli europei, venne per ultimo ad aggiungersi in questi dì la banca-

rotta del banchiere israelita parigino Mirès, che si era reso concessionario dell'ultimo imprestito ottomano, la quale ha già cagionato numerosi fallimenti in Costantinopoli, ed altri ne minaccia in altre città commerciali della Turchia.—L'occupazione francese in Siria sarà, in forza di recente deliberazione prese nella conferenza parigina, protratta malgrado ciò dispiaccia al ministero inglese, e malgrado la opposizione del Sultano, il quale vorrebbe far credere aver forza bastante per contenere gl'islamiti dal rinnovare eccidii di cristiani.—Nella Bulgaria si respingono i Circassi che il governo ottomano vi disseminò. Sulle frontiere della Serbia e dell'Erzegovina successero aggressioni contro turchi, i quali preludiano ad avvenimenti ben più gravi. I drusi si raccolgono ne' monti per irrompere di nuovo, e nell'Arabia si predica essere Abdul-Megid decaduto dalla dignità di capo dei credenti in Maometto perchè divenuto mancipio de' cristiani.

La Rumania in questo mese ebbe a veder dimesso il ministero valacco e quello moldavo.— Cogalniceano, presidente di quest'ultimo, per la sua arditezza nel volere che il clero fosse obbligato a pagare le imposte, e nel respingere le pretese austriache del rinvio dei rifuggiti ungheresi, dovette soccombere. Il nuovo ministero moldavo conta uomini dotti ed onesti ma piuttosto retrogradi. Il bojaro Rolla è così poco patriota da ignorare la lingua rumana, attalchè in parlamento si serve del francese: Maurojeni è fanariota ed agogna al supremo potere. Il solo Panu, sebbene conservatore, gode la fiducia del popolo.

Nella Spagna vanno crescendo i sintomi di mal umore. Temesi che l'infante D. Giovanni non si rechi a Gibilterra per di là intendersi co' suoi partigiani a cui da Londra in data del 16 andante diresse un nuovo programma ispirato a liberalissimi intendimenti. L'aiuto dato dal governo spagnuolo a re Francesco onde potesse continuare ad alimentare le insurrezioni nell'Italia meridionale, che fu poscia causa degli eccessi a cui alcuni si lasciarono trasportare n Napoli contro le finestre del consolato di Spagna, gli rese sempre più avversa la parte liberale ed intelligente della nazione. Gli spagnuoli vergognansi di essere impediti di associarsi al moto rigeneratorio che scuote tutta quanta l'Europa; essi provarono nella Cocincina e nel Marocco di essere pari in coraggio alle truppe francesi. Non vogliono poltrire nell'ignoranza e nell'ozio. Ma la corte batte una via opposta e vorrebbe ricondurre la Spagna ai tempi dell'inquisizione. Da ciò antagonismo tra la nazione ed il trono, ed entrambi si dispongono tacitamente a nuove lotte.

Vorremmo dire della scissione degli Stati Uniti d'America, ma ne pare opportuno aspettare maggiori ragguagli onde giudicare quali probabilità di accordo o di assoluta separazione si presentino. Per

altro abbiamo già a provare in Europa le funeste conseguenze degli odii civili degli anglo-sassoni americani. Molte fabbriche inglesi che lavorano esclusivamente per quello Stato hanno dovuto sospendere i lavori, ed i poveri operai senza pane cominciarono a tumultuare. Anche in Lione molti operai da seta per la stessa causa stanno forzatamente oziando; ma in Francia il governo potrà in qualche modo provvedere mentre quello britannico nol può. — Se poi venisse a cessare l'invio dei cotoni dagli Stati Uniti nell'Inghilterra le conseguenze ne sarebbero spaventose.

Nella futura rassegna tratteremo un po' più a dilungo la questione americana, le poche pagine concesse all'attuale non concedendoci di ciò fare oggidì; d'altronde per quanto grave esser possa la crisi in cui versano gli Stati dell'Unione del nuovo emisfero, non pareggiano per noi le questioni europee attuali; cioè: Italia, Austria e Turchia. La prima si avvia a felice scioglimento; le altre due si avvicinano ad una inevitabile dissoluzione. Spegnendosi la Turchia è cessata la ragion politica dell'esistenza di un'Austria forte e potente atte ad impedire all'islamismo di estendersi nell'Europa. La caduta dell'una deve di necessità trarre quella dell'altra. Nicolò I imperatore di Russia parlando della Turchia coll'inviato britannico, Hamilton Seymour, il 7 gennaio 1853 disse — come ognuno sa — « abbiamo un malato sulle spalle ». Il suo figlio può dire oggidì « ne abbiamo due » ugualmente cronici, ugualmente di disperata guarigione.

Porremo fine riferendo il primo progetto di legge dal Ministero rassegnato al parlamento.

Signori Senatori.

I maravigliosi eventi dell'ultimo biennio hanno, con insperata prosperità di successi, riunite in un solo Stato quasi tutte le sparse membra della nazione. Alla varietà dei principati fra sè diversi e troppo sovente infra di sè pugnanti per disformità d'intendimenti e consigli politici, è finalmente succeduta l'unità di governo, fondata sulla salda base della monarchia nazionale. Il regno d'Italia è oggi un fatto; questo fatto dobbiamo affermarlo in cospetto dei popoli italiani e dell'Europa.

Per ordine di S. M. e sul concorde avviso del consiglio dei ministri, ho quindi l'onore di presentare al Senato il qui unito disegno di legge per cui il Re, nostro augusto Signore, assume per sè e per i successori suoi il titolo di re d'Italia.

Fedele interprete della volontà nazionale, già in mille modi manifestata, il parlamento, nel giorno solenne della seduta reale, coll'entusiasmo della riconoscenza e dell'affetto, acclamava Vittorio Emanuele II re d'Italia.

Il senato sarà lieto di dare per il primo sollecita sanzione al voto

di tutti gli Italiani, e di salutare còl nuovo titolo la nobile dinastia, che nata in Italia, illustre per otto secoli di gloria e di virtù, fu dalla Provvidenza divina serbata a vendicare le sventure, a sanar le ferite, a chiudere l'êra delle divisioni italiane.

Col vostro voto, o Signori, voi ponete fine ai ricordi dei provinciali rivolgimenti, e scrivete le prime pagine di una nuova storia nazionale.

PROGETTO DI LEGGE

—

ARTICOLO UNICO.

Il Re Vittorio Emanuele II assume per sè e suoi successori il titolo di Re d'Italia.

Questa legge fu presentata al Senato del Regno perchè già costituito, e la Commissione di esame aveva proposto di aggiungere dopo il nome del Re — o per grazia divina o per voto della nazione—. Il senato nella seduta del 26 non accolse tale aggiunta. Il ministro conte Cavour in uno splendido discorso ha combattuta la proposta dell'onorevole L. Pareto (imitando la Francia) avesse a dirsi — Re degl'Italiani — e la legge venne votata a voti 129 favorevoli e due contrarii. Che faranno questi due opponenti? Speriamo che alla Camera dei Deputati la votazione sarà all'unanimità, anzi vorremmo fosse per acclamazione se non ostassero a ciò i regolamenti.

Ora ci facciamo la domanda: Riconosceranno le potenze straniere questo nuovo titolo, che sbugiarda il famoso detto di Metternich « L'Italia non è che un nome geografico » ? Quanto alla Gran Bretagna non ne abbiam dubbio: lo riconoscerà e tosto, e così pure lo crede l'anonimo autore dell'opuscolo *État de l'Europe à la fin du* 1860 (p. 137). La Francia, malgrado lo spirito che manifestò il Senato nel progetto d'indirizzo all'imperatore in data del 24 andante, non può rifiutarsi a cosa a cui contribuì cotanto; la Svezia, e forse anco il Portogallo l'imiteranno. Quanto alle altre potenze aspetteremo a pronunciarci, dubitando assai d'alcune, per la loro pertinacia a non voler riconoscere i fatti compiuti; di altre, come sarebbero Spagna e Baviera, per la loro italofobia.

G. VEGEZZI-RUSCALLA.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXIV

Gennaio

Fisici e Metafisici di *Puccinotti* . . . . Pag. 3
Quesiti di Politica internazionale, di *Giuseppe Saredo* . . . . » 16
Le Finanze Austriache (continuazione e fine), di *A. Meneghini* . » 30
Commemorazioni: — Felice Bellotti, di *Giulio Carcano*; e Domenico Capellina, di *B. Fontana*. . . . . » 64
Canzoni popolari del Piemonte, di *C. Nigra* . . . . » 73
Il conte Jeronimo Savorgnano in difesa d'Osopo — Racconto (continuazione e fine), di *Giovanni Gortani*. . . . . » 108
Drammatica: — Bianca Cappello — Dramma in versi, in 5 atti, di F. Dall'Ongaro, di *Felice Daneo* . . . . » 127
Bibliografia . . . . » 139
Corrispondenza di Napoli, di *X. X.* . . . . » 151
Rassegna politica, di *G. Vegezzi-Ruscalla* . . . . » 157

Febbraio

La Indipendenza della Chiesa, di *Minghelli Vaini* . . . . Pag. 161
Spigolature negli Archivi Toscani, di *C. Cantù* . . . . » 186
Corrado Wallenrod. — Poema di Adamo Mickiewitz, tradotto in versi italiani da *Napoleone Giotti* . . . . » 201
Notices sur les Italiens qui ont écrit en langue française, di *Joseph Arnaud* . . . . a 236
Intorno alla Proprietà Letteraria, di *G. Pomba* . . . . . . » 255
Un esame cranioscopico e frenologico, di *T. Riboli*. . . . . » 265
Critica musicale: — Un Ballo in Maschera — di *Filippi dott. Filippo* » 275
Bibliografia . . . . » 295
Corrispondenza di Napoli, di *X. X.* . . . . » 308
Rassegna Politica, di *G. Vegezzi-Ruscalla* . . . . » 313

Marzo

Cavour e Garibaldi . . . . Pag. 321
Delle Emigrazioni Italiane, di *Carlo Rusconi* . . . . » 357
Studii Militari, di *G. G.* . . . . » 365
Una pagina di Storia contemporanea, di *Un Siracusano* . . . » 377
Corrado Wallenrod. — Poema di Adamo Mickiewitz, tradotto in versi italiani da *Napoleone Giotti* (continuazione). . . . . » 387
Teatro Drammatico di *F. Dall'Ongaro*. . . . . » 413
Commemorazione: — Costanzo Gazzera, di *Casimiro Danna* . . » 428
Letteratura: — Frammenti dell'Eneide, di *G. Prati* . . . . . » 442
Id. — Frammenti inediti del prof. G. B. Cereseto, di *F. Gilardini* . . . . » 447
Bibliografia . . . . » 464
Corrispondenza di Napoli, di *G.* . . . . » 466
Rassegna politica, di *G. Vegezzi-Ruscalla* . . . . » 470